ERODOTO

★★

CLASSICI
U. T. E. T.

LE STORIE

di

Erodoto

A CURA DI

ARISTIDE COLONNA

E

FIORENZA BEVILACQUA

Volume secondo

Libri V-IX

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

NOTA CRITICA

Nel rivedere criticamente il testo di questo secondo volume di Erodoto, comprendente i libri V-IX delle *Storie*, è venuta a mancare la presenza della recente ed ottima edizione, curata da Haiim B. Rosén per la Teubneriana di Lipsia (1987) perché la seconda parte di questa meritoria fatica non aveva ancora visto la luce al tempo della nostra revisione. Perciò sono stato costretto ad adottare, come testo base, quello della terza edizione Oxoniense di C. Hude (1927), ristampata numerose volte e divenuta ormai l'edizione canonica di Erodoto, come quella più fedele alla tradizione manoscritta, e la più attendibile e prudente nell'accogliere correzioni o congetture di studiosi moderni. Resta però una riserva di fondo, che riguarda il modo di considerare le scritture ioniche e attiche conservate dai codici nelle due classi fondamentali *a* e *d*: qui il giudizio del Rosén si discosta spesso da quello di Hude, privilegiando quasi sempre le lezioni della classe *a*, certo la più attendibile nel conservare le forme genuine, come ho accennato nella *Nota critica* del primo volume (pp. 42-43). Valutare punto per punto tali divergenze sarebbe stato un compito sommamente utile, in quanto avrebbe condotto ad una edizione veramente critica delle *Storie*; peraltro la mole del lavoro, l'ampiezza e la natura delle note, oltre che la natura stessa di questa Collana di classici, avrebbero creato difficoltà insormontabili. Per questa ragione l'aspetto linguistico del testo di Hude appare qui immutato, malgrado (per fare qualche esempio) io sia convinto che la scrittura genuina al libro VII, 178, 1 si debba considerare ξυμμάχους, e non συμμάχους (cfr. Rosén, p. XXI), e che a VII, 46, 3 si debba leggere la forma dell'infinito ζῆν, in cambio di ζώειν. Altrettanto si deve dire delle congetture moderne accolte da

Hude, come a VIII, 99,2 ἐπεσελθοῦσα del Reiske e Hude, contro ἐπεξελθοῦσα dei codici che ha una giustificazione plausibile.

Un discorso assai diverso va fatto per le atetesi, che investono singole particelle o parole, o magari intere frasi, adoperate con prudenza e parsimonia da Hude nel primo volume, ma sempre più frequenti e vistose nella seconda parte delle *Storie*. Qui occorre anzitutto distinguere fra interpolazioni di notevole entità, conservate in una delle due classi, come il capitolo 122 del libro VI, che appare nella sola classe *d*, e si rivela, per ragioni linguistiche e di stile, come un'aggiunta, fatta in epoca postalessandrina, per illustrare le virtù di Callia, ed inserzioni presunte di espressioni brevi o parole isolate, sulla cui presenza nell'archetipo erodoteo non possono esistere dubbi, e che si trovano espunte nell'edizione di Hude per ragioni interne di natura storica o linguistica, quasi sempre assai discutibili. Un nuovo esame di tali passi era indispensabile, per poter offrire al lettore un testo conforme ad una visione aggiornata della critica erodotea: i risultati dell'esame si leggono in questa *Nota critica*, per tutti quei luoghi in cui il mio testo differisce da quello di Hude. Debbo onestamente aggiungere che per tale compito mi è stato molto illuminante, e talvolta decisivo, il giudizio della mia allieva Fiorenza Bevilacqua, che ha curato la versione italiana; senza il suo aiuto mi sarebbe stato difficile, e forse impossibile, condurre a termine in modo adeguato questa mia tarda fatica erodotea.

V, 6, 1. Hude, seguendo la classe *d* dei codici, ha tre atetesi: τὰς [δὲ] παρθένους... τὰς [δὲ] γυναῖκας, e [καὶ] ὠνέονται, non necessarie alla sintassi del luogo. Conservo perciò intatto il testo della classe *a*.

6, 2. [καὶ] espunto da Hude ha in realtà una precisa funzione sintattica.

16, 1. Gli editori espungono in genere [καὶ Δόβηρας καὶ Ἀγριάνας καὶ Ὀδομάντους] per la incongruenza sintattica fra οἱ μὲν e gli accusativi seguenti; ma questa non esiste, se si intende tutto dipendente da περὶ («de la région du mont Pangée, des Dobères, des Agrianes, des Odomantes et du lac Prasías lui-même» Legrand).

27, 2. Hude segna una lacuna (stabilita per prima dal Valckenaer), in cui doveva esserci una frase, che collegava la

morte di Licareto all'intervento di Otane. Ma tutto il paragrafo 2 può essere considerato una parentesi dello scrittore, per spiegare la morte di Licareto mentre governava a Lemno: egli abusò del suo potere, e perciò fu tolto di mezzo. Con l'inizio del cap. 28, chiusa la parentesi, riprende la storia di Otane, indicato con Οὗτος. La presenza frequente delle parentesi in Erodoto è rilevata da tutta la critica recente (cf. Schmid, p. 649 «den ihm so beliebten eingeschachtelten Parenthesen».).

29, 1. Hude accoglie l'integrazione del Reiske ⟨ἐν⟩ ἀνεστηκυίῃ τῇ χώρῃ, ma il semplice *dativus loci* mi sembra accettabile in questo passo.

41, 3. L'espunzione di [τὸ] δεύτερον (Stein e Hude) non appare necessaria, in quanto l'espressione può valere sia «in un secondo tempo», sia «in secondo luogo».

42, 3. Ὑπὸ Μακέων τε [καὶ] Λιβύων corresse il Niebuhr, seguito da Hude, intendendo «dai Maci libici», ma può darsi che la fonte dello storico accennasse qui ai Maci, ed alla gente della Libia in generale.

55. L'espressione [τῷ ἑωυτοῦ πάθει] espunto dal Jacobs e da Hude (ma non da Legrand) ha un suo preciso valore con ἐναργεστάτην («most clearly relating to», Liddell-Scott-Jones), cioè una visione chiarissima riguardo alla propria morte.

62, 2. L'atetesi di [κάτοδος], proposta dal Krueger e da Hude (non dal Legrand), appare inopportuna e ingiustificata. Allettante, ma non necessaria, l'inserzione dell'articolo fatta da Schaefer: ⟨ἡ⟩ κάτοδος.

62, 3. Il [τε], espunto dal Krueger e da Hude, sembra a prima vista fuori posto, ma lo storico ha inteso con esso rafforzare la singolarità del fatto che gli Alcmeonidi fecero due cose fuor dell'ordinario: τόν τε νηὸν ἐξεργάσαντο... τά τε ἄλλα («e poi in particolare»); pertanto la correlazione τε ... τά τε ἄλλα ha una evidente funzione stilistica.

82, 3. Hude corregge senza necessità: τῇ ⟨τε⟩ Ἀθηναίῃ [τε] τῇ

Πολιάδι. La scrittura dei codici non offre difficoltà ed è accolta dal Legrand.

85, 1. L'espunzione di [τούτους], attuata dal Krueger ed accolta da Hude, non riesce a sanare il luogo, fra i più incerti delle *Storie*; in realtà l'espressione che ne risulta (ἀστῶν οἳ) è troppo brusca, pur essendo possibile. Troppo lontana dalla scrittura dei codici è la correzione di τούτους in ὀλίγους proposta dal Legrand, ottima per il senso. A sanare il luogo soccorre decisamente ciò che leggiamo nella descrizione di un quadro analogo al libro I, 2, 1: Ἑλλήνων τινάς (οὐ γὰρ ἔχουσι τοὔνομα ἀπηγήσασθαι)... ἁρπάσαι τοῦ βασιλέος τὴν θυγατέρα, dove è significativa la precisazione del τινάς fatta dallo storico. Uno scambio nella maiuscola dell'archetipo di TOYTOYC per TINAC non è molto facile, ma neanche impossibile, ed il testo acquista limpida chiarezza («alcuni dei cittadini, che»).

88, 2. Il passo è corrotto. Una soluzione ragionevole mi parrebbe quella di togliere ποιῆσαι (come glossa), ed intendere τοῖσι δὲ... νόμον εἶναι, seguendo lo Stein.

88, 3. L'atetesi di τε trascura il fatto che una collocazione correlativa di ἐκ τε τόσου ... ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ rientra nell'uso dello scrittore.

91, 1. Il Wesseling, seguito da Hude, espunge, come glossa introdottasi nel testo la frase [ἐς ὃ καταφεύγουσι οἱ Πεισιστρατίδαι]. Ma non si tratta tanto di una glossa, quanto di una nota esegetica, di cui lo scrittore non è certo parco nella sua narrazione.

109, 1. La frase [ἢ Πέρσῃσι ἢ Φοίνιξι] è espunta da Hude, perché mancante nella classe *d* dei codici. A questo proposito vedi quanto ho detto all'inizio della *Nota critica*.

112, 2. Hude espunge [αὐτὸν] perché manca nella classe *d* dei codici; vedi quanto ho detto nella nota precedente.

121. Preferisco accogliere la congettura del Legrand ἐν Πηδάσοισι.

VI, 11, 2. Hude espunge [ὑμέας], come pleonastico dopo il precedente ὑμέων; il Legrand vorrebbe invece togliere ὑμέων («libenter deleverim»); in realtà la ripetizione conferisce una enfasi voluta al discorso.

13, 1. L'atetesi di [τὸν Δαρεῖον], proposta dal Wesseling e accolta da Hude, risulta ineccepibile, qualora si conservi l'accusativo; ma già il Valla nella sua versione correggeva facilmente *Darii*, intendendo nel testo τοῦ Δαρείου.

23, 3. Hude espunge ἑωυτῶν, con la classe *d* dei codici; ma il pronome, presente nella classe *a*, ha una nota enfatica particolare.

25, 2. Τῶν νεῶν [τῶν] Hude, giustamente, perché il τῶν è privo di senso; ma la correzione di τῶν in τὴν del Reiske, seguita dal Legrand è ottima (per il facile scambio di τῶν e τὴν scritti spesso *per compendium* nella maiuscola).

30, 1. La lezione della classe *a* è ἐς Σάρδις; non occorre perciò scrivere con Hude ἐς [τὰς] Σάρδις.

33, 1. Hude espunge [αἱ] ἐν τῇ con la classe *d*, ma il testo della classe *a* è il solo genuino.

38, 1. Hude espunge [παιδὶ], ma senza alcuna ragione valida, seguendo una correzione del Cobet.

48, 1. Τὰς νέας τὰς πάσας ha la classe *a* dei codici; la classe *d* omette il secondo τὰς, che viene espunto da Hude, ed omesso dal Legrand; il tono enfatico della frase giustifica però la ripetizione.

53, 2. Hude espunge ὀρθῶς (omesso in un codice recente), in quanto pleonastico dopo la frase precedente ὀρθῷ λόγῳ, ed il Legrand lo accetta con qualche riserva («om. S, fortasse recte»), ma la precisazione con l'avverbio è voluta dallo scrittore.

61, 5. Δέ [δή] μιν Hude, seguendo la classe *d* che omette δή per uno strano scrupolo grammaticale.

68, 3. Εἴ [περ] Hude, ma il περ va omesso, perché presente nel solo codice S.

71, 2. Ἐοῦσαν [τὴν] Μενίου [μὲν] ἀδελφεὴν Hude, accogliendo in parte la scrittura della classe *d*; preferibile conservare integra la lezione della classe *a*, che riproduco nel testo.

72, 2. Χειρίδι Hude (e tutti gli editori, con accento acuto);

χειρῖδι, secondo Erodiano, Platnauer, in «Class. Rev.» X, 1960, 102, che seguo giustamente.

75, 1. Hude espunge [ἐς Σπάρτην] (ma non il Legrand), senza alcuna necessità.

75, 1. [Αὐτὸν] espunto dal Cobet e da Hude (ma non dal Legrand) si comprende perfettamente.

75, 2. Τὰ πρῶτα [τοῦ φυλάκου] Hude, accogliendo la lezione della classe *d* e la correzione del Kallenberg; qui restituisco la scrittura integra della classe *a*, in quanto mi sembra la più genuina.

75, 3. Hude accoglie l'atetesi di [γενόμενα] voluta dal Gomperz, ma non mi sembra che la frase così espressa necessiti di emendamento.

75, 3. Hude ha 'Αθηναῖοι [μοῦνοι], ma la classe *a* non ha μοῦνοι, che perciò va tolto senz'altro dal testo.

76, 2. Hude scrive μετὰ δὲ [ταῦτα], accogliendo l'atetesi di Herwerden, ignorata dal Legrand; ma in realtà la frase rientra nell'uso erodoteo.

82, 1. Εἴτε [οἱ] Hude; tolgo dal testo οἱ che manca nella classe *a*.

86, α, 5. τάδε [τὰ] σύμβολα Hude, seguendo la classe *d*, che omette τὰ, peraltro opportuno per rafforzare τάδε.

92, 1. Hude scrive τοὺς αὐτοὺς [οὓς] καὶ πρότερον, con la classe *d* che omette οὓς; in realtà l'οὓς della classe *a* può essere conservato, corretto in τοὺς (come fa il Legrand), confrontando l'espressione simile del cap. 102: ταὐτὰ... τὰ καί, con la medesima funzione sintattica.

92, 2. Hude espunge [ὧν σφι] omesso dalla classe *d*, ma la scrittura della classe *a* può essere accolta benissimo, scrivendo con il Legrand διὰ δὴ ὧν ταῦτά σφι.

92, 2. Hude espunge giustamente [ἀνὴρ ᾧ οὔνομα]; le parole mancanti nella classe *d* vanno tolte dal testo.

95, 2. Le parole espunte da Hude [ἐς τὰς νέας] mancano nella classe *d*, ma sono presenti in *a*, e sono accolte dal Legrand come genuine.

104, 2. La scrittura della classe *a* ὑποδεξάμενοι, ὑπὸ δικαστήριον αὐτὸν ἀγαγόντες, è più incisiva ed efficace di quella della classe *d* accolta da Hude (ὑποδεξάμενοι καὶ ὑπὸ δικαστήριον ἀγαγόντες).

105, 3. Hude espunge [ἤδη] perché omesso dal codice D (capostipite della classe *d*), ma l'avverbio ha una sua precisa funzione nella frase.

107, 1. Sebbene mancante nella classe *a*, preferisco mantenere

[ἐν τῷ ὕπνῳ] espunto da Hude, perché lo storico ama soffermarsi su questo particolare; vedi ad es. poco più avanti al cap. 118, 1 εἶδε ὄψιν ἐν τῷ ὕπνῳ.

109, 3. Hude espunge [λείπουσι], seguendo lo Stein, come inutile iterazione del verbo (λιπέσθαι), ma l'atetesi non appare motivata a sufficienza, dacché lo storico si sofferma volentieri a ribadire la solennità dell'azione.

111, 1. Hude, accogliendo l'opinione di Stein, espunge ὁ πολεμάρχος [Καλλίμαχος], mentre il Legrand lo conserva nel testo, ma lo omette nella versione; può apparire una glossa a prima vista, ma in realtà s'intona alla precisione dei dettagli voluta dallo storico.

111, 2. Γάρ, come asseverativo è sospetto al Legrand; Hude lo mantiene, pur mettendo in rilievo la congettura δέ di Schweighäuser in nota.

113, 2. Hude espunge [ἀμφότερα] omesso dalla classe *d* dei codici, ma lo conserva il Legrand, come necessario per puntualizzare la situazione.

114. Qui Καλλίμαχος è presente nella classe *d*, ma manca in *a*, che in genere conserva il testo migliore; sarei pertanto propenso ad accogliere l'atetesi di Hude.

116, 1. Hude espunge [τάχιστα], seguendo l'opinione del Valckenaer (espressa nell'edizione del Wesseling); l'avverbio sembra superfluo, dopo ὡς ποδῶν εἶχον, ma va conservato per la sua efficacia.

118, 1. Hude scrive ἐν Φοινίσσῃ [νηί], seguendo la classe *d* e la omissione di νηί nel Lessico di Suida; mantengo la scrittura della classe *a*, insieme al Legrand.

122 Per l'atetesi del cap., come interpolazione recente di epoca tarda, vedi nota alla versione italiana.

123, 2. L'atetesi [τοὺς λοιποὺς] del Wesseling, accolta da Hude (e dal Legrand), non tiene conto della enfasi del racconto.

137, 3. Hude espunge [τε καὶ τοὺς παῖδας], seguendo lo Schaefer e molti editori recenti, poiché lo storico parla dopo soltanto di θυγατέρες, ma l'espressione poetica θυγατέρες τε καὶ παῖδες, che Erodoto leggeva nella fonte, poteva significare «fanciulli» in senso generico; vedi la mia nota *Atetesi in Erodoto*, che appare in «Sileno» XIX, 1993, p. 418.

VII, 2, 3. Hude ha [γάρ], espunto perché omesso dalla classe *d*, ma vedi la nota a VI, 111, 2.

5, 3. Hude espunge [ὁ] λόγος perché assente in alcuni codici (ma non il Legrand).

5, 3. [εἴη] espunto da Hude, perché manca nella classe *d*, ha un suo particolare valore nella frase e va mantenuto (ὡς... εἴη «che... era una regione»).

8, β, 3. Hude espunge [ἀπικόμενοι], che si legge nei codici, ma è omesso in una citazione di Dionigi di Alicarnasso (*De vi dicendi Demosth.*, 41), senza un valido motivo.

9, β, 2. [Γῆς] espunto da Hude, perché omesso dalla classe *d*, senza ragione.

10, β, 1. Hude scrive ἢ [καὶ] κατὰ θάλασσαν, espungendo il καὶ omesso dal codice C, ma la lezione dei codici si intende bene (καὶ = «anche»).

10, η, 1. Hude scrive [Μαρδόνιε], espunto dal Naber a torto.

32. La classe *a*, conserva ἐκμαθεῖν ἀκριβῶς, mentre la classe *d* omette l'avverbio per scrupolo linguistico (ionico ἀκριβέως), assieme a Hude e altri editori. Ma la forma ἀκριβῶς non è aliena da Erodoto, e l'avverbio conferisce vigore alla frase.

36, 2. I codici hanno καὶ τριχοῦ, che Hude considera giustamente corrotto; la integrazione del Petau, accolta dal Legrand, καὶ ⟨τριηρέων⟩ τριχοῦ, mi sembra persuasiva, per la facile caduta di una parola con le prime lettere eguali alle prime della parola successiva (τρι - τρι).

36, 5. Hude espunge senza valido motivo [καὶ οἱ ἵπποι], ma non il Legrand; in realtà erano presenti i cavalli e le bestie da soma.

56, 1. Καὶ [ἐν] Hude, poiché ἐν non si legge nella citazione del luogo fatta dal *Lessico* di Suida; ma la iterazione di ἐν enfatizza la frase.

59, 1. Preferisco (come altre volte) la scrittura della classe *a*, con il Legrand: βασιλήιον (τοῦτο δὴ Δορίσκος κέκληται); Hude scrive con la classe *d*: βασιλήιον τοῦτο τὸ δὴ Δορίσκος κέκληται.

63. Hude, seguendo Stein, espunge [τούτων - Χαλδαῖοι], e il Legrand considera sospetto il luogo, in quanto i Caldei erano i sacerdoti di Bel. Ma Erodoto poteva trovare questa notizia nella tradizione locale; l'uso di μεταξύ posposto è poetico.

73. L'atetesi di [ἐς Φρύγας] proposta dal Gomperz, accolta

da Hude (ma non dal Legrand), rende il periodo più conciso, ma non risponde ad alcuna necessità; peraltro lo storico ama precisare i particolari, senza badare a ripetizioni.

91. Οὗτοι μὲν τὸ παλαιὸν ha la classe *a*, e non vi è ragione di accogliere lo scrupolo grammaticale della classe *d*, che omette il μὲν (espunto da Hude).

103, 5. La mancanza di [μὲν μούνοισι] nella classe *a* rende a prima vista accettabile l'atetesi di Hude; ma il μούνοισι, mantenuto dal Legrand (e omesso nella versione francese!) rende la frase più incisiva e mi sembra genuino.

106, 2. [Μασκάμην] è espunto dal Van Herwerden e da altri, fra cui Hude, perché considerato una glossa inserita nel testo; in realtà questo Μασκάμη non può essere quello menzionato all'inizio del capitolo; bisogna però considerare la possibilità che si tratti di un suo omonimo successore, come accade per i nomi greci Alessandro o Demetrio appartenenti a vari condottieri e sovrani macedoni.

116. Καὶ τὸ ὄρυγμα ἀκούων dei codici appare un po' vago («sentendo notizie dello scavo»); perciò è considerato corrotto da Hude; il Legrand indica una lacuna dopo ἀκούων, e forse questa ipotesi è la più ragionevole.

119, 3. Hude espunge [ἔοικε] assente nella classe *a*; ma qui, malgrado l'autorità di questa classe nel conservare il testo genuino, mi sembra che il testo della classe *d* sia migliore.

137, 3. Οἳ [γὰρ] Hude, ma sul valore asseverativo di γάρ in Erodoto vedi quanto abbiamo notato spesso sopra.

139, 5. Τοῦτο dei codici non trova un posto logico nel periodo, a meno di non cambiarlo in οὕτω con il Valckenaer, o sopprimerlo, come fanno Cobet e Hude: a me pare più probabile pensare ad una caduta di ἑλόμενοι dopo τοῦτο, ripreso con enfasi dal rigo precedente, come fa il Legrand, e quindi intendere: «e avendo scelto che la Grecia restasse libera, fatta questa scelta, furono loro che ridestarono».

142, 2. [Κατὰ τὸν φραγμὸν] espunto dal Gomperz, come uno scolio introdottosi nel testo erodoteo, e quindi da Hude (ma non dallo Stein!), va invece conservato come genuino, essendo una precisazione dello storico.

152, 3. Οὕτω [δὴ]; ma il δή, mancante nella classe *d*, rende la frase più efficace.

154, 1. Hude giudica corrotto il pronome ὃς, che pone fra due croci; in realtà esso appare inserito da un lettore, che avvertiva la mancanza del soggetto di ἦν. Il rimedio più probabile è quello del Reiske, che espunge ὃς, intendendo: ὁ Γέλων... ἦν δορυφόρος.

157, 1. L'espressione [τε καὶ 'Αθηναῖοι] manca nella classe *a* (la più autorevole nel dare il testo genuino), e quindi viene espunta da Hude, non dal Legrand, il quale osserva giustamente che gli ambasciatori non avrebbero tralasciato di fare il nome degli Ateniesi. La omissione della classe *a* può essere dovuta allo scrupolo di offrire una perfetta simmetria nei due termini invocati (i Lacedemoni, ed i loro alleati).

162, 2. Le parole οὗτος δὲ ὁ νόος ... ἐξαραιρημένον εἴη furono espunte dal Wesseling, come la nota di un lettore, introdottasi nel testo, e quindi da Hude ed altri editori. Ma questa nota appare perfettamente intonata al luogo, ed in tutto degna dello storico anche dal punto di vista linguistico.

164, 2. Κρατήσας [γὰρ]: l'atetesi del γὰρ mancante in *d* non ha motivo di essere accolta, come le altre volte in cui la particella viene usata con valore asseverativo.

167, 1. La classe *d* omette ἐν τῇ Σικελίῃ, e la frase è espunta da Hude senza un motivo sufficiente.

167, 1. ['Εθύετο καὶ] L'atetesi proposta da Abicht e accolta da Hude ed altri editori non si giustifica, in quanto i due verbi ἐθύετο ed ἐκαλλιερέετο sono entrambi necessari («compiva sacrifici e cercava auspici favorevoli»), come più avanti, al cap. 189, 2: ἐθύοντό τε καὶ ἐπεκαλέοντο τόν τε Βορῆν.

197, 2. [Τούτων] mancante in due codici, viene espunto da molti editori, fra cui Hude e Legrand, ma si giustifica come espressione di tipo descrittivo.

200, 1. Μούνη [μία]. Qui la classe *d* conserva a prima vista una glossa, μία, che spiega μούνη; perciò Hude con gli altri espunge μία dal testo, seguendo la classe *a* dei codici. Ma rimane il dubbio che si debba riferire proprio allo scrittore questa enfatica precisazione della via, che è *unica* e *sola* oltre che di una eccezionale strettezza.

203, 2. L'atetesi di [ἄν] dovuta al Krueger, accolta da Hude, ma non dal Legrand, si giustifica con l'uso normale dell'infinito aoristo dopo ὀφείλω, ma qui lo storico ha voluto mettere in rilievo la necessità dell'azione («*doveva* rimanere deluso nelle sue aspettative»).

209, 5. L'atetesi del verbo [εἶναι], che è omesso dalla classe *d*, non trova giustificazione sufficiente, ed è un tipico esempio della eccessiva fiducia che Hude nutre per le lezioni della classe *d*.

211, 2. Ἐν στεινοπόρῳ τε [χώρῳ] Hude, espungendo ciò che non si legge nella classe *d*, ma (come nella nota precedente) senza motivo adeguato, dacché στεινόπορος χῶρος indica uno spazio angusto, cioè una gola fra le alture.

233, 1. Ὡς [καὶ] Hude, espungendo il καὶ omesso da alcuni codici; ma la iterazione καὶ ... καὶ γῆν ha un suo particolare valore nel passo.

239, 1. Hude scrive [τὸ] πρότερον, seguendo la classe *d*, come al solito; ma cf. al libro V, 41, 3 τὸ δεύτερον e la nota relativa (qui vale «in un primo tempo»).

VIII, 11, 2. Hude espunge [τῶν βαρβάρων], mancante nella classe *d* e conservato invece dal Legrand; due righe appresso espunge allo stesso modo [ἄνδρα], omesso da *d* (e questa volta anche il Legrand!); in tutt'e due i casi la scrittura della classe *a* risulta ineccepibile, e va conservata.

11, 3. [Αὐτῷ] espunto da Hude e dal Legrand, perché mancante nella classe *d*, deve essere mantenuto nel testo («*gli* donarono»).

20, 2. Hude scrive τούτοισι [δὲ]; preferisco omettere il δὲ conservato solo dalla classe *d*.

26, 2. [τὸ ἄεθλον] espunto da Stein e da Hude senza ragione; lo conserva il Legrand («quel était le prix proposé»).

37, 3. Hude espunge [Ἀθηναίης] perché omesso in origine dal codice A; però si tratta di una svista del copista, non di una *varia lectio*; il Legrand accetta la lezione normale.

53, 2. L'atetesi di [ἐπὶ τὴν ἀκρόπολιν] proposta dal Cobet ed accolta da Hude (non dal Legrand) non ha una giustificazione sufficiente.

66, 1. Hude espunge ἀπικόμενοι, omesso dalla classe *d*, ma si

tratta di una correzione antica che non migliora certo il testo, quantunque lo renda più conciso (ma il participio «giunti» non è ozioso, congiunto ad ἐσέβαλον).

67, 2. L'atetesi di [βασιλεύς], proposta dal Cobet ed accolta da Hude (ma non dal Legrand), non ha fondamento.

77, 1. Per la frase ἀνὰ πάντα πιθέσθαι variamente emendata, vedi la nota alla versione italiana.

82, 1. Prima di Παναίτιος Hude inserisce ⟨Τήνιος⟩ restituito per congettura dal Krueger, per il fatto che lo storico suole sempre indicare qualcosa che illustri meglio il nome (ad es. ἀνὴρ δόκιμος), ma è possibile che qui il narratore si sia limitato al solo nome Panezio.

104-105, 1. Οἱ δὲ Πηδασέες... ὁ Ἑρμότιμος ἦν venne espunto dal Valckenaer e dagli editori seguenti, fino ad Hude e Legrand, come una interpolazione recente, opera di un lettore che ha voluto inserire qui ciò che lo scrittore ha già narrato nel libro I, 175, cambiando qualche particolare. Il giudizio viene convalidato anche da alcune peculiarità stilistiche e lessicali aliene dallo storico; si può d'altra parte supporre che qui Erodoto abbia parafrasato da presso la fonte attica (forse un dramma) che aveva dinanzi; vedi la mia nota *Atetesi in Erodoto*, «Sileno» XIX, 1993, pp. 417, sgg.

117, 2. Σιτία [τε] Hude, seguendo la classe *d*, che omette il τε; ma si tratta di uno scrupolo grammaticale, rifiutato dal Legrand.

IX, 5, 2. Hude espunge [Μουρυχίδην], accogliendo l'atetesi di Van Herwerden, ma lo conserva il Legrand.

7, β, 1. Τὸν Πέρσην dei codici non offre senso adatto, ed è stato espunto dal Krueger e da Hude; ottima la correzione del Reiske, accolta dal Legrand e da me (τῷ Πέρσῃ), dacché la terminazione del dativo ha potuto esser confusa nell'archetipo con l'accusativo.

9, 2. Ταῦτα manca nella classe *a*, ed è espunto da Hude; il Legrand lo mantiene nel testo, sebbene appaia chiaramente superfluo; meglio perciò ometterlo senz'altro.

11, 3. Hude espunge [ὁπλῖται] mancante nella classe *d*, ma lo mantiene il Legrand («cinq mille hoplites de choix»).

13, 1. Hude espunge [τοῦ χρόνου] assente in alcuni codici, senza valido motivo, ma lo mantiene il Legrand.

13, 3. La inserzione di ⟨ἐν⟩ davanti a χώρῃ, fatta da Schweighäuser ed accolta da Hude non appare necessaria, poiché lo scrittore ha messo insieme i due dativi πρὸς πόλι φιλίῃ e χώρῃ ἱππασίμῳ.

16, 5. Ὀδύνη [ἐστὶ] ha Hude, espungendo il verbo senza ragione; lo mantiene il Legrand.

17, 2. [Ἱππέας] espunto dal Kallenberg e da Hude, è mantenuto dal Legrand («envoya par des cavaliers l'ordre»).

18, 2. Μὴ [καὶ] Hude e Legrand, espungendo il καὶ omesso dalla prima mano del codice D, senza necessità.

19, 1. Lo Stein espunge [Λακεδαιμονίων], seguito da Hude e altri editori recenti; in realtà ha tutta l'aria di uno scolio; ma lo storico non rifugge dalle precisazioni apparentemente oziose.

19, 2. L'atetesi di [τῶν ἱρῶν] proposta dal Krueger ed accolta da Hude (ma non dal Legrand) mi sembra inutile, e fastidiosa per il senso.

33, 1. L'atetesi del Valckenaer, accolta da Hude ma non dal Legrand, del patronimico [Κλυτιάδην], usato nella forma più comune Κλυτίδην, non mi sembra avere una giustificazione plausibile (si può rendere «Clitiade»).

34, 2. [Πολλῷ] πλεῦνες Hude, che appare forse la lezione più genuina, se si considera che il πολλῷ non si legge nella classe *a*, la più autorevole della tradizione; d'altronde è difficile spiegare l'origine del non comune πολλῷ, mentre si spiega la riluttanza di un grammatico ad accogliere la scrittura insolita πολλῷ πλεῦνες («un bien plus grand nombre» Legrand).

39, 2. L'atetesi di [οὐ], assente nella classe *d*, seguita da Hude, ma non dal Legrand, toglie efficacia all'espressione enfatica dello storico (οὐ φειδόμενοι... οὔτε... οὔτε).

41, 2. Il [γὰρ], omesso questa volta dalla classe *a*, deve essere mantenuto, come le altre volte, con valore epesegetico.

51, 2. Lo Stein seguito da Hude espunge [ὁ] ποταμὸς, ritenendo che si tratti di un corso d'acqua non specificato, ma il Legrand a ragione intende il fiume che Erodoto indicherà al termine del racconto, cioè Ὠερόη.

55, 2. L'atetesi [λέγων τοὺς βαρβάρους] del Werfer, accolta da Hude (non dal Legrand) non trova giustificazione, se la si intende come una parentesi epesegetica per ξείνους.

55, 2. L'atetesi di [πρός τε], fatta da Krueger e Hude, non ap-

pare necessaria, quando si conserva il testo della classe *a*: πρός τε τὸν 'Αθηναῖον («e rivolto all'araldo ateniese», che faceva le domande che gli avevano ordinato di fare); inutile anche l'espunzione seguente, fatta dal Krueger, del soggetto ὁ Παυσανίης, accolta da Hude e dal Legrand.

57, 2. Hude accetta la correzione τέσσερα στάδια del Pingel; ma vedi nota alla versione italiana.

58, 3. Τὸ [καὶ]. L'atetesi di καί, assente nella classe *d*, fatta da Hude, ma non dal Legrand, non è necessaria, e rende l'espressione meno efficace («et qu'il prît peur» Legrand).

76, 3. Hude espunge [ἀπικέσθαι] omesso dalla classe *d*, ed anche il Legrand; la frase diventa più concisa, ma meno chiara.

82, 3. Τοῦ Μήδων ἡγεμόνος hanno i codici della classe *d* e il Legrand conserva a ragione questo testo; Hude cambia in τοῦ Μήδου [ἡγεμόνος] senza motivo sufficiente.

85, 1. Il testo non è corrotto, come ritiene Hude; vedi nota alla versione italiana.

92, 2. [Εὐήνιον] espunto dal Kallenberg e dagli editori recenti, può essere mantenuto, come precisazione dello scrittore, secondo una tendenza che abbiamo notato in molti altri luoghi.

93, 3. Hude espunge [καρπόν], che manca nella classe *d*, ma viene conservato dal Legrand, a mio parere giustamente.

93, 4. Hude, seguendo lo Stein, espunge [τοὺς προφήτας] e per conseguenza subito dopo la frase [οἱ... ἔφραζον]; il Legrand invece conserva tutto nel testo, intendendo con il nome τοὺς προφήτας «gli interpreti della divinità»; vedi nota alla versione italiana.

102, 1. La lezione manoscritta presenta qui alcune anomalie sintattiche, ma in genere si può difendere, senza i numerosi tentativi di emendare il passo. I codici infatti hanno: ἐν ᾧ δὲ οἱ Λακεδαιμόνιοι περιήισαν, οὗτοι οἱ ἐπὶ τῷ ἑτέρῳ κέρεϊ ἔτι καὶ δὴ ἐμάχοντο, ed il senso non crea in genere difficoltà («nel tempo in cui i Lacedemoni effettuavano l'aggiramento, questi che stavano nell'altra ala si trovavano inoltre a combattere»), cioè mentre gli Spartani facevano la manovra di aggiramento, questi che erano nell'altra ala ἔτι καὶ δὴ

ἐμάχοντο, oltre che aggirare dovevano combattere. Hude presenta alcune atetesi ed emendamenti più o meno discutibili, e così anche il Legrand.

107, 2. [Οἱ] Μασίστεω. L'atetesi di Hude (non del Legrand) prescinde dalla usuale forma sintattica usata dallo scrittore.

117, 1. [Καὶ] ἤσχαλλον Hude, ma non Legrand.

E

ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ

[1, 1] Οἱ δὲ ἐν τῇ Εὐρώπῃ τῶν Περσέων καταλειφθέντες ὑπὸ Δαρείου, τῶν ὁ Μεγάβαζος ἦρχε[1], πρώτους μὲν Περινθίους Ἑλλησποντίων[2] οὐ βουλομένους ὑπηκόους εἶναι Δαρείου κατεστρέψαντο, περιεφθέντας πρότερον καὶ ὑπὸ Παιόνων[3] τρηχέως. [2] Οἱ γὰρ ὦν ἀπὸ Στρυμόνος Παίονες χρήσαντος τοῦ θεοῦ[4] στρατεύεσθαι ἐπὶ Περινθίους, καὶ ἢν μὲν ἀντικατιζόμενοι ἐπικαλέσωνταί σφεας οἱ Περίνθιοι ὀνομαστὶ βώσαντες, τοὺς δὲ ἐπιχειρέειν, ἢν δὲ μὴ ἐπιβώσωνται, μὴ ἐπιχειρέειν, ἐποίεον οἱ Παίονες ταῦτα. Ἀντικατιζομένων δὲ τῶν Περινθίων ἐν τῷ προαστίῳ, ἐνθαῦτα μουνομαχίη τριφασίη ἐκ προκλήσιός σφι ἐγένετο· καὶ γὰρ ἄνδρα ἀνδρὶ καὶ ἵππον ἵππῳ συνέβαλον καὶ κύνα κυνί. [3] Νικώντων δὲ τὰ δύο τῶν Περινθίων, ὡς ἐπαιώνιζον κεχαρηκότες, συνεβάλοντο οἱ Παίονες τὸ χρηστήριον αὐτὸ τοῦτο εἶναι[5] καὶ εἶπάν κου παρὰ σφίσι αὐτοῖσι· «Νῦν ἂν εἴη ὁ χρησμὸς ἐπιτελεόμενος ἡμῖν, νῦν ἡμέτερον τὸ ἔργον». Οὕτω τοῖσι Περιν-

1. 1. Dopo il lungo *logos* libico, la narrazione riprende riallacciandosi ai capp. 143-144 del libro IV, e cioè al momento in cui Dario, reduce dalla sfortunata spedizione contro gli Sciti, rientra in Asia, lasciando in Europa un contingente agli ordini di Megabazo.

2. In realtà Perinto sorgeva sulla Propontide, cioè sul Mar di Marmara: bisogna tuttavia tener presente che Erodoto fa talora un uso estensivo della denominazione Ellesponto (cfr. IV, 85, n. 3); per questa città cfr. IV, 90 e n. 1.

3. I Peoni sono più volte citati già nell'*Iliade* (II, 848-850; XVI, 287-288; XVII, 350; XXI, 205-213), dove vengono presentati come un popolo di cavalieri e di arcieri, alleato dei Troiani e stanziato lungo il fiume Assio, l'odierno Vardar

LIBRO V

TERSICORE

[1, 1] I Persiani lasciati in Europa da Dario, comandati da Megabazo[1], sottomisero per primi, tra gli abitanti dell'Ellesponto, i Perinti[2], che rifiutavano di essere soggetti a Dario e che già avevano subito una dura sconfitta da parte dei Peoni[3]. [2] Infatti i Peoni dello Strimone avevano ricevuto dall'oracolo del dio[4] l'ordine di muovere contro i Perinti e di attaccarli, se i Perinti, accampati di fronte a loro, li avessero sfidati chiamandoli per nome a gran voce, ma di non attaccarli se non lo avessero fatto: e i Peoni si attennero al vaticinio. Mentre i Perinti erano accampati di fronte a loro nei sobborghi della città, in seguito a una sfida, ebbe luogo un triplice duello: opposero un uomo a un uomo, un cavallo a un cavallo, un cane a un cane. [3] Poiché avevano ormai vinto due dei combattimenti, i Perinti, pieni di gioia, si diedero a intonare il peana: i Peoni pensarono che proprio a quello alludeva il responso[5] e probabilmente si dissero l'un l'altro: «Ora forse si sta compiendo l'oracolo, ora tocca a noi agire». Così dunque,

(cfr. *Il.*, II, 848-850; XVI, 287-288); in seguito avevano occupato anche la valle dello Strimone: cfr. Tucidide II, 96; per lo Strimone cfr. I, 64 e n. 2.

4. In VII, 111 Erodoto accenna all'esistenza, presso la tribù tracia dei Satri, di un oracolo di Dioniso, ma non è affatto certo che si tratti dell'oracolo qui ricordato.

5. Il ritornello del peana ἰὴ Παιών poteva essere scambiato da un Peone (Παίων) per l'invocazione del proprio nome; il fatto che l'episodio narrato sia incentrato su un gioco di parole in lingua greca mostra chiaramente che si tratta di un aneddoto elaborato in ambiente greco.

θίοισι παιωνίσασι ἐπιχειρέουσι οἱ Παίονες καὶ πολλόν τε ἐκράτησαν καὶ ἔλιπόν σφεων ὀλίγους. [2, 1] Τὰ μὲν δὴ ἀπὸ Παιόνων πρότερον γενόμενα ὧδε ἐγένετο· τότε δὲ ἀνδρῶν ἀγαθῶν περὶ τῆς ἐλευθερίης γινομένων τῶν Περινθίων οἱ Πέρσαι τε καὶ ὁ Μεγάβαζος ἐπεκράτησαν πλήθεϊ. [2] Ὡς δὲ ἐχειρώθη ἡ Πέρινθος, ἤλαυνε τὸν στρατὸν ὁ Μεγάβαζος διὰ τῆς Θρηίκης, πᾶσαν πόλιν καὶ πᾶν ἔθνος τῶν ταύτῃ οἰκημένων ἡμερούμενος βασιλέϊ· ταῦτα γάρ οἱ ἐνετέταλτο ἐκ Δαρείου, Θρηίκην καταστρέφεσθαι.

[3, 1] Θρηίκων δὲ ἔθνος μέγιστόν ἐστι μετά γε Ἰνδοὺς πάντων ἀνθρώπων[1]. Εἰ δὲ ὑπ' ἑνὸς ἄρχοιτο ἢ φρονέοι κατὰ τὠυτό, ἄμαχόν τ' ἂν εἴη καὶ πολλῷ κράτιστον πάντων ἐθνέων κατὰ γνώμην τὴν ἐμήν. Ἀλλὰ γὰρ τοῦτο ἄπορόν σφι καὶ ἀμήχανον μή κοτε ἐγγένηται· εἰσὶ δὴ κατὰ τοῦτο ἀσθενέες. [2] Οὐνόματα δ' ἔχουσι πολλὰ κατὰ χώρας ἕκαστοι, νόμοισι δὲ οὗτοι παραπλησίοισι πάντες χρέωνται κατὰ πάντα, πλὴν Γετέων καὶ Τραυσῶν καὶ τῶν κατύπερθε Κρηστωναίων[2] οἰκεόντων. [4, 1] Τούτων δὲ τὰ μὲν Γέται οἱ ἀθανατίζοντες ποιεῦσι, εἴρηταί μοι[1]· Τραυσοὶ δὲ τὰ μὲν ἄλλα πάντα κατὰ ταὐτὰ τοῖσι ἄλλοισι Θρήιξι ἐπιτελέουσι, κατὰ δὲ τὸν γινόμενον σφίσι καὶ ἀπογινόμενον ποιεῦσι τοιάδε· [2] τὸν μὲν γενόμενον περιιζόμενοι οἱ προσήκοντες ὀλοφύρονται, ὅσα μιν δεῖ ἐπείτε ἐγένετο ἀναπλῆσαι κακά, ἀνηγεόμενοι τὰ ἀνθρωπήια πάντα πάθεα, τὸν δ' ἀπογενόμενον παίζοντές τε καὶ ἡδόμενοι γῇ κρύπτουσι, ἐπιλέγοντες ὅσων κακῶν ἐξαπαλλαχθεὶς ἐστι ἐν πάσῃ εὐδαιμονίῃ[2]. [5] Οἱ δὲ κατύπερθε Κρηστωναίων ποιεῦσι τοιάδε· ἔχει γυναῖκας ἕκαστος πολλάς· ἐπεὰν ὦν τις αὐτῶν ἀποθάνῃ, κρίσις γίνεται μεγάλη τῶν γυναικῶν καὶ φίλων σπουδαὶ ἰσχυραὶ περὶ τοῦδε, ἥτις αὐτέων ἐφιλέετο μάλιστα ὑπὸ

3. 1. Cfr. III, 94.
2. La Crestonia (cfr. VII, 124 e 127; VIII, 116), percorsa dal fiume Echidoro, era situata a ovest della Bisaltia, a nord della penisola Calcidica; per un elenco più ampio di popolazioni della Tracia vedi VII, 108-114.

4. 1. Cfr. IV, 94-96.
2. Per un'analoga visione pessimistica dell'esistenza, che vede nella morte l'unica possibile felicità, cfr. TEOGNIDE, 425-428; SOFOCLE, *Oed. Col.*, 1224-1227; EURIPIDE, fr. 449 Nauck. Usanze di questo genere in rapporto a nascite e morti vengono attribuite ad alcuni popoli del Caucaso da STRABONE, XI, 11, 8; ad al-

mentre i Perinti cantavano il peana, i Peoni si gettarono su di loro; riportarono una grande vittoria e lasciarono ben pochi superstiti. [2, 1] Ecco che cosa era accaduto in precedenza ai Perinti a opera dei Peoni. In quella circostanza, poiché i Perinti si comportarono da valorosi in difesa della propria libertà, i Persiani e Megabazo riuscirono ad averne ragione soltanto grazie alla loro superiorità numerica. [2] Appena Perinto fu conquistata, Megabazo guidò l'esercito attraverso la Tracia, sottomettendo al re tutte le città e tutte le popolazioni stanziate nella regione: in effetti l'ordine di Dario era stato proprio questo: assoggettare la Tracia.

[3, 1] Il popolo dei Traci è il più numeroso del mondo, almeno dopo gli Indiani[1]. Se avessero un unico capo o andassero d'accordo tra loro, sarebbero invincibili e, a mio parere, il popolo di gran lunga più potente di tutti; ma non vi è modo né possibilità che ciò possa mai verificarsi: ed è per questo che sono deboli. [2] Hanno molti nomi, che variano da una regione all'altra, ma hanno tutti usanze simili in tutto, a eccezione dei Geti, dei Trausi e di quanti abitano a nord della Crestonia[2]. [4, 1] Di costoro, quello che fanno i Geti, che si credono immortali, l'ho già narrato[1]. I Trausi poi per tutto il resto si conformano ai costumi degli altri Traci, ma in occasione di una nascita o di una morte si comportano così: [2] quando nasce un bambino, i parenti, seduti intorno a lui, piangono i mali che, essendo nato, dovrà soffrire, enumerando tutte le sofferenze umane; quando invece muore qualcuno, lo seppelliscono scherzando e pieni di gioia, adducendo come spiegazione il fatto che, liberato da tanti mali, si trova in una condizione di totale felicità[2]. [5] I Traci che vivono a nord della Crestonia praticano questa usanza: ciascuno di loro ha molte mogli e, quando uno muore, scoppia tra le varie mogli un'aspra contesa (con vivo interessamento degli amici) per stabilire quale di esse sia stata più amata dal marito; colei che

cune popolazioni della Tracia da Pomponio Mela, II, 18; a un non meglio specificato popolo tracico da Valerio Massimo, II, 6, 12.

τοῦ ἀνδρός· ἣ δ' ἂν κριθῇ καὶ τιμηθῇ, ἐγκωμιασθεῖσα ὑπό τε ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν σφάζεται ἐς τὸν τάφον ὑπὸ τοῦ οἰκηιοτάτου ἑωυτῆς, σφαχθεῖσα δὲ συνθάπτεται τῷ ἀνδρί· αἱ δὲ ἄλλαι συμφορὴν μεγάλην ποιεῦνται· ὄνειδος γάρ σφι τοῦτο μέγιστον γίνεται. [6, 1] Τῶν δὲ δὴ ἄλλων Θρηίκων ἐστὶ ὅδε νόμος· πωλεῦσι τὰ τέκνα ἐπ' ἐξαγωγῇ. Τὰς δὲ παρθένους οὐ φυλάσσουσι, ἀλλ' ἐῶσι τοῖσι αὐταὶ βούλονται ἀνδράσι μίσγεσθαι. Τὰς δὲ γυναῖκας ἰσχυρῶς φυλάσσουσι· καὶ ὠνέονται τὰς γυναῖκας παρὰ τῶν γονέων χρημάτων μεγάλων[1]. [2] Καὶ τὸ μὲν ἐστίχθαι εὐγενὲς κέκριται, τὸ δὲ ἄστικτον ἀγεννές[2]. Ἀργὸν εἶναι κάλλιστον, γῆς δὲ ἐργάτην ἀτιμότατον. Τὸ ζῆν ἀπὸ πολέμου καὶ ληιστύος κάλλιστον[3]. Οὗτοι μὲν σφεων οἱ ἐπιφανέστατοι νόμοι εἰσί. [7] Θεοὺς δὲ σέβονται μούνους τούσδε, Ἄρεα καὶ Διόνυσον καὶ Ἄρτεμιν[1]· οἱ δὲ βασιλέες αὐτῶν, πάρεξ τῶν ἄλλων πολιητέων, σέβονται Ἑρμέην μάλιστα θεῶν καὶ ὀμνύουσι μοῦνον τοῦτον καὶ λέγουσι γεγονέναι ἀπὸ Ἑρμέω ἑωυτούς[2]. [8] Ταφαὶ δὲ τοῖσι εὐδαίμοσι αὐτῶν εἰσὶ αἵδε· τρεῖς μὲν ἡμέρας προτιθεῖσι τὸν νεκρὸν καὶ παντοῖα σφάξαντες ἱρήια εὐωχέονται, προκλαύσαντες πρῶτον· ἔπειτα δὲ θάπτουσι κατακαύσαντες ἢ ἄλλως γῇ κρύψαντες, χῶμα δὲ χέαντες ἀγῶνα τιθεῖσι παντοῖον, ἐν τῷ τὰ μέγιστα ἄεθλα τίθεται κατὰ λόγον μουνομαχίης. Ταφαὶ μὲν δὴ Θρηίκων εἰσὶ αὗται.

[9, 1] Τὸ δὲ πρὸς βορέω ἔτι τῆς χώρης ταύτης οὐδεὶς ἔχει φράσαι τὸ ἀτρεκές, οἵτινές εἰσι ἄνθρωποι οἰκέοντες αὐτήν, ἀλλὰ

6. 1. Cfr. SENOFONTE, *An.*, VII, 2, 38.
2. Per i Greci, invece, il tatuaggio era una pratica sconosciuta, che tuttavia non poteva non evocare il marchio che veniva impresso agli schiavi (cfr. II, 113; VII, 35 e 233).
3. Una mentalità non dissimile è attribuita da Tacito ai Germani: cfr. *Germ.*, 14.

7. 1. La dea che Erodoto chiama Artemide è quasi certamente Bendis, una Gran Madre degli dei, non dissimile da Cibele, mentre Ares è probabilmente una divinità tracia della guerra e Dioniso dovrebbe essere la traduzione greca del dio Sabazio.
2. Forse una divinità solare. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il dualismo religioso dei Traci fosse frutto di una profonda divisione in classi, retaggio a sua volta di un originario dualismo etnico: in sostanza un popolo invasore indoeuropeo, che formava una sorta di aristocrazia guerriera, avrebbe venerato una divinità solare, mentre i contadini e i poveri, discendenti della popolazione prein-

viene prescelta e ritenuta degna di tale onore, elogiata da uomini e donne, viene sgozzata sulla tomba dal suo parente più prossimo e, una volta sgozzata, viene sepolta insieme al marito; le altre vivono ciò come una grave sciagura: in effetti gliene deriva un grandissimo biasimo. [6, 1] Fra gli altri Traci vige la seguente consuetudine: vendono i figli perché vengano condotti fuori del paese. Le ragazze poi non le sorvegliano affatto, ma le lasciano libere di fare l'amore con chi vogliono, mentre sorvegliano rigorosamente le mogli; queste mogli le comprano dai genitori a caro prezzo[1]. [2] Considerano l'essere tatuati un segno di nobiltà, e indice del contrario il non esserlo[2]; la condizione di chi non fa nulla è la più onorevole, quella di chi lavora la terra la più spregevole; l'ideale è vivere di guerra e di rapina[3]. Tali sono le loro usanze più significative. [7] Quanto agli dei, venerano soltanto Ares, Dioniso e Artemide[1]; ma i loro re, a differenza degli altri Traci, venerano, più di ogni altra divinità, Ermes e giurano unicamente sul suo nome e pretendono di discendere da lui[2]. [8] Ed ecco come si svolgono i funerali dei Traci abbienti: per tre giorni espongono il cadavere e poi, immolate vittime di ogni genere, dopo un lamento preliminare, banchettano; quindi provvedono alla sepoltura, bruciando il morto oppure inumandolo; innalzato un tumulo, indicono gare di ogni tipo, nelle quali i premi più importanti sono riservati, come è logico, ai combattimenti individuali. Tali dunque sono i funerali dei Traci.

[9, 1] Quanto alla regione situata a nord della Tracia, nessuno sa dire con certezza quali sono i popoli che vi abitano;

doeuropea sottomessa, avrebbero venerato la triade sopra citata, e in particolare Dioniso, divinità agricola e ctonia; in seguito, dopo la conquista della Tracia a opera prima dei Macedoni e poi dei Romani, tale dualismo si sarebbe attenuato e si sarebbe verificata una sorta di sovrapposizione tra l'aristocratico Ermes e il Dioniso contadino, che avrebbe dato luogo al cosiddetto «cavaliere tracio», dotato di attributi sia solari che ctoni. Questa chiave di lettura non è per altro accettata da tutti: per una puntualizzazione dei termini della questione e per un primo orientamento bibliografico rinviamo a B. Virgilio, *Commento storico al quinto libro delle «Storie» di Erodoto*, Pisa, 1975, 48-49.

τὰ πέρην ἤδη τοῦ Ἴστρου ἔρημος χώρη φαίνεται ἐοῦσα καὶ ἄπειρος. Μούνους δὲ δύναμαι πυθέσθαι οἰκέοντας πέρην τοῦ Ἴστρου ἀνθρώπους τοῖσι οὔνομα εἶναι Σιγύννας, ἐσθῆτι δὲ χρεωμένους Μηδικῇ. [2] Τοὺς δὲ ἵππους αὐτῶν εἶναι λασίους ἅπαν τὸ σῶμα, καὶ ἐπὶ πέντε δακτύλους τὸ βάθος τῶν τριχῶν, σμικροὺς δὲ καὶ σιμοὺς καὶ ἀδυνάτους ἄνδρας φέρειν, ζευγνυμένους δὲ ὑπ' ἅρματα εἶναι ὀξυτάτους· ἁρματηλατέειν [δὲ] πρὸς ταῦτα τοὺς ἐπιχωρίους. Κατήκειν δὲ τούτων τοὺς οὔρους ἀγχοῦ Ἐνετῶν τῶν ἐν τῷ Ἀδρίῃ[1]. [3] Εἶναι δὲ Μήδων σφέας ἀποίκους λέγουσι· ὅκως δὲ οὗτοι Μήδων ἄποικοι γεγόνασι, ἐγὼ μὲν οὐκ ἔχω ἐπιφράσασθαι, γένοιτο δ' ἂν πᾶν ἐν τῷ μακρῷ χρόνῳ. 'Σιγύννας' δ' ὦν καλέουσι Λίγυες οἱ ἄνω ὑπὲρ Μασσαλίης οἰκέοντες[2] τοὺς καπήλους, Κύπριοι δὲ τὰ δόρατα[3]. [10] Ὡς δὲ Θρήικες λέγουσι, μέλισσαι κατέχουσι τὰ πέρην τοῦ Ἴστρου[1]; καὶ ὑπὸ τουτέων οὐκ εἶναι διελθεῖν τὸ προσωτέρω. Ἐμοὶ μέν νυν ταῦτα λέγοντες δοκέουσι λέγειν οὐκ οἰκότα· τὰ γὰρ ζῷα ταῦτα φαίνεται εἶναι δύσριγα· ἀλλά μοι τὰ ὑπὸ τὴν ἄρκτον ἀοίκητα δοκέει εἶναι διὰ τὰ ψύχεα. Ταῦτα μέν νυν τῆς χώρης ταύτης πέρι λέγεται, τὰ παραθαλάσσια δ' ὦν αὐτῆς Μεγάβαζος Περσέων κατήκοα ἐποίεε.

[11, 1] Δαρεῖος δὲ ὡς διαβὰς τάχιστα τὸν Ἑλλήσποντον ἀπίκετο ἐς Σάρδις, ἐμνήσθη τῆς ἐξ Ἱστιαίου τε τοῦ Μιλησίου εὐεργεσίης καὶ τῆς παραινέσιος τοῦ Μυτιληναίου Κώεω[1], μεταπεμψάμενος δέ σφεας ἐς Σάρδις ἐδίδου αὐτοῖσι αἵρεσιν. [2] Ὁ μὲν δὴ Ἱστιαῖος, ἅτε τυραννεύων τῆς Μιλήτου, τυραννίδος μὲν οὐδεμιῆς προσεχρήιζε, αἰτέει δὲ Μύρκινον τὴν Ἠδωνῶν, βουλόμενος ἐν αὐτῇ πόλιν κτίσαι[2]. Οὗτος μὲν δὴ ταύτην αἱρέεται,

9. 1. Per i Veneti dell'Adriatico cfr. I, 196 e n. 1. Quanto ai Siginni erano variamente localizzati: nei pressi del Danubio (Apollonio Rodio, IV, 319-322); vicino al Caucaso (Strabone, XI, 11, 8); addirittura in Egitto (Ctesia, *F. Gr. Hist.* 688 F 55). Il Legrand, *ad loc.*, ritiene che fossero stanziati all'incirca nell'attuale Ungheria e ipotizza un possibile accostamento tra Σιγύνναι e il tedesco *Zigeuner*, (Tzigani); per altre identificazioni proposte dagli studiosi moderni rinviamo a D. S. Barrett, *Herodotus' Sigynnai (5.9) and Gipsies*, «Greece and Rome», XXVI, 1979, 58-60.

2. I Liguri (cfr. anche VII, 165), un popolo non indoeuropeo, occupavano un territorio che si estendeva dall'Arno al Rodano, ben oltre i limiti dell'odierna Liguria.

ma già i territori al di là dell'Istro appaiono deserti e sconfinati. Gli unici uomini stanziati al di là dall'Istro sui quali sono riuscito a ottenere informazioni si chiamano Siginni e portano abiti simili a quelli dei Medi. [2] I loro cavalli hanno un pelo folto su tutto il corpo, con crini lunghi fino a cinque dita; sono piccoli, con il muso rincagnato, e non sono in grado di portare un uomo in groppa, ma, aggiogati a un carro, sono velocissimi; per questo motivo la gente del luogo usa molto i carri. I confini dei Siginni si estendono fino ai Veneti dell'Adriatico[1]. [3] Sostengono di essere coloni dei Medi: come possano essere stati coloni dei Medi, io proprio non riesco a immaginarlo, ma tutto è possibile in un lungo lasso di tempo. Di fatto i Liguri che vivono a nord di Marsiglia[2] chiamano «siginni» i commercianti al minuto, e i Ciprioti le lance[3]. [10] Secondo i Traci, le api infestano i territori al di là dell'Istro[1] e proprio per la loro presenza non è possibile avanzare oltre. Ma a me simili affermazioni non paiono verosimili: infatti questi animali sembra che non sopportino il freddo e, a mio avviso, è proprio per il freddo che le regioni situate sotto l'Orsa sono disabitate. Ecco quanto si dice del paese di cui Megabazo andava sottomettendo ai Persiani le zone costiere.

[11, 1] Non appena Dario, attraversato l'Ellesponto, giunse a Sardi, si ricordò del servigio resogli da Istieo di Mileto e del consiglio di Coe di Mitilene[1]; li convocò a Sardi e concesse loro di scegliere quello che volevano. [2] Istieo, dal momento che era tiranno di Mileto, non desiderava un'altra tirannide: chiese dunque il territorio di Mircino, nel paese degli Edoni, dove intendeva fondare una città[2]. Istieo fece questa

3. Che σιγύνη fosse il termine comunemente usato a Cipro per indicare la lancia è confermato da ARISTOTELE, *Poet.*, 1457 b.

10. 1. Il Danubio; cfr. II, 26 e n. 1.

11. 1. Cfr. rispettivamente IV, 136-142 e 97.
2. In questo stesso territorio, situato nella Tracia meridionale in un'ottima posizione strategica e vicino alle miniere d'oro e d'argento del monte Pangeo (vedi *infra*, V, 23), gli Ateniesi fonderanno in seguito la colonia di Anfipoli (nella

ὁ δὲ Κώης, οἷά τε οὐ τύραννος δημότης τε ἐών, αἰτέει Μυτιλήνης τυραννεῦσαι. Τελεωθέντων δὲ ἀμφοτέροισι οὗτοι μὲν κατὰ εἵλοντο ἐτράποντο. [12, 1] Δαρεῖον δὲ συνήνεικε πρῆγμα τοιόνδε ἰδόμενον ἐπιθυμῆσαι ἐντείλασθαι Μεγαβάζῳ Παίονας ἑλόντα ἀνασπάστους ποιῆσαι ἐκ τῆς Εὐρώπης ἐς τὴν Ἀσίην· ἦν Πίγρης καὶ Μαστύης ἄνδρες Παίονες, οἳ ἐπείτε Δαρεῖος διέβη ἐς τὴν Ἀσίην, αὐτοὶ ἐθέλοντες Παιόνων τυραννεύειν ἀπικνέονται ἐς Σάρδις, ἅμα ἀγόμενοι ἀδελφεὴν μεγάλην τε καὶ εὐειδέα. [2] Φυλάξαντες δὲ Δαρεῖον προκατιζόμενον ἐς τὸ προάστιον τὸ τῶν Λυδῶν ἐποίησαν τοιόνδε· σκευάσαντες τὴν ἀδελφεὴν ὡς εἶχον ἄριστα ἐπ' ὕδωρ ἔπεμπον ἄγγος ἐπὶ τῇ κεφαλῇ ἔχουσαν καὶ ἐκ τοῦ βραχίονος ἵππον ἐπέλκουσαν καὶ κλώθουσαν λίνον. [3] Ὡς δὲ παρεξήιε ἡ γυνή, ἐπιμελὲς τῷ Δαρείῳ ἐγένετο· οὔτε γὰρ Περσικὰ ἦν οὔτε Λύδια τὰ ποιεύμενα ἐκ τῆς γυναικός, οὔτε πρὸς τῶν ἐκ τῆς Ἀσίης οὐδαμῶν. Ἐπιμελὲς δὲ ὥς οἱ ἐγένετο, τῶν δορυφόρων τινὰς πέμπει κελεύων φυλάξαι ὅ τι χρήσεται τῷ ἵππῳ ἡ γυνή. [4] Οἱ μὲν δὴ ὄπισθε εἵποντο, ἡ δὲ ἐπείτε ἀπίκετο ἐπὶ τὸν ποταμόν, ἦρσε τὸν ἵππον, ἄρσασα δὲ καὶ τὸ ἄγγος τοῦ ὕδατος ἐμπλησαμένη τὴν αὐτὴν ὁδὸν παρεξήιε, φέρουσα τὸ ὕδωρ ἐπὶ τῆς κεφαλῆς καὶ ἐπέλκουσα ἐκ τοῦ βραχίονος τὸν ἵππον καὶ στρέφουσα τὸν ἄτρακτον[1]. [13, 1] Θωμάζων δὲ ὁ Δαρεῖος τά τε ἤκουσε ἐκ τῶν κατασκόπων καὶ τὰ αὐτὸς ὥρα, ἄγειν αὐτὴν ἐκέλευε ἑωυτῷ ἐς ὄψιν. Ὡς δὲ ἄχθη, παρῆσαν καὶ οἱ ἀδελφεοὶ αὐτῆς οὔ κῃ πρόσω σκοπιὴν ἔχοντες τούτων. Εἰρωτῶντος δὲ τοῦ Δαρείου ὁκοδαπὴ εἴη, ἔφασαν οἱ νεηνίσκοι εἶναι Παίονες καὶ ἐκείνην εἶναι σφέων ἀδελφεήν. [2] Ὁ δ' ἀμείβετο, τίνες δὲ οἱ Παίονες ἄνθρωποί εἰσι καὶ κοῦ γῆς οἰκημένοι, καὶ τί κεῖνοι ἐθέλοντες ἔλθοιεν ἐς Σάρδις. Οἱ δέ οἱ ἔφραζον ὡς ἔλθοιεν μὲν ἐκείνῳ δώσοντες σφέας αὐτούς, εἴη δὲ ἡ Παιονίη ἐπὶ τῷ Στρυμόνι ποταμῷ πεπολισμένη, ὁ δὲ

località detta Nove Vie: cfr. VII, 114 e n. 1); per gli Edoni cfr. soprattutto VII, 110 e n. 1.

12. 1. L'episodio ricompare in ELIANO, *Nat. An.*, VII, 12, nonché, in una versione lievemente diversa, in NICOLA DAMASCENO, *F. Gr. Hist.* 90 F 71; per l'origine di tale aneddoto vedi G. H. MACURDY, *The Origin of a Herodotean Tale in Connection with the Cult of the Spinning Goddess*, «Transactions and Proceedings of American Philological Association», XLIII, 1912, 73-80; E. WILL,

scelta; Coe invece, dato che non era un tiranno ma un semplice privato, chiese di diventare tiranno di Mitilene. Entrambi furono accontentati e partirono per le località prescelte. [12, 1] A Dario poi capitò di assistere a una scena che suscitò in lui il desiderio di ordinare a Megabazo di sottomettere i Peoni e di trasferirli dall'Europa in Asia. Vi erano due Peoni, Pigrete e Mastie, i quali, dopo che Dario era passato in Asia, poiché desideravano divenire tiranni dei Peoni, si erano recati a Sardi conducendo con sé una sorella alta e bella. [2] Aspettarono che Dario andasse a sedere nel sobborgo della città dei Lidi e agirono come segue: vestirono la sorella nel modo più elegante che poterono e la mandarono ad attingere acqua con una brocca sulla testa, mentre contemporaneamente tirava con un braccio un cavallo e filava del lino. [3] La donna, passando davanti a Dario, ne attirò l'attenzione: in effetti ciò che stava facendo non era conforme alle usanze dei Persiani, né dei Lidi, né di nessun altro popolo dell'Asia. Poiché quella donna lo incuriosiva, Dario mandò alcune delle sue guardie del corpo a spiare che cosa avrebbe fatto la donna con il cavallo. [4] Essi dunque la seguirono; e lei, appena giunse al fiume, fece abbeverare il cavallo; poi, dopo averlo abbeverato, riempì d'acqua l'orcio e percorse di nuovo la medesima strada, portando la brocca sulla testa, tirando con il braccio il cavallo e girando il fuso[1]. [13, 1] Dario, stupito di quanto gli avevano riferito gli osservatori e di ciò che aveva visto lui stesso, ordinò di condurre la donna in sua presenza. Quando arrivò, erano presenti anche i fratelli, i quali, non lontano da lì, osservavano quello che succedeva. Appena Dario chiese da dove venisse, i giovani dichiararono di essere Peoni e che la ragazza era loro sorella. [2] Dario replicò domandando chi fossero mai i Peoni, in che parte della terra vivessero e a che scopo loro due fossero giunti a Sardi. Essi spiegarono che erano venuti a mettersi nelle sue mani, che la Peonia era una regione abitata lungo il fiume Strimone, che lo Stri-

Hérodote et la jeune péonienne, «Revue des Études Grecques», LXXX, 1967, 176-181.

Στρυμών οὐ πρόσω τοῦ Ἑλλησπόντου, εἴησαν δὲ Τευκρῶν τῶν ἐκ Τροίης ἄποικοι[1]. [3] Οἱ μὲν δὴ ταῦτα ἕκαστα ἔλεγον, ὁ δὲ εἰρώτα εἰ καὶ πᾶσαι αὐτόθι αἱ γυναῖκες εἴησαν οὕτω ἐργάτιδες. Οἱ δὲ καὶ τοῦτο ἔφασαν προθύμως οὕτω ἔχειν· αὐτοῦ γὰρ ὦν τούτου εἵνεκα καὶ ἐποιέετο. [14, 1] Ἐνθαῦτα Δαρεῖος γράφει γράμματα Μεγαβάζῳ, τὸν ἔλιπε ἐν τῇ Θρηίκῃ στρατηγόν, ἐντελλόμενος ἐξαναστῆσαι ἐξ ἠθέων Παίονας καὶ παρ' ἑωυτὸν ἀγαγεῖν καὶ αὐτοὺς καὶ τέκνα τε καὶ γυναῖκας αὐτῶν[1]. [2] Αὐτίκα δὲ ἱππεὺς ἔθεε φέρων τὴν ἀγγελίην ἐπὶ τὸν Ἑλλήσποντον, περαιωθεὶς δὲ διδοῖ τὸ βυβλίον τῷ Μεγαβάζῳ. Ὁ δὲ ἐπιλεξάμενος καὶ λαβὼν ἡγεμόνας ἐκ τῆς Θρηίκης ἐστρατεύετο ἐπὶ τὴν Παιονίην. [15, 1] Πυθόμενοι δὲ οἱ Παίονες τοὺς Πέρσας ἐπὶ σφέας ἰέναι, ἁλισθέντες ἐξεστρατεύσαντο πρὸς θαλάσσης, δοκέοντες ταύτῃ ἐπιχειρήσειν τοὺς Πέρσας ἐσβάλλοντας. [2] Οἱ μὲν δὴ Παίονες ἦσαν ἕτοιμοι τὸν Μεγαβάζου στρατὸν ἐπιόντα ἐρύκειν, οἱ δὲ Πέρσαι πυθόμενοι συναλίσθαι τοὺς Παίονας καὶ τὴν πρὸς θαλάσσης ἐσβολὴν φυλάσσοντας, ἔχοντες ἡγεμόνας τὴν ἄνω ὁδὸν τράπονται, λαθόντες δὲ τοὺς Παίονας ἐσπίπτουσι ἐς τὰς πόλιας αὐτῶν, ἐούσας ἀνδρῶν ἐρήμους· οἷα δὲ κεινῇσι ἐπιπεσόντες εὐπετέως κατέσχον. [3] Οἱ δὲ Παίονες ὡς ἐπύθοντο ἐχομένας τὰς πόλιας, αὐτίκα διασκεδασθέντες κατ' ἑωυτοὺς ἕκαστοι ἐτράποντο καὶ παρεδίδοσαν σφέας αὐτοὺς τοῖσι Πέρσῃσι. Οὕτω δὴ Παιόνων Σιριοπαίονές τε καὶ Παιόπλαι[1] καὶ οἱ μέχρι τῆς Πρασιάδος λίμνης[2] ἐξ ἠθέων ἐξαναστάντες ἤγοντο ἐς τὴν Ἀσίην. [16, 1] Οἱ δὲ περὶ τὸ Πάγγαιον ὄρος[1] καὶ Δόβηρας καὶ Ἀγριᾶνας καὶ Ὀδομάντους καὶ αὐτὴν τὴν λίμνην τὴν Πρασιάδα οὐκ ἐχειρώθησαν ἀρχὴν ὑπὸ Μεγαβάζου. Ἐπειρήθη δὲ καὶ τοὺς ἐν τῇ

13. 1. Si allude a una mitica spedizione di Misi e di Teucri in Europa, avvenuta prima della guerra di Troia: cfr. anche VII, 20 e 75.

14. 1. La deportazione di popolazioni sconfitte era un provvedimento a cui i Persiani ricorrevano con una certa frequenza: cfr. IV, 204; VI, 9, 19-20, 119; i Peoni furono deportati in una località della Misia: vedi *infra*, V, 98.

15. 1. I Siriopeoni erano così chiamati dalla loro capitale, Siri (cfr. VIII, 115), mentre i Peopli abitavano a nord del Pangeo (cfr. VII, 113).

2. Secondo il LEGRAND, *ad loc.*, si tratterebbe del lago chiamato anche Cercinitide (odierno Terkino), attraversato dallo Strimone; altri invece hanno pensato

mone non era lontano dall'Ellesponto e che i Peoni erano discendenti dei Teucri di Troia[1]. [3] Risposero dunque punto per punto alle sue domande e Dario allora volle sapere se nel loro paese tutte le donne fossero altrettanto laboriose; essi, senza esitare, confermarono che così stavano le cose; in effetti era proprio per arrivare a questo punto che avevano agito in tal modo. [14, 1] Dario allora scrisse una lettera a Megabazo, che aveva lasciato in Tracia al comando dell'esercito, ingiungendogli di deportare i Peoni dalle loro sedi e di condurli da lui, loro, i loro figli e le loro mogli[1]. [2] Subito un cavaliere corse a portare il messaggio all'Ellesponto e, dopo averlo attraversato, consegnò la missiva a Megabazo. Questi la lesse, prese con sé delle guide tracie e mosse contro i Peoni. [15, 1] I Peoni, venuti a sapere che i Persiani marciavano contro di loro, si radunarono e uscirono a battaglia verso il mare, pensando che i Persiani avrebbero tentato di invadere il paese da quel lato. [2] I Peoni dunque erano pronti a respingere l'attacco delle truppe di Megabazo; ma i Persiani, informati che i Peoni avevano unito le proprie forze e presidiavano la via d'accesso dalla parte del mare, servendosi delle loro guide presero una strada più all'interno e, senza che i Peoni se ne accorgessero, piombarono sulle loro città, che erano prive di uomini: e, piombando su città vuote, se ne impadronirono facilmente. [3] I Peoni, non appena appresero che le città erano state occupate, subito si dispersero, tornarono ciascuno a casa propria e si arresero ai Persiani. In tal modo, tra i popoli della Peonia, i Siriopeoni, i Peopli[1] e quanti abitavano fino al lago Prasiade[2] furono strappati dalle loro sedi e condotti in Asia. [16, 1] Invece i Peoni stanziati nei pressi del monte Pangeo[1], dei Doberi, degli Agriani, degli Odomanti e dello stesso lago Prasiade non furono affatto assoggettati da Megabazo; egli tuttavia tentò di sottomettere

all'attuale lago Butkovo, situato a nord-ovest del precedente, ovvero al lago Dorian, ad ovest del Butkovo.

16. 1. Celebre per le sue miniere d'oro e d'argento: cfr. VII, 112.

λίμνῃ κατοικημένους ἐξαιρέειν ὧδε· ἴκρια ἐπὶ σταυρῶν ὑψηλῶν ἐζευγμένα ἐν μέσῃ ἕστηκε τῇ λίμνῃ, ἔσοδον ἐκ τῆς ἠπείρου στεινὴν ἔχοντα μιῇ γεφύρῃ. [2] Τοὺς δὲ σταυροὺς τοὺς ὑπεστεῶτας τοῖσι ἰκρίοισι τὸ μέν κου ἀρχαῖον ἔστησαν κοινῇ πάντες οἱ πολιῆται, μετὰ δὲ νόμῳ χρεώμενοι ἱστᾶσι τοιῷδε· κομίζοντες ἐξ ὄρεος τῷ οὔνομά ἐστι Ὄρβηλος[2] κατὰ γυναῖκα ἑκάστην ὁ γαμέων τρεῖς σταυροὺς ὑπίστησι· ἄγεται δὲ ἕκαστος συχνὰς γυναῖκας. [3] Οἰκέουσι δὲ τοιοῦτον τρόπον, κρατέων ἕκαστος ἐπὶ τῶν ἰκρίων καλύβης τε ἐν τῇ διαιτᾶται καὶ θύρης καταπακτῆς διὰ τῶν ἰκρίων κάτω φερούσης ἐς τὴν λίμνην. Τὰ δὲ νήπια παιδία δέουσι τοῦ ποδὸς σπάρτῳ, μὴ κατακυλισθῇ δειμαίνοντες. [4] Τοῖσι δὲ ἵπποισι καὶ τοῖσι ὑποζυγίοισι παρέχουσι χόρτον ἰχθῦς· τῶν δὲ πλῆθός ἐστι τοσοῦτον ὥστε, ὅταν τὴν θύρην τὴν καταπακτὴν ἀνακλίνῃ, κατίει σχοινίῳ σπυρίδα κεινὴν ἐς τὴν λίμνην καὶ οὐ πολλόν τινα χρόνον ἐπισχὼν ἀνασπᾷ πλήρεα ἰχθύων. Τῶν δὲ ἰχθύων ἐστὶ γένεα δύο, τοὺς καλέουσι πάπρακάς τε καὶ τίλωνας[3].

[17, 1] Παιόνων μὲν δὴ οἱ χειρωθέντες ἤγοντο ἐς τὴν Ἀσίην, Μεγάβαζος δὲ ὡς ἐχειρώσατο τοὺς Παίονας, πέμπει ἀγγέλους ἐς Μακεδονίην ἄνδρας ἑπτὰ Πέρσας, οἳ μετ' αὐτὸν ἐκεῖνον ἦσαν δοκιμώτατοι ἐν τῷ στρατοπέδῳ. Ἐπέμποντο δὲ οὗτοι παρὰ Ἀμύντην αἰτήσοντες γῆν τε καὶ ὕδωρ Δαρείῳ βασιλέϊ[1]. [2] Ἔστι δὲ ἐκ τῆς Πρασιάδος λίμνης σύντομος κάρτα ἐς τὴν Μακεδονίην. Πρῶτα μὲν γὰρ ἔχεται τῆς λίμνης τὸ μέταλλον ἐξ οὗ ὕστερον τούτων[2] τάλαντον ἀργυρίου Ἀλεξάνδρῳ ἡμέρης ἑκάστης ἐφοίτα, μετὰ δὲ τὸ μέταλλον Δύσωρον καλεόμενον ὄρος ὑπερβάντα εἶναι ἐν Μακεδονίῃ.

[18, 1] Οἱ ὦν Πέρσαι οἱ πεμφθέντες οὗτοι παρὰ τὸν Ἀμύντην ὡς ἀπίκοντο, αἴτεον ἐλθόντες ἐς ὄψιν τὴν Ἀμύντεω Δαρείῳ βασιλέϊ γῆν τε καὶ ὕδωρ. Ὁ δὲ ταῦτά τε ἐδίδου καί σφεας ἐπὶ ξείνια καλέει, παρασκευασάμενος δὲ δεῖπνον μεγαλοπρεπὲς

2. Situato sulla riva sinistra dello Strimone.
3. Alla descrizione della vita degli abitanti del lago Prasiade si ispirerà ELIODORO, I, 5-6, per i suoi Pastori (in realtà predoni), che vivono su palafitte.
17. 1. In segno di sottomissione: cfr. IV, 126-127.

anche quelli che vivono nel lago, dove si sono sistemati nel modo seguente: in mezzo al lago sorgono delle piattaforme infisse su lunghi pali; vi è un'unica, stretta via d'accesso dalla terraferma, costituita da un ponte. [2] I pali che sostengono le piattaforme li piantarono anticamente gli abitanti tutti insieme; ma, dopo di allora, li piantano in base a questa norma: portandoli giù dal monte chiamato Orbelo[2], chi si sposa pianta tre pali per moglie: e ciascuno prende più mogli. [3] Ed ecco come sono le loro abitazioni: ognuno dispone, sul tavolato, di una capanna in cui vive e di una botola, aperta nel tavolato, che immette nel lago. I bambini piccoli li legano per un piede con una corda, per paura che scivolino giù nell'acqua. [4] Ai cavalli e alle bestie da soma danno come foraggio del pesce; ve n'è una quantità tale che, quando sollevano la botola e calano con una fune un paniere vuoto nel lago, dopo poco tempo lo tirano su pieno di pesci. Ve ne sono due specie, che chiamano papraci e tiloni[3].

[17, 1] I Peoni sottomessi vennero dunque deportati in Asia; nel frattempo Megabazo, ridotti in suo potere i Peoni, inviò come ambasciatori in Macedonia sette Persiani, i più illustri nell'esercito dopo di lui. Costoro furono inviati presso Aminta a chiedere acqua e terra per il re Dario[1]. [2] Dal lago Prasiade vi è una strada assai breve che porta in Macedonia; subito dopo il lago si trova una miniera che, in epoca posteriore a questi eventi[2], fruttava ad Alessandro un talento d'argento al giorno; dopo la miniera e valicato il monte chiamato Disoro, si è in Macedonia.

[18, 1] I Persiani inviati presso Aminta, appena giunsero, si presentarono al suo cospetto e gli chiesero terra e acqua per il re Dario. Aminta le concesse e li invitò a un banchetto: preparò uno splendido festino e accolse amichevolmente i Persia-

2. Quando cioè, dopo la definitiva disfatta dei Persiani, Alessandro figlio di Aminta poté annettersi la Migdonia, la Crestonia e la Bisaltia: cfr. TUCIDIDE II, 99.

ἐδέκετο τοὺς Πέρσας φιλοφρόνως. [2] Ὡς δὲ ἀπὸ δείπνου ἐγίνοντο, διαπίνοντες[1] εἶπαν οἱ Πέρσαι τάδε· «Ξεῖνε Μακεδών, ἡμῖν νόμος ἐστὶ τοῖσι Πέρσῃσι, ἐπεὰν δεῖπνον προτιθώμεθα μέγα, τότε καὶ τὰς παλλακὰς καὶ τὰς κουριδίας γυναῖκας ἐσάγεσθαι παρέδρους[2]· σύ νυν, ἐπεί περ προθύμως μὲν ἐδέξαο, μεγάλως δὲ ξεινίζεις, διδοῖς τε βασιλέϊ Δαρείῳ γῆν τε καὶ ὕδωρ, ἕπεο νόμῳ τῷ ἡμετέρῳ». [3] Εἶπε πρὸς ταῦτα Ἀμύντης· «Ὦ Πέρσαι, νόμος μὲν ἡμῖν γέ ἐστι οὐκ οὗτος, ἀλλὰ κεχωρίσθαι ἄνδρας γυναικῶν· ἐπείτε δὲ ὑμεῖς ἐόντες δεσπόται προσχρηίζετε τούτων, παρέσται ὑμῖν καὶ ταῦτα». Εἴπας τοσαῦτα ὁ Ἀμύντης μετεπέμπετο τὰς γυναῖκας. Αἱ δ' ἐπείτε καλεόμεναι ἦλθον, ἐπεξῆς ἀντίαι ἵζοντο τοῖσι Πέρσῃσι. [4] Ἐνθαῦτα οἱ Πέρσαι ἰδόμενοι γυναῖκας εὐμόρφους ἔλεγον πρὸς Ἀμύντην φάμενοι τὸ ποιηθὲν τοῦτο οὐδὲν εἶναι σοφόν· κρέσσον γὰρ εἶναι ἀρχῆθεν μὴ ἐλθεῖν τὰς γυναῖκας ἢ ἐλθούσας καὶ μὴ παριζομένας ἀντίας ἵζεσθαι ἀλγηδόνας σφίσι ὀφθαλμῶν[3]. [5] Ἀναγκαζόμενος δὲ ὁ Ἀμύντης ἐκέλευε παρίζειν· πειθομένων δὲ τῶν γυναικῶν αὐτίκα οἱ Πέρσαι μαστῶν τε ἅπτοντο οἷα πλεόνως οἰνωμένοι καί κού τις καὶ φιλέειν ἐπειρᾶτο. [19, 1] Ἀμύντης μὲν δὴ ταῦτα ὁρέων ἀτρέμας εἶχε, καίπερ δυσφορέων, οἷα ὑπερδειμαίνων τοὺς Πέρσας· Ἀλέξανδρος δὲ ὁ Ἀμύντεω παρεών τε καὶ ὁρέων ταῦτα, ἅτε νέος τε ἐὼν καὶ κακῶν ἀπαθής, οὐδαμῶς ἔτι κατέχειν οἷός τε ἦν, ὥστε δὲ βαρέως φέρων εἶπε πρὸς Ἀμύντην τάδε· «Σὺ μέν, ὦ πάτερ, εἶκε τῇ ἡλικίῃ ἀπιών τε ἀναπαύεο μηδὲ λιπάρεε τῇ πόσι· ἐγὼ δὲ προσμένων αὐτοῦ τῇδε πάντα τὰ ἐπιτήδεα παρέξω τοῖσι ξείνοισι». [2] Πρὸς ταῦτα συνιεὶς Ἀμύντης ὅτι νεώτερα πρήγματα πρήξειν μέλλοι Ἀλέξανδρος, λέγει· «Ὦ παῖ, σχεδὸν γάρ σευ ἀνακαιομένου συνίημι τοὺς λόγους, ὅτι ἐθέλεις ἐμὲ ἐκπέμψας ποιέειν τι νεώτερον· ἐγὼ ὦν σευ χρηίζω μηδὲν νεοχμῶσαι κατ' ἄνδρας τούτους, ἵνα μὴ ἐξεργάσῃ ἡμέας, ἀλλὰ ἀνέχευ ὁρέων τὰ

18. 1. I Persiani erano grandi bevitori: cfr. I, 133.

2. È improbabile che questa usanza riguardasse, oltre alle concubine, anche le mogli legittime: cfr. PLUTARCO, *Quaest. Conv.*, I, 1.

ni. [2] Alla fine del pasto, i Persiani, che facevano a gara a chi beveva di più[1], dissero: «Ospite macedone, presso noi Persiani vi è la consuetudine, quando imbandiamo un grande banchetto, di far entrare e sedere tra i convitati le concubine e le mogli legittime[2]. Tu dunque, dal momento che ci hai riservato un'accoglienza cordiale, ci offri un'ospitalità magnifica e accetti di donare terra e acqua al re Dario, adeguati alla nostra usanza». [3] Aminta replicò: «Persiani, le nostre abitudini sono diverse: gli uomini stanno separati dalle donne; ma poiché lo desiderate voi, che siete i padroni, anche questo vi sarà accordato». Detto ciò, Aminta mandò a cercare le donne ed esse, chiamate, si presentarono e si sedettero l'una accanto all'altra di fronte ai Persiani. [4] Allora i Persiani, vedendo delle belle donne, si rivolsero ad Aminta e dichiarono che quanto era accaduto era del tutto assurdo: sarebbe stato meglio che le donne non fossero venute affatto, piuttosto che venire e, stando sedute non al loro fianco ma di fronte, costituire una tortura per gli occhi[3]. [5] Aminta, costretto, ordinò che si sedessero accanto a loro: le donne obbedirono e subito i Persiani, ubriachi com'erano, toccavano loro il seno e qualcuno tentava perfino di baciarle. [19, 1] Aminta, davanti a tale spettacolo, restava impassibile, pur soffrendone, perché aveva una terribile paura dei Persiani. Ma Alessandro figlio di Aminta, che era presente e assisteva alla scena, giovane e inesperto di mali qual era, non fu più capace di trattenersi e, indignato, disse ad Aminta: «Padre, cedi alla tua età: ritirati, vai a riposare, non continuare a bere: rimarrò qui io e fornirò agli ospiti tutto il necessario». [2] A queste parole, Aminta comprese che Alessandro meditava un colpo di testa e gli rispose: «Figlio mio, tu bruci di rabbia e io credo di capire bene il tuo discorso: vuoi mandarmi via per compiere qualche gesto avventato. Ma io ti prego di non fare nessun tentativo contro questi uomini, per non rovinarci tutti; rassegnati a vedere

3. La stessa espressione, riferita alle donne persiane, è attribuita da PLUTARCO, *Alex.*, 21, ad Alessandro Magno, il quale però, a differenza dei Persiani, si comporta con la massima correttezza e il massimo rispetto.

ποιεύμενα· ἀμφὶ δὲ ἀπόδῳ τῇ ἐμῇ πείσομαί τοι». [20, 1] Ὡς δὲ ὁ Ἀμύντης χρηίσας τούτων οἰχώκεε, λέγει ὁ Ἀλέξανδρος πρὸς τοὺς Πέρσας· «Γυναικῶν τουτέων, ὦ ξεῖνοι, ἔστι ὑμῖν πολλὴ εὐπετείη, καὶ εἰ πάσῃσι βούλεσθε μίσγεσθαι καὶ ὁκόσῃσι ὦν αὐτέων. [2] Τούτου μὲν πέρι αὐτοὶ ἀποσημανέετε· νῦν δέ, σχεδὸν γὰρ ἤδη τῆς κοίτης ὥρη προσέρχεται ὑμῖν καὶ καλῶς ἔχοντας ὑμέας ὁρέω μέθης, γυναῖκας ταύτας, εἰ ὑμῖν φίλον ἐστί, ἄφετε λούσασθαι, λουσαμένας δὲ ὀπίσω προσδέκεσθε». [3] Εἴπας ταῦτα, συνέπαινοι γὰρ ἦσαν οἱ Πέρσαι, γυναῖκας μὲν ἐξελθούσας ἀπέπεμπε ἐς τὴν γυναικηίην, αὐτὸς δὲ ὁ Ἀλέξανδρος ἴσους τῇσι γυναιξὶ ἀριθμὸν ἄνδρας λειογενείους τῇ τῶν γυναικῶν ἐσθῆτι σκευάσας καὶ ἐγχειρίδια δοὺς παρῆγε ἔσω, παράγων δὲ τούτους ἔλεγε τοῖσι Πέρσῃσι τάδε· [4] «Ὦ Πέρσαι, οἴκατε πανδαισίῃ τελείῃ ἱστιῆσθαι· τά τε γὰρ ἄλλα ὅσα εἴχομεν, καὶ πρὸς τὰ οἷά τε ἦν ἐξευρόντας παρέχειν, πάντα ὑμῖν πάρεστι, καὶ δὴ καὶ τόδε τὸ πάντων μέγιστον, τάς τε ἑωυτῶν μητέρας καὶ τὰς ἀδελφεὰς ἐπιδαψιλευόμεθα ὑμῖν, ὡς παντελέως μάθητε τιμώμενοι πρὸς ἡμέων τῶν πέρ ἐστε ἄξιοι, πρὸς δὲ καὶ βασιλέϊ τῷ πέμψαντι ἀπαγγείλητε ὡς ἀνὴρ Ἕλλην, Μακεδόνων ὕπαρχος[1], εὖ ὑμέας ἐδέξατο καὶ τραπέζῃ καὶ κοίτῃ». [5] Ταῦτα εἴπας ὁ Ἀλέξανδρος παρίζει Πέρσῃ ἀνδρὶ ἄνδρα Μακεδόνα ὡς γυναῖκα τῷ λόγῳ· οἱ δέ, ἐπείτε σφέων οἱ Πέρσαι ψαύειν ἐπειρῶντο, διεργάζοντο αὐτούς. [21, 1] Καὶ οὗτοι μὲν τούτῳ τῷ μόρῳ διεφθάρησαν, καὶ αὐτοὶ καὶ ἡ θεραπηίη αὐτῶν· εἵπετο γάρ δή σφι καὶ ὀχήματα καὶ θεράποντες καὶ ἡ πᾶσα πολλὴ παρασκευή· πάντα δὴ ταῦτα ἅμα πᾶσι ἐκείνοισι ἠφάνιστο. [2] Μετὰ δὲ χρόνῳ οὐ πολλῷ ὕστερον ζήτησις τῶν ἀνδρῶν τούτων μεγάλη ἐκ τῶν Περσέων ἐγίνετο, καί σφεας Ἀλέξανδρος κατέλαβε σοφίῃ, χρήματά τε δοὺς πολλὰ καὶ τὴν ἑωυτοῦ ἀδελφεὴν τῇ οὔνομα ἦν Γυγαίη· δοὺς δὲ ταῦτα κατέλαβε ὁ Ἀλέξανδρος Βουβάρῃ[1] ἀνδρὶ Πέρσῃ, τῶν διζημένων τοὺς ἀπολομένους τῷ στρατηγῷ. Ὁ μέν νυν τῶν Περσέων τούτων θάνατος οὕτω καταλαμφθεὶς ἐσιγήθη[2].

20. 1. Ὕπαρχος: utilizzando questo termine, Alessandro finge di considerarsi non già un sovrano indipendente, ma una sorta di principe vassallo del re di Persia.

21. 1. Cfr. VIII, 136. Per Bubare cfr. VII, 22 e n. 3.

2. La storicità di tutto questo episodio è molto controversa; quello che appare certo è che, in ogni caso, l'uccisione degli ambasciatori persiani fu sfruttata

quello che sta accadendo. Quanto all'andarmene, seguirò il tuo consiglio». [20, 1] Non appena Aminta, rivolta al figlio tale preghiera, si fu allontanato, Alessandro disse ai Persiani: «Ospiti, di queste donne potete disporre come vi pare e fare l'amore con tutte o con quante volete: [2] sarete voi a indicarcelo. Ma adesso per voi è ormai quasi ora di andare a letto e vedo che siete felicemente ubriachi: lasciate dunque, se non vi dispiace, che le donne vadano a lavarsi; poi torneranno e voi le accoglierete». [3] Così disse e i Persiani approvarono: Alessandro allora fece uscire le donne e le rimandò nel loro appartamento; lui stesso poi vestì di abiti femminili altrettanti uomini imberbi, diede loro dei pugnali e li condusse nella sala; e, mentre li faceva entrare, si rivolse ai Persiani: [4] «Persiani, mi sembra che abbiate ricevuto un'ospitalità perfetta: tutto quello che avevamo e inoltre quanto siamo riusciti a trovare per offrirvelo, è tutto a vostra disposizione; in particolare, e questa è la cosa più notevole di tutte, vi doniamo generosamente le nostre madri e le nostre sorelle, affinché sappiate che vi rendiamo gli onori che meritate e affinché riferiate al re che vi ha mandato che un Greco, governatore[1] della Macedonia, vi ha accolto bene a tavola e a letto». [5] Detto ciò, Alessandro fece sedere a fianco di ciascun Persiano un Macedone travestito da donna: ma appena i Persiani provarono a toccarli, i Macedoni li sterminarono. [21, 1] Costoro dunque perirono di tale morte, e con loro anche il loro seguito: avevano infatti con sé carri, servi e bagagli di ogni tipo in gran quantità. Tutto ciò sparì insieme a tutti loro. [2] In seguito, non molto tempo dopo, da parte dei Persiani fu intrapresa una ricerca in grande stile di questi uomini, ma Alessandro li bloccò con l'astuzia, offrendo molto denaro e la propria sorella, di nome Gigea: riuscì dunque a bloccarli facendo tali doni al persiano Bubare[1], il capo di coloro che indagavano sugli scomparsi. Così la morte di quei Persiani venne passata sotto silenzio[2].

dalla propaganda di Alessandro I di Macedonia, con l'obiettivo di caratterizzarne la politica in senso filellenico; per una messa a punto dello *status quaestionis* e per un'analisi della politica di Aminta e di Alessandro di Macedonia rinviamo a B. VIRGILIO, *op. cit.*, 137-145.

[22, 1] Ἕλληνας δὲ εἶναι τούτους τοὺς ἀπὸ Περδίκκεω γεγονότας, κατά περ αὐτοὶ λέγουσι, αὐτός τε οὕτω τυγχάνω ἐπιστάμενος καὶ δὴ καὶ ἐν τοῖσι ὄπισθε λόγοισι[1] ἀποδέξω ὡς εἰσὶ Ἕλληνες, πρὸς δὲ καὶ οἱ τὸν ἐν Ὀλυμπίῃ διέποντες ἀγῶνα Ἑλλήνων οὕτω ἔγνωσαν εἶναι. [2] Ἀλεξάνδρου γὰρ ἀεθλεύειν ἑλομένου καὶ καταβάντος[2] ἐπ' αὐτὸ τοῦτο οἱ ἀντιθευσόμενοι Ἑλλήνων ἔξεργόν μιν, φάμενοι οὐ βαρβάρων ἀγωνιστέων εἶναι τὸν ἀγῶνα ἀλλὰ Ἑλλήνων. Ἀλέξανδρος δὲ ἐπειδὴ ἀπέδεξε ὡς εἴη Ἀργεῖος[3], ἐκρίθη τε εἶναι Ἕλλην καὶ ἀγωνιζόμενος στάδιον συνεξέπιπτε τῷ πρώτῳ. Ταῦτα μέν νυν οὕτω κῃ ἐγένετο.

[23, 1] Μεγάβαζος δὲ ἄγων τοὺς Παίονας ἀπίκετο ἐπὶ τὸν Ἑλλήσποντον, ἐνθεῦτεν δὲ διαπεραιωθεὶς ἀπίκετο ἐς τὰς Σάρδις. Ἅτε δὲ τειχέοντος ἤδη Ἱστιαίου τοῦ Μιλησίου τὴν παρὰ Δαρείου αἰτήσας ἔτυχε μισθὸν δωρεὴν φυλακῆς τῆς σχεδίης, ἐόντος δὲ τοῦ χώρου τούτου παρὰ Στρυμόνα ποταμόν, τῷ οὔνομά ἐστι Μύρκινος[1], μαθὼν ὁ Μεγάβαζος τὸ ποιεύμενον ἐκ τοῦ Ἱστιαίου, ὡς ἦλθε τάχιστα ἐς τὰς Σάρδις ἄγων τοὺς Παίονας, ἔλεγε Δαρείῳ τάδε· [2] «Ὦ βασιλεῦ, κοῖόν τι χρῆμα ἐποίησας, ἀνδρὶ Ἕλληνι δεινῷ τε καὶ σοφῷ δοὺς ἐγκτίσασθαι πόλιν ἐν Θρηίκῃ, ἵνα ἴδη τε ναυπηγήσιμός ἐστι ἄφθονος καὶ πολλοὶ κωπέες καὶ μέταλλα ἀργύρεα, ὅμιλός τε πολλὸς μὲν Ἕλλην περιοικέει, πολλὸς δὲ βάρβαρος, οἳ προστάτεω ἐπιλαβόμενοι ποιήσουσι τοῦτο τὸ ἂν κεῖνος ἐξηγέηται καὶ ἡμέρης καὶ νυκτός. [3] Σύ νυν τοῦτον τὸν ἄνδρα παῦσον ταῦτα ποιεῦντα, ἵνα μὴ οἰκηίῳ πολέμῳ συνέχῃ. Τρόπῳ δὲ ἠπίῳ μεταπεμψάμενος παῦσον· ἐπεὰν δὲ αὐτὸν περιλάβῃς, ποιέειν ὅκως μηκέτι κεῖνος ἐς Ἕλληνας ἀπίξεται». [24, 1] Ταῦτα λέγων ὁ Μεγάβαζος εὐπετέως ἔπειθε τὸν Δαρεῖον ὡς εὖ προορῶν τὸ μέλλον γίνεσθαι. Μετὰ δὲ πέμψας ἄγγελον ἐς τὴν Μύρκινον ὁ Δαρεῖος ἔλεγε τάδε· «Ἱστιαῖε, βασιλεὺς Δαρεῖος

22. 1. Cfr. VIII, 137 e n. 1.

2. Con il Legrand, *ad loc.*, ritengo che qui καταβαίνειν indichi appunto il discendere verso una località costiera e non, come si intende generalmente, lo scendere in campo, l'entrare in competizione: in tal caso infatti la precisazione ἐπ' αὐτὸ τοῦτο sarebbe assolutamente superflua e fuori luogo.

3. In quanto Perdicca discendeva dall'eraclide Temeno, che aveva regnato su Argo (cfr. VIII, 137; Tucidide, II, 99). I giochi in questione sono con ogni probabilità quelli dell' Olimpiade 71 e cioè del 496 a. C.

[22, 1] Che i discendenti di Perdicca siano Greci, come essi stessi sostengono, io sono personalmente in condizione di saperlo e nel prosieguo della narrazione[1] avrò modo di dimostrare che in effetti sono Greci; del resto che le cose stiano così lo hanno riconosciuto anche coloro che presiedono agli agoni dei Greci a Olimpia. [2] Alessandro infatti aveva deciso di partecipare ai giochi e proprio a questo scopo era sceso a Olimpia[2]; i Greci che dovevano essere suoi avversari nella corsa volevano escluderlo, affermando che le gare erano aperte ai Greci, ma non ai barbari. Ma quando Alessandro ebbe dimostrato di essere di origine argiva[3], fu giudicato greco e gareggiando nella corsa dello stadio arrivò primo a pari merito. Così all'incirca andarono le cose.

[23, 1] Quanto a Megabazo, giunse all'Ellesponto portando con sé i Peoni e, passato sull'altra riva, arrivò a Sardi. Istieo di Mileto stava già cingendo di mura la località che aveva chiesto e ottenuto in dono da Dario come ricompensa per aver custodito il ponte, località situata lungo lo Strimone e chiamata Mircino[1]; Megabazo, venuto a conoscenza di ciò che stava facendo Istieo, appena giunse a Sardi con i Peoni, disse a Dario: [2] «O re, che cosa hai mai fatto a concedere a un Greco abile e astuto di fondare una città nella Tracia! In quella zona vi è abbondanza di legname per costruire navi e fabbricare remi e vi sono miniere d'argento; intorno abita una grande massa di Greci e una grande massa di barbari, i quali, se riusciranno a trovare un capo, eseguiranno ciò che egli ordinerà, giorno e notte. [3] Impedisci dunque a quell'uomo di continuare ad agire così, se non vuoi essere coinvolto in una guerra in casa tua. Mandalo a chiamare con le buone maniere e costringilo a smettere; e quando sarà nelle tue mani, fa' in modo che non torni mai più tra i Greci». [24, 1] Con questo discorso Megabazo riuscì a convincere Dario senza difficoltà, dal momento che ben prevedeva ciò che sarebbe accaduto. Più tardi, Dario inviò a Mircino un messaggero incaricato di riferire quanto segue: «Istieo, il re Dario ti dice: riflettendo, io trovo

23. 1. Cfr. *supra*, V, 11 e n. 2.

τάδε λέγει· Ἐγὼ φροντίζων εὑρίσκω ἐμοί τε καὶ τοῖσι ἐμοῖσι πρήγμασι εἶναι οὐδένα σεῦ ἄνδρα εὐνοέστερον, τοῦτο δὲ οὐ λόγοισι ἀλλ' ἔργοισι οἶδα μαθών. [2] Νῦν ὦν, ἐπινοέω γὰρ πρήγματα μεγάλα κατεργάσασθαι, ἀπίκνεό μοι πάντως, ἵνα τοι αὐτὰ ὑπερθέωμαι'». Τούτοισι τοῖσι ἔπεσι πιστεύσας ὁ Ἱστιαῖος καὶ ἅμα μέγα ποιεύμενος βασιλέος σύμβουλος γενέσθαι ἀπίκετο ἐς τὰς Σάρδις. [3] Ἀπικομένῳ δέ οἱ ἔλεγε Δαρεῖος τάδε· «Ἱστιαῖε, ἐγώ σε μετεπεμψάμην τῶνδε εἵνεκεν· ἐπείτε τάχιστα ἐνόστησα ἀπὸ Σκυθέων καὶ σύ μοι ἐγένεο ἐξ ὀφθαλμῶν, οὐδέν κω ἄλλο χρῆμα οὕτω ἐν βραχέϊ ἐπεζήτησα ὡς σὲ ἰδεῖν τε καὶ ἐς λόγους μοι ἀπικέσθαι, ἐγνωκὼς ὅτι κτημάτων πάντων ἐστὶ τιμιώτατον ἀνὴρ φίλος συνετός τε καὶ εὔνοος, τά τοι ἐγὼ καὶ ἀμφότερα συνειδὼς ἔχω μαρτυρέειν ἐς πρήγματα τὰ ἐμά. [4] Νῦν ὦν, εὖ γὰρ ἐποίησας ἀπικόμενος, τάδε τοι ἐγὼ προτείνομαι· Μίλητον μὲν ἔα καὶ τὴν νεόκτιστον ἐν Θρηίκῃ πόλιν, σὺ δέ μοι ἑπόμενος ἐς Σοῦσα ἔχε τά περ ἂν ἐγὼ ἔχω, ἐμός τε σύσσιτος[1] ἐὼν καὶ σύμβουλος».

[**25**, 1] Ταῦτα Δαρεῖος εἴπας καὶ καταστήσας Ἀρταφρένεα ἀδελφεὸν ἑωυτοῦ ὁμοπάτριον ὕπαρχον εἶναι Σαρδίων, ἀπήλαυνε ἐς Σοῦσα ἅμα ἀγόμενος Ἱστιαῖον, Ὀτάνεα δὲ ἀποδέξας στρατηγὸν εἶναι τῶν παραθαλασσίων ἀνδρῶν, τοῦ τὸν πατέρα Σισάμνην βασιλεὺς Καμβύσης γενόμενον τῶν βασιληίων δικαστέων[1], ὅτι ἐπὶ χρήμασι δίκην ἄδικον ἐδίκασε, σφάξας ἀπέδειρε πᾶσαν τὴν ἀνθρωπέην, σπαδίξας δὲ αὐτοῦ τὸ δέρμα ἱμάντας ἐξ αὐτοῦ ἔταμε καὶ ἐνέτεινε τὸν θρόνον ἐς τὸν ἵζων ἐδίκαζε· [2] ἐντανύσας δὲ ὁ Καμβύσης ἀπέδεξε δικαστὴν εἶναι ἀντὶ τοῦ Σισάμνεω, τὸν ἀποκτείνας ἀπέδειρε, τὸν παῖδα τοῦ Σισάμνεω, ἐντειλάμενός οἱ μεμνῆσθαι ἐν τῷ κατίζων θρόνῳ δικάζει.

[**26**] Οὗτος ὦν ὁ Ὀτάνης, ὁ ἐγκατιζόμενος ἐς τοῦτον τὸν θρόνον, τότε διάδοχος γενόμενος Μεγαβάζῳ τῆς στρατηγίης Βυζαντίους τε εἷλε καὶ Καλχηδονίους[1], εἷλε δὲ Ἄντανδρον τὴν ἐν

24. 1. Il che costituiva un grande onore: cfr. III, 132 e n. 1.

25. 1. Per i giudici reali vedi soprattutto III, 31 e n. 3.

26. 1. Quasi certamente si trattò della riconquista di due città che si erano ribellate approfittando della spedizione di Dario contro gli Sciti, ma che erano già soggette ai Persiani: da IV, 138 sappiamo infatti che il tiranno di Bisanzio, Aristone, aveva seguito Dario in Scizia e da IV, 85 appare verosimile che anche Calcedonia fosse sotto il dominio persiano (su Calcedonia vedi soprattutto IV, 85 e n. 1).

che non esiste al mondo un uomo animato da migliori sentimenti di te nei confronti della mia persona e dei miei affari; e lo so per averlo constatato dai fatti, non dalle parole. [2] Ora dunque, poiché sto meditando di compiere grandi cose, vieni da me assolutamente, perché io possa sottoporti i miei progetti». Istieo, prestando fede a tali parole e ritenendo un grande onore diventare consigliere del re, si recò a Sardi. [3] Quando arrivò, Dario gli disse: «Istieo, io ti ho mandato a chiamare per questo motivo. Da quando sono tornato dalla Scizia e non ti ho più visto, nessun'altra cosa ho desiderato più vivamente, in un periodo così breve, che vederti e discutere con te, perché ho capito che un amico intelligente e fidato è il più prezioso di tutti i beni; e che tu possieda entrambe le qualità io posso testimoniarlo, perché l'ho sperimentato per quanto riguarda i miei affari. [4] Adesso dunque — hai fatto benissimo a venire — ecco quello che ti propongo: lascia Mileto e la città che hai appena fondato in Tracia e seguimi a Susa: là potrai disporre di tutto ciò che possiedo io stesso e sarai mio commensale[1] e mio consigliere».

[25, 1] Così parlò Dario e, dopo aver designato Artafrene, suo fratello da parte di padre, governatore di Sardi, partì per Susa, conducendo con sé Istieo; aveva scelto come comandante delle truppe della regione costiera Otane, il cui padre, Sisamne, era stato uno dei giudici reali[1] e, poiché per denaro aveva reso una sentenza ingiusta, era stato messo a morte e scorticato dalla testa ai piedi per ordine del re Cambise; dalla pelle strappata dal suo corpo erano state tagliate delle strisce, che erano state distese sul trono dove Sisamne era solito sedere quando amministrava la giustizia; [2] dopodiché Cambise al posto di Sisamne, che aveva fatto uccidere e scorticare, aveva nominato giudice il figlio di Sisamne, ingiungendogli di ricordare su quale trono sedeva per amministrare la giustizia.

[26] Dunque questo Otane, che sedeva su un tale trono e che era allora succeduto a Megabazo nel comando dell'esercito, conquistò Bisanzio e Calcedonia[1], prese Antandro nella

τῇ Τρῳάδι γῇ, εἷλε δὲ Λαμπώνιον[2], λαβὼν δὲ παρὰ Λεσβίων νέας[3] εἷλε Λῆμνόν τε καὶ Ἴμβρον, ἀμφοτέρας ἔτι τότε ὑπὸ Πελασγῶν οἰκεομένας[4]. [27, 1] Οἱ μὲν δὴ Λήμνιοι καὶ ἐμαχέσαντο εὖ καὶ ἀμυνόμενοι ἀνὰ χρόνον ἐκακώθησαν, τοῖσι δὲ περιεοῦσι αὐτῶν οἱ Πέρσαι ὕπαρχον ἐπιστᾶσι Λυκάρητον τὸν Μαιανδρίου τοῦ βασιλεύσαντος Σάμου ἀδελφεόν[1]. [2] Οὗτος ὁ Λυκάρητος ἄρχων ἐν Λήμνῳ τελευτᾷ. Αἰτίη δὲ τούτου ἥδε· πάντας ἠνδραποδίζετο καὶ κατεστρέφετο, τοὺς μὲν λιποστρατίης ἐπὶ Σκύθας αἰτιώμενος, τοὺς δὲ σίνεσθαι τὸν Δαρείου στρατὸν ἀπὸ Σκυθέων ὀπίσω ἀνακομιζόμενον.

[28] Οὗτος μέν νυν τοσαῦτα ἐξεργάσατο στρατηγήσας, μετὰ δὲ οὐ πολλὸν χρόνον ἄνεσις κακῶν ἦν, καὶ ἤρχετο τὸ δεύτερον ἐκ Νάξου τε καὶ Μιλήτου Ἴωσι γίνεσθαι κακά. Τοῦτο μὲν γὰρ ἡ Νάξος εὐδαιμονίῃ τῶν νήσων προέφερε[1], τοῦτο δὲ κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἡ Μίλητος αὐτή τε ἑωυτῆς μάλιστα δὴ τότε ἀκμάσασα καὶ δὴ καὶ τῆς Ἰωνίης ἦν πρόσχημα, κατύπερθε δὲ τούτων ἐπὶ δύο γενεὰς ἀνδρῶν νοσήσασα ἐς τὰ μάλιστα στάσι, μέχρι οὗ μιν Πάριοι κατήρτισαν· τούτους γὰρ καταρτιστῆρας ἐκ πάντων Ἑλλήνων εἵλοντο οἱ Μιλήσιοι. [29, 1] Κατήλλαξαν δέ σφεας ὧδε οἱ Πάριοι· ὡς ἀπίκοντο αὐτῶν ἄνδρες οἱ ἄριστοι ἐς τὴν Μίλητον, ὥρων γὰρ δή σφεας δεινῶς οἰκοφθορημένους, ἔφασαν αὐτῶν βούλεσθαι διεξελθεῖν τὴν χώρην. Ποιεῦντες δὲ ταῦτα καὶ διεξιόντες πᾶσαν τὴν Μιλησίην, ὅκως τινὰ ἴδοιεν ἀνεστηκυίῃ τῇ χώρῃ ἀγρὸν εὖ ἐξεργασμένον, ἀπεγράφοντο τὸ οὔνομα τοῦ δεσπότεω τοῦ ἀγροῦ. [2] Διεξελάσαντες δὲ πᾶσαν τὴν χώρην καὶ σπανίους εὑρόντες τούτους, ὡς τάχιστα κατέβησαν ἐς τὸ

2. Antandro e Lamponio erano colonie di Lesbo, situate all'incirca di fronte all'isola sulla costa dell'Asia Minore.

3. Come si ricorderà, Mitilene era sotto la tirannide di Coe, insediato da Dario: vedi *supra*, V, 11.

4. Per la presenza di Pelasgi a Lemno cfr. IV, 145; VI, 137-139; anche Antandro è chiamata «pelasgica» da Erodoto (VII, 42). Sui Pelasgi in generale vedi I, 56-57 e note relative; su Imbro cfr. VI, 41 e n. 3, e 104.

27. 1. Per Licareto e suo fratello Meandrio cfr. III, 142-148.

regione della Troade, si impadronì di Lamponio[2] e, con navi ricevute dai Lesbi[3], occupò Lemno e Imbro, all'epoca ancora abitate entrambe da Pelasgi[4]. [27, 1] I Lemni combatterono valorosamente e solo col tempo ebbero la peggio, mentre continuavano a difendersi: ai superstiti i Persiani imposero come governatore Licareto, fratello di quel Meandrio che aveva regnato su Samo[1]. [2] Licareto morì a Lemno nell'esercizio del suo potere. Ed eccone il motivo: riduceva in schiavitù e assoggettava tutti quanti, accusando alcuni di essersi rifiutati di partecipare alla spedizione contro gli Sciti, altri di aver molestato l'esercito di Dario durante la ritirata dalla Scizia.

[28] Questo è quanto fece Otane in qualità di comandante delle truppe. In seguito, per un breve periodo, vi fu una tregua nelle sciagure; poi però nuovi mali, che ebbero origine a Nasso e a Mileto, cominciarono ad abbattersi sugli Ioni. Da una parte Nasso, per la sua prosperità, primeggiava tra le isole[1], dall'altra, nella stessa epoca, Mileto aveva raggiunto proprio allora il suo massimo splendore ed era la perla della Ionia, benchè in precedenza, per due generazioni, avesse gravemente sofferto per una sedizione interna, finché gli abitanti di Paro non vi ristabilirono l'ordine. I Milesi infatti li avevano scelti per tale compito fra tutti i Greci. [29, 1] Ed ecco come i Pari riuscirono a far riconciliare i cittadini di Mileto: appena i loro inviati, che erano gli uomini più eminenti, arrivarono a Mileto e constatarono le disastrose condizioni economiche in cui versavano i Milesi, dichiararono di voler visitare il territorio circostante; mentre erano intenti a ciò e percorrevano tutta la regione di Mileto, ogni volta che, in mezzo a quella campagna devastata, scorgevano un campo ben lavorato, annotavano il nome del proprietario del podere. [2] Visitarono tutto il territorio e ne trovarono ben pochi in tali condizioni; non ap-

28. 1. L'ascesa di Nasso, l'isola più vasta delle Cicladi, inizia nella seconda metà del VI secolo a. C., probabilmente anche grazie alle relazioni economiche e politiche con Atene; per i rapporti fra Ligdami, tiranno di Nasso dal 546 al 524 circa, e Pisistrato cfr. I, 61 e 64.

ἄστυ, ἁλίην ποιησάμενοι ἀπέδεξαν τούτους μὲν τὴν πόλιν νέμειν τῶν εὗρον τοὺς ἀγροὺς εὖ ἐξεργασμένους· δοκέειν γὰρ ἔφασαν καὶ τῶν δημοσίων οὕτω δή σφεας ἐπιμελήσεσθαι ὥσπερ τῶν σφετέρων· τοὺς δὲ ἄλλους Μιλησίους τοὺς πρὶν στασιάζοντας τούτων ἔταξαν πείθεσθαι.

[30, 1] Πάριοι μέν νυν Μιλησίους οὕτω κατήρτισαν· τότε δὲ ἐκ τουτέων τῶν πολίων ὧδε ἤρχετο κακὰ γίνεσθαι τῇ Ἰωνίῃ. Ἐκ Νάξου ἔφυγον ἄνδρες τῶν παχέων[1] ὑπὸ τοῦ δήμου, φυγόντες δὲ ἀπίκοντο ἐς Μίλητον. [2] Τῆς δὲ Μιλήτου ἐτύγχανε ἐπίτροπος[2] ἐὼν Ἀρισταγόρης ὁ Μολπαγόρεω, γαμβρός τε ἐὼν καὶ ἀνεψιὸς Ἱστιαίου τοῦ Λυσαγόρεω, τὸν ὁ Δαρεῖος ἐν Σούσοισι κατεῖχε. Ὁ γὰρ Ἱστιαῖος τύραννος ἦν Μιλήτου καὶ ἐτύγχανε τοῦτον τὸν χρόνον ἐὼν ἐν Σούσοισι, ὅτε οἱ Νάξιοι ἦλθον, ξεῖνοι πρὶν ἐόντες τῷ Ἱστιαίῳ. [3] Ἀπικόμενοι δὲ οἱ Νάξιοι ἐς τὴν Μίλητον ἐδέοντο τοῦ Ἀρισταγόρεω, εἴ κως αὐτοῖσι παράσχοι δύναμίν τινα καὶ κατέλθοιεν ἐς τὴν ἑωυτῶν. Ὁ δὲ ἐπιλεξάμενος ὡς, ἢν δι' αὐτοῦ κατέλθωσι ἐς τὴν πόλιν, ἄρξει τῆς Νάξου, σκῆψιν δὲ ποιεύμενος τὴν ξεινίην τὴν Ἱστιαίου, τόνδε σφι λόγον προσέφερε· [4] «Αὐτὸς μὲν ὑμῖν οὐ φερέγγυός εἰμι δύναμιν παρασχεῖν τοσαύτην ὥστε κατάγειν ἀεκόντων τῶν τὴν πόλιν ἐχόντων Ναξίων· πυνθάνομαι γὰρ ὀκτακισχιλίην[3] ἀσπίδα Ναξίοισι εἶναι καὶ πλοῖα μακρὰ πολλά· μηχανήσομαι δὲ πᾶσαν σπουδὴν ποιεύμενος. [5] Ἐπινοέω δὲ τῇδε. Ἀρταφρένης μοι τυγχάνει ἐὼν φίλος· ὁ δὲ Ἀρταφρένης ὑμῖν Ὑστάσπεος μέν ἐστι παῖς, Δαρείου δὲ τοῦ βασιλέος ἀδελφεός, τῶν δ' ἐπιθαλασσίων τῶν ἐν τῇ Ἀσίῃ ἄρχει πάντων, ἔχων στρατιήν τε πολλὴν καὶ πολλὰς νέας. Τοῦτον ὦν δοκέω τὸν ἄνδρα ποιήσειν τῶν ἂν χρηίζωμεν». [6] Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ Νάξιοι προσέθεσαν τῷ

30. 1. Οἱ παχέες, che ricorre anche altrove (*infra*, V, 77; VI, 91; VII, 156), richiama subito alla mente il «popolo grasso», espressione che tuttavia abbiamo preferito evitare in quanto troppo legata, nell'uso corrente, a una specifica epoca storica.

2. Così abbiamo reso il greco ἐπίτροπος: in effetti, come Erodoto chiarirà subito dopo, Istieo, che era il tiranno di Mileto e si trovava a Susa, aveva temporaneamente affidato il potere al genero.

3. La cifra pare eccessiva, se si considera che, a quanto afferma lo stesso Erodoto (cfr. VII, 239), ottomila uomini era la forza che Sparta poteva mettere in campo ai tempi della spedizione di Serse; tuttavia questa indicazione potrebbe

pena tornarono in città, convocarono un'assemblea e affidarono il governo della città a quei cittadini i cui terreni avevano trovato ben coltivati: asserirono infatti che, a loro giudizio, essi si sarebbero presi cura degli affari pubblici con lo stesso impegno che dedicavano ai propri affari privati; e ordinarono agli altri Milesi, prima in continua discordia, di obbedire a costoro.

[30, 1] Così dunque i Pari avevano riportato l'ordine tra i Milesi; ed ecco come, da queste città, le sventure cominciarono allora ad abbattersi sulla Ionia. Dei cittadini benestanti[1] erano stati cacciati via da Nasso a opera del popolo e, durante il loro esilio, si recarono a Mileto. [2] Si trovava a governare Mileto in qualità di reggente[2] Aristagora figlio di Molpagora, genero e cugino di quell'Istieo figlio di Lisagora che Dario tratteneva a Susa: in effetti il tiranno di Mileto era Istieo e accadde appunto che fosse a Susa proprio nel momento in cui arrivarono i Nassi, che in passato erano stati suoi ospiti. [3] Giunti a Mileto, i Nassi chiesero ad Aristagora di fornire loro delle truppe per rientrare in patria. Aristagora, considerando che, se costoro fossero tornati a Nasso grazie al suo aiuto, lui sarebbe divenuto padrone dell'isola, e prendendo a pretesto i loro legami di ospitalità con Istieo, fece loro il seguente discorso: [4] «Io personalmente non sono in grado di garantirvi un aiuto militare tanto consistente da ricondurvi a Nasso contro la volontà dei Nassi che tengono la città: mi dicono infatti che i Nassi possono contare su ottomila uomini armati[3] e molte navi lunghe; ma, con tutta la mia buona volontà, cercherò di escogitare qualcosa. [5] Ed ecco a cosa sto pensando: si dà il caso che Artafrene sia mio amico e Artafrene, lo sapete, è figlio di Istaspe e fratello del re Dario: governa tutte le regioni costiere dell'Asia e dispone di un esercito numeroso e di molte navi; credo che lui potrà realizzare ciò che desideriamo». [6] Udito tale discorso, i Nassi incaricarono Aristagora di muoversi come meglio poteva e lo invita-

essere accettabile se in questi ottomila fossero compresi anche i soldati delle isole controllate da Nasso (cfr. il capitolo seguente).

Ἀρισταγόρῃ πρήσσειν τῇ δύναιτο ἄριστα καὶ ὑπίσχεσθαι δῶρα ἐκέλευον καὶ δαπάνην τῇ στρατιῇ ὡς αὐτοὶ διαλύσοντες, ἐλπίδας πολλὰς ἔχοντες, ὅταν ἐπιφανέωσι ἐς τὴν Νάξον, πάντα ποιήσειν τοὺς Ναξίους τὰ ἂν αὐτοὶ κελεύωσι, ὣς δὲ καὶ τοὺς ἄλλους νησιώτας· τῶν γὰρ νήσων τουτέων [τῶν Κυκλάδων] οὐδεμία κω ἦν ὑπὸ Δαρείῳ. [31, 1] Ἀπικόμενος δὲ ὁ Ἀρισταγόρης ἐς τὰς Σάρδις λέγει πρὸς τὸν Ἀρταφρένεα ὡς Νάξος εἴη νῆσος μεγάθεϊ μὲν οὐ μεγάλη, ἄλλως δὲ καλή τε καὶ ἀγαθὴ καὶ ἀγχοῦ Ἰωνίης, χρήματα δὲ ἔνι πολλὰ καὶ ἀνδράποδα. «Σὺ ὦν ἐπὶ ταύτην τὴν χώρην στρατηλάτεε, κατάγων ἐς αὐτὴν τοὺς φυγάδας ἐξ αὐτῆς. [2] Καί τοι ταῦτα ποιήσαντι τοῦτο μέν ἐστι ἕτοιμα παρ' ἐμοὶ χρήματα μεγάλα πάρεξ τῶν ἀναισιμωμάτων τῇ στρατιῇ (ταῦτα μὲν γὰρ δίκαια ἡμέας τοὺς ἄγοντας παρέχειν), τοῦτο δὲ νήσους βασιλέϊ προσκτήσεαι αὐτήν τε Νάξον καὶ τὰς ἐκ ταύτης ἠρτημένας, Πάρον καὶ Ἄνδρον καὶ ἄλλας τὰς Κυκλάδας καλευμένας[1]. [3] Ἐνθεῦτεν δὲ ὁρμώμενος εὐπετέως ἐπιθήσεαι Εὐβοίῃ, νήσῳ μεγάλῃ τε καὶ εὐδαίμονι, οὐκ ἐλάσσονι Κύπρου καὶ κάρτα εὐπετέϊ αἱρεθῆναι. Ἀποχρῶσι δὲ ἑκατὸν νέες ταύτας πάσας χειρώσασθαι». Ὁ δὲ ἀμείβετο αὐτὸν τοῖσδε· [4] «Σὺ ἐς οἶκον τὸν βασιλέος ἐσηγητὴς γίνεαι πρηγμάτων ἀγαθῶν καὶ ταῦτα εὖ παραινέεις πάντα, πλὴν τῶν νεῶν τοῦ ἀριθμοῦ. Ἀντὶ δὲ ἑκατὸν νεῶν διηκόσιαί τοι ἕτοιμοι ἔσονται ἅμα τῷ ἔαρι[2]. Δεῖ δὲ τούτοισι καὶ αὐτὸν βασιλέα συνέπαινον γίνεσθαι». [32] Ὁ μὲν δὴ Ἀρισταγόρης ὡς ταῦτα ἤκουσε, περιχαρὴς ἐὼν ἀπήιε ἐς Μίλητον, ὁ δὲ Ἀρταφρένης, ὥς οἱ πέμψαντι ἐς Σοῦσα καὶ ὑπερθέντι τὰ ἐκ τοῦ Ἀρισταγόρεω λεγόμενα συνέπαινος καὶ αὐτὸς Δαρεῖος ἐγένετο, παρεσκευάσατο μὲν διηκοσίας τριήρεας, πολλὸν δὲ κάρτα ὅμιλον Περσέων τε καὶ τῶν ἄλλων συμμάχων, στρατηγὸν δὲ τούτων ἀπέδεξε Μεγαβάτην ἄνδρα Πέρσην τῶν Ἀχαιμενιδέων, ἑωυτοῦ τε καὶ Δαρείου ἀνεψιόν, τοῦ Παυσανίης ὁ Κλεομβρότου Λακεδαιμόνιος, εἰ δὴ ἀληθής γέ ἐστι ὁ λόγος, ὑστέρῳ χρόνῳ τούτων ἡρμόσατο θυγατέρα, ἔρωτα σχὼν τῆς Ἑλλάδος τύραννος γενέσθαι[1]. Ἀποδέξας δὲ Μεγαβάτην στρα-

31. 1. Da qui sembrerebbe che Nasso, all'epoca, esercitasse una sorta di egemonia sul resto dell'arcipelago, probabilmente stabilita già da Ligdami con l'appoggio di Pisistrato; per Andro cfr. IV, 33 e n. 3 e 4.

2. Quasi certamente si tratta della primavera del 499 a. C.: cfr. *infra*, V, 37.

ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ Ε

L'esordio del quinto libro, «Tersicore», delle *Storie* di Erodoto al foglio 198 del manoscritto Laur. plut. 70, 3; sec. x

(Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana).

rono a promettere doni e il vettovagliamento delle truppe, che avrebbero pagato essi stessi, dato che nutrivano buone speranze che i Nassi, non appena essi fossero comparsi nelle acque dell'isola, avrebbero eseguito tutti i loro ordini; e speravano in un analogo comportamento da parte degli altri isolani. Di tutte queste isole nessuna in effetti era ancora soggetta a Dario. [31, 1] Aristagora si recò a Sardi e spiegò ad Artafrene che Nasso era un'isola non grande, ma bella, fertile e vicina alla Ionia, piena di ricchezze e di schiavi. «Manda dunque un esercito contro questo paese e riporta a Nasso gli esuli. [2] Se lo farai, ho qui pronto per te molto danaro, oltre a quello necessario per le spese della spedizione (è giusto infatti che le paghiamo noi, dato che siamo noi a condurvi in questa impresa); inoltre aggiungerai ai domini del re Nasso e le isole che da essa dipendono, Paro, Andro e altre, le cosiddette Cicladi[1]. [3] Muovendo da esse, attaccherai senza difficoltà l'Eubea, un'isola grande e ricca, non meno estesa di Cipro e facilissima da conquistare. Ti basteranno cento navi per impadronirti di tutte queste isole». [4] Artafrene così gli rispose: «Tu ti fai promotore di iniziative preziose per la casa del re e tutti i tuoi consigli sono buoni, tranne per quanto riguarda il numero delle navi: invece di cento, ne avrai a disposizione duecento, all'inizio della primavera[2]. Ma è necessario che il re in persona dia il suo assenso a un simile progetto». [32] Aristagora, udita la risposta, se ne tornò a Mileto tutto contento. Artafrene a sua volta inviò un messaggero a Susa per sottoporre al re le proposte di Aristagora; Dario le approvò e Artafrene allestì duecento triremi e un esercito assai consistente, formato sia da Persiani che dai loro alleati, e nominò comandante di queste truppe il persiano Megabate, un Achemenide, cugino suo e di Dario, quello stesso con la cui figlia, se è vero quanto si racconta, si fidanzò in seguito Pausania figlio di Cleombroto, che aveva concepito un ardente desiderio di divenire tiranno della Grecia[1]. Dopo aver designato

32. 1. Per Pausania cfr. IV, 81 e n. 3. TUCIDIDE (I, 128-133) dà per certi i rapporti tra Pausania e il re di Persia, riportando addirittura (I, 128) il testo di una lettera

τηγὸν Ἀρταφρένης ἀπέστειλε τὸν στρατὸν παρὰ τὸν Ἀρισταγόρεα. [33, 1] Παραλαβὼν δὲ ὁ Μεγαβάτης ἐκ τῆς Μιλήτου τόν τε Ἀρισταγόρεα καὶ τὴν Ἰάδα στρατιὴν καὶ τοὺς Ναξίους ἔπλεε πρόφασιν ἐπ' Ἑλλησπόντου, ἐπείτε δὲ ἐγένετο ἐν Χίῳ, ἔσχε τὰς νέας ἐς Καύκασα, ὡς ἐνθεῦτεν βορέῃ ἀνέμῳ ἐς τὴν Νάξον διαβάλοι. [2] Καὶ οὐ γὰρ ἔδεε τούτῳ τῷ στόλῳ Ναξίους ἀπολέσθαι, πρῆγμα τοιόνδε συνηνείχθη γενέσθαι· περιιόντος Μεγαβάτεω τὰς ἐπὶ τῶν νεῶν φυλακὰς ἐπὶ νεὸς Μυνδίης[1] ἔτυχε οὐδεὶς φυλάσσων· ὁ δὲ δεινόν τι ποιησάμενος ἐκέλευσε τοὺς δορυφόρους ἐξευρόντας τὸν ἄρχοντα ταύτης τῆς νεός, τῷ οὔνομα ἦν Σκύλαξ, τοῦτον δῆσαι διὰ θαλαμίης διελόντας τῆς νεὸς κατὰ τοῦτο, ἔξω μὲν κεφαλὴν ποιεῦντας, ἔσω δὲ τὸ σῶμα. [3] Δεθέντος δὲ τοῦ Σκύλακος ἐξαγγέλλει τις τῷ Ἀρισταγόρῃ ὅτι τὸν ξεῖνόν οἱ τὸν Μύνδιον Μεγαβάτης δήσας λυμαίνοιτο. Ὁ δ' ἐλθὼν παραιτέετο τὸν Πέρσην, τυγχάνων δὲ οὐδενὸς τῶν ἐδέετο αὐτὸς ἐλθὼν ἔλυσε. Πυθόμενος δὲ κάρτα δεινὸν ἐποιήσατο ὁ Μεγαβάτης καὶ ἐσπέρχετο τῷ Ἀρισταγόρῃ. [4] Ὁ δὲ εἶπε· «Σοὶ δὲ καὶ τούτοισι τοῖσι πρήγμασι τί ἐστι; Οὔ σε ἀπέστειλε Ἀρταφρένης ἐμέο πείθεσθαι καὶ πλέειν τῇ ἂν ἐγὼ κελεύω; Τί πολλὰ πρήσσεις;». Ταῦτα εἶπε ὁ Ἀρισταγόρης. Ὁ δὲ θυμωθεὶς τούτοισι, ὡς νὺξ ἐγένετο, ἔπεμπε ἐς Νάξον πλοίῳ ἄνδρας φράσοντας τοῖσι Ναξίοισι πάντα τὰ παρεόντα σφι πρήγματα. [34, 1] Οἱ γὰρ ὦν Νάξιοι οὐδὲν πάντως προσεδέκοντο ἐπὶ σφέας τὸν στόλον τοῦτον ὁρμήσεσθαι[1]. Ἐπεὶ μέντοι ἐπύθοντο, αὐτίκα μὲν ἐσηνείκαντο τὰ ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐς τὸ τεῖχος, παρεσκευάσαντο δὲ ὡς πολιορκησόμενοι καὶ σῖτα καὶ ποτά, καὶ τὸ τεῖχος ἐσάξαντο. [2] Καὶ οὗτοι μὲν παρεσκευάζοντο ὡς παρεσομένου σφι πολέμου, οἱ δ' ἐπείτε διέβαλον ἐκ τῆς Χίου τὰς νέας ἐς τὴν Νάξον, πρὸς

di Pausania a Serse, in cui il comandante spartano gli chiedeva in moglie una figlia, promettendogli di assoggettare Sparta e la Grecia al suo dominio. Al contrario Erodoto, che presenterà Pausania non solo come il valoroso comandante dei Greci a Platea ma anche come un uomo nobile e giusto (cfr. soprattutto IX, 76 e n. 2, 78-79, 82 e n. 1, 88 e n. 1), esprime qui in modo piuttosto esplicito i suoi dubbi sulle accuse mosse a Pausania.

33. 1. Colonia dorica sulla costa dell'Asia minore, non lontana da Alicarnasso.

34. 1. Come nota il LEGRAND, *ad loc.*, è alquanto inverosimile sia che i Nassi fossero completamente all'oscuro di quanto si andava preparando, sia che Mega-

come comandante Megabate, Artafrene mandò l'esercito da Aristagora. [33, 1] Megabate prese con sé da Mileto Aristagora, le truppe della Ionia e i Nassi e salpò apparentemente alla volta dell'Ellesponto; ma, arrivato all'altezza di Chio, fece fermare la flotta a Caucasa, per poi dirigersi verso Nasso approfittando del vento del nord. [2] Ma poiché non era destino che i Nassi andassero in rovina per questa spedizione, ecco che capitò il fatto seguente. Megabate stava compiendo un giro di ispezione dei corpi di guardia delle navi e per caso in quel momento nessuno era di sentinella sulla nave di Mindo[1]: Megabate, sdegnato, ordinò alle sue guardie del corpo di rintracciare il comandante di quella nave, che si chiamava Scilace, e di legarlo attraverso un foro del più basso ordine di remi, con il corpo dentro e la testa fuori. [3] Quando Scilace fu così legato, qualcuno riferì ad Aristagora che Megabate aveva fatto legare in modo ignominioso il suo ospite di Mindo. Aristagora allora si recò a intercedere dal Persiano, ma poiché non riuscì a ottenere nulla di quanto chiedeva, andò lui stesso a liberare Scilace. Megabate, appena ne fu informato, la prese molto male e si infuriò con Aristagora. [4] Ma Aristagora gli rispose: «Tu che cosa hai a che fare con questa faccenda? Artafrene non ti ha mandato qui perché tu mi obbedissi e navigassi dove io ti ordino? Perché ti impicci di tutto?». Così parlò Aristagora; Megabate, adirato per tali parole, non appena scese la notte, inviò a Nasso degli uomini su una barca per avvertire i Nassi di tutto ciò che li minacciava. [34, 1] I Nassi in effetti non si aspettavano assolutamente che quella flotta stesse per attaccarli[1]; ma appena lo seppero, subito trasportarono all'interno delle mura quanto avevano nei campi, fecero provviste di cibo e di bevande in previsione di un assedio e rinforzarono le mura. [2] I Nassi dunque si preparavano a una guerra imminente e i nemici, allorché passa-

bate avesse osato far fallire una spedizione decisa da Dario, tanto più che in seguito divenne satrapo di Dascilio (cfr. TUCIDIDE, I, 129), il che sarebbe stato impossibile dopo un simile comportamento.

πεφραγμένους προσεφέροντο καὶ ἐπολιόρκεον μῆνας τέσσερας. [3] Ὡς δὲ τά τε ἔχοντες ἦλθον χρήματα οἱ Πέρσαι, ταῦτα κατεδεδαπάνητό σφι, καὶ αὐτῷ τῷ Ἀρισταγόρῃ προσαναισίμωτο πολλά, τοῦ πλεῦνός τε ἐδέετο ἡ πολιορκίη, ἐνθαῦτα τείχεα τοῖσι φυγάσι τῶν Ναξίων οἰκοδομήσαντες ἀπαλλάσσοντο ἐς τὴν ἤπειρον, κακῶς πρήσσοντες.

[35, 1] Ἀρισταγόρης δὲ οὐκ εἶχε τὴν ὑπόσχεσιν τῷ Ἀρταφρένεϊ ἐκτελέσαι· ἅμα δὲ ἐπίεζέ μιν ἡ δαπάνη τῆς στρατιῆς ἀπαιτεομένη, ἀρρώδεέ τε τοῦ στρατοῦ πρήξαντος κακῶς καὶ Μεγαβάτῃ διαβεβλημένος, ἐδόκεέ τε τὴν βασιληίην τῆς Μιλήτου ἀπαιρεθήσεσθαι. [2] Ἀρρωδέων δὲ τούτων ἕκαστα ἐβουλεύετο ἀπόστασιν· συνέπιπτε γὰρ καὶ τὸν ἐστιγμένον τὴν κεφαλὴν ἀπῖχθαι ἐκ Σούσων παρὰ Ἱστιαίου, σημαίνοντα ἀπίστασθαι Ἀρισταγόρην ἀπὸ βασιλέος. [3] Ὁ γὰρ Ἱστιαῖος βουλόμενος τῷ Ἀρισταγόρῃ σημῆναι ἀποστῆναι ἄλλως μὲν οὐδαμῶς εἶχε ἀσφαλέως σημῆναι ὥστε φυλασσομένων τῶν ὁδῶν, ὁ δὲ τῶν δούλων τὸν πιστότατον ἀποξυρήσας τὴν κεφαλὴν ἔστιξε καὶ ἀνέμεινε ἀναφῦναι τὰς τρίχας, ὡς δὲ ἀνέφυσαν τάχιστα, ἀπέπεμπε ἐς Μίλητον ἐντειλάμενος αὐτῷ ἄλλο μὲν οὐδέν, ἐπεὰν δὲ ἀπίκηται ἐς Μίλητον, κελεύειν Ἀρισταγόρην ξυρήσαντά μιν τὰς τρίχας κατιδέσθαι ἐς τὴν κεφαλήν· τὰ δὲ στίγματα ἐσήμαινε, ὡς καὶ πρότερόν μοι εἴρηται, ἀπόστασιν. [4] Ταῦτα δὲ ὁ Ἱστιαῖος ἐποίεε συμφορὴν ποιεύμενος μεγάλην τὴν ἑωυτοῦ κατοχὴν τὴν ἐν Σούσοισι· ἀποστάσιος ὦν γινομένης πολλὰς εἶχε ἐλπίδας μετήσεσθαι ἐπὶ θάλασσαν, μὴ δὲ νεώτερόν τι ποιεύσης τῆς Μιλήτου οὐδαμὰ ἐς αὐτὴν ἥξειν ἔτι ἐλογίζετο. [36, 1] Ἱστιαῖος μέν νυν ταῦτα διανοεύμενος ἀπέπεμπε τὸν ἄγγελον, Ἀρισταγόρῃ δὲ συνέπιπτε τοῦ αὐτοῦ χρόνου πάντα ταῦτα συνελθόντα. Ἐβουλεύετο ὦν μετὰ τῶν στασιωτέων, ἐκφήνας τήν τε ἑωυτοῦ γνώμην καὶ τὰ παρὰ τοῦ Ἱστιαίου ἀπιγμένα. [2] Οἱ μὲν δὴ ἄλλοι πάντες γνώμην κατὰ τὠυτὸ ἐξεφέροντο, κελεύοντες ἀπίστασθαι, Ἑκαταῖος δ' ὁ λογοποιὸς πρῶτα μὲν οὐκ ἔα πόλεμον βασιλέϊ τῶν Περσέων ἀναιρέεσθαι, καταλέγων τά τε ἔθνεα πάντα τῶν ἦρχε Δαρεῖος καὶ τὴν δύναμιν αὐτοῦ· ἐπείτε δὲ οὐκ ἔπειθε, δεύτερα

rono con le navi da Chio a Nasso, assalirono una città ormai fortificata e la assediarono per quattro mesi. [3] E quando il denaro che i Persiani avevano portato con sé fu completamente speso e molto altro ne era stato sborsato da Aristagora di tasca sua, poiché l'assedio ne richiedeva altro ancora, essi costruirono una fortezza per gli esuli di Nasso e, malconci, si ritirarono sul continente.

[35, 1] Aristagora non era in grado di mantenere la promessa fatta ad Artafrene; contemporameante lo mettevano in difficoltà le spese militari che gli venivano richieste, gli suscitavano apprensione le precarie condizioni dell'esercito e la rottura con Megabate, e pensava che gli avrebbero tolto il governo di Mileto. [2] Preoccupato per ciascuno di questi motivi, meditava una ribellione. Proprio in quel momento capitò che giungesse da Susa, da parte di Istieo, il messaggero i cui tatuaggi ingiungevano ad Aristagora di ribellarsi al re. [3] Istieo infatti, volendo comunicare ad Aristagora l'ordine di insorgere, poiché non aveva nessun altro sistema per poterlo fare in tutta sicurezza, dato che le strade erano sorvegliate, fece rasare la testa al più fedele dei suoi schiavi, vi impresse dei segni e attese che gli ricrescessero i capelli: quando furono ricresciuti, lo mandò a Mileto, incaricandolo semplicemente di dire ad Aristagora, non appena fosse arrivato a Mileto, di rasargli i capelli e di guardargli la testa: e i tatuaggi impressi, come ho spiegato prima, ordinavano la ribellione. [4] Istieo agì in tal modo perché non sopportava di essere trattenuto a Susa: se fosse scoppiata una rivolta, aveva buone speranze di venire inviato sulla costa, mentre se Mileto se ne restava tranquilla, non contava più di potervi tornare. [36, 1] Istieo dunque, sulla base di simili considerazioni, mandò il messaggero; e avvenne che tutti questi eventi capitassero ad Aristagora contemporaneamente. Si consultò allora con quelli della sua fazione, esponendo il suo parere e il messaggio ricevuto da Istieo. [2] Tutti gli altri furono d'accordo con lui e lo esortarono a ribellarsi; invece lo scrittore Ecateo dapprima sconsigliava di muovere guerra al re dei Persiani, elencando tutti i popoli su cui regnava e la forze di cui dispo-

συνεβούλευε ποιέειν ὅκως ναυκρατέες τῆς θαλάσσης ἔσονται. [3] Ἄλλως μέν νυν οὐδαμῶς ἔφη λέγων ἐνορᾶν ἐσόμενον τοῦτο (ἐπίστασθαι γὰρ τὴν δύναμιν τὴν Μιλησίων ἐοῦσαν ἀσθενέα), εἰ δὲ τὰ χρήματα καταιρεθείη τὰ ἐκ τοῦ ἱροῦ τοῦ ἐν Βραγχίδῃσι[1], τὰ Κροῖσος ὁ Λυδὸς ἀνέθηκε, πολλὰς εἶχε ἐλπίδας ἐπικρατήσειν τῆς θαλάσσης, καὶ οὕτως αὐτούς τε ἕξειν ⟨τοῖσι⟩ χρήμασι χρᾶσθαι καὶ τοὺς πολεμίους οὐ συλήσειν αὐτά. [4] Τὰ δὲ χρήματα ἦν ταῦτα μεγάλα, ὡς δεδήλωταί μοι ἐν τῷ πρώτῳ τῶν λόγων[2]. Αὕτη μὲν δὴ οὐκ ἐνίκα ἡ γνώμη, ἐδόκεε δὲ ὅμως ἀπίστασθαι, ἕνα τε αὐτῶν πλώσαντα ἐς Μυοῦντα[3] ἐς τὸ στρατόπεδον τὸ ἀπὸ τῆς Νάξου ἀπελθόν, ἐὸν ἐνθαῦτα, συλλαμβάνειν πειρᾶσθαι τοὺς ἐπὶ τῶν νεῶν ἐπιπλέοντας στρατηγούς. [37, 1] Ἀποπεμφθέντος δὲ Ἰητραγόρεω κατ' αὐτὸ τοῦτο καὶ συλλαβόντος δόλῳ Ὀλίατον Ἰβανώλλιος Μυλασέα[1] καὶ Ἱστιαῖον Τύμνεω Τερμερέα[2] καὶ Κώην Ἐρξάνδρου, τῷ Δαρεῖος Μυτιλήνην ἐδωρήσατο[3], καὶ Ἀρισταγόρην Ἡρακλείδεω Κυμαῖον[4] καὶ ἄλλους συχνούς, οὕτω δὴ ἐκ τοῦ ἐμφανέος ὁ Ἀρισταγόρης ἀπεστήκεε, πᾶν ἐπὶ Δαρείῳ μηχανώμενος. [2] Καὶ πρῶτα μὲν λόγῳ μετεὶς τὴν τυραννίδα ἰσονομίην[5] ἐποίεε τῇ Μιλήτῳ, ὡς ἂν ἑκόντες αὐτῷ οἱ Μιλήσιοι συναπισταίατο, μετὰ δὲ καὶ ἐν τῇ ἄλλῃ Ἰωνίῃ τὠυτὸ τοῦτο ἐποίεε, τοὺς μὲν ἐξελαύνων τῶν τυράννων, τοὺς δ' ἔλαβε τυράννους ἀπὸ τῶν νεῶν τῶν συμπλευσασέων ἐπὶ Νάξον, τούτους δὲ φίλα βουλόμενος ποιέεσθαι τῇσι πόλισι ἐξεδίδου, ἄλλον ἐς ἄλλην πόλιν παραδιδούς, ὅθεν εἴη ἕκαστος. [38, 1] Κώην μέν νυν Μυτιληναῖοι ἐπείτε τάχιστα παρέλαβον, ἐξαγαγόντες κατέλευσαν, Κυμαῖοι δὲ τὸν σφέτερον αὐτῶν ἀπῆκαν· ὣς δὲ καὶ ἄλλοι οἱ πλεῦνες ἀπίεσαν. [2] Τυράννων μέν νυν κατάπαυσις ἐγίνετο ἀνὰ τὰς πόλιας, Ἀρισταγόρης δὲ ὁ Μιλήσιος ὡς τοὺς τυράννους κατέπαυσε, στρατηγοὺς ἐν ἑκάστῃ τῶν πολίων κελεύσας ἑκάστους

36. 1. Per il santuario dei Branchidi vedi I, 46 e n. 6.
2. Cioè nel *logos* lidio: cfr. I, 92.
3. Per Miunte vedi I, 142 e n. 3.

37. 1. Città della Caria: cfr. I, 171.
2. Piccolo centro situato di fronte all'isola di Cos, sulla costa tra Alicarnasso e Mindo; per Istieo di Termera cfr. VII, 98.
3. Per Coe vedi *supra*, V, 11 e n. 1.
4. Per Aristagora di Cuma cfr. IV, 138; per Cuma cfr. I, 149 e n. 2.

neva; poi, dato che non riusciva a convincerli, suggerì loro di assicurarsi il controllo del mare. [3] E disse che non vedeva nessun altro sistema per ottenerlo (sapeva bene che le forze di Mileto erano limitate) se non quello di prelevare i tesori consacrati da Creso di Lidia nel santuario dei Branchidi[1]: in tal caso nutriva buone speranze che sarebbero divenuti padroni del mare; così insomma essi avrebbero potuto utilizzare quelle ricchezze e i nemici non avrebbero potuto depredarle. [4] Si trattava di tesori ingenti, come ho già spiegato nel mio primo racconto[2]. L'opinione di Ecateo non riuscì a prevalere, ma decisero comunque di ribellarsi e che uno di loro si sarebbe recato per mare a Miunte[3], presso l'esercito reduce da Nasso, che era di stanza lì, e avrebbe cercato di catturare i comandanti che si trovavano a bordo delle navi. [37, 1] A tale scopo fu inviato Iatragora, il quale fece prigionieri con l'inganno Oliato figlio di Ibanolli di Milasa[1], Istieo figlio di Timne di Termera[2], Coe figlio di Erxandro, a cui Dario aveva donato Mitilene[3], Aristagora figlio di Eraclide di Cuma[4] e parecchi altri; così Aristagora era ormai passato alla ribellione aperta e preparava piani di ogni tipo contro Dario. [2] Innanzi tutto rinunciò, a parole, alla tirannide e istituì a Mileto l'isonomia[5], perché i Milesi partecipassero volentieri alla rivolta da lui promossa; in seguito agì in modo analogo nel resto della Ionia, cacciando via alcuni tiranni; altri, cioè quelli che aveva catturato sulle navi che l'avevano accompagnato a Nasso, li consegnò alle loro città, per guadagnarsene la benevolenza, rimandando appunto ciascuno nella città di provenienza. [38, 1] Quanto a Coe, i Mitilenesi, appena lo ebbero nelle loro mani, lo trascinarono fuori della città e lo lapidarono; i Cumani invece lasciarono libero il loro tiranno e così fecero, per lo più, anche gli altri. [2] Nelle città dunque furono deposti i tiranni; Aristagora di Mileto, dopo averli rovesciati e aver esortato le singole città a nominare al loro posto degli strateghi, si recò poi lui stesso in missione a Sparta a

5. Sull'isonomia vedi III, 80 e n. 6.

καταστῆσαι, δεύτερα αὐτὸς ἐς Λακεδαίμονα τριήρεϊ ἀπόστολος ἐγίνετο· ἔδεε γάρ δή συμμαχίης τινός οἱ μεγάλης ἐξευρεθῆναι.

[39, 1] Τῆς δὲ Σπάρτης Ἀναξανδρίδης μὲν ὁ Λέοντος οὐκέτι περιεὼν ἐβασίλευε ἀλλὰ ἐτετελευτήκεε[1], Κλεομένης[2] δὲ ὁ Ἀναξανδρίδεω εἶχε τὴν βασιληίην, οὐ κατ' ἀνδραγαθίην σχὼν ἀλλὰ κατὰ γένος. Ἀναξανδρίδῃ γάρ ἔχοντι γυναῖκα ἀδελφεῆς ἑωυτοῦ θυγατέρα καὶ ἐούσης ταύτης οἱ καταθυμίης παῖδες οὐκ ἐγίνοντο. [2] Τούτου δὲ τοιούτου ἐόντος οἱ ἔφοροι εἶπαν ἐπικαλεσάμενοι αὐτόν· «Εἴ τοι σὺ σεωυτοῦ μὴ προορᾷς, ἀλλ' ἡμῖν τοῦτό ἐστι οὐ περιοπτέον, γένος τὸ Εὐρυσθένεος[3] γενέσθαι ἐξίτηλον. Σύ νυν τὴν μὲν ἔχεις γυναῖκα, ἐπείτε τοι οὐ τίκτει, ἔξεο, ἄλλην δὲ γῆμον· καὶ ποιέων ταῦτα Σπαρτιήτῃσι ἁδήσεις». Ὁ δ' ἀμείβετο φὰς τούτων οὐδέτερα ποιήσειν, ἐκείνους τε οὐ καλῶς συμβουλεύειν παραινέοντας, τὴν ἔχει γυναῖκα, ἐοῦσαν ἀναμάρτητον ἑωυτῷ, ταύτην ἀπέντα ἄλλην ἐσαγαγέσθαι· οὐδέ σφι πείσεσθαι. [40, 1] Πρὸς ταῦτα οἱ ἔφοροι καὶ οἱ γέροντες[1] βουλευσάμενοι προσέφερον Ἀναξανδρίδῃ τάδε· «Ἐπεὶ τοίνυν τοι περιεχόμενόν σε ὁρῶμεν τῆς ἔχεις γυναικός, σὺ δὲ ταῦτα ποίεε καὶ μὴ ἀντίβαινε τούτοισι, ἵνα μή τι ἀλλοῖον περὶ σεῦ Σπαρτιῆται βουλεύσωνται. [2] Γυναικὸς μὲν τῆς ἔχεις οὐ προσδεόμεθά σευ τῆς ἐξέσιος, σὺ δὲ ταύτῃ τε πάντα ὅσα νῦν παρέχεις πάρεχε καὶ ἄλλην πρὸς ταύτῃ ἐσάγαγε γυναῖκα τεκνοποιόν». Ταῦτά κῃ λεγόντων συνεχώρησε ὁ Ἀναξανδρίδης, μετὰ δὲ γυναῖκας ἔχων δύο διξὰς ἱστίας οἴκεε, ποιέων οὐδαμῶς Σπαρτιητικά. [41, 1] Χρόνου δὲ οὐ πολλοῦ διελθόντος ἡ ἐσύστερον ἐπελθοῦσα γυνὴ τίκτει τὸν δὴ Κλεομένεα τοῦτον. Καὶ αὕτη τε ἔφεδρον βασιλέα Σπαρτιήτῃσι ἀπέφαινε καὶ ἡ προτέρη γυνὴ τὸν πρότερον χρόνον ἄτοκος ἐοῦσα τότε κως ἐκύησε, συντυχίῃ ταύτῃ χρησαμένη. [2] Ἔχουσαν δὲ αὐτὴν ἀληθέϊ λόγῳ οἱ τῆς ἐπελθούσης γυναικὸς οἰκήιοι πυθόμενοι ὤχλεον, φάμενοι αὐτὴν κομπέειν

39. 1. Erodoto si riallaccia qui al breve *excursus* sulla storia di Sparta di I, 65-70: in particolare, Anassandrida è, insieme ad Aristone (cfr. I, 67), l'ultimo re spartano ricordato in tale digressione.

2. Per Cleomene vedi III, 148 e n. 1.

3. Per Euristene vedi IV, 147 e soprattutto VI, 51-52.

bordo di una trireme: infatti aveva bisogno di trovare da qualche parte un'alleanza potente.

[39, 1] A Sparta non regnava più Anassandrida figlio di Leone, che era morto[1], ma era suo figlio Cleomene[2] che deteneva il potere regale: lo aveva ottenuto non per i suoi meriti, bensì per diritto di nascita. Anassandrida in effetti aveva sposato una figlia di sua sorella, che gli era molto cara, ma dalla quale non aveva avuto figli. [2] Stando così le cose, gli efori lo convocarono e gli dissero: «Se tu non vuoi provvedere ai tuoi interessi, noi però non possiamo assistere inerti a questo e cioè all'estinguersi della stirpe di Euristene[3]. La moglie che hai adesso non ti dà figli: ripudiala dunque e sposane un'altra: e così agirai in modo gradito agli Spartiati». Lui rispose dichiarando che non avrebbe fatto nulla di tutto ciò e che non gli davano certo un bel consiglio, esortandolo a cacciare via la moglie che aveva, esente da ogni colpa nei suoi confronti, per prendersene un'altra: quindi non avrebbe obbedito loro. [40, 1] Di fronte a una simile risposta gli efori e i geronti[1] si consultarono tra loro e poi avanzarono ad Anassandrida la seguente proposta: «Poiché ti vediamo così attaccato alla moglie che hai, fai come ti suggeriamo e non opporti, se non vuoi che gli Spartiati decidano a tuo riguardo qualcosa di ben diverso. [2] Non ti chiediamo più di ripudiare tua moglie: continua pure a offrirle tutto ciò che le offri adesso, ma sposa anche un'altra donna che possa generarti dei figli». Questo fu all'incirca il loro discorso e Anassandrida accettò il consiglio: da allora ebbe due mogli e due case, il che non era assolutamente conforme alle usanze degli Spartiati. [41, 1] Non molto tempo dopo, la seconda moglie mise al mondo il Cleomene di cui stiamo parlando; e mentre lei dava alla luce un erede al trono per gli Spartiati, proprio allora, per una coincidenza fortuita, la prima moglie, sterile fino a quel momento, rimase incinta. [2] Era incinta davvero, ma i parenti della seconda moglie, quando appresero la notizia, cominciarono a

40. 1. Cioè i membri del consiglio degli anziani: cfr. I, 65 e n. 7.

ἄλλως βουλομένην ὑποβαλέσθαι. Δεινὰ δὲ ποιεύντων αὐτῶν, τοῦ χρόνου συντάμνοντος, ὑπ' ἀπιστίης οἱ ἔφοροι τίκτουσαν τὴν γυναῖκα περιζόμενοι ἐφύλαξαν. [3] Ἡ δὲ ὡς ἔτεκε Δωριέα, ἰθέως ἴσχει Λεωνίδην καὶ μετὰ τοῦτον ἰθέως ἴσχει Κλεόμβροτον· οἱ δὲ καὶ διδύμους λέγουσι Κλεόμβροτόν τε καὶ Λεωνίδην γενέσθαι[1]. Ἡ δὲ Κλεομένεα τεκοῦσα καὶ τὸ δεύτερον ἐπελθοῦσα γυνή, ἐοῦσα θυγάτηρ Πρινητάδεω τοῦ Δημαρμένου, οὐκέτι ἔτικτε τὸ δεύτερον.

[42, 1] Ὁ μὲν δὴ Κλεομένης, ὡς λέγεται, ἦν τε οὐ φρενήρης ἀκρομανής[1] τε, ὁ δὲ Δωριεὺς ἦν τῶν ἡλίκων πάντων πρῶτος, εὖ τε ἠπίστατο κατ' ἀνδραγαθίην αὐτὸς σχήσων τὴν βασιληίην. [2] Ὥστε ὦν οὕτω φρονέων, ἐπειδὴ ὅ τε Ἀναξανδρίδης ἀπέθανε καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι χρεώμενοι τῷ νόμῳ ἐστήσαντο βασιλέα τὸν πρεσβύτατον Κλεομένεα, ὁ Δωριεὺς δεινόν τε ποιεύμενος καὶ οὐκ ἀξιῶν ὑπὸ Κλεομένεος βασιλεύεσθαι, αἰτήσας λεὼν Σπαρτιήτας ἦγε ἐς ἀποικίην, οὔτε τῷ ἐν Δελφοῖσι χρηστηρίῳ χρησάμενος ἐς ἥντινα γῆν κτίσων ἴῃ, οὔτε ποιήσας οὐδὲν τῶν νομιζομένων. Οἷα δὲ βαρέως φέρων, ἀπίει ἐς τὴν Λιβύην τὰ πλοῖα· κατηγέοντο δέ οἱ ἄνδρες Θηραῖοι[2]. [3] Ἀπικόμενος δὲ ἐς Κίνυπα[3] οἴκισε χῶρον κάλλιστον τῶν Λιβύων παρὰ ποταμόν. Ἐξελασθεὶς δὲ ἐνθεῦτεν τρίτῳ ἔτεϊ ὑπὸ Μακέων τε καὶ Λιβύων[4] καὶ Καρχηδονίων ἀπίκετο ἐς Πελοπόννησον. [43] Ἐνθαῦτα δέ οἱ Ἀντιχάρης ἀνὴρ Ἐλεώνιος[1] συνεβούλευσε ἐκ τῶν Λαΐου χρησμῶν[2] Ἡρακλείην τὴν ἐν Σικελίῃ κτίζειν, φὰς τὴν Ἔρυκος χώρην πᾶσαν εἶναι Ἡρακλειδέων αὐτοῦ Ἡρακλέος κτησαμένου[3]. Ὁ δὲ ἀκούσας ταῦτα ἐς Δελφοὺς οἴχετο χρησόμενος τῷ χρηστηρίῳ, εἰ αἱρέει ἐπ' ἣν στέλ-

41. 1. Alle vicende di Dorieo sono dedicati i prossimi capitoli; Cleombroto, più volte ricordato nel prosieguo della narrazione, è il futuro padre di Pausania, mentre Leonida è il celebre re spartano che cadrà alle Termopili.

42. 1. Ἀκρομανής vale, con ogni probabilità, «al limite tra la sanità e la follia», una personalità, diremmo noi, *border-line*; per la follia di Cleomene e il suo suicidio cfr. soprattutto VI, 75 e 84.

2. Su Tera vedi soprattutto IV, 147 e n. 3.

3. Per il territorio di Cinipe e i Maci cfr. IV, 175 e 198.

4. I Maci erano una popolazione libica; pertanto qui il termine «Libici» va inteso come riferito ad altri popoli della Libia, oltre ai Maci, non meglio specificati: vedi anche *Nota critica*.

43. 1. Villaggio della Beozia, patria dell'indovino Bacide (per Bacide cfr. soprattutto VIII, 20 e n. 1).

crearle dei fastidi, affermando che si vantava senza motivo, per far passare per suo un figlio altrui. Poiché costoro strepitavano e il tempo ormai stringeva, gli efori, insospettiti, sorvegliarono la donna mentre partoriva, stando seduti intorno a lei. [3] Lei, dopo aver generato Dorieo, subito rimase incinta di Leonida e, immediatamente dopo, di Cleombroto; alcuni poi sostengono che Cleombroto e Leonida erano gemelli[1]. Invece la madre di Cleomene, la seconda moglie di Anassandrida, figlia di Prinetade figlio di Demarmeno, non ebbe più figli.

[42, 1] Cleomene, si dice, non era del tutto sano di mente, ma sulla soglia della follia[1]; Dorieo invece era il primo di tutti i suoi coetanei ed era fermamente convinto che, grazie ai suoi meriti, avrebbe ottenuto lui il potere regale. [2] Animato da tale convinzione, quando morì Anassandrida e gli Spartani, in base alla legge, proclamarono re il figlio maggiore, Cleomene, Dorieo si indignò e, non ritenendo giusto sottostare al governo di Cleomene, chiese agli Spartiati degli uomini e li condusse a fondare una colonia, senza aver consultato l'oracolo di Delfi per sapere dove andare a fondarla e senza aver compiuto nessuno dei riti tradizionali. Non riuscendo dunque a tollerare la situazione, partì con le sue navi per la Libia: gli facevano da guida uomini di Tera[2]. [3] Giunto nel paese di Cinipe[3], colonizzò una bellissima località della Libia sulla riva di un fiume. Ma dopo due anni fu cacciato via dai Maci, dai Libici[4] e dai Cartaginesi e ritornò nel Peloponneso. [43] Qui Anticare, un uomo di Eleone[1], gli consigliò, in base ai vaticini di Laio[2], di colonizzare la terra di Eracle in Sicilia, asserendo che tutta la regione di Erice apparteneva agli Eraclidi, dal momento che Eracle in persona se ne era assicurato il possesso[3]. Dorieo, udite queste parole, andò a domandare all'oracolo di

2. Verosimilmente una raccolta di oracoli che passavano per essere stati resi a Laio ovvero raccolti da lui.

3. Eracle era stato sfidato da Erice, figlio di Afrodite, re degli Elimi, e lo aveva sconfitto; tuttavia aveva lasciato il paese alla popolazione locale, predicendo però che un giorno un suo discendente sarebbe giunto a reclamarlo (cfr. Diodoro Siculo, IV, 23; Pausania, III, 16, 4-5).

λεται χώρην· ἡ δὲ Πυθίη οἱ χρᾷ αἱρήσειν. Παραλαβὼν δὲ Δωριεὺς τὸν στόλον τὸν καὶ ἐς Λιβύην ἦγε ἐκομίζετο παρὰ τὴν Ἰταλίην[4]. [44, 1] Τὸν χρόνον δὲ τοῦτον, ὡς λέγουσι Συβαρῖται, σφέας τε αὐτοὺς καὶ Τῆλυν τὸν ἑωυτῶν βασιλέα ἐπὶ Κρότωνα μέλλειν στρατεύεσθαι, τοὺς δὲ Κροτωνιήτας περιδεέας γενομένους δεηθῆναι Δωριέος σφίσι τιμωρῆσαι καὶ τυχεῖν δεηθέντας· συστρατεύεσθαί τε δὴ ἐπὶ Σύβαριν Δωριέα καὶ συνελεῖν τὴν Σύβαριν[1]. [2] Ταῦτα μέν νυν Συβαρῖται λέγουσι ποιῆσαι Δωριέα τε καὶ τοὺς μετ' αὐτοῦ, Κροτωνιῆται δὲ οὐδένα σφίσι φασὶ ξεῖνον προσεπιλαβέσθαι τοῦ πρὸς Συβαρίτας πολέμου εἰ μὴ Καλλίην τῶν Ἰαμιδέων[2] μάντιν Ἠλεῖον μοῦνον, καὶ τοῦτον τρόπῳ τοιῷδε· παρὰ Τήλυος τοῦ Συβαριτέων τυράννου ἀποδράντα ἀπικέσθαι παρὰ σφέας, ἐπείτε οἱ τὰ ἱρὰ οὐ προεχώρεε χρηστὰ θυομένῳ ἐπὶ Κρότωνα. Ταῦτα δ' αὖ οὗτοι λέγουσι. [45, 1] Μαρτύρια δὲ τούτων ἑκάτεροι ἀποδεικνύουσι τάδε, Συβαρῖται μὲν τέμενός τε καὶ νηὸν ἐόντα παρὰ τὸν ξηρὸν Κρᾶθιν[1], τὸν ἱδρύσασθαι συνελόντα τὴν πόλιν Δωριέα λέγουσι Ἀθηναίῃ ἐπωνύμῳ Κραθίῃ, τοῦτο δὲ αὐτοῦ Δωριέος τὸν θάνατον[2] μαρτύριον μέγιστον ποιεῦνται, ὅτι παρὰ τὰ μεμαντευμένα ποιέων διεφθάρη· εἰ γὰρ δὴ μὴ παρέπρηξε μηδέν, ἐπ' ὃ δὲ ἐστάλη ἐποίεε, εἷλε ἂν τὴν Ἐρυκίνην χώρην καὶ ἑλὼν κατέσχε, οὐδ' ἂν αὐτός τε καὶ ἡ στρατιὴ διεφθάρη. [2] Οἱ δ' αὖ Κροτωνιῆται ἀποδεικνῦσι Καλλίῃ μὲν τῷ Ἠλείῳ ἐξαίρετα ἐν γῇ τῇ Κροτωνιήτιδι πολλὰ δοθέντα, τὰ καὶ ἐς ἐμὲ ἔτι ἐνέμοντο οἱ Καλλίεω ἀπόγονοι, Δωριέϊ δὲ καὶ τοῖσι Δωριέος ἀπογόνοισι οὐδέν. Καίτοι εἰ συνεπελάβετό γε τοῦ Συβαριτικοῦ πολέμου Δωριεύς, δοθῆναι ἄν οἱ πολλαπλήσια ἢ

4. Si ricordi che il termine Italia designava soltanto la parte più meridionale della penisola.

44. 1. Nel 510 a. C.

2. Gli Iamidi erano una celebre stirpe di indovini, che esercitavano l'arte mantica nel tempio di Zeus a Olimpia; si proclamavano discendenti del mitico Iamo, figlio di Apollo (cfr. Pindaro, *Ol.*, VI, 35-76); vedi anche IX, 33.

45. 1. Il Crati scorreva vicino a Sibari: i Crotoniati, dopo la vittoria, ne deviarono il corso, in modo che le sue acque coprissero la città distrutta: cfr. Strabone, VI, 1, 13.

Delfi se avrebbe conquistato la terra per la quale si accingeva a partire: la Pizia gli rispose di sì. Dorieo allora prese con sé la gente che aveva già condotto in Libia e navigò lungo le coste dell'Italia[4]. [44, 1] In quell'epoca, a quanto raccontano essi stessi, gli abitanti di Sibari con il loro re Teli si apprestavano a muovere contro Crotone; i Crotoniati, atterriti, pregarono Dorieo di aiutarli e ottennero quanto chiedevano: Dorieo marciò insieme a loro contro Sibari e insieme a loro la conquistò[1]. [2] Così, a detta dei Sibariti, avrebbero agito Dorieo e i suoi compagni; i Crotoniati invece sostengono che nessuno straniero partecipò con loro alla guerra contro Sibari, tranne il solo Callia, un indovino dell'Elide della stirpe degli Iamidi[2], che era arrivato da loro nel modo seguente: giunse a Crotone fuggendo il tiranno di Sibari, Teli, perché, mentre compiva sacrifici per la guerra contro Crotone, i presagi non erano stati favorevoli. Questo è quanto affermano i Crotoniati. [45, 1] Entrambe le città adducono delle prove a sostegno delle rispettive versioni dei fatti: i Sibariti un recinto sacro e un tempio situati presso il letto prosciugato del Crati[1], che Dorieo, secondo loro, avrebbe eretto in onore di Atena Cratia, dopo aver espugnato la loro città; considerano inoltre un indizio decisivo la morte dello stesso Dorieo, cioè che sia stato ucciso[2] per essere andato oltre le indicazioni dell'oracolo: in effetti se non avesse fatto niente altro, ma si fosse limitato a compiere l'impresa per la quale era partito, si sarebbe impadronito della regione di Erice e, dopo averla conquistata, l'avrebbe conservata e né lui né il suo esercito sarebbero periti. [2] Dal canto loro, i Crotoniati mostrano molti appezzamenti scelti nel territorio di Crotone donati a Callia dell'Elide, che ancora ai miei tempi appartenevano ai discendenti di Callia, mentre nulla era stato dato né a Dorieo né ai suoi discendenti: ora, se Dorieo li avesse aiutati nella guerra contro Sibari, certamente avrebbe ricevuto assai più doni di Callia.

2. Nella disfatta subita a opera di Fenici e Segestani: vedi cap. successivo.

Καλλίῃ. Ταῦτα μέν νυν ἑκάτεροι αὐτῶν μαρτύρια ἀποφαίνονται· καὶ πάρεστι, ὁκοτέροισί τις πείθεται αὐτῶν, τούτοισι προσχωρέειν. [46, 1] Συνέπλεον δὲ Δωριέϊ καὶ ἄλλοι συγκτίσται[1] Σπαρτιητέων, Θεσσαλὸς καὶ Παραιβάτης καὶ Κελέης καὶ Εὐρυλέων, οἳ ἐπείτε ἀπίκοντο παντὶ στόλῳ ἐς τὴν Σικελίην, ἀπέθανον μάχῃ ἑσσωθέντες ὑπό τε Φοινίκων[2] καὶ Ἐγεσταίων· μοῦνος δὲ Εὐρυλέων τῶν συγκτιστέων[3] περιεγένετο τούτου τοῦ πάθεος. [2] Συλλαβὼν δὲ οὗτος τῆς στρατιῆς τοὺς περιγενομένους ἔσχε Μινώην[4] τὴν Σελινουσίων ἀποικίην καὶ συνελευθέρου Σελινουσίους τοῦ μουνάρχου Πειθαγόρεω. Μετὰ δέ, ὡς τοῦτον κατεῖλε, αὐτὸς τυραννίδι ἐπεχείρησε Σελινοῦντος καὶ ἐμουνάρχησε χρόνον ἐπ' ὀλίγον· οἱ γάρ μιν Σελινούσιοι ἐπαναστάντες ἀπέκτειναν καταφυγόντα ἐπὶ Διὸς ἀγοραίου βωμόν. [47, 1] Συνέσπετο δὲ Δωριέϊ καὶ συναπέθανε Φίλιππος ὁ Βουτακίδεω Κροτωνιήτης ἀνήρ, ὃς ἁρμοσάμενος Τήλυος τοῦ Συβαρίτεω θυγατέρα ἔφυγε ἐκ Κρότωνος, ψευσθεὶς δὲ τοῦ γάμου οἴχετο πλέων ἐς Κυρήνην, ἐκ ταύτης δὲ ὁρμώμενος συνέσπετο οἰκηίῃ τε τριήρεϊ καὶ οἰκηίῃ ἀνδρῶν δαπάνῃ, ἐών τε Ὀλυμπιονίκης καὶ κάλλιστος Ἑλλήνων τῶν κατ' ἑωυτόν. [2] Διὰ δὲ τὸ ἑωυτοῦ κάλλος ἠνείκατο παρὰ Ἐγεσταίων τὰ οὐδεὶς ἄλλος· ἐπὶ γὰρ τοῦ τάφου αὐτοῦ ἡρώιον ἱδρυσάμενοι θυσίῃσι αὐτὸν ἱλάσκονται. [48] Δωριεὺς μέν νυν τρόπῳ τοιούτῳ ἐτελεύτησε· εἰ δὲ ἠνέσχετο βασιλευόμενος ὑπὸ Κλεομένεος καὶ κατέμενε ἐν Σπάρτῃ, ἐβασίλευσε ἂν Λακεδαίμονος· οὐ γάρ τινα πολλὸν χρόνον ἦρξε ὁ Κλεομένης, ἀλλ' ἀπέθανε ἄπαις, θυγατέρα μούνην λιπών, τῇ οὔνομα ἦν Γοργώ[1].

[49, 1] Ἀπικνέεται δ' ὦν ὁ Ἀρισταγόρης ὁ Μιλήτου τύραννος ἐς τὴν Σπάρτην Κλεομένεος ἔχοντος τὴν ἀρχήν· τῷ δὴ ἐς λόγους ἤιε, ὡς Λακεδαιμόνιοι λέγουσι, ἔχων χάλκεον πίνακα ἐν τῷ γῆς ἁπάσης περίοδος ἐνετέτμητο καὶ θάλασσά τε πᾶσα καὶ ποταμοί

46. 1. Letteralmente: «come collaboratori nella fondazione della colonia»; συγκτίσται è un termine tecnico, che non indica il semplice colono, ma un *sinecista*, un co-fondatore della colonia: cfr. B. Virgilio, *op. cit.*, 75.

2. Nella Sicilia occidentale vi erano numerose colonie fenicie: tra le più importanti Palermo, Mozia, Solunto.

3. Letteralmente: «tra i co-fondatori della colonia».

4. Situata sulla costa fra Selinunte e Agrigento.

Queste dunque sono le prove che esibiscono gli uni e gli altri: e ognuno è libero di aderire alla versione che ritiene più convincente. [46, 1] Con Dorieo si erano imbarcati, per fondare la colonia insieme a lui[1], anche altri Spartiati: Tessalo, Parebate, Celees ed Eurileonte, i quali, arrivati in Sicilia insieme a tutta la spedizione, morirono sconfitti in battaglia da Fenici[2] e Segestani: Eurileonte fu l'unico tra i fondatori della colonia[3] a sopravvivere a questa disfatta. [2] Costui raccolse i superstiti della spedizione, occupò Minoa[4], colonia di Selinunte, e aiutò gli abitanti di Selinunte a liberarsi dalla tirannide di Pitagora. Ma, dopo aver rovesciato Pitagora, tentò lui stesso di divenire tiranno di Selinunte ed esercitò il potere assoluto, ma per breve tempo: infatti i cittadini di Selinunte si ribellarono e l'uccisero, benché si fosse rifugiato presso l'altare di Zeus Agoraios. [47, 1] Seguì Dorieo e morì insieme a lui il crotoniate Filippo figlio di Butacide, il quale era stato esiliato da Crotone per essersi fidanzato con una figlia di Teli di Sibari; falliti i suoi progetti matrimoniali, si era recato per mare a Cirene e da lì era partito per seguire Dorieo con una trireme propria e un equipaggio a sue spese; era stato vincitore a Olimpia ed era il più bello dei Greci della sua epoca. [2] Grazie alla sua bellezza ebbe dai Segestani onori che nessun altro ottenne: essi innalzarono un tempietto sulla sua tomba e gli offrono dei sacrifici per propiziarsene la benevolenza. [48] Dorieo perì in tali circostanze. Ma se avesse tollerato di essere suddito di Cleomene e fosse rimasto a Sparta, sarebbe divenuto re di Sparta: Cleomene infatti non regnò a lungo e morì senza figli, lasciando soltanto una figlia, di nome Gorgo[1].

[49, 1] Aristagora tiranno di Mileto arrivò dunque a Sparta quando il potere era nelle mani di Cleomene. Andò a parlare con lui, narrano gli Spartani, portando con sé una tavola di bronzo sulla quale erano incisi i contorni di tutta la terra, tutto

48. 1. Che in seguito sposerà Leonida: cfr. VII, 239; su di lei vedi anche *infra*, V, 51.

πάντες[1]. [2] Ἀπικνεόμενος δὲ ἐς λόγους ὁ Ἀρισταγόρης ἔλεγε πρὸς αὐτὸν τάδε· «Κλεόμενες, σπουδὴν μὲν τὴν ἐμὴν μὴ θωμάσῃς τῆς ἐνθαῦτα ἀπίξιος· τὰ γὰρ κατήκοντά ἐστι τοιαῦτα· Ἰώνων παῖδας[2] δούλους εἶναι ἀντ' ἐλευθέρων ὄνειδος καὶ ἄλγος μέγιστον μὲν αὐτοῖσι ἡμῖν, ἔτι δὲ τῶν λοιπῶν ὑμῖν, ὅσῳ προέστατε τῆς Ἑλλάδος. [3] Νῦν ὦν πρὸς θεῶν τῶν Ἑλληνίων ῥύσασθε Ἴωνας ἐκ δουλοσύνης, ἄνδρας ὁμαίμονας. Εὐπετέως δὲ ὑμῖν ταῦτα οἷά τε χωρέειν ἐστί· οὔτε γὰρ οἱ βάρβαροι ἄλκιμοί εἰσι, ὑμεῖς τε τὰ ἐς τὸν πόλεμον ἐς τὰ μέγιστα ἀνήκετε ἀρετῆς πέρι. Ἥ τε μάχη αὐτῶν ἐστι τοιήδε, τόξα καὶ αἰχμὴ βραχέα· ἀναξυρίδας δὲ ἔχοντες ἔρχονται ἐς τὰς μάχας καὶ κυρβασίας ἐπὶ τῇσι κεφαλῇσι[3]. [4] Οὕτω εὐπετέες χειρωθῆναί εἰσι. Ἔστι δὲ καὶ ἀγαθὰ τοῖσι τὴν ἤπειρον ἐκείνην νεμομένοισι ὅσα οὐδὲ τοῖσι συνάπασι ἄλλοισι, ἀπὸ χρυσοῦ ἀρξαμένοισι, ἄργυρος καὶ χαλκὸς καὶ ἐσθὴς ποικίλη καὶ ὑποζύγιά τε καὶ ἀνδράποδα· τὰ θυμῷ βουλόμενοι αὐτοὶ ἂν ἔχοιτε. [5] Κατοίκηνται δὲ ἀλλήλων ἐχόμενοι ὡς ἐγὼ φράσω, Ἰώνων μὲν τῶνδε οἵδε Λυδοί, οἰκέοντές τε χώρην ἀγαθὴν καὶ πολυαργυρώτατοι ἐόντες»[4]. Δεικνὺς δὲ ἔλεγε ταῦτα ἐς τῆς γῆς τὴν περίοδον, τὴν ἐφέρετο ἐν τῷ πίνακι ἐντετμημένην. «Λυδῶν δέ», ἔφη λέγων ὁ Ἀρισταγόρης, «οἵδε ἔχονται Φρύγες οἱ πρὸς τὴν ἠῶ, πολυπροβατώτατοί τε ἐόντες πάντων τῶν ἐγὼ οἶδα καὶ πολυκαρπότατοι. [6] Φρυγῶν δὲ ἔχονται Καππαδόκαι, τοὺς ἡμεῖς Συρίους καλέομεν[5]· τούτοισι δὲ πρόσουροι Κίλικες, κατήκοντες ἐπὶ θάλασσαν τήνδε, ἐν τῇ ἥδε Κύπρος νῆσος κεῖται· οἳ πεντακόσια τάλαντα βασιλέϊ τὸν ἐπέτειον φόρον ἐπιτελεῦσι[6]. Κιλίκων δὲ τῶνδε ἔχονται Ἀρμένιοι οἵδε, καὶ οὗτοι ἐόντες πολυπρόβατοι, Ἀρμενίων δὲ Ματιηνοὶ χώρην τήνδε ἔχοντες. [7] Ἔχεται δὲ τούτων γῆ ἥδε Κισσίη[7], ἐν τῇ δὴ παρὰ ποταμὸν

49. 1. Questa è la più antica testimonianza che ci attesti l'esistenza di carte geografiche nel mondo greco: in effetti le prime carte geografiche furono realizzate proprio a Mileto, nel VI sec. a. C., e Anassimandro ne fu considerato l'inventore; secondo il MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, cit., 69-70, la carta utilizzata da Aristagora sarebbe stata quella elaborata da Ecateo di Mileto.

2. Espressione enfatica, di origine epica: cfr. anche I, 27 e n. 2.

3. In contrasto con la pesante panoplia degli opliti spartani; per l'abbigliamento dei Persiani cfr. I, 71; per il loro equipaggiamento bellico cfr. VII, 61.

il mare e tutti i fiumi[1]. [2] Dando inizio al colloquio, Aristagora gli disse: «Cleomene, non meravigliarti della mia fretta di venire qui. La situazione è questa: che i figli degli Ioni[2] siano schiavi, invece che liberi, è motivo di vergogna e di grandissimo dolore per noi stessi, ma anche, fra gli altri, per voi, in quanto siete i primi tra i Greci. [3] Ora dunque, in nome degli dei greci, salvate dalla schiavitù gli Ioni, uomini del vostro stesso sangue. È facile per voi riuscire in una simile impresa. I barbari infatti non sono forti, mentre voi, per quanto concerne la guerra, siete giunti al massimo grado di valore. Essi combattono così: archi e lance corte; vanno in battaglia indossando ampie brache e turbanti sulla testa[3]. [4] Pertanto è facile sconfiggerli. Però gli abitanti di quel continente possiedono tante ricchezze quante non ne possiedono neppure tutti gli altri popoli messi insieme, a cominciare dall'oro, e poi argento, rame, vesti ricamate, bestie da soma e schiavi: tutto questo, se lo desiderate davvero, può diventare vostro. [5] Sono stanziati gli uni vicino agli altri, nell'ordine che vi mostrerò: accanto agli Ioni ci sono, qui, i Lidi, che occupano una terra fertile e sono ricchissimi di denaro[4]». E parlava indicando i luoghi sulla mappa della terra che aveva con sé, incisa sulla tavola. «Dopo i Lidi» proseguì Aristagora «vengono, qui, a oriente, i Frigi, i più ricchi di bestiame e di raccolti fra tutti gli uomini che io conosco. [6] Ai Frigi sono contigui i Cappadoci, che noi chiamiamo Siri[5], e con i Cappadoci confinano i Cilici, che arrivano fino al mare dove si trova, qui, l'isola di Cipro; i Cilici pagano al re un tributo annuo di cinquecento talenti[6]. Ai Cilici seguono, qui, gli Armeni, anch'essi ricchi di bestiame, agli Armeni i Matieni, che abitano questa regione. [7] Dopo i Matieni viene il paese dei Cissi[7],

4. Precisazione non superflua: in Lidia si era precocemente sviluppata un'economia monetaria.
5. Per i Siri della Cappadocia vedi I, 6 e n. 2.
6. Cfr. III, 90.
7. Per gli Armeni vedi III, 93 e n. 1; per i Matieni cfr. soprattutto III, 94 e n. 2; per i Cissi, la cui capitale era appunto Susa, vedi soprattutto III, 91 e n. 7.

τόνδε Χοάσπην[8] κείμενά ἐστι τὰ Σοῦσα ταῦτα, ἔνθα βασιλεύς τε μέγας δίαιταν ποιέεται, καὶ τῶν χρημάτων οἱ θησαυροὶ ἐνθαῦτά εἰσι· ἑλόντες δὲ ταύτην τὴν πόλιν θαρσέοντες ἤδη τῷ Διὶ πλούτου πέρι ἐρίζετε. [8] Ἀλλὰ περὶ μὲν χώρης ἄρα οὐ πολλῆς οὐδὲ οὕτω χρηστῆς καὶ οὔρων σμικρῶν χρεόν ἐστι ὑμέας μάχας ἀναβάλλεσθαι πρός τε Μεσσηνίους ἐόντας ἰσοπαλέας καὶ Ἀρκάδας τε καὶ Ἀργείους, τοῖσι οὔτε χρυσοῦ ἐχόμενόν ἐστι οὐδὲν οὔτε ἀργύρου, τῶν πέρι καί τινα ἐνάγει προθυμίη μαχόμενον ἀποθνήσκειν, παρέχον δὲ τῆς Ἀσίης πάσης ἄρχειν εὐπετέως, ἄλλο τι αἱρήσεσθε;». [9] Ἀρισταγόρης μὲν ταῦτα ἔλεξε, Κλεομένης δὲ ἀμείβετο τοισίδε· «Ὦ ξεῖνε Μιλήσιε, ἀναβάλλομαί τοι ἐς τρίτην ἡμέρην ὑποκρινέεσθαι». [50, 1] Τότε μὲν ἐς τοσοῦτο ἤλασαν· ἐπείτε δὲ ἡ κυρίη ἡμέρη ἐγένετο τῆς ὑποκρίσιος καὶ ἦλθον ἐς τὸ συγκείμενον, εἴρετο ὁ Κλεομένης τὸν Ἀρισταγόρην ὁκοσέων ἡμερέων ἀπὸ θαλάσσης τῆς Ἰώνων ὁδὸς εἴη παρὰ βασιλέα. [2] Ὁ δὲ Ἀρισταγόρης, τἆλλα ἐὼν σοφὸς καὶ διαβάλλων ἐκεῖνον εὖ, ἐν τούτῳ ἐσφάλη· χρεὸν γάρ μιν μὴ λέγειν τὸ ἐόν, βουλόμενόν γε Σπαρτιήτας ἐξαγαγεῖν ἐς τὴν Ἀσίην, λέγει δ' ὦν τριῶν μηνῶν φὰς εἶναι τὴν ἄνοδον. [3] Ὁ δὲ ὑπαρπάσας τὸν ἐπίλοιπον λόγον τὸν ὁ Ἀρισταγόρης ὅρμητο λέγειν περὶ τῆς ὁδοῦ, εἶπε· «Ὦ ξεῖνε Μιλήσιε, ἀπαλλάσσεο ἐκ Σπάρτης πρὸ δύντος ἡλίου· οὐδένα γὰρ λόγον εὐεπέα λέγεις Λακεδαιμονίοισι, ἐθέλων σφέας ἀπὸ θαλάσσης τριῶν μηνῶν ὁδὸν ἀγαγεῖν». [51, 1] Ὁ μὲν δὴ Κλεομένης ταῦτα εἴπας ἤιε ἐς τὰ οἰκία, ὁ δὲ Ἀρισταγόρης λαβὼν ἱκετηρίην ἤιε ἐς τοῦ Κλεομένεος, ἐσελθὼν δὲ ἔσω ἅτε ἱκετεύων ἐπακοῦσαι ἐκέλευε τὸν Κλεομένεα, ἀποπέμψαντα τὸ παιδίον· προσεστήκεε γὰρ δὴ τῷ Κλεομένεϊ ἡ θυγάτηρ, τῇ οὔνομα ἦν Γοργώ· τοῦτο δέ οἱ καὶ μοῦνον τέκνον ἐτύγχανε ἐὸν ἐτέων ὀκτὼ ἢ ἐννέα ἡλικίην. Κλεομένης δὲ λέγειν μιν ἐκέλευε τὰ βούλεται μηδὲ ἐπισχεῖν τοῦ παιδίου εἵνεκα. [2] Ἐνθαῦτα δὴ ὁ Ἀρισταγόρης ἄρχετο ἐκ δέκα ταλάντων ὑπισχνεόμενος, ἤν οἱ ἐπιτελέσῃ τῶν ἐδέετο. Ἀνανεύοντος δὲ τοῦ Κλεομένεος προέβαινε τοῖσι χρήμασι ὑπερβάλλων ὁ Ἀρισταγόρης, ἐς οὗ πεντήκοντά τε τάλαντα ὑπεδέδεκτο

8. Per il Coaspe cfr. I, 188 e n. 2.

nel quale, sulla riva di questo fiume, il Coaspe[8], sorge qui Susa, dove il Gran Re ha la sua residenza e dove si trovano i depositi dei suoi tesori: se conquisterete questa città, potrete in tutta tranquillità gareggiare in ricchezza con Zeus. [8] Ebbene, oggi per una regione non certo vasta, né così fertile e dai confini ristretti dovete affrontare combattimenti contro i Messeni, pari a voi per forza, e contro gli Arcadi e gli Argivi, i quali non posseggono nulla che assomigli all'oro e all'argento, beni il cui desiderio può indurre a cadere sul campo di battaglia; e quando vi si offre l'occasione di regnare senza fatica su tutta l'Asia, deciderete diversamente?». [9] Tale fu il discorso di Aristagora e Cleomene così replicò: «Straniero di Mileto, rimando la mia risposta di due giorni». [50, 1] Per il momento non andarono oltre. Quando poi venne il giorno stabilito per la risposta e si incontrarono nel luogo convenuto, Cleomene domandò ad Aristagora quanti giorni di cammino vi fossero dal mare della Ionia fino alla dimora del re. [2] Aristagora, che in tutto il resto era abilissimo e capace di ingannare l'altro assai bene, a quel punto commise un errore: in effetti non avrebbe dovuto dire la verità, se davvero voleva trascinare in Asia gli Spartiati: invece dichiarò che il viaggio verso l'interno richiedeva tre mesi. [3] Cleomene allora, troncando il discorso che Aristagora si accingeva a fare sull'itinerario, esclamò: «Straniero di Mileto, allontanati da Sparta prima del tramonto del sole: non fai certo un discorso gradito agli Spartani, tu che vuoi condurli a tre mesi di marcia lontano dal mare!». [51, 1] Detto ciò, Cleomene se ne andò a casa. Aristagora, preso un ramoscello di olivo, si recò all'abitazione di Cleomene: vi entrò come supplice e pregò Cleomene di mandare via la bambina e di ascoltarlo; in effetti vicino a Cleomene c'era la figlia, che si chiamava Gorgo: era la sua unica figlia e aveva otto o nove anni. Cleomene lo invitò a dire quello che voleva senza aver riguardo per la presenza della bambina. [2] Aristagora allora cominciò col promettergli dieci talenti, se avesse fatto ciò che gli chiedeva. Cleomene rifiutò e Aristagora continuò a offrire cifre sempre più alte, fino a proporre cinquanta talenti; al che la bimba gridò: «Padre, lo

καὶ τὸ παιδίον ηὐδάξατο· «Πάτερ, διαφθερέει[1] σε ὁ ξεῖνος, ἢν μὴ ἀποστὰς ἴῃς». [3] Ὁ τε δὴ Κλεομένης ἡσθεὶς τοῦ παιδίου τῇ παραινέσι ἤιε ἐς ἕτερον οἴκημα καὶ ὁ Ἀρισταγόρης ἀπαλλάσσετο τὸ παράπαν ἐκ τῆς Σπάρτης, οὐδέ οἱ ἐξεγένετο ἐπὶ πλέον ἔτι σημῆναι περὶ τῆς ἀνόδου τῆς παρὰ βασιλέα.

[52, 1] Ἔχει γὰρ ἀμφὶ τῇ ὁδῷ ταύτῃ ὧδε· σταθμοί τε πανταχῇ εἰσι βασιλήιοι καὶ καταλύσιες κάλλισται, διὰ οἰκεομένης τε ἡ ὁδὸς ἅπασα καὶ ἀσφαλέος. Διὰ μέν γε Λυδίης καὶ Φρυγίης σταθμοὶ τείνοντες εἴκοσί εἰσι, παρασάγγαι δὲ τέσσερες καὶ ἐνενήκοντα καὶ ἥμισυ. [2] Ἐκδέκεται δὲ ἐκ τῆς Φρυγίης ὁ Ἅλυς ποταμός, ἐπ' ᾧ πύλαι τε ἔπεισι, τὰς διεξελάσαι πᾶσα ἀνάγκη καὶ οὕτω διεκπερᾶν τὸν ποταμόν[1], καὶ φυλακτήριον μέγα ἐπ' αὐτῷ. Διαβάντι δὲ ἐς τὴν Καππαδοκίην καὶ ταύτῃ πορευομένῳ μέχρι οὔρων τῶν Κιλικίων[2] σταθμοὶ δυῶν δέοντές εἰσι τριήκοντα, παρασάγγαι δὲ τέσσερες καὶ ἑκατόν· ἐπὶ δὲ τοῖσι τούτων οὔροισι διξάς τε πύλας διεξελᾷς καὶ διξὰ φυλακτήρια παραμείψεαι. [3] Ταῦτα δὲ διεξελάσαντι καὶ διὰ τῆς Κιλικίης ὁδὸν ποιευμένῳ τρεῖς εἰσι σταθμοί, παρασάγγαι δὲ πεντεκαίδεκα καὶ ἥμισυ. Οὖρος δὲ Κιλικίης καὶ τῆς Ἀρμενίης ἐστὶ ποταμὸς νηυσιπέρητος, τῷ οὔνομα Εὐφρήτης[3]. Ἐν δὲ τῇ Ἀρμενίῃ σταθμοὶ μέν εἰσι καταγωγέων πεντεκαίδεκα, παρασάγγαι δὲ ἓξ καὶ πεντήκοντα καὶ ἥμισυ, καὶ φυλακτήριον ἐν αὐτοῖσι. [4] Ποταμοὶ δὲ νηυσιπέρητοι τέσσερες διὰ ταύτης ῥέουσι, τοὺς πᾶσα ἀνάγκη διαπορθμεῦσαί ἐστι, πρῶτος μὲν Τίγρης, μετὰ δὲ δεύτερός τε καὶ τρίτος Ζάβατος ὀνομαζόμενος[4], οὐκ ὡυτὸς ἐὼν ποταμὸς οὐδὲ ἐκ τοῦ αὐτοῦ ῥέων· ὁ μὲν γὰρ πρότερος αὐτῶν καταλεχθεὶς ἐξ Ἀρμενίων ῥέει, ὁ δ' ὕστερος ἐκ Ματιηνῶν. [5] Ὁ δὲ τέταρτος τῶν ποταμῶν οὔνομα ἔχει Γύνδης, τὸν Κῦρος διέλαβέ κοτε ἐς διώρυχας ἑξήκοντα καὶ τριηκοσίας[5]. Ἐκ δὲ ταύτης τῆς Ἀρμενίης ἐσβάλλοντι ἐς τὴν Ματιηνὴν γῆν σταθμοί εἰσι τέσσερες ⟨καὶ τριήκοντα, παρασάγγαι

51. 1. Non è improbabile che, come suggerisce il LEGRAND, *ad loc.*, διαφθερέει sia qui usato intenzionalmente proprio per la sua ambiguità (che va inevitabilmente perduta nella traduzione): significa infatti «ti corromperà», ma anche «ti rovinerà».

52. 1. Probabilmente porte monumentali poste l'una di fronte all'altra sulle opposte rive del fiume e collegate mediante un ponte; per l'Alis vedi I, 6 e n. 1.

straniero ti corromperà[1], se non te ne vai da qui!». [3] Cleomene, orgoglioso dell'ammonimento di sua figlia, si ritirò in un'altra stanza; Aristagora abbandonò definitivamente Sparta e non ebbe più modo di fornire ulteriori informazioni sulla strada che dal mare conduce fino al re.

[52, 1] Ed ecco com'è questa strada. Dappertutto vi sono stazioni reali e bellissimi ostelli; tutta la strada attraversa regioni abitate e sicure. In Lidia e in Frigia vi sono, l'una dopo l'altra, venti stazioni, lungo un percorso di novantaquattro parasanghe e mezza. [2] All'uscita dalla Frigia vi è il fiume Alis, sulle cui rive sorgono delle porte che bisogna assolutamente varcare per attraversare il fiume[1], nonché un importante posto di guardia. Chi sia passato in Cappadocia e viaggi attraverso questo paese fino ai confini della Cilicia[2], incontra ventotto stazioni lungo centoquattro parasanghe; alle frontiere con la Cilicia dovrete varcare due porte e superare due posti di guardia. [3] Dopo averli oltrepassati, si percorre la Cilicia, dove si trovano tre stazioni lungo quindici parasanghe e mezza. Il confine tra Cilicia e Armenia è costituito da un fiume che si può attraversare con un battello e che si chiama Eufrate[3]. In Armenia vi sono quindici stazioni di sosta lungo cinquantasei parasanghe e mezza, con un posto di guardia. [4] In Armenia scorrono quattro fiumi navigabili, che è assolutamente inevitabile attraversare: il primo è il Tigri, il secondo e il terzo si chiamano entrambi Zabato[4], benché non siano lo stesso fiume e non provengano dallo stesso luogo: il primo infatti scende dal paese degli Armeni, l'altro da quello dei Matieni. [5] Il quarto fiume si chiama Ginde ed è quello che Ciro un tempo divise in trecentosessanta canali[5]. Passando dall'Armenia nel territorio dei Matieni, ci sono tren-

2. La Cilicia di Erodoto è più vasta della regione che in seguito avrà questo nome: cfr. I, 72 e n. 2.
3. Per l'Eufrate vedi soprattutto I, 180, 184-186, 193-194.
4. Gli attuali Zab-el-ala e Zab-el-asfal, entrambi affluenti del Tigri (per quest'ultimo vedi soprattutto I, 189 e n. 3).
5. Cfr. I, 189.

δὲ ἑπτὰ καὶ τριήκοντα καὶ ἑκατόν). [6] Ἐκ δὲ ταύτης ἐς τὴν Κισσίην χώρην μεταβαίνοντι ἕνδεκα σταθμοί, παρασάγγαι δὲ δύο καὶ τεσσεράκοντα καὶ ἥμισύ ἐστι ἐπὶ ποταμὸν Χοάσπην, ἐόντα καὶ τοῦτον νηυσιπέρητον, ἐπ' ᾧ Σοῦσα πόλις πεπόλισται. Οὗτοι οἱ πάντες σταθμοί εἰσι ἕνδεκα καὶ ἑκατόν. Καταγωγαὶ μέν νυν σταθμῶν τοσαῦταί εἰσι ἐκ Σαρδίων ἐς Σοῦσα ἀναβαίνοντι· [53] εἰ δὲ ὀρθῶς μεμέτρηται ἡ ὁδὸς ἡ βασιληίη τοῖσι παρασάγγῃσι καὶ ὁ παρασάγγης δύναται τριήκοντα στάδια[1], ὥσπερ οὗτός γε δύναται ταῦτα, ἐκ Σαρδίων στάδιά ἐστι ἐς τὰ βασιλήια τὰ Μεμνόνεια καλεόμενα πεντακόσια καὶ τρισχίλια καὶ μύρια παρασαγγέων ἐόντων πεντήκοντα καὶ τετρακοσίων. Πεντήκοντα δὲ καὶ ἑκατὸν στάδια ἐπ' ἡμέρῃ ἑκάστῃ διεξιοῦσι ἀναισιμοῦνται ἡμέραι ἀπαρτὶ ἐνενήκοντα. [54, 1] Οὕτω τῷ Μιλησίῳ Ἀρισταγόρῃ εἴπαντι πρὸς Κλεομένεα τὸν Λακεδαιμόνιον εἶναι τριῶν μηνῶν τὴν ἄνοδον τὴν παρὰ βασιλέα ὀρθῶς εἴρητο. Εἰ δέ τις τὸ ἀτρεκέστερον τούτων ἔτι δίζηται, ἐγὼ καὶ τοῦτο σημανέω· τὴν γὰρ ἐξ Ἐφέσου ἐς Σάρδις ὁδὸν δεῖ προσλογίσασθαι ταύτῃ. [2] Καὶ δὴ λέγω σταδίους εἶναι τοὺς πάντας ἀπὸ θαλάσσης τῆς Ἑλληνικῆς μέχρι Σούσων (τοῦτο γὰρ Μεμνόνιον ἄστυ καλέεται) τεσσεράκοντα καὶ τετρακισχιλίους καὶ μυρίους· οἱ γὰρ ἐξ Ἐφέσου ἐς Σάρδις εἰσὶ τεσσεράκοντα καὶ πεντακόσιοι στάδιοι, καὶ οὕτω τρισὶ ἡμέρῃσι μηκύνεται ἡ τρίμηνος ὁδός.

[55] Ἀπελαυνόμενος δὲ ὁ Ἀρισταγόρης ἐκ τῆς Σπάρτης ἤιε ἐς τὰς Ἀθήνας γενομένας τυράννων ὧδε ἐλευθέρας[1]. Ἐπεὶ Ἵππαρχον τὸν Πεισιστράτου, Ἱππίεω δὲ τοῦ τυράννου ἀδελφεόν[2], ἰδόντα ὄψιν ἐνυπνίου τῷ ἑωυτοῦ πάθεϊ ἐναργεστάτην κτείνουσι Ἀριστογείτων καὶ Ἁρμόδιος, γένος ἐόντες τὰ ἀνέκαθεν Γεφυραῖοι, μετὰ ταῦτα ἐτυραννεύοντο Ἀθηναῖοι ἐπ' ἔτεα τέσσερα οὐδὲν ἧσσον ἀλλὰ καὶ μᾶλλον ἢ πρὸ τοῦ[3]. [56, 1] Ἡ μέν νυν

53. 1. Cfr. II, 6 e n. 4.

55. 1. Erodoto si riallaccia all'*excursus* sulla tirannide di Pisistrato (I, 59-64).

2. Si può anche pensare che qui Erodoto non voglia dire che Ippia era tiranno in quel momento e che lo definisca tale in quanto lo divenne in seguito, proprio a causa della morte del fratello Ipparco, che avrebbe esercitato lui la tirannide: ma un'interpretazione del genere appare davvero forzata. In realtà Erodoto intende precisare che all'epoca il tiranno era Ippia e non Ipparco, polemizzando, come farà in seguito anche Tucidide (cfr. I, 20; VI, 53-59), con

taquattro stazioni e centotrentasette parasanghe. [6] Da qui si va nella regione dei Cissi, dove si trovano undici stazioni per quarantadue parasanghe e mezza, fino al fiume Coaspe; anch'esso può essere attraversato con un battello ed è sulla riva di questo fiume che sorge la città di Susa. Le stazioni in tutto sono centoundici. Tanti dunque sono i luoghi di sosta per chi da Sardi risale fino a Susa. [53] Se la strada reale è stata misurata esattamente in parasanghe e se la parasanga equivale a trenta stadi[1], come è in effetti, da Sardi alla reggia detta di Memnone ci sono tredicimilacinquecento stadi, cioè quattrocentocinquanta parasanghe; percorrendo centocinquanta stadi al giorno, occorrono esattamente novanta giorni. [54, 1] Dunque Aristagora di Mileto, quando aveva risposto allo spartano Cleomene che il viaggio dalla costa fino alla residenza del re durava tre mesi, aveva detto la verità. Se poi qualcuno desidera informazioni ancora più esatte, fornirò anche questa indicazione: alla strada di cui si è parlato bisogna aggiungere quella da Efeso a Sardi. [2] Dichiaro quindi che in tutto dal mare della Grecia fino a Susa (così si chiama la città di Memnone) ci sono quattordicimilaquaranta stadi: infatti Sardi dista da Efeso cinquecentoquaranta stadi e così il viaggio di tre mesi si allunga di tre giorni.

[55] Cacciato via da Sparta, Aristagora si recò ad Atene, che si era liberata dalla tirannide nel modo seguente[1]. Dopo che Armodio e Aristogitone, di antica stirpe gefirea, ebbero ucciso Ipparco, figlio di Pisistrato e fratello del tiranno Ippia[2], benché questi avesse avuto in sogno una visione chiarissima della sua imminente sventura, gli Ateniesi per quattro anni vissero sotto un regime non meno tirannico di prima, ma anzi ancora più duro[3]. [56, 1] Ed ecco quale era stata la visione

quanti ritenevano che la tirannide paterna fosse stata ereditata da Ipparco; secondo invece ARISTOTELE, *Ath. Pol.*, 18, alla morte di Pisistrato il potere era passato nelle mani dei suoi due figli più grandi, Ippia e Ipparco, anche se Ippia, sia per le sue doti di carattere sia perché era il maggiore, aveva il controllo supremo del potere. Su Ippia cfr. I, 61 e n. 3.

3. Cfr. VI, 123.

ὄψις τοῦ Ἱππάρχου ἐνυπνίου ἦν ἥδε. Ἐν τῇ προτέρῃ νυκτὶ τῶν Παναθηναίων[1] ἐδόκεε ὁ Ἵππαρχος ἄνδρα οἱ ἐπιστάντα μέγαν καὶ εὐειδέα αἰνίσσεσθαι τάδε τὰ ἔπεα·

> «Τλῆθι λέων ἄτλητα παθὼν τετληότι θυμῷ·
> οὐδεὶς ἀνθρώπων ἀδικῶν τίσιν οὐκ ἀποτίσει».

[2] Ταῦτα δέ, ὡς ἡμέρη ἐγένετο τάχιστα, φανερὸς ἦν ὑπερτιθέμενος ὀνειροπόλοισι· μετὰ δὲ ἀπειπάμενος τὴν ὄψιν ἔπεμπε τὴν πομπήν, ἐν τῇ δὴ τελευτᾷ[2].

[57, 1] Οἱ δὲ Γεφυραῖοι, τῶν ἦσαν οἱ φονέες οἱ Ἱππάρχου, ὡς μὲν αὐτοὶ λέγουσι, ἐγεγόνεσαν ἐξ Ἐρετρίης τὴν ἀρχήν, ὡς δὲ ἐγὼ ἀναπυνθανόμενος εὑρίσκω, ἦσαν Φοίνικες τῶν σὺν Κάδμῳ ἀπικομένων Φοινίκων ἐς γῆν τὴν νῦν Βοιωτίην καλεομένην[1], οἴκεον δὲ τῆς χώρης ταύτης ἀπολαχόντες τὴν Ταναγρικὴν μοῖραν[2]. [2] Ἐνθεῦτεν δὲ Καδμείων πρότερον ἐξαναστάντων ὑπ' Ἀργείων οἱ Γεφυραῖοι οὗτοι δεύτερα ὑπὸ Βοιωτῶν ἐξαναστάντες ἐτράποντο ἐπ' Ἀθηνέων. Ἀθηναῖοι δέ σφεας ἐπὶ ῥητοῖσι ἐδέξαντο σφέων αὐτῶν εἶναι πολιήτας, ⟨οὐ⟩ πολλῶν τεων καὶ οὐκ ἀξιαπηγήτων ἐπιτάξαντες ἔργεσθαι[3].

[58, 1] Οἱ δὲ Φοίνικες οὗτοι οἱ σὺν Κάδμῳ ἀπικόμενοι, τῶν ἦσαν οἱ Γεφυραῖοι, ἄλλα τε πολλὰ οἰκήσαντες ταύτην τὴν χώρην ἐσήγαγον διδασκάλια ἐς τοὺς Ἕλληνας καὶ δὴ καὶ γράμματα, οὐκ ἐόντα πρὶν Ἕλλησι ὡς ἐμοὶ δοκέειν, πρῶτα μὲν τοῖσι καὶ ἅπαντες χρέωνται Φοίνικες· μετὰ δὲ χρόνου προβαίνοντος ἅμα τῇ φωνῇ μετέβαλον καὶ τὸν ῥυθμὸν τῶν γραμμάτων[1]. [2] Περιοίκεον δέ σφεας τὰ πολλὰ τῶν χώρων τοῦτον τὸν χρόνον Ἑλλήνων Ἴωνες· οἳ παραλαβόντες διδαχῇ παρὰ τῶν Φοινίκων τὰ γράμματα,

56. 1. La più importante delle feste ateniesi, dedicata alla divinità poliade: si svolgeva ogni anno alla fine del mese di Ecatombeone (luglio-agosto) e veniva celebrata con particolare solennità ogni quattro anni (Grandi Panatenee).

2. Nel 514 a. C.; sull'impresa di Armodio e di Aristogitone e sulla sua utilizzazione propagandistica cfr. B. Virgilio, *op. cit.*, 78-79, a cui rinviamo anche per la bibliografia.

57. 1. Cfr. II, 49 e n. 4.

2. Città della Beozia situata nella valle dell'Asopo (cfr. *infra*, V, 79; IX, 15, 35, 43).

di Ipparco. Nella notte precedente le Panatenee[1], gli sembrò che un uomo alto e bello gli stesse accanto e pronunciasse questi versi enigmatici:

> «Sopporta, leone, soffrendo con cuore paziente l'insopportabile:
> non vi è nessuno tra gli uomini che, commettendo ingiustizia, non sconterà la sua pena».

[2] Non appena fu giorno, Ipparco sottopose apertamente la visione agli interpreti di sogni; ma in seguito, senza tenerne conto, guidò la processione durante la quale morì[2].

[57, 1] I Gefirei, a cui appartenevano gli uccisori di Ipparco, sostengono di essere originari di Eretria, ma, in base a quanto ho scoperto io personalmente con le mie ricerche, erano invece Fenici, di quelli arrivati con Cadmo nella regione attualmente chiamata Beozia[1]: essi si stanziarono nel territorio che avevano ottenuto in sorte, quello di Tanagra[2]. [2] Da là, dopo che i Cadmei erano stati cacciati una prima volta dagli Argivi, i Gefirei, cacciati una seconda volta dai Beoti, si recarono ad Atene; gli Ateniesi accettarono che divenissero loro concittadini a determinate condizioni, cioè imponendo loro l'esclusione da alcuni diritti, non molti tuttavia e che non vale la pena di ricordare[3].

[58, 1] I Fenici venuti insieme a Cadmo, dei quali facevano parte i Gefirei, stabilitisi in questa regione, introdussero fra i Greci molte nuove conoscenze e, in particolare, l'alfabeto, di cui in precedenza i Greci, secondo me, erano sprovvisti; in un primo tempo si servirono dei caratteri ancora usati da tutti i Fenici; in seguito, col passar del tempo, cambiando lingua cambiarono anche la forma delle lettere[1]. [2] Intorno a loro, a quell'epoca, abitavano prevalentemente Greci di stirpe ionica: essi impararono dai Fenici la scrittura e la utilizzarono

3. Probabilmente si trattava dell'esclusione da alcune cerimonie e funzioni religiose.

58. 1. Cioè i Cadmei, quando cominciarono a parlare in greco, dovettero modificare i caratteri del loro alfabeto per adattarli alla nuova lingua.

μεταρρυθμίσαντές σφεων ὀλίγα ἐχρέωντο, χρεώμενοι δὲ ἐφάτισαν, ὥσπερ καὶ τὸ δίκαιον ἔφερε ἐσαγαγόντων Φοινίκων ἐς τὴν Ἑλλάδα, Φοινικήια κεκλῆσθαι[2]. [3] Καὶ τὰς βύβλους διφθέρας καλέουσι ἀπὸ τοῦ παλαιοῦ οἱ Ἴωνες, ὅτι κοτὲ ἐν σπάνι βύβλων ἐχρέωντο διφθέρῃσι αἰγέῃσί τε καὶ οἰέῃσι[3]· ἔτι δὲ καὶ τὸ κατ' ἐμὲ πολλοὶ τῶν βαρβάρων ἐς τοιαύτας διφθέρας γράφουσι. [59] Εἶδον δὲ καὶ αὐτὸς Καδμήια γράμματα ἐν τῷ ἱρῷ τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ Ἰσμηνίου[1] ἐν Θήβῃσι τῇσι Βοιωτῶν ἐπὶ τρίποσι τρισὶ ἐγκεκολαμμένα, τὰ πολλὰ ὅμοια ἐόντα τοῖσι Ἰωνικοῖσι[2]. Ὁ μὲν δὴ εἷς τῶν τριπόδων ἐπίγραμμα ἔχει·

«Ἀμφιτρύων μ' ἀνέθηκε θεῷ ἀπὸ Τηλεβοάων[3]».

Ταῦτα ἡλικίην εἴη ἂν κατὰ Λάιον[4] τὸν Λαβδάκου τοῦ Πολυδώρου τοῦ Κάδμου. [60] Ἕτερος δὲ τρίπους ἐν ἑξαμέτρῳ τόνῳ λέγει·

«Σκαῖος πυγμαχέων με ἑκηβόλῳ Ἀπόλλωνι
νικήσας ἀνέθηκε τεῒν περικαλλὲς ἄγαλμα».

Σκαῖος δ' ἂν εἴη ὁ Ἱπποκόωντος, εἰ δὴ οὗτός γε ἐστὶ ὁ ἀναθεὶς καὶ μὴ ἄλλος τὠυτὸ οὔνομα ἔχων τῷ Ἱπποκόωντος, ἡλικίην κατὰ Οἰδίπουν τὸν Λαΐου[1]. [61, 1] Τρίτος δὲ τρίπους λέγει καὶ οὗτος ἐν ἑξαμέτρῳ·

«Λαοδάμας τρίποδ' αὐτὸς ἐϋσκόπῳ Ἀπόλλωνι
μουναρχέων ἀνέθηκε τεῒν περικαλλὲς ἄγαλμα».

[2] Ἐπὶ τούτου δὴ τοῦ Λαοδάμαντος τοῦ Ἐτεοκλέος μουναρχέοντος ἐξανιστέαται Καδμεῖοι ὑπ' Ἀργείων[1] καὶ τρέπονται ἐς

2. Erodoto giustamente coglie la derivazione dell'alfabeto greco da quello fenicio, con i necessari adattamenti; per altro è più probabile che i primi Greci ad adottare, modificandolo, il sistema di scrittura fenicio siano stati gli abitanti delle isole dell'Egeo e non i Greci del continente.

3. I più antichi papiri greci a noi pervenuti risalgono al IV secolo a. C., ma il papiro, come materiale scrittorio, si diffuse in Grecia già a partire dal regno di Psammetico (664-610 a. C.), quando appunto l'Egitto si aprì alla penetrazione commerciale dei Greci (cfr. II, 154).

59. 1. Epiteto derivante dal fiume Ismeno, che scorre vicino a Tebe: cfr. I, 52 e n. 3.

2. Le tre iscrizioni che Erodoto si appresta a riportare sono, con ogni probabilità, dei falsi, predisposti dai sacerdoti del tempio per dimostrare l'antichità e il

con piccole modifiche; usando dunque tali lettere, le chiamarono fenicie, come era giusto, dato che erano stati i Fenici a introdurle in Grecia[2]. [3] Analogamente gli Ioni, seguendo l'uso antico, chiamano pelli i rotoli di papiro, perché una volta, a causa della scarsità di papiro, impiegavano pelli di capra e di pecora[3]: e tuttora, ai miei tempi, molti popoli barbari scrivono su pelli di questo tipo. [59] Io stesso ho visto caratteri cadmei nel santuario di Apollo Ismenio[1] a Tebe in Beozia: sono incisi su tre tripodi e sono per lo più simili ai caratteri ionici[2]. Uno dei tripodi reca la seguente iscrizione:

> «Anfitrione mi ha consacrato al dio dal bottino dei Teleboi[3]».

Dovrebbe risalire all'epoca di Laio[4] figlio di Labdaco figlio di Polidoro figlio di Cadmo. [60] Il secondo tripode dice in esametri:

> «Sceo, vincitore nel pugilato, a te, Apollo arciere che da lungi colpisci,
> mi dedicò, splendido dono».

Sceo dovrebbe essere il figlio di Ippocoonte (ammesso che sia stato veramente lui a consacrare il dono e non un altro con lo stesso nome del figlio di Ippocoonte), vissuto ai tempi di Edipo figlio di Laio[1]. [61, 1] Il terzo tripode dice, anch'esso in esametri:

> «Laodamante in persona, quando era re, consacrò a te, Apollo
> dalla mira infallibile, un tripode, splendido dono».

[2] Proprio durante il regno di Laodamante figlio di Eteocle i Cadmei furono cacciati dagli Argivi[1] e si trasferirono presso

prestigio del tempio stesso: cfr. M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma, 1967, 44 e 489.

3. Anfitrione, sposo di Alcmena madre di Eracle, aveva ucciso accidentalmente Elettrione e per purificarsi da questo omicidio aveva dovuto fare una spedizione contro i Teleboi, rei di aver attaccato in precedenza Elettrione.

4. Anfitrione infatti era stato purificato da Creonte, cognato di Laio: la cronologia proposta da Erodoto si fonda probabilmente su questo dettaglio.

60. 1. Questa cronologia si basa sul fatto che Sceo fu ucciso da Eracle: se entrambi appartenevano alla medesima generazione, doveva essere appunto quella successiva alla generazione di Anfitrione e di Laio, cioè alla generazione di Edipo.

61. 1. Vedi *supra*, V, 57.

τοὺς Ἐγχελέας[2], οἱ δὲ Γεφυραῖοι ὑπολειφθέντες ὕστερον ὑπὸ Βοιωτῶν ἀναχωρέουσι ἐς Ἀθήνας· καί σφι ἱρά ἐστι ἐν Ἀθήνῃσι ἱδρυμένα, τῶν οὐδὲν μέτα τοῖσι λοιποῖσι Ἀθηναίοισι, ἄλλα τε κεχωρισμένα τῶν ἄλλων ἱρῶν καὶ δὴ καὶ Ἀχαιίης[3] Δήμητρος ἱρόν τε καὶ ὄργια.

[62, 1] Ἡ μὲν δὴ ὄψις τοῦ Ἱππάρχου ἐνυπνίου καὶ οἱ Γεφυραῖοι ὅθεν ἐγεγόνεσαν, τῶν ἦσαν οἱ Ἱππάρχου φονέες, ἀπήγηταί μοι· δεῖ δὲ πρὸς τούτοισι ἔτι ἀναλαβεῖν τὸν κατ' ἀρχὰς ἤια λέξων λόγον, ὡς τυράννων ἐλευθερώθησαν Ἀθηναῖοι. [2] Ἱππίεω τυραννεύοντος καὶ ἐμπικραινομένου Ἀθηναίοισι διὰ τὸν Ἱππάρχου θάνατον Ἀλκμεωνίδαι, γένος ἐόντες Ἀθηναῖοι καὶ φεύγοντες Πεισιστρατίδας[1], ἐπείτε σφι ἅμα τοῖσι ἄλλοισι Ἀθηναίων φυγάσι πειρωμένοισι κατὰ τὸ ἰσχυρὸν οὐ προεχώρεε κάτοδος, ἀλλὰ προσέπταιον μεγάλως πειρώμενοι κατιέναι τε καὶ ἐλευθεροῦν τὰς Ἀθήνας, Λειψύδριον τὸ ὑπὲρ Παιονίης[2] τειχίσαντες, ἐνθαῦτα οἱ Ἀλκμεωνίδαι πᾶν ἐπὶ τοῖσι Πεισιστρατίδῃσι μηχανώμενοι παρ' Ἀμφικτυόνων τὸν νηὸν μισθοῦνται τὸν ἐν Δελφοῖσι[3], τὸν νῦν ἐόντα, τότε δὲ οὔκω, τοῦτον ἐξοικοδομῆσαι. [3] Οἷα δὲ χρημάτων εὖ ἥκοντες καὶ ἐόντες ἄνδρες δόκιμοι ἀνέκαθεν ἔτι, τόν τε νηὸν ἐξεργάσαντο τοῦ παραδείγματος κάλλιον, τά τε ἄλλα καὶ συγκειμένου σφι πωρίνου λίθου ποιέειν τὸν νηόν, Παρίου τὰ ἔμπροσθε αὐτοῦ ἐξεποίησαν. [63, 1] Ὡς ὦν δὴ οἱ Ἀθηναῖοι λέγουσι, οὗτοι οἱ ἄνδρες ἐν Δελφοῖσι κατήμενοι ἀνέπειθον τὴν Πυθίην χρήμασι, ὅκως ἔλθοιεν Σπαρτιητέων ἄνδρες εἴτε ἰδίῳ στόλῳ εἴτε δημοσίῳ χρησόμενοι, προφέρειν σφι τὰς Ἀθήνας ἐλευθεροῦν. [2] Λακεδαιμόνιοι δέ, ὥς σφι αἰεὶ τὠυτὸ πρόφαντον ἐγίνετο, πέμπουσι Ἀγχιμόλιον τὸν Ἀστέρος, ἐόντα τῶν ἀστῶν ἄνδρα δόκιμον, σὺν στρατῷ ἐξελῶντα Πεισιστρατίδας ἐξ Ἀθηνέων, ὅμως καὶ ξείνους σφι ἐόντας τὰ μάλιστα· τὰ γὰρ τοῦ

2. Popolazione stanziata nell'Illiria meridionale; cfr. IX, 43.

3. Plutarco, *De Is. et Os.*, 69, intende questo epiteto come derivante dal dolore (ἄχος) provato dalla dea per il rapimento della figlia: si tratta probabilmente di un'etimologia popolare.

62. 1. Cfr. I, 64.

2. Ai piedi del Parnete, non lontano da Decelea: cfr. Aristotele, *Ath. Pol.*, 19.

gli Enchelei[2], mentre i Gefirei, rimasti lì, si rifiugiarono ad Atene più tardi, costretti dai Beoti. Ad Atene essi innalzarono dei santuari, nessuno dei quali è in comune con gli Ateniesi: sono rigidamente distinti dagli altri santuari, in particolare quello di Demetra Achea[3] con i suoi misteri.

[62, 1] Ho dunque esposto la visione avuta in sogno da Ipparco e l'origine dei Gefirei, ai quali appartenevano i suoi uccisori; ma, detto ciò, devo riprendere il discorso che mi accingevo a fare inizialmente, raccontando come gli Ateniesi si liberarono dai tiranni. [2] Ippia esercitava la tirannide ed era esacerbato contro gli Ateniesi per la morte di Ipparco; gli Alcmeonidi, ateniesi di stirpe ed esuli a causa dei Pisistratidi[1], avevano cercato insieme agli altri fuorusciti ateniesi di rientrare con la forza, ma senza successo: anzi, nel tentativo di tornare ad Atene e di liberarla, avevano subito una grave disfatta, dopo aver fortificato Lipsidrio a nord di Peonia[2]; gli Alcmeonidi dunque, mettendo in atto manovre di ogni tipo contro i Pisistratidi, presero in appalto dagli Anfizioni la ricostruzione del tempio di Delfi[3], di quello cioè attualmente esistente, ma che all'epoca non esisteva ancora. [3] Poiché erano ben provvisti di denaro e godevano di grande prestigio fin dai tempi più remoti, edificarono un tempio ancora più bello di quanto fosse previsto nel progetto: in particolare, benché si fosse stabilito di costruirlo in tufo, ne eressero la facciata in marmo pario. [63, 1] Dunque, a quanto narrano gli Ateniesi, questi uomini, stabilitisi a Delfi, con il loro denaro persuasero la Pizia a invitare gli Spartiati, ogni volta che fossero venuti a consultare l'oracolo sia come privati sia a nome della città, a liberare Atene. [2] Gli Spartani, poiché ricevevano sempre lo stesso responso, inviarono con un esercito Anchimolio figlio di Astro, un cittadino illustre, a scacciare da Atene i Pisistratidi, benché fossero legati loro da stretti vincoli di ospitalità: ritenevano infatti più importante quanto è dovuto agli dei

3. Il tempio di Delfi, infatti, era stato distrutto da un incendio nel 548 a. C.: cfr. I, 50; II, 180 e n. 1.

θεοῦ πρεσβύτερα ἐποιεῦντο ἢ τὰ τῶν ἀνδρῶν. Πέμπουσι δὲ τούτους κατὰ θάλασσαν πλοίοισι. [3] Ὁ μὲν δὴ προσσχὼν ἐς Φάληρον τὴν στρατιὴν ἀπέβησε, οἱ δὲ Πεισιστρατίδαι προπυνθανόμενοι ταῦτα ἐπεκαλέοντο ἐκ Θεσσαλίης ἐπικουρίην· ἐπεποίητο γάρ σφι συμμαχίη πρὸς αὐτούς. Θεσσαλοὶ δέ σφι δεομένοισι ἀπέπεμψαν κοινῇ γνώμῃ χρεώμενοι χιλίην τε ἵππον καὶ τὸν βασιλέα τὸν σφέτερον Κινέην[1] ἄνδρα Κονδαῖον[2]· τοὺς ἐπείτε ἔσχον συμμάχους οἱ Πεισιστρατίδαι, ἐμηχανῶντο τοιάδε· [4] κείραντες τῶν Φαληρέων τὸ πεδίον καὶ ἱππάσιμον ποιήσαντες τοῦτον τὸν χῶρον ἐπῆκαν τῷ στρατοπέδῳ τὴν ἵππον· ἐμπεσοῦσα δὲ διέφθειρε ἄλλους τε πολλοὺς τῶν Λακεδαιμονίων καὶ δὴ καὶ τὸν Ἀγχιμόλιον, τοὺς δὲ περιγενομένους αὐτῶν ἐς τὰς νέας κατεῖρξαν. Ὁ μὲν δὴ πρῶτος στόλος ἐκ Λακεδαίμονος οὕτως ἀπήλλαξε, καὶ Ἀγχιμολίου εἰσὶ ταφαὶ τῆς Ἀττικῆς Ἀλωπεκῆσι, ἀγχοῦ τοῦ Ἡρακλείου τοῦ ἐν Κυνοσάργεϊ[3]. [64, 1] Μετὰ δὲ Λακεδαιμόνιοι μέζω στόλον στείλαντες ἀπέπεμψαν ἐπὶ τὰς Ἀθήνας, στρατηγὸν τῆς στρατιῆς ἀποδέξαντες βασιλέα Κλεομένεα τὸν Ἀναξανδρίδεω, οὐκέτι κατὰ θάλασσαν στείλαντες ἀλλὰ κατ' ἤπειρον· [2] τοῖσι ἐσβαλοῦσι ἐς τὴν Ἀττικὴν χώρην ἡ τῶν Θεσσαλῶν ἵππος πρώτη προσέμειξε καὶ οὐ μετὰ πολλὸν ἐτράπετο, καὶ σφεων ἔπεσον ὑπὲρ τεσσεράκοντα ἄνδρας· οἱ δὲ περιγενόμενοι ἀπαλλάσσοντο ὡς εἶχον ἰθὺς ἐπὶ Θεσσαλίης. Κλεομένης δὲ ἀπικόμενος ἐς τὸ ἄστυ ἅμα Ἀθηναίων τοῖσι βουλομένοισι εἶναι ἐλευθέροισι ἐπολιόρκεε τοὺς τυράννους ἀπεργμένους ἐν τῷ Πελαργικῷ τείχεϊ[1]. [65, 1] Καὶ οὐδέν τι πάντως ἂν ἐξεῖλον τοὺς Πεισιστρατίδας οἱ Λακεδαιμόνιοι (οὔτε γὰρ ἐπέδρην ἐπενόεον ποιήσασθαι, οἵ τε Πεισιστρατίδαι σίτοισι καὶ ποτοῖσι εὖ παρεσκευάδατο) πολιορκήσαντές τε ἂν ἡμέρας ὀλίγας ἀπαλλάσσοντο ἐς τὴν Σπάρτην· νῦν δὲ συντυχίη τοῖσι μὲν κακὴ ἐπεγένετο, τοῖσι δὲ ἡ αὐτὴ αὕτη σύμμαχος· ὑπεκτιθέμενοι γὰρ ἔξω τῆς χώρης οἱ παῖδες τῶν Πεισιστρατιδέων ἥλωσαν[1]. [2] Τοῦτο δὲ ὡς ἐγένετο,

63. 1. In realtà in Tessaglia non vi era un re: probabilmente Erodoto chiama così il ταγός, cioè il comandante supremo delle truppe di cavalleria messe insieme dalle varie città tessale, oppure un membro di una delle famiglie che regnarono su singole città, quali gli Alevadi o gli Scopadi: cfr. anche VII, 6 e n. 1.

2. Alcuni preferiscono emendare il tradito Κονιαῖον non in Κονδαῖον bensì in Γοννaῖον: Gonno era infatti una piccola città all'ingresso della valle di Tempe (cfr. VII, 128 e 173).

di quanto è dovuto agli uomini. Mandarono queste truppe per mare, a bordo di navi. [3] Anchimolio approdò al Falero e fece sbarcare i suoi uomini. I Pisistratidi, preavvertiti di ciò, avevano chiesto aiuto ai Tessali, con i quali avevano stipulato un patto di alleanza; alla loro richiesta i Tessali, di comune accordo, inviarono mille cavalieri con il loro re Cinea[1], di Condo[2]. I Pisistratidi, appena ebbero con sé gli alleati, attuarono il piano seguente: [4] disboscarono la pianura del Falero, rendendo così il terreno praticabile ai cavalli, e poi lanciarono la cavalleria contro l'accampamento dei nemici. Piombando su di loro, essa uccise molti Spartani, tra i quali anche Anchimolio, e bloccò i superstiti sulle navi. Così andò a finire la prima spedizione spartana; la tomba di Anchimolio si trova in Attica, nel demo di Alopece, vicino al tempio di Eracle a Cinosarge[3]. [64, 1] In seguito gli Spartani allestirono e mandarono contro Atene una spedizione più consistente, designando come comandante il re Cleomene figlio di Anassandrida; ma questa volta non si mossero più per mare, bensì per via di terra. [2] Quando invasero l'Attica, per prima si scontrò con loro la cavalleria tessala e in breve tempo fu messa in fuga: caddero più di quaranta cavalieri e i superstiti, così com'erano, ripiegarono direttamente verso la Tessaglia. Cleomene entrò in città e, insieme a quegli Ateniesi che volevano essere liberi, assediò i tiranni che si erano asserragliati dentro la cinta del Pelargico[1]. [65, 1] Certamente gli Spartani non sarebbero riusciti a cacciare i Pisistratidi (infatti non intendevano porre un assedio e i Pisistratidi erano ben provvisti di cibo e di bevande) e dopo qualche giorno di blocco sarebbero tornati a Sparta; ma si verificò un fatto fortuito, rovinoso per gli uni, ma un vero alleato per gli altri: mentre erano condotti di nascosto fuori dalla regione, vennero catturati i figli dei Pisistratidi[1]. [2] Quando questo accadde, tutti i piani dei Pisi-

3. Per questo tempio cfr. VI, 116.

64. 1. Situata ai piedi dell'acropoli: cfr. Tucidide, II, 17.

65. 1. In realtà pare che soltanto Ippia avesse figli: cfr. Tucidide, VI, 55.

πάντα αὐτῶν τὰ πρήγματα συνετετάρακτο, παρέστησαν δὲ ἐπὶ μισθῷ τοῖσι τέκνοισι, ἐπ' οἷσι ἐβούλοντο οἱ Ἀθηναῖοι, ὥστε ἐν πέντε ἡμέρῃσι ἐκχωρῆσαι ἐκ τῆς Ἀττικῆς. [3] Μετὰ δὲ ἐξεχώρησαν ἐς Σίγειον[2] τὸ ἐπὶ τῷ Σκαμάνδρῳ, ἄρξαντες μὲν Ἀθηναίων ἐπ' ἔτεα ἕξ τε καὶ τριήκοντα, ἐόντες δὲ καὶ οὗτοι ἀνέκαθεν Πύλιοί τε καὶ Νηλεΐδαι[3], ἐκ τῶν αὐτῶν γεγονότες καὶ οἱ ἀμφὶ Κόδρον τε καὶ Μέλανθον, οἳ πρότερον ἐπήλυδες ἐόντες ἐγένοντο Ἀθηναίων βασιλέες[4]. [4] Ἐπὶ τούτου δὲ καὶ τὠυτὸ οὔνομα ἀπεμνημόνευσε Ἱπποκράτης τῷ παιδὶ θέσθαι τὸν Πεισίστρατον, ἐπὶ τοῦ Νέστορος Πεισιστράτου ποιεύμενος τὴν ἐπωνυμίην[5]. [5] Οὕτω μὲν Ἀθηναῖοι τυράννων ἀπαλλάχθησαν· ὅσα δὲ ἐλευθερωθέντες ἔρξαν ἢ ἔπαθον ἀξιόχρεα ἀπηγήσιος πρὶν ἢ Ἰωνίην τε ἀποστῆναι ἀπὸ Δαρείου καὶ Ἀρισταγόρεα τὸν Μιλήσιον ἀπικόμενον ἐς Ἀθήνας χρηίσαι σφέων βοηθέειν, ταῦτα πρῶτα φράσω.

[**66**, 1] Ἀθῆναι, ἐοῦσαι καὶ πρὶν μεγάλαι, τότε ἀπαλλαχθεῖσαι τυράννων ἐγένοντο μέζονες. Ἐν δὲ αὐτῇσι δύο ἄνδρες ἐδυνάστευον, Κλεισθένης τε ἀνὴρ Ἀλκμεωνίδης, ὅς περ δὴ λόγον ἔχει τὴν Πυθίην ἀναπεῖσαι[1], καὶ Ἰσαγόρης Τεισάνδρου οἰκίης μὲν ἐὼν δοκίμου, ἀτὰρ τὰ ἀνέκαθεν οὐκ ἔχω φράσαι· θύουσι δὲ οἱ συγγενέες αὐτοῦ Διὶ Καρίῳ[2]. [2] Οὗτοι οἱ ἄνδρες ἐστασίασαν περὶ δυνάμιος, ἑσσούμενος[3] δὲ ὁ Κλεισθένης τὸν δῆμον προσεταιρίζεται. Μετὰ δὲ τετραφύλους ἐόντας Ἀθηναίους δεκαφύλους ἐποίησε, τῶν Ἴωνος παίδων Γελέοντος καὶ Αἰγικόρεος καὶ Ἀργάδεω καὶ Ὅπλητος ἀπαλλάξας τὰς ἐπωνυμίας, ἐξευρὼν δὲ ἑτέρων ἡρώων ἐπωνυμίας ἐπιχωρίων, πάρεξ Αἴαντος· τοῦτον δέ, ἅτε ἀστυγείτονα καὶ σύμμαχον, ξεῖνον ἐόντα προσέθετο[4].

2. Promontorio e città della Troade: cfr. IV, 38; *infra*, V, 91, 94, 95.
3. Padre del Nestore omerico.
4. Codro, figlio di Melanto (cfr. I, 147), è il mitico re di Atene che sacrificò la propria vita per assicurare agli Ateniesi la vittoria in una guerra contro i Dori: vedi *infra*, V, 76.
5. Pisistrato compare nell'*Odissea*, quando Telemaco si reca a Pilo da Nestore (III, 36 sgg.), e successivamente lo accompagnerà a Sparta (IV, *passim*); cfr. anche XV, 43 sgg. Su Ippocrate vedi I, 59.

66. 1. Cfr. *supra*, V, 63.
2. Per il culto di Zeus Cario cfr. I, 171 e n. 2.

stratidi furono sconvolti: in cambio dei figli si arresero alle condizioni volute dagli Ateniesi, cioè di abbandonare l'Attica entro cinque giorni. [3] Partirono poi per Sigeo[2] sullo Scamandro, dopo aver dominato sugli Ateniesi per trentasei anni; erano originari di Pilo e discendenti di Neleo[3], e avevano gli stessi antenati delle famiglie di Codro e di Melanto, i quali un tempo, benché stranieri, erano divenuti re di Atene[4]. [4] In ricordo di tali avi Ippocrate aveva dato a suo figlio il nome di Pisistrato, prendendolo da Pisistrato figlio di Nestore[5]. [5] Così dunque gli Ateniesi furono liberati dai tiranni. E ora esporrò innanzi tutto le cose degne di menzione che fecero o subirono, una volta liberi, prima che la Ionia si ribellasse a Dario e che Aristagora di Mileto giungesse ad Atene per chiedere aiuto.

[**66**, 1] Atene, che anche prima era una grande città, allora, liberata dai tiranni, divenne ancora più grande. Due uomini vi primeggiavano: Clistene, della stirpe degli Alcmeonidi, che si diceva avesse corrotto la Pizia[1], e Isagora figlio di Tisandro, di una casata illustre, ma di cui non sono in grado di precisare le origini: comunque i membri della sua famiglia sacrificano a Zeus Cario[2]. [2] Questi due uomini si contendevano il potere e Clistene, che aveva la peggio[3], cercò di guadagnarsi il favore del popolo. In seguito Clistene divise gli Ateniesi in dieci tribù, mentre prima erano quattro, abolendo le vecchie denominazioni, derivate dai figli di Ione, cioè Geleonte, Egicoreo, Argade e Oplete, e trovandone di nuove, tratte dai nomi di altri eroi locali, a eccezione di Aiace: Aiace lo aggiunse in qualità di vicino e alleato, benché fosse straniero[4].

3. Isagora in effetti fu eletto arconte eponimo nell'anno 508/507 (cfr. Aristotele, *Ath. Pol.*, 21; Dionigi di Alicarnasso, I, 74, 6; V, 1, 1); nei suoi confronti Erodoto appare decisamente prevenuto, in quanto dipende da una fonte legata al γένος degli Alcmeonidi: per ulteriori dettagli rinviamo a B. Virgilio, *op. cit.*, 88-91, con bibliografia.

4. La tribù in questione si chiamava appunto Aiantide (le altre si chiamavano Acamantide, Antiochide, Cecropide, Egeide, Eretteide, Ippotoontide, Leontide, Eneide, Pandionide). Secondo Aristotele, *Ath. Pol.*, 21, i dieci nomi delle tribù erano stati scelti dalla Pizia, nell'ambito di una lista di cento nomi di eroi fondatori. Su Ione cfr. VII, 94 e n. 3.

[67, 1] Ταῦτα δέ, δοκέειν ἐμοί, ἐμιμέετο ὁ Κλεισθένης οὗτος τὸν ἑωυτοῦ μητροπάτορα Κλεισθένεα τὸν Σικυῶνος τύραννον[1]. Κλεισθένης γὰρ Ἀργείοισι πολεμήσας τοῦτο μὲν ῥαψῳδοὺς ἔπαυσε ἐν Σικυῶνι ἀγωνίζεσθαι τῶν Ὁμηρείων ἐπέων εἵνεκα, ὅτι Ἀργεῖοί τε καὶ Ἄργος τὰ πολλὰ πάντα ὑμνέαται[2]· τοῦτο δέ, ἡρώιον γὰρ ἦν καὶ ἔστι ἐν αὐτῇ τῇ ἀγορῇ τῶν Σικυωνίων Ἀδρήστου τοῦ Ταλαοῦ[3], τοῦτον ἐπεθύμησε ὁ Κλεισθένης ἐόντα Ἀργεῖον ἐκβαλεῖν ἐκ τῆς χώρης. [2] Ἐλθὼν δὲ ἐς Δελφοὺς ἐχρηστηριάζετο εἰ ἐκβάλοι τὸν Ἄδρηστον· ἡ δὲ Πυθίη οἱ χρᾷ φᾶσα Ἄδρηστον μὲν εἶναι Σικυωνίων βασιλέα, ἐκεῖνον δὲ λευστῆρα[4]. Ἐπεὶ δὲ ὁ θεὸς τοῦτό γε οὐ παρεδίδου, ἀπελθὼν ὀπίσω ἐφρόντιζε μηχανὴν τῇ αὐτὸς ὁ Ἄδρηστος ἀπαλλάξεται. Ὡς δέ οἱ ἐξευρῆσθαι ἐδόκεε, πέμψας ἐς Θήβας τὰς Βοιωτίας ἔφη θέλειν ἐπαγαγέσθαι Μελάνιππον τὸν Ἀστακοῦ· οἱ δὲ Θηβαῖοι ἔδοσαν. [3] Ἐπαγαγόμενος δὲ ὁ Κλεισθένης τὸν Μελάνιππον[5] τέμενός οἱ ἀπέδεξε ἐν αὐτῷ τῷ πρυτανηίῳ καί μιν ἵδρυσε ἐνθαῦτα ἐν τῷ ἰσχυροτάτῳ. Ἐπηγάγετο δὲ τὸν Μελάνιππον ὁ Κλεισθένης (καὶ γὰρ τοῦτο δεῖ ἀπηγήσασθαι) ὡς ἔχθιστον ἐόντα Ἀδρήστῳ, ὃς τόν τε ἀδελφεόν οἱ Μηκιστέα ἀπεκτόνεε καὶ τὸν γαμβρὸν Τυδέα. [4] Ἐπείτε δέ οἱ τὸ τέμενος ἀπέδεξε, θυσίας τε καὶ ὁρτὰς Ἀδρήστου ἀπελόμενος ἔδωκε τῷ Μελανίππῳ. Οἱ δὲ Σικυώνιοι ἐώθεσαν μεγαλωστὶ κάρτα τιμᾶν τὸν Ἄδρηστον· ἡ γὰρ χώρη ἦν αὕτη Πολύβου, ὁ δὲ Ἄδρηστος ἦν Πολύβου θυγατριδέος, ἄπαις δὲ Πόλυβος τελευτῶν διδοῖ Ἀδρήστῳ τὴν ἀρχήν[6]. [5] Τά τε δὴ ἄλλα οἱ Σικυώνιοι ἐτίμων τὸν Ἄδρηστον καὶ δὴ πρὸς τὰ πάθεα αὐτοῦ τραγικοῖσι χοροῖσι ἐγέραιρον, τὸν μὲν Διόνυσον οὐ τιμῶντες, τὸν δὲ Ἄδρηστον. Κλεισθένης δὲ χοροὺς μὲν τῷ Διο-

67. 1. Agariste figlia di Clistene, tiranno di Sicione, aveva infatti sposato l'Alcmeonide Megacle (cfr. VI, 126-131) e da questo matrimonio era nato il Clistene ateniese.

2. Come suggerisce giustamente il Legrand, *ad loc.*, qui per poemi omerici si intendono non tanto l'*Iliade* e l'*Odissea*, quanto soprattutto i poemi del ciclo tebano, in particolare la *Tebaide*; Erodoto per altro esprime apertamente dei dubbi sulla paternità omerica di uno dei poemi del ciclo tebano, gli *Epigoni*: cfr. IV, 32 e n. 3.

3. Eroe locale argivo, che partecipò alla spedizione contro Tebe, facendo poi ritorno ad Argo (cfr. Pausania, II, 6, 6).

[67, 1] In tal modo, a mio parere, Clistene voleva imitare il padre di sua madre, Clistene tiranno di Sicione[1]. Costui, essendo in guerra contro gli Argivi, aveva proibito ai rapsodi di utilizzare per le loro competizioni a Sicione i poemi omerici, perché Argo e gli Argivi vi sono continuamente elogiati[2]; inoltre, poiché proprio nella piazza principale di Sicione vi era — e vi è tuttora — un tempietto di Adrasto figlio di Talao[3], Clìstene concepì il desiderio di cacciare via questo eroe dal paese, dato che era un Argivo. [2] Recatosi a Delfi, domandò se poteva espellere Adrasto: ma la Pizia gli rispose dichiarando che Adrasto era il re dei Sicioni, lui invece il loro assassino[4]. Poiché il dio non gli concedeva la sua autorizzazione, Clistene, tornato in patria, cercava di escogitare un espediente per liberarsi di Adrasto. Quando gli sembrò di averlo trovato, inviò dei messi a Tebe in Beozia per comunicare ai Tebani che voleva traslare a Sicione Melanippo figlio di Astaco: i Tebani acconsentirono. [3] Clistene fece dunque portare a Sicione la salma di Melanippo[5], gli assegnò un recinto sacro proprio nel pritaneo e lo collocò lì, nel punto più difeso. Clistene aveva trasferito a Sicione Melanippo (la cosa in effetti va spiegata), perché questi era il peggior nemico di Adrasto: gli aveva ucciso il fratello Meciste e il genero Tideo. [4] Dopo avergli dedicato il recinto, Clistene tolse ad Adrasto sacrifici e feste e li attribuì a Melanippo. I Sicioni erano soliti onorare Adrasto con grande solennità: il loro paese infatti era appartenuto a Polibo, di cui Adrasto era nipote, in quanto figlio di una sua figlia, e Polibo, morendo senza figli maschi, gli aveva lasciato il potere[6]. [5] I Sicioni rendevano dunque ad Adrasto vari altri onori, e in particolare ne celebravano le sventure con cori tragici, venerando non

4. Letteralmente: «lapidatore» (cfr. Esichio, *s. v.*): probabile allusione a sevizie di Clistene contro i suoi oppositori.

5. Eroe tebano che aveva combattuto contro i Sette: opposto a Tideo (cfr. Eschilo, *Sept.*, 407-414), lo aveva ferito mortalmente prima di venirne ucciso a sua volta.

6. Adrasto, cacciato da Argo, si era rifugiato a Sicione presso Polibo e ne era appunto divenuto il successore.

νύσῳ ἀπέδωκε, τὴν δὲ ἄλλην θυσίην Μελανίππῳ[7]. [68, 1] Ταῦτα μὲν ἐς Ἄδρηστόν οἱ ἐπεποίητο, φυλὰς δὲ τὰς Δωριέων, ἵνα δὴ μὴ αἱ αὐταὶ ἔωσι τοῖσι Σικυωνίοισι καὶ τοῖσι Ἀργείοισι, μετέβαλε ἐς ἄλλα οὐνόματα. Ἔνθα καὶ πλεῖστον κατεγέλασε τῶν Σικυωνίων· ἐπὶ γὰρ ὑός τε καὶ ὄνου ⟨καὶ χοίρου⟩ τὰς ἐπωνυμίας μετατιθεὶς αὐτὰ τὰ τελευταῖα ἐπέθηκε, πλὴν τῆς ἑωυτοῦ φυλῆς· ταύτῃ δὲ τὸ οὔνομα ἀπὸ τῆς ἑωυτοῦ ἀρχῆς ἔθετο. Οὗτοι μὲν δὴ Ἀρχέλαοι ἐκαλέοντο, ἕτεροι δὲ Ὑᾶται, ἄλλοι δὲ Ὀνεᾶται, ἕτεροι δὲ Χοιρεᾶται[1]. [2] Τούτοισι τοῖσι οὐνόμασι τῶν φυλέων ἐχρέωντο οἱ Σικυώνιοι καὶ ἐπὶ Κλεισθένεος ἄρχοντος καὶ ἐκείνου τεθνεῶτος ἔτι ἐπ' ἔτεα ἑξήκοντα· μετέπειτα μέντοι λόγον σφίσι δόντες μετέβαλον ἐς τοὺς Ὑλλέας καὶ Παμφύλους καὶ Δυμανάτας[2], τετάρτους δὲ αὐτοῖσι προσέθεντο ἐπὶ τοῦ Ἀδρήστου παιδὸς Αἰγιαλέος τὴν ἐπωνυμίην ποιεύμενοι κεκλῆσθαι Αἰγιαλέας.

[69, 1] Ταῦτα μέν νυν ὁ Σικυώνιος Κλεισθένης ἐπεποιήκεε, ὁ δὲ δὴ Ἀθηναῖος Κλεισθένης, ἐὼν τοῦ Σικυωνίου[1] τούτου θυγατριδέος καὶ τὸ οὔνομα ἐπὶ τούτου ἔχων, δοκέειν ἐμοὶ καὶ οὗτος ὑπεριδὼν Ἴωνας, ἵνα μὴ σφίσι αἱ αὐταὶ ἔωσι φυλαὶ καὶ Ἴωσι, τὸν ὁμώνυμον Κλεισθένεα ἐμιμήσατο[2]. [2] Ὡς γὰρ δὴ τὸν Ἀθηναίων δῆμον πρότερον ἀπωσμένον τότε πάντως πρὸς τὴν ἑωυτοῦ μοῖραν προσεθήκατο, τὰς φυλὰς μετωνόμασε καὶ ἐποίησε πλεῦνας ἐξ ἐλασσόνων. Δέκα τε δὴ φυλάρχους ἀντὶ τεσσέρων ἐποίησε, δέκαχα δὲ καὶ τοὺς δήμους κατένεμε ἐς τὰς φυλάς. Ἦν τε τὸν δῆμον προσθέμενος πολλῷ κατύπερθε τῶν ἀντιστασιωτέων. [70, 1] Ἐν τῷ μέρεϊ δὲ ἑσσούμενος ὁ Ἰσαγόρης ἀντιτεχνᾶται τάδε· ἐπικαλέεται Κλεομένεα τὸν Λακεδαιμόνιον, γενόμενον ἑωυτῷ ξεῖνον ἀπὸ τῆς Πεισιστρατιδέων πολιορκίης. Τὸν δὲ

7. Come è noto, questo è uno dei passi fondamentali, più studiati e più tormentati, sugli antecedenti della tragedia.

68. 1. Archelai da ἀρχή (potere) e λαός (popolo), Iati da ὗς (maiale), Oneati da ὄνος (asino), Chereati da χοῖρος (porcellino). Questa riforma, che probabilmente non si limitava a cambiare i nomi delle tribù ma sostituiva nuove tribù territoriali alle antiche tribù gentilizie, mirava soprattutto a colpire il potere dell'aristocrazia: cfr. B. Virgilio, *op. cit.*, 95-96, con bibliografia.

2. Recuperando cioè i nomi tradizionali delle tribù doriche; la terza più comunemente aveva nome non Dimanati, ma Dimani.

69. 1. Cfr. *supra*, V, 67 e n. 1.

Dioniso, bensì Adrasto. Ma Clistene assegnò i cori a Dioniso e il resto della cerimonia a Melanippo[7]. [68, 1] Così aveva agito nei confronti di Adrasto; quanto alle tribù doriche, ne cambiò i nomi, non volendo che presso i Sicioni fossero le stesse che presso gli Argivi. In tale circostanza gettò davvero nel ridicolo i Sicioni: infatti prese i nomi del maiale, dell'asino e del porcellino e vi aggiunse le desinenze, facendo eccezione soltanto per la propria tribù: a quest'ultima diede un nome che ricordava il potere da lui esercitato. Essi dunque furono chiamati Archelai, gli altri invece Iati, Oneati e Chereati[1]. [2] Queste denominazioni i Sicioni le usarono durante la tirannide di Clistene e per sessanta anni ancora dopo la sua morte; in seguito, dopo essersi consultati fra loro, le mutarono in quelle di Illei, Panfili e Dimanati[2]; ad esse aggiunsero un quarta tribù, alla quale, ricavando il nome da Egialo figlio di Adrasto, imposero il nome di Egialea.

[69, 1] Ecco dunque quello che aveva fatto Clistene di Sicione. Clistene di Atene, che era figlio di una figlia del Sicionio[1] e doveva a lui il suo nome, seguì l'esempio del suo omonimo, animato anche lui, a mio avviso, da disprezzo verso gli Ioni, affinché gli Ateniesi non avessero le stesse tribù degli Ioni[2]: [2] non appena ebbe tratto dalla sua parte il popolo ateniese, in precedenza escluso da tutto, cambiò il nome delle tribù e ne aumentò il numero; istituì dieci capi tribù in luogo di quattro e ripartì i demi fra le tribù a gruppi di dieci. Con l'appoggio del popolo era molto più forte dei suoi avversari. [70, 1] A sua volta Isagora, dal momento che aveva la peggio, meditò quanto segue: chiamò in aiuto lo spartano Cleomene, che era legato a lui da vincoli di ospitalità dai

2. Erodoto intende dire che Clistene di Atene era animato da un disprezzo verso gli Ioni analogo a quello che il suo antenato Clistene di Sicione aveva nutrito per i Dori: si tratta di una lettura certamente arbitraria degli obiettivi politici che si proponevano le riforme sia dell'uno che dell'altro Clistene, entrambe in realtà finalizzate a limitare il tradizionale potere dell'aristocrazia; per la bibliografia recente sulla figura e l'opera di Clistene di Atene rinviamo a B. Virgilio, *op. cit.*, 97-98.

Κλεομένεα εἶχε αἰτίη φοιτᾶν παρὰ τοῦ Ἰσαγόρεω τὴν γυναῖκα. [2] Τὰ μὲν δὴ πρῶτα πέμπων ὁ Κλεομένης ἐς τὰς Ἀθήνας κήρυκα ἐξέβαλλε Κλεισθένεα καὶ μετ' αὐτοῦ ἄλλους πολλοὺς Ἀθηναίων, τοὺς ἐναγέας ἐπιλέγων. Ταῦτα δὲ πέμπων ἔλεγε ἐκ διδαχῆς τοῦ Ἰσαγόρεω· οἱ μὲν γὰρ Ἀλκμεωνίδαι καὶ οἱ συστασιῶται αὐτῶν εἶχον αἰτίην τοῦ φόνου τούτου, αὐτὸς δὲ οὐ μετεῖχε οὐδ' οἱ φίλοι αὐτοῦ. [71, 1] Οἱ δ' ἐναγέες Ἀθηναίων ὧδε ὠνομάσθησαν· ἦν Κύλων τῶν Ἀθηναίων ἀνὴρ Ὀλυμπιονίκης. Οὗτος ἐπὶ τυραννίδι ἐκόμησε, προσποιησάμενος δὲ ἑταιρηίην[1] τῶν ἡλικιωτέων καταλαβεῖν τὴν ἀκρόπολιν ἐπειρήθη, οὐ δυνάμενος δὲ ἐπικρατῆσαι ἱκέτης ἵζετο πρὸς τὸ ἄγαλμα. [2] Τούτους ἀνιστᾶσι μὲν οἱ πρυτάνιες τῶν ναυκράρων[2], οἵ περ ἔνεμον τότε τὰς Ἀθήνας, ὑπεγγύους πλὴν θανάτου· φονεῦσαι δὲ αὐτοὺς αἰτίη ἔχει Ἀλκμεωνίδας. Ταῦτα πρὸ τῆς Πεισιστράτου ἡλικίης ἐγένετο[3]. [72, 1] Κλεομένης δὲ ὡς πέμπων ἐξέβαλλε Κλεισθένεα καὶ τοὺς ἐναγέας, Κλεισθένης μὲν αὐτὸς ὑπεξέσχε· μετὰ δὲ οὐδὲν ἧσσον παρῆν ἐς τὰς Ἀθήνας ὁ Κλεομένης οὐ σὺν μεγάλῃ χειρί, ἀπικόμενος δὲ ἀγηλατέει ἑπτακόσια ἐπίστια Ἀθηναίων, τά οἱ ὑπέθετο ὁ Ἰσαγόρης. Ταῦτα δὲ ποιήσας δεύτερα τὴν βουλὴν καταλύειν ἐπειρᾶτο, τριηκοσίοισι δὲ τοῖσι Ἰσαγόρεω στασιώτῃσι τὰς ἀρχὰς ἐνεχείριζε. [2] Ἀντισταθείσης δὲ τῆς βουλῆς καὶ οὐ βουλομένης πείθεσθαι ὅ τε Κλεομένης καὶ ὁ Ἰσαγόρης καὶ οἱ στασιῶται αὐτοῦ καταλαμβάνουσι τὴν ἀκρόπολιν. Ἀθηναίων δὲ οἱ λοιποὶ τὰ αὐτὰ φρονήσαντες ἐπολιόρκεον αὐτοὺς ἡμέρας δύο· τῇ δὲ τρίτῃ ὑπόσπονδοι ἐξέρχονται ἐκ τῆς χώρης ὅσοι ἦσαν αὐτῶν Λακεδαιμόνιοι. [3] Ἐπετελέετο δὲ τῷ Κλεομένεϊ ἡ φήμη· ὡς γὰρ ἀνέβη ἐς τὴν ἀκρόπολιν μέλλων δὴ αὐτὴν κατασχήσειν, ἤιε ἐς τὸ

71. 1. Propriamente: di una eteria, cioè di un gruppo organizzato di aristocratici.

2. Cioè i capi delle naucrarie, i quali erano in numero di dodici per ognuna delle quattro antiche tribù (cfr. Aristotele, *Ath. Pol.*, 8): avevano il compito di allestire ed equipaggiare le navi da guerra. In Tucidide, I, 126, responsabili del sacrilego eccidio dei Ciloniani sono invece i nove arconti, a capo dei quali vi era, come attesta Plutarco, *Sol.*, 12, l'Alcmeonide Megacle. Il racconto erodoteo, che attribuisce ai pritani dei naucrari un'altamente improbabile responsabilità del massacro, scagiona implicitamente gli Alcmeonidi: è assai verosimile che esso dipenda da una tradizione orale elaborata nella cerchia di questa famiglia.

3. L'indicazione erodotea è piuttosto vaga e la cronologia del tentato colpo di mano di Cilone risulta alquanto controversa (per una sintetica disamina della questione vedi B. Virgilio, *op. cit.*, 98-99); nondimeno una notizia preziosa in

tempi dell'assedio ai Pisistratidi; e circolava l'accusa che Cleomene fosse intimo della moglie di Isagora. [2] Cleomene innanzi tutto inviò un araldo ad Atene per chiedere l'espulsione di Clistene e, oltre a lui, di molti altri Ateniesi, che definiva «impuri». Mandando questo messaggio, agiva su indicazione di Isagora: infatti gli Alcmeonidi e i loro compagni di fazione erano accusati di un assassinio, mentre Isagora e i suoi amici risultavano estranei ad esso. [71, 1] Ed ecco in quali circostanze gli Ateniesi «impuri» ricevettero questo appellattivo. Vi era ad Atene Cilone, un vincitore a Olimpia; costui alzò la cresta fino a mirare alla tirannide e, guadagnatosi l'appoggio di un gruppo[1] di coetanei, tentò di occupare l'acropoli: non essendo riuscito a impadronirsene, andò a sedersi come supplice presso la statua della dea. [2] I pritani dei naucrari[2], che governavano Atene a quell'epoca, indussero Cilone e i suoi a uscire dal tempio per rendere conto della loro azione, con la garanzia di aver salva la vita. Ma essi furono uccisi e del delitto vennero accusati gli Alcmeonidi. Tutto ciò era accaduto prima dell'età di Pisistrato[3]. [72, 1] Quando Cleomene cercò con la sua ambasceria di far espellere Clistene e gli «impuri», Clistene spontaneamente si allontanò in segreto; nondimeno in seguito Cleomene si presentò ad Atene con un esercito non numeroso e, appena arrivato, cacciò via come sacrileghe settecento famiglie ateniesi indicategli da Isagora. Fatto ciò, tentò in secondo luogo di sciogliere la Bulé e di affidare le cariche pubbliche a trecento cittadini della fazione di Isagora. [2] Poiché la Bulé si oppose e si rifiutò di obbedire, Cleomene, Isagora e i suoi seguaci si impadronirono dell'acropoli. Gli altri Ateniesi, animati dai medesimi sentimenti, li assediarono per due giorni: al terzo giorno, in base a un accordo, quanti tra gli assediati erano Spartani poterono allontanarsi dal paese. [3] Così si compiva per Cleomene la profezia: quando era salito sull'acropoli per occuparla, si era

favore di una cronologia alta ci viene da Eusebio, *Chron.*, I, p. 198 Schone, che colloca la vittoria di Cilone a Olimpia nell'Olimpiade 35, cioè nel 640 a. C.

ἄδυτον τῆς θεοῦ ὡς προσερέων· ἡ δὲ ἱερείη ἐξαναστᾶσα ἐκ τοῦ θρόνου πρὶν ἢ τὰς θύρας αὐτὸν ἀμεῖψαι εἶπε· «Ὦ ξεῖνε Λακεδαιμόνιε, πάλιν χώρει μηδὲ ἔσιθι ἐς τὸ ἱρόν· οὐ γὰρ θεμιτὸν Δωριεῦσι παριέναι ἐνθαῦτα». Ὁ δὲ εἶπε· «Ὦ γύναι, ἀλλ' οὐ Δωριεύς εἰμι ἀλλ' Ἀχαιός»[1]. [4] Ὁ μὲν δὴ τῇ κληδόνι οὐδὲν χρεώμενος[2] ἐπεχείρησέ τε καὶ τότε πάλιν ἐξέπιπτε μετὰ τῶν Λακεδαιμονίων· τοὺς δὲ ἄλλους Ἀθηναῖοι κατέδησαν τὴν ἐπὶ θανάτῳ, ἐν δὲ αὐτοῖσι καὶ Τιμησίθεον τὸν Δελφόν, τοῦ ἔργα χειρῶν τε καὶ λήματος ἔχοιμ' ἂν μέγιστα καταλέξαι. [73, 1] Οὗτοι μέν νυν δεδεμένοι ἐτελεύτησαν, Ἀθηναῖοι δὲ μετὰ ταῦτα Κλεισθένεα καὶ τὰ ἑπτακόσια ἐπίστια τὰ διωχθέντα ὑπὸ Κλεομένεος μεταπεμψάμενοι πέμπουσι ἀγγέλους ἐς Σάρδις, συμμαχίην βουλόμενοι ποιήσασθαι πρὸς Πέρσας· ἠπιστέατο γάρ σφίσι [πρὸς] Λακεδαιμονίους τε καὶ Κλεομένεα ἐκπεπολεμῶσθαι. [2] Ἀπικομένων δὲ τῶν ἀγγέλων ἐς τὰς Σάρδις καὶ λεγόντων τὰ ἐντεταλμένα Ἀρταφρένης ὁ Ὑστάσπεος Σαρδίων ὕπαρχος ἐπειρώτα τίνες ἐόντες ἄνθρωποι καὶ κοῦ γῆς οἰκημένοι δεοίατο Περσέων σύμμαχοι γενέσθαι, πυθόμενος δὲ πρὸς τῶν ἀγγέλων ἀπεκορύφου σφι τάδε· εἰ μὲν διδοῦσι βασιλέϊ Δαρείῳ Ἀθηναῖοι γῆν τε καὶ ὕδωρ, ὁ δὲ συμμαχίην σφι συνετίθετο, εἰ δὲ μὴ διδοῦσι, ἀπαλλάσσεσθαι αὐτοὺς ἐκέλευε. [3] Οἱ δὲ ἄγγελοι ἐπὶ σφέων αὐτῶν βαλόμενοι διδόναι ἔφασαν, βουλόμενοι τὴν συμμαχίην ποιήσασθαι. Οὗτοι μὲν δὴ ἀπελθόντες ἐς τὴν ἑωυτῶν αἰτίας μεγάλας εἶχον. [74, 1] Κλεομένης δὲ ἐπιστάμενος περιυβρίσθαι ἔπεσι καὶ ἔργοισι ὑπ' Ἀθηναίων συνέλεγε ἐκ πάσης Πελοποννήσου στρατόν, οὐ φράζων ἐς τὸ συλλέγει, τείσασθαί τε ἐθέλων τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων καὶ Ἰσαγόρην βουλόμενος τύραννον καταστῆσαι· συνεξῆλθε γάρ οἱ οὗτος ἐκ τῆς ἀκροπόλιος. [2] Κλεομένης τε δὴ στόλῳ μεγάλῳ ἐσέβαλε ἐς Ἐλευσῖνα καὶ οἱ Βοιωτοὶ ἀπὸ συνθήματος Οἰνόην αἱρέουσι καὶ Ὑσιάς[1], δήμους τοὺς ἐσχάτους τῆς Ἀττικῆς. Χαλκιδέες τε ἐπὶ τὰ ἕτερα ἐσίνοντο

72. 1. In quanto discendente di Eracle: entrambe le case reali di Sparta rivendicavano di discendere da Eracle: cfr. le genealogie delle due famiglie in VII, 204 e VIII, 131.

2. Implicito nelle parole οὐ γὰρ θεμιτὸν Δωριεῦσι παριέναι ἐνθαῦτα.

74. 1. Piccolo centro della Beozia situato alle pendici del Citerone (cfr. IX, 25), tra Eritre e Platea (cfr. IX, 15), viene qui definito un demo dell'Attica, ma si

diretto verso i penetrali del tempio della dea, come se avesse intenzione di rivolgersi a lei; ma la sacerdotessa, alzatasi dal suo seggio prima che egli varcasse la porta, gli aveva detto: «Straniero di Sparta, torna indietro e non entrare nel tempio: qui ai Dori non è lecito entrare». E Cleomene le aveva risposto: «Donna, io non sono Doro, ma Acheo[1]». [4] Senza tenere conto del presagio[2], aveva messo mano all'impresa; e in quella circostanza fu cacciato via insieme agli Spartani. Quanto agli altri assediati, gli Ateniesi li incarcerarono in attesa di mandarli a morte; tra loro vi era anche Timesiteo di Delfi, di cui potrei citare straordinarie imprese di forza e di coraggio. [73, 1] Costoro dunque morirono in catene. Gli Ateniesi in seguito richiamarono Clistene e le settecento famiglie esiliate da Cleomene; inviarono poi messaggeri a Sardi, volendo stringere un'alleanza con i Persiani: erano certi infatti che gli Spartani e Cleomene erano ormai loro nemici. [2] Quando gli inviati giunsero a Sardi ed esposero il messaggio affidato loro, Artafrene, figlio di Istaspe e governatore di Sardi, domandò loro chi fossero e dove abitassero per chiedere un'alleanza ai Persiani; udita la risposta, replicò poche parole: se gli Ateniesi avessero offerto al re Dario terra e acqua, egli si sarebbe alleato con loro, altrimenti li invitava ad andarsene. [3] Gli inviati, desiderosi di concludere l'alleanza, di propria iniziativa si dichiararono d'accordo. Ma, tornati in patria, dovettero rispondere di gravi accuse. [74, 1] Cleomene, convinto di essere stato offeso a parole e nei fatti dagli Ateniesi, raccolse truppe in tutto il Peloponneso, senza precisare per quale motivo; voleva vendicarsi del popolo ateniese e installare come tiranno Isagora, che lo aveva seguito quando aveva abbandonato l'acropoli. [2] Cleomene dunque con un grande esercito fece irruzione a Eleusi, mentre i Beoti, secondo gli accordi, si impadronirono di Enoe e di Isia[1], i demi più remoti dell'Attica, e i Calcidesi dall'altro lato

tratta probabilmente di un'indicazione errata: a meno che non si supponga che fosse stato annesso all'Attica per un breve periodo, a seguito dell'intervento ateniese in Beozia ricordato in VI, 108.

ἐπιόντες χώρους τῆς Ἀττικῆς. Ἀθηναῖοι δέ, καίπερ ἀμφιβολίῃ ἐχόμενοι, Βοιωτῶν μὲν καὶ Χαλκιδέων ἐσύστερον ἔμελλον μνήμην ποιήσεσθαι, Πελοποννησίοισι δὲ ἐοῦσι ἐν Ἐλευσῖνι ἀντία ἔθεντο τὰ ὅπλα. [75, 1] Μελλόντων δὲ συνάψειν τὰ στρατόπεδα ἐς μάχην Κορίνθιοι μὲν πρῶτοι σφίσι αὐτοῖσι δόντες λόγον ὡς οὐ ποιοῖεν τὰ δίκαια μετεβάλλοντό τε καὶ ἀπαλλάσσοντο, μετὰ δὲ Δημάρητος ὁ Ἀρίστωνος[1], ἐὼν καὶ οὗτος βασιλεὺς Σπαρτιητέων, καὶ συνεξαγαγών τε τὴν στρατιὴν ἐκ Λακεδαίμονος καὶ οὐκ ἐὼν διάφορος ἐν τῷ πρόσθε χρόνῳ Κλεομένεϊ. [2] Ἀπὸ δὲ ταύτης τῆς διχοστασίης ἐτέθη νόμος ἐν Σπάρτῃ μὴ ἐξεῖναι ἕπεσθαι ἀμφοτέρους τοὺς βασιλέας ἐξιούσης στρατιῆς· τέως γὰρ ἀμφότεροι εἵποντο· παραλυομένου δὲ τούτων τοῦ ἑτέρου καταλείπεσθαι καὶ τῶν Τυνδαριδέων[2] τὸν ἕτερον· πρὸ τοῦ γὰρ δὴ καὶ οὗτοι ἀμφότεροι ἐπίκλητοί σφι ἐόντες εἵποντο. [3] Τότε δὴ ἐν τῇ Ἐλευσῖνι ὁρῶντες οἱ λοιποὶ τῶν συμμάχων τούς τε βασιλέας τῶν Λακεδαιμονίων οὐκ ὁμολογέοντας καὶ Κορινθίους ἐκλιπόντας τὴν τάξιν οἴχοντο καὶ αὐτοὶ ἀπαλλασσόμενοι, [76] τέταρτον δὴ τοῦτο ἐπὶ τὴν Ἀττικὴν ἀπικόμενοι Δωριέες, δίς τε ἐπὶ πολέμῳ ἐσβαλόντες καὶ δὶς ἐπ' ἀγαθῷ τοῦ πλήθεος τοῦ Ἀθηναίων, πρῶτον μὲν ὅτε καὶ Μέγαρα κατοίκισαν (οὗτος ὁ στόλος ἐπὶ Κόδρου[1] βασιλεύοντος Ἀθηναίων ὀρθῶς ἂν καλέοιτο), δεύτερον δὲ καὶ τρίτον ὅτε ἐπὶ Πεισιστρατιδέων ἐξέλασιν ὁρμηθέντες ἐκ Σπάρτης ἀπίκοντο, τέταρτον δὲ τότε ὅτε ἐς Ἐλευσῖνα Κλεομένης ἄγων Πελοποννησίους ἐσέβαλε· οὕτω τέταρτον τότε Δωριέες ἐσέβαλον ἐς Ἀθήνας.

[77, 1] Διαλυθέντος ὦν τοῦ στόλου τούτου ἀκλεῶς ἐνθαῦτα Ἀθηναῖοι τίνυσθαι βουλόμενοι πρῶτα στρατιὴν ποιεῦνται ἐπὶ Χαλκιδέας. Βοιωτοὶ δὲ τοῖσι Χαλκιδεῦσι βοηθέουσι ἐπὶ τὸν Εὔριπον[1]. Ἀθηναίοισι δὲ ἰδοῦσι τοὺς βοηθοὺς ἔδοξε πρότερον

75. 1. Su Demarato vedi soprattutto VI, 61-70; VII, 101-105 e 234-239.
2. Cioè Castore e Polluce, ufficialmente figli di Tindaro re di Sparta: cfr. IV, 145 e n. 6.

76. 1. Vedi *supra*, V, 65, n. 4.

attaccavano e devastavano le campagne dell'Attica. Gli Ateniesi, benché impegnati su due fronti, decisero di pensare in un secondo momento a Beoti e Calcidesi e mossero invece contro i Peloponnesiaci che occupavano Eleusi. [75, 1] Le armate stavano per scontrarsi, quando i Corinzi, essendosi resi conto per primi che non stavano agendo secondo giustizia, cambiarono idea e si ritirarono. Poi fece lo stesso Demarato figlio di Aristone[1], l'altro re degli Spartiati, che insieme a Cleomene aveva guidato l'esercito da Sparta e che in precedenza non era mai stato in disaccordo con lui. [2] In seguito a questo dissenso, a Sparta fu promulgata una legge in base alla quale i re non potevano accompagnare entrambi l'esercito in una spedizione (fino ad allora lo accompagnavano tutti e due); e dal momento che uno dei re era esonerato da tale compito, doveva restare a Sparta anche uno dei Tindaridi[2]: prima invece anch'essi venivano entrambi invocati in aiuto e seguivano entrambi le truppe. [3] Allora, a Eleusi, gli altri alleati, vedendo che i re di Sparta non andavano d'accordo e che i Corinzi avevano abbandonato lo schieramento, si ritirarono a loro volta. [76] Questa era la quarta volta che i Dori entravano nell'Attica: due volte vi avevano fatto irruzione per portar la guerra, due volte per il bene del popolo ateniese: la prima fu nella stessa epoca in cui fondarono Megara (questa spedizione potrebbe a buon diritto prendere nome dal re di Atene Codro[1]), la seconda e la terza quando erano venuti da Sparta per cacciare i Pisistratidi, e la quarta allora, quando cioè Cleomene a capo dei Peloponnesiaci irruppe nel territorio di Eleusi; così in quella circostanza i Dori invasero l'Attica per la quarta volta.

[77, 1] Dato che questo corpo di spedizione si era disperso ingloriosamente, allora gli Ateniesi, desiderosi di vendicarsi, marciarono innanzi tutto contro i Calcidesi. I Beoti mossero in soccorso ai Calcidesi sull'Euripo[1]. Quando gli Ateniesi li vi-

77. 1. Più volte ricordato da Erodoto, è il lungo braccio di mare che separa l'Eubea dalla Grecia.

τοῖσι Βοιωτοῖσι ἢ τοῖσι Χαλκιδεῦσι ἐπιχειρέειν. [2] Συμβάλλουσί τε δὴ τοῖσι Βοιωτοῖσι οἱ Ἀθηναῖοι καὶ πολλῷ ἐκράτησαν, κάρτα δὲ πολλοὺς φονεύσαντες ἑπτακοσίους αὐτῶν ἐζώγρησαν. Τῆς δὲ αὐτῆς ταύτης ἡμέρης οἱ Ἀθηναῖοι διαβάντες ἐς τὴν Εὔβοιαν συμβάλλουσι καὶ τοῖσι Χαλκιδεῦσι, νικήσαντες δὲ καὶ τούτους τετρακισχιλίους κληρούχους[2] ἐπὶ τῶν ἱπποβοτέων[3] τῇ χώρῃ λείπουσι· οἱ δὲ ἱπποβόται ἐκαλέοντο οἱ παχέες[4] τῶν Χαλκιδέων. [3] Ὅσους δὲ καὶ τούτων ἐζώγρησαν, ἅμα τοῖσι Βοιωτῶν ἐζωγρημένοισι εἶχον ἐν φυλακῇ ἐν πέδαις δήσαντες· χρόνῳ δὲ ἔλυσάν σφεας δίμνεως ἀποτιμησάμενοι. Τὰς δὲ πέδας αὐτῶν, ἐν τῇσι ἐδεδέατο, ἀνεκρέμασαν ἐς τὴν ἀκρόπολιν, αἵ περ ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦσαν περιεοῦσαι, κρεμάμεναι ἐκ τειχέων περιπεφλευσμένων πυρὶ ὑπὸ τοῦ Μήδου[5], ἀντίον δὲ τοῦ μεγάρου τοῦ πρὸς ἑσπέρην τετραμμένου[6]. [4] Καὶ τῶν λύτρων τὴν δεκάτην ἀνέθηκαν ποιησάμενοι τέθριππον χάλκεον· τὸ δὲ ἀριστερῆς χειρὸς ἕστηκε πρῶτον ἐσιόντι ἐς τὰ προπύλαια τὰ ἐν τῇ ἀκροπόλι· ἐπιγέγραπται δέ οἱ τάδε[7]·

> «Ἔθνεα Βοιωτῶν καὶ Χαλκιδέων δαμάσαντες
> παῖδες Ἀθηναίων[8] ἔργμασιν ἐν πολέμου
> δεσμῷ ἐν ἀχλυόεντι σιδηρέῳ ἔσβεσαν ὕβριν·
> τῶν ἵππους δεκάτην Παλλάδι τάσδ' ἔθεσαν».

[78] Ἀθηναῖοι μέν νυν ηὔξηντο· δηλοῖ δὲ οὐ κατ' ἓν μοῦνον ἀλλὰ πανταχῇ ἡ ἰσηγορίη[1] ὡς ἐστὶ χρῆμα σπουδαῖον, εἰ καὶ

2. I cleruchi erano cittadini, solitamente poveri, a cui venivano assegnati lotti di terra (κλῆροι) confiscati agli abitanti delle località conquistate; a differenza dei coloni, mantenevano la cittadinanza di origine.

3. Ippoboti vale, letteralmente, «allevatori di cavalli» e designava coloro che potevano appunto permettersi di mantenere dei cavalli, cioè i cittadini facoltosi: cfr. anche VI, 100.

4. Così abbiamo tradotto il παχέες del testo greco: cfr. *supra*, V, 30 e n. 1.

5. Nel 480 a. C.

6. Si tratta, con ogni probabilità, della cella occidentale dell'Eretteo.

7. Gli eventi narrati sono del 506 a. C.; quanto all'iscrizione, essa è stata rinvenuta sull'acropoli in due esemplari di epoca differente: la prima iscrizione (di cui è rimasto un frammento ridottissimo) risale appunto alla fine del VI secolo a. C. (*I. G.*, I, 334 a); la seconda (*I. G.*, I, 334), che presenta una trasposizione nell'ordine dei versi (grazie alla quale siamo certi che questa e non la precedente è l'iscrizione vista da Erodoto), è del V secolo e accompagnava probabilmente la dedica di una nuova quadriga (è infatti verosimile che la quadriga originaria

dero arrivare in aiuto, decisero di affrontare prima i Beoti che i Calcidesi: [2] si scontrarono dunque con i Beoti e riportarono una grande vittoria, uccidendone un gran numero e prendendone prigionieri settecento. Nello stesso giorno gli Ateniesi, passati nell'Eubea, si batterono anche con i Calcidesi, sconfissero anche loro e lasciarono quattromila cleruchi[2] sulle terre degli Ippoboti[3]: si chiamavano Ippoboti i Calcidesi ricchi[4]. [3] Quanto ai Calcidesi catturati, li misero in ceppi e li tennero in carcere insieme ai prigionieri beoti; più tardi li liberarono in cambio di un riscatto fissato a due mine a testa. I ceppi con cui li avevano incatenati li appesero sull'acropoli ed esistevano ancora ai miei tempi, appesi alle mura mezze bruciate dai Medi[5], di fronte al santuario volto verso occidente[6]. [4] E consacrarono la decima parte dei riscatti, facendo fabbricare una quadriga di bronzo: essa si trova subito a sinistra di chi entra nei propilei dell'acropoli e reca la seguente iscrizione[7]:

> «Domati i popoli dei Beoti e dei Calcidesi
> in azioni di guerra, i figli degli Ateniesi[8]
> ne spensero la tracotanza con scure catene di ferro;
> come decima dedicarono a Pallade queste cavalle».

[78] Gli Ateniesi quindi crescevano in potenza. E non per un unico aspetto, ma da ogni punto di vista è chiaro che l'uguaglianza[1] è un bene prezioso, se è vero che gli Ateniesi, finché

fosse stata portata via dai Persiani nel 480 a. C. ovvero fosse andata distrutta nell'incendio che avevano appiccato all'acropoli). La collocazione della quadriga pone molteplici problemi: PAUSANIA, I, 28, 2, afferma di averla vista non sulla sinistra di chi entra nei propilei, bensì a destra, vicino alla statua di Atena Promachos di Fidia; la soluzione più semplice consiste nel pensare che, mentre ovviamente Pausania si riferisce ai propilei ricostruiti da Mnesicle (437-432 a. C.), Erodoto alluda agli antichi propilei di Pisistrato: se ne dovrebbe pertanto dedurre che Erodoto non vide mai i nuovi propilei di Mnesicle perché, dopo aver partecipato alla colonizzazione di Turi (444/443 a. C.), non tornò più ad Atene, ma sono possibili anche altre ipotesi: cfr. LEGRAND, *Introduction*, cit., 34-37.

8. Per questa espressione cfr. I, 27 e n. 2.

78. 1. Propriamente ἰσηγορίη designa l'uguale diritto di parola di tutti i cittadini: qui tuttavia il termine è usato per indicare, più in generale, l'uguaglianza di diritti.

Ἀθηναῖοι τυραννευόμενοι μὲν οὐδαμῶν τῶν σφέας περιοικεόντων ἦσαν τὰ πολέμια ἀμείνους, ἀπαλλαχθέντες δὲ τυράννων μακρῷ πρῶτοι ἐγένοντο. Δηλοῖ ὦν ταῦτα ὅτι κατεχόμενοι μὲν ἐθελοκάκεον ὡς δεσπότῃ ἐργαζόμενοι, ἐλευθερωθέντων δὲ αὐτὸς ἕκαστος ἑωυτῷ προεθυμέετο κατεργάζεσθαι.

[79, 1] Οὗτοι μέν νυν ταῦτα ἔπρησσον, Θηβαῖοι δὲ μετὰ ταῦτα ἐς θεὸν ἔπεμπον, βουλόμενοι τείσασθαι Ἀθηναίους. Ἡ δὲ Πυθίη ἀπὸ σφέων μὲν αὐτῶν οὐκ ἔφη αὐτοῖσι εἶναι τίσιν, ἐς πολύφημον[1] δὲ ἐξενείκαντας ἐκέλευε τῶν ἄγχιστα δέεσθαι. [2] Ἀπελθόντων ὦν τῶν θεοπρόπων ἐξέφερον τὸ χρηστήριον ἁλίην ποιησάμενοι· ὡς ἐπυνθάνοντο δὲ λεγόντων αὐτῶν τῶν ἄγχιστα δέεσθαι, εἶπαν οἱ Θηβαῖοι ἀκούσαντες τούτων· «Οὐκ ὦν ἄγχιστα ἡμέων οἰκέουσι Ταναγραῖοί τε καὶ Κορωναῖοι καὶ Θεσπιέες[2]; Καὶ οὗτοί γε ἅμα ἡμῖν αἰεὶ μαχόμενοι προθύμως συνδιαφέρουσι τὸν πόλεμον. Τί δεῖ τούτων γε δέεσθαι; Ἀλλὰ μᾶλλον μὴ οὐ τοῦτο ᾖ τὸ χρηστήριον». [80, 1] Τοιαῦτα ἐπιλεγομένων εἶπε δή κοτε μαθών τις· «Ἐγώ μοι δοκέω συνιέναι τὸ θέλει λέγειν ἡμῖν τὸ μαντήιον. Ἀσωποῦ λέγονται γενέσθαι θυγατέρες Θήβη τε καὶ Αἴγινα[1]· τουτέων ἀδελφεῶν ἐουσέων δοκέω ἡμῖν Αἰγινητέων δέεσθαι τὸν θεὸν χρῆσαι τιμωρητήρων[2] γενέσθαι». [2] Καὶ οὐ γάρ τις ταύτης ἀμείνων γνώμη ἐδόκεε φαίνεσθαι, αὐτίκα πέμψαντες ἐδέοντο Αἰγινητέων, ἐπικαλεόμενοι κατὰ τὸ χρηστήριόν σφι βοηθέειν, ὡς ἐόντων ἀγχιστέων, οἱ δέ σφι αἰτέουσι ἐπικουρίην τοὺς Αἰακίδας[3] συμπέμπειν ἔφασαν. [81, 1] Πειρησαμένων δὲ τῶν Θηβαίων κατὰ τὴν συμμαχίην τῶν Αἰακιδέων καὶ τρηχέως περιεφθέντων ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων αὖτις οἱ Θηβαῖοι πέμψαντες τοὺς μὲν Αἰα-

79. 1. Così abbiamo reso ἐς πολύφημον, espressione poetica (cfr. *Od.*, II, 150: ἀγορὴν πολύφημον) per indicare l'assemblea, verosimilmente tratta dal testo del responso della Pizia, al pari di ἄγχιστα δέεσθαι, probabile fine di esametro.

2. Tespie era situata subito a est di Tebe, Coronea a nord-est, nei pressi del lago Copaide; per Tanagra cfr. *supra*, V, 57 e n. 2.

80. 1. Cfr. Pindaro, *Isthm.*, VIII, 18-19.

2. Anche il vocabolo τιμωρητήρ, che è un ἅπαξ, è probabilmente mutuato dal testo del vaticinio.

furono governati dai tiranni, non erano superiori in guerra a nessuno dei popoli circostanti, mentre, liberati dai tiranni, divennero di gran lunga i primi. Risulta dunque evidente che, finché erano oppressi, si comportavano deliberatamente da vili, pensando che si adoperavano per un padrone, mentre, una volta liberi, ciascuno in prima persona era pronto ad agire con zelo nel proprio interesse.

[79, 1] Tale era la situazione ad Atene. In seguito i Tebani, volendo vendicarsi degli Ateniesi, mandarono a consultare il dio. La Pizia dichiarò che non sarebbero riusciti a vendicarsi da soli e li esortò a riferire le sue parole là dove molte voci risuonano[1] e a domandare aiuto ai più vicini. [2] Appena gli inviati furono di ritorno, convocarono un'assemblea e riportarono il vaticinio; i Tebani, udito il racconto dei messi, quando appresero che dovevano chiedere soccorso ai più vicini, dissero: «Ma quelli che abitano più vicino a noi non sono i Tanagrei, i Coronei, i Tespiesi[2]? Essi da sempre combattono volentieri al nostro fianco e ci aiutano a sostenere il peso delle guerre. Che bisogno c'è di domandare il loro intervento? Stiamo attenti, piuttosto, che il significato dell'oracolo non sia un altro». [80, 1] Mentre così riflettevano, un tale a un tratto comprese e disse: «Io credo di capire quello che vuole dirci l'oracolo. Si narra che Tebe ed Egina fossero figlie di Asopo[1]: erano sorelle e quindi penso che il dio ci ingiunga di chiedere agli Egineti di aiutarci nella vendetta[2]». [2] E poiché non sembrava manifestarsi un'opinione migliore di questa, subito mandarono dei messi a Egina, pregando gli Egineti di venire in loro soccorso in base all'oracolo, dal momento che erano i più vicini; gli Egineti, in risposta alla loro richiesta, si offrirono di inviare in aiuto gli Eacidi[3]. [81, 1] I Tebani tentarono l'impresa con il sostegno degli Eacidi, ma furono ridotti a mal partito dagli Ateniesi; allora mandarono un'altra delegazione a restituire gli Eacidi e a chiedere invece

3. Cioè Peleo e Telamone (figli di Eaco), Achille e Aiace (figli, rispettivamente, di Peleo e di Telamone): cfr. anche VIII, 64 e 83-84.

κίδας σφι ἀπεδίδοσαν, τῶν δὲ ἀνδρῶν ἐδέοντο. [2] Αἰγινῆται δὲ εὐδαιμονίῃ τε μεγάλῃ ἐπαρθέντες καὶ ἔχθρης παλαιῆς ἀναμνησθέντες ἐχούσης ἐς Ἀθηναίους, τότε Θηβαίων δεηθέντων πόλεμον ἀκήρυκτον Ἀθηναίοισι ἐπέφερον. [3] Ἐπικειμένων γὰρ αὐτῶν Βοιωτοῖσι ἐπιπλώσαντες μακρῇσι νηυσὶ ἐς τὴν Ἀττικὴν κατὰ μὲν ἔσυραν Φάληρον, κατὰ δὲ τῆς ἄλλης παραλίης πολλοὺς δήμους, ποιεῦντες δὲ ταῦτα μεγάλως Ἀθηναίους ἐσίνοντο.

[82, 1] Ἡ δὲ ἔχθρη ἡ προοφειλομένη ἐς Ἀθηναίους ἐκ τῶν Αἰγινητέων ἐγένετο ἐξ ἀρχῆς τοιῆσδε. Ἐπιδαυρίοισι ἡ γῆ καρπὸν οὐδένα ἀνεδίδου. Περὶ ταύτης ὦν τῆς συμφορῆς οἱ Ἐπιδαύριοι ἐχρέωντο ἐν Δελφοῖσι· ἡ δὲ Πυθίη σφέας ἐκέλευε Δαμίης τε καὶ Αὐξησίης[1] ἀγάλματα ἱδρύσασθαι καί σφι ἱδρυσαμένοισι ἄμεινον συνοίσεσθαι. [2] Ἐπειρώτεον ὦν οἱ Ἐπιδαύριοι κότερα χαλκοῦ ποιέωνται τὰ ἀγάλματα ἢ λίθου· ἡ δὲ Πυθίη οὐδέτερα τούτων ἔα, ἀλλὰ ξύλου ἡμέρης ἐλαίης. Ἐδέοντο ὦν οἱ Ἐπιδαύριοι Ἀθηναίων ἐλαίην σφι δοῦναι ταμέσθαι, ἱρωτάτας δὴ κείνας νομίζοντες εἶναι[2]· λέγεται δὲ καὶ ὡς ἐλαῖαι ἦσαν ἄλλοθι γῆς οὐδαμοῦ κατὰ χρόνον κεῖνον ἢ Ἀθήνῃσι. [3] Οἱ δὲ ἐπὶ τοισίδε δώσειν ἔφασαν ἐπ' ᾧ ἀπάξουσι ἔτεος ἑκάστου τῇ Ἀθηναίῃ τε τῇ Πολιάδι ἱρὰ καὶ τῷ Ἐρεχθέϊ[3]· καταινέσαντες δὲ ἐπὶ τούτοισι οἱ Ἐπιδαύριοι τῶν τε ἐδέοντο ἔτυχον καὶ ἀγάλματα ἐκ τῶν ἐλαιέων τουτέων ποιησάμενοι ἱδρύσαντο· καὶ ἥ τε γῆ σφι ἔφερε [καρπὸν] καὶ Ἀθηναίοισι ἐπετέλεον τὰ συνέθεντο. [83, 1] Τοῦτον δ' ἔτι τὸν χρόνον καὶ πρὸ τοῦ Αἰγινῆται Ἐπιδαυρίων ἤκουον τά τε ἄλλα καὶ δίκας διαβαίνοντες ἐς Ἐπίδαυρον ἐδίδοσάν τε καὶ ἐλάμβανον παρ' ἀλλήλων οἱ Αἰγινῆται[1]. Τὸ δὲ ἀπὸ τοῦδε νέας τε πηξάμενοι καὶ ἀγνωμοσύνῃ χρησάμενοι ἀπέστησαν ἀπὸ τῶν Ἐπιδαυ-

82. 1. Auxesia, come suggerisce l'etimologia, era una dea della fertilità; una divinità dello stesso genere doveva essere anche Damia, venerata insieme ad Auxesia anche a Trezene (cfr. Pausania, II, 32, 2).

2. In quanto il primo olivo cresciuto ad Atene era stato un dono di Atena, che proprio grazie a tale dono aveva vinto la contesa con Poseidone per il dominio sull'Attica.

3. Su Eretteo vedi soprattutto VIII, 55 e n. 1.

83. 1. Gli Egineti erano Dori provenienti da Epidauro (cfr. VIII, 46) e questo spiega la loro soggezione a questa città; quanto alla natura dei processi che gli

degli uomini. [2] Gli Egineti, superbi per la loro grande prosperità e memori dell'antica inimicizia per gli Ateniesi, cedendo alle preghiere dei Tebani, mossero guerra ad Atene senza averla dichiarata. [3] Mentre gli Ateniesi incalzavano i Beoti, gli Egineti attaccarono l'Attica per mare con navi lunghe, devastarono sia il Falero sia molti altri demi della zona costiera e così facendo recarono gravi danni agli Ateniesi.

[82, 1] L'ostilità che gli Egineti nutrivano da lungo tempo contro gli Ateniesi aveva avuto origine da quanto segue. A Epidauro la terra non dava alcun frutto; gli Epidauri allora consultarono l'oracolo di Delfi su questo flagello: la Pizia ordinò loro di innalzare statue a Damia e ad Auxesia[1]: erette tali statue, la loro situazione sarebbe migliorata. [2] Gli Epidauri domandarono se dovevano fabbricarle di bronzo o di marmo: la Pizia rispose che non dovevano farle né di bronzo né di marmo, bensì di legno di olivo coltivato. Gli Epidauri chiesero dunque agli Ateniesi di permettere loro di tagliare degli olivi, ritenendo che quelli di Atene fossero i più sacri[2]; per altro si dice anche che a quell'epoca non esistessero olivi in nessun'altra parte del mondo all'infuori di Atene. [3] Gli Ateniesi acconsentirono a condizione che gli Epidauri offrissero ogni anno sacrifici ad Atena Poliade e a Eretteo[3]. Gli Epidauri accettarono e ottennero ciò che chiedevano; con il legno di quegli olivi fabbricarono ed eressero le statue: la terra produceva frutti ed essi tenevano fede al patto concluso con gli Ateniesi. [83, 1] Ancora in quel periodo, come in precedenza, gli Egineti erano soggetti agli Epidauri e, tra l'altro, si recavano a Epidauro per dirimere le loro controversie, sia quelle che intentavano, sia quelle in cui erano chiamati a difendersi[1]; ma in seguito si costruirono delle navi e, comportandosi con un'arroganza insensata, si staccarono dagli Epi-

Egineti andavano a sostenere a Epidauro, B. Virgilio, *op. cit.*, 105-106, sostiene che probabilmente non si trattava di cause che vedevano coinvolti solo Egineti, bensì di controversie che riguardavano Egineti ed Epidauri: in tal caso il processo si svolgeva appunto a Epidauro.

ριων. [2] Ἅτε δὲ ἐόντες διάφοροι ἐδηλέοντο αὐτούς, ὥστε δὴ θαλασσοκράτορες ἐόντες, καὶ δὴ καὶ τὰ ἀγάλματα ταῦτα τῆς τε Δαμίης καὶ τῆς Αὐξησίης ὑπαιρέονται αὐτῶν, καί σφεα ἐκόμισάν τε καὶ ἱδρύσαντο τῆς σφετέρης χώρης ἐς τὴν μεσόγαιαν, τῇ Οἴη μέν ἐστι οὔνομα, στάδια δὲ μάλιστά κῃ ἀπὸ τῆς πόλιος ὡς εἴκοσι ἀπέχει[2]. [3] Ἱδρυσάμενοι δὲ ἐν τούτῳ τῷ χώρῳ θυσίῃσί τέ σφεα καὶ χοροῖσι γυναικηίοισι κερτόμοισι ἱλάσκοντο[3], χορηγῶν ἀποδεικνυμένων ἑκατέρῃ τῶν δαιμόνων δέκα ἀνδρῶν· κακῶς δὲ ἠγόρευον οἱ χοροὶ ἄνδρα μὲν οὐδένα, τὰς δὲ ἐπιχωρίας γυναῖκας. Ἦσαν δὲ καὶ τοῖσι Ἐπιδαυρίοισι αἱ αὐταὶ ἱρουργίαι· εἰσὶ δέ σφι καὶ ἄρρητοι ἱρουργίαι. [84, 1] Κλεφθέντων δὲ τῶνδε τῶν ἀγαλμάτων οἱ Ἐπιδαύριοι τοῖσι Ἀθηναίοισι τὰ συνέθεντο οὐκέτι ἐπετέλεον. Πέμψαντες δὲ οἱ Ἀθηναῖοι ἐμήνιον τοῖσι Ἐπιδαυρίοισι· οἱ δὲ ἀπέφαινον λόγῳ ὡς οὐκ ἀδικέοιεν· ὅσον μὲν γὰρ χρόνον εἶχον τὰ ἀγάλματα ἐν τῇ χώρῃ, ἐπιτελέειν τὰ συνέθεντο, ἐπεὶ δὲ ἐστερῆσθαι αὐτῶν, οὐ δίκαιοι εἶναι ἀποφέρειν ἔτι, ἀλλὰ τοὺς ἔχοντας αὐτὰ Αἰγινήτας πρήσσεσθαι ἐκέλευον. [2] Πρὸς ταῦτα οἱ Ἀθηναῖοι ἐς Αἴγιναν πέμψαντες ἀπαίτεον τὰ ἀγάλματα· οἱ δὲ Αἰγινῆται ἔφασαν σφίσι τε καὶ Ἀθηναίοισι εἶναι οὐδὲν πρῆγμα. [85, 1] Ἀθηναῖοι μέν νυν λέγουσι μετὰ τὴν ἀπαίτησιν ἀποσταλῆναι τριήρεϊ μιῇ τῶν ἀστῶν τινὰς οἳ πεμφθέντες ἀπὸ τοῦ κοινοῦ καὶ ἀπικόμενοι ἐς Αἴγιναν τὰ ἀγάλματα ταῦτα ὡς σφετέρων ξύλων ἐόντα ἐπειρῶντο ἐκ τῶν βάθρων ἐξανασπᾶν, ἵνα σφέα ἀνακομίσωνται. [2] Οὐ δυναμένους δὲ τούτῳ τῷ τρόπῳ αὐτῶν κρατῆσαι, περιβαλόντας σχοινία ἕλκειν τὰ ἀγάλματα, καί σφι ἕλκουσι βροντήν τε καὶ ἅμα τῇ βροντῇ σεισμὸν ἐπιγενέσθαι· τοὺς δὲ τριηρίτας τοὺς ἕλκοντας ὑπὸ τούτων ἀλλοφρονῆσαι, παθόντας δὲ τοῦτο κτείνειν ἀλλήλους ἅτε πολεμίους, ἐς ὃ ἐκ πάντων ἕνα λειφθέντα ἀνακομισθῆναι αὐτὸν ἐς Φάληρον. [86, 1] Ἀθηναῖοι μέν νυν οὕτω λέγουσι γενέσθαι, Αἰγινῆται δὲ οὐ μιῇ νηὶ ἀπικέσθαι Ἀθηναίους (μίαν μὲν γὰρ καὶ ὀλίγῳ πλεῦνας

2. In effetti a Egina è stata rinvenuta un'iscrizione del V sec. a. C. (*I. G.*, IV, 1588) che fornisce un inventario dei beni posseduti da un santuario di due divinità chiamate Mnia e Auzesia.

3. La consuetudine di lanciare battute di spirito licenziose e aggressive, spesso ingiuriose, si ritrova nelle feste attiche di Demetra; anche questo apetto induce dunque a ritenere che Damia e Auxesia fossero divinità affini a Demetra.

dauri. [2] Essendo ormai loro nemici, si abbandonavano a razzie ai loro danni, poiché erano padroni del mare, e in particolare rubarono le statue di Auxesia e di Damia: se le portarono via e le collocarono nell'interno del proprio paese, in una località chiamata Ea, che dista circa venti stadi dalla città[2]. [3] Dopo averle sistemate là, cercavano di propiziarsele con sacrifici e con cori di donne che lanciavano battute ingiuriose[3]; a ciascuna delle due dee erano assegnati dieci coreghi maschi; i cori non scagliavano insulti contro gli uomini, bensì contro le donne del luogo. Anche a Epidauro si celebravano le stesse cerimonie; in più vi erano anche riti segreti. [84, 1] Dopo il furto delle statue, gli Epidauri non rispettarono più il patto stipulato con gli Ateniesi; gli Ateniesi allora inviarono dei messi a Epidauro per esprimere il loro sdegno, ma gli Epidauri dimostrarono di non essere in torto: per tutto il tempo in cui avevano avuto le statue nel proprio territorio, avevano mantenuto quanto promesso, ma dal momento che ne erano stati privati non erano più tenuti a offrire sacrifici; invitavano quindi gli Ateniesi a rivolgersi a coloro che erano in possesso delle statue, cioè agli Egineti. [2] A questo punto gli Ateniesi mandarono un'ambasceria a Egina a reclamare le statue; ma gli Egineti dichiararono che essi non avevano nulla da discutere con gli Ateniesi. [85, 1] Gli Ateniesi raccontano che dopo la richiesta di restituzione furono inviati a bordo di una sola trireme alcuni cittadini, i quali, mandati a nome della città, una volta giunti a Egina, tentarono di divellere dai basamenti le statue in questione, in quanto fabbricate con legno del loro paese, per riportarle in patria. [2] Non riuscendo a impadronirsene in questo modo, le legarono con delle funi e cominciarono a tirare: ma mentre tiravano sopraggiunse un tuono e, insieme al tuono, un terremoto; gli uomini della trireme che stavano tirando le funi impazzirono a causa di ciò e, in preda alla follia, si uccisero fra loro, come dei nemici, finché non ne rimase uno soltanto, che fece ritorno al Falero. [86, 1] Così andarono le cose a detta degli Ateniesi. Gli Egineti invece sostengono che gli Ateniesi non arrivarono con un'unica trireme (infatti da una sola nave o da poche si

μιῆς, καὶ εἰ σφίσι μὴ ἔτυχον ἐοῦσαι νέες, ἀπαμύνασθαι ἂν εὐπετέως), ἀλλὰ πολλῇσι νηυσὶ ἐπιπλέειν σφίσι ἐπὶ τὴν χώρην, αὐτοὶ δέ σφι εἶξαι καὶ οὐ ναυμαχῆσαι. [2] Οὐκ ἔχουσι δὲ τοῦτο διασημῆναι ἀτρεκέως, οὔτε εἰ ἥσσονες συγγινωσκόμενοι εἶναι τῇ ναυμαχίῃ κατὰ τοῦτο εἶξαν, οὔτε εἰ βουλόμενοι ποιῆσαι οἷόν τι καὶ ἐποίησαν. [3] Ἀθηναίους μέν νυν, ἐπείτε σφι οὐδεὶς ἐς μάχην κατίστατο, ἀποβάντας ἀπὸ τῶν νεῶν τρέπεσθαι πρὸς τὰ ἀγάλματα, οὐ δυναμένους δὲ ἀνασπάσαι ἐκ τῶν βάθρων αὐτὰ οὕτω δὴ περιβαλομένους σχοινία ἕλκειν, ἐς οὗ ἑλκόμενα τὰ ἀγάλματα ἀμφότερα τὠυτὸ ποιῆσαι, ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες, ἄλλῳ δέ τεῳ· ἐς γούνατα γάρ σφι αὐτὰ πεσεῖν, καὶ τὸν ἀπὸ τούτου χρόνον διατελέειν οὕτως ἔχοντα[1]. [4] Ἀθηναίους μὲν δὴ ταῦτα ποιέειν, σφέας δὲ Αἰγινῆται λέγουσι, πυθομένους τοὺς Ἀθηναίους ὡς μέλλοιεν ἐπὶ σφέας στρατεύεσθαι, ἑτοίμους Ἀργείους ποιέεσθαι. Τούς τε δὴ Ἀθηναίους ἀποβεβάναι ἐς τὴν Αἰγιναίην καὶ παρεῖναι βοηθέοντας σφίσι τοὺς Ἀργείους καὶ λαθεῖν τε ἐξ Ἐπιδαύρου διαβάντας ἐς τὴν νῆσον καὶ οὐ προακηκοόσι τοῖσι Ἀθηναίοισι ἐπιπεσεῖν ὑποταμομένους τὸ ἀπὸ τῶν νεῶν, ἅμα τε ἐν τούτῳ τὴν βροντήν τε γενέσθαι καὶ τὸν σεισμὸν αὐτοῖσι. [87, 1] Λέγεται μέν νυν ὑπ' Ἀργείων τε καὶ Αἰγινητέων τάδε, ὁμολογέεται δὲ καὶ ὑπ' Ἀθηναίων ἕνα μοῦνον τὸν ἀποσωθέντα αὐτῶν ἐς τὴν Ἀττικὴν γενέσθαι· [2] πλὴν Ἀργεῖοι μὲν λέγουσι αὐτῶν τὸ Ἀττικὸν στρατόπεδον διαφθειράντων τὸν ἕνα τοῦτον περιγενέσθαι, Ἀθηναῖοι δὲ τοῦ δαιμονίου· περιγενέσθαι μέντοι οὐδὲ τοῦτον τὸν ἕνα, ἀλλ' ἀπολέσθαι τρόπῳ τοιῷδε· κομισθεὶς. ἄρα ἐς τὰς Ἀθήνας ἀπήγγελλε τὸ πάθος· πυθομένας δὲ τὰς γυναῖκας τῶν ἐπ' Αἴγιναν στρατευσαμένων ἀνδρῶν, δεινόν τι ποιησαμένας κεῖνον μοῦνον ἐξ ἁπάντων σωθῆναι, πέριξ τὸν ἄνθρωπον τοῦτον λαβούσας καὶ κεντεύσας τῇσι περόνῃσι τῶν ἱματίων εἰρωτᾶν ἑκάστην αὐτέων ὅκου εἴη ὁ ἑωυτῆς ἀνήρ. [3] Καὶ τοῦτον μὲν οὕτω διαφθαρῆναι, Ἀθηναίοισι δὲ ἔτι τοῦ πάθεος δεινότερόν τι δόξαι εἶναι τὸ τῶν γυναικῶν ἔργον. Ἄλλῳ μὲν δὴ οὐκ ἔχειν ὅτεῳ ζημιώσωσι τὰς γυναῖκας, τὴν δὲ ἐσθῆτα μετέβαλον αὐτέων ἐς τὴν Ἰάδα· ἐφόρεον

86. 1. Non è improbabile che queste dee della fecondità fossero rappresentate in ginocchio in quanto, come mostra la documentazione iconografica, era la posizione che le donne assumevano per partorire.

sarebbero difesi facilmente, anche se per caso non avessero avuto navi), ma che vennero ad attaccare il loro paese con una flotta: essi non opposero resistenza ed evitarono di ingaggiare un combattimento navale. [2] Per altro gli Egineti non sono in grado di spiegare con sicurezza se cedettero perché consapevoli della propria inferiorità sul mare oppure perché intendevano agire come poi agirono. [3] Gli Ateniesi, poiché nessuno li affrontava in battaglia, sbarcarono e si diressero verso le statue; non riuscendo a strapparle dai piedistalli, le legarono con delle funi e si misero a tirare, finché entrambe le statue, tirate, non fecero la stessa cosa (ma si tratta di affermazioni incredibili per me, anche se credibili per qualcun altro): caddero in ginocchio e da allora mantengono tale posizione[1]. [4] Così dunque, secondo gli Egineti, si sarebbero comportati gli Ateniesi; quanto agli Egineti, appena seppero che gli Ateniesi si preparavano a muovere contro di loro, misero in allerta gli Argivi; allorché gli Ateniesi sbarcarono a Egina, gli Argivi erano già lì in aiuto agli Egineti: approdati di nascosto nell'isola da Epidauro, piombarono sugli Ateniesi che non se l'aspettavano affatto e tagliarono loro la ritirata verso le navi; in quel momento sopravvennero il tuono e il terremoto. [87, 1] Argivi ed Egineti raccontano — e su questo sono d'accordo anche gli Ateniesi — che un solo uomo riuscì a salvarsi e ad arrivare in Attica; [2] gli Argivi però sostengono che fu l'unico scampato al massacro che essi compirono delle truppe ateniesi, mentre gli Ateniesi attribuiscono la strage alla divinità. In realtà neppure quest'uno sopravvisse, ma perì nel modo seguente. Giunto ad Atene, riferì del disastro: quando le mogli degli uomini partiti per Egina ne furono informate, non tollerando che lui solo fra tutti si fosse salvato, lo circondarono e, trafiggendolo con le fibbie delle vesti, gli chiedevano ciascuna dove fosse il proprio marito. [3] Costui morì così e agli Ateniesi l'azione delle donne apparve ancora più terribile della disfatta. Non sapendo in quale altra maniera punirle, imposero loro di adottare abiti di foggia ionica: prima di allora, infatti, le donne degli Ateniesi portavano vesti doriche, molto

γάρ δὴ πρὸ τοῦ αἱ τῶν Ἀθηναίων γυναῖκες ἐσθῆτα Δωρίδα, τῇ Κορινθίῃ παραπλησιωτάτην· μετέβαλον ὦν ἐς τὸν λίνεον κιθῶνα, ἵνα δὴ περόνῃσι μὴ χρέωνται[1]. [88, 1] Ἔστι δὲ ἀληθέϊ λόγῳ χρεωμένοισι οὐκ Ἰὰς αὕτη ἡ ἐσθὴς τὸ παλαιὸν ἀλλὰ Κάειρα, ἐπεὶ ἥ γε Ἑλληνικὴ ἐσθὴς πᾶσα ἡ ἀρχαίη τῶν γυναικῶν ἡ αὐτὴ ἦν τὴν νῦν Δωρίδα καλέομεν. [2] Τοῖσι δὲ Ἀργείοισι καὶ τοῖσι Αἰγινήτῃσι καὶ πρὸς ταῦτα ἔτι τόδε [ποιῆσαι] νόμον εἶναι, παρὰ σφίσι ἑκατέροισι τὰς περόνας ἡμιολίας ποιέεσθαι τοῦ τότε κατεστεῶτος μέτρου[1], καὶ ἐς τὸ ἱρὸν τῶν θεῶν τουτέων περόνας μάλιστα ἀνατιθέναι τὰς γυναῖκας, Ἀττικὸν δὲ μήτε τι ἄλλο προσφέρειν πρὸς τὸ ἱρὸν μήτε κέραμον, ἀλλ' ἐκ χυτρίδων ἐπιχωριέων νόμον τὸ λοιπὸν αὐτόθι εἶναι πίνειν[2]. [3] Ἀργείων μέν νυν καὶ Αἰγινητέων αἱ γυναῖκες ἔκ τε τόσου κατ' ἔριν τὴν Ἀθηναίων περόνας ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἐφόρεον μέζονας ἢ πρὸ τοῦ. [89, 1] Τῆς δὲ ἔχθρης τῆς πρὸς Αἰγινήτας Ἀθηναίοισι γενομένης ἀρχὴ κατὰ τὰ εἴρηται ἐγένετο. Τότε δὴ Θηβαίων ἐπικαλεομένων προθύμως τῶν περὶ τὰ ἀγάλματα γενομένων ἀναμιμνησκόμενοι οἱ Αἰγινῆται ἐβοήθεον τοῖσι Βοιωτοῖσι. [2] Αἰγινῆταί τε δὴ ἐδήιουν τῆς Ἀττικῆς τὰ παραθαλάσσια, καὶ Ἀθηναίοισι ὁρμημένοισι ἐπ' Αἰγινήτας στρατεύεσθαι ἦλθε μαντήιον ἐκ Δελφῶν ἐπισχόντας ἀπὸ τοῦ Αἰγινητέων ἀδικίου τριήκοντα ἔτεα τῷ ἑνὶ καὶ τριηκοστῷ Αἰακῷ τέμενος ἀποδέξαντας ἄρχεσθαι τοῦ πρὸς Αἰγινήτας πολέμου, καί σφι χωρήσειν τὰ βούλονται· ἢν δὲ αὐτίκα ἐπιστρατεύωνται, πολλὰ μέν σφεας ἐν τῷ μεταξὺ τοῦ χρόνου πείσεσθαι, πολλὰ δὲ καὶ ποιήσειν, τέλος μέντοι καταστρέψεσθαι[1]. [3] Ταῦτα ὡς ἀπενειχθέντα ἤκουσαν οἱ Ἀθηναῖοι, τῷ μὲν Αἰακῷ

87. 1. A differenza di quelle doriche (più corte e generalmente di lana), le tuniche ioniche, che erano di lino, non necessitavano di fibbie in quanto dotate di cuciture. Per un analogo episodio di ferocia femminile cfr. IX, 5.

88. 1. Traduzione approssimativa di un testo molto incerto e problematico; al riguardo vedi *Nota critica*.

2. Non è da escludersi che il racconto erodoteo adombri l'introduzione di misure protezionistiche tendenti a difendere l'artigianato locale dall'agguerrita concorrenza di quello ateniese.

89. 1. Si tratta, molto probabilmente, di un vaticinio *ex eventu*: in tal caso, però, dato che Egina fu sottomessa da Atene solo nel 457 a. C., questo oracolo

simili a quelle di Corinto: al loro posto, venne introdotta la tunica di lino, perché non usassero fibbie[1]. [88, 1] A dire il vero, questo abito in origine non era ionico, ma cario, in quanto anticamente l'abbigliamento di tutte le donne greche era lo stesso e cioè quello che attualmente chiamiamo dorico. [2] Di fronte a tali avvenimenti, si dice, ad Argo e a Egina fu istituita una legge che prescriveva che presso di loro venissero fabbricate fibbie lunghe una volta e mezza la misura normale[1], che nel tempio di queste dee le donne consacrassero soprattutto fibbie e infine che in esso non si dovesse portare nulla che provenisse dall'Attica, neppure un vaso, anzi da allora in poi sarebbe stato obbligatorio usare, per bere in quel luogo, ciotoline prodotte localmente[2]. [3] Insomma le donne di Argo e di Egina da quell'epoca fino ai miei tempi portavano, per ostilità nei confronti degli Ateniesi, fibbie più lunghe di prima. [89, 1] L'odio degli Ateniesi per gli Egineti ebbe dunque l'origine che ho narrato. Allora appunto, quando i Tebani chiesero loro soccorso, gli Egineti, ricordando ciò che era avvenuto a proposito delle statue, aiutarono i Beoti ben volentieri. [2] Gli Egineti devastavano le coste dell'Attica e gli Ateniesi si apprestavano a fare una spedizione contro Egina, quando da Delfi arrivò un vaticinio: se avessero aspettato trenta anni dall'ingiustizia compiuta dagli Egineti e, dopo aver consacrato un recinto a Eaco, avessero intrapreso la guerra contro Egina nel trentunesimo, tutto sarebbe andato secondo i loro desideri; se invece avessero dato immediatamente inizio alle ostilità, nel frattempo avrebbero subito molti danni, molti ne avrebbero arrecati e alla fine, tuttavia, avrebbero sottomesso i loro nemici[1]. [3] Allorché l'oracolo fu riferito e gli Ateniesi lo ebbero

avrebbe dovuto essere presentato come risalente al 487, mentre in questo stesso passo Erodoto afferma che fu pronunciato subito dopo le scorrerie degli Egineti sulle coste dell'Attica, cioè intorno al 505 a. C.; per le possibili spiegazioni di questa incongruenza cfr. LEGRAND, *ad loc.*, nonché B. VIRGILIO, *op. cit.*, 108-109, con bibliografia.

τέμενος ἀπέδεξαν τοῦτο τὸ νῦν ἐπὶ τῆς ἀγορῆς ἵδρυται, τριήκοντα δὲ ἔτεα οὐκ ἀνέσχοντο ἀκούσαντες ὅκως χρεὸν εἴη ἐπισχεῖν πεπονθότας πρὸς Αἰγινητέων ἀνάρσια.

[90, 1] Ἐς τιμωρίην δὲ παρασκευαζομένοισι αὐτοῖσι ἐκ Λακεδαιμονίων πρῆγμα ἐγειρόμενον ἐμπόδιον ἐγένετο. Πυθόμενοι γὰρ Λακεδαιμόνιοι τὰ ἐκ τῶν Ἀλκμεωνιδέων ἐς τὴν Πυθίην μεμηχανημένα καὶ τὰ ἐκ τῆς Πυθίης ἐπὶ σφέας τε καὶ τοὺς Πεισιστρατίδας συμφορὴν ἐποιεῦντο διπλήν, ὅτι τε ἄνδρας ξείνους σφίσι ἐόντας ἐξεληλάκεσαν ἐκ τῆς ἐκείνων, καὶ ὅτι ταῦτα ποιήσασι χάρις οὐδεμία ἐφαίνετο πρὸς Ἀθηναίων. [2] Ἔτι τε πρὸς τούτοισι ἐνῆγόν σφεας οἱ χρησμοὶ λέγοντες πολλά τε καὶ ἀνάρσια ἔσεσθαι αὐτοῖσι ἐξ Ἀθηναίων, τῶν πρότερον μὲν ἦσαν ἀδαέες, τότε δὲ Κλεομένεος κομίσαντος ἐς Σπάρτην ἐξέμαθον. Ἐκτήσατο δὲ ὁ Κλεομένης ἐκ τῆς Ἀθηναίων ἀκροπόλιος τοὺς χρησμούς, τοὺς ἔκτηντο μὲν πρότερον οἱ Πεισιστρατίδαι[1], ἐξελαυνόμενοι δὲ ἔλιπον ἐν τῷ ἱρῷ· καταλειφθέντας δὲ ὁ Κλεομένης ἀνέλαβε. [91, 1] Τότε δὲ ὡς ἀνέλαβον οἱ Λακεδαιμόνιοι τοὺς χρησμοὺς καὶ τοὺς Ἀθηναίους ὥρων αὐξομένους καὶ οὐδαμῶς ἑτοίμους ἐόντας πείθεσθαι σφίσι, νόῳ λαβόντες ὡς ἐλεύθερον μὲν ἐὸν τὸ γένος τὸ Ἀττικὸν ἰσόρροπον τῷ ἑωυτῶν ἂν γίνοιτο, κατεχόμενον δὲ ὑπὸ τυραννίδος ἀσθενὲς καὶ πειθαρχέεσθαι ἕτοιμον, μαθόντες δὲ τούτων ἕκαστα μετεπέμποντο Ἱππίην τὸν Πεισιστράτου ἀπὸ Σιγείου τοῦ ἐν Ἑλλησπόντῳ ἐς ὃ καταφεύγουσι οἱ Πεισιστρατίδαι. [2] Ἐπείτε δέ σφι Ἱππίης καλεόμενος ἧκε, μεταπεμψάμενοι καὶ τῶν ἄλλων συμμάχων ἀγγέλους ἔλεγόν σφι Σπαρτιῆται τάδε· «Ἄνδρες σύμμαχοι, συγγινώσκομεν αὐτοῖσι ἡμῖν οὐ ποιήσασι ὀρθῶς· ἐπαρθέντες γὰρ κιβδήλοισι μαντηίοισι ἄνδρας ξείνους ἐόντας ἡμῖν τὰ μάλιστα καὶ ἀναδεκομένους ὑποχειρίας παρέξειν τὰς Ἀθήνας, τούτους ἐκ τῆς πατρίδος ἐξηλάσαμεν, καὶ ἔπειτα ποιήσαντες ταῦτα δήμῳ ἀχαρίστῳ παρεδώκαμεν τὴν πόλιν, ὃς ἐπείτε δι' ἡμέας ἐλευθερωθεὶς ἀνέκυψε, ἡμέας μὲν καὶ τὸν βασιλέα ἡμέων περιυβρίσας ἐξέβαλε, δόξαν δὲ φύσας αὐξάνεται, ὥστε ἐκμεμαθήκασι μάλιστα μὲν οἱ περίοικοι

90. 1. Sull'interesse e sull'attenzione per gli oracoli da parte dei Pisistratidi cfr. *infra*, V, 93; VII, 6.

udito, consacrarono a Eaco il recinto tuttora esistente nell'*agorà*, ma non vollero sentir parlare dei trenta anni che dovevano attendere, viste le offese subite da parte degli Egineti.

[90, 1] Mentre si preparavano alla vendetta, sopraggiunse un'iniziativa degli Spartani a ostacolare i loro progetti. Gli Spartani, appresi gli intrighi degli Alcmeonidi nei confronti della Pizia e quelli della Pizia contro di loro e contro i Pisistratidi, considerarono una duplice sciagura l'aver cacciato da Atene degli uomini a cui erano legati da vincoli di ospitalità e il fatto che, nonostante questo, gli Ateniesi non gliene fossero minimamente riconoscenti. [2] Oltre a ciò, contribuivano a spronarli dei vaticini che predicevano che da parte degli Ateniesi sarebbero venuti loro molti oltraggi; di tali profezie prima erano all'oscuro, ma le conobbero dopo che Cleomene le portò a Sparta. Cleomene se ne era impadronito sull'acropoli di Atene: in precedenza erano in possesso dei Pisistratidi[1], ma quando erano stati cacciati le avevano lasciate nel tempio: le avevano abbandonate lì e Cleomene le aveva prese. [91, 1] Allora gli Spartani, avendo in mano questi oracoli e vedendo che gli Ateniesi diventavano sempre più potenti e non erano affatto disposti all'obbedienza, compresero che il popolo dell'Attica, ora libero, avrebbe acquisito un peso pari al loro, mentre se fosse stato soggetto a un tiranno sarebbe stato debole e pronto a obbedire; essendosi resi conto di tutto ciò, mandarono a chiamare Ippia figlio di Pisistrato da Sigeo nell'Ellesponto, dove si erano rifugiati i Pisistratidi. [2] Quando Ippia, in risposta al loro invito, arrivò a Sparta, convocarono anche rappresentanti degli altri alleati e tennero il seguente discorso: «Alleati, noi riconosciamo di non esserci comportati correttamente. Istigati da vaticini ingannevoli, cacciammo dalla loro patria degli uomini che erano legati a noi da strettissimi vincoli di ospitalità e che si impegnavano a mantenere Atene a noi soggetta; fatto ciò, affidammo poi la città a quel popolo ingrato, che, recuperata la libertà e rialzata la testa grazie a noi, ha offeso e cacciato via noi e il nostro re; e ora, animato da una grande opinione di sé, si ingrandisce, come hanno ben imparato i popoli confinanti,

αὐτῶν Βοιωτοὶ καὶ Χαλκιδέες, τάχα δέ τις καὶ ἄλλος ἐκμαθήσεται ἁμαρτών. [3] Ἐπείτε δὲ ἐκεῖνα ποιήσαντες ἡμάρτομεν, νῦν πειρησόμεθά σφεα ἅμα ὑμῖν ἀκεόμενοι· αὐτοῦ γὰρ τούτου εἵνεκεν τόνδε τε Ἱππίην μετεπεμψάμεθα καὶ ὑμέας ἀπὸ τῶν πολίων, ἵνα κοινῷ τε λόγῳ καὶ κοινῷ στόλῳ ἐσαγαγόντες αὐτὸν ἐς τὰς Ἀθήνας ἀποδῶμεν τὰ καὶ ἀπειλόμεθα».

[92, 1] Οἱ μὲν ταῦτα ἔλεγον, τῶν δὲ συμμάχων τὸ πλῆθος οὐκ ἐνεδέκετο τοὺς λόγους. Οἱ μέν νυν ἄλλοι ἡσυχίην ἦγον, Κορίνθιος δὲ Σωκλέης ἔλεξε τάδε· [α, 1] «Ἦ δὴ ὅ τε οὐρανὸς ἔνερθε ἔσται τῆς γῆς καὶ ἡ γῆ μετέωρος ὑπὲρ τοῦ οὐρανοῦ, καὶ ἄνθρωποι νομὸν ἐν θαλάσσῃ ἕξουσι καὶ ἰχθύες τὸν πρότερον ἄνθρωποι, ὅτε γε ὑμεῖς, ὦ Λακεδαιμόνιοι, ἰσοκρατίας[1] καταλύοντες τυραννίδας ἐς τὰς πόλις κατάγειν παρασκευάζεσθε, τοῦ οὔτε ἀδικώτερόν ἐστι οὐδὲν κατ' ἀνθρώπους οὔτε μιαιφονώτερον. [2] Εἰ γὰρ δὴ τοῦτό γε δοκέει ὑμῖν εἶναι χρηστὸν ὥστε τυραννεύεσθαι τὰς πόλις, αὐτοὶ πρῶτοι τύραννον καταστησάμενοι παρὰ σφίσι αὐτοῖσι οὕτω καὶ τοῖσι ἄλλοισι δίζησθε κατιστάναι· νῦν δὲ αὐτοὶ τυράννων ἄπειροι ἐόντες καὶ φυλάσσοντες τοῦτο δεινότατα ἐν τῇ Σπάρτῃ[2] μὴ γενέσθαι, παραχρᾶσθε ἐς τοὺς συμμάχους· εἰ δὲ αὐτοῦ ἔμπειροι ἔατε κατά περ ἡμεῖς, εἴχετε ἂν περὶ αὐτοῦ γνώμας ἀμείνονας συμβαλέσθαι ἤ περ νῦν. [β, 1] Κορινθίοισι γὰρ ἦν πόλιος κατάστασις τοιήδε· ἦν ὀλιγαρχίη, καὶ †οὗτοι† Βακχιάδαι καλεόμενοι ἔνεμον τὴν πόλιν, ἐδίδοσαν δὲ καὶ ἤγοντο ἐξ ἀλλήλων. Ἀμφίονι δὲ ἐόντι τούτων τῶν ἀνδρῶν γίνεται θυγάτηρ χωλή· οὔνομα δέ οἱ ἦν Λάβδα[3]. Ταύτην Βακχιαδέων γὰρ οὐδεὶς ἤθελε γῆμαι, ἴσχει Ἠετίων ὁ Ἐχεκράτεος, δήμου[4] μὲν ἐὼν ἐκ Πέτρης, ἀτὰρ τὰ ἀνέκαθεν Λαπίθης τε καὶ Καινείδης[5]. [2] Ἐκ δέ οἱ

92. 1. Così abbiamo reso il greco ἰσοκρατίη, che qui è sostanzialmente sinonimo di ἰσονομίη: per il significato di ἰσονομίη cfr. III, 80, n. 6.

2. Allusione alla diarchia spartana, vista come strumento di prevenzione della tirannide, e al controllo esercitato dagli efori sugli stessi re.

3. Il nome è da porsi in rapporto con la deformità appena ricordata: la lettera labda (lambda è la denominazione più tarda) ha infatti due «gambe» disuguali. Una nuova interpretazione del racconto erodoteo delle vicende dei Cipselidi (già narrate in parte in III, 50-53) è stata proposta dal saggio di J.-P. Vernant, *Il tiranno zoppo: da Edipo a Periandro*, in J.-P. Vernant e P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia due*, trad. it., Torino, 1991, 31-64 (= J.-P. Vernant et P. Vidal-Naquet, *Mythe et tragédie deux*, Paris, 1986, 45-77).

Beoti e Calcidesi: e presto anche altri si accorgeranno di aver commesso un errore. [3] Ma poiché noi abbiamo sbagliato ad agire così, adesso cercheremo insieme a voi di trovare un rimedio: proprio per questo abbiamo fatto venire qui Ippia e voi, dalle vostre città, per riportarlo ad Atene di comune accordo e con un esercito comune, e per restituirgli ciò che gli abbiamo tolto».

[92, 1] Così parlarono gli Spartani, ma la maggior parte degli alleati non accolse con favore il loro discorso. Mentre gli altri tacevano, Socle di Corinto disse: [α, 1] «Di sicuro il cielo finirà giù sotto la terra e la terra in alto sopra il cielo, gli uomini andranno ad abitare nel mare e i pesci là dove prima vivevano gli uomini, dal momento che voi, Spartani, abolendo regimi fondati sull'uguaglianza di diritti[1], vi preparate a instaurare nelle città governi tirannici, di cui non vi è al mondo nulla di più ingiusto e di più sanguinario. [2] Se davvero vi sembra una bella cosa che le città siano rette da tiranni, cominciate voi con l'affidare il potere a un tiranno in casa vostra e poi cercate di imporlo agli altri: ma ora voi, che non avete nessuna esperienza di tiranni e anzi vigilate con la massima attenzione che non si installino a Sparta[2], vi comportate ingiustamente nei confronti dei vostri alleati; se ne aveste avuto esperienza al pari di noi, certamente avreste da avanzare opinioni più sagge di quella che avete esposto oggi. [β, 1] Ecco per esempio qual era l'ordinamento della città di Corinto: una oligarchia, e a governare la città erano i cosiddetti Bacchiadi, i quali contraevano matrimoni soltanto fra loro. Ad Anfione, che apparteneva a questa stirpe, nacque una figlia zoppa, alla quale fu dato nome Labda[3]. Poiché nessuno dei Bacchiadi voleva sposarla, la prese in moglie Eezione figlio di Echecrate, del demo[4] di Petra, ma Lapita di origine e discendente di Ceneo[5]. [2] Ma Eezione non riusciva ad avere figli né da

4. Il termine «demo» è ovviamente usato per estensione: cfr. anche III, 55 e n. 2.

5. Mitico Lapita, ucciso nella violenta rissa scoppiata tra Lapiti e Centauri durante il banchetto nuziale di Piritoo.

ταύτης τῆς γυναικὸς οὐδ' ἐξ ἄλλης παῖδες ἐγίνοντο· ἐστάλη ὦν ἐς Δελφοὺς περὶ γόνου. Ἐσιόντα δὲ αὐτὸν ἰθέως ἡ Πυθίη προσαγορεύει τοισίδε τοῖσι ἔπεσι·

> Ἠετίων, οὔτις σε τίει πολύτιτον ἐόντα[6].
> Λάβδα κύει, τέξει δ' ὀλοοίτροχον· ἐν δὲ πεσεῖται
> ἀνδράσι μουνάρχοισι, δικαιώσει δὲ Κόρινθον'.

[3] Ταῦτα χρησθέντα τῷ Ἠετίωνι ἐξαγγέλλεταί κως τοῖσι Βακχιάδῃσι, τοῖσι τὸ μὲν πρότερον γενόμενον χρηστήριον ἐς Κόρινθον ἦν ἄσημον, φέρον τε ἐς τὠυτὸ καὶ τὸ τοῦ Ἠετίωνος καὶ λέγον ὧδε·

> 'Αἰετὸς ἐν πέτρῃσι κύει[7], τέξει δὲ λέοντα
> καρτερὸν ὠμηστήν· πολλῶν δ' ὑπὸ γούνατα λύσει.
> Ταῦτά νυν εὖ φράζεσθε, Κορίνθιοι, οἳ περὶ καλὴν
> Πειρήνην[8] οἰκεῖτε καὶ ὀφρυόεντα Κόρινθον'.

[γ, 1] Τοῦτο μὲν δὴ τοῖσι Βακχιάδῃσι πρότερον γενόμενον ἦν ἀτέκμαρτον, τότε δὲ τὸ Ἠετίωνι γενόμενον ὡς ἐπύθοντο, αὐτίκα καὶ τὸ πρότερον συνῆκαν ἐὸν συνῳδὸν τῷ Ἠετίωνος. Συνέντες δὲ καὶ τοῦτο εἶχον ἐν ἡσυχίῃ, ἐθέλοντες τὸν μέλλοντα Ἠετίωνι γίνεσθαι γόνον διαφθεῖραι. Ὡς δ' ἔτεκε ἡ γυνὴ τάχιστα, πέμπουσι σφέων αὐτῶν δέκα ἐς τὸν δῆμον ἐν τῷ κατοίκητο Ἠετίων ἀποκτενέοντας τὸ παιδίον. [2] Ἀπικόμενοι δὲ οὗτοι ἐς τὴν Πέτρην καὶ παρελθόντες ἐς τὴν αὐλὴν τὴν Ἠετίωνος αἴτεον τὸ παιδίον· ἡ δὲ Λάβδα εἰδυῖά τε οὐδὲν τῶν εἵνεκα ἐκεῖνοι ἀπικοίατο καὶ δοκέουσά σφεας φιλοφροσύνης τοῦ πατρὸς εἵνεκα αἰτέειν φέρουσα ἐνεχείρισε αὐτῶν ἑνί. Τοῖσι δὲ ἄρα ἐβεβούλευτο κατ' ὁδὸν τὸν πρῶτον αὐτῶν λαβόντα [τὸ παιδίον] προσουδίσαι. [3] Ἐπείτε ὦν ἔδωκε φέρουσα ἡ Λάβδα, τὸν λαβόντα τῶν ἀνδρῶν θείῃ τύχῃ προσεγέλασε τὸ παιδίον, καὶ τὸν φρασθέντα τοῦτο οἶκτός τις ἴσχει ἀποκτεῖναι, κατοικτίρας δὲ παραδιδοῖ τῷ δευτέρῳ, ὁ δὲ τῷ τρίτῳ, οὕτω τε διεξῆλθε διὰ πάντων τῶν δέκα παρα-

6. In greco vi è un gioco di parole, intraducibile, tra Ἠετίων «Eezione» e τίειν «onorare».

7. Anche qui vi è un gioco di parole intraducibile: infatti in greco «aquila» cioè αἰετός suona assai simile a Ἠετίων cioè «Eezione», mentre «roccia» cioè πέτρη è anche il nome del demo di Eezione.

Labda né da un'altra donna: si recò dunque a Delfi per sapere se poteva averne. Appena entrò nel tempio, la Pizia subito lo salutò con questi versi:

> «Eezione, nessuno ti onora, benché di molto onore tu sia degno[6].
> Labda è incinta e partorirà un macigno: esso si abbatterà
> su coloro che regnano e punirà Corinto».

[3] Il vaticinio reso a Eezione venne in qualche modo alle orecchie dei Bacchiadi. Essi non erano riusciti a interpretare il precedente oracolo relativo a Corinto, che alludeva allo stesso fatto di quello ricevuto da Eezione e diceva:

> «Un'aquila è incinta in mezzo alle rocce[7]: partorirà un leone
> forte e divoratore di carne cruda: a molti fiaccherà le ginocchia.
> Pensateci bene, Corinzi, che intorno alla bella
> Pirene[8] abitate e alla scoscesa Corinto».

[γ, 1] Questo responso, dato in precedenza ai Bacchiadi, era oscuro, ma quando appresero quello reso a Eezione, subito capirono anche il primo, che concordava con quello di Eezione. Pur avendolo compreso, se ne stettero però tranquilli, proponendosi di sopprimere il figlio che stava per nascere a Eezione. Appena sua moglie ebbe partorito, inviarono dieci di loro nel demo in cui abitava Eezione per uccidere il bambino. [2] Costoro, giunti a Petra, entrarono nel cortile della casa di Eezione e chiesero del piccolo: Labda, ignorando completamente i motivi per cui erano venuti e credendo che facessero tale richiesta per amicizia verso il padre, lo andò a prendere e lo diede in braccio a uno di loro. Ora essi, lungo la strada, avevano stabilito che il primo che l'avesse avuto tra le mani avrebbe dovuto scagliarlo a terra. [3] Ma quando Labda lo portò e glielo consegnò, per un caso voluto dagli dei, il bimbo sorrise all'uomo che lo aveva preso: questi lo notò, e un sentimento di pietà gli impedì di ucciderlo; impietosito, lo porse al secondo e il secondo al terzo: così il neonato passò per le mani di tutti e dieci, senza che nessuno si risolvesse a

8. Pirene era il nome di una celebre sorgente che sgorgava presso Corinto: cfr. PINDARO, *Ol.*, XIII, 61.

διδόμενον, οὐδενὸς βουλομένου διεργάσασθαι. [4] Ἀποδόντες ὦν ὀπίσω τῇ τεκούσῃ τὸ παιδίον καὶ ἐξελθόντες ἔξω, ἑστεῶτες ἐπὶ τῶν θυρέων ἀλλήλων ἅπτοντο καταιτιώμενοι καὶ μάλιστα τοῦ πρώτου λαβόντος, ὅτι οὐκ ἐποίησε κατὰ τὰ δεδογμένα, ἐς ὃ δή σφι χρόνου ἐγγινομένου ἔδοξε αὖτις παρελθόντας πάντας τοῦ φόνου μετίσχειν. [δ, 1] Ἔδει δὲ ἐκ τοῦ Ἠετίωνος γόνου Κορίνθῳ κακὰ ἀναβλαστεῖν. Ἡ Λάβδα γὰρ πάντα ταῦτα ἤκουε ἑστεῶσα πρὸς αὐτῇσι τῇσι θύρῃσι· δείσασα δὲ μή σφι μεταδόξῃ καὶ τὸ δεύτερον λαβόντες τὸ παιδίον ἀποκτείνωσι, φέρουσα κατακρύπτει ἐς τὸ ἀφραστότατόν οἱ ἐφαίνετο εἶναι, ἐς κυψέλην, ἐπισταμένη ὡς εἰ ὑποστρέψαντες ἐς ζήτησιν ἀπικνεοίατο, πάντα ἐρευνήσειν μέλλοιεν· τὰ δὴ καὶ ἐγένετο. [2] Ἐσελθοῦσι δὲ καὶ διζημένοισι αὐτοῖσι ὡς οὐκ ἐφαίνετο, ἐδόκεε ἀπαλλάσσεσθαι καὶ λέγειν πρὸς τοὺς ἀποπέμψαντας ὡς πάντα ποιήσειαν τὰ ἐκεῖνοι ἐνετείλαντο. Οἱ μὲν δὴ ἀπελθόντες ἔλεγον ταῦτα· [ε, 1] Ἠετίωνι δὲ μετὰ ταῦτα ὁ παῖς ηὐξάνετο, καί οἱ διαφυγόντι τοῦτον τὸν κίνδυνον ἀπὸ τῆς κυψέλης ἐπωνυμίην Κύψελος οὔνομα ἐτέθη[9]. Ἀνδρωθέντι δὲ καὶ μαντευομένῳ Κυψέλῳ ἐγένετο ἀμφιδέξιον[10] χρηστήριον ἐν Δελφοῖσι, τῷ πίσυνος γενόμενος ἐπεχείρησέ τε καὶ ἔσχε Κόρινθον. [2] Ὁ δὲ χρησμὸς ὅδε ἦν·

'Ὄλβιος οὗτος ἀνὴρ ὃς ἐμὸν δόμον ἐσκαταβαίνει,
Κύψελος Ἠετίδης, βασιλεὺς κλειτοῖο Κορίνθου,
αὐτὸς καὶ παῖδες, παίδων γε μὲν οὐκέτι παῖδες'.

Τὸ μὲν δὴ χρηστήριον τοῦτο ἦν, τυραννεύσας δὲ ὁ Κύψελος τοιοῦτος δή τις ἀνὴρ ἐγένετο· πολλοὺς μὲν Κορινθίων ἐδίωξε, πολλοὺς δὲ χρημάτων ἀπεστέρησε, πολλῷ δέ τι πλείστους τῆς ψυχῆς. [ζ, 1] Ἄρξαντος δὲ τούτου ἐπὶ τριήκοντα ἔτεα καὶ διαπλέξαντος τὸν βίον εὖ διάδοχός οἱ τῆς τυραννίδος ὁ παῖς Περίανδρος γίνεται. Ὁ τοίνυν Περίανδρος κατ' ἀρχὰς μὲν ἦν ἠπιώτερος τοῦ πατρός, ἐπείτε δὲ ὡμίλησε δι' ἀγγέλων Θρασυβούλῳ τῷ Μιλήτου τυράννῳ, πολλῷ ἔτι ἐγένετο Κυψέλου

9. In greco κυψέλη; Pausania, V, 17, 5, asserisce di averla vista a Olimpia; su Cipselo cfr. anche I, 14.

10. Riferito a un oracolo, ἀμφιδέξιος sembrerebbe non poter significare altro che «dal duplice significato», «ambiguo»: cfr. Luciano, *Jupp. Trag.*, 43. Dato il contesto, tuttavia, emergono fondate perplessità: l'oracolo, che viene riportato

eliminarlo. [4] Allora restituirono il bambino alla madre e uscirono; fermatisi sulla soglia, cominciarono ad accusarsi a vicenda, rimproverando soprattutto a quello che l'aveva preso in braccio per primo di non aver agito come convenuto; infine, passato un po' di tempo, decisero di rientrare e di prendere parte tutti quanti all'assassinio. [δ, 1] Ma era destino che dal rampollo di Eezione germogliassero sciagure per Corinto. Labda, infatti, in piedi proprio accanto alla porta, aveva udito tutti i loro discorsi; temendo che cambiassero idea e si riprendessero il piccolo per ucciderlo, andò a nasconderlo nel luogo che le parve il più impensabile, cioè in una cassa, ben sapendo che se fossero tornati indietro per cercarlo avrebbero frugato dappertutto. E così in effetti avvenne. [2] Essi entrarono e cercarono: ma, poiché il bimbo era scomparso, decisero di andarsene e di riferire a coloro che li avevano mandati di avere eseguito tutto quello di cui erano stati incaricati. Questo dunque narrarono al loro ritorno. [ε, 1] Poi il figlio di Eezione crebbe e, per essere scampato a quel pericolo, fu chiamato Cipselo dal nome della cassa[9]. Una volta adulto, Cipselo consultò l'oracolo di Delfi e ricevette un responso pienamente favorevole[10], confidando nel quale attaccò Corinto e se ne impadronì. [2] Il vaticinio così suonava:

> «Beato quest'uomo che scende nella mia dimora,
> Cipselo figlio di Eezione, re della illustre Corinto,
> lui e i suoi figli, ma non più i figli dei suoi figli».

Tale fu la profezia. Ed ecco che uomo fu Cipselo, divenuto tiranno: esiliò molti Corinzi, molti li privò dei loro beni e molti di più della vita. [ζ, 1] Dopo trenta anni di regno e una vita vissuta felicemente sino alla fine, gli successe nella tirannide il figlio Periandro. Periandro all'inizio fu più mite di suo padre, ma dopo essere entrato in contatto, tramite ambasciatori, con Trasibulo tiranno di Mileto, divenne molto più

subito dopo, non è affatto ambiguo; appare allora più accettabile l'interpretazione proposta dallo Stein, *ad. loc.*, il quale intende ἀμφιδέξιος come « favorevole (δεξιός) da ogni punto di vista».

μιαιφονώτερος. [2] Πέμψας γὰρ παρὰ Θρασύβουλον κήρυκα ἐπυνθάνετο ὅντινα ἂν τρόπον ἀσφαλέστατον καταστησάμενος τῶν πρηγμάτων κάλλιστα τὴν πόλιν ἐπιτροπεύοι[11]. Θρασύβουλος δὲ τὸν ἐλθόντα παρὰ τοῦ Περιάνδρου ἐξήγαγε ἔξω τοῦ ἄστεος, ἐσβὰς δὲ ἐς ἄρουραν ἐσπαρμένην ἅμα τε διεξήιε τὸ λήιον ἐπειρωτῶν τε καὶ ἀναποδίζων τὸν κήρυκα κατὰ τὴν ἀπὸ Κορίνθου ἄπιξιν, καὶ ἐκόλουε αἰεὶ ὅκως τινὰ ἴδοι τῶν ἀσταχύων ὑπερέχοντα, κολούων δὲ ἔρριπτε, ἐς ὃ τοῦ ληίου τὸ κάλλιστόν τε καὶ βαθύτατον διέφθειρε τρόπῳ τοιούτῳ. [3] Διεξελθὼν δὲ τὸ χωρίον καὶ ὑποθέμενος ἔπος οὐδὲν ἀποπέμπει τὸν κήρυκα. Νοστήσαντος δὲ τοῦ κήρυκος ἐς τὴν Κόρινθον ἦν πρόθυμος πυνθάνεσθαι τὴν ὑποθήκην ὁ Περίανδρος. Ὁ δὲ οὐδέν οἱ ἔφη Θρασύβουλον ὑποθέσθαι, θωμάζειν τε αὐτοῦ παρ' οἷόν μιν ἄνδρα ἀποπέμψειε, ὡς παραπλῆγά τε καὶ τῶν ἑωυτοῦ σινάμωρον, ἀπηγεόμενος τά περ πρὸς Θρασυβούλου ὀπώπεε. [**η**, 1] Περίανδρος δὲ συνεὶς τὸ ποιηθὲν καὶ νόῳ σχὼν ὥς οἱ ὑπετίθετο Θρασύβουλος τοὺς ὑπερόχους τῶν ἀστῶν φονεύειν, ἐνθαῦτα δὴ πᾶσαν κακότητα ἐξέφαινε ἐς τοὺς πολιήτας. Ὅσα γὰρ Κύψελος ἀπέλιπε κτείνων τε καὶ διώκων, Περίανδρός σφεα ἀπετέλεσε, μιῇ δὲ ἡμέρῃ ἀπέδυσε πάσας τὰς Κορινθίων γυναῖκας διὰ τὴν ἑωυτοῦ γυναῖκα Μέλισσαν[12]. [2] Πέμψαντι γάρ οἱ ἐς Θεσπρωτοὺς ἐπ' Ἀχέροντα ποταμὸν ἀγγέλους ἐπὶ τὸ νεκυομαντήιον[13] παρακαταθήκης πέρι ξεινικῆς οὔτε σημανέειν ἔφη ἡ Μέλισσα ἐπιφανεῖσα οὔτε κατερέειν ἐν τῷ κεῖται χώρῳ ἡ παρακαταθήκη· ῥιγοῦν τε γὰρ καὶ εἶναι γυμνή· τῶν γάρ οἱ συγκατέθαψε εἱμάτων ὄφελος εἶναι οὐδὲν οὐ κατακαυθέντων· μαρτύριον δέ οἱ εἶναι ὡς ἀληθέα ταῦτα λέγει, ὅτι ἐπὶ ψυχρὸν τὸν ἰπνὸν Περίανδρος τοὺς ἄρτους ἐπέβαλε. [3] Ταῦτα δὲ ὡς ὀπίσω ἀπηγγέλθη τῷ Περιάνδρῳ (πιστὸν γάρ οἱ ἦν τὸ συμβόλαιον, ὃς νεκρῷ ἐούσῃ Μελίσσῃ ἐμίγη),

11. L'aneddoto seguente è narrato anche da ARISTOTELE (*Pol.*, 1284 a 17; 1311 a 13), che però inverte i ruoli, facendo sì che sia Trasibulo a rivolgersi per un consiglio a Periandro e non viceversa. Su Periandro e su Trasibulo vedi I, 20 e n. 1 e 2.

12. Sulla morte di Melissa cfr. III, 50 e n. 1.

13. Cfr. TUCIDIDE, I, 46; PAUSANIA, IX, 30, 6. Si tratta dell'oracolo della città di Efira in Tesprozia, lungo il fiume Acheronte, dove si riteneva che si trovasse

sanguinario di Cipselo. [2] Infatti aveva mandato un araldo a Trasibulo per chiedergli quale fosse il metodo di governo più sicuro per mantenere nel modo migliore la città sotto il suo controllo[11]. Trasibulo condusse l'inviato di Periandro fuori della città e, entrato in un campo coltivato, camminava in mezzo alle messi interrogando e reinterrogando il messaggero sui motivi della sua venuta da Corinto; contemporaneamente tagliava tutte le spighe che vedeva più alte delle altre: le tagliava e le gettava per terra, finché in tal modo non ebbe distrutto la parte più bella e più alta delle messi. [3] Attraversato il campo, senza dargli alcun consiglio, congedò l'araldo. Quando quest'ultimo tornò a Corinto, Periandro era ansioso di conoscere la risposta; ma il messo gli riferì che Trasibulo non gli aveva dato nessun suggerimento e aggiunse di meravigliarsi che Periandro lo avesse inviato da un uomo simile, un pazzo che danneggiava i propri beni: e raccontò quanto aveva visto fare da Trasibulo. [η, 1] Ma Periandro capì il significato del gesto, comprendendo cioè che Trasibulo gli consigliava di mettere a morte i cittadini più eminenti; e da allora mostrò ai concittadini l'intera sua malvagità: tutto ciò che in tema di assassini ed esilii Cipselo non aveva compiuto, Periandro lo portò a termine. In un solo giorno spogliò delle loro vesti tutte le donne di Corinto in onore di sua moglie Melissa[12]. [2] Aveva infatti inviato dei messi nel paese dei Tesproti, sul fiume Acheronte, a consultare l'oracolo dei morti[13] riguardo a un deposito lasciato da uno straniero; Melissa apparve e dichiarò di non voler né indicare né rivelare in che luogo si trovasse il deposito in questione, perché aveva freddo ed era nuda: le vesti seppellite insieme a lei non le servivano a nulla, perché non erano state bruciate; e aggiunse un particolare per dimostrare che diceva la verità: che cioè Periandro aveva introdotto i suoi pani in un forno freddo. [3] Appena queste parole furono riferite a Periandro (e la prova addotta

uno degli accessi all'oltretomba. L'esistenza di questo oracolo è stata confermata dalla documentazione archeologica: cfr. S. J. Dakaris, *The Dark Palace of Hades*, «Archeology», XV, 1962, 85-93. Per l'Acheronte cfr. VIII, 47 e n. 1; per la Tesprozia cfr. II, 56 e n. 1.

ἰθέως δὴ μετὰ τὴν ἀγγελίην κήρυγμα ἐποιήσατο ἐς τὸ Ἥραιον ἐξιέναι πάσας τὰς Κορινθίων γυναῖκας. Αἱ μὲν δὴ ὡς ἐς ὁρτὴν ἤισαν κόσμῳ τῷ καλλίστῳ χρεώμεναι, ὁ δ' ὑποστήσας τοὺς δορυφόρους ἀπέδυσέ σφεας πάσας ὁμοίως, τάς τε ἐλευθέρας καὶ τὰς ἀμφιπόλους, συμφορήσας δὲ ἐς ὄρυγμα Μελίσσῃ ἐπευχόμενος κατέκαιε. [4] Ταῦτα δέ οἱ ποιήσαντι καὶ τὸ δεύτερον πέμψαντι ἔφρασε τὸ εἴδωλον τὸ Μελίσσης ἐς τὸν κατέθηκε χῶρον τοῦ ξείνου τὴν παρακαταθήκην. Τοιοῦτο μὲν ὑμῖν ἐστι ἡ τυραννίς, ὦ Λακεδαιμόνιοι, καὶ τοιούτων ἔργων. [5] Ἡμέας δὲ τοὺς Κορινθίους τό τε αὐτίκα θῶμα μέγα εἶχε ὅτε ὑμέας εἴδομεν μεταπεμπομένους Ἱππίην, νῦν τε δὴ καὶ μεζόνως θωμάζομεν λέγοντας ταῦτα, ἐπιμαρτυρόμεθά τε ἐπικαλεόμενοι ὑμῖν θεοὺς τοὺς Ἑλληνίους μὴ κατιστάναι τυραννίδας ἐς τὰς πόλις. Οὐκ ὦν παύσεσθε ἀλλὰ πειρήσεσθε παρὰ τὸ δίκαιον κατάγοντες Ἱππίην; Ἴστε ὑμῖν Κορινθίους γε οὐ συναινέοντας».

[93, 1] Σωκλέης μὲν ἀπὸ Κορίνθου πρεσβεύων ἔλεξε τάδε, Ἱππίης δὲ αὐτὸν ἀμείβετο τοὺς αὐτοὺς ἐπικαλέσας θεοὺς ἐκείνῳ, ἦ μὲν Κορινθίους μάλιστα πάντων ἐπιποθήσειν Πεισιστρατίδας, ὅταν σφι ἥκωσι ἡμέραι αἱ κύριαι ἀνιᾶσθαι ὑπ' Ἀθηναίων. [2] Ἱππίης μὲν τούτοισι ἀμείψατο οἷά τε τοὺς χρησμοὺς ἀτρεκέστατα ἀνδρῶν ἐξεπιστάμενος[1]· οἱ δὲ λοιποὶ τῶν συμμάχων τέως μὲν εἶχον ἐν ἡσυχίῃ σφέας αὐτούς, ἐπείτε δὲ Σωκλέος ἤκουσαν εἴπαντος ἐλευθέρως, ἅπας τις αὐτῶν φωνὴν ῥήξας αἱρέετο τοῦ Κορινθίου τὴν γνώμην, Λακεδαιμονίοισί τε ἐπεμαρτύροντο μὴ ποιέειν μηδὲν νεώτερον περὶ πόλιν Ἑλλάδα. [94, 1] Οὕτω μὲν ταῦτα ἐπαύσθη, Ἱππίῃ δὲ ἐνθεῦτεν ἀπελαυνομένῳ ἐδίδου μὲν Ἀμύντης ὁ Μακεδὼν Ἀνθεμοῦντα[1], ἐδίδοσαν δὲ Θεσσαλοὶ Ἰωλκόν[2]. Ὁ δὲ τούτων μὲν οὐδέτερα αἱρέετο, ἀνεχώρεε δὲ ὀπίσω ἐς Σίγειον, τὸ εἷλε Πεισίστρατος αἰχμῇ παρὰ Μυτιληναίων, κρατήσας δὲ αὐτοῦ κατέστησε τύραννον εἶναι παῖδα [τὸν] ἑωυτοῦ νόθον

93. 1. Cfr. *supra*, 90 e n. 1.

94. 1. Città della Migdonia, in origine appartenente agli Edoni che ne erano stati cacciati proprio da Aminta (su costui cfr. *supra*, V, 21 e n. 2).

2. Città situata sul golfo Pagaseo; per i buoni rapporti fra i Tessali e i Pisistratidi cfr. *supra*, V, 63.

era credibile, perché si era unito a Melissa quando era già morta), subito dopo aver ricevuto il messaggio, emanò un bando che ordinava a tutte le donne di Corinto di recarsi nel tempio di Era. Esse vi andarono come a una festa, con i loro abiti più eleganti: ma Periandro, appostati lì i suoi uomini, le fece spogliare tutte senza distinzione, libere e schiave; poi ammucchiò le vesti in una fossa e le bruciò rivolgendo preghiere a Melissa. [4] Fatto ciò, mandò a consultare l'oracolo per la seconda volta e l'ombra di Melissa gli indicò il luogo in cui aveva collocato il deposito dello straniero. Ecco che cos'è la tirannide, o Spartani, e di quali azioni è capace. [5] Noi Corinzi siamo stati colti da un grande stupore non appena abbiamo visto che mandavate a chiamare Ippia; e ora proviamo uno stupore ancora maggiore nel sentirvi parlare in questo modo. E vi scongiuriamo, chiamando a testimoni gli dei della Grecia, di non instaurare tirannidi nelle città. Non desisterete? Cercherete, contro giustizia, di ricondurre Ippia ad Atene? Sappiate che almeno i Corinzi non sono d'accordo con voi».

[93, 1] Così parlò Socle, delegato di Corinto; e Ippia, invocando i medesimi dei invocati da Socle, replicò che sicuramente i Corinzi più di tutti avrebbero rimpianto i Pisistratidi, quando fossero giunti i giorni in cui era destino che soffrissero a opera degli Ateniesi. [2] Così rispose Ippia, da uomo che, fra tutti, aveva la più esatta conoscenza degli oracoli[1]; quanto agli altri alleati, fino a quel momento avevano taciuto: ma, dopo aver udito Socle parlare liberamente, ruppero tutti il silenzio, schierandosi a favore dell'opinione espressa dal Corinzio, e scongiurarono gli Spartani di non arrecare nessuno sconvolgimento a una città greca. [94, 1] Così finì questa iniziativa. A Ippia, al momento della sua partenza, Aminta di Macedonia offrì Antemunte[1], mentre i Tessali gli avevano offerto Iolco[2]: ma Ippia non accettò nessuna delle due offerte e se ne tornò indietro a Sigeo, che Pisistrato aveva strappato ai Mitilenesi con le armi; Pisistrato, dopo essersene impadronito, aveva installato là come tiranno Egesistrato, suo figlio illegittimo, che aveva avuto da una donna di Argo, il quale non riu-

Ἡγησίστρατον, γεγονότα ἐξ Ἀργείης γυναικός, ὃς οὐκ ἀμαχητὶ εἶχε τὰ παρέλαβε παρὰ Πεισιστράτου. [2] Ἐπολέμεον γὰρ ἔκ τε Ἀχιλληίου πόλιος ὁρμώμενοι καὶ Σιγείου ἐπὶ χρόνον συχνὸν Μυτιληναῖοί τε καὶ Ἀθηναῖοι, οἱ μὲν ἀπαιτέοντες τὴν χώρην, Ἀθηναῖοι δὲ οὔτε συγγινωσκόμενοι ἀποδεικνύντες τε λόγῳ οὐδὲν μᾶλλον Αἰολεῦσι μετεὸν τῆς Ἰλιάδος χώρης ἢ οὐ καὶ σφίσι καὶ τοῖσι ἄλλοισι, ὅσοι Ἑλλήνων συνεπρήξαντο Μενέλεῳ τὰς Ἑλένης ἁρπαγάς. [95, 1] Πολεμεόντων δέ σφεων παντοῖα καὶ ἄλλα ἐγένετο ἐν τῇσι μάχῃσι, ἐν δὲ δὴ καὶ Ἀλκαῖος ὁ ποιητὴς συμβολῆς γενομένης καὶ νικώντων Ἀθηναίων αὐτὸς μὲν φεύγων ἐκφεύγει, τὰ δέ οἱ ὅπλα ἴσχουσι Ἀθηναῖοι καὶ σφεα ἀνεκρέμασαν πρὸς τὸ Ἀθήναιον τὸ ἐν Σιγείῳ. [2] Ταῦτα δὲ Ἀλκαῖος ἐν μέλεϊ ποιήσας ἐπιτιθεῖ ἐς Μυτιλήνην ἐξαγγελλόμενος τὸ ἑωυτοῦ πάθος Μελανίππῳ ἀνδρὶ ἑταίρῳ[1]. Μυτιληναίους δὲ καὶ Ἀθηναίους κατήλλαξε Περίανδρος ὁ Κυψέλου· τούτῳ γὰρ διαιτητῇ ἐπετράποντο· κατήλλαξε δὲ ὧδε, νέμεσθαι ἑκατέρους τὴν ἔχουσι. Σίγειον μέν νυν οὕτω ἐγένετο ὑπ' Ἀθηναίοισι[2].

[96, 1] Ἱππίης δὲ ἐπείτε ἀπίκετο ἐκ τῆς Λακεδαίμονος ἐς τὴν Ἀσίην, πᾶν χρῆμα ἐκίνεε, διαβάλλων τε τοὺς Ἀθηναίους πρὸς τὸν Ἀρταφρένεα καὶ ποιέων ἅπαντα ὅκως αἱ Ἀθῆναι γενοίατο ὑπ' ἑωυτῷ τε καὶ Δαρείῳ. [2] Ἱππίης τε δὴ ταῦτα ἔπρησσε καὶ οἱ Ἀθηναῖοι πυθόμενοι ταῦτα πέμπουσι ἐς Σάρδις ἀγγέλους, οὐκ ἐῶντες τοὺς Πέρσας πείθεσθαι Ἀθηναίων τοῖσι φυγάσι. Ὁ δὲ Ἀρταφρένης ἐκέλευέ σφεας, εἰ βουλοίατο σόοι εἶναι, καταδέκεσθαι ὀπίσω Ἱππίην. Οὐκ ὦν δὴ ἐνεδέκοντο τοὺς λόγους ἀποφερομένους οἱ Ἀθηναῖοι· οὐκ ἐνδεκομένοισι δέ σφι ἐδέδοκτο ἐκ τοῦ φανεροῦ τοῖσι Πέρσῃσι πολεμίους εἶναι.

95. 1. Strabone, XIII. 1, 38 ci ha tramandato un frammento brevissimo e corrotto di tale carme (fr. 49 a Diehl = 428 Lobel-Page).

2. Da questo capitolo e dal precedente sembra di poter ricavare che le guerre per il possesso del Sigeo si trascinarono per molto tempo e conobbero due fasi principali: una fase più antica, in cui si verificò l'episodio del duello tra l'ateniese Frinone e il mitilenese Pittaco (cfr. Plutarco, *De Her. mal.*, 15) e nella quale fu coinvolto anche Alceo, conclusasi con l'arbitrato di Periandro nei primi anni del VI secolo; una fase più recente, in cui il Sigeo venne conquistato da Pisistrato (la cui tirannide ha inizio nel 561/560) e da lui affidato al figlio Egesistrato, che per

sciva a conservare senza combattere quanto aveva ricevuto da Pisistrato. [2] In effetti, muovendo rispettivamente dalla città di Achilleo e da Sigeo, Mitilenesi e Ateniesi si fecero guerra per molto tempo, i primi perché rivendicavano quella regione, gli Ateniesi perché non ammettevano tale rivendicazione, anzi dimostravano con le loro argomentazioni che gli Eoli non potevano vantare diritti sulla regione di Ilio più di loro stessi e tutti gli altri Greci che avevano aiutato Menelao a vendicare il rapimento di Elena. [95, 1] Nel corso di queste guerre, accaddero durante le varie battaglie episodi di ogni genere: tra l'altro il poeta Alceo, in uno scontro in cui gli Ateniesi stavano avendo la meglio, riuscì a salvarsi con la fuga, ma gli Ateniesi si impadronirono delle sue armi e le appesero nel tempio di Atena al Sigeo. [2] Su questo fatto Alceo compose una poesia e la inviò a Mitilene per annunciare la sua disavventura all'amico Melanippo[1]. Mitilenesi e Ateniesi li riconciliò Periandro figlio di Cipselo: infatti si erano rivolti a lui, affidandogli il ruolo di arbitro; la riconciliazione si fondava su un accordo in base al quale ciascuno dei contendenti si teneva il territorio che occupava. Così dunque il Sigeo passò sotto il dominio ateniese[2].

[96, 1] Ippia, non appena da Sparta giunse in Asia, mise in atto ogni manovra, calunniando gli Ateniesi presso Artafrene e facendo di tutto perché Atene cadesse in potere suo e di Dario. [2] Ippia dunque si dava a tali intrighi; gli Ateniesi, informati di ciò, mandarono dei messi a Sardi, per impedire che i Persiani si lasciassero convincere dagli esuli ateniesi. Ma Artafrene ingiunse loro, se volevano salvarsi, di accogliere nuovamente Ippia. Gli Ateniesi non accettarono queste proposte, quando vennero riferite loro: e non accettandole avevano di fatto deciso di essere apertamente nemici dei Persiani.

altro dovette continuare a combattere per conservarne il possesso; per altre possibili interpretazioni del racconto erodoteo e per i problemi di cronologia inerenti a questi eventi, rinviamo a How-Wells, *ad loc.*, nonché per una discussione dettagliata a B. Virgilio, *op. cit.*, 152-158.

[97, 1] Νομίζουσι δὲ ταῦτα καὶ διαβεβλημένοισι ἐς τοὺς Πέρσας ἐν τούτῳ δὴ τῷ καιρῷ[1] ὁ Μιλήσιος Ἀρισταγόρης ὑπὸ Κλεομένεος τοῦ Λακεδαιμονίου ἐξελασθεὶς ἐκ τῆς Σπάρτης ἀπίκετο ἐς τὰς Ἀθήνας· αὕτη γὰρ ἡ πόλις τῶν λοιπέων[2] ἐδυνάστευε μέγιστον. Ἐπελθὼν δὲ ἐπὶ τὸν δῆμον ὁ Ἀρισταγόρης ταὐτὰ ἔλεγε τὰ καὶ ἐν τῇ Σπάρτῃ περὶ τῶν ἀγαθῶν τῶν ἐν τῇ Ἀσίῃ καὶ τοῦ πολέμου τοῦ Περσικοῦ, ὡς οὔτε ἀσπίδα οὔτε δόρυ νομίζουσι εὐπετέες τε χειρωθῆναι εἴησαν. [2] Ταῦτά τε δὴ ἔλεγε καὶ πρὸς τοῖσι τάδε, ὡς οἱ Μιλήσιοι τῶν Ἀθηναίων εἰσὶ ἄποικοι, καὶ οἰκός σφεας εἴη ῥύεσθαι δυναμένους μέγα. Καὶ οὐδὲν ὅ τι οὐκ ὑπίσχετο οἷα κάρτα δεόμενος, ἐς ὃ ἀνέπεισέ σφεας. Πολλοὺς γὰρ οἶκε εἶναι εὐπετέστερον διαβάλλειν ἢ ἕνα, εἰ Κλεομένεα μὲν τὸν Λακεδαιμόνιον μοῦνον οὐκ οἷός τε ἐγένετο διαβάλλειν, τρεῖς δὲ μυριάδας Ἀθηναίων ἐποίησε τοῦτο. [3] Ἀθηναῖοι μὲν δὴ ἀναπεισθέντες ἐψηφίσαντο εἴκοσι νέας ἀποστεῖλαι βοηθοὺς Ἴωσι, στρατηγὸν ἀποδέξαντες αὐτῶν εἶναι Μελάνθιον, ἄνδρα τῶν ἀστῶν ἐόντα τὰ πάντα δόκιμον. Αὗται δὲ αἱ νέες ἀρχὴ κακῶν ἐγένοντο Ἕλλησί τε καὶ βαρβάροισι[3]. [98, 1] Ἀρισταγόρης δὲ προπλώσας καὶ ἀπικόμενος ἐς τὴν Μίλητον, ἐξευρὼν βούλευμα ἀπ' οὗ Ἴωσι μὲν οὐδεμία ἔμελλε ὠφελίη ἔσεσθαι (οὐδ' ὦν οὐδὲ τούτου εἵνεκα ἐποίεε ἀλλ' ὅκως βασιλέα Δαρεῖον λυπήσειε), ἔπεμψε ἐς τὴν Φρυγίην ἄνδρα ἐπὶ τοὺς Παίονας τοὺς ἀπὸ Στρυμόνος ποταμοῦ αἰχμαλώτους γενομένους ὑπὸ Μεγαβάζου, οἰκέοντας δὲ τῆς Φρυγίης χῶρόν τε καὶ κώμην ἐπ' ἑωυτῶν[1], ὃς ἐπειδὴ ἀπίκετο ἐς τοὺς Παίονας, ἔλεγε τάδε· [2] «Ἄνδρες Παίονες, ἔπεμψέ με Ἀρισταγόρης ὁ Μιλήτου τύραννος σωτηρίην ὑποθησόμενον ὑμῖν, ἤν περ βούλησθε πείθεσθαι. Νῦν γὰρ Ἰωνίη πᾶσα ἀπέστηκε ἀπὸ βασιλέος, καὶ ὑμῖν παρέχει σῴζεσθαι ἐπὶ τὴν ὑμετέρην αὐτῶν· μέχρι μὲν θαλάσσης αὐτοῖσι ὑμῖν, τὸ δὲ ἀπὸ τούτου ἡμῖν ἤδη μελήσει». [3] Ταῦτα δὲ ἀκούσαντες οἱ Παίονες κάρτα τε ἀσπαστὸν ἐποιήσαντο καὶ ἀναλαβόντες παῖδας καὶ

97. 1. Nel 499 a. C.: il rifiuto ateniese di accogliere Ippia si colloca infatti nel 501-500.
2. Eccettuata, cioè, Sparta.
3. L'espressione (che suscitò l'indignazione di Plutarco, *De Her. mal.*, 24) riecheggia da vicino *Il.*, V, 62-63 (dove le navi in questione sono appunto quelle con cui Paride si reca a Sparta).

[97, 1] Mentre essi maturavano tale risoluzione e apparivano ormai in cattiva luce ai Persiani, proprio in quel momento[1] Aristagora di Mileto, cacciato via da Sparta dallo spartano Cleomene, giunse ad Atene; Atene infatti era la più potente fra tutte le altre città[2]. Aristagora si presentò davanti al popolo e tenne lo stesso discorso che aveva pronunciato a Sparta sulle ricchezze dell'Asia e sulla guerra contro i Persiani, sostenendo che, poiché non usavano né scudi né lance, era facile sconfiggerli. [2] Affermò dunque tutto questo e aggiunse che i Milesi erano coloni degli Ateniesi ed era naturale che questi ultimi, essendo così potenti, li difendessero; non c'era nulla che non promettesse, da uomo pressato dal bisogno, finché non li persuase. Evidentemente è più facile ingannare molti uomini che uno solo, se Aristagora non fu capace di trarre in inganno un solo individuo, lo spartano Cleomene, mentre ci riuscì con trentamila Ateniesi. [3] Gli Ateniesi, convinti, votarono l'invio di venti navi in aiuto agli Ioni, designando come loro comandante Melantio, un cittadino eminente da ogni punto di vista. Queste navi furono origine di sventure per i Greci e per i barbari[3]. [98, 1] Aristagora si imbarcò prima degli altri; arrivato a Mileto, ideò un piano che non avrebbe portato alcun vantaggio agli Ioni (del resto non era questo il suo obiettivo, ma quello di creare difficoltà al re Dario): mandò un uomo in Frigia, presso i Peoni dello Strimone, che erano stati fatti prigionieri da Megabazo e che abitavano per conto loro una località e un villaggio della Frigia[1]; costui, una volta giunto dai Peoni, disse quanto segue: [2] «Peoni, Aristagora, tiranno di Mileto, mi ha inviato a promettervi la salvezza, se volete dargli ascolto. Ora infatti tutta la Ionia si è ribellata al re e vi si presenta l'occasione di tornare nel vostro paese sani e salvi. Fino al mare dovrete vedervela voi, da lì in avanti ci penseremo noi». [3] Udita questa proposta, i Peoni l'accolsero con grande gioia e, presi con sé

98. 1. Cfr. *supra*, V, 12-17; per lo Strimone cfr. *supra*, V, 1 e n. 3.

γυναῖκας ἀπεδίδρησκον ἐπὶ θάλασσαν· οἱ δέ τινες αὐτῶν καὶ κατέμειναν ἀρρωδήσαντες αὐτοῦ. Ἐπείτε δὲ οἱ Παίονες ἀπίκοντο ἐπὶ θάλασσαν, ἐνθεῦτεν ἐς Χίον διέβησαν. [4] Ἐόντων δὲ ἤδη ἐν Χίῳ κατὰ πόδας ἐληλύθεε Περσέων ἵππος πολλὴ διώκουσα τοὺς Παίονας· ὡς δὲ οὐ κατέλαβον, ἐπηγγέλλοντο ἐς τὴν Χίον τοῖσι Παίοσι ὅκως ἂν ὀπίσω ἀπέλθοιεν. Οἱ δὲ Παίονες τοὺς λόγους οὐκ ἐνεδέκοντο, ἀλλ' ἐκ Χίου μὲν Χῖοί σφεας ἐς Λέσβον ἤγαγον, Λέσβιοι δὲ ἐς Δορίσκον[2] ἐκόμισαν· ἐνθεῦτεν δὲ πεζῇ κομιζόμενοι ἀπίκοντο ἐς Παιονίην. [99, 1] Ἀρισταγόρης δέ, ἐπειδὴ οἵ τε Ἀθηναῖοι ἀπίκοντο εἴκοσι νηυσί, ἅμα ἀγόμενοι Ἐρετριέων πέντε τριήρεας, οἳ οὐ τὴν Ἀθηναίων χάριν ἐστρατεύοντο ἀλλὰ τὴν αὐτῶν Μιλησίων, ὀφειλόμενά σφι ἀποδιδόντες (οἱ γὰρ δὴ Μιλήσιοι πρότερον τοῖσι Ἐρετριεῦσι τὸν πρὸς Χαλκιδέας πόλεμον συνδιήνεικαν[1], ὅτε περ καὶ Χαλκιδεῦσι ἀντία Ἐρετριέων καὶ Μιλησίων Σάμιοι ἐβοήθεον), οὗτοι ὦν ἐπείτε σφι ἀπίκοντο καὶ οἱ ἄλλοι σύμμαχοι παρῆσαν, ἐποιέετο στρατηίην ὁ Ἀρισταγόρης ἐς Σάρδις. [2] Αὐτὸς μὲν δὴ οὐκ ἐστρατεύετο ἀλλ' ἔμενε ἐν Μιλήτῳ, στρατηγοὺς δὲ ἄλλους ἀπέδεξε Μιλησίων εἶναι, τὸν ἑωυτοῦ τε ἀδελφεὸν Χαροπῖνον καὶ τῶν ἄλλων ἀστῶν Ἑρμόφαντον. [100] Ἀπικόμενοι δὲ τῷ στόλῳ τούτῳ Ἴωνες ἐς Ἔφεσον πλοῖα μὲν κατέλιπον ἐν Κορησῷ τῆς Ἐφεσίης[1], αὐτοὶ δὲ ἀνέβαινον χειρὶ πολλῇ, ποιεύμενοι Ἐφεσίους ἡγεμόνας[2] [τῆς ὁδοῦ]. Πορευόμενοι δὲ παρὰ ποταμὸν Καΰστριον, ἐνθεῦτεν ἐπείτε ὑπερβάντες τὸν Τμῶλον[3] ἀπίκοντο, αἱρέουσι Σάρδις οὐδενός σφι ἀντιωθέντος, αἱρέουσι δὲ χωρὶς τῆς ἀκροπόλιος τἆλλα πάντα· τὴν δὲ ἀκρόπολιν ἐρρύετο αὐτὸς Ἀρταφρένης ἔχων ἀνδρῶν δύναμιν οὐκ ὀλίγην. [101, 1] Τὸ δὲ μὴ λεηλατῆσαι

2. Località sull'Ebro, più volte ricordata da Erodoto (cfr. VII, 25, 58-59, 105-106, 108, 121); appare tuttavia poco probabile che lo sbarco dei Peoni sia avvenuto proprio qui, dato che, come ci dice lo stesso Erodoto (VII, 59), Dorisco era presidiata da una guarnigione persiana. Per le ulteriori vicende dei Peoni, bisogna ricordare che, sempre secondo Erodoto (VII, 185; IX, 32), parteciparono comunque alla spedizione di Serse del 480-479.

99. 1. Durante la guerra di Lelanto, che vide Calcide ed Eretria, le due città più importanti dell'Eubea, contendersi il possesso della pianura di Lelanto: il conflitto si estese a molte altre città, assumendo, cosa del tutto eccezionale per l'epoca, una dimensione quasi panellenica (cfr. Tucidide, I, 15); assai incerta è la

donne e bambini, fuggirono verso il mare; alcuni di loro tuttavia restarono dov'erano per paura. I Peoni, arrivati al mare, dalla costa passarono a Chio. [4] Quando già si trovavano a Chio, sopraggiunse alle loro calcagna un numeroso contingente di cavalleria persiana, lanciato all'inseguimento: non essendo riusciti a mettere le mani su di loro, intimarono ai Peoni rifugiatisi a Chio di tornare indietro. Ma i Peoni non obbedirono all'ordine e i Chii dalla loro isola li condussero a Lesbo e i Lesbi li portarono a Dorisco[2]; da lì, per via di terra, raggiunsero la Peonia. [99, 1] Aristagora, quando arrivarono gli Ateniesi con venti navi, accompagnate da cinque triremi degli Eretriesi, che partecipavano alla spedizione non per fare cosa gradita agli Ateniesi, ma ai Milesi stessi, ai quali pagavano un debito di riconoscenza (in precedenza i Milesi avevano sostenuto insieme agli Eretriesi la guerra contro i Calcidesi[1], allorché i Calcidesi avevano usufruito dell'aiuto dei Sami contro Eretriesi e Milesi), quando dunque arrivarono costoro e si presentarono anche gli altri alleati, Aristagora inviò una spedizione contro Sardi. [2] Lui non vi prese parte personalmente, ma rimase a Mileto e designò altri come comandanti dei Milesi, suo fratello Caropino e, tra gli altri concittadini, Ermofanto. [100] Giunti con queste truppe a Efeso, gli Ioni lasciarono le navi a Coresso nel territorio di Efeso[1] e si diressero verso l'interno con un contingente numeroso, prendendo come guide degli Efesini[2]. Marciando lungo il fiume Caistro, e poi varcando il Tmolo[3], arrivarono a Sardi e se ne impadronirono senza che nessuno opponesse resistenza; la occuparono tutta, tranne l'acropoli: l'acropoli la difendeva Artafrene in persona , che disponeva di una guarnigione tutt'altro che modesta. [101, 1] Ed ecco che cosa impedì loro di saccheggiare

cronologia, che oscilla dall'VIII al VI secolo a. C.: per una panoramica dello *status quaestionis*, cfr. B. Virgilio, *op. cit.*, 124-126, con bibliografia.

100. 1. Per Coresso cfr. Senofonte, *Hell.*, I, 2, 9-10; Diodoro Siculo, XIV, 99.
2. Il ricorso alle guide si spiega con il fatto che gli Ioni evitavano le strade regolari, debitamente sorvegliate.
3. Per il Tmolo cfr. I, 84 e n. 3.

ἑλόντας σφέας τὴν πόλιν ἔσχε τόδε. Ἦσαν ἐν τῇσι Σάρδισι οἰκίαι αἱ μὲν πλεῦνες καλάμιναι, ὅσαι δ' αὐτέων καὶ πλίνθιναι ἦσαν, καλάμου εἶχον τὰς ὀροφάς. Τουτέων δὴ μίαν τῶν τις στρατιωτέων ὡς ἐνέπρησε, αὐτίκα ἀπ' οἰκίης ἐπ' οἰκίην ἰὸν τὸ πῦρ ἐπενέμετο τὸ ἄστυ πᾶν[1]. [2] Καιομένου δὲ τοῦ ἄστεος οἱ Λυδοί τε καὶ ὅσοι Περσέων ἐνῆσαν ἐν τῇ πόλι, ἀπολαμφθέντες πάντοθεν ὥστε τὰ περιέσχατα νεμομένου τοῦ πυρὸς καὶ οὐκ ἔχοντες ἐξήλυσιν ἐκ τοῦ ἄστεος, συνέρρεον ἔς τε τὴν ἀγορὴν καὶ ἐπὶ τὸν Πακτωλὸν ποταμόν, ὅς σφι ψῆγμα χρυσοῦ καταφορέων ἐκ τοῦ Τμώλου διὰ μέσης τῆς ἀγορῆς ῥέει καὶ ἔπειτα ἐς τὸν Ἕρμον ποταμὸν[2] ἐκδιδοῖ, ὁ δὲ ἐς θάλασσαν· ἐπὶ τοῦτον δὴ τὸν Πακτωλὸν καὶ ἐς τὴν ἀγορὴν ἁθροιζόμενοι οἵ τε Λυδοὶ καὶ οἱ Πέρσαι ἠναγκάζοντο ἀμύνεσθαι. [3] Οἱ δὲ Ἴωνες ὁρῶντες τοὺς μὲν ἀμυνομένους τῶν πολεμίων, τοὺς δὲ σὺν πλήθεϊ πολλῷ προσφερομένους ἐξανεχώρησαν δείσαντες πρὸς τὸ ὄρος τὸ Τμῶλον καλεόμενον, ἐνθεῦτεν δὲ ὑπὸ νύκτα ἀπαλλάσσοντο ἐπὶ τὰς νέας. [102, 1] Καὶ Σάρδιες μὲν ἐνεπρήσθησαν, ἐν δὲ αὐτῇσι καὶ ἱρὸν ἐπιχωρίης θεοῦ Κυβήβης[1], τὸ σκηπτόμενοι οἱ Πέρσαι ὕστερον ἀντενεπίμπρασαν τὰ ἐν Ἕλλησι ἱρά[2]. Τότε δὲ οἱ Πέρσαι οἱ ἐντὸς Ἅλυος ποταμοῦ νομοὺς ἔχοντες[3] προπυνθανόμενοι ταῦτα συνηλίζοντο καὶ ἐβοήθεον τοῖσι Λυδοῖσι. [2] Καί κως ἐν μὲν Σάρδισι οὐκέτι ἐόντας τοὺς Ἴωνας εὑρίσκουσι, ἑπόμενοι δὲ κατὰ στίβον αἱρέουσι αὐτοὺς ἐν Ἐφέσῳ. Καὶ ἀντετάχθησαν μὲν οἱ Ἴωνες, συμβαλόντες δὲ πολλὸν ἑσσώθησαν[4]. [3] Καὶ πολλοὺς αὐτῶν οἱ Πέρσαι φονεύουσι, ἄλλους τε ὀνομαστούς, ἐν δὲ δὴ καὶ Εὐαλκίδην στρατηγέοντα Ἐρετριέων, στεφανηφόρους τε ἀγῶνας ἀναραιρηκότα καὶ ὑπὸ Σιμωνίδεω τοῦ Κηίου πολλὰ αἰνεθέντα. Οἳ δὲ αὐτῶν ἀπέφυγον τὴν μάχην, ἐσκεδάσθησαν ἀνὰ τὰς πόλιας.

101. 1. L'incendio di Sardi è del 498 a. C.; Plutarco, *De Her. mal.*, 24, sostiene che l'attacco a Sardi aveva lo scopo di allentare l'assedio persiano intorno a Mileto.

2. Per l'Ermo cfr. I, 55 e n. 2.

102. 1. Ovvero Cibele, la «Grande Madre» adorata dalle popolazioni anatoliche; aveva un importante santuario sul monte Dindimo in Frigia: cfr. I, 80 e n. 1.

2. Erodoto ricorda esplicitamente l'incendio del tempio di Apollo a Didima, avvenuto dopo la caduta di Mileto nel 494 a. C. (VI, 19); quello dei santuari di

la città, benché l'avessero conquistata. A Sardi le case erano, per la maggior parte, fatte di canne e anche quelle costruite in mattoni avevano il tetto di canne. Appena un soldato appiccò il fuoco a una di esse, subito l'incendio, propagandosi di casa in casa, si estese a tutta la città[1]. [2] Mentre Sardi bruciava, i Lidi e i Persiani che vi si trovavano, bloccati da ogni parte, perché le fiamme divampavano nei quartieri periferici ed essi non avevano nessuna via d'uscita dalla città, corsero tutti quanti nella piazza e sulle rive del fiume Pattolo, che, trasportando polvere d'oro giù dal Tmolo, taglia a metà la piazza e poi si getta nel fiume Ermo[2], il quale sfocia in mare. Radunatisi dunque lungo il Pattolo e nella piazza, i Lidi e i Persiani furono costretti a difendersi. [3] Gli Ioni, vedendo che parte dei nemici opponeva resistenza e altri sopraggiungevano in gran numero, spaventati si ritirarono verso il monte chiamato Tmolo e da lì durante la notte si allontanarono per tornare alle navi. [102, 1] Sardi fu devastata dal fuoco e, in essa, anche il santuario della dea locale Cibebe[1]: prendendo a pretesto questo fatto i Persiani in seguito bruciarono a loro volta i templi dei Greci[2]. Allora i Persiani che vivevano nei distretti al di qua del fiume Alis[3], avvisati in anticipo dell'aggressione, si radunarono e accorsero in aiuto ai Lidi. [2] Non trovarono più gli Ioni a Sardi ma, lanciatisi sulle loro tracce, li raggiunsero a Efeso. Gli Ioni si schierarono contro di loro, vennero a battaglia e furono pesantemente sconfitti[4]. [3] I Persiani ne uccisero molti e, tra gli altri caduti illustri, vi fu il comandante degli Eretriesi Evalcide, vincitore di corone negli agoni e molto elogiato da Simonide di Ceo. Quanti tra gli Ioni scamparono alla battaglia si dispersero nelle città.

Nasso (VI, 96) e di Eretria (VI, 101) durante la spedizione del 490 a. C.; infine, nel corso della spedizione di Serse, l'incendio del tempio di Apollo ad Abe (VIII, 33) e quello dell'acropoli di Atene (VIII, 53).

3. Si tratta delle guarnigioni che presidiavano quei territori; per l'Alis cfr. *supra*, V, 52 e n. 1.

4. Nel 498/497 a. C.

[103, 1] Τότε μὲν δὴ οὕτω ἠγωνίσαντο· μετὰ δὲ Ἀθηναῖοι μὲν τὸ παράπαν ἀπολιπόντες τοὺς Ἴωνας ἐπικαλεομένου σφέας πολλὰ δι' ἀγγέλων Ἀρισταγόρεω οὐκ ἔφασαν τιμωρήσειν σφι. Ἴωνες δὲ τῆς Ἀθηναίων συμμαχίης στερηθέντες (οὕτω γάρ σφι ὑπῆρχε πεποιημένα ἐς Δαρεῖον) οὐδὲν δὴ ἧσσον τὸν πρὸς βασιλέα πόλεμον ἐσκευάζοντο. [2] Πλώσαντες δὲ ἐς τὸν Ἑλλήσποντον Βυζάντιόν τε καὶ τὰς ἄλλας πόλις πάσας τὰς ταύτῃ ὑπ' ἑωυτοῖσι ἐποιήσαντο, ἐκπλώσαντές τε ἔξω τὸν Ἑλλήσποντον Καρίης τὴν πολλὴν προσεκτήσαντο σφίσι σύμμαχον εἶναι· καὶ γὰρ τὴν Καῦνον[1] πρότερον οὐ βουλομένην συμμαχέειν, ὡς ἐνέπρησαν τὰς Σάρδις, τότε σφι καὶ αὕτη προσεγένετο. [104, 1] Κύπριοι δὲ ἐθελονταί σφι πάντες προσεγένοντο πλὴν Ἀμαθουσίων· ἀπέστησαν μὲν γὰρ καὶ οὗτοι ὧδε ἀπὸ Μήδων[1]. Ἦν Ὀνήσιλος Γόργου μὲν τοῦ Σαλαμινίων βασιλέος ἀδελφεὸς νεώτερος, Χέρσιος δὲ τοῦ Σιρώμου τοῦ Εὐέλθοντος παῖς[2]. [2] Οὗτος ὡνὴρ πολλάκις μὲν καὶ πρότερον τὸν Γόργον παρηγορέετο ἀπίστασθαι ἀπὸ βασιλέος, τότε δέ, ὡς καὶ τοὺς Ἴωνας ἐπύθετο ἀπεστάναι, πάγχυ ἐπικείμενος ἐνῆγε. Ὡς δὲ οὐκ ἔπειθε τὸν Γόργον, ἐνθαῦτά μιν φυλάξας ἐξελθόντα τὸ ἄστυ τὸ Σαλαμινίων ὁ Ὀνήσιλος ἅμα τοῖσι ἑωυτοῦ στασιώτῃσι ἀπεκλήισε τῶν πυλέων. [3] Γόργος μὲν δὴ στερηθεὶς τῆς πόλιος ἔφευγε ἐς Μήδους· Ὀνήσιλος δὲ ἦρχε Σαλαμῖνος καὶ ἀνέπειθε πάντας Κυπρίους συναπίστασθαι. Τοὺς μὲν δὴ ἄλλους ἀνέπεισε, Ἀμαθουσίους δὲ οὐ βουλομένους οἱ πείθεσθαι ἐπολιόρκεε προσκατήμενος.

[105, 1] Ὀνήσιλος μέν νυν ἐπολιόρκεε Ἀμαθοῦντα, βασιλέϊ δὲ Δαρείῳ ὡς ἐξαγγέλθη Σάρδις ἁλούσας ἐμπεπρῆσθαι ὑπό τε Ἀθηναίων καὶ Ἰώνων, τὸν δὲ ἡγεμόνα γενέσθαι τῆς συλλογῆς ὥστε ταῦτα συνυφανθῆναι τὸν Μιλήσιον Ἀρισταγόρην, πρῶτα μὲν λέγεται αὐτόν, ὡς ἐπύθετο ταῦτα, Ἰώνων οὐδένα λόγον ποιησάμενον, εὖ εἰδότα ὡς οὗτοί γε οὐ καταπροΐξονται ἀπο-

103. 1. Su Cauno e i suoi abitanti cfr. I, 171-172 e 176.

104. 1. Cipro, conquistata da Amasi (cfr. II, 182), si era consegnata spontaneamente ai Persiani al tempo di Cambise (cfr. III, 19 e n. 4) e faceva parte del quinto distretto dell'impero (cfr. III, 91).

2. Per Gorgo cfr. VII, 98. Su Eveltone vedi IV, 162; quanto a Siromo, altro non è che la trascrizione greca di un nome proprio fenicio, Hiram (cfr. anche VII, 98 e n. 1); la genealogia fornita da Erodoto, se esatta, mostrerebbe una fa-

[103, 1] Allora dunque combatterono così. In seguito gli Ateniesi abbandonarono completamente gli Ioni e, nonostante i ripetuti appelli che Aristagora rivolse loro tramite messaggeri, dichiararono che non li avrebbero aiutati. Gli Ioni, pur privati dell'alleanza ateniese, nondimeno preparavano la guerra contro il re: tanto grave era quello che avevano fatto contro Dario. [2] Mossero per mare verso l'Ellesponto e assoggettarono Bisanzio e tutte le altre città della regione; usciti dall'Ellesponto, si garantirono l'alleanza della maggior parte della Caria; perfino Cauno[1], che in precedenza si era rifiutata di schierarsi dalla loro parte, dopo l'incendio di Sardi si unì anch'essa agli Ioni. [104, 1] I Ciprioti poi si unirono spontaneamente agli Ioni, tranne gli abitanti di Amatunte: in effetti anche i Ciprioti si erano ribellati ai Medi[1], nelle seguenti circostanze. Onesilo era fratello minore di Gorgo re di Salamina e figlio di Chersi figlio di Siromo figlio di Eveltone[2]. [2] Costui già prima aveva più volte esortato Gorgo a insorgere contro il re e allora, appena venne a conoscenza della rivolta della Ionia, fece pressione su di lui con grande insistenza. Ma poiché non riusciva a persuaderlo, Onesilo, con l'appoggio dei suoi seguaci, colse il momento in cui Gorgo era uscito dalla città di Salamina e lo chiuse fuori delle porte. [3] Gorgo, escluso dalla sua città, si rifugiò presso i Medi; Onesilo governava Salamina e cercava di convincere tutti i Ciprioti a ribellarsi insieme a lui. Gli altri riuscì a persuaderli, gli Amatusi, che non volevano dargli ascolto, li cinse d'assedio.

[105, 1] Onesilo dunque assediava Amatunte; il re Dario, allorché gli fu riferito che Sardi era stata presa e incendiata dagli Ateniesi e dagli Ioni, e che il capo di quell'alleanza e il tessitore di tale trama era Aristagora di Mileto, in un primo momento, si dice, non appena fu informato di questi fatti, senza tenere nessun conto degli Ioni (sapeva bene che loro

miglia reale greco-fenicia a Salamina, suggerendo una più generale commistione tra elementi greci e elementi fenici all'interno della popolazione di questa città.

στάντες, εἰρέσθαι οἵτινες εἶεν οἱ Ἀθηναῖοι, μετὰ δὲ πυθόμενον αἰτῆσαι τὸ τόξον, λαβόντα δὲ καὶ ἐπιθέντα ὀϊστὸν ἄνω πρὸς τὸν οὐρανὸν ἀπεῖναι, καί μιν ἐς τὸν ἠέρα βάλλοντα εἰπεῖν· [2] «Ὦ Ζεῦ, ἐκγενέσθαι μοι Ἀθηναίους τείσασθαι», εἴπαντα δὲ ταῦτα προστάξαι ἑνὶ τῶν θεραπόντων δείπνου προκειμένου αὐτῷ ἐς τρὶς ἑκάστοτε εἰπεῖν· «Δέσποτα, μέμνεο τῶν Ἀθηναίων». [106, 1] Προστάξας δὲ ταῦτα εἶπε, καλέσας ἐς ὄψιν Ἱστιαῖον τὸν Μιλήσιον, τὸν ὁ Δαρεῖος κατεῖχε χρόνον ἤδη πολλόν· «Πυνθάνομαι, Ἱστιαῖε, ἐπίτροπον τὸν σόν, τῷ σὺ Μίλητον ἐπέτρεψας, νεώτερα ἐς ἐμὲ πεποιηκέναι πρήγματα· ἄνδρας γάρ μοι ἐκ τῆς ἑτέρης ἠπείρου ἐπαγαγὼν καὶ Ἴωνας σὺν αὐτοῖσι τοὺς δώσοντας ἐμοὶ δίκην τῶν ἐποίησαν, τούτους ἀναγνώσας ἅμα ἐκείνοισι ἕπεσθαι Σαρδίων με ἀπεστέρηκε. [2] Νῦν ὦν κῶς τοι ταῦτα φαίνεται ἔχειν καλῶς; Κῶς δὲ ἄνευ τῶν σῶν βουλευμάτων τοιοῦτόν τι ἐπρήχθη; Ὅρα μὴ ἐξ ὑστέρης σεωυτὸν ἐν αἰτίῃ σχῇς». [3] Εἶπε πρὸς ταῦτα Ἱστιαῖος· «Βασιλεῦ, κοῖον ἐφθέγξαο ἔπος, ἐμὲ βουλεῦσαι πρῆγμα ἐκ τοῦ σοί τι ἢ μέγα ἢ σμικρὸν ἔμελλε λυπηρὸν ἀνασχήσειν; Τί δ' ἂν ἐπιδιζήμενος ποιοῖμι ταῦτα, τεῦ δὲ ἐνδεὴς ἐών; Τῷ πάρα μὲν πάντα ὅσα περ σοί, πάντων δὲ πρὸς σέο βουλευμάτων ἐπακούειν ἀξιεῦμαι. [4] Ἀλλ' εἴπερ τι τοιοῦτον οἷον σὺ εἴρηκας πρήσσει ὁ ἐμὸς ἐπίτροπος, ἴσθι αὐτὸν ἐπ' ἑωυτοῦ βαλόμενον πεπρηχέναι. Ἀρχὴν δὲ ἔγωγε οὐδὲ ἐνδέκομαι τὸν λόγον, ὅκως τι Μιλήσιοι καὶ ὁ ἐμὸς ἐπίτροπος νεώτερον πρήσσουσι περὶ πρήγματα τὰ σά· εἰ δ' ἄρα τι τοιοῦτο ποιεῦσι καὶ σὺ τὸ ἐὸν ἀκήκοας, ὦ βασιλεῦ, μάθε οἷον πρῆγμα ἐργάσαο ἐμὲ ἀπὸ θαλάσσης ἀνάσπαστον ποιήσας. [5] Ἴωνες γάρ οἴκασι ἐμεῦ ἐξ ὀφθαλμῶν σφι γενομένου ποιῆσαι τῶν πάλαι ἵμερον εἶχον· ἐμέο δ' ἂν ἐόντος ἐν Ἰωνίῃ οὐδεμία πόλις ὑπεκίνησε. Νῦν ὦν ὡς τάχος ἄφες με πορευθῆναι ἐς Ἰωνίην, ἵνα τοι κεῖνά τε πάντα καταρτίσω ἐς τὠυτὸ καὶ τὸν Μιλήτου ἐπίτροπον τοῦτον τὸν ταῦτα μηχανησάμενον ἐγχειρίθετον παραδῶ. [6] Ταῦτα δὲ κατὰ νόον τὸν σὸν ποιήσας θεοὺς ἐπόμνυμι τοὺς βασιληίους μὴ μὲν πρότερον ἐκδύσεσθαι τὸν ἔχων κιθῶνα καταβήσομαι ἐς Ἰωνίην, πρὶν

quella rivolta l'avrebbero pagata cara), domandò chi fossero gli Ateniesi; quando gli fu spiegato, chiese il suo arco e, appena lo ebbe in mano, vi incoccò una freccia, la tirò in alto verso il cielo e scagliandola in aria esclamò: [2] «O Zeus, che mi sia concesso di vendicarmi degli Ateniesi!». Ciò detto, ordinò a uno dei servi di ripetergli per tre volte, ogni volta che gli veniva servito il pranzo: «Padrone, ricordati degli Ateniesi». [106, 1] Impartito quest'ordine, convocò alla sua presenza Istieo di Mileto, che tratteneva presso di sé ormai da molto tempo, e gli disse: «Sono venuto a sapere, Istieo, che il tuo luogotenente, a cui hai affidato Mileto, ha tramato una rivolta ai miei danni: ha guidato contro di me uomini provenienti dall'altro continente e insieme a loro gli Ioni, che mi pagheranno quello che hanno fatto; ha convinto dunque gli Ioni a unirsi a costoro e mi ha privato di Sardi. [2] Ebbene, ti sembra che sia una bella cosa? E come avrebbe potuto realizzarsi senza i tuoi consigli? Bada di non essere chiamato a risponderne un giorno». [3] Istieo replicò: «O re, che parole hai mai pronunciato? Io avrei suggerito azioni dalle quali potesse derivare per te un danno grande o piccolo? A che cosa avrei dovuto mirare con un simile comportamento? Di che cosa ho bisogno? Io che ho tutto quello che hai tu, io che sono considerato degno di essere messo a parte di tutti i tuoi progetti. [4] Ma se il mio luogotenente si comporta come tu hai detto, sappi che ha agito di sua iniziativa. Per conto mio, io non credo assolutamente a questa storia, che cioè i Milesi e il mio luogotenente stiano tramando contro di te: ma se realmente stanno facendo qualcosa del genere e ciò che hai saputo è la verità, cerca di capire, o re, che risultato hai ottenuto a strapparmi dal mare. [5] È verosimile che gli Ioni, lontani dai miei occhi, abbiano compiuto quanto da tempo desideravano: ma se io fossi stato in Ionia, nessuna città si sarebbe mossa. Ora dunque lasciami partire al più presto per la Ionia, per rimettere tutto a posto e per consegnare nelle tue mani il governatore di Mileto, il responsabile di questo complotto. [6] E quando avrò sistemato le cose secondo i tuoi desideri, giuro in nome degli dei della famiglia reale che non mi toglierò la tunica con la quale giungerò nella Ionia prima di

ἄν τοι Σαρδὼ νῆσον τὴν μεγίστην δασμοφόρον ποιήσω[1]». [107] Ἱστιαῖος μὲν δὴ λέγων ταῦτα διέβαλλε, Δαρεῖος δὲ ἐπείθετο καί μιν ἀπίει, ἐντειλάμενος, ἐπεὰν τὰ ὑπέσχετό οἱ ἐπιτελέα ποιήσῃ, παραγίνεσθαί οἱ ὀπίσω ἐς τὰ Σοῦσα.

[108, 1] Ἐν ᾧ δὲ ἡ ἀγγελίη τε περὶ τῶν Σαρδίων παρὰ βασιλέα ἀνήιε καὶ Δαρεῖος τὰ περὶ τὸ τόξον ποιήσας Ἱστιαίῳ ἐς λόγους ἦλθε καὶ Ἱστιαῖος μεμετιμένος ὑπὸ Δαρείου ἐκομίζετο ἐπὶ θάλασσαν, ἐν τούτῳ παντὶ τῷ χρόνῳ ἐγίνετο τάδε· πολιορκέοντι τῷ Σαλαμινίῳ Ὀνησίλῳ Ἀμαθουσίους ἐξαγγέλλεται νηυσὶ στρατιὴν πολλὴν ἄγοντα Περσικὴν Ἀρτύβιον ἄνδρα Πέρσην προσδόκιμον ἐς τὴν Κύπρον εἶναι. [2] Πυθόμενος δὲ ταῦτα ὁ Ὀνήσιλος κήρυκας διέπεμπε ἐς τὴν Ἰωνίην ἐπικαλεύμενός σφεας. Ἴωνες δὲ οὐκ ἐς μακρὴν βουλευσάμενοι ἧκον πολλῷ στόλῳ. Ἴωνές τε δὴ παρῆσαν ἐς τὴν Κύπρον καὶ οἱ Πέρσαι νηυσὶ διαβάντες ἐκ τῆς Κιλικίης ἤισαν ἐπὶ τὴν Σαλαμῖνα πεζῇ· τῇσι δὲ νηυσὶ οἱ Φοίνικες περιέπλεον τὴν ἄκρην αἳ καλεῦνται Κληίδες τῆς Κύπρου[1]. [109, 1] Τούτου δὲ τοιούτου γινομένου ἔλεξαν οἱ τύραννοι τῆς Κύπρου, συγκαλέσαντες τῶν Ἰώνων τοὺς στρατηγούς· «Ἄνδρες Ἴωνες, αἵρεσιν ὑμῖν δίδομεν ἡμεῖς οἱ Κύπριοι ὁκοτέροισι βούλεσθε προσφέρεσθαι ἢ Πέρσῃσι ἢ Φοίνιξι. [2] Εἰ μὲν γὰρ πεζῇ βούλεσθε ταχθέντες Περσέων διαπειρᾶσθαι, ὥρη ἂν εἴη ὑμῖν ἐκβάντας ἐκ τῶν νεῶν τάσσεσθαι πεζῇ, ἡμέας δὲ ἐς τὰς νέας ἐσβαίνειν τὰς ὑμετέρας Φοίνιξι ἀνταγωνιευμένους· εἰ δὲ Φοινίκων μᾶλλον βούλεσθε διαπειρᾶσθαι, ποιέειν χρεόν ἐστι ὑμέας, ὁκότερα ἂν δὴ τούτων ἕλησθε, ὅκως τὸ κατ' ὑμέας ἔσται ἥ τε Ἰωνίη καὶ ἡ Κύπρος ἐλευθέρη». [3] Εἶπαν Ἴωνες πρὸς ταῦτα· «Ἡμέας [δὲ] ἀπέπεμψε τὸ κοινὸν τῶν Ἰώνων φυλάξοντας τὴν θάλασσαν, ἀλλ' οὐκ ἵνα Κυπρίοισι τὰς νέας παραδόντες αὐτοὶ πεζῇ Πέρσῃσι προσφερώμεθα. Ἡμεῖς μέν νυν ἐπ' οὗ ἐτάχθημεν, ταύτῃ πειρησόμεθα εἶναι χρηστοί· ὑμέας δὲ χρεόν ἐστι,

106. 1. Cfr. I, 170; VI, 2. L'opinione che la Sardegna fosse l'isola più vasta del Mediterraneo era largamente diffusa nell'antichità: cfr. ad es. Pausania, IV, 23, 5 (dove sono i Messeni a pensare di trasferirvisi). Essa costituiva per gli Ioni un'ambita meta di colonizzazione: cfr. ancora I, 170; *infra*, V, 124.

aver reso tua tributaria la Sardegna, la più grande delle isole[1]». [107] Istieo con tale discorso tentava di ingannare Dario: questi si lasciò persuadere e lo fece partire, ingiungendogli di ritornare da lui a Susa non appena avesse portato a termine ciò che aveva promesso.

[108, 1] Nel periodo in cui giungeva al re la notizia della presa di Sardi, in cui Dario, dopo l'episodio dell'arco, venne a colloquio con Istieo e Istieo, autorizzato da Dario, si recava sulla costa, in tutto questo periodo avvenne quanto segue. A Onesilo di Salamina che stava assediando Amatunte fu annunciato che era imminente l'arrivo a Cipro del persiano Artibio, a capo di una grande armata persiana. [2] Appresa tale notizia, Onesilo inviò araldi nella Ionia per chiedere aiuto: e gli Ioni, dopo aver rapidamente preso una decisione, giunsero a Cipro con una flotta consistente. Erano appena arrivati, che i Persiani, sbarcati a Cipro provenendo dalla Cilicia, si diressero per via di terra verso Salamina: intanto i Fenici con la flotta circumnavigavano il promontorio chiamato Chiavi di Cipro[1]. [109, 1] Mentre si verificavano questi fatti, i tiranni di Cipro, convocati i comandanti degli Ioni, dissero loro: «Uomini della Ionia, noi Ciprioti vi lasciamo scegliere chi preferite attaccare, i Persiani o i Fenici. [2] Se volete misurarvi con i Persiani in una battaglia sulla terraferma, è tempo per voi di scendere dalle navi e di schierare la fanteria, e per noi di imbarcarci sulla vostra flotta per affrontare i Fenici. Se invece preferite battervi con i Fenici, dovete comunque, qualunque sia la vostra scelta, impegnarvi ad assicurare, per quanto dipende da voi, la libertà della Ionia e di Cipro». [3] A tali parole gli Ioni risposero: «Il consiglio comune degli Ioni ci ha mandati qui per presidiare il mare, non per consegnare le navi ai Ciprioti e combattere sulla terraferma contro i Persiani. Noi dunque nel posto che ci è stato assegnato, là cercheremo di essere valorosi. Ma è necessario che voi vi comportiate da uo-

108. 1. Secondo Strabone, XIV, 6, 2, questo era propriamente il nome non del promontorio, ma di un gruppo di isolotti situati vicino all'estrema punta orientale dell'isola.

ἀναμνησθέντας οἷα ἐπάσχετε δουλεύοντες πρὸς τῶν Μήδων, γίνεσθαι ἄνδρας ἀγαθούς». [110] Ἴωνες μὲν τούτοισι ἀμείψαντο· μετὰ δὲ ἡκόντων ἐς τὸ πεδίον τὸ Σαλαμινίων τῶν Περσέων διέτασσον οἱ βασιλέες τῶν Κυπρίων τοὺς μὲν ἄλλους Κυπρίους κατὰ τοὺς ἄλλους στρατιώτας ἀντιτάσσοντες, Σαλαμινίων δὲ καὶ Σολίων[1] ἀπολέξαντες τὸ ἄριστον ἀντέτασσον Πέρσῃσι. Ἀρτυβίῳ δὲ τῷ στρατηγῷ τῶν Περσέων ἐθελοντὴς ἀντετάσσετο Ὀνήσιλος. [111, 1] Ἤλαυνε δὲ ἵππον ὁ Ἀρτύβιος δεδιδαγμένον πρὸς ὁπλίτην ἵστασθαι ὀρθόν. Πυθόμενος ὦν ταῦτα ὁ Ὀνήσιλος, ἦν γάρ οἱ ὑπασπιστὴς γένος μὲν Κάρ, τὰ δὲ πολέμια κάρτα δόκιμος καὶ ἄλλως λήματος πλέος[1], εἶπε πρὸς τοῦτον· [2] «Πυνθάνομαι τὸν Ἀρτυβίου ἵππον ἱστάμενον ὀρθὸν καὶ ποσὶ καὶ στόματι κατεργάζεσθαι πρὸς τὸν ἂν προσενειχθῇ. Σὺ ὦν βουλευσάμενος εἰπὲ αὐτίκα ὁκότερον βούλεαι φυλάξας πλῆξαι, εἴτε τὸν ἵππον εἴτε αὐτὸν Ἀρτύβιον». [3] Εἶπε πρὸς ταῦτα ὁ ὀπέων αὐτοῦ· «Ὦ βασιλεῦ, ἕτοιμος μὲν ἐγώ εἰμι ποιέειν καὶ ἀμφότερα καὶ τὸ ἕτερον αὐτῶν καὶ πάντως τὸ ἂν σὺ ἐπιτάσσῃς· ὡς μέντοι ἔμοιγε δοκέει εἶναι τοῖσι σοῖσι πρήγμασι προσφερέστερον, φράσω. [4] Βασιλέα μὲν καὶ στρατηγὸν χρεὸν εἶναί φημι βασιλέϊ τε καὶ στρατηγῷ προσφέρεσθαι (ἤν τε γὰρ κατέλῃς ἄνδρα στρατηγόν, μέγα τοι γίνεται, καὶ δεύτερα, ἢν σὲ ἐκεῖνος, τὸ μὴ γένοιτο, ὑπὸ ἀξιοχρέου καὶ ἀποθανεῖν ἡμίσεα συμφορή), ἡμέας δὲ τοὺς ὑπηρέτας ἑτέροισί τε ὑπηρέτῃσι προσφέρεσθαι καὶ πρὸς ἵππον· τοῦ σὺ τὰς μηχανὰς μηδὲν φοβηθῇς· ἐγὼ γάρ τοι ὑποδέκομαι μή μιν ἀνδρὸς ἔτι γε μηδενὸς στήσεσθαι ἐναντίον». [112, 1] Ταῦτα εἶπε, καὶ μεταυτίκα συνέμισγε τὰ στρατόπεδα πεζῇ καὶ νηυσί. Νηυσὶ μέν νυν Ἴωνες ἄκροι γενόμενοι ταύτην τὴν ἡμέρην ὑπερεβάλοντο τοὺς Φοίνικας, καὶ τούτων Σάμιοι ἠρίστευσαν· πεζῇ δέ, ὡς συνῆλθον τὰ στρατόπεδα, συμπεσόντα ἐμάχοντο. [2] Κατὰ δὲ τοὺς στρατηγοὺς ἀμφοτέρους τάδε ἐγίνετο· ὡς προσεφέρετο πρὸς τὸν Ὀνήσιλον ὁ Ἀρτύβιος ἐπὶ τοῦ ἵππου κατήμενος, ὁ Ὀνήσιλος

110. 1. I due centri più ellenizzati dell'isola.

mini coraggiosi, ricordando i mali sofferti quando eravate schiavi dei Medi». [110] Così risposero gli Ioni. Poi, quando i Persiani giunsero nella pianura di Salamina, i re di Cipro schierarono gli altri Ciprioti contro gli altri soldati, mentre scelsero per opporli ai Persiani gli uomini migliori di Salamina e di Soli[1]; Onesilo, di sua iniziativa, prese posizione di fronte al comandante dei Persiani Artibio. [111, 1] Artibio montava un cavallo addestrato a impennarsi davanti a un uomo in armi. Onesilo ne fu informato e avendo uno scudiero di stirpe caria, assai esperto nell'arte militare e inoltre pieno di coraggio[1], gli disse: [2] «Ho saputo che il cavallo di Artibio, impennandosi, con gli zoccoli e con i denti finisce il nemico con cui viene alle prese. Tu pensaci e poi dimmi subito chi dei due vuoi tener d'occhio e colpire, se il cavallo o Artibio stesso». [3] A queste parole lo scudiero rispose: «O re, io sono pronto a fare entrambe le cose oppure una delle due e, in generale, qualunque cosa tu mi ordini: ma ti spiegherò quello che mi sembra più conveniente alla tua condizione. [4] Io dico che un re e un comandante deve combattere contro un re e un comandante: infatti se uccidi un generale, è per te una grande gloria; se invece — non sia mai! — è lui a uccidere te, morire a opera di un degno avversario non è che una mezza sciagura. È a noi servitori che si addice battersi contro altri servitori o contro un cavallo. Tu non temere assolutamente i trucchi di questo cavallo: ti prometto che non si impennerà più davanti a nessuno». [112, 1] Così disse e subito dopo gli eserciti si scontrarono per terra e per mare. Sul mare gli Ioni, che quel giorno furono valorosissimi, surclassarono i Fenici; tra loro i migliori risultarono i Sami. Sulla terraferma i due schieramenti, attaccata battaglia, combatterono corpo a corpo; [2] ed ecco che cosa accadde ai due comandanti. Quando Artibio, sul suo cavallo, mosse contro Onesilo, questi, come aveva concordato con lo scudiero, colpì Artibio

111. 1. Ritroviamo qui il personaggio dello scudiero fedele e astuto, che già aveva fatto la sua comparsa con lo scudiero di Dario, Ebare (cfr. III, 85-87).

κατὰ συνεθήκατο τῷ ὑπασπιστῇ παίει προσφερόμενον αὐτὸν τὸν Ἀρτύβιον· ἐπιβαλόντος δὲ τοῦ ἵππου τοὺς πόδας ἐπὶ τὴν τοῦ Ὀνησίλου ἀσπίδα, ἐνθαῦτα ὁ Κὰρ δρεπάνῳ[1] πλήξας ἀπαράσσει τοῦ ἵππου τοὺς πόδας. Ἀρτύβιος μὲν δὴ ὁ στρατηγὸς τῶν Περσέων ὁμοῦ τῷ ἵππῳ πίπτει αὐτοῦ ταύτῃ· [113, 1] μαχομένων δὲ καὶ τῶν ἄλλων Στησήνωρ, τύραννος ἐὼν Κουρίου, προδιδοῖ ἔχων δύναμιν ἀνδρῶν περὶ ἑωυτὸν οὐ σμικρήν. Οἱ δὲ Κουριέες οὗτοι λέγονται εἶναι Ἀργείων ἄποικοι. Προδόντων δὲ τῶν Κουριέων αὐτίκα καὶ τὰ Σαλαμινίων πολεμιστήρια ἅρματα[1] τὠυτὸ τοῖσι Κουριεῦσι ἐποίεον. Γινομένων δὲ τούτων κατυπέρτεροι ἦσαν οἱ Πέρσαι τῶν Κυπρίων. [2] Τετραμμένου δὲ τοῦ στρατοπέδου ἄλλοι τε ἔπεσον πολλοὶ καὶ δὴ καὶ Ὀνήσιλός τε ὁ Χέρσιος, ὅς περ τὴν Κυπρίων ἀπόστασιν ἔπρηξε, καὶ ὁ Σολίων βασιλεὺς Ἀριστόκυπρος ὁ Φιλοκύπρου, Φιλοκύπρου δὲ τούτου τὸν Σόλων ὁ Ἀθηναῖος ἀπικόμενος ἐς Κύπρον ἐν ἔπεσι αἴνεσε τυράννων μάλιστα[2]. [114, 1] Ὀνησίλου μέν νυν Ἀμαθούσιοι, ὅτι σφέας ἐπολιόρκησε, ἀποταμόντες τὴν κεφαλὴν ἐκόμισαν ἐς Ἀμαθοῦντα καί μιν ἀνεκρέμασαν ὑπὲρ τῶν πυλέων. Κρεμαμένης δὲ τῆς κεφαλῆς καὶ ἤδη ἐούσης κοίλης ἑσμὸς μελισσέων ἐσδὺς ἐς αὐτὴν κηρίων μιν ἐνέπλησε. [2] Τούτου δὲ γενομένου τοιούτου (ἐχρέωντο γὰρ περὶ αὐτῆς οἱ Ἀμαθούσιοι) ἐμαντεύθη σφι τὴν μὲν κεφαλὴν κατελόντας θάψαι, Ὀνησίλῳ δὲ θύειν ὡς ἥρωι ἀνὰ πᾶν ἔτος, καί σφι ποιεῦσι ταῦτα ἄμεινον συνοίσεσθαι. [115, 1] Ἀμαθούσιοι μέν νυν ἐποίευν ταῦτα καὶ τὸ μέχρι ἐμεῦ, Ἴωνες δὲ οἱ ἐν Κύπρῳ ναυμαχήσαντες ἐπείτε ἔμαθον τὰ πρήγματα τὰ Ὀνησίλου διεφθαρμένα καὶ τὰς πόλις τῶν Κυπρίων πολιορκευμένας τὰς ἄλλας πλὴν Σαλαμῖνος, ταύτην δὲ Γόργῳ τῷ προτέρῳ βασιλέϊ[1] τοὺς Σαλαμινίους παραδόντας, αὐτίκα μαθόντες οἱ Ἴωνες ταῦτα

112. 1. Le falci (δρέπανα) facevano parte delle armi in dotazione a Lici e Cari: cfr. VII, 92-93.

113. 1. I carri da guerra dopo l'epoca micenea erano completamente scomparsi dall'arsenale dei Greci; anche il fatto che nell'*Iliade* essi compaiano, ma utilizzati in modo del tutto improprio (gli eroi li impiegano come mezzi di trasporto per raggiungere il campo di battaglia), dimostra che già a quell'epoca, se pure si conservava il ricordo della loro esistenza, non si aveva più la minima idea del loro uso effettivo. La presenza di carri da guerra nell'esercito di Salamina di Cipro è probabilmente da ascriversi a influenze orientali.

stesso che si lanciava contro di lui; e allorché il cavallo levò gli zoccoli contro lo scudo di Onesilo, il Cario con un colpo di falce[1] gli troncò le zampe. Artibio, comandante dei Persiani, cadde lì sul posto insieme al cavallo. [113, 1] Mentre anche gli altri erano impegnati nel combattimento, Stesenore, tiranno di Curio, passò al nemico con il suo notevole contingente di soldati; i Curiei si dice che siano coloni di Argo. Subito dopo il tradimento dei Curiei, anche il reparto dei carri da guerra di Salamina[1] fece altrettanto. A causa di tali defezioni, i Persiani ebbero la meglio sui Ciprioti. [2] Quando le truppe di questi ultimi si diedero alla fuga, molti perirono, tra gli altri anche Onesilo figlio di Chersi, il promotore della rivolta dei Ciprioti, e il re dei Solii Aristocipro figlio di Filocipro, di quel Filocipro che l'ateniese Solone, recatosi a Cipro, aveva elogiato nei suoi versi più di tutti gli altri tiranni[2]. [114, 1] A Onesilo, poiché li aveva assediati, gli Amatusi tagliarono la testa, la portarono ad Amatunte e la appesero sopra le porte. La testa era appesa là ed era ormai vuota, quando uno sciame di api vi si introdusse e la riempì di favi. [2] In seguito a tale episodio, gli Amatusi consultarono l'oracolo riguardo a quella testa: fu risposto loro di staccarla da lassù, di seppellirla e di compiere ogni anno sacrifici in onore di Onesilo, venerandolo come un eroe: se avessero agito in questo modo, le cose sarebbero andate meglio. [115, 1] Gli Amatusi così fecero e continuano a farlo ancora ai miei tempi. Gli Ioni che avevano combattuto sul mare nelle acque di Cipro, allorché appresero che la potenza di Onesilo era distrutta e che le città di Cipro erano assediate tranne Salamina, riconsegnata per altro dai suoi abitanti al precedente re Gorgo[1], gli Ioni dunque, appena seppero tutto ciò, salparono immediata-

2. Plutarco, *Sol.*, 26, nel dare notizia del viaggio di Solone a Cipro, narra che Filocipro aveva mutato il nome della città di Epea in Soli proprio in onore di Solone; ci ha inoltre tramandato tre distici di un'elegia (fr. 7 Diehl = 11 Gentili-Prato) in cui Solone prendeva congedo da Filocipro.

115. 1. Gorgo si era rifugiato presso i Persiani (cfr. *supra*, V, 104) e in seguito parteciperà alla spedizione di Serse: cfr. VII, 98.

ἀπέπλεον ἐς τὴν Ἰωνίην. [2] Τῶν δὲ ἐν Κύπρῳ πολίων ἀντέσχε χρόνον ἐπὶ πλεῖστον πολιορκευμένη Σόλοι, τὴν πέριξ ὑπορύσσοντες τὸ τεῖχος πέμπτῳ μηνὶ εἷλον οἱ Πέρσαι. [116] Κύπριοι μὲν δὴ ἐνιαυτὸν ἐλεύθεροι γενόμενοι αὖτις ἐκ νέης κατεδεδούλωντο· Δαυρίσης δὲ ἔχων Δαρείου θυγατέρα καὶ Ὑμαίης τε καὶ Ὀτάνης, ἄλλοι Πέρσαι στρατηγοί, ἔχοντες καὶ οὗτοι Δαρείου θυγατέρας, ἐπιδιώξαντες τοὺς ἐς Σάρδις στρατευσαμένους Ἰώνων καὶ ἐσαράξαντές σφεας ἐς τὰς νέας, τῇ μάχῃ ὡς ἐπεκράτησαν[1], τὸ ἐνθεῦτεν ἐπιδιελόμενοι τὰς πόλις ἐπόρθεον.

[117] Δαυρίσης μὲν τραπόμενος πρὸς τὰς ἐν Ἑλλησπόντῳ πόλις εἷλε μὲν Δάρδανον, εἷλε δὲ Ἄβυδόν τε καὶ Περκώτην καὶ Λάμψακον καὶ Παισόν[1]· ταύτας μὲν ἐπ' ἡμέρῃ ἑκάστῃ αἵρεε, ἀπὸ δὲ Παισοῦ ἐλαύνοντί οἱ ἐπὶ Πάριον πόλιν ἦλθε ἀγγελίη τοὺς Κᾶρας τὠυτὸ Ἴωσι φρονήσαντας ἀπεστάναι ἀπὸ Περσέων. Ἀποστρέψας ὦν ἐκ τοῦ Ἑλλησπόντου ἤλαυνε τὸν στρατὸν ἐπὶ τὴν Καρίην. [118, 1] Καί κως ταῦτα τοῖσι Καρσὶ ἐξαγγέλθη πρότερον ἢ τὸν Δαυρίσην ἀπικέσθαι. Πυθόμενοι δὲ οἱ Κᾶρες συνελέγοντο ἐπὶ Λευκάς τε στήλας καλεομένας καὶ ποταμὸν Μαρσύην[1], ὃς ῥέων ἐκ τῆς Ἰδριάδος χώρης ἐς τὸν Μαίανδρον ἐκδιδοῖ. [2] Συλλεχθέντων δὲ τῶν Καρῶν ἐνθαῦτα ἐγίνοντο βουλαὶ ἄλλαι τε πολλαὶ καὶ ἀρίστη γε δοκέουσα εἶναι ἐμοὶ Πιξωδάρου τοῦ Μαυσώλου ἀνδρὸς Κινδυέος[2], ὃς τοῦ Κιλίκων βασιλέος Συεννέσιος[3] εἶχε θυγατέρα. Τούτου τοῦ ἀνδρὸς ἡ γνώμη ἔφερε διαβάντας τὸν Μαίανδρον τοὺς Κᾶρας καὶ κατὰ νώτου ἔχοντας τὸν ποταμὸν οὕτω συμβάλλειν, ἵνα μὴ ἔχοντες ὀπίσω φεύγειν οἱ Κᾶρες αὐτοῦ τε μένειν ἀναγκαζόμενοι γινοίατο ἔτι ἀμείνονες τῆς φύσιος. [3] Αὕτη μέν νυν οὐκ ἐνίκα ἡ γνώμη, ἀλλὰ τοῖσι Πέρσῃσι κατὰ νώτου γίνεσθαι τὸν Μαίανδρον μᾶλλον

116. 1. Si tratta della battaglia di Efeso (cfr. *supra*, V, 102): Daurise, Imea e Otane erano i comandanti delle truppe persiane giunte in aiuto ad Artafrene; è probabile, ma non certo, che questo Otane sia lo stesso menzionato in V, 25-26.

117. 1. Per Dardano cfr. VII, 43; per Abido vedi VII, 33 e n. 1; su Lampsaco cfr. VI, 37-39.

118. 1. Il Marsia è l'attuale Tchin-tchai; quanto all'Idriade era quella parte della Caria che aveva come centro principale Idrias ovvero Crisaori, chiamata in seguito Stratonicea (cfr. PAUSANIA, V, 21, 10).

mente alla volta della Ionia. [2] Delle città di Cipro quella che resisté più a lungo all'assedio fu Soli: i Persiani riuscirono a prenderla dopo quattro mesi, scavando tutto intorno sotto alle mura. [116] Così i Ciprioti, dopo essere stati liberi per un anno, erano ricaduti nuovamente nella schiavitù. Daurise, genero di Dario, Imea e Otane (anch'essi comandanti persiani e generi di Dario), avevano inseguito gli Ioni che avevano fatto la spedizione contro Sardi e li avevano ricacciati sulle loro navi; e dopo averli sconfitti in battaglia[1], si divisero le città e le saccheggiarono.

[117] Daurise si volse contro le città dell'Ellesponto: conquistò Dardano, prese Abido e Percote e Lampsaco e Peso[1] (queste ultime le conquistò al ritmo di una al giorno); mentre da Peso marciava sulla città di Pario gli giunse la notizia che i Cari, animati dagli stessi sentimenti degli Ioni, erano insorti contro i Persiani. Allora si allontanò dall'Ellesponto e mosse con l'esercito contro la Caria. [118, 1] In qualche modo i Cari ne furono informati prima che Daurise arrivasse. Appena lo seppero, si riunirono nella località chiamata Colonne Bianche sul fiume Marsia, che proviene dal paese di Idriade e si getta nel Meandro[1]. [2] Nel corso della riunione dei Cari emersero molti differenti pareri e il migliore, a mio avviso, fu quello di Pissodaro figlio di Mausolo, di Cindie[2], il quale aveva sposato la figlia del re dei Cilici Siennesi[3]. La sua proposta era la seguente: i Cari dovevano attraversare il Meandro e combattere con il fiume alle spalle, perché, non avendo la possibilità di ritirarsi, fossero costretti a restare sul posto e a essere ancora più valorosi di quanto lo fossero per natura. [3] Ma questa opinione non riuscì a prevalere; i Cari preferirono anzi che fossero i Persiani e non loro ad avere il Meandro alle spalle, nella convinzione, evidentemente, che se

2. Per Cindie vedi STRABONE, XIV, 2, 20.
3. Siennesi probabilmente era un titolo che Erodoto ha scambiato per un nome proprio: cfr. I, 74 e n. 3.

ἢ σφίσι, δηλαδὴ ἢν φυγὴ τῶν Περσέων γένηται καὶ ἑσσωθέωσι τῇ συμβολῇ, ὡς οὐκ ἀπονοστήσουσι ἐς τὸν ποταμὸν ἐσπίπτοντες. [119, 1] Μετὰ δὲ παρεόντων καὶ διαβάντων τὸν Μαίανδρον τῶν Περσέων ἐνθαῦτα ἐπὶ τῷ Μαρσύῃ ποταμῷ συνέβαλόν τε τοῖσι Πέρσῃσι οἱ Κᾶρες καὶ μάχην ἐμαχέσαντο ἰσχυρὴν καὶ ἐπὶ χρόνον πολλόν, τέλος δὲ ἑσσώθησαν διὰ πλῆθος. Περσέων μὲν δὴ ἔπεσον ἄνδρες ἐς δισχιλίους, Καρῶν δὲ ἐς μυρίους. [2] Ἐνθεῦτεν δὲ οἱ διαφυγόντες αὐτῶν κατειλήθησαν ἐς Λάβραυνδα[1] ἐς Διὸς στρατίου ἱρόν, μέγα τε καὶ ἅγιον ἄλσος πλατανίστων. Μοῦνοι δὲ τῶν ἡμεῖς ἴδμεν Κᾶρές εἰσι οἳ Διὶ στρατίῳ θυσίας ἀνάγουσι. Κατειληθέντες δὲ ὦν οὗτοι ἐνθαῦτα ἐβουλεύοντο περὶ σωτηρίης, ὁκότερα ἢ παραδόντες σφέας αὐτοὺς Πέρσῃσι ἢ ἐκλιπόντες τὸ παράπαν τὴν Ἀσίην ἄμεινον πρήξουσι. [120] Βουλευομένοισι δέ σφι ταῦτα παραγίνονται βοηθέοντες Μιλήσιοί τε καὶ οἱ τούτων σύμμαχοι. Ἐνθαῦτα δὲ τὰ μὲν πρότερον οἱ Κᾶρες ἐβουλεύοντο μετῆκαν, οἱ δὲ αὖτις πολεμέειν ἐξ ἀρχῆς ἀρτέοντο. Καὶ ἐπιοῦσί τε τοῖσι Πέρσῃσι συμβάλλουσι καὶ μαχεσάμενοι ἐπὶ πλέον ἢ πρότερον ἑσσώθησαν· πεσόντων δὲ τῶν πάντων πολλῶν μάλιστα Μιλήσιοι ἐπλήγησαν. [121] Μετὰ δὲ τοῦτο τὸ τρῶμα ἀνέλαβόν τε καὶ ἀνεμαχέσαντο οἱ Κᾶρες. Πυθόμενοι γὰρ ὡς στρατεύεσθαι ὁρμέαται οἱ Πέρσαι ἐπὶ τὰς πόλις σφέων, ἐλόχησαν τὴν ἐν Πηδάσοισι[1] ὁδόν, ἐς τὴν ἐμπεσόντες οἱ Πέρσαι νυκτὸς διεφθάρησαν καὶ αὐτοὶ καὶ οἱ στρατηγοὶ αὐτῶν, Δαυρίσης καὶ Ἀμόργης καὶ Σισιμάκης· σὺν δέ σφι ἀπέθανε καὶ Μύρσος ὁ Γύγεω[2]. Τοῦ δὲ λόχου τούτου ἡγεμὼν ἦν Ἡρακλείδης Ἰβανώλλιος ἀνὴρ Μυλασεύς[3]. Οὗτοι μέν νυν τῶν Περσέων οὕτω διεφθάρησαν, [122, 1] Ὑμαίης δὲ καὶ αὐτὸς ἐὼν τῶν ἐπιδιωξάντων τοὺς

119. 1. Villaggio nel territorio di Milasa; Zeus, oltre che Stratios (cioè protettore degli eserciti), vi era chiamato anche Labrayndos, da λάβρυς, l'ascia bipenne (che ritroviamo spesso anche sulle monete carie); per questo santuario cfr. STRABONE, XIV, 2, 23.

121. 1. STRABONE, XIV, 1, 59, parla di due città con questo nome: la prima, un piccolo centro nel territorio di Stratonicea; la seconda, scomparsa all'epoca di Strabone, più importante, era situata nell'entroterra di Alicarnasso e, sempre secondo Strabone (*ibidem*), era la città a cui alludeva Erodoto a proposito della barba prodigiosa della sacerdotessa di Atena (I, 175; VIII, 104): è molto probabile che anche qui Erodoto si riferisca a questa seconda città; vedi anche VI, 20.

i Persiani fossero stati sconfitti in battaglia e si fossero dati alla fuga, non avrebbero potuto tornare indietro e sarebbero caduti nel fiume. [119, 1] Poi i Persiani arrivarono e varcarono il Meandro: i Cari si scontrarono con loro sulle rive del fiume Marsia e sostennero a lungo un accanito combattimento, ma alla fine furono sopraffatti dal numero. Dei Persiani ne caddero circa duemila, dei Cari diecimila. [2] I Cari superstiti da lì si rifugiarono a Labraunda[1] nel santuario di Zeus Stratios, un grande bosco sacro di platani (a nostra conoscenza, i Cari sono gli unici che sacrificano a Zeus Stratios). Asserragliatisi là, discutevano su come salvarsi, chiedendosi se avrebbero fatto meglio ad arrendersi ai Persiani oppure ad abbandonare senz'altro l'Asia. [120] Mentre si consultavano su questo, sopraggiunsero in aiuto i Milesi e i loro alleati; allora i Cari rinunciarono ai progetti di cui stavano discutendo e si prepararono a riprendere da capo la guerra. Attaccarono i Persiani che stavano muovendo contro di loro e, venuti a battaglia, furono sconfitti più duramente di prima: in tutti i contingenti caddero molti uomini, ma furono soprattutto i Milesi a subire pesanti perdite. [121] In seguito i Cari ripararono alla disfatta e si presero la rivincita: informati che i Persiani si apprestavano a marciare sulle loro città, tesero un'imboscata lungo la strada di Pedasa[1]: i Persiani vi piombarono di notte e furono massacrati, loro e i loro comandanti, Daurise, Amorge e Sisimace; e con essi morì anche Mirso figlio di Gige[2]. Il comandante dell'agguato fu Eraclide figlio di Ibanolli, di Milasa[3]. Così dunque furono sterminati questi Persiani. [122, 1] Imea, che aveva partecipato anche lui al-

2. Su costui cfr. III, 122 e n. 2.

3. Fratello di Oliato, il tiranno di Milasa deposto da Aristagora (cfr. *supra*, V, 37): non è da escludersi che Erodoto, il quale appare assai ben informato sui Cari e animato da rispetto e considerazione nei loro confronti, abbia utilizzato, oltre alle consuete fonti orali, anche una biografia su Eracleide scritta da Scilace di Carianda, di cui ci dà notizia il lessico di Suida, *s. v.* (= *F. Gr. Hist.* 709 T 1): per un approfondimento della questione rinviamo a B. Virgilio, *op. cit.*, 131-132, con bibliografia, nonché a Legrand, *op. cit.*, V, 58 e n. 2 (il quale però si mostra più scettico al riguardo).

ἐς Σάρδις στρατευσαμένους Ἰώνων[1], τραπόμενος ἐς τὴν Προποντίδα εἷλε Κίον τὴν Μυσίην. [2] Ταύτην δὲ ἐξελών, ὡς ἐπύθετο τὸν Ἑλλήσποντον ἐκλελοιπέναι Δαυρίσην καὶ στρατεύεσθαι ἐπὶ Καρίης[2], καταλιπὼν τὴν Προποντίδα ἐπὶ τὸν Ἑλλήσποντον ἦγε τὸν στρατόν, καὶ εἷλε μὲν Αἰολέας πάντας ὅσοι τὴν Ἰλιάδα νέμονται, εἷλε δὲ Γέργιθας τοὺς ὑπολειφθέντας τῶν ἀρχαίων Τευκρῶν[3]. Αὐτός τε Ὑμαίης αἱρέων ταῦτα τὰ ἔθνεα νούσῳ τελευτᾷ ἐν τῇ Τρῳάδι.

[123] Οὗτος μὲν δὴ οὕτως ἐτελεύτησε, Ἀρταφρένης δὲ ὁ Σαρδίων ὕπαρχος καὶ Ὀτάνης ὁ τρίτος στρατηγὸς ἐτάχθησαν ἐπὶ τὴν Ἰωνίην καὶ τὴν προσεχέα Αἰολίδα στρατεύεσθαι. Ἰωνίης μέν νυν Κλαζομενὰς αἱρέουσι, Αἰολέων δὲ Κύμην[1].

[124, 1] Ἁλισκομένων δὲ τῶν πολίων, ἦν γάρ, ὡς διέδεξε, Ἀρισταγόρης ὁ Μιλήσιος ψυχὴν οὐκ ἄκρος, ὃς ταράξας τὴν Ἰωνίην καὶ ἐγκερασάμενος πρήγματα μεγάλα δρησμὸν ἐβούλευε ὁρῶν ταῦτα· πρὸς δέ οἱ καὶ ἀδύνατα ἐφάνη βασιλέα Δαρεῖον ὑπερβαλέσθαι· [2] πρὸς ταῦτα δὴ ὦν συγκαλέσας τοὺς συστασιώτας ἐβουλεύετο, λέγων ὡς ἄμεινον σφίσι εἴη κρησφύγετόν τι ὑπάρχον εἶναι, ἢν ἄρα ἐξωθέωνται ἐκ τῆς Μιλήτου, εἴτε δὴ ὦν ἐς Σαρδὼ ἐκ τοῦ τόπου τούτου ἄγοι ἐς ἀποικίην, εἴτε ἐς Μύρκινον τὴν Ἠδωνῶν, τὴν Ἱστιαῖος ἐτείχεε παρὰ Δαρείου δωρεὴν λαβών[1]. Ταῦτα ἐπειρώτα ὁ Ἀρισταγόρης. [125] Ἑκαταίου μέν νυν τοῦ Ἡγησάνδρου, ἀνδρὸς λογοποιοῦ, τουτέων μὲν ἐς οὐδετέρην στέλλειν ἔφερε ἡ γνώμη, ἐν Λέρῳ δὲ τῇ νήσῳ[1] τεῖχος οἰκοδομησάμενον ἡσυχίην ἄγειν, ἢν ἐκπέσῃ ἐκ τῆς Μιλήτου· ἔπειτα δὲ ἐκ ταύτης ὁρμώμενον κατελεύσεσθαι ἐς τὴν Μίλητον. [126, 1] Ταῦτα μὲν δὴ Ἑκαταῖος συνεβούλευε, αὐτῷ δὲ Ἀρισταγόρῃ ἡ πλείστη γνώμη ἦν ἐς τὴν Μύρκινον ἀπάγειν. Τὴν μὲν δὴ Μίλητον ἐπιτρέπει Πυθαγόρῃ ἀνδρὶ τῶν ἀστῶν δοκίμῳ, αὐτὸς δὲ παρα-

122. 1. Cfr. *supra*, V, 116.
2. Cfr. *supra*, V, 117. La Propontide è l'attuale Mar di Marmara (cfr. IV, 85 e n. 3).
3. Cfr. VII, 43.

123. 1. Per Clazomene vedi soprattutto I, 16 e n. 3; per Cuma cfr. *supra*, V, 37 e n. 4, e 38.

l'inseguimento degli Ioni della spedizione contro Sardi[1], si volse contro la Propontide e si impadronì di Chio in Misia. [2] Conquistata questa città, appena seppe che Daurise aveva abbandonato l'Ellesponto e marciava contro la Caria[2], lasciò la Propontide e guidò l'esercito verso l'Ellesponto: sottomise tutti gli Eoli stanziati nella regione di Ilio, sottomise i Gergiti, che sono i superstiti degli antichi Teucri[3]. Mentre assoggettava tali popoli, Imea morì di malattia nella Troade.

[123] Questa dunque fu la fine di Imea. Artafrene, il satrapo di Sardi, e Otane, il terzo generale, ricevettero l'ordine di muovere contro la Ionia e la parte dell'Eolide con essa confinante. In Ionia occuparono Clazomene, in Eolide Cuma[1].

[124, 1] Mentre queste città venivano prese, Aristagora di Mileto (non era infatti, come ebbe modo di dimostrare, un campione di coraggio, lui che, dopo aver sconvolto la Ionia e agitato grandi progetti, meditava la fuga), vedendo quanto accadeva e sembrandogli del resto impossibile sconfiggere il re Dario, [2] per tutti questi motivi convocò i suoi seguaci e si consultò con loro: dichiarò che era meglio per loro avere a disposizione un luogo dove rifugiarsi nel caso che fossero stati cacciati da Mileto, sia che da lì dovesse condurli a fondare una colonia in Sardegna, sia a Mircino in Edonia, che Istieo aveva ricevuto in dono da Dario e fortificato[1]. Ecco le questioni che pose Aristagora. [125] Lo scrittore Ecateo figlio di Egesandro era del parere che, se Aristagora fosse stato espulso da Mileto, non avrebbe dovuto recarsi in nessuno di quei due luoghi, bensì costruire una fortezza nell'isola di Lero[1] e rimanere lì tranquillo: in seguito, muovendo da quell'isola, avrebbe potuto tornare a Mileto. [126, 1] Questo dunque consigliò Ecateo; ma Aristagora personalmente preferiva ritirarsi a Mircino. Affidò allora Mileto a Pitagora, un cittadino eminente, e lui, prendendo con sé tutti coloro che lo desideravano, salpò

124. 1. Cfr. *supra*, V, 11 e n. 2.

125. 1. Isola delle Sporadi vicina a Mileto.

λαβὼν πάντα τὸν βουλόμενον ἔπλεε ἐς τὴν Θρηίκην καὶ ἔσχε τὴν χώρην ἐπ' ἣν ἐστάλη. [2] Ἐκ δὲ ταύτης ὁρμώμενος ἀπόλλυται ὑπὸ Θρηίκων αὐτός τε ὁ Ἀρισταγόρης καὶ ὁ στρατὸς αὐτοῦ, πόλιν περικατήμενος καὶ βουλομένων τῶν Θρηίκων ὑποσπόνδων ἐξιέναι[1].

126. 1. Nel 497/496 a. C.: cfr. TUCIDIDE, IV, 102.

alla volta della Tracia e occupò la regione verso la quale si era diretto. [2] Ma, durante una spedizione intrapresa partendo da lì, lui e il suo esercito furono sterminati dai Traci, mentre assediavano una città dalla quale i Traci avevano acconsentito a uscire sulla base di un accordo[1].

Z

ΕΡΑΤΩ

[1, 1] Ἀρισταγόρης μέν νυν Ἰωνίην ἀποστήσας οὕτω τελευτᾷ, Ἱστιαῖος δὲ ὁ Μιλήτου τύραννος μεμετιμένος ὑπὸ Δαρείου παρῆν ἐς Σάρδις. Ἀπιγμένον δὲ αὐτὸν ἐκ τῶν Σούσων εἴρετο Ἀρταφρένης ὁ Σαρδίων ὕπαρχος κατὰ κοῖόν τι δοκέοι Ἴωνας ἀπεστάναι· ὁ δὲ οὔτε εἰδέναι ἔφη ἐθώμαζέ τε τὸ γεγονὸς ὡς οὐδὲν δῆθεν τῶν παρεόντων πρηγμάτων ἐπιστάμενος. [2] Ὁ δὲ Ἀρταφρένης ὁρῶν αὐτὸν τεχνάζοντα εἶπε, εἰδὼς τὴν ἀτρεκείην τῆς ἀποστάσιος· «Οὕτω τοι, Ἱστιαῖε, ἔχει κατὰ ταῦτα τὰ πρήγματα· τοῦτο τὸ ὑπόδημα ἔρραψας μὲν σύ, ὑπεδήσατο δὲ Ἀρισταγόρης». [2, 1] Ἀρταφρένης μὲν ταῦτα ἐς τὴν ἀπόστασιν ἔχοντα εἶπε, Ἱστιαῖος δὲ δείσας ὡς συνιέντα Ἀρταφρένεα ὑπὸ τὴν πρώτην ἐπελθοῦσαν νύκτα ἀπέδρη ἐπὶ θάλασσαν, βασιλέα Δαρεῖον ἐξηπατηκώς· ὃς Σαρδὼ νῆσον τὴν μεγίστην[1] ὑποδεξάμενος κατεργάσεσθαι ὑπέδυνε τῶν Ἰώνων τὴν ἡγεμονίην τοῦ πρὸς Δαρεῖον πολέμου. [2] Διαβὰς δὲ ἐς Χίον ἐδέθη ὑπὸ Χίων, καταγνωσθεὶς πρὸς αὐτῶν νεώτερα πρήσσειν πρήγματα ἐς αὐτοὺς ἐκ Δαρείου. Μαθόντες μέντοι οἱ Χῖοι τὸν πάντα λόγον, ὡς πολέμιος εἴη βασιλέϊ, ἔλυσαν αὐτόν. [3] Ἐνθαῦτα δὴ εἰρωτώμενος ὑπὸ τῶν Ἰώνων ὁ Ἱστιαῖος κατ' ὅ τι προθύμως οὕτως ἐπέστειλε τῷ Ἀρισταγόρῃ ἀπίστασθαι ἀπὸ βασιλέος καὶ κακὸν τοσοῦτον εἴη Ἴωνας ἐξεργασμένος, τὴν μὲν γενομένην αὐτοῖσι αἰτίην οὐ μάλα ἐξέφαινε[1], ὁ δὲ ἔλεγέ σφι ὡς βασιλεὺς Δαρεῖος ἐβουλεύσατο

2. 1. Cfr. V, 106 e n. 1.

3. 1. Secondo Erodoto (V, 35) Istieo avrebbe fomentato la rivolta perché non

LIBRO VI

ERATO

[1, 1] Così dunque morì Aristagora, dopo aver provocato la sollevazione della Ionia. Istieo, il tiranno di Mileto, congedato da Dario, arrivò a Sardi. Non appena Istieo giunse là da Susa, Artafrene, il satrapo di Sardi, gli domandò perché, secondo lui, gli Ioni si erano ribellati. Istieo rispose di non saperlo e si mostrò stupito di quanto era accaduto, come se ignorasse completamente la situazione del momento. [2] Ma Artafrene, vedendo che Istieo cercava di ingannarlo (infatti conosceva benissimo la verità sull'insurrezione), gli disse: «Istieo, riguardo a questo affare le cose stanno così: questa scarpa tu l'hai cucita e Aristagora l'ha calzata». [2, 1] Così si espresse Artafrene alludendo alla rivolta; Istieo, temendo che Artafrene fosse al corrente di tutto, appena scese la notte fuggì verso il mare; aveva ingannato completamente il re Dario: lui che, dopo aver promesso di assoggettargli la Sardegna, la più grande delle isole[1], assunse di nascosto il comando degli Ioni nella guerra contro Dario. [2] Sbarcato a Chio, fu imprigionato dai Chii, che lo sospettavano di tramare contro di loro per ordine di Dario. Ma quando appresero tutta la storia, che cioè era ostile al re, lo liberarono. [3] A questo punto gli Ioni gli chiesero perché avesse ordinato con tanto zelo ad Aristagora di ribellarsi al re e avesse procurato agli Ioni tanti mali; Istieo non rivelò affatto il vero motivo[1], ma rispose che il

tollerava più di rimanere a Susa e sperava, qualora fossero scoppiati dei disordini, di far ritorno a Mileto.

Φοίνικας μὲν ἐξαναστήσας ἐν τῇ Ἰωνίῃ κατοικίσαι, Ἴωνας δὲ ἐν τῇ Φοινίκῃ[2], καὶ τούτων εἵνεκα ἐπιστείλειε. Οὐδέν τι πάντως ταῦτα βασιλέος βουλευσαμένου ἐδειμάτου τοὺς Ἴωνας. [4, 1] Μετὰ δὲ ὁ Ἱστιαῖος δι' ἀγγέλου ποιεύμενος Ἑρμίππου ἀνδρὸς Ἀταρνείτεω τοῖσι ἐν Σάρδισι ἐοῦσι Περσέων ἔπεμπε βυβλία ὡς προλελεσχηνευμένων αὐτῷ ἀποστάσιος πέρι[1]. Ὁ δὲ Ἕρμιππος πρὸς τοὺς μὲν ἀπεπέμφθη, οὐ διδοῖ, φέρων δὲ ἐνεχείρισε τὰ βυβλία τῷ Ἀρταφρένεϊ. [2] Ὁ δὲ μαθὼν ἅπαν τὸ γινόμενον ἐκέλευε τὸν Ἕρμιππον τὰ μὲν παρὰ τοῦ Ἱστιαίου δοῦναι φέροντα τοῖσί περ ἔφερε, τὰ δὲ ἀμοιβαῖα τὰ παρὰ τῶν Περσέων ἀντιπεμπόμενα Ἱστιαίῳ ἑωυτῷ δοῦναι. Τούτων δὲ γενομένων φανερῶν ἀπέκτεινε ἐνθαῦτα πολλοὺς Περσέων ὁ Ἀρταφρένης. [5, 1] Περὶ Σάρδις μὲν δὴ ἐγίνετο ταραχή, Ἱστιαῖον δὲ ταύτης ἀποσφαλέντα τῆς ἐλπίδος Χῖοι κατῆγον ἐς Μίλητον, αὐτοῦ Ἱστιαίου δεηθέντος. Οἱ δὲ Μιλήσιοι ἄσμενοι ἀπαλλαχθέντες καὶ Ἀρισταγόρεω οὐδαμῶς πρόθυμοι ἦσαν ἄλλον τύραννον δέκεσθαι ἐς τὴν χώρην, οἷά τε ἐλευθερίης γευσάμενοι. [2] Καὶ δὴ νυκτὸς γὰρ ἐούσης βίῃ ἐπειρᾶτο κατιὼν ὁ Ἱστιαῖος ἐς τὴν Μίλητον, τιτρώσκεται τὸν μηρὸν ὑπό τευ τῶν Μιλησίων. Ὁ μὲν δὴ ὡς ἀπωστὸς τῆς ἑωυτοῦ γίνεται, ἀπικνέεται ὀπίσω ἐς τὴν Χίον· ἐνθεῦτεν δέ, οὐ γὰρ ἔπειθε τοὺς Χίους ὥστε ἑωυτῷ δοῦναι νέας, διέβη ἐς Μυτιλήνην καὶ ἔπεισε Λεσβίους δοῦναί οἱ νέας. [3] Οἱ δὲ πληρώσαντες ὀκτὼ τριήρεας ἔπλεον ἅμα Ἱστιαίῳ ἐς Βυζάντιον, ἐνθαῦτα δὲ ἱζόμενοι τὰς ἐκ τοῦ Πόντου ἐκπλεούσας τῶν νεῶν ἐλάμβανον, πλὴν ἢ ὅσοι αὐτῶν Ἱστιαίῳ ἔφασαν ἕτοιμοι εἶναι πείθεσθαι[1].

2. La risposta di Istieo è assai abile: da un lato infatti fa balenare agli Ioni la prospettiva, per loro certamente sgradevole, di vedere insediati nel proprio paese quelli che erano i loro tradizionali rivali in campo commerciale, dall'altro agita davanti ai loro occhi un pericolo che, dati i precedenti persiani in materia, non poteva non risultare credibile: i Persiani infatti aveva già deportato i Barcei (cfr. IV, 204) e i Peoni (cfr. V, 14 e n. 1).

4. 1. Ὡς προλελεσχηνευμένων αὐτῷ ἀποστάσιος πέρι: da quanto segue (cfr. anche Legrand, *ad loc.*) risulta evidente che qui ὡς non significa «come se», ma introduce un dato di fatto reale: le lettere non sono state scritte da Istieo per compromettere i destinatari agli occhi del satrapo ed Ermippo, quando si reca dal satrapo, non agisce affatto seguendo le istruzioni di Istieo, ma si comporta da traditore. L'elemento più importante che emerge da questo capitolo è che,

re Dario aveva progettato di deportare i Fenici dal loro paese e di stanziarli nella Ionia, e di trasferire gli Ioni in Fenicia[2]; ecco perché lui aveva dato quell'ordine. In realtà Dario non aveva mai meditato un progetto del genere: ma Istieo voleva spaventare gli Ioni. [4, 1] In seguito Istieo, servendosi come messaggero di Ermippo di Atarneo, mandò delle lettere a quei Persiani presenti a Sardi che avevano parlato con lui della rivolta[1]. Ma Ermippo non consegnò le lettere ai destinatari, bensì le portò ad Artafrene e le mise nelle sue mani. [2] Quest'ultimo, informato di tutto quello che stava accadendo, ordinò a Ermippo di recapitare le missive ai destinatari, ma di consegnare a lui le risposte che i Persiani avrebbero inviato a Istieo. Venuti alla luce tali intrighi, Artafrene mise allora a morte molti Persiani. [5, 1] A Sardi vi fu dunque un grande scompiglio. I Chii, su richiesta dello stesso Istieo, deluso in questa sua speranza, tentarono di ricondurlo a Mileto. Ma i Milesi, che erano ben contenti di essersi liberati anche di Aristagora, non erano affatto disposti ad accogliere nel loro paese un altro tiranno, dal momento che avevano gustato il sapore della libertà. [2] E in effetti Istieo, mentre di notte cercava di rientrare a Mileto con la forza, fu ferito a una coscia da uno dei Milesi. Respinto dalla sua patria, tornò a Chio; da lì, poiché non riusciva a persuadere i Chii a fornirgli delle navi, passò a Mitilene, dove convinse i Lesbi a dargliene. [3] Essi, equipaggiate otto triremi, navigarono con Istieo alla volta di Bisanzio; appostatisi là, catturavano le navi provenienti dal Ponto, tranne quelle di quanti si dichiaravano pronti a obbedire a Istieo[1].

benché Erodoto finora non ne abbia fatto parola, Istieo aveva evidentemente dei complici persiani, il che indirettamente dimostra che la rivolta della Ionia non era stata frutto di un'improvvisata iniziativa di Istieo, bensì era stata preparata in modo accurato. Quanto ai Persiani coinvolti nelle iniziative di Istieo, non è arbitrario supporre, con il Legrand (*ibidem*), che si tratti in realtà di Lidi che aspiravano a liberarsi dalla dominazione persiana.

5. 1. Le navi in questione erano, naturalmente, dei mercantili: Istieo, insomma, esercitava la pirateria, attività che nella Grecia arcaica non era considerata con riprovazione: cfr. Tucidide, I, 5.

[6] Ἱστιαῖος μέν νυν καὶ Μυτιληναῖοι ἐποίευν ταῦτα· ἐπὶ δὲ Μίλητον αὐτὴν ναυτικὸς πολλὸς καὶ πεζὸς ἦν στρατὸς προσδόκιμος· συστραφέντες γὰρ οἱ στρατηγοὶ τῶν Περσέων καὶ ἓν ποιήσαντες στρατόπεδον ἤλαυνον ἐπὶ τὴν Μίλητον, τἆλλα πολίσματα περὶ ἐλάσσονος ποιησάμενοι. Τοῦ δὲ ναυτικοῦ Φοίνικες μὲν ἦσαν προθυμότατοι, συνεστρατεύοντο δὲ καὶ Κύπριοι νεωστὶ κατεστραμμένοι[1] καὶ Κίλικές τε καὶ Αἰγύπτιοι. [7] Οἱ μὲν δὴ ἐπὶ τὴν Μίλητον καὶ τὴν ἄλλην Ἰωνίην ἐστρατεύοντο, Ἴωνες δὲ πυνθανόμενοι ταῦτα ἔπεμπον προβούλους σφέων αὐτῶν ἐς Πανιώνιον[1]. Ἀπικομένοισι δὲ τούτοισι ἐς τοῦτον τὸν χῶρον καὶ βουλευομένοισι ἔδοξε πεζὸν μὲν στρατὸν μηδένα συλλέγειν ἀντίξοον Πέρσῃσι, ἀλλὰ τὰ τείχεα ῥύεσθαι αὐτοὺς Μιλησίους, τὸ δὲ ναυτικὸν πληροῦν ὑπολιπομένους μηδεμίαν τῶν νεῶν, πληρώσαντας δὲ συλλέγεσθαι τὴν ταχίστην ἐς Λάδην προναυμαχήσοντας τῆς Μιλήτου· ἡ δὲ Λάδη ἐστὶ νῆσος σμικρὴ ἐπὶ τῇ πόλι τῇ Μιλησίων κειμένη. [8, 1] Μετὰ δὲ ταῦτα πεπληρωμένῃσι τῇσι νηυσὶ παρῆσαν οἱ Ἴωνες, σὺν δέ σφι καὶ Αἰολέων οἳ Λέσβον νέμονται· ἐτάσσοντο δὲ ὧδε· τὸ μὲν πρὸς τὴν ἠῶ εἶχον κέρας αὐτοὶ Μιλήσιοι, νέας παρεχόμενοι ὀγδώκοντα· εἴχοντο δὲ τούτων Πριηνέες δυώδεκα νηυσὶ καὶ Μυήσιοι τρισὶ νηυσί, Μυησίων δὲ Τήιοι εἴχοντο ἑπτακαίδεκα νηυσί[1], Τηίων δὲ εἴχοντο Χῖοι ἑκατὸν νηυσί· [2] πρὸς δὲ τούτοισι Ἐρυθραῖοί[2] τε ἐτάσσοντο καὶ Φωκαιέες[3], Ἐρυθραῖοι μὲν ὀκτὼ νέας παρεχόμενοι, Φωκαιέες δὲ τρεῖς· Φωκαιέων δὲ εἴχοντο Λέσβιοι νηυσὶ ἑβδομήκοντα· τελευταῖοι δὲ ἐτάσσοντο ἔχοντες τὸ πρὸς ἑσπέρην κέρας Σάμιοι ἑξήκοντα νηυσί. Πασέων δὲ τουτέων ὁ συνάπας ἀριθμὸς ἐγένετο τρεῖς καὶ πεντήκοντα καὶ τριηκόσιαι τριήρεες.

[9, 1] Αὗται μὲν Ἰώνων ἦσαν, τῶν δὲ βαρβάρων τὸ πλῆθος τῶν νεῶν ἦσαν ἑξακόσιαι. Ὡς δὲ καὶ αὗται ἀπίκατο πρὸς τὴν Μιλησίην καὶ ὁ πεζός σφι ἅπας παρῆν, ἐνθαῦτα οἱ Περσέων

6. 1. I Ciprioti, già sotto il dominio persiano (vedi V, 104, n. 1), si erano sollevati nel corso della rivolta della Ionia, ma dopo un anno di libertà erano stati nuovamente sottomessi (cfr. V, 104-116).

7. 1. Per il Panionio cfr. soprattutto I, 141 e n. 4.

[6] Istieo e i Mitilenesi erano occupati in questa attività. Intanto si attendeva l'attacco proprio contro Mileto di una grande flotta e di un grande esercito: infatti i comandanti dei Persiani, che si erano riuniti e avevano costituito un'unica armata, muovevano contro Mileto, trascurando le altre città. Nella flotta i più desiderosi di combattere erano i Fenici; partecipavano alla spedizione anche i Ciprioti, assoggettati di recente[1], i Cilici e gli Egiziani. [7] Essi dunque avanzavano contro Mileto e il resto della Ionia; gli Ioni, quando ne furono informati, inviarono i propri delegati al Panionio[1]. Costoro, giunti là, discussero e decisero di non raccogliere nessun esercito di terra da opporre ai Persiani e che i Milesi dovevano difendere da soli le loro mura; decisero invece di armare la flotta, senza tralasciare nessuna nave, e, fatto ciò, di concentrarsi al più presto a Lade per combattere sul mare in difesa di Mileto: Lade è una piccola isola situata di fronte alla città di Mileto. [8, 1] In seguito gli Ioni comparvero a Lade con le navi equipaggiate e insieme a loro anche gli Eoli che abitano Lesbo. Ed ecco come erano disposti. L'ala orientale la tenevano i Milesi stessi, che fornivano ottanta navi; dopo i Milesi venivano quelli di Priene con dodici navi e quelli di Miunte con tre. A quelli di Miunte seguivano i Tei con diciassette navi[1], ai Tei i Chii con cento; [2] dopo questi ultimi erano collocati gli Eritrei[2] e i Focei[3], gli Eritrei con otto navi e i Focei con tre; poi venivano i Lesbi con settanta navi; per ultimi erano schierati i Sami che occupavano l'ala occidentale con sessanta navi. Il numero complessivo ammontava a trecentocinquantatre triremi.

[9, 1] Tali erano le forze degli Ioni, mentre le navi dei barbari erano seicento. Quando queste ultime giunsero di fronte alle coste di Mileto ed erano ormai arrivate anche tutte le loro

8. 1. Su Priene vedi soprattutto I, 15 e n. 1; per Miunte vedi I, 142 e n. 3; per Teo vedi I, 142 e n. 4.
2. Abitanti della città di Eritre nella Ionia: cfr. I, 18 e n. 3.
3. Abitanti di Focea nella Ionia: vedi soprattutto I, 80 e n. 2.

στρατηγοὶ πυθόμενοι τὸ πλῆθος τῶν Ἰάδων νεῶν καταρρώδησαν μὴ οὐ δυνατοὶ γένωνται ὑπερβαλέσθαι, καὶ οὕτως οὔτε τὴν Μίλητον οἷοί τε ἔωσι ἐξελεῖν μὴ οὐκ ἐόντες ναυκράτορες, πρός τε Δαρείου κινδυνεύσωσι κακόν τι λαβεῖν. [2] Ταῦτα ἐπιλεγόμενοι συλλέξαντες τῶν Ἰώνων τοὺς τυράννους, οἳ ὑπ' Ἀρισταγόρεω μὲν τοῦ Μιλησίου καταλυθέντες[1] τῶν ἀρχέων ἔφευγον ἐς Μήδους, ἐτύγχανον δὲ τότε συστρατευόμενοι ἐπὶ τὴν Μίλητον, τούτων τῶν ἀνδρῶν τοὺς παρεόντας συγκαλέσαντες ἔλεγόν σφι τάδε· [3] «Ἄνδρες Ἴωνες, νῦν τις ὑμέων εὖ ποιήσας φανήτω τὸν βασιλέος οἶκον· τοὺς γὰρ ἑωυτοῦ ἕκαστος ὑμέων πολιήτας πειράσθω ἀποσχίζων ἀπὸ τοῦ λοιποῦ συμμαχικοῦ. Προϊσχόμενοι δὲ ἐπαγγείλασθε τάδε, ὡς πείσονταί τε ἄχαρι οὐδὲν διὰ τὴν ἀπόστασιν, οὐδέ σφι οὔτε τὰ ἱρὰ οὔτε τὰ ἴδια ἐμπεπρήσεται, οὐδὲ βιαιότερον ἕξουσι οὐδὲν ἢ πρότερον εἶχον· [4] εἰ δὲ ταῦτα μὲν οὐ ποιήσουσι, οἱ δὲ πάντως διὰ μάχης ἐλεύσονται, τάδε ἤδη σφι λέγετε ἐπηρεάζοντες, τά περ σφέας κατέξει, ὡς ἑσσωθέντες τῇ μάχῃ ἐξανδραποδιεῦνται καὶ ὥς σφεων τοὺς παῖδας ἐκτομίας ποιήσομεν, τὰς δὲ παρθένους ἀνασπάστους ἐς Βάκτρα[2], καὶ ὡς τὴν χώρην ἄλλοισι παραδώσομεν». [10] Οἱ μὲν δὴ ἔλεγον ταῦτα, τῶν δὲ Ἰώνων οἱ τύραννοι διέπεμπον νυκτὸς ἕκαστος ἐς τοὺς ἑωυτοῦ ἐξαγγελλόμενος. Οἱ δὲ Ἴωνες, ἐς τοὺς καὶ ἀπίκοντο αὗται αἱ ἀγγελίαι, ἀγνωμοσύνῃ τε διεχρέωντο καὶ οὐ προσίεντο τὴν προδοσίην, ἑωυτοῖσί τε ἕκαστοι ἐδόκεον μούνοισι ταῦτα τοὺς Πέρσας ἐξαγγέλλεσθαι. Ταῦτα μέν νυν ἰθέως ἀπικομένων ἐς τὴν Μίλητον τῶν Περσέων ἐγίνετο· [11, 1] μετὰ δὲ τῶν Ἰώνων συλλεχθέντων ἐς τὴν Λάδην ἐγίνοντο ἀγοραί, καὶ δή κού σφι καὶ ἄλλοι ἠγορόωντο, ἐν δὲ δὴ καὶ ὁ Φωκαιεὺς στρατηγὸς Διονύσιος λέγων τάδε· [2] «Ἐπὶ ξυροῦ γὰρ ἀκμῆς ἔχεται ἡμῖν τὰ πρήγματα, ἄνδρες Ἴωνες, ἢ εἶναι ἐλευθέροισι ἢ δούλοισι, καὶ τούτοισι ὡς δρηπέτῃσι· νῦν ὦν ὑμεῖς ἢν μὲν βούλησθε ταλαιπωρίας ἐνδέκεσθαι, τὸ παραχρῆμα μὲν πόνος ὑμῖν ἔσται, οἷοί τε

9. 1. Cfr. V, 37-38.
2. Cioè in una regione lontanissima: la Battriana era infatti situata ai confini orientali dell'impero persiano (cfr. III, 92 e n. 4); là erano stati deportati anche i

truppe di terra, i comandanti persiani, venuti a conoscenza del numero delle navi degli Ioni, furono presi dal timore di non riuscire a sconfiggerle e quindi, non avendo il controllo del mare, di non essere in grado di prendere Mileto, il che li avrebbe esposti al rischio di una punizione da parte di Dario. [2] Sulla base di queste riflessioni, riunirono i tiranni degli Ioni i quali, deposti da Aristagora di Mileto[1], si erano rifugiati presso i Medi e in quel momento partecipavano alla spedizione contro Mileto. Convocati quanti tra costoro si trovavano sul posto, dissero: [3] «Uomini della Ionia, adesso dovete mostrare di agire nell'interesse della casa reale: ciascuno di voi cerchi di staccare dal resto degli alleati i propri concittadini. Comunicate loro la promessa che non subiranno nulla di spiacevole per essersi ribellati, che non saranno incendiati né i loro santuari né le case private e che non verranno trattati più duramente di prima. [4] Ma se rifiuteranno di fare ciò che voi proporrete e vorranno combattere a tutti i costi, minacciateli preannunciando fin da ora la sorte che toccherà loro: sconfitti in battaglia, saranno ridotti in schiavitù; i loro figli maschi li castreremo e le femmine le deporteremo nella Battriana[2]; e la loro terra la daremo ad altri». [10] Così dissero e i tiranni degli Ioni durante la notte inviarono dei messi, ognuno ai propri concittadini, per riferire loro tali proposte. Ma gli Ioni a cui pervennero questi messaggi mostrarono la loro follia e non accettarono l'idea del tradimento; e tutti, città per città, credevano che i Persiani avessero rivolto tali offerte a loro soltanto. Questi fatti avvennero subito dopo l'arrivo dei Persiani a Mileto. [11, 1] In seguito tra gli Ioni radunati a Lade si svolsero delle assemblee e presero la parola, suppongo, vari oratori, fra i quali anche il comandante dei Focei, Dionisio, che disse: [2] «La nostra situazione, uomini della Ionia, è sul filo di un rasoio: si decide se saremo liberi o schiavi e per di più schiavi fuggitivi! Ebbene, se siete disposti a sopportare dure fatiche, nell'immediato sarà pesante, ma sarete in grado di

Barcei (cfr. IV, 204). Per la pratica persiana della deportazione vedi soprattutto V, 14 e n. 1.

δὲ ἔσεσθε ὑπερβαλόμενοι τοὺς ἐναντίους εἶναι ἐλεύθεροι· εἰ δὲ μαλακίῃ τε καὶ ἀταξίῃ διαχρήσησθε, οὐδεμίαν ὑμέων ἔχω ἐλπίδα μὴ οὐ δώσειν ὑμέας δίκην βασιλέϊ τῆς ἀποστάσιος. [3] Ἀλλ' ἐμοί τε πείθεσθε καὶ ἐμοὶ ὑμέας αὐτοὺς ἐπιτρέψατε· καὶ ὑμῖν ἐγώ, θεῶν τὰ ἴσα νεμόντων, ὑποδέκομαι ἢ οὐ συμμείξειν τοὺς πολεμίους ἢ συμμίσγοντας πολλὸν ἐλασσώσεσθαι». [12, 1] Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ Ἴωνες ἐπιτρέπουσι σφέας αὐτοὺς τῷ Διονυσίῳ. Ὁ δὲ ἀνάγων ἑκάστοτε ἐπὶ κέρας τὰς νέας[1], ὅκως τοῖσι ἐρέτῃσι χρήσαιτο διέκπλοον ποιεύμενος τῇσι νηυσὶ δι' ἀλληλέων[2] καὶ τοὺς ἐπιβάτας ὁπλίσειε, τὸ λοιπὸν τῆς ἡμέρης τὰς νέας ἔχεσκε ἐπ' ἀγκυρέων, παρεῖχέ τε τοῖσι Ἴωσι πόνον δι' ἡμέρης. [2] Μέχρι μέν νυν ἡμερέων ἑπτὰ ἐπείθοντό τε καὶ ἐποίευν τὸ κελευόμενον, τῇ δὲ ἐπὶ ταύτῃσι οἱ Ἴωνες, οἷα ἀπαθέες ἐόντες πόνων τοιούτων τετρυμένοι τε ταλαιπωρίῃσί τε καὶ ἡλίῳ, ἔλεξαν πρὸς ἑωυτοὺς τάδε· [3] «Τίνα δαιμόνων παραβάντες τάδε ἀναπίμπλαμεν;[3] Οἵτινες παραφρονήσαντες καὶ ἐκπλώσαντες ἐκ τοῦ νόου ἀνδρὶ Φωκαιέϊ ἀλαζόνι, παρεχομένῳ νέας τρεῖς, ἐπιτρέψαντες ἡμέας αὐτοὺς ἔχομεν· ὁ δὲ παραλαβὼν ἡμέας λυμαίνεται λύμῃσι ἀνηκέστοισι, καὶ δὴ πολλοὶ μὲν ἡμέων ἐς νούσους πεπτώκασι, πολλοὶ δὲ ἐπίδοξοι τὠυτὸ τοῦτο πείσεσθαι· πρό τε τούτων τῶν κακῶν ἡμῖν γε κρέσσον καὶ ὅ τι ὦν ἄλλο παθεῖν ἐστι, καὶ τὴν μέλλουσαν δουληίην ὑπομεῖναι ἥτις ἔσται, μᾶλλον ἢ τῇ παρεούσῃ συνέχεσθαι. Φέρετε, τοῦ λοιποῦ μὴ πειθώμεθα αὐτοῦ. [4] Ταῦτα ἔλεξαν, καὶ μετὰ ταῦτα αὐτίκα πείθεσθαι οὐδεὶς ἤθελε, ἀλλ' οἷα στρατιὴ σκηνάς τε πηξάμενοι ἐν τῇ νήσῳ ἐσκιητροφέοντο καὶ ἐσβαίνειν οὐκ ἐθέλεσκον ἐς τὰς νέας οὐδ' ἀναπειρᾶσθαι.

[13, 1] Μαθόντες δὲ ταῦτα γινόμενα ἐκ τῶν Ἰώνων οἱ στρατηγοὶ τῶν Σαμίων, ἐνθαῦτα δὴ παρ' Αἰάκεος τοῦ Συλοσῶντος

12. 1. Ciò significa (cfr. anche LEGRAND, *ad loc.*) che le navi salpavano in fila indiana, per poi disporsi in ordine di combattimento una volta al largo.

2. Si tratta del διέκπλους, una manovra così congegnata: la nave doveva cercare di infilarsi tra due navi dello schieramento avversario, spezzandone i remi, per poi attuare una rapida conversione e attaccare alle spalle o sul fianco il nemico ormai impossibilitato a muoversi.

3. L'espressione è di ascendenza epica; più in generale, è da rilevare che tutto questo discorso è costruito in modo assai elaborato: si noti la studiata contrap-

avere la meglio sui vostri nemici e di vivere liberi; se invece vi lascerete andare alla mollezza e all'indisciplina, non vedo per voi alcuna speranza di sfuggire alla punizione del re per esservi ribellati. [3] Ma datemi retta e affidatevi a me: e io vi prometto che, se gli dei rimarranno imparziali, i nemici o non daranno battaglia o, se lo faranno, verranno nettamente sconfitti». [12, 1] Udite queste parole, gli Ioni si affidarono a Dionisio. Ed egli ogni giorno portava al largo le navi in colonna[1]; dopo aver fatto esercitare i rematori con azioni di sfondamento tra i due schieramenti[2] e aver addestrato gli equipaggi all'uso delle armi, teneva all'ancora le navi per il resto della giornata e quindi faceva lavorare duramente gli Ioni dalla mattina alla sera. [2] Per sette giorni gli Ioni obbedirono ed eseguirono gli ordini, ma all'ottavo, disabituati com'erano a simili fatiche e sfiniti dagli sforzi e dal sole, si dissero l'un l'altro: [3] «Quale dio abbiamo mai offeso per colmare la misura di tali sventure?[3] Eravamo impazziti e usciti completamente di senno, quando ci siamo messi nelle mani di un fanfarone di Focea, che di navi ne ha fornite tre! Ci ha presi e ci tormenta con tormenti senza rimedio; ed ecco che molti di noi sono caduti malati e molti si aspettano di subire la medesima sorte. Piuttosto che questi mali è meglio soffrire qualunque altra cosa e sopportare la schiavitù futura, qualunque essa sia, piuttosto che essere oppressi da quella attuale. Via, d'ora in poi non obbediamogli più». [4] Così dissero, e subito, a partire da quel momento, nessuno fu più disposto a obbedirgli, ma, al pari di un esercito di terra, piantavano le tende sull'isola, se ne stavano all'ombra e si rifiutavano di salire sulle navi e di eseguire le manovre.

[13, 1] Avendo constatato un simile comportamento da parte degli Ioni, gli strateghi di Samo accettarono allora — da

posizione finale tra la «schiavitù» presente e quella futura, la figura etimologica λυμαίνεται λύμῃσι, nonché l'aggettivo ἀνηκέστοισι («senza rimedio» riferito a λύμῃσι), anch'esso mutuato dalla poesia epica e lirica; il risultato complessivo è quello di un tono solenne, di un registro elevato, in funzione ovviamente ironica.

κείνους τοὺς πρότερον ἔπεμπε λόγους ὁ Αἰάκης κελευόντων τῶν Περσέων, δεόμενός σφεων ἐκλιπεῖν τὴν Ἰώνων συμμαχίην, οἱ Σάμιοι ὦν ὁρῶντες ἅμα μὲν ἐοῦσαν ἀταξίην πολλὴν ἐκ τῶν Ἰώνων ἐδέκοντο τοὺς λόγους, ἅμα δὲ κατεφαίνετό σφι εἶναι ἀδύνατα τὰ βασιλέος πρήγματα ὑπερβαλέσθαι, εὖ γε ἐπιστάμενοι ὡς εἰ καὶ τὸ παρεὸν ναυτικὸν ὑπερβαλοίατο τοῦ Δαρείου, ἄλλο σφι παρέσται πενταπλήσιον[1]. [2] Προφάσιος ὦν ἐπιλαβόμενοι, ἐπείτε τάχιστα εἶδον τοὺς Ἴωνας ἀρνευμένους εἶναι χρηστούς, ἐν κέρδεϊ ἐποιεῦντο περιποιῆσαι τά τε ἱρὰ τὰ σφέτερα καὶ τὰ ἴδια. Ὁ δὲ Αἰάκης, παρ' ὅτευ τοὺς λόγους ἐδέκοντο, παῖς μὲν ἦν Συλοσῶντος τοῦ Αἰάκεος[2], τύραννος δὲ ἐὼν Σάμου ὑπὸ τοῦ Μιλησίου Ἀρισταγόρεω ἀπεστέρητο τὴν ἀρχὴν κατά περ οἱ ἄλλοι τῆς Ἰωνίης τύραννοι.

[14, 1] Τότε ὦν ἐπεὶ ἐπέπλεον οἱ Φοίνικες, οἱ Ἴωνες ἀντανῆγον καὶ αὐτοὶ τὰς νέας ἐπὶ κέρας. Ὡς δὲ καὶ ἀγχοῦ ἐγίνοντο καὶ συνέμισγον ἀλλήλοισι, τὸ ἐνθεῦτεν οὐκ ἔχω ἀτρεκέως συγγράψαι οἵ τινες τῶν Ἰώνων ἐγένοντο ἄνδρες κακοὶ ἢ ἀγαθοὶ ἐν τῇ ναυμαχίῃ ταύτῃ· ἀλλήλους γὰρ καταιτιῶνται. [2] Λέγονται δὲ Σάμιοι ἐνθαῦτα κατὰ τὰ συγκείμενα πρὸς τὸν Αἰάκεα ἀειράμενοι τὰ ἱστία ἀποπλῶσαι ἐκ τῆς τάξιος ἐς τὴν Σάμον, πλὴν ἕνδεκα νεῶν. Τουτέων δὲ οἱ τριήραρχοι παρέμενον καὶ ἐναυμάχεον ἀνηκουστήσαντες τοῖσι στρατηγοῖσι· [3] καί σφι τὸ κοινὸν τὸ Σαμίων ἔδωκε διὰ τοῦτο τὸ πρῆγμα ἐν στήλῃ ἀναγραφῆναι πατρόθεν ὡς ἀνδράσι ἀγαθοῖσι γενομένοισι, καὶ ἔστι αὕτη ἡ στήλη ἐν τῇ ἀγορῇ. Ἰδόμενοι δὲ καὶ Λέσβιοι τοὺς προσεχέας φεύγοντας τὠυτὸ ἐποίευν τοῖσι Σαμίοισι· ὣς δὲ καὶ οἱ πλεῦνες τῶν Ἰώνων ἐποίευν τὰ αὐτὰ ταῦτα. [15, 1] Τῶν δὲ παραμεινάντων ἐν τῇ ναυμαχίῃ περιέφθησαν τρηχύτατα Χῖοι ὡς ἀποδεικνύμενοί τε

13. 1. Come è stato ampiamente rilevato, Erodoto cerca a tutti i costi di giustificare quello che fu il tradimento dei Sami, nei cui confronti lo storico si mostra sempre parziale (cfr. V, 112); il Legrand, *op. cit.*, V, 54-56, avanza l'ipotesi, assai persuasiva, che le informazioni raccolte da Erodoto a Samo rappresentino una fonte di primaria importanza per la sua ricostruzione della rivolta della Ionia.

2. Silosonte, fratello di Policrate di Samo, era stato esiliato da quest'ultimo (cfr. III, 39) e, dopo la morte di Policrate, era riuscito a divenire tiranno di Samo grazie al sostegno delle armi persiane (cfr. III, 139-149). Suo figlio Eace già al-

parte di Eace figlio di Silosonte — le proposte che già in precedenza Eace aveva fatto loro, per ordine dei Persiani, e cioè l'appello ad abbandonare l'alleanza degli Ioni; i Sami accolsero quell'invito perché vedevano la grande indisciplina che regnava tra gli Ioni e nello stesso tempo appariva loro evidente che era impossibile avere la meglio sulla potenza del re, in quanto sapevano bene che, se pure fossero riusciti a sconfiggere la flotta di Dario che era lì, se ne sarebbero trovata davanti un'altra cinque volte più numerosa[1]. [2] Colto il pretesto, appena videro che gli Ioni non avevano intenzione di comportarsi da uomini valorosi, ritennero vantaggioso poter salvare i propri templi e le proprie case. Questo Eace di cui i Sami accettarono le proposte era figlio di Silosonte figlio di Eace[2]; tiranno di Samo, era stato privato del potere da Aristagora di Mileto, al pari degli altri tiranni della Ionia.

[14, 1] Quando i Fenici mossero all'attacco, gli Ioni presero anch'essi il largo con le navi in colonna. Giunsero vicini e si scontrarono: a partire da quel momento non sono in grado di dire con sicurezza quali tra gli Ioni si mostrarono valorosi o vili in questa battaglia navale: infatti si accusano a vicenda. [2] Si narra che i Sami, secondo gli accordi conclusi con Eace, spiegarono le vele e si allontanarono dallo schieramento dirigendosi verso Samo, eccettuate undici navi. I comandanti di queste ultime, disobbedendo agli strateghi, rimasero e parteciparono al combattimento; [3] e per tale gesto la città di Samo, considerandoli degli uomini di grande valore, concesse loro che i loro nomi accompagnati dal patronimico venissero incisi su una stele; la stele si trova nella piazza principale. I Lesbi, avendo visto fuggire i propri vicini, imitarono i Sami; e altrettanto fece la maggior parte degli Ioni. [15, 1] Tra quanti restarono a combattere le perdite più pesanti le subirono i Chii, perché compirono splendide imprese

l'epoca della spedizione in Scizia aveva dimostrato la sua fedeltà a Dario (cfr. IV, 137 -138), e, come suo padre, verrà riportato a Samo dai Persiani (vedi *infra*, VI, 22 e 25).

ἔργα λαμπρὰ καὶ οὐκ ἐθελοκακέοντες· οἳ παρείχοντο μέν, ὥσπερ καὶ πρότερον εἰρέθη, νέας ἑκατὸν καὶ ἐπ' ἑκάστης αὐτέων ἄνδρας τεσσεράκοντα τῶν ἀστῶν λογάδας ἐπιβατεύοντας· [2] ὁρέοντες δὲ τοὺς πολλοὺς τῶν συμμάχων προδιδόντας οὐκ ἐδικαίευν γενέσθαι τοῖσι κακοῖσι αὐτῶν ὅμοιοι, ἀλλὰ μετ' ὀλίγων συμμάχων μεμουνωμένοι διεκπλέοντες[1] ἐναυμάχεον, ἐς ὃ τῶν πολεμίων ἑλόντες νέας συχνὰς ἀπέβαλον τῶν σφετέρων τὰς πλεῦνας. Χῖοι μὲν δὴ τῇσι λοιπῇσι τῶν νεῶν ἀποφεύγουσι ἐς τὴν ἑωυτῶν, [16, 1] ὅσοισι δὲ τῶν Χίων ἀδύνατοι ἦσαν αἱ νέες ὑπὸ τρωμάτων, οὗτοι δὲ ὡς ἐδιώκοντο, καταφυγγάνουσι πρὸς τὴν Μυκάλην[1]. Νέας μὲν δὴ αὐτοῦ ταύτῃ ἐποκείλαντες κατέλιπον, οἱ δὲ πεζῇ ἐκομίζοντο διὰ τῆς ἠπείρου. [2] Ἐπειδὴ δὲ ἐσέβαλον ἐς τὴν Ἐφεσίην κομιζόμενοι οἱ Χῖοι, νυκτός τε ⟨γὰρ⟩ ἀπίκατο ἐς αὐτὴν καὶ ἐόντων τῇσι γυναιξὶ αὐτόθι θεσμοφορίων[2], ἐνθαῦτα δὴ οἱ Ἐφέσιοι, οὔτε προακηκοότες ὡς εἶχε περὶ τῶν Χίων ἰδόντες τε στρατὸν ἐς τὴν χώρην ἐσβεβληκότα, πάγχυ σφέας καταδόξαντες εἶναι κλῶπας καὶ ἰέναι ἐπὶ τὰς γυναῖκας ἐξεβοήθεον πανδημεὶ καὶ ἔκτεινον τοὺς Χίους. Οὗτοι μέν νυν τοιαύτῃσι περιέπιπτον τύχῃσι· [17] Διονύσιος δὲ ὁ Φωκαιεὺς ἐπείτε ἔμαθε τῶν Ἰώνων τὰ πρήγματα διεφθαρμένα, νέας ἑλὼν τρεῖς τῶν πολεμίων ἀπέπλεε ἐς μὲν Φώκαιαν οὐκέτι, εὖ εἰδὼς ὡς ἀνδραποδιεῖται σὺν τῇ ἄλλῃ Ἰωνίῃ· ὁ δὲ ἰθέως ὡς εἶχε ἔπλεε ἐς Φοινίκην, γαύλους δὲ ἐνθαῦτα καταδύσας καὶ χρήματα λαβὼν πολλὰ ἔπλεε ἐς Σικελίην, ὁρμώμενος δὲ ἐνθεῦτεν ληιστὴς κατεστήκεε[1] Ἑλλήνων μὲν οὐδενός, Καρχηδονίων δὲ καὶ Τυρσηνῶν.

[18] Οἱ δὲ Πέρσαι ἐπείτε τῇ ναυμαχίῃ ἐνίκων τοὺς Ἴωνας, τὴν Μίλητον πολιορκέοντες ἐκ γῆς καὶ θαλάσσης [καὶ] ὑπορύσσοντες τὰ τείχεα καὶ παντοίας μηχανὰς προσφέροντες αἱρέουσι κατ' ἄκρης ἕκτῳ ἔτεϊ ἀπὸ τῆς ἀποστάσιος τῆς Ἀρισταγόρεω[1]· καὶ

15. 1. Si tratta del διέκπλους: cfr. *supra*, VI, 12 e n. 2.

16. 1. Promontorio situato di fronte all'isola di Samo: cfr. anche I, 148 e n. 1; per la battaglia che da esso prenderà nome cfr. IX, 98-105.
2. Per le Tesmoforie e il culto di Demetra Tesmofora vedi II, 171 e n. 2.

17. 1. Al pari di Istieo: cfr. *supra*, VI, 5 e n. 1.

e si rifiutarono di comportarsi da codardi; avevano fornito, come già si è detto, cento navi e su ciascuna di esse erano imbarcati quaranta soldati scelti, reclutati tra i cittadini; [2] pur vedendo il tradimento della maggior parte degli alleati, non ritennero giusto imitare i vili, ma rimasti soli con pochi alleati combatterono tentando di operare azioni di sfondamento[1], finché, distrutte molte navi nemiche, persero la maggior parte delle proprie. Con le navi superstiti fuggirono allora verso la loro isola. [16, 1] Quei Chii le cui navi, per i danni subiti, non erano più in grado di tenere il mare, vedendosi inseguiti, si rifugiarono a Micale[1]. Là trassero in secco le navi, le abbandonarono e si avviarono a piedi nell'entroterra. [2] Ma quando, nel corso della loro marcia, arrivarono nel territorio di Efeso — vi giunsero di notte mentre le donne del luogo stavano celebrando le Tesmoforie[2] — gli Efesini, non avendo avuto nessuna notizia di quanto era accaduto ai Chii e vedendo il proprio paese invaso da uomini armati, convinti che fossero dei predoni, venuti a rapire le loro donne, accorsero in massa e sterminarono i Chii. Tale fu la sorte di costoro. [17] Dionisio di Focea, quando comprese che la causa degli Ioni era perduta, dopo aver catturato tre navi nemiche, si allontanò, ma non più alla volta di Focea, perché sapeva benissimo che essa sarebbe stata ridotta in schiavitù insieme al resto della Ionia; navigò invece direttamente, così come si trovava, verso la Fenicia; là affondò delle navi da carico, si impadronì di grandi ricchezze e fece vela verso la Sicilia: servendosi di quest'ultima come base, si diede alla pirateria[1] contro i Cartaginesi e i Tirreni, senza attaccare nessuno dei Greci.

[18] I Persiani, vinti gli Ioni nella battaglia navale, assediarono Mileto per terra e per mare; scavando sotto le mura e utilizzando macchine da assedio di ogni genere, la conquistarono completamente dopo cinque anni dall'inizio della rivolta di Aristagora[1]; e ridussero in schiavitù gli abitanti, in modo

18. 1. La presa di Mileto è da collocarsi, quasi certamente, nell'autunno del 494 a. C.

ἠνδραποδίσαντο τὴν πόλιν, ὥστε συμπεσεῖν τὸ πάθος τῷ χρηστηρίῳ τῷ ἐς Μίλητον γενομένῳ. [19, 1] Χρεωμένοισι γὰρ Ἀργείοισι ἐν Δελφοῖσι περὶ σωτηρίης τῆς πόλιος τῆς σφετέρης ἐχρήσθη ἐπίκοινον χρηστήριον, τὸ μὲν ἐς αὐτοὺς τοὺς Ἀργείους φέρον, τὴν δὲ παρενθήκην ἔχρησε ἐς Μιλησίους. [2] Τὸ μέν νυν ἐς τοὺς Ἀργείους ἔχον, ἐπεὰν κατὰ τοῦτο γένωμαι τοῦ λόγου[1], τότε μνησθήσομαι, τὰ δὲ τοῖσι Μιλησίοισι οὐ παρεοῦσι ἔχρησε, ἔχει ὧδε·

«Καὶ τότε δή, Μίλητε, κακῶν ἐπιμήχανε ἔργων,
πολλοῖσιν δεῖπνόν τε καὶ ἀγλαὰ δῶρα γενήσῃ,
σαὶ δ' ἄλοχοι πολλοῖσι πόδας νίψουσι κομήταις,
νηοῦ δ' ἡμετέρου Διδύμοις ἄλλοισι μελήσει[2]».

[3] Τότε δὴ ταῦτα τοὺς Μιλησίους κατελάμβανε, ὅτε γε ἄνδρες μὲν οἱ πλεῦνες ἐκτείνοντο ὑπὸ τῶν Περσέων ἐόντων κομητέων, γυναῖκες δὲ καὶ τέκνα ἐν ἀνδραπόδων λόγῳ ἐγίνοντο, ἱρὸν δὲ τὸ ἐν Διδύμοισι, ὁ νηός τε καὶ τὸ χρηστήριον, συληθέντα ἐνεπίμπρατο. Τῶν δ' ἐν τῷ ἱρῷ τούτῳ χρημάτων πολλάκις μνήμην ἑτέρωθι τοῦ λόγου ἐποιησάμην[3]. [20] Ἐνθεῦτεν οἱ ζωγρηθέντες τῶν Μιλησίων ἤγοντο ἐς Σοῦσα. Βασιλεὺς δέ σφεας Δαρεῖος κακὸν οὐδὲν ἄλλο ποιήσας κατοίκισε ἐπὶ τῇ Ἐρυθρῇ καλεομένῃ θαλάσσῃ[1], ἐν Ἄμπῃ πόλι, παρ' ἣν Τίγρης ποταμὸς παραρρέων ἐς θάλασσαν ἐξίει[2]. Τῆς δὲ Μιλησίων χώρης αὐτοὶ μὲν οἱ Πέρσαι εἶχον τὰ περὶ τὴν πόλιν καὶ τὸ πεδίον, τὰ δὲ ὑπεράκρια ἔδοσαν Καρσὶ Πηδασεῦσι[3] ἐκτῆσθαι. [21, 1] Παθοῦσι δὲ ταῦτα Μιλησίοισι πρὸς Περσέων οὐκ ἀπέδοσαν τὴν ὁμοίην Συβαρῖται, οἳ Λᾶόν τε καὶ Σκίδρον[1] οἴκεον τῆς πόλιος ἀπεστερημένοι. Συβάριος γὰρ ἁλούσης ὑπὸ Κροτωνιητέων Μιλήσιοι πάντες ἡβηδὸν ἀπεκείραντο τὰς κεφαλὰς καὶ πένθος μέγα προσεθήκαντο· πόλιες γὰρ

19. 1. Cfr. *infra*, VI, 77.
2. È il santuario che Erodoto chiama di solito santuario dei Branchidi, dal nome della stirpe dei sacerdoti addetti ad esso (cfr. I, 46 e n. 6).
3. Cfr. I, 92; V, 36.

20. 1. Qui, come è evidente dal contesto, indica specificamente il golfo Persico; per la consuetudine persiana di deportare popolazioni sconfitte cfr. *supra*, VI, 9 e n. 2.
2. Ampe è ricordata con il nome di Ampelone da Plinio, *Nat. Hist.*, VI, 159; per il Tigri cfr. soprattutto I, 189 e n. 3.

tale che il disastro corrispose pienamente al vaticinio pronunciato su Mileto. [19, 1] In effetti, quando gli Argivi avevano consultato l'oracolo di Delfi riguardo alla salvezza della loro città, era stato reso loro un responso cumulativo, che in parte si riferiva agli Argivi stessi, ma aveva un'aggiunta che riguardava i Milesi. [2] La parte concernente gli Argivi la riporterò quando sarò arrivato al punto adatto del racconto[1]; la profezia relativa ai Milesi, che non erano presenti, è la seguente:

> «E allora, o Mileto, artefice di imprese malvage,
> diverrai banchetto e splendido dono per molti
> e le tue spose laveranno i piedi a molti uomini dai lunghi capelli
> e ad altri toccherà la cura del nostro tempio a Didima[2]».

[3] Queste sventure colsero i Milesi appunto allora: la maggior parte degli uomini fu uccisa dai Persiani che portavano i capelli lunghi, le donne e i bambini furono ridotti in schiavitù e il santuario di Didima, il tempio e l'oracolo vennero saccheggiati e incendiati. Dei tesori che si trovavano in questo santuario ho fatto più volte menzione in altre parti del mio racconto[3]. [20] I Milesi che erano stati presi prigionieri furono poi condotti a Susa: il re Dario, senza far loro niente altro di male, li mandò ad abitare sulle coste del mare chiamato Eritreo[1], nella città di Ampe, vicino alla quale il Tigri va a sfociare in mare[2]. Quanto al territorio di Mileto, i Persiani tennero per sé la città e la pianura, mentre le zone montuose le diedero in possesso ai Cari di Pedasa[3]. [21, 1] Allorché i Milesi soffrirono questi mali a opera dei Persiani, i Sibariti che, privati della loro città, vivevano a Lao e a Scidro[1] non ricambiarono ciò che in passato avevano fatto i Milesi: infatti, quando Sibari era stata conquistata dai Crotoniati, tutti i Milesi adulti si erano rasata la testa e si erano imposti un lutto

3. Per questa città vedi I, 175 e n. 1; V, 121 e n. 1.

21. 1. Situate sulla costa del Tirreno, colonie di Sibari, evidentemente ne avevano accolto i profughi quando Sibari era stata presa e distrutta dai Crotoniati (per la guerra tra Sibari e Crotone cfr. V, 44-45).

αὗται μάλιστα δὴ τῶν ἡμεῖς ἴδμεν ἀλλήλῃσι ἐξεινώθησαν[2]. [2] Οὐδὲν ὁμοίως καὶ Ἀθηναῖοι· Ἀθηναῖοι μὲν γὰρ δῆλον ἐποίησαν ὑπεραχθεσθέντες τῇ Μιλήτου ἁλώσι τῇ τε ἄλλῃ πολλαχῇ καὶ δὴ καὶ ποιήσαντι Φρυνίχῳ δρᾶμα Μιλήτου ἅλωσιν[3] καὶ διδάξαντι ἐς δάκρυά τε ἔπεσε τὸ θέητρον καὶ ἐζημίωσάν μιν ὡς ἀναμνήσαντα οἰκήια κακὰ[4] χιλίῃσι δραχμῇσι, καὶ ἐπέταξαν μηκέτι μηδένα χρᾶσθαι τούτῳ τῷ δράματι.

[22, 1] Μίλητος μέν νυν Μιλησίων ἠρήμωτο· Σαμίων δὲ τοῖσί τι ἔχουσι τὸ μὲν ἐς τοὺς Μήδους ἐκ τῶν στρατηγῶν τῶν σφετέρων ποιηθὲν οὐδαμῶς ἤρεσκε, ἐδόκεε δὲ μετὰ τὴν ναυμαχίην αὐτίκα βουλευομένοισι, πρὶν ἤ σφι ἐς τὴν χώρην ἀπικέσθαι τὸν τύραννον Αἰάκεα, ἐς ἀποικίην ἐκπλέειν μηδὲ μένοντας Μήδοισί τε καὶ Αἰάκεϊ δουλεύειν. [2] Ζαγκλαῖοι[1] γὰρ οἱ ἀπὸ Σικελίης τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦτον πέμποντες ἐς τὴν Ἰωνίην ἀγγέλους ἐπεκαλέοντο τοὺς Ἴωνας ἐς Καλὴν ἀκτήν, βουλόμενοι αὐτόθι πόλιν κτίσαι Ἰώνων· ἡ δὲ Καλὴ αὕτη ἀκτὴ[2] καλεομένη ἔστι μὲν Σικελῶν[3], πρὸς δὲ Τυρσηνίην τετραμμένη τῆς Σικελίης. Τούτων ὦν ἐπικαλεομένων οἱ Σάμιοι μοῦνοι Ἰώνων ἐστάλησαν, σὺν δέ σφι Μιλησίων οἱ ἐκπεφευγότες[4]. [23, 1] Ἐν ᾧ τοιόνδε δή τι συνήνεικε γενέσθαι· Σάμιοί τε κομιζόμενοι ἐς Σικελίην ἐγίνοντο ἐν Λοκροῖσι τοῖσι Ἐπιζεφυρίοισι[1] καὶ Ζαγκλαῖοι αὐτοί τε καὶ ὁ βασιλεὺς αὐτῶν, τῷ οὔνομα ἦν Σκύθης, περικατέατο πόλιν τῶν Σικελῶν ἐξελεῖν βουλόμενοι. [2] Μαθὼν δὲ ταῦτα ὁ Ῥηγίου τύραννος Ἀναξίλεως[2], τότε ἐὼν διάφορος τοῖσι Ζαγκλαίοισι, συμμείξας τοῖσι Σαμίοισι ἀναπείθει ὡς χρεὸν εἴη Καλὴν μὲν

2. Tali vincoli si fondavano su stretti rapporti commerciali: i Sibariti ricevevano merci dalla Ionia per poi farle giungere fino all'Etruria.

3. *La presa di Mileto* (Μιλήτου ἅλωσις) era appunto il titolo della tragedia in questione.

4. In quanto i Milesi erano coloni degli Ateniesi; questa traduzione dell'espressione οἰκήια κακά ci sembra la meno inadeguata e comunque sicuramente preferibile a traduzioni quali «sventure nazionali», «mali nazionali», dove l'aggettivo «nazionale» costituisce un assurdo anacronismo.

22. 1. Per Zancle, l'odierna Messina, cfr. VII, 154 e 164.

2. Cioè «bella spiaggia».

3. Tucidide, VI, 2, distingueva tre principali gruppi etnici fra gli abitanti della Sicilia: i Sicani, di origine iberica, stanziati a ovest; gli Elimi, di origine troiana, nella zona di Erice e di Segesta; i Siculi, di origine italica, nella parte centro-settentrionale.

severo, poiché Sibari e Mileto erano le due città più legate da vincoli di ospitalità che conosciamo[2]. [2] Gli Ateniesi invece si comportarono in maniera ben diversa: manifestarono in molti modi il loro grande dolore per la presa di Mileto: in particolare, quando Frinico compose e mise in scena una tragedia sulla presa di Mileto[3], tutto il teatro scoppiò in lacrime; al poeta fu inflitta una multa di mille dracme, per aver rievocato le sciagure della propria stirpe[4], e fu proibito a chiunque di rappresentare in futuro quel dramma.

[22, 1] A Mileto dunque di Milesi non ve n'erano più. A Samo, tutti coloro che possedevano qualcosa non avevano apprezzato affatto la condotta dei loro strateghi nei confronti dei Medi; subito dopo la battaglia navale, si consultarono tra loro e decisero di partire per fondare una colonia prima che il tiranno Eace tornasse nel loro paese, rifiutandosi di restare e di essere schiavi di Eace e dei Medi. [2] Proprio in quell'epoca gli Zanclei[1] di Sicilia, inviando dei messaggeri nella Ionia, invitavano gli Ioni a venire a Calacte, dove volevano fondare una città di Ioni; la località chiamata Calacte[2] si trova nel territorio dei Siculi[3], sulla costa della Sicilia rivolta verso la Tirrenia. Nonostante i loro inviti, tra gli Ioni partirono soltanto i Sami e con essi quei Milesi che erano riusciti a fuggire[4]. [23, 1] Ed ecco che cosa accadde in tale circostanza. I Sami, in viaggio verso la Sicilia, arrivarono a Locri Epizefiri[1] proprio mentre gli Zanclei e il loro re, di nome Scite, stavano assediando una città dei Siculi che avevano intenzione di distruggere. [2] Informato di ciò, il tiranno di Reggio, Anassilao[2], che allora era in lite con gli Zanclei, prese contatto con i Sami e li convinse che conveniva loro lasciar perdere Calacte,

4. Sulle vicende di questi gruppi di Greci in Sicilia vedi anche Tucidide, VI, 4. Forse sulla decisione dei Sami influirono anche gli antichi rapporti di amicizia e di alleanza tra Samo e Calcide, madrepatria di Zancle (cfr. V, 99).

23. 1. Città sulla costa ionica della Calabria, fondata da coloni greci provenienti dalla Locride (per i Locresi vedi soprattutto VII, 203, n. 1).

2. Fu tiranno dal 494 al 476 a. C.; vedi anche VII, 165 e 170; per Reggio cfr. anche I, 166-167.

ἀκτήν, ἐπ' ἣν ἔπλεον, ἐᾶν χαίρειν, τὴν δὲ Ζάγκλην σχεῖν, ἐοῦσαν ἔρημον ἀνδρῶν. [3] Πειθομένων δὲ τῶν Σαμίων καὶ σχόντων τὴν Ζάγκλην, ἐνθαῦτα οἱ Ζαγκλαῖοι, ὡς ἐπύθοντο ἐχομένην τὴν πόλιν ἑωυτῶν, ἐβοήθεον αὐτῇ καὶ ἐπεκαλέοντο Ἱπποκράτεα τὸν Γέλης τύραννον[3]· ἦν γάρ δή σφι οὗτος σύμμαχος. [4] Ἐπείτε δὲ αὐτοῖσι καὶ ὁ Ἱπποκράτης σὺν τῇ στρατιῇ ἧκε βοηθέων, Σκύθην μὲν τὸν μούναρχον τῶν Ζαγκλαίων ὡς ἀποβαλόντα τὴν πόλιν ὁ Ἱπποκράτης πεδήσας καὶ τὸν ἀδελφεὸν αὐτοῦ Πυθογένεα ἐς Ἴνυκα πόλιν[4] ἀπέπεμψε, τοὺς δὲ λοιποὺς Ζαγκλαίους κοινολογησάμενος τοῖσι Σαμίοισι καὶ ὅρκους δοὺς καὶ δεξάμενος προέδωκε. [5] Μισθὸς δέ οἱ ἦν εἰρημένος ὅδε ὑπὸ τῶν Σαμίων, πάντων τῶν ἐπίπλων καὶ ἀνδραπόδων τὰ ἡμίσεα μεταλαβεῖν τῶν ἐν τῇ πόλι, τὰ δ' ἐπὶ τῶν ἀγρῶν πάντα Ἱπποκράτεα λαγχάνειν. [6] Τοὺς μὲν δὴ πλεῦνας τῶν Ζαγκλαίων αὐτὸς ἐν ἀνδραπόδων λόγῳ εἶχε δήσας, τοὺς δὲ κορυφαίους αὐτῶν τριηκοσίους ἔδωκε τοῖσι Σαμίοισι κατασφάξαι. Οὐ μέντοι οἵ γε Σάμιοι ἐποίησαν ταῦτα. [24, 1] Σκύθης δὲ ὁ τῶν Ζαγκλαίων μούναρχος ἐκ τῆς Ἴνυκος ἐκδιδρήσκει ἐς Ἱμέρην[1], ἐκ δὲ ταύτης παρῆν ἐς τὴν Ἀσίην καὶ ἀνέβη παρὰ βασιλέα Δαρεῖον. Καί μιν ἐνόμισε Δαρεῖος πάντων ἀνδρῶν δικαιότατον εἶναι, ὅσοι ἐκ τῆς Ἑλλάδος παρ' ἑωυτὸν ἀνέβησαν· [2] καὶ γὰρ παραιτησάμενος βασιλέα ἐς Σικελίην ἀπίκετο καὶ αὖτις ἐκ τῆς Σικελίης ὀπίσω παρὰ βασιλέα, ἐς ὃ γήραϊ μέγα ὄλβιος ἐὼν ἐτελεύτησε ἐν Πέρσῃσι. Σάμιοι δὲ ἀπαλλαχθέντες Μήδων ἀπονητὶ πόλιν καλλίστην Ζάγκλην περιεβεβλέατο.

[25, 1] Μετὰ δὲ τὴν ναυμαχίην τὴν ὑπὲρ Μιλήτου γενομένην Φοίνικες κελευσάντων Περσέων κατῆγον ἐς Σάμον Αἰάκεα τὸν Συλοσῶντος ὡς πολλοῦ τε ἄξιον γενόμενον σφίσι καὶ μεγάλα κατεργασάμενον· [2] καὶ Σαμίοισι μούνοισι τῶν ἀποστάντων ἀπὸ Δαρείου διὰ τὴν ἔκλειψιν τῶν νεῶν τὴν ἐν τῇ ναυμαχίῃ οὔτε ἡ πόλις οὔτε τὰ ἱρὰ ἐνεπρήσθη. Μιλήτου δὲ ἁλούσης αὐτίκα καὶ

3. Tiranno dal 498 al 491; su di lui cfr. anche VII, 154-155.
4. Piccola città nel territorio di Agrigento, quindi molto lontana da Zancle.

dove erano diretti, e occupare invece Zancle, in quel momento priva di uomini. [3] I Sami gli diedero ascolto e si impadronirono di Zancle; gli Zanclei, non appena seppero che la loro città era stata occupata, accorsero a difenderla e chiamarono in aiuto Ippocrate tiranno di Gela[3], che era un loro alleato. [4] Ma quando Ippocrate giunse in soccorso con il suo esercito, fece arrestare Scite, il sovrano degli Zanclei, accusandolo di avere perduto la città, e con lui suo fratello Pitogene, e li mandò nella città di Inico[4]; quindi, accordatosi con i Sami con reciproco scambio di giuramenti, tradì gli altri Zanclei. [5] La ricompensa promessagli dai Sami era la seguente: Ippocrate avrebbe avuto la metà di tutti i beni mobili e degli schiavi che si trovavano nella città e tutto quello che c'era nei campi. [6] Ippocrate poi gettò in catene e trattò da schiavi la maggior parte degli Zanclei; i trecento più illustri li consegnò ai Sami perché li mettessero a morte: ma i Sami non lo fecero. [**24**, 1] Scite, il re degli Zanclei, da Inico fuggì a Imera[1], e da lì passò in Asia e si recò presso il re Dario. Dario lo giudicò il più giusto fra tutti coloro che dalla Grecia erano venuti da lui; [2] in effetti, dopo aver chiesto il permesso al re, era andato in Sicilia e poi dalla Sicilia era tornato indietro dal re, finché, pieno di ricchezze, morì di vecchiaia in Persia. Quanto ai Sami, ormai lontani dai Medi, senza nessuna fatica si trovarono in possesso della bellissima città di Zancle.

[**25**, 1] Dopo la battaglia navale combattuta per Mileto, i Fenici, per ordine dei Persiani, riportarono a Samo Eace figlio di Silosonte, considerato un uomo di grandi meriti e che aveva reso loro grandi servigi; [2] e, unici tra coloro che si erano ribellati a Dario, i Sami, grazie alla defezione delle loro navi durante la battaglia, non ebbero incendiati né la città né i santuari. Subito dopo la presa di Mileto, i Persiani occuparono

24. 1. Città della Sicilia presso la quale Gelone riporterà una grande vittoria su Amilcare nel 480 a. C.: cfr. VII, 165-166.

Καρίην[1] ἔσχον οἱ Πέρσαι, τὰς μὲν ἐθελοντὴν τῶν πολίων ὑποκυψάσας, τὰς δὲ ἀνάγκῃ προσηγάγοντο.

[26, 1] Ταῦτα μὲν δὴ οὕτως ἐγίνετο, Ἱστιαίῳ δὲ τῷ Μιλησίῳ ἐόντι περὶ Βυζάντιον καὶ συλλαμβάνοντι τὰς Ἰώνων ὁλκάδας ἐκπλεούσας ἐκ τοῦ Πόντου ἐξαγγέλλεται τὰ περὶ τὴν Μίλητον γενόμενα. Τὰ μὲν δὴ περὶ Ἑλλήσποντον ἔχοντα πρήγματα ἐπιτρέπει Βισάλτῃ Ἀπολλοφάνεος παιδὶ Ἀβυδηνῷ, αὐτὸς δὲ ἔχων Λεσβίους ἐς Χίον ἔπλεε, καὶ Χίων φρουρῇ οὐ προσιεμένῃ μιν συνέβαλε ἐν Κοίλοισι καλεομένοισι τῆς Χίης χώρης. [2] Τούτων τε δὴ ἐφόνευσε συχνούς, καὶ τῶν λοιπῶν Χίων, οἷα δὴ κεκακωμένων ἐκ τῆς ναυμαχίης, ὁ Ἱστιαῖος ἔχων τοὺς Λεσβίους ἐπεκράτησε, ἐκ Πολίχνης τῆς Χίων[1] ὁρμώμενος.

[27, 1] Φιλέει δέ κως προσημαίνειν[1], εὖτ᾽ ἂν μέλλῃ μεγάλα κακὰ ἢ πόλι ἢ ἔθνεϊ ἔσεσθαι· καὶ γὰρ Χίοισι πρὸ τούτων σημήια μεγάλα ἐγένετο. [2] Τοῦτο μέν σφι πέμψασι ἐς Δελφοὺς χορὸν νεηνιέων ἑκατὸν δύο μοῦνοι τούτων ἀπενόστησαν, τοὺς δὲ ὀκτώ τε καὶ ἐνενήκοντα αὐτῶν λοιμὸς ὑπολαβὼν ἀπήνεικε· τοῦτο δὲ ἐν τῇ πόλι τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον, ὀλίγον πρὸ τῆς ναυμαχίης, παισὶ γράμματα διδασκομένοισι ἐνέπεσε ἡ στέγη, ὥστε ἀπ᾽ ἑκατὸν καὶ εἴκοσι παίδων εἷς μοῦνος ἀπέφυγε. [3] Ταῦτα μέν σφι σημήια ὁ θεὸς προέδεξε, μετὰ δὲ ταῦτα ἡ ναυμαχίη ὑπολαβοῦσα ἐς γόνυ τὴν πόλιν ἔβαλε, ἐπὶ δὲ τῇ ναυμαχίῃ ἐπεγένετο Ἱστιαῖος Λεσβίους ἄγων· κεκακωμένων δὲ τῶν Χίων καταστροφὴν εὐπετέως αὐτῶν ἐποιήσατο.

[28, 1] Ἐνθεῦτεν δὲ ὁ Ἱστιαῖος ἐστρατεύετο ἐπὶ Θάσον ἄγων Ἰώνων καὶ Αἰολέων συχνούς. Περικατημένῳ δέ οἱ Θάσον ἦλθε ἀγγελίη ὡς οἱ Φοίνικες ἀναπλέουσι ἐκ τῆς Μιλήτου ἐπὶ τὴν ἄλλην

25. 1. In concomitanza con la rivolta degli Ioni, anche i Cari si erano ribellati ai Persiani: cfr. V, 117-121.

26. 1. Il toponimo Policne, che significa «piccola città», era probabilmente piuttosto diffuso (un'altra Policne è ricordata a Creta: VII, 170): per questo Erodoto ritiene necessario precisare che la località di cui sta parlando è quella situata nell'isola di Chio.

anche la Caria[1]; alcune città si sottomisero spontaneamemte, le altre le ridussero in loro potere con la forza.

[26, 1] Così dunque andavano le cose. Istieo di Mileto, che si trovava nelle acque di Bisanzio, intento a catturare le navi da carico degli Ioni all'uscita dal Ponto, ebbe notizia dei fatti di Mileto. Affidò allora gli affari dell'Ellesponto a Bisalte figlio di Apollofane di Abido e lui con i Lesbi salpò alla volta di Chio; in una località del territorio di Chio chiamata le Cave si scontrò con una guarnigione di Chii che voleva impedirgli l'accesso. [2] Ne uccise molti e, con l'aiuto dei Lesbi, muovendo da Policne di Chio[1], riuscì ad avere la meglio sugli altri abitanti dell'isola, stremati com'erano in seguito alla battaglia navale.

[27, 1] In qualche modo la divinità ama manifestare dei segni premonitori[1], quando grandi sventure stiano per abbattersi su una città o su un popolo: in effetti i Chii, prima di questi eventi, avevano avuto dei presagi di grande rilievo. [2] Quando avevano inviato a Delfi un coro di cento giovanetti, ne erano tornati soltanto due, gli altri novantotto se li era presi e portati via la peste. Inoltre in città, in quello stesso periodo, poco prima della battaglia navale, il tetto di una scuola era crollato su dei ragazzi che stavano imparando a leggere e a scrivere, e di centoventi ragazzi se ne era salvato uno soltanto. [3] Ecco i segni premonitori che il dio aveva mostrato loro. In seguito capitò la battaglia navale, che gettò la città in ginocchio; poi, dopo la battaglia, sopraggiunse Istieo con i Lesbi e, dato che i Chii erano davvero mal ridotti, li sottomise facilmente.

[28, 1] Da Chio Istieo partì per una spedizione contro Taso, con un numeroso contingente di Ioni e di Eoli. Mentre assediava Taso, gli arrivò la notizia che i Fenici salpavano da

27. 1. Il soggetto della proposizione è sottinteso, ma è facilmente ricavabile, anche sulla base del confronto con θεῶν κού τις, ὅς μοι καὶ πάλαι προεσήμαινε τὰ μέλλοντα ἔσεσθαι di I, 45.

Ἰωνίην[1]. Πυθόμενος δὲ ταῦτα Θάσον μὲν ἀπόρθητον λείπει, αὐτὸς δὲ ἐς τὴν Λέσβον ἠπείγετο ἄγων πᾶσαν τὴν στρατιήν. [2] Ἐκ Λέσβου δὲ λιμαινούσης οἱ τῆς στρατιῆς πέρην διαβαίνει, ἐκ τοῦ Ἀταρνέος ὡς ἀμήσων τὸν σῖτον τόν τε ἐνθεῦτεν καὶ τὸν ἐκ Καΐκου πεδίου τὸν τῶν Μυσῶν[2]. Ἐν δὲ τούτοισι τοῖσι χωρίοισι ἐτύγχανε ἐὼν Ἅρπαγος ἀνὴρ Πέρσης, στρατηγὸς στρατιῆς οὐκ ὀλίγης, ὅς οἱ ἀποβάντι συμβαλὼν αὐτόν τε Ἱστιαῖον ζωγρίῃ ἔλαβε καὶ τὸν στρατὸν αὐτοῦ τὸν πλέω διέφθειρε. [29, 1] Ἐζωγρήθη δὲ ὁ Ἱστιαῖος ὧδε· ὡς ἐμάχοντο οἱ Ἕλληνες τοῖσι Πέρσῃσι ἐν τῇ Μαλήνῃ τῆς Ἀταρνείτιδος χώρης, οἱ μὲν συνέστασαν χρόνον ἐπὶ πολλόν, ἡ δὲ ἵππος ὕστερον ὁρμηθεῖσα ἐπιπίπτει τοῖσι Ἕλλησι· τό τε δὴ ἔργον τῆς ἵππου τοῦτο ἐγένετο, καὶ τετραμμένων τῶν Ἑλλήνων ὁ Ἱστιαῖος ἐλπίζων οὐκ ἀπολέεσθαι ὑπὸ βασιλέος διὰ τὴν παρεοῦσαν ἁμαρτάδα φιλοψυχίην τοιήνδε τινὰ ἀναιρέεται· [2] ὡς φεύγων τε κατελαμβάνετο ὑπὸ ἀνδρὸς Πέρσεω καὶ ὡς καταιρεόμενος ὑπ' αὐτοῦ ἔμελλε συγκεντηθήσεσθαι, Περσίδα γλῶσσαν μετιεὶς καταμηνύει ἑωυτὸν ὡς εἴη Ἱστιαῖος ὁ Μιλήσιος. [30, 1] Εἰ μέν νυν, ὡς ἐζωγρήθη, ἀνήχθη ἀγόμενος παρὰ βασιλέα Δαρεῖον, ὁ δὲ οὔτ' ἂν ἔπαθε κακὸν οὐδὲν δοκέειν ἐμοί, ἀπῆκέ τ' ἂν αὐτῷ τὴν αἰτίην· νῦν δέ μιν αὐτῶν τε τούτων εἵνεκα καὶ ἵνα μὴ διαφυγὼν αὖτις μέγας παρὰ βασιλέϊ γένηται, Ἀρταφρένης τε ὁ Σαρδίων ὕπαρχος καὶ ὁ λαβὼν Ἅρπαγος, ὡς ἀπίκετο ἀγόμενος ἐς Σάρδις, τὸ μὲν αὐτοῦ σῶμα αὐτοῦ ταύτῃ ἀνεσταύρωσαν, τὴν δὲ κεφαλὴν ταριχεύσαντες ἀνήνεικαν παρὰ βασιλέα Δαρεῖον ἐς Σοῦσα. [2] Δαρεῖος δὲ πυθόμενος ταῦτα καὶ ἐπαιτιησάμενος τοὺς ταῦτα ποιήσαντας ὅτι μιν οὐ ζώοντα ἀνήγαγον ἐς ὄψιν τὴν ἑωυτοῦ, τὴν κεφαλὴν τὴν Ἱστιαίου λούσαντάς τε καὶ περιστείλαντας εὖ ἐνετείλατο θάψαι ὡς ἀνδρὸς μεγάλως ἑωυτῷ τε καὶ Πέρσῃσι εὐεργέτεω[1]. Τὰ μὲν περὶ Ἱστιαῖον οὕτως ἔσχε· [31, 1] ὁ δὲ ναυτικὸς στρατὸς ὁ Περσέων χειμερίσας περὶ Μίλητον τῷ δευτέρῳ ἔτεϊ[1] ὡς ἀνέπλωσε, αἱρέει εὐπετέως τὰς νήσους τὰς πρὸς

28. 1. Vedi *infra*, VI, 31.
2. Per il territorio di Atarneo cfr. I, 160 e n. 1; per il Caico cfr. VII, 42.

30. 1. Tali servigi consistevano soprattutto nel fatto che Istieo, ai tempi della spedizione di Dario in Scizia, aveva dissuaso gli Ioni dal tagliare il ponte sull'Istro, salvando così la via della ritirata per l'esercito persiano (IV, 136-142; cfr. anche VII, 10, γ).

Mileto per muovere contro il resto della Ionia[1]. Appena ne fu informato, rinunciò a saccheggiare Taso e si affrettò a recarsi a Lesbo con tutte le sue truppe. [2] Da Lesbo, poiché il suo esercito soffriva la fame, passò sul continente antistante, con l'intenzione di raccogliere il grano di Atarneo e, insieme ad esso, quello della pianura del Caico, che apparteneva ai Misi[2]. Ma da quelle parti si trovava per caso il persiano Arpago, a capo di un'armata considerevole: costui attaccò Istieo che era appena sbarcato, lo prese vivo e sterminò la maggior parte dei suoi uomini. [29, 1] Ed ecco come fu fatto prigioniero Istieo. I Greci stavano combattendo contro i Persiani a Malene nel territorio di Atarneo: i fanti erano impegnati nella battaglia già da molto tempo, quando piombò sui Greci la cavalleria, che si era mossa più tardi. La vittoria dunque fu opera della cavalleria; quando ormai i Greci erano in rotta, Istieo, nella speranza di venire risparmiato dal re nonostante la sua colpa, si aggrappò alla vita fino a questo punto: [2] raggiunto mentre fuggiva da un soldato persiano, preso e ormai sul punto di essere trafitto da costui, parlando in lingua persiana rivelò la propria identità, dichiarando di essere Istieo di Mileto. [30, 1] Se, una volta catturato, fosse stato condotto dal re Dario, a mio parere non gli avrebbero fatto nulla di male e Dario gli avrebbe perdonato la sua colpa. Ma proprio per questo e per evitare che, scampato alla morte, tornasse a essere potente presso il re, non appena giunse a Sardi sotto scorta, Artafrene, satrapo di Sardi, e Arpago, che lo aveva fatto prigioniero, ordinarono di impalarlo lì sul posto; la testa la imbalsamarono e la inviarono a Susa al re Dario. [2] Questi, quando apprese l'accaduto, rimproverò i responsabili per non averlo condotto vivo al suo cospetto e comandò di lavare la testa di Istieo, di ricomporla con cura e di darle sepoltura, dal momento che era appartenuta a un uomo che aveva reso grandi servigi a lui e ai Persiani[1]. Tale fu la sorte di Istieo. [31, 1] La flotta persiana, dopo aver svernato nei dintorni di Mileto, riprese il mare l'anno successivo[1] e

31. 1. Cioè nel 493 a. C.

τῇ ἠπείρῳ κειμένας, Χίον καὶ Λέσβον καὶ Τένεδον[2]. Ὅκως δὲ λάβοι τινὰ τῶν νήσων, ὡς ἑκάστην αἱρέοντες οἱ βάρβαροι ἐσαγήνευον τοὺς ἀνθρώπους. [2] Σαγηνεύουσι δὲ τόνδε τὸν τρόπον· ἀνὴρ ἀνδρὸς ἁψάμενος τῆς χειρὸς ἐκ θαλάσσης τῆς βορηίης ἐπὶ τὴν νοτίην διήκουσι καὶ ἔπειτα διὰ πάσης τῆς νήσου διέρχονται ἐκθηρεύοντες τοὺς ἀνθρώπους[3]. Αἵρεον δὲ καὶ τὰς ἐν τῇ ἠπείρῳ πόλιας τὰς Ἰάδας κατὰ ταὐτά, πλὴν οὐκ ἐσαγήνευον τοὺς ἀνθρώπους· οὐ γὰρ οἷά τε ἦν. [32] Ἐνθαῦτα Περσέων οἱ στρατηγοὶ οὐκ ἐψεύσαντο τὰς ἀπειλὰς τὰς ἐπηπείλησαν τοῖσι Ἴωσι στρατοπεδευομένοισι ἐναντία σφίσι[1]. Ὡς γὰρ δὴ ἐπεκράτησαν τῶν πολίων, παῖδάς τε τοὺς εὐειδεστάτους ἐκλεγόμενοι ἐξέταμνον καὶ ἐποίευν ἀντὶ εἶναι ἐνορχέας εὐνούχους καὶ παρθένους τὰς καλλιστευούσας ἀνασπάστους παρὰ βασιλέα· ταῦτά τε δὴ ἐποίευν καὶ τὰς πόλιας ἐνεπίμπρασαν αὐτοῖσι τοῖσι ἱροῖσι. Οὕτω δὴ τὸ τρίτον Ἴωνες κατεδουλώθησαν, πρῶτον μὲν ὑπὸ Λυδῶν, δὶς δὲ ἐπεξῆς τότε ὑπὸ Περσέων[2]. [33, 1] Ἀπὸ δὲ Ἰωνίης ἀπαλλασσόμενος ὁ ναυτικὸς στρατὸς τὰ ἐπ᾽ ἀριστερὰ ἐσπλέοντι τοῦ Ἑλλησπόντου αἵρεε πάντα· τὰ γὰρ ἐπὶ δεξιὰ αὐτοῖσι τοῖσι Πέρσῃσι ὑποχείρια ἦν γεγονότα κατ᾽ ἤπειρον[1]. Εἰσὶ δὲ αἱ ἐν τῇ Εὐρώπῃ αἵδε τοῦ Ἑλλησπόντου, Χερσόνησός τε, ἐν τῇ πόλιες συχναὶ ἔνεισι, καὶ Πέρινθος καὶ τὰ τείχεα τὰ ἐπὶ Θρηίκης καὶ Σηλυμβρίη τε καὶ Βυζάντιον[2]. [2] Βυζάντιοι μέν νυν καὶ οἱ πέρηθε Καλχηδόνιοι οὐδ᾽ ὑπέμειναν ἐπιπλέοντας τοὺς Φοίνικας, ἀλλ᾽ οἴχοντο ἀπολιπόντες τὴν σφετέρην ἔσω ἐς τὸν Εὔξεινον πόντον, καὶ ἐνθαῦτα πόλιν Μεσαμβρίην[3] οἴκησαν· οἱ δὲ Φοίνικες κατακαύσαντες ταύτας τὰς χώρας τὰς καταλεχθείσας τρέπονται ἐπί τε Προκόννησον καὶ Ἀρτάκην, πυρὶ δὲ καὶ ταύτας νείμαντες ἔπλεον αὖτις ἐς τὴν Χερσόνησον ἐξαιρήσοντες τὰς ἐπιλοίπους τῶν

2. Per Tenedo vedi I, 151 e n. 3.
3. Questa tecnica era già stata usata da Otane per conquistare Samo: cfr. III, 149.

32. 1. Cfr. *supra*, VI, 9.
2. Per quanto riguarda i Lidi cfr. in particolare I, 26-27 e 92; per i Persiani cfr. soprattutto I, 162-169.

33. 1. Cfr. V, 117.
2. Il termine Ellesponto va qui inteso in senso lato (cfr. IV, 85, n. 3): infatti Perinto (cfr. IV, 90 e n. 1) e Selimbria sorgevano sulla costa della Propontide

conquistò facilmente le isole situate vicino al continente, Chio, Lesbo e Tenedo[2]. Ogni volta che si impadronivano di una delle isole, occupandole a una a una, i barbari ne catturavano gli uomini come in una rete. [2] Ed ecco come si svolge l'operazione: i soldati, tenendosi per mano, formano una catena umana che va dalla costa nord a quella sud e poi avanzano attraverso tutta l'isola a caccia degli abitanti[3]. Conquistarono nello stesso modo anche le città ioniche del continente, senza però compiere retate perché non era possibile. [32] In quella circostanza i generali persiani non smentirono le minacce rivolte agli Ioni quando questi ultimi erano scesi in campo contro di loro[1]. Infatti, non appena padroni delle città, scelsero i ragazzi più belli e li evirarono, trasformandoli da uomini in eunuchi, mentre le ragazze più belle le portarono via e le mandarono al re; agirono dunque in tal modo, e diedero fuoco alle città con tutti i santuari. Così gli Ioni furono ridotti in schiavitù per la terza volta: la prima volta era accaduto a opera dei Lidi e allora, per la seconda volta consecutiva, a opera dei Persiani[2]. [33, 1] Allontanandosi dalla Ionia, la flotta conquistò tutte le località situate sulla sinistra di chi entra nell'Ellesponto: quelle sulla riva destra erano già state assoggettate dai Persiani per via di terra[1]. I territori europei sull'Ellesponto sono i seguenti: il Chersoneso, nel quale si trovano numerose città, Perinto, le piazzeforti della Tracia, Selimbria e Bisanzio[2]. [2] I Bizantini e i Calcedoni, che abitano sulla sponda opposta, non aspettarono che i Fenici li attaccassero, ma abbandonarono la loro patria, penetrarono nel Ponto Eusino e si stabilirono nella città di Mesambria[3]. I Fenici, dopo aver dato alle fiamme le regioni sopra elencate, si volsero contro Proconneso e Artace: incendiarono anch'esse e salparono nuovamente alla volta del Chersoneso per distrug-

(cioè dell'attuale Mar di Marmara), mentre Bisanzio, come è noto, era situata all'imboccatura del Bosforo; Selimbria, al pari di Bisanzio e Calcedonia, era colonia di Megara.

3. Mesambria (cfr. IV, 93) era anch'essa colonia di Megara; per Calcedonia vedi soprattutto IV, 85 e n. 1.

πολίων, ὅσας πρότερον προσσχόντες οὐ κατέσυραν. [3] Ἐπὶ δὲ Κύζικον[4] οὐδὲ ἔπλωσαν ἀρχήν· αὐτοὶ γὰρ Κυζικηνοὶ ἔτι πρότερον τοῦ Φοινίκων ἐσπλόου ἐγεγόνεσαν ὑπὸ βασιλέϊ Οἰβάρεϊ τῷ Μεγαβάζου ὁμολογήσαντες, τῷ ἐν Δασκυλείῳ ὑπάρχῳ. Τῆς δὲ Χερσονήσου, πλὴν Καρδίης[5] πόλιος, τὰς ἄλλας πάσας ἐχειρώσαντο οἱ Φοίνικες.

[34, 1] Ἐτυράννευε δὲ αὐτέων μέχρι τότε Μιλτιάδης ὁ Κίμωνος τοῦ Στησαγόρεω[1], κτησαμένου τὴν ἀρχὴν ταύτην πρότερον Μιλτιάδεω τοῦ Κυψέλου τρόπῳ τοιῷδε· εἶχον Δόλογκοι Θρήικες τὴν Χερσόνησον ταύτην. Οὗτοι ὦν οἱ Δόλογκοι πιεσθέντες πολέμῳ ὑπὸ Ἀψινθίων[2] ἐς Δελφοὺς ἔπεμψαν τοὺς βασιλέας περὶ τοῦ πολέμου χρησομένους. [2] Ἡ δὲ Πυθίη σφι ἀνεῖλε οἰκιστὴν ἐπάγεσθαι ἐπὶ τὴν χώρην τοῦτον ὃς ἄν σφεας ἀπιόντας ἐκ τοῦ ἱροῦ πρῶτος ἐπὶ ξείνια καλέσῃ. Ἰόντες δὲ οἱ Δόλογκοι τὴν ἱρὴν ὁδὸν διὰ Φωκέων τε καὶ Βοιωτῶν ἤισαν· καί σφεας ὡς οὐδεὶς ἐκάλεε, ἐκτρέπονται ἐπ' Ἀθηνέων. [35, 1] Ἐν δὲ τῇσι Ἀθήνῃσι τηνικαῦτα εἶχε μὲν τὸ πᾶν κράτος Πεισίστρατος, ἀτὰρ ἐδυνάστευέ γε καὶ Μιλτιάδης ὁ Κυψέλου, ἐὼν οἰκίης τεθριπποτρόφου, τὰ μὲν ἀνέκαθεν ἀπ' Αἰακοῦ τε καὶ Αἰγίνης γεγονώς, τὰ δὲ νεώτερα Ἀθηναῖος, Φιλαίου τοῦ Αἴαντος παιδός, γενομένου πρώτου τῆς οἰκίης ταύτης Ἀθηναίου. [2] Οὗτος ὁ Μιλτιάδης κατήμενος ἐν τοῖσι προθύροισι τοῖσι ἑωυτοῦ, ὁρῶν τοὺς Δολόγκους παριόντας ἐσθῆτα ἔχοντας οὐκ ἐγχωρίην καὶ αἰχμὰς[1] προσεβώσατο καί σφι προσελθοῦσι ἐπηγγείλατο καταγωγὴν καὶ ξείνια. Οἱ δὲ δεξάμενοι

4. Per Cizico e Proconneso vedi IV, 14 e n. 1; per Artace cfr. IV, 14 e n. 2.

5. Cardia era situata sul golfo di Melas, sulla costa occidentale del Chersoneso: vedi *infra*, VI, 36 e 41; VII, 58; IX, 115; per Dascilio cfr. III, 120 e n. 2, e 126. Quanto a Ebare, era figlio del famoso comandante persiano (vedi soprattutto IV, 143 e n. 2).

34. 1. Si tratta del futuro vincitore di Maratona: cfr. soprattutto IV, 137 e note relative.

2. Un altro popolo della Tracia: cfr. IX, 119. Non è difficile notare che mentre gli Apsinti sono presentati in una luce negativa (qui si evidenzia la loro responsabilità nello scatenare la guerra, come in IX, 119 si darà risalto alla loro consuetudine di sacrificare i prigionieri di guerra a una divinità locale), i loro nemici, i Dolonci appaiono caratterizzati positivamente come un popolo «civilizzato» e amico dei Greci: si mostrano ossequiosi verso l'oracolo di Delfi, accol-

gervi le città rimanenti, cioè quelle che non avevano devastato in occasione dello sbarco precedente. [3] Contro Cizico[4] invece non mossero affatto, in quanto i Ciziceni, ancor prima dell'arrivo dei Fenici, si erano sottomessi spontaneamente al re, stipulando un accordo con Ebare figlio di Megabazo, governatore di Dascilio. Tutte le altre città del Chersoneso, tranne Cardia[5], i Fenici le ridussero in loro potere.

[34, 1] Fino ad allora esse erano state soggette al tiranno Milziade figlio di Cimone figlio di Stesagora[1]; a impadronirsi del potere assoluto era stato, in un'epoca precedente, Milziade figlio di Cipselo, nel modo seguente. Il Chersoneso era occupato dai Traci Dolonci; questi Dolonci, incalzati in guerra dagli Apsinti[2], inviarono i loro re a Delfi per consultare l'oracolo riguardo al conflitto. [2] La Pizia rispose di condurre nel loro paese, perché vi fondasse una colonia, il primo che li avesse invitati a un banchetto dopo che fossero usciti dal santuario. I Dolonci, seguendo la Via Sacra, attraversarono la Focide e la Beozia e, poiché nessuno li invitava, deviarono verso Atene. [35, 1] Ad Atene a quell'epoca tutto il potere era nelle mani di Pisistrato, ma era molto influente anche Milziade figlio di Cipselo, il quale apparteneva a una famiglia che poteva permettersi una quadriga e come origine risaliva a Eaco e a Egina, ma che in seguito era divenuta ateniese: Fileo figlio di Aiace era stato il primo della famiglia a diventare ateniese. [2] Milziade, seduto davanti alla porta di casa sua, vedendo passare i Dolonci con lance[1] e con vesti straniere, li chiamò ad alta voce: essi si avvicinarono e Milziade offrì loro alloggio e un banchetto. Essi accettarono e, dopo essere stati

gono volentieri nel Chersoneso Milziade il vecchio (cfr. cap. 36), ricondurranno nel loro paese Milziade il giovane dopo l'incursione degli Sciti (cfr. cap. 40); quasi certamente questo atteggiamento di Erodoto nei confronti dei Dolonci è frutto della sua dipendenza da fonti ateniesi.

35. 1. Il fatto di andare in giro armati rende immediatamente manifesto che si tratta di stranieri, in quanto fra i Greci tale abitudine era da tempo caduta in disuso: cfr. TUCIDIDE, I, 6.

καὶ ξεινισθέντες ὑπ' αὐτοῦ ἐξέφαινον πᾶν οἱ τὸ μαντήιον, ἐκφήναντες δὲ ἐδέοντο αὐτοῦ τῷ θεῷ μιν πείθεσθαι. [3] Μιλτιάδεα δὲ ἀκούσαντα παραυτίκα ἔπεισε ὁ λόγος οἷα ἀχθόμενόν τε τῇ Πεισιστράτου ἀρχῇ καὶ βουλόμενον ἐκποδὼν εἶναι. Αὐτίκα δὲ ἐστάλη ἐς Δελφοὺς ἐπειρησόμενος τὸ χρηστήριον εἰ ποιοῖ τά περ αὐτοῦ οἱ Δόλογκοι προσεδέοντο. [36, 1] Κελευούσης δὲ καὶ τῆς Πυθίης, οὕτω δὴ Μιλτιάδης ὁ Κυψέλου, Ὀλύμπια ἀναραιρηκὼς πρότερον τούτων τεθρίππῳ[1], τότε παραλαβὼν Ἀθηναίων πάντα τὸν βουλόμενον μετέχειν τοῦ στόλου ἔπλεε ἅμα τοῖσι Δολόγκοισι καὶ ἔσχε τὴν χώρην· καί μιν οἱ ἐπαγαγόμενοι τύραννον κατεστήσαντο. [2] Ὁ δὲ πρῶτον μὲν ἀπετείχισε τὸν ἰσθμὸν τῆς Χερσονήσου ἐκ Καρδίης πόλιος ἐς Πακτύην[2], ἵνα μὴ ἔχοιέν σφεας οἱ Ἀψίνθιοι δηλέεσθαι ἐσβάλλοντες ἐς τὴν χώρην. Εἰσὶ δὲ οὗτοι στάδιοι ἕξ τε καὶ τριήκοντα τοῦ ἰσθμοῦ· ἀπὸ δὲ τοῦ ἰσθμοῦ τούτου ἡ Χερσόνησος ἔσω πᾶσά ἐστι σταδίων εἴκοσι καὶ τετρακοσίων τὸ μῆκος. [37, 1] Ἀποτειχίσας ὦν τὸν αὐχένα τῆς Χερσονήσου ὁ Μιλτιάδης καὶ τοὺς Ἀψινθίους τρόπῳ τοιούτῳ ὠσάμενος τῶν λοιπῶν πρώτοισι ἐπολέμησε Λαμψακηνοῖσι· καί μιν οἱ Λαμψακηνοὶ λοχήσαντες αἱρέουσι ζωγρίῃ. Ἦν δὲ ὁ Μιλτιάδης Κροίσῳ τῷ Λυδῷ ἐν γνώμῃ γεγονώς· πυθόμενος ὦν ὁ Κροῖσος ταῦτα πέμπων προηγόρευε τοῖσι Λαμψακηνοῖσι μετιέναι Μιλτιάδεα· εἰ δὲ μή, σφέας «πίτυος τρόπον» ἀπείλεε «ἐκτρίψειν». [2] Πλανωμένων δὲ τῶν Λαμψακηνῶν ἐν τοῖσι λόγοισι τί θέλει τὸ ἔπος εἶπαι τό σφι ἀπείλησε ὁ Κροῖσος, «πίτυος τρόπον ἐκτρίψειν», μόγις κοτὲ μαθὼν τῶν τις πρεσβυτέρων εἶπε τὸ ἐόν, ὅτι πίτυς μούνη πάντων δενδρέων ἐκκοπεῖσα βλαστὸν οὐδένα μετίει ἀλλὰ πανώλεθρος ἐξαπόλλυται[1]. Δείσαντες ὦν οἱ Λαμψακηνοὶ Κροῖσον λύσαντες μετῆκαν Μιλτιάδεα. [38, 1] Οὗτος μὲν δὴ διὰ Κροῖσον ἐκφεύγει, μετὰ δὲ τελευτᾷ ἄπαις, τὴν ἀρχήν τε καὶ τὰχρήματα παραδοὺς Στησαγόρῃ τῷ Κίμωνος ἀδελφεοῦ παιδὶ

36. 1. La menzione del patronimico e della vittoria olimpica sottolineano efficacemente l'importanza del momento.
2. Cioè da un mare all'altro.

37. 1. Forse in questo aneddoto vi è un implicito riferimento all'antico nome di Lampsaco, Pityoessa, cioè «città dei pini»: cfr. Carone di Lampsaco, *F. Gr. Hist.* 262 F 7. Per altro, secondo il Legrand, *ad loc.*, proprio il fatto che Erodoto

suoi ospiti, gli rivelarono integralmente il responso dell'oracolo; quindi lo pregarono di obbedire al dio. [3] Appena lo udì, il discorso persuase immediatamente Milziade, poiché mal sopportava il potere di Pisistrato e desiderava andarsene. Subito partì per Delfi per domandare all'oracolo se doveva fare quanto gli chiedevano i Dolonci. [36, 1] Anche la Pizia gli rivolse lo stesso invito e così Milziade figlio di Cipselo, che prima di questi eventi aveva vinto a Olimpia la corsa delle quadrighe[1], prese allora con sé tutti gli Ateniesi che volevano partecipare alla spedizione, si imbarcò insieme ai Dolonci e occupò il paese; e coloro che lo avevano condotto fin lì ne fecero il loro tiranno. [2] Milziade innanzi tutto fortificò con un muro l'istmo del Chersoneso, dalla città di Cardia a quella di Pattie[2], per impedire agli Apsinti di invadere la regione e di saccheggiarla; l'istmo misura trentasei stadi; a partire dall'istmo tutto il Chersoneso si estende in lunghezza per quattrocentoventi stadi. [37, 1] Fortificato l'istmo del Chersoneso e respinti in tal modo gli Apsinti, Milziade mosse guerra agli altri popoli e per primi ai Lampsaceni: costoro gli tesero un agguato e lo presero prigioniero. Ma Milziade era in buoni rapporti con Creso: perciò, quando questi ne fu informato, mandò dei messi a ingiungere ai Lampsaceni di lasciare libero Milziade, altrimenti minacciava di «estirparli come pini». [2] I Lampsaceni, nonostante tutte le loro discussioni, non riuscivano a capire quale fosse il significato di quell'espressione minacciosa di Creso, «estirparli come pini»: alla fine, non senza fatica, uno dei vecchi ne comprese l'esatta interpretazione e la spiegò: il pino è l'unico fra tutti gli alberi che, una volta tagliato, non mette più germogli e muore definitivamente[1]. Allora i Lampsaceni, per paura di Creso, liberarono Milziade e lo lasciarono andare. [38, 1] Milziade dunque si salvò grazie a Creso. In seguito morì senza figli, lasciando il potere e i suoi beni a Stesagora, figlio di Cimone,

sembri ignorare tale nome dimostrerebbe che non aveva letto gli Ὧροι Λαμψακηνῶν di Carone; sulle vicende di Lampsaco cfr. anche V, 117.

ὁμομητρίου. Καί οἱ τελευτήσαντι Χερσονησῖται θύουσι ὡς νόμος οἰκιστῇ, καὶ ἀγῶνα ἱππικόν τε καὶ γυμνικὸν ἐπιστᾶσι, ἐν τῷ Λαμψακηνῶν οὐδενὶ ἐγγίνεται ἀγωνίζεσθαι. [2] Πολέμου δὲ ἐόντος πρὸς Λαμψακηνοὺς καὶ Στησαγόρεα κατέλαβε ἀποθανεῖν ἄπαιδα, πληγέντα τὴν κεφαλὴν πελέκεϊ ἐν τῷ πρυτανηίῳ πρὸς ἀνδρὸς αὐτομόλου μὲν τῷ λόγῳ, πολεμίου δὲ καὶ ὑποθερμοτέρου τῷ ἔργῳ. [39, 1] Τελευτήσαντος δὲ καὶ Στησαγόρεω τρόπῳ τοιῷδε, ἐνθαῦτα Μιλτιάδεα[1] τὸν Κίμωνος, Στησαγόρεω δὲ τοῦ τελευτήσαντος ἀδελφεόν, καταλαμψόμενον τὰ πρήγματα ἐπὶ Χερσονήσου ἀποστέλλουσι τριήρεϊ οἱ Πεισιστρατίδαι, οἵ μιν καὶ ἐν Ἀθήνῃσι ἐποίευν εὖ ὡς οὐ συνειδότες δῆθεν τοῦ πατρὸς αὐτοῦ [Κίμωνος] τὸν θάνατον, τὸν ἐγὼ ἐν ἄλλῳ λόγῳ σημανέω[2] ὡς ἐγένετο. [2] Μιλτιάδης δὲ ἀπικόμενος ἐς τὴν Χερσόνησον εἶχε κατ' οἴκους, τὸν ἀδελφεὸν Στησαγόρεα δηλαδὴ ἐπιτιμέων. Οἱ δὲ Χερσονησῖται πυνθανόμενοι ταῦτα συνελέχθησαν ἀπὸ πασέων τῶν πολίων οἱ δυναστεύοντες πάντοθεν, κοινῷ δὲ στόλῳ ἀπικόμενοι ὡς συλλυπηθησόμενοι ἐδέθησαν ὑπ' αὐτοῦ. Μιλτιάδης τε δὴ ἴσχει τὴν Χερσόνησον πεντακοσίους βόσκων ἐπικούρους καὶ γαμέει Ὀλόρου τοῦ Θρηίκων βασιλέος τὴν θυγατέρα Ἡγησιπύλην. [40, 1] Οὗτος δὴ ὁ Κίμωνος Μιλτιάδης νεωστὶ μὲν ἐληλύθεε ἐς τὴν Χερσόνησον, κατελάμβανε δέ μιν ἐλθόντα ἄλλα τῶν κατεχόντων πρηγμάτων χαλεπώτερα. Τρίτῳ μὲν γὰρ ἔτεϊ τούτων Σκύθας ἐκφεύγει· Σκύθαι γὰρ οἱ νομάδες ἐρεθισθέντες ὑπὸ βασιλέος Δαρείου συνεστράφησαν καὶ ἤλασαν μέχρι τῆς Χερσονήσου ταύτης. [2] Τούτους ἐπιόντας οὐκ ὑπομείνας ὁ Μιλτιάδης ἔφευγε [Χερσόνησον][1], ἐς ὃ οἵ τε Σκύθαι ἀπαλλάχθησαν καί μιν οἱ Δόλογκοι κατήγαγον ὀπίσω. Ταῦτα μὲν δὴ τρίτῳ ἔτεϊ πρότερον ἐγεγόνεε τῶν τότε μιν κατεχόντων, [41, 1] τότε δὲ πυνθανό-

39. 1. Cfr. *supra*, VI, 34 e n.1; la genealogia della famiglia si può così riassumere: Milziade il vecchio (cioè il colonizzatore del Chersoneso) era figlio di Cipselo e di una donna che, da un secondo matrimonio con Stesagora, aveva avuto Cimone figlio di Stesagora (nonno del più celebre Cimone figlio di Milziade), padre a sua volta di Stesagora e, appunto, di Milziade (vedi anche *infra*, VI, 103).

2. Vedi *infra*, VI, 103.

40. 1. Il Legrand, *ad loc.*, fa notare che in effetti è piuttosto arduo porre in rapporto questa invasione degli Sciti con la spedizione scitica di Dario, avvenuta

suo fratello da parte di madre. Dopo la sua morte, gli abitanti del Chersoneso gli offrono sacrifici, come è di norma con i fondatori di città, e celebrano in suo onore gare ippiche e ginniche, alle quali nessuno dei Lampsaceni ha diritto di partecipare. [2] Nel corso di una guerra contro i Lampsaceni, accadde che anche Stesagora morisse senza figli: fu colpito alla testa con una scure, nel pritaneo, da un uomo che diceva di essere un disertore, ma che in realtà era un suo nemico, e piuttosto acceso. [39, 1] Perito in tal modo anche Stesagora, i Pisistratidi inviarono nel Chersoneso con una trireme Milziade[1], figlio di Cimone e fratello del defunto Stesagora, a prendere in mano la situazione: essi anche ad Atene lo avevano trattato con riguardo, come se non fossero stati coinvolti nella morte di suo padre, di cui narrerò altrove le circostanze[2]. [2] Milziade, giunto nel Chersoneso, rimaneva in casa, naturalmente, per rendere i dovuti onori a suo fratello Stesagora. I signori locali del Chersoneso, saputo ciò, si radunarono da tutte le città e si recarono da lui in massa con l'intenzione di esprimergli le proprie condoglianze, ma lui li fece imprigionare. Mantenendo un corpo di cinquecento mercenari, Milziade conservò in suo potere il Chersoneso; e sposò Egesipile, figlia del re dei Traci Oloro. [40, 1] Milziade figlio di Cimone era arrivato da poco nel Chersoneso, quando si abbatterono su di lui altre sciagure, più terribili di quelle che lo avevano già colpito. Infatti due anni prima di questi avvenimenti era dovuto fuggire davanti agli Sciti: gli Sciti nomadi, provocati dal re Dario, si erano radunati e si erano spinti fino al Chersoneso: [2] Milziade, senza aspettare il loro attacco, si allontanò dal Chersoneso[1] finché gli Sciti non si ritirarono e i Dolonci non lo ricondussero indietro; questo si era verificato due anni prima di quanto gli capitava in quel momento. [41, 1] Al-

oltre quindici anni prima, e formula l'ipotesi che tale invasione non abbia mai avuto luogo: Milziade, che riuscirà a rientrare nel Chersoneso grazie al sostegno dei Dolonci, si sarebbe in realtà allontanato per l'ostilità di almeno una parte dei Greci del Chersoneso e la versione dei fatti qui riportata da Erodoto risalirebbe ai Filaidi, la potente famiglia di Milziade, interessata a nascondere lo scacco subito dal loro congiunto.

μενος εἶναι τοὺς Φοίνικας ἐν Τενέδῳ πληρώσας τριήρεας πέντε χρημάτων τῶν παρεόντων ἀπέπλεε ἐς τὰς Ἀθήνας. Καὶ ὥσπερ ὁρμήθη ἐκ Καρδίης πόλιος, ἔπλεε διὰ τοῦ Μέλανος κόλπου[1]· παραμείβετό τε τὴν Χερσόνησον καὶ οἱ Φοίνικές οἱ περιπίπτουσι τῇσι νηυσί. [2] Αὐτὸς μὲν δὴ Μιλτιάδης σὺν τῇσι τέσσερσι τῶν νεῶν καταφεύγει ἐς Ἴμβρον, τὴν δέ οἱ πέμπτην τῶν νεῶν κατεῖλον διώκοντες οἱ Φοίνικες. Τῆς δὲ νεὸς ταύτης ἔτυχε τῶν Μιλτιάδεω παίδων ὁ πρεσβύτατος ἄρχων Μητίοχος, οὐκ ἐκ τῆς Ὀλόρου τοῦ Θρήικος ἐὼν θυγατρὸς ἀλλ' ἐξ ἄλλης. [3] Καὶ τοῦτον ἅμα τῇ νηὶ εἷλον οἱ Φοίνικες καί μιν πυθόμενοι ὡς εἴη Μιλτιάδεω παῖς ἀνήγαγον παρὰ βασιλέα, δοκέοντες χάριτα μεγάλην καταθήσεσθαι, ὅτι δὴ Μιλτιάδης γνώμην ἀπεδέξατο ἐν τοῖσι Ἴωσι πείθεσθαι κελεύων τοῖσι Σκύθῃσι, ὅτε οἱ Σκύθαι προσεδέοντο λύσαντας τὴν σχεδίην ἀποπλέειν ἐς τὴν ἑωυτῶν[2]. [4] Δαρεῖος δέ, ὡς οἱ Φοίνικες Μητίοχον τὸν Μιλτιάδεω ἀνήγαγον, ἐποίησε κακὸν μὲν οὐδὲν Μητίοχον, ἀγαθὰ δὲ συχνά· καὶ γὰρ οἶκον καὶ κτῆσιν ἔδωκε καὶ Περσίδα γυναῖκα, ἐκ τῆς οἱ τέκνα ἐγένετο τὰ ἐς Πέρσας κεκοσμέαται. Μιλτιάδης δὲ ἐξ Ἴμβρου[3] ἀπικνέεται ἐς τὰς Ἀθήνας.

[42, 1] Καὶ κατὰ τὸ ἔτος τοῦτο ἐκ τῶν Περσέων οὐδὲν ἐπὶ πλέον ἐγένετο τούτων ἐς νεῖκος φέρον Ἴωσι, ἀλλὰ τάδε μὲν χρήσιμα κάρτα τοῖσι Ἴωσι ἐγένετο τούτου τοῦ ἔτεος· Ἀρταφρένης ὁ Σαρδίων ὕπαρχος μεταπεμψάμενος ἀγγέλους ἐκ τῶν πολίων συνθήκας σφίσι αὐτοῖσι τοὺς Ἴωνας ἠνάγκασε ποιέεσθαι, ἵνα δωσίδικοι εἶεν καὶ μὴ ἀλλήλους φέροιέν τε καὶ ἄγοιεν. [2] Ταῦτά τε ἠνάγκασε ποιέειν καὶ τὰς χώρας σφέων μετρήσας κατὰ παρασάγγας, τοὺς καλέουσι οἱ Πέρσαι τὰ τριήκοντα στάδια[1], κατὰ δὴ τούτους μετρήσας φόρους ἔταξε ἑκάστοισι, οἳ

41. 1. Per Tenedo cfr. *supra*, VI, 31 e n. 2; per Cardia cfr. *supra*, VI, 33 e n. 5; quanto al golfo di Melas, era situato a nord-ovest del Chersoneso (cfr. anche VII, 58): è l'attuale golfo di Saros.

2. Cfr. IV, 137 e n. 2.

3. Evidentemente Imbro era riuscita a liberarsi dai Persiani che l'avevano conquistata, guidati da Otane, all'indomani della spedizione di Dario contro la Scizia: cfr. V, 26.

lora, informato che i Fenici si trovavano a Tenedo, caricò su cinque triremi i beni che aveva sotto mano e salpò alla volta di Atene; partito dalla città di Cardia, passò attraverso il golfo di Melas[1]. Stava costeggiando il Chersoneso, quando i Fenici piombarono sulle sue navi: [2] Milziade con quattro navi riuscì a rifugiarsi a Imbro, mentre la quinta i Fenici la inseguirono e la catturarono. Era comandante di quest'ultima il figlio maggiore di Milziade, Metioco, nato non dalla figlia del tracio Oloro, ma da un'altra donna. [3] I Fenici lo presero insieme alla nave e, saputo che era figlio di Milziade, lo condussero dal re, convinti di guadagnarsi grande riconoscenza, dal momento che Milziade, tra gli Ioni, aveva espresso l'opinione di ascoltare gli Sciti, quando gli Sciti li avevano sollecitati a rompere il ponte e a tornare nel loro paese[2]. [4] Ma Dario, allorché i Fenici gli portarono Metioco figlio di Milziade, non gli fece alcun male, anzi lo colmò di ricchezze: gli donò una casa, una proprietà e una moglie persiana, dalla quale gli nacquero figli che furono ammessi nei ranghi dei Persiani. Nel frattempo Milziade da Imbro[3] arrivò ad Atene.

[42, 1] Nel corso di quell'anno non vi fu da parte dei Persiani nessun altro atto di ostilità nei confronti degli Ioni, ma anzi proprio in quell'anno furono presi i seguenti provvedimenti, assai vantaggiosi per gli Ioni. Il governatore di Sardi Artafrene convocò i rappresentanti delle città e obbligò gli Ioni a stipulare tra loro degli accordi per dirimere le loro controversie facendo ricorso a un tribunale e smettendo di compiere ruberie e saccheggi reciproci. [2] Li costrinse a concludere questi patti e inoltre misurò i loro territori in parasanghe (tale è il nome che i Persiani danno a una lunghezza di trenta stadi[1]); compiuta questa operazione, fissò i tributi per ogni

42. 1. Cfr. II, 6 e n. 4.

κατὰ χώρην διατελέουσι ἔχοντες ἐκ τούτου τοῦ χρόνου αἰεὶ ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ[2] ὡς ἐτάχθησαν ἐξ Ἀρταφρένεος· ἐτάχθησαν δὲ σχεδὸν κατὰ ταὐτὰ τὰ καὶ πρότερον εἶχον[3].

[43, 1] Καί σφι ταῦτα μὲν εἰρηναῖα ἦν· ἅμα δὲ τῷ ἔαρι[1] τῶν ἄλλων καταλελυμένων στρατηγῶν ἐκ βασιλέος Μαρδόνιος ὁ Γωβρύεω κατέβαινε ἐπὶ θάλασσαν, στρατὸν πολλὸν μὲν κάρτα πεζὸν ἅμα ἀγόμενος πολλὸν δὲ ναυτικόν, ἡλικίην τε νέος ἐὼν καὶ νεωστὶ γεγαμηκὼς βασιλέος Δαρείου θυγατέρα Ἀρτοζώστρην. [2] Ἄγων δὲ τὸν στρατὸν τοῦτον ὁ Μαρδόνιος ἐπείτε ἐγένετο ἐν τῇ Κιλικίῃ, αὐτὸς μὲν ἐπιβὰς ἐπὶ νεὸς ἐκομίζετο ἅμα τῇσι ἄλλῃσι νηυσί, στρατιὴν δὲ τὴν πεζὴν ἄλλοι ἡγεμόνες ἦγον ἐπὶ τὸν Ἑλλήσποντον. [3] Ὡς δὲ παραπλέων τὴν Ἀσίην ἀπίκετο ὁ Μαρδόνιος ἐς τὴν Ἰωνίην, ἐνθαῦτα μέγιστον θῶμα ἐρέω τοῖσι μὴ ἀποδεκομένοισι Ἑλλήνων Περσέων τοῖσι ἑπτὰ[2] Ὀτάνεα γνώμην ἀποδέξασθαι ὡς χρεὸν εἴη δημοκρατέεσθαι Πέρσας[3]· τοὺς γὰρ τυράννους τῶν Ἰώνων καταπαύσας πάντας ὁ Μαρδόνιος δημοκρατίας κατίστα ἐς τὰς πόλιας. [4] Ταῦτα δὲ ποιήσας ἠπείγετο ἐς τὸν Ἑλλήσποντον. Ὡς δὲ συνελέχθη μὲν χρῆμα πολλὸν νεῶν, συνελέχθη δὲ καὶ πεζὸς στρατὸς πολλός, διαβάντες τῇσι νηυσὶ τὸν Ἑλλήσποντον ἐπορεύοντο διὰ τῆς Εὐρώπης, ἐπορεύοντο δὲ ἐπί τε Ἐρέτριαν καὶ Ἀθήνας[4]. [44, 1] Αὗται μὲν ὦν σφι πρόσχημα ἦσαν τοῦ στόλου, ἀτὰρ ἐν νόῳ ἔχοντες ὅσας ἂν πλείστας δύνωνται καταστρέφεσθαι τῶν Ἑλληνίδων πολίων, τοῦτο μὲν δὴ τῇσι νηυσὶ Θασίους οὐδὲ χεῖρας ἀνταειραμένους κατεστρέψαντο, τοῦτο δὲ τῷ πεζῷ Μακεδόνας[1] πρὸς τοῖσι ὑπάρχουσι δούλους προσεκτήσαντο· τὰ γὰρ ἐντὸς Μακεδόνων ἔθνεα πάντα σφι ἤδη ἦν ὑποχείρια γεγονότα. [2] Ἐκ μὲν δὴ

2. Erodoto ovviamente non vuol dire che, all'epoca in cui attendeva alla composizione delle *Storie*, le città ioniche dell'Asia minore pagassero ancora il tributo al re di Persia: molto probabilmente questa frase va intesa nel senso che i Persiani continuavano sempre a pretendere il pagamento di quei tributi, anche se non avevano più la forza di imporlo (cfr. TUCIDIDE, VIII, 5).

3. Cfr. III, 90.

43. 1. La primavera del 492.

2. Cioè i sette congiurati che avevano rovesciato il falso Smerdi (cfr. III, 68-79); uno di essi era Gobria, padre di Mardonio: su di lui vedi soprattutto III, 70 e n. 2.

Un frammento del libro III delle *Storie* di Erodoto
in un papiro da Ossirinco

(Londra, British Museum, Pap. Oxyrh. 1619, Fr. 10).

città, tributi che da allora sono sempre rimasti immutati fino ai miei tempi[2], tali quali erano stati stabiliti da Artafrene: del resto essi corrispondevano pressappoco alle cifre precedenti[3].

[43, 1] Questi furono i provvedimenti pacifici. Ma all'inizio della primavera[1] gli altri comandanti furono esonerati dal loro incarico per ordine del re e Mardonio figlio di Gobria discese fino al mare, alla testa di un numerosissimo esercito di terra e di una consistente armata navale; era un uomo giovane e aveva appena sposato una figlia del re Dario, di nome Artozostre. [2] Giunto in Cilicia al comando di queste truppe, Mardonio si imbarcò su una nave e partì con il resto della flotta, mentre altri generali guidavano le forze di terra verso l'Ellesponto. [3] Quando, navigando lungo le coste dell'Asia, Mardonio arrivò nella Ionia (e mi accingo a dire una cosa che lascerà allibiti quei Greci che non credono che Otane, nella discussione tra i sette Persiani[2], abbia espresso l'opinione che bisognava istituire la democrazia in Persia[3]), ebbene depose tutti i tiranni della Ionia e instaurò nelle città governi democratici. [4] Fatto ciò, si affrettò verso l'Ellesponto. Appena fu radunato un numero notevole di navi e fu raccolta una grande armata di terra, i Persiani varcarono l'Ellesponto a bordo delle navi e si misero in marcia attraverso l'Europa, dirigendosi contro Eretria e contro Atene[4]. [44, 1] Queste due città erano il pretesto per la spedizione: ma poiché in realtà avevano intenzione di assoggettare il maggior numero possibile di città greche, da un lato con la flotta sottomisero i Tasi, senza che questi ultimi avessero alzato un dito contro di loro, dall'altro con le truppe di terra aggiunsero i Macedoni[1] ai popoli già ridotti in schiavitù: in effetti tutte le popolazioni al di qua della Macedonia erano già soggette ai Persiani. [2] Da Taso passarono sulla sponda di fronte e na-

3. Cfr. III, 80.

4. In quanto Eretria e Atene avevano appoggiato con l'invio di una flotta la rivolta della Ionia (cfr. in particolare V, 99).

44. 1. Sui precedenti rapporti tra Macedoni e Persiani vedi V, 17-21.

Θάσου διαβαλόντες πέρην ὑπὸ τὴν ἤπειρον ἐκομίζοντο μέχρι Ἀκάνθου[2], ἐκ δὲ Ἀκάνθου ὁρμώμενοι τὸν Ἄθων περιέβαλλον. Ἐπιπεσὼν δέ σφι περιπλέουσι βορῆς ἄνεμος μέγας τε καὶ ἄπορος κάρτα τρηχέως περιέσπε πλήθεϊ πολλὰς τῶν νεῶν ἐκβάλλων πρὸς τὸν Ἄθων. [3] Λέγεται γὰρ κατὰ τριηκοσίας μὲν τῶν νεῶν τὰς διαφθαρείσας εἶναι, ὑπὲρ δὲ δύο μυριάδας ἀνθρώπων· ὥστε γὰρ θηριωδεστάτης ἐούσης τῆς θαλάσσης ταύτης τῆς περὶ τὸν Ἄθων οἱ μὲν ὑπὸ τῶν θηρίων διεφθείροντο ἁρπαζόμενοι, οἱ δὲ πρὸς τὰς πέτρας ἀρασσόμενοι· οἳ δὲ αὐτῶν νέειν οὐκ ἠπιστέατο, καὶ κατὰ τοῦτο διεφθείροντο, οἱ δὲ ῥίγεϊ. Ὁ μὲν δὴ ναυτικὸς στρατὸς οὕτω ἔπρησσε, [45, 1] Μαρδονίῳ δὲ καὶ τῷ πεζῷ στρατοπεδευομένῳ ἐν Μακεδονίῃ νυκτὸς Βρύγοι[1] Θρήικες ἐπεχείρησαν· καί σφεων πολλοὺς φονεύουσι οἱ Βρύγοι, Μαρδόνιόν τε αὐτὸν τρωματίζουσι. Οὐ μὲν οὐδὲ αὐτοὶ δουλοσύνην διέφυγον πρὸς Περσέων· οὐ γὰρ δὴ πρότερον ἀπανέστη ἐκ τῶν χωρέων τουτέων Μαρδόνιος πρὶν ἤ σφεας ὑποχειρίους ἐποιήσατο. [2] Τούτους μέντοι καταστρεψάμενος ἀπῆγε τὴν στρατιὴν ὀπίσω, ἅτε τῷ πεζῷ τε προσπταίσας πρὸς τοὺς Βρύγους καὶ τῷ ναυτικῷ μεγάλως περὶ Ἄθων. Οὗτος μέν νυν ὁ στόλος αἰσχρῶς ἀγωνισάμενος ἀπαλλάχθη ἐς τὴν Ἀσίην.

[46, 1] Δευτέρῳ δὲ ἔτεϊ[1] τούτων ὁ Δαρεῖος πρῶτα μὲν Θασίους διαβληθέντας ὑπὸ τῶν ἀστυγειτόνων[2] ὡς ἀπόστασιν μηχανῴατο, πέμψας ἄγγελον ἐκέλευέ σφεας τὸ τεῖχος περιαιρέειν καὶ τὰς νέας ἐς Ἄβδηρα κομίζειν. [2] Οἱ γὰρ δὴ Θάσιοι, οἷα ὑπὸ Ἱστιαίου τε τοῦ Μιλησίου πολιορκηθέντες[3] καὶ προσόδων ἐουσέων μεγαλέων ἐχρέωντο τοῖσι χρήμασι νέας τε ναυπηγεύμενοι μακρὰς καὶ τεῖχος ἰσχυρότερον περιβαλλόμενοι. Ἡ δὲ πρόσοδός σφι ἐγίνετο ἔκ τε τῆς ἠπείρου[4] καὶ ἀπὸ τῶν μετάλλων. [3] Ἐκ μέν γε τῶν ἐκ Σκαπτῆς Ὕλης τῶν χρυσέων μετάλλων τὸ ἐπίπαν

2. Città della costa orientale della Calcidica, nei pressi dell'istmo dell'Athos (cfr. anche VII, 22; e 115 sgg.).

45. 1. Per i Brigi cfr. anche VII, 185.

46. 1. Cioè il 491/490.

2. Si tratta probabilmente degli abitanti di Abdera, fedeli sudditi del re di Persia: cfr. VIII, 120; su Abdera vedi soprattutto I, 168 e n. 2.

vigarono sotto costa fino ad Acanto[2]; muovendo poi da Acanto intrapresero il periplo dell'Athos. Ma mentre lo stavano doppiando, un vento del nord violento e irresistibile si abbatté su di loro e conciò malissimo molte navi, gettandole contro l'Athos. [3] Si dice che le navi distrutte furono circa trecento e gli uomini periti oltre ventimila: alcuni morirono preda degli squali di cui sono infestate le acque dell'Athos, altri fracassandosi contro gli scogli; quelli che non sapevano nuotare perirono per questo motivo, altri invece per il freddo. Tale fu la sorte della flotta. [45, 1] Quanto a Mardonio e all'esercito accampato in Macedonia, furono attaccati di notte dai Traci Brigi[1]: i Brigi uccisero molti soldati e ferirono lo stesso Mardonio. Tuttavia neppure costoro riuscirono a evitare di essere ridotti in schiavitù dai Persiani: Mardonio infatti non si allontanò da quella regione prima di averli assoggettati. [2] Dopo averli sottomessi, ricondusse indietro le sue truppe, perché la fanteria aveva subito delle perdite nella lotta contro i Brigi e la flotta un terribile disastro nelle acque intorno all'Athos. Così questa spedizione, dopo essersi battuta con esito inglorioso, riprese la strada per l'Asia.

[46, 1] L'anno successivo[1] Dario innanzi tutto inviò un messaggero ai Tasi, accusati dai loro vicini[2] di tramare una rivolta, con l'ordine di abbattere le mura e di portare le navi ad Abdera. [2] I Tasi infatti, che erano stati assediati da Istieo di Mileto[3] e disponevano di notevoli entrate, avevano utilizzato il loro denaro per costruire navi lunghe e per elevare intorno alla città una cerchia di mura più solida. Tali entrate provenivano dai loro possedimenti sul continente[4] e dalle miniere. [3] Le miniere d'oro di Scapte Ile fruttavano ordinariamente ottanta talenti, quelle della stessa Taso poco meno,

3. Vedi *supra*, VI, 28.
4. Colonie ed empori sulla costa antistante della Tracia, quali, oltre a Scapte Ile, Strime (cfr. VII, 108), Galepso (cfr. TUCIDIDE, IV, 107), Esime (cfr. TUCIDIDE, *ibidem*).

ὀγδώκοντα τάλαντα προσήιε, ἐκ δὲ τῶν ἐν αὐτῇ Θάσῳ ἐλάσσω μὲν τούτων, συχνὰ δὲ οὕτως ὥστε τὸ ἐπίπαν Θασίοισι ἐοῦσι καρπῶν ἀτελέσι προσήιε ἀπό τε τῆς ἠπείρου καὶ τῶν μετάλλων ἔτεος ἑκάστου διηκόσια τάλαντα, ὅτε δὲ τὸ πλεῖστον προσῆλθε, τριηκόσια. [47, 1] Εἶδον δὲ καὶ αὐτὸς τὰ μέταλλα ταῦτα, καὶ μακρῷ ἦν[1] αὐτῶν θωμασιώτατα τὰ οἱ Φοίνικες ἀνεῦρον οἱ μετὰ Θάσου κτίσαντες τὴν νῆσον ταύτην[2], ἥτις νῦν ἐπὶ τοῦ Θάσου τούτου τοῦ Φοίνικος τὸ οὔνομα ἔσχε. [2] Τὰ δὲ μέταλλα τὰ Φοινικικὰ ταῦτά ἐστι τῆς Θάσου μεταξὺ Αἰνύρων τε χώρου καλεομένου καὶ Κοινύρων, ἀντίον δὲ Σαμοθρηίκης[3], ὄρος μέγα ἀνεστραμμένον ἐν τῇ ζητήσι. Τοῦτο μὲν νύν ἐστι τοιοῦτο. [48, 1] Οἱ δὲ Θάσιοι τῷ βασιλέϊ κελεύσαντι καὶ τὸ τεῖχος τὸ σφέτερον κατεῖλον καὶ τὰς νέας τὰς πάσας ἐκόμισαν ἐς Ἄβδηρα. Μετὰ δὲ τοῦτο ἀπεπειρᾶτο ὁ Δαρεῖος τῶν Ἑλλήνων ὅ τι ἐν νόῳ ἔχοιεν, κότερα πολεμέειν ἑωυτῷ ἢ παραδιδόναι σφέας αὐτούς. [2] Διέπεμπε ὦν κήρυκας ἄλλους ἄλλῃ τάξας ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα, κελεύων αἰτέειν βασιλέϊ γῆν τε καὶ ὕδωρ. Τούτους μὲν δὴ ἐς τὴν Ἑλλάδα ἔπεμπε, ἄλλους δὲ κήρυκας διέπεμπε ἐς τὰς ἑωυτοῦ δασμοφόρους πόλιας τὰς παραθαλασσίους, κελεύων νέας τε μακρὰς καὶ ἱππαγωγὰ πλοῖα ποιέεσθαι. [49, 1] Οὗτοί τε δὴ παρεσκευάζοντο ταῦτα καὶ τοῖσι ἥκουσι ἐς τὴν Ἑλλάδα κήρυξι πολλοὶ μὲν ἠπειρωτέων ἔδοσαν τὰ προΐσχετο αἰτέων ὁ Πέρσης, πάντες δὲ νησιῶται ἐς τοὺς ἀπικοίατο αἰτήσοντες. Οἵ τε δὴ ἄλλοι νησιῶται διδοῦσι γῆν τε καὶ ὕδωρ Δαρείῳ καὶ δὴ καὶ Αἰγινῆται. [2] Ποιήσασι δέ σφι ταῦτα ἰθέως Ἀθηναῖοι ἐπεκέατο, δοκέοντές τε ἐπὶ σφίσι ἔχοντας τοὺς Αἰγινήτας δεδωκέναι[1], ὡς ἅμα τῷ Πέρσῃ ἐπὶ σφέας στρατεύωνται, καὶ ἄσμενοι προφάσιος ἐπελάβοντο, φοιτῶντές τε ἐς τὴν Σπάρτην κατηγόρεον τῶν Αἰγινητέων τὰ πεποιήκοιεν προδόντες τὴν Ἑλλάδα. [50, 1] Πρὸς ταύτην δὲ τὴν κατηγορίην Κλεομένης ὁ Ἀναξανδρίδεω[1], βασιλεὺς ἐὼν Σπαρτιητέων, διέβη ἐς Αἴγιναν, βουλόμενος συλλαβεῖν Αἰγινητέων τοὺς αἰτιωτάτους. [2] Ὡς δὲ ἐπειρᾶτο συλλαμβά-

47. 1. Per l'uso di questo imperfetto cfr. IV, 64 e n. 2.
2. Cfr. II, 44 e n. 5.
3. Su Samotracia e i suoi abitanti vedi soprattutto II, 51 e n. 4.

ma comunque abbastanza perché normalmente i Tasi, esenti da imposte sui raccolti, ricavassero ogni anno dal continente e dalle miniere duecento talenti e, quando i proventi erano più elevati, trecento. [47, 1] Io stesso ho visto queste miniere e le più straordinarie erano[1] di gran lunga quelle scoperte da quei Fenici che insieme a Taso colonizzarono l'isola[2], la quale tuttora conserva il nome tratto da questo Taso fenicio. [2] Queste miniere fenicie si trovano a Taso fra le località chiamate Enira e Cenira, di fronte a Samotracia[3]: una grande montagna messa sottosopra dagli scavi. Così stanno le cose. [48, 1] I Tasi, obbedendo all'ordine del re, abbatterono le mura e portarono tutte quante le navi ad Abdera. In seguito Dario cercò di sondare i Greci per capire che cosa avevano in mente, se muovergli guerra oppure arrendersi. [2] Mandò quindi degli araldi nelle varie città della Grecia, con l'ordine di chiedere acqua e terra per il re. Inviò dunque questi araldi in Grecia, altri invece li spedì nelle città costiere sue tributarie, ingiungendo di costruire navi lunghe e imbarcazioni per il trasporto dei cavalli. [49, 1] Mentre queste città erano impegnate in tali preparativi, gli araldi giunsero in Grecia e molti nel continente concessero quello che il Persiano reclamava e così pure tutti gli isolani a cui era pervenuta la richiesta. Tra gli abitanti delle isole che offrirono a Dario terra e acqua vi furono anche gli Egineti. [2] Non appena lo ebbero fatto, subito gli Ateniesi li attaccarono, pensando che avessero agito così per ostilità nei loro confronti[1], per poi muovere contro di loro insieme al Persiano; si aggrapparono ben volentieri a questo pretesto e, recandosi a Sparta, accusavano gli Egineti di essersi comportati da traditori della Grecia. [50, 1] In seguito a tale accusa, Cleomene figlio di Anassandrida[1], re degli Spartiati, passò a Egina per catturare gli Egineti maggiormente responsabili. [2] Ma quando tentò di

49. 1. Sull'inimicizia tra Atene ed Egina cfr. V, 81-89.

50. 1. Per Cleomene vedi III, 148 e n. 1.

νων, ἄλλοι τε δὴ ἐγίνοντο αὐτῷ ἀντίξοοι τῶν Αἰγινητέων, ἐν δὲ δὴ καὶ Κριὸς ὁ Πολυκρίτου μάλιστα, ὃς οὐκ ἔφη αὐτὸν οὐδένα ἄξειν χαίροντα Αἰγινητέων· ἄνευ γάρ μιν Σπαρτιητέων τοῦ κοινοῦ ποιέειν ταῦτα, ὑπ' Ἀθηναίων ἀναγνωσθέντα χρήμασι· ἅμα γὰρ ἄν μιν τῷ ἑτέρῳ βασιλέϊ ἐλθόντα συλλαμβάνειν. [3] Ἔλεγε δὲ ταῦτα ἐξ ἐπιστολῆς τῆς Δημαρήτου[2]. Κλεομένης δὲ ἀπελαυνόμενος ἐκ τῆς Αἰγίνης εἴρετο τὸν Κριὸν ὅ τι οἱ εἴη οὔνομα· ὁ δέ οἱ τὸ ἐὸν ἔφρασε. Ὁ δὲ Κλεομένης πρὸς αὐτὸν ἔφη· «Ἤδη νῦν καταχαλκοῦ, ὦ κριέ[3], τὰ κέρεα, ὡς συνοισόμενος μεγάλῳ κακῷ».

[51] Ἐν δὲ τῇ Σπάρτῃ τοῦτον τὸν χρόνον ὑπομένων Δημάρητος ὁ Ἀρίστωνος διέβαλλε τὸν Κλεομένεα, ἐὼν βασιλεὺς καὶ οὗτος Σπαρτιητέων, οἰκίης δὲ τῆς ὑποδεεστέρης, κατ' ἄλλο μὲν οὐδὲν ὑποδεεστέρης (ἀπὸ γὰρ τοῦ αὐτοῦ[1] γεγόνασι), κατὰ πρεσβυγενείην δέ κως τετίμηται μᾶλλον ἡ Εὐρυσθένεος. [52, 1] Λακεδαιμόνιοι γὰρ ὁμολογέοντες οὐδενὶ ποιητῇ[1] λέγουσι αὐτὸν Ἀριστόδημον τὸν Ἀριστομάχου τοῦ Κλεοδαίου τοῦ Ὕλλου βασιλεύοντα ἀγαγεῖν σφεας ἐς ταύτην τὴν χώρην τὴν νῦν ἐκτέαται, ἀλλ' οὐ τοὺς Ἀριστοδήμου παῖδας. [2] Μετὰ δὲ χρόνον οὐ πολλὸν Ἀριστοδήμῳ τεκεῖν τὴν γυναῖκα, τῇ οὔνομα εἶναι Ἀργείην· θυγατέρα δὲ αὐτὴν λέγουσι εἶναι Αὐτεσίωνος τοῦ Τεισαμενοῦ τοῦ Θερσάνδρου τοῦ Πολυνείκεος[2]· ταύτην δὴ τεκεῖν δίδυμα, ἐπιδόντα δὲ τὸν Ἀριστόδημον τὰ τέκνα νούσῳ τελευτᾶν. [3] Λακεδαιμονίους δὲ τοὺς τότε ἐόντας βουλεῦσαι κατὰ νόμον βασιλέα τῶν παίδων τὸν πρεσβύτερον ποιήσασθαι· οὐκ ὦν δή σφεας ἔχειν ὁκότερον ἕλωνται, ὥστε καὶ ὁμοίων καὶ ἴσων ἐόντων· οὐ δυναμένους δὲ γνῶναι, ἢ καὶ πρὸ τούτου, ἐπειρωτᾶν τὴν τεκοῦσαν. [4] Τὴν δὲ οὐδὲ αὐτὴν φάναι διαγινώσκειν· εἰδυῖαν μὲν καὶ τὸ κάρτα λέγειν ταῦτα, βουλομένην δὲ εἴ κως ἀμφότε-

2. Demarato, come verrà precisato nel capitolo seguente, era l'altro re di Sparta; per i suoi difficili rapporti con Cleomene cfr. V, 75.

3. Gioco di parole intraducibile: Crio in greco significa appunto «caprone»; su costui cfr. *infra*, VI, 73.

51. 1. Cioè Aristodemo, padre di Euristene e di Procle: cfr. cap. successivo.

52. 1. Con ogni probabilità poeti epici le cui opere non ci sono pervenute; essi narravano la versione del mito più nota, quella appunto in base alla quale la migrazione nel Peloponneso era avvenuta dopo la morte di Aristodemo (cfr. anche

arrestarli, alcuni Egineti si opposero e in particolare Crio figlio di Policrito, che proclamò che Cleomene non avrebbe portato via impunemente nessun Egineta: agiva in quel modo, disse, senza l'autorizzazione della città degli Spartiati, corrotto dal denaro degli Ateniesi: altrimenti sarebbe venuto a eseguire quegli arresti insieme all'altro re. [3] Teneva questi discorsi in base alle istruzioni ricevute da Demarato[2]. Cleomene, mentre veniva allontanato da Egina, domandò a Crio il suo nome e Crio glielo disse. Cleomene allora replicò: «Ebbene, caprone[3], ora ricopriti le corna di bronzo, perché stai per cozzare contro un grosso guaio!».

[51] Nel frattempo Demarato figlio di Aristone, rimasto a Sparta, calunniava Cleomene; anche Demarato era re degli Spartiati, ma della famiglia meno nobile, meno nobile per un unico motivo (entrambe infatti discendono dal medesimo capostipite[1]), e cioè che in virtù della primogenitura la stirpe di Euristene gode di maggiore considerazione. [52, 1] Gli Spartani, in contrasto con tutti i poeti[1], sostengono che fu proprio Aristodemo, figlio di Aristomaco figlio di Cleodeo figlio di Illo, a condurli, durante il suo regno, nella regione che occupano attualmente, e non i figli di Aristodemo. [2] Non molto tempo dopo, la moglie di Aristodemo, che si chiamava Argia, partorì; dicono che fosse figlia di Autesione figlio di Tisameno figlio di Tersandro figlio di Polinice[2]; costei dunque mise al mondo due gemelli; Aristodemo ebbe appena il tempo di vedere i suoi figli che si ammalò e morì. [3] Gli Spartani dell'epoca decisero, in conformità alla legge, di nominare re il maggiore dei due bambini; ma non sapevano quale scegliere, dal momento che erano assolutamente identici. Non riuscendo a riconoscere il primogenito, o prima ancora di provarci, interrogarono la madre: [4] ma quest'ultima dichiarò che non era in grado di distinguerli neppure lei; in realtà ne

PAUSANIA, III, 1, 5-6; APOLLODORO II, 8, 2-3); la tradizione qui riferita da Erodoto ha invece riscontro in SENOFONTE, *Ag.*, VIII, 7.

2. Cfr. IV, 147, dove questa medesima genealogia viene fornita a proposito di Tera, fratello di Argia.

ροι γενοίατο βασιλέες. Τοὺς ὦν δὴ Λακεδαιμονίους ἀπορέειν, ἀπορέοντας δὲ πέμπειν ἐς Δελφοὺς ἐπειρησομένους ὅ τι χρήσωνται τῷ πρήγματι. [5] Τὴν δὲ Πυθίην κελεύειν σφέας ἀμφότερα τὰ παιδία ἡγήσασθαι βασιλέας, τιμᾶν δὲ μᾶλλον τὸν γεραίτερον. Τὴν μὲν δὴ Πυθίην ταῦτά σφι ἀνελεῖν, τοῖσι δὲ Λακεδαιμονίοισι ἀπορέουσι οὐδὲν ἧσσον ὅκως ἐξεύρωσι αὐτῶν τὸν πρεσβύτερον, ὑποθέσθαι ἄνδρα Μεσσήνιον τῷ οὔνομα εἶναι Πανίτην· [6] ὑποθέσθαι δὲ τοῦτον τὸν Πανίτην τάδε τοῖσι Λακεδαιμονίοισι, φυλάξαι τὴν γειναμένην ὁκότερον τῶν παιδίων πρότερον λούει καὶ σιτίζει· καὶ ἢν μὲν κατὰ ταὐτὰ φαίνηται αἰεὶ ποιεῦσα, τοὺς δὲ πᾶν ἕξειν ὅσον τι καὶ δίζηνται καὶ θέλουσι ἐξευρεῖν, ἢν δὲ πλανᾶται καὶ ἐκείνη ἐναλλὰξ ποιεῦσα, δῆλά σφι ἔσεσθαι ὡς οὐδὲ ἐκείνη πλέον οὐδὲν οἶδε, ἐπ' ἄλλην τε τραπέσθαι σφέας ὁδόν. [7] Ἐνθαῦτα δὴ τοὺς Σπαρτιήτας κατὰ τὰς τοῦ Μεσσηνίου ὑποθήκας φυλάξαντας τὴν μητέρα τῶν Ἀριστοδήμου παίδων λαβεῖν κατὰ ταὐτὰ τιμῶσαν τὸν πρότερον καὶ σίτοισι καὶ λουτροῖσι, οὐκ εἰδυῖαν τῶν εἵνεκεν ἐφυλάσσετο. Λαβόντας δὲ τὸ παιδίον τὸ τιμώμενον πρὸς τῆς γειναμένης ὡς ἐὸν πρότερον τρέφειν ἐν τῷ δημοσίῳ· καί οἱ οὔνομα τεθῆναι Εὐρυσθένεα, τῷ δὲ Προκλέα. [8] Τούτους ἀνδρωθέντας αὐτούς τε ἀδελφεοὺς ἐόντας λέγουσι διαφόρους εἶναι τὸν πάντα χρόνον τῆς ζόης ἀλλήλοισι, καὶ τοὺς ἀπὸ τούτων γενομένους ὡσαύτως διατελέειν.

[53, 1] Ταῦτα μὲν Λακεδαιμόνιοι λέγουσι μοῦνοι Ἑλλήνων, τάδε δὲ κατὰ τὰ λεγόμενα ὑπ' Ἑλλήνων ἐγὼ γράφω, τούτους γὰρ δὴ τοὺς Δωριέων βασιλέας μέχρι μὲν Περσέος τοῦ Δανάης, τοῦ θεοῦ [1] ἀπεόντος, καταλεγομένους ὀρθῶς ὑπ' Ἑλλήνων [2] καὶ ἀποδεικνυμένους ὡς εἰσὶ Ἕλληνες· ἤδη γὰρ τηνικαῦτα ἐς Ἕλληνας οὗτοι ἐτέλεον. [2] Ἔλεξα δὲ «μέχρι Περσέος» τοῦδε εἵνεκα, ἀλλ' οὐκ ἀνέκαθεν ἔτι ἔλαβον, ὅτι οὐκ ἔπεστι ἐπωνυμίη Περσέϊ οὐδεμία πατρὸς θνητοῦ, ὥσπερ Ἡρακλέϊ Ἀμφιτρύων· ἤδη

53. 1. Cioè Zeus, padre di Perseo (cfr. anche VII, 61).
2. A partire da Illo (cfr. cap. precedente), il primo a regnare su Sparta (cfr. VII, 204; VIII, 131), la genealogia ascendente è: Illo, Eracle, Anfitrione, Alceo, Perseo.

era capacissima, ma lo disse perché desiderava che, se possibile, tutti e due diventassero re. Gli Spartani erano in difficoltà e, nell'incertezza, mandarono a chiedere a Delfi come dovessero agire in una simile circostanza: [5] la Pizia ingiunse loro di considerare re entrambi i bambini, ma di onorare maggiormente il più anziano. Così rispose la Pizia, e gli Spartani, al pari di prima, non sapevano come individuare il più grande, quando un uomo di Messene, di nome Panite, diede loro un suggerimento. [6] Panite consigliò agli Spartani di spiare quale dei due la madre lavasse e nutrisse per primo: se l'avessero vista compiere queste azioni sempre nello stesso ordine, avrebbero avuto tutto quello che cercavano e volevano scoprire; se invece anche lei si fosse comportata in modo oscillante, accudendo per primo ora l'uno ora l'altro, sarebbe stato evidente che neppure lei ne sapeva di più; in tal caso avrebbero dovuto tentare un'altra strada. [7] Gli Spartiati allora, seguendo il consiglio del Messeno, sorvegliarono la madre dei figli di Aristodemo e scoprirono che li nutriva e li lavava sempre nello stesso ordine, privilegiando il primogenito: ignorava infatti per quale motivo la stessero osservando. Presero il bimbo prediletto dalla madre in quanto nato per primo e lo allevarono nella casa della città: a lui misero nome Euristene e al più giovane Procle. [8] Una volta adulti, pur essendo fratelli, furono in disaccordo, si narra, per tutta la durata della loro vita e i loro discendenti continuano a fare altrettanto.

[53, 1] Gli Spartani sono gli unici tra i Greci a raccontare questa storia; invece quanto segue lo scrivo in base a ciò che sostengono i Greci: e cioè i re dei Dori, fino a Perseo figlio di Danae ed escludendo il dio[1], sono stati catalogati con esattezza dai Greci[2] ed è stato dimostrato che sono Greci, poiché già ai loro tempi erano annoverati tra i Greci. [2] Ho detto «fino a Perseo», senza risalire più indietro, perché a Perseo non è attribuito alcun appellativo derivante dal nome di un padre mortale, come invece accade con Eracle figlio di Anfitrione: perciò mi sono espresso in modo corretto, dicendo cor-

ὧν ὀρθῷ λόγῳ χρεωμένῳ «μέχρι Περσέος» ὀρθῶς εἴρηταί μοι[3]· ἀπὸ δὲ Δανάης τῆς 'Ακρισίου καταλέγοντι τοὺς ἄνω αἰεὶ πατέρας αὐτῶν φαινοίατο ἂν ἐόντες οἱ τῶν Δωριέων ἡγεμόνες Αἰγύπτιοι ἰθαγενέες[4]. [54] Ταῦτα μέν νυν κατὰ τὰ Ἕλληνες λέγουσι γεγενεηλόγηται, ὡς δὲ ὁ παρὰ Περσέων[1] λόγος λέγεται, αὐτὸς ὁ Περσεύς, ἐὼν 'Ασσύριος, ἐγένετο Ἕλλην, ἀλλ' οὐκ οἱ Περσέος πρόγονοι· τοὺς δὲ 'Ακρισίου γε πατέρας ὁμολογέοντας κατ' οἰκηιότητα Περσέϊ οὐδέν, τούτους δὲ εἶναι, κατά περ Ἕλληνες λέγουσι, Αἰγυπτίους. [55] Καὶ ταῦτα μέν νυν περὶ τούτων εἰρήσθω· ὅ τι δέ, ἐόντες Αἰγύπτιοι, καὶ ὅ τι ἀποδεξάμενοι ἔλαβον τὰς Δωριέων βασιληίας[1], ἄλλοισι γὰρ περὶ αὐτῶν εἴρηται[2], ἐάσομεν αὐτά· τὰ δὲ ἄλλοι οὐ κατελάβοντο, τούτων μνήμην ποιήσομαι[3].

[56] Γέρεά τε δὴ τάδε τοῖσι βασιλεῦσι Σπαρτιῆται δεδώκασι· ἱρωσύνας δύο, Διός τε Λακεδαίμονος καὶ Διὸς οὐρανίου, καὶ πόλεμόν γ' ἐκφέρειν ἐπ' ἣν ἂν βούλωνται χώρην[1], τούτου δὲ μηδένα εἶναι Σπαρτιητέων διακωλυτήν, εἰ δὲ μή, αὐτὸν ἐν τῷ ἄγεϊ ἐνέχεσθαι· στρατευομένων δὲ πρώτους ἰέναι τοὺς βασιλέας, ὑστάτους δὲ ἀπιέναι· ἑκατὸν δὲ ἄνδρας λογάδας ἐπὶ στρατιῆς φυλάσσειν αὐτούς[2]· προβάτοισι δὲ χρᾶσθαι ἐν τῇσι ἐξοδίῃσι ὁκόσοισι ἂν ὦν ἐθέλωσι, τῶν δὲ θυομένων ἁπάντων τὰ δέρματά τε καὶ τὰ νῶτα λαμβάνειν σφέας. [57, 1] Ταῦτα μὲν τὰ ἐμπολέμια, τὰ δὲ ἄλλα τὰ εἰρηναῖα κατὰ τάδε σφι δέδοται· ἣν θυσίη τις δημοτελὴς ποιῆται, πρώτους ἐπὶ τὸ δεῖπνον ἵζειν τοὺς βασιλέας καὶ ἀπὸ τούτων πρώτων ἄρχεσθαι, διπλήσια νέμοντας ἑκατέρῳ τὰ πάντα ἢ τοῖσι ἄλλοισι δαιτυμόνεσι· καὶ σπονδαρχίας εἶναι τούτων καὶ τῶν τυθέντων τὰ δέρματα. [2] Νεομηνίας δὲ

3. Sullo scetticismo di Erodoto nei confronti di genealogie fondate su un capostipite divino cfr. II, 43-44 (dove distingue un Eracle dio egiziano dall'Eracle greco, un comune mortale figlio non già di Zeus, ma di Anfitrione) e 143 (dove irride alle pretese di Ecateo di discendere da un dio in sedicesima generazione).
4. In quanto Acrisio era figlio di Abante, figlio a sua volta di Ipermestra figlia di Danao e di Linceo figlio di Egitto (cfr. II, 91 e n. 5).

54. 1. I quali sarebbero stati discendenti di Perse, figlio di Perseo e di Andromeda: cfr. soprattutto VII, 61 e n. 7.

55. 1. Si tratta del notissimo mito del ritorno degli Eraclidi: cfr. anche IX, 26.
2. Poeti epici, genealogisti, logografi.

rettamente «fino a Perseo»[3]. A chi volesse elencare i loro antenati partendo da Danae figlia di Acrisio risulterebbe che i capi dei Dori discendono direttamente dagli Egiziani[4]. [54] Questa è la loro genealogia secondo i Greci. Secondo invece la versione dei Persiani[1], fu lo stesso Perseo, che era un Assiro, a divenire Greco e non i suoi avi; quanto ai progenitori di Acrisio, che non avrebbero alcuna relazione di parentela con Perseo, essi, proprio come sostengono i Greci, erano Egiziani. [55] E tanto basti sull'argomento; per quale motivo e grazie a quali imprese, pur essendo Egiziani, abbiano ottenuto il potere regale tra i Dori[1] lo hanno già narrato altri[2] e noi lo tralasceremo; ricorderò invece quello che gli altri hanno omesso di trattare[3].

[56] Ed ecco i privilegi che gli Spartiati hanno concesso ai loro re: due sacerdozi, di Zeus Spartano e di Zeus Uranio; il diritto di muovere guerra al paese che vogliono[1], senza che nessuno degli Spartiati possa impedirglielo, pena il macchiarsi di sacrilegio; in marcia i re avanzano per primi e si ritirano per ultimi; nell'esercito cento uomini scelti vegliano su di loro[2]; durante le spedizioni militari possono sacrificare quanti capi di bestiame vogliono e spettano loro le pelli e le schiene di tutte le vittime immolate. [57, 1] Queste sono le loro prerogative in tempo di guerra; ed ecco quelle del tempo di pace. Quando si celebra un sacrificio a pubbliche spese, i re si siedono a banchetto per primi e da loro per primi si comincia a servire il pasto, distribuendo a entrambi, per tutte le vivande, porzioni doppie che agli altri convitati; a loro spettano l'onore di dare inizio alle libagioni e le pelli degli animali immolati. [2] A ogni novilunio e il settimo giorno di ogni mese ven-

3. Riemerge qui in modo esplicito la preoccupazione, già centrale nel proemio, di salvare i fatti dall'oblio.

56. 1. Anche ammettendo che questo sia stato vero in epoche assai remote, è certo che ai tempi di Erodoto non lo era più; si noti, più in generale, come sia qui sia nel capitolo successivo manchi qualsiasi accenno alle funzioni di controllo degli efori nei confronti dei re.

2. Cfr. I, 67 e n. 3.

πάσας καὶ ἑβδόμας ἱσταμένου τοῦ μηνὸς δίδοσθαι ἐκ τοῦ δημοσίου ἱρήιον τέλειον ἑκατέρῳ ἐς Ἀπόλλωνος καὶ μέδιμνον[1] ἀλφίτων καὶ οἴνου τετάρτην Λακωνικήν, καὶ ἐν τοῖσι ἀγῶσι πᾶσι προεδρίας ἐξαιρέτους. Καὶ προξείνους[2] ἀποδεικνύναι τούτοισι προσκεῖσθαι τοὺς ἂν ἐθέλωσι τῶν ἀστῶν καὶ Πυθίους αἱρέεσθαι δύο ἑκάτερον· οἱ δὲ Πύθιοί εἰσι θεοπρόποι ἐς Δελφούς, σιτεόμενοι μετὰ τῶν βασιλέων τὰ δημόσια. [3] Μὴ ἐλθοῦσι δὲ τοῖσι βασιλεῦσι ἐπὶ τὸ δεῖπνον[3] ἀποπέμπεσθαί σφι ἐς τὰ οἰκία ἀλφίτων τε δύο χοίνικας ἑκατέρῳ καὶ οἴνου κοτύλην[4], παρεοῦσι δὲ διπλήσια πάντα δίδοσθαι· τὠυτὸ δὲ τοῦτο καὶ πρὸς ἰδιωτέων κληθέντας ἐπὶ δεῖπνον τιμᾶσθαι. [4] Τὰς δὲ μαντηίας τὰς γινομένας τούτους φυλάσσειν, συνειδέναι δὲ καὶ τοὺς Πυθίους. Δικάζειν δὲ μούνους τοὺς βασιλέας τοσάδε μοῦνα· πατρούχου τε παρθένου πέρι, ἐς τὸν ἱκνέεται ἔχειν, ἢν μή περ ὁ πατὴρ αὐτὴν ἐγγυήσῃ[5], καὶ ὁδῶν δημοσιέων πέρι. [5] Καὶ ἤν τις θετὸν παῖδα ποιέεσθαι ἐθέλῃ, βασιλέων ἐναντίον ποιέεσθαι. Καὶ παρίζειν βουλεύουσι τοῖσι γέρουσι, ἐοῦσι δυῶν δέουσι τριήκοντα· ἢν δὲ μὴ ἔλθωσι, τοὺς μάλιστά σφι τῶν γερόντων προσήκοντας ἔχειν τὰ τῶν βασιλέων γέρεα, δύο ψήφους τιθεμένους, τρίτην δὲ τὴν ἑωυτῶν[6]. [58, 1] Ταῦτα μὲν ζῶσι τοῖσι βασιλεῦσι δέδοται ἐκ τοῦ κοινοῦ τῶν Σπαρτιητέων, ἀποθανοῦσι δὲ τάδε· ἱππέες περιαγγέλλουσι τὸ γεγονὸς κατὰ πᾶσαν τὴν Λακωνικήν, κατὰ δὲ τὴν πόλιν γυναῖκες περιιοῦσαι λέβητας κροτέουσι. Ἐπεὰν ὦν τοῦτο γένηται τοιοῦτον, ἀνάγκη ἐξ οἰκίης ἑκάστης ἐλευθέρους δύο καταμιαίνεσθαι, ἄνδρα τε καὶ γυναῖκα· μὴ ποιήσασι δὲ τοῦτο ζημίαι μεγάλαι ἐπικέαται. [2] Νόμος δὲ τοῖσι Λακεδαιμονίοισι κατὰ τῶν βασιλέων τοὺς θανάτους ἐστὶ ὠυτὸς καὶ τοῖσι

57. 1. Il medimno era una misura di capacità, il cui valore registra oscillazioni nelle varie epoche e nelle varie località: ad Atene equivaleva a circa 52 litri.

2. I prosseni erano dei cittadini che, nella propria città, avevano il compito di curare e proteggere gli interessi di un'altra città: insomma una sorta di consoli *ante litteram*. Qui però siamo di fronte a prosseni piuttosto atipici, in quanto di nomina regia.

3. Si tratta dei συσσίτια, i pasti in comune degli Spartiati (cfr. I, 65).

4. La chenice, in Attica, equivaleva a 1/48 di un medimno e quindi a poco più di un litro; la cotila era un quarto di chenice.

5. Questa πατροῦχος παρθένος è l'equivalente di quella che, nel diritto attico, veniva chiamata ἐπίκληρος, cioè la ragazza che, poiché il padre era privo di di-

gono assegnati a ciascun re, a spese della città, una vittima adulta, da condurre al tempio di Apollo, un medimno[1] di farina e la quarta parte di una misura laconica di vino; in tutte le competizioni dispongono di posti scelti in prima fila. Hanno il diritto di nominare prosseni[2] i cittadini che vogliono e di scegliere ognuno due Pizii: i Pizii sono coloro che vanno a Delfi per consultare l'oracolo e, al pari dei re, sono mantenuti a pubbliche spese. [3] Quando i re non partecipano al pasto[3], si mandano a casa loro due chenici di farina e una cotila di vino per ciascuno[4]; se invece sono presenti, viene offerta loro doppia razione di tutto e ricevono lo stesso onore anche quando sono invitati a pranzo da privati cittadini. [4] Custodiscono i responsi degli oracoli, di cui sono a conoscenza anche i Pizii. Amministrano la giustizia da soli esclusivamente nei casi seguenti: riguardo alle ereditiere (se il padre non ha promesso a nessuno la ragazza in questione, decidono loro a chi spetta sposarla[5]) e riguardo alle pubbliche vie; [5] inoltre se qualcuno vuole adottare un figlio, deve farlo davanti ai re. Essi prendono parte al consiglio degli anziani, che sono ventotto; se non si recano alla seduta, sono i due anziani a loro più vicini per parentela che esercitano le prerogative regali, esprimendo ciascuno due voti più un terzo, il proprio[6]. [58, 1] Questo è quanto la città degli Spartiati assegna ai re finché sono in vita; ed ecco quanto accorda loro dopo la morte. Dei cavalieri diffondono la notizia per tutta la Laconia; nella città, invece, delle donne vanno in giro percuotendo lebeti. Non appena si verifica tutto ciò, la norma impone che in ogni casa due persone libere, un uomo e una donna, prendano il lutto: coloro che non lo fanno, incorrono in gravi pene. [2] Le usanze degli Spartani per la morte dei re sono le stesse dei barbari dell'Asia: in effetti la maggior parte dei bar-

scendenti maschi, ne ereditava i beni ed era tenuta a sposare un parente stretto del padre.

6. Da questo passo sembrerebbe che, almeno secondo Erodoto, ciascun re disponesse di due voti: il che verrà seccamente smentito da Tucidide, I, 20.

βαρβάροισι τοῖσι ἐν τῇ Ἀσίῃ· τῶν γὰρ ὦν βαρβάρων οἱ πλεῦνες τὠυτῷ νόμῳ χρέωνται κατὰ τοὺς θανάτους τῶν βασιλέων. Ἐπεὰν γὰρ ἀποθάνῃ βασιλεὺς Λακεδαιμονίων, ἐκ πάσης δεῖ Λακεδαίμονος, χωρὶς Σπαρτιητέων, ἀριθμῷ τῶν περιοίκων ἀναγκαστοὺς ἐς τὸ κῆδος ἰέναι· [3] τούτων ὦν καὶ τῶν εἱλωτέων καὶ αὐτῶν Σπαρτιητέων ἐπεὰν συλλεχθέωσι ἐς τὠυτὸ πολλαὶ χιλιάδες, σύμμιγα τῇσι γυναιξὶ κόπτονταί τε τὰ μέτωπα προθύμως καὶ οἰμωγῇ διαχρέωνται ἀπλέτῳ, φάμενοι τὸν ὕστατον αἰεὶ ἀπογενόμενον τῶν βασιλέων, τοῦτον δὴ γενέσθαι ἄριστον. Ὃς δ' ἂν ἐν πολέμῳ τῶν βασιλέων ἀποθάνῃ, τούτῳ δὲ εἴδωλον σκευάσαντες ἐν κλίνῃ εὖ ἐστρωμένῃ ἐκφέρουσι. Ἐπεὰν δὲ θάψωσι, ἀγορὴ δέκα ἡμερέων οὐκ ἵσταταί σφι οὐδ' ἀρχαιρεσίη συνίζει, ἀλλὰ πενθέουσι ταύτας τὰς ἡμέρας. [59] Συμφέρονται δὲ ἄλλο [οὗτοι] τόδε τοῖσι Πέρσῃσι· ἐπεὰν ἀποθανόντος τοῦ βασιλέος ἄλλος ἐνίστηται βασιλεύς, οὗτος ὁ ἐσιὼν ἐλευθεροῖ ὅστις τι Σπαρτιητέων τῷ βασιλέϊ ἢ τῷ δημοσίῳ ὤφειλε. Ἐν δ' αὖ Πέρσῃσι ὁ κατιστάμενος βασιλεὺς τὸν προοφειλόμενον φόρον μετίει τῇσι πόλισι πάσῃσι.

[60] Συμφέρονται δὲ καὶ τάδε Αἰγυπτίοισι Λακεδαιμόνιοι· οἱ κήρυκες αὐτῶν καὶ αὐληταὶ καὶ μάγειροι[1] ἐκδέκονται τὰς πατρωίας τέχνας, καὶ αὐλητής τε αὐλητέω γίνεται καὶ μάγειρος μαγείρου καὶ κῆρυξ κήρυκος· οὐ κατὰ λαμπροφωνίην ἐπιτιθέμενοι ἄλλοι σφέας παρακληίουσι, ἀλλὰ κατὰ τὰ πάτρια ἐπιτελέουσι. Ταῦτα μὲν δὴ οὕτω γίνεται.

[61, 1] Τότε δὲ τὸν Κλεομένεα ἐόντα ἐν τῇ Αἰγίνῃ καὶ κοινὰ τῇ Ἑλλάδι ἀγαθὰ προεργαζόμενον ὁ Δημάρητος διέβαλε, οὐκ Αἰγινητέων οὕτω κηδόμενος ὡς φθόνῳ καὶ ἄγῃ χρεώμενος. Κλεομένης δὲ νοστήσας ἀπ' Αἰγίνης ἐβούλευε τὸν Δημάρητον παῦσαι τῆς βασιληίης, διὰ πρῆγμα τοιόνδε ἐπίβασιν ἐς αὐτὸν ποιεύμενος· Ἀρίστωνι βασιλεύοντι ἐν Σπάρτῃ[1] καὶ γήμαντι

60. 1. Erodoto probabilmente intende riferirsi soltanto a quanti esercitavano questi mestieri alle dipendenze della città: cioè gli araldi incaricati di notificare comunicazioni e messaggi ufficiali, i cuochi che preparavano i pasti dell'esercito e i συσσίτια, nonché i flautisti che suonavano nelle feste pubbliche ovvero accompagnando la marcia delle truppe contro i nemici (cfr. Tucidide, V, 70).

bari si comporta nello stesso modo quando muoiono i loro re. Allorché un re degli Spartiati viene a mancare, da tutta Sparta devono recarsi al funerale, oltre agli Spartiati, anche i perieci, in un numero prestabilito: [3] e quando questi perieci, gli iloti e gli stessi Spartiati si sono riuniti in molte migliaia, uomini e donne insieme, si percuotono con ardore la fronte e si abbandonano a lamenti senza fine, proclamando ogni volta che l'ultimo re scomparso è stato il migliore. Se un re muore in guerra, fabbricano una statua che lo raffigura e la portano alla tomba su una lettiga riccamente addobbata. Dopo la sepoltura, per dieci giorni non si tengono assemblee, né si svolgono riunioni per eleggere magistrati, ma durante tutto questo periodo osservano il lutto. [59] Concordano con i Persiani anche per un'altra usanza: quando, alla morte di un re, un altro gli succede, il nuovo sovrano libera dai debiti tutti gli Spartiati che hanno un debito con il re o con la città; analogamente presso i Persiani il re che si insedia condona a tutte le città i tributi arretrati.

[60] Gli Spartani sono invece simili agli Egiziani per quanto segue: presso di loro gli araldi, i flautisti e i cuochi[1] ereditano il mestiere del padre, e il flautista è figlio di un flautista, il cuoco di un cuoco, l'araldo di un araldo; i figli degli araldi non vengono mai esclusi a opera di altri che si dedicano a questa professione in virtù della loro voce squillante, ma continuano la tradizione paterna. Così stanno le cose.

[61, 1] A quell'epoca dunque, mentre Cleomene si trovava a Egina e agiva per il bene comune della Grecia, Demarato lo andava calunniando, non tanto perché avesse a cuore le sorti degli Egineti, quanto per invidia e gelosia. Cleomene, al suo ritorno da Egina, meditava di destituire Demarato, traendo spunto per le sue accuse dal fatto seguente. Aristone, re di Sparta[1], aveva sposato due donne, ma non ne aveva avuto fi-

61. 1. Collega di Anaxandrida: cfr. I, 67 e n. 1.

γυναῖκας δύο παῖδες οὐκ ἐγίνοντο. [2] Καὶ οὐ γὰρ συνεγινώσκετο αὐτὸς τούτων εἶναι αἴτιος, γαμέει τρίτην γυναῖκα· ὧδε δὲ γαμέει. Ἦν οἱ φίλος τῶν Σπαρτιητέων ἀνήρ, τῷ προσέκειτο τῶν ἀστῶν μάλιστα ὁ Ἀρίστων. Τούτῳ τῷ ἀνδρὶ ἐτύγχανε ἐοῦσα γυνὴ καλλίστη μακρῷ τῶν ἐν Σπάρτῃ γυναικῶν, καὶ ταῦτα μέντοι καλλίστη ἐξ αἰσχίστης γενομένη. [3] Ἐοῦσαν γάρ μιν τὸ εἶδος φλαύρην ἡ τροφὸς αὐτῆς, οἷα ἀνθρώπων τε ὀλβίων θυγατέρα καὶ δυσειδέα ἐοῦσαν, πρὸς δὲ καὶ ὁρῶσα τοὺς γονέας συμφορὴν τὸ εἶδος αὐτῆς ποιευμένους, ταῦτα ἕκαστα μαθοῦσα ἐπιφράζεται τοιάδε· ἐφόρεε αὐτὴν ἀνὰ πᾶσαν ἡμέρην ἐς τὸ τῆς Ἑλένης ἱρόν· τὸ δ' ἐστὶ ἐν τῇ Θεράπνῃ καλεομένῃ, ὕπερθε τοῦ Φοιβηίου ἱροῦ[2]· ὅκως δὲ ἐνείκειε ἡ τροφός, πρός τε τὤγαλμα[3] ἵστα καὶ ἐλίσσετο τὴν θεὸν ἀπαλλάξαι τῆς δυσμορφίης τὸ παιδίον. [4] Καὶ δή κοτε ἀπιούσῃ ἐκ τοῦ ἱροῦ τῇ τροφῷ γυναῖκα λέγεται ἐπιφανῆναι, ἐπιφανεῖσαν δὲ ἐπειρέσθαι μιν ὅ τι φέρει ἐν τῇ ἀγκάλῃ, καὶ τὴν φράσαι ὡς παιδίον φορέει· τὴν δὲ κελεῦσαί οἱ δεῖξαι, τὴν δὲ οὐ φάναι· ἀπειρῆσθαι γάρ οἱ ἐκ τῶν γειναμένων μηδενὶ ἐπιδεικνύναι· τὴν δὲ πάντως ἑωυτῇ κελεύειν ἐπιδέξαι. [5] Ὁρῶσαν δὲ τὴν γυναῖκα περὶ πολλοῦ ποιευμένην ἰδέσθαι, οὕτω δὴ τὴν τροφὸν δεῖξαι τὸ παιδίον· τὴν δὲ καταψῶσαν τοῦ παιδίου τὴν κεφαλὴν εἶπαι ὡς καλλιστεύσει πασέων τῶν ἐν Σπάρτῃ γυναικῶν. Ἀπὸ μὲν δὴ ταύτης τῆς ἡμέρης μεταπεσεῖν τὸ εἶδος· γαμέει δὲ δή μιν ἐς γάμου ὥρην ἀπικομένην Ἄγητος ὁ Ἀλκείδεω, οὗτος δὴ ὁ τοῦ Ἀρίστωνος φίλος. [62, 1] Τὸν δὲ Ἀρίστωνα ἔκνιζε ἄρα τῆς γυναικὸς ταύτης ἔρως· μηχανᾶται δὴ τοιάδε· αὐτός τε τῷ ἑταίρῳ, τοῦ ἦν ἡ γυνὴ αὕτη, ὑποδέκεται δωτίνην δώσειν τῶν ἑωυτοῦ πάντων ἕν, τὸ ἂν αὐτὸς ἐκεῖνος ἕληται, καὶ τὸν ἑταῖρον ἑωυτῷ ἐκέλευε ὡσαύτως τὴν ὁμοίην διδόναι. Ὁ δὲ οὐδὲν φοβηθεὶς ἀμφὶ τῇ γυναικί, ὁρέων ἐοῦσαν καὶ Ἀρίστωνι γυναῖκα, καταινέει ταῦτα· ἐπὶ τούτοισι δὲ ὅρκους ἐπήλασαν. [2] Μετὰ δὲ αὐτός τε ὁ Ἀρίστων ἔδωκε τοῦτο, ὅ τι δὴ ἦν, τὸ εἵλετο τῶν κειμηλίων τῶν Ἀρίστωνος ὁ Ἄγητος, καὶ αὐτὸς τὴν ὁμοίην ζητέων φέρεσθαι

2. Terapne si trovava su una collina situata a sud-est di Sparta, mentre il tempio di Febo sorgeva appunto più in basso, nella pianura lungo l'Eurota; a Terapne secondo la tradizione (cfr. PAUSANIA, III, 19, 9) erano stati sepolti Elena e Menelao.

gli; [2] poiché non ammetteva che la cosa dipendesse da lui, sposò una terza donna: ed ecco in quali circostanze. Aristone aveva come amico uno Spartiata a cui era legato più che a qualsiasi altro concittadino. Costui aveva in moglie la donna di gran lunga più bella di Sparta, che era divenuta bellissima da bruttissima che era. [3] In effetti la sua nutrice, vedendo che era fisicamente sgradevole (questa bimba così bruttina era figlia di gente ricca) e che i genitori consideravano il suo aspetto una disgrazia, resasi conto di tutto ciò, escogitò il seguente rimedio: tutti i giorni la portava al tempio di Elena, che sorge nella località chiamata Terapne, al di sopra del tempio di Febo[2]; e ogni volta che la portava, la metteva in piedi davanti alla statua della dea[3] e la supplicava di liberare la piccola dalla sua bruttezza. [4] Ebbene, si narra che un giorno, mentre la nutrice stava tornando dal tempio, le apparve una donna: le apparve e le domandò che cosa avesse in braccio; lei rispose che si trattava di una bambina; la donna la invitò a mostrargliela, ma la nutrice rifiutò, poiché i genitori le avevano proibito di farla vedere a chiunque. La donna insistette: [5] e la nutrice, vedendo che ci teneva tanto a darle un'occhiata, alla fine gliela mostrò. La donna accarezzò la testa della piccola e dichiarò che sarebbe diventata la più bella di tutte le donne di Sparta. Da quel giorno, la bimba mutò d'aspetto; e quando giunse all'età del matrimonio, la prese in moglie Ageto figlio di Alcide, cioè l'amico di Aristone. [62, 1] L'amore per questa donna tormentava dunque Aristone, che ricorse a un espediente: promise all'amico, di cui lei era la sposa, di donargli l'oggetto da lui prescelto fra tutti i suoi beni e lo invitò a fargli un'analoga concessione; costui, senza nutrire alcun timore riguardo a sua moglie, perché vedeva che anche Aristone ne aveva una, acconsentì alla proposta; e si impegnarono con giuramento a mantenere la promessa. [2] Allora Aristone regalò l'oggetto (qualunque cosa fosse) che Ageto aveva scelto fra i suoi tesori; poi, cercando di avere il contraccambio, tentò

3. È probabile che il culto di Elena fosse originariamente quello di una dea della vegetazione.

παρ' ἐκείνου, ἐνθαῦτα δὴ τοῦ ἑταίρου τὴν γυναῖκα ἐπειρᾶτο ἀπάγεσθαι. Ὁ δὲ πλὴν τούτου μούνου τὰ ἄλλα ἔφη καταινέσαι· ἀναγκαζόμενος μέντοι τῷ τε ὅρκῳ καὶ τῆς ἀπάτης τῇ παραγωγῇ ἀπίει ἀπάγεσθαι. [63, 1] Οὕτω μὲν δὴ τὴν τρίτην ἐσηγάγετο γυναῖκα ὁ Ἀρίστων, τὴν δευτέρην ἀποπεμψάμενος. Ἐν δέ οἱ χρόνῳ ἐλάσσονι καὶ οὐ πληρώσασα τοὺς δέκα μῆνας[1] ἡ γυνὴ αὕτη τίκτει τοῦτον δὴ τὸν Δημάρητον. [2] Καί τίς οἱ τῶν οἰκετέων ἐν θώκῳ κατημένῳ μετὰ τῶν ἐφόρων ἐξαγγέλλει ὥς οἱ παῖς γέγονε. Ὁ δὲ ἐπιστάμενός τε τὸν χρόνον τῷ ἠγάγετο τὴν γυναῖκα καὶ ἐπὶ δακτύλων συμβαλλόμενος τοὺς μῆνας εἶπε ἀπομόσας· «Οὐκ ἂν ἐμὸς εἴη». Τοῦτο ἤκουσαν μὲν οἱ ἔφοροι, πρῆγμα μέντοι οὐδὲν ἐποιήσαντο τὸ παραυτίκα· ὁ δὲ παῖς ηὔξετο, καὶ τῷ Ἀρίστωνι τὸ εἰρημένον μετέμελε· παῖδα γὰρ τὸν Δημάρητον ἐς τὰ μάλιστά οἱ ἐνόμισε εἶναι. [3] Δημάρητον δὲ οὔνομα ἔθετο αὐτῷ διὰ τόδε· πρότερον τούτων πανδημεὶ Σπαρτιῆται Ἀρίστωνι, ὡς ἀνδρὶ εὐδοκιμέοντι διὰ πάντων δὴ τῶν βασιλέων τῶν ἐν Σπάρτῃ γενομένων, ἀρὴν ἐποιήσαντο παῖδα γενέσθαι· διὰ τοῦτο μέν οἱ τὸ οὔνομα Δημάρητος[2] ἐτέθη. [64] Χρόνου δὲ προϊόντος Ἀρίστων μὲν ἀπέθανε, Δημάρητος δὲ ἔσχε τὴν βασιληίην. Ἔδεε δέ, ὡς οἶκε, ἀνάπυστα γενόμενα ταῦτα καταπαῦσαι Δημάρητον τῆς βασιληίης, †διὰ τό† Κλεομένεϊ διεβλήθη μεγάλως πρότερόν[1] τε ὁ Δημάρητος ἀπαγαγὼν τὴν στρατιὴν ἐξ Ἐλευσῖνος[2] καὶ δὴ καὶ τότε ἐπ' Αἰγινητέων τοὺς μηδίσαντας διαβάντος Κλεομένεος. [65, 1] Ὁρμηθεὶς ὦν ἀποτίνυσθαι ὁ Κλεομένης συντίθεται Λευτυχίδῃ τῷ Μενάρεος τοῦ Ἄγιος, ἐόντι οἰκίης τῆς αὐτῆς Δημαρήτῳ[1], ἐπ' ᾧ τε, ἢν αὐτὸν καταστήσῃ βασιλέα ἀντὶ Δημαρήτου, ἕψεταί οἱ ἐπ' Αἰγινήτας. [2] Ὁ δὲ Λευτυχίδης ἦν ἐχθρὸς τῷ Δημαρήτῳ μάλιστα γεγονὼς διὰ πρῆγμα τοιόνδε· ἁρμοσαμένου Λευτυχίδεω

63. 1. Si tratta, ovviamente, di mesi lunari.
2. Da δῆμος (popolo) e ἀρά (preghiera).

64. 1. Traduzione approssimativa di un testo sicuramente corrotto; la soluzione forse più convincente consiste nell'accettare l'emendamento proposto dal Richards e accolto dal Legrand, correggendo διὰ τό in διότι.
2. Cfr. V, 75.

di prendersi la moglie dell'amico. Questi si dichiarava disposto ad accordargli qualsiasi altra cosa, tranne quella soltanto; tuttavia, obbligato dal giuramento e da quel raggiro ingannatore, gliela lasciò portar via. [63, 1] Così Aristone sposò la sua terza moglie, dopo aver ripudiato la seconda. In un tempo più breve del normale e senza aver compiuto i dieci mesi[1], costei diede alla luce Demarato. [2] Uno dei servi andò ad annunciare ad Aristone, mentre sedeva a consiglio con gli efori, che gli era nato un figlio. Ma lui, che ben sapeva quando aveva sposato sua moglie, contando i mesi sulle dita, dichiarò con tanto di giuramento: «Non può essere mio!». Gli efori lo udirono, tuttavia, sul momento, non vi fecero alcun caso. Il bambino cresceva e Aristone si pentì di quello che aveva detto: infatti si era convinto che Demarato fosse sicuramente figlio suo. [3] Lo chiamò Demarato per il seguente motivo: prima di questi avvenimenti, gli Spartiati avevano innalzato pubbliche preghiere perché ad Aristone, un uomo davvero illustre fra tutti i re che avevano regnato a Sparta, nascesse un figlio; per questo gli fu posto nome Demarato[2]. [64] Col passar del tempo, Aristone morì e Demarato ottenne il potere regale. Ma era destino, a quanto pare, che questi fatti, una volta risaputi, mettessero fine al suo regno; Demarato si era scontrato duramente con Cleomene già prima[1], per aver ritirato l'esercito da Eleusi[2], e poi si scontrò con lui in quella circostanza, quando Cleomene mosse contro gli Egineti che si erano schierati dalla parte dei Medi. [65, 1] Animato dal desiderio di vendicarsi, Cleomene concluse un patto con Leutichida figlio di Menare figlio di Agide, che apparteneva alla stessa famiglia di Demarato[1]: l'accordo prevedeva che, se Cleomene fosse riuscito a farlo nominare re al posto di Demarato, lui poi lo avrebbe seguito contro gli Egineti. [2] Leutichida aveva concepito un odio violento contro Demarato per il seguente episodio: quando Leutichida si era fidanzato con Percalo figlia di

65. 1. Cioè della famiglia che aveva come capostipite Procle (cfr. *supra*, VI, 51-52); su Leutichida, oltre ai capp. seguenti, vedi soprattutto VIII, 131 e n. 1; IX, 90 sgg.

Πέρκαλον τὴν Χίλωνος τοῦ Δημαρμένου θυγατέρα ὁ Δημάρητος ἐπιβουλεύσας ἀποστερέει Λευτυχίδεα τοῦ γάμου, φθάσας αὐτὸς τὴν Πέρκαλον ἁρπάσας καὶ σχὼν γυναῖκα[2]. [3] Κατὰ τοῦτο μὲν τῷ Λευτυχίδῃ ἡ ἔχθρη ἡ ἐς τὸν Δημάρητον ἐγεγόνεε, τότε δὲ ἐκ τῆς Κλεομένεος προθυμίης ὁ Λευτυχίδης κατόμνυται Δημαρήτῳ, φὰς αὐτὸν οὐκ ἱκνεομένως βασιλεύειν Σπαρτιητέων, οὐκ ἐόντα παῖδα Ἀρίστωνος. Μετὰ δὲ τὴν κατωμοσίην[3] ἐδίωκε ἀνασῴζων ἐκεῖνο τὸ ἔπος, τὸ εἶπε Ἀρίστων τότε ὅτε οἱ ἐξήγγειλε ὁ οἰκέτης παῖδα γεγονέναι, ὁ δὲ συμβαλόμενος τοὺς μῆνας ἀπώμοσε, φὰς οὐκ ἑωυτοῦ μιν εἶναι. [4] Τούτου δὴ ἐπιβατεύων τοῦ ῥήματος ὁ Λευτυχίδης ἀπέφαινε τὸν Δημάρητον οὔτε ἐξ Ἀρίστωνος γεγονότα οὔτε ἱκνευμένως βασιλεύοντα Σπάρτης, τοὺς ἐφόρους μάρτυρας παρεχόμενος κείνους οἳ τότε ἐτύγχανον πάρεδροί τε ἐόντες καὶ ἀκούσαντες ταῦτα Ἀρίστωνος. [**66**, 1] Τέλος δὲ ἐόντων περὶ αὐτῶν νεικέων ἔδοξε Σπαρτιήτῃσι ἐπειρέσθαι τὸ χρηστήριον τὸ ἐν Δελφοῖσι εἰ Ἀρίστωνος εἴη παῖς ὁ Δημάρητος. [2] Ἀνοίστου δὲ γενομένου ἐκ προνοίης τῆς Κλεομένεος ἐς τὴν Πυθίην, ἐνθαῦτα προσποιέεται Κλεομένης Κόβωνα τὸν Ἀριστοφάντου, ἄνδρα ἐν Δελφοῖσι δυναστεύοντα μέγιστον, ὁ δὲ Κόβων Περίαλλον τὴν πρόμαντιν ἀναπείθει τὰ Κλεομένης ἐβούλετο λέγεσθαι λέγειν. [3] Οὕτω δὴ ἡ Πυθίη ἐπειρωτώντων τῶν θεοπρόπων ἔκρινε μὴ Ἀρίστωνος εἶναι Δημάρητον παῖδα. Ὑστέρῳ μέντοι χρόνῳ ἀνάπυστα ἐγένετο ταῦτα, καὶ Κόβων τε ἔφυγε ἐκ Δελφῶν καὶ Περίαλλος ἡ πρόμαντις ἐπαύσθη τῆς τιμῆς. [**67**, 1] Κατὰ μὲν δὴ Δημαρήτου τὴν κατάπαυσιν τῆς βασιληίης οὕτω ἐγένετο, ἔφυγε δὲ Δημάρητος ἐκ Σπάρτης ἐς Μήδους ἐκ τοιοῦδε ὀνείδεος· μετὰ τῆς βασιληίης τὴν κατάπαυσιν ὁ Δημάρητος ἦρχε αἱρεθεὶς ἀρχήν. [2] Ἦσαν μὲν δὴ γυμνοπαιδίαι[1], θεωμένου δὲ τοῦ Δημαρήτου ὁ Λευτυχίδης, γεγονὼς ἤδη [αὐτὸς] βασιλεὺς ἀντ' ἐκείνου, πέμψας τὸν θεράποντα ἐπὶ γέλωτί τε καὶ λάσθῃ εἰρώτα τὸν Δημάρητον ὁκοῖόν τι εἴη τὸ

2. A Sparta il rito nuziale prevedeva che lo sposo rapisse la sposa (cfr. Plutarco, *Lyc.*, 15): una reminiscenza simbolica dell'antico matrimonio per ratto.
3. Questo giuramento costituiva l'atto iniziale del processo.

Chilone figlio di Demarmeno, Demarato, con un tranello, aveva mandato a monte il matrimonio, anticipandolo nel rapire Percalo e nel prenderla in moglie[2]. [3] Da ciò era nata l'ostilità di Leutichida nei confronti di Demarato; e allora, per istigazione di Cleomene, accusò Demarato sotto giuramento, affermando che regnava sugli Spartiati senza averne diritto, in quanto non era figlio di Aristone. E dopo questa accusa giurata[3], lo citò in giudizio, rievocando la frase pronunciata da Aristone, quando il servo gli aveva annunciato la nascita di un figlio, ma lui, contando i mesi, aveva giurato che non era suo. [4] Facendosi forte di tali parole, Leutichida voleva dimostrare che Demarato non era figlio di Aristone e che regnava su Sparta senza averne diritto: e convocò come testimoni gli efori, che in quella circostanza sedevano in consiglio insieme ad Aristone e che avevano udito la sua affermazione. [66, 1] Alla fine, poiché il fatto dava adito a varie discussioni, gli Spartiati decisero di chiedere all'oracolo di Delfi se Demarato era figlio di Aristone. [2] Il ricorso alla Pizia era stato predisposto da Cleomene: questi allora si procurò l'appoggio di Cobone figlio di Aristofanto, un uomo che aveva grande influenza a Delfi, e Cobone persuase la profetessa Perialla a dire ciò che Cleomene voleva fosse detto. [3] Così la Pizia, quando gli inviati la interrogarono, sentenziò che Demarato non era figlio di Aristone. In seguito tuttavia la faccenda venne scoperta; Cobone dovette andare in esilio da Delfi e la profetessa Perialla fu deposta dalla sua carica. [67, 1] Così dunque andarono le cose per quanto concerne la destituzione di Demarato. Demarato poi abbandonò Sparta per rifugiarsi dai Medi a causa del seguente affronto. Dopo essere stato deposto, Demarato rivestiva una carica a cui era stato eletto. [2] Si stavano celebrando le Gimnopedie[1] e, mentre Demarato vi assisteva, Leutichida, che già era subentrato al suo posto come re, per deriderlo e per offenderlo mandò un servo a chiedergli che effetto facesse eserci-

67. 1. Festa in onore di Apollo, in cui gruppi di ragazzi danzavano e gareggiavano nudi: da qui il nome.

ἄρχειν μετὰ τὸ βασιλεύειν. [3] Ὁ δὲ ἀλγήσας τῷ ἐπειρωτήματι εἶπε φὰς αὐτὸς μὲν ἀμφοτέρων ἤδη πεπειρῆσθαι, κεῖνον δὲ οὔ[2], τὴν μέντοι ἐπειρώτησιν ταύτην ἄρξειν Λακεδαιμονίοισι ἢ μυρίης κακότητος ἢ μυρίης εὐδαιμονίης. Ταῦτα δὲ εἴπας καὶ κατακαλυψάμενος[3] ἤιε ἐκ τοῦ θεήτρου ἐς τὰ ἑωυτοῦ οἰκία, αὐτίκα δὲ παρασκευασάμενος ἔθυε τῷ Διὶ βοῦν, θύσας δὲ τὴν μητέρα ἐκάλεσε. [68, 1] Ἀπικομένῃ δὲ τῇ μητρὶ ἐσθεὶς ἐς τὰς χεῖράς οἱ τῶν σπλάγχνων[1] κατικέτευε, λέγων τοιάδε· «Ὦ μῆτερ, θεῶν σε τῶν τε ἄλλων καταπτόμενος ἱκετεύω καὶ τοῦ ἑρκείου Διὸς τοῦδε φράσαι μοι τὴν ἀληθείην, τίς μευ ἐστὶ πατὴρ ὀρθῷ λόγῳ. [2] Λευτυχίδης μὲν γὰρ ἔφη ἐν τοῖσι νείκεσι λέγων κυέουσάν σε ἐκ τοῦ προτέρου ἀνδρὸς οὕτως ἐλθεῖν παρὰ Ἀρίστωνα, οἱ δὲ καὶ τὸν ματαιότερον λόγον λέγοντες φασί σε ἐλθεῖν παρὰ τῶν οἰκετέων τὸν ὀνοφορβόν, καὶ ἐμὲ ἐκείνου εἶναι παῖδα. [3] Ἐγώ σε ὦν μετέρχομαι τῶν θεῶν εἰπεῖν τὠληθές· οὔτε γάρ, εἴ πεποίηκάς τι τῶν λεγομένων, μούνη δὴ πεποίηκας, μετὰ πολλέων δέ· ὅ τε λόγος πολλὸς ἐν Σπάρτῃ ὡς Ἀρίστωνι σπέρμα παιδοποιὸν οὐκ ἐνῆν· τεκεῖν γάρ ἄν οἱ καὶ τὰς προτέρας γυναῖκας». [69, 1] Ὁ μὲν δὴ τοιαῦτα ἔλεγε, ἡ δὲ ἀμείβετο τοισίδε· «Ὦ παῖ, ἐπείτε με λιτῇσι μετέρχεαι εἰπεῖν τὴν ἀληθείην, πᾶν ἐς σὲ κατειρήσεται τὠληθές. Ὥς με ἠγάγετο Ἀρίστων ἐς ἑωυτοῦ, νυκτὶ τρίτῃ ἀπὸ τῆς πρώτης ἦλθέ μοι φάσμα εἰδόμενον Ἀρίστωνι, συνευνηθὲν δὲ τοὺς στεφάνους τοὺς εἶχε ἐμοὶ περιετίθει[1]. [2] Καὶ τὸ μὲν οἰχώκεε, ἧκε δὲ μετὰ ταῦτα ὁ Ἀρίστων. Ὡς δέ με εἶδε ἔχουσαν στεφάνους, εἰρώτα τίς εἴη ὅ μοι δούς· ἐγὼ δὲ ἐφάμην ἐκεῖνον· ὁ δὲ οὐκ ὑπεδέκετο· ἐγὼ δὲ κατωμνύμην, φαμένη αὐτὸν οὐ καλῶς ποιέειν ἀπαρνεόμενον· ὀλίγῳ γάρ τι πρότερον ἐλθόντα καὶ συνευνηθέντα δοῦναί μοι τοὺς στεφάνους. [3] Ὁρέων δέ με κατομνυμένην ὁ Ἀρίστων ἔμαθε ὡς θεῖον εἴη τὸ πρῆγμα. Καὶ τοῦτο μὲν οἱ στέφανοι ἐφάνησαν ἐόντες ἐκ τοῦ ἡρωίου τοῦ παρὰ τῇσι θύρῃσι τῇσι αὐλείῃσι

2. Demarato cioè voleva mettere in luce che Leutichida non aveva mai ricoperto una carica elettiva, espressione della fiducia e della stima dei concittadini.

3. In segno di dolore.

68. 1. Così infatti, se la donna avesse mentito, avrebbe commesso spergiuro.

tare una magistratura dopo essere stato re. [3] Demarato, ferito dalla domanda, rispose che lui aveva sperimentato entrambe le cose, ma Leutichida no[2], e che quella domanda avrebbe segnato per gli Spartani l'inizio o di infinite sciagure o di una infinita prosperità. Detto ciò, si coprì la testa[3] e dal teatro si recò a casa sua; là, compiuti subito i preparativi, immolò un bue a Zeus e, dopo il sacrificio, chiamò sua madre. [**68**, 1] Quando la madre giunse, le mise in mano parte delle viscere[1] e la supplicò con queste parole: «Madre, appellandomi a tutti gli dei e in particolare a Zeus protettore del focolare, io ti scongiuro di dirmi la verità: chi è veramente mio padre? [2] Leutichida, nel corso della discussione, ha sostenuto che tu sei entrata nella casa di Aristone incinta del tuo primo marito; altri poi, facendo discorsi ancora più folli, affermano che sei andata con un servo, il guardiano degli asini, e che io sono suo figlio. [3] Io dunque ti prego in nome degli dei di rivelarmi la verità: del resto, se hai fatto qualcosa di quanto si racconta, non sei certo la sola, ma in numerosa compagnia; e a Sparta è assai diffusa la voce che Aristone non avesse un seme atto a procreare, perché altrimenti anche le mogli precedenti gli avrebbero dato figli». [**69**, 1] Così parlò e lei gli rispose: «Figlio mio, poiché mi supplichi di dirti la verità, tutta ti sarà rivelata. Quando Aristone mi condusse a casa sua, tre notti dopo la prima, giunse da me un fantasma che aveva l'aspetto di Aristone; venne a letto con me e mise sul mio capo le corone che portava[1]. [2] Poi se ne andò e più tardi arrivò Aristone. Appena vide che avevo delle corone, mi domandò chi me le avesse date. Io risposi che era stato lui, ma lui si rifiutava di crederlo; io glielo giurai, aggiungendo che non si comportava bene negando la cosa: infatti poco prima era venuto da me, si era coricato con me e mi aveva donato le corone. [3] Vedendomi giurare, Aristone capì che la faccenda aveva qualcosa di divino. Le corone risultarono provenienti dall'*heroon* situato presso la porta del cortile, l'*heroon*

69. 1. Il racconto è una delle tante varianti del notissimo mito di Zeus, Alcmena e Anfitrione: qui al posto di Zeus si trova, più modestamente, un eroe locale.

ἱδρυμένου, τὸ καλέουσι Ἀστραβάκου[2], τοῦτο δὲ οἱ μάντιες τὸν αὐτὸν τοῦτον ἥρωα ἀναίρεον εἶναι. [4] Οὕτω, ὦ παῖ, ἔχεις πᾶν, ὅσον τι καὶ βούλεαι πυθέσθαι. Ἢ γὰρ ἐκ τοῦ ἥρωος τούτου γέγονας, καί τοι πατήρ ἐστι Ἀστράβακος ὁ ἥρως, ἢ Ἀρίστων· ἐν γάρ σε τῇ νυκτὶ ταύτῃ ἀναιρέομαι. Τῇ δέ σευ μάλιστα κατάπτονται οἱ ἐχθροί, λέγοντες ὡς αὐτὸς ὁ Ἀρίστων, ὅτε αὐτῷ σὺ ἠγγέλθης γεγενημένος, πολλῶν ἀκουόντων οὐ φήσειέ σε ἑωυτοῦ εἶναι (τὸν χρόνον γὰρ [τοὺς δέκα μῆνας] οὐδέκω ἐξήκειν) ἀϊδρείῃ τῶν τοιούτων κεῖνος τοῦτο ἀπέρριψε τὸ ἔπος. [5] Τίκτουσι γὰρ γυναῖκες καὶ ἐννεάμηνα καὶ ἑπτάμηνα, καὶ οὐ πᾶσαι δέκα μῆνας ἐκτελέσασαι· ἐγὼ δὲ σέ, ὦ παῖ, ἑπτάμηνον ἔτεκον. Ἔγνω δὲ καὶ αὐτὸς Ἀρίστων οὐ μετὰ πολλὸν χρόνον ὡς ἀνοίῃ τὸ ἔπος ἐκβάλοι τοῦτο. Λόγους δὲ ἄλλους περὶ γενέσιος τῆς σεωυτοῦ μὴ δέκεο· τὰ γὰρ ἀληθέστατα πάντα ἀκήκοας. Ἐκ δὲ ὀνοφορβῶν αὐτῷ τε Λευτυχίδῃ καὶ τοῖσι ταῦτα λέγουσι τίκτοιεν αἱ γυναῖκες παῖδας». [70, 1] Ἡ μὲν δὴ ταῦτα ἔλεγε, ὁ δὲ πυθόμενός τε τὰ ἐβούλετο καὶ ἐπόδια λαβὼν ἐπορεύετο ἐς Ἦλιν, τῷ λόγῳ φὰς ὡς ἐς Δελφοὺς χρησόμενος τῷ χρηστηρίῳ πορεύεται. Λακεδαιμόνιοι δὲ ὑποτοπηθέντες Δημάρητον δρησμῷ ἐπιχειρέειν ἐδίωκον. [2] Καί κως ἔφθη ἐς Ζάκυνθον διαβὰς ὁ Δημάρητος ἐκ τῆς Ἤλιδος· ἐπιδιαβάντες δὲ οἱ Λακεδαιμόνιοι αὐτοῦ τε ἅπτονται καὶ τοὺς θεράποντας αὐτὸν ἀπαιρέονται. Μετὰ δέ, οὐ γὰρ ἐξεδίδοσαν αὐτὸν οἱ Ζακύνθιοι, ἐνθεῦτεν διαβαίνει ἐς τὴν Ἀσίην παρὰ βασιλέα Δαρεῖον. Ὁ δὲ ὑπεδέξατό τε αὐτὸν μεγαλωστὶ καὶ γῆν τε καὶ πόλιας ἔδωκε[1]. [3] Οὕτω ἀπίκετο ἐς τὴν Ἀσίην Δημάρητος καὶ τοιαύτῃ χρησάμενος τύχῃ, ἄλλα τε Λακεδαιμονίοισι συχνὰ ἔργοισί τε καὶ γνώμῃσι ἀπολαμπρυνθείς, ἐν δὲ δὴ καὶ Ὀλυμπιάδα σφι ἀνελόμενος τεθρίππῳ προσέβαλε, μοῦνος τοῦτο πάντων δὴ τῶν γενομένων βασιλέων ἐν Σπάρτῃ ποιήσας.

2. Su Abstrabaco cfr. Pausania, III, 16, 6 e 9.

70. 1. Cioè le città di Pergamo, Teutrania e Alisarna nella Troade: cfr. Senofonte, *An.*, II, 1, 3; VII, 8, 17; *Hell.*, III, 1, 6; in quest'ultimo passo, tuttavia,

detto di Astrabaco[2], e gli indovini dichiararono che avevo avuto a che fare proprio con quell'eroe. [4] Ora, figlio mio, sai tutto quello che volevi sapere: o sei nato da questo eroe e quindi tuo padre è l'eroe Astrabaco, oppure è Aristone: io ti ho concepito in quella notte. Se i tuoi nemici ti attaccano soprattutto su questo punto, sostenendo che Aristone stesso, quando gli fu annunciata la tua nascita, affermò, in presenza di molti testimoni, che tu non eri suo figlio (perché il tempo non era ancora trascorso), ebbene tuo padre si lasciò sfuggire quella frase per la sua ignoranza in materia. [5] Le donne partoriscono anche di nove mesi e di sette, e non tutte portano a termine i dieci mesi: io, figlio mio, ti ho partorito di sette mesi. Aristone stesso, non molto tempo dopo, riconobbe di aver buttato là quella frase a sproposito. Altre voci sulla tua nascita non ascoltarle: tutta la verità l'hai udita adesso. E da asinari possano generare figli le mogli di Leutichida e di tutti coloro che fanno discorsi di questo genere». [70, 1] Tale fu la sua risposta. Demarato, appreso quello che voleva sapere, prese il necessario per il viaggio e partì per l'Elide, dando a intendere che andava a Delfi a consultare l'oracolo. Ma gli Spartani, sospettando che Demarato tentasse la fuga, si diedero a inseguirlo. [2] In qualche maniera Demarato riuscì a passare dall'Elide a Zacinto prima di loro; ma gli Spartani vi sbarcarono anch'essi, misero le mani su di lui e gli portarono via i servi. In seguito, poiché gli abitanti di Zacinto non erano disposti a consegnarlo, da là poté recarsi in Asia presso il re Dario; questi gli riservò una splendida accoglienza e gli donò terra e città[1]. [3] Ecco come giunse in Asia Demarato e dopo quali disavventure; in molte circostanze si era distinto tra gli Spartani per le sue azioni e i suoi pareri, e in particolare aveva procurato loro l'onore di una vittoria a Olimpia nella corsa delle quadrighe: e fu l'unico a compiere una simile impresa fra tutti i re che regnarono a Sparta.

Senofonte afferma che queste città furono donate a Demarato soltanto più tardi, come ricompensa per aver partecipato alla spedizione di Serse.

[71, 1] Λευτυχίδης δὲ ὁ Μενάρεος Δημαρήτου καταπαυσθέντος διεδέξατο τὴν βασιληίην, καί οἱ γίνεται παῖς Ζευξίδημος, τὸν δὴ Κυνίσκον μετεξέτεροι Σπαρτιητέων ἐκάλεον. Οὗτος ὁ Ζευξίδημος οὐκ ἐβασίλευσε Σπάρτης· πρὸ Λευτυχίδεω γὰρ τελευτᾷ, λιπὼν παῖδα Ἀρχίδημον. [2] Λευτυχίδης δὲ στερηθεὶς Ζευξιδήμου γαμέει δευτέρην γυναῖκα Εὐρυδάμην, ἐοῦσαν τὴν Μενίου ἀδελφεήν, Διεκτορίδεω δὲ θυγατέρα, ἐκ τῆς οἱ ἔρσεν μὲν γίνεται οὐδέν, θυγάτηρ δὲ Λαμπιτώ, τὴν Ἀρχίδημος ὁ Ζευξιδήμου γαμέει δόντος αὐτῷ Λευτυχίδεω. [72, 1] Οὐ μὲν οὐδὲ Λευτυχίδης κατεγήρα ἐν Σπάρτῃ, ἀλλὰ τίσιν τοιήνδε τινὰ Δημαρήτῳ ἐξέτεισε· ἐστρατήγησε Λακεδαιμονίοισι ἐς Θεσσαλίην[1], παρεὸν δέ οἱ πάντα ὑποχείρια ποιήσασθαι ἐδωροδόκησε ἀργύριον πολλόν. [2] Ἐπ' αὐτοφώρῳ δὲ ἁλοὺς αὐτοῦ ἐν τῷ στρατοπέδῳ ἐπικατήμενος χειρῖδι[2] πλέῃ ἀργυρίου, ἔφυγε ἐκ Σπάρτης ὑπὸ δικαστήριον ὑπαχθείς, καὶ τὰ οἰκία οἱ κατεσκάφη· ἔφυγε δὲ ἐς Τεγέην[3] καὶ ἐτελεύτησε ἐν ταύτῃ. [73, 1] Ταῦτα μὲν δὴ ἐγένετο χρόνῳ ὕστερον[1]· τότε δὲ ὡς τῷ Κλεομένεϊ ὡδώθη τὸ ἐς τὸν Δημάρητον πρῆγμα, αὐτίκα παραλαβὼν Λευτυχίδεα ἤιε ἐπὶ τοὺς Αἰγινήτας, δεινόν τινά σφι ἔγκοτον διὰ τὸν προπηλακισμὸν ἔχων. [2] Οὕτω δὴ οὔτε οἱ Αἰγινῆται, ἀμφοτέρων τῶν βασιλέων ἡκόντων ἐπ' αὐτούς, ἐδικαίευν ἔτι ἀντιβαίνειν, ἐκεῖνοί τε ἐπιλεξάμενοι ἄνδρας δέκα Αἰγινητέων τοὺς πλείστου ἀξίους καὶ πλούτῳ καὶ γένεϊ ἦγον, καὶ ἄλλους καὶ δὴ καὶ Κριόν τε τὸν Πολυκρίτου[2] καὶ Κάσαμβον τὸν Ἀριστοκράτεος, οἵ περ εἶχον μέγιστον κράτος· ἀγαγόντες δέ σφεας ἐς γῆν τὴν Ἀττικὴν παραθήκην κατατίθενται ἐς τοὺς ἐχθίστους Αἰγινήτῃσι Ἀθηναίους.

[74, 1] Μετὰ δὲ ταῦτα Κλεομένεα ἐπάϊστον γενόμενον κακοτεχνήσαντα ἐς Δημάρητον δεῖμα ἔλαβε Σπαρτιητέων καὶ ὑπεξέσχε ἐς Θεσσαλίην. Ἐνθεῦτεν δὲ ἀπικόμενος ἐς τὴν Ἀρ-

72. 1. Questa spedizione, che aveva l'obiettivo di punire Tebe per l'appoggio dato a Serse, avvenne all'indomani della battaglia di Platea, probabilmente nel 476.

2. Il termine χειρίς (cfr. SENOFONTE, *Hell.*, II, 1, 8; *Cyr.*, VIII, 3, 14) designa di solito l'ampia manica della veste persiana; per estensione qui indica presumibilmente una sorta di borsa rigonfia.

[71, 1] Deposto Demarato, gli successe nel regno Leutichida figlio di Menare; questi ebbe un figlio, Zeuxidamo, che alcuni Spartiati chiamavano Cinisco. Zeuxidamo non regnò su Sparta, in quanto morì prima di Leutichida, lasciando un figlio, Archidamo. [2] Leutichida, quando perse Zeuxidamo, prese una seconda moglie, Euridame, sorella di Menio e figlia di Diattoride; da lei non ebbe nessun figlio maschio, ma una figlia, Lampito, che diede in sposa ad Archidamo figlio di Zeuxidamo. [72, 1] Neppure Leutichida invecchiò a Sparta, ma pagò in qualche modo quello che aveva fatto a Demarato: ed ecco come. Aveva guidato una spedizione spartana contro la Tessaglia[1] e, pur avendo la possibilità di sottomettere tutta la regione, si lasciò corrompere da una grossa cifra di denaro: [2] colto in flagrante nel suo accampamento, mentre stava seduto su una borsa[2] piena di denaro, fu citato in giudizio e fuggì da Sparta, mentre la sua casa venne abbattuta; si rifugiò a Tegea[3] e là morì. [73, 1] Ma questi fatti avvennero in epoca successiva[1]. Allora invece, poiché il suo intrigo contro Demarato era andato a buon fine, Cleomene prese con sé Leutichida e mosse contro gli Egineti, nei confronti dei quali nutriva un terribile rancore a causa dell'affronto subito. [2] E così gli Egineti, vedendosi arrivare addosso entrambi i re, non ritennero più possibile opporre resistenza; gli Spartani scelsero e portarono via dieci Egineti, i più ragguardevoli per ricchezza e per stirpe, tra gli altri anche Crio figlio di Policrito[2] e Casambo figlio di Aristocrate, che avevano grandissima autorità; li condussero in territorio attico e li affidarono in custodia ai peggiori nemici degli Egineti, cioè agli Ateniesi.

[74, 1] In seguito Cleomene, poiché le sue malvage macchinazioni contro Demarato erano venute alla luce, ebbe paura degli Spartiati e fuggì di nascosto in Tessaglia. Passato da là in

3. Su Tegea cfr. I, 65 e n. 1.

73. 1. In effetti Leutichida morì nel 469.
2. Per costui vedi *supra*, VI, 50.

καδίην νεώτερα ἔπρησσε πρήγματα, συνιστὰς τοὺς Ἀρκάδας ἐπὶ τῇ Σπάρτῃ, ἄλλους τε ὅρκους προσάγων σφι ἦ μὲν ἕψεσθαί σφεας αὐτῷ τῇ ἂν ἐξηγῆται, καὶ δὴ καὶ ἐς Νώνακριν πόλιν[1] πρόθυμος ἦν τῶν Ἀρκάδων τοὺς προεστεῶτας ἀγινέων ἐξορκοῦν τὸ Στυγὸς ὕδωρ[2]. [2] Ἐν δὲ ταύτῃ τῇ πόλι λέγεται εἶναι ὑπ' Ἀρκάδων τὸ Στυγὸς ὕδωρ, καὶ δὴ καὶ ἔστι τοιόνδε τι· ὕδωρ ὀλίγον φαινόμενον ἐκ πέτρης στάζει ἐς ἄγκος, τὸ δὲ ἄγκος αἱμασιῆς τις περιθέει κύκλος. Ἡ δὲ Νώνακρις, ἐν τῇ ἡ πηγὴ αὕτη τυγχάνει ἐοῦσα, πόλις ἐστὶ τῆς Ἀρκαδίης πρὸς Φενεῷ. [75, 1] Μαθόντες δὲ Κλεομένεα Λακεδαιμόνιοι ταῦτα πρήσσοντα κατῆγον αὐτὸν δείσαντες[1] ἐπὶ τοῖσι αὐτοῖσι ἐς Σπάρτην τοῖσι καὶ πρότερον ἦρχε. Κατελθόντα δὲ αὐτὸν αὐτίκα ὑπέλαβε μανίη νοῦσος, ἐόντα καὶ πρότερον ὑπομαργότερον[2]· ὅκως γάρ τεῳ ἐντύχοι Σπαρτιητέων, ἐνέχραυε ἐς τὸ πρόσωπον τὸ σκῆπτρον. [2] Ποιέοντα δὲ αὐτὸν ταῦτα καὶ παραφρονήσαντα ἔδησαν οἱ προσήκοντες ἐν ξύλῳ· ὁ δὲ δεθεὶς τὸν φύλακον μουνωθέντα ἰδὼν τῶν ἄλλων αἰτέει μάχαιραν· οὐ βουλομένου δὲ τοῦ φυλάκου τὰ πρῶτα διδόναι ἀπείλεε τά μιν λυθεὶς ποιήσει, ἐς ὃ δείσας τὰς ἀπειλὰς ὁ φύλακος (ἦν γὰρ τῶν τις εἱλωτέων) διδοῖ οἱ μάχαιραν. [3] Κλεομένης δὲ παραλαβὼν τὸν σίδηρον ἄρχετο ἐκ τῶν κνημέων ἑωυτὸν λωβώμενος· ἐπιτάμνων γὰρ κατὰ μῆκος τὰς σάρκας προέβαινε ἐκ τῶν κνημέων ἐς τοὺς μηρούς, ἐκ δὲ τῶν μηρῶν ἔς τε τὰ ἰσχία καὶ τὰς λαπάρας, ἐς ὃ ἐς τὴν γαστέρα ἀπίκετο καὶ ταύτην καταχορδεύων ἀπέθανε τρόπῳ τοιούτῳ, ὡς μὲν οἱ πολλοὶ λέγουσι Ἑλλήνων, ὅτι τὴν Πυθίην ἀνέγνωσε τὰ περὶ Δημαρήτου γενόμενα λέγειν, ὡς δὲ Ἀθηναῖοι λέγουσι, διότι ἐς Ἐλευσῖνα ἐσβαλὼν[3] ἔκειρε τὸ τέμενος τῶν θεῶν, ὡς δὲ Ἀργεῖοι, ὅτι ἐξ ἱροῦ αὐτῶν τοῦ Ἄργου Ἀργείων τοὺς καταφυγόντας ἐκ τῆς μάχης καταγινέων κατέκοπτε[4] καὶ αὐτὸ τὸ

74. 1. Situata nell'Arcadia settentrionale, a nord-ovest di Feneo, non lontano dal fiume Crati, nel quale si riversava l'«acqua dello Stige».

2. Il giuramento in nome dell'acqua dello Stige, il mitico fiume infernale, era il più terribile e il più solenne, anche tra gli dei; ma anche all'acqua dello Stige dell'Arcadia venivano attribuite proprità straordinarie: cfr. PAUSANIA VIII, 18, 2-6; PLINIO, *Nat. Hist.*, II, 231; XXXI, 26.

75. 1. In effetti una lega di città arcadi ostili avrebbe costituito una minaccia costante per Sparta.

2. Cfr. V, 42 e n. 1.

3. Cfr. V, 74.

Arcadia, cercava di provocare una sollevazione, coalizzando gli Arcadi contro Sparta e inducendoli tra l'altro a giurare che lo avrebbero seguito dovunque li guidasse; in particolare era ansioso di condurre i capi degli Arcadi nella città di Nonacri[1], per farli giurare sull'acqua dello Stige[2]. [2] In questa città, a detta degli Arcadi, si trova l'acqua dello Stige ed ecco in effetti quello che c'è: una esigua vena d'acqua, sgorgando da una roccia, cade goccia a goccia in una depressione e tutto intorno alla depressione corre, in cerchio, un muro a secco. Nonacri, dove si trova questa sorgente, è una città dell'Arcadia nei pressi di Feneo. [75, 1] Quando gli Spartani vennero a sapere ciò che tramava Cleomene, spaventati[1], lo richiamarono a Sparta perché tornasse a regnare con le stesse prerogative di prima. Ma, non appena fu rientrato, lo colse la follia (anche prima non era del tutto sano di mente[2]): ogni volta che incontrava uno Spartiata, lo colpiva sul viso con lo scettro. [2] Poiché si comportava in tal modo ed era fuori di senno, i parenti lo legarono a un ceppo. Egli, così legato, vedendo un giorno che l'uomo di guardia era rimasto solo, senza i suoi compagni, gli chiese un pugnale; questi dapprima rifiutò di darglielo e allora Cleomene lo minacciò, spiegandogli quello che gli avrebbe fatto una volta liberato, finché il guardiano, atterrito dalle minacce (era infatti un ilota), gli consegnò il pugnale. [3] Cleomene, in possesso dell'arma, cominciò a far strazio di sé a partire dalle gambe: incidendo le carni nel senso della lunghezza procedette dalle gambe alle cosce, dalle cosce ai fianchi e all'addome, finché raggiunse il ventre e lo tagliò a pezzi: e così morì. A quanto afferma la maggior parte dei Greci, ciò avvenne perché aveva indotto la Pizia a dire quello che aveva detto su Demarato; secondo invece gli Ateniesi, perché quando aveva invaso Eleusi[3] aveva devastato il recinto sacro delle dee; a detta infine degli Argivi, perché, dopo aver fatto uscire dal santuario dell'eroe Argo quegli Argivi che, scampati alla battaglia, vi si erano rifugiati, li aveva sterminati[4] e, sen-

4. Vedi *infra*, VI, 79.

ἄλσος ἐν ἀλογίῃ ἔχων ἐνέπρησε. [76, 1] Κλεομένεϊ γὰρ μαντευομένῳ ἐν Δελφοῖσι ἐχρήσθη Ἄργος αἱρήσειν. Ἐπείτε δὲ Σπαρτιήτας ἄγων ἀπίκετο ἐπὶ ποταμὸν Ἐρασῖνον, ὃς λέγεται ῥέειν ἐκ τῆς Στυμφηλίδος λίμνης (τὴν γὰρ δὴ λίμνην ταύτην ἐς χάσμα ἀφανὲς ἐκδιδοῦσαν ἀναφαίνεσθαι ἐν Ἄργεϊ, τὸ ἐνθεῦτεν δὲ τὸ ὕδωρ ἤδη τοῦτο ὑπ' Ἀργείων Ἐρασῖνον καλέεσθαι), ἀπικόμενος ὦν ὁ Κλεομένης ἐπὶ τὸν ποταμὸν τοῦτον ἐσφαγιάζετο αὐτῷ. [2] Καὶ οὐ γὰρ ἐκαλλιέρεε οὐδαμῶς διαβαίνειν μιν, ἄγασθαι μὲν ἔφη τοῦ Ἐρασίνου οὐ προδιδόντος τοὺς πολιήτας[1], Ἀργείους μέντοι οὐδ' ὣς χαιρήσειν. Μετὰ δὲ ταῦτα ἐξαναχωρήσας τὴν στρατιὴν κατήγαγε ἐς Θυρέην[2], σφαγιασάμενος δὲ τῇ θαλάσσῃ ταῦρον πλοίοισί[3] σφεας ἤγαγε ἔς τε τὴν Τιρυνθίην[4] χώρην καὶ Ναυπλίην. [77, 1] Ἀργεῖοι δὲ ἐβοήθεον πυνθανόμενοι ταῦτα ἐπὶ θάλασσαν. Ὡς δὲ ἀγχοῦ μὲν ἐγίνοντο τῆς Τίρυνθος, χώρῳ δὲ ἐν τούτῳ τῷ κεῖται Σήπεια οὔνομα, μεταίχμιον οὐ μέγα ἀπολιπόντες ἵζοντο ἀντίοι τοῖσι Λακεδαιμονίοισι. Ἐνθαῦτα δὴ οἱ Ἀργεῖοι τὴν μὲν ἐκ τοῦ φανεροῦ μάχην οὐκ ἐφοβέοντο, ἀλλὰ μὴ δόλῳ αἱρεθέωσι. [2] Καὶ γὰρ δή σφι ἐς τοῦτο τὸ πρῆγμα εἶχε τὸ χρηστήριον, τὸ ἐπίκοινα ἔχρησε ἡ Πυθίη τούτοισί τε καὶ Μιλησίοισι[1] λέγον ὧδε·

«Ἀλλ' ὅταν ἡ θήλεια τὸν ἄρσενα νικήσασα
ἐξελάσῃ καὶ κῦδος ἐν Ἀργείοισιν ἄρηται,
πολλὰς Ἀργείων ἀμφιδρυφέας τότε θήσει.
Ὥς ποτέ τις ἐρέει καὶ ἐπεσσομένων ἀνθρώπων·
"Δεινὸς ὄφις τριέλικτος ἀπώλετο δουρὶ δαμασθείς[2]"».

[3] Ταῦτα δὴ πάντα συνελθόντα τοῖσι Ἀργείοισι φόβον παρεῖχε. Καὶ δή σφι πρὸς ταῦτα ἔδοξε τῷ κήρυκι τῶν πολεμίων χρᾶσθαι, δόξαν δέ σφι ἐποίευν τοιόνδε· ὅκως ὁ Σπαρτιήτης κῆρυξ προσημαίνοι τι Λακεδαιμονίοισι, ἐποίευν καὶ οἱ Ἀργεῖοι τὠυτὸ

76. 1. Il fiume, infatti, sbarrava a sud l'accesso ad Argo.
2. Per Tirea cfr. I, 82 e n. 1.
3. Su navi fornite da Egineti e Sicioni: vedi *infra*, VI, 92.
4. Su Tirinto cfr. *infra*, VI, 83; VII, 137; IX, 28 e 31.

77. 1. Cfr. *supra*, VI, 19.
2. La prima parte dell'oracolo, alquanto oscura, è suscettibile di varie interpretazioni, mentre gli ultimi due versi sono più espliciti: il serpente simboleggia probabilmente Argo: ἄργος è infatti un termine argolico equivalente a ὄφις, cioè

za nessun riguardo, aveva incendiato lo stesso bosco sacro. [76, 1] In effetti, consultando un giorno l'oracolo di Delfi, Cleomene si era sentito predire che avrebbe conquistato Argo. E quando, alla testa degli Spartiati, giunse al fiume Erasino, che, si dice, proviene dal lago di Stinfalo (l'acqua di questo lago, precipitando in un'oscura voragine, riapparirebbe ad Argo e da là in poi verrebbe chiamata Erasino dagli Argivi), giunto dunque sulla riva di questo fiume, Cleomene gli offrì dei sacrifici. [2] Poichè i presagi non risultavano affatto favorevoli al passaggio del fiume, dichiarò di ammirare l'Erasino che non voleva tradire i suoi concittadini[1], ma che neppure in tal caso gli Argivi avrebbero avuto di che rallegrarsi. Poi si ritirò e riportò l'esercito a Tirea[2]; là, dopo aver immolato un toro in onore del mare, imbarcò le sue truppe[3] e le condusse nel territorio di Tirinto[4] e di Nauplia. [77, 1] Gli Argivi, informati di ciò, accorsero sulla costa per difendersi: quando furono vicino a Tirinto, nella località chiamata Sepia, si accamparono di fronte agli Spartani, lasciando tra i due eserciti uno spazio non grande. In quella situazione gli Argivi non temevano una battaglia in campo aperto, ma di cadere vittime di qualche inganno. [2] A questo infatti alludeva il responso che la Pizia aveva reso in comune a loro e ai Milesi[1] e che così suonava:

«Ma quando la femmina, vinto il maschio,
lo scaccerà e acquisterà gloria tra gli Argivi,
allora farà sì che molte Argive si lacerino le guance.
Tanto che un giorno dirà qualcuno degli uomini che verranno:
"Il terribile serpente dalla triplice spira perì domato dalla lancia[2]"».

[3] Tutti questi fatti concomitanti suscitavano terrore negli Argivi. Stabilirono dunque di regolarsi basandosi sull'araldo dei nemici; presa tale decisione, si comportavano nel modo seguente: ogni volta che l'araldo spartiata dava agli Spartani il segnale di fare qualcosa, gli Argivi agivano in modo identi-

«serpente» (I. Bekker, *Anedocta Graeca*, Berlino, 1814, I, 442); inoltre l'idra di Lerna, il mitico mostro dalle cento teste di vipera, è l'emblema che compare sullo scudo dell'eroe argivo Adrasto (cfr. Euripide, *Phoen.*, 1134-1137).

τοῦτο. [78, 1] Μαθὼν δὲ ὁ Κλεομένης ποιεῦντας τοὺς Ἀργείους ὁκοῖόν τι ὁ σφέτερος κῆρυξ σημήνειε, παραγγέλλει σφι, ὅταν σημήνῃ ὁ κῆρυξ ποιέεσθαι ἄριστον, τότε ἀναλαβόντας τὰ ὅπλα χωρέειν ἐς τοὺς Ἀργείους. [2] Ταῦτα καὶ ἐγένετο ἐπιτελέα ἐκ τῶν Λακεδαιμονίων· ἄριστον γὰρ ποιευμένοισι τοῖσι Ἀργείοισι ἐκ τοῦ κηρύγματος ἐπεκέατο, καὶ πολλοὺς μὲν ἐφόνευσαν αὐτῶν, πολλῷ δέ τι πλεῦνας ἐς τὸ ἄλσος τοῦ Ἄργου καταφυγόντας περιζόμενοι ἐφύλασσον. [79, 1] Ἐνθεῦτεν δὲ ὁ Κλεομένης ἐποίεε τοιόνδε· ἔχων αὐτομόλους ἄνδρας καὶ πυνθανόμενος τούτων ἐξεκάλεε πέμπων κήρυκα, ὀνομαστὶ λέγων τῶν Ἀργείων τοὺς ἐν τῷ ἱρῷ ἀπεργμένους, ἐξεκάλεε δὲ φὰς αὐτῶν ἔχειν τὰ ἄποινα· ἄποινα δέ ἐστι Πελοποννησίοισι δύο μνέαι τεταγμέναι κατ' ἄνδρα αἰχμάλωτον ἐκτίνειν. Κατὰ πεντήκοντα δὴ ὦν τῶν Ἀργείων ὡς ἑκάστους ἐκκαλεύμενος ὁ Κλεομένης ἔκτεινε. [2] Ταῦτα δέ κως γινόμενα ἐλελήθεε τοὺς λοιποὺς τοὺς ἐν τῷ τεμένεϊ· ἅτε γὰρ πυκνοῦ ἐόντος τοῦ ἄλσεος οὐκ ὥρων οἱ ἐντὸς τοὺς ἐκτὸς ὅ τι ἔπρησσον, πρίν γε δὴ αὐτῶν τις ἀναβὰς ἐπὶ δένδρος κατεῖδε τὸ ποιεύμενον. Οὐκ ὦν δὴ ἔτι καλεόμενοι ἐξήισαν. [80] Ἐνθαῦτα δὴ ὁ Κλεομένης ἐκέλευε πάντα τινὰ τῶν εἱλωτέων περινέειν ὕλῃ τὸ ἄλσος, τῶν δὲ πιθομένων ἐνέπρησε τὸ ἄλσος. Καιομένου δὲ ἤδη ἐπείρετο τῶν τινα αὐτομόλων τίνος εἴη θεῶν τὸ ἄλσος· ὁ δὲ ἔφη Ἄργου εἶναι. Ὁ δὲ ὡς ἤκουσε, ἀναστενάξας μέγα εἶπε· «Ὦ Ἄπολλον χρηστήριε, ἦ μεγάλως με ἠπάτηκας φάμενος Ἄργος αἱρήσειν· συμβάλλομαι δ' ἐξήκειν μοι τὸ χρηστήριον». [81] Μετὰ δὲ ταῦτα ὁ Κλεομένης τὴν μὲν πλέω στρατιὴν ἀπῆκε ἀπιέναι ἐς Σπάρτην, χιλίους δὲ αὐτὸς λαβὼν τοὺς ἀριστέας ἤιε ἐς τὸ Ἡραῖον θύσων. Βουλόμενον δὲ αὐτὸν θύειν ἐπὶ τοῦ βωμοῦ ὁ ἱρεὺς[1] ἀπηγόρευε, φὰς οὐκ ὅσιον εἶναι ξείνῳ αὐτόθι θύειν. Ὁ δὲ Κλεομένης τὸν ἱρέα ἐκέλευε τοὺς εἵλωτας ἀπὸ τοῦ βωμοῦ ἀπαγαγόντας μαστιγῶσαι καὶ αὐτὸς ἔθυσε· ποιήσας δὲ

81. 1. Più che di un sacerdote vero e proprio, doveva trattarsi di un addetto al tempio, in funzione subordinata rispetto alla sacerdotessa; per l'Heraion di Argo cfr. I, 31 e n. 2.

co. [78, 1] Cleomene, accortosi che gli Argivi si attenevano ai segnali dell'araldo degli Spartani, ingiunse ai suoi che, non appena l'araldo avesse dato il segnale del rancio, impugnassero le armi e muovessero contro gli Argivi. [2] Gli Spartani eseguirono gli ordini: mentre gli Argivi, in base al segnale dell'araldo, stavano consumando il pasto, li attaccarono e ne uccisero molti; un numero ancora maggiore, che si era rifugiato nel bosco sacro ad Argo, fu circondato e guardato a vista. [79, 1] Ecco allora che cosa fece Cleomene: poiché aveva presso di sé dei transfughi, ottenne da loro le informazioni necessarie e, per mezzo di un araldo, invitò a uscire gli Argivi che si erano asserragliati nel santuario, chiamandoli per nome; li esortò a venir fuori dichiarando di aver già ricevuto il prezzo del loro riscatto: presso i Peloponnesiaci la cifra da pagare come riscatto è fissata in due mine per ogni prigioniero. In tal modo Cleomene trucidò una cinquantina di Argivi, facendoli uscire a uno a uno. [2] Gli altri Argivi, rimasti nel recinto sacro, non si erano accorti di quanto stava avvenendo: poiché il bosco era fitto, quelli che si trovavano dentro non potevano vedere che cosa succedeva a quelli che erano fuori, finché uno di loro non salì su un albero e scoprì ciò che accadeva. Da quel momento in poi, benché si continuasse a chiamarli, non uscirono più. [80] A quel punto Cleomene ordinò a tutti gli iloti di ammucchiare legna intorno al bosco: quando ebbero obbedito, gli diede fuoco. Mentre il bosco era già in fiamme, domandò a uno dei transfughi a quale divinità fosse sacro e questi rispose che era sacro ad Argo. Appena udì tale risposta, Cleomene emise un gemito profondo ed esclamò: «Apollo, dio degli oracoli, davvero mi hai grandemente ingannato, dicendo che avrei preso Argo! Comprendo che per me il vaticinio si è già compiuto». [81] In seguito Cleomene congedò e rimandò a Sparta la maggior parte dell'esercito, mentre lui con i mille soldati migliori andò a offrire un sacrificio nel tempio di Era. Voleva sacrificare sull'altare lui personalmente, ma il sacerdote[1] glielo proibì, asserendo che non era lecito a uno straniero compiere un sacrificio in quel luogo. Cleomene allora ordinò agli iloti di strappare il sacerdote dall'altare e di frustarlo; e celebrò il sacrificio lui stesso.

ταῦτα ἀπήιε ἐς τὴν Σπάρτην. [82, 1] Νοστήσαντα δέ μιν ὑπῆγον οἱ ἐχθροὶ ὑπὸ τοὺς ἐφόρους, φάμενοί μιν δωροδοκήσαντα οὐκ ἑλεῖν τὸ Ἄργος, παρεὸν εὐπετέως μιν ἑλεῖν[1]. Ὁ δέ σφι ἔλεξε, οὔτε εἰ ψευδόμενος οὔτε εἰ ἀληθέα λέγων, ἔχω σαφηνέως εἶπαι, ἔλεξε δ' ὦν φάμενος, ἐπείτε δὴ τὸ τοῦ Ἄργου ἱρὸν εἷλε, δοκέειν οἱ ἐξεληλυθέναι τὸν τοῦ θεοῦ χρησμόν· πρὸς ὦν ταῦτα οὐ δικαιοῦν πειρᾶν τῆς πόλιος, πρίν γε δὴ ἱροῖσι χρήσηται καὶ μάθῃ, εἴτε οἱ ὁ θεὸς παραδιδοῖ εἴτε ἐμποδὼν ἕστηκε· [2] καλλιερευμένῳ δὲ ἐν τῷ Ἡραίῳ ἐκ τοῦ ἀγάλματος τῶν στηθέων φλόγα πυρὸς ἐκλάμψαι, μαθεῖν δὲ αὐτὸς οὕτω τὴν ἀτρεκείην, ὅτι οὐκ αἱρέει τὸ Ἄργος· εἰ μὲν γὰρ ἐκ τῆς κεφαλῆς τοῦ ἀγάλματος ἐξέλαμψε, αἱρέειν ἂν κατ' ἄκρης τὴν πόλιν, ἐκ τῶν στηθέων δὲ ἐκλάμψαντος πᾶν οἱ πεποιῆσθαι ὅσον ὁ θεὸς ἐβούλετο γενέσθαι. Ταῦτα δὲ λέγων πιστά τε καὶ οἰκότα ἐδόκεε Σπαρτιήτῃσι λέγειν καὶ διέφυγε πολλὸν τοὺς διώκοντας. [83, 1] Ἄργος δὲ ἀνδρῶν ἐχηρώθη οὕτω[1] ὥστε οἱ δοῦλοι αὐτῶν ἔσχον πάντα τὰ πρήγματα ἄρχοντές τε καὶ διέποντες, ἐς ὃ ἐπήβησαν οἱ τῶν ἀπολομένων παῖδες[2]. Ἔπειτέ σφεας οὗτοι ἀνακτώμενοι ὀπίσω ἐς ἑωυτοὺς τὸ Ἄργος ἐξέβαλον· ἐξωθεύμενοι δὲ οἱ δοῦλοι μάχῃ ἔσχον Τίρυνθα. [2] Τέως μὲν δή σφι ἦν ἄρθμια ἐς ἀλλήλους, ἔπειτα δὲ ἐς τοὺς δούλους ἦλθε ἀνὴρ μάντις Κλέανδρος, γένος ἐὼν Φιγαλεὺς ἀπ' Ἀρκαδίης· οὗτος τοὺς δούλους ἀνέγνωσε ἐπιθέσθαι τοῖσι δεσπότῃσι. Ἐκ τούτου δὲ πόλεμός σφι ἦν ἐπὶ χρόνον συχνόν, ἐς ὃ δὴ μόγις οἱ Ἀργεῖοι ἐπεκράτησαν. [84, 1] Ἀργεῖοι μέν νυν διὰ ταῦτα Κλεομένεά φασι μανέντα ἀπολέσθαι κακῶς, αὐτοὶ δὲ Σπαρτιῆταί φασι ἐκ δαιμονίου μὲν οὐδενὸς μανῆναι Κλεομένεα, Σκύθῃσι δὲ ὁμιλήσαντά μιν ἀκρητοπότην γενέσθαι καὶ ἐκ τούτου μανῆναι. [2] Σκύθας γὰρ τοὺς νομάδας, ἐπείτε σφι Δαρεῖον

82. 1. Secondo il LEGRAND, *op. cit.*, VI, 61, non è da escludere che l'accusa fosse fondata.

83. 1. Più avanti (VII, 148) Erodoto preciserà che le perdite degli Argivi ammontarono a seimila uomini; PLUTARCO, *De mul. virt.*, 4, sostiene invece che i caduti furono molti, ma non raggiunsero certo la cifra di 7.777 fornita da alcuni racconti leggendari.

2. Secondo altre fonti (PLUTARCO, *ibidem*; ARISTOTELE, *Pol.*, 1303 a 7), per

Fatto ciò, ripartì per Sparta. [82, 1] Ma quando fu di ritorno, i suoi nemici lo accusarono davanti agli efori, sostenendo che non aveva preso Argo, benché potesse conquistarla facilmente, perché si era lasciato corrompere[1]. Cleomene rispose — se mentisse o dicesse la verità, non so dirlo con sicurezza — comunque rispose dichiarando che, dopo la presa del santuario di Argo, il vaticinio del dio gli era sembrato già compiuto; pertanto non aveva ritenuto opportuno attaccare la città prima di aver offerto dei sacrifici per appurare se il dio gliela concedeva o si opponeva all'impresa; [2] e mentre celebrava il sacrificio nel tempio di Era, dal petto della statua della dea si era sprigionata una vampa di fuoco e lui allora aveva appreso con certezza che non avrebbe espugnato Argo: infatti se la fiamma fosse scaturita dalla testa della statua, avrebbe conquistato la città da cima a fondo, ma poiché era uscita dal petto, egli aveva già compiuto tutto ciò che il dio voleva che avvenisse. Queste spiegazioni parvero agli Spartiati credibili e verosimili, e Cleomene fu assolto a larga maggioranza. [83, 1] Argo rimase priva di uomini a tal punto[1] che gli schiavi divennero padroni di tutto, rivestendo le cariche pubbliche e governando la città, finché non furono cresciuti i figli degli Argivi morti in battaglia[2]. Questi ultimi, ripreso il controllo di Argo, li cacciarono via; gli schiavi espulsi si impadronirono con le armi di Tirinto. [2] Per un certo periodo vi furono tra loro buoni rapporti, ma in seguito giunse presso gli schiavi un indovino, Cleandro, originario di Figalia nell'Arcadia: costui li persuase ad attaccare i loro padroni. Da ciò nacque una guerra che durò per molto tempo, finché a fatica gli Argivi riuscirono ad avere la meglio. [84, 1] Gli Argivi dunque affermano che per questo motivo Cleomene impazzì e morì miserabilmente. Quanto agli Spartiati, essi sostengono che la sua follia non era dovuta a nessun dio, ma che Cleomene, frequentando gli Sciti, divenne un forte bevitore e perciò impazzì. [2] In effetti, dicono, gli Sciti nomadi, dopo

colmare i vuoti apertisi tra le fila dei cittadini fu concessa la cittadinanza non agli schiavi, ma ad alcuni perieci.

ἐμβαλεῖν ἐς τὴν χώρην, μετὰ ταῦτα μεμονέναι μιν τείσασθαι, πέμψαντας δὲ ἐς Σπάρτην συμμαχίην τε ποιέεσθαι καὶ συντίθεσθαι ὡς χρεὸν εἴη αὐτοὺς μὲν τοὺς Σκύθας παρὰ Φᾶσιν ποταμὸν[1] πειρᾶν ἐς τὴν Μηδικὴν ἐσβάλλειν, σφέας δὲ τοὺς Σπαρτιήτας κελεύειν ἐξ Ἐφέσου ὁρμωμένους ἀναβαίνειν καὶ ἔπειτα ἐς τὠυτὸ ἀπαντᾶν. [3] Κλεομένεα δὲ λέγουσι ἡκόντων τῶν Σκυθέων ἐπὶ ταῦτα ὁμιλέειν σφι μεζόνως, ὁμιλέοντα δὲ μᾶλλον τοῦ ἱκνεομένου μαθεῖν τὴν ἀκρητοποσίην παρ' αὐτῶν· ἐκ τούτου δὲ μανῆναί μιν νομίζουσι Σπαρτιῆται. Ἔκ τε τόσου, ὡς αὐτοὶ λέγουσι, ἐπεὰν ζωρότερον βούλωνται πιεῖν, «Ἐπισκύθισον» λέγουσι. Οὕτω δὴ Σπαρτιῆται τὰ περὶ Κλεομένεα λέγουσι· ἐμοὶ δὲ δοκέει τίσιν ταύτην ὁ Κλεομένης Δημαρήτῳ ἐκτεῖσαι.

[85, 1] Τελευτήσαντος δὲ Κλεομένεος ὡς ἐπύθοντο Αἰγινῆται, ἔπεμπον ἐς Σπάρτην ἀγγέλους καταβωσομένους Λευτυχίδεω περὶ τῶν ἐν Ἀθήνῃσι ὁμήρων ἐχομένων. Λακεδαιμόνιοι δὲ δικαστήριον συναγαγόντες ἔγνωσαν περιυβρίσθαι Αἰγινήτας ὑπὸ Λευτυχίδεω, καί μιν κατέκριναν ἔκδοτον ἄγεσθαι ἐς Αἴγιναν ἀντὶ τῶν ἐν Ἀθήνῃσι ἐχομένων ἀνδρῶν. [2] Μελλόντων δὲ ἄγειν τῶν Αἰγινητέων τὸν Λευτυχίδεα εἶπέ σφι Θεασίδης ὁ Λεωπρέπεος, ἐὼν ἐν Σπάρτῃ ἀνὴρ δόκιμος· «Τί βουλεύεσθε ποιέειν, ἄνδρες Αἰγινῆται; Τὸν βασιλέα τῶν Σπαρτιητέων ἔκδοτον γενόμενον ὑπὸ τῶν πολιητέων ἄγειν; Εἰ νῦν ὀργῇ χρεώμενοι ἔγνωσαν οὕτω Σπαρτιῆται, ὅκως ἐξ ὑστέρης μή τι ὑμῖν, ἢν ταῦτα ποιήσητε, πανώλεθρον κακὸν ἐς τὴν χώρην ἐσβάλωσι». [3] Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ Αἰγινῆται ἔσχοντο τῆς ἀγωγῆς, ὁμολογίῃ δὲ ἐχρήσαντο τοιῇδε, ἐπισπόμενον Λευτυχίδεα ἐς Ἀθήνας ἀποδοῦναι Αἰγινήτῃσι τοὺς ἄνδρας. [86, 1] Ὡς δὲ ἀπικόμενος Λευτυχίδης ἐς τὰς Ἀθήνας ἀπαίτεε τὴν παραθήκην, οἱ [δ'] Ἀθηναῖοι προφάσιας εἷλκον οὐ βουλόμενοι ἀποδοῦναι, φάντες δύο σφέας ἐόντας βασιλέας παραθέσθαι καὶ οὐ δικαιοῦν τῷ ἑτέρῳ ἄνευ τοῦ

84. 1. Cioè l'odierno Rion (cfr. I, 2 e n. 4).

che Dario aveva invaso il loro paese, desideravano ardentemente vendicarsi e, inviati ambasciatori a Sparta, stipularono un'alleanza e conclusero un accordo in base al quale gli Sciti avrebbero dovuto tentare di invadere la Media dalla parte del fiume Fasi[1] e invitavano gli Spartiati ad avanzare, muovendo da Efeso, verso l'interno dell'Asia per poi ricongiungersi a loro. [3] E raccontano che Cleomene, quando arrivarono gli Sciti per discutere della faccenda, li frequentasse un po' troppo e, frequentandoli più di quanto fosse opportuno, imparò da loro a bere vino puro: per questo gli Spartiati ritengono che sia divenuto folle. Da allora, come spiegano essi stessi, quando vogliono bere vino più puro del solito, dicono: «Alla scitica!». Questo è quanto narrano gli Spartiati su Cleomene; a me invece sembra che Cleomene abbia pagato in tal modo il suo comportamento nei confronti di Demarato.

[85, 1] Gli Egineti, appena vennero a conoscenza della morte di Cleomene, inviarono dei messi a Sparta per protestare contro Leutichida riguardo agli ostaggi detenuti ad Atene. Gli Spartani riunirono un tribunale, riconobbero che gli Egineti erano stati trattati indegnamente da Leutichida e lo condannarono a essere consegnato e condotto a Egina in cambio dei cittadini trattenuti ad Atene. [2] Quando già gli Egineti stavano per portare via Leutichida, Teaside figlio di Leoprepe, uomo eminente a Sparta, disse loro: «Che cosa decidete di fare, Egineti? Portare via il re degli Spartiati, consegnatovi dai suoi concittadini? Se ora gli Spartiati, in preda all'ira, hanno preso una simile decisione, badate che un giorno, se voi agirete così, non scatenino contro il vostro paese mali tali da ridurvi alla totale rovina». [3] Udite queste parole, gli Egineti rinunciarono a portare via Leutichida e conclusero un accordo in base al quale Leutichida li avrebbe accompagnati ad Atene e avrebbe fatto restituire agli Egineti i loro concittadini. [86, 1] Ma quando Leutichida, giunto ad Atene, reclamò gli ostaggi, gli Ateniesi, che non volevano restituirli, accampando pretesti tiravano in lungo la cosa: asserivano che erano stati i due re ad affidarli a loro e che non era giusto riconsegnarli a uno solo in assenza del-

ἑτέρου ἀποδιδόναι[1]· [α, 1] οὐ φαμένων δὲ ἀποδώσειν τῶν Ἀθηναίων ἔλεξέ σφι Λευτυχίδης τάδε· «Ὦ Ἀθηναῖοι, ποιέετε μὲν ὁκότερα βούλεσθε αὐτοί· καὶ γὰρ ἀποδιδόντες ποιέετε ὅσια καὶ μὴ ἀποδιδόντες τὰ ἐναντία τούτων· ὁκοῖον μέντοι τι ἐν τῇ Σπάρτῃ συνηνείχθη γενέσθαι περὶ παραθήκης, βούλομαι ὑμῖν εἶπαι[2]. [2] Λέγομεν ἡμεῖς οἱ Σπαρτιῆται γενέσθαι ἐν τῇ Λακεδαίμονι κατὰ τρίτην γενεὴν τὴν ἀπ᾽ ἐμέο Γλαῦκον Ἐπικύδεος παῖδα. Τοῦτον τὸν ἄνδρα φαμὲν τά τε ἄλλα πάντα περιήκειν τὰ πρῶτα καὶ δὴ καὶ ἀκούειν ἄριστα δικαιοσύνης πέρι πάντων ὅσοι τὴν Λακεδαίμονα τοῦτον τὸν χρόνον οἴκεον. [3] Συνενειχθῆναι δέ οἱ ἐν χρόνῳ ἱκνευμένῳ τάδε λέγομεν, ἄνδρα Μιλήσιον ἀπικόμενον ἐς Σπάρτην βούλεσθαί οἱ ἐλθεῖν ἐς λόγους, προϊσχόμενον τοιάδε· ‘Εἰμὶ μὲν Μιλήσιος, ἥκω δὲ τῆς σῆς, Γλαῦκε, δικαιοσύνης βουλόμενος ἀπολαῦσαι. [4] Ὡς γὰρ δὴ ἀνὰ πᾶσαν μὲν τὴν ἄλλην Ἑλλάδα, ἐν δὲ καὶ περὶ Ἰωνίην τῆς σῆς δικαιοσύνης ἦν λόγος πολλός, ἐμεωυτῷ λόγους ἐδίδουν καὶ ὅτι ἐπικίνδυνός ἐστι αἰεί κοτε ἡ Ἰωνίη, ἡ δὲ Πελοπόννησος ἀσφαλέως ἱδρυμένη, καὶ διότι χρήματα οὐδαμὰ τοὺς αὐτοὺς ἔστι ὁρᾶν ἔχοντας. [5] Ταῦτά τε ὦν ἐπιλεγομένῳ καὶ βουλευομένῳ ἔδοξέ μοι τὰ ἡμίσεα πάσης τῆς οὐσίης ἐξαργυρώσαντα θέσθαι παρὰ σέ, εὖ ἐξεπισταμένῳ ὥς μοι κείμενα ἔσται παρὰ σοὶ σόα. Σὺ δή μοι καὶ τὰ χρήματα δέξαι καὶ τάδε τὰ σύμβολα[3] σῷζε λαβών· ὃς δ᾽ ἂν ἔχων ταῦτα ἀπαιτέῃ, τούτῳ ἀποδοῦναι’. [β, 1] Ὁ μὲν δὴ ἀπὸ Μιλήτου ἥκων ξεῖνος τοσαῦτα ἔλεξε, Γλαῦκος δὲ ἐδέξατο τὴν παραθήκην ἐπὶ τῷ εἰρημένῳ λόγῳ. Χρόνου δὲ πολλοῦ διελθόντος ἦλθον ἐς Σπάρτην τούτου τοῦ παραθεμένου τὰ χρήματα οἱ παῖδες, ἐλθόντες δὲ ἐς λόγους τῷ Γλαύκῳ καὶ ἀποδεικνύντες τὰ σύμβολα ἀπαίτεον τὰ χρήματα. [2] Ὁ δὲ διωθέετο ἀντυποκρινόμενος τοιάδε· ‘Οὔτε μέμνημαι τὸ πρῆγμα οὔτε με περιφέρει οὐδὲν εἰδέναι τούτων τῶν ὑμεῖς λέγετε, βούλομαι δὲ

86. 1. Probabile ritorsione ironica delle motivazioni addotte dagli Egineti per rifiutarsi di collaborare con Cleomene: cfr. *supra*, VI, 50.

2. W. Aly (*op. cit.*, 155-156, 239, 252) ipotizza che la storia di Glauco, personaggio immaginario, sia un racconto di origine milesia; per un'interpretazione dell'episodio attenta alle sue implicazioni etiche cfr. E. Havelock, *Dike*, cit., 370-372 (= *The Greek Concept of Justice*, cit., 300-302).

l'altro[1]. [α, 1] Poiché gli Ateniesi si rifiutavano di renderli, Leutichida disse loro: «Ateniesi, fate quello che volete voi: se li restituirete, agirete secondo la legge divina, se non li renderete, farete esattamente il contrario; comunque io voglio narrarvi che cosa accadde una volta a Sparta riguardo a un deposito[2]. [2] Tra noi Spartiati si racconta che, due generazioni prima della mia, visse a Sparta Glauco figlio di Epicide. Quest'uomo, a quanto si tramanda, era arrivato a essere il primo in tutto e in particolare godeva della massima fama per la sua giustizia fra tutti coloro che a quell'epoca abitavano a Sparta. [3] Ed ecco ciò che, si dice, gli capitò a suo tempo: un uomo di Mileto, giunto a Sparta, volle avere un colloquio con lui e gli fece la seguente proposta: «Io sono di Mileto e sono venuto, Glauco, per trarre beneficio dalla tua giustizia. [4] Come in tutto il resto della Grecia, anche in Ionia si faceva un gran parlare della tua giustizia; e riflettevo che la Ionia è sempre esposta al pericolo, mentre il Peloponneso è in una situazione di stabilità e di sicurezza, e che, del resto, non è mai dato vedere le ricchezze nelle mani delle stesse persone. [5] Tenendo conto di tutto ciò e considerando attentamente la situazione, ho deciso di depositare presso di te, convertita in denaro, la metà dei miei beni, fermamente convinto che, depositata presso di te, sarà al sicuro. Accetta dunque il mio denaro; prendi anche questi contrassegni[3] e conservali: e quando qualcuno, in possesso di analoghi contrassegni, ti richiederà il denaro, glielo restituirai». [β, 1] Così parlò lo straniero venuto da Mileto e Glauco accettò il deposito alle condizioni suddette. Passato molto tempo, giunsero a Sparta i figli dell'uomo che aveva depositato le sue ricchezze, andarono a parlare con Glauco e, mostrandogli i contrassegni, reclamarono il denaro. [2] Ma Glauco respinse la richiesta, opponendo loro tale risposta: «Non mi rammento questa faccenda e nulla di quanto dite mi porta a ricordarmene; tuttavia desidero, se la cosa mi torna alla mente, fare tutto quello che è

3. I contrassegni in questione erano, con tutta probabilità, le due metà combacianti di una moneta spezzata.

ἀναμνησθεὶς ποιέειν πᾶν τὸ δίκαιον, καὶ γὰρ εἰ ἔλαβον, ὀρθῶς ἀποδοῦναι, καὶ εἴ γε ἀρχὴν μὴ ἔλαβον, νόμοισι τοῖσι Ἑλλήνων χρήσομαι ἐς ὑμέας[4]. Ταῦτα ὦν ὑμῖν ἀναβάλλομαι κυρώσειν ἐς τέταρτον μῆνα ἀπὸ τοῦδε'. [γ, 1] Οἱ μὲν δὴ Μιλήσιοι συμφορὴν ποιεύμενοι ἀπαλλάσσοντο ὡς ἀπεστερημένοι τῶν χρημάτων, Γλαῦκος δὲ ἐπορεύετο ἐς Δελφοὺς χρησόμενος τῷ χρηστηρίῳ. Ἐπειρωτῶντα δὲ αὐτὸν τὸ χρηστήριον εἰ ὅρκῳ τὰ χρήματα ληίσηται, ἡ Πυθίη μετέρχεται τοισίδε τοῖσι ἔπεσι·

> [2] «Γλαῦκ' Ἐπικυδείδη, τὸ μὲν αὐτίκα κέρδιον οὕτω
> ὅρκῳ νικῆσαι καὶ χρήματα ληίσσασθαι.
> Ὄμνυ, ἐπεὶ θάνατός γε καὶ εὔορκον μένει ἄνδρα.
> Ἀλλ' Ὅρκου πάϊς ἐστὶν ἀνώνυμος, οὐδ' ἔπι χεῖρες
> οὐδὲ πόδες· κραιπνὸς δὲ μετέρχεται, εἰς ὅ κε πᾶσαν
> συμμάρψας ὀλέσῃ γενεὴν καὶ οἶκον ἅπαντα.
> Ἀνδρὸς δ' εὐόρκου γενεὴ μετόπισθεν ἀμείνων[5]».

Ταῦτα ἀκούσας ὁ Γλαῦκος συγγνώμην τὸν θεὸν παραιτέετο αὐτῷ ἴσχειν τῶν ῥηθέντων. Ἡ δὲ Πυθίη ἔφη τὸ πειρηθῆναι τοῦ θεοῦ καὶ τὸ ποιῆσαι ἴσον δύνασθαι. [δ] Γλαῦκος μὲν δὴ μεταπεμψάμενος τοὺς Μιλησίους ξείνους ἀποδιδοῖ σφι τὰ χρήματα. Τοῦ δὲ εἵνεκα ὁ λόγος ὅδε, ὦ Ἀθηναῖοι, ὁρμήθη λέγεσθαι ἐς ὑμέας, εἰρήσεται· Γλαύκου νῦν οὔτε τι ἀπόγονον ἔστι οὐδὲν οὔτ' ἱστίη οὐδεμία νομιζομένη εἶναι Γλαύκου, ἐκτέτριπταί τε πρόρριζος ἐκ Σπάρτης. Οὕτω ἀγαθὸν μηδὲ διανοέεσθαι περὶ παραθήκης ἄλλο γε ἢ ἀπαιτεόντων ἀποδιδόναι». Λευτυχίδης μὲν εἴπας ταῦτα, ὥς οἱ οὐδὲ οὕτως ἐσήκουον οἱ Ἀθηναῖοι, ἀπαλλάσσετο· [87] οἱ δὲ Αἰγινῆται, πρὶν τῶν πρότερον ἀδικημάτων δοῦναι δίκας τῶν ἐς Ἀθηναίους ὕβρισαν Θηβαίοισι χαριζόμενοι[1], ἐποίησαν τοιόνδε· μεμφόμενοι τοῖσι Ἀθηναίοισι καὶ ἀξιοῦντες ἀδικέεσθαι, ὡς τιμωρησόμενοι τοὺς Ἀθηναίους παρεσκευάζοντο. Καὶ ἦν γὰρ δὴ τοῖσι Ἀθηναίοισι πεντετηρὶς ἐπὶ Σουνίῳ[2], λοχήσαντες ὦν τὴν

4. E cioè avrebbe giurato pubblicamente di non avere mai ricevuto il denaro in deposito, il che lo avrebbe messo al riparo da ogni pretesa altrui.

5. Quest'ultimo verso dell'oracolo è una citazione di Esiodo, *Op.*, 285.

87. 1. Cfr. V, 81.

2. Probabilmente in onore di Poseidone, che aveva al Sunio un importante

giusto e cioè, se ho ricevuto il denaro, restituirlo onestamente; se invece non l'ho ricevuto affatto, mi atterrò nei vostri confronti alle consuetudini dei Greci[4]. Perciò rinvio di qui a tre mesi la decisione definitiva al riguardo». [γ] I Milesi ripartirono demoralizzati, ritenendo ormai perduto il loro denaro; Glauco dal canto suo si recò a Delfi per consultare l'oracolo. E quando domandò se, per mezzo di un giuramento, avrebbe potuto mettere le mani sul denaro, la Pizia lo investì con queste parole:

[2] «Glauco figlio di Epicide, al momento è più vantaggioso così:
vincere con un giuramento e impadronirsi del denaro.
Giura, poiché la morte attende anche chi ai giuramenti è fedele.
Ma il Giuramento ha un figlio senza nome, che non ha mani
né piedi: rapido però si avventa, finché tutta
non abbia ghermita e distrutta la stirpe e tutta la casa.
Ma dell'uomo fedele ai giuramenti vive meglio la stirpe nel tempo
a venire[5]».

Udito il responso, Glauco chiese al dio di perdonarlo per ciò che aveva detto: ma la Pizia rispose che mettere alla prova il dio e compiere l'azione malvagia hanno lo stesso valore. [δ] Glauco allora mandò a chiamare gli stranieri di Mileto e consegnò loro il denaro. E ora, Ateniesi, vi spiegherò per quale motivo ho deciso di narrarvi questa storia: oggi non esiste alcun discendente di Glauco, né alcun focolare che sia ritenuto di Glauco, ma la sua discendenza è stata estirpata da Sparta fin dalle radici. Perciò, riguardo a un deposito, è bene non pensare neppure ad altro che a restituirlo quando viene richiesto». Detto ciò, Leutichida, poiché nemmeno così gli Ateniesi gli prestavano ascolto, se ne andò. [87] Gli Egineti invece, prima di pagare le ingiustizie commesse in precedenza a danno degli Ateniesi per compiacere i Tebani[1], agirono nel modo seguente. Indignati contro gli Ateniesi e convinti di essere stati trattati ingiustamente, si preparavano a vendicarsi di loro: poiché gli Ateniesi celebravano al Sunio una festa quadriennale[2], tesero un'imboscata e si impadronirono della nave

santuario; per altro sullo stesso promontorio sorgeva anche un grande tempio di Atena (cfr. PAUSANIA, I, 1, 1).

θεωρίδα[3] νέα εἷλον πλήρεα ἀνδρῶν τῶν πρώτων Ἀθηναίων, λαβόντες δὲ τοὺς ἄνδρας ἔδησαν. [88] Ἀθηναῖοι δὲ παθόντες ταῦτα πρὸς Αἰγινητέων οὐκέτι ἀνεβάλλοντο μὴ οὐ τὸ πᾶν μηχανήσασθαι ἐπ' Αἰγινήτῃσι. Καὶ ἦν γὰρ Νικόδρομος Κνοίθου καλεόμενος ἐν τῇ Αἰγίνῃ ἀνὴρ δόκιμος, οὗτος μεμφόμενος μὲν τοῖσι Αἰγινήτῃσι προτέρην ἑωυτοῦ ἐξέλασιν ἐκ τῆς νήσου, μαθὼν δὲ τότε τοὺς Ἀθηναίους ἀναρτημένους ἔρδειν Αἰγινήτας κακῶς, συντίθεται Ἀθηναίοισι προδοσίην Αἰγίνης, φράσας ἐν τῇ τε ἡμέρῃ ἐπιχειρήσει καὶ ἐκείνους ἐς τὴν ἥκειν δεήσει βοηθέοντας. Μετὰ ταῦτα καταλαμβάνει μὲν κατὰ [τὰ] συνεθήκατο Ἀθηναίοισι ὁ Νικόδρομος τὴν παλαιὴν καλεομένην πόλιν, Ἀθηναῖοι δὲ οὐ παραγίνονται ἐς δέον[1]· [89] οὐ γὰρ ἔτυχον ἐοῦσαι νέες σφι ἀξιόμαχοι τῇσι Αἰγινητέων συμβαλεῖν. Ἐν ᾧ ὦν Κορινθίων ἐδέοντο χρῆσαι σφίσι νέας, ἐν τούτῳ διεφθάρη τὰ πρήγματα. Οἱ δὲ Κορίνθιοι, ἦσαν γάρ σφι τοῦτον τὸν χρόνον φίλοι ἐς τὰ μάλιστα, Ἀθηναίοισι διδοῦσι δεομένοισι εἴκοσι νέας, διδοῦσι δὲ πενταδράχμους[1] ἀποδόμενοι· δωτίνην γὰρ ἐν τῷ νόμῳ οὐκ ἐξῆν δοῦναι. Ταύτας τε δὴ λαβόντες οἱ Ἀθηναῖοι καὶ τὰς σφετέρας, πληρώσαντες ἑβδομήκοντα νέας τὰς ἁπάσας, ἔπλεον ἐπὶ τὴν Αἴγιναν καὶ ὑστέρησαν ἡμέρῃ μιῇ τῆς συγκειμένης. [90] Νικόδρομος δέ, ὡς οἱ Ἀθηναῖοι ἐς τὸν καιρὸν οὐ παρεγίνοντο, ἐς πλοῖον ἐσβὰς ἐκδιδρήσκει ἐκ τῆς Αἰγίνης· σὺν δέ οἱ καὶ ἄλλοι ἐκ τῶν Αἰγινητέων ἕποντο, τοῖσι Ἀθηναῖοι Σούνιον οἰκῆσαι ἔδοσαν. Ἐνθεῦτεν δὲ οὗτοι ὁρμώμενοι ἔφερόν τε καὶ ἦγον τοὺς ἐν τῇ νήσῳ Αἰγινήτας. [91, 1] Ταῦτα μὲν δὴ ὕστερον ἐγίνετο. Αἰγινητέων δὲ οἱ παχέες[1] ἐπαναστάντος σφι τοῦ δήμου ἅμα Νικοδρόμῳ ἐπεκράτησαν, καὶ ἔπειτέ σφεας χειρωσάμενοι ἐξῆγον ἀπολέοντες. Ἀπὸ τούτου δὲ καὶ ἄγος σφι ἐγένετο, τὸ ἐκθύσασθαι οὐκ οἷοί τε ἐγένοντο ἐπιμηχανώμενοι, ἀλλ' ἔφθησαν

3. Letteralmente «la nave dei θεωροί», cioè la nave che portava alla festa gli inviati ufficiali della città.

88. 1. Gli eventi qui narrati si verificarono dopo la prima spedizione dei Persiani, quasi certamente nel 487 a. C. (cfr. anche cap. 91).

89. 1. Una cifra del tutto insignificante, puramente simbolica; la disponibilità dei Corinzi ad aiutare gli Ateniesi (l'episodio è ricordato anche in Tucidide, I, 41) si spiega da un lato con la rivalità commerciale tra Corinto ed Egina, dall'altro con il fatto che Atene non era ancora abbastanza potente da impensierire i Corinzi, inducendoli a considerare gli Ateniesi dei pericolosi concorrenti.

sacra[3], sulla quale si trovavano i cittadini più eminenti di Atene: li catturarono e li gettarono in catene. [88] Gli Ateniesi, subíto questo affronto da parte degli Egineti, non esitarono più a macchinare di tutto contro di loro. Vi era a Egina un uomo illustre chiamato Nicodromo, figlio di Cneto: costui nutriva del rancore per gli Egineti, perché in passato lo avevano bandito dall'isola; e quando seppe che gli Ateniesi erano pronti a fare del male agli Egineti, combinò con loro di tradire Egina, fissando il giorno in cui avrebbe tentato l'impresa e in cui essi dovevano accorrere in suo aiuto. Poi, come aveva convenuto con gli Ateniesi, Nicodromo occupò la cosiddetta città vecchia, ma gli Ateniesi non arrivarono al momento dovuto[1]. [89] Infatti si erano trovati a non disporre di navi in grado di sostenere lo scontro con quelle degli Egineti; e mentre pregavano i Corinzi di prestare loro delle navi, in quel lasso di tempo l'occasione andò perduta. I Corinzi, che in quel periodo erano in rapporti di grande amicizia con gli Ateniesi, diedero loro, a seguito della loro richiesta, venti navi; e gliele cedettero ricevendone in compenso cinque dracme per ciascuna[1], perché in base alla legge non era permesso fornirle gratuitamente. Con queste navi e con le proprie (ne avevano equipaggiate in tutto settanta), gli Ateniesi salparono alla volta di Egina, ma giunsero con un giorno di ritardo sulla data stabilita. [90], Nicodromo, poiché gli Ateniesi non erano arrivati a tempo debito, si imbarcò e fuggì da Egina: a lui si unirono anche altri Egineti, ai quali gli Ateniesi concessero di stabilirsi al Sunio. E, muovendo dal Sunio, costoro depredevano e derubavano gli Egineti dell'isola. [91, 1] Ma questi eventi si verificarono più tardi. Gli Egineti benestanti[1] ebbero intanto la meglio sul popolo che si era sollevato insieme a Nicodromo; quando misero le mani sui loro avversari, li portarono fuori della città per ucciderli. In tale circostanza si macchiarono di sacrilegio e non furono in grado, per quanto facessero,

91. 1. Per questa traduzione del greco παχέες cfr. V, 30 e n. 1.

ἐκπεσόντες πρότερον ἐκ τῆς νήσου[2] ἤ σφι ἵλεον γενέσθαι τὴν θεόν[3]. [2] Ἑπτακοσίους γὰρ δὴ τοῦ δήμου ζωγρήσαντες ἐξῆγον ὡς ἀπολέοντες, εἷς δέ τις τούτων ἐκφυγὼν τὰ δεσμὰ καταφεύγει πρὸς πρόθυρα Δήμητρος θεσμοφόρου[4], ἐπιλαβόμενος δὲ τῶν ἐπισπαστήρων εἴχετο. Οἱ δὲ ἐπείτε μιν ἀποσπάσαι οὐκ οἷοί τε ἀπέλκοντες ἐγίνοντο, ἀποκόψαντες αὐτοῦ τὰς χεῖρας ἦγον οὕτω, αἱ χεῖρες δὲ κεῖναι ἐμπεφυκυῖαι ἦσαν τοῖσι ἐπισπαστῆρσι. [92, 1] Ταῦτα μέν νυν σφέας αὐτοὺς οἱ Αἰγινῆται ἐργάσαντο, Ἀθηναίοισι δὲ ἥκουσι ἐναυμάχησαν νηυσὶ ἑβδομήκοντα, ἑσσωθέντες δὲ τῇ ναυμαχίῃ ἐπεκαλέοντο τοὺς αὐτοὺς τοὺς καὶ πρότερον, Ἀργείους[1]. Καὶ δή σφι οὗτοι μὲν οὐκέτι βοηθέουσι, μεμφόμενοι ὅτι Αἰγιναῖαι νέες ἀνάγκῃ λαμφθεῖσαι ὑπὸ Κλεομένεος ἔσχον τε ἐς τὴν Ἀργολίδα χώρην[2] καὶ συναπέβησαν Λακεδαιμονίοισι· συναπέβησαν δὲ καὶ ἀπὸ Σικυωνιέων νεῶν ἄνδρες τῇ αὐτῇ ταύτῃ ἐσβολῇ. [2] Καί σφι ὑπ' Ἀργείων ἐπεβλήθη ζημίη χίλια τάλαντα ἐκτεῖσαι, πεντακόσια ἑκατέρους. Σικυώνιοι μέν νυν συγγνόντες ἀδικῆσαι ὡμολόγησαν ἑκατὸν τάλαντα ἐκτείσαντες ἀζήμιοι εἶναι, Αἰγινῆται δὲ οὔτε συνεγινώσκοντο ἦσάν τε αὐθαδέστεροι. Διὰ δὴ ὦν ταῦτά σφι δεομένοισι ἀπὸ μὲν τοῦ δημοσίου οὐδεὶς Ἀργείων ἔτι ἐβοήθεε, ἐθελονταὶ δὲ ἐς χιλίους· ἦγε δὲ αὐτοὺς στρατηγὸς Εὐρυβάτης, ἀνὴρ πεντάεθλον[3] ἐπασκήσας. [3] Τούτων οἱ πλεῦνες οὐκ ἀπενόστησαν ὀπίσω, ἀλλ' ἐτελεύτησαν ὑπ' Ἀθηναίων ἐν Αἰγίνῃ· αὐτὸς δὲ ὁ στρατηγὸς Εὐρυβάτης μουνομαχίην ἐπασκέων τρεῖς μὲν ἄνδρας τρόπῳ τοιούτῳ κτείνει, ὑπὸ δὲ τοῦ τετάρτου Σωφάνεος τοῦ Δεκελέος ἀποθνήσκει[4].

2. A opera degli Ateniesi nel 431 a. C., all'inizio della guerra del Peloponneso: cfr. Tucidide II, 27. È una delle notizie più recenti che compaiono in Erodoto (per la questione della data della morte di Erodoto vedi *infra*, VI, 98 e n. 2).

3. Come si comprende da quanto segue, si tratta di Demetra.

4. Per Demetra Tesmofora e la festa delle Tesmoforie cfr. *supra*, VI, 16 e n. 2.

92. 1. Cfr. V, 86.

2. Quando Cleomene aveva fatto trasportare le proprie truppe da Tirea a Nauplia: cfr. *supra*, VI, 76.

3. Le cinque gare del pentathlon erano, a Olimpia, il lancio del disco, quello del giavellotto, il salto, la corsa e la lotta; la vittoria veniva assegnata non in base

di purificarsi mediante sacrifici, ma vennero espulsi dall'isola[2] prima che la dea tornasse propizia[3]. [2] Infatti presero vivi settecento uomini del popolo e li condussero fuori della città per giustiziarli: ma uno di essi, liberatosi dalle catene, si rifugiò nell'atrio del tempio di Demetra Tesmofora[4] e, afferrati gli anelli della porta, vi rimase aggrappato. Poiché, pur tirandolo, non riuscivano a staccarlo da lì, gli tagliarono le mani e in quello stato lo portarono via, mentre le mani restarono attaccate agli anelli. [92, 1] Questo dunque fecero gli Egineti contro i propri concittadini. Quando poi arrivarono gli Ateniesi, li attaccarono sul mare con settanta navi e, sconfitti, chiamarono in aiuto gli stessi di prima, gli Argivi[1]. Ma questa volta gli Argivi non li soccorsero, rinfacciando loro il fatto che navi di Egina, sia pure prese con la forza da Cleomene, erano approdate nel territorio di Argo[2] e gli equipaggi erano sbarcati insieme agli Spartani; allo sbarco, durante la stessa incursione, avevano partecipato anche uomini discesi da navi di Sicione; [2] gli Argivi allora avevano imposto alle due città un risarcimento di mille talenti, cinquecento per ciascuna. I Sicioni avevano riconosciuto di essere colpevoli e si erano accordati per pagare cento talenti, con il condono della cifra restante; gli Egineti invece non solo non ammettevano di essere in torto, ma si mostravano ancora più arroganti. Pertanto, quando chiesero aiuto, neppure un Argivo accorse a nome della città; come volontari però ne giunsero circa mille, al comando di Euribate, un uomo che aveva praticato il pentathlon[3]. [3] La maggior parte di costoro non fece più ritorno e perì a Egina a opera degli Ateniesi; il loro comandante Euribate, ingaggiando dei duelli, uccise in tal modo tre nemici, ma morì per mano del quarto, Sofane di Decelea[4].

alla somma dei punteggi ottenuti nelle singole gare, come avviene nel pentathlon moderno, ma a chi aveva vinto il maggior numero di prove (cfr. anche IX, 33 e n. 3).

4. Cfr. IX, 75.

[93] Αἰγινῆται δὲ ἐοῦσι ἀτάκτοισι τοῖσι Ἀθηναίοισι συμβαλόντες τῇσι νηυσὶ ἐνίκησαν καὶ σφεων νέας τέσσερας αὐτοῖσι τοῖσι ἀνδράσι εἷλον.

[94, 1] Ἀθηναίοισι μὲν δὴ πόλεμος συνῆπτο πρὸς Αἰγινήτας, ὁ δὲ Πέρσης τὸ ἑωυτοῦ ἐποίεε[1], ὥστε ἀναμιμνήσκοντός τε αἰεὶ τοῦ θεράποντος μεμνῆσθαί μιν τῶν Ἀθηναίων[2] καὶ Πεισιστρατιδέων προσκατημένων καὶ διαβαλλόντων Ἀθηναίους, ἅμα δὲ βουλόμενος ὁ Δαρεῖος ταύτης ἐχόμενος τῆς προφάσιος καταστρέφεσθαι τῆς Ἑλλάδος τοὺς μὴ δόντας αὐτῷ γῆν τε καὶ ὕδωρ. [2] Μαρδόνιον μὲν δὴ φλαύρως πρήξαντα τῷ στόλῳ[3] παραλύει τῆς στρατηγίης, ἄλλους δὲ στρατηγοὺς ἀποδέξας ἀπέστελλε ἐπί τε Ἐρέτριαν καὶ Ἀθήνας, Δᾶτίν τε, ἐόντα Μῆδον γένος, καὶ Ἀρταφρένεα τὸν Ἀρταφρένεος παῖδα, ἀδελφιδέον ἑωυτοῦ[4]· ἐντειλάμενος δὲ ἀπέπεμπε ἐξανδραποδίσαντας Ἀθήνας καὶ Ἐρέτριαν ἀνάγειν ἑωυτῷ ἐς ὄψιν τὰ ἀνδράποδα. [95, 1] Ὡς δὲ οἱ στρατηγοὶ οὗτοι οἱ ἀποδεχθέντες πορευόμενοι παρὰ βασιλέος ἀπίκοντο τῆς Κιλικίης ἐς τὸ Ἀλήιον πεδίον[1], ἅμα ἀγόμενοι πεζὸν στρατὸν πολλόν τε καὶ εὖ ἐσκευασμένον, ἐνθαῦτα στρατοπεδευομένοισι ἐπῆλθε μὲν ὁ ναυτικὸς πᾶς στρατὸς ὁ ἐπιταχθεὶς ἑκάστοισι, παρεγένοντο δὲ καὶ αἱ ἱππαγωγοὶ νέες, τὰς τῷ προτέρῳ ἔτεϊ προεῖπε τοῖσι ἑωυτοῦ δασμοφόροισι Δαρεῖος ἑτοιμάζειν. [2] Ἐσβαλόμενοι δὲ τοὺς ἵππους ἐς ταύτας καὶ τὸν πεζὸν στρατὸν ἐσβιβάσαντες ἐς τὰς νέας ἔπλεον ἑξακοσίῃσι τριήρεσι[2] ἐς τὴν Ἰωνίην. Ἐνθεῦτεν δὲ οὐ παρὰ τὴν ἤπειρον εἶχον τὰς νέας ἰθὺ τοῦ τε Ἑλλησπόντου καὶ τῆς Θρηίκης, ἀλλ' ἐκ Σάμου ὁρμώμενοι παρά τε Ἴκαρον[3] καὶ διὰ νήσων τὸν πλόον ἐποιεῦντο, ὡς μὲν ἐμοὶ δοκέειν, δείσαντες μάλιστα τὸν περίπλοον τοῦ Ἄθω, ὅτι τῷ προτέρῳ ἔτεϊ ποιεύμενοι ταύτῃ τὴν κομιδὴν μεγάλως

94. 1. Erodoto qui riprende il filo del racconto principale, rimasto interrotto dopo il cap. 49, tornando agli eventi del 491.

2. Cfr. V, 105.

3. Cfr. *supra*, VI, 43-45.

4. In quanto figlio di un fratello di Dario, quale era appunto Artafrene *senior* (cfr. V, 25); nel 480 guiderà il contingente dei Lidi e dei Misi (cfr. VII, 74).

95. 1. Per questa pianura cfr. ARRIANO, *An.*, II, 5; STRABONE, XIV, 5, 17.

[93] Gli Egineti invece assalirono con la loro flotta gli Ateniesi mentre non erano schierati a battaglia, li sconfissero e si impadronirono di quattro delle loro navi con tutto l'equipaggio.

[94, 1] Gli Ateniesi dunque erano impegnati nella guerra contro gli Egineti; intanto il Persiano metteva in atto il suo progetto[1]: il servo continuava a rammentargli di ricordarsi di Atene[2] e i Pisistratidi gli stavano addosso e calunniavano gli Ateniesi; al tempo stesso Dario, attaccandosi a questo pretesto, voleva sottomettere quanti in Grecia gli avevano rifiutato terra e acqua. [2] Rimosse dal comando Mardonio, la cui spedizione navale aveva avuto cattivo esito[3] e, nominati altri comandanti, li inviò contro Eretria e Atene: erano Dati, di stirpe meda, e Artafrene figlio di Artafrene, suo nipote[4]. Li mandò con l'ordine di ridurre in schiavitù gli abitanti di Eretria e di Atene e di condurre tali schiavi al suo cospetto. [95, 1] I due generali designati, preso congedo dal re, giunsero in Cilicia, nella pianura di Aleia[1], conducendo con sé un esercito di terra numeroso e ben equipaggiato; mentre erano accampati là, sopraggiunsero tutti i contingenti navali che i singoli popoli avevano avuto l'ordine di fornire e arrivarono anche le imbarcazioni per il trasporto dei cavalli, che Dario, l'anno precedente, aveva ingiunto ai suoi tributari di allestire. [2] Caricati i cavalli su queste navi e imbarcata la fanteria, salparono alla volta della Ionia con seicento triremi[2]. Dalla Cilicia non mossero direttamente, costeggiando il continente, verso l'Ellesponto e la Tracia, ma partendo da Samo e passando vicino a Icaro[3] navigarono attraverso le isole, in quanto, a mio parere, avevano una grande paura del periplo dell'Athos, dato che l'anno prima, seguendo quell'itinerario, avevano subito gravi perdite; inoltre li costringeva a percor-

2. Il Legrand, *ad loc.*, ritiene inesatta questa cifra che, a suo avviso, ritorna con una frequenza sospetta (cfr. ad es. IV, 87; VI, 9).
3. L'attuale isoletta di Nicaria, a ovest di Samo.

προσέπταισαν· πρὸς δὲ καὶ ἡ Νάξος σφέας ἠνάγκαζε πρότερον οὐκ ἁλοῦσα[4]. [96] Ἐπεὶ δὲ ἐκ τοῦ Ἰκαρίου πελάγεος προσφερόμενοι προσέμειξαν τῇ Νάξῳ (ἐπὶ ταύτην γὰρ δὴ πρώτην ἐπεῖχον στρατεύεσθαι οἱ Πέρσαι), μεμνημένοι τῶν πρότερον οἱ Νάξιοι πρὸς τὰ ὄρεα οἴχοντο φεύγοντες οὐδὲ ὑπέμειναν. Οἱ δὲ Πέρσαι ἀνδραποδισάμενοι τοὺς κατέλαβον αὐτῶν, ἐνέπρησαν καὶ τὰ ἱρὰ καὶ τὴν πόλιν. Ταῦτα δὲ ποιήσαντες ἐπὶ τὰς ἄλλας νήσους ἀνάγοντο. [97, 1] Ἐν ᾧ δὲ οὗτοι ταῦτα ἐποίευν, οἱ Δήλιοι ἐκλιπόντες καὶ αὐτοὶ τὴν Δῆλον οἴχοντο φεύγοντες ἐς Τῆνον[1]. Τῆς δὲ στρατιῆς καταπλεούσης ὁ Δᾶτις προπλώσας οὐκ ἔα τὰς νέας πρὸς τὴν Δῆλον προσορμίζεσθαι, ἀλλὰ πέρην ἐν τῇ Ῥηναίῃ[2]· αὐτὸς δὲ πυθόμενος ἵνα ἦσαν οἱ Δήλιοι, πέμπων κήρυκα ἠγόρευέ σφι τάδε· [2] «Ἄνδρες ἱροί, τί φεύγοντες οἴχεσθε, οὐκ ἐπιτήδεα καταγνόντες κατ' ἐμεῦ; Ἐγὼ γὰρ καὶ αὐτὸς ἐπὶ τοσοῦτό γε φρονέω καί μοι ἐκ βασιλέος ὧδε ἐπέσταλται, ἐν τῇ χώρῃ οἱ δύο θεοὶ[3] ἐγένοντο, ταύτην μηδὲν σίνεσθαι, μήτε αὐτὴν τὴν χώρην μήτε τοὺς οἰκήτορας αὐτῆς. Νῦν ὦν καὶ ἄπιτε ἐπὶ τὰ ὑμέτερα αὐτῶν καὶ τὴν νῆσον νέμεσθε». Ταῦτα μὲν ἐπεκηρυκεύσατο τοῖσι Δηλίοισι, μετὰ δὲ λιβανωτοῦ τριηκόσια τάλαντα κατανήσας ἐπὶ τοῦ βωμοῦ ἐθυμίησε. [98, 1] Δᾶτις μὲν δὴ ταῦτα ποιήσας ἔπλεε ἅμα τῷ στρατῷ ἐπὶ τὴν Ἐρέτριαν πρῶτα, ἅμα ἀγόμενος καὶ Ἴωνας καὶ Αἰολέας· μετὰ δὲ τοῦτον ἐνθεῦτεν ἐξαναχθέντα Δῆλος ἐκινήθη, ὡς ἔλεγον οἱ Δήλιοι, καὶ πρῶτα καὶ ὕστατα μέχρι ἐμεῦ σεισθεῖσα[1]. Καὶ τοῦτο μέν κου τέρας ἀνθρώποισι τῶν μελλόντων ἔσεσθαι κακῶν ἔφηνε ὁ θεός. [2] Ἐπὶ γὰρ Δαρείου τοῦ Ὑστάσπεος καὶ Ξέρξεω τοῦ Δαρείου καὶ Ἀρτοξέρξεω τοῦ Ξέρξεω, τριῶν τουτέων ἐπεξῆς γενεέων[2], ἐγένετο πλέω κακὰ τῇ

4. Si allude al fallito tentativo intrapreso dai Persiani su istigazione di Aristagora di Mileto: cfr. V, 33-34.

97. 1. Isola delle Cicladi situata tra Andro e Delo (cfr. IV, 33 e n. 3 e 4).
2. Piccola isola vicinissima a Delo.
3. Si tratta naturalmente di Apollo e Artemide, in cui i Persiani probabilmente identificavano il Sole e la Luna, da loro venerati (cfr. I, 131); d'altra parte, considerata la presenza di Ioni nella flotta persiana (cfr. il cap. successivo), è verosimile che Dati mostrasse rispetto per un'isola che essi ritenevano sacra.

98. 1. Erodoto pare dunque ignorare il terremoto ricordato da Tucidide, II, 8.

rere tale rotta anche Nasso, che non era stata conquistata in precedenza[4]. [96] Usciti dal mare Icario puntarono su Nasso e vi approdarono (quest'isola era il primo obiettivo che i Persiani intendevano attaccare); memori degli eventi precedenti, i Nassi fuggirono sulle montagne, senza attendere l'assalto; i Persiani ridussero in schiavitù i Nassi che riuscirono a catturare e diedero fuoco ai templi e alla città. Fatto ciò, salparono alla volta delle altre isole. [97, 1] Mentre i Persiani erano intenti a queste operazioni, i Deli avevano anch'essi abbandonato la propria isola e si erano rifugiati a Teno[1]. Quando l'armata stava per approdare, Dati, che navigava alla testa della flotta, ordinò di non gettare l'ancora nelle acque di Delo, ma lì di fronte, in quelle di Renea[2]; lui stesso poi, appena seppe dove si trovavano i Deli, inviò loro un araldo per comunicare quanto segue: [2] «Uomini sacri, perché fuggite, in base a pregiudizi sfavorevoli nei miei confronti? Io sono abbastanza saggio da solo — e anche dal re ho ricevuto ordini in tal senso — per non recare alcun danno alla terra in cui nacquero le due divinità[3], né al territorio, né ai suoi abitanti. Tornate dunque alle vostre occupazioni e ad abitare l'isola». Questo fu il messaggio rivolto ai Deli; poi Dati fece ammassare sull'altare trecento talenti di incenso e li bruciò. [98, 1] Fatto ciò, Dati con la flotta mosse innanzi tutto contro Eretria, conducendo con sé anche Ioni ed Eoli. Dopo la sua partenza da Delo, l'isola fu squassata da un terremoto, a quanto affermano i Deli, il primo e l'ultimo fino ai miei tempi[1]. Probabilmente il dio mostrò questo prodigio per preannunciare agli uomini i mali futuri: [2] infatti sotto Dario figlio di Istaspe, Serse figlio di Dario e Artaserse figlio di Serse, durante queste tre generazioni successive[2], si abbatterono

2. Cioè in cento anni, dato che per Erodoto tre generazioni equivalgono a un secolo (cfr. II, 142); in effetti si tratta di un periodo di 98 anni, in quanto Dario regnò dal 522 al 486, Serse dal 486 al 465 e Artaserse dal 465 al 424. Da come Erodoto si esprime si ha la netta impressione che il regno di Artaserse, al pari di quello dei suoi predecessori, sia ormai concluso: in tal caso, questo passo fisserebbe al 424 a. C. il *terminus post quem* per la morte di Erodoto; al riguardo vedi anche VII, 137 e n. 4; IX, 73 e n. 6.

Ἑλλάδι ἢ ἐπὶ εἴκοσι ἄλλας γενεὰς τὰς πρὸ Δαρείου γενομένας, τὰ μὲν ἀπὸ τῶν Περσέων αὐτῇ γενόμενα, τὰ δὲ ἀπ᾽ αὐτῶν τῶν κορυφαίων περὶ τῆς ἀρχῆς πολεμεόντων. [3] Οὕτως οὐδὲν ἦν ἀεικὲς κινηθῆναι Δῆλον τὸ πρὶν ἐοῦσαν ἀκίνητον. Καὶ ἐν χρησμῷ ἦν γεγραμμένον περὶ αὐτῆς ὧδε·

«Κινήσω καὶ Δῆλον ἀκίνητόν περ ἐοῦσαν».

Δύναται δὲ κατὰ Ἑλλάδα γλῶσσαν ταῦτα τὰ οὐνόματα, Δαρεῖος 'ἐρξίης', Ξέρξης 'ἀρήιος', Ἀρτοξέρξης 'μέγας ἀρήιος'. Τούτους μὲν δὴ τοὺς βασιλέας ὧδε ἂν ὀρθῶς κατὰ γλῶσσαν τὴν σφετέρην Ἕλληνες καλέοιεν[3]. [99, 1] Οἱ δὲ βάρβαροι ὡς ἀπῆραν ἐκ τῆς Δήλου, προσῖσχον πρὸς τὰς νήσους, ἐνθεῦτεν δὲ στρατιήν τε παρελάμβανον καὶ ὁμήρους τῶν νησιωτέων παῖδας ἐλάμβανον. [2] Ὡς δὲ περιπλέοντες τὰς νήσους προσέσχον καὶ ἐς Κάρυστον[1] (οὐ γὰρ δή σφι οἱ Καρύστιοι οὔτε ὁμήρους ἐδίδοσαν οὔτε ἔφασαν ἐπὶ πόλιας ἀστυγείτονας στρατεύσεσθαι, λέγοντες Ἐρέτριάν τε καὶ Ἀθήνας), ἐνθαῦτα τούτους ἐπολιόρκεόν τε καὶ τὴν γῆν σφέων ἔκειρον, ἐς ὃ καὶ οἱ Καρύστιοι παρέστησαν ἐς τῶν Περσέων τὴν γνώμην.

[100, 1] Ἐρετριέες δὲ πυνθανόμενοι τὴν στρατιὴν τὴν Περσικὴν ἐπὶ σφέας ἐπιπλέουσαν Ἀθηναίων ἐδεήθησαν σφίσι βοηθοὺς γενέσθαι. Ἀθηναῖοι δὲ οὐκ ἀπείπαντο τὴν ἐπικουρίην, ἀλλὰ τοὺς τετρακισχιλίους ⟨τοὺς⟩ κληρουχέοντας τῶν ἱπποβοτέων Χαλκιδέων τὴν χώρην, τούτους σφι διδοῦσι τιμωρούς[1]. Τῶν δὲ Ἐρετριέων ἦν ἄρα οὐδὲν ὑγιὲς βούλευμα, οἳ μετεπέμποντο μὲν Ἀθηναίους, ἐφρόνεον δὲ διφασίας ἰδέας. [2] Οἱ μὲν γὰρ αὐτῶν ἐβουλεύοντο ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν ἐς τὰ ἄκρα τῆς Εὐβοίης, ἄλλοι δὲ αὐτῶν ἴδια κέρδεα προσδεκόμενοι παρὰ τοῦ Πέρσεω οἴσεσθαι προδοσίην ἐσκευάζοντο. [3] Μαθὼν δὲ τούτων ἑκάτερα ὡς εἶχε Αἰσχίνης ὁ Νόθωνος, ἐὼν τῶν Ἐρετριέων τὰ πρῶτα, φράζει τοῖσι ἥκουσι Ἀθηναίων πάντα τὰ παρεόντα σφι

3. Si tratta di «traduzioni» molto approssimative, se non del tutto arbitrarie: cfr. LEGRAND, *Introduction*, cit., 75, n. 1.

99. 1. Situata in una profonda insenatura sulla punta meridionale dell'Eubea (cfr. anche IV, 33 e n. 3); per le vicende di Caristo cfr. VIII, 66, 112, 121; IX, 105.

sulla Grecia più sciagure che nelle altre venti generazioni precedenti a Dario, sciagure dovute in parte ai Persiani, in parte ai capi stessi dei Greci in lotta fra loro per il potere. [3] Nulla di strano, perciò, nel fatto che avesse tremato Delo, fino ad allora immune da scosse sismiche. In un oracolo così era scritto riguardo a Delo:

«Muoverò anche Delo, benché sia immobile».

In greco i nomi sopra citati significano: Dario «il repressore», Serse «il bellicoso», Artaserse «il molto bellicoso»; questi re i Greci potrebbero chiamarli così nella loro lingua, senza sbagliare[3]. [99, 1] I barbari, salpati da Delo, sbarcavano sulle isole, dove prelevavano truppe e prendevano come ostaggi i figli degli abitanti. [2] Facendo il giro delle isole, giunsero anche a Caristo[1], e poiché i Caristi rifiutarono sia di consegnare ostaggi, sia di marciare contro città vicine (alludevano a Eretria e ad Atene), allora li cinsero di assedio e ne devastarono il territorio, finché i Caristi non si schierarono dalla parte dei Persiani.

[100, 1] Gli Eretriesi, appena seppero che l'armata persiana muoveva contro di loro, chiesero aiuto agli Ateniesi. Gli Ateniesi non negarono il loro soccorso, anzi diedero per difenderli i quattromila uomini stanziati come cleruchi nelle terre degli Ippoboti di Calcide[1]. Ma gli Eretriesi non presero nessuna sana risoluzione: mandarono sì a chiamare gli Ateniesi, però erano divisi tra due opinioni diverse: [2] alcuni di loro proponevano di abbandonare la città per rifugiarsi sulle alture dell'Eubea, mentre altri, aspettandosi di conseguire vantaggi personali dai Persiani, preparavano il tradimento. [3] Quando si rese conto di quali erano gli orientamenti, Eschine figlio di Notone, uno degli Eretriesi più eminenti, spiegò agli Ate-

100. 1. Cfr. V, 77 e n. 2 e 3; la scelta degli Ateniesi si spiega col fatto che i cleruchi in questione erano, per così dire, già sul posto, data la vicinanza di Calcide a Eretria.

πρήγματα, προσεδέετό τε ἀπαλλάσσεσθαί σφεας ἐς τὴν σφετέρην, ἵνα μὴ προσαπόλωνται. Οἱ δὲ Ἀθηναῖοι ταῦτα Αἰσχίνῃ συμβουλεύσαντι πείθονται. [101, 1] Καὶ οὗτοι μὲν διαβάντες ἐς Ὠρωπόν[1] ἔσῳζον σφέας αὐτούς· οἱ δὲ Πέρσαι πλέοντες κατέσχον τὰς νέας τῆς Ἐρετρικῆς χώρης κατὰ Ταμύνας καὶ Χοιρέας καὶ Αἰγίλια[2], κατασχόντες δὲ ἐς ταῦτα τὰ χωρία αὐτίκα ἵππους τε ἐξεβάλλοντο καὶ παρεσκευάζοντο ὡς προσοισόμενοι τοῖσι ἐχθροῖσι. [2] Οἱ δὲ Ἐρετριέες ἐπεξελθεῖν μὲν καὶ μαχέσασθαι οὐκ ἐποιεῦντο βουλήν, εἴ κως δὲ διαφυλάξαιεν τὰ τείχεα, τούτου σφι πέρι ἔμελε, ἐπείτε ἐνίκα μὴ ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν. Προσβολῆς δὲ γινομένης καρτερῆς πρὸς τὸ τεῖχος ἔπιπτον ἐπὶ ἓξ ἡμέρας πολλοὶ μὲν ἀμφοτέρων· τῇ δὲ ἑβδόμῃ Εὔφορβός τε ὁ Ἀλκιμάχου καὶ Φίλαγρος ὁ Κυνέω ἄνδρες τῶν ἀστῶν δόκιμοι προδιδοῦσι τοῖσι Πέρσῃσι. [3] Οἱ δὲ ἐσελθόντες ἐς τὴν πόλιν τοῦτο μὲν τὰ ἱρὰ συλήσαντες ἐνέπρησαν, ἀποτινύμενοι τῶν ἐν Σάρδισι κατακαυθέντων ἱρῶν[3], τοῦτο δὲ τοὺς ἀνθρώπους ἠνδραποδίσαντο κατὰ τὰς Δαρείου ἐντολάς[4].

[102] Χειρωσάμενοι δὲ τὴν Ἐρέτριαν καὶ ἐπισχόντες ὀλίγας ἡμέρας ἔπλεον ἐς γῆν τὴν Ἀττικήν, κατέργοντές τε πολλὸν καὶ δοκέοντες ταὐτὰ τοὺς Ἀθηναίους ποιήσειν τὰ καὶ τοὺς Ἐρετριέας ἐποίησαν. Καὶ ἦν γὰρ Μαραθὼν ἐπιτηδεότατον χωρίον τῆς Ἀττικῆς ἐνιππεῦσαι καὶ ἀγχοτάτω τῆς Ἐρετρίης, ἐς τοῦτό σφι κατηγέετο Ἱππίης ὁ Πεισιστράτου[1]. [103, 1] Ἀθηναῖοι δὲ ὡς ἐπύθοντο ταῦτα, ἐβοήθεον καὶ αὐτοὶ ἐς τὸν Μαραθῶνα. Ἦγον δέ σφεας στρατηγοὶ δέκα, τῶν ὁ δέκατος ἦν Μιλτιάδης, τοῦ τὸν πατέρα Κίμωνα τὸν Στησαγόρεω κατέλαβε φυγεῖν ἐξ Ἀθηνέων Πεισίστρατον τὸν Ἱπποκράτεος. [2] Καὶ αὐτῷ φεύγοντι Ὀλυμπιάδα ἀνελέσθαι τεθρίππῳ συνέβη, καὶ ταύτην μὲν τὴν νίκην ἀνελόμενόν μιν τὠυτὸ ἐξενείκασθαι τῷ ὁμομητρίῳ ἀδελφεῷ

101. 1. Località dell'Attica, non lontana dai confini con la Beozia.
2. Il nome della prima località è frutto di una congettura del Valckenaer, sulla base di Strabone, X, 1, 10, in luogo del tradito τέμενος; quanto alle altre due, non sono menzionate da altre fonti.
3. Cfr. V, 102 e n. 2.
4. Cfr. *supra*, VI, 94.

niesi giunti a Eretria come stavano esattamente le cose e li pregò di tornare a casa, per non perire anch'essi. E gli Ateniesi seguirono il consiglio di Eschine. [101, 1] Gli Ateniesi dunque, passati a Oropo[1], si mettevano in salvo; i Persiani frattanto approdarono con le loro navi nel territorio di Eretria, all'altezza di Tamine, Cherea ed Egilia[2]: gettate le ancore presso queste località, subito fecero sbarcare i cavalli e si preparavano ad assalire i nemici. [2] Ma gli Eretriesi non avevano intenzione di fare una sortita e di combattere: si preoccupavano soltanto di difendere, se possibile, le mura, poiché era prevalso il parere di non abbandonare la città. Vi fu un violento attacco contro le mura e per sei giorni caddero in molti da entrambe le parti: il settimo giorno Euforbo figlio di Alcimaco e Filagro figlio di Cinea, cittadini illustri, consegnarono la città ai Persiani. [3] Questi ultimi, una volta entrati, saccheggiarono e incendiarono i templi, vendicando i santuari dati alle fiamme a Sardi[3], e ridussero in schiavitù gli abitanti, secondo gli ordini di Dario[4].

[102] Dopo la presa di Eretria e pochi giorni di sosta, salparono alla volta dell'Attica, stringendo gli Ateniesi in una morsa, convinti di far subire loro la stessa sorte degli Eretriesi. E poiché Maratona era la località dell'Attica più adatta a manovre di cavalleria e la più vicina a Eretria, fu verso Maratona che li guidò Ippia figlio di Pisistrato[1]. [103, 1] Gli Ateniesi, non appena ne furono informati, accorsero anch'essi a Maratona per difendersi; li comandavano i dieci strateghi, uno dei quali era Milziade, il cui padre, Cimone figlio di Stesagora, era stato costretto ad abbandonare Atene da Pisistrato figlio di Ippocrate. [2] Mentre era in esilio gli capitò di vincere a Olimpia la corsa delle quadrighe e riportando questa vittoria ugua-

102. 1. La cavalleria non verrà per altro impiegata nella battaglia; da notare che, sempre secondo Erodoto, Ippia aveva già utilizzato Maratona come base per passare da Eretria ad Atene allorché era rientrato ad Atene insieme al padre Pisistrato (I, 62). Per Ippia cfr. I, 61 e n. 3.

Μιλτιάδῃ[1]. Μετὰ δὲ τῇ ὑστέρῃ Ὀλυμπιάδι τῇσι αὐτῇσι ἵπποισι νικῶν παραδιδοῖ Πεισιστράτῳ ἀνακηρυχθῆναι, [3] καὶ τὴν νίκην παρεὶς τούτῳ κατῆλθε ἐπὶ τὰ ἑωυτοῦ ὑπόσπονδος. Καί μιν ἀνελόμενον τῇσι αὐτῇσι ἵπποισι ἄλλην Ὀλυμπιάδα[2] κατέλαβε ἀποθανεῖν ὑπὸ τῶν Πεισιστράτου παίδων, οὐκέτι περιεόντος αὐτοῦ Πεισιστράτου· κτείνουσι δὲ οὗτοί μιν κατὰ τὸ πρυτανήιον νυκτὸς ὑπείσαντες ἄνδρας. Τέθαπται δὲ Κίμων πρὸ τοῦ ἄστεος, πέρην τῆς διὰ Κοίλης[3] καλεομένης ὁδοῦ· καταντίον δ' αὐτοῦ αἱ ἵπποι τετάφαται αὗται αἱ τρεῖς Ὀλυμπιάδας ἀνελόμεναι. [4] Ἐποίησαν δὲ καὶ ἄλλαι ἵπποι ἤδη τὠυτὸ τοῦτο Εὐαγόρεω Λάκωνος, πλέω δὲ τουτέων οὐδαμαί. Ὁ μὲν δὴ πρεσβύτερος τῶν παίδων τῷ Κίμωνι Στησαγόρης ἦν τηνικαῦτα παρὰ τῷ πάτρῳ Μιλτιάδῃ[4] τρεφόμενος ἐν τῇ Χερσονήσῳ, ὁ δὲ νεώτερος παρ' αὐτῷ Κίμωνι Ἀθήνῃσι, οὔνομα ἔχων ἀπὸ τοῦ οἰκιστέω τῆς Χερσονήσου Μιλτιάδεω[5] Μιλτιάδης. [104, 1] Οὗτος δὴ ὢν τότε ὁ Μιλτιάδης ἥκων ἐκ τῆς Χερσονήσου[1] καὶ ἐκπεφευγὼς διπλόον θάνατον ἐστρατήγεε Ἀθηναίων. Ἅμα μὲν γὰρ οἱ Φοίνικες αὐτὸν οἱ ἐπιδιώξαντες μέχρι Ἴμβρου[2] περὶ πολλοῦ ἐποιεῦντο λαβεῖν τε καὶ ἀναγαγεῖν παρὰ βασιλέα· [2] ἅμα δὲ ἐκφυγόντα τε τούτους καὶ ἀπικόμενον ἐς τὴν ἑωυτοῦ δοκέοντά τε εἶναι ἐν σωτηρίῃ ἤδη, τὸ ἐνθεῦτέν μιν οἱ ἐχθροὶ ὑποδεξάμενοι, ὑπὸ δικαστήριον αὐτὸν ἀγαγόντες, ἐδίωξαν τυραννίδος τῆς ἐν Χερσονήσῳ. Ἀποφυγὼν δὲ καὶ τούτους στρατηγὸς οὕτως Ἀθηναίων ἀπεδέχθη, αἱρεθεὶς ὑπὸ τοῦ δήμου.

[105, 1] Καὶ πρῶτα μὲν ἐόντες ἔτι ἐν τῷ ἄστεϊ οἱ στρατηγοὶ ἀποπέμπουσι ἐς Σπάρτην κήρυκα Φιλιππίδην, Ἀθηναῖον μὲν ἄνδρα, ἄλλως δὲ ἡμεροδρόμην[1] τε καὶ τοῦτο μελετῶντα· τῷ δή,

103. 1. Cfr. *supra*, VI, 36.
2. Le Olimpiadi in questione sono probabilmente quelle del 532, 528 e 524 a. C.
3. Un quartiere di Atene a sud della Pnice.
4. Al quale successe come tiranno: cfr. *supra*, VI, 38.
5. Su Milziade figlio di Cipselo e colonizzatore del Chersoneso cfr. *supra*, VI, 34-38; per la genealogia della famiglia dei Filaidi vedi *supra*, VI, 39 e n. 1.

104. 1. Sul soggiorno di Milziade nel Chersoneso e sul suo rientro ad Atene vedi *supra*, VI, 39-41.

gliò l'impresa di Milziade, suo fratello per parte di madre[1]. In seguito, nell'Olimpiade successiva, dopo aver trionfato con le stesse cavalle, lasciò a Pisistrato l'onore di essere proclamato vincitore [3] e, cedendogli la vittoria, ottenne in cambio di rientrare in patria protetto da un accordo. Dopo aver vinto, sempre con le stesse cavalle, un'altra Olimpiade[2], morì per mano dei figli di Pisistrato, quando Pisistrato ormai non era più in vita: costoro lo fecero uccidere presso il pritaneo, di notte, da sicari lì appostati. Cimone è sepolto davanti alla città, al di là della strada che attraversa la cosiddetta «Cava»[3]; di fronte a lui sono sepolte le cavalle che riportarono le tre vittorie olimpiche. [4] Anche altre cavalle, quelle di Evagora di Sparta, avevano già compiuto la stessa impresa, ma non ve ne sono mai state che siano andate oltre. A quell'epoca dunque il figlio maggiore di Cimone, Stesagora, veniva allevato in casa dello zio paterno Milziade[4], nel Chersoneso, mentre il figlio più giovane viveva presso Cimone stesso, ad Atene, e si chiamava Milziade, come il Milziade che aveva colonizzato il Chersoneso[5]. [104, 1] Questo Milziade era allora stratego, dopo essere tornato dal Chersoneso[1] ed essere scampato due volte alla morte: infatti non solo i Fenici, che lo avevano inseguito fino a Imbro[2], tenevano molto a catturarlo e a portarlo al re, [2] ma proprio quando, sfuggito a costoro e arrivato in patria, credeva di essere ormai in salvo, i suoi nemici, decisi a incastrarlo, lo avevano trascinato in tribunale e lo avevano accusato di aver instaurato la tirannide nel Chersoneso. Sfuggito anche ai suoi accusatori, fu designato stratego degli Ateniesi, eletto dal voto popolare.

[105, 1] Innanzi tutto gli strateghi, mentre erano ancora in città, mandarono a Sparta, in veste di araldo, Filippide, un cittadino ateniese che era di professione un corriere veloce[1]. Fi-

2. Su Imbro cfr. *supra*, VI, 41 e n. 3.

105. 1. Così abbiamo reso il termine ἡμεροδρόμης (cfr. anche IX, 12); la spiegazione del termine è fornita da Livio, XXXI, 24: *hemerodromos vocant Graeci ingens die uno cursu emetientes spatium.*

ὡς αὐτός τε ἔλεγε Φιλιππίδης καὶ Ἀθηναίοισι ἀπήγγελλε, περὶ τὸ Παρθένιον ὄρος[2] τὸ ὑπὲρ Τεγέης ὁ Πὰν περιπίπτει. [2] Βώσαντα δὲ τὸ οὔνομα τοῦ Φιλιππίδεω τὸν Πᾶνα Ἀθηναίοισι κελεῦσαι ἀπαγγεῖλαι, δι' ὅ τι ἑωυτοῦ οὐδεμίαν ἐπιμέλειαν ποιεῦνται, ἐόντος εὐνόου Ἀθηναίοισι καὶ πολλαχῇ γενομένου σφι ἤδη χρηστοῦ, τὰ δ' ἔτι καὶ ἐσομένου. [3] Καὶ ταῦτα μὲν Ἀθηναῖοι, καταστάντων σφι εὖ ἤδη τῶν πρηγμάτων, πιστεύσαντες εἶναι ἀληθέα ἱδρύσαντο ὑπὸ τῇ ἀκροπόλι Πανὸς ἱρόν, καὶ αὐτὸν ἀπὸ ταύτης τῆς ἀγγελίης θυσίῃσί τε ἐπετείοισι καὶ λαμπάδι ἱλάσκονται. [106, 1] Τότε δὲ πεμφθεὶς ὑπὸ τῶν στρατηγῶν ὁ Φιλιππίδης οὗτος, ὅτε πέρ οἱ ἔφη καὶ τὸν Πᾶνα φανῆναι, δευτεραῖος ἐκ τοῦ Ἀθηναίων ἄστεος ἦν ἐν Σπάρτῃ, ἀπικόμενος δὲ ἐπὶ τοὺς ἄρχοντας ἔλεγε· [2] «Ὦ Λακεδαιμόνιοι, Ἀθηναῖοι ὑμέων δέονται σφίσι βοηθῆσαι καὶ μὴ περιιδεῖν πόλιν ἀρχαιοτάτην ἐν τοῖσι Ἕλλησι δουλοσύνῃ περιπεσοῦσαν πρὸς ἀνδρῶν βαρβάρων· καὶ γὰρ νῦν Ἐρέτριά τε ἠνδραπόδισται καὶ πόλι λογίμῳ ἡ Ἑλλὰς γέγονε ἀσθενεστέρη». [3] Ὁ μὲν δή σφι τὰ ἐντεταλμένα ἀπήγγελλε, τοῖσι δὲ ἕαδε μὲν βοηθέειν Ἀθηναίοισι, ἀδύνατα δέ σφι ἦν τὸ παραυτίκα ποιέειν ταῦτα οὐ βουλομένοισι λύειν τὸν νόμον· ἦν γὰρ ἱσταμένου τοῦ μηνὸς εἰνάτη, εἰνάτῃ δὲ οὐκ ἐξελεύσεσθαι ἔφασαν μὴ οὐ πλήρεος ἐόντος τοῦ κύκλου[1].

[107, 1] Οὗτοι μέν νυν τὴν πανσέληνον ἔμενον, τοῖσι δὲ βαρβάροισι κατηγέετο Ἱππίης ὁ Πεισιστράτου ἐς τὸν Μαραθῶνα, τῆς παροιχομένης νυκτὸς ὄψιν ἰδὼν ἐν τῷ ὕπνῳ τοιήνδε· ἐδόκεε ὁ Ἱππίης τῇ μητρὶ τῇ ἑωυτοῦ συνευνηθῆναι[1]. [2] Συνεβάλετο ὦν ἐκ τοῦ ὀνείρου κατελθὼν ἐς τὰς Ἀθήνας καὶ ἀνασωσάμενος τὴν ἀρχὴν τελευτήσειν ἐν τῇ ἑωυτοῦ γηραιός. Ἐκ μὲν δὴ τῆς ὄψιος συνεβάλετο ταῦτα, τότε δὲ κατηγεόμενος τοῦτο μὲν τὰ ἀν-

2. Situato tra l'Argolide e l'Arcadia, sede di un noto santuario di Pan (cfr. PAUSANIA, VIII, 54, 6); per Tegea cfr. *supra*, VI, 72 e n. 3.

106. 1. In effetti a Sparta tra il settimo e il quindicesimo giorno di quel mese, e cioè del mese Carneo, si celebravano le feste Carnee in onore di Apollo, durante le quali era proibito combattere (cfr. VII, 206; VIII, 72; TUCIDIDE, V, 54); PLATONE invece sostiene che gli Spartani arrivarono troppo tardi per partecipare alla battaglia di Maratona, perché impegnati in una guerra contro i Messeni e in altri affari (*Leg.*, 698 d-e).

lippide, come lui stesso raccontò e riferì agli Ateniesi, nella zona del monte Partenio[2], sopra Tegea, si imbatté in Pan; [2] Pan lo chiamò per nome a gran voce e gli ordinò di domandare agli Ateniesi perché non si prendevano nessuna cura di lui, che pure era benevolo nei loro confronti e che già li aveva aiutati in molte occasioni e lo avrebbe fatto ancora in futuro. [3] E gli Ateniesi, quando ormai la loro situazione si era risollevata, convinti che tale racconto fosse vero, innalzarono ai piedi dell'acropoli un tempio di Pan e, dopo quel messaggio, ogni anno celebrano in suo onore sacrifici propiziatori e una corsa di fiaccole. [106, 1] Allora Filippide, inviato dagli strateghi, proprio quella volta in cui disse che gli era apparso Pan, arrivò a Sparta il giorno dopo la sua partenza dalla città di Atene; presentatosi ai magistrati, così parlò: [2] «Spartani, gli Ateniesi vi chiedono di venire in loro aiuto e di non permettere che la città più antica dei Greci cada in schiavitù a opera dei barbari: adesso Eretria è ormai schiava e la Grecia è più debole, privata di una città importante». [3] Filippide dunque comunicò quanto gli era stato ordinato; gli Spartani decisero di portare soccorso agli Ateniesi, ma non potevano farlo immediatamente perché non volevano violare la legge: era infatti il nono giorno del mese e dichiararono che in quel giorno non potevano mettersi in marcia, perché non c'era ancora il plenilunio[1].

[107, 1] Gli Spartani attendevano il plenilunio; nel frattempo Ippia figlio di Pisistrato guidava i barbari a Maratona; la notte precedente, mentre dormiva, aveva fatto un sogno: gli era sembrato di giacere insieme a sua madre[1]. [2] Dal sogno congetturò che sarebbe tornato ad Atene, avrebbe recuperato il potere e sarebbe morto vecchio nella propria terra. Questo dunque dedusse dalla sua visione; per il momento, dirigendo le operazioni, fece sbarcare gli Eretriesi ridotti in schiavitù

107. 1. Il sogno di Ippia è citato, come esempio di sogno edipico, da Freud, *L'interpretazione dei sogni* (S. Freud, *Opere*, trad. it., III, Torino, 1980, 365, n. 2 = *Ergänzungen und Zusatzkapitel zur Traumdeutung*, in *Gesammelte Schriften*, III, Wien, 1925, 118, n. 1).

δράποδα τὰ ἐξ Ἐρετρίης ἀπέβησε ἐς τὴν νῆσον τὴν Στυρέων[3], καλεομένην δὲ Αἰγιλίην[2], τοῦτο δὲ καταγομένας ἐς τὸν Μαραθῶνα τὰς νέας ὅρμιζε οὗτος, ἐκβάντας τε ἐς γῆν τοὺς βαρβάρους διέτασσε. [3] Καί οἱ ταῦτα διέποντι ἐπῆλθε πταρεῖν τε καὶ βῆξαι μεζόνως ἢ ὡς ἐώθεε· οἷα δέ οἱ πρεσβυτέρῳ ἐόντι τῶν ὀδόντων οἱ πλεῦνες ἐσείοντο. Τούτων ὦν ἕνα [τῶν ὀδόντων] ἐκβάλλει ὑπὸ βίης βήξας· ἐκπεσόντος δὲ ἐς τὴν ψάμμον αὐτοῦ ἐποιέετο σπουδὴν πολλὴν ἐξευρεῖν. [4] Ὡς δὲ οὐκ ἐφαίνετό οἱ ὁ ὀδών, ἀναστενάξας εἶπε πρὸς τοὺς παραστάτας· «Ἡ γῆ ἥδε οὐκ ἡμετέρη ἐστὶ οὐδέ μιν δυνησόμεθα ὑποχειρίην ποιήσασθαι· ὁκόσον δέ τί μοι μέρος μετῆν, ὁ ὀδὼν μετέχει».

[108, 1] Ἱππίης μὲν δὴ ταύτῃ τὴν ὄψιν συνεβάλετο ἐξεληλυθέναι· Ἀθηναίοισι δὲ τεταγμένοισι ἐν τεμένεϊ Ἡρακλέος ἐπῆλθον βοηθέοντες Πλαταιέες πανδημεί· καὶ γὰρ καὶ ἐδεδώκεσαν σφέας αὐτοὺς τοῖσι Ἀθηναίοισι οἱ Πλαταιέες[1], καὶ πόνους ὑπὲρ αὐτῶν [οἱ] Ἀθηναῖοι συχνοὺς ἤδη ἀναραιρέατο· ἔδοσαν δὲ ὧδε. [2] Πιεζεύμενοι ὑπὸ Θηβαίων οἱ Πλαταιέες ἐδίδοσαν πρῶτα παρατυχοῦσι Κλεομένεΐ τε τῷ Ἀναξανδρίδεω καὶ Λακεδαιμονίοισι σφέας αὐτούς. Οἱ δὲ οὐ δεκόμενοι ἔλεγόν σφι τάδε· «Ἡμεῖς μὲν ἑκαστέρω τε οἰκέομεν καὶ ὑμῖν τοιήδε τις γίνοιτ' ἂν ἐπικουρίη ψυχρή· φθαίητε γὰρ ἂν πολλάκις ἐξανδραποδισθέντες ἤ τινα πυθέσθαι ἡμέων. [3] Συμβουλεύομεν δὲ ὑμῖν δοῦναι ὑμέας αὐτοὺς Ἀθηναίοισι, πλησιοχώροισί τε ἀνδράσι καὶ τιμωρέειν ἐοῦσι οὐ κακοῖσι». Ταῦτα συνεβούλευον οἱ Λακεδαιμόνιοι οὐ κατὰ εὐνοίην οὕτω τῶν Πλαταιέων ὡς βουλόμενοι τοὺς Ἀθηναίους ἔχειν πόνους συνεστεῶτας Βοιωτοῖσι. [4] Λακεδαιμόνιοι μέν νυν Πλαταιεῦσι ταῦτα συνεβούλευσαν, οἱ δὲ οὐκ ἠπίστησαν, ἀλλ' Ἀθηναίων ἱρὰ ποιεύντων τοῖσι δυώδεκα θεοῖσι[2] ἱκέται ἱζόμενοι ἐπὶ τὸν βωμὸν ἐδίδοσαν σφέας αὐτούς. Θηβαῖοι δὲ πυθόμενοι ταῦτα ἐστράτευον ἐπὶ τοὺς Πλαταιέας· Ἀθηναῖοι δὲ

2. Da non confondersi con l'omonima località ricordata al cap. 101.
3. Stira (cfr. VIII, 1 e 46; IX, 28 e 31) era una piccola città situata nei pressi di Eretria, sulla costa sud-occidentale dell'Eubea.

108. 1. Nel 519, stando a Tucidide, III, 68.

nell'isola chiamata Egilia[2], appartenente agli Stirei[3]; poi mise all'ancora le navi man mano che arrivavano a Maratona e, non appena i barbari scesero a terra, li schierò in ordine. [3] Mentre era intento a ciò, gli capitò di starnutire e di tossire più forte del solito; siccome era piuttosto anziano, quasi tutti i denti gli tentennavano: tossendo con violenza ne sputò fuori uno: il dente cadde nella sabbia e Ippia si diede un gran da fare per trovarlo. [4] Ma poiché il dente non ricompariva, sospirò e disse a quanti gli erano accanto: «Questa terra non è nostra, né potremo mai sottometterla: tutta la parte che mi spettava, la occupa il mio dente».

[108, 1] Ippia credette dunque che in tal modo avesse avuto compimento la sua visione. Gli Ateniesi si erano schierati nell'area di un recinto sacro a Eracle, quando i Plateesi accorsero in massa in loro aiuto: in effetti i Plateesi avevano fatto atto di dedizione agli Ateniesi[1] e gli Ateniesi avevano già affrontato per loro molte faticose imprese. Ed ecco come erano andate le cose. [2] Oppressi dai Tebani, dapprima i Plateesi volevano consegnarsi a Cleomene figlio di Anassandrida e agli Spartani che si trovavano da quelle parti. Ma essi non accettarono, dicendo: «Noi abitiamo troppo lontano e un aiuto da parte nostra sarebbe inefficace: rischiereste spesso di venire ridotti in schiavitù prima che qualcuno di noi possa esserne informato. [3] Vi consigliamo invece di mettervi sotto la protezione degli Ateniesi, che abitano vicino a voi e non sono certo incapaci di difendervi». Gli Spartani diedero questo suggerimento non tanto per benevolenza nei confronti dei Plateesi, quanto perché desideravano che gli Ateniesi si logorassero impegnandosi contro i Beoti. [4] Tale fu il consiglio degli Spartani ai Plateesi ed essi non mancarono di seguirlo: mentre gli Ateniesi offrivano sacrifici ai dodici dei[2], si sedettero come supplici presso l'altare e fecero atto di dedizione. I Tebani, appena lo seppero, marciarono contro i Pla-

2. Per i dodici dei vedi II, 4, n. 3.

σφι ἐβοήθεον. [5] Μελλόντων δὲ συνάπτειν μάχην Κορίνθιοι οὐ περιεῖδον, παρατυχόντες δὲ καὶ καταλλάξαντες ἐπιτρεψάντων ἀμφοτέρων οὔρισαν τὴν χώρην ἐπὶ τοισίδε, ἐᾶν Θηβαίους Βοιωτῶν τοὺς μὴ βουλομένους ἐς Βοιωτοὺς τελέειν. Κορίνθιοι μὲν δὴ ταῦτα γνόντες ἀπαλλάσσοντο, Ἀθηναίοισι δὲ ἀπιοῦσι ἐπεθήκαντο Βοιωτοί, ἐπιθέμενοι δὲ ἑσσώθησαν τῇ μάχῃ. [6] Ὑπερβάντες δὲ οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς οἱ Κορίνθιοι ἔθηκαν Πλαταιεῦσι εἶναι οὔρους, τούτους ὑπερβάντες τὸν Ἀσωπὸν αὐτὸν ἐποιήσαντο οὖρον Θηβαίοισι πρὸς Πλαταιέας εἶναι καὶ Ὑσιάς[3]. Ἔδοσαν μὲν δὴ οἱ Πλαταιέες σφέας αὐτοὺς Ἀθηναίοισι τρόπῳ τῷ εἰρημένῳ, ἧκον δὲ τότε ἐς Μαραθῶνα βοηθέοντες.

[109, 1] Τοῖσι δὲ Ἀθηναίων στρατηγοῖσι ἐγίνοντο δίχα αἱ γνῶμαι, τῶν μὲν οὐκ ἐώντων συμβαλεῖν (ὀλίγους γὰρ εἶναι στρατιῇ τῇ Μήδων συμβαλεῖν), τῶν δὲ καὶ Μιλτιάδεω κελευόντων. [2] Ὡς δὲ δίχα τε ἐγίνοντο καὶ ἐνίκα ἡ χείρων τῶν γνωμέων, ἐνθαῦτα, ἦν γὰρ ἑνδέκατος ψηφιδοφόρος ὁ τῷ κυάμῳ λαχὼν Ἀθηναίων πολεμαρχέειν[1] (τὸ παλαιὸν γὰρ Ἀθηναῖοι ὁμόψηφον τὸν πολέμαρχον ἐποιεῦντο τοῖσι στρατηγοῖσι[2]), ἦν δὲ τότε πολέμαρχος Καλλίμαχος Ἀφιδναῖος, πρὸς τοῦτον ἐλθὼν Μιλτιάδης ἔλεγε τάδε· [3] «Ἐν σοὶ νῦν, Καλλίμαχε, ἐστὶ ἢ καταδουλῶσαι Ἀθήνας ἢ ἐλευθέρας ποιήσαντα μνημόσυνον λιπέσθαι ἐς τὸν ἅπαντα ἀνθρώπων βίον οἷον οὐδὲ Ἁρμόδιός τε καὶ Ἀριστογείτων[3] λείπουσι. Νῦν γὰρ δή, ἐξ οὗ ἐγένοντο Ἀθηναῖοι, ἐς κίνδυνον ἥκουσι μέγιστον, καὶ ἢν μέν γε ὑποκύψωσι τοῖσι Μήδοισι, δέδεκται τὰ πείσονται παραδεδομένοι Ἱππίῃ, ἢν δὲ περιγένηται αὕτη ἡ πόλις, οἵη τέ ἐστι πρώτη τῶν Ἑλληνίδων

3. Per Isia cfr. V, 74 e n. 1; l'Asopo, un fiume della Beozia, verrà più volte ricordato in relazione ai preparativi e allo svolgimento della battaglia di Platea (IX, *passim*).

109. 1. Secondo Aristotele, *Ath. Pol.*, 22, gli arconti furono designati mediante sorteggio soltanto a partire dal 487/486: si tratterebbe dunque di un anacronismo da parte di Erodoto. Si potrebbe per altro ipotizzare che Erodoto qui alluda alla procedura prevista dalla legislatura di Solone, in base alla quale gli arconti venivano in effetti designati per sorteggio, sia pure nell'ambito di una ristretta rosa di quaranta candidati prescelti dalle quattro tribù preclisteniche (cfr. Aristotele, *Ath. Pol.*, 8).

teesi: gli Ateniesi allora giunsero in soccorso. [5] Quando stavano per attaccar battaglia, intervennero a impedirlo i Corinzi, che si trovavano in quella zona e che, su incarico conferito loro da entrambi i contendenti, li riconciliarono e definirono i confini dei rispettivi territori, ponendo come condizione che i Tebani lasciassero liberi quei Beoti che non volevano appartenere alla lega beotica. I Corinzi, stabilito ciò, se ne andarono; i Beoti, mentre gli Ateniesi si ritiravano, li attaccarono, ma nello scontro che ne seguì ebbero la peggio. [6] Gli Ateniesi oltrepassarono le frontiere che i Corinzi avevano fissato ai Plateesi; e, dopo averle varcate, imposero come confine ai Tebani, dalla parte di Platea e di Isia, lo stesso fiume Asopo[3]. I Plateesi insomma si erano consegnati agli Ateniesi nel modo che abbiamo appena narrato; e in quella circostanza accorsero in loro aiuto a Maratona.

[109, 1] Le opinioni degli strateghi ateniesi erano discordi: alcuni sostenevano che non bisognava battersi — erano troppo pochi per affrontare l'esercito dei Medi — altri invece, tra cui Milziade, premevano in tal senso. [2] I pareri erano dunque difformi e stava per prevalere il peggiore; ma vi era un undicesimo votante, il cittadino estratto a sorte per rivestire ad Atene la carica di polemarco[1] (anticamente infatti gli Ateniesi attribuivano al polemarco un diritto di voto uguale a quello degli strateghi[2]); era allora polemarco Callimaco di Afidna; recatosi da costui, Milziade così gli parlò: [3] «Adesso dipende da te, Callimaco, rendere schiava Atene oppure garantirle la libertà e lasciare di te, finché al mondo ci saranno degli uomini, un ricordo quale non lasciarono neppure Armodio e Aristogitone[3]. Oggi infatti gli Ateniesi si trovano di fronte al pericolo più grande che mai abbiano corso da quando esistono: se si piegano ai Medi, è già deciso che cosa soffriranno una volta nelle mani di Ippia; ma se vince, questa

2. Questa precisazione è dovuta al fatto che, all'epoca di Erodoto, l'arconte polemarco non aveva più funzioni militari e rivestiva una carica poco più che onorifica.
3. Per Armodio e Aristogitone cfr. V, 55; *infra*, VI, 123.

πολίων γενέσθαι. [4] Κῶς ὦν δὴ ταῦτα οἷά τέ ἐστι γενέσθαι, καὶ κῶς ἐς σέ τοι τούτων ἀνήκει τῶν πρηγμάτων τὸ κῦρος ἔχειν, νῦν ἔρχομαι φράσων. Ἡμέων τῶν στρατηγῶν ἐόντων δέκα δίχα γίνονται αἱ γνῶμαι, τῶν μὲν κελευόντων συμβαλεῖν, τῶν δὲ οὔ. [5] Ἢν μέν νυν μὴ συμβάλωμεν, ἔλπομαί τινα στάσιν μεγάλην διασείσειν ἐμπεσοῦσαν τὰ Ἀθηναίων φρονήματα ὥστε μηδίσαι· ἢν δὲ συμβάλωμεν πρίν τι καὶ σαθρὸν Ἀθηναίων μετεξετέροισι ἐγγενέσθαι, θεῶν τὰ ἴσα νεμόντων οἷοί τέ εἰμεν περιγενέσθαι τῇ συμβολῇ. [6] Ταῦτα ὦν πάντα ἐς σὲ νῦν τείνει καὶ ἐκ σέο ἄρτηται· ἢν γὰρ σὺ γνώμῃ τῇ ἐμῇ προσθῇ, ἔστι τοι πατρίς τε ἐλευθέρη καὶ πόλις πρώτη τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι· ἢν δὲ ⟨τὴν⟩ τῶν ἀποσπευδόντων τὴν συμβολὴν ἕλῃ, ὑπάρξει τοι τῶν ἐγὼ κατέλεξα ἀγαθῶν τὰ ἐναντία». [110] Ταῦτα λέγων ὁ Μιλτιάδης προσκτᾶται τὸν Καλλίμαχον· προσγενομένης δὲ τοῦ πολεμάρχου τῆς γνώμης ἐκεκύρωτο συμβάλλειν. Μετὰ δὲ οἱ στρατηγοὶ τῶν ἡ γνώμη ἔφερε συμβάλλειν, ὡς ἑκάστου αὐτῶν ἐγίνετο πρυτανηίη[1] τῆς ἡμέρης, Μιλτιάδῃ παρεδίδοσαν· ὁ δὲ δεκόμενος οὔτι κω συμβολὴν ἐποιέετο, πρίν γε δὴ αὐτοῦ πρυτανηίη ἐγένετο. [111, 1] Ὡς δὲ ἐς ἐκεῖνον περιῆλθε, ἐνθαῦτα δὴ ἐτάσσοντο ὧδε οἱ Ἀθηναῖοι ὡς συμβαλέοντες· τοῦ μὲν δεξιοῦ κέρεος ἡγέετο ὁ πολέμαρχος Καλλίμαχος· ὁ γὰρ νόμος τότε εἶχε οὕτω τοῖσι Ἀθηναίοισι, τὸν πολέμαρχον ἔχειν κέρας τὸ δεξιόν[1]. Ἡγεομένου δὲ τούτου ἐξεδέκοντο ὡς ἀριθμέοντο[2] αἱ φυλαί, ἐχόμεναι ἀλληλέων· τελευταῖοι δὲ ἐτάσσοντο, ἔχοντες τὸ εὐώνυμον κέρας, Πλαταιέες. [2] Ἀπὸ ταύτης γάρ σφι τῆς μάχης Ἀθηναίων θυσίας ἀναγόντων ἐς τὰς πανηγύριας τὰς ἐν τῇσι πεντετηρίσι γινομένας κατεύχεται ὁ κῆρυξ ὁ Ἀθηναῖος ἅμα τε Ἀθηναίοισι λέγων γίνεσθαι τὰ ἀγαθὰ καὶ Πλαταιεῦσι. [3] Τότε

110. 1. Πρυτανηίη (pritania) designava propriamente il periodo di tempo durante il quale i cinquanta buleuti della stessa tribù presiedevano la Bulé e l'assemblea popolare; qui, per analogia, indica il turno di comando, giornaliero, di ciascuno stratego.

111. 1. In quanto l'ala destra era considerata il posto d'onore.

2. Non è chiaro se l'ordine delle tribù fosse quello ufficiale fissato da Clistene ovvero quello (stabilito per sorteggio: cfr. Aristotele, *Ath. Pol.*, 43) in cui quel-

città è in grado di diventare la prima delle città greche. [4] Come ciò sia possibile e come proprio a te tocchi la decisione suprema riguardo a questa faccenda è quanto mi accingo a spiegarti. Noi strateghi, che siamo dieci, siamo divisi tra due diverse opinioni: alcuni propongono di attaccare battaglia, altri sono contrari. [5] Ebbene, se non combattiamo, io mi aspetto che una grave discordia si abbatta sugli Ateniesi e ne sconvolga le menti, spingendoli dalla parte dei Medi; se invece ingaggiamo il combattimento prima che qualcosa di marcio si insinui in alcuni Ateniesi, se gli dei si mantengono imparziali, noi siamo in condizione di avere la meglio nello scontro. [6] Tutto questo dunque spetta a te e dipende da te: se tu ti schieri sulle mie posizioni, la tua patria sarà libera e la tua città la prima della Grecia; se invece scegli il parere di chi sconsiglia la battaglia, accadrà esattamente il contrario delle belle cose che ti ho prospettato». [110] Con tali parole Milziade si guadagnò l'appoggio di Callimaco; e, grazie al voto del polemarco, si decise di combattere. In seguito gli strateghi favorevoli allo scontro, man mano che veniva il loro turno di comando[1], lo cedevano a Milziade: lui accettava, ma non attaccò battaglia finché non giunse il giorno in cui il comando toccava a lui. [111, 1] Quando fu il suo turno, gli Ateniesi si schierarono in quest'ordine di combattimento: l'ala destra la comandava il polemarco Callimaco: infatti a quell'epoca ad Atene così voleva la consuetudine, che il polemarco guidasse l'ala destra[1]; al suo seguito venivano le tribù, una accanto all'altra, secondo il loro numero[2]; ultimi, all'ala sinistra, erano disposti i Plateesi. [2] A partire da questa battaglia, quando gli Ateniesi offrono sacrifici durante le loro feste quadriennali, l'araldo ateniese formula voti di prosperità sia per gli Ateniesi che per i Plateesi. [3] Ma ecco che cosa si verificò allorché gli Ateniesi

l'anno esercitavano la pritania o se invece, come appare più probabile, fosse il risultato di un sorteggio appositamente effettuato in vista della battaglia; cfr. anche How-Wells, *ad loc.*

δὲ τασσομένων τῶν Ἀθηναίων ἐν τῷ Μαραθῶνι ἐγίνετο τοιόνδε τι· τὸ στρατόπεδον ἐξισούμενον τῷ Μηδικῷ στρατοπέδῳ, τὸ μὲν αὐτοῦ μέσον ἐγίνετο ἐπὶ τάξιας ὀλίγας, καὶ ταύτῃ ἦν ἀσθενέστατον τὸ στρατόπεδον, τὸ δὲ κέρας ἑκάτερον ἔρρωτο πλήθεϊ. [112, 1] Ὡς δέ σφι διετέτακτο καὶ τὰ σφάγια ἐγίνετο καλά, ἐνθαῦτα ὡς ἀπείθησαν οἱ Ἀθηναῖοι, δρόμῳ ἵεντο ἐς τοὺς βαρβάρους. Ἦσαν δὲ στάδιοι οὐκ ἐλάσσονες τὸ μεταίχμιον αὐτῶν ἢ ὀκτώ. [2] Οἱ δὲ Πέρσαι ὁρῶντες δρόμῳ ἐπιόντας παρεσκευάζοντο ὡς δεξόμενοι, μανίην τε τοῖσι Ἀθηναίοισι ἐπέφερον καὶ πάγχυ ὀλεθρίην, ὁρῶντες αὐτοὺς ἐόντας ὀλίγους, καὶ τούτους δρόμῳ ἐπειγομένους οὔτε ἵππου ὑπαρχούσης σφι οὔτε τοξευμάτων. [3] Ταῦτα μέν νυν οἱ βάρβαροι κατείκαζον· Ἀθηναῖοι δὲ ἐπείτε ἀθρόοι προσέμειξαν τοῖσι βαρβάροισι, ἐμάχοντο ἀξίως λόγου. Πρῶτοι μὲν γὰρ Ἑλλήνων πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν δρόμῳ ἐς πολεμίους ἐχρήσαντο, πρῶτοι δὲ ἀνέσχοντο ἐσθῆτά τε Μηδικὴν ὁρῶντες καὶ τοὺς ἄνδρας ταύτην ἐσθημένους· τέως δὲ ἦν τοῖσι Ἕλλησι καὶ τὸ οὔνομα τὸ Μήδων φόβος ἀκοῦσαι. [113, 1] Μαχομένων δὲ ἐν τῷ Μαραθῶνι χρόνος ἐγίνετο πολλός. Καὶ τὸ μὲν μέσον τοῦ στρατοπέδου ἐνίκων οἱ βάρβαροι, τῇ Πέρσαι τε αὐτοὶ καὶ Σάκαι ἐτετάχατο[1]· κατὰ τοῦτο μὲν δὴ ἐνίκων οἱ βάρβαροι καὶ ῥήξαντες ἐδίωκον ἐς τὴν μεσόγαιαν, τὸ δὲ κέρας ἑκάτερον ἐνίκων Ἀθηναῖοί τε καὶ Πλαταιέες. [2] Νικῶντες δὲ τὸ μὲν τετραμμένον τῶν βαρβάρων φεύγειν ἔων, τοῖσι δὲ τὸ μέσον ῥήξασι αὐτῶν συναγαγόντες τὰ κέρεα ἀμφότερα ἐμάχοντο, καὶ ἐνίκων Ἀθηναῖοι. Φεύγουσι δὲ τοῖσι Πέρσῃσι εἵποντο κόπτοντες, ἐς ὃ ἐπὶ τὴν θάλασσαν ἀπικόμενοι πῦρ τε αἴτεον καὶ ἐπελαμβάνοντο τῶν νεῶν. [114] Καὶ τοῦτο μὲν ἐν τούτῳ τῷ πόνῳ ὁ πολέμαρχος [Καλλίμαχος] διαφθείρεται, ἀνὴρ γενόμενος ἀγαθός, ἀπὸ δ' ἔθανε τῶν στρατηγῶν Στησίλεως ὁ Θρασύλεω· τοῦτο δὲ Κυνέγειρος ὁ Εὐφορίωνος[1] ἐνθαῦτα ἐπιλαμβανόμενος τῶν ἀφλάστων νεός, τὴν χεῖρα ἀποκοπεὶς πελέκεϊ πίπτει, τοῦτο δὲ ἄλλοι Ἀθηναίων πολλοί τε καὶ ὀνομαστοί. [115] Ἑπτὰ μὲν δὴ τῶν νεῶν ἐπεκράτησαν

113. 1. Per i Persiani, a differenza dei Greci, il posto d'onore dello schieramento era la parte centrale; sui Saci vedi III, 93 e n. 3.

si schierarono a Maratona: il loro schieramento aveva un fronte uguale a quello dei Medi, ma la parte centrale era costituita da poche file (e questo era il punto più debole), mentre entrambe le ali erano forti e numerose. [112, 1] Quando ebbero occupato i loro posti e i sacrifici ebbero dato presagi favorevoli, gli Ateniesi, appena furono mandati all'attacco, si gettarono di corsa contro i barbari; la distanza tra i due eserciti non era inferiore a otto stadi. [2] I Persiani, vedendoli arrivare di corsa, si prepararono a riceverli e li credevano in preda alla follia, a una follia che sarebbe stata la loro rovina, constatando che erano pochi e che per di più si lanciavano di corsa, senza cavalleria, senza arcieri. [3] Così pensavano i barbari: ma gli Ateniesi, scontratisi con i barbari in ranghi compatti, combatterono in modo memorabile. Furono i primi fra tutti i Greci, a nostra conoscenza, a muovere contro i nemici a passo di corsa, i primi a sopportare la vista dell'abbigliamento medo e degli uomini che lo indossavano, mentre fino ad allora era fonte di terrore per i Greci anche soltanto udire il nome dei Medi. [113, 1] A Maratona si combatté a lungo. Al centro dello schieramento, dove erano collocati i Persiani stessi e i Saci[1], furono i barbari a prevalere: in questo settore i barbari vinsero, sfondarono il fronte avversario e inseguirono i nemici nell'interno; ma su entrambe le ali ebbero la meglio gli Ateniesi e i Plateesi. [2] Vincitori, lasciarono fuggire i barbari in rotta e, operata una conversione delle due ali, mossero contro quelli che avevano spezzato il centro del loro schieramento: e vinsero gli Ateniesi. Inseguirono i Persiani in fuga facendone strage, finché, giunti al mare, ricorsero al fuoco e tentarono di impadronirsi delle navi. [114] In questa battaglia perì il polemarco, dopo essersi comportato da valoroso, e fra gli strateghi morì Stesilao figlio di Trasilao; caddero anche Cinegiro figlio di Euforione[1], a cui fu mozzata la mano da un colpo d'ascia mentre cercava di afferrare gli aplustri di una nave, e molti altri Ateniesi illustri. [115] In tal

114. 1. Fratello di Eschilo, che, come è noto, combatté anche lui a Maratona.

τρόπῳ τοιούτῳ Ἀθηναῖοι, τῇσι δὲ λοιπῇσι οἱ βάρβαροι ἐξανακρουσάμενοι καὶ ἀναλαβόντες ἐκ τῆς νήσου ἐν τῇ ἔλιπον τὰ ἐξ Ἐρετρίης ἀνδράποδα, περιέπλεον Σούνιον, βουλόμενοι φθῆναι τοὺς Ἀθηναίους ἀπικόμενοι ἐς τὸ ἄστυ. Αἰτίη δὲ ἔσχε ἐν Ἀθηναίοισι ἐξ Ἀλκμεωνιδέων μηχανῆς αὐτοὺς ταῦτα ἐπινοηθῆναι· τούτους γὰρ συνθεμένους τοῖσι Πέρσῃσι ἀναδέξαι ἀσπίδα ἐοῦσι ἤδη ἐν τῇσι νηυσί[1]. [116] Οὗτοι μὲν δὴ περιέπλεον Σούνιον· Ἀθηναῖοι δὲ ὡς ποδῶν εἶχον τάχιστα ἐβοήθεον ἐς τὸ ἄστυ, καὶ ἔφθησάν τε ἀπικόμενοι πρὶν ἢ τοὺς βαρβάρους ἥκειν, καὶ ἐστρατοπεδεύσαντο ἀπιγμένοι ἐξ Ἡρακλείου τοῦ ἐν Μαραθῶνι ἐν ἄλλῳ Ἡρακλείῳ τῷ ἐν Κυνοσάργεϊ. Οἱ δὲ βάρβαροι τῇσι νηυσὶ ὑπεραιωρηθέντες Φαλήρου (τοῦτο γὰρ ἦν ἐπίνειον τότε τῶν Ἀθηναίων[1]) ὑπὲρ τούτου ἀνακωχεύσαντες τὰς νέας ἀπέπλεον ὀπίσω ἐς τὴν Ἀσίην. [117, 1] Ἐν ταύτῃ τῇ ἐν Μαραθῶνι μάχῃ ἀπέθανον τῶν βαρβάρων κατὰ ἑξακισχιλίους καὶ τετρακοσίους ἄνδρας, Ἀθηναίων δὲ ἑκατὸν καὶ ἐνενήκοντα καὶ δύο[1]. Ἔπεσον μὲν ἀμφοτέρων τοσοῦτοι· [2] συνήνεικε δὲ αὐτόθι θῶμα γενέσθαι τοιόνδε, Ἀθηναῖον ἄνδρα Ἐπίζηλον τὸν Κουφαγόρεω ἐν τῇ συστάσι μαχόμενόν τε καὶ ἄνδρα γινόμενον ἀγαθὸν τῶν ὀμμάτων στερηθῆναι, οὔτε πληγέντα οὐδὲν τοῦ σώματος οὔτε βληθέντα, καὶ τὸ λοιπὸν τῆς ζόης διατελέειν ἀπὸ τούτου τοῦ χρόνου ἐόντα τυφλόν. [3] Λέγειν δὲ αὐτὸν περὶ τοῦ πάθεος ἤκουσα τοιόνδε τινὰ λόγον, ἄνδρα οἱ δοκέειν ὁπλίτην ἀντιστῆναι μέγαν, τοῦ τὸ γένειον τὴν ἀσπίδα πᾶσαν σκιάζειν· τὸ δὲ φάσμα τοῦτο ἑωυτὸν μὲν παρεξελθεῖν, τὸν δὲ ἑωυτοῦ παραστάτην ἀποκτεῖναι. Ταῦτα μὲν δὴ Ἐπίζηλον ἐπυθόμην λέγειν.

[118, 1] Δᾶτις δὲ πορευόμενος ἅμα τῷ στρατῷ ἐς τὴν Ἀσίην, ἐπείτε ἐγένετο ἐν Μυκόνῳ[1], εἶδε ὄψιν ἐν τῷ ὕπνῳ. Καὶ ἥτις μὲν ἦν

115. 1. Per l'opinione di Erodoto riguardo a tale accusa, vedi *infra*, VI, 121-124.

116. 1. L'ampliamento del Pireo, destinato a divenire il porto principale di Atene, fu opera di Temistocle: nel 490 a. C., i lavori, se pure erano cominciati, erano ben lontani dall'essere compiuti; per il santuario di Eracle a Cinosarge cfr. V, 63.

117. 1. Queste cifre, alquanto moderate rispetto a quelle tramandate da altre fonti, appaiono attendibili; in particolare non è arbitrario supporre che, per

modo gli Ateniesi si impadronirono di sette navi; a bordo delle rimanenti i barbari ripresero il mare, recuperarono dall'isola in cui li avevano lasciati gli Eretriesi ridotti in schiavitù e doppiarono il Sunio, con l'intenzione di giungere ad Atene prima degli Ateniesi. Ad Atene circolò poi l'accusa che essi avessero ideato questa mossa su istigazione degli Alcmeonidi: costoro, accordatisi con i Persiani, avrebbero fatto loro dei segnali levando in alto uno scudo quando i Persiani erano già sulle navi[1]. [116] I Persiani dunque stavano doppiando il Sunio; ma gli Ateniesi con tutta la velocità consentita dalle loro gambe accorsero a difendere la città e arrivarono prima dei barbari; partiti dal santuario di Eracle a Maratona andarono ad accamparsi in un'altra area sacra a Eracle, quella di Cinosarge. I barbari, giunti all'altezza del Falero (che era a quell'epoca il porto di Atene[1]), gettarono l'ancora; poi tornarono indietro dirigendosi verso l'Asia. [117, 1] Nella battaglia di Maratona morirono circa seimilaquattrocento barbari e centonovantadue Ateniesi[1]: tanti furono i caduti da una parte e dall'altra. [2] Capitò poi che a Maratona si verificasse un fatto prodigioso: un Ateniese, Epizelo figlio di Cufagora, mentre si batteva nella mischia e si comportava da valoroso, perse la vista, senza essere stato né ferito né colpito da lontano in nessuna parte del corpo, e da allora per tutto il resto della sua vita rimase cieco. [3] Ho sentito raccontare che a proposito della sua disgrazia lui stesso narrava quanto segue: gli era sembrato di trovarsi di fronte un oplita gigantesco, la cui barba faceva ombra a tutto lo scudo: l'apparizione gli era passata oltre, ma aveva ucciso il compagno schierato al suo fianco. Questo, mi dissero, raccontava Epizelo.

[118, 1] Dati, in viaggio con l'esercito alla volta dell'Asia, arrivato a Micono[1], ebbe in sogno una visione. Quale fosse la

quanto concerne le perdite ateniesi, Erodoto si sia fondato su un documento ufficiale, forse la stele commemorativa eretta sul luogo della battaglia (cfr. PAUSANIA, I, 32, 3).

118. 1. Isola a est di Delo.

ἡ ὄψις, οὐ λέγεται, ὁ δέ, ὡς ἡμέρη τάχιστα ἐπέλαμψε, ζήτησιν ἐποιέετο τῶν νεῶν, εὑρὼν δὲ ἐν νηὶ Φοινίσσῃ ἄγαλμα Ἀπόλλωνος κεχρυσωμένον ἐπυνθάνετο ὁκόθεν σεσυλημένον εἴη, πυθόμενος δὲ ἐξ οὗ ἦν ἱροῦ, ἔπλεε τῇ ἑωυτοῦ νηὶ ἐς Δῆλον· [2] καὶ ἀπίκατο γὰρ τηνικαῦτα οἱ Δήλιοι ὀπίσω ἐς τὴν νῆσον, κατατίθεταί τε ἐς τὸ ἱρὸν τὸ ἄγαλμα καὶ ἐντέλλεται τοῖσι Δηλίοισι ἀπαγαγεῖν τὸ ἄγαλμα ἐς Δήλιον τὸ Θηβαίων· τὸ δ' ἔστι ἐπὶ θαλάσσῃ Χαλκίδος καταντίον. [3] Δᾶτις μὲν δὴ ταῦτα ἐντειλάμενος ἀπέπλεε, τὸν δὲ ἀνδριάντα τοῦτον Δήλιοι οὐκ ἀπήγαγον, ἀλλά μιν δι' ἐτέων εἴκοσι Θηβαῖοι αὐτοὶ ἐκ θεοπροπίου ἐκομίσαντο ἐπὶ Δήλιον.

[119, 1] Τοὺς δὲ τῶν Ἐρετριέων ἀνδραποδισμένους Δᾶτίς τε καὶ Ἀρταφρένης, ὡς προσέσχον ἐς τὴν Ἀσίην πλέοντες, ἀνήγαγον ἐς Σοῦσα. Βασιλεὺς δὲ Δαρεῖος, πρὶν μὲν αἰχμαλώτους γενέσθαι τοὺς Ἐρετριέας, ἐνεῖχέ σφι δεινὸν χόλον, οἷα ἀρξάντων ἀδικίης προτέρων τῶν Ἐρετριέων· [2] ἐπείτε δὲ εἶδέ σφεας ἀναχθέντας παρ' ἑωυτὸν καὶ ὑποχειρίους ἑωυτῷ ἐόντας, ἐποίησε κακὸν ἄλλο οὐδέν, ἀλλά σφεας τῆς Κισσίης χώρης κατοίκισε ἐν σταθμῷ ἑωυτοῦ τῷ οὔνομά ἐστι Ἀρδέρικκα[1], ἀπὸ μὲν Σούσων δέκα καὶ διηκοσίους σταδίους ἀπέχοντι, τεσσεράκοντα δὲ ἀπὸ τοῦ φρέατος τὸ παρέχεται τριφασίας ἰδέας· καὶ γὰρ ἄσφαλτον καὶ ἅλας καὶ ἔλαιον ἀρύσσονται ἐξ αὐτοῦ τρόπῳ τοιῷδε· [3] ἀντλέεται μὲν κηλωνηίῳ[2], ἀντὶ δὲ γαυλοῦ ἥμισυ ἀσκοῦ οἱ προσδέδεται· ὑποτύψας δὲ τούτῳ ἀντλέει καὶ ἔπειτα ἐγχέει ἐς δεξαμενήν· ἐκ δὲ ταύτης ἐς ἄλλο διαχεόμενον τρέπεται τριφασίας ὁδούς. Καὶ ἡ μὲν ἄσφαλτος καὶ οἱ ἅλες πήγνυνται παραυτίκα, τὸ δὲ ἔλαιον[3] ⟨...⟩ οἱ Πέρσαι καλέουσι τοῦτο ῥαδινάκην· ἔστι δὲ μέλαν καὶ ὀδμὴν παρεχόμενον βαρέαν. [4] Ἐνθαῦτα τοὺς Ἐρετριέας κατοίκισε βασιλεὺς Δαρεῖος, οἳ καὶ μέχρι ἐμέο εἶχον τὴν χώρην ταύτην, φυλάσσοντες τὴν ἀρχαίην γλῶσσαν[4].

119. 1. Da non confondersi con l'omonima località sull'Eufrate ricordata in I, 185; per la Cissia cfr. III, 91 e n. 7.

2. Per questa traduzione del greco κηλωνήιον cfr. I, 193, n. 1.

3. È quasi certo che dopo ἔλαιον debba postularsi una lacuna, probabilmente di breve estensione, in cui veniva spiegato come i Persiani raccogliessero il petrolio.

visione nessuno lo dice; ma Dati, non appena spuntò il giorno, fece un'ispezione alle navi e, trovata su una nave fenicia una statua di Apollo rivestita d'oro, domandò dove fosse stata rubata; quando seppe da quale tempio proveniva, si recò a Delo con la sua nave; [2] i Deli erano tornati proprio allora nella loro isola e Dati depose la statua nel santuario, incaricando i Deli di riportarla a Delio nel territorio di Tebe: Delio è una località situata sulla costa, di fronte a Calcide. [3] Dati, impartite queste disposizioni, se ne andò. La statua i Deli non la restituirono, ma vent'anni dopo furono i Tebani stessi, in base a un oracolo, a portarla a Delio.

[119, 1] Quanto agli Eretriesi ridotti in schiavitù, Dati e Artafrene, una volta approdati in Asia, li condussero a Susa. Il re Dario, prima che gli Eretriesi venissero presi prigionieri, nutriva per loro un terribile rancore, perché avevano preso l'iniziativa di offenderlo per primi; [2] ma quando li vide deportati presso di lui e completamente in suo potere, non fece loro niente altro di male che trasferirli in Cissia, in una stazione reale chiamata Ardericca[1], distante duecentodieci stadi da Susa e quaranta dal pozzo che fornisce tre diverse sostanze. In effetti da esso si estraggono asfalto, sale e petrolio, nel modo seguente: [3] vi si attinge con un braccio di leva[2], al quale viene agganciato, invece di un secchio, un otre tagliato a metà; calando l'otre nel pozzo, attingono il liquido e poi lo versano in un serbatoio; travasato dal serbatoio in un'altra vasca, esso dà luogo a tre diversi esiti: l'asfalto e il sale solidificano immediatamente, mentre il petrolio...[3]. I Persiani lo chiamano radinace: è nero ed emana un odore sgradevole. [4] In questa località il re Dario mandò ad abitare gli Eretriesi, i quali ancora ai miei tempi vivevano in quella zona, conservando la loro antica lingua[4].

4. Per la pratica persiana della deportazione cfr. *supra*, VI, 9 e 2.

[120] Τὰ μὲν δὴ περὶ Ἐρετριέας ἔσχε οὕτως· Λακεδαιμονίων δὲ ἧκον ἐς τὰς Ἀθήνας δισχίλιοι μετὰ τὴν πανσέληνον, ἔχοντες σπουδὴν πολλὴν καταλαβεῖν, οὕτω ὥστε τριταῖοι ἐκ Σπάρτης ἐγένοντο ἐν τῇ Ἀττικῇ[1]. Ὕστεροι δὲ ἀπικόμενοι τῆς συμβολῆς ἱμείροντο ὅμως θεήσασθαι τοὺς Μήδους· ἐλθόντες δὲ ἐς τὸν Μαραθῶνα ἐθεήσαντο[2]. Μετὰ δὲ αἰνέοντες Ἀθηναίους καὶ τὸ ἔργον αὐτῶν ἀπαλλάσσοντο ὀπίσω.

[121, 1] Θῶμα δέ μοι καὶ οὐκ ἐνδέκομαι τὸν λόγον, Ἀλκμεωνίδας ἄν κοτε ἀναδέξαι Πέρσῃσι ἐκ συνθήματος ἀσπίδα, βουλομένους ὑπὸ βαρβάροισί τε εἶναι Ἀθηναίους καὶ ὑπὸ Ἱππίῃ· οἵτινες μᾶλλον ἢ ὁμοίως Καλλίῃ τῷ Φαινίππου, Ἱππονίκου δὲ πατρί, φαίνονται μισοτύραννοι ἐόντες. [2] Καλλίης τε γὰρ μοῦνος Ἀθηναίων ἁπάντων ἐτόλμα, ὅκως Πεισίστρατος ἐκπέσοι ἐκ τῶν Ἀθηνέων, τὰ χρήματα αὐτοῦ κηρυσσόμενα ὑπὸ τοῦ δημοσίου ὠνέεσθαι, καὶ τἆλλα τὰ ἔχθιστα ἐς αὐτὸν πάντα ἐμηχανᾶτο. [122, 1] [Καλλίεω δὲ τούτου ἄξιον πολλαχοῦ μνήμην ἐστὶ πάντα τινὰ ἔχειν. Τοῦτο μὲν γὰρ τὰ προλελεγμένα, ὡς ἀνὴρ ἄκρος ἐλευθερῶν τὴν πατρίδα, τοῦτο δὲ τὰ ἐν Ὀλυμπίῃ ἐποίησε· ἵππῳ νικήσας, τεθρίππῳ δὲ δεύτερος γενόμενος, Πύθια δὲ πρότερον ἀνελόμενος, ἐφανερώθη ἐς τοὺς Ἕλληνας πάντας δαπάνῃσι μεγίστῃσι. [2] Τοῦτο δὲ κατὰ τὰς ἑωυτοῦ θυγατέρας ἐούσας τρεῖς οἷός τις ἀνὴρ ἐγένετο· ἐπειδὴ γὰρ ἐγίνοντο γάμου ὡραῖαι, ἔδωκέ σφι δωρεὴν μεγαλοπρεπεστάτην ἐκείνῃσί τε ἐχαρίσατο· ἐκ γὰρ πάντων τῶν Ἀθηναίων τὸν ἑκάστη ἐθέλοι ἄνδρα ἑωυτῇ ἐκλέξασθαι, ἔδωκε τούτῳ τῷ ἀνδρί[1].] [123, 1] Καὶ οἱ Ἀλκμεωνίδαι ὁμοίως ἢ οὐδὲν ἧσσον τούτου ἦσαν μισοτύραννοι. Θῶμα ὦν μοι καὶ οὐ προσίεμαι τὴν διαβολήν, τούτους γε ἀναδέξαι ἀσπίδα, οἵτινες ἔφευγόν τε τὸν πάντα χρόνον τοὺς τυ-

120. 1. Non molto diversa l'indicazione di Isocrate, *Pan.*, 87, che afferma che gli Spartani impiegarono tre giorni e tre notti; entrambe le indicazioni appaiono comunque poco credibili, visto che l'Attica dista da Sparta più di duecento chilometri.

2. Evidentemente non erano ancora stati sepolti.

122. 1. L'intero capitolo, tramandato da una sola classe di manoscritti, è generalmente ritenuto un'interpolazione tarda, sulla base di considerazioni di natura soprattutto linguistica: in particolare appaiono del tutto estranei al lessico erodo-

[120] Tale fu la sorte degli Eretriesi. Dopo il plenilunio giunsero ad Atene duemila Spartani, con tanta fretta di arrivare in tempo, che giunsero in Attica due giorni dopo la partenza da Sparta[1]. Pur essendo arrivati troppo tardi per la battaglia, desideravano ugualmente vedere i Medi e, recatisi a Maratona, li videro[2]. Quindi, elogiati gli Ateniesi e la loro impresa, se ne tornarono a casa.

[121, 1] Mi meraviglia e mi rifiuto di accettare la diceria che gli Alcmeonidi, a seguito di un accordo con i Persiani, abbiano fatto loro dei segnali levando in alto uno scudo, perché avrebbero voluto che gli Ateniesi fossero soggetti ai barbari e a Ippia: proprio loro che mostrano di avere odiato i tiranni quanto o più di Callia, figlio di Fenippo e padre di Ipponico. [2] In effetti Callia, ogni volta che Pisistrato veniva cacciato da Atene, era l'unico fra tutti gli Ateniesi che osava comperarne i beni messi all'asta dal pubblico banditore; e in tutte le altre circostanze macchinava contro di lui i progetti più ostili. [122, 1] [Di questo Callia è giusto che ognuno conservi memoria per molte ragioni: innanzi tutto per quanto ho appena detto, perché cioè fu un uomo tra i più attivi nel liberare la sua patria; poi per le sue imprese a Olimpia: vinse nella corsa con i cavalli, arrivò secondo in quella delle quadrighe (in precedenza aveva riportato la vittoria ai giochi Pitici), e si rese celebre fra tutti i Greci per le sue spese grandiose; [2] infine ecco come si comportò nei confronti delle sue figlie, che erano tre: quando furono in età da marito, assegnò loro una splendida dote e fece loro questo dono: concesse a ciascuna di sposare l'uomo che essa volle scegliersi fra tutti gli Ateniesi[1]]. [123, 1] Gli Alcmeonidi odiavano la tirannide quanto Callia, certo non meno. Mi meraviglia dunque e non accetto la calunnia secondo la quale avrebbero fatto dei segnali levando in alto uno scudo, proprio loro che vissero in esilio per tutta la

teo sia τὰ προλελεγμένα che ἐφανερώθη, come appare assai sospetto δωρεή nel senso di «dote» (Erodoto usa φερνη: cfr. I, 93).

ράννους[1], ἐκ μηχανῆς τε τῆς τούτων ἐξέλιπον Πεισιστρατίδαι τὴν τυραννίδα. [2] Καὶ οὕτω τὰς Ἀθήνας οὗτοι ἦσαν οἱ ἐλευθερώσαντες πολλῷ μᾶλλον ἤ περ Ἁρμόδιός τε καὶ Ἀριστογείτων, ὡς ἐγὼ κρίνω. Οἱ μὲν γὰρ ἐξηγρίωσαν τοὺς ὑπολοίπους Πεισιστρατιδέων Ἵππαρχον ἀποκτείναντες, οὐδέ τι μᾶλλον ἔπαυσαν τοὺς λοιποὺς τυραννεύοντας[2], Ἀλκμεωνίδαι δὲ ἐμφανέως ἠλευθέρωσαν, εἰ δὴ οὗτοί γε ἀληθέως ἦσαν οἱ τὴν Πυθίην ἀναπείσαντες προσημαίνειν Λακεδαιμονίοισι ἐλευθεροῦν τὰς Ἀθήνας, ὥς μοι πρότερον δεδήλωται[3]. [124, 1] Ἀλλὰ γὰρ ἴσως τι ἐπιμεμφόμενοι Ἀθηναίων τῷ δήμῳ προεδίδοσαν τὴν πατρίδα. Οὐ μὲν ὦν ἦσάν σφεων ἄλλοι δοκιμώτεροι ἔν γε Ἀθηναίοισι ἄνδρες οὐδ' οἳ μᾶλλον ἐτετιμέατο. [2] Οὕτω οὐδὲ λόγος αἱρέει ἀναδεχθῆναι ἔκ γε ἂν τούτων ἀσπίδα ἐπὶ τοιούτῳ λόγῳ. Ἀνεδέχθη μὲν γὰρ ἀσπίς, καὶ τοῦτο οὐκ ἔστι ἄλλως εἰπεῖν· ἐγένετο γάρ· ὃς μέντοι ἦν ὁ ἀναδέξας, οὐκ ἔχω προσωτέρω εἰπεῖν τούτων.

[125, 1] Οἱ δὲ Ἀλκμεωνίδαι ἦσαν μὲν καὶ τὰ ἀνέκαθεν λαμπροὶ ἐν τῇσι Ἀθήνῃσι, ἀπὸ δὲ Ἀλκμέωνος καὶ αὖτις Μεγακλέος ἐγένοντο καὶ κάρτα λαμπροί. [2] Τοῦτο μὲν γὰρ Ἀλκμέων ὁ Μεγακλέος τοῖσι ἐκ Σαρδίων Λυδοῖσι παρὰ Κροίσου ἀπικνεομένοισι ἐπὶ τὸ χρηστήριον τὸ ἐν Δελφοῖσι συμπρήκτωρ τε ἐγίνετο καὶ συνελάμβανε προθύμως[1], καί μιν Κροῖσος πυθόμενος τῶν Λυδῶν τῶν ἐς τὰ χρηστήρια φοιτεόντων ἑωυτὸν εὖ ποιέειν μεταπέμπεται ἐς Σάρδις, ἀπικόμενον δὲ δωρέεται χρυσῷ τὸν ἂν δύνηται τῷ ἑωυτοῦ σώματι ἐξενείκασθαι ἐσάπαξ. [3] Ὁ δὲ Ἀλκμέων πρὸς τὴν δωρεήν, ἐοῦσαν τοιαύτην, τοιάδε ἐπιτηδεύσας προσέφερε· ἐνδὺς κιθῶνα μέγαν καὶ κόλπον βαθὺν καταλιπόμενος τοῦ κιθῶνος, κοθόρνους τοὺς εὕρισκε εὐρυτάτους ἐόντας ὑποδησάμενος ἤιε ἐς τὸν θησαυρὸν ἐς τόν οἱ κατηγέοντο. [4] Ἐσπεσὼν δὲ ἐς σωρὸν ψήγματος πρῶτα μὲν παρέσαξε

123. 1. Se si eccettua il breve periodo dell'accordo intercorso tra Pisistrato e Megacle: cfr. I, 60-61.
2. Cfr. V, 55.
3. Cfr. V, 63.

durata della tirannide[1] e che con le loro manovre costrinsero i Pisistratidi ad abbandonare il potere. [2] E così, a mio giudizio, furono loro i liberatori di Atene, molto più di Armodio e Aristogitone: questi ultimi infatti, uccidendo Ipparco, accrebbero la ferocia dei Pisistratidi superstiti e non misero fine in alcun modo al loro dominio[2]; gli Alcmeonidi invece, con ogni evidenza, furono gli artefici della libertà di Atene, se è vero che persuasero la Pizia a ingiungere agli Spartani di liberare Atene, come ho già raccontato in precedenza[3]. [124, 1] Ma, qualcuno potrebbe obiettare, forse essi tradirono la loro patria perché nutrivano del rancore verso il popolo ateniese. Al contrario, non vi erano, almeno ad Atene, cittadini più stimati di loro, né che avessero ricevuto più onori: [2] perciò il ragionamento ci impedisce di credere che abbiano fatto dei segnali levando in alto uno scudo per un motivo del genere. In effetti uno scudo fu levato in alto, non lo si può negare: la cosa accadde: ma su chi sia stato a farlo non sono in grado di dire più di quanto ho detto.

[125, 1] Gli Alcmeonidi erano illustri ad Atene fin dai tempi più antichi, ma lo divennero in modo particolare a partire da Alcmeone e poi da Megacle. [2] Alcmeone figlio di Megacle, quando i Lidi da Sardi giungevano all'oracolo di Delfi per conto di Creso, li aiutava e li assisteva con grande sollecitudine[1]; Creso, avendo saputo dai Lidi che si recavano all'oracolo che Alcmeone gli rendeva tali servigi, lo invitò a Sardi e, quando fu arrivato, gli promise in dono tutto l'oro che fosse riuscito a portare sulla sua persona in una volta sola. [3] Alcmeone, di fronte alla prospettiva di un simile dono, ricorse a un espediente ingegnoso: indossò un chitone molto ampio, con una piega profonda intorno alla vita, calzò i coturni più larghi che poté trovare ed entrò nella camera del tesoro, dove lo avevano accompagnato. [4] Là si gettò su un

125. 1. In realtà Alcmeone, che comandò l'esercito ateniese durante la Guerra Sacra (Plutarco, *Sol.*, 11), ben difficilmente avrebbe potuto essere ancora vivo durante il regno di Creso, che salì al trono non prima del 560 a. C.

παρὰ τὰς κνήμας τοῦ χρυσοῦ ὅσον ἐχώρεον οἱ κόθορνοι, μετὰ δὲ τὸν κόλπον πάντα πλησάμενος χρυσοῦ καὶ ἐς τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς διαπάσας τοῦ ψήγματος καὶ ἄλλο λαβὼν ἐς τὸ στόμα ἐξήιε ἐκ τοῦ θησαυροῦ, ἕλκων μὲν μόγις τοὺς κοθόρνους, παντὶ δέ τεῳ οἰκὼς μᾶλλον ἢ ἀνθρώπῳ· τοῦ τό τε στόμα ἐβέβυστο καὶ πάντα ἐξώγκωτο. [5] Ἰδόντα δὲ τὸν Κροῖσον γέλως ἐσῆλθε, καί οἱ πάντα τε ἐκεῖνα διδοῖ καὶ πρὸς ἑτέροισί μιν δωρέεται οὐκ ἐλάσσοσι ἐκείνων[2]. Οὕτω μὲν ἐπλούτησε ἡ οἰκίη αὕτη μεγάλως, καὶ ὁ Ἀλκμέων οὗτος οὕτω τεθριπποτροφήσας Ὀλυμπιάδα ἀναιρέεται· [126, 1] μετὰ δέ, γενεῇ δευτέρῃ ὕστερον, Κλεισθένης μιν ὁ Σικυώνιος τύραννος[1] ἐξῆρε, ὥστε πολλῷ ὀνομαστοτέρην γενέσθαι ἐν τοῖσι Ἕλλησι ἢ πρότερον ἦν. Κλεισθένεϊ γὰρ τῷ Ἀριστωνύμου τοῦ Μύρωνος τοῦ Ἀνδρέω[2] γίνεται θυγάτηρ τῇ οὔνομα ἦν Ἀγαρίστη. Ταύτην ἠθέλησε, Ἑλλήνων ἁπάντων ἐξευρὼν τὸν ἄριστον, τούτῳ γυναῖκα προσθεῖναι. [2] Ὀλυμπίων ὦν ἐόντων[3] καὶ νικῶν ἐν αὐτοῖσι τεθρίππῳ ὁ Κλεισθένης κήρυγμα ἐποιήσατο, ὅστις Ἑλλήνων ἑωυτὸν ἀξιοῖ Κλεισθένεος γαμβρὸν γενέσθαι, ἥκειν ἐς ἑξηκοστὴν ἡμέρην ἢ καὶ πρότερον ἐς Σικυῶνα ὡς κυρώσοντος Κλεισθένεος τὸν γάμον ἐν ἐνιαυτῷ, ἀπὸ τῆς ἑξηκοστῆς ἀρξαμένου ἡμέρης. [3] Ἐνθαῦτα Ἑλλήνων ὅσοι σφίσι τε αὐτοῖσι ἦσαν καὶ πάτρῃ ἐξωγκωμένοι, ἐφοίτεον μνηστῆρες· τοῖσι Κλεισθένης καὶ δρόμον καὶ παλαίστρην ποιησάμενος ἐπ' αὐτῷ τούτῳ εἶχε. [127, 1] Ἀπὸ μὲν δὴ Ἰταλίης ἦλθε Σμινδυρίδης ὁ Ἱπποκράτεος Συβαρίτης[1], ὃς ἐπὶ πλεῖστον δὴ χλιδῆς εἷς ἀνὴρ ἀπίκετο (ἡ δὲ Σύβαρις ἤκμαζε τοῦτον τὸν χρόνον μάλιστα), καὶ Σιρίτης[2] Δάμασος Ἀμύριος τοῦ σοφοῦ λεγομένου παῖς. [2] Οὗτοι μὲν ἀπὸ Ἰταλίης ἦλθον, ἐκ δὲ τοῦ κόλπου τοῦ Ἰονίου[3] Ἀμφίμνηστος

2. Per un aneddoto del medesimo genere cfr. III, 130 e n. 1.

126. 1. Su Clistene di Sicione cfr. V, 67-68.

2. Per le perplessità suscitate da questa genealogia di Clistene cfr. Legrand, *ad loc.*

3. Probabilmente quelli del 572.

127. 1. Su Sibari cfr. *supra*, VI, 21 e soprattutto V, 44-45.

mucchio di polvere d'oro e prima cominciò a stipare intorno alle gambe tutto l'oro che i coturni potevano contenere, poi riempì d'oro l'intera piega del chitone, cosparse di polvere d'oro i capelli, altra ancora se la cacciò in bocca e uscì dalla stanza del tesoro trascinando i coturni a fatica: somigliava a tutto fuorché a un essere umano: aveva la bocca piena zeppa e il corpo gonfio da ogni parte. [5] Al vederlo, Creso scoppiò a ridere: gli regalò tutto quell'oro e gli fece anche altri doni di valore non inferiore[2]. In tal modo questa casata si arricchì grandemente e questo stesso Alcmeone si mise ad allevare cavalli da quadriga e riportò la vittoria a Olimpia. [126, 1] In seguito, nella generazione successiva, Clistene, tiranno di Sicione[1], innalzò questa famiglia a tal punto che essa divenne tra i Greci molto più famosa di prima. Clistene figlio di Aristonimo figlio di Mirone figlio di Andres[2] ebbe una figlia di nome Agariste: e volle trovare il migliore di tutti i Greci per dargliela in sposa. [2] Si stavano svolgendo i giochi Olimpici[3]: vincitore nella corsa delle quadrighe, Clistene fece proclamare un bando: chiunque tra i Greci si ritenesse degno di diventare genero di Clistene, doveva recarsi a Sicione entro sessanta giorni, perché Clistene intendeva concludere il matrimonio nell'arco di un anno a partire da quel sessantesimo giorno. [3] Allora tutti i Greci orgogliosi di se stessi e della propria patria si presentarono come pretendenti; per loro Clistene aveva fatto appositamente costruire una pista per la corsa e una palestra. [127, 1] Dall'Italia vennero Smindiride, figlio di Ippocrate, di Sibari[1], l'uomo che aveva raggiunto le massime vette della raffinatezza (in quel periodo Sibari era al culmine dello splendore), nonché Damaso di Siri[2], figlio di Amiri detto il Saggio: [2] costoro giunsero dall'Italia. Dal golfo Ionico[3] arrivò Anfimnesto, figlio di Epistrofo, di

2. Su Siri vedi VIII, 62 e n. 1.
3. Cioè l'Adriatico (cfr. VII, 20 e n. 4; IX, 92 e n. 2).

Ἐπιστρόφου Ἐπιδάμνιος[4]· οὗτος δὴ ἐκ τοῦ Ἰονίου κόλπου. Αἰτωλὸς[5] δὲ ἦλθε Τιτόρμου τοῦ ὑπερφύντος τε Ἕλληνας ἰσχύϊ καὶ φυγόντος ἀνθρώπους ἐς τὰς ἐσχατιὰς τῆς Αἰτωλίδος χώρης, τούτου τοῦ Τιτόρμου ἀδελφεὸς Μάλης. [3] Ἀπὸ δὲ Πελοποννήσου Φείδωνος τοῦ Ἀργείων τυράννου[6] παῖς Λεωκήδης, Φείδωνος δὲ τοῦ τὰ μέτρα ποιήσαντος Πελοποννησίοισι καὶ ὑβρίσαντος μέγιστα δὴ Ἑλλήνων ἁπάντων, ὃς ἐξαναστήσας τοὺς Ἠλείων ἀγωνοθέτας αὐτὸς τὸν ἐν Ὀλυμπίῃ ἀγῶνα ἔθηκε, τούτου τε δὴ παῖς καὶ Ἀμίαντος Λυκούργου Ἀρκὰς ἐκ Τραπεζοῦντος, καὶ Ἀζὴν[7] ἐκ Παίου πόλιος Λαφάνης Εὐφορίωνος τοῦ δεξαμένου τε, ὡς λόγος ἐν Ἀρκαδίῃ λέγεται, τοὺς Διοσκόρους οἰκίοισι καὶ ἀπὸ τούτου ξεινοδοκέοντος πάντας ἀνθρώπους, καὶ Ἠλεῖος Ὀνόμαστος Ἀγαίου. [4] Οὗτοι μὲν δὴ ἐξ αὐτῆς Πελοποννήσου ἦλθον, ἐκ δὲ Ἀθηνέων ἀπίκοντο Μεγακλέης[8] τε ὁ Ἀλκμέωνος τούτου τοῦ παρὰ Κροῖσον ἀπικομένου, καὶ ἄλλος Ἱπποκλείδης Τεισάνδρου, πλούτῳ καὶ εἴδεϊ προφέρων Ἀθηναίων. Ἀπὸ δὲ Ἐρετρίης ἀνθεύσης τοῦτον τὸν χρόνον Λυσανίης· οὗτος δὲ ἀπ' Εὐβοίης μοῦνος. Ἐκ δὲ Θεσσαλίης ἦλθε τῶν Σκοπαδέων Διακτορίδης Κραννώνιος, ἐκ δὲ Μολοσσῶν[9] Ἄλκων. [128, 1] Τοσοῦτοι μὲν ἐγένοντο οἱ μνηστῆρες· ἀπικομένων δὲ τούτων ἐς τὴν προειρημένην ἡμέρην ὁ Κλεισθένης πρῶτα μὲν τὰς πάτρας τε αὐτῶν ἀνεπύθετο καὶ γένος ἑκάστου, μετὰ δὲ κατέχων ἐνιαυτὸν διεπειρᾶτο αὐτῶν τῆς τε ἀνδραγαθίης καὶ τῆς ὀργῆς καὶ παιδεύσιός τε καὶ τρόπου, καὶ ἑνὶ ἑκάστῳ ἰὼν ἐς συνουσίην καὶ συνάπασι· καὶ ἐς γυμνάσιά τε ἐξαγινέων ὅσοι ἦσαν αὐτῶν νεώτεροι, καὶ τὸ μέγιστον, ἐν τῇ συνεστοῖ διεπειρᾶτο· ὅσον γὰρ κατεῖχε χρόνον αὐτούς, τοῦτον πάντα ἐποίεε καὶ ἅμα ἐξείνιζε μεγαλοπρεπέως. [2] Καὶ δή κου μάλιστα τῶν μνηστήρων ἠρέσκοντό ⟨οἱ⟩ οἱ ἀπ' Ἀθηνέων ἀπιγμένοι, καὶ τούτων μᾶλλον Ἱπποκλείδης ὁ Τεισάνδρου καὶ κατ' ἀνδραγαθίην ἐκρίνετο

4. Colonia fondata da Corinzi e Corciresi verso la fine del VII secolo: l'attuale Durazzo.

5. Regione della Grecia centro-occidentale, situata fra l'Acarnania e la Locride; cfr. VIII, 73.

6. La cronologia di Fidone è incerta, ma è comunque improbabile che sia tanto bassa da consentire che un suo figlio sia stato tra i pretendenti di Agariste: per ulteriori dettagli cfr. How-Wells, *ad loc.*; Legrand, *ad loc.*

Epidamno[4]: costui dunque dal golfo Ionico. Dall'Etolia[5] venne Malete, fratello di Titormo, di quel Titormo che superò per forza fisica tutti i Greci e che, per sottrarsi agli esseri umani, si era rifugiato nelle zone più remote dell'Etolia. [3] Dal Peloponneso Leocede figlio del tiranno di Argo Fidone[6], di quel Fidone che aveva fissato le unità di misura per i Peloponnesiaci e che, fra tutti i Greci, aveva dato prova della massima arroganza: infatti aveva allontanato gli Elei dalla direzione degli agoni e aveva organizzato lui stesso le gare di Olimpia; oltre a suo figlio si presentarono Amianto, figlio di Licurgo, di Trapezunte in Arcadia, e Lafane, della città di Peo nell'Azania[7], figlio di quell'Euforione che, a quanto si narra in Arcadia, ospitò in casa sua i Dioscuri e da allora offriva a tutti la sua ospitalità; dall'Elide arrivò Onomasto figlio di Ageo: [4] questi giunsero dal Peloponneso stesso. Da Atene vennero Megacle[8], figlio di quell'Alcmeone che si era recato da Creso, e Ippoclide figlio di Tisandro, il primo degli Ateniesi per ricchezza e per bellezza. Da Eretria, a quell'epoca in pieno rigoglio, arrivò Lisania: costui fu l'unico dell'Eubea. Dalla Tessaglia giunse Diattoride di Crannon, della famiglia degli Scopadi; dal paese dei Molossi[9], Alcone. [128, 1] Tanti furono i pretendenti. Essi si presentarono nel giorno stabilito: Clistene innanzi tutto si informò della patria e della stirpe di ognuno; poi, trattenendoli presso di sé per un anno, ne saggiò il coraggio, l'indole, l'educazione, le maniere, frequentandoli sia individualmente sia tutti insieme; impegnava in esercizi i più giovani, ma soprattutto li esaminava durante i banchetti comuni; per l'intero periodo in cui li trattenne presso di sé mise in atto di tutto e intanto offriva loro una splendida ospitalità. [2] E certo tra i pretendenti gli piacevano particolarmente i due che erano arrivati da Atene e tra essi il preferito era Ippoclide figlio di Tisandro, sia per le sue qualità, sia

7. L'Azania era la parte nord-occidentale dell'Arcadia.
8. Su Megacle cfr. I, 59-64.
9. Stanziati nell'Epiro (cfr. I, 146 e n. 2).

καὶ ὅτι τὸ ἀνέκαθεν τοῖσι ἐν Κορίνθῳ Κυψελίδῃσι[1] ἦν προσήκων. [129, 1] Ὡς δὲ ἡ κυρίη ἐγένετο τῶν ἡμερέων τῆς τε κατακλίσιος τοῦ γάμου καὶ ἐκφάσιος αὐτοῦ Κλεισθένεος τὸν κρίνοι ἐκ πάντων, θύσας βοῦς ἑκατὸν ὁ Κλεισθένης εὐώχεε αὐτούς τε τοὺς μνηστῆρας καὶ Σικυωνίους πάντας. [2] Ὡς δὲ ἀπὸ δείπνου ἐγίνοντο, οἱ μνηστῆρες ἔριν εἶχον ἀμφί τε μουσικῇ καὶ τῷ λεγομένῳ ἐς τὸ μέσον. Προϊούσης δὲ τῆς πόσιος κατέχων πολλὸν τοὺς ἄλλους ὁ Ἱπποκλείδης ἐκέλευσέ οἱ τὸν αὐλητὴν αὐλῆσαι ἐμμέλειαν, πειθομένου δὲ τοῦ αὐλητέω ὀρχήσατο. Καί κως ἑωυτῷ μὲν ἀρεστῶς ὀρχέετο, ὁ Κλεισθένης δὲ ὁρέων ὅλον τὸ πρῆγμα ὑπώπτευε. [3] Μετὰ δὲ ἐπισχὼν ὁ Ἱπποκλείδης χρόνον ἐκέλευσέ τινα τράπεζαν ἐσενεῖκαι, ἐσελθούσης δὲ τῆς τραπέζης πρῶτα μὲν ἐπ' αὐτῆς ὀρχήσατο Λακωνικὰ σχημάτια, μετὰ δὲ ἄλλα Ἀττικά, τὸ τρίτον δὲ τὴν κεφαλὴν ἐρείσας ἐπὶ τὴν τράπεζαν τοῖσι σκέλεσι ἐχειρονόμησε. [4] Κλεισθένης δὲ τὰ μὲν πρῶτα καὶ τὰ δεύτερα ὀρχεομένου ἀποστυγέων γαμβρὸν ἄν οἱ ἔτι γενέσθαι Ἱπποκλείδεα διά τήν τε ὄρχησιν καὶ τὴν ἀναιδείην κατεῖχε ἑωυτόν, οὐ βουλόμενος ἐκραγῆναι ἐς αὐτόν· ὡς δὲ εἶδε τοῖσι σκέλεσι χειρονομήσαντα, οὐκέτι κατέχειν δυνάμενος εἶπε· «Ὦ παῖ Τεισάνδρου, ἀπορχήσαό γε μὲν τὸν γάμον». Ὁ δὲ Ἱπποκλείδης ὑπολαβὼν εἶπε· «Οὐ φροντὶς Ἱπποκλείδῃ». [130, 1] Ἀπὸ τούτου μὲν τοῦτο ὀνομάζεται· Κλεισθένης δὲ σιγὴν ποιησάμενος ἔλεξε ἐς μέσον τάδε· «Ἄνδρες παιδὸς τῆς ἐμῆς μνηστῆρες, ἐγὼ καὶ πάντας ὑμέας ἐπαινέω καὶ πᾶσι ὑμῖν, εἰ οἷόν τε εἴη, χαριζοίμην ἄν, μήτ' ἕνα ὑμέων ἐξαίρετον ἀποκρίνων μήτε τοὺς λοιποὺς ἀποδοκιμάζων· [2] ἀλλ' οὐ γὰρ οἷά τέ ἐστι μιῆς περὶ παρθένου βουλεύοντα πᾶσι κατὰ νόον ποιέειν, τοῖσι μὲν ὑμέων ἀπελαυνομένοισι τοῦδε τοῦ γάμου τάλαντον ἀργυρίου ἑκάστῳ δωρεὴν δίδωμι τῆς ἀξιώσιος εἵνεκα τῆς ἐξ ἐμεῦ γῆμαι καὶ τῆς ἐξ οἴκου ἀποδημίης, τῷ δὲ Ἀλκμέωνος Μεγακλέϊ ἐγγυῶ παῖδα τὴν ἐμὴν Ἀγαρίστην νόμοισι τοῖσι Ἀθηναίων». Φαμένου δὲ ἐγγυᾶσθαι Μεγακλέος ἐκεκύρωτο ὁ γάμος Κλεισθένεϊ. [131, 1] Ἀμφὶ μὲν κρίσι τῶν μνηστήρων τοσαῦτα ἐγένετο, καὶ οὕτω Ἀλκμεωνίδαι ἐβώσθησαν ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα. Τούτων δὲ συνοικησάντων γίνεται Κλεισθένης τε ὁ τὰς φυλὰς καὶ τὴν

128. 1. Per Cipselo figlio di Eezione cfr. V, 92; su Periandro vedi soprattutto I, 20 e n. 1.

perché legato da un'antica parentela ai Cipselidi di Corinto[1]. [129, 1] Quando giunse il giorno in cui doveva aver luogo il convito nuziale e in cui Clistene stesso doveva rivelare chi avesse scelto fra tutti, Clistene immolò cento buoi e invitò a banchetto i pretendenti e tutti i Sicioni. [2] Al termine del pasto, i pretendenti si dedicavano a gare musicali e di conversazione. Mentre si continuava a bere, Ippoclide, che attirava notevolmente l'attenzione altrui, ingiunse al flautista di suonargli una melodia per danza: il flautista obbedì e lui si mise a danzare. Senza dubbio danzava soddisfatto di se stesso, ma Clistene, a quello spettacolo, cominciò a guardare tutta la cosa con apprensione. [3] Poi, dopo una pausa, Ippoclide ordinò di portare una tavola: quando la tavola arrivò, vi danzò sopra dapprima danze figurate laconiche, poi attiche; infine, appoggiata la testa sulla tavola, mosse le gambe in aria come se fossero braccia. [4] Clistene, durante la prima e la seconda danza, benché ormai, per la sconvenienza di quelle danze, rifuggisse disgustato dall'idea che Ippoclide diventasse suo genero, tuttavia si trattenne, non volendo inveire contro di lui; ma quando lo vide agitare le gambe in aria, non riuscì più a frenarsi ed esclamò: «Figlio di Tisandro, con la tua danza ti sei giocato le nozze!». Al che Ippoclide replicò: «Nulla importa a Ippoclide!». [130, 1] Da allora questa espressione è divenuta proverbiale. Clistene, imposto il silenzio, pronunciò davanti a tutti tali parole: «Pretendenti di mia figlia, io vi elogio tutti e, se fosse possibile, vorrei accontentarvi tutti, senza scegliere uno di voi e rifiutare gli altri. [2] Ma poiché non è possibile, dovendo decidere la sorte di un'unica ragazza, agire secondo i desideri di tutti, agli esclusi offro in dono un talento d'argento per ciascuno, come ricompensa dell'onore che mi hanno fatto chiedendo in moglie mia figlia e come indennizzo per il loro soggiorno lontano dalla patria. A Megacle figlio di Alcmeone prometto in sposa mia figlia Agariste, secondo le leggi degli Ateniesi». Megacle dichiarò di accettarla e le nozze per Clistene risultarono concluse. [131, 1] Ecco quanto accadde riguardo alla scelta tra i pretendenti; e fu così che gli Alcmeonidi divennero famosi in tutta la Grecia. Da questo

δημοκρατίην Ἀθηναίοισι καταστήσας[1], ἔχων τὸ οὔνομα ἀπὸ τοῦ μητροπάτορος τοῦ Σικυωνίου· [2] οὗτός τε δὴ γίνεται Μεγακλέϊ καὶ Ἱπποκράτης, ἐκ δὲ Ἱπποκράτεος Μεγακλέης τε ἄλλος καὶ Ἀγαρίστη ἄλλη, ἀπὸ τῆς Κλεισθένεος Ἀγαρίστης ἔχουσα τὸ οὔνομα, ἣ συνοικήσασά τε Ξανθίππῳ τῷ Ἀρίφρονος καὶ ἔγκυος ἐοῦσα εἶδε ὄψιν ἐν τῷ ὕπνῳ, ἐδόκεε δὲ λέοντα[2] τεκεῖν· καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας τίκτει Περικλέα Ξανθίππῳ.

[132] Μετὰ δὲ τὸ ἐν Μαραθῶνι τρῶμα γενόμενον Μιλτιάδης, καὶ πρότερον εὐδοκιμέων παρὰ Ἀθηναίοισι, τότε μᾶλλον αὔξετο. Αἰτήσας δὲ νέας ἑβδομήκοντα καὶ στρατιήν τε καὶ χρήματα Ἀθηναίους, οὐ φράσας σφι ἐπ' ἣν ἐπιστρατεύσεται χώρην, ἀλλὰ φὰς αὐτοὺς καταπλουτιεῖν ἤν οἱ ἕπωνται· ἐπὶ γὰρ χώρην τοιαύτην δή τινα ἄξειν ὅθεν χρυσὸν εὐπετέως ἄφθονον οἴσονται· λέγων τοιαῦτα αἴτεε τὰς νέας. Ἀθηναῖοι δὲ τούτοισι ἐπαρθέντες παρέδοσαν. [133, 1] Παραλαβὼν δὲ ὁ Μιλτιάδης τὴν στρατιὴν ἔπλεε ἐπὶ Πάρον[1], πρόφασιν ἔχων ὡς οἱ Πάριοι ὑπῆρξαν πρότεροι στρατευόμενοι τριήρεϊ ἐς Μαραθῶνα ἅμα τῷ Πέρσῃ. Τοῦτο μὲν δὴ πρόσχημα λόγου ἦν, ἀτάρ τινα καὶ ἔγκοτον εἶχε τοῖσι Παρίοισι διὰ Λυσαγόρεα τὸν Τεισίεω, ἐόντα γένος Πάριον, διαβαλόντα μιν πρὸς Ὑδάρνεα τὸν Πέρσην[2]. [2] Ἀπικόμενος δὲ ἐς τὴν ἔπλεε ὁ Μιλτιάδης τῇ στρατιῇ ἐπολιόρκεε Παρίους κατειλημένους ἐντὸς τείχεος, καὶ ἐσπέμπων κήρυκα αἴτεε ἑκατὸν τάλαντα, φάς, ἢν μή οἱ δῶσι, οὐκ ἀπαναστήσειν τὴν στρατιὴν πρὶν ἢ ἐξέλῃ σφέας. [3] Οἱ δὲ Πάριοι ὅκως μέν τι δώσουσι Μιλτιάδῃ ἀργύριον οὐδὲ διενοεῦντο, οἱ δὲ ὅκως διαφυλάξουσι τὴν πόλιν, τοῦτο ἐμηχανῶντο, ἄλλα τε ἐπιφραζόμενοι καὶ τῇ μάλιστα ἔσκε ἑκάστοτε ἐπίμαχον τοῦ τείχεος, τοῦτο ἅμα νυκτὶ ἐξήρετο διπλήσιον τοῦ ἀρχαίου. [134, 1] Ἐς μὲν δὴ τοσοῦτο τοῦ λόγου οἱ πάντες Ἕλληνες λέγουσι, τὸ ἐνθεῦτεν δὲ αὐτοὶ Πάριοι γενέσθαι

131. 1. Cfr. V, 66-73.
2. Il leone è simbolo di potere; su Santippo vedi *infra*, VI, 136; VII, 33; VIII, 131; IX, 114-120.

133. 1. In effetti Paro, celebre per le sue cave di splendido marmo (cfr. III, 57; V, 62), godeva di grande prosperità, confermata anche dall'ingente tributo che verserà in seguito alla lega delio-attica.

matrimonio nacque Clistene, colui che istituì ad Atene le tribù e la democrazia[1]: portava il nome del nonno materno, Clistene di Sicione; [2] oltre a lui, Megacle ebbe per figlio anche Ippocrate. Da Ippocrate nacquero un altro Megacle e un'altra Agariste, che traeva il suo nome da Agariste figlia di Clistene: costei sposò Santippo figlio di Arifrone e, quando era incinta, ebbe nel sonno una visione: le sembrò di dare alla luce un leone[2]; e pochi giorni dopo generò a Santippo Pericle.

[132] Dopo la disfatta inflitta ai Persiani a Maratona, Milziade, che già da prima godeva di grande considerazione tra gli Ateniesi, acquistò allora ulteriore prestigio. Chiese agli Ateniesi settanta navi, truppe e denaro, senza rivelare a quale paese intendesse muovere guerra, ma dichiarando che se lo avessero seguito si sarebbero arricchiti: li avrebbe condotti in una terra dalla quale avrebbero ricavato senza fatica oro a non finire; tenendo simili discorsi domandava le navi. Gli Ateniesi, esaltati da queste promesse, gliele concessero. [133, 1] Milziade, ottenuto l'esercito, salpò alla volta di Paro[1], adducendo il motivo che i Pari per primi avevano dato inizio alle ostilità, seguendo con una trireme i Persiani a Maratona. Ma era soltanto un pretesto: in realtà nutriva del rancore nei confronti dei Pari a causa di Lisagora figlio di Tisia, Pario di stirpe, che lo aveva calunniato presso il Persiano Idarne[2]. [2] Giunto a destinazione, Milziade assediò con le sue truppe i Pari asserragliati dentro le mura; per mezzo di un araldo chiese loro cento talenti, dichiarando che, se non glieli avessero versati, non avrebbe ritirato l'esercito prima di averli sterminati. [3] Ma i Pari a consegnare il denaro a Milziade non ci pensavano neppure e si preoccupavano invece di come difendere la città: presero varie misure e, in particolare, nei punti in cui la cerchia si rivelava di volta in volta più facilmente espugnabile, là di notte innalzavano il muro a un'altezza doppia di quella originaria. [134, 1] Fino a questo punto concordano i racconti di tutti i Greci: da qui in poi, invece, sono i Pari a narrare

2. Probabilmente lo stesso Idarne che comanderà il corpo degli «Immortali» durante la spedizione di Serse: cfr. VII, 83 e n. 1.

ὧδε λέγουσι· Μιλτιάδῃ ἀπορέοντι ἐλθεῖν ἐς λόγους αἰχμάλωτον γυναῖκα, ἐοῦσαν μὲν Παρίην γένος, οὔνομα δέ οἱ εἶναι Τιμοῦν, εἶναι δὲ ὑποζάκορον τῶν χθονίων θεῶν[1]. Ταύτην ἐλθοῦσαν ἐς ὄψιν Μιλτιάδεω συμβουλεῦσαι, εἰ περὶ πολλοῦ ποιέεται Πάρον ἑλεῖν, τὰ ἂν αὐτὴ ὑποθῆται, ταῦτα ποιέειν. [2] Μετὰ δὲ τὴν μὲν ὑποθέσθαι, τὸν δὲ διερχόμενον ἐπὶ τὸν κολωνὸν τὸν πρὸ τῆς πόλιος ἐόντα ⟨τὸ⟩ ἕρκος θεσμοφόρου Δήμητρος[2] ὑπερθορεῖν, οὐ δυνάμενον τὰς θύρας ἀνοῖξαι, ὑπερθορόντα δὲ ἰέναι ἐπὶ τὸ μέγαρον ὅ τι δὴ ποιήσοντα ἐντός, εἴτε κινήσοντά τι τῶν ἀκινήτων[3] εἴτε ὅ τι δή κοτε πρήξοντα· πρὸς τῇσι θύρῃσί τε γενέσθαι καὶ πρόκατε φρίκης αὐτὸν ὑπελθούσης ὀπίσω τὴν αὐτὴν ὁδὸν ἵεσθαι, καταθρῴσκοντα δὲ τὴν αἱμασιὴν τὸν μηρὸν σπασθῆναι. Οἱ δὲ αὐτὸν τὸ γόνυ προσπταῖσαι λέγουσι. [135, 1] Μιλτιάδης μέν νυν φλαύρως ἔχων ἀπέπλεε ὀπίσω, οὔτε χρήματα Ἀθηναίοισι ἄγων οὔτε Πάρον προσκτησάμενος, ἀλλὰ πολιορκήσας τε ἓξ καὶ εἴκοσι ἡμέρας καὶ δηιώσας τὴν νῆσον. [2] Πάριοι δὲ πυθόμενοι ὡς ἡ ὑποζάκορος τῶν θεῶν Τιμὼ Μιλτιάδῃ κατηγήσατο, βουλόμενοί μιν ἀντὶ τούτων τιμωρήσασθαι θεοπρόπους πέμπουσι ἐς Δελφούς, ὥς σφεας ἡσυχίη τῆς πολιορκίης ἔσχε· ἔπεμπον δὲ ἐπειρησομένους εἰ καταχρήσωνται τὴν ὑποζάκορον τῶν θεῶν ὡς ἐξηγησαμένην τοῖσι ἐχθροῖσι τῆς πατρίδος ἅλωσιν καὶ τὰ ἐς ἔρσενα γόνον ἄρρητα ἱρὰ ἐκφήνασαν Μιλτιάδῃ. [3] Ἡ δὲ Πυθίη οὐκ ἔα, φᾶσα οὐ Τιμοῦν εἶναι τὴν αἰτίην τούτων, ἀλλὰ δεῖν γάρ Μιλτιάδεα τελευτᾶν μὴ εὖ, φανῆναί οἱ τῶν κακῶν κατηγεμόνα. [136, 1] Παρίοισι μὲν δὴ ταῦτα ἡ Πυθίη ἔχρησε· Ἀθηναῖοι δὲ ἐκ Πάρου Μιλτιάδεα ἀπονοστήσαντα εἶχον ἐν στόμασι, οἵ τε ἄλλοι καὶ μάλιστα Ξάνθιππος ὁ Ἀρίφρονος[1], ὃς θανάτου ὑπαγαγὼν ὑπὸ τὸν δῆμον Μιλτιάδεα ἐδίωκε τῆς Ἀθηναίων ἀπάτης εἵνεκεν. [2] Μιλτιάδης δὲ αὐτὸς μὲν παρεὼν οὐκ ἀπελογέετο (ἦν γὰρ ἀδύνατος ὥστε σηπομένου τοῦ μηροῦ), προκειμένου δὲ αὐτοῦ ἐν κλίνῃ ὑπεραπελογέοντο οἱ φίλοι, τῆς

134. 1. Demetra e Persefone (cfr. VII, 153 e n. 4).
2. Per Demetra Tesmofora e le Tesmoforie cfr. *supra*, VI, 16 e n. 2.
3. Forse un oggetto sacro da cui dipendeva la salvezza della città.

136. 1. Il padre di Pericle (cfr. *supra*, VI, 131 e n. 2); l'episodio si inquadra nell'ambito della rivalità che opponeva la famiglia dei Filaidi, a cui apparteneva Milziade, a quella degli Alcmeonidi.

quanto segue. Poiché Milziade era in difficoltà, andò a parlare con lui una donna presa prigioniera, di stirpe paria e di nome Timo, che era una sacerdotessa di grado inferiore delle Dee Ctonie[1]. Costei, giunta al cospetto di Milziade, gli consigliò, se davvero ci teneva tanto a conquistare Paro, di seguire i suoi suggerimenti. [2] Quindi gli diede le sue indicazioni e Milziade, passando sopra la collina situata di fronte alla città, scavalcò con un balzo il recinto di Demetra Tesmofora[2], non riuscendo ad aprirne la porta; dopo averlo scavalcato, si diresse verso il tempio per fare qualcosa lì dentro, o per rimuovere uno degli oggetti che non devono essere toccati[3] o per compiere qualche altra azione: giunse davanti alle porte, quando all'improvviso lo colse un brivido di terrore, e tornò indietro per la stessa strada; ma, saltando giù dal muro a secco, si slogò un femore; altri invece raccontano che batté un ginocchio. [135, 1] Milziade allora, trovandosi in cattive condizioni di salute, fece ritorno ad Atene senza portare ricchezze agli Ateniesi e senza aver conquistato Paro, ma dopo aver assediato la città e devastato l'isola per ventisei giorni. [2] I Pari, quando seppero che Timo, la sotto-sacerdotessa delle Dee, aveva guidato Milziade, volevano punirla: terminato l'assedio, appena si ristabilì la tranquillità, mandarono dei messi a Delfi per domandare se potevano mettere a morte la sotto-sacerdotessa delle Dee con l'accusa di aver spiegato ai nemici come impadronirsi della patria e di aver rivelato a Milziade i sacri misteri vietati al sesso maschile. [3] La Pizia però non lo permise, affermando che non era Timo la colpevole di quanto era accaduto, ma anzi, poiché era destino che Milziade facesse una brutta fine, essa gli era apparsa per condurlo verso la rovina. [136, 1] Questo fu il responso che la Pizia rese ai Pari. Ad Atene il nome di Milziade, dopo il suo ritorno da Paro, era sulla bocca di tutti e soprattutto su quella di Santippo figlio di Arifrone[1], che citò in giudizio Milziade davanti al popolo, accusandolo di delitto capitale per aver ingannato gli Ateniesi. [2] Milziade, pur essendo presente, non si difese personalmente (non era in grado di farlo, perché la coscia gli stava andando in cancrena), ma, mentre egli giaceva su un lettino, furono gli amici a parlare in sua difesa, ricordando più

μάχης τε τῆς ἐν Μαραθῶνι γενομένης πολλὰ ἐπιμεμνημένοι καὶ τὴν Λήμνου αἵρεσιν, ὡς ἑλὼν Λῆμνόν τε καὶ τεισάμενος τοὺς Πελασγοὺς παρέδωκε Ἀθηναίοισι. [3] Προσγενομένου δὲ τοῦ δήμου αὐτῷ κατὰ τὴν ἀπόλυσιν τοῦ θανάτου, ζημιώσαντος δὲ κατὰ τὴν ἀδικίην πεντήκοντα ταλάντοισι[2], Μιλτιάδης μὲν μετὰ ταῦτα σφακελίσαντός τε τοῦ μηροῦ καὶ σαπέντος τελευτᾷ, τὰ δὲ πεντήκοντα τάλαντα ἐξέτεισε ὁ παῖς αὐτοῦ Κίμων.

[137, 1] Λῆμνον δὲ Μιλτιάδης ὁ Κίμωνος ὧδε ἔσχε· Πελασγοὶ ἐπείτε ἐκ τῆς Ἀττικῆς ὑπὸ Ἀθηναίων ἐξεβλήθησαν, εἴτε ὦν δὴ δικαίως εἴτε ἀδίκως· τοῦτο γὰρ οὐκ ἔχω φράσαι, πλὴν τὰ λεγόμενα, ὅτι Ἑκαταῖος μὲν ὁ Ἡγησάνδρου ἔφησε ἐν τοῖσι λόγοισι λέγων ἀδίκως· [2] ἐπείτε γὰρ ἰδεῖν τοὺς Ἀθηναίους τὴν χώρην, τήν σφι αὐτοὶ ὑπὸ τὸν Ὑμησσὸν ἐοῦσαν ἔδοσαν οἰκῆσαι μισθὸν τοῦ τείχεος τοῦ περὶ τὴν ἀκρόπολίν κοτε ἐληλαμένου, ταύτην ὡς ἰδεῖν τοὺς Ἀθηναίους ἐξεργασμένην εὖ, τὴν πρότερον εἶναι κακήν τε καὶ τοῦ μηδενὸς ἀξίην, λαβεῖν φθόνον τε καὶ ἵμερον τῆς γῆς, καὶ οὕτως ἐξελαύνειν αὐτοὺς οὐδεμίαν ἄλλην πρόφασιν προϊσχομένους τοὺς Ἀθηναίους. Ὡς δὲ αὐτοὶ Ἀθηναῖοι λέγουσι, δικαίως ἐξελάσαι. [3] Κατοικημένους γὰρ τοὺς Πελασγοὺς ὑπὸ τῷ Ὑμησσῷ ἐνθεῦτεν ὁρμωμένους ἀδικέειν τάδε· φοιτᾶν γὰρ δὴ τὰς σφετέρας θυγατέρας τε καὶ τοὺς παῖδας ἐπ' ὕδωρ ἐπὶ τὴν Ἐννεάκρουνον[1]· οὐ γὰρ εἶναι τοῦτον τὸν χρόνον σφίσι κω οὐδὲ τοῖσι ἄλλοισι Ἕλλησι οἰκέτας[2]· ὅκως δὲ ἔλθοιεν αὗται, τοὺς Πελασγοὺς ὑπὸ ὕβριός τε καὶ ὀλιγωρίης βιᾶσθαι σφέας. Καὶ ταῦτα μέντοι σφι οὐκ ἀποχρᾶν ποιέειν, ἀλλὰ τέλος καὶ ἐπιβουλεύοντας ἐπιχειρήσειν φανῆναι ἐπ' αὐτοφώρῳ. [4] Ἑωυτοὺς δὲ γενέσθαι τοσούτῳ ἐκείνων ἄνδρας ἀμείνονας, ὅσῳ παρεὸν αὐτοῖσι ἀποκτεῖναι τοὺς Πελασγούς, ἐπεί σφεας ἔλαβονἐπιβουλεύοντας, οὐκ ἐθελῆσαι, ἀλλά σφι προειπεῖν ἐκ τῆς γῆς ἐξιέναι. Τοὺς δὲ οὕτω δὴ ἐκχωρήσαντας ἄλλα τε σχεῖν

2. Una cifra esorbitante; non è da escludersi che fosse stata proposta dai difensori stessi di Milziade per offrire un'accettabile alternativa alla condanna a morte.

137. 1. In realtà questa sorgente, situata vicino all'Ilisso, prese tale nome soltanto dopo i lavori di canalizzazione compiuti dai Pisistratidi, mentre in precedenza si chiamava Calliroe: cfr. TUCIDIDE, II, 15.

volte la battaglia di Maratona e la presa di Lemno, di come cioè, conquistata Lemno e puniti i Pelasgi, aveva donato l'isola agli Ateniesi. [3] Il popolo si pronunciò per l'assoluzione dall'accusa capitale, ma lo condannò, in rapporto alla gravità della sua colpa, a una multa di cinquanta talenti[2]; in seguito Milziade morì, con la coscia incancrenita e putrefatta, e i cinquanta talenti li pagò suo figlio Cimone.

[137, 1] Ed ecco come Milziade figlio di Cimone si era impadronito di Lemno. I Pelasgi erano stati cacciati dall'Attica dagli Ateniesi, vuoi giustamente vuoi ingiustamente: questo non sono in grado di dirlo, ma posso soltanto ripetere ciò che si racconta: Ecateo figlio di Egesandro nella sua opera ha affermato che fu ingiustamente. [2] Quando gli Ateniesi, narra Ecateo, videro il territorio ai piedi dell'Imetto, che essi stessi avevano dato da abitare ai Pelasgi come compenso per le mura costruite un tempo intorno all'acropoli, quando dunque gli Ateniesi videro questo territorio ben coltivato, mentre prima era poco fertile e di nessun valore, furono presi dall'invidia e dal desiderio di quella terra e così mandarono via i Pelasgi, senza addurre nessun altro motivo. Secondo invece gli Ateniesi, essi cacciarono i Pelasgi giustamente, [3] perché i Pelasgi, stanziati alle pendici dell'Imetto, muovendo da lì recavano loro questi oltraggi: le figlie e i figli degli Ateniesi si recavano abitualmente ad attingere acqua alle «Nove bocche»[1] (a quell'epoca né loro né gli altri Greci possedevano schiavi[2]) e, tutte le volte che le ragazze andavano là, i Pelasgi per tracotanza e per disprezzo le violentavano. Ma non bastava loro agire così: alla fine ordirono un colpo di mano e furono colti in flagrante. [4] Gli Ateniesi allora si mostrarono molto più nobili dei Pelasgi: pur potendo ucciderli, poiché li avevano sorpresi a tramare insidie, non vollero farlo, ma intimarono loro di abbandonare il paese. I Pelasgi, partiti in tali

2. Andare ad attingere acqua era un'attività tipica delle schiave: cfr. anche III, 14 e n. 2.

χωρία[3] καὶ δὴ καὶ Λῆμνον. Ἐκεῖνα μὲν δὴ Ἑκαταῖος ἔλεξε, ταῦτα δὲ Ἀθηναῖοι λέγουσι. [138, 1] Οἱ δὲ Πελασγοὶ οὗτοι Λῆμνον τότε νεμόμενοι καὶ βουλόμενοι τοὺς Ἀθηναίους τιμωρήσασθαι, εὖ τε ἐξεπιστάμενοι τὰς Ἀθηναίων ὁρτάς, πεντηκοντέρους κτησάμενοι ἐλόχησαν Ἀρτέμιδι ἐν Βραυρῶνι ἀγούσας ὁρτὴν[1] τὰς τῶν Ἀθηναίων γυναῖκας, ἐνθεῦτεν δὲ ἁρπάσαντες τουτέων πολλὰς οἴχοντο ἀποπλέοντες καί σφεας ἐς Λῆμνον ἀγαγόντες παλλακὰς εἶχον. [2] Ὡς δὲ τέκνων αὗται αἱ γυναῖκες ὑπεπλήσθησαν, γλῶσσάν τε τὴν Ἀττικὴν καὶ τρόπους τοὺς Ἀθηναίων ἐδίδασκον τοὺς παῖδας. Οἱ δὲ οὔτε συμμίσγεσθαι τοῖσι ἐκ τῶν Πελασγίδων γυναικῶν παισὶ ἤθελον, εἴ τε τύπτοιτό τις αὐτῶν ὑπ' ἐκείνων τινός, ἐβοήθεόν τε πάντες καὶ ἐτιμώρεον ἀλλήλοισι· καὶ δὴ καὶ ἄρχειν τε τῶν παίδων οἱ παῖδες ἐδικαίευν καὶ πολλῷ ἐπεκράτεον. [3] Μαθόντες δὲ ταῦτα οἱ Πελασγοὶ ἑωυτοῖσι λόγους ἐδίδοσαν· καί σφι βουλευομένοισι δεινόν τι ἐσέδυνε, εἰ δὴ διαγινώσκοιεν σφίσι τε βοηθέειν οἱ παῖδες πρὸς τῶν κουριδιέων γυναικῶν τοὺς παῖδας καὶ τούτων αὐτίκα ἄρχειν πειρῴατο, τί δὴ ἀνδρωθέντες δῆθεν ποιήσουσι. [4] Ἐνθαῦτα ἔδοξέ σφι κτείνειν τοὺς παῖδας τοὺς ἐκ τῶν Ἀττικέων γυναικῶν. Ποιεῦσι δὴ ταῦτα, προσαπολλύουσι δέ σφεων καὶ τὰς μητέρας. Ἀπὸ τούτου δὲ τοῦ ἔργου καὶ τοῦ προτέρου τούτων, τὸ ἐργάσαντο αἱ γυναῖκες τοὺς ἅμα Θόαντι[2] ἄνδρας σφετέρους ἀποκτείνασαι, νενόμισται ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα τὰ σχέτλια ἔργα πάντα 'Λήμνια' καλέεσθαι. [139, 1] Ἀποκτείνασι δὲ τοῖσι Πελασγοῖσι τοὺς σφετέρους παῖδάς τε καὶ γυναῖκας οὔτε γῆ καρπὸν ἔφερε οὔτε γυναῖκές τε καὶ ποῖμναι ὁμοίως ἔτικτον καὶ πρὸ τοῦ[1]. Πιεζόμενοι δὲ λιμῷ καὶ ἀπαιδίῃ ἐς Δελφοὺς ἔπεμπον λύσιν τινὰ αἰτησόμενοι τῶν

3. Cioè Placia e Scilace sulla Propontide (cfr. I, 57 e n. 4), Samotracia (II, 51), Imbro (V, 26), Antandro (VII, 42).

138. 1. Cfr. anche IV, 145. Secondo un mito ripreso da EURIPIDE (cfr. *Iph. T.*, 1447-1467), Oreste aveva portato a Braurone la statua, da lui sottratta, di Artemide Taurica; sappiamo inoltre che, nell'ambito del culto di Artemide a Braurone (cfr. ARISTOFANE, *Lys.*, 643 e Sch. *ad loc.*), alcune ragazze ateniesi dette ἄρκτοι, cioè «orse», mimavano appunto i gesti di questo animale, in un rituale espiatorio per l'uccisione di un'orsa che aveva scatenato l'ira di Artemide. Per i complessi rapporti tra Artemide Brauronia, Artemide Taurica e Ifigenia (cfr. an-

circostanze dall'Attica, occuparono diversi luoghi[3], tra i quali anche Lemno. Ecco quanto ha narrato Ecateo, ecco quanto narrano gli Ateniesi. [138, 1] Questi Pelasgi, abitando allora a Lemno e volendo vendicarsi degli Ateniesi, poiché erano ben informati sulle loro feste, si procurarono delle pentecònteri e tesero un agguato alle donne ateniesi che celebravano a Braurone una festa in onore di Artemide[1]: ne rapirono molte e fuggirono per mare; le condussero a Lemno e le tennero come concubine. [2] Esse, divenute madri di molti figli, insegnavano loro la lingua attica e i costumi degli Ateniesi. I bambini non volevano mescolarsi ai figli delle donne pelasge; se uno di loro veniva picchiato da qualcuno di quelli, accorrevano tutti in sua difesa e si proteggevano a vicenda; inoltre si credevano in diritto di dare ordini ai ragazzi pelasgi ed erano molto più forti di loro. [3] I Pelasgi, accortisi di ciò, si consultarono: e, mentre discutevano, si insinuò in loro una terribile preoccupazione: se quei ragazzi decidevano di aiutarsi l'un l'altro contro i figli delle mogli legittime e fin da allora cercavano di comandare su di loro, che cosa mai avrebbero fatto una volta divenuti adulti? [4] I Pelasgi quindi stabilirono di uccidere i figli nati da donne ateniesi. Lo fecero e sterminarono anche le madri. A causa di questo delitto e di quello precedente, commesso dalle donne che assassinarono i loro mariti all'epoca di Toante[2], in Grecia è invalsa l'usanza di chiamare «Lemnie» tutte le azioni scellerate. [139, 1] Ma ai Pelasgi, quando ebbero ucciso i loro figli e le loro donne, la terra non dava più frutti, e le donne e il bestiame avevano smesso di partorire[1]. Oppressi dalla carestia e dalla sterilità, inviarono dei messi a Delfi per chiedere come liberarsi dai

che IV, 103 e n. 1), nonchè per una piena comprensione del rituale delle ἄρκτοι (in cui è possibile individuare significative tracce di iniziazioni arcaiche) rinviamo alle documentatissime pagine di A. Brelich, *Paides e parthenoi*, Roma, 1969, 240-311.

2. Cfr. IV, 145 e n. 4; Toante, il re dell'isola, era stato l'unico uomo a scampare alla strage, salvato dalla figlia Ipsifile.

139. 1. Per analoghi effetti di un μίασμα cfr. *Oed. T.*, 25-27 e 171-174; vedi anche IX, 93.

παρεόντων κακῶν. [2] Ἡ δὲ Πυθίη σφέας ἐκέλευε Ἀθηναίοισι δίκας διδόναι ταύτας τὰς ἂν αὐτοὶ Ἀθηναῖοι δικάσωσι. Ἦλθόν τε δὴ ἐς τὰς Ἀθήνας οἱ Πελασγοὶ καὶ δίκας ἐπαγγέλλοντο βουλόμενοι διδόναι παντὸς τοῦ ἀδικήματος. [3] Ἀθηναῖοι δὲ ἐν τῷ πρυτανηίῳ κλίνην στρώσαντες ὡς εἶχον κάλλιστα καὶ τράπεζαν ἐπιπλέην ἀγαθῶν πάντων παραθέντες ἐκέλευον τοὺς Πελασγοὺς τὴν χώρην σφίσι παραδιδόναι οὕτως ἔχουσαν. [4] Οἱ δὲ Πελασγοὶ ὑπολαβόντες εἶπαν· «Ἐπεὰν βορέῃ ἀνέμῳ αὐτημερὸν ἐξανύσῃ νηῦς ἐκ τῆς ὑμετέρης ἐς τὴν ἡμετέρην, τότε παραδώσομεν», ἐπιστάμενοι τοῦτο εἶναι ἀδύνατον γενέσθαι· ἡ γὰρ Ἀττικὴ πρὸς νότον κεῖται πολλὸν τῆς Λήμνου. [140, 1] Τότε μὲν τοσαῦτα· ἔτεσι δὲ κάρτα πολλοῖσι ὕστερον τούτων, ὡς ἡ Χερσόνησος ἡ ἐν Ἑλλησπόντῳ ἐγένετο ὑπὸ Ἀθηναίοισι[1], Μιλτιάδης ὁ Κίμωνος ἐτησιέων ἀνέμων κατεστηκότων νηὶ κατανύσας ἐξ Ἐλαιοῦντος τοῦ ἐν Χερσονήσῳ[2] ἐς Λῆμνον προηγόρευε ἐξιέναι ἐκ τῆς νήσου τοῖσι Πελασγοῖσι, ἀναμιμνήσκων σφέας τὸ χρηστήριον, τὸ οὐδαμὰ ἤλπισαν σφίσι οἱ Πελασγοὶ ἐπιτελέεσθαι. [2] Ἡφαιστιέες μέν νυν ἐπείθοντο, Μυριναῖοι δὲ οὐ συγγινωσκόμενοι εἶναι τὴν Χερσόνησον Ἀττικὴν ἐπολιορκέοντο, ἐς ὃ καὶ οὗτοι παρέστησαν. Οὕτω δὴ τὴν Λῆμνον ἔσχον Ἀθηναῖοί τε καὶ Μιλτιάδης.

140. 1. Nel senso che Milziade, cittadino ateniese, divenne tiranno del Chersoneso.

2. Per Eleunte cfr. VII, 22 e 33; IX, 116 e 120.

mali in cui si trovavano: [2] e la Pizia ingiunse loro di pagare agli Ateniesi la pena che essi avessero fissato. I Pelasgi dunque si recarono ad Atene e si dichiararono disposti a dare soddisfazione di ogni loro colpa. [3] Gli Ateniesi prepararono un giaciglio nel pritaneo, nel modo più lussuoso possibile, vi collocarono accanto una tavola ricolma di leccornie di tutti i tipi e ordinarono ai Pelasgi di consegnare loro Lemno nelle medesime condizioni. [4] Ma i Pelasgi risposero: «Quando, con il vento del nord, una nave compirà il viaggio dalla vostra terra alla nostra in uno stesso giorno, allora ve la consegneremo». Sapevano bene che era impossibile: l'Attica infatti si trova molto a sud di Lemno. [140, 1] Per il momento non accadde altro. Ma molti anni più tardi, quando il Chersoneso dell'Ellesponto passò sotto il dominio degli Ateniesi[1], Milziade figlio di Cimone, nella stagione dei venti etesii, compì con una nave la traversata da Eleunte nel Chersoneso[2] a Lemno: e intimò ai Pelasgi di abbandonare l'isola, ricordando loro la profezia che mai avrebbero pensato potesse avverarsi. [2] Gli abitanti di Efestia obbedirono, mentre quelli di Mirina, che si rifiutavano di riconoscere il Chersoneso come territorio attico, furono assediati, finché anch'essi dovettero arrendersi. Così dunque gli Ateniesi e Milziade si impadronirono di Lemno.

H

ΠΟΛΥΜΝΙΑ

[1, 1] Ἐπεὶ δὲ ἡ ἀγγελίη ἀπίκετο περὶ τῆς μάχης τῆς ἐν Μαραθῶνι γενομένης παρὰ βασιλέα Δαρεῖον τὸν Ὑστάσπεος καὶ πρὶν μεγάλως κεχαραγμένον τοῖσι Ἀθηναίοισι διὰ τὴν ἐς Σάρδις ἐσβολήν[1], καὶ δὴ καὶ τότε πολλῷ τε δεινότερα ἐποίεε καὶ μᾶλλον ὅρμητο στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα. [2] Καὶ αὐτίκα μὲν ἐπηγγέλλετο πέμπων ἀγγέλους κατὰ πόλις ἑτοιμάζειν στρατιήν, πολλῷ πλέω ἐπιτάσσων ἑκάστοισι ἢ πρότερον παρεῖχον, καὶ νέας τε καὶ ἵππους καὶ σῖτον καὶ πλοῖα. Τούτων δὲ περιαγγελλομένων ἡ Ἀσίη ἐδονέετο ἐπὶ τρία ἔτεα, καταλεγομένων τε τῶν ἀρίστων ὡς ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα στρατευσομένων καὶ παρασκευαζομένων. [3] Τετάρτῳ δὲ ἔτεϊ Αἰγύπτιοι ⟨οἱ⟩ ὑπὸ Καμβύσεω δουλωθέντες[2] ἀπέστησαν ἀπὸ Περσέων. Ἐνθαῦτα δὴ καὶ μᾶλλον ὅρμητο καὶ ἐπ' ἀμφοτέρους στρατεύεσθαι. [2, 1] Στελλομένου δὲ Δαρείου ἐπ' Αἴγυπτον καὶ Ἀθήνας τῶν παίδων αὐτοῦ στάσις ἐγένετο μεγάλη περὶ τῆς ἡγεμονίης, ὡς δεῖ μιν ἀποδέξαντα βασιλέα κατὰ τὸν Περσέων νόμον οὕτω στρατεύεσθαι. [2] Ἦσαν γὰρ Δαρείῳ καὶ πρότερον ἢ βασιλεῦσαι γεγονότες τρεῖς παῖδες ἐκ τῆς προτέρης γυναικός, Γωβρύεω θυγατρός, καὶ βασιλεύσαντι ἐξ Ἀτόσσης τῆς Κύρου ἕτεροι τέσσερες[1]. Τῶν μὲν δὴ προτέρων ἐπρέσβευε Ἀρτοβαζάνης, τῶν δὲ ἐπιγενομένων

1. 1. Per l'ira di Dario contro Atene cfr. V, 105; per l'attacco a Sardi da parte degli Ioni ribelli, sostenuti dagli Ateniesi, cfr. V, 99-102.
2. Cfr. III, 1-16.

2. 1. Per i vari matrimoni di Dario cfr. III, 88 e n. 1 e 2; il Gobria in questione è ovviamente quello che aveva preso parte alla congiura contro il falso Smerdi

LIBRO VII

POLIMNIA

[1, 1] Quando la notizia della battaglia svoltasi a Maratona pervenne al re Dario figlio di Istaspe, che già da prima era gravemente adirato contro gli Ateniesi per l'attacco a Sardi[1], questi allora si indignò ancora di più ed ebbe ancora più fretta di marciare contro la Grecia. [2] E subito, inviando messaggeri nelle varie città, ingiungeva di preparare truppe, imponendo a ciascuno contingenti molto superiori a quelli forniti in precedenza, e navi da guerra e cavalli e vettovaglie e navi da trasporto. Impartiti questi ordini dappertutto, l'Asia fu sottosopra per tre anni, mentre si arruolavano e si preparavano gli uomini migliori per la spedizione contro la Grecia. [3] Ma al quarto anno gli Egiziani, che erano stati asserviti da Cambise[2], si ribellarono ai Persiani; allora Dario si affrettò ulteriormente a far guerra sia agli uni che agli altri. [2, 1] Mentre Dario si accingeva a muovere contro l'Egitto e contro Atene, scoppiò tra i suoi figli un'aspra lite per il potere: secondo l'usanza persiana, dicevano, egli doveva designare il suo successore prima di partire. [2] Dario, prima di diventare re, aveva avuto tre figli dalla sua prima moglie, figlia di Gobria, poi, salito al trono, altri quattro da Atossa, figlia di Ciro[1]: dei primi il maggiore era Artobazane, degli altri

(cfr. soprattutto III, 70 e n. 2); su Atossa vedi soprattutto III, 68, n. 3; quanto agli altri figli di Atossa, Erodoto ricorda Istaspe (cfr. *infra*, VII, 64) e soprattutto Masiste (cfr. *infra*, VII, 82 e n. 2).

Ξέρξης. [3] Ἐόντες δὲ μητρὸς οὐ τῆς αὐτῆς ἐστασίαζον, ὁ μὲν γὰρ Ἀρτοβαζάνης κατ' ὅ τι πρεσβύτατός τε εἴη παντὸς τοῦ γόνου καὶ ὅτι νομιζόμενον εἴη πρὸς πάντων ἀνθρώπων τὸν πρεσβύτατον τὴν ἀρχὴν ἔχειν, Ξέρξης δὲ ὡς Ἀτόσσης τε παῖς εἴη τῆς Κύρου θυγατρὸς καὶ ὅτι Κῦρος εἴη ὁ κτησάμενος τοῖσι Πέρσῃσι τὴν ἐλευθερίην. [3, 1] Δαρείου δὲ οὐκ ἀποδεικνυμένου κω γνώμην ἐτύγχανε κατὰ τὠυτὸ τούτοισι καὶ Δημάρητος ὁ Ἀρίστωνος ἀναβεβηκὼς ἐς Σοῦσα, ἐστερημένος τε τῆς ἐν Σπάρτῃ βασιληίης καὶ φυγὴν ἐπιβαλὼν ἑωυτῷ ἐκ Λακεδαίμονος[1]. [2] Οὗτος ὡνὴρ πυθόμενος τῶν Δαρείου παίδων τὴν διαφορήν, ἐλθών, ὡς ἡ φάτις μιν ἔχει, Ξέρξῃ συνεβούλευε λέγειν πρὸς τοῖσι ἔλεγε ἔπεσι, ὡς αὐτὸς μὲν γένοιτο Δαρείῳ ἤδη βασιλεύοντι καὶ ἔχοντι τὸ Περσέων κράτος, Ἀρτοβαζάνης δὲ ἔτι ἰδιώτῃ ἐόντι Δαρείῳ· [3] οὐκ ὦν οὔτε οἰκὸς εἴη οὔτε δίκαιον ἄλλον τινὰ τὸ γέρας ἔχειν πρὸ ἑωυτοῦ, ἐπεί γε καὶ ἐν Σπάρτῃ, ἔφη ὁ Δημάρητος ὑποτιθέμενος, οὕτω νομίζεσθαι, ἢν οἱ μὲν προγεγονότες ἔωσι πρὶν ἢ τὸν πατέρα σφέων βασιλεῦσαι, ὁ δὲ βασιλεύοντι ὀψίγονος ἐπιγένηται, τοῦ ἐπιγενομένου τὴν ἔκδεξιν τῆς βασιληίης γίνεσθαι. [4] Χρησαμένου δὲ Ξέρξεω τῇ Δημαρήτου ὑποθήκῃ γνοὺς ὁ Δαρεῖος ὡς λέγοι δίκαια βασιλέα μιν ἀπέδεξε. Δοκέειν δέ μοι, καὶ ἄνευ ταύτης τῆς ὑποθήκης ἐβασίλευσε ἂν Ξέρξης· ἡ γὰρ Ἄτοσσα εἶχε τὸ πᾶν κράτος[2]. [4] Ἀποδέξας δὲ βασιλέα Πέρσῃσι Ξέρξεα Δαρεῖος ὁρμᾶτο στρατεύεσθαι. Ἀλλὰ γὰρ μετὰ ταῦτά τε καὶ Αἰγύπτου ἀπόστασιν τῷ ὑστέρῳ ἔτεϊ[1] παρασκευαζόμενον συνήνεικε αὐτὸν Δαρεῖον, βασιλεύσαντα τὰ πάντα ἓξ τε καὶ τριήκοντα ἔτεα, ἀποθανεῖν, οὐδέ οἱ ἐξεγένετο οὔτε τοὺς ἀπε-

3\. 1. Per le precedenti vicende di Demarato cfr. soprattutto VI, 61-70.

2\. Ἡ γὰρ Ἄτοσσα εἶχε τὸ πᾶν κράτος: questa espressione, assai generica, è stata variamente intesa. Tuttavia appare ormai sicuramente fuori luogo qualsiasi interpretazione in chiave materlineare, in base alla quale Atossa, in quanto figlia di Ciro, pur non detenendo il potere, lo avrebbe comunque trasmesso al proprio figlio Serse; in realtà il fatto di essere figlia di Ciro non conferisce ad Atossa alcun diritto, né alcun potere, né alcuna prerogativa particolare, ma può essere al massimo fonte di maggior prestigio rispetto alle altre mogli di Dario: l'«onnipotenza» di Atossa, insomma, non ha altro fondamento che tale prestigio ed eventualmente le sue personali capacità di manovra. Quanto alla designazione di Serse come successore, da un lato è probabile che in effetti sia stato scelto

Serse. [3] Essendo figli di madri diverse, erano in conflitto tra loro: Artobazane si faceva forte del fatto che era il più anziano di tutti i figli e che presso tutti i popoli vige la norma che il più anziano abbia il potere; Serse invece del fatto che era figlio di Atossa figlia di Ciro e che era stato Ciro a procurare ai Persiani la libertà. [3, 1] Dario non aveva ancora espresso le sue intenzioni, quando capitò che, proprio in quel frangente, giungesse a Susa Demarato figlio di Aristone, che a Sparta era stato privato del potere regale e si era imposto un volontario esilio dalla Laconia[1]. [2] Venuto a conoscenza della contesa tra i figli di Dario, costui, a quanto si racconta, si recò da Serse e gli suggerì di aggiungere alle sue argomentazioni il fatto che lui era nato quando Dario era già re e deteneva la sovranità sui Persiani, Artobazane invece quando Dario era ancora un semplice privato: [3] quindi non era né ragionevole né giusto che un altro ottenesse la dignità regale a scapito di lui; del resto anche a Sparta (così sosteneva Demarato, offrendo i suoi consigli a Serse) la consuetudine era questa: se vi erano dei figli nati prima che il padre diventasse re e poi se ne aggiungeva uno nato più tardi, quando il padre ormai regnava, era all'ultimo nato che spettava la successione al trono. [4] Serse seguì il suggerimento di Demarato e Dario, riconosciuto che le sue ragioni erano giuste, lo nominò suo successore. A mio parere, tuttavia, anche senza questo consiglio, Serse avrebbe ottenuto il regno: Atossa infatti poteva tutto[2]. [4] Designato Serse re dei Persiani, Dario si disponeva a partire; ma l'anno successivo a questi avvenimenti e alla rivolta dell'Egitto[1] accadde che, mentre era intento ai preparativi, Dario morì, dopo aver regnato in tutto trentasei anni, senza essere riuscito a ven-

perchè figlio di una figlia di Ciro: non certo perché la sovranità seguisse una linea di trasmissione femminile, ma semplicemente perché Dario riusciva in tal modo a operare una saldatura tra la propria discendenza e quella del fondatore dell'impero, garantendo così un ulteriore prestigio e un'ulteriore legittimità al proprio successore; d'altro canto, è assai verosimile che Dario, impegnato ad assicurare la supremazia dinastica del clan degli Achemenidi, volesse evitare di lasciare il potere regale a un nipote di Gobria quale Artobazane.

4. 1. Si tratta dell'anno 486/485: Dario morì nell'autunno del 486.

στεῶτας Αἰγυπτίους οὔτε Ἀθηναίους τιμωρήσασθαι. Ἀποθανόντος δὲ Δαρείου ἡ βασιληίη ἀνεχώρησε ἐς τὸν παῖδα τὸν ἐκείνου Ξέρξην.

[5, 1] Ὁ τοίνυν Ξέρξης ἐπὶ μὲν τὴν Ἑλλάδα οὐδαμῶς πρόθυμος ἦν κατ' ἀρχὰς στρατεύεσθαι, ἐπὶ δὲ Αἴγυπτον ἐποιέετο στρατιῆς ἄγερσιν. Παρεὼν δὲ καὶ δυνάμενος παρ' αὐτῷ μέγιστον Περσέων Μαρδόνιος ὁ Γωβρύεω, ὃς ἦν Ξέρξῃ μὲν ἀνεψιός, Δαρείου δὲ ἀδελφεῆς παῖς[1], τοιούτου λόγου εἴχετο, λέγων· [2] «Δέσποτα, οὐκ οἰκός ἐστι Ἀθηναίους ἐργασαμένους πολλὰ δὴ κακὰ Πέρσας μὴ οὐ δοῦναι δίκην τῶν ἐποίησαν. Ἀλλ' εἰ τὸ μὲν νῦν ταῦτα πρήσσοις τά περ ἐν χερσὶ ἔχεις· ἡμερώσας δὲ Αἴγυπτον τὴν ἐξυβρίσασαν στρατηλάτεε ἐπὶ τὰς Ἀθήνας, ἵνα λόγος τέ σε ἔχῃ πρὸς ἀνθρώπων ἀγαθὸς καί τις ὕστερον φυλάσσηται ἐπὶ γῆν τὴν σὴν στρατεύεσθαι». [3] Οὗτος μέν οἱ ὁ λόγος ἦν τιμωρός, τούτου δὲ τοῦ λόγου παρενθήκην ποιεέσκετο τήνδε, ὡς ἡ Εὐρώπη περικαλλὴς εἴη χώρη καὶ δένδρεα παντοῖα φέρει τὰ ἥμερα ἀρετήν τε ἄκρη, βασιλέϊ τε μούνῳ θνητῶν ἀξίη ἐκτῆσθαι. [6, 1] Ταῦτα δὲ ἔλεγε οἷα νεωτέρων ἔργων ἐπιθυμητὴς ἐὼν καὶ θέλων αὐτὸς τῆς Ἑλλάδος ὕπαρχος εἶναι. Χρόνῳ δὲ κατεργάσατό τε καὶ ἀνέπεισε Ξέρξην ὥστε ποιέειν ταῦτα· συνέλαβε γὰρ καὶ ἄλλα οἱ σύμμαχα γενόμενα ἐς τὸ πείθεσθαι Ξέρξην. [2] Τοῦτο μὲν ἀπὸ τῆς Θεσσαλίης παρὰ τῶν Ἀλευαδέων[1] ἀπιγμένοι ἄγγελοι ἐπεκαλέοντο βασιλέα πᾶσαν προθυμίην παρεχόμενοι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα (οἱ δὲ Ἀλευάδαι οὗτοι ἦσαν Θεσσαλίης βασιλέες), τοῦτο δὲ Πεισιστρατιδέων οἱ ἀναβεβηκότες ἐς Σοῦσα[2], τῶν τε αὐτῶν λόγων ἐχόμενοι τῶν καὶ οἱ Ἀλευάδαι, καὶ δή τι πρὸς τούτοισι ἔτι πλέον προσωρέγοντό οἱ. [3] Ἔχοντες ⟨δ'⟩ Ὀνομάκριτον, ἄνδρα

5. 1. Mardonio, oltre che nipote, era anche cognato di Dario, il quale, prima di diventare re, aveva sposato una sua sorella (cfr. *supra*, VII, 2), nonché suo genero, avendone a sua volta sposato una figlia, Artozostre (cfr. VI, 43); inizialmente gli era stato affidato il comando della prima spedizione contro la Grecia, ma in seguito al disastro dell'Athos aveva dovuto ritirarsi (cfr. VI, 43-45) ed era poi stato sostituito da Dati e Artafrene (cfr. VI, 94).

6. 1. Gli Alevadi, celebre e potente famiglia di Larissa sul Peneo, discendenti di un mitico eroe Aleva (cfr. *infra*, VII, 130; IX, 58), non erano veri e propri re (βασιλέες) della Tessaglia, come Erodoto asserisce poco più sotto, anche se esercitavano una notevole influenza su tutta questa regione e spesso erano a capo

dicarsi né degli Egiziani ribelli, né degli Ateniesi. Morto Dario, il regno passò a suo figlio Serse.

[5, 1] Ora, all'inizio, Serse non era affatto ansioso di muovere contro la Grecia e radunava invece truppe contro l'Egitto. Ma Mardonio, figlio di Gobria e cugino di Serse (in quanto figlio di una sorella di Dario[1]), che si trovava presso di lui e che godeva di un'autorità superiore a tutti i Persiani, gli tenne questo discorso: [2] «Signore, non è giusto che gli Ateniesi, che hanno arrecato tanti mali ai Persiani, non paghino per ciò che hanno fatto. Ebbene, adesso conduci pure a termine l'impresa che hai per le mani; ma quando avrai domato l'Egitto che ha osato ribellarsi, marcia contro Atene, affinché tra gli uomini si diffonda la fama del tuo valore e in futuro ci si guardi bene dall'attaccare la tua terra». [3] Tali parole spingevano Serse alla vendetta; ad esse Mardonio aggiungeva poi le affermazioni seguenti, che cioè l'Europa era una bellissima regione, ricca di alberi da frutto di ogni specie, straordinaria per la fertilità del suolo e degna di essere posseduta, tra i mortali, soltanto dal Gran Re. [6, 1] Parlava così perché desiderava dei mutamenti e, personalmente, voleva diventare governatore della Grecia. Col tempo riuscì a convincere Serse e a indurlo a compiere quell'impresa; in effetti anche altre circostanze, venendogli in aiuto, contribuirono a persuadere Serse: [2] da un lato, dei messaggeri giunti dalla Tessaglia, da parte degli Alevadi[1], dispiegando tutto il loro zelo istigavano il re contro la Grecia (gli Alevadi erano re della Tessaglia); d'altro canto quei Pisistratidi che erano arrivati fino a Susa[2] ripetevano gli stessi discorsi degli Alevadi e aggiungevano sollecitazioni ancora più pressanti. [3] Erano andati a

della lega tessala: cfr. V, 63 e n. 1; per la loro politica filopersiana vedi anche *infra*, VII, 130 e 172.

2. Molto probabilmente, come induce a supporre l'indicazione generica, si tratta dei nipoti di Pisistrato: Ippia, già anziano all'epoca della battaglia di Maratona (cfr. VI, 107), doveva ormai essere morto; è vero per altro che, oltre a Ipparco e a Ippia, Pisistrato aveva avuto un altro figlio, illegittimo, da una donna di Argo, Egesistrato (cfr. V, 94).

Ἀθηναῖον χρησμολόγον τε καὶ διαθέτην χρησμῶν τῶν Μουσαίου, ἀνεβεβήκεσαν, τὴν ἔχθρην προκαταλυσάμενοι[3]· ἐξηλάσθη γὰρ ὑπὸ Ἱππάρχου τοῦ Πεισιστράτου ὁ Ὀνομάκριτος ἐξ Ἀθηνέων, ἐπ' αὐτοφώρῳ ἁλοὺς ὑπὸ Λάσου τοῦ Ἑρμιονέος[4] ἐμποιέων ἐς τὰ Μουσαίου χρησμὸν ὡς αἱ ἐπὶ Λήμνῳ ἐπικείμεναι νῆσοι ἀφανιζοίατο κατὰ τῆς θαλάσσης[5]. [4] Διὸ ἐξήλασέ μιν ὁ Ἵππαρχος, πρότερον χρεώμενος τὰ μάλιστα[6]. Τότε δὲ συναναβὰς ὅκως ἀπίκοιτο ἐς ὄψιν τὴν βασιλέος, λεγόντων τῶν Πεισιστρατιδέων περὶ αὐτοῦ σεμνοὺς λόγους κατέλεγε τῶν χρησμῶν· εἰ μέν τι ἐνέοι σφάλμα φέρον τῷ βαρβάρῳ, τῶν μὲν ἔλεγε οὐδέν, ὁ δὲ τὰ εὐτυχέστατα ἐκλεγόμενος ἔλεγε, τόν τε Ἑλλήσποντον ὡς ζευχθῆναι χρεὸν εἴη ὑπ' ἀνδρὸς Πέρσεω, τήν τε ἔλασιν ἐξηγεόμενος. [5] Οὗτός τε δὴ χρησμῳδέων προσεφέρετο, καὶ οἵ τε Πεισιστρατίδαι καὶ οἱ Ἀλευάδαι γνώμας ἀποδεικνύμενοι. [7] Ὡς δὲ ἀνεγνώσθη Ξέρξης στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ἐνθαῦτα δευτέρῳ μὲν ἔτεϊ μετὰ τὸν θάνατον τὸν Δαρείου[1] πρῶτα στρατιὴν ποιέεται ἐπὶ τοὺς ἀπεστεῶτας. Τούτους μέν νυν καταστρεψάμενος καὶ Αἴγυπτον πᾶσαν πολλὸν δουλοτέρην ποιήσας ἢ ἐπὶ Δαρείου ἦν, ἐπιτρέπει Ἀχαιμένεϊ, ἀδελφεῷ μὲν ἑωυτοῦ, Δαρείου δὲ παιδί. Ἀχαιμένεα μέν νυν ἐπιτροπεύοντα Αἰγύπτου χρόνῳ μετέπειτα ἐφόνευσε Ἰνάρως ὁ Ψαμμητίχου ἀνὴρ Λίβυς[2].

[8, 1] Ξέρξης δὲ μετὰ Αἰγύπτου ἅλωσιν ὡς ἔμελλε ἐς χεῖρας ἄξεσθαι τὸ στράτευμα τὸ ἐπὶ τὰς Ἀθήνας, σύλλογον ἐπίκλητον Περσέων τῶν ἀρίστων[1] ἐποιέετο, ἵνα γνώμας τε πύθηταί σφεων καὶ αὐτὸς ἐν πᾶσι εἴπῃ τὰ θέλει. Ὡς δὲ συνελέχθησαν, ἔλεγε Ξέρξης τάδε· [α, 1] «Ἄνδρες Πέρσαι, οὔτ' αὐτὸς κατηγήσομαι

3. Onomacrito aveva raccolto e riordinato antichi oracoli attribuiti al mitico Museo (su costui cfr. VIII, 96; IX, 43); è in effetti probabile che vi avesse inserito nuovi vaticini da lui elaborati.

4. Poeta lirico e autore di un famoso trattato di musica; secondo la tradizione fu maestro di Pindaro.

5. La scomparsa di uno di questi isolotti, di origine vulcanica, è attestata da PAUSANIA, VIII, 33, 4.

6. Per l'interesse mostrato dai Pisistratidi nei confronti degli oracoli cfr. V, 90 e 93.

7. 1. Cioè nel 485/484 a. C.

Susa conducendo con sé Onomacrito, ateniese, interprete di oracoli e riordinatore dei vaticini di Museo, dopo essersi riconciliati con lui[3]. Onomacrito infatti era stato cacciato da Atene da Ipparco figlio di Pisistrato, perché era stato colto in flagrante da Laso di Ermione[4] mentre inseriva tra quelle di Museo una profezia che affermava che le isole vicine a Lemno sarebbero scomparse nel mare[5]; [4] per questo motivo Ipparco, che pure in precedenza aveva avuto legami assai stretti con lui, lo aveva esiliato[6]. A quell'epoca dunque, recatosi a Susa insieme a loro, tutte le volte che giungeva al cospetto del re, mentre i Pisistratidi pronunciavano grandi elogi su di lui, recitava degli oracoli: se vi era preannunciata qualche disfatta per il barbaro, non ne faceva parola, ma sceglieva e citava i vaticini più propizi, affermando che era destino che sull'Ellesponto fosse gettato un giogo a opera di un uomo persiano e descrivendo la spedizione. [5] Costui insomma sollecitava Serse recitando oracoli, i Pisistratidi e gli Alevadi esponendogli le proprie opinioni. [7] Una volta persuaso a muovere contro la Grecia, Serse, nell'anno seguente alla morte di Dario[1], marciò innanzi tutto contro i ribelli. Dopo averli sottomessi e aver imposto all'intero Egitto una schiavitù molto più dura che ai tempi di Dario, lo affidò a suo fratello Achemene, figlio di Dario. In seguito Achemene, mentre governava l'Egitto, lo uccise il libico Inaro, figlio di Psammetico[2].

[8, 1] Dopo la sottomissione dell'Egitto, Serse, nel momento in cui si accingeva a mettere mano alla spedizione contro Atene, convocò una riunione dei Persiani più eminenti[1], per conoscere le loro opinioni e per illustrare lui stesso davanti a tutti ciò che voleva. Appena furono riuniti, Serse disse: [α, 1] «Persiani, non sarò io a introdurre e a istituire questa

2. Sulla rivolta di Inaro vedi soprattutto III, 12 e n. 4; su Achemene figlio di Dario vedi inoltre *infra*, VII, 97 e 236-237.

8. 1. Περσέων οἱ ἄριστοι non sono, probabilmente, soltanto i nobili Persiani che vivevano a corte, ma anche personaggi di spicco giunti per l'occasione, quali i satrapi e, più in generale, quei dignitari che rivestivano importanti funzioni, soprattutto militari, nelle province.

νόμον τόνδε ἐν ὑμῖν τιθεὶς παραδεξάμενός τε αὐτῷ χρήσομαι. Ὡς γὰρ ἐγὼ πυνθάνομαι τῶν πρεσβυτέρων, οὐδαμά κω ἠτρεμίσαμεν, ἐπείτε παρελάβομεν τὴν ἡγεμονίην τήνδε παρὰ Μήδων, Κύρου κατελόντος Ἀστυάγεα[2]· ἀλλὰ θεός τε οὕτω ἄγει καὶ αὐτοῖσι ἡμῖν πολλὰ ἐπέπουσι συμφέρεται ἐπὶ τὸ ἄμεινον. Τὰ μέν νυν Κῦρός τε καὶ Καμβύσης πατήρ τε ⟨ὁ⟩ ἐμὸς Δαρεῖος κατεργάσαντο καὶ προσεκτήσαντο ἔθνεα, ἐπισταμένοισι εὖ οὐκ ἂν τις λέγοι. [2] Ἐγὼ δὲ ἐπείτε παρέλαβον τὸν θρόνον τοῦτον, ἐφρόντιζον ὅκως μὴ λείψομαι τῶν πρότερον γενομένων ἐν τιμῇ τῇδε μηδὲ ἐλάσσω προσκτήσομαι δύναμιν Πέρσῃσι· φροντίζων δὲ εὑρίσκω ἅμα μὲν κῦδος ἡμῖν προσγινόμενον χώρην τε τῆς νῦν ἐκτήμεθα οὐκ ἐλάσσονα οὐδὲ φλαυροτέρην παμφορωτέρην δέ, ἅμα δὲ τιμωρίην τε καὶ τίσιν γινομένην. Διὸ ὑμέας νῦν ἐγὼ συνέλεξα, ἵνα τὸ νοέω πρήσσειν ὑπερθέωμαι ὑμῖν. [β, 1] Μέλλω ζεύξας τὸν Ἑλλήσποντον ἐλᾶν στρατὸν διὰ τῆς Εὐρώπης ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ἵνα Ἀθηναίους τιμωρήσωμαι ὅσα δὴ πεποιήκασι Πέρσας τε καὶ πατέρα τὸν ἐμόν. [2] Ὡρᾶτε μέν νυν καὶ Δαρεῖον ἰθύοντα στρατεύεσθαι ἐπὶ τοὺς ἄνδρας τούτους. Ἀλλ' ὁ μὲν τετελεύτηκε καὶ οὐκ ἐξεγένετό οἱ τιμωρήσασθαι· ἐγὼ δὲ ὑπέρ τε ἐκείνου καὶ τῶν ἄλλων Περσέων οὐ πρότερον παύσομαι πρὶν ἢ ἕλω τε καὶ πυρώσω τὰς Ἀθήνας, οἵ γε ἐμὲ καὶ πατέρα τὸν ἐμὸν ὑπῆρξαν ἄδικα ποιεῦντες. [3] Πρῶτα μὲν ἐς Σάρδις ἐλθόντες ἅμα Ἀρισταγόρῃ τῷ Μιλησίῳ, δούλῳ δὲ ἡμετέρῳ, ἀπικόμενοι ἐνέπρησαν τά τε ἄλσεα καὶ τὰ ἱρά· δεύτερα δὲ ἡμέας οἷα ἔρξαν ἐς τὴν σφετέρην ἀποβάντας, ὅτε Δᾶτίς τε καὶ Ἀρταφρένης ἐστρατήγεον, [τὰ] ἐπίστασθέ κου πάντες. [γ, 1] Τούτων μέντοι εἵνεκα ἀνάρτημαι ἐπ' αὐτοὺς στρατεύεσθαι, ἀγαθὰ δὲ ἐν αὐτοῖσι τοσάδε ἀνευρίσκω λογιζόμενος· εἰ τούτους τε καὶ τοὺς τούτοισι πλησιοχώρους καταστρεψόμεθα, οἳ Πέλοπος τοῦ Φρυγὸς νέμονται χώρην[3], γῆν τὴν Περσίδα ἀποδέξομεν τῷ Διὸς αἰθέρι ὁμουρέουσαν. [2] Οὐ γὰρ δὴ χώρην γε οὐδεμίαν κατόψεται ἥλιος ὁμουρέουσαν τῇ ἡμετέρῃ, ἀλλά σφεας πάσας ἐγὼ ἅμα ὑμῖν μίαν

2. Cfr. I, 107-130.
3. Il Peloponneso. Sottolineando che il mitico Pelope proveniva dalla Frigia (cfr. anche Sofocle, *Ai.*, 1292), cioè da una provincia del suo impero, Serse in-

usanza tra voi: l'ho ereditata e mi atterrò a essa: in effetti, a quanto sento raccontare dai più anziani, noi non siamo mai rimasti inattivi dal tempo in cui togliemmo l'egemonia ai Medi, grazie alla vittoria di Ciro su Astiage[2]; un dio così ci guida e, quando lo seguiamo, molte cose si volgono al meglio. I popoli che Ciro, Cambise e mio padre Dario hanno assoggettato e annesso all'impero non c'è bisogno di ricordarli: li conoscete benissimo. [2] Io, da quando ho ricevuto questo trono, mi sono preoccupato di non risultare inferiore a quanti mi hanno preceduto in tale dignità e di accrescere la potenza dei Persiani non meno di loro. Pensandoci, ho scoperto che possiamo aggiungere gloria a gloria e un paese non inferiore a quello che ora possediamo, né meno fertile, ma anzi più ricco di prodotti di ogni genere, e nel contempo vendicarci e far pagare le offese subite. Per questo ora vi ho radunati qui, per esporvi i miei progetti. [β, 1] Dopo aver gettato un ponte sull'Ellesponto, intendo condurre l'esercito attraverso l'Europa contro la Grecia, per punire gli Ateniesi di quanto hanno fatto ai Persiani e a mio padre. [2] Voi avete visto che anche Dario era ansioso di marciare contro costoro: ma è morto e non gli è stato possibile vendicarsi. E io, per lui e per gli altri Persiani, non mi fermerò finché non avrò conquistato e incendiato la città degli Ateniesi, i quali per primi hanno commesso azioni ingiuste nei confronti miei e di mio padre. [3] Dapprima andarono a Sardi insieme ad Aristagora di Mileto, nostro schiavo, e, una volta arrivati, diedero fuoco ai boschi sacri e ai templi; poi, le perdite che ci inflissero, quando calammo nel loro paese al comando di Dati e Artafrene, credo le conosciate tutti. [γ, 1] Per tali motivi, dunque, sono pronto a muovere contro di loro. E, riflettendo, trovo in questa impresa i seguenti vantaggi: se sottometteremo costoro e i loro vicini, che abitano la regione del frigio Pelope[3], estenderemo i confini della Persia fino al cielo di Zeus: [2] il sole dall'alto non vedrà nessuna terra confinante con la nostra, ma io, con il vo-

tende in qualche modo rivendicare dei diritti sulla patria adottiva di Pelope, quel Peloponneso che da lui aveva preso nome.

χώρην θήσω, διὰ πάσης διεξελθὼν τῆς Εὐρώπης. [3] Πυνθάνομαι γὰρ ὧδε ἔχειν, οὔτε τινὰ πόλιν ἀνδρῶν οὐδεμίαν οὔτε ἔθνος οὐδὲν ἀνθρώπων ὑπολείπεσθαι, τὸ ἡμῖν οἷόν τε ἔσται ἐλθεῖν ἐς μάχην, τούτων τῶν κατέλεξα ὑπεξαραιρημένων. Οὕτω οἵ τε ἡμῖν αἴτιοι ἕξουσι δούλιον ζυγὸν οἵ τε ἀναίτιοι. [**δ**, 1] Ὑμεῖς δ' ἂν μοι τάδε ποιέοντες χαρίζοισθε. Ἐπεὰν ὑμῖν σημήνω τὸν χρόνον ἐς τὸν ἥκειν δεῖ, προθύμως πάντα τινὰ ὑμέων χρήσει παρεῖναι· ὃς ἂν δὲ ἔχων ἥκῃ παρεσκευασμένον στρατὸν κάλλιστα, δώσω οἱ δῶρα τὰ τιμιώτατα νομίζεται εἶναι ἐν ἡμετέρου. [2] Ποιητέα μέν νυν ταῦτά ἐστι οὕτω· ἵνα δὲ μὴ ἰδιοβουλέειν ὑμῖν δοκέω, τίθημι τὸ πρῆγμα ἐς μέσον, γνώμην κελεύων ὑμέων τὸν βουλόμενον ἀποφαίνεσθαι». Ταῦτα εἴπας ἐπαύετο. [9, 1] Μετ' αὐτὸν δὲ Μαρδόνιος ἔλεγε· «Ὦ δέσποτα, οὐ μοῦνον εἷς τῶν γενομένων Περσέων ἄριστος, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐσομένων, ὃς τά τε ἄλλα λέγων ἐπίκεο ἄριστα καὶ ἀληθέστατα καὶ Ἴωνας τοὺς ἐν τῇ Εὐρώπῃ κατοικημένους οὐκ ἐάσεις καταγελάσαι ἡμῖν ἐόντας ἀναξίους. Καὶ γὰρ δεινὸν ἂν εἴη πρῆγμα, εἰ Σάκας μὲν καὶ Ἰνδοὺς καὶ Αἰθίοπάς τε καὶ Ἀσσυρίους ἄλλα τε ἔθνεα πολλὰ καὶ μεγάλα ἀδικήσαντα Πέρσας οὐδέν, ἀλλὰ δύναμιν προσκτᾶσθαι βουλόμενοι, καταστρεψάμενοι δούλους ἔχομεν, Ἕλληνας δὲ ὑπάρξαντας ἀδικίης οὐ τιμωρησόμεθα. [**α**, 1] Τί δείσαντες; Κοίην πλήθεος συστροφήν; Κοίην δὲ χρημάτων δύναμιν; Τῶν ἐπιστάμεθα μὲν τὴν μάχην, ἐπιστάμεθα δὲ τὴν δύναμιν ἐοῦσαν ἀσθενέα· ἔχομεν δὲ αὐτῶν παῖδας καταστρεψάμενοι, τούτους οἳ ἐν τῇ ἡμετέρῃ κατοικημένοι Ἴωνές τε καὶ Αἰολέες καὶ Δωριέες καλέονται. [2] Ἐπειρήθην δὲ καὶ αὐτὸς ἤδη ἐπελαύνων ἐπὶ τοὺς ἄνδρας τούτους ὑπὸ πατρὸς τοῦ σοῦ κελευσθείς, καί μοι μέχρι Μακεδονίης ἐλάσαντι καὶ ὀλίγον ἀπολιπόντι ἐς αὐτὰς Ἀθήνας ἀπικέσθαι οὐδεὶς ἠντιώθη ἐς μάχην. [**β**, 1] Καίτοι [γε] ἐώθασι Ἕλληνες, ὡς πυνθάνομαι, ἀβουλότατα πολέμους ἵστασθαι ὑπό τε ἀγνωμοσύνης καὶ σκαιότητος. Ἐπεὰν γὰρ ἀλλήλοισι πόλεμον προείπωσι, ἐξευρόντες τὸ κάλλιστον χωρίον καὶ λειότατον, ἐς τοῦτο κατιόντες μάχονται, ὥστε σὺν κακῷ μεγάλῳ οἱ νικῶντες ἀπαλλάσσονται· περὶ δὲ τῶν ἑσσουμένων οὐδὲ λέγω ἀρχήν,

stro aiuto, renderò tutto il mondo un unico paese, dopo aver attraversato l'Europa intera. [3] So che le cose stanno così, e che non resterà nessuna città e nessun popolo in grado di venire a battaglia con noi, una volta eliminati gli uomini di cui ho parlato. Così sopporteranno il giogo della schiavitù sia i colpevoli sia gli innocenti. [δ, 1] Ed ecco come dovete comportarvi per farmi cosa gradita: quando vi indicherò il momento in cui bisogna radunarsi, sarà opportuno che ciascuno di voi si affretti a presentarsi; a chi giungerà con le truppe meglio equipaggiate, offrirò i doni che presso di noi sono considerati i più preziosi. [2] Questo è quanto va fatto. E perché non vi sembri che io decida da solo, apro la discussione sull'argomento e invito chiunque di voi lo desideri a esprimere la propria opinione». Detto ciò, tacque. [9, 1] Dopo di lui, prese la parola Mardonio: «Signore, tu sei il migliore non solo dei Persiani che furono, ma anche di quelli che verranno, tu che nel tuo discorso hai toccato i vertici della saggezza e della verità e che, in particolare, non permetterai agli Ioni che vivono in Europa di ridere di noi, dato che non ne hanno alcun diritto. E certo sarebbe terribile se noi che, solo per accrescere la nostra potenza, abbiamo assoggettato e teniamo in schiavitù i Saci, gli Indiani, gli Etiopi, gli Assiri e molti altri grandi popoli, che in nulla avevano offeso i Persiani, proprio noi non ci vendicassimo dei Greci che per primi ci hanno fatto torto. [α, 1] Di che cosa dovremmo aver paura? Di quale massa di uomini? Di quali risorse economiche? Conosciamo la loro tecnica di combattimento, conosciamo la loro forza, che è ben limitata; abbiamo come sudditi i loro figli, quelli cioè che si sono stabiliti nel nostro paese e si chiamano Ioni, Eoli e Dori. [2] Io stesso ho già provato a marciare contro costoro per ordine di tuo padre e, benché mi sia spinto fino alla Macedonia e per poco non sia arrivato alla stessa Atene, nessuno mi ha affrontato in battaglia. [β, 1] Eppure i Greci, a quanto sento dire, sono soliti provocare guerre in maniera assolutamente sconsiderata, per follia e per stupidità: quando si dichiarano guerra tra loro, trovano la località più bella e più pianeggiante e scendono lì a scontrarsi, in modo tale che i vincitori si allontanano con gravi perdite; dei vinti,

ἐξώλεες γὰρ δὴ γίνονται. [2] Τοὺς χρῆν, ἐόντας ὁμογλώσσους, κήρυξί τε διαχρεωμένους καὶ ἀγγέλοισι καταλαμβάνειν τὰς διαφορὰς καὶ παντὶ μᾶλλον ἢ μάχῃσι· εἰ δὲ πάντως ἔδεε πολεμέειν πρὸς ἀλλήλους, ἐξευρίσκειν χρῆν τῇ ἑκάτεροί εἰσι δυσχειρωτότατοι καὶ ταύτῃ πειρᾶν. Τρόπῳ τοίνυν οὐ χρηστῷ Ἕλληνες διαχρεώμενοι[1] ἐμέο ἐλάσαντος μέχρι Μακεδονίης γῆς οὐκ ἦλθον ἐς τούτου λόγον ὥστε μάχεσθαι. [γ] Σοὶ δὲ δὴ μέλλει τίς, ὦ βασιλεῦ, ἀντιώσεσθαι πόλεμον προφέρων, ἄγοντι καὶ πλῆθος τὸ ἐκ τῆς Ἀσίης καὶ νέας τὰς ἁπάσας; Ὡς μὲν ἐγὼ δοκέω, οὐκ ἐς τοῦτο θάρσεος ἀνήκει τὰ Ἑλλήνων πρήγματα· εἰ δὲ ἄρα ἔγωγε ψευσθείην γνώμῃ καὶ ἐκεῖνοι ἐπαρθέντες ἀβουλίῃ ἔλθοιεν ἡμῖν ἐς μάχην, μάθοιεν ἂν ὥς εἰμεν ἀνθρώπων ἄριστοι τὰ πολέμια. Ἔστω δ' ὦν μηδὲν ἀπείρητον· αὐτόματον γὰρ οὐδέν, ἀλλ' ἀπὸ πείρης πάντα ἀνθρώποισι φιλέει γίνεσθαι». [10, 1] Μαρδόνιος μὲν τοσαῦτα ἐπιλεήνας[1] τὴν Ξέρξεω γνώμην ἐπέπαυτο· σιωπώντων δὲ τῶν ἄλλων Περσέων καὶ οὐ τολμώντων γνώμην ἀποδείκνυσθαι ἀντίην τῇ προκειμένῃ, Ἀρτάβανος ὁ Ὑστάσπεος, πάτρως ἐὼν Ξέρξῃ, τῷ δὴ καὶ πίσυνος ἐὼν ἔλεγε τάδε· [α, 1] «Ὦ βασιλεῦ, μὴ λεχθεισέων μὲν γνωμέων ἀντιέων ἀλλήλῃσι οὐκ ἔστι τὴν ἀμείνω αἱρεόμενον ἑλέσθαι, ἀλλὰ δεῖ τῇ εἰρημένῃ χρᾶσθαι, λεχθεισέων δὲ ἔστι, ὥσπερ τὸν χρυσὸν τὸν ἀκήρατον αὐτὸν μὲν ἐπ' ἑωυτοῦ οὐ διαγινώσκομεν, ἐπεὰν δὲ παρατρίψωμεν ἄλλῳ χρυσῷ, διαγινώσκομεν τὸν ἀμείνω. [2] Ἐγὼ δὲ καὶ πατρὶ τῷ σῷ, ἀδελφεῷ δὲ ἐμῷ, Δαρείῳ ἠγόρευον μὴ στρατεύεσθαι ἐπὶ Σκύθας[2], ἄνδρας οὐδαμόθι γῆς ἄστυ νέμοντας· ὁ δὲ ἐλπίζων Σκύθας τοὺς νομάδας καταστρέψεσθαι ἐμοί τε οὐκ ἐπείθετο, στρατευσάμενός τε πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς τῆς στρατιῆς ἀποβαλὼν ἀπῆλθε. [3] Σὺ δέ, ὦ βασιλεῦ, μέλλεις ἐπ' ἄνδρας στρατεύεσθαι πολλὸν ἔτι ἀμείνονας ἢ Σκύθας, οἳ κατὰ θάλασσάν τε ἄριστοι καὶ κατὰ γῆν λέγονται εἶναι. Τὸ δὲ αὐτοῖσι

9. 1. Cioè di ricorrere alle armi con estrema facilità.

10. 1. La traduzione italiana non riesce a rendere la metafora del testo greco: infatti ἐπιλεαίνω vale propriamente «levigare», «smussare le asperità» e quindi appunto, in questo contesto, «rendere accettabile».

poi, non parlo neppure: vengono sterminati. [2] Visto che usano la stessa lingua, dovrebbero comporre le loro divergenze tramite araldi e ambasciatori o con qualunque altro mezzo piuttosto che con le armi; e se proprio fossero costretti a farsi guerra, dovrebbero trovare un luogo dove entrambi fossero meno esposti alla disfatta e lì misurarsi. Tuttavia, sebbene i Greci abbiano questa brutta abitudine[1], quando io avanzai fino alla Macedonia, non entrarono nell'ordine di idee di combattere. [γ] Dunque, o re, chi mai ti opporrà una resistenza armata, quando guiderai le masse dell'Asia e tutte le navi? A mio parere, i Greci non giungeranno a tanta audacia; ma se mi sbagliassi ed essi, spinti da folle esaltazione, venissero alle mani con noi, imparerebbero che noi in guerra siamo i più valorosi del mondo. Nulla dunque rimanga intentato: niente infatti accade da sé, ma di solito tutto capita agli uomini a seguito di tentativi». [10, 1] Mardonio, resa così accettabile[1] la proposta di Serse, tacque. Mentre gli altri Persiani restavano in silenzio e non osavano manifestare un'opinione contraria a quella esposta, Artabano figlio di Istaspe, zio paterno di Serse, confidando appunto in tale parentela, disse: [α, 1] «O re, se non vengono espressi pareri opposti, non è possibile scegliere e adottare il migliore, ma si è costretti ad attenersi a quell'unico che è stato enunciato; se invece vengono espressi, è possibile farlo; è come per l'oro puro: preso in sé e per sé, non siamo in grado di riconoscerlo, ma se lo saggiamo con altro oro, allora sì che possiamo distinguere il migliore. [2] Io anche a tuo padre, mio fratello Dario, consigliavo di non marciare contro gli Sciti[2], uomini che non abitano città in nessuna parte del loro paese; ma lui, sperando di assoggettare gli Sciti nomadi, non mi ascoltò: partì per la spedizione e tornò dopo aver perduto molti bravi soldati. [3] Tu, o re, ti accingi a muovere contro uomini molto più valorosi degli Sciti, uomini che, si dice, sono ottimi combattenti sia per terra che per mare; ed è giusto che io ti illustri quanto

2. Cfr. IV, 83; Artabano è un altro saggio consigliere, al pari di Solone nei confronti di Creso (cfr. I, 30-32) e dello stesso Creso rispetto a Ciro (cfr. I, 207 e n. 1).

ἔνεστι δεινόν, ἐμέ σοι δίκαιόν ἐστι φράζειν. [**β**, 1] Ζεύξας φὴς τὸν Ἑλλήσποντον ἐλᾶν στρατὸν διὰ τῆς Εὐρώπης ἐς τὴν Ἑλλάδα. Καὶ δὴ καὶ συνήνεικε ἤτοι κατὰ γῆν ἢ καὶ κατὰ θάλασσαν ἑσσωθῆναι, ἢ καὶ κατ' ἀμφότερα· οἱ γὰρ ἄνδρες λέγονται εἶναι ἄλκιμοι, πάρεστι δὲ καὶ σταθμώσασθαι, εἰ στρατιήν γε τοσαύτην σὺν Δάτι καὶ Ἀρταφρένεϊ ἐλθοῦσαν ἐς τὴν Ἀττικὴν χώρην μοῦνοι Ἀθηναῖοι διέφθειραν. [2] Οὐκ ὦν ἀμφοτέρῃ σφι ἐχώρησε· ἀλλ' ἢν τῇσι νηυσὶ ἐμβάλωσι καὶ νικήσαντες ναυμαχίῃ πλέωσι ἐς τὸν Ἑλλήσποντον καὶ ἔπειτα λύσωσι τὴν γέφυραν, τοῦτο δή, βασιλεῦ, γίνεται δεινόν. [**γ**, 1] Ἐγὼ δὲ οὐδεμιῇ σοφίῃ οἰκηίῃ αὐτὸς ταῦτα συμβάλλομαι, ἀλλ' οἷόν κοτε ἡμέας ὀλίγου ἐδέησε καταλαβεῖν πάθος, ὅτε πατὴρ ⟨ὁ⟩ σὸς ζεύξας Βόσπορον τὸν Θρηίκιον, γεφυρώσας δὲ ποταμὸν Ἴστρον διέβη ἐπὶ Σκύθας. Τότε παντοῖοι ἐγένοντο Σκύθαι δεόμενοι Ἰώνων λῦσαι τὸν πόρον, τοῖσι ἐπετέτραπτο ἡ φυλακὴ τῶν γεφυρέων τοῦ Ἴστρου. [2] Καὶ τότε γε Ἱστιαῖος ὁ Μιλήτου τύραννος εἰ ἐπέσπετο τῶν ἄλλων τυράννων τῇ γνώμῃ μηδὲ ἠντιώθη, διέργαστο ἂν τὰ Περσέων πρήγματα[3]. Καίτοι καὶ λόγῳ ἀκοῦσαι δεινόν, ἐπ' ἀνδρί γε ἑνὶ πάντα τὰ βασιλέος πρήγματα γεγενῆσθαι. [**δ**, 1] Σὺ ὦν μὴ βούλευ ἐς κίνδυνον μηδένα τοιοῦτον ἀπικέσθαι μηδεμιῆς ἀνάγκης ἐούσης, ἀλλὰ ἐμοὶ πείθευ· νῦν μὲν τὸν σύλλογον τόνδε διάλυσον· αὖτις δέ, ὅταν τοι δοκῇ, προσκεψάμενος ἐπὶ σεωυτοῦ προαγόρευε τά τοι δοκέει εἶναι ἄριστα. [2] Τὸ γὰρ εὖ βουλεύεσθαι κέρδος μέγιστον εὑρίσκω ἐόν· εἰ γὰρ καὶ ἐναντιωθῆναί τι θέλει, βεβούλευται μὲν οὐδὲν ἧσσον εὖ, ἕσσωται δὲ ὑπὸ τῆς τύχης τὸ βούλευμα· ὁ δὲ βουλευσάμενος αἰσχρῶς, εἴ οἱ ἡ τύχη ἐπίσποιτο, εὕρημα εὕρηκε, ἧσσον δὲ οὐδέν οἱ κακῶς βεβούλευται. [**ε**] Ὁρᾷς τὰ ὑπερέχοντα ζῷα ὡς κεραυνοῖ ὁ θεὸς οὐδὲ ἐᾷ φαντάζεσθαι, τὰ δὲ σμικρὰ οὐδέν μιν κνίζει· ὁρᾷς δὲ ὡς ἐς οἰκήματα τὰ μέγιστα αἰεὶ καὶ δένδρεα τὰ τοιαῦτα ἀποσκήπτει τὰ βέλεα. Φιλέει γὰρ ὁ θεὸς τὰ ὑπερέχοντα πάντα κολούειν. Οὕτω δὲ καὶ στρατὸς πολλὸς ὑπὸ ὀλίγου διαφθείρεται κατὰ τοιόνδε· ἐπεάν σφι ὁ θεὸς φθονήσας[4]

3. Cfr. IV, 136-142.
4. Per lo φθόνος θεῶν cfr. I, 32 e n. 1.

vi è di pericoloso in questo. [β, 1] Tu affermi che getterai un ponte sull'Ellesponto e guiderai le truppe, attraverso l'Europa, verso la Grecia. Può accadere che veniamo sconfitti o per terra o anche per mare o su entrambi i fronti: quegli uomini hanno fama di valorosi e si può comprenderlo dal fatto che gli Ateniesi, da soli, annientarono quel grande esercito che con Dati e Artafrene aveva invaso l'Attica. [2] Allora non ebbero successo su entrambi i fronti; tuttavia, se ci attaccano con le navi e, dopo averci sconfitto sul mare, puntano sull'Ellesponto e tagliano il ponte, ebbene, mio re, questo è davvero terribile. [γ, 1] Non è per una mia personale saggezza che avanzo simili ipotesi, ma perché un tempo per poco non si abbatté su di noi il disastro, quando tuo padre, unite le sponde del Bosforo Tracio e gettato un ponte sul fiume Istro, passò in Scizia. In quella circostanza gli Sciti fecero di tutto per indurre gli Ioni, ai quali era stata affidata la custodia dei ponti sull'Istro, a rompere il passaggio: [2] e se allora Istieo di Mileto avesse seguito l'opinione degli altri tiranni e non si fosse opposto, sarebbe stata la fine della potenza dei Persiani[3]. Ed è spaventoso perfino a sentirlo raccontare che l'intera potenza del re sia dipesa da un unico uomo. [δ, 1] Tu dunque non decidere di correre un pericolo del genere, quando non ve n'è alcuna necessità, ma dammi ascolto: per il momento sciogli questa riunione e poi, quando ti sembrerà opportuno, dopo aver riflettuto per tuo conto, ordina quello che ti pare meglio. [2] Trovo infatti che il deliberare attentamente sia un grandissimo vantaggio: se pure sopraggiunge qualcosa di avverso, la decisione rimane ugualmente buona ed è stata semplicemente sconfitta dalla sorte; al contrario, colui che ha deciso alla leggera, se la sorte lo asseconda, ha un colpo di fortuna, ma la decisione rimane comunque sbagliata. [ε] Tu vedi come gli animali più grandi il dio li colpisca con il fulmine e non permetta loro di far mostra di sé, mentre quelli piccoli non lo infastidiscono affatto; tu vedi come scagli sempre i suoi dardi sugli edifici più elevati e sugli alberi più alti. Il dio infatti ama umiliare tutto ciò che si innalza. Ecco perché anche un grande esercito viene distrutto da uno piccolo: quando il dio, animato da invidia[4], gli scatena contro il terrore

φόβον ἐμβάλῃ ἢ βροντήν, δι' ὧν ἐφθάρησαν ἀναξίως ἑωυτῶν. Οὐ γὰρ ἐᾷ φρονέειν μέγα ὁ θεὸς ἄλλον ἢ ἑωυτόν. [ζ] Ἐπειχθῆναι μέν νυν πᾶν πρῆγμα τίκτει σφάλματα, ἐκ τῶν ζημίαι μεγάλαι φιλέουσι γίνεσθαι· ἐν δὲ τῷ ἐπισχεῖν ἔνεστι ἀγαθά, εἰ μὴ παραυτίκα δοκέοντα εἶναι, ἀλλ' ἀνὰ χρόνον ἐξεύροι τις ἄν. [η, 1] Σοὶ μὲν δὴ ταῦτα, ὦ βασιλεῦ, συμβουλεύω· σὺ δέ, ὦ παῖ Γωβρύεω Μαρδόνιε, παῦσαι λέγων λόγους ματαίους περὶ Ἑλλήνων οὐκ ἐόντων ἀξίων φλαύρως ἀκούειν. Ἕλληνας γὰρ διαβάλλων ἐπαίρεις αὐτὸν βασιλέα στρατεύεσθαι· αὐτοῦ δὲ τούτου εἵνεκα δοκέεις μοι πᾶσαν προθυμίην ἐκτείνειν. Μή νυν οὕτω γίνηται. [2] Διαβολὴ γάρ ἐστι δεινότατον, ἐν τῇ δύο μέν εἰσι οἱ ἀδικέοντες, εἷς δὲ ὁ ἀδικεόμενος. Ὁ μὲν γὰρ διαβάλλων ἀδικέει οὐ παρεόντος κατηγορέων, ὁ δὲ ἀδικέει ἀναπειθόμενος πρὶν ἢ ἀτρεκέως ἐκμάθῃ· ὁ δὲ δὴ ἀπεὼν τοῦ λόγου τάδε ἐν αὐτοῖσι ἀδικέεται, διαβληθείς τε ὑπὸ τοῦ ἑτέρου καὶ νομισθεὶς πρὸς τοῦ ἑτέρου κακὸς εἶναι. [θ, 1] Ἀλλ' εἰ δὴ δεῖ γε πάντως ἐπὶ τοὺς ἄνδρας τούτους στρατεύεσθαι, φέρε, βασιλεὺς μὲν αὐτὸς ἐν ἤθεσι τοῖσι Περσέων μενέτω, ἡμέων δὲ ἀμφοτέρων παραβαλλομένων τὰ τέκνα στρατηλάτεε αὐτὸς σὺ ἐπιλεξάμενός τε ἄνδρας τοὺς ἐθέλεις καὶ λαβὼν στρατιὴν ὁκόσην τινὰ βούλεαι. [2] Καὶ ἢν μὲν τῇ σὺ λέγεις ἀναβαίνῃ βασιλέϊ τὰ πρήγματα, κτεινέσθων οἱ ἐμοὶ παῖδες, πρὸς δὲ αὐτοῖσι καὶ ἐγώ· ἢν δὲ τῇ ἐγὼ προλέγω, οἱ σοὶ ταῦτα πασχόντων, σὺν δέ σφι καὶ σύ, ἢν ἀπονοστήσῃς. [3] Εἰ δὲ ταῦτα μὲν ὑποδύνειν οὐκ ἐθελήσεις, σὺ δὲ πάντως στράτευμα ἀνάξεις ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ἀκούσεσθαί τινά φημι τῶν αὐτοῦ τῇδε ὑπολειπομένων Μαρδόνιον, μέγα τι κακὸν ἐξεργασάμενον Πέρσας, ὑπὸ κυνῶν τε καὶ ὀρνίθων διαφορεύμενον[5] ἤ κου ἐν γῇ τῇ Ἀθηναίων ἤ σέ γε ἐν τῇ Λακεδαιμονίων, εἰ μὴ ἄρα καὶ πρότερον κατ' ὁδόν, γνόντα ἐπ' οἵους ἄνδρας ἀναγινώσκεις στρατεύεσθαι βασιλέα». [11, 1] Ἀρτάβανος μὲν ταῦτα ἔλεξε, Ξέρξης δὲ θυμωθεὶς ἀμείβεται τοισίδε· «Ἀρτάβανε, πατρὸς εἷς τοῦ ἐμοῦ ἀδελφεός· τοῦτό σε ῥύσεται μηδένα ἄξιον μισθὸν λαβεῖν ἐπέων ματαίων. Καί τοι ταύτην τὴν ἀτιμίην προστίθημι ἐόντι κακῷ τε καὶ

5. Erodoto sembra qui dimenticare che chi sta parlando è un Persiano, per il quale una simile fine non aveva nulla di temibile né di ignobile, ma era anzi prevista, se non per tutti i Persiani, almeno per i Magi: cfr. I, 140 e n. 1.

o il tuono, allora essi periscono in modo indegno di loro. Perché il dio non tollera che nessun altro, tranne lui stesso, nutra pensieri superbi. [ζ] In tutte le cose la precipitazione genera errori, dai quali di solito derivano dure punizioni; nel prendere tempo ci sono invece dei vantaggi: se pure non appaiono evidenti nell'immediato, col tempo però si possono scoprire. [η, 1] A te, o re, do questo consiglio. E tu, Mardonio, figlio di Gobria, smetti di fare discorsi assurdi sui Greci, che non meritano che si parli male di loro. Tu infatti calunni i Greci, per indurre il re a guidare lui stesso la spedizione e proprio a tale scopo mi sembra che tu dispieghi tutto il tuo zelo. Che ciò non accada mai! [2] La calunnia è la più ignobile delle cose: in essa sono in due a commettere ingiustizia e uno solo a subirla. Commette ingiustizia il calunniatore, perché accusa un assente, e commette ingiustizia chi si lascia convincere prima di apprendere le cose con esattezza; e colui che non è presente al colloquio subisce ingiustizia dall'uno, perché viene calunniato, e dall'altro, perché è ritenuto da lui un malvagio. [θ, 1] Ma se proprio è assolutamente necessario muovere guerra contro costoro, ebbene il re personalmente rimanga nella sede dei Persiani; noi due, invece, mettiamo in gioco la vita dei nostri figli; comanda tu stesso la spedizione, dopo aver scelto gli uomini che vuoi e preso quante truppe ti pare. [2] Se le cose per il re andranno a finire come dici tu, siano uccisi i miei figli, e insieme a loro anch'io; ma se andranno come dico io, subiscano questa sorte i tuoi figli e tu con loro, ammesso che tu faccia ritorno. [3] Se non vuoi accettare tali condizioni e condurrai comunque un esercito contro la Grecia, io dichiaro che qualcuno di coloro che rimarranno qui sentirà annunciare che Mardonio, responsabile di una grande sciagura per i Persiani, viene dilaniato dai cani e dagli uccelli[5] in qualche luogo della terra degli Ateniesi o di quella degli Spartani, se pure non avverrà ancor prima, lungo la strada, dopo che avrai appreso chi siano gli uomini contro i quali vuoi convincere il re a marciare». [11, 1] Così parlò Artabano; e Serse, adirato, rispose: «Artabano, tu sei fratello di mio padre: ciò ti salverà dal ricevere la ricompensa che meritano le tue stolte parole; ma poiché sei vile e codardo, ti infliggo questo disonore,

ἀθύμῳ, μήτε συστρατεύεσθαι ἔμοιγε ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα αὐτοῦ τε μένειν ἅμα τῇσι γυναιξί· ἐγὼ δὲ καὶ ἄνευ σέο ὅσα περ εἶπα ἐπιτελέα ποιήσω. [2] Μὴ γὰρ εἴην ἐκ Δαρείου τοῦ Ὑστάσπεος τοῦ Ἀρσάμεος τοῦ Ἀριαράμνεω τοῦ Τεΐσπεος τοῦ Κύρου τοῦ Καμβύσεω τοῦ Τεΐσπεος τοῦ Ἀχαιμένεος[1] γεγονώς, μὴ τιμωρησάμενος Ἀθηναίους, εὖ ἐπιστάμενος ὅτι εἰ ἡμεῖς ἡσυχίην ἄξομεν, ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνοι, ἀλλὰ καὶ μάλα στρατεύσονται ἐπὶ τὴν ἡμετέρην, εἰ χρὴ σταθμώσασθαι τοῖσι ὑπαργμένοισι ἐξ ἐκείνων, οἳ Σάρδις τε ἐνέπρησαν καὶ ἤλασαν ἐς τὴν Ἀσίην. [3] Οὐκ ὦν ἐξαναχωρέειν οὐδετέροισι δυνατῶς ἔχει, ἀλλὰ ποιέειν ἢ παθεῖν πρόκειται ἀγών, ἵνα ἢ τάδε πάντα ὑπὸ Ἕλλησι ἢ ἐκεῖνα πάντα ὑπὸ Πέρσῃσι γένηται· τὸ γὰρ μέσον οὐδὲν τῆς ἔχθρης ἐστί. [4] Καλὸν ὦν προπεπονθότας ἡμέας τιμωρέειν ἤδη γίνεται, ἵνα καὶ τὸ δεινὸν τὸ πείσομαι τοῦτο μάθω, ἐλάσας ἐπ' ἄνδρας τούτους, τούς γε καὶ Πέλοψ ὁ Φρύξ, ἐὼν πατέρων τῶν ἐμῶν δοῦλος, κατεστρέψατο οὕτω ὡς καὶ ἐς τόδε αὐτοί τε ὥνθρωποι καὶ ἡ γῆ αὐτῶν ἐπώνυμοι τοῦ καταστρεψαμένου καλέονται[2]».

[12, 1] Ταῦτα μὲν ἐπὶ τοσοῦτο ἐλέγετο, μετὰ δὲ εὐφρόνη τε ἐγίνετο καὶ Ξέρξην ἔκνιζε ἡ Ἀρταβάνου γνώμη· νυκτὶ δὲ βουλὴν διδοὺς πάγχυ εὕρισκέ οἱ οὐ πρῆγμα εἶναι στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα. Δεδογμένων δέ οἱ αὖτις τούτων κατύπνωσε, καὶ δή κου ἐν τῇ νυκτὶ εἶδε ὄψιν τοιήνδε, ὡς λέγεται ὑπὸ Περσέων· ἐδόκεε ὁ Ξέρξης ἄνδρα οἱ ἐπιστάντα μέγαν τε καὶ εὐειδέα εἰπεῖν· [2] «Μετὰ δὴ βουλεύεαι, ὦ Πέρσα, στράτευμα μὴ ἄγειν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, προείπας ἁλίζειν Πέρσῃσι στρατόν; Οὔτε ὦν μεταβουλευόμενος ποιέεις εὖ, οὔτε ὁ συγγνωσόμενός τοι πάρα· ἀλλ' ὥσπερ τῆς ἡμέρης ἐβουλεύσαο ποιέειν, ταύτην ἴθι τῶν ὁδῶν». Τὸν μὲν ταῦτα εἴπαντα ἐδόκεε ὁ Ξέρξης ἀποπτάσθαι, [13, 1] ἡμέρης δὲ ἐπιλαμψάσης ὀνείρου μὲν τούτου λόγον οὐδέ-

11. 1. I cinque antenati più antichi sono comuni tanto a Serse che a Ciro il Grande; invece a partire dal secondo Teispe si ha un ramo cadetto degli Achemenidi, che giungerà al trono soltanto con Dario; per altro Serse discendeva direttamente da Ciro in linea materna, dato che sua madre Atossa era appunto figlia di Ciro.

di non accompagnarmi nella spedizione contro la Grecia e di rimanere qui insieme alle donne. Io anche senza di te compirò quanto ho detto. [2] E che io non sia più figlio di Dario figlio di Istaspe figlio di Arsame figlio di Ariaramne figlio di Teispe figlio di Ciro figlio di Cambise figlio di Teispe figlio di Achemene[1], se non mi vendicherò degli Ateniesi! So bene che se noi ce ne staremo tranquilli, loro certo non lo faranno, ma anzi marceranno sicuramente contro il nostro paese, a giudicare dalle iniziative che hanno già preso, loro che incendiarono Sardi e invasero l'Asia. [3] Quindi né per noi né per loro è più possibile tirarsi indietro, ma è questione di agire o di subire, perché o tutto ciò che è nostro cada nelle mani dei Greci o tutto ciò che è loro nelle mani dei Persiani: nell'ostilità che ci oppone non può esserci una via di mezzo. [4] È giusto dunque che noi, che per primi abbiamo subito dei torti, ormai ci vendichiamo, affinché io possa conoscere quel terribile pericolo a cui andrò incontro attaccando simili uomini, che Pelope il Frigio, uno schiavo dei miei antenati, sottomise così bene che tuttora sia gli uomini sia la terra portano il nome del loro conquistatore[2]».

[12, 1] La discussione si fermò qui. Poi venne la notte e il parere di Artabano cominciò a tormentare Serse; affidando alla notte il compito di portargli consiglio, maturò la convinzione che per lui non era davvero il caso di muovere contro la Grecia. Presa questa nuova risoluzione, si addormentò. E nella notte, narrano i Persiani, ebbe la seguente visione: gli sembrava che un uomo grande e bello gli stesse a fianco e gli dicesse: [2] «Cambi idea, Persiano? Pensi di non guidare l'esercito contro la Grecia, dopo aver ordinato ai Persiani di radunare le truppe? Fai male a cambiare idea e non c'è nessuno che ti approverà. Su, prendi la strada che oggi avevi deciso di percorrere». Detto ciò, parve a Serse che costui volasse via. [13, 1] Allo spuntar del giorno, Serse non diede alcun

2. Cfr. *supra*, VII, 8 e n. 3.

να ἐποιέετο, ὁ δὲ Περσέων συναλίσας τοὺς καὶ πρότερον συνέλεξε, ἔλεγέ σφι τάδε· [2] «Ἄνδρες Πέρσαι, συγγνώμην μοι ἔχετε ὅτι ἀγχίστροφα βουλεύομαι· φρενῶν τε γὰρ ἐς τὰ ἐμεωυτοῦ πρῶτα οὔκω ἀνήκω[1], καὶ οἱ παρηγορεόμενοι ἐκεῖνα ποιέειν[2] οὐδένα χρόνον μευ ἀπέχονται. Ἀκούσαντι μέντοι μοι τῆς Ἀρταβάνου γνώμης παραυτίκα μὲν ἡ νεότης ἐπέζεσε, ὥστε ἀεικέστερα ἀπορρῖψαι ἔπεα ἐς ἄνδρα πρεσβύτερον ἢ χρεόν· νῦν μέντοι συγγνοὺς χρήσομαι τῇ ἐκείνου γνώμῃ. [3] Ὡς ὦν μεταδεδογμένον μοι μὴ στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ἥσυχοι ἔστε». Πέρσαι μὲν ὡς ἤκουσαν ταῦτα, κεχαρηκότες προσεκύνεον· [14] νυκτὸς δὲ γενομένης αὖτις τὠυτὸ ὄνειρον τῷ Ξέρξῃ κατυπνωμένῳ ἔλεγε ἐπιστάν· «Ὦ παῖ Δαρείου, καὶ δὴ φαίνεαι ἐν Πέρσῃσί τε ἀπειπάμενος τὴν στρατηλασίην καὶ τὰ ἐμὰ ἔπεα ἐν οὐδενὶ ποιεύμενος λόγῳ ὡς παρ' οὐδενὸς[1] ἀκούσας; Εὖ νυν τόδ' ἴσθι, ἤν περ μὴ αὐτίκα στρατηλατέῃς, τάδε τοι ἐξ αὐτῶν ἀνασχήσει· ὡς καὶ μέγας καὶ πολλὸς ἐγένεο ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ, οὕτω καὶ ταπεινὸς ὀπίσω κατὰ τάχος ἔσεαι». [15, 1] Ξέρξης μὲν περιδεὴς γενόμενος τῇ ὄψι ἀνά τε ἔδραμε ἐκ τῆς κοίτης καὶ πέμπει ἄγγελον Ἀρτάβανον καλέοντα. Ἀπικομένῳ δέ οἱ ἔλεγε Ξέρξης τάδε· «Ἀρτάβανε, ἐγὼ τὸ παραυτίκα μὲν οὐκ ἐσωφρόνεον εἴπας ἐς σὲ μάταια ἔπεα χρηστῆς εἵνεκα συμβουλῆς· [2] μετὰ μέντοι οὐ πολλὸν χρόνον μετέγνων, ἔγνων δὲ ταῦτά μοι ποιητέα ἐόντα τὰ σὺ ὑπεθήκαο. Οὐκ ὦν δυνατός τοί εἰμι ταῦτα βουλόμενος ποιέειν· τετραμμένῳ γὰρ δὴ καὶ μετεγνωκότι ἐπιφοιτῶν ὄνειρον φαντάζεταί μοι, οὐδαμῶς συνέπαινον ἐὸν ποιέειν με ταῦτα· νῦν δὲ καὶ διαπειλῆσαν οἴχεται. [3] Εἰ ὦν θεός ἐστι ὁ ἐπιπέμπων καί οἱ πάντως ἐν ἡδονῇ ἐστι γενέσθαι στρατηλασίην ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ἐπιπτήσεται καὶ σοὶ τὠυτὸ τοῦτο ὄνειρον, ὁμοίως [ὡς] καὶ ἐμοὶ ἐντελλόμενον. Εὑρίσκω δὲ ὧδε ἂν γινόμενα ταῦτα, εἰ λάβοις τὴν ἐμὴν σκευὴν πᾶσαν καὶ ἐνδὺς μετὰ τοῦτο ἵζοιο ἐς

13. 1. Serse qui e poche righe più sotto viene presentato come ancora giovane e quindi impulsivo: in realtà, essendo il primogenito di Atossa, che Dario aveva sposato subito dopo la sua ascesa al trono (522 a. C.), doveva avere più di trentacinque anni.

2. Cioè i Pisistratidi, gli Alevadi e lo stesso Mardonio: cfr. *supra*, VII, 5 e 6.

14. 1. Così abbiamo reso il greco παρ' οὐδενός (cfr., nello stesso significato, οὐδένες in IX, 58); tuttavia παρ' οὐδενός significa anche «da nessuno», cioè, in

peso al sogno, ma, convocati gli stessi Persiani che aveva già riunito in precedenza, disse loro: [2] «Persiani, perdonatemi se muto improvvisamente opinione: non sono ancora arrivato al massimo della saggezza che posso raggiungere[1] e coloro che mi sollecitano a fare quanto avevo stabilito[2] non si allontanano un attimo da me. Mentre ascoltavo il parere di Artabano, lì per lì ribollì in me la giovinezza, tanto che rivolsi a un uomo più anziano di me parole più arroganti del lecito; ma ora ho riconosciuto il mio errore e mi atterrò al suo parere. [3] Perciò, dal momento che ho cambiato idea e non ho più intenzione di marciare contro la Grecia, statevene tranquilli». I Persiani, appena udirono queste parole, si prosternarono, pieni di gioia. [14] Venuta la notte, la stessa visione si ripresentò a Serse immerso nel sonno e gli disse: «Figlio di Dario, evidentemente hai rinunciato alla spedizione davanti ai Persiani e non tieni in alcun conto le mie parole, come se le avessi udite da un uomo da nulla[1]? Ma sii certo di questo: se non ti metti in marcia immediatamente, ecco quali saranno le conseguenze per te: come in breve tempo sei diventato grande e potente, così ben presto sarai di nuovo un poveretto». [15, 1] Serse, atterrito dalla visione, balzò su dal letto e mandò un messo a chiamare Artabano. Appena fu arrivato, Serse gli disse: «Artabano, io sul momento ero fuori di me, quando ti rivolsi parole folli in risposta a un buon consiglio; [2] ma, non molto tempo dopo, ho cambiato idea e ho capito che dovevo agire proprio come tu mi avevi suggerito. Ma, pur volendolo, non sono in grado di farlo: da quando mi sono ricreduto e ho mutato parere, una visione mi appare in sogno con insistenza e non approva affatto che io agisca così; anzi ora ha proferito terribili minacce e poi è scomparsa. [3] Se dunque è un dio che la invia e a lui piace veramente che si faccia la spedizione contro la Grecia, questa stessa apparizione verrà anche da te, dandoti il medesimo ordine. Penso che ciò potrebbe accadere se tu prendi tutto il

questo caso, da qualcosa che in realtà non esiste: l'ambiguità dell'espressione va purtroppo perduta nella traduzione.

τὸν ἐμὸν θρόνον καὶ ἔπειτα ἐν κοίτῃ τῇ ἐμῇ κατυπνώσειας». [16, 1] Ξέρξης μὲν ταῦτά οἱ ἔλεγε. Ἀρτάβανος δὲ οὐ τῷ πρώτῳ οἱ κελεύσματι πειθόμενος, οἷα οὐκ ἀξιεύμενος ἐς τὸν βασιλήιον θρόνον ἵζεσθαι, τέλος ὡς ἠναγκάζετο εἴπας τάδε ἐποίεε τὸ κελευόμενον· [α, 1] «Ἴσον ἐκεῖνο, ὦ βασιλεῦ, παρ' ἐμοὶ κέκριται, φρονέειν τε εὖ καὶ τῷ λέγοντι χρηστὰ ἐθέλειν πείθεσθαι· τὰ σὲ καὶ ἀμφότερα περιήκοντα ἀνθρώπων κακῶν ὁμιλίαι σφάλλουσι, κατά περ τὴν πάντων χρησιμωτάτην ἀνθρώποισι θάλασσαν πνεύματά φασι ἀνέμων ἐμπίπτοντα οὐ περιορᾶν φύσι τῇ ἑωυτῆς χρᾶσθαι[1]. [2] Ἐμὲ δὲ ἀκούσαντα πρὸς σεῦ κακῶς οὐ τοσοῦτον ἔδακε λύπη, ὅσον γνωμέων δύο προκειμένων Πέρσῃσι, τῆς μὲν ὕβριν αὐξανούσης, τῆς δὲ καταπαυούσης καὶ λεγούσης ὡς κακὸν εἴη διδάσκειν τὴν ψυχὴν πλέον τι δίζησθαι αἰεὶ ἔχειν τοῦ παρεόντος, τοιουτέων προκειμένων γνωμέων ὅτι τὴν σφαλερωτέρην σεωυτῷ τε καὶ Πέρσῃσι ἀναιρέο. [β, 1] Νῦν ὦν, ἐπειδὴ τέτραψαι ἐπὶ τὴν ἀμείνω, φής τοι μετιέντι τὸν ἐπ' Ἕλληνας στόλον ἐπιφοιτᾶν ὄνειρον θεοῦ τινος πομπῇ, οὐκ ἐῶντά σε καταλύειν τὸν στόλον. [2] Ἀλλ' οὐδὲ ταῦτά ἐστι, ὦ παῖ, θεῖα· ἐνύπνια γὰρ τὰ ἐς ἀνθρώπους πεπλανημένα τοιαῦτά ἐστι οἷά σε ἐγὼ διδάξω, ἔτεσι σεῦ πολλοῖσι πρεσβύτερος ἐών· πεπλανῆσθαι αὗται μάλιστα ἐώθασι [αἱ] ὄψιες [τῶν] ὀνειράτων, τά τις ἡμέρης φροντίζει· ἡμεῖς δὲ τὰς πρὸ τοῦ ἡμέρας ταύτην τὴν στρατηλασίην καὶ τὸ κάρτα εἴχομεν μετὰ χεῖρας. [γ, 1] Εἰ δὲ ἄρα μή ἐστι τοῦτο τοιοῦτον οἷον ἐγὼ διαιρέω, ἀλλά τι τοῦ θείου μετέχον, σὺ πᾶν αὐτὸς συλλαβὼν εἴρηκας· φανήτω γάρ δὴ καὶ ἐμοί, ὡς καὶ σοί, διακελευόμενον. Φανῆναι δὲ οὐδὲν μᾶλλόν μοι ὀφείλει ἔχοντι τὴν σὴν ἐσθῆτα ἢ οὐ καὶ τὴν ἐμήν, οὐδέ τι μᾶλλον ἐν κοίτῃ τῇ σῇ ἀναπαυομένῳ ἢ οὐ καὶ ἐν τῇ ἐμῇ, εἴ πέρ γε καὶ ἄλλως ἐθέλει φανῆναι. [2] Οὐ γὰρ δὴ ἐς τοσοῦτό γε εὐηθίης ἀνήκει τοῦτο, ὅ τι δή κοτέ ἐστι τὸ ἐπιφαινόμενόν τοι ἐν τῷ ὕπνῳ, ὥστε δόξει ἐμὲ ὁρῶν σὲ εἶναι, τῇ σῇ ἐσθῆτι τεκμαιρόμενον. Εἰ δὲ ἐμὲ μὲν ἐν οὐδενὶ λόγῳ ποιήσεται οὐδὲ ἀξιώσει ἐπιφανῆναι, οὔτε ἢν τὴν

16. 1. Cfr. Solone, fr. 11 Diehl = 13 Gentili-Prato.

mio abbigliamento, lo indossi, ti siedi sul mio trono e poi dormi nel mio letto». [16, 1] Così gli disse Serse. Artabano non obbedì al suo primo invito, in quanto non si riteneva degno di sedere sul trono regale; ma alla fine, poiché gli veniva imposto, eseguì l'ordine, dopo aver tenuto a Serse il seguente discorso: [α, 1] «A mio giudizio, o re, hanno lo stesso valore il ragionare con saggezza e l'essere disposti a prestare ascolto a chi dà buoni consigli; tu possiedi entrambe le qualità, ma la compagnia di uomini malvagi ti trae in errore, così come, dicono, le raffiche dei venti, abbattendosi sul mare, che è per gli uomini la cosa più utile di tutte, non gli permettono di rimanere fedele alla propria natura[1]. [2] Quando ho udito i tuoi insulti, sono stato morso dal dolore non tanto per gli insulti, quanto perché, davanti a due proposte per i Persiani, una tendente ad accrescerne la superbia, l'altra a porvi fine e a sostenere che è male insegnare all'anima a cercare di ottenere sempre più di ciò che si ha, davanti appunto a queste due proposte tu sceglievi la più pericolosa per te stesso e per i Persiani. [β, 1] Ora, dunque, che ti sei volto alla migliore e ti accingi ad abbandonare il progetto di una spedizione contro la Grecia, affermi che un sogno, inviato da qualche dio, ti perseguita e ti vieta di congedare l'esercito. [2] Ma no, figlio mio, questi fatti non sono di origine divina. I sogni che, vagando, capitano agli uomini hanno la natura che ti spiegherò io, che sono di molti anni più vecchio di te: di solito si presentano sotto forma di visione onirica le cose a cui uno pensa durante il giorno; e noi, nei giorni passati, ci siamo occupati, e intensamente, di questa spedizione. [γ, 1] Tuttavia, se le cose non stanno come giudico io, ma vi è qualcosa di divino, ebbene tu stesso hai detto tutto in poche parole: l'apparizione si mostri anche a me, come a te, e mi dia i suoi ordini. Però non dovrebbe apparirmi più facilmente se indosso le tue vesti invece delle mie, né se dormo nel tuo letto invece che nel mio, se davvero desidera mostrarsi in un modo o nell'altro. [2] In effetti, qualunque cosa sia ciò che ti appare in sogno, certo non arriverà a tanta ingenuità da credere, quando mi vedrà, che io sia te, deducendolo dal tuo abbigliamento. Ma piuttosto bisognerà vedere se non si curerà affatto di me e non si

ἐμὴν ἐσθῆτα ἔχω οὔτε ἣν τὴν σήν, σὲ δὲ ἐπιφοιτήσει, τοῦτο ἤδη μαθητέον ἔσται· εἰ γὰρ δὴ ἐπιφοιτήσει γε συνεχέως, φαίην ἂν καὶ αὐτὸς θεῖον εἶναι. [3] Εἰ δέ τοι οὕτω δεδόκηται γίνεσθαι καὶ οὐκ οἷά τε αὐτὸ παρατρέψαι, ἀλλ' ἤδη δεῖ ἐμὲ ἐν κοίτῃ τῇ σῇ κατυπνῶσαι, φέρε, τούτων ἐξ ἐμεῦ ἐπιτελευμένων φανήτω καὶ ἐμοί. Μέχρι δὲ τούτου τῇ παρεούσῃ γνώμῃ χρήσομαι». [17, 1] Τοσαῦτα εἴπας Ἀρτάβανος, ἐλπίζων Ξέρξην ἀποδέξειν λέγοντα οὐδέν, ἐποίεε τὸ κελευόμενον· ἐνδὺς δὲ τὴν Ξέρξεω ἐσθῆτα καὶ ἱζόμενος ἐς τὸν βασιλήιον θρόνον ὡς μετὰ ταῦτα κοῖτον ἐποιέετο, ἦλθέ οἱ κατυπνωμένῳ τὠυτὸ ὄνειρον τὸ καὶ παρὰ Ξέρξην ἐφοίτα, ὑπερστὰν δὲ τοῦ Ἀρταβάνου εἶπε ἄρα τάδε· [2] «Σὺ δὴ κεῖνος εἷς ὁ ἀποσπεύδων Ξέρξην στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ὡς δὴ κηδόμενος αὐτοῦ; Ἀλλ' οὔτε ἐς τὸ μετέπειτα οὔτε ἐς τὸ παραυτίκα νῦν καταπροΐξεαι ἀποτρέπων τὸ χρεὸν γενέσθαι, Ξέρξην δὲ τὰ δεῖ ἀνηκουστέοντα παθεῖν, αὐτῷ ἐκείνῳ δεδήλωται». [18, 1] Ταῦτά τε δὴ ἐδόκεε Ἀρτάβανος τὸ ὄνειρον ἀπειλέειν καὶ θερμοῖσι σιδηρίοισι ἐκκαίειν αὐτοῦ μέλλειν τοὺς ὀφθαλμούς[1]. Καὶ ὃς ἀμβώσας μέγα ἀναθρῴσκει καὶ παριζόμενος Ξέρξῃ, ὡς τὴν ὄψιν οἱ τοῦ ἐνυπνίου διεξῆλθε ἀπηγεόμενος, δεύτερά οἱ λέγει τάδε· [2] «Ἐγὼ μέν, ὦ βασιλεῦ, οἷα ἄνθρωπος ἰδὼν ἤδη πολλά τε καὶ μεγάλα πεσόντα πρήγματα ὑπὸ ἡσσόνων, οὐκ ἔων σε τὰ πάντα τῇ ἡλικίῃ[2] εἴκειν, ἐπιστάμενος ὡς κακὸν εἴη τὸ πολλῶν ἐπιθυμέειν, μεμνημένος μὲν τὸν ἐπὶ Μασσαγέτας Κύρου στόλον ὡς ἔπρηξε[3], μεμνημένος δὲ καὶ τὸν ἐπ' Αἰθίοπας τὸν Καμβύσεω[4], συστρατευόμενος δὲ καὶ Δαρείῳ ἐπὶ Σκύθας[5]. [3] Ἐπιστάμενος ταῦτα γνώμην εἶχον ἀτρεμίζοντά σε μακαριστὸν εἶναι πρὸς πάντων ἀνθρώπων. Ἐπεὶ δὲ δαιμονίη τις γίνεται ὁρμή, καὶ Ἕλληνας, ὡς οἶκε, φθορή τις καταλαμβάνει θεήλατος, ἐγὼ μὲν καὶ αὐτὸς τράπομαι καὶ τὴν γνώμην μετατίθεμαι, σὺ δὲ σήμηνον μὲν Πέρσῃσι τὰ ἐκ τοῦ θεοῦ πεμπόμενα,

18. 1. Supplizio ampiamente in uso presso i popoli orientali: cfr. SENOFONTE, *An.*, I, 9, 13.
2. Per l'età di Serse cfr. *supra*, VII, 13 e n. 1.
3. Cfr. I, 204-214.
4. Cfr. III, 25.

degnerà di apparirmi, che porti le mie vesti oppure le tue, e se invece si recherà da te: infatti, se continuerà a visitarti, anch'io ammetterei si tratta di qualcosa di divino. [3] Comunque, se hai deciso che vada così e che non è possibile rivedere la tua decisione, se devo ormai coricarmi nel tuo letto, andiamo: eseguirò i tuoi ordini e la visione si mostri anche a me! Ma fino ad allora, resterò della mia opinione». [17, 1] Detto ciò, Artabano, sperando di dimostrare che Serse asseriva cose infondate, fece quanto gli veniva comandato: indossò gli abiti di Serse, sedette sul trono regale e poi andò a dormire: e, mentre era immerso nel sonno, gli apparve la stessa immagine che visitava Serse e, stando sopra di lui, gli disse: [2] «Dunque tu sei quello che tenta di distogliere Serse dalla spedizione contro la Grecia, con il pretesto di prendersi cura dei suoi interessi? Ma né in futuro né adesso resterai impunito, se cercherai di stornare ciò che deve accadere; e quello che dovrà soffrire Serse se rifiuterà di obbedirmi è stato già rivelato a lui stesso». [18, 1] Ad Artabano sembrò che l'apparizione gli rivolgesse queste minacce e si preparasse a bruciargli gli occhi con ferri roventi[1]. Gettò un grido terribile e balzò su dal letto: e, sedendosi accanto a Serse, gli raccontò in tutti i dettagli la visione che aveva avuto in sogno; quindi aggiunse: [2] «Io, o re, da uomo che aveva già visto molte grandi potenze venire abbattute da popoli più deboli, non volevo permetterti di cedere in tutto alla tua giovane età[2]: sapevo che è un male nutrire molti desideri e ricordavo l'esito della spedizione di Ciro contro i Massageti[3] e ricordavo anche quella di Cambise contro gli Etiopi[4], io che ho marciato con Dario contro gli Sciti[5]. [3] Consapevole di tutto ciò, ero dell'avviso che, se tu fossi rimasto tranquillo, saresti stato ritenuto felice da tutti gli uomini. Ma poiché ci spinge una qualche forza divina, e sui Greci, pare, incombe una rovina voluta dagli dei, anch'io mi ricredo e cambio parere. Tu rivela ai Persiani i messaggi inviati dal dio e ordina loro di attenersi per i

5. Cfr. IV, 83-143.

χρᾶσθαι δὲ κέλευε τοῖσι ἐκ σέο πρώτοισι προειρημένοισι ἐς τὴν παρασκευήν, ποίεε δὲ οὕτως ὅκως τοῦ θεοῦ παραδιδόντος τῶν σῶν ἐνδεήσει μηδέν». [4] Τούτων λεχθέντων, ἐνθαῦτα ἐπαρθέντες τῇ ὄψι, ὡς ἡμέρη ἐγένετο τάχιστα, Ξέρξης τε ὑπερετίθετο ταῦτα Πέρσῃσι καὶ Ἀρτάβανος, ὃς πρότερον ἀποσπεύδων μοῦνος ἐφαίνετο, τότε ἐπισπεύδων φανερὸς ἦν.

[19, 1] Ὁρμημένῳ δὲ Ξέρξῃ στρατηλατέειν μετὰ ταῦτα τρίτη ὄψις ἐν τῷ ὕπνῳ ἐγένετο, τὴν οἱ μάγοι ἔκριναν ἀκούσαντες φέρειν τε ἐπὶ πᾶσαν γῆν δουλεύσειν τέ οἱ πάντας ἀνθρώπους. Ἡ δὲ ὄψις ἦν ἥδε· ἐδόκεε ὁ Ξέρξης ἐστεφανῶσθαι ἐλαίης θαλλῷ, ἀπὸ δὲ τῆς ἐλαίης τοὺς κλάδους γῆν πᾶσαν ἐπισχεῖν, μετὰ δὲ ἀφανισθῆναι περὶ τῇ κεφαλῇ κείμενον τὸν στέφανον. [2] Κρινάντων δὲ ταύτῃ τῶν μάγων[1] Περσέων τε τῶν συλλεχθέντων αὐτίκα πᾶς ἀνὴρ ἐς τὴν ἀρχὴν τὴν ἑωυτοῦ ἀπελάσας εἶχε προθυμίην πᾶσαν ἐπὶ τοῖσι εἰρημένοισι, θέλων αὐτὸς ἕκαστος τὰ προκείμενα δῶρα λαβεῖν, καὶ Ξέρξης τοῦ στρατοῦ οὕτως ἐπάγερσιν ποιέεται, χῶρον πάντα ἐρευνῶν τῆς ἠπείρου.

[20, 1] Ἀπὸ γὰρ Αἰγύπτου ἁλώσιος ἐπὶ μὲν τέσσερα ἔτεα πλήρεα[1] παραρτέετο στρατιήν τε καὶ τὰ πρόσφορα τῇ στρατιῇ, πέμπτῳ δὲ ἔτεϊ ἀνομένῳ ἐστρατηλάτεε χειρὶ μεγάλῃ πλήθεος. [2] Στόλων γὰρ τῶν ἡμεῖς ἴδμεν πολλῷ δὴ μέγιστος οὗτος ἐγένετο, ὥστε μήτε τὸν Δαρείου τὸν ἐπὶ Σκύθας παρὰ τοῦτον μηδένα φαίνεσθαι μήτε τὸν Σκυθικόν, ὅτε Σκύθαι Κιμμερίους διώκοντες ἐς τὴν Μηδικὴν χώρην ἐσβαλόντες σχεδὸν πάντα τὰ ἄνω τῆς Ἀσίης καταστρεψάμενοι ἐνέμοντο[2], τῶν εἵνεκεν ὕστερον Δαρεῖος ἐτιμωρέετο, μήτε κατὰ τὰ λεγόμενα τὸν Ἀτρειδέων ἐς Ἴλιον μήτε τὸν Μυσῶν τε καὶ Τευκρῶν[3] τὸν πρὸ τῶν Τρωικῶν γενόμενον,

19. 1. I Magi forniscono un'interpretazione che appare decisamente ottimistica, trascurando l'inquietante particolare della scomparsa della corona (per una lettura altrettanto rassicurante di un fenomeno tradizionalmente ritenuto sinistro cfr. *infra*, VII, 37 e n. 2); ancora più inquietante poi doveva sembrare questa visione a Erodoto e al suo pubblico, in quanto l'olivo era il simbolo di Atene (cfr. VIII, 55, dove il miracoloso rinascere dell'olivo sacro dell'Eretteo, incendiato il giorno precedente dai Persiani, preannuncia la prossima vittoria di Atene).

20. 1. Cioè dalla primavera del 484 a quella del 480.

preparativi alle tue prime istruzioni; e fai in modo che, se il dio lo concede, non manchi nulla di quanto dipende da te». [4] Dopo tale colloquio, entrambi erano esaltati dalla visione: appena spuntò il giorno, Serse comunicò queste notizie ai Persiani e Artabano, che prima era stato il solo a mostrarsi contrario alla spedizione, adesso ne era un aperto sostenitore.

[19, 1] In seguito, mentre Serse si apprestava a partire, gli apparve in sogno una terza visione, che i Magi, udito il racconto di Serse, interpretarono nel senso che su tutta la terra tutti gli uomini sarebbero divenuti suoi schiavi. La visione era questa: a Serse sembrava di essere incoronato con una fronda di olivo e dall'olivo i rami si estendevano a coprire la terra intera: poi la corona posta sul suo capo scompariva. [2] Quando i Magi ebbero dato l'interpretazione che si è detto[1], subito ciascuno dei Persiani là convenuti ritornò nella propria provincia e si impegnava con il massimo zelo a eseguire gli ordini, poiché ognuno desiderava ricevere i doni promessi; in tal modo Serse raccolse le truppe, frugando ogni località del continente.

[20, 1] In effetti, per quattro anni interi dopo la riconquista dell'Egitto[1], Serse preparò un esercito e il necessario per tale esercito, e verso la fine del quinto anno si mise in marcia alla testa di un'armata numericamente imponente. [2] Infatti, di tutte le spedizioni di cui siamo a conoscenza, questa fu di gran lunga la più colossale, a tal punto che, in confronto, quella di Dario contro gli Sciti sembra una cosa da niente e così pure quella degli Sciti quando essi, inseguendo i Cimmeri, invasa la terra dei Medi, assoggettarono e occuparono quasi tutta l'Asia settentrionale[2], impresa della quale Dario volle poi vendicarsi; lo stesso discorso vale, stando a quanto si narra, per la spedizione degli Atridi contro Ilio e per quella, precedente alla guerra di Troia, dei Misi e dei Teucri[3], i quali, passati in Eu-

2. Cfr. I, 103-106; IV, 1 e 11-12.
3. Cfr. V, 13, e n. 1.

οἳ διαβάντες ἐς τὴν Εὐρώπην κατὰ Βόσπορον τούς τε Θρήικας κατεστρέψαντο πάντας καὶ ἐπὶ τὸν Ἰόνιον πόντον[4] κατέβησαν μέχρι τε Πηνειοῦ ποταμοῦ[5] τὸ πρὸς μεσαμβρίης ἤλασαν. [21, 1] Αὗται αἱ πᾶσαι οὐδ' ἕτεραι πρὸς ταύτῃσι γενόμεναι στρατηλασίαι μιῆς τῆσδε οὐκ ἄξιαι. Τί γὰρ οὐκ ἤγαγε ἐκ τῆς Ἀσίης ἔθνος ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα Ξέρξης; Κοῖον δὲ πινόμενον [μιν] ὕδωρ οὐκ ἐπέλιπε[1], πλὴν τῶν μεγάλων ποταμῶν; [2] Οἱ μὲν γὰρ νέας παρείχοντο, οἱ δὲ ἐς πεζὸν ἐτετάχατο, τοῖσι δὲ ἵππος προσετέτακτο, τοῖσι δὲ ἱππαγωγὰ πλοῖα ἅμα στρατευομένοισι, τοῖσι δὲ ἐς τὰς γεφύρας μακρὰς νέας παρέχειν, τοῖσι δὲ σῖτά τε καὶ νέας.

[22, 1] Καὶ τοῦτο μέν, ὡς προσπταισάντων τῶν πρώτων περιπλεόντων περὶ τὸν Ἄθων[1], προετοιμάζετο ἐκ τριῶν ἐτέων κου μάλιστα ἐς τὸν Ἄθων· ἐν γὰρ Ἐλαιοῦντι τῆς Χερσονήσου[2] ὅρμεον τριήρεες, ἐνθεῦτεν δὲ ὁρμώμενοι ὤρυσσον ὑπὸ μαστίγων παντοδαποὶ τῆς στρατιῆς, διάδοχοι δ' ἐφοίτων· ὤρυσσον δὲ καὶ οἱ περὶ τὸν Ἄθων κατοικημένοι. [2] Βουβάρης δὲ ὁ Μεγαβάζου καὶ Ἀρταχαίης ὁ Ἀρταίου[3] ἄνδρες Πέρσαι ἐπεστάτεον τοῦ ἔργου. Ὁ γὰρ Ἄθως ἐστὶ ὄρος μέγα τε καὶ ὀνομαστόν, ἐς θάλασσαν κατῆκον, οἰκημένον ὑπὸ ἀνθρώπων. Τῇ δὲ τελευτᾷ ἐς τὴν ἤπειρον τὸ ὄρος, χερσονησοειδές τέ ἐστι καὶ ἰσθμὸς ὡς δυώδεκα σταδίων· πεδίον δὲ τοῦτο καὶ κολωνοὶ οὐ μεγάλοι ἐκ θαλάσσης τῆς Ἀκανθίων ἐπὶ θάλασσαν τὴν ἀντίον Τορώνης[4]. [3] Ἐν δὲ τῷ ἰσθμῷ τούτῳ, ἐς τὸν τελευτᾷ ὁ Ἄθως, Σάνη[5] πόλις Ἑλλὰς οἴκηται, αἱ δὲ ἐκτὸς[6] Σάνης, ἔσω δὲ τοῦ Ἄθω οἰκημέναι, τὰς τότε ὁ Πέρσης νησιώτιδας ἀντὶ ἠπειρωτίδων ὅρμητο ποιέειν, εἰσὶ [δὲ] αἵδε, Δῖον, Ὀλόφυξος, Ἀκρόθῳον,

4. Il Mar Ionio ovvero il golfo Ionico (cfr. VI, 127 e n. 3; IX, 92 e n. 2) è l'attuale Adriatico.
5. Per il Peneo e la sua valle vedi *infra*, VII, 128-130 e 173.

21 1. Vedi *infra*, VII, 43, 58, 108, 127.

22. 1. Cfr. VI, 44.
2. Per Eleunte cfr. VI, 140 e n. 2.
3. Bubare è probabilmente il medesimo Bubare che si era lasciato corrompere da Alessandro figlio di Aminta e ne aveva sposato una sorella (cfr. V, 21; VIII, 136); per Artachea vedi *infra*, VII, 117.

ropa attraversando il Bosforo, sottomisero tutti i Traci, discesero verso il Mar Ionio[4] e si spinsero a sud fino al fiume Peneo[5]. [21, 1] Tutte le spedizioni ricordate e quante altre hanno avuto luogo non sono paragonabili a questa sola. Quale popolo, infatti, Serse non condusse dall'Asia contro la Grecia? Quale corso d'acqua a cui attinsero per bere non si prosciugò[1], eccettuati i grandi fiumi? [2] Alcuni popoli fornivano le navi, ad altri erano stati ordinati contingenti di fanteria, ad altri di cavalleria, ad altri era stato comandato di prendere parte alla spedizione e, insieme, di fornire imbarcazioni per il trasporto dei cavalli, ad altri ancora di mettere a disposizione navi lunghe per la costruzione dei ponti, ad altri infine vettovaglie e navi.

[22, 1] Inoltre, poiché la prima spedizione era andata incontro a un disastro durante il periplo dell'Athos[1], da circa tre anni si facevano preparativi per l'Athos. A Eleunte nel Chersoneso[2] erano all'ancora delle triremi; a partire da lì uomini di tutti i popoli, presi dall'esercito, scavavano, sotto la frusta, dandosi il cambio; e scavavano anche gli abitanti dell'Athos. [2] I Persiani Bubare figlio di Megabazo e Artachea figlio di Arteo[3] sovrintendevano ai lavori. L'Athos è un monte alto e famoso, che si inoltra nel mare, e abitato. Nel punto in cui il monte digrada verso il continente, forma una penisola, con un istmo di circa dodici stadi: l'istmo è costituito da una pianura con colline non elevate e si estende dal mare di Acanto a quello di fronte a Torone[4]. [3] In questo istmo, dove termina l'Athos, vi è una città greca, Sane[5]; ed ecco le città situate al di là[6] di Sane e all'interno dell'Athos, città che allora il Persiano, da continentali che erano, cercava di rendere insulari: Dio, Olofisso, Acrotoo,

4. Per Acanto vedi VI, 44 e n. 2; per Torone cfr. *infra*, VII, 122 e 123, n. 2.
5. Da non confondersi con l'omonima città della Pallene: vedi *infra*, VII, 123.
6. Il punto di osservazione di Erodoto è da collocarsi sul continente e forse si identifica con Acanto.

Θύσσος, Κλεωναί. [23, 1] Πόλιες μὲν αὗται αἳ τὸν Ἄθων νέμονται, ὤρυσσον δὲ ὧδε δασάμενοι τὸν χῶρον οἱ βάρβαροι κατὰ ἔθνεα. Κατὰ Σάνην πόλιν σχοινοτενὲς ποιησάμενοι, ἐπείτε ἐγίνετο βαθέα ἡ διῶρυξ, οἱ μὲν κατώτατα ἑστεῶτες ὤρυσσον, ἕτεροι δὲ παρεδίδοσαν τὸν αἰεὶ ἐξορυσσόμενον χοῦν ἄλλοισι κατύπερθε ἑστεῶσι ἐπὶ βάθρων, οἱ δ' αὖ ἐκδεκόμενοι ἑτέροισι, ἕως ἀπίκοντο ἐς τοὺς ἀνωτάτω· οὗτοι δὲ ἐξεφόρεόν τε καὶ ἐξέβαλλον. [2] Τοῖσι μέν νυν ἄλλοισι πλὴν Φοινίκων καταρρηγνύμενοι οἱ κρημνοὶ τοῦ ὀρύγματος πόνον διπλήσιον παρεῖχον· ἅτε γὰρ τοῦ τε ἄνω στόματος καὶ τοῦ κάτω τὰ αὐτὰ μέτρα ποιευμένων ἔμελλέ σφι τοιοῦτον ἀποβήσεσθαι. [3] Οἱ δὲ Φοίνικες σοφίην ἔν τε τοῖσι ἄλλοισι ἔργοισι ἀποδείκνυνται καὶ δὴ καὶ ἐν ἐκείνῳ· ἀπολαχόντες γὰρ μόριον ὅσον αὐτοῖσι ἐπέβαλλε, ὤρυσσον τὸ μὲν ἄνω στόμα τῆς διώρυχος ποιεῦντες διπλήσιον ἢ ὅσον ἔδει αὐτὴν τὴν διώρυχα γενέσθαι, προβαίνοντος δὲ τοῦ ἔργου συνῆγον αἰεί· κάτω τε δὴ ἐγίνετο καὶ ἐξισοῦτο τοῖσι ἄλλοισι τὸ ἔργον. [4] Ἐνθαῦτα δὲ λειμών ἐστι, ἵνα σφι ἀγορή τε ἐγίνετο καὶ πρητήριον· σῖτος δέ σφι πολλὸς ἐφοίτα ἐκ τῆς Ἀσίης ἀληλεσμένος. [24] Ὡς μὲν ἐμὲ συμβαλλόμενον εὑρίσκειν, μεγαλοφροσύνης εἵνεκεν αὐτὸ Ξέρξης ὀρύσσειν ἐκέλευε, ἐθέλων τε δύναμιν ἀποδείκνυσθαι καὶ μνημόσυνα λιπέσθαι· παρεὸν γὰρ μηδένα πόνον λαβόντας τὸν ἰσθμὸν τὰς νέας διειρύσαι, ὀρύσσειν ἐκέλευε διώρυχα τῇ θαλάσσῃ εὖρος ὡς δύο τριήρεας πλέειν ὁμοῦ ἐλαστρεομένας. Τοῖσι δὲ αὐτοῖσι τούτοισι τοῖσί περ καὶ τὸ ὄρυγμα, προσετέτακτο καὶ τὸν Στρυμόνα ποταμὸν[1] ζεύξαντας γεφυρῶσαι.

[25, 1] Ταῦτα μέν νυν οὕτως ἐποίεε, παρεσκευάζετο δὲ καὶ ὅπλα ἐς τὰς γεφύρας βύβλινά τε καὶ λευκολίνου, ἐπιτάξας Φοίνιξί τε καὶ Αἰγυπτίοισι, καὶ σιτία τῇ στρατιῇ καταβάλλειν, ἵνα μὴ λιμήνειε ἡ στρατιὴ μηδὲ τὰ ὑποζύγια ἐλαυνόμενα ἐπὶ τὴν Ἑλ-

24. 1. Lo Strimone è l'attuale Struma (cfr. I, 64 e n. 2).

Tisso, Cleone. [23, 1] Queste sono le città che occupano l'Athos. Ed ecco come i barbari, dopo aver diviso lo spazio tra i vari popoli, eseguivano lo scavo. Avevano tracciato una linea retta passante per la città di Sane; quando il fossato raggiungeva una certa profondità, alcuni continuavano a scavare restando sul fondo, mentre altri passavano la terra di volta in volta estratta a uomini che stavano più in alto, su dei gradini; questi la prendevano e la passavano ad altri ancora, finché si arrivava a quelli che stavano in cima; questi ultimi la portavano via e la gettavano altrove. [2] A tutti coloro che erano impegnati nello scavo, a eccezione dei Fenici, le pareti del canale procuravano doppia fatica: era inevitabile che accadesse loro una cosa del genere, dal momento che davano la stessa larghezza all'apertura superiore e al fondo del fossato. [3] I Fenici, invece, anche in questo lavoro dimostrarono la medesima abilità che negli altri: nel settore assegnato loro, procedevano allo scavo facendo l'apertura superiore del canale di ampiezza doppia di quella che doveva avere il canale stesso e, man mano che andavano avanti nel lavoro, la restringevano progressivamente: e, quando si arrivava in fondo, il tratto scavato da loro risultava uguale in larghezza a quello degli altri. [4] Vi è là una prateria dove installarono un mercato e un emporio: dall'Asia giungevano loro grandi quantità di farina. [24] A quanto posso congetturare, fu per mania di grandezza che Serse ordinò di scavare il canale, perché voleva far mostra della propria potenza e lasciare un ricordo di sé: in effetti, benché fosse possibile, senza alcuna fatica, trainare le navi attraverso l'istmo, egli ingiunse di aprire alle acque del mare un canale tanto largo da permettere il passaggio di due triremi affiancate, spinte a forza di remi. Agli stessi uomini ai quali era stato imposto di eseguire lo scavo, era stato comandato anche di gettare dei ponti sul fiume Strimone[1].

[25, 1] Serse dunque faceva fare questi lavori; inoltre preparava per i ponti delle funi di papiro e di lino bianco, che ordinò a Fenici ed Egiziani, e comandò di ammassare vettovaglie per l'esercito, perché né i soldati né le bestie da soma soffrissero la fame durante la marcia verso la Gre-

λάδα. [2] Ἀναπυθόμενος δὲ τοὺς χώρους καταβάλλειν ἐκέλευε ἵνα ἐπιτηδεότατον εἴη, ἄλλον ἄλλῃ ἀγινέοντας ὁλκάσι τε καὶ πορθμηίοισι[1] ἐκ τῆς Ἀσίης πανταχόθεν. Τὸν δὴ ὦν πλεῖστον ἐς Λευκὴν Ἀκτὴν[2] καλεομένην τῆς Θρηίκης ἀγίνεον, οἱ δὲ ἐς Τυρόδιζαν τὴν Περινθίων[3], οἱ δὲ ἐς Δορίσκον[4], οἱ δὲ ἐς Ἠιόνα τὴν ἐπὶ Στρυμόνι[5], οἱ δὲ ἐς Μακεδονίην διατεταγμένοι.

[26, 1] Ἐν ᾧ δὲ οὗτοι τὸν προκείμενον πόνον ἐργάζοντο, ἐν τούτῳ ὁ πεζὸς ἅπας συλλελεγμένος ἅμα Ξέρξῃ ἐπορεύετο ἐς Σάρδις, ἐκ Κριτάλλων ὁρμηθεὶς τῶν ἐν Καππαδοκίῃ[1]· ἐνθαῦτα γὰρ εἴρητο συλλέγεσθαι πάντα τὸν κατ' ἤπειρον μέλλοντα ἅμα αὐτῷ Ξέρξῃ πορεύεσθαι στρατόν. [2] Ὃς μέν νυν τῶν ὑπάρχων στρατὸν κάλλιστα ἐσταλμένον ἀγαγὼν τὰ προκείμενα παρὰ βασιλέος ἔλαβε δῶρα[2], οὐκ ἔχω φράσαι· οὐδὲ γὰρ ἀρχὴν ἐς κρίσιν τούτου πέρι ἐλθόντας οἶδα. [3] Οἱ δὲ ἐπείτε διαβάντες τὸν Ἅλυν ποταμὸν ὡμίλησαν τῇ Φρυγίῃ, δι' αὐτῆς πορευόμενοι παρεγένοντο ἐς Κελαινάς, ἵνα πηγαὶ ἀναδιδοῦσι Μαιάνδρου ποταμοῦ καὶ ἑτέρου οὐκ ἐλάσσονος ἢ Μαιάνδρου, τῷ οὔνομα τυγχάνει ἐὸν Καταρρήκτης, ὃς ἐξ αὐτῆς τῆς ἀγορῆς τῆς Κελαινέων ἀνατέλλων ἐς τὸν Μαίανδρον ἐκδιδοῖ[3]· ἐν τῇ[4] καὶ ὁ τοῦ Σιληνοῦ Μαρσύεω ἀσκὸς [ἐν τῇ πόλι] ἀνακρέμαται, τὸν ὑπὸ Φρυγῶν λόγος ἔχει ὑπὸ Ἀπόλλωνος ἐκδαρέντα ἀνακρεμασθῆναι[5].

[27, 1] Ἐν ταύτῃ τῇ πόλι ὑποκατήμενος Πύθιος ὁ Ἄτυος[1] ἀνὴρ Λυδὸς ἐξείνισε τὴν βασιλέος στρατιὴν πᾶσαν ξεινίοισι

25. 1. Ὁλκάς designa una nave da carico di notevole stazza, mentre πορθμήιον indica un battello di dimensioni abbastanza ridotte, adatto a compiere brevi traversate: cfr. anche SENOFONTE, *Hell.*, V, 1, 23.

2. Promontorio della Propontide, vicino al Chersoneso tracio.

3. Tirodiza è forse da identificarsi con Teirostasis: cfr. STEIN, *ad loc.*; su Perinto vedi IV, 90 e n. 1.

4. Per Dorisco cfr. V, 98, n. 2.

5. Per Eione cfr. *infra*, VII, 107 e 113; VIII, 118-120.

26. 1. Località non identificata, ma comunque, come si ricava dal contesto, al di là dell'Alis (per quest'ultimo vedi soprattutto I, 6 e n. 1); per la Cappadocia vedi soprattutto I, 72 e n. 1.

2. Cfr. *supra*, VII, 8.

3. Si tratta del medesimo fiume che SENOFONTE, *An.*, I, 2, 8, chiama Marsia.

4. Secondo SENOFONTE, *ibidem*, l'otre in questione si trovava nell'antro da cui sgorgava il Marsia.

cia. [2] Informatosi sui luoghi, ordinò di depositare i rifornimenti nei punti più opportuni e che da ogni parte dell'Asia li portassero chi qua chi là, servendosi di navi da carico e di traghetti[1]. Il quantitativo maggiore lo trasportarono nella località tracia chiamata Leucatte[2], il resto a Tirodiza nel territorio dei Perinti[3], a Dorisco[4], a Eione sullo Strimone[5] e in Macedonia, secondo gli ordini ricevuti.

[26, 1] Mentre costoro si affaticavano a eseguire i compiti prescritti, tutta la fanteria radunata mosse con Serse verso Sardi, partendo da Critalla in Cappadocia[1]: là infatti avevano ricevuto l'ordine di concentrarsi tutte le truppe che insieme a Serse in persona si apprestavano a mettersi in marcia per via di terra. [2] Quale dei governatori abbia ottenuto i premi promessi dal re per aver condotto il contingente meglio equipaggiato[2], non sono in grado di dirlo: anzi non so neppure se vi sia stato un giudizio al riguardo. [3] Varcato il fiume Alis, entrarono nella Frigia e, avanzando attraverso questa regione, giunsero a Celene, dove sgorgano le sorgenti del Meandro e di un altro fiume non meno importante del Meandro, che si chiama Catarracte e che scaturisce proprio dalla piazza principale di Celene per poi gettarsi nel Meandro[3]. Là[4] sta appeso l'otre fatto con la pelle del Sileno Marsia: costui, a quanto narrano i Frigi, fu scorticato da Apollo e la sua pelle fu da lui appesa in quel luogo[5].

[27, 1] In questa città li attendeva un Lidio, Pizio figlio di Atis[1]: costui accolse tutta l'armata del re e Serse stesso con

5. In base alla nota leggenda, il frigio Marsia (per i Greci un Satiro o un Sileno), orgoglioso della propria abilità nel suonare il flauto, aveva sfidato Apollo a una gara: sconfitto, era stato appunto scorticato dal dio.

27. 1. Se l'Atis in questione è il figlio di Creso (cfr. I, 34-43), Pizio verrebbe a esserne il nipote, il che spiegherebbe le sue ricchezze. L'episodio che Erodoto si accinge a raccontare, nonché quello che verrà narrato nei capp. 38-39, saranno poi ripresi da PLUTARCO, *De mul. virt.*, 27, che trasformerà Pizio in un personaggio da racconto popolare; del resto l'incontro e la gara di generosità tra un ricco privato e un principe costituiscono probabilmente un motivo ricorrente nella narrativa popolare: come ha notato W. ALY, *op. cit.*, 171, si ritrovano in una novella delle *Mille e una notte*.

μεγίστοισι καὶ αὐτὸν Ξέρξην, χρήματά τε ἐπαγγέλλετο βουλόμενος ἐς τὸν πόλεμον παρέχειν. [2] Ἐπαγγελλομένου δὲ χρήματα Πυθίου εἴρετο Ξέρξης Περσέων τοὺς παρεόντας τίς τε ἐὼν ἀνδρῶν Πύθιος καὶ κόσα χρήματα ἐκτημένος ἐπαγγέλλοιτο ταῦτα. Οἱ δὲ εἶπαν· «Ὦ βασιλεῦ, οὗτός ἐστι ὅς τοι τὸν πατέρα Δαρεῖον ἐδωρήσατο τῇ πλατανίστῳ τῇ χρυσέῃ καὶ τῇ ἀμπέλῳ[2]· ὅς καὶ νῦν ἐστι πρῶτος ἀνθρώπων πλούτῳ τῶν ἡμεῖς ἴδμεν μετὰ σέ». [28, 1] Θωμάσας δὲ τῶν ἐπέων τὸ τελευταῖον Ξέρξης αὐτὸς δεύτερα εἴρετο Πύθιον ὁκόσα οἱ εἴη χρήματα. Ὁ δὲ εἶπε· «Ὦ βασιλεῦ, οὔτε σε ἀποκρύψω οὔτε σκήψομαι τὸ μὴ εἰδέναι τὴν ἐμεωυτοῦ οὐσίην, ἀλλ' ἐπιστάμενός τοι ἀτρεκέως καταλέξω. [2] Ἐπείτε γάρ τάχιστά σε ἐπυθόμην ἐπὶ θάλασσαν καταβαίνοντα τὴν Ἑλληνίδα[1], βουλόμενός τοι δοῦναι ἐς τὸν πόλεμον χρήματα ἐξέμαθον, καὶ εὗρον λογιζόμενος ἀργυρίου μὲν δύο χιλιάδας ἐούσας μοι ταλάντων, χρυσίου δὲ τετρακοσίας μυριάδας στατήρων Δαρεικῶν[2], ἐπιδεούσας ἑπτὰ χιλιάδων. [3] Καὶ τούτοισί σε ἐγὼ δωρέομαι· αὐτῷ δέ μοι ἀπὸ ἀνδραπόδων τε καὶ γεωπέδων ἀρκέων ἐστὶ βίος». Ὁ μὲν ταῦτα ἔλεγε, Ξέρξης δὲ ἡσθεὶς τοῖσι εἰρημένοισι εἶπε· [29, 1] «Ξεῖνε Λυδέ, ἐγὼ ἐπείτε ἐξῆλθον τὴν Περσίδα χώρην, οὐδενὶ ἀνδρὶ συνέμειξα ἐς τόδε ὅστις ἠθέλησε ξείνια προθεῖναι στρατῷ τῷ ἐμῷ, οὐδὲ ὅστις ἐς ὄψιν τὴν ἐμὴν καταστὰς αὐτεπάγγελτος ἐς τὸν πόλεμον ἐμοὶ ἠθέλησε συμβαλέσθαι χρήματα, ἔξω σεῦ. Σὺ δὲ καὶ ἐξείνισας μεγάλως στρατὸν τὸν ἐμὸν καὶ χρήματα μεγάλα ἐπαγγέλλεαι. [2] Σοὶ ὦν ἐγὼ ἀντὶ αὐτῶν γέρεα τοιάδε δίδωμι· ξεῖνόν τέ σε ποιεῦμαι ἐμὸν καὶ τὰς τετρακοσίας μυριάδας τοι τῶν στατήρων ἀποπλήσω παρ' ἐμεωυτοῦ δοὺς τὰς ἑπτὰ χιλιάδας, ἵνα μή τοι ἐπιδευέες ἔωσι αἱ τετρακόσιαι μυριάδες ἑπτὰ χιλιάδων, ἀλλὰ ᾖ τοι ἀπαρτιλογίη ὑπ' ἐμέο πεπληρωμένη. [3] Ἔκτησό τε αὐτὸς τά περ αὐτὸς ἐκτήσαο, ἐπίστασό τε εἶναι αἰεὶ τοιοῦτος· οὐ γάρ τοι ταῦτα ποιεῦντι οὔτε ἐς τὸ παρεὸν οὔτε ἐς χρόνον μεταμελήσει».

[30, 1] Ταῦτα δὲ εἴπας καὶ ἐπιτελέα ποιήσας ἐπορεύετο αἰεὶ τὸ πρόσω. Ἄναυα δὲ καλεομένην Φρυγῶν πόλιν παραμειβόμενος

2. Oggetti di piccole dimensioni (cfr. SENOFONTE, *Hell.*, VII, 1, 38), celebri per la loro raffinata fattura, erano opera di Teodoro di Samo (su di lui cfr. I, 51 e n. 3).

sontuosi doni ospitali e dichiarò di voler contribuire alle spese per la guerra. [2] Di fronte alle promesse di Pizio, Serse domandò ai Persiani presenti chi mai fosse Pizio e quante ricchezze possedesse per fare una simile offerta. Essi risposero: «O re, quest'uomo è colui che donò a tuo padre Dario il platano e la vite d'oro[2]; e tuttora, a nostra conoscenza, è l'uomo più ricco del mondo dopo di te». [28, 1] Stupito da queste ultime parole, Serse chiese poi personalmente a Pizio quanto denaro avesse. E Pizio rispose: «O re, non te lo celerò, né pretenderò di ignorare l'ammontare del mio patrimonio, ma, dato che lo conosco bene, te lo dirò con esattezza. [2] Appena ho saputo che tu stavi scendendo verso il mare della Grecia[1], poiché volevo donarti del denaro per la guerra, ho fatto un conto accurato: e, in base ai miei calcoli, ho scoperto che possedevo duemila talenti d'argento, mentre per quanto riguarda l'oro mi mancavano settemila stateri darici[2] per arrivare ai quattro milioni. [3] Di questo denaro ti faccio dono; a me rimangono sostanze sufficienti in schiavi e in terreni». Così disse e Serse, lieto delle sue parole, replicò: [29, 1] «Ospite lidio, da quando ho lasciato la terra persiana, non ho ancora incontrato nessun uomo che abbia voluto offrire doni ospitali al mio esercito, né che, presentatosi a me, abbia voluto versarmi spontaneamente un contributo per la guerra, all'infuori di te. Tu hai accolto splendidamente la mia armata e mi offri molto denaro. [2] In cambio di tutto ciò, ti concedo i seguenti privilegi: ti nomino mio ospite e completerò i quattro milioni di stateri regalandotene settemila, affinché ai quattro milioni non ne manchino più settemila, ma, grazie al mio apporto, tu possieda una cifra tonda. [3] Tieniti pure quello che ti sei guadagnato e sappi rimanere sempre come sei: se ti comporterai in questo modo, non te ne pentirai né per il presente né per il futuro».

[30, 1] Così disse e così fece; quindi proseguì la sua marcia, continuando ad avanzare. Passando vicino alla città frigia

28. 1. Si tratta ovviamente dell'Egeo.
2. Per il darico cfr. IV, 166 e n. 1.

καὶ λίμνην ἐκ τῆς ἅλες γίνονται, ἀπίκετο ἐς Κολοσσὰς πόλιν μεγάλην Φρυγίης· ἐν τῇ Λύκος ποταμὸς ἐς χάσμα γῆς ἐσβάλλων ἀφανίζεται· ἔπειτα διὰ σταδίων ὡς πέντε μάλιστά κῃ ἀναφαινόμενος ἐκδιδοῖ καὶ οὗτος ἐς τὸν Μαίανδρον. [2] Ἐκ δὲ Κολοσσέων ὁ στρατὸς ὁρμώμενος ἐπὶ τοὺς οὔρους τῶν Φρυγῶν τε καὶ Λυδῶν ἀπίκετο ἐς Κύδραρα πόλιν, ἔνθα στήλη καταπεπηγυῖα, σταθεῖσα δὲ ὑπὸ Κροίσου, καταμηνύει διὰ γραμμάτων τοὺς οὔρους. [31] Ὡς δὲ ἐκ τῆς Φρυγίης ἐσέβαλε ἐς τὴν Λυδίην, σχιζομένης τῆς ὁδοῦ καὶ τῆς μὲν ἐς ἀριστερὴν ἐπὶ Καρίης φερούσης, τῆς δὲ ἐς δεξιὴν ἐς Σάρδις, τῇ καὶ πορευομένῳ διαβῆναι τὸν Μαίανδρον ποταμὸν πᾶσα ἀνάγκη γίνεται καὶ ἰέναι παρὰ Καλλάτηβον πόλιν, ἐν τῇ ἄνδρες δημιοργοὶ μέλι ἐκ μυρίκης τε καὶ πυροῦ ποιεῦσι[1], ταύτην ἰὼν ὁ Ξέρξης τὴν ὁδὸν εὗρε πλατάνιστον, τὴν κάλλεος εἵνεκα δωρησάμενος κόσμῳ χρυσέῳ καὶ μελεδωνῷ ἀθανάτῳ ἀνδρὶ[2] ἐπιτρέψας δευτέρῃ ἡμέρῃ ἀπίκετο ἐς τῶν Λυδῶν τὸ ἄστυ.

[32] Ἀπικόμενος δὲ ἐς Σάρδις πρῶτα μὲν ἀπέπεμπε κήρυκας ἐς τὴν Ἑλλάδα αἰτήσοντας γῆν τε καὶ ὕδωρ καὶ προερέοντας δεῖπνα βασιλέϊ παρασκευάζειν· πλὴν οὔτε ἐς Ἀθήνας οὔτε ἐς Λακεδαίμονα[1] ἀπέπεμπε ἐπὶ γῆς αἴτησιν, τῇ δὲ ἄλλῃ πάντῃ. Τῶνδε δὲ εἵνεκα τὸ δεύτερον ἀπέπεμπε ἐπὶ γῆν τε καὶ ὕδωρ[2]· ὅσοι πρότερον οὐκ ἔδοσαν Δαρείῳ πέμψαντι, τούτους πάγχυ ἐδόκεε τότε δείσαντας δώσειν· βουλόμενος ὦν αὐτὸ τοῦτο ἐκμαθεῖν ἀκριβῶς ἔπεμπε.

[33] Μετὰ δὲ ταῦτα παρεσκευάζετο ὡς ἐλῶν ἐς Ἄβυδον[1]. Οἱ δὲ ἐν τούτῳ τὸν Ἑλλήσποντον ἐζεύγνυσαν ἐκ τῆς Ἀσίης ἐς τὴν Εὐρώπην. Ἔστι δὲ τῆς Χερσονήσου τῆς ἐν Ἑλλησπόντῳ, Σηστοῦ τε πόλιος μεταξὺ καὶ Μαδύτου, ἀκτὴ τρηχέα ἐς θάλασσαν κατήκουσα Ἀβύδῳ καταντίον, ἔνθα μετὰ ταῦτα, χρόνῳ ὕστερον

31. 1. La fabbricazione di un miele artificiale viene attribuita anche al popolo libico dei Gizanti: vedi IV, 194.

2. Cioè a un soldato che faceva parte di un corpo speciale chiamato gli Immortali: vedi *infra*, VII, 83.

32. 1. Sparta e Atene, infatti, avevano messo a morte gli araldi di Dario venuti a presentare la medesima richiesta: vedi *infra*, VII, 133.

chiamata Anava e al lago da cui si estrae sale, arrivò a Colosse, una grande città della Frigia: là il fiume Lico scompare, inabissandosi in una voragine; poi ricompare a una distanza di circa cinque stadi e si getta anch'esso nel Meandro. [2] Muovendo da Colosse verso i confini tra la Frigia e la Lidia, l'esercito giunse alla città di Cidrara, dove una stele piantata nel terreno, eretta da Creso, segnala il confine con un'iscrizione. [31] All'uscita dalla Frigia, quando si entra in Lidia, la strada si divide in due: quella di sinistra porta in Caria, quella di destra a Sardi; chi segue quest'ultima deve inevitabilmente attraversare il Meandro e passare vicino alla città di Callatebo, dove degli artigiani fabbricano il miele con tamarisco e grano [1]. Percorrendo tale strada, Serse trovò un platano che, per la sua bellezza, ornò con ornamenti d'oro e che affidò alla custodia di un Immortale [2]; il giorno seguente giunse nella capitale dei Lidi.

[32] Arrivato a Sardi, innanzi tutto inviò araldi in Grecia per domandare terra e acqua e per ingiungere di preparare banchetti per il re; fece questa richiesta della terra a tutte le città, eccettuate Atene e Sparta [1]. Ed ecco perché mandava a chiedere terra e acqua per la seconda volta [2]: era convinto che tutti coloro che in precedenza le avevano rifiutate ai messi di Dario, ora, per paura, le avrebbero concesse senz'altro. Era appunto per averne la certezza che inviava gli araldi.

[33] Quindi si preparava a raggiungere Abido [1]. Nel frattempo univano l'Asia all'Europa mediante dei ponti sull'Ellesponto. Nel Chersoneso dell'Ellesponto, tra la città di Sesto e quella di Madito, vi è un promontorio roccioso che si protende in mare di fronte ad Abido, dove in seguito, non molto tempo dopo, gli Ateniesi, al comando dello stratego Santippo figlio di Ari-

2. La prima volta questa richiesta era stata avanzata da Dario: cfr. VI, 48-49.

33. 1. Più volte ricordata da Erodoto, era una colonia di Mileto sulla riva asiatica dell'Ellesponto, di fronte a Sesto, che sorgeva invece sulla costa europea (per quest'ultima cfr. IV, 143; *infra*, VII, 78; IX, 114-120).

οὐ πολλῷ, ἐπὶ Ξανθίππου τοῦ Ἀρίφρονος[2] στρατηγοῦ Ἀθηναίων, Ἀρταΰκτην ἄνδρα Πέρσην λαβόντες Σηστοῦ ὕπαρχον ζῶντα πρὸς σανίδα διεπασσάλευσαν, ὃς καὶ ἐς τοῦ Πρωτεσίλεω τὸ ἱρὸν ἐς Ἐλαιοῦντα[3] ἀγινεόμενος γυναῖκας ἀθέμιστα [ἔργα] ἔρδεσκε. [34] Ἐς ταύτην ὦν τὴν ἀκτὴν ἐξ Ἀβύδου ὁρμώμενοι ἐγεφύρουν τοῖσι προσέκειτο, τὴν μὲν λευκολίνου Φοίνικες, τὴν δὲ βυβλίνην Αἰγύπτιοι. Ἔστι δὲ ἑπτὰ στάδιοι ἐξ Ἀβύδου ἐς τὴν ἀπαντίον. Καὶ δὴ ἐζευγμένου τοῦ πόρου ἐπιγενόμενος χειμὼν μέγας συνέκοψέ τε ἐκεῖνα πάντα καὶ διέλυσε. [35, 1] Ὡς δ' ἐπύθετο Ξέρξης, δεινὰ ποιεύμενος τὸν Ἑλλήσποντον ἐκέλευσε τριηκοσίας ἐπικέσθαι μάστιγι πληγὰς καὶ κατεῖναι ἐς τὸ πέλαγος πεδέων ζεῦγος. Ἤδη δὲ ἤκουσα ὡς καὶ στιγέας ἅμα τούτοισι ἀπέπεμψε στίξοντας τὸν Ἑλλήσποντον[1]. [2] Ἐνετέλλετο δὲ ὦν ῥαπίζοντας λέγειν βάρβαρά τε καὶ ἀτάσθαλα· «Ὦ πικρὸν ὕδωρ, δεσπότης τοι δίκην ἐπιτιθεῖ τήνδε, ὅτι μιν ἠδίκησας οὐδὲν πρὸς ἐκείνου ἄδικον παθόν. Καὶ βασιλεὺς μὲν Ξέρξης διαβήσεταί σε, ἤν τε σύ γε βούλῃ ἤν τε μή· σοὶ δὲ κατὰ δίκην ἄρα οὐδεὶς ἀνθρώπων θύει ὡς ἐόντι καὶ θολερῷ καὶ ἁλμυρῷ ποταμῷ[2]». [3] Τήν τε δὴ θάλασσαν ἐνετέλλετο τούτοισι ζημιοῦν καὶ τῶν ἐπεστεώτων τῇ ζεύξι τοῦ Ἑλλησπόντου ἀποταμεῖν τὰς κεφαλάς. [36, 1] Καὶ οἱ μὲν ταῦτα ἐποίεον τοῖσι προσέκειτο αὕτη ἡ ἄχαρις τιμή, τὰς δὲ ἄλλοι ἀρχιτέκτονες ἐζεύγνυσαν· ἐζεύγνυσαν δὲ ὧδε· πεντηκοντέρους καὶ τριήρεας συνθέντες, ὑπὸ μὲν τὴν πρὸς τοῦ Εὐξείνου Πόντου ἑξήκοντά τε καὶ τριηκοσίας, ὑπὸ δὲ τὴν ἑτέρην τεσσερεσκαίδεκα καὶ τριηκοσίας, τοῦ μὲν Πόντου ἐπικαρσίας, τοῦ δὲ Ἑλλησπόντου κατὰ ῥόον, ἵνα ἀνακωχεύῃ τὸν τόνον τῶν ὅπλων· [2] συνθέντες δὲ ἀγκύρας κατῆκαν περιμήκεας, τὰς μὲν πρὸς τοῦ Πόντου τῆς ἑτέρης τῶν ἀνέμων εἵνεκεν τῶν ἔσωθεν ἐκπνεόντων, τῆς δὲ ἑτέρης

2. Padre di Pericle (cfr. VI, 131 e n. 2); l'episodio a cui si accenna è narrato con abbondanza di particolari in IX, 116-120.
3. Per il culto di Protesilao cfr. IX, 116, n. 4.

35. 1. Punizione solitamente riservata agli schiavi, in particolare a quelli fuggitivi; già in ESCHILO, *Pers.*, 745 sgg., Serse è colui che ha osato trattare l'Ellesponto come uno schiavo, incatenandolo con i ponti.
2. L'Ellesponto viene qui considerato un fiume, probabilmente sia per la sua forma stretta e allungata sia per la forte corrente che lo percorre. L'atteggiamento dispotico di Serse assume un particolare rilievo se si tiene presente che

L'esordio del primo libro, «Clio», delle *Storie* di Erodoto
al fol. 1 r. del codice Plut. 70.3

(Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana).

frone[2], catturarono il persiano Artaucte, governatore di Sesto, e lo inchiodarono vivo a una tavola: costui era solito portare delle donne nel santuario di Protesilao a Eleunte[3] e abbandonarsi ad azioni empie. [34] Puntando dunque da Abido verso questo promontorio, coloro che ne avevano ricevuto l'incarico costruivano i ponti, con funi di lino bianco i Fenici, con funi di papiro gli Egiziani; da Abido alla riva opposta ci sono sette stadi. E quando lo stretto era ormai dotato di ponti, sopraggiunse una terribile tempesta, che li fece a pezzi e li distrusse completamente. [35, 1] Serse, non appena ne fu informato, in preda all'ira, ordinò di colpire l'Ellesponto con trecento frustate e di gettare in mare un paio di ceppi. Ho sentito dire che insieme agli esecutori di questi ordini inviò anche degli uomini a marchiare l'Ellesponto[1]. [2] E comandò di pronunciare, mentre frustavano l'Ellesponto, parole barbare e folli: «Acqua amara, il tuo signore ti infligge questo castigo, perché lo hai offeso senza aver ricevuto alcuna offesa da lui. Il re Serse ti varcherà, che tu lo voglia o no. Giustamente nessuno tra gli uomini ti offre sacrifici, perché sei un fiume torbido e salmastro[2]». [3] Ordinò dunque di punire il mare in tal modo e fece tagliare la testa a quanti sovrintendevano alla costruzione dei ponti sull'Ellesponto. [36, 1] Coloro ai quali era stato affidato questo spiacevole compito eseguirono gli ordini e nel frattempo altri architetti ricostruirono i ponti. Li costruirono così: legarono insieme penteconteri e triremi, trecentosessanta per sorreggere il ponte situato dalla parte del Ponto Eusino e trecentoquattordici per l'altro, collocandole trasversalmente rispetto al Ponto e nella direzione, invece, della corrente dell'Ellesponto, affinché quest'ultima mantenesse in tensione i cavi. [2] Unite le navi, calarono ancore enormi, sia per il ponte verso il Ponto Eusino, contro i venti che spirano dal suo interno, sia per l'altro ponte, verso l'ovest

contrasta in modo significativo con la tradizionale usanza persiana di venerare i fiumi (cfr. I, 138); per altro non si tratta di un atteggiamento isolato tra i sovrani persiani: cfr. *infra*, VII, 130, n. 1.

πρὸς ἑσπέρης τε καὶ τοῦ Αἰγαίου ζεφύρου τε καὶ νότου εἵνεκα. Διέκπλοον δὲ ὑπόφαυσιν κατέλιπον τῶν πεντηκοντέρων καὶ ⟨τριηρέων⟩ τριχοῦ, ἵνα καὶ ἐς τὸν Πόντον ἔχῃ ὁ βουλόμενος πλέειν πλοίοισι λεπτοῖσι καὶ ἐκ τοῦ Πόντου ἔξω. [3] Ταῦτα δὲ ποιήσαντες κατέτεινον ἐκ γῆς στρεβλοῦντες ὄνοισι ξυλίνοισι τὰ ὅπλα, οὐκέτι χωρὶς ἑκάτερα τάξαντες, ἀλλὰ δύο μὲν λευκολίνου δασάμενοι ἐς ἑκατέρην, τέσσερα δὲ τῶν βυβλίνων. Παχύτης μὲν ἦν ἡ αὐτὴ καὶ καλλονή, κατὰ λόγον δὲ ἐμβριθέστερα ἦν τὰ λίνεα, τοῦ τάλαντον ὁ πῆχυς εἷλκε. [4] Ἐπειδὴ δὲ ἐγεφυρώθη ὁ πόρος, κορμοὺς ξύλων καταπρίσαντες καὶ ποιήσαντες ἴσους τῆς σχεδίης τῷ εὔρεϊ κόσμῳ ἐπετίθεσαν κατύπερθε τῶν ὅπλων τοῦ τόνου, θέντες δὲ ἐπεξῆς ἐνθαῦτα αὖτις ἐπεζεύγνυον. [5] Ποιήσαντες δὲ ταῦτα ὕλην ἐπεφόρησαν, κόσμῳ δὲ θέντες καὶ τὴν ὕλην γῆν ἐπεφόρησαν, κατανάξαντες δὲ καὶ τὴν γῆν φραγμὸν παρείρυσαν ἔνθεν καὶ ἔνθεν, ἵνα μὴ φοβέηται τὰ ὑποζύγια τὴν θάλασσαν ὑπερορῶντα καὶ οἱ ἵπποι.

[37, 1] Ὡς δὲ τά τε τῶν γεφυρέων κατεσκεύαστο καὶ τὰ περὶ τὸν Ἄθων, οἵ τε χυτοὶ περὶ τὰ στόματα τῆς διώρυχος, οἳ τῆς ῥηχίης εἵνεκεν ἐποιήθησαν, ἵνα μὴ ἐμπίπληται τὰ στόματα τοῦ ὀρύγματος, καὶ αὐτὴ ἡ διῶρυξ παντελέως πεποιημένη ἀγγέλλετο, ἐνθαῦτα χειμερίσας ἅμα τῷ ἔαρι παρεσκευασμένος ὁ στρατὸς ἐκ τῶν Σαρδίων ὁρμᾶτο ἐλῶν ἐς Ἄβυδον. [2] Ὁρμημένῳ δέ οἱ ὁ ἥλιος ἐκλιπὼν τὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἕδρην ἀφανὴς ἦν οὔτ' ἐπινεφέλων ἐόντων αἰθρίης τε τὰ μάλιστα, ἀντὶ ἡμέρης τε νὺξ ἐγένετο[1]. Ἰδόντι δὲ καὶ μαθόντι τοῦτο τῷ Ξέρξῃ ἐπιμελὲς ἐγένετο, καὶ εἴρετο τοὺς μάγους τὸ θέλει προφαίνειν τὸ φάσμα. [3] Οἱ δὲ ἔφασαν ὡς Ἕλλησι προδεικνύει ὁ θεὸς ἔκλειψιν τῶν πολίων, λέγοντες ἥλιον εἶναι Ἑλλήνων προδέκτορα, σελήνην δὲ σφέων[2]. Ταῦτα πυθόμενος ὁ Ξέρξης περιχαρὴς ἐὼν ἐποιέετο τὴν ἔλασιν.

37. 1. Prima dell'eclissi parziale di sole dell'ottobre del 480 a. C., ricordata da Erodoto in IX, 10, vi fu un'unica eclissi di sole visibile nei territori dell'impero persiano, cioè quella dell'aprile del 481, visibile a Susa; per altro vi fu un'eclissi a Sardi nel febbraio del 478: Erodoto ovvero, come è più probabile, i suoi informatori hanno confuso l'eclissi di Susa e quella di Sardi e ne è risultata la notizia, infondata, di una mai avvenuta eclissi di sole a Sardi nella primavera del 480 a. C.; per ulteriori dettagli su questa questione rinviamo a How-Wells, *ad loc.*

e l'Egeo, contro lo zefiro e il noto. In tre punti lasciarono tra le penteconteri e le triremi un varco per il passaggio, per dare la possibilità a chi lo volesse di andare nel Ponto con imbarcazioni leggere e di uscirne. [3] Fatto ciò, dalla terraferma tesero le funi, avvolgendole intorno ad argani di legno, senza più utilizzare separatamente i due tipi di cavi, ma assegnando a ciascun ponte due gomene di lino bianco e quattro di papiro; lo spessore e la bellezza delle funi erano uguali, ma in proporzione quelle di lino erano più pesanti: un talento per cubito. [4] Collegate le due rive, segarono dei tronchi d'albero, di misura pari alla larghezza del ponte, e li posarono ordinatamente sopra i cavi tesi; e, dopo averli disposti l'uno accanto all'altro, li legarono di nuovo insieme. [5] Poi vi misero sopra delle fascine e, disposte in bell'ordine anche queste, vi ammucchiarono sopra della terra; pressata con forza anche la terra, innalzarono un parapetto su entrambi i lati del ponte, perché le bestie da soma e i cavalli, vedendo il mare sotto di sé, non si spaventassero.

[37, 1] Quando i lavori dei ponti e dell'Athos furono compiuti e giunse la notizia che le dighe alle imboccature del canale (erette per impedire alla corrente di ostruire le imboccature) e il canale stesso erano stati ultimati, allora, trascorso l'inverno, all'inizio della primavera l'esercito, ben equipaggiato, partì da Sardi per raggiungere Abido. [2] Si era appena mosso, quando il sole, abbandonando la sua sede nel cielo, divenne invisibile, benché non vi fossero nubi, ma anzi il cielo fosse perfettamente sereno, e da giorno si fece notte[1]. Serse, che aveva visto e osservato il fenomeno, si preoccupò e domandò ai Magi che cosa volesse preannunciare quel prodigio. [3] Essi risposero che il dio mostrava in anticipo ai Greci l'eclissi delle loro città, sostenendo che ai Greci prediceva il futuro il sole, ai Persiani invece la luna[2]. Udita questa spiegazione, Serse, contentissimo, proseguiva la marcia.

2. I Magi, probabilmente considerando il sole come espressione del dio della mantica dei Greci, Apollo, sostengono che questo inquietante presagio ha come

[38, 1] Ὡς δ' ἐξήλαυνε τὴν στρατιήν, Πύθιος ὁ Λυδὸς καταρρωδήσας τὸ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ φάσμα ἐπαρθείς τε τοῖσι δωρήμασι ἐλθὼν παρὰ Ξέρξην ἔλεγε τάδε· «Ὦ δέσποτα, χρηίσας ἄν τι σεῦ βουλοίμην τυχεῖν, τὸ σοὶ μὲν ἐλαφρὸν τυγχάνει ἐὸν ὑποργῆσαι, ἐμοὶ δὲ μέγα γενόμενον». [2] Ξέρξης δὲ πᾶν μᾶλλον δοκέων μιν χρηίσειν ἢ τὸ ἐδεήθη, ἔφη τε ὑποργήσειν καὶ δὴ ἀγορεύειν ἐκέλευε ὅτευ δέοιτο. Ὁ δὲ ἐπείτε ταῦτα ἤκουσε, ἔλεγε θαρσήσας τάδε· «Ὦ δέσποτα, τυγχάνουσί μοι παῖδες ἐόντες πέντε, καί σφεας καταλαμβάνει πάντας ἅμα σοὶ στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα. [3] Σὺ δέ, ὦ βασιλεῦ, ἐμὲ ἐς τόδε ἡλικίης ἥκοντα οἰκτίρας τῶν μοι παίδων ἕνα παράλυσον τῆς στρατιῆς τὸν πρεσβύτατον, ἵνα αὐτοῦ τε ἐμεῦ καὶ τῶν χρημάτων ᾖ μελεδωνός. Τοὺς δὲ τέσσερας ἄγευ ἅμα σεωυτῷ καὶ πρήξας τὰ νοέεις νοστήσειας ὀπίσω». [39, 1] Κάρτα τε ἐθυμώθη ὁ Ξέρξης καὶ ἀμείβετο τοισίδε· «Ὦ κακὲ ἄνθρωπε, σὺ ἐτόλμησας ἐμεῦ στρατευομένου αὐτοῦ ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα καὶ ἄγοντος παῖδας ἐμοὺς καὶ ἀδελφεοὺς καὶ οἰκηίους καὶ φίλους μνήσασθαι περὶ σέο παιδός, ἐὼν ἐμὸς δοῦλος, τὸν χρῆν πανοικίῃ αὐτῇ γυναικὶ συνέπεσθαι; Εὖ νυν τόδ' ἐξεπίστασο, ὡς ἐν τοῖσι ὠσὶ τῶν ἀνθρώπων οἰκέει ὁ θυμός, ὃς χρηστὰ μὲν ἀκούσας τέρψιος ἐμπιπλέει τὸ σῶμα, ὑπεναντία δὲ τούτοισι ἀκούσας ἀνοιδέει. [2] Ὅτε μέν νυν χρηστὰ ποιήσας ἕτερα τοιαῦτα ἐπηγγέλλεο, εὐεργεσίῃσι βασιλέα οὐ καυχήσεαι ὑπερβαλέσθαι· ἐπείτε δὲ ἐς τὸ ἀναιδέστερον ἐτράπευ, τὴν μὲν ἀξίην οὐ λάμψεαι, ἐλάσσω δὲ τῆς ἀξίης. Σὲ μὲν γὰρ καὶ τοὺς τέσσερας τῶν παίδων ῥύεται τὰ ξείνια· τοῦ δὲ ἑνός, τοῦ περιέχεαι μάλιστα, τῇ ψυχῇ ζημιώσεαι». [3] Ὡς δὲ ταῦτα ὑπεκρίνατο, αὐτίκα ἐκέλευε τοῖσι προσετέτακτο ταῦτα πρήσσειν, τῶν Πυθίου παίδων ἐξευρόντας τὸν πρεσβύτατον μέσον διαταμεῖν, διαταμόντας δὲ τὰ ἡμίτομα διαθεῖναι τὸ μὲν ἐπὶ δεξιὰ τῆς ὁδοῦ, τὸ δ' ἐπ' ἀριστερά, καὶ ταύτῃ διεξιέναι τὸν στρατόν[1].

destinatari i Greci e non i Persiani; in tal modo, come è già accaduto per il sogno di Serse (cfr. *supra*, VII, 19 e n. 1), essi cercano di proporre un'interpretazione del fenomeno comunque rassicurante.

[38, 1] Mentre stava partendo alla testa delle sue truppe, il lidio Pizio, atterrito dal prodigio celeste e reso ardito dai doni ricevuti, si recò da Serse e gli disse: «Signore, io desidero e vorrei ottenere da te una cosa che per te è un piccolo favore, ma per me è molto importante». [2] Serse, pensando che tutto potesse volere tranne quello che poi gli chiese, rispose che gliela avrebbe concessa e lo invitava a dire che cosa desiderava. Pizio, udite queste parole, si fece coraggio e disse: «Signore, io ho cinque figli e si dà il caso che tutti partecipino con te alla spedizione contro la Grecia. [3] Ma tu, o re, abbi pietà di me, che sono giunto a una simile età, ed esonera dall'impresa uno solo dei miei figli, il maggiore, affinché si prenda cura di me e delle mie ricchezze; gli altri quattro portali pure con te, e che tu possa fare ritorno dopo aver compiuto quanto hai in mente». [39, 1] Serse si adirò moltissimo e rispose: «Vile! Tu, mentre io stesso parto per la guerra e porto con me i miei figli, i miei fratelli, i parenti e gli amici, hai osato ricordarmi un tuo figlio, tu che sei mio schiavo, tu che dovresti seguirmi con tutta la tua casa, compresa tua moglie? Imparalo bene: l'animo risiede nelle orecchie degli uomini e, se sente cose piacevoli, riempie di gioia il corpo, ma se avviene il contrario, si gonfia di sdegno. [2] In passato hai compiuto nobili azioni e altre me ne hai promesse: eppure non potrai vantarti di aver superato un re in generosità. Ora invece hai imboccato la via dell'impudenza: non riceverai la punizione dovuta, ma una inferiore a quella che meriti. Il vincolo dell'ospitalità vale a salvare te e quattro dei tuoi figli: pagherai con la vita di uno solo di loro, quello a cui sei più legato». [3] Dopo aver dato questa risposta, ordinò agli incaricati di tali incombenze di trovare il maggiore dei figli di Pizio, di tagliarlo a metà e di disporre le due metà del corpo una a destra e l'altra a sinistra della strada; e che l'esercito passasse di là [1].

39. 1. Cfr. il comportamento, assai simile, di Dario nei confronti di Eobazo e dei suoi figli (IV, 84).

[40, 1] Ποιησάντων δὲ τούτων τοῦτο, μετὰ ταῦτα διεξήιε ὁ στρατός. Ἡγέοντο δὲ πρῶτοι μὲν οἱ σκευοφόροι τε καὶ τὰ ὑποζύγια, μετὰ δὲ τούτους στρατὸς παντοίων ἐθνέων ἀναμίξ, οὐ διακεκριμένοι· τῇ δὲ ὑπερημίσεες ἦσαν, ἐνθαῦτα διελέλειπτο, καὶ οὐ συνέμισγον οὗτοι βασιλέϊ. [2] Προηγεῦντο μὲν δὴ ἱππόται χίλιοι ἐκ Περσέων πάντων ἀπολελεγμένοι· μετὰ δὲ αἰχμοφόροι χίλιοι, καὶ οὗτοι ἐκ πάντων ἀπολελεγμένοι, τὰς λόγχας κάτω ἐς τὴν γῆν τρέψαντες[1]· μετὰ δὲ ἱροὶ Νησαῖοι καλεόμενοι ἵπποι δέκα[2], κεκοσμημένοι ὡς κάλλιστα. [3] Νησαῖοι δὲ καλέονται ἵπποι ἐπὶ τοῦδε· ἔστι πεδίον μέγα τῆς Μηδικῆς τῷ οὔνομά ἐστι Νήσαιον. Τοὺς ὦν δὴ ἵππους τοὺς μεγάλους φέρει τὸ πεδίον τοῦτο. [4] Ὄπισθε δὲ τούτων τῶν δέκα ἵππων ἅρμα Διὸς[3] ἱρὸν ἐπετέτακτο, τὸ ἵπποι μὲν εἷλκον λευκοὶ ὀκτώ, ὄπισθε δὲ αὖ τῶν ἵππων εἵπετο πεζῇ ἡνίοχος ἐχόμενος τῶν χαλινῶν· οὐδεὶς γὰρ δὴ ἐπὶ τοῦτον τὸν θρόνον ἀνθρώπων ἀναβαίνει. Τούτου δὲ ὄπισθε αὐτὸς Ξέρξης ἐπ' ἅρματος ἵππων Νησαίων· παρεβεβήκεε δέ οἱ ἡνίοχος τῷ οὔνομα ἦν Πατιράμφης, Ὀτάνεω ἀνδρὸς Πέρσεω παῖς. [41, 1] Ἐξήλασε μὲν οὕτως ἐκ Σαρδίων Ξέρξης, μετεκβαίνεσκε δέ, ὅκως μιν λόγος αἱρέοι, ἐκ τοῦ ἅρματος ἐς ἁρμάμαξαν[1]. Αὐτοῦ δὲ ὄπισθε αἰχμοφόροι Περσέων οἱ ἄριστοί τε καὶ γενναιότατοι χίλιοι, κατὰ νόμον τὰς λόγχας ἔχοντες[2], μετὰ δὲ ἵππος ἄλλη χιλίη ἐκ Περσέων ἀπολελεγμένη, μετὰ δὲ τὴν ἵππον ἐκ τῶν λοιπῶν Περσέων ἀπολελεγμένοι μύριοι. Οὗτος πεζὸς ἦν· [2] καὶ τούτων χίλιοι μὲν ἐπὶ τοῖσι δόρασι ἀντὶ τῶν σαυρωτήρων ῥοιὰς εἶχον χρυσέας καὶ πέριξ συνεκλήιον τοὺς ἄλλους, οἱ δὲ εἰνακισχίλιοι ἐντὸς τούτων ἐόντες ἀργυρέας ῥοιὰς εἶχον. Εἶχον δὲ χρυσέας ῥοιὰς καὶ οἱ ἐς τὴν γῆν τρέποντες τὰς λόγχας, καὶ μῆλα οἱ ἄγχιστα ἑπόμενοι Ξέρξῃ. Τοῖσι δὲ μυρίοισι ἐπετέτακτο ἵππος Περσέων μυρίη. Μετὰ δὲ τὴν ἵππον διελέλειπτο καὶ δύο σταδίους, καὶ ἔπειτα ὁ λοιπὸς ὅμιλος ἤιε ἀναμίξ.

40. 1. In segno di rispetto.
2. Per questi cavalli cfr. III, 106 e n. 1.
3. Cioè ad Ahuramazda: vedi anche *infra*, VII, 55; il carro sacro non tornerà più in Persia: cfr. VIII, 115.

41. 1. Così abbiamo reso il termine ἁρμάμαξα, che indicava appunto un carro a quattro ruote, coperto; carri di questo tipo compariranno anche più avanti (cfr. *infra*, VII, 83 e n. 2), adibiti al trasporto delle donne dei Persiani.

[40, 1] Essi eseguirono l'ordine; quindi l'esercito passò. Sfilavano per primi gli addetti al trasporto delle salmerie e le bestie da soma, poi truppe di tutti i popoli alla rinfusa, non divise le une dalle altre. In un punto in cui più della metà degli uomini era già passata, era stato lasciato un intervallo, in modo da separarli dal re. [2] Aprivano la marcia mille cavalieri scelti fra tutti i Persiani; seguivano mille lancieri, anch'essi scelti fra tutti i Persiani, che tenevano le lance volte verso terra[1]. Quindi venivano i dieci cavalli sacri detti Nisei[2], ornati nel modo più splendido. [3] Sono chiamati Nisei per il seguente motivo: vi è nella Media un'ampia pianura, denominata Nisea, ed è tale pianura che nutre questi imponenti cavalli. [4] Dietro ai dieci cavalli era stato collocato un carro sacro a Zeus[3], trainato da otto cavalli bianchi: dietro ad essi procedeva a piedi l'auriga, con le redini in mano: nessun uomo infatti può salire su quel seggio. Poi c'era Serse in persona, su un carro di cavalli Nisei; a fianco del carro camminava l'auriga, di nome Patiramfe, figlio del persiano Otane. [41, 1] Così dunque Serse partì da Sardi; e, ogni volta che gliene veniva voglia, si trasferiva dal carro su una carrozza da viaggio[1]. Dietro di lui marciavano dei lancieri, i più valorosi e i più nobili dei Persiani, impugnando le lance nel modo consueto[2]; quindi altri mille cavalieri, scelti tra i Persiani; dopo i cavalieri, diecimila uomini scelti tra i rimanenti Persiani: questi ultimi andavano a piedi. [2] Mille di essi portavano sull'estremità delle lance, al posto dei puntali, melagrane d'oro e circondavano esternamente gli altri: i novemila che si trovavano all'interno avevano invece melagrane d'argento; avevano melagrane d'oro anche i soldati che tenevano le lance abbassate verso terra e mele d'oro quelli che seguivano immediatamente Serse. Ai diecimila fanti seguivano diecimila cavalieri persiani. Dietro la cavalleria c'era un intervallo di due stadi e poi veniva il resto delle truppe alla rinfusa.

2. Cioè con la punta rivolta verso l'alto.

[42, 1] Ἐποιέετο δὲ τὴν ὁδὸν ἐκ τῆς Λυδίης ὁ στρατὸς ἐπί τε ποταμὸν Κάϊκον καὶ γῆν τὴν Μυσίην, ἀπὸ δὲ Καΐκου ὁρμώμενος, Κάνης ὄρος ἔχων ἐν ἀριστερῇ, διὰ τοῦ Ἀταρνέος[1] ἐς Καρήνην πόλιν. Ἀπὸ δὲ ταύτης διὰ Θήβης πεδίου ἐπορεύετο, Ἀτραμύττειόν τε πόλιν καὶ Ἄντανδρον τὴν Πελασγίδα[2] παραμειβόμενος. [2] Τὴν Ἴδην[3] δὲ λαβών, ἐς ἀριστερὴν χεῖρα ἤιε ἐς τὴν Ἰλιάδα γῆν. Καὶ πρῶτα μέν οἱ ὑπὸ τῇ Ἴδῃ νύκτα ἀναμείναντι βρονταί τε καὶ πρηστῆρες ἐπεσπίπτουσι καί τινα αὐτοῦ ταύτῃ συχνὸν ὅμιλον διέφθειραν. [43, 1] Ἀπικομένου δὲ τοῦ στρατοῦ ἐπὶ τὸν Σκάμανδρον, ὃς πρῶτος ποταμῶν, ἐπείτε ἐκ Σαρδίων ὁρμηθέντες ἐπεχείρησαν τῇ ὁδῷ, ἐπέλιπε τὸ ῥέεθρον οὐδ' ἀπέχρησε τῇ στρατιῇ τε καὶ τοῖσι κτήνεσι πινόμενος, ἐπὶ τοῦτον δὴ τὸν ποταμὸν ὡς ἀπίκετο Ξέρξης, ἐς τὸ Πριάμου Πέργαμον ἀνέβη ἵμερον ἔχων θεήσασθαι. [2] Θεησάμενος δὲ καὶ πυθόμενος ἐκείνων ἕκαστα τῇ Ἀθηναίῃ τῇ Ἰλιάδι ἔθυσε βοῦς χιλίας, χοὰς δὲ οἱ μάγοι τοῖσι ἥρωσι ἐχέαντο. Ταῦτα δὲ ποιησαμένοισι νυκτὸς φόβος ἐς τὸ στρατόπεδον ἐνέπεσε. Ἅμα ἡμέρῃ δὲ ἐπορεύετο ἐνθεῦτεν, ἐν ἀριστερῇ μὲν ἀπέργων Ῥοίτειον πόλιν καὶ Ὀφρύνειον καὶ Δάρδανον, ἥ περ δὴ Ἀβύδῳ ὅμουρός ἐστι, ἐν δεξιῇ δὲ Γέργιθας Τευκρούς[1].

[44] Ἐπεὶ δ' ἐγένοντο ἐν Ἀβύδῳ, ἠθέλησε Ξέρξης ἰδέσθαι πάντα τὸν στρατόν. Καὶ προεπεποίητο γὰρ ἐπὶ κολωνοῦ ἐπίτηδες αὐτῷ ταύτῃ προεξέδρη λίθου λευκοῦ (ἐποίησαν δὲ Ἀβυδηνοὶ ἐντειλαμένου πρότερον βασιλέος), ἐνθαῦτα ὡς ἵζετο, κατορῶν ἐπὶ τῆς ἠιόνος ἐθηεῖτο καὶ τὸν πεζὸν καὶ τὰς νέας, θηεύμενος δὲ ἱμέρθη τῶν νεῶν ἅμιλλαν γινομένην ἰδέσθαι. Ἐπεὶ δὲ ἐγένετό τε καὶ ἐνίκων Φοίνικες Σιδώνιοι, ἥσθη τε τῇ ἁμίλλῃ καὶ τῇ στρατιῇ. [45] Ὡς δὲ ὥρα πάντα μὲν τὸν Ἑλλήσποντον ὑπὸ τῶν νεῶν ἀποκεκρυμμένον, πάσας δὲ τὰς ἀκτὰς καὶ τὰ Ἀβυδηνῶν πεδία ἐπίπλεα ἀνθρώπων, ἐνθαῦτα ὁ Ξέρξης ἑωυτὸν ἐμακάρισε, μετὰ δὲ

42. 1. Per il territorio di Atarneo vedi soprattutto I, 160 e n. 1; per il Caico cfr. VI, 28.

2. Per Antandro cfr. V, 26 e n. 2.

3. Per il monte Ida cfr. I, 151 e n. 1.

[42, 1] L'esercito avanzava dalla Lidia verso il fiume Caico e la Misia; muovendo poi dal Caico, con il monte Canete sulla sinistra, marciò attraverso il territorio di Atarneo[1] fino alla città di Carene; a partire da quest'ultima percorse la pianura di Tebe, passando accanto alla città di Atramittio e ad Antandro pelasgica[2]. [2] Raggiunto l'Ida[3], dirigendosi a sinistra penetrò nella regione di Ilio. Là, innanzi tutto, mentre trascorrevano la notte ai piedi dell'Ida, si abbatterono su di loro tuoni e fulmini e annientarono sul posto un gran numero di uomini. [43, 1] Quando l'armata giunse allo Scamandro — il primo fiume, dal momento in cui si erano messi in marcia partendo da Sardi, le cui acque vennero a mancare e non bastarono a dare da bere a uomini e animali — quando dunque Serse giunse a questo fiume, salì sulla Pergamo di Priamo, che desiderava vedere. [2] Dopo averla visitata ed essersi fatto spiegare ogni cosa, immolò mille buoi ad Atena Iliaca, mentre i Magi offrirono libagioni agli eroi. Ma dopo che ebbero compiuto questi riti, durante la notte un terrore panico piombò sull'accampamento. Al sorgere del sole, l'esercito partì da lì, lasciandosi a sinistra le città di Reteo, Ofrineo e Dardano, che confina con Abido, e a destra i Gergiti Teucri[1].

[44] Allorché furono ad Abido, Serse volle passare in rivista tutta l'armata. Proprio a tale scopo era stato allestito per lui, su una collina, un trono di marmo bianco (lo avevano costruito gli abitanti di Abido, in seguito a un ordine del re ricevuto in precedenza); appena sedette là, Serse, guardando giù verso la costa, contemplava le truppe di terra e le navi. Mentre le osservava, fu preso dal desiderio di assistere a una gara tra le navi; la gara ebbe luogo e vinsero le navi dei Fenici di Sidone: Serse si sentì soddisfatto sia della gara che del suo esercito. [45] E quando vide tutto l'Ellesponto coperto dalle navi, tutte le spiagge e le pianure di Abido traboccanti di uomini, allora Serse si ritenne felice, ma poi scoppiò in lacri-

43. 1. I Gergiti erano considerati discendenti degli antichi Teucri: cfr. V, 122; per Dardano cfr. V, 117.

τοῦτο ἐδάκρυσε[1]. [46, 1] Μαθὼν δέ μιν Ἀρτάβανος ὁ πάτρως, ὃς τὸ πρῶτον γνώμην ἀπεδέξατο ἐλευθέρως οὐ συμβουλεύων Ξέρξῃ στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, οὗτος ὡνὴρ φρασθεὶς Ξέρξην δακρύσαντα εἴρετο τάδε· «Ὦ βασιλεῦ, ὡς πολλὸν ἀλλήλων κεχωρισμένα ἐργάσαο νῦν τε καὶ ὀλίγῳ πρότερον· μακαρίσας γὰρ σεωυτὸν δακρύεις». [2] Ὁ δὲ εἶπε· «Ἐσῆλθε γάρ με λογισάμενον κατοικτῖραι ὡς βραχὺς εἴη ὁ πᾶς ἀνθρώπινος βίος, εἰ τούτων γε ἐόντων τοσούτων οὐδεὶς ἐς ἑκατοστὸν ἔτος περιέσται». Ὁ δὲ ἀμείβετο λέγων· «Ἕτερα τούτου παρὰ τὴν ζόην πεπόνθαμεν οἰκτρότερα. [3] Ἐν γὰρ οὕτω βραχέϊ βίῳ οὐδεὶς οὕτως ἄνθρωπος ἐὼν εὐδαίμων πέφυκε, οὔτε τούτων οὔτε τῶν ἄλλων, τῷ οὐ παραστήσεται πολλάκις καὶ οὐκὶ ἅπαξ τεθνάναι βούλεσθαι μᾶλλον ἢ ζώειν. Αἵ τε γὰρ συμφοραὶ προσπίπτουσαι καὶ αἱ νοῦσοι συνταράσσουσαι καὶ βραχὺν ἐόντα μακρὸν δοκέειν εἶναι ποιεῦσι τὸν βίον. [4] Οὕτως ὁ μὲν θάνατος μοχθηρῆς ἐούσης τῆς ζόης καταφυγὴ αἱρετωτάτη τῷ ἀνθρώπῳ γέγονε, ὁ δὲ θεὸς γλυκὺν γεύσας τὸν αἰῶνα φθονερὸς ἐν αὐτῷ εὑρίσκεται ἐών»[1]. [47, 1] Ξέρξης δὲ ἀμείβετο λέγων· «Ἀρτάβανε, βιοτῆς μέν νυν ἀνθρωπηίης πέρι, ἐούσης τοιαύτης οἵην περ σὺ διαιρέαι εἶναι, παυσώμεθα, μηδὲ κακῶν μεμνώμεθα χρηστὰ ἔχοντες πρήγματα ἐν χερσί· φράσον δέ μοι τόδε· εἴ τοι ἡ ὄψις τοῦ ἐνυπνίου μὴ ἐναργὴς οὕτω ἐφάνη, εἶχες ἂν τὴν ἀρχαίην γνώμην, οὐκ ἐῶν με στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ἢ μετέστης ἄν; Φέρε τοῦτό μοι ἀτρεκέως εἰπέ». [2] Ὁ δὲ ἀμείβετο λέγων· «Ὦ βασιλεῦ, ὄψις μὲν ἡ ἐπιφανεῖσα τοῦ ὀνείρου, ὡς βουλόμεθα ἀμφότεροι, τελευτήσειε· ἐγὼ δ' ἔτι καὶ ἐς τόδε δειματός εἰμι ὑπόπλεος οὐδ' ἐντὸς ἐμεωυτοῦ, ἄλλα τε πολλὰ ἐπιλεγόμενος καὶ δὴ καὶ ὁρῶν τοι δύο τὰ μέγιστα πάντων ἐόντα πολεμιώτα-

45. 1. Le lacrime di Serse costituiscono un efficace prologo al successivo dialogo con Artabano (quest'ultimo nel tipico ruolo del saggio consigliere). Per altro Serse che contempla l'Ellesponto non può non ricordare Dario che osserva dall'alto il Ponto Eusino e il Bosforo (IV, 85 e 87), mentre anticipa il Serse che assisterà alla disfatta di Salamina (cfr. VIII, *passim*).

me[1]. [46, 1] Essendosene accorto, Artabano, suo zio paterno, quello stesso che prima aveva espresso liberamente il suo parere sconsigliando a Serse la spedizione contro la Grecia, costui dunque, avendo notato le lacrime di Serse, gli disse: «O re, quanto sono diversi il tuo comportamento di adesso e quello di poco fa: prima ti compiacevi della tua felicità e ora piangi». [2] Serse rispose: « In effetti, mentre stavo riflettendo, si è fatto strada in me un sentimento di pietà, al pensiero di quanto sia breve la vita umana, dal momento che di tutti questi uomini, che sono così numerosi, nessuno sarà ancora vivo tra cento anni». Artabano replicò: «Altri mali più degni di compassione soffriamo durante la nostra esistenza. [3] Infatti nel corso di una vita così breve nessun essere umano, né tra costoro né tra gli altri, è tanto felice che non gli sia capitato — e non una sola volta, ma più volte — di desiderare di essere morto piuttosto che vivo. Le sciagure che si abbattono su di noi e le malattie che ci tormentano ci fanno sembrare lunga un'esistenza che è invece breve. [4] Così, poiché la vita è piena di affanni, la morte diviene per l'uomo il rifugio di gran lunga preferibile: il dio, dopo averci fatto gustare la dolcezza della vita, proprio in questo si dimostra invidioso[1]». [47, 1] Serse così rispose: «Artabano, la condizione umana è proprio come la descrivi tu: smettiamo dunque di parlarne e non pensiamo alle sventure, nel momento in cui abbiamo tra le mani delle cose belle. Ma dimmi: se la visione che hai avuto in sogno non fosse stata così chiara, saresti ancora dell'opinione di prima, quando cercavi di dissuadermi dal marciare contro la Grecia, oppure avresti cambiato parere? Su, rispondimi con franchezza». [2] Artabano replicò: «O re, la visione che mi è apparsa in sogno possa avere il compimento che entrambi desideriamo. Ma io, ancora adesso, sono pieno di terrore e non mi sento padrone di me: sto riflettendo su molte questioni e in particolare mi rendo conto che ti sono assolutamente ostili due cose, le più importanti di tut-

46. 1. Perché, cioè, i momenti di gioia che ci fa gustare finiscono soltanto per rendere più crudeli, per contrasto, le sofferenze che subentrano.

τα». [48] Ξέρξης δὲ πρὸς ταῦτα ἀμείβετο τοισίδε· «Δαιμόνιε ἀνδρῶν, κοῖα ταῦτα δύο λέγεις εἶναί μοι πολεμιώτατα; Κότερά τοι ὁ πεζὸς μεμπτὸς κατὰ πλῆθός ἐστι, καὶ τὸ Ἑλληνικὸν στράτευμα φαίνεται πολλαπλήσιον ἔσεσθαι τοῦ ἡμετέρου, ἢ τὸ ναυτικὸν τὸ ἡμέτερον λείψεσθαι τοῦ ἐκείνων, ἢ καὶ συναμφότερα ταῦτα; Εἰ γάρ τοι ταύτῃ φαίνεται ἐνδεέστερα εἶναι τὰ ἡμέτερα πρήγματα, στρατοῦ ἂν ἄλλου τις τὴν ταχίστην ἄγερσιν ποιοῖτο». [49, 1] Ὁ δ' ἀμείβετο λέγων· «Ὦ βασιλεῦ, οὔτε στρατὸν τοῦτον, ὅστις γε σύνεσιν ἔχει, μέμφοιτ' ἂν οὔτε τῶν νεῶν τὸ πλῆθος· ἤν τε πλεῦνας συλλέξῃς, τὰ δύο τοι τὰ λέγω πολλῷ ἔτι πολεμιώτερα γίνεται. Τὰ δὲ δύο ταῦτα ἐστὶ γῆ τε καὶ θάλασσα. [2] Οὔτε γάρ τῆς θαλάσσης ἔστι λιμὴν τοσοῦτος οὐδαμόθι, ὡς ἐγὼ εἰκάζω, ὅστις ἐγειρομένου χειμῶνος δεξάμενός σευ τοῦτο τὸ ναυτικὸν φερέγγυος ἔσται διασῶσαι τὰς νέας[1]. Καίτοι οὐκὶ ἕνα αὐτὸν δεῖ εἶναι [τὸν λιμένα], ἀλλὰ παρὰ πᾶσαν τὴν ἤπειρον παρ' ἣν δὴ κομίζεαι. [3] Οὐκ ὦν δὴ ἐόντων τοι λιμένων ὑποδεξίων, μάθε ὅτι αἱ συμφοραὶ τῶν ἀνθρώπων ἄρχουσι καὶ οὐκὶ ὤνθρωποι τῶν συμφορέων. Καὶ δὴ τῶν δύο τοι τοῦ ἑτέρου εἰρημένου τὸ ἕτερον ἔρχομαι ἐρέων. [4] Γῆ δὴ πολεμίη τῇδέ τοι κατίσταται· εἰ θέλει τοι μηδὲν ἀντίξοον καταστῆναι, τοσούτῳ τοι γίνεται πολεμιωτέρη ὅσῳ ἂν προβαίνῃς ἑκαστέρω, τὸ πρόσω αἰεὶ κλεπτόμενος[2]· εὐπρηξίης δὲ οὐκ ἔστι ἀνθρώποισι οὐδεμία πληθώρη. [5] Καὶ δὴ τοι, ὡς οὐδενὸς ἐναντιευμένου, λέγω τὴν χώρην πλεῦνα ἐν πλέονι χρόνῳ γινομένην λιμὸν τέξεσθαι[3]. Ἀνὴρ δὲ οὕτω ἂν εἴη ἄριστος, εἰ βουλευόμενος μὲν ἀρρωδέοι, πᾶν ἐπιλεγόμενος πείσεσθαι χρῆμα, ἐν δὲ τῷ ἔργῳ θρασὺς εἴη». [50, 1] Ἀμείβεται Ξέρξης τοισίδε· «Ἀρτάβανε, οἰκότως μὲν σύ γε τούτων ἕκαστα διαιρέαι, ἀτὰρ μήτε πάντα φοβέο μήτε πᾶν ὁμοίως ἐπιλέγεο. Εἰ γὰρ δὴ βούλοιο ἐπὶ τῷ αἰεὶ ἐπεσφερομένῳ πρήγματι τὸ πᾶν ὁμοίως

49. 1. È esattamente quanto accadrà presso il capo Sepiade: vedi *infra*, VII, 188-191.

2. Così abbiamo inteso l'espressione τὸ πρόσω αἰεὶ κλεπτόμενος; per altre possibili interpretazioni cfr. Macan. (Herodotus, *The Seventh, Eighth & Ninth Books*, by R. W. Macan, London, 1908), *ad loc.*

3. Nel senso che sarà sempre più difficile far arrivare le vettovaglie necessarie al sostentamento dell'esercito, troppo numeroso per potersi rifornire sul posto;

te». [48] Al che Serse rispose: «Mio caro, quali sono queste due cose che, secondo te, mi sono assolutamente ostili? Forse l'armata di terra è inadeguata come effettivi e ritieni che l'esercito greco sarà più numeroso del nostro? Oppure che la nostra flotta risulterà inferiore alla loro? O entrambe le cose insieme? Se da questo punto di vista ti pare che le nostre forze siano insufficienti, si potrebbero arruolare al più presto altre truppe». [49, 1] Ma Artabano disse: «O re, nessuno che abbia un po' di senno potrebbe trovare qualcosa da ridire né sull'esercito né sul numero delle navi: anzi, se tu ne radunassi altre, le due cose a cui mi riferisco diverrebbero ancora più ostili. Queste due cose sono la terra e il mare. [2] Infatti, credo, nel mare non vi è da nessuna parte un porto tanto ampio da poter offrire ormeggio, nel caso che scoppi una tempesta, a una flotta come la tua e da garantirti la salvezza delle navi[1]; inoltre non abbiamo bisogno di un unico porto, ma di tanti, lungo tutto il continente che ti accingi a costeggiare. [3] Perciò, dato che non esistono porti in grado di accoglierti, sappi che sono gli eventi fortuiti a dominare gli uomini e non gli uomini gli eventi. E ora che ti ho parlato di una cosa, vengo a parlarti dell'altra. [4] Ecco in che senso la terra ti è nemica: se pure nulla ostacolerà la tua marcia, la terra ti si farà sempre più ostile man mano che ti inoltrerai in essa, lasciandoti trarre in inganno dal desiderio di andare sempre più avanti[2]: del successo infatti gli uomini non sono mai sazi. [5] Io affermo dunque che, anche se nessuno ti opporrà resistenza, la terra, divenendo sempre più vasta con il passare del tempo, produrrà fame[3]. L'uomo agisce nel modo migliore se è timoroso nel momento della decisione, pensando a tutto ciò che potrà capitargli, e audace nel momento dell'azione». [50, 1] Serse rispose: «Artabano, tu esprimi giudizi ragionevoli sui singoli particolari, ma non devi aver paura di tutto, né calcolare tutto così rigorosamente. Infatti se tu volessi, a ogni evenienza che si presenta, riflettere su tutti i det-

questo motivo era già in ESCHILO, *Pers.*, 792-794. Anche in questo caso le previsioni di Artabano sono destinate ad avverarsi: cfr. VIII, 115.

ἐπιλέγεσθαι, ποιήσειας ἂν οὐδαμὰ οὐδέν· κρέσσον δὲ πάντα θαρσέοντα ἥμισυ τῶν δεινῶν πάσχειν μᾶλλον ἢ πᾶν χρῆμα προδειμαίνοντα μηδαμὰ μηδὲν παθεῖν. [2] Εἰ δὲ ἐρίζων πρὸς πᾶν τὸ λεγόμενον μὴ τὸ βέβαιον ἀποδέξεις, σφάλλεσθαι ὀφείλεις ἐν αὐτοῖσι ὁμοίως καὶ ὁ ὑπεναντία τούτοισι λέξας. Τοῦτο μέν νυν ἐπ' ἴσης ἔχει· εἰδέναι δὲ ἄνθρωπον ἐόντα κῶς χρὴ τὸ βέβαιον; Δοκέω μὲν οὐδαμῶς. Τοῖσι τοίνυν βουλομένοισι ποιέειν ὡς τὸ ἐπίπαν φιλέει γίνεσθαι τὰ κέρδεα, τοῖσι δὲ ἐπιλεγομένοισί τε πάντα καὶ ὀκνέουσι οὐ μάλα ἐθέλει. [3] Ὁρᾷς τὰ Περσέων πρήγματα ἐς ὃ δυνάμιος προκεχώρηκε. Εἰ τοίνυν ἐκεῖνοι οἱ πρὸ ἐμεῦ γενόμενοι βασιλέες γνώμῃσι ἐχρέωντο ὁμοίῃσι καὶ σύ, ἢ μὴ χρεώμενοι γνώμῃσι τοιαύτῃσι ἄλλους συμβούλους εἶχον τοιούτους, οὐκ ἄν κοτε εἶδες αὐτὰ ἐς τοῦτο προελθόντα· νῦν δὲ κινδύνους ἀναρριπτέοντες ἐς τοῦτό σφεα προηγάγοντο. Μεγάλα γὰρ πρήγματα μεγάλοισι κινδύνοισι ἐθέλει καταιρέεσθαι. [4] Ἡμεῖς τοίνυν ὁμοιεύμενοι ἐκείνοισι ὥρην τε τοῦ ἔτεος καλλίστην πορευόμεθα καὶ καταστρεψάμενοι πᾶσαν τὴν Εὐρώπην νοστήσομεν ὀπίσω, οὔτε λιμῷ ἐντυχόντες οὐδαμόθι οὔτε ἄλλο ἄχαρι οὐδὲν παθόντες. Τοῦτο μὲν γὰρ αὐτοὶ πολλὴν φορβὴν φερόμενοι πορευόμεθα, τοῦτο δέ, τῶν ἂν κου ἐπιβέωμεν γῆν καὶ ἔθνος, τούτων τὸν σῖτον ἕξομεν· ἐπ' ἀροτῆρας δὲ καὶ οὐ νομάδας στρατευόμεθα ἄνδρας». [51, 1] Λέγει Ἀρτάβανος μετὰ ταῦτα· «Ὦ βασιλεῦ, ἐπείτε ἀρρωδέειν οὐδὲν ἐᾷς πρῆγμα, σὺ δέ μευ συμβουλίην ἔνδεξαι· ἀναγκαίως γὰρ ἔχει περὶ πολλῶν πρηγμάτων πλεῦνα λόγον ἐκτεῖναι. Κῦρος ὁ Καμβύσεω Ἰωνίην πᾶσαν πλὴν Ἀθηνέων[1] κατεστρέψατο δασμοφόρον εἶναι Πέρσῃσι. [2] Τούτους ὦν τοὺς ἄνδρας συμβουλεύω τοι μηδεμιῇ μηχανῇ ἄγειν ἐπὶ τοὺς πατέρας· καὶ γὰρ ἄνευ τούτων οἷοί τέ εἰμεν τῶν ἐχθρῶν κατυπέρτεροι γίνεσθαι. Ἢ γάρ σφεας, ἢν ἕπωνται, δεῖ ἀδικωτάτους γίνεσθαι καταδουλουμένους τὴν μητρόπολιν, ἢ δικαιοτάτους συνελευθεροῦντας. [3] Ἀδικώτατοι μέν νυν γινόμενοι οὐδὲν κέρδος μέγα ἡμῖν προσβάλλουσι, δικαιότατοι δὲ γινόμενοι

51. 1. Atene è qui considerata come facente parte della Ionia in quanto madrepatria di Mileto (cfr. anche V, 97).

tagli in questo stesso modo, non faresti mai nulla; è meglio invece affrontare ogni cosa con coraggio e subire una metà di insuccessi piuttosto che temere in anticipo tutto e non subire mai niente. [2] Se, battendoti contro qualunque proposta venga formulata, non indicherai alcuna certezza, sei destinato al fallimento esattamente come chi sostiene un'opinione opposta alla tua; le due posizioni si equivalgono. E come è possibile, per un uomo, avere delle certezze? È impossibile, credo. Del resto per lo più accade che il successo arrida a coloro che vogliono agire, mentre generalmente non capita a quelli che stanno a calcolare tutto ed esitano. [3] Tu vedi a quale livello di potenza è giunta la Persia. Se i re che mi hanno preceduto fossero stati del tuo stesso parere oppure, pur pensandola diversamente, avessero avuto dei consiglieri come te, non avresti mai visto la Persia arrivare a tanto; ma proprio gettandosi tra i pericoli l'hanno portata così in alto: di solito le grandi imprese si compiono a prezzo di grandi pericoli. [4] Noi dunque, che vogliamo essere pari a loro, ci mettiamo in marcia nella stagione più bella dell'anno: conquisteremo tutta l'Europa e torneremo a casa, senza aver sofferto la fame da nessuna parte e senza aver subito nulla di spiacevole. Da un lato infatti marciamo portando con noi rifornimenti in abbondanza, dall'altro, in qualunque paese, presso qualunque popolo ci recheremo, potremo disporre dei loro cereali: gli uomini contro i quali stiamo muovendo sono agricoltori, non nomadi». [51, 1] Artabano allora replicò: «Mio re, poiché non ammetti che si abbia paura di nulla, accetta almeno un mio consiglio; dal momento che sono in gioco molte questioni, è necessario parlare a lungo. Ciro figlio di Cambise assoggettò tutta la Ionia, tranne Atene[1], e la rese tributaria dei Persiani. [2] Ti consiglio dunque di non condurre in nessun caso gli Ioni contro i loro padri: anche senza di loro siamo in grado di avere la meglio sui nemici. In effetti se essi ci seguono, è inevitabile che si comportino o da uomini molto ingiusti, riducendo in schiavitù la loro madrepatria, o da uomini molto giusti, aiutandola a difendere la propria libertà; [3] se sono molto ingiusti, non ci procureranno un gran guadagno, mentre se sono molto giusti, possono danneggiare gravemente

οἷοί τε δηλήσασθαι μεγάλως τὴν σὴν στρατιὴν γίνονται[2]. Ἐς θυμὸν ὦν βαλεῦ καὶ τὸ παλαιὸν ἔπος ὡς εὖ εἴρηται, τὸ μὴ ἅμα ἀρχῇ πᾶν τέλος καταφαίνεσθαι». [52, 1] Ἀμείβεται πρὸς ταῦτα Ξέρξης· «Ἀρτάβανε, τῶν ἀπεφήναο γνωμέων σφάλλεαι κατὰ ταύτην δὴ μάλιστα, ὃς Ἴωνας φοβέαι μὴ μεταβάλωσι, τῶν ἔχομεν γνῶμα μέγιστον, τῶν σύ τε μάρτυς γίνεαι καὶ οἱ συστρατευσάμενοι Δαρείῳ ἄλλοι ἐπὶ Σκύθας, ὅτι ἐπὶ τούτοισι ἡ πᾶσα Περσικὴ στρατιὴ ἐγένετο διαφθεῖραι καὶ περιποιῆσαι· οἱ δὲ δικαιοσύνην[1] καὶ πιστότητα ἐνέδωκαν, ἄχαρι δὲ οὐδέν. [2] Πάρεξ δὲ τούτου, ἐν τῇ ἡμετέρῃ καταλιπόντας τέκνα καὶ γυναῖκας καὶ χρήματα οὐδ' ἐπιλέγεσθαι χρὴ νεώτερόν τι ποιήσειν. Οὕτω μηδὲ τοῦτο φοβέο, ἀλλὰ θυμὸν ἔχων ἀγαθὸν σῷζε οἶκόν τε τὸν ἐμὸν καὶ τυραννίδα τὴν ἐμήν· σοὶ γὰρ ἐγὼ μούνῳ ἐκ πάντων σκῆπτρα τὰ ἐμὰ ἐπιτρέπω».

[53, 1] Ταῦτα εἴπας καὶ Ἀρτάβανον ἀποστείλας ἐς Σοῦσα δεύτερα[1] μετεπέμψατο Ξέρξης Περσέων τοὺς δοκιμωτάτους· ἐπεὶ δέ οἱ παρῆσαν, ἔλεγέ σφι τάδε· «Ὦ Πέρσαι, τῶνδ' ἐγὼ ὑμέων χρηίζων συνέλεξα, ἄνδρας τε γίνεσθαι ἀγαθοὺς καὶ μὴ καταισχύνειν τὰ πρόσθε ἐργασμένα Πέρσῃσι, ἐόντα μεγάλα τε καὶ πολλοῦ ἄξια, ἀλλ' εἷς τε ἕκαστος καὶ οἱ σύμπαντες προθυμίην ἔχωμεν· ξυνὸν γὰρ πᾶσι τοῦτο ἀγαθὸν σπεύδεται. [2] Τῶνδε δὲ εἵνεκα προαγορεύω ἀντέχεσθαι τοῦ πολέμου ἐντεταμένως· ὡς γὰρ ἐγὼ πυνθάνομαι, ἐπ' ἄνδρας στρατευόμεθα ἀγαθούς, τῶν ἢν κρατήσωμεν, οὐ μή τις ἡμῖν ἄλλος στρατὸς ἀντιστῇ κοτε ἀνθρώπων. Νῦν δὲ διαβαίνωμεν ἐπευξάμενοι τοῖσι θεοῖσι οἳ Περσίδα γῆν λελόγχασι».

2. Sabotando, cioè, le operazioni della flotta persiana; in effetti Temistocle cercherà di far defezionare gli Ioni o quanto meno di indurli a combattere con scarso impegno (VIII, 22), ma gli Ioni, tranne pochissimi, non risponderanno al suo appello (VIII, 85) e si ribelleranno ai Persiani soltanto durante la battaglia di Micale (IX, 103, sgg.); non è da escludere che Erodoto, sempre critico nei confronti degli Ioni, abbia voluto istituire un implicito raffronto tra il comportamento dei Fenici e quello degli Ioni, a tutto discapito di questi ultimi: infatti mentre i Fenici si erano rifiutati di partecipare alla progettata spedizione di Cambise contro Cartagine, in quanto loro colonia (III, 19), gli Ioni accetteranno di combattere contro la propria metropoli (il che si configura come una viola-

il tuo esercito[2]. Considera in cuor tuo anche quanto è saggio l'antico detto: l'esito finale non si vede mai completamente al momento dell'inizio». [52, 1] A tale discorso Serse rispose: «Artabano, di tutte le opinioni che hai espresso, la più sbagliata è questa; tu temi che gli Ioni passino dalla parte dei nemici: ma per loro noi disponiamo di una prova importantissima, di cui sei testimone tu stesso e tutti gli altri che parteciparono alla spedizione di Dario contro gli Sciti, quando cioè dipese dagli Ioni l'annientamento o la salvezza dell'intero esercito persiano: allora essi dimostrarono senso di giustizia[1] e lealtà, senza causarci alcun danno. [2] Ma, a parte questo, dal momento che hanno lasciato nel nostro paese figli, mogli e averi, non è il caso neppure di pensare che tentino un colpo di testa. Quindi non avere questo timore, ma fatti coraggio e veglia sulla mia casa e sul mio potere: a te solo, fra tutti, io affido il mio scettro».

[53, 1] Detto ciò e rimandato Artabano a Susa, Serse convocò una seconda volta[1] i Persiani più eminenti e, appena si presentarono, disse loro: «Persiani, vi ho riunito perché questo desidero da voi: che siate uomini valorosi e non disonoriate le precedenti imprese dei Persiani, che sono grandi e degne di molta considerazione; ciascuno individualmente e tutti insieme profondiamo il nostro impegno: è un bene comune a tutti quello che perseguiamo. [2] Ed ecco perché vi ingiungo di affrontare la guerra con energia: a quanto mi si dice, stiamo marciando contro uomini valorosi e, se li sconfiggeremo, nessun altro esercito al mondo potrà più opporsi a noi. Ora dunque passiamo in Europa, dopo aver pregato gli dei che proteggono la terra persiana».

zione ben più grave del sistema di rapporti tra metropoli e colonia, dato che era soprattutto quest'ultima a essere vincolata a una serie di obblighi e di doveri verso la madrepatria).

52. 1. Per il valore e il significato di δικαιοσύνη in Erodoto cfr. I, 96 e n. 2.

53. 1. Per la prima convocazione vedi *supra*, VII, 8 sgg.

[54, 1] Ταύτην μὲν τὴν ἡμέρην παρεσκευάζοντο ἐς τὴν διάβασιν, τῇ δὲ ὑστεραίῃ ἀνέμενον τὸν ἥλιον ἐθέλοντες ἰδέσθαι ἀνίσχοντα, θυμιήματά τε παντοῖα ἐπὶ τῶν γεφυρέων καταγίζοντες καὶ μυρσίνῃσι στορνύντες τὴν ὁδόν. [2] Ὡς δ' ἐπανέτελλε ὁ ἥλιος, σπένδων ἐκ χρυσέης φιάλης Ξέρξης ἐς τὴν θάλασσαν εὔχετο πρὸς τὸν ἥλιον μηδεμίαν οἱ συντυχίην τοιαύτην γενέσθαι, ἥ μιν παύσει καταστρέψασθαι τὴν Εὐρώπην πρότερον ἢ ἐπὶ τέρμασι τοῖσι ἐκείνης γένηται. Εὐξάμενος δὲ ἐσέβαλε τὴν φιάλην ἐς τὸν Ἑλλήσποντον καὶ χρύσεον κρητῆρα καὶ Περσικὸν ξίφος, τὸν ἀκινάκην[1] καλέουσι. [3] Ταῦτα οὐκ ἔχω ἀτρεκέως διακρῖναι οὔτε εἰ τῷ ἡλίῳ ἀνατιθεὶς κατῆκε ἐς τὸ πέλαγος οὔτε εἰ μετεμέλησέ οἱ τὸν Ἑλλήσποντον μαστιγώσαντι καὶ ἀντὶ τούτων τὴν θάλασσαν ἐδωρέετο. [55, 1] Ὡς δὲ ταῦτά οἱ ἐπεποίητο, διέβαινον κατὰ μὲν τὴν ἑτέρην τῶν γεφυρέων τὴν πρὸς τοῦ Πόντου ὁ πεζός τε καὶ ἡ ἵππος ἅπασα, κατὰ δὲ τὴν πρὸς τὸ Αἰγαῖον τὰ ὑποζύγια καὶ ἡ θεραπηίη. [2] Ἡγέοντο δὲ πρῶτα μὲν οἱ μύριοι Πέρσαι, ἐστεφανωμένοι πάντες, μετὰ δὲ τούτους ὁ σύμμεικτος στρατὸς παντοίων ἐθνέων. Ταύτην μὲν τὴν ἡμέρην οὗτοι, τῇ δὲ ὑστεραίῃ πρῶτοι μὲν οἵ τε ἱππόται καὶ οἱ τὰς λόγχας κάτω τρέποντες· ἐστεφάνωντο δὲ καὶ οὗτοι. [3] Μετὰ δὲ οἵ τε ἵπποι οἱ ἱροὶ καὶ τὸ ἅρμα τὸ ἱρόν, ἐπὶ δὲ αὐτός τε Ξέρξης καὶ οἱ αἰχμοφόροι καὶ οἱ ἱππόται οἱ χίλιοι, ἐπὶ δὲ τούτοισι ὁ ἄλλος στρατός. Καὶ αἱ νέες ἅμα ἀνήγοντο ἐς τὴν ἀπεναντίον. Ἤδη δὲ ἤκουσα καὶ ὕστατον διαβῆναι βασιλέα πάντων.

[56, 1] Ξέρξης δὲ ἐπεὶ διέβη ἐς τὴν Εὐρώπην, ἐθηεῖτο τὸν στρατὸν ὑπὸ μαστίγων διαβαίνοντα. Διέβη δὲ ὁ στρατὸς αὐτοῦ ἐν ἑπτὰ ἡμέρῃσι καὶ ἐν ἑπτὰ εὐφρόνῃσι, ἐλινύσας οὐδένα χρόνον. [2] Ἐνθαῦτα λέγεται Ξέρξεω ἤδη διαβεβηκότος τὸν Ἑλλήσποντον ἄνδρα εἰπεῖν Ἑλλησπόντιον· «Ὦ Ζεῦ, τί δὴ ἀνδρὶ εἰδόμενος Πέρσῃ καὶ οὔνομα ἀντὶ Διὸς Ξέρξην θέμενος ἀνάστατον τὴν Ἑλλάδα θέλεις ποιῆσαι, ἄγων πάντας ἀνθρώπους; Καὶ γὰρ ἄνευ τούτων ἐξῆν τοι ποιέειν ταῦτα».

[57, 1] Ὡς δὲ διέβησαν πάντες, ἐς ὁδὸν ὁρμημένοισι τέρας σφι ἐφάνη μέγα, τὸ Ξέρξης ἐν οὐδενὶ λόγῳ ἐποιήσατο καίπερ

54. 1. Per l'*acinace* vedi III, 118, n. 4.

[54, 1] Durante quel giorno si prepararono ad attraversare lo stretto. L'indomani attesero il sole, che volevano vedere sorgere, bruciando sui ponti aromi di ogni genere e cospargendo il cammino di ramoscelli di mirto. [2] Appena si levò il sole, Serse, versando libagioni in mare da una coppa d'oro, pregò il sole che non gli capitasse nessun incidente che potesse indurlo a desistere dalla conquista dell'Europa prima di averne raggiunto gli estremi confini. Dopo la preghiera, gettò nell'Ellesponto la coppa, un cratere d'oro e una spada persiana, del tipo che chiamano *acinace*[1]. [3] Non sono in grado di stabilire con certezza se gettò in mare questi oggetti come offerta al sole o se invece si era pentito di aver fatto frustare l'Ellesponto e offriva al mare tali doni come riparazione. [55, 1] Appena Serse ebbe compiuto queste cerimonie, la fanteria e tutta la cavalleria attraversarono lo stretto sul ponte dalla parte del Ponto Eusino, le bestie da soma e i servi su quello dalla parte dell'Egeo. [2] In testa avanzavano i diecimila Persiani, tutti con una corona sul capo; dopo di loro, le truppe dei diversi popoli alla rinfusa. Costoro passarono quel giorno. L'indomani passarono per primi i cavalieri e i guerrieri con le lance rivolte in basso: anch'essi portavano la corona; [3] poi venivano i cavalli sacri e il carro sacro, quindi Serse in persona, i lancieri e i mille cavalieri; dietro, il resto dell'esercito. Contemporaneamente le navi salpavano verso la riva opposta. Ma ho anche sentito dire che il re passò per ultimo, dopo tutti gli altri.

[56, 1] Serse, appena messo piede in Europa, rimase a osservare le sue truppe che attraversavano lo stretto a colpi di frusta. L'esercito impiegò sette giorni e sette notti, senza un attimo di sosta. [2] Si narra che, quando Serse aveva ormai varcato l'Ellesponto, un uomo del luogo esclamò: «O Zeus, perché prendi l'aspetto di un Persiano e ti fai chiamare Serse invece che Zeus per devastare la Grecia, guidando contro di essa il mondo intero? Avresti potuto farlo anche senza tutto questo ».

[57, 1] Quando tutti furono passati e si accingevano a mettersi in marcia, apparve loro un grande prodigio a cui Serse

εὐσύμβλητον ἐόν· ἵππος γὰρ ἔτεκε λαγόν. Εὐσύμβλητον ὦν τῇδε [τοῦτο] ἐγένετο, ὅτι ἔμελλε μὲν ἐλᾶν στρατιὴν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα Ξέρξης ἀγαυρότατα καὶ μεγαλοπρεπέστατα, ὀπίσω δὲ περὶ ἑωυτοῦ τρέχων ἥξειν ἐς τὸν αὐτὸν χῶρον. [2] Ἐγένετο δὲ καὶ ἕτερον αὐτῷ τέρας ἐόντι ἐν Σάρδισι· ἡμίονος γὰρ ἔτεκε ἡμίονον διξὰ ἔχουσαν αἰδοῖα, τὰ μὲν ἔρσενος, τὰ δὲ θηλέης· κατύπερθε δὲ ἦν τὰ τοῦ ἔρσενος[1].

[58, 1] Τῶν ἀμφοτέρων λόγον οὐδένα ποιησάμενος τὸ πρόσω ἐπορεύετο, σὺν δέ οἱ ὁ πεζὸς στρατός. Ὁ δὲ ναυτικὸς ἔξω τὸν Ἑλλήσποντον πλέων παρὰ γῆν ἐκομίζετο, τὰ ἔμπαλιν πρήσσων τοῦ πεζοῦ. [2] Ὁ μὲν γὰρ πρὸς ἑσπέρην ἔπλεε, ἐπὶ Σαρπηδονίης ἄκρης[1] ποιεύμενος τὴν ἄπιξιν, ἐς τὴν αὐτῷ προείρητο ἀπικομένῳ περιμένειν· ὁ δὲ κατ' ἤπειρον στρατὸς πρὸς ἠῶ τε καὶ ἡλίου ἀνατολὰς ἐποιέετο τὴν ὁδὸν διὰ τῆς Χερσονήσου, ἐν δεξιῇ μὲν ἔχων τὸν Ἕλλης τάφον τῆς Ἀθάμαντος[2], ἐν ἀριστερῇ δὲ Καρδίην πόλιν[3], διὰ μέσης δὲ πορευόμενος πόλιος τῇ οὔνομα τυγχάνει ἐὸν Ἀγορή. [3] Ἐνθεῦτεν δὲ κάμπτων τὸν κόλπον τὸν Μέλανα[4] καλεόμενον καὶ Μέλανα ποταμόν, οὐκ ἀντισχόντα τότε τῇ στρατιῇ τὸ ῥέεθρον ἀλλ' ἐπιλιπόντα, τοῦτον τὸν ποταμὸν διαβάς, ἐπ' οὗ καὶ ὁ κόλπος οὗτος τὴν ἐπωνυμίην ἔχει, ἤιε πρὸς ἑσπέρην, Αἶνόν τε πόλιν Αἰολίδα καὶ Στεντορίδα λίμνην παρεξιών, ἐς ὃ ἀπίκετο ἐς Δορίσκον[5].

[59, 1] Ὁ δὲ Δορίσκος ἐστὶ τῆς Θρηίκης αἰγιαλός τε καὶ πεδίον μέγα, διὰ δὲ αὐτοῦ ῥέει ποταμὸς μέγας Ἕβρος[1]· ἐν τῷ τεῖχός τε ἐδέδμητο βασιλήιον (τοῦτο δὴ Δορίσκος κέκληται), καὶ Περσέων φρουρὴ ἐν αὐτῷ κατεστήκεε ὑπὸ Δαρείου ἐξ ἐκείνου τοῦ χρόνου ἐπείτε ἐπὶ Σκύθας ἐστρατεύετο. [2] Ἔδοξε ὦν τῷ

57. 1. Si tratta in effetti di un duplice prodigio: il parto di una mula (cfr. anche III, 151 e n. 1, e 153) e la nascita di un ermafrodito.

58. 1. L'odierno capo Paxi all'estremità settentrionale del golfo di Melas.

2. Atamante, figlio di Eolo, aveva sposato prima Nefele, da cui aveva avuto Frisso ed Elle, e poi Ino; i figli di Nefele, per sottrarsi alle insidie della matrigna, erano fuggiti sul montone dal vello d'oro che avrebbe dovuto portarli in volo nella Colchide, ma durante il volo Elle precipitò in mare: cfr. Apollodoro, I, 9, 1; per questo mito vedi anche *infra*, VII, 197 e n. 2.

non diede nessuna importanza, benché fosse di facile interpretazione: una cavalla partorì una lepre. Significava chiaramente che Serse si apprestava a condurre contro la Grecia una spedizione imponente e magnifica, ma che sarebbe tornato nel luogo da cui era partito, correndo per salvarsi la vita. [2] Un altro prodigio gli si era manifestato mentre si trovava a Sardi: una mula aveva partorito un piccolo con doppi genitali, maschili e femminili: quelli maschili erano situati più in alto[1].

[58, 1] Senza tenere nessun conto dei due prodigi, Serse proseguì la sua avanzata e con lui l'esercito di terra; la flotta invece, uscita dall'Ellesponto, navigava lungo la costa in direzione opposta a quella della fanteria. [2] La flotta infatti si dirigeva verso occidente per giungere al capo Sarpedonio[1], dove le era stato ordinato di rimanere in attesa, una volta arrivata; le truppe di terra, al contrario, marciavano verso l'aurora e il sorgere del sole attraverso il Chersoneso, lasciandosi a destra la tomba di Elle figlia di Atamante[2], a sinistra la città di Cardia[3], e attraversando una città che si chiama Agora. [3] Da lì, girando intorno al golfo di Melas[4] e varcato il fiume Melas, che con le sue acque non bastò all'armata e rimase asciutto, varcato dunque questo fiume da cui anche il golfo ha preso nome, mossero verso ovest, passando accanto alla città eolica di Eno e al lago Stentoride, finché giunsero a Dorisco[5].

[59, 1] Il territorio di Dorisco, in Tracia, è costituito da un tratto di costa e da un'ampia pianura, attraverso la quale scorre un grande fiume, l'Ebro[1]; vi era stata costruita una fortezza reale (è questa che si chiama Dorisco), dove era stata installata da Dario una guarnigione persiana fin dal tempo della spedizione contro gli Sciti. [2] A Serse il luogo sembrò

3. Per la città di Cardia cfr. VI, 33 e n. 5.
4. Per il golfo di Melas cfr. VI, 41 e n. 1.
5. Per Eno cfr. IV, 90 e n. 2; per Dorisco cfr. *supra*, VII, 25 e n. 4.

59. 1. Per l'Ebro vedi IV, 90 e n. 2.

Ξέρξῃ ὁ χῶρος εἶναι ἐπιτήδεος ἐνδιατάξαι τε καὶ ἐξαριθμῆσαι τὸν στρατόν, καὶ ἐποίεε ταῦτα. Τὰς μὲν δὴ νέας τὰς πάσας ἀπικομένας ἐς Δορίσκον οἱ ναύαρχοι κελεύσαντος Ξέρξεω ἐς τὸν αἰγιαλὸν τὸν προσεχέα Δορίσκῳ ἐκόμισαν, ἐν τῷ Σάλη τε Σαμοθρηικίη[2] πεπόλισται πόλις καὶ Ζώνη, τελευταία δὲ αὐτοῦ Σέρρειον ἄκρη ὀνομαστή. Ὁ δὲ χῶρος οὗτος τὸ παλαιὸν ἦν Κικόνων[3]. [3] Ἐς τοῦτον τὸν αἰγιαλὸν κατασχόντες τὰς νέας ἀνέψυχον ἀνελκύσαντες. Ὁ δὲ ἐν τῷ Δορίσκῳ τοῦτον τὸν χρόνον τῆς στρατιῆς ἀριθμὸν ἐποιέετο. [60, 1] Ὅσον μέν νυν ἕκαστοι παρεῖχον πλῆθος ἐς ἀριθμόν, οὐκ ἔχω εἰπεῖν τὸ ἀτρεκές (οὐ γὰρ λέγεται πρὸς οὐδαμῶν ἀνθρώπων), σύμπαντος δὲ τοῦ στρατοῦ τοῦ πεζοῦ τὸ πλῆθος ἐφάνη ἑβδομήκοντα καὶ ἑκατὸν μυριάδες[1]. [2] Ἐξηρίθμησαν δὲ τόνδε τὸν τρόπον· συναγαγόντες ἐς ἕνα χῶρον μυριάδα ἀνθρώπων καὶ συννάξαντες ταύτην ὡς μάλιστα εἶχον περιέγραψαν ἔξωθεν κύκλον· περιγράψαντες δὲ καὶ ἀπέντες τοὺς μυρίους αἱμασιὴν περιέβαλον κατὰ τὸν κύκλον, ὕψος ἀνήκουσαν ἀνδρὶ ἐς τὸν ὀμφαλόν. [3] Ταύτην δὲ ποιήσαντες ἄλλους ἐσεβίβαζον ἐς τὸ περιοικοδομημένον, μέχρι οὗ πάντας τούτῳ τῷ τρόπῳ ἐξηρίθμησαν. Ἀριθμήσαντες δὲ κατὰ ἔθνεα διέτασσον.

[61, 1] Οἱ δὲ στρατευόμενοι οἵδε ἦσαν[1], Πέρσαι μὲν ὧδε ἐσκευασμένοι· περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι εἶχον τιάρας[2] καλεομένους, πίλους ἀπαγέας, περὶ δὲ τὸ σῶμα κιθῶνας χειριδωτοὺς ποικίλους, ... λεπίδος σιδηρέης ὄψιν ἰχθυοειδέος[3], περὶ δὲ τὰ σκέλεα

2. Per l'isola di Samotracia e i suoi abitanti vedi soprattutto II, 51 e n. 4.

3. Menzionati già nell'*Iliade* (II, 846), ricompaiono nell'*Odissea* (cfr. IX, 39-61), dove appaiono stanziati intorno a Ismaro; vedi anche *infra*, VII, 108 e 110.

60. 1. La cifra è palesemente eccessiva; per altro, sulla base di quanto Erodoto afferma più avanti (vedi *infra*, VII, 185 e n. 1), sembrerebbe che essa non sia il risultato di congetture e di calcoli dello storico, ma che si tratti di un'informazione che gli è stata fornita; per una possibile genesi di questo errore cfr. l'ipotesi formulata dal Legrand, *op. cit.*, VII, 61-63.

61. 1. Il «catalogo» che qui prende avvio è modellato sulla lista dei distretti fiscali dell'impero in III, 90-94, anche se naturalmente non vi è, né vi poteva essere, una totale coincidenza: infatti, come rileva giustamente il Legrand, *ad loc.*, i criteri di tipo geografico ed economico che presiedono a una ripartizione a fini

adatto a schierare i suoi uomini e a contarli: e così fece. I navarchi, per ordine di Serse, condussero tutte le navi arrivate a Dorisco sulla spiaggia vicina alla fortezza, dove si trovano Sale, città dei Samotraci[2], Zone e, all'estremità del litorale, il famoso promontorio Serreo: tale località anticamente apparteneva ai Ciconi[3]. [3] Approdati a questa spiaggia, trassero in secco le navi e le fecero asciugare. Nel frattempo Serse, a Dorisco, procedeva a contare i suoi soldati. [60, 1] La consistenza numerica dei contingenti forniti da ciascun popolo non sono in grado di indicarla con esattezza (nessuno la riferisce), ma in totale l'esercito di terra risultò ammontare a un milionesettecentomila uomini[1]. [2] Ed ecco come vennero contati. Riunirono in un unico luogo diecimila soldati, li fecero serrare gli uni agli altri il più possibile e tracciarono un cerchio tutto intorno; tracciato il cerchio, mandarono via i diecimila e lungo il cerchio innalzarono un muretto, alto fino all'ombelico di un uomo; [3] costruito il muretto, fecero entrare altri uomini nello spazio recintato, finché con questo sistema non li ebbero contati tutti. Effettuato il computo, li divisero in schiere in base ai popoli.

[61, 1] Ed ecco i popoli che presero parte alla spedizione[1]. Vi erano i Persiani, così equipaggiati: sulla testa portavano copricapi flosci, detti tiare[2]; addosso tuniche variopinte provviste di maniche e corazze fatte di piastre di ferro dall'aspetto simile a squame di pesce[3]; intorno alle gambe delle brache; al

fiscali non sono gli stessi — dettati invece da considerazioni di carattere militare — che determinano la suddivisione in contingenti. Si tenga inoltre presente che, se pure Erodoto indugia a descrivere minuziosamente tutti i singoli contingenti con il consueto interesse per abbigliamenti e armamenti esotici, in realtà sul piano militare il peso e l'importanza dei vari contingenti, come emergerà chiaramente nel prosieguo della narrazione, erano assai differenti: il nerbo dell'esercito era costituito soprattutto da Persiani, Medi e Saci (cfr. ad es. VIII, 113; IX, 31-32 e 71), mentre gli altri corpi avevano una funzione di secondo piano.

2. Per questo copricapo vedi I, 132 e n. 1.

3. Traduzione di un testo congetturale: infatti bisogna necessariamente postulare una lacuna dopo ποικίλους e l'integrazione più soddisfacente appare καὶ θώρηκας, proposta dal Biel.

ἀναξυρίδας, ἀντὶ δὲ ἀσπίδων γέρρα[4]· ὑπὸ δὲ φαρετρεῶνες ἐκρέμαντο· αἰχμὰς δὲ βραχέας εἶχον, τόξα δὲ μεγάλα, ὀϊστοὺς δὲ καλαμίνους, πρὸς δὲ ἐγχειρίδια παρὰ τὸν δεξιὸν μηρὸν παραιωρεύμενα ἐκ τῆς ζώνης. [2] Καὶ ἄρχοντα παρείχοντο Ὀτάνεα, τὸν Ἀμήστριος πατέρα τῆς Ξέρξεω γυναικός[5]. Ἐκαλέοντο δὲ πάλαι ὑπὸ μὲν Ἑλλήνων Κηφῆνες, ὑπὸ μέντοι σφέων αὐτῶν καὶ τῶν περιοίκων Ἀρταῖοι[6]. [3] Ἐπεὶ δὲ Περσεὺς ὁ Δανάης τε καὶ Διὸς ἀπίκετο παρὰ Κηφέα τὸν Βήλου καὶ ἔσχε αὐτοῦ τὴν θυγατέρα Ἀνδρομέδην, γίνεται αὐτῷ παῖς τῷ οὔνομα ἔθετο Πέρσην, τοῦτον δὲ αὐτοῦ καταλείπει· ἐτύγχανε γὰρ ἄπαις ἐὼν ὁ Κηφεὺς ἔρσενος γόνου. Ἐπὶ τούτου δὴ τὴν ἐπωνυμίην ἔσχον[7]. [**62**, 1] Μῆδοι δὲ τὴν αὐτὴν ταύτην ἐσταλμένοι ἐστρατεύοντο· Μηδικὴ γὰρ αὕτη ἡ σκευή ἐστι καὶ οὐ Περσική. Οἱ δὲ Μῆδοι ἄρχοντα μὲν παρείχοντο Τιγράνην[1] ἄνδρα Ἀχαιμενίδην, ἐκαλέοντο δὲ πάλαι πρὸς πάντων Ἄριοι[2], ἀπικομένης δὲ Μηδείης τῆς Κολχίδος ἐξ Ἀθηνέων ἐς τοὺς Ἀρίους τούτους μετέβαλον καὶ οὗτοι τὸ οὔνομα[3]. Αὐτοὶ περὶ σφέων ὧδε λέγουσι Μῆδοι. [2] Κίσσιοι δὲ στρατευόμενοι τὰ μὲν ἄλλα κατά περ Πέρσαι ἐσκευάδατο, ἀντὶ δὲ τῶν πίλων μιτρηφόροι[4] ἦσαν. Κισσίων δὲ ἦρχε Ἀνάφης ὁ Ὀτάνεω. Ὑρκάνιοι[5] δὲ κατά περ Πέρσαι ἐσεσάχατο, ἡγεμόνα παρεχόμενοι Μεγάπανον τὸν Βαβυλῶνος ὕστερον τούτων ἐπιτροπεύσαντα. [**63**] Ἀσσύριοι[1] δὲ στρατευόμενοι περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι εἶχον χάλκεά τε κράνεα καὶ πεπλεγμένα τρόπον τινὰ βάρβαρον οὐκ εὐαπήγητον, ἀσπίδας δὲ καὶ αἰχμὰς καὶ ἐγχειρίδια παραπλήσια τῇσι Αἰγυπτίῃσι[2] εἶχον,

4. I *gerri* (cfr. IX, 61-62, 99, 102; SENOFONTE, *Cyr.*, VII, 1, 33) erano una sorta di scudi assai leggeri, fatti di vimini intrecciati.

5. Su Amestri vedi *infra*, VII, 114; IX, 109-112.

6. Il termine *arta*, che si riscontra spesso nella composizione di nomi propri persiani (Artafrene, Artabano, ecc.), significava «grande», «nobile»: forse Erodoto ha scambiato un epiteto elogiativo che i Persiani attribuivano a se stessi per un nome etnico.

7. Per questa derivazione, fondata sull'assonanza Perse/Perseo/Persiani, cfr. anche I, 125 e n. 3; *infra*, VII, 150 e 220; riguardo a Perseo vedi anche II, 91 e n. 2; VI, 53-54 e note relative.

62. 1. Per Tigrane cfr. IX, 96 e 102.

2. Cioè «nobili».

posto degli scudi *gerri*[4]; al di sotto pendevano le faretre; avevano lance corte, grandi archi e frecce di canna; inoltre pugnali che pendevano dalla cintura lungo il fianco destro. [2] Il loro comandante era Otane, padre di Amestri moglie di Serse[5]. Dai Greci venivano anticamente denominati Cefeni, mentre essi stessi si chiamavano Artei[6], e così li chiamavano le popolazioni vicine; [3] ma quando Perseo figlio di Danae e di Zeus giunse presso Cefeo figlio di Belo e sposò sua figlia Andromeda, ebbe da lei un figlio a cui diede nome Perse e che lasciò nel paese, dal momento che Cefeo era privo di discendenti maschi; e da questo Perse presero nome i Persiani[7]. [**62**, 1] I Medi andavano in guerra con lo stesso equipaggiamento: in effetti l'abbigliamento appena descritto è di origine meda, non persiana. Avevano come comandante Tigrane[1], un Achemenide. Anticamente erano chiamati da tutti Ari[2], ma quando Medea della Colchide giunse da Atene presso questi Ari, anch'essi cambiarono nome[3]: così i Medi dicono di se stessi. [2] I Cissi che partecipavano alla spedizione erano abbigliati come i Persiani per tutto il resto, ma invece delle tiare portavano mitre[4]; erano agli ordini di Anafe, figlio di Otane. Gli Ircani[5] erano equipaggiati come i Persiani e li comandava Megapano, che in seguito divenne governatore di Babilonia. [**63**] Gli Assiri[1] della spedizione portavano in testa elmi di bronzo, fatti di fili di metallo intrecciati con una particolare tecnica dei barbari, difficile da descrivere; avevano scudi, lance e pugnali simili a quelli degli Egiziani[2], nonché mazze di

3. Anche qui il nome di un popolo viene fatto derivare da quello di un personaggio del mito: cfr. cap. precedente e n. 7.

4. La mitra (cfr. anche I, 195), come si ricava dal cap. 90, era una sorta di turbante; per i Cissi e il loro paese vedi III, 91 e n. 7.

5. Cfr. III, 117 e n. 1. È probabile, come suggerisce il LEGRAND, *ad loc.*, che Erodoto con questo nome collettivo indichi i popoli dell'undicesimo distretto, cioè Caspi, Pausici, Pantimati e Dariti: cfr. III, 92 e n. 3.

63. 1. Gli Assiri, per Erodoto, comprendono anche i Babilonesi: vedi I, 102 e n. 2.

2. Per l'equipaggiamento degli Egiziani vedi *infra*, VII, 89.

πρὸς δὲ ῥόπαλα ξύλων τετυλωμένα σιδήρῳ καὶ λινέους θώρηκας[3]. Οὗτοι δὲ ὑπὸ μὲν Ἑλλήνων ἐκαλέοντο Σύριοι, ὑπὸ δὲ τῶν βαρβάρων Ἀσσύριοι ἐκλήθησαν. Τούτων δὲ μεταξὺ Χαλδαῖοι[4]. Ἦρχε δέ σφεων Ὀτάσπης ὁ Ἀρταχαίεω. [64, 1] Βάκτριοι[1] δὲ περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι ἀγχοτάτω τῶν Μηδικῶν ἔχοντες ἐστρατεύοντο, τόξα δὲ καλάμινα ἐπιχώρια καὶ αἰχμὰς βραχέας. [2] Σάκαι δὲ οἱ Σκύθαι περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κυρβασίας ἐς ὀξὺ ἀπηγμένας ὀρθὰς εἶχον πεπηγυίας[2], ἀναξυρίδας δὲ ἐνεδεδύκεσαν, τόξα δὲ ἐπιχώρια καὶ ἐγχειρίδια, πρὸς δὲ καὶ ἀξίνας σαγάρις[3] εἶχον. Τούτους δὲ ἐόντας Σκύθας Ἀμυργίους Σάκας ἐκάλεον[4]· οἱ γὰρ Πέρσαι πάντας τοὺς Σκύθας καλέουσι Σάκας. Βακτρίων δὲ καὶ Σακέων ἦρχε Ὑστάσπης ὁ Δαρείου τε καὶ Ἀτόσσης τῆς Κύρου[5]. [65] Ἰνδοὶ δὲ εἵματα μὲν ἐνδεδυκότες ἀπὸ ξύλων[1] πεποιημένα, τόξα δὲ καλάμινα εἶχον καὶ ὀϊστοὺς καλαμίνους· ἐπὶ δὲ σίδηρος ἦν. Ἐσταλμένοι μὲν δὴ ἦσαν οὕτως Ἰνδοί, προσετετάχατο δὲ συστρατευόμενοι Φαρναζάθρῃ τῷ Ἀρταβάτεω. [66, 1] Ἄριοι δὲ τόξοισι μὲν ἐσκευασμένοι ἦσαν Μηδικοῖσι, τὰ δὲ ἄλλα κατά περ Βάκτριοι. Ἀρίων δὲ ἦρχε Σισάμνης ὁ Ὑδάρνεος[1]. Πάρθοι δὲ καὶ Χοράσμιοι καὶ Σόγδοι τε καὶ Γανδάριοι καὶ Δαδίκαι τὴν αὐτὴν σκευὴν ἔχοντες τὴν καὶ Βάκτριοι ἐστρατεύοντο[2]. [2] Τούτων δὲ ἦρχον οἵδε, Πάρθων μὲν καὶ Χορασμίων Ἀρτάβαζος ὁ Φαρνάκεος, Σόγδων δὲ Ἀζάνης ὁ Ἀρταίου, Γανδαρίων δὲ καὶ Δαδικέων Ἀρτύφιος ὁ Ἀρταβάνου[3]. [67, 1] Κάσπιοι δὲ σισύρνας τε ἐνδεδυκότες καὶ τόξα ἐπιχώρια καλάμινα ἔχοντες καὶ ἀκινάκεας[1] ἐστρατεύοντο.

3. Corazze di lino erano state inviate in dono da Amasi al tempio di Atena a Lindo e agli Spartani: cfr. II, 182 e n. 3; III, 47.
4. Per i Caldei vedi I, 181 e n. 4.

64. 1. Per i Battriani cfr. III, 92 e n. 4.
2. A differenza delle tiare persiane, che dovevano avere all'incirca la stessa forma, ma erano flosce (cfr. *supra*, VII, 61 e n. 2).
3. Per questo tipo di ascia vedi I, 215 e n. 2.
4. I Saci facevano parte del quindicesimo distretto: cfr. III, 93 e n. 3.
5. Per i figli di Dario e di Atossa cfr. *supra*, VII, 2 e n. 1.

65. 1. Cioè di cotone (cfr. III, 47 e n. 3, e 106 e n. 2); per gli Indiani, che costituivano il ventesimo distretto, il più orientale dell'impero, vedi soprattutto III, 94 e n. 4, e 98-106.

legno munite di borchie di ferro e corazze di lino[3]. Essi erano chiamati Siri dai Greci, ma dai barbari avevano avuto il nome di Assiri. Tra di loro vi erano anche i Caldei[4]. Il loro comandante era Otaspe, figlio di Artachea. [64, 1] I Battriani[1] avevano copricapi molto simili a quelli dei Medi, archi di canna fabbricati nel loro paese e lance corte. [2] I Saci, cioè gli Sciti, portavano turbanti a punta, dritti e rigidi[2], indossavano brache e avevano archi del loro paese, pugnali e, inoltre, asce dette *sagaris*[3]. Sono Sciti Amurgi, ma i Persiani li chiamavano Saci[4]: in effetti i Persiani chiamano Saci tutti gli Sciti. A capo dei Battriani e dei Saci vi era Istaspe, figlio di Dario e di Atossa figlia di Ciro[5]. [65] Gli Indiani, che indossavano abiti fatti di fibre vegetali[1], avevano archi di canna e frecce di canna con la punta di ferro; così erano equipaggiati gli Indiani e per questa spedizione erano stati posti agli ordini di Farnazatre figlio di Artabate. [66, 1] Gli Ari erano armati di archi come quelli dei Medi, per il resto invece erano equipaggiati come i Battriani. Guidava gli Ari Sisamne figlio di Idarne[1]. I Parti, i Corasmi, i Sogdi, i Gandari e i Dadici partecipavano alla spedizione con lo stesso equipaggiamento dei Battriani[2]. [2] Alla loro testa vi erano i seguenti comandanti: Artabazo figlio di Farnace per i Parti e i Corasmi, Azane figlio di Arteo per i Sogdi e Artifio figlio di Artabano per i Gandari e i Dadici[3]. [67, 1] I Caspi marciavano vestiti di pelli e muniti di archi di canna del loro paese e di spade corte[1]. Così equi-

66. 1. Figlio, al pari di Idarne (cfr. *infra*, VII, 83 e n. 1), del più noto Idarne che aveva partecipato alla congiura contro il falso Smerdi (cfr. soprattutto III, 70 e n. 5).

2. Gli Ari (da non confondersi con gli Ari/Medi del cap. 62) formavano insieme ai Parti, ai Corasmi e ai Sogdi il sedicesimo distretto: cfr. III, 93 e n. 4; invece i Gandari e i Dadici erano inclusi, con altre popolazioni, nel settimo: cfr. III, 91 e n. 6.

3. Su Artabazo vedi VIII, 126, n. 1; l'Artabano padre di Artifio e dell'Ariomardo menzionato al cap. successivo è lo zio paterno di Serse (cfr. *supra*, VII, 10 sgg.).

67. 1. Propriamente si trattava di quel tipo di spada corta che i Persiani chiamavano *acinace*: cfr. *supra*, VII, 54 e n. 1.

Οὗτοι μὲν οὕτω ἐσκευάδατο, ἡγεμόνα παρεχόμενοι Ἀριόμαρδον τὸν Ἀρτυφίου ἀδελφεόν, Σαράγγαι δὲ εἵματα μὲν βεβαμμένα ἔχοντες ἐνέπρεπον, πέδιλα δὲ ἐς γόνυ ἀνατείνοντα εἶχον, τόξα δὲ καὶ αἰχμὰς Μηδικάς. Σαραγγέων δὲ ἦρχε Φερενδάτης ὁ Μεγαβάζου. [2] Πάκτυες δὲ σισυρνοφόροι τε ἦσαν καὶ τόξα ἐπιχώρια εἶχον καὶ ἐγχειρίδια[2]. Πάκτυες δὲ ἄρχοντα παρείχοντο Ἀρταΰντην τὸν Ἰθαμίτρεω. [68] Οὔτιοι δὲ καὶ Μύκοι τε καὶ Παρικάνιοι ἐσκευασμένοι ἦσαν κατά περ Πάκτυες. Τούτων δὲ ἦρχον οἵδε, Οὐτίων μὲν καὶ Μύκων Ἀρσαμένης ὁ Δαρείου, Παρικανίων δὲ Σιρομίτρης ὁ Οἰοβάζου[1]. [69, 1] Ἀράβιοι δὲ ζειρὰς ὑπεζωμένοι ἦσαν, τόξα δὲ παλίντονα[1] εἶχον πρὸς δεξιά, μακρά. Αἰθίοπες δὲ παρδαλέας τε καὶ λεοντέας ἐναμμένοι, τόξα δὲ εἶχον ἐκ φοίνικος σπάθης πεποιημένα, μακρά, τετραπήχεων[2] οὐκ ἐλάσσω, ἐπὶ δὲ καλαμίνους ὀϊστοὺς σμικρούς, ἀντὶ δὲ σιδήρου ἐπῆν λίθος ὀξὺς πεποιημένος, τῷ καὶ τὰς σφρηγῖδας γλύφουσι· πρὸς δὲ αἰχμὰς εἶχον, ἐπὶ δὲ κέρας δορκάδος ἐπῆν ὀξὺ πεποιημένον τρόπον λόγχης· εἶχον δὲ καὶ ῥόπαλα τυλωτά. Τοῦ δὲ σώματος τὸ μὲν ἥμισυ ἐξηλείφοντο γύψῳ ἰόντες ἐς μάχην, τὸ δὲ ἥμισυ μίλτῳ. [2] Ἀραβίων δὲ καὶ Αἰθιόπων τῶν ὑπὲρ Αἰγύπτου οἰκημένων ἦρχε Ἀρσάμης ὁ Δαρείου ⟨τε⟩ καὶ Ἀρτυστώνης τῆς Κύρου θυγατρός, τὴν μάλιστα στέρξας τῶν γυναικῶν Δαρεῖος εἰκὼ χρυσέην σφυρήλατον ἐποιήσατο[3]. Τῶν μὲν δὴ ὑπὲρ Αἰγύπτου Αἰθιόπων καὶ Ἀραβίων ἦρχε Ἀρσάμης, [70, 1] οἱ δὲ ἀπὸ ἡλίου ἀνατολέων Αἰθίοπες[1] (διξοὶ γὰρ δὴ ἐστρατεύοντο) προσετετάχατο τοῖσι Ἰνδοῖσι, διαλλάσσοντες εἶδος μὲν οὐδὲν τοῖσι ἑτέροισι, φωνὴν δὲ καὶ τρίχωμα μοῦνον· οἱ μὲν γὰρ ἀπὸ ἡλίου Αἰθίοπες ἰθύτριχές εἰσι, οἱ δ' ἐκ τῆς Λιβύης οὐλότατον τρίχωμα

2. Per i Caspi cfr. III, 93 e n. 3; per i Saranghi cfr. III, 93 e n. 2; per i Patti cfr. III, 102 e n. 1. Quanto a Ferendate, era figlio del famoso comandante persiano (vedi soprattutto IV, 143 e n. 2).

68. 1. Per gli Uti e i Mici cfr. III, 93 e n. 2; quanto ai Paricani, è forse più probabile che si tratti dei Paricani del diciassettesimo distretto (cfr. III, 94 e n. 1) che dell'omonima popolazione del decimo (cfr. III, 92 e n. 2).

69. 1. Cioè per tendere l'arco occorreva piegarlo in senso contrario alla naturale curvatura del legno, il che richiedeva uno sforzo maggiore, ma assicurava anche una maggiore propulsione; quanto agli Arabi, che non erano sudditi, bensì alleati del re di Persia (cfr. III, 88 e 91), vedi soprattutto III, 8 e 107-113.

paggiati, erano agli ordini di Ariomardo fratello di Artifio. I Saranghi si distinguevano per le vesti colorate e avevano calzari che arrivavano al ginocchio, archi e lance della Media; li comandava Ferendate figlio di Megabazo. [2] I Patti indossavano anch'essi delle pelli e portavano archi del loro paese e pugnali[2]. Alla loro testa vi era Artaunte figlio di Itamitre. [68] Gli Uti, i Mici e i Paricani erano equipaggiati come i Patti; ed ecco i loro comandanti: Arsamene figlio di Dario per gli Uti e i Mici, Siromitre figlio di Eobazo per i Paricani[1]. [69, 1] Gli Arabi indossavano ampie sopravvesti fermate da una cintura e portavano sulla spalla destra lunghi archi a curvatura inversa[1]. Gli Etiopi, vestiti di pelli di leopardo e di leone, erano muniti di archi fatti con rami di palma, di grandi dimensioni, non inferiori a quattro cubiti[2]; inoltre di piccole frecce di palma, la cui punta, invece di essere di ferro, era costituita da una pietra appuntita, la stessa pietra di cui si servono anche per incidervi i loro sigilli; avevano poi lance che terminavano con un corno aguzzo di gazzella, a mo' di punta; infine anche mazze munite di borchie. Quando andavano in battaglia, si spalmavano metà del corpo di gesso e metà di minio. [2] A capo degli Arabi e degli Etiopi che vivono oltre l'Egitto vi era Arsame, figlio di Dario e di Artistone figlia di Ciro, la moglie che Dario amò più di tutte e della quale fece erigere una statua d'oro scolpito[3]. Arsame dunque comandava gli Arabi e gli Etiopi che abitano oltre l'Egitto. [70, 1] Invece gli Etiopi orientali[1] (sia gli uni sia gli altri partecipavano infatti alla spedizione) erano schierati insieme agli Indiani; non differiscono affatto dagli altri Etiopi per aspetto, ma soltanto per la lingua e la capigliatura: gli Etiopi orientali hanno i capelli lisci, mentre gli Etiopi della Libia hanno i capelli più

2. Circa due metri: cfr. III, 21 e n. 1; per la posizione degli Etiopi nei confronti dei Persiani cfr. III, 97 e n. 1; per la spedizione di Cambise contro gli Etiopi e per gli Etiopi in generale vedi III, 17-25 e note relative.

3. Per Artistone e le altre mogli di Dario vedi *supra*, VII, 2 e n. 1.

70. 1. Ovvero Etiopi d'Asia: cfr. III, 94 e n. 1.

ἔχουσι πάντων ἀνθρώπων. [2] Οὗτοι δὲ οἱ ἐκ τῆς Ἀσίης Αἰθίοπες τὰ μὲν πλέω κατά περ Ἰνδοὶ ἐσεσάχατο, προμετωπίδια δὲ ἵππων εἶχον ἐπὶ τῇσι κεφαλῇσι σύν τε τοῖσι ὠσὶ ἐκδεδαρμένα καὶ τῇ λοφιῇ· καὶ ἀντὶ μὲν λόφου ἡ λοφιὴ κατέχρα, τὰ δὲ ὦτα τῶν ἵππων ὀρθὰ πεπηγότα εἶχον· προβλήματα δὲ ἀντ' ἀσπίδων ἐποιεῦντο γεράνων δοράς. [71] Λίβυες δὲ σκευὴν μὲν σκυτίνην ἤισαν ἔχοντες, ἀκοντίοισι δὲ ἐπικαύτοισι χρεώμενοι. Ἄρχοντα δὲ παρείχοντο Μασσάγην τὸν Ὀαρίζου. [72, 1] Παφλαγόνες δὲ ἐστρατεύοντο ἐπὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κράνεα πεπλεγμένα ἔχοντες, ἀσπίδας δὲ σμικρὰς αἰχμάς τε οὐ μεγάλας, πρὸς δὲ ἀκόντια καὶ ἐγχειρίδια, περὶ δὲ τοὺς πόδας πέδιλα ἐπιχώρια ἐς μέσην κνήμην ἀνατείνοντα. Λίγυες[1] δὲ καὶ Ματιηνοὶ[2] καὶ Μαριανδυνοί τε καὶ Σύριοι τὴν αὐτὴν ἔχοντες Παφλαγόσι ἐστρατεύοντο. Οἱ δὲ Σύριοι οὗτοι ὑπὸ Περσέων Καππαδόκαι καλέονται[3]. [2] Παφλαγόνων μέν νυν καὶ Ματιηνῶν Δῶτος ὁ Μεγασίδρου ἦρχε, Μαριανδυνῶν δὲ καὶ Λιγύων καὶ Συρίων Γωβρύης ὁ Δαρείου τε καὶ Ἀρτυστώνης. [73] Φρύγες δὲ ἀγχοτάτω τῆς Παφλαγονικῆς σκευὴν εἶχον, ὀλίγον παραλλάσσοντες. Οἱ δὲ Φρύγες, ὡς Μακεδόνες λέγουσι, ἐκαλέοντο Βρίγες χρόνον ὅσον Εὐρωπήιοι ἐόντες σύνοικοι ἦσαν Μακεδόσι, μεταβάντες δὲ ἐς τὴν Ἀσίην ἅμα τῇ χώρῃ καὶ τὸ οὔνομα μετέβαλον ἐς Φρύγας[1]. Ἀρμένιοι[2] δὲ κατά περ Φρύγες ἐσεσάχατο, ἐόντες Φρυγῶν ἄποικοι. Τούτων συναμφοτέρων ἦρχε Ἀρτόχμης, Δαρείου ἔχων θυγατέρα. [74, 1] Λυδοὶ δὲ ἀγχοτάτω τῶν Ἑλληνικῶν εἶχον ὅπλα. Οἱ δὲ Λυδοὶ Μηίονες ἐκαλεῦντο τὸ πάλαι, ἐπὶ δὲ Λυδοῦ τοῦ Ἄτυος ἔσχον τὴν ἐπωνυμίην, μεταβαλόντες τὸ οὔνομα[1]. Μυσοὶ δὲ ἐπὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι εἶχον κράνεα ἐπιχώρια, ἀσπίδας δὲ σμικράς, ἀκοντίοισι δὲ ἐχρέωντο ἐπικαύτοισι. [2] Οὗτοι δέ εἰσι Λυδῶν

72. 1. Questi Liguri d'Asia costituiscono un problema non risolto: Erodoto non li cita tra i popoli del terzo distretto, quali appunto i Paflagoni, i Mariandini e i Siri (cfr. III, 90 e n. 4), né sono noti da altre fonti.

2. I Matieni qui menzionati non sono, con tutta probabilità, quelli del diciottesimo distretto (cfr. III, 94 e n. 2), bensì i loro omonimi dell'Asia Minore (vedi I, 72 e n. 3).

3. Per i Siri della Cappadocia vedi I, 6 e n. 2.

crespi che esistano al mondo. [2] Questi Etiopi d'Asia per lo più erano equipaggiati come gli Indiani, ma sul capo portavano pelli ricavate dalla fronte dei cavalli, con orecchie e criniera: la criniera fungeva da cimiero, mentre le orecchie del cavallo si ergevano dritte e rigide; per proteggersi, al posto degli scudi, usavano pelli di gru. [71] I Libici marciavano con vesti di cuoio e usavano giavellotti dalla punta temprata nel fuoco; il loro comandante era Massage figlio di Oarizo. [72, 1] I Paflagoni che partecipavano alla spedizione portavano sulla testa elmi di vimini intrecciati; erano armati di piccoli scudi e di lance non lunghe, nonché di giavellotti e di pugnali; ai piedi avevano calzari del loro paese, che arrivavano fino a mezza gamba. I Liguri[1], i Matieni[2], i Mariandini e i Siri marciavano equipaggiati come i Paflagoni; questi Siri sono chiamati Cappadoci dai Persiani[3]. [2] Paflagoni e Matieni erano agli ordini di Doto figlio di Megasidro; Mariandini, Liguri e Siri agli ordini di Gobria, figlio di Dario e di Artistone. [73] I Frigi avevano un equipaggiamento molto simile a quello dei Paflagoni, con poche differenze. I Frigi, a quanto raccontano i Macedoni, si erano chiamati Brigi per tutto il tempo in cui, stanziati in Europa, abitavano nello stesso territorio dei Macedoni; emigrati poi in Asia, cambiando paese cambiarono anche il nome in quello di Frigi[1]. Gli Armeni[2] erano equipaggiati come i Frigi, essendo loro coloni. Sia gli uni che gli altri erano comandati da Artocme, marito di una figlia di Dario. [74, 1] I Lidi avevano armi molto simili a quelle dei Greci; anticamente si chiamavano Meoni, ma in seguito mutarono nome traendolo da Lido figlio di Atis[1]. I Misi portavano elmi del loro paese sulla testa e piccoli scudi; usavano frecce dalla punta temprata nel fuoco. [2] Sono coloni

73. 1. Oltre a questi Βρύγες Erodoto ricorda dei Βρύγοι rimasti in Europa: cfr. VI, 45; *infra*, VII, 185; i Frigi facevano parte del terzo distretto (cfr. III, 90).
2. Gli Armeni invece erano inclusi nel tredicesimo distretto (cfr. III, 93 e n. 1).

74. 1. Cfr. I, 7 e n. 3.

ἄποικοι, ἀπ' Ὀλύμπου δὲ ὄρεος[2] καλέονται Ὀλυμπιηνοί. Λυδῶν δὲ καὶ Μυσῶν ἦρχε Ἀρταφρένης ὁ Ἀρταφρένεος, ὃς ἐς Μαραθῶνα ἐσέβαλε ἅμα Δάτι[3]. [75, 1] Θρήικες δὲ ἐπὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι ἀλωπεκέας ἔχοντες ἐστρατεύοντο, περὶ δὲ τὸ σῶμα κιθῶνας, ἐπὶ δὲ ζειρὰς περιβεβλημένοι ποικίλας, περὶ δὲ τοὺς πόδας τε καὶ τὰς κνήμας πέδιλα νεβρῶν, πρὸς δὲ ἀκόντιά τε καὶ πέλτας καὶ ἐγχειρίδια σμικρά. [2] Οὗτοι δὲ διαβάντες μὲν ἐς τὴν Ἀσίην ἐκλήθησαν Βιθυνοί, τὸ δὲ πρότερον ἐκαλέοντο, ὡς αὐτοὶ λέγουσι, Στρυμόνιοι, οἰκέοντες ἐπὶ Στρυμόνι· ἐξαναστῆναι δέ φασι ἐξ ἠθέων ὑπὸ Τευκρῶν τε καὶ Μυσῶν[1]. Θρηίκων δὲ τῶν ἐν τῇ Ἀσίῃ[2] ἦρχε Βασσάκης ὁ Ἀρταβάνου. [76] ...[1] ἀσπίδας δὲ ὠμοβοΐνας εἶχον σμικράς, καὶ προβόλους δύο λυκιοεργέας ἕκαστος εἶχε, ἐπὶ δὲ τῇσι κεφαλῇσι κράνεα χάλκεα· πρὸς δὲ τοῖσι κράνεσι ὦτά τε καὶ κέρεα προσῆν βοὸς χάλκεα, ἐπῆσαν δὲ καὶ λόφοι· τὰς δὲ κνήμας ῥάκεσι φοινικέοισι κατειλίχατο. Ἐν τούτοισι τοῖσι ἀνδράσι Ἄρεος ἔστι χρηστήριον. [77] Καβηλέες δὲ οἱ Μηίονες, Λασόνιοι[1] δὲ καλεύμενοι, τὴν αὐτὴν Κίλιξι εἶχον σκευήν, τὴν ἐγώ, ἐπεὰν κατὰ τὴν Κιλίκων τάξιν διεξιὼν γένωμαι[2], τότε σημανέω. Μιλύαι δὲ αἰχμάς τε βραχέας εἶχον καὶ εἵματα ἐνεπεπορπέατο· εἶχον δὲ αὐτῶν τόξα μετεξέτεροι Λύκια[3], περὶ δὲ τῇσι κεφαλῇσι ἐκ διφθερέων πεποιημένας κυνέας. Τού των πάντων ἦρχε Βάδρης ὁ Ὑστάνεος. [78] Μόσχοι δὲ περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κυνέας ξυλίνας εἶχον, ἀσπίδας δὲ καὶ αἰχμὰς σμικράς· λόγχαι δὲ ἐπῆσαν μεγάλαι. Τιβαρηνοὶ δὲ καὶ Μάκρωνες καὶ Μοσσύνοικοι κατά περ Μόσχοι ἐσκευασμένοι ἐστρατεύοντο[1]. Τούτους δὲ συνέτασσον ἄρχοντες οἵδε, Μόσχους μὲν καὶ

2. Si tratta, ovviamente, del monte Olimpo della Misia: cfr. I, 36 e 43; i Misi, al pari dei Lidi, facevano parte del secondo distretto (cfr. III, 90).

3. Su costui cfr. soprattutto VI, 94 e n. 4.

75. 1. Per questa spedizione cfr. *supra*, VII, 20 e n. 3; per lo Strimone vedi *supra*, VII, 24 e n. 1.

2. I Traci d'Asia erano inclusi nel terzo distretto dell'impero (cfr. III, 90 e n. 4).

76. 1. L'integrazione Πισίδαι δὲ è una congettura dello Stein, accolta da molti editori; in effetti è verosimile che il nome caduto sia quello di un popolo stanziato vicino ai Lasoni e ai Mili ricordati nel cap. seguente: non è improbabile allora che si tratti dei Pisidi, di cui facevano parte gli Itenni, appartenenti al secondo distretto al pari, appunto, dei Lasoni e dei Cabali (cfr. III, 90 e n. 3);

dei Lidi e dal nome del monte Olimpo[2] vengono detti Olimpieni. A capo dei Lidi e dei Misi vi era Artafrene figlio di Artafrene, colui che era sbarcato insieme a Dati a Maratona[3]. [75, 1] I Traci marciavano con copricapi di pelliccia di volpe sulla testa e tuniche intorno al corpo, ed erano avvolti in ampie sopravvesti variopinte; avevano ai piedi e intorno alle gambe calzari di pelle di cerbiatto; inoltre giavellotti, scudi leggeri e piccoli pugnali. [2] Una volta trasferitisi in Asia, avevano preso il nome di Bitini, mentre prima, a quanto affermano essi stessi, si chiamavano Strimoni perché vivevano lungo lo Strimone: sostengono di essere stati cacciati dalle loro sedi dai Teucri e dai Misi[1]. Al comando dei Traci d'Asia[2] vi era Bassace figlio di Artabano. [76] I Pisidi[1] avevano piccoli scudi di pelle di bue non conciata e due picche di fabbricazione licia per ciascuno; sul capo portavano elmi di bronzo, sui quali si ergevano orecchie e corna di buoi in bronzo, nonché dei cimieri; le gambe erano avvolte da fasce di porpora. Presso questo popolo vi è un oracolo di Ares. [77] I Cabali Meoni, detti Lasoni[1], avevano lo stesso equipaggiamento dei Cilici: lo descriverò quando, nel corso della mia rassegna, sarò arrivato al contingente dei Cilici[2]. I Mili avevano lance corte e vesti fermate da fibbie; alcuni di loro erano dotati di archi lici[3] e portavano sulla testa elmi fatti di pelle. Li comandava Badre figlio di Istane. [78] I Moschi avevano sul capo elmi di legno ed erano muniti di scudi e di lance dall'asta corta, ma dalla punta lunga. I Tibareni, i Macroni e i Mossineci partecipavano alla spedizione con lo stesso equipaggiamento dei Moschi[1]. A capo di queste popolazioni vi erano i

inoltre, anche dal punto di vista paleografico, la caduta di Πισίδαι prima di ἀσπίδας si spiega facilmente sulla base del quasi omoteleuto Πισίδαι/ἀσπίδας.

77. 1. Questi Cabali Meoni/Lasoni erano probabilmente una frazione dei Cabali: insieme ad essi facevano parte del secondo distretto (cfr. III, 90 e n. 3).

2. Vedi *infra*, VII, 91.

3. Cioè archi di corniolo (cfr. *infra*, VII, 92); per i Mili cfr. III, 90 e n. 1.

78. 1. Tutti questi popoli, insieme ai Mari di cui al capitolo seguente, formavano il diciannovesimo distretto (cfr. III, 94 e n. 3).

Τιβαρηνοὺς Ἀριόμαρδος ὁ Δαρείου τε παῖς καὶ Πάρμυος τῆς Σμέρδιος τοῦ Κύρου[2], Μάκρωνας δὲ καὶ Μοσσυνοίκους Ἀρταΰκτης ὁ Χεράσμιος, ὃς Σηστὸν τὴν ἐν Ἑλλησπόντῳ ἐπετρόπευε[3]. [79] Μᾶρες δὲ ἐπὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κράνεα ἐπιχώρια πλεκτὰ εἶχον, ἀσπίδας δὲ δερματίνας σμικρὰς καὶ ἀκόντια. Κόλχοι δὲ περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κράνεα ξύλινα, ἀσπίδας δὲ ὠμοβοΐνας σμικρὰς αἰχμάς τε βραχέας, πρὸς δὲ μαχαίρας εἶχον. Μαρῶν δὲ καὶ Κόλχων ἦρχε Φαρανδάτης ὁ Τεάσπιος[1]. Ἀλαρόδιοι δὲ καὶ Σάσπειρες[2] κατά περ Κόλχοι ὡπλισμένοι ἐστρατεύοντο. Τούτων δὲ Μασίστιος ὁ Σιρομίτρεω ἦρχε[3]. [80] Τὰ δὲ νησιωτικὰ ἔθνεα τὰ ἐκ τῆς Ἐρυθρῆς θαλάσσης ἑπόμενα, νήσων δὲ ἐν τῇσι τοὺς 'ἀνασπάστους'[1] καλεομένους κατοικίζει βασιλεύς, ἀγχοτάτω τῶν Μηδικῶν εἶχον ἐσθῆτά τε καὶ ὅπλα. Τούτων δὲ τῶν νησιωτέων ἦρχε Μαρδόντης ὁ Βαγαίου, ὃς ἐν Μυκάλῃ στρατηγέων δευτέρῳ ἔτεϊ τούτων ἐτελεύτησε ἐν τῇ μάχῃ[2]. [81] Ταῦτα ἦν τὰ κατ' ἤπειρον στρατευόμενά τε ἔθνεα καὶ τεταγμένα ἐς τὸν πεζόν. Τούτου ὦν τοῦ στρατοῦ ἦρχον μὲν οὗτοι οἵ περ εἰρέαται καὶ οἱ διατάξαντες καὶ ἐξαριθμήσαντες οὗτοι ἦσαν καὶ χιλιάρχας τε καὶ μυριάρχας ἀποδέξαντες, ἑκατοντάρχας δὲ καὶ δεκάρχας οἱ μυριάρχαι. Τελέων δὲ καὶ ἐθνέων ἦσαν ἄλλοι σημάντορες. Ἦσαν μὲν δὴ οὗτοι οἵ περ εἰρέαται ἄρχοντες, [82] ἐστρατήγεον δὲ τούτων τε καὶ τοῦ σύμπαντος στρατοῦ τοῦ πεζοῦ Μαρδόνιός τε ὁ Γωβρύεω καὶ Τριτανταίχμης ὁ Ἀρταβάνου τοῦ γνώμην θεμένου μὴ στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα καὶ Σμερδομένης ὁ Ὀτάνεω, Δαρείου ἀμφότεροι οὗτοι ἀδελφεῶν παῖδες, Ξέρξῃ[1] δὲ ἐγίνοντο ἀνεψιοί, καὶ Μασίστης ὁ Δαρείου τε καὶ Ἀτόσσης[2] παῖς καὶ Γέργις ὁ Ἀριάζου καὶ

2. Su Parmi e sulle altre mogli di Dario cfr. III, 88 e n. 1 e 2.
3. Per Artaucte cfr. *supra*, VII, 33 e n. 2.

79. 1. I Colchi (cfr. III, 97) non erano tributari dei Persiani, ma si limitavano all'offerta spontanea di donativi; per questo popolo cfr. soprattutto II, 104 e n. 1. Su Farandate cfr. IX, 76.
2. Popolazioni appartenenti al diciottesimo distretto: cfr. III, 94 e n. 2.
3. Su Masistio vedi IX, 20 e n. 1.

80. 1. Vedi III, 93 e n. 2.

seguenti comandanti: dei Moschi e dei Tibareni Ariomardo figlio di Dario e di Parmi figlia di Smerdi figlio di Ciro[2]; dei Macroni e dei Mossineci Artaucte figlio di Cherasmi, che era governatore di Sesto sull'Ellesponto[3]. [79] I Mari portavano sulla testa elmi di vimini intrecciati, fabbricati nel loro paese, ed erano armati di piccoli scudi di pelle e di giavellotti. I Colchi avevano elmi di legno sul capo, piccoli scudi di pelle non conciata, lance corte, nonché coltelli. Mari e Colchi erano agli ordini di Farandate figlio di Teaspi[1]. Gli Alarodi e i Saspiri[2] marciavano armati come i Colchi. Li comandava Masistio figlio di Siromitre[3]. [80] I popoli insulari al seguito della spedizione, provenienti dal Mare Eritreo, cioè da quelle isole dove il re manda ad abitare i cosiddetti deportati[1], avevano vesti e armi molto simili a quelle dei Medi. A capo di questi isolani vi era Mardonte figlio di Bageo, che morì l'anno successivo nella battaglia di Micale, al comando delle sue truppe[2]. [81] Questi erano i popoli che partecipavano alla spedizione per via di terra e costituivano la fanteria. I comandanti di queste truppe erano quelli che ho nominato: erano loro che avevano schierato e contato i soldati e avevano designato i chiliarchi e i miriarchi; costoro poi avevano scelto i comandanti dei gruppi di cento e di dieci uomini. Vi erano inoltre altri ufficiali subalterni dei vari corpi e dei vari popoli. I comandanti erano dunque quelli che ho menzionato. [82] Ma, al di sopra di loro, il comando supremo di tutta la fanteria era affidato a Mardonio figlio di Gobria, a Tritantecme (figlio di quell'Artabano che aveva proposto di rinunciare alla spedizione contro la Grecia), a Smerdomene figlio di Otane (questi ultimi due erano entrambi figli di fratelli di Dario e quindi cugini di Serse[1]), a Masiste figlio di Dario e di Atossa[2], a Gergite

2. Cfr. IX, 102; su di lui vedi anche VIII, 130; è probabile che fosse figlio di quel Bageo che aveva ricevuto da Dario l'incarico, assolto con successo, di eliminare Orete: cfr. III, 128 e n. 1.

82. 1. Su Smerdomene cfr. *infra*, VII, 121; su Tritantecme cfr. *infra*, VII, 121; VIII, 26.

2. Le tragiche vicende familiari di Masiste troveranno ampio spazio nella parte conclusiva delle *Storie*: cfr. IX, 108-113.

Μεγάβυξος ὁ Ζωπύρου[3]. [83, 1] Οὗτοι ἦσαν στρατηγοὶ τοῦ σύμπαντος πεζοῦ χωρὶς τῶν μυρίων. Τῶν δὲ μυρίων τούτων Περσέων τῶν ἀπολελεγμένων ἐστρατήγεε μὲν Ὑδάρνης ὁ Ὑδάρνεος[1]. Ἐκαλέοντο δὲ ἀθάνατοι οἱ Πέρσαι οὗτοι ἐπὶ τοῦδε· εἴ τις αὐτῶν ἐξέλειπε τὸν ἀριθμὸν ἢ θανάτῳ βιηθεὶς ἢ νούσῳ, ἄλλος ἀνὴρ ἀραίρητο, καὶ ἐγίνοντο οὐδαμὰ οὔτε πλεῦνες μυρίων οὔτε ἐλάσσονες. [2] Κόσμον δὲ πλεῖστον παρείχοντο διὰ πάντων Πέρσαι καὶ αὐτοὶ ἄριστοι ἦσαν. Σκευὴν μὲν τοιαύτην εἶχον ἥ περ εἴρηται, χωρὶς δὲ χρυσόν τε πολλὸν καὶ ἄφθονον ἔχοντες ἐνέπρεπον. Ἁρμαμάξας τε ἅμα ἤγοντο, ἐν δὲ παλλακὰς καὶ θεραπηίην πολλήν τε καὶ εὖ ἐσκευασμένην[2]. Σῖτα δέ σφι, χωρὶς τῶν ἄλλων στρατιωτέων, κάμηλοί τε καὶ ὑποζύγια ἦγον.

[84] Ἱππεύει δὲ ταῦτα τὰ ἔθνεα· πλὴν οὐ πάντα παρείχετο ἵππον, ἀλλὰ τοσάδε μοῦνα, Πέρσαι μὲν τὴν αὐτὴν ἐσκευασμένοι καὶ ὁ πεζὸς αὐτῶν· πλὴν ἐπὶ τῇσι κεφαλῇσι εἶχον μετεξέτεροι [ἔνιοι] αὐτῶν καὶ χάλκεα καὶ σιδήρεα ἐξεληλαμένα ποιήματα. [85, 1] Εἰσὶ δέ τινες νομάδες ἄνθρωποι, Σαγάρτιοι[1] καλεόμενοι, ἔθνος μὲν Περσικὸν καὶ φωνῇ, σκευὴν δὲ μεταξὺ ἔχουσι πεποιημένην τῆς τε Περσικῆς καὶ τῆς Πακτυϊκῆς[2]· οἳ παρείχοντο μὲν ἵππον ὀκτακισχιλίην, ὅπλα δὲ οὐ νομίζουσι ἔχειν οὔτε χάλκεα οὔτε σιδήρεα ἔξω ἐγχειριδίων, χρέωνται δὲ σειρῇσι πεπλεγμένῃσι ἐξ ἱμάντων. [2] Ταύτῃσι πίσυνοι ἔρχονται ἐς πόλεμον· ἡ δὲ μάχη τούτων τῶν ἀνδρῶν ἥδε· ἐπεὰν συμμίσγωσι τοῖσι πολεμίοισι, βάλλουσι τὰς σειρὰς ἐπ' ἄκρῳ βρόχους ἐχούσας· ὅτευ δ' ἂν τύχῃ, ἤν τε ἵππου ἤν τε ἀνθρώπου, ἐπ' ἑωυτὸν ἕλκει· οἱ δὲ ἐν ἕρκεσι ἐμπαλασσόμενοι διαφθείρονται. Τούτων μὲν αὕτη ἡ μάχη, καὶ ἐπετετάχατο ἐς τοὺς Πέρσας. [86, 1] Μῆδοι δὲ τήν περ ἐν τῷ πεζῷ εἶχον σκευήν, καὶ Κίσσιοι ὡσαύτως. Ἰνδοὶ δὲ σκευῇ μὲν ἐσεσάχατο τῇ αὐτῇ καὶ ἐν τῷ πεζῷ, ἤλαυνον δὲ

3. Per Megabizo cfr. III, 12, n. 4, e 160 e n. 3; quanto a Zopiro, si tratta dell'artefice della presa di Babilonia: cfr. III, 153-160.

83. 1. Più volte ricordato da Erodoto, era fratello del comandante degli Ari Sisamne: vedi *supra*, VII, 66 e n. 1.

2. In effetti l'ἁρμάμαξα (vedi anche *supra*, VII, 41 e n. 1) pare fosse spesso usata per i viaggi delle donne: cfr. SENOFONTE, *Cyr.*, III, 1. 40; VI, 4, 11.

figlio di Ariazo e a Megabizo figlio di Zopiro[3]. [83, 1] Costoro erano i comandanti di tutta la fanteria, eccettuati i Diecimila: a capo dei diecimila Persiani scelti vi era Idarne figlio di Idarne[1]. Questi Persiani erano chiamati gli Immortali per il seguente motivo: se uno di loro, colpito da morte o da malattia, veniva a mancare, al suo posto ne veniva scelto un altro e così non erano mai né più né meno di diecimila. [2] I Persiani, fra tutti, mostravano il lusso maggiore ed erano anche i più valorosi. Il loro abbigliamento era quello che ho descritto, e si distinguevano inoltre perché portavano una quantità enorme di ornamenti d'oro. Conducevano con sé delle carrozze da viaggio, e in esse concubine e molti domestici ben equipaggiati[2]. I loro viveri, separati da quelli degli altri soldati, glieli trasportavano cammelli e bestie da soma.

[84] Tutti questi popoli vanno a cavallo, non tutti però fornivano contingenti di cavalleria, ma soltanto i seguenti. Vi erano i Persiani, equipaggiati come i loro fanti, tranne che alcuni di loro avevano in testa elmi di bronzo e di ferro battuto. [85, 1] Vi è un popolo di nomadi, chiamati Sagarti[1], persiani di stirpe e di lingua, il cui abbigliamento è una via di mezzo tra quello dei Persiani e quello dei Patti[2]: essi fornivano ottomila cavalieri; non sono soliti portare armi, né di bronzo né di ferro, eccettuati i pugnali; usano invece corde fatte con corregge intrecciate, [2] e si affidano ad esse quando vanno in guerra. Ed ecco come combattono: non appena vengono a contatto con i nemici, lanciano queste corde, provviste a un'estremità di un nodo scorsoio: chiunque capiti, uomo o cavallo, lo tirano verso di sé e, impigliato com'è nei lacci, lo uccidono. Questo è il loro modo di combattere; costoro erano inclusi nel contingente persiano. [86, 1] I Medi avevano esattamente il medesimo equipaggiamento dei loro fanti; altrettanto i Cissi. Gli Indiani disponevano delle stesse

85. 1. Inclusi nel quattordicesimo distretto (cfr. III, 93), sono altrove annoverati fra le tribù dei Persiani (cfr. I, 125).

2. Per i Patti cfr. *supra*, VII, 67 e n. 2.

κέλητας καὶ ἅρματα· ὑπὸ δὲ τοῖσι ἅρμασι ὑπῆσαν ἵπποι καὶ ὄνοι ἄγριοι. Βάκτριοι δὲ ἐσκευάδατο ὡσαύτως καὶ ἐν τῷ πεζῷ, καὶ Κάσπιοι ὁμοίως. [2] Λίβυες δὲ καὶ αὐτοὶ κατά περ ἐν τῷ πεζῷ· ἤλαυνον δὲ καὶ οὗτοι πάντες ἅρματα. Ὣς δ' αὔτως †Κάσπιοι†[1] καὶ Παρικάνιοι ἐσεσάχατο ὁμοίως καὶ ἐν τῷ πεζῷ. Ἀράβιοι δὲ σκευὴν μὲν εἶχον τὴν αὐτὴν καὶ ἐν τῷ πεζῷ, ἤλαυνον δὲ πάντες καμήλους ταχυτῆτι οὐ λειπομένας ἵππων[2]. [87] Ταῦτα τὰ ἔθνεα μοῦνα ἵππευε, ἀριθμὸς δὲ τῆς ἵππου ἐγένετο ὀκτὼ μυριάδες, πάρεξ τῶν καμήλων καὶ τῶν ἁρμάτων. Οἱ μέν νυν ἄλλοι ἱππέες ἐτετάχατο κατὰ τέλεα, Ἀράβιοι δὲ ἔσχατοι ἐπετετάχατο. Ἅτε γὰρ τῶν ἵππων οὔτι ἀνεχομένων τὰς καμήλους[1] ὕστεροι ἐτετάχατο, ἵνα μὴ φοβέοιτο τὸ ἱππικόν. [88, 1] Ἵππαρχοι δὲ ἦσαν Ἀρμαμίθρης τε καὶ Τίθαιος Δάτιος[1] παῖδες. Ὁ δὲ τρίτος σφι συνίππαρχος Φαρνούχης κατελέλειπτο ἐν Σάρδισι νοσέων. Ὡς γὰρ ὁρμῶντο ἐκ Σαρδίων, ἐς συμφορὴν ἐνέπεσε ἀνεθέλητον. Ἐλαύνοντι γάρ οἱ ὑπὸ τοὺς πόδας τοῦ ἵππου ὑπέδραμε κύων, καὶ ὁ ἵππος οὐ προϊδὼν ἐφοβήθη τε καὶ στὰς ὀρθὸς ἀπεσείσατο τὸν Φαρνούχεα, πεσὼν δὲ αἷμά τε ἤμεε καὶ ἐς φθίσιν περιῆλθε ἡ νοῦσος. [2] Τὸν δὲ ἵππον αὐτίκα κατ' ἀρχὰς ἐποίησαν οἱ οἰκέται ὡς ἐκέλευε· ἐς τὸν χῶρον ἐν τῷ περ κατέβαλε τὸν δεσπότην ἀπαγαγόντες, ἐν τοῖσι γούνασι ἀπέταμον τὰ σκέλεα. Φαρνούχης μὲν οὕτω παρελύθη τῆς ἡγεμονίης.

[89, 1] Τῶν δὲ τριηρέων ἀριθμὸς μὲν ἐγένετο ἑπτὰ καὶ διηκόσιαι καὶ χίλιαι[1], παρείχοντο δὲ αὐτὰς οἵδε, Φοίνικες μὲν σὺν Συρίοισι τοῖσι ἐν τῇ Παλαιστίνῃ[2] τριηκοσίας, ὧδε ἐσκευασμένοι·

86. 1. Bisogna ricordare che già nel catalogo dei distretti fiscali Erodoto menziona due popoli distinti, chiamati entrambi Κάσπιοι (cfr. III, 92 e n. 3, e 93 e n. 3); quello che però crea difficoltà è il fatto che, nell'elenco delle truppe di fanteria, Erodoto citi i Caspi un'unica volta, al cap. 67: non si riesce a capire, insomma, quale dei due popoli qui nominati sia da porre in relazione con i Caspi del cap. 67. Se si vuole mantenere il testo tradito, rinunciando a espungere una delle due menzioni di questo popolo (e non vi sono fondate ragioni per un intervento del genere), si può accettare la spiegazione proposta dal LEGRAND, *ad loc.*: i Caspi citati insieme ai Paricani dovrebbero essere gli stessi del cap. 67, e cioè i Caspi di III, 93; invece i Caspi nominati subito dopo i Battriani sarebbero i Caspi di III, 92, il cui contingente di fanteria non è esplicitamente menzionato, ma rientrerebbe tra gli Ircani ricordati al cap. 62 (cfr. anche n. 5).

2. Per i Cissi vedi *supra*, VII, 62 e n. 4; per gli Indiani cfr. *supra*, VII, 65 e n. 1; per i Battriani vedi *supra*, VII, 64 e n. 1; per i Libici cfr. *supra*, VII, 71; per i Paricani vedi *supra*, VII, 68 e n. 1; per gli Arabi cfr. *supra*, VII, 69 e n. 1.

armi della fanteria e guidavano cavalli da sella e carri: ai carri erano aggiogati cavalli e asini selvatici. I Battriani erano equipaggiati come i loro fanti; ugualmente i Caspi. [2] Anche i Libici erano armati come la loro fanteria e anch'essi conducevano tutti dei carri. Analogamente i Caspi[1] e i Paricani avevano in dotazione le stesse armi dei loro fanti. Gli Arabi, armati come i loro soldati di fanteria, montavano tutti dei cammelli che, quanto a velocità, non erano inferiori ai cavalli[2]. [87] Soltanto questi popoli fornivano truppe di cavalleria: il numero degli effettivi raggiunse gli ottantamila, senza contare i cammelli e i carri. Gli altri cavalieri erano suddivisi in squadroni, gli Arabi venivano per ultimi: dal momento che i cavalli non sopportano i cammelli[1], gli Arabi erano stati collocati in fondo perché i cavalli non si spaventassero. [88, 1] Comandanti della cavalleria erano Armamitre e Titeo, figli di Dati[1]. Colui che doveva essere il terzo comandante, Farnuce, era rimasto a Sardi perché malato. Infatti, quando stavano partendo da Sardi, era incappato in un incidente indesiderato: mentre era in sella, un cane si era gettato tra le zampe del suo cavallo, il quale, non avendolo visto prima, si spaventò e, impennatosi, disarcionò Farnuce; questi, in seguito alla caduta, vomitò sangue e la malattia degenerò in consunzione. [2] Quanto al cavallo, i servi subito gli inflissero il trattamento ordinato da Farnuce: lo condussero dove aveva sbalzato a terra il padrone e gli tagliarono le gambe all'altezza dei garretti. Così Farnuce fu esonerato dal comando.

[89, 1] Le triremi assommavano a 1207[1]; ed ecco i popoli che le fornirono. I Fenici insieme ai Siri della Palestina[2] ne fornivano trecento ed erano così equipaggiati: portavano sulla

87. 1. Cfr. I, 80.

88. 1. Si tratta del Dati che insieme ad Artafrene aveva guidato la spedizione del 490 a.C.

89. 1. Lo stesso numero compare in Eschilo, *Pers.*, 341-343.
2. Per i Siri della Palestina vedi soprattutto I, 105 e n. 1.

περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κυνέας εἶχον ἀγχοτάτω πεποιημένας τρόπον τὸν Ἑλληνικόν, ἐνδεδυκότες δὲ θώρηκας λινέους, ἀσπίδας δὲ ἴτυς οὐκ ἐχούσας εἶχον καὶ ἀκόντια. [2] Οὗτοι δὲ οἱ Φοίνικες τὸ παλαιὸν οἴκεον, ὡς αὐτοὶ λέγουσι, ἐπὶ τῇ Ἐρυθρῇ θαλάσσῃ, ἐνθεῦτεν δὲ ὑπερβάντες τῆς Συρίης οἰκέουσι τὰ παρὰ θάλασσαν. Τῆς δὲ Συρίης τοῦτο τὸ χωρίον καὶ τὸ μέχρι Αἰγύπτου πᾶν Παλαιστίνη καλέεται[3]. Αἰγύπτιοι δὲ νέας παρείχοντο διηκοσίας. [3] Οὗτοι δὲ εἶχον περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κράνεα χηλευτά, ἀσπίδας δὲ κοίλας, τὰς ἴτυς μεγάλας ἐχούσας, καὶ δόρατά τε ναύμαχα καὶ τύχους μεγάλους. Τὸ δὲ πλῆθος αὐτῶν θωρηκοφόροι ἦσαν, μαχαίρας δὲ μεγάλας εἶχον. [90] Οὗτοι μὲν οὕτω ἐστάλατο, Κύπριοι[1] δὲ παρείχοντο νέας πεντήκοντα καὶ ἑκατόν, ἐσκευασμένοι ὧδε. Τὰς μὲν κεφαλὰς εἰλίχατο μίτρῃσι[2] οἱ βασιλέες αὐτῶν, οἱ δὲ ἄλλοι εἶχον κιθῶνας, τὰ δὲ ἄλλα κατά περ Ἕλληνες. Τούτων δὲ τοσάδε ἔθνεά ἐστι, οἱ μὲν ἀπὸ Σαλαμῖνος καὶ Ἀθηνέων, οἱ δὲ ἀπὸ Ἀρκαδίης, οἱ δὲ ἀπὸ Κύθνου[3], οἱ δὲ ἀπὸ Φοινίκης, οἱ δὲ ἀπὸ Αἰθιοπίης, ὡς αὐτοὶ Κύπριοι λέγουσι[4]. Κίλικες δὲ ἑκατὸν παρείχοντο νέας. [91] Οὗτοι δ' αὖ περὶ μὲν τῇσι κεφαλῇσι κράνεα ἐπιχώρια, λαισήιά τε εἶχον ἀντ' ἀσπίδων, ὠμοβοέης πεποιημένα, καὶ κιθῶνας εἰρινέους ἐνδεδυκότες· δύο δὲ ἀκόντια ἕκαστος καὶ ξίφος εἶχον, ἀγχοτάτω τῇσι Αἰγυπτίῃσι μαχαίρῃσι πεποιημένα. Οὗτοι μὲν τὸ παλαιὸν Ὑπαχαιοὶ ἐκαλέοντο, ἐπὶ δὲ Κίλικος τοῦ Ἀγήνορος ἀνδρὸς Φοίνικος ἔσχον τὴν ἐπωνυμίην[1]. Πάμφυλοι δὲ τριήκοντα παρείχοντο νέας Ἑλληνικοῖσι ὅπλοισι ἐσκευασμένοι. Οἱ δὲ Πάμφυλοι οὗτοι εἰσὶ

3. Per la migrazione dei Fenici cfr. I, 1.

90. 1. Cipro, tributaria degli Assiri nell'ottavo secolo, aveva riconquistato la propria indipendenza finché non era stata assoggettata dall'egiziano Amasi (cfr. II, 182 e n. 7); in seguito si era consegnata spontaneamente a Cambise (cfr. III, 19 e n. 4); era inclusa nel quinto distretto dell'impero (cfr. III, 91).

2. Come si ricava dal contesto, si trattava di una specie di turbante (cfr. *supra*, VII, 62 e n. 4).

3. Piccola isola delle Cicladi occidentali (cfr. VIII, 46 e 67).

4. In effetti a Cipro, dove è documentata l'esistenza di una civiltà locale fin dal neolitico, si susseguirono migrazioni di varie popolazioni dell'area egeo-anatolica: particolarmente importante fu quella dei Micenei intorno al XV sec., che lasciò tracce profonde nel dialetto locale, il quale presenta delle affinità sia con la

testa elmi di foggia molto simile a quella greca, indossavano corazze di lino e usavano scudi privi di orli rinforzati e giavellotti. [2] I Fenici anticamente vivevano, a quanto affermano essi stessi, lungo il Mare Eritreo: trasferitisi da lì in Siria, abitano la fascia costiera: questa zona della Siria, fino all'Egitto, si chiama tutta Palestina[3]. Gli Egiziani fornivano duecento navi; [3] avevano elmi a maglie metalliche sul capo, scudi concavi dai larghi bordi, lance da battaglia navale e grandi asce; la maggior parte di loro indossava la corazza ed era munita di lunghi coltelli. [90] Questo era il loro armamento. I Ciprioti[1] fornivano centocinquanta navi ed erano così equipaggiati: i loro re avevano la testa avvolta in una mitra[2], gli altri indossavano tuniche e per il resto erano vestiti come i Greci. Ed ecco quante popolazioni vi sono a Cipro: alcuni sono venuti da Salamina e da Atene, altri dall'Arcadia, altri da Citno[3], altri dalla Fenicia, altri dall'Etiopia, a quanto dicono i Ciprioti stessi[4]. I Cilici fornivano cento navi. [91] Portavano sulla testa elmi del loro paese, avevano una sorta di scudi leggeri fatti di pelle di bue non conciata e indossavano tuniche di lana; erano muniti di due giavellotti ciascuno e di una spada molto simile ai coltelli egiziani; anticamente si chiamavano Ipachei, ma poi presero nome da Cilico figlio del fenicio Agenore[1]. I Panfili fornivano trenta navi ed erano dotati di armi uguali a quelle dei Greci. I Panfili sono i discendenti di quei guerrieri che, di

lingua delle tavolette in lineare B, sia con il dialetto della lontana Arcadia, che aveva conservato caratteri notevolmente arcaici. Per gli influssi fenici cfr. V, 104 e n. 2. Quanto ai rapporti qui istituiti tra Salamina, e quindi Atene, e Cipro, si basano sull'omonimia tra l'isola di Salamina e la città di Salamina a Cipro, nonché sul mito che spiegava questa omonimia con le vicende di Teucro, il fratellastro di Aiace: al suo ritorno da Troia era stato cacciato via da Salamina da suo padre Telamone ed era emigrato a Cipro, dove aveva fondato una città alla quale aveva dato il nome della sua antica patria.

91. 1. Ipachei è probabilmente un fraintendimento e un adattamento greco di un nome locale; quanto ad Agenore, al rapimento di sua figlia Europa e alla sua ricerca intrapresa dai fratelli cfr. I, 2 e n. 2; i Cilici costituivano da soli il quarto distretto dell'impero persiano (cfr. III, 90).

τῶν ἐκ Τροίης ἀποσκεδασθέντων ἅμα Ἀμφιλόχῳ καὶ Κάλχαντι[2]. [92] Λύκιοι δὲ παρείχοντο νέας πεντήκοντα, θωρηκοφόροι τε ἐόντες καὶ κνημιδοφόροι, εἶχον δὲ τόξα κρανέϊνα καὶ ὀϊστοὺς καλαμίνους ἀπτέρους καὶ ἀκόντια, ἐπὶ δὲ αἰγὸς δέρματα περὶ τοὺς ὤμους αἰωρεύμενα, περὶ δὲ τῇσι κεφαλῇσι πίλους πτεροῖσι περιεστεφανωμένους· ἐγχειρίδια δὲ καὶ δρέπανα εἶχον. Λύκιοι δὲ Τερμίλαι ἐκαλέοντο ἐκ Κρήτης γεγονότες, ἐπὶ δὲ Λύκου τοῦ Πανδίονος ἀνδρὸς Ἀθηναίου ἔσχον τὴν ἐπωνυμίην[1]. [93] Δωριέες δὲ οἱ ἐκ τῆς Ἀσίης[1] τριήκοντα παρείχοντο νέας, ἔχοντές τε Ἑλληνικὰ ὅπλα καὶ γεγονότες ἀπὸ Πελοποννήσου. Κᾶρες δὲ ἑβδομήκοντα παρείχοντο νέας, τὰ μὲν ἄλλα κατά περ Ἕλληνες ἐσταλμένοι, εἶχον δὲ καὶ δρέπανα καὶ ἐγχειρίδια. Οὗτοι δὲ οἵτινες πρότερον ἐκαλέοντο, ἐν τοῖσι πρώτοισι τῶν λόγων εἴρηται[2]. [94] Ἴωνες δὲ ἑκατὸν νέας παρείχοντο, ἐσκευασμένοι ὡς Ἕλληνες. Ἴωνες δὲ ὅσον μὲν χρόνον ἐν Πελοποννήσῳ οἴκεον τὴν νῦν καλεομένην Ἀχαιίην[1] καὶ πρὶν ἢ Δαναόν[2] τε καὶ Ξοῦθον ἀπικέσθαι ἐς Πελοπόννησον, ὡς Ἕλληνες λέγουσι, ἐκαλέοντο Πελασγοὶ Αἰγιαλέες, ἐπὶ δὲ Ἴωνος τοῦ Ξούθου Ἴωνες[3]. [95, 1] Νησιῶται[1] δὲ ἑπτακαίδεκα παρείχοντο νέας, ὡπλισμένοι ὡς Ἕλληνες, καὶ τοῦτο Πελασγικὸν ἔθνος, ὕστερον δὲ Ἰωνικὸν ἐκλήθη κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον καὶ οἱ δυωδεκαπόλιες Ἴωνες οἱ ἀπ' Ἀθηνέων[2]. Αἰολέες δὲ ἑξήκοντα νέας παρείχοντο, ἐσκευασμένοι τε ὡς Ἕλληνες καὶ τὸ πάλαι καλεόμενοι Πελασγοί[3], ὡς Ἑλλήνων λόγος. [2] Ἑλλησπόντιοι δὲ πλὴν Ἀβυδηνῶν[4] (Ἀβυδηνοῖσι γὰρ προσετέτακτο ἐκ βασιλέος κατὰ χώρην μένουσι φύλακας εἶναι τῶν γεφυρέων) οἱ δὲ λοιποὶ ⟨οἱ⟩ ἐκ τοῦ Πόντου στρατευόμενοι

2. Per Anfiloco cfr. III, 91 e n. 2; anche Strabone, XIV, 5, 16, lo ricorda come un fondatore di città in Asia minore; i Panfili facevano parte del primo distretto (cfr. III, 90 e n. 1).

92. 1. Cfr. I, 173; anche i Lici erano inclusi nel primo distretto dell'impero (cfr. III, 90).

93. 1. I Dori d'Asia non sono per altro citati nell'elenco dei popoli tributari dei Persiani (III, 90-96); per i Dori d'Asia vedi soprattutto I, 144; *infra*, VII, 99.
2. In I, 171.

94. 1. Cfr. I, 145 e n. 1; IX, 26.
2. Su Danao vedi soprattutto II, 91 e n. 5.

ritorno da Troia, si dispersero insieme ad Anfiloco e a Calcante[2]. [92] I Lici fornivano cinquanta navi; indossavano corazze e schinieri, avevano archi di legno di corniolo, frecce di canna senza piume e giavellotti; inoltre pelli di capra appese alle spalle e, sul capo, berretti ornati di penne tutto intorno; erano muniti di pugnali e di falci; i Lici, originari di Creta, si chiamavano Termili, ma poi presero nome da Lico figlio dell'ateniese Pandione[1]. [93] I Dori d'Asia[1] fornivano trenta navi; avevano armi greche ed erano originari del Peloponneso. I Cari fornivano settanta navi; per tutto il resto erano equipaggiati come i Greci, ma avevano falci e pugnali; come si chiamavano in precedenza è stato detto nel mio primo racconto[2]. [94] Gli Ioni fornivano cento navi ed erano armati come i Greci. Gli Ioni, per tutto il tempo in cui abitarono nel Peloponneso la regione ora denominata Acaia[1], prima che Danao[2] e Xuto giungessero nel Peloponneso, si chiamavano, a detta dei Greci, Pelasgi Egialei; poi da Ione figlio di Xuto presero il nome di Ioni[3]. [95, 1] Gli isolani[1], armati come i Greci, fornivano diciassette navi: anch'essi erano un popolo pelasgico e in seguito furono chiamati Ioni per lo stesso motivo degli Ioni della Dodecapoli emigrati da Atene[2]. Gli Eoli fornivano sessanta navi ed erano equipaggiati come i Greci; anticamente, a detta dei Greci, si chiamavano Pelasgi[3]. [2] Gli abitanti dell'Ellesponto, esclusi quelli di Abido[4] (che avevano ricevuto dal re l'ordine di rimanere dov'erano e di presidiare i ponti), e tutti gli altri che dal Ponto partecipavano

3. Cfr. VIII, 144; Xuto, figlio di Elleno, cacciato dalla Tessaglia dai fratelli Doro ed Eolo, si era rifugiato ad Atene, dove aveva sposato la figlia del re Eretteo, dalla quale aveva avuto due figli, Acheo e Ione; quest'ultimo aveva sposato a sua volta la figlia del re di Egialo e ne aveva ereditato il regno: cfr. PAUSANIA, VII, 1, 2-4 e, con qualche variante, APOLLODORO, I, 7, 3. Di questo mito esistono per altro numerose versioni.

95. 1. Si tratta delle isole sottomesse dai Persiani nel corso della repressione della rivolta della Ionia (cfr. VI, 31).

2. Per la Dodecapoli cfr. I, 142.

3. Per i Pelasgi vedi soprattutto I, 56-58 e note relative.

4. Per Abido vedi *supra*, VII, 33 e n. 1.

παρείχοντο μὲν ἑκατὸν νέας, ἐσκευασμένοι δὲ ἦσαν ὡς Ἕλληνες. Οὗτοι δὲ Ἰώνων καὶ Δωριέων ἄποικοι. [96, 1] Ἐπεβάτευον δὲ ἐπὶ πασέων τῶν νεῶν Πέρσαι καὶ Μῆδοι καὶ Σάκαι. Τούτων δὲ ἄριστα πλεούσας παρείχοντο νέας Φοίνικες καὶ Φοινίκων Σιδώνιοι. Τούτοισι πᾶσι καὶ τοῖσι ἐς τὸν πεζὸν τεταγμένοισι αὐτῶν ἐπῆσαν ἑκάστοισι ἐπιχώριοι ἡγεμόνες, τῶν ἐγώ, οὐ γὰρ ἀναγκαίῃ ἐξέργομαι ἐς ἱστορίης λόγον, οὐ παραμέμνημαι. [2] Οὔτε γὰρ ἔθνεος ἑκάστου ἐπάξιοι ἦσαν οἱ ἡγεμόνες, ἔν τε ἔθνεϊ ἑκάστῳ ὅσαι περ πόλιες τοσοῦτοι καὶ ἡγεμόνες ἦσαν. Εἵποντο δὲ ὡς οὐ στρατηγοὶ ἀλλ' ὥσπερ οἱ ἄλλοι στρατευόμενοι δοῦλοι, ἐπεὶ στρατηγοί γε οἱ τὸ πᾶν ἔχοντες κράτος καὶ ἄρχοντες τῶν ἐθνέων ἑκάστων, ὅσοι αὐτῶν ἦσαν Πέρσαι, εἰρέαταί μοι. [97] Τοῦ δὲ ναυτικοῦ ἐστρατήγεον οἵδε, Ἀριαβίγνης τε ὁ Δαρείου καὶ Πρηξάσπης ὁ Ἀσπαθίνεω καὶ Μεγάβαζος ὁ Μεγαβάτεω καὶ Ἀχαιμένης ὁ Δαρείου[1], τῆς μὲν Ἰάδος τε καὶ Καρικῆς στρατιῆς Ἀριαβίγνης ὁ Δαρείου τε παῖς καὶ τῆς Γωβρύεω θυγατρός· Αἰγυπτίων δὲ ἐστρατήγεε Ἀχαιμένης, Ξέρξεω ἐὼν ἀπ' ἀμφοτέρων ἀδελφεός, τῆς δὲ ἄλλης στρατιῆς ἐστρατήγεον οἱ δύο. Τριηκόντεροι δὲ καὶ πεντηκόντεροι καὶ κέρκουροι καὶ ἱππαγωγὰ πλοῖα σμικρὰ συνελθόντα ἐς τὸν ἀριθμὸν ἐφάνη τρισχίλια. [98] Τῶν δὲ ἐπιπλεόντων μετά γε τοὺς στρατηγοὺς οἵδε ἦσαν ὀνομαστότατοι, Σιδώνιος Τετράμνηστος Ἀνύσου, καὶ Τύριος Ματτὴν Σιρώμου[1], καὶ Ἀράδιος Μέρβαλος Ἀγβάλου, καὶ Κίλιξ Συέννεσις[2] Ὠρομέδοντος, καὶ Λύκιος Κυβερνίσκος Σίκα, καὶ Κύπριοι Γόργος τε ὁ Χέρσιος[3] καὶ Τιμῶναξ ὁ Τιμαγόρεω, καὶ Καρῶν Ἱστιαῖός τε ὁ Τύμνεω καὶ Πίγρης ὁ Ὑσσελδώμου καὶ Δαμασίθυμος ὁ Κανδαύλεω[4]. [99, 1] Τῶν μέν νυν ἄλλων οὐ παραμέμνημαι ταξιάρχων ὡς οὐκ ἀναγκαζόμενος, Ἀρτεμισίης δέ, τῆς μάλιστα θῶμα ποιεῦμαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα στρατευσαμένης γυναικός, ἥτις ἀποθανόντος τοῦ ἀνδρὸς αὐτή τε ἔχουσα τὴν

97. 1. Ariabigne sarà ucciso a Salamina (cfr. VIII, 89); Pressaspe era figlio di quell'Aspatine che aveva partecipato alla congiura contro il falso Smerdi (cfr. soprattutto III, 70 e 78); per Achemene cfr. *supra*, VII, 7 e n. 2.

98. 1. Si tratta del fenicio Hiram, re di Tiro (cfr. V, 104 e n. 2).

2. In realtà pare che Siennesi non fosse un nome proprio, ma un titolo: cfr. I, 74, n. 3.

3. Gorgo, re di Salamina di Cipro, era rimasto fedele ai Persiani quando l'isola era insorta contro il loro dominio (cfr. V, 104-116).

alla spedizione fornivano cento navi e avevano lo stesso equipaggiamento dei Greci; costoro sono coloni degli Ioni e dei Dori. [96, 1] Su tutte le navi erano imbarcati Persiani, Medi e Saci. Le navi che tenevano meglio il mare le fornirono i Fenici e, tra i Fenici, quelli di Sidone. A capo di tutti questi uomini e di coloro che formavano l'esercito di terra vi erano comandanti locali: io non mi soffermo a citarne i nomi, dal momento che non sono costretto a farlo ai fini della mia ricerca: [2] infatti non di ogni popolo i capi erano degni di essere ricordati, e in ogni popolo vi erano tanti capi quante erano le città. Del resto costoro seguivano la spedizione non in qualità di generali, ma come schiavi, al pari degli altri soldati; i comandanti dotati di pieni poteri e i capi dei contingenti dei singoli popoli, quanti erano Persiani, li ho già nominati. [97] A capo della flotta vi erano i seguenti comandanti: Ariabigne figlio di Dario, Pressaspe figlio di Aspatine, Megabazo figlio di Megabate e Achemene figlio di Dario[1]. Ariabigne, figlio di Dario e della figlia di Gobria, guidava il contingente della Ionia e quello della Caria; Achemene, che era fratello di Serse da parte di padre e di madre, quello dell'Egitto; gli altri due il resto della flotta. Le trieconteri, le penteconteri, i battelli e le imbarcazioni leggere per il trasporto dei cavalli, riuniti tutti insieme, risultarono tremila. [98] Dopo i generali, gli uomini più illustri della flotta erano i seguenti: Tetramnesto figlio di Aniso di Sidone; Matten figlio di Siromo[1] di Tiro ; Merbalo figlio di Agbalo di Arado; Siennesi[2] figlio di Oromedonte dalla Cilicia; Cibernisco figlio di Sica dalla Licia; Gorgo figlio di Chersi[3] e Timonatte figlio di Timagora da Cipro; Istieo figlio di Timne, Pigrete figlio di Isseldomo e Damasitimo figlio di Candaule dalla Caria[4]. [99, 1] Degli altri comandanti non faccio menzione, dato che nulla me lo impone, ma di Artemisia sì: l'ammiro moltissimo per aver preso parte, benché donna, alla spedizione contro la Grecia, lei che, dopo la morte del marito, reggeva nelle sue mani il potere, poiché aveva un figlio troppo giovane, e partecipava a questa impresa

4. Per Istieo cfr. V, 37 e n. 2; per Damasitimo vedi VIII. 87 e n. 1.

τυραννίδα καὶ παιδὸς ὑπάρχοντος νεηνίεω ὑπὸ λήματός τε καὶ ἀνδρηίης ἐστρατεύετο, οὐδεμιῆς οἱ ἐούσης ἀναγκαίης. [2] Οὔνομα μὲν δὴ ἦν αὐτῇ Ἀρτεμισίη, θυγάτηρ δὲ ἦν Λυγδάμιος, γένος δὲ ἐξ Ἁλικαρνησσοῦ τὰ πρὸς πατρός, τὰ μητρόθεν δὲ Κρῆσσα. Ἡγεμόνευε δὲ Ἁλικαρνησσέων τε καὶ Κῴων καὶ Νισυρίων τε καὶ Καλυδνίων[1], πέντε νέας παρεχομένη. [3] Καὶ συναπάσης τῆς στρατιῆς, μετά γε τὰς Σιδωνίων, νέας εὐδοξοτάτας παρείχετο, πάντων δὲ τῶν συμμάχων γνώμας ἀρίστας βασιλέϊ ἀπεδέξατο[2]. Τῶν δὲ κατέλεξα πολίων ἡγεμονεύειν αὐτήν, τὸ ἔθνος ἀποφαίνω πᾶν ἐὸν Δωρικόν, Ἁλικαρνησσέας μὲν Τροιζηνίους[3], τοὺς δὲ ἄλλους Ἐπιδαυρίους.

[100, 1] Ἐς μὲν τοσόνδε ὁ ναυτικὸς στρατὸς εἴρηται· Ξέρξης δέ, ἐπεὶ ἠριθμήθη τε καὶ διετάχθη ὁ στρατός, ἐπεθύμησε αὐτὸς σφεας διεξελάσας θεήσασθαι. Μετὰ δὲ ἐποίεε ταῦτα, καὶ διεξελαύνων ἐπὶ ἅρματος παρὰ ἔθνος ἓν ἕκαστον ἐπυνθάνετο, καὶ ἀπέγραφον οἱ γραμματισταί, ἕως ἐξ ἐσχάτων ἐς ἔσχατα ἀπίκετο καὶ τῆς ἵππου καὶ τοῦ πεζοῦ. [2] Ὡς δὲ ταῦτά οἱ ἐπεποίητο, τῶν νεῶν κατελκυσθεισέων ἐς θάλασσαν, ἐνθαῦτα ὁ Ξέρξης μετεκβὰς ἐκ τοῦ ἅρματος ἐς νέα Σιδωνίην ἵζετο ὑπὸ σκηνῇ χρυσέῃ καὶ παρέπλεε παρὰ τὰς πρῴρας τῶν νεῶν, ἐπειρωτῶν τε ἑκάστας ὁμοίως καὶ τὸν πεζὸν καὶ ἀπογραφόμενος. [3] Τὰς δὲ νέας οἱ ναύαρχοι ἀναγαγόντες ὅσον τε τέσσερα πλέθρα[1] ἀπὸ τοῦ αἰγιαλοῦ ἀνεκώχευον, τὰς πρῴρας ἐς γῆν τρέψαντες πάντες μετωπηδὸν καὶ ἐξοπλίσαντες τοὺς ἐπιβάτας ὡς ἐς πόλεμον. Ὁ δ' ἐντὸς τῶν πρῳρέων πλέων ἐθηεῖτο καὶ τοῦ αἰγιαλοῦ.

[101, 1] Ὡς δὲ καὶ ταύτας διεξέπλωσε καὶ ἐξέβη ἐκ τῆς νεός, μετεπέμψατο Δημάρητον τὸν Ἀρίστωνος[1] συστρατευόμενον αὐτῷ ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, καλέσας δ' αὐτὸν εἴρετο τάδε· «Δημάρητε, νῦν μοι σὲ ἡδύ τι ἐστὶ εἰρέσθαι τὰ θέλω. Σὺ εἶς Ἕλλην τε καί, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι σεῦ τε καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων τῶν ἐμοὶ ἐς λόγους ἀπικνεομένων, πόλιος οὔτ' ἐλαχίστης οὔτ' ἀσθενεστά-

99. 1. Nisiro e Calidno sono due piccole isole situate, al pari della più nota Cos, in prossimità del promontorio di Alicarnasso; per Alicarnasso e Cos vedi soprattutto I, 144 e n. 2.

2. In effetti Artemisia ci apparirà più avanti nel tipico ruolo del saggio consigliere: vedi VIII, 68-69 e 101-103.

per la sua coraggiosa determinazione e per la sua audacia virile, senza che nulla la costringesse. [2] Si chiamava Artemisia, era figlia di Ligdami, di stirpe alicarnassea per parte di padre e cretese per parte di madre. Dominava su Alicarnasso, Cos, Nisiro e Calidno[1], e fornì cinque navi. [3] Fornì le navi migliori di tutta la flotta, dopo quelle di Sidone, e diede al re i consigli più saggi fra tutti gli alleati[2]. La popolazione delle città, da me elencate, su cui regnava dichiaro che era tutta dorica: quella di Alicarnasso era originaria di Trezene[3], quella delle altre città di Epidauro.

[100, 1] Per la flotta basti quanto si è detto. Serse, quando le truppe furono contate e schierate, fu colto dal desiderio di passarle in rassegna e di osservarle di persona. E poi lo fece: passando con un carro vicino a ogni popolo, prendeva informazioni che gli scrivani annotavano, finché non andò da un capo all'altro sia della cavalleria sia della fanteria. [2] Fatto ciò e tratte in mare le navi, Serse scese allora dal carro e si imbarcò su una nave di Sidone; sedette sotto una tenda dorata e sfilò accanto alle prue delle navi, chiedendo informazioni su ciascuna, come aveva fatto per l'esercito di terra, e facendo mettere per iscritto le risposte. [3] I comandanti avevano condotto le navi al largo, a circa quattro pletri[1] dalla riva, e le tenevano all'ancora, con tutte le prue allineate e rivolte verso terra e con gli equipaggi armati in assetto di guerra. Serse osservava, navigando nel tratto di mare tra le prue e la spiaggia.

[101, 1] Passate in rassegna anche le navi e sceso a terra, mandò a chiamare Demarato figlio di Aristone[1], che lo accompagnava nella spedizione contro la Grecia; lo convocò e gli chiese: «Demarato, adesso ho voglia di domandarti quello che desidero sapere. Tu sei greco e, a quanto apprendo da te e dagli altri Greci che vengono a parlare con me, di una città che

3. Per Trezene cfr. soprattutto III, 59 e n. 1.
100. 1. Cioè circa centoventi metri (cfr. II, 124, n. 6).
101. 1. Su Demarato vedi *supra*, VII, 3 e n. 1.

της. [2] Νῦν ὦν μοι τόδε φράσον, εἰ Ἕλληνες ὑπομενέουσι χεῖρας ἐμοὶ ἀνταειρόμενοι. Οὐ γάρ, ὡς ἐγὼ δοκέω, οὐδ' εἰ πάντες Ἕλληνες καὶ οἱ λοιποὶ οἱ πρὸς ἑσπέρης οἰκέοντες ἄνθρωποι συλλεχθείησαν, οὐκ ἀξιόμαχοί εἰσι ἐμὲ ἐπιόντα ὑπομεῖναι, μὴ ἐόντες ἄρθμιοι. [3] Ἐθέλω μέντοι καὶ τὸ ἀπὸ σεῦ, ὁκοῖόν τι λέγεις περὶ αὐτῶν, πυθέσθαι». Ὁ μὲν ταῦτα εἰρώτα, ὁ δὲ ὑπολαβὼν ἔφη· «Βασιλεῦ, κότερα ἀληθείῃ χρήσωμαι πρὸς σὲ ἢ ἡδονῇ;». Ὁ δέ μιν ἀληθείῃ χρήσασθαι ἐκέλευε, φὰς οὐδέν οἱ ἀηδέστερον ἔσεσθαι ἢ πρότερον ἦν. [102, 1] Ὡς δὲ ταῦτα ἤκουσε Δημάρητος, ἔλεγε τάδε· «Βασιλεῦ, ἐπειδὴ ἀληθείῃ διαχρήσασθαι πάντως κελεύεις ταῦτα λέγοντα τὰ μὴ ψευδόμενός τις ὕστερον ὑπὸ σεῦ ἁλώσεται, τῇ Ἑλλάδι πενίη μὲν αἰεί κοτε σύντροφός ἐστι, ἀρετὴ δὲ ἔπακτός ἐστι, ἀπό τε σοφίης κατεργασμένη καὶ νόμου ἰσχυροῦ· τῇ διαχρεωμένη ἡ Ἑλλὰς τήν τε πενίην ἀπαμύνεται καὶ τὴν δεσποσύνην. [2] Αἰνέω μέν νυν πάντας τοὺς Ἕλληνας τοὺς περὶ ἐκείνους τοὺς Δωρικοὺς χώρους οἰκημένους, ἔρχομαι δὲ λέξων οὐ περὶ πάντων τούσδε τοὺς λόγους, ἀλλὰ περὶ Λακεδαιμονίων μούνων, πρῶτα μὲν ὅτι οὐκ ἔστι ὅκως κοτὲ σοὺς δέξονται λόγους δουλοσύνην φέροντας τῇ Ἑλλάδι, αὖτις δὲ ὡς ἀντιώσονταί τοι ἐς μάχην καὶ ἢν οἱ ἄλλοι Ἕλληνες πάντες τὰ σὰ φρονέωσι. [3] Ἀριθμοῦ δὲ πέρι μὴ πύθῃ ὅσοι τινὲς ἐόντες ταῦτα ποιέειν οἷοί τέ εἰσι· ἤν τε γὰρ τύχωσι ἐξεστρατευμένοι χίλιοι, οὗτοι μαχήσονταί τοι, ἤν τε ἐλάσσονες τούτων, ἤν τε καὶ πλεῦνες». [103, 1] Ταῦτα ἀκούσας Ξέρξης γελάσας ἔφη· «Δημάρητε, οἷον ἐφθέγξαο ἔπος, ἄνδρας χιλίους στρατιῇ τοσῇδε μαχήσεσθαι. Ἄγε, εἰπέ μοι, σὺ φὴς τούτων τῶν ἀνδρῶν βασιλεὺς αὐτὸς γενέσθαι. Σὺ ὦν ἐθελήσεις αὐτίκα μάλα πρὸς ἄνδρας δέκα μάχεσθαι; Καίτοι εἰ τὸ πολιτικὸν ὑμῖν πᾶν ἐστι τοιοῦτον οἷον σὺ διαιρέεις, σέ γε τὸν κείνων βασιλέα πρέπει πρὸς τὸ διπλήσιον ἀντιτάσσεσθαι κατὰ νόμους τοὺς ὑμετέρους[1]. [2] Εἰ γὰρ κείνων ἕκαστος δέκα ἀνδρῶν τῆς στρατιῆς τῆς ἐμῆς ἀντάξιός ἐστι, σὲ δέ γε δίζημαι εἴκοσι εἶναι ἀντάξιον· καὶ οὕτω μὲν ὀρθοῖτ' ἂν ὁ λόγος ὁ παρὰ σεῦ εἰρημένος. Εἰ δὲ

103. 1. Probabilmente vi è un'allusione ironica al fatto che nei banchetti ufficiali i re di Sparta ricevevano porzioni doppie di quelle degli altri cittadini (cfr. VI,

non è né la più piccola né la più debole. [2] Dimmi dunque se i Greci opporranno resistenza levandosi in armi contro di me. A mio parere, neppure se tutti i Greci e tutti gli altri abitanti dell'Occidente si coalizzassero, sarebbero in grado di sostenere il mio attacco, a meno che non fossero veramente compatti. [3] Tuttavia voglio conoscere la tua opinione su di loro, qualunque essa sia». Serse gli pose questa domanda e Demarato così replicò: «O re, devo risponderti con franchezza o per farti piacere?». Serse gli ordinò di dire la verità, assicurando che non per questo gli sarebbe stato meno caro di prima. [102, 1] Udite tali parole, Demarato disse: «O re, poiché mi ordini di risponderti in tutta sincerità, parlando in modo che tu non possa in seguito scoprirmi colpevole di menzogna, ebbene sappi che da sempre la povertà è compagna dei Greci, mentre la virtù è un acquisto successivo, frutto della saggezza e di una legge severa: e grazie alla virtù la Grecia si difende dalla povertà e dall'asservimento. [2] Elogio dunque tutti i Greci che vivono là, nelle regioni doriche; ma il discorso che mi accingo a fare non si riferisce a tutti loro, ma ai soli Spartani: in primo luogo, è impossibile che accettino mai le tue proposte, che comportano la schiavitù per la Grecia; in secondo luogo, ti affronteranno in battaglia anche se tutti gli altri Greci dovessero schierarsi dalla tua parte. [3] Riguardo al loro numero, non chiedere quanti sono per osare agire così: che si trovino a scendere in campo in mille, o in più o in meno, essi combatteranno». [103, 1] A queste parole Serse scoppiò a ridere e replicò: «Demarato, che cosa mai hai detto! Mille uomini si batteranno contro un'armata così grande? Su, spiegami: tu affermi di essere stato loro re: tu quindi saresti disposto a combattere sul momento contro dieci uomini? Anzi, se la vostra comunità è tale quale la descrivi, tu che sei loro re dovresti, in base alle vostre leggi, affrontarne un numero doppio [1]. [2] Se infatti ciascuno di loro vale quanto dieci uomini del mio esercito, pretendo che tu ne valga venti: in questo caso potrebbe essere giustificato il tuo discorso. Ma se voi, es-

57): insomma, pare voler dire Serse, se un re di Sparta vale il doppio di un comune Spartiata nei banchetti, deve valere il doppio anche in guerra.

τοιοῦτοί τε ἐόντες καὶ μεγάθεα τοσοῦτοι, ὅσοι σύ τε καὶ οἵ παρ' ἐμὲ φοιτῶσι Ἑλλήνων ἐς λόγους, αὐχέετε τοσοῦτον, ὅρα μὴ μάτην κόμπος ὁ λόγος οὗτος εἰρημένος ᾖ. [3] Ἐπεὶ φέρε ἴδω παντὶ τῷ οἰκότι· κῶς ἂν δυναίατο χίλιοι ἢ καὶ μύριοι ἢ καὶ πενταxισμύριοι, ἐόντες γε ἐλεύθεροι πάντες ὁμοίως καὶ μὴ ὑπ' ἑνὸς ἀρχόμενοι, στρατῷ τοσῷδε ἀντιστῆναι; Ἐπεί τοι πλεῦνες περὶ ἕνα ἕκαστον γινόμεθα ἢ χίλιοι, ἐόντων ἐκείνων πέντε χιλιάδων. [4] Ὑπὸ μὲν γὰρ ἑνὸς ἀρχόμενοι κατὰ τρόπον τὸν ἡμέτερον γενοίατ' ἂν δειμαίνοντες τοῦτον καὶ παρὰ τὴν ἑωυτῶν φύσιν ἀμείνονες καὶ ἴοιεν ἀναγκαζόμενοι μάστιγι ἐς πλεῦνας ἐλάσσονες ἐόντες· ἀνειμένοι δὲ ἐς τὸ ἐλεύθερον οὐκ ἂν ποιέοιεν τούτων οὐδέτερα[2]. Δοκέω δὲ ἔγωγε καὶ ἀνισωθέντας πλήθεϊ χαλεπῶς ἂν Ἕλληνας Πέρσῃσι μούνοισι μάχεσθαι. [5] Ἀλλὰ παρ' ἡμῖν μὲν μούνοισι τοῦτό ἐστι τὸ σὺ λέγεις, ἔστι γε μέντοι οὐ πολλὸν ἀλλὰ σπάνιον· εἰσὶ γὰρ Περσέων τῶν ἐμῶν αἰχμοφόρων οἳ ἐθελήσουσι Ἑλλήνων ἀνδράσι τρισὶ ὁμοῦ μάχεσθαι· τῶν σὺ ἐὼν ἄπειρος πολλὰ φλυηρέεις».

[104, 1] Πρὸς ταῦτα Δημάρητος λέγει· «Ὦ βασιλεῦ, ἀρχῆθεν ἠπιστάμην ὅτι ἀληθείῃ χρεώμενος οὐ φίλα τοι ἐρέω. Σὺ δὲ ἐπεὶ ἠνάγκασας λέγειν τῶν λόγων τοὺς ἀληθεστάτους, ἔλεγον τὰ κατήκοντα Σπαρτιήτῃσι. [2] Καίτοι ὡς ἐγὼ τυγχάνω τὰ νῦν τάδε ἐστοργὼς ἐκείνους, αὐτὸς μάλιστα ἐξεπίστεαι, οἵ με τιμήν τε καὶ γέρεα ἀπελόμενοι πατρώια ἄπολίν τε καὶ φυγάδα πεποιήκασι, πατὴρ δὲ ⟨ὁ⟩ σὸς ὑποδεξάμενος βίον τέ μοι καὶ οἶκον ἔδωκε. Οὐκ ὦν οἰκός ἐστι ἄνδρα τὸν σώφρονα εὐνοίην φαινομένην διωθέεσθαι, ἀλλὰ στέργειν μάλιστα. [3] Ἐγὼ δὲ οὔτε δέκα ἀνδράσι ὑπίσχομαι οἷός τε εἶναι μάχεσθαι οὔτε δυοῖσι, ἑκών τε εἶναι οὐδ' ἂν μουνομαχέοιμι. Εἰ δὲ ἀναγκαίη εἴη ἢ μέγας τις ὁ ἐποτρύνων ἀγών, μαχοίμην ἂν πάντων ἥδιστα ἑνὶ τούτων τῶν ἀνδρῶν οἳ Ἑλλήνων ἕκαστός φησι τριῶν ἄξιος εἶναι. [4] Ὣς δὲ καὶ Λακεδαιμόνιοι κατὰ μὲν ἕνα μαχόμενοι οὐδαμῶν εἰσι κακίονες ἀνδρῶν,

2. Nelle parole di Serse la libertà è presentata come un fattore che determina la sconfitta, in netta antitesi con la lettura che delle guerre persiane daranno i Greci: già nei *Persiani* di Eschilo (cfr. ad es. 241-244; 402-405) la libertà dei Greci, in opposizione alla «schiavitù» dei Persiani, viene vista ed esaltata come fattore fondamentale e ragione profonda della vittoria.

sendo tali e della stessa statura che avete tu e tutti i Greci che vengono a parlare con me, vi vantate tanto, bada che le tue parole non siano che una vana iattanza. [3] Ma ragioniamo secondo ogni verosimiglianza: mille o diecimila o cinquantamila uomini, tutti ugualmente liberi e non soggetti a un unico capo, come potrebbero opporsi a un'armata così imponente? Perché noi siamo più di mille per ciascuno di loro, se essi sono cinquemila. [4] Se fossero agli ordini di un solo uomo, secondo il nostro sistema, potrebbero, per paura di costui, diventare più valorosi di quanto non siano per loro natura e marciare, costretti dalla frusta, contro nemici superiori per numero, pur essendo in meno; ma, lasciati liberi, non farebbero nulla di tutto ciò[2]. Io poi sono convinto che i Greci, anche in condizioni di parità numerica, difficilmente riuscirebbero a fronteggiare i soli Persiani; [5] anzi, soltanto presso di noi accade quello che dici tu, e non di frequente, ma raramente: in effetti tra i miei lancieri persiani ve ne sono alcuni che sarebbero disposti a combattere contro tre Greci contemporaneamente: tu non li hai mai visti alla prova e stai cianciando a vanvera». [104, 1] Al che Demarato rispose: «O re, fin dal principio sapevo che, dicendo la verità, non ti avrei detto cose gradite; ma dal momento che mi hai costretto a parlare con la massima sincerità, ti ho spiegato qual è il dovere degli Spartiati. [2] Eppure quanto affetto io nutra per loro tu lo sai benissimo, per loro che mi hanno spogliato della dignità e delle prerogative dei miei padri e mi hanno reso un senza patria e un esule: e fu tuo padre ad accogliermi e a darmi i mezzi per vivere e una casa. Non è verosimile che un uomo assennato respinga la benevolenza che gli viene dimostrata, anzi è naturale che l'apprezzi moltissimo. [3] Io non proclamo di essere capace di battermi né contro dieci uomini né contro due: se dipendesse da me, non combatterei neppure contro uno solo; ma se ve ne fosse la necessità o mi spingesse a farlo l'importanza della posta in gioco, allora mi batterei, più volentieri che con chiunque altro, con uno di quegli uomini che sostengono di valere ciascuno quanto tre Greci. [4] Analogamente anche gli Spartani nel combattimento individuale non sono inferiori a nessuno e, messi assieme, sono i più valorosi di tutti.

ἀλέες δὲ ἄριστοι ἀνδρῶν ἁπάντων. Ἐλεύθεροι γὰρ ἐόντες οὐ πάντα ἐλεύθεροί εἰσι· ἔπεστι γάρ σφι δεσπότης νόμος[1], τὸν ὑποδειμαίνουσι πολλῷ ἔτι μᾶλλον ἢ οἱ σοὶ σέ. [5] Ποιεῦσι γῶν τὰ ἂν ἐκεῖνος ἀνώγῃ· ἀνώγει δὲ τὠυτὸ αἰεί, οὐκ ἐῶν φεύγειν οὐδὲν πλῆθος ἀνθρώπων ἐκ μάχης, ἀλλὰ μένοντας ἐν τῇ τάξι ἐπικρατέειν ἢ ἀπόλλυσθαι. Σοὶ δὲ εἰ φαίνομαι ταῦτα λέγων φλυηρέειν, ἀλλὰ σιγᾶν θέλω τὸ λοιπόν· νῦν δὲ ἀναγκασθεὶς ἔλεξα. Γένοιτο μέντοι κατὰ νόον τοι, βασιλεῦ». [105] Ὁ μὲν δὴ ταῦτα ἀμείψατο, Ξέρξης δὲ ἐς γέλωτά τε ἔτρεψε καὶ οὐκ ἐποιήσατο ὀργὴν οὐδεμίαν, ἀλλ' ἠπίως αὐτὸν ἀπεπέμψατο. Τούτῳ δὲ ἐς λόγους ἐλθὼν Ξέρξης καὶ ὕπαρχον ἐν τῷ Δορίσκῳ τούτῳ καταστήσας Μασκάμην τὸν Μεγαδόστεω, τὸν δὲ ὑπὸ Δαρείου σταθέντα καταπαύσας, ἐξήλαυνε τὸν στρατὸν διὰ τῆς Θρηίκης ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα.

[106, 1] Κατέλιπε δὲ ἄνδρα τοιόνδε Μασκάμην γενόμενον, τῷ μούνῳ Ξέρξης δῶρα πέμπεσκε ὡς ἀριστεύοντι πάντων ὅσους αὐτὸς κατέστησε ἢ Δαρεῖος ὑπάρχους, πέμπεσκε δὲ ἀνὰ πᾶν ἔτος· ὣς δὲ καὶ Ἀρτοξέρξης ὁ Ξέρξεω τοῖσι Μασκαμειοισι ἐκγόνοισι. Κατέστασαν γὰρ ἔτι πρότερον ταύτης τῆς ἐλάσιος ὕπαρχοι ἐν τῇ Θρηίκῃ καὶ τοῦ Ἑλλησπόντου πανταχῇ[1]. [2] Οὗτοι ὦν πάντες, οἵ τε ἐκ Θρηίκης καὶ τοῦ Ἑλλησπόντου, πλὴν τοῦ ἐν Δορίσκῳ ὑπὸ Ἑλλήνων ὕστερον ταύτης τῆς στρατηλασίης ἐξαιρέθησαν· τὸν δὲ ἐν Δορίσκῳ Μασκάμην[2] οὐδαμοί κω ἐδυνάσθησαν ἐξελεῖν, πολλῶν πειρησαμένων. Διὰ τοῦτο δέ οἱ τὰ δῶρα πέμπεται παρὰ τοῦ βασιλεύοντος αἰεὶ ἐν Πέρσῃσι. [107, 1] Τῶν δὲ ἐξαιρεθέντων ὑπὸ Ἑλλήνων οὐδένα βασιλεὺς Ξέρξης ἐνόμισε εἶναι ἄνδρα ἀγαθὸν εἰ μὴ Βόγην μοῦνον τὸν ἐξ Ἠιόνος[1]. Τοῦτον δὲ αἰνέων οὐκ ἐπαύετο καὶ τοὺς περιεόντας αὐτοῦ ἐν Πέρσῃσι παῖδας ἐτίμα μάλιστα, ἐπεὶ καὶ ἄξιος ἐπαίνου μεγάλου ἐγένετο Βόγης· ὃς ἐπειδὴ ἐπολιορκέετο ὑπὸ Ἀθηναίων καὶ Κίμωνος τοῦ Μιλτιάδεω[2],

104. 1. L'opposizione tra i barbari, schiavi di un padrone, e i Greci, che obbediscono all'autorità impersonale della legge, viene qui esplicitata con estrema nettezza.

106. 1. Fin dai tempi, cioè, della spedizione scitica di Dario e delle successive conquiste di Megabazo nell'Ellesponto e in Tracia; per Dorisco in particolare cfr. *supra*, VII, 25 e n. 4.

2. Per questo Mascame vedi *Nota critica*.

Infatti, pur essendo liberi, non lo sono completamente: hanno un padrone, la legge[1], che temono molto più di quanto i tuoi uomini temano te; [5] fanno dunque ciò che essa ordina: ed ordina sempre la stessa cosa: di non fuggire in battaglia neppure davanti a una folla di nemici, ma di restare al proprio posto e di vincere o morire. Se a te sembra che io, dicendo queste cose, stia cianciando a vanvera, d'ora in poi ho intenzione di tacere: adesso ho parlato perché sono stato costretto. Comunque, o re, tutto possa andare secondo i tuoi desideri». [105] Così rispose Demarato; ma Serse prese la cosa in ridere e non si adirò affatto, anzi lo congedò affabilmente. Dopo il colloquio con Demarato e dopo aver nominato governatore lì a Dorisco Mascame figlio di Megadoste al posto del governatore insediato da Dario, guidò l'esercito attraverso la Tracia per muovere contro la Grecia.

[106, 1] Lasciò dunque là Mascame, il quale si dimostrò un uomo tale che fu l'unico a cui Serse inviasse doni, ritenendolo il migliore di tutti i governatori nominati da lui o da Dario; glieli mandava ogni anno, e così fece anche Artaserse figlio di Serse con i discendenti di Mascame. In effetti, già prima di questa spedizione, erano stati insediati governatori nella Tracia e in tutte le città dell'Ellesponto[1]. [2] Tutti costoro, sia i governatori della Tracia sia quelli dell'Ellesponto, tranne quello di Dorisco, furono cacciati dai Greci dopo questa spedizione: quello di Dorisco, Mascame[2], nessuno finora è mai riuscito a cacciarlo, benché molti lo abbiano tentato. Per questo gli vengono inviati doni dal re di volta in volta regnante sui Persiani. [107, 1] Di quelli cacciati dai Greci non ce n'era uno che Serse reputasse un uomo di valore, tranne il solo Boge di Eione[1]. Non cessava di elogiarlo ed onorava grandemente i suoi figli superstiti che vivevano in Persia, poiché Boge davvero si rese meritevole di grandi elogi: assediato dagli Ateniesi e da Cimone figlio di Milziade[2], benché avesse la pos-

107. 1. Eione sullo Strimone (cfr. *supra*, VII, 25 e n. 5).

2. La conquista di Eione, nel 476/475 a. C., fu la prima impresa della lega Delio-attica, appena costituitasi: cfr. TUCIDIDE, I, 98; su Cimone figlio di Milziade cfr. VI, 136; per la genealogia dei Filaidi vedi VI, 39 e n. 1.

παρεὸν αὐτῷ ὑπόσπονδον ἐξελθεῖν καὶ νοστῆσαι ἐς τὴν Ἀσίην, οὐκ ἠθέλησε, μὴ δειλίῃ δόξειε περιεῖναι βασιλέϊ, ἀλλὰ διεκαρτέρεε ἐς τὸ ἔσχατον. [2] Ὡς δ' οὐδὲν ἔτι φορβῆς ἐνῆν ἐν τῷ τείχεϊ, συννήσας πυρὴν μεγάλην ἔσφαξε τὰ τέκνα καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὰς παλλακὰς καὶ τοὺς οἰκέτας καὶ ἔπειτα ἐσέβαλε ἐς τὸ πῦρ, μετὰ δὲ ταῦτα τὸν χρυσὸν ἅπαντα τὸν ἐκ τοῦ ἄστεος καὶ τὸν ἄργυρον ἔσπειρε ἀπὸ τοῦ τείχεος ἐς τὸν Στρυμόνα, ποιήσας δὲ ταῦτα ἑωυτὸν ἐσέβαλε ἐς τὸ πῦρ. Οὕτω μὲν οὗτος δικαίως αἰνέεται ἔτι καὶ ἐς τόδε ὑπὸ Περσέων.

[108, 1] Ξέρξης δὲ ἐκ τοῦ Δορίσκου ἐπορεύετο ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, τοὺς δὲ αἰεὶ γινομένους ἐμποδὼν συστρατεύεσθαι ἠνάγκαζε. Ἐδεδούλωτο γάρ, ὡς καὶ πρότερόν μοι δεδήλωται[1], ἡ μέχρι Θεσσαλίης πᾶσα καὶ ἦν ὑπὸ βασιλέα δασμοφόρος[2], Μεγαβάζου τε καταστρεψαμένου καὶ ὕστερον Μαρδονίου[3]. [2] Παραμείβετο δὲ πορευόμενος ἐκ Δορίσκου πρῶτα μὲν τὰ Σαμοθρηίκια τείχεα, τῶν ἐσχάτη πεπόλισται πρὸς ἑσπέρης πόλις τῇ οὔνομά ἐστι Μεσαμβρίη[4]. Ἔχεται δὲ ταύτης Θασίων πόλις Στρύμη, διὰ δέ σφεων τοῦ μέσου Λίσος ποταμὸς διαρρέει, ὃς τότε οὐκ ἀντέσχε τὸ ὕδωρ παρέχων τῷ Ξέρξεω στρατῷ ἀλλ' ἐπέλιπε. [3] Ἡ δὲ χώρη αὕτη πάλαι μὲν ἐκαλέετο Γαλλαϊκή, νῦν δὲ Βριαντική· ἔστι μέντοι τῷ δικαιοτάτῳ τῶν λόγων καὶ αὕτη Κικόνων[5]. [109, 1] Διαβὰς δὲ τοῦ Λίσου ποταμοῦ τὸ ῥέεθρον ἀπεξηρασμένον πόλιας Ἑλληνίδας τάσδε παραμείβετο, Μαρώνειαν, Δίκαιαν, Ἄβδηρα. Ταύτας τε δὴ παρεξήιε καὶ κατὰ ταύτας λίμνας ὀνομαστὰς τάσδε, Μαρωνείης μὲν μεταξὺ καὶ Στρύμης κειμένην Ἰσμαρίδα, κατὰ δὲ Δίκαιαν Βιστονίδα, ἐς τὴν ποταμοὶ δύο ἐσιεῖσι τὸ ὕδωρ, Τραῦός τε καὶ Κόμψατος. Κατὰ δὲ Ἄβδηρα λίμνην μὲν οὐδεμίαν ἐοῦσαν ὀνομαστὴν παραμείψατο Ξέρξης, ποταμὸν δὲ Νέστον[1] ῥέοντα ἐς θάλασσαν. [2] Μετὰ δὲ ταύτας

108. 1. Per l'assoggettamento della Tracia a opera di Megabazo cfr. V, 1-2, 10, 14-15.

2. Cfr. III, 96; la regione, pur soggetta a tributo, era per altro governata da signori locali.

3. Dopo il disastroso naufragio presso l'Athos, Mardonio era riuscito tuttavia a sottomettere i Brigi di Tracia (VI, 45) e si può supporre che avesse comunque consolidato il dominio del re in tutta la regione.

sibilità di venire a patti, uscire dalla città e tornare in Asia, non volle farlo, perché il re non pensasse che si fosse salvato la vita a prezzo di una viltà, ma resistette fino all'ultimo. [2] Quando ormai non vi erano più viveri all'interno delle mura, innalzato un grande rogo, sgozzò i figli, la moglie, le concubine, i servi e li gettò tra le fiamme; poi, dall'alto delle mura, disseminò nello Strimone tutto l'oro e l'argento che vi era nella città; fatto ciò, si lanciò lui stesso nel fuoco. E così tuttora è giustamente esaltato dai Persiani.

[108, 1] Serse da Dorisco marciava contro la Grecia e costringeva tutti i popoli che incontrava sul suo cammino a unirsi alla spedizione; infatti, come ho già detto[1], tutta la regione fino alla Tessaglia era stata asservita ed era tributaria del re[2], in seguito alle conquiste di Megabazo e, più tardi, di Mardonio[3]. [2] Muovendo da Dorisco, Serse dapprima passò accanto alle roccaforti dei Samotraci, l'ultima delle quali verso occidente è una città chiamata Mesambria[4]. Con essa confina una città dei Tasi, Strime; tra le due scorre il fiume Liso, che allora non bastò a rifornire d'acqua l'esercito di Serse e fu prosciugato. [3] Questa regione anticamente si chiamava Gallaica, oggi invece Briantica: in realtà, per dire le cose davvero secondo giustizia, anch'essa appartiene ai Ciconi[5]. [109, 1] Attraversato il letto ormai asciutto del fiume Liso, Serse si lasciò dietro le città greche di Maronia, Dicea e Abdera. Oltrepassò queste città e, vicino ad esse, i seguenti celebri laghi: il lago Ismaride situato tra Maronia e Strime; nei pressi di Dicea il Bistonide, nel quale riversano le loro acque due fiumi, il Trauo e il Compsato; invece nel territorio di Abdera Serse non superò nessun lago famoso, bensì il fiume Nesto[1], che scorre verso il mare. [2] Avanzando oltre queste re-

4. Città della Tracia, da non confondersi con la sua omonima sul Ponto Eusino (cfr. VI, 33 e n. 3); sui Samotraci vedi soprattutto II, 51 e n. 4.

5. Questa affermazione di Erodoto è probabilmente motivata dal fatto che nell'*Odissea* (IX, 39-40) Ismaro è presentata come una città dei Ciconi (per questi ultimi cfr. *supra*, VII, 59 e n. 3).

109. 1. L'odierno Mesta (cfr. *infra*, VII, 126); su Abdera vedi soprattutto I, 168 e n. 2.

τὰς χώρας Θασίων τὰς ἠπειρώτιδας πόλις παρήιε, τῶν ἐν μιῇ λίμνη ἐοῦσα τυγχάνει ὡσεὶ τριήκοντα σταδίων μάλιστά κῃ τὴν περίοδον, ἰχθυώδης τε καὶ κάρτα ἁλμυρή· ταύτην τὰ ὑποζύγια μοῦνα ἀρδόμενα ἀνεξήρηνε. Τῇ δὲ πόλι ταύτῃ οὔνομά ἐστι Πίστυρος. Ταύτας μὲν δὴ τὰς πόλιας τὰς παραθαλασσίας τε καὶ Ἑλληνίδας ἐξ εὐωνύμου χειρὸς ἀπέργων παρεξήιε· [110] ἔθνεα δὲ Θρηίκων δι' ὧν τῆς χώρης ὁδὸν ἐποιέετο τοσάδε, Παῖτοι, Κίκονες, Βίστονες, Σαπαῖοι, Δερσαῖοι, Ἠδωνοί[1], Σάτραι. Τούτων οἱ μὲν παρὰ θάλασσαν κατοικημένοι ἐν τῇσι νηυσὶ εἵποντο· οἱ δὲ αὐτῶν τὴν μεσόγαιαν οἰκέοντες καταλεχθέντες τε ὑπ' ἐμεῦ, πλὴν Σατρέων οἱ ἄλλοι πάντες πεζῇ ἀναγκαζόμενοι εἵποντο. [111, 1] Σάτραι δὲ οὐδενός κω ἀνθρώπων ὑπήκοοι ἐγένοντο, ὅσον ἡμεῖς ἴδμεν, ἀλλὰ διατελεῦσι τὸ μέχρι ἐμεῦ αἰεὶ ἐόντες ἐλεύθεροι μοῦνοι Θρηίκων· οἰκέουσί τε γὰρ ὄρεα ὑψηλά, ἴδῃσί τε παντοίῃσι καὶ χιόνι συνηρεφέα, καί εἰσι τὰ πολέμια ἄκροι. [2] Οὗτοι οἱ τοῦ Διονύσου τὸ μαντήιόν εἰσι ἐκτημένοι· τὸ δὲ μαντήιον τοῦτο ἔστι μὲν ἐπὶ τῶν ὀρέων τῶν ὑψηλοτάτων, Βησσοὶ δὲ τῶν Σατρέων εἰσὶ οἱ προφητεύοντες τοῦ ἱροῦ, πρόμαντις δὲ ἡ χρέωσα[1] κατά περ ἐν Δελφοῖσι, καὶ οὐδὲν ποικιλώτερον.

[112] Παραμειψάμενος δὲ ὁ Ξέρξης τὴν εἰρημένην δεύτερα τούτων παραμείβετο τείχεα τὰ Πιέρων, τῶν ἑνὶ Φάγρης ἐστὶ οὔνομα καὶ ἑτέρῳ Πέργαμος. Ταύτῃ μὲν δὴ παρ' αὐτὰ τὰ τείχεα τὴν ὁδὸν ἐποιέετο, ἐκ δεξιῆς χειρὸς τὸ Πάγγαιον ὄρος ἀπέργων, ἐὸν μέγα τε καὶ ὑψηλόν, ἐν τῷ χρύσεά τε καὶ ἀργύρεα ἔνι μέταλλα, τὰ νέμονται Πίερές τε καὶ Ὀδόμαντοι καὶ μάλιστα Σάτραι[1]. [113, 1] Ὑπεροικέοντας δὲ τὸ Πάγγαιον πρὸς βορέω ἀνέμου Παίονας Δόβηράς τε καὶ Παιόπλας[1] παρεξιὼν ἤιε πρὸς ἑσπέρην, ἐς ὃ ἀπίκετο ἐπὶ ποταμόν τε Στρυμόνα καὶ πόλιν Ἠιόνα, τῆς ἔτι ζωὸς ἐὼν ἦρχε Βόγης, τοῦ περ ὀλίγῳ πρότερον τούτων λόγον ἐποιεύμην. [2] Ἡ δὲ γῆ αὕτη ἡ περὶ τὸ Πάγγαιον ὄρος

110. 1. Per gli Edoni cfr. V, 11 e 124; IX, 75.

111. 1. Propriamente l'indovino (μάντις) è chi pronuncia un vaticinio quando è posseduto dal dio, mentre il profeta (προφήτης) è colui che riordina in un testo dotato di senso le parole, spesso incoerenti e sconnesse, proferite dall'indovino: tuttavia questa distinzione non sempre è operante e i due termini tendono a sovrapporsi e a divenire sinonimi.

gioni, sfiorò le città continentali dei Tasi, in una delle quali si trova un lago con un perimetro di circa trenta stadi, ricco di pesci e assai salmastro: le bestie da soma, le sole che vi si abbeverarono, lo prosciugarono; la città in questione si chiama Pistiro. Serse dunque proseguì, lasciandosi sulla sinistra queste città costiere, abitate da Greci. [110] Ed ecco i popoli traci di cui attraversò il territorio: i Peti, i Ciconi, i Bistoni, i Sapei, i Dersei, gli Edoni[1] e i Satri. Degli abitanti di questa regione quelli che erano stanziati lungo la costa lo seguirono sulle navi, mentre quelli che vivevano nell'interno, di cui ho fornito l'elenco, furono costretti, a eccezione dei Satri, a unirsi alle truppe di terra. [111, 1] I Satri, a quanto ne sappiamo, finora non sono mai stati soggetti a nessuno, ma fino ai miei tempi continuano a essere gli unici liberi fra i Traci: abitano infatti alte montagne, coperte di alberi di ogni genere e di neve, e sono assai valorosi in guerra. [2] Sono loro che possiedono l'oracolo di Dioniso; questo oracolo si trova sui monti più alti; fra i Satri sono i Bessi a esercitare le funzioni di profeta, ma l'indovino che pronuncia i responsi[1] è una donna proprio come a Delfi, e in modo niente affatto più complicato.

[112] Oltrepassata la regione suddetta, Serse passò vicino alle roccaforti dei Pieri, chiamate una Fagre e l'altra Pergamo. In quella zona marciò proprio accanto a queste fortezze, lasciandosi a destra il monte Pangeo, vasto ed elevato, in cui si trovano miniere d'oro e d'argento sfruttate dai Pieri, dagli Odomanti e soprattutto dai Satri[1]. [113, 1] Lasciandosi alle spalle i Peoni, i Doberi e i Peopli[1], che vivono oltre il Pangeo verso nord, Serse si diresse a occidente finché giunse al fiume Strimone e alla città di Eione, di cui era governatore quel Boge di cui ho parlato poco sopra, a quell'epoca ancora vivo. [2] Il territorio intorno al monte Pangeo si chiama Fil-

112. 1. Per la Pieria vedi IV, 195, n. 3; per il Pangeo e gli Odomanti cfr. V, 16.

113. 1. Per i Peoni cfr. soprattutto V, 1-2 e 12-17; sui Peopli vedi V, 15; per i Doberi cfr. V, 16.

καλέεται Φυλλίς, κατατείνουσα τὰ μὲν πρὸς ἑσπέρην ἐπὶ ποταμὸν Ἀγγίτην ἐκδιδόντα ἐς τὸν Στρυμόνα, τὰ δὲ πρὸς μεσαμβρίην τείνουσα ἐς αὐτὸν τὸν Στρυμόνα, ἐς τὸν οἱ μάγοι ἐκαλλιερέοντο σφάζοντες ἵππους λευκούς. [114, 1] Φαρμακεύσαντες δὲ ταῦτα ἐς τὸν ποταμὸν καὶ ἄλλα πολλὰ πρὸς τούτοισι ἐν Ἐννέα ὁδοῖσι τῇσι Ἠδωνῶν ἐπορεύοντο κατὰ τὰς γεφύρας, τὸν Στρυμόνα εὑρόντες ἐζευγμένον. Ἐννέα δὲ ὁδοὺς[1] πυνθανόμενοι τὸν χῶρον τοῦτον καλέεσθαι τοσούτους ἐν αὐτῷ παῖδάς τε καὶ παρθένους ἀνδρῶν τῶν ἐπιχωρίων ζώοντας κατώρυσσον. [2] Περσικὸν δὲ τὸ ζώοντας κατορύσσειν, ἐπεὶ καὶ Ἄμηστριν τὴν Ξέρξεω γυναῖκα πυνθάνομαι γηράσασαν δὶς ἑπτὰ Περσέων παῖδας, ἐόντων ἐπιφανέων ἀνδρῶν, ὑπὲρ ἑωυτῆς τῷ ὑπὸ γῆν λεγομένῳ εἶναι θεῷ[2] ἀντιχαρίζεσθαι κατορύσσουσαν.

[115, 1] Ὡς δὲ ἀπὸ τοῦ Στρυμόνος ἐπορεύετο ὁ στρατός, ἐνθαῦτα πρὸς ἡλίου δυσμέων ἐστὶ αἰγιαλὸς ἐν τῷ οἰκημένην Ἄργιλον πόλιν Ἑλλάδα παρεξήιε· αὕτη δὲ καὶ ἡ κατύπερθε ταύτης καλέεται Βισαλτίη. [2] Ἐνθεῦτεν δὲ κόλπον τὸν ἐπὶ Ποσιδηίου ἐξ ἀριστερῆς χειρὸς ἔχων ἤιε διὰ Συλέος πεδίου καλεομένου, Στάγιρον πόλιν Ἑλλάδα παραμειβόμενος, καὶ ἀπίκετο ἐς Ἄκανθον[1], ἅμα ἀγόμενος τούτων ἕκαστον τῶν ἐθνέων καὶ τῶν περὶ τὸ Πάγγαιον ὄρος οἰκεόντων, ὁμοίως καὶ τῶν πρότερον κατέλεξα, τοὺς μὲν παρὰ θάλασσαν ἔχων οἰκημένους ἐν νηυσὶ στρατευομένους, τοὺς δ' ὑπὲρ θαλάσσης πεζῇ ἑπομένους. [3] Τὴν δὲ ὁδὸν ταύτην, τῇ βασιλεὺς Ξέρξης τὸν στρατὸν ἤλασε, οὔτε συγχέουσι Θρήικες οὔτ' ἐπισπείρουσι, σέβονταί τε μεγάλως τὸ μέχρι ἐμεῦ. [116] Ὡς δὲ ἄρα ἐς τὴν Ἄκανθον ἀπίκετο, ξεινίην τε ὁ Ξέρξης τοῖσι Ἀκανθίοισι προεῖπε καὶ ἐδωρήσατό σφεας ἐσθῆτι Μηδικῇ[1] ἐπαίνεέ τε, ὁρέων αὐτοὺς προθύμους ἐόντας ἐς τὸν πόλεμον καὶ τὸ ὄρυγμα ἀκούων...[2]. [117, 1] Ἐν Ἀκάνθῳ δὲ ἐόντος Ξέρξεω συνήνεικε ὑπὸ νούσου ἀποθανεῖν τὸν ἐπε-

114. 1. È la località dove sorgerà la futura Anfipoli: cfr. TUCIDIDE, I, 100; IV, 102.

2. Verosimilmente Ahriman; su Amestri, figlia di Otane (cfr. VII, 61), vedi IX, 109-112.

115. 1. Per Acanto cfr. *supra*, VII, 22 e n. 4; Stagira invece era situata nell'interno, poco più a nord; per la Bisaltia cfr. VIII, 116.

lide e si estende verso ovest fino al fiume Angite, che è un affluente dello Strimone, e verso sud fino allo Strimone stesso, dove i Magi, per trarne auspici, sacrificarono cavalli bianchi. [114, 1] Compiuto nel fiume questo rito magico e molti altri ancora, proseguirono la loro marcia nella località Nove Vie degli Edoni, attraversando i ponti che avevano trovato già costruiti sullo Strimone. Apprendendo che quel posto si chiamava Nove Vie[1], vi seppellirono vivi altrettanti ragazzi e ragazze figli di uomini del luogo. [2] È un'usanza persiana quella di seppellire persone vive: infatti ho sentito dire che anche Amestri, la moglie di Serse, ormai vecchia, offrì un sacrificio di ringraziamento al dio che si dice sia sottoterra[2], facendo seppellire quattordici ragazzi persiani, figli di personaggi illustri.

[115, 1] L'esercito continuò la sua avanzata muovendo dallo Strimone: là verso occidente si estende una spiaggia, dove sorge la città greca di Argilo, presso la quale passò l'armata; questo territorio e quello sovrastante si chiamano Bisaltia. [2] Da lì, lasciandosi a sinistra il golfo vicino al tempio di Poseidone, Serse marciò attraverso la pianura detta Silea, superando la città greca di Stagira, e arrivò ad Acanto[1], conducendo con sé tutti i popoli di questa regione e quelli che abitavano intorno al Pangeo, come aveva fatto con quelli che ho ricordato in precedenza: utilizzava come soldati della flotta quanti vivevano lungo la costa e come soldati di fanteria quanti erano stanziati nell'interno. [3] La strada lungo la quale Serse guidò il suo esercito i Traci non la demoliscono né vi seminano, ma tuttora, fino ai miei tempi, hanno per essa una grande venerazione. [116] Appena giunse ad Acanto, Serse proclamò gli Acanti suoi ospiti, donò loro una veste meda[1] e li elogiò, vedendoli pieni di ardore per la guerra e sentendo del canale[2]. [117, 1] Mentre Serse si trovava ad Acanto, accadde che morì di malattia colui che sovrintendeva

116. 1. Cfr. III, 84 e n. 1.
2. Il testo, più che corrotto, è verosimilmente lacunoso: vedi *Nota critica*.

στεῶτα τῆς διώρυχος Ἀρταχαίην, δόκιμον ἐόντα παρὰ Ξέρξῃ καὶ γένος Ἀχαιμενίδην, μεγάθεϊ τε μέγιστον ἐόντα Περσέων (ἀπὸ γὰρ πέντε πήχεων βασιληίων ἀπέλειπε τέσσερας δακτύλους[1]) φωνέοντά τε μέγιστον ἀνθρώπων, ὥστε Ξέρξην συμφορὴν ποιησάμενον μεγάλην ἐξενεῖκαί τε αὐτὸν κάλλιστα καὶ θάψαι· ἐτυμβοχόεε δὲ πᾶσα ἡ στρατιή. [2] Τούτῳ δὲ τῷ Ἀρταχαίῃ θύουσι Ἀκάνθιοι ἐκ θεοπροπίου ὡς ἥρωι, ἐπονομάζοντες τὸ οὔνομα. Βασιλεὺς μὲν δὴ Ξέρξης ἀπολομένου Ἀρταχαίεω ἐποιέετο συμφορήν· [118] οἱ δὲ ὑποδεκόμενοι Ἑλλήνων τὴν στρατιὴν καὶ δειπνίζοντες Ξέρξην ἐς πᾶν κακοῦ ἀπίκατο, οὕτως ὥστε ἀνάστατοι ἐκ τῶν οἴκων ἐγίνοντο, ὅκου γε Θασίοισι ὑπὲρ τῶν ἐν τῇ ἠπείρῳ πολίων τῶν σφετέρων δεξαμένοισι τὴν Ξέρξεω στρατιὴν καὶ δειπνίσασι Ἀντίπατρος ὁ Ὀργέος ἀραιρημένος, τῶν ἀστῶν ἀνὴρ δόκιμος ὅμοια τῷ μάλιστα, ἀπέδεξε ἐς τὸ δεῖπνον τετρακόσια τάλαντα ἀργυρίου τετελεσμένα. [119, 1] Ὣς δὲ παραπλησίως καὶ ἐν τῇσι ἄλλῃσι πόλισι οἱ ἐπεστεῶτες ἀπεδείκνυσαν τὸν λόγον. Τὸ γὰρ δεῖπνον τοιόνδε τι ἐγίνετο, οἷα ἐκ πολλοῦ χρόνου προειρημένον καὶ περὶ πολλοῦ ποιευμένων. [2] Τοῦτο μέν, ὡς ἐπύθοντο τάχιστα τῶν κηρύκων τῶν περιαγγελλόντων, δασάμενοι σῖτον ἐν τῇσι πόλισι οἱ ἀστοὶ ἄλευρά τε καὶ ἄλφιτα ἐποίευν πάντες ἐπὶ μῆνας συχνούς· τοῦτο δὲ κτήνεα σιτεύεσκον ἐξευρίσκοντες τιμῆς τὰ κάλλιστα, ἔτρεφόν τε ὄρνιθας χερσαίους καὶ λιμναίους ἔν τε οἰκήμασι καὶ λάκκοισι, ἐς ὑποδοχὰς τοῦ στρατοῦ· τοῦτο δὲ χρύσεά τε καὶ ἀργύρεα ποτήριά τε καὶ κρητῆρας ἐποιεῦντο καὶ τἆλλα ὅσα ἐπὶ τράπεζαν τιθέαται πάντα. [3] Ταῦτα μὲν αὐτῷ τε βασιλέϊ καὶ τοῖσι ὁμοσίτοισι μετ' ἐκείνου ἐπεποίητο, τῇ δὲ ἄλλῃ στρατιῇ τὰ ἐς φορβὴν μοῦνα τασσόμενα. Ὅκως δὲ ἀπίκοιτο ἡ στρατιή, σκηνὴ μὲν ἔσκε πεπηγυῖα ἑτοίμη ἐς τὴν αὐτὸς σταθμὸν ποιεέσκετο Ξέρξης, ἡ δὲ ἄλλη στρατιὴ ἔσκε ὑπαίθριος. [4] Ὡς δὲ δείπνου γίνοιτο ὥρη, οἱ μὲν δεκόμενοι ἔχεσκον πόνον, οἱ δὲ ὅκως πλησθέντες νύκτα αὐτοῦ ἀγάγοιεν, τῇ ὑστεραίῃ τήν τε σκηνὴν ἀνασπάσαντες καὶ τὰ ἔπιπλα πάντα λαβόντες οὕτω ἀπελαύνεσκον, λείποντες οὐδὲν ἀλλὰ

117. 1. Artachea raggiungeva dunque i due metri e mezzo (per il cubito reale cfr. I, 178 e n. 5); su costui cfr. *supra*, VII, 22.

ai lavori di scavo, Artachea, il quale godeva di grande considerazione presso Serse e apparteneva alla stirpe degli Achemenidi; tra i Persiani era il più alto di statura (gli mancavano quattro dita per raggiungere i cinque cubiti reali[1]) e aveva la voce più potente del mondo; quindi Serse, vivamente addolorato, gli fece fare splendidi funerali e una splendida tomba: tutta l'armata lavorò a erigere il tumulo. [2] Ad Artachea gli Acanti, a seguito di un vaticinio, offrono sacrifici come a un eroe, invocandone il nome. Il re Serse era davvero rattristato per la morte di Artachea. [118] I Greci che dovevano accogliere l'esercito e invitare a banchetto Serse si ridussero a una tale miseria che furono costretti ad abbandonare le loro case; tanto è vero che ai Tasi, che avevano accolto e ospitato le truppe di Serse a nome delle loro città sul continente, Antipatro figlio di Orgeo, cittadino tra i più illustri prescelto per tale compito, dimostrò che per il banchetto erano stati spesi quattrocento talenti d'argento. [119, 1] Analogamente anche nelle altre città coloro che avevano ricevuto lo stesso incarico presentarono un conto simile. In effetti il banchetto, ordinato con largo anticipo e ritenuto di grande importanza, veniva preparato nel modo seguente. [2] Appena venivano informati dagli araldi che diffondevano la notizia dell'arrivo di Serse, i cittadini, nelle varie città, si dividevano le granaglie e tutti preparavano farina di orzo e di frumento per parecchi mesi; inoltre ingrassavano il bestiame, scovando il più bello a caro prezzo, e allevavano volatili di terra e di palude in gabbie e stagni, per ricevere ospitalmente l'armata; infine fabbricavano in oro e argento coppe, crateri e tutte le altre suppellettili che servono per apparecchiare la tavola; [3] questi oggetti erano destinati al re e ai suoi commensali, mentre per il resto dell'esercito veniva imposto soltanto il vettovagliamento. Ogni volta che giungeva l'armata, vi era lì piantata e pronta una tenda, nella quale alloggiava Serse in persona, mentre le truppe rimanevano all'aperto. [4] Quando arrivava il momento del pasto, gli ospitanti si sobbarcavano una grande fatica, mentre gli ospiti si rimpinzavano e poi trascorrevano lì la notte; l'indomani, abbattuta la tenda e impadronitisi di tutte le suppellettili, se ne andavano portandosi via ogni cosa, senza

φερόμενοι. [120, 1] Ἔνθα δὴ Μεγακρέοντος ἀνδρὸς Ἀβδηρίτεω ἔπος εὖ εἰρημένον ἐγένετο, ὃς συνεβούλευσε Ἀβδηρίτῃσι πανδημεὶ αὐτοὺς καὶ γυναῖκας, ἐλθόντας ἐς τὰ σφέτερα ἱρὰ ἵζεσθαι ἱκέτας τῶν θεῶν παραιτεομένους καὶ τὸ λοιπόν σφι ἀπαμύνειν τῶν ἐπιόντων κακῶν τὰ ἡμίσεα, τῶν τε παροιχομένων ἔχειν σφι μεγάλην χάριν, ὅτι βασιλεὺς Ξέρξης οὐ δὶς ἑκάστης ἡμέρης ἐνόμισε σῖτον αἱρέεσθαι· [2] παρέχειν γὰρ ἂν Ἀβδηρίτῃσι, εἰ καὶ ἄριστον προείρητο ὅμοια τῷ δείπνῳ παρασκευάζειν, ἢ μὴ ὑπομένειν Ξέρξην ἐπιόντα ἢ καταμείναντας κάκιστα πάντων ἀνθρώπων ἐκτριβῆναι.

[121, 1] Οἱ μὲν δὴ πιεζόμενοι ὅμως τὸ ἐπιτασσόμενον ἐπετέλεον, Ξέρξης δὲ ἐκ τῆς Ἀκάνθου ἐντειλάμενος τοῖσι στρατηγοῖσι τὸν ναυτικὸν στρατοῦ ὑπομένειν ἐν Θέρμῃ ἀπῆκε ἀπ' ἑωυτοῦ πορεύεσθαι τὰς νέας, Θέρμῃ[1] δὲ τῇ ἐν τῷ Θερμαίῳ κόλπῳ οἰκημένῃ, ἀπ' ἧς καὶ ὁ κόλπος οὗτος τὴν ἐπωνυμίην ἔχει· ταύτῃ γὰρ ἐπυνθάνετο συντομώτατον εἶναι. [2] Μέχρι μὲν γὰρ Ἀκάνθου ὧδε τεταγμένος ὁ στρατὸς ἐκ Δορίσκου τὴν ὁδὸν ἐποιέετο· τρεῖς μοίρας ὁ Ξέρξης δασάμενος πάντα τὸν πεζόν [στρατόν], μίαν αὐτέων ἔταξε παρὰ θάλασσαν ἰέναι ὁμοῦ τῷ ναυτικῷ· [3] ταύτης μὲν δὴ ἐστρατήγεον Μαρδόνιός τε καὶ Μασίστης, ἑτέρη δὲ τεταγμένη ἤιε τοῦ στρατοῦ τριτημορὶς τὴν μεσόγαιαν, τῆς ἐστρατήγεον Τριτανταίχμης τε καὶ Γέργις. Ἡ δὲ τρίτη τῶν μοιρέων, μετ' ἧς ἐπορεύετο αὐτὸς Ξέρξης, ἤιε μὲν τὸ μέσον αὐτέων, στρατηγοὺς δὲ παρείχετο Σμερδομένεά τε καὶ Μεγάβυξον[2].

[122] Ὁ μέν νυν ναυτικὸς στρατὸς ὡς ἀπείθη ὑπὸ Ξέρξεω καὶ διεξέπλωσε τὴν διώρυχα τὴν ἐν τῷ Ἄθῳ γενομένην, διέχουσαν δὲ ἐς κόλπον ἐν τῷ Ἄσσα τε πόλις καὶ Πίλωρος καὶ Σίγγος καὶ Σάρτη οἴκηνται, ἐνθεῦτεν, ὡς καὶ ἐκ τουτέων τῶν πολίων στρατιὴν παρέλαβε, ἔπλεε ἀπιέμενος ἐς τὸν Θερμαῖον κόλπον, κάμπτων δὲ Ἄμπελον τὴν Τορωναίην ἄκρην παραμείβετο Ἑλληνίδας [τε] τάσδε πόλις, ἐκ τῶν νέας τε καὶ στρατιὴν παρελάμβανε, Τορώνην, Γαληψόν, Σερμύλην, Μηκύβερναν, Ὄλυνθον. Ἡ μέν νυν χώρη αὕτη Σιθωνίη[1] καλέεται. [123, 1] Ὁ δὲ

121. 1. In seguito Tessalonica, attualmente Salonicco.
2. Cfr. *supra*, VII, 82 e note relative.

lasciare nulla. [120, 1] In tali circostanze fu davvero ben detta la battuta di Megacreonte di Abdera, il quale consigliò agli Abderiti di recarsi in massa nei templi, loro e le loro donne, e di sedere lì come supplici a pregare gli dei che per il futuro stornassero da loro la metà dei mali che li minacciavano; e per il passato di ringraziarli grandemente del fatto che il re Serse non aveva l'abitudine di fare due pasti al giorno: [2] infatti gli Abderiti, se fosse stato imposto loro di preparare anche un pranzo pari alla cena, avrebbero potuto scegliere tra il non attendere l'arrivo di Serse e il piombare nella peggiore miseria del mondo se l'avessero atteso.

[121, 1] Essi tuttavia, benché fosse per loro gravoso, eseguirono l'ordine. Da Acanto Serse lasciò che le navi si allontanassero da lui, dopo aver ingiunto ai comandanti della flotta di aspettarlo a Terme[1], città situata sul golfo Termaico che da essa prende nome: infatti aveva saputo che la via più breve passava da lì. [2] Da Dorisco fino ad Acanto l'esercito aveva marciato così disposto: Serse, divise tutte le truppe di terra in tre parti, aveva ordinato che una avanzasse lungo la costa insieme alla flotta [3] (al comando di questa colonna vi erano Mardonio e Masiste); la seconda doveva marciare nell'interno, agli ordini di Tritantecme e di Gergite; la terza invece, con la quale viaggiava lo stesso Serse, procedeva in mezzo alle altre due e aveva come comandanti Smerdomene e Megabizo[2].

[122] L'armata navale, congedata da Serse, percorse il canale scavato nell'Athos, che sboccava nel golfo in cui sorgono le città di Assa, Piloro, Singo e Sarte; arruolate truppe anche in queste città, si allontanò da lì navigando verso il golfo Termaico. Doppiando il capo Ampelo nel territorio di Torone, oltrepassò le seguenti città greche, dalle quali ricevette navi e soldati: Torone, Galepso, Sermile, Meciberna e Olinto; questa regione si chiama Sitonia[1]. [123, 1] La flotta di Serse tagliò

122. 1. Si tratta della penisola centrale delle tre che si dipartono dalla Calcidica; il capo Ampelo costituiva l'estrema punta di tale penisola; per Olinto cfr. VIII, 127 e n. 1; per Torone cfr. *supra*, VII, 22.

ναυτικὸς στρατὸς ὁ Ξέρξεω συντάμνων ἀπ' Ἀμπέλου ἄκρης ἐπὶ Καναστραῖον ἄκρην, τὸ δὴ πάσης τῆς Παλλήνης ἀνέχει μάλιστα, ἐνθεῦτεν νέας τε καὶ στρατιὴν παρελάμβανε ἐκ Ποτειδαίης[1] καὶ Ἀφύτιος καὶ Νέης πόλιος καὶ Αἰγῆς καὶ Θεράμβω καὶ Σκιώνης καὶ Μένδης καὶ Σάνης· αὗται γάρ εἰσι αἱ τὴν νῦν Παλλήνην πρότερον δὲ Φλέγρην καλεομένην νεμόμεναι[2]. [2] Παραπλέων δὲ καὶ ταύτην τὴν χώρην ἔπλεε ἐς τὸ προειρημένον, παραλαμβάνων στρατιὴν καὶ ἐκ τῶν προσεχέων πολίων τῇ Παλλήνῃ, ὁμουρεουσέων δὲ τῷ Θερμαίῳ κόλπῳ, τῇσι οὐνόματά ἐστι τάδε, Λίπαξος, Κώμβρεια, Λισαί, Γίγωνος, Κάμψα, Σμίλα, Αἴνεια· ἡ δὲ τουτέων χώρη Κροσσαίη ἔτι καὶ ἐς τόδε καλέεται. [3] Ἀπὸ δὲ Αἰνείης, ἐς τὴν ἐτελεύτων καταλέγων τὰς πόλις, ἀπὸ ταύτης ἤδη ἐς αὐτόν τε τὸν Θερμαῖον κόλπον ἐγίνετο τῷ ναυτικῷ στρατῷ ⟨ὁ⟩ πλόος καὶ γῆν τὴν Μυγδονίην, πλέων δὲ ἀπίκετο ἔς τε τὴν προειρημένην Θέρμην καὶ Σίνδον τε πόλιν καὶ Χαλέστρην ἐπὶ τὸν Ἄξιον ποταμόν[3], ὃς οὐρίζει χώρην τὴν Μυγδονίην τε καὶ Βοττιαιίδα, τῆς ἔχουσι τὸ παρὰ θάλασσαν, στεινὸν χωρίον, πόλιες Ἴχναι τε καὶ Πέλλα[4]. [124] Ὁ μὲν δὴ ναυτικὸς στρατὸς αὐτοῦ περὶ Ἄξιον ποταμὸν καὶ πόλιν Θέρμην καὶ τὰς μεταξὺ πόλιας τούτων περιμένων βασιλέα ἐστρατοπεδεύετο, Ξέρξης δὲ καὶ ὁ πεζὸς στρατὸς ἐπορεύετο ἐκ τῆς Ἀκάνθου τὴν μεσόγαιαν τάμνων τῆς ὁδοῦ, βουλόμενος ἐς τὴν Θέρμην ἀπικέσθαι. Ἐπορεύετο δὲ διὰ τῆς Παιονικῆς καὶ Κρηστωνικῆς ἐπὶ ποταμὸν Ἐχείδωρον, ὃς ἐκ Κρηστωναίων ἀρξάμενος ῥέει διὰ Μυγδονίης χώρης καὶ ἐξίει παρὰ τὸ ἕλος τὸ ἐπ' Ἀξίῳ ποταμῷ[1]. [125] Πορευομένῳ δὲ ταύτῃ λέοντές οἱ ἐπεθήκαντο τῇσι σιτοφόροισι καμήλοισι· καταφοιτῶντες γὰρ οἱ λέοντες τὰς νύκτας καὶ λείποντες τὰ σφέτερα

123. 1. Su Potidea vedi soprattutto VIII, 126 e n. 3.

2. La Pallene è la più occidentale delle tre penisole della Calcidica (cfr. VIII, 126-129; IX, 28). Le indicazioni sulla rotta seguita risultano contraddittorie: se dal capo Ampelo, cioè dalla punta estrema della Sitonia, la flotta navigò direttamente verso il promontorio Canastreo, cioè verso la punta estrema della Pallene, non può aver toccato né le città situate sulla costa occidentale della Sitonia (quali Torone, Galepso, Sermile, Mecibema, Olinto menzionate nel cap. precedente), né quelle della costa orientale della Pallene (come Potidea, Afiti, Neapoli, Ege, Terambo), dalle quali Erodoto asserisce che furono prelevati uomini e navi. La

dal capo Ampelo al promontorio Canastreo, che è il punto che più sporge in mare di tutta la regione della Pallene; poi prese navi e uomini da Potidea[1], Afiti, Neapoli, Ege, Terambo, Scione, Mende e Sane: queste sono le città che sorgono nel paese chiamato attualmente Pallene e un tempo Flegra[2]. [2] Costeggiando anche questa regione, si diresse verso la meta assegnata, raccogliendo ancora truppe dalle città vicine alla Pallene e confinanti con il golfo Termaico, i cui nomi sono: Lipasso, Combrea, Lise, Gigono, Campsa, Smila ed Enea; il territorio dove si trovano si chiamava e si chiama tuttora Crossea. [3] Da Enea, l'ultima delle città sopra elencate, l'armata navale navigava ormai verso il golfo Termaico e la Migdonia e raggiunse Terme, la meta indicata, Sindo e Calestre sul fiume Assio[3], che segna il confine tra la Migdonia e la Bottiea; la stretta fascia costiera della Bottiea è occupata dalle città di Icne e di Pella[4]. [124] La flotta dunque si fermò là, nei pressi del fiume Assio, della città di Terme e delle città comprese tra l'uno e l'altra, attendendo il re. Serse, con l'esercito di terra, da Acanto marciava tagliando attraverso l'interno per arrivare a Terme. Avanzò attraverso la Peonia e la Crestonia fino al fiume Echidoro, che nasce nella Crestonia, scorre attraverso la Migdonia e sbocca presso la palude vicina al fiume Assio[1]. [125] Mentre procedeva per questa strada, dei leoni gli attaccarono i cammelli che trasportavano le vettovaglie: i leoni, abbandonando le loro tane, scendevano di notte dalle

soluzione più semplice consiste forse nel supporre che, mentre il grosso della flotta passava direttamente dal capo Ampelo al promontorio Canestreo, tagliando per la rotta più breve, una squadra navale abbia fatto il giro delle città comprese tra questi due punti per requisire navi e soldati.

3. L'attuale Vardar.

4. Futura capitale del regno di Macedonia; per la Bottiea e i suoi abitanti vedi *infra*, VII, 185 e n. 3.

124. 1. Per la Crestonia vedi V, 3 e n. 2. Per andare da Acanto a Terme Serse non può certo essere passato né attraverso la Peonia, né attraverso la Crestonia; è probabile che Erodoto abbia fatto confusione tra gli itinerari seguiti dalle tre colonne in cui era stato suddiviso l'esercito di terra (cfr. cap. 121): per ulteriori dettagli cfr. LEGRAND, *ad loc.*

ἤθεα ἄλλου μὲν οὐδενὸς ἅπτοντο οὔτε ὑποζυγίου οὔτε ἀνθρώπου, οἱ δὲ τὰς καμήλους ἐκεράϊζον μούνας. Θωμάζω δὲ τὸ αἴτιον, ὅ τι κοτὲ ἦν τῶν ἄλλων τὸ ἀναγκάζον ἀπεχομένους τοὺς λέοντας τῇσι καμήλοισι ἐπιτίθεσθαι, τὸ μήτε πρότερον ὀπώπεσαν θηρίον μήτ' ἐπεπειρέατο αὐτοῦ. [126] Εἰσὶ δὲ κατὰ ταῦτα τὰ χωρία καὶ λέοντες πολλοὶ καὶ βόες ἄγριοι, τῶν τὰ κέρεα ὑπερμεγάθεά ἐστι τὰ ἐς Ἕλληνας φοιτέοντα. Οὖρος δὲ τοῖσι λέουσί ἐστι ὅ τε δι' Ἀβδήρων ῥέων ποταμὸς Νέστος καὶ ὁ δι' Ἀκαρνανίης ῥέων Ἀχελῷος[1]· οὔτε γὰρ τὸ πρὸς τὴν ἠῶ τοῦ Νέστου οὐδαμόθι πάσης τῆς ἔμπροσθε Εὐρώπης ἴδοι τις ἂν λέοντα, οὔτε πρὸς ἑσπέρης τοῦ Ἀχελῴου ἐν τῇ ἐπιλοίπῳ ἠπείρῳ, ἀλλ' ἐν τῇ μεταξὺ τούτων τῶν ποταμῶν γίνονται.

[127, 1] Ὡς δὲ ἐς τὴν Θέρμην ἀπίκετο ὁ Ξέρξης, ἵδρυσε αὐτοῦ τὴν στρατιήν. Ἐπέσχε δὲ ὁ στρατὸς αὐτοῦ στρατοπεδευόμενος τὴν παρὰ θάλασσαν χώρην τοσήνδε, ἀρξάμενος ἀπὸ Θέρμης πόλιος καὶ τῆς Μυγδονίης μέχρι Λυδιεώ τε ποταμοῦ καὶ Ἁλιάκμονος[1], οἳ οὐρίζουσι γῆν τὴν Βοττιαιίδα τε καὶ Μακεδονίδα, ἐς τὠυτὸ ῥέεθρον τὸ ὕδωρ συμμίσγοντες. [2] Ἐστρατοπεδεύοντο μὲν δὴ ἐν τούτοισι τοῖσι χωρίοισι οἱ βάρβαροι, τῶν δὲ καταλεχθέντων τούτων ποταμῶν ἐκ Κρηστωναίων ῥέων Ἐχείδωρος μοῦνος οὐκ ἀντέχρησε τῇ στρατιῇ πινόμενος ἀλλ' ἐπέλιπε.

[128, 1] Ξέρξης δὲ ὁρῶν ἐκ τῆς Θέρμης ὄρεα τὰ Θεσσαλικά, τόν τε Ὄλυμπον καὶ τὴν Ὄσσαν[1], μεγάθεΐ [τε] ὑπερμήκεα ἐόντα, διὰ μέσου τε αὐτῶν αὐλῶνα στεινὸν πυνθανόμενος εἶναι, δι' οὗ ῥέει ὁ Πηνειός, ἀκούων τε ταύτῃ εἶναι ὁδὸν ἐς Θεσσαλίην φέρουσαν, ἐπεθύμησε πλώσας θεήσασθαι τὴν ἐκβολὴν τοῦ Πηνειοῦ, ὅτι τὴν ἄνω ὁδὸν ἔμελλε ἐλᾶν διὰ Μακεδόνων τῶν κατύπερθε οἰκημένων ἐς Περραιβοὺς παρὰ Γόννον πόλιν[2] ταύτῃ γὰρ ἀσφαλέστατον ἐπυνθάνετο εἶναι. [2] Ὡς δὲ ἐπεθύμησε, καὶ ἐποίεε ταῦτα· ἐσβὰς ἐς Σιδωνίην νέα, ἐς τήν περ ἐσέβαινε αἰεὶ

126. 1. Per il Nesto cfr. *supra*, VII, 109 e n. 1; per l'Acheloo cfr. II, 10; per l'Acarnania vedi I, 62 e n. 2.

127. 1. L'Aliacmone è l'odierna Vistritza, mentre il Lidio, che oggi si getta nel Vardar (l'antico Assio), è l'attuale Karasmak.

montagne e non toccavano nessun altro, né bestia né uomo: facevano strage soltanto dei cammelli. E mi domando con meraviglia quale fosse il motivo che spingeva i leoni a risparmiare gli altri e ad assalire i cammelli, animali che non avevano mai visto né conosciuto. [126] In quella zona ci sono molti leoni e tori selvatici, le cui corna lunghissime sono quelle che si importano in Grecia. Il limite per i leoni è costituito dal fiume Nesto che scorre nel territorio di Abdera e dall'Acheloo che attraversa l'Acarnania[1]: infatti in nessun luogo dell'Europa a est del Nesto né nel resto del continente a ovest dell'Acheloo è possibile vedere un leone, mentre nella regione compresa tra questi due fiumi ve ne sono.

[127, 1] Appena giunse a Terme, Serse vi fece accampare l'esercito. Gli accampamenti delle sue truppe occupavano la fascia costiera dalla città di Terme e dalla Migdonia sino ai fiumi Lidio e Aliacmone[1] che, unendo le loro acque in un unico corso, segnano il confine tra la Bottiea e la Macedonia. [2] I barbari dunque si accamparono in questi luoghi; dei fiumi sopra elencati l'Echidoro, che nasce nella Crestonia, fu l'unico che non bastò a rifornire d'acqua l'armata e fu prosciugato.

[128, 1] Serse, scorgendo da Terme i monti della Tessaglia, l'Olimpo e l'Ossa[1], che sono altissimi, apprendendo che tra essi vi è una stretta gola nella quale scorre il Peneo, e sentendo dire che da là passava una strada che portava in Tessaglia, fu colto dal desiderio di andare a vedere, via mare, la foce del Peneo, poiché intendeva marciare per la strada più interna attraverso la Macedonia superiore verso il paese dei Perrebi, passando accanto alla città di Gonno[2]: questo era, gli dicevano, il cammino più sicuro. [2] Concepito tale desiderio, lo realizzò. Imbarcatosi su una nave di Sidone, quella su cui sa-

128. 1. Per questi due monti cfr. I, 56; *infra*, VII, 173.
2. Cfr. *infra*, VII, 173 e n. 4.

ὅκως τι ἐθέλοι τοιοῦτο ποιῆσαι, ἀνέδεξε σημήιον καὶ τοῖσι ἄλλοισι ἀνάγεσθαι, καταλιπὼν αὐτοῦ τὸν πεζὸν στρατόν. Ἐπεὶ δὲ ἀπίκετο καὶ ἐθεήσατο Ξέρξης τὴν ἐκβολὴν τοῦ Πηνειοῦ, ἐν θώματι μεγάλῳ ἐνέσχετο, καλέσας δὲ τοὺς κατηγεμόνας τῆς ὁδοῦ εἴρετο εἰ τὸν ποταμὸν ἔστι παρατρέψαντα ἑτέρῃ ἐς θάλασσαν ἐξαγαγεῖν. [129, 1] Τὴν δὲ Θεσσαλίην λόγος ἐστὶ τὸ παλαιὸν εἶναι λίμνην, ὥστε γε συγκεκλῃμένην πάντοθεν ὑπερμήκεσι ὄρεσι. Τὰ μὲν γὰρ αὐτῆς πρὸς τὴν ἠῶ ἔχοντα τό τε Πήλιον ὄρος καὶ ἡ Ὄσσα ἀποκληίει συμμίσγοντα τὰς ὑπωρέας ἀλλήλοισι, τὰ δὲ πρὸς βορέω ἀνέμου Ὄλυμπος, τὰ δὲ πρὸς ἑσπέρην Πίνδος, τὰ δὲ πρὸς μεσαμβρίην τε καὶ ἄνεμον νότον ἡ Ὄθρυς· τὸ μέσον δὲ τούτων τῶν λεχθέντων ὀρέων ἡ Θεσσαλίη ἐστὶ ἐοῦσα κοίλη. [2] Ὥστε ὦν ποταμῶν ἐς αὐτὴν καὶ ἄλλων συχνῶν ἐσβαλλόντων, πέντε δὲ τῶν δοκίμων μάλιστα τῶνδε, Πηνειοῦ καὶ Ἀπιδανοῦ καὶ Ὀνοχώνου καὶ Ἐνιπέος καὶ Παμίσου[1], οἱ μέν νυν ἐς τὸ πεδίον τοῦτο συλλεγόμενοι ἐκ τῶν ὀρέων τῶν περικληιόντων τὴν Θεσσαλίην ὀνομαζόμενοι δι' ἑνὸς αὐλῶνος καὶ τούτου στεινοῦ ἔκροον ἔχουσι ἐς θάλασσαν, προσυμμίσγοντες τὸ ὕδωρ πάντες ἐς τὠυτό. [3] Ἐπεὰν δὲ συμμειχθέωσι τάχιστα, ἐνθεῦτεν ἤδη ὁ Πηνειὸς τῷ οὐνόματι κατακρατέων ἀνωνύμους τοὺς ἄλλους εἶναι ποιέει. Τὸ δὲ παλαιὸν λέγεται, οὐκ ἐόντος κω τοῦ αὐλῶνος καὶ διεκρόου τούτου, τοὺς ποταμοὺς τούτους καὶ πρὸς τοῖσι ποταμοῖσι τούτοισι τὴν Βοιβηίδα λίμνην οὔτε ὀνομάζεσθαι κατά περ νῦν ῥέειν τε οὐδὲν ἧσσον ἢ νῦν, ῥέοντας δὲ ποιέειν τὴν Θεσσαλίην πᾶσαν πέλαγος. [4] Αὐτοὶ μέν νυν Θεσσαλοί φασι Ποσειδέωνα ποιῆσαι τὸν αὐλῶνα δι' οὗ ῥέει ὁ Πηνειός, οἰκότα λέγοντες. Ὅστις γὰρ νομίζει Ποσειδέωνα τὴν γῆν σείειν καὶ τὰ διεστεῶτα ὑπὸ σεισμοῦ τοῦ θεοῦ τούτου ἔργα εἶναι, καὶ ἂν ἐκεῖνο ἰδὼν φαίη Ποσειδέωνα ποιῆσαι· ἔστι γὰρ σεισμοῦ ἔργον, ὡς ἐμοὶ ἐφαίνετο εἶναι, ἡ διάστασις τῶν ὀρέων. [130, 1] Οἱ δὲ κατηγεόμενοι εἰρομένου Ξέρξεω εἰ ἔστι ἄλλη ἔξοδος ἐς θάλασσαν τῷ Πηνειῷ, ἐξεπιστάμενοι ἀτρεκέως εἶπον· «Βασιλεῦ, ποταμῷ τούτῳ οὐκ ἔστι ἄλλη ἐξήλυσις ἐς θάλασσαν κατήκουσα, ἀλλ' ἥδε αὐτή· ὄρεσι γὰρ περιεστεφάνωται πᾶσα Θεσσαλίη». Ξέρξην

liva tutte le volte che voleva fare qualcosa del genere, diede anche agli altri il segnale di salpare, lasciando sul posto l'esercito di terra. Quando fu arrivato ed ebbe contemplato la foce del Peneo, Serse fu preso da grande stupore: convocò le guide e domandò loro se fosse possibile, deviando il fiume, farlo sfociare in mare in un altro punto. [129, 1] Si racconta che anticamente la Tessaglia fosse un lago, serrata com'è tutto intorno da montagne altissime: a est la chiudono il Pelio e l'Ossa, le cui pendici sono unite, a nord l'Olimpo, a ovest il Pindo, verso il sud e il noto l'Otris; il territorio compreso tra le montagne suddette è la Tessaglia, che è una conca. [2] Perciò, dal momento che si riversano in essa parecchi fiumi (dei quali i cinque più importanti sono il Peneo, l'Apidano, l'Onocono, l'Enipeo e il Pamiso[1]), essi, scendendo dai monti che delimitano la Tessaglia, si incontrano, conservando ciascuno il proprio nome, in questa pianura, per poi sfociare in mare attraverso un'unica e stretta gola, unendo le proprie acque in un solo letto; [3] e, a partire dal punto in cui confluiscono, il Peneo impone il suo nome e fa perdere agli altri il loro. Ma si dice che un tempo, quando ancora non esistevano questa gola e questa via d'uscita, i fiumi in questione e, oltre ad essi, il lago Bebeide non avevano i nomi attuali, ma scorrevano non meno di adesso e, con le loro acque, trasformavano in un mare tutta la Tessaglia. [4] I Tessali stessi asseriscono che fu Poseidone ad aprire la gola nella quale scorre il Peneo, e quanto affermano è verosimile: chiunque pensi che sia Poseidone a scuotere la terra e che le fenditure provocate dal terremoto siano opera di questo dio, potrebbe sostenere, vedendo tale gola, che Poseidone ne è l'artefice: in effetti la spaccatura che separa questi monti è, a mio parere, il risultato di un terremoto. [130, 1] Quando Serse chiese se esistesse per il Peneo un altro sbocco verso il mare, le guide, ben informate, risposero: «O re, questo fiume non ha nessun'altra via d'uscita per scendere al mare, ma questa soltanto: la Tessaglia infatti è tutta cir-

129. 1. Sul monte Pelio cfr. IV, 179; *infra*, VII, 198; VIII, 8 e 12; per l'Onocono vedi *infra*, VII, 196.

δὲ λέγεται εἰπεῖν πρὸς ταῦτα· «Σοφοὶ ἄνδρες εἰσὶ Θεσσαλοί. [2] Ταῦτ' ἄρα πρὸ πολλοῦ ἐφυλάσσοντο γνωσιμαχέοντες καὶ τἆλλα καὶ ὅτι χώρην ἄρα εἶχον εὐαίρετόν τε καὶ ταχυάλωτον· τὸν γὰρ ποταμὸν πρῆγμα ἂν ἦν μοῦνον ἐπεῖναί σφεων ἐπὶ τὴν χώρην, χώματι ἐκ τοῦ αὐλῶνος ἐκβιβάσαντα καὶ παρατρέψαντα δι' ὧν νῦν ῥέει ῥεέθρων, ὥστε Θεσσαλίην πᾶσαν ἔξω τῶν ὀρέων ὑπόβρυχα γενέσθαι»[1]. [3] Ταῦτα δὲ ἔχοντα ἔλεγε ἐς τοὺς Ἀλεύεω παῖδας[2], ὅτι πρῶτοι Ἑλλήνων ἐόντες Θεσσαλοὶ ἔδοσαν ἑωυτοὺς βασιλέϊ, δοκέων ὁ Ξέρξης ἀπὸ παντός σφεας τοῦ ἔθνεος ἐπαγγέλλεσθαι φιλίην. Εἴπας δὲ ταῦτα καὶ θεησάμενος ἀπέπλεε ἐς τὴν Θέρμην.

[131] Ὁ μὲν δὴ περὶ Πιερίην διέτριβε ἡμέρας συχνάς· τὸ γὰρ δὴ ὄρος τὸ Μακεδονικὸν ἔκειρε τῆς στρατιῆς τριτημορίς, ἵνα ταύτῃ διεξίῃ ἅπασα ἡ στρατιὴ ἐς Περραιβούς· οἱ δὲ δὴ κήρυκες οἱ ἀποπεμφθέντες ἐς τὴν Ἑλλάδα ἐπὶ γῆς αἴτησιν[1] ἀπίκατο οἱ μὲν κεινοί, οἱ δὲ φέροντες γῆν τε καὶ ὕδωρ. [132, 1] Τῶν δὲ δόντων ταῦτα ἐγένοντο οἵδε, Θεσσαλοί, Δόλοπες, Ἐνιῆνες, Περραιβοί, Λοκροί, Μάγνητες, Μηλιέες, Ἀχαιοὶ οἱ Φθιῶται[1] καὶ Θηβαῖοι καὶ οἱ ἄλλοι Βοιωτοὶ πλὴν Θεσπιέων τε καὶ Πλαταιέων[2]. [2] Ἐπὶ τούτοισι[3] οἱ Ἕλληνες ἔταμον ὅρκιον οἱ τῷ βαρβάρῳ πόλεμον ἀειράμενοι. Τὸ δὲ ὅρκιον ὧδε εἶχε, ὅσοι τῷ Πέρσῃ ἔδοσαν σφέας αὐτοὺς Ἕλληνες ἐόντες, μὴ ἀναγκασθέντες, καταστάντων σφι εὖ

130. 1. Il progetto che qui viene implicitamente attribuito a Serse è in sintonia con il suo atteggiamento volto a modificare, a fini di dominio, l'ambiente naturale (si ricordino i ponti sull'Ellesponto e il canale dell'Athos); è per altro frequente nei sovrani persiani la tendenza a esercitare un controllo, talora dispotico, sulle acque (cfr. I, 189 e n. 5; III, 117 e n. 1; *supra*, VII, 35 e n. 2).

2. In effetti gli Alevadi avevano da tempo assunto un atteggiamento filopersiano, sollecitando l'intervento di Serse in Grecia: cfr. *supra*, VII, 6 e n. 1.

131. 1. Cfr. *supra*, VII, 32.

132. 1. I Dolopi abitavano vicino agli Eniani nell'alta valle dello Spercheo (cfr. *infra*, VII, 198); i Locresi Opunzi (vedi *infra*, VII, 203 e n. 1) erano stanziati lungo l'Euripo; per la penisola di Magnesia cfr. *infra*, VII, 176, 183, 188, 193; per la Malide vedi *infra*, VII, 198-200; per l'Acaia Ftiotide cfr. I, 56 e n. 2; *infra*, VII, 173, n. 2. Quasi tutti questi popoli forniranno contingenti a Serse: cfr. *infra*, VII, 185.

2. I Plateesi, sentendosi minacciati dai Tebani, si erano messi sotto la protezione degli Ateniesi e, unici tra i Greci, erano accorsi in loro aiuto a Maratona: cfr. VI, 108-113. Su Tespie cfr. V, 79, n. 2; per le successive vicende dei Tespiesi vedi soprattutto IX, 30 e n. 1.

condata da una corona di montagne». Al che si narra che Serse abbia replicato: «Sono saggi i Tessali! [2] È per questo che si sono premuniti decidendo di sottomettersi, per vari motivi ma soprattutto perché abitavano una regione facile da occupare e da conquistare rapidamente. Basterebbe convogliare il fiume nella loro terra, facendolo defluire dalla gola e deviandolo dall'attuale alveo mediante una diga, perché tutta la Tessaglia tranne i monti fosse sommersa[1]». [3] Parlò così alludendo agli Alevadi[2], perchè essi, Tessali, per primi tra i Greci avevano fatto atto di sottomissione al re e Serse credeva che gli promettessero amicizia a nome di tutto il loro popolo. Detto ciò e contemplato il luogo, salpò di nuovo alla volta di Terme.

[131] Serse trascorse parecchi giorni nella Pieria; infatti un terzo delle sue truppe era intento a disboscare la montagna macedone, affinché per quella strada tutto l'esercito potesse penetrare nel territorio dei Perrebi. Gli araldi che erano stati inviati in Grecia a richiedere terra[1] erano tornati, alcuni a mani vuote, altri invece portando terra e acqua. [132, 1] Tra coloro che le avevano concesse vi erano: i Tessali, i Dolopi, gli Eniani, i Perrebi, i Locresi, i Magneti, i Maliesi, gli Achei della Ftiotide[1], i Tebani e gli altri Beoti tranne i Tespiesi e i Plateesi[2]. [2] Contro costoro[3] i Greci che avevano preso le armi contro il barbaro pronunciarono un giuramento; il giuramento era in questi termini: quanti, pur essendo Greci, si erano arresi al Persiano senza esservi costretti, non appena la situazione si fosse risollevata, avrebbero dovuto pagare la de-

3. In realtà, come fa rilevare il LEGRAND, *ad loc.*, a questo punto della vicenda non tutti i popoli citati si erano già arresi ai Persiani: ad es., i Tebani, stando allo stesso racconto erodoteo (vedi *infra*, VII, 205, 222, 233), combatteranno alle Termopili a fianco degli Spartani, sia pure loro malgrado, e soltanto nel corso di questa battaglia passeranno al nemico; è probabile dunque che il giuramento in questione dovesse riguardare non questi popoli specificamente ma, in generale, tutti coloro che si fossero schierati (o che si sarebbero schierati in futuro) con i Persiani; altrimenti, se si vuole tener fermo che il giuramento si riferisse proprio alle popolazioni citate, esso va posto non prima, bensì dopo la battaglia delle Termopili.

τῶν πρηγμάτων, τούτους δεκατεῦσαι τῷ ἐν Δελφοῖσι θεῷ. Τὸ μὲν δὴ ὅρκιον ὧδε εἶχε τοῖσι Ἕλλησι· [133, 1] ἐς δὲ Ἀθήνας καὶ Σπάρτην οὐκ ἀπέπεμψε Ξέρξης ἐπὶ γῆς αἴτησιν κήρυκας τῶνδε εἵνεκα· πρότερον Δαρείου πέμψαντος ἐπ' αὐτὸ τοῦτο[1] οἱ μὲν αὐτῶν τοὺς αἰτέοντας ἐς τὸ βάραθρον[2], οἱ δ' ἐς φρέαρ ἐμβαλόντες ἐκέλευον γῆν τε καὶ ὕδωρ ἐκ τούτων φέρειν παρὰ βασιλέα. [2] Τούτων μὲν εἵνεκα οὐκ ἔπεμψε Ξέρξης τοὺς αἰτήσοντας. Ὅ τι δὲ τοῖσι Ἀθηναίοισι ταῦτα ποιήσασι τοὺς κήρυκας συνήνεικε ἀνεθέλητον γενέσθαι, οὐκ ἔχω εἶπαι, πλὴν ὅτι σφέων ἡ χώρη καὶ ἡ πόλις ἐδηιώθη, ἀλλὰ τοῦτο οὐ διὰ ταύτην τὴν αἰτίην δοκέω γενέσθαι. [134, 1] Τοῖσι δὲ ὦν Λακεδαιμονίοισι μῆνις κατέσκηψε Ταλθυβίου τοῦ Ἀγαμέμνονος κήρυκος. Ἐν γὰρ Σπάρτῃ ἐστὶ Ταλθυβίου ἱρόν, εἰσὶ δὲ καὶ ἀπόγονοι [Ταλθυβίου] Ταλθυβιάδαι καλεόμενοι, τοῖσι αἱ κηρυκηίαι αἱ ἐκ Σπάρτης πᾶσαι γέρας δέδονται. [2] Μετὰ δὲ ταῦτα τοῖσι Σπαρτιήτῃσι καλλιερῆσαι θυομένοισι οὐκ ἐδύνατο. Τοῦτο δ' ἐπὶ χρόνον συχνὸν ἦν σφι. Ἀχθομένων δὲ καὶ συμφορῇ χρεωμένων Λακεδαιμονίων, ἁλίης τε πολλάκις συλλεγομένης καὶ κήρυγμα τοιόνδε ποιευμένων, εἴ τις βούλοιτο Λακεδαιμονίων πρὸ τῆς Σπάρτης ἀποθνήσκειν, Σπερθίης τε ὁ Ἀνηρίστου καὶ Βοῦλις ὁ Νικόλεω, ἄνδρες Σπαρτιῆται φύσι τε γεγονότες εὖ καὶ χρήμασι ἀνήκοντες ἐς τὰ πρῶτα, ἐθελονταὶ ὑπέδυσαν ποινὴν τείσειν Ξέρξῃ τῶν Δαρείου κηρύκων τῶν ἐν Σπάρτῃ ἀπολομένων. [3] Οὕτω Σπαρτιῆται τούτους ὡς ἀποθανευμένους ἐς Μήδους ἀπέπεμψαν. [135, 1] Αὕτη τε ἡ τόλμα τούτων τῶν ἀνδρῶν θώματος ἀξίη καὶ τάδε πρὸς τούτοισι τὰ ἔπεα. Πορευόμενοι γὰρ ἐς Σοῦσα ἀπικνέονται παρὰ Ὑδάρνεα. Ὁ δὲ Ὑδάρνης ἦν μὲν γένος Πέρσης, στρατηγὸς δὲ τῶν παραθαλασσίων ἀνθρώπων τῶν ἐν τῇ Ἀσίῃ[1]· ὅς σφεας ξείνια προθέμενος ἱστία, ξεινίζων δὲ εἴρετο [λέγων] τάδε· [2] «Ἄνδρες Λακεδαιμόνιοι, τί δὴ φεύγετε βασιλέϊ φίλοι γενέσθαι; Ὁρᾶτε γὰρ ὡς ἐπίσταται βασιλεὺς ἄνδρας ἀγαθοὺς τιμᾶν, ἐς ἐμέ τε καὶ τὰ ἐμὰ πρήγματα ἀποβλέποντες. Οὕτω δὲ καὶ ὑμεῖς εἰ δοίητε ὑμέας

133. 1. Cfr. VI, 48-49.
2. Una sorta di burrone dove venivano gettati i condannati a morte ovvero i cadaveri dei giustiziati.

cima al dio di Delfi. Così suonava il giuramento dei Greci. [133, 1] Serse non mandò a chiedere terra ad Atene e a Sparta per il seguente motivo: quando in precedenza Dario aveva avanzato la medesima richiesta[1], gli Ateniesi avevano gettato i messi nel baratro[2], gli Spartani in un pozzo, invitandoli a prendere da lì acqua e terra per portarla al re. [2] Ecco perché Serse non inviò loro nessuno a presentare questa richiesta. Quali spiacevoli conseguenze siano capitate agli Ateniesi per aver trattato in quel modo gli araldi, non saprei dirlo, se non il fatto che la loro terra e la loro città furono devastate (ma ciò non credo sia accaduto per tale ragione). [134, 1] Sugli Spartani invece si abbattè l'ira di Taltibio, l'araldo di Agamennone. A Sparta infatti vi è un santuario di Taltibio e vi sono i suoi discendenti, chiamati Taltibiadi, che hanno il privilegio di essere incaricati di tutte le ambascerie inviate da Sparta. [2] Ora, dopo i fatti sopra ricordati, gli Spartiati quando sacrificavano non riuscivano a ottenere auspici favorevoli. Questo durò per molto tempo. Colpiti e afflitti da tale sventura, gli Spartani riunivano spesso l'assemblea e chiedevano tramite araldo se tra gli Spartani vi fosse qualcuno disposto a morire per Sparta; allora Spertia figlio di Aneristo e Buli figlio di Nicolao, Spartiati di nobile stirpe e fra i primi per ricchezza, si offrirono spontaneamente di dare soddisfazione a Serse per gli araldi di Dario uccisi a Sparta. [3] Così gli Spartiati li mandarono in Persia, convinti che sarebbero andati incontro alla morte. [135, 1] Degno di ammirazione è il coraggio di quei due uomini e così pure le parole da loro pronunciate. Mentre si recavano a Susa, arrivarono da Idarne: costui era un Persiano, comandante delle truppe di stanza nelle regioni costiere dell'Asia[1]: li invitò come ospiti a un banchetto, nel corso del quale domandò loro: [2] «Uomini di Sparta, perché rifuggite dal diventare amici del re? Guardando me e la mia situazione, potete vedere che il re sa rendere onore ai valorosi. Lo stesso potrebbe accadere a voi,

135. 1. Su Idarne vedi VI, 133 e n. 2.

αὐτοὺς βασιλέϊ (δεδόξωσθε γὰρ πρὸς αὐτοῦ ἄνδρες εἶναι ἀγαθοί), ἕκαστος ἂν ὑμέων ἄρχοι γῆς Ἑλλάδος δόντος βασιλέος». [3] Πρὸς ταῦτα ὑπεκρίναντο τάδε· «Ὕδαρνες, οὐκ ἐξ ἴσου γίνεται ἡ συμβουλίη ἡ ἐς ἡμέας τείνουσα. Τοῦ μὲν γὰρ πεπειρημένος συμβουλεύεις, τοῦ δὲ ἄπειρος ἐών· τὸ μὲν γὰρ δοῦλος εἶναι ἐξεπίστεαι, ἐλευθερίης δὲ οὔκω ἐπειρήθης, οὔτ᾽ εἰ ἔστι γλυκὺ οὔτ᾽ εἰ μή. Εἰ γὰρ αὐτῆς πειρήσαιο, οὐκ ἂν δόρασι συμβουλεύοις ἡμῖν περὶ αὐτῆς μάχεσθαι, ἀλλὰ καὶ πελέκεσι». Ταῦτα μὲν Ὑδάρνεα ἀμείψαντο· [136, 1] ἐνθεῦτεν δὲ ὡς ἀνέβησαν ἐς Σοῦσα καὶ βασιλέϊ ἐς ὄψιν ἦλθον, πρῶτα μὲν τῶν δορυφόρων κελευόντων καὶ ἀνάγκην σφι προσφερόντων προσκυνέειν βασιλέα προσπίπτοντας οὐκ ἔφασαν ὠθεόμενοι πρὸς αὐτῶν ἐπὶ κεφαλὴν ποιήσειν ταῦτα οὐδαμά· οὔτε γὰρ σφίσι ἐν νόμῳ εἶναι ἄνθρωπον προσκυνέειν οὔτε κατὰ ταῦτα ἥκειν· ὡς δὲ ἀπεμαχέσαντο τοῦτο, δεύτερά σφι λέγουσι τάδε καὶ λόγου τοιοῦδε ἐχόμενα· [2] «Ὦ βασιλεῦ Μήδων, ἔπεμψαν ἡμέας Λακεδαιμόνιοι ἀντὶ τῶν ἐν Σπάρτῃ ἀπολομένων κηρύκων ποινὴν ἐκείνων τείσοντας», λέγουσι δὴ αὐτοῖσι ταῦτα Ξέρξης ὑπὸ μεγαλοφροσύνης οὐκ ἔφη ὅμοιος ἔσεσθαι Λακεδαιμονίοισι· κείνους μὲν γὰρ συγχέαι τὰ πάντων ἀνθρώπων νόμιμα ἀποκτείναντας κήρυκας, αὐτὸς δὲ τὰ ἐκείνοισι ἐπιπλήσσει ταῦτα οὐ ποιήσειν, οὐδὲ ἀνταποκτείνας ἐκείνους ἀπολύσειν Λακεδαιμονίους τῆς αἰτίης. [137, 1] Οὕτω ἡ Ταλθυβίου μῆνις καὶ ταῦτα ποιησάντων Σπαρτιητέων ἐπαύσατο τὸ παραυτίκα, καίπερ ἀπονοστησάντων ἐς Σπάρτην Σπερθιεώ τε καὶ Βούλιος. Χρόνῳ δὲ μετέπειτα πολλῷ ἐπηγέρθη κατὰ τὸν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων πόλεμον, ὡς λέγουσι Λακεδαιμόνιοι. Τοῦτό μοι ἐν τοῖσι θειότατον φαίνεται γενέσθαι. [2] Ὅτι μὲν γὰρ κατέσκηψε ἐς ἀγγέλους ἡ Ταλθυβίου μῆνις οὐδὲ ἐπαύσατο πρὶν ἢ ἐξῆλθε, τὸ δίκαιον οὕτω ἔφερε· τὸ δὲ συμπεσεῖν ἐς τοὺς παῖδας τῶν ἀνδρῶν τούτων τῶν ἀναβάντων πρὸς βασιλέα διὰ τὴν μῆνιν, ἐς Νικόλαν τε τὸν Βούλιος καὶ ἐς Ἀνήριστον τὸν Σπερθίεω, ὃς εἷλε Ἁλιέας τοὺς ἐκ Τίρυνθος[1] ὁλκάδι καταπλώσας πλήρεϊ ἀνδρῶν, δῆλον ὦν μοι ὅτι θεῖον ἐγένετο τὸ πρῆγμα [ἐκ τῆς μήνιος]· [3] οἳ γὰρ πεμφθέντες ὑπὸ Λακεδαιμονίων ἄγγελοι

137. 1. Quando gli Argiri avevano occupato la loro città (cfr. VI, 83).

se faceste atto di sottomissione al re (di certo presso di lui avete già fama di uomini di valore): ciascuno di voi potrebbe governare una parte della Grecia per concessione del re». [3] Al che essi replicarono: «Idarne, il consiglio che ci dai non è equilibrato: tu ci consigli avendo sperimentato una cosa, ma non l'altra: sai bene che cosa significhi essere schiavo, ma non hai ancora fatto esperienza della libertà, e ignori se sia dolce o no. Se tu l'avessi provata, ci consiglieresti di combattere per essa non con le lance, ma addirittura con le asce». Questa fu la loro risposta a Idarne. [136, 1] Da lì risalirono fino a Susa e, giunti al cospetto del re, innanzi tutto, quando i lancieri ordinarono loro di venerare il re prosternandosi davanti a lui e tentarono di costringerli, dichiararono che non l'avrebbero mai fatto, neppure se avessero abbassato loro la testa con la forza: non era loro costume adorare un uomo, né erano venuti per questo. Dopo aver rifiutato tale gesto, rivolsero a Serse un discorso del genere: [2] «Re dei Medi, gli Spartani ci hanno inviato per espiare la loro colpa nei confronti degli araldi periti a Sparta». A queste parole Serse rispose con magnanimità che non si sarebbe comportato nello stesso modo degli Spartani: essi infatti, mettendo a morte degli araldi, avevano violato le leggi comuni a tutti gli uomini, ma lui non avrebbe fatto la stessa cosa che rimproverava loro e non avrebbe liberato gli Spartani dalla loro colpa uccidendo loro due per rappresaglia. [137, 1] Così, quando gli Spartiati ebbero compiuto questo atto, subito venne meno l'ira di Taltibio, anche se Spertia e Buli tornarono a Sparta. Ma, molto tempo dopo, essa si risvegliò durante la guerra tra i Peloponnesiaci e gli Ateniesi, come narrano gli Spartani. E quanto accadde mi sembra chiaramente frutto di un intervento divino. [2] In effetti, che la collera di Taltibio si sia riversata su dei messaggeri e non sia cessata prima di aver ricevuto soddisfazione, lo esigeva la giustizia: ma che si sia abbattuta proprio sui figli di quegli uomini che per placarla si erano recati dal re, Nicolao figlio di Buli e Aneristo figlio di Spertia (l'uomo che con una nave da carico piena di soldati approdò ad Aliei, dove si erano rifugiati gli abitanti di Tirinto[1], e se ne impadronì), questo è per me, manifestamente, opera della divinità. [3] In

ἐς τὴν Ἀσίην, προδοθέντες δὲ ὑπὸ Σιτάλκεω τοῦ Τήρεω Θρηίκων βασιλέος[2] καὶ Νυμφοδώρου τοῦ Πυθέω ἀνδρὸς Ἀβδηρίτεω, ἥλωσαν κατὰ Βισάνθην[3] τὴν ἐν Ἑλλησπόντῳ, καὶ ἀπαχθέντες ἐς τὴν Ἀττικὴν ἀπέθανον ὑπὸ Ἀθηναίων, μετὰ δὲ αὐτῶν καὶ Ἀριστέας ὁ Ἀδειμάντου Κορίνθιος ἀνήρ[4]. Ταῦτα μέν νυν πολλοῖσι ἔτεσι ὕστερον ἐγένετο τοῦ βασιλέος στόλου, ἐπάνειμι δὲ ἐπὶ τὸν πρότερον λόγον.

[138, 1] Ἡ δὲ στρατηλασίη ἡ βασιλέος οὔνομα μὲν εἶχε ὡς ἐπ' Ἀθήνας ἐλαύνει, κατίετο δὲ ἐς πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα. Πυνθανόμενοι δὲ ταῦτα πρὸ πολλοῦ οἱ Ἕλληνες οὐκ ἐν ὁμοίῳ πάντες ἐποιεῦντο. [2] Οἱ μὲν γὰρ αὐτῶν δόντες γῆν καὶ ὕδωρ τῷ Πέρσῃ εἶχον θάρσος ὡς οὐδὲν πεισόμενοι ἄχαρι πρὸς τοῦ βαρβάρου· οἱ δὲ οὐ δόντες ἐν δείματι μεγάλῳ κατέστασαν, ἅτε οὔτε νεῶν ἐουσέων ἐν τῇ Ἑλλάδι ἀριθμὸν ἀξιομάχων δέκεσθαι τὸν ἐπιόντα, οὔτε βουλομένων τῶν πολλῶν ἀντάπτεσθαι τοῦ πολέμου, μηδιζόντων δὲ προθύμως.

[139, 1] Ἐνθαῦτα ἀναγκαίῃ ἐξέργομαι γνώμην ἀποδέξασθαι ἐπίφθονον μὲν πρὸς τῶν πλεόνων ἀνθρώπων, ὅμως δέ, τῇ γέ μοι φαίνεται εἶναι ἀληθές, οὐκ ἐπισχήσω[1]. [2] Εἰ Ἀθηναῖοι καταρρωδήσαντες τὸν ἐπιόντα κίνδυνον ἐξέλιπον τὴν σφετέρην, ἢ καὶ μὴ ἐκλιπόντες ἀλλὰ μείναντες ἔδοσαν σφέας αὐτοὺς Ξέρξῃ, κατὰ τὴν θάλασσαν οὐδαμοὶ ἂν ἐπειρῶντο ἀντιεύμενοι βασιλέϊ. Εἰ τοίνυν κατὰ τὴν θάλασσαν μηδεὶς ἠντιοῦτο Ξέρξῃ, κατά γε ἂν τὴν ἤπειρον τοιάδε ἐγίνετο. [3] Εἰ καὶ πολλοὶ τειχέων κιθῶνες ἦσαν ἐληλαμένοι διὰ τοῦ Ἰσθμοῦ Πελοποννησίοισι, προδοθέντες ἂν Λακεδαιμόνιοι ὑπὸ τῶν συμμάχων οὐκ ἑκόντων ἀλλ' ὑπ'

2. Per Sitalce cfr. IV, 80.

3. Bisante è l'odierna Rodosto; in realtà non sorgeva sull'Ellesponto, bensì sulla Propontide, cioè sull'attuale Mar di Marmara: qui come altrove (cfr. IV, 85, n. 3) Erodoto fa un uso estensivo del termine Ellesponto.

4. L'episodio, verificatosi appunto all'inizio della guerra del Peloponneso e precisamente nell'estate del 430, è narrato con maggiori dettagli da Tucidide, II, 67; si tratta dell'evento più recente ricordato da Erodoto, il che permette di considerare il 430 a. C. come un sicuro *terminus post quem* per la sua morte; non mancano tuttavia elementi che potrebbero indurre a ipotizzare come *terminus post quem* una data ancora più bassa: cfr. VI, 98 e n. 2; IX, 73 e n. 6.

effetti essi, mandati dagli Spartani in Asia come messaggeri, traditi da Sitalce figlio di Tere, re dei Traci[2], e da Ninfodoro figlio di Pitea, cittadino di Abdera, furono catturati nei pressi di Bisante[3] sull'Ellesponto e, condotti in Attica, furono messi a morte dagli Ateniesi insieme al corinzio Aristea figlio di Adimanto[4]. Questo si verificò molti anni dopo la spedizione del re: adesso dunque torno a quanto stavo narrando in precedenza.

[138, 1] La spedizione del re, stando alle dichiarazioni ufficiali, era rivolta contro Atene, ma in realtà muoveva contro tutta la Grecia. I Greci, che ne erano a conoscenza da molto tempo, non valutavano tutti la cosa nello stesso modo: [2] coloro che avevano concesso terra e acqua al Persiano confidavano di non subire nulla di spiacevole dal barbaro; invece coloro che non l'avevano fatto erano in preda a una grande paura, sia perché in Grecia non vi erano navi in numero sufficiente per affrontare l'invasore, sia perché la maggior parte dei Greci non voleva prendere le armi, ma tendeva volentieri a schierarsi con i Medi.

[139, 1] A questo punto sono costretto dalla necessità a esprimere un'opinione che risulterà invisa ai più; tuttavia, poiché mi sembra conforme alla verità, non mi asterrò dal farlo[1]. [2] Se gli Ateniesi, atterriti dal pericolo che li minacciava, avessero abbandonato il loro paese oppure, senza lasciarlo e pur restandovi, si fossero arresi a Serse, nessuno avrebbe tentato di opporsi al re sul mare. E se nessuno si fosse opposto a Serse sul mare, ecco quello che sarebbe successo sulla terraferma. [3] Anche se molte linee di mura fossero state gettate dai Peloponnesiaci da un capo all'altro dell'Istmo, gli Spartani, abbandonati dagli alleati (non per loro

139. 1. Questa premessa appariva necessaria a Erodoto, data l'ostilità, diffusa in buona parte del mondo greco, nei confronti della politica apertamente egemonica di Atene, che aveva preso le mosse (anche a livello ideologico-propagandistico) proprio dai successi riportati contro i Persiani e dal ruolo decisivo di Atene nella lotta contro il barbaro.

ἀναγκαίης, κατὰ πόλις ἁλισκομένων ὑπὸ τοῦ ναυτικοῦ στρατοῦ τοῦ βαρβάρου, ἐμουνώθησαν, μουνωθέντες δὲ ἂν καὶ ἀποδεξάμενοι ἔργα μεγάλα ἀπέθανον γενναίως. [4] Ἢ ταῦτα ἂν ἔπαθον, ἢ πρὸ τοῦ ὁρῶντες ἂν καὶ τοὺς ἄλλους Ἕλληνας μηδίζοντας ὁμολογίῃ ἂν ἐχρήσαντο πρὸς Ξέρξην. Καὶ οὕτω ἂν ἐπ' ἀμφότερα ἡ Ἑλλὰς ἐγίνετο ὑπὸ Πέρσῃσι. Τὴν γὰρ ὠφελίην τὴν τῶν τειχέων τῶν διὰ τοῦ Ἰσθμοῦ ἐληλαμένων οὐ δύναμαι πυθέσθαι ἥτις ἂν ἦν βασιλέος ἐπικρατέοντος τῆς θαλάσσης. [5] Νῦν δὲ Ἀθηναίους ἄν τις λέγων σωτῆρας γενέσθαι τῆς Ἑλλάδος οὐκ ἂν ἁμαρτάνοι τἀληθέος· οὗτοι γὰρ ἐπὶ ὁκότερα τῶν πρηγμάτων ἐτράποντο, ταῦτα ῥέψειν ἔμελλε· ἑλόμενοι δὲ τὴν Ἑλλάδα περιεῖναι ἐλευθέρην, τοῦτο ⟨ἑλόμενοι⟩, τὸ Ἑλληνικὸν πᾶν τὸ λοιπόν, ὅσον μὴ ἐμήδισε, αὐτοὶ οὗτοι ἦσαν οἱ ἐπεγείραντες καὶ βασιλέα μετά γε θεοὺς ἀνωσάμενοι. [6] Οὐδέ σφεας χρηστήρια φοβερὰ ἐλθόντα ἐκ Δελφῶν καὶ ἐς δεῖμα βαλόντα ἔπεισε ἐκλιπεῖν τὴν Ἑλλάδα, ἀλλὰ καταμείναντες ἀνέσχοντο τὸν ἐπιόντα ἐπὶ τὴν χώρην δέξασθαι.

[140, 1] Πέμψαντες γὰρ οἱ Ἀθηναῖοι ἐς Δελφοὺς θεοπρόπους χρηστηριάζεσθαι ἦσαν ἕτοιμοι· καί σφι ποιήσασι περὶ τὸ ἱρὸν τὰ νομιζόμενα, ὡς ἐς τὸ μέγαρον ἐσελθόντες ἵζοντο, χρᾷ ἡ Πυθίη, τῇ οὔνομα ἦν Ἀριστονίκη, τάδε·

[2] «Ὦ μέλεοι, τί κάθησθε; Λιπὼν φεῦγ' ἔσχατα γαίης
δώματα καὶ πόλιος τροχοειδέος[1] ἄκρα κάρηνα.
Οὔτε γὰρ ἡ κεφαλὴ μένει ἔμπεδον οὔτε τὸ σῶμα,
οὔτε πόδες νέατοι οὔτ' ὦν χέρες, οὔτε τι μέσσης
λείπεται, ἀλλ' ἄζηλα πέλει· κατὰ γάρ μιν ἐρείπει
πῦρ τε καὶ ὀξὺς Ἄρης, Συριηγενὲς ἅρμα διώκων[2].

[3] Πολλὰ δὲ κἄλλ' ἀπολεῖ πυργώματα, κοὐ τὸ σὸν οἶον·
πολλοὺς δ' ἀθανάτων νηοὺς μαλερῷ πυρὶ δώσει,
οἵ[3] που νῦν ἱδρῶτι ῥεούμενοι ἑστήκασι,
δείματι παλλόμενοι, κατὰ δ' ἀκροτάτοις ὀρόφοισιν
αἷμα μέλαν κέχυται, προϊδὸν κακότητος ἀνάγκας.
Ἀλλ' ἴτον ἐξ ἀδύτοιο, κακοῖς δ' ἐπικίδνατε θυμόν».

140. 1. Cioè Atene, il cui perimetro era approssimativamente circolare.
2. Cfr. ESCHILO, *Pers.*, 84: Σύριόν θ' ἅρμα διώκων (riferito a Serse).
3. Il relativo si riferisce non ai templi, bensì agli immortali, cioè, ovviamente, alle loro statue.

scelta, ma per necessità, dal momento che le loro città sarebbero state conquistate a una a una dalla flotta del barbaro), sarebbero rimasti isolati: e, una volta isolati, pur avendo compiuto imprese di grande valore, sarebbero periti gloriosamente. [4] Tale sarebbe stata la loro sorte; oppure ancora prima, vedendo anche gli altri Greci passare dalla parte dei Persiani, avrebbero concluso un accordo con Serse. E così, in entrambi i casi, la Grecia sarebbe divenuta soggetta ai Persiani: infatti non riesco proprio a capire quale sarebbe stata l'utilità delle mura costruite attraverso l'Istmo, se il re fosse stato padrone del mare. [5] Dunque, chi affermasse che gli Ateniesi furono i salvatori della Grecia non si allontanerebbe dalla verità: qualunque decisione, delle due possibili, avessero preso, avrebbe pesato in maniera determinante sul piatto della bilancia: e avendo scelto che la Grecia restasse libera, fatta questa scelta, furono loro che ridestarono tutti gli altri Greci che non si erano schierati con i Medi e furono loro che, naturalmente dopo gli dei, respinsero il re. [6] Neppure oracoli terribili provenienti da Delfi, che li gettavano nel panico, li indussero ad abbandonare la Grecia, ma rimasero al loro posto e osarono affrontare il nemico che attaccava il loro paese.

[140, 1] Gli Ateniesi, infatti, avevano mandato a Delfi dei delegati che si apprestavano a consultare l'oracolo. Quando ebbero compiuto le cerimonie rituali intorno al santuario, appena entrarono e sedettero nella sala, la Pizia, che si chiamava Aristonice, vaticinò quanto segue:

> [2] «Infelici, perché state qui seduti? Fuggi ai confini della terra,
> abbandonando le case e le alte cime della città rotonda[1].
> Né la testa resta salda né il corpo,
> né i piedi né le mani; e niente di quel che vi è in mezzo
> rimane, ma tutto è in uno stato miserando: la distruggono
> il fuoco e Ares impetuoso, che guida un carro siriaco[2].
>
> [3] Abbatterà molte altre rocche, non solo la tua;
> darà in preda al fuoco violento molti templi degli immortali,
> che[3] ora si ergono grondanti di sudore,
> tremanti di spavento; e giù dagli altissimi tetti
> nero sangue cola, presagio di sciagura inevitabile.
> Ma uscite dal luogo sacro e dispiegate sulle sventure il vostro coraggio».

[141, 1] Ταῦτα ἀκούσαντες οἱ τῶν Ἀθηναίων θεοπρόποι συμφορῇ τῇ μεγίστῃ ἐχρέωντο. Προβάλλουσι δὲ σφέας αὐτοὺς ὑπὸ τοῦ κακοῦ τοῦ κεχρημένου Τίμων ὁ Ἀνδροβούλου, τῶν Δελφῶν ἀνὴρ δόκιμος ὅμοια τῷ μάλιστα, συνεβούλευέ σφι ἱκετηρίας λαβοῦσι δεύτερα αὖτις ἐλθόντας χρᾶσθαι τῷ χρηστηρίῳ ὡς ἱκέτας. [2] Πειθομένοισι δὲ ταῦτα τοῖσι Ἀθηναίοισι καὶ λέγουσι· «Ὦναξ, χρῆσον ἡμῖν ἄμεινόν τι περὶ τῆς πατρίδος, αἰδεσθεὶς τὰς ἱκετηρίας τάσδε τάς τοι ἥκομεν φέροντες· ἢ οὔ τοι ἄπιμεν ἐκ τοῦ ἀδύτου, ἀλλ' αὐτοῦ τῇδε μενέομεν ἔστ' ἂν καὶ τελευτήσωμεν», ταῦτα δὲ λέγουσι ἡ πρόμαντις χρᾷ δεύτερα τάδε·

[3] «Οὐ δύναται Παλλὰς Δί' Ὀλύμπιον ἐξιλάσασθαι,
λισσομένη πολλοῖσι λόγοις καὶ μήτιδι πυκνῇ.
Σοὶ δὲ τόδ' αὖτις ἔπος ἐρέω, ἀδάμαντι πελάσσας·
τῶν ἄλλων γὰρ ἁλισκομένων ὅσα Κέκροπος οὖρος
ἐντὸς ἔχει κευθμών τε Κιθαιρῶνος ζαθέοιο[1],
τεῖχος Τριτογενεῖ[2] ξύλινον διδοῖ εὐρύοπα Ζεὺς
μοῦνον ἀπόρθητον τελέθειν, τὸ σὲ τέκνα τ' ὀνήσει.

[4] Μηδὲ σύ γ' ἱπποσύνην τε μένειν καὶ πεζὸν ἰόντα
πολλὸν ἀπ' ἠπείρου στρατὸν ἥσυχος, ἀλλ' ὑποχωρεῖν
νῶτον ἐπιστρέψας· ἔτι τοί ποτε κἀντίος ἔσσῃ.
Ὦ θείη Σαλαμίς, ἀπολεῖς δὲ σὺ τέκνα γυναικῶν
ἤ που σκιδναμένης Δημήτερος ἢ συνιούσης[3]».

[142, 1] Ταῦτά σφι ἠπιώτερα γὰρ τῶν προτέρων καὶ ἦν καὶ ἐδόκεε εἶναι, συγγραψάμενοι ἀπαλλάσσοντο ἐς τὰς Ἀθήνας. Ὡς δὲ ἀπελθόντες οἱ θεοπρόποι ἀπήγγελλον ἐς τὸν δῆμον, γνῶμαι καὶ ἄλλαι πολλαὶ ἐγίνοντο διζημένων τὸ μαντήιον καὶ αἵδε συνεστηκυῖαι μάλιστα· τῶν πρεσβυτέρων ἔλεγον μετεξέτεροι δοκέειν σφίσι τὸν θεὸν τὴν ἀκρόπολιν χρῆσαι περιέσεσθαι· ἡ γὰρ ἀκρόπολις τὸ πάλαι τῶν Ἀθηναίων ῥηχῷ ἐπέφρακτο. [2] Οἱ μὲν δὴ κατὰ τὸν φραγμὸν συνεβάλλοντο τοῦτο τὸ ξύλινον τεῖχος

141. 1. L'espressione indica perifrasticamente l'Attica, delimitata a ovest dalle pendici del Citerone; il monte di Cecrope, mitico re di Atene (cfr. VIII, 44 e 53), è l'acropoli.

2. Tritogenia è un epiteto di Atena, che ricorre già nell'*Iliade* (IV, 515; VIII, 39) e nell'*Odissea* (III, 378); il significato era oscuro agli stessi Greci, che tentarono di spiegarlo in vari modi: Erodoto (IV, 180) pare implicitamente ricollegarlo al lago Tritonide in Libia (cfr. anche Eschilo, *Eum.*, 292-293; Euripide, *Ion*, 871-873).

[141, 1] Udite queste parole, gli inviati ateniesi provarono l'angoscia più terribile. Quando già si consideravano perduti per la sciagura predetta loro, Timone figlio di Androbulo, un cittadino di Delfi tra i più eminenti, suggerì loro di prendere rami da supplici e di tornare, in qualità di supplici, a consultare nuovamente l'oracolo. [2] Gli Ateniesi seguirono il consiglio e dissero al dio: «O signore, dacci un responso più favorevole per la nostra patria, per riguardo a questi rami da supplici con i quali siamo venuti da te; altrimenti non ce ne andremo dal luogo sacro, ma resteremo qui fino alla morte». Così dichiararono e l'indovina pronunciò un secondo vaticinio:

> [3] «Non può Pallade propiziarsi Zeus Olimpio,
> pur pregandolo con molte parole e con accorta saggezza;
> ma a te dirò ancora quest'altro responso, rendendolo saldo come l'acciaio.
> Quando sarà preso tutto ciò che racchiudono il monte di Cecrope
> e i recessi del Citerone divino[1],
> Zeus dall'ampio sguardo concede alla Tritogenia[2] che rimanga inviolato
> il muro di legno soltanto, che te salverà e i tuoi figli.
> [4] E tu non aspettare tranquillo la cavalleria e la fanteria che avanza
> in massa dal continente, ma ritirati
> volgendo le spalle: giorno verrà in cui sarai con il nemico fronte a fronte.
> O divina Salamina, farai perire figli di donne
> o quando si semina o quando si raccoglie il frutto di Demetra[3]».

[142, 1] Questo responso era e sembrò loro più benevolo del precedente: lo misero per iscritto e partirono per Atene. Quando i delegati furono di ritorno e lo riferirono al popolo, tra quanti tentavano di interpretare l'oracolo sorsero molte opinioni diverse; ed ecco le due più contrastanti: alcuni dei vecchi affermavano che, secondo loro, il dio aveva predetto che l'acropoli si sarebbe salvata: anticamente infatti l'acropoli di Atene era protetta da una palizzata. [2] Costoro dunque, riguardo alla palizzata, supponevano che essa fosse il

3. Espressione poetica che indica semplicemente un giorno indeterminato.

εἶναι, οἱ δ' αὖ ἔλεγον τὰς νέας σημαίνειν τὸν θεόν, καὶ ταύτας παραρτέεσθαι ἐκέλευον τἆλλα ἀπέντας. Τοὺς ὦν δὴ τὰς νέας λέγοντας εἶναι τὸ ξύλινον τεῖχος ἔσφαλλε τὰ δύο τὰ τελευταῖα ῥηθέντα ὑπὸ τῆς Πυθίης,

> «Ὦ θείη Σαλαμίς, ἀπολεῖς δὲ σὺ τέκνα γυναικῶν
> ἤ που σκιδναμένης Δημήτερος ἢ συνιούσης».

[3] Κατὰ ταῦτα τὰ ἔπεα συνεχέοντο αἱ γνῶμαι τῶν φαμένων τὰς νέας τὸ ξύλινον τεῖχος εἶναι· οἱ γὰρ χρησμολόγοι[1] ταύτῃ ταῦτα ἐλάμβανον, ὡς ἀμφὶ Σαλαμῖνα δεῖ σφεας ἑσσωθῆναι ναυμαχίην παρασκευασαμένους. [143, 1] Ἦν δὲ τῶν τις Ἀθηναίων ἀνὴρ ἐς πρώτους νεωστὶ παριών, τῷ οὔνομα μὲν ἦν Θεμιστοκλέης, παῖς δὲ Νεοκλέος ἐκαλέετο[1]. Οὗτος ὡνὴρ οὐκ ἔφη πᾶν ὀρθῶς τοὺς χρησμολόγους συμβάλλεσθαι, λέγων τοιάδε, εἰ ἐς Ἀθηναίους εἶχε τὸ ἔπος εἰρημένον ἐόντως, οὐκ ἂν οὕτω μιν δοκέειν ἠπίως χρησθῆναι, ἀλλὰ ὧδε· «Ὦ σχετλίη Σαλαμίς», ἀντὶ τοῦ «Ὦ θείη Σαλαμίς», εἴ πέρ γε ἔμελλον οἱ οἰκήτορες ἀμφ' αὐτῇ τελευτήσειν. [2] Ἀλλὰ γὰρ ἐς τοὺς πολεμίους τῷ θεῷ εἰρῆσθαι τὸ χρηστήριον συλλαμβάνοντι κατὰ τὸ ὀρθόν, ἀλλ' οὐκ ἐς Ἀθηναίους. Παρασκευάζεσθαι ὦν αὐτοὺς ὡς ναυμαχήσοντας συνεβούλευε, ὡς τούτου ἐόντος τοῦ ξυλίνου τείχεος. [3] Ταύτῃ Θεμιστοκλέος ἀποφαινομένου Ἀθηναῖοι ταῦτα σφίσι ἔγνωσαν αἱρετώτερα εἶναι μᾶλλον ἢ τὰ τῶν χρησμολόγων, οἳ οὐκ ἔων ναυμαχίην ἀρτέεσθαι, τὸ δὲ σύμπαν εἶπαι οὐδὲ χεῖρας ἀνταείρεσθαι, ἀλλὰ ἐκλιπόντας χώρην τὴν Ἀττικὴν ἄλλην τινὰ οἰκίζειν. [144, 1] Ἑτέρη τε Θεμιστοκλέϊ γνώμη ἔμπροσθε ταύτης ἐς καιρὸν ἠρίστευσε, ὅτε Ἀθηναίοισι γενομένων χρημάτων μεγάλων ἐν τῷ κοινῷ, τὰ ἐκ τῶν μετάλλων σφι προσῆλθε τῶν ἀπὸ Λαυρείου, ἔμελλον λάξεσθαι ὀρχηδὸν ἕκαστος δέκα δραχμάς·

142. 1. Probabilmente non si trattava di interpreti ufficiali, ma di semplici esperti, di cittadini che si ritenevano particolarmente competenti in materia.

143. 1. In realtà a quell'epoca Temistocle, come risulta da altre fonti, era già stato arconte eponimo, nonché stratego a Maratona (per una dettagliata ricostruzione della sua carriera politica rinviamo a How-Wells, *ad loc.*): difficilmente quindi poteva apparire un *homo novus*; bisogna per altro tenere conto del fatto

muro di legno; altri invece asserivano che il dio si riferiva alle navi, ed esortavano a equipaggiarle, lasciando perdere il resto. Quanti sostenevano che le navi erano il muro di legno venivano messi in difficoltà dagli ultimi due versi pronunciati dalla Pizia:

> «O divina Salamina, farai perire figli di donne
> o quando si semina o quando si raccoglie il frutto di Demetra».

[3] Riguardo a queste parole, le idee di coloro che identificavano le navi con il muro di legno erano confuse; gli interpreti di oracoli[1] le intendevano nel senso che, se gli Ateniesi si fossero apprestati a una battaglia navale, sarebbero stati sconfitti presso Salamina. [143, 1] Vi era però tra gli Ateniesi un uomo che da poco era entrato a far parte del gruppo dei cittadini più eminenti: il suo nome era Temistocle ed era detto figlio di Neocle[1]. Costui dichiarò che gli interpreti non spiegavano correttamente tutta la faccenda e asseriva che, se veramente il vaticinio fosse stato rivolto agli Ateniesi, non sarebbe stato formulato, a suo parere, con tanta serenità, ma avrebbe detto: «O sciagurata Salamina» e non «O divina Salamina», se davvero gli abitanti di Atene dovevano morire nelle sue acque; [2] ma, a ben intendere, l'oracolo del dio si riferiva ai nemici e non agli Ateniesi. Temistocle consigliava dunque di prepararsi a combattere sul mare, perché le navi erano il muro di legno. [3] Quando diede questa spiegazione, gli Ateniesi la ritennero preferibile a quella degli interpreti di vaticini, i quali non volevano che ci si preparasse a una battaglia navale, anzi, per dirla tutta, neppure che si opponesse resistenza, ma suggerivano di abbandonare l'Attica e di andare ad abitare in un'altra regione. [144, 1] Già in un'altra circostanza il parere di Temistocle si era opportunamente imposto: quando alle grandi ricchezze del tesoro pubblico di Atene si erano aggiunti i proventi delle miniere del Laurio, i cittadini si accingevano a riceverne ciascuno la propria parte nella misura di

che Erodoto talora appare legato a una tradizione ostile a Temistocle: cfr. soprattutto VIII, 4 e n. 2, 41 e n. 3, 57 e n. 1, 109-112 e note relative.

τότε Θεμιστοκλέης ἀνέγνωσε Ἀθηναίους τῆς διαιρέσιος ταύτης παυσαμένους νέας τούτων τῶν χρημάτων ποιήσασθαι διηκοσίας ἐς τὸν πόλεμον, τὸν πρὸς Αἰγινήτας λέγων. [2] Οὗτος γὰρ ὁ πόλεμος συστὰς ἔσωσε τότε τὴν Ἑλλάδα, ἀναγκάσας θαλασσίους γενέσθαι Ἀθηναίους. Αἱ δὲ ἐς τὸ μὲν ἐποιήθησαν, οὐκ ἐχρήσθησαν, ἐς δέον δὲ οὕτω τῇ Ἑλλάδι ἐγένοντο. Αὗταί τε δὴ αἱ νέες τοῖσι Ἀθηναίοισι προποιηθεῖσαι ὑπῆρχον, ἑτέρας τε ἔδεε προσναυπηγέεσθαι. [3] Ἔδοξέ τέ σφι μετὰ τὸ χρηστήριον βουλευομένοισι ἐπιόντα ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα τὸν βάρβαρον δέκεσθαι τῇσι νηυσὶ πανδημεί, τῷ θεῷ πειθομένους, ἅμα Ἑλλήνων τοῖσι βουλομένοισι.

[145, 1] Τὰ μὲν δὴ χρηστήρια ταῦτα τοῖσι Ἀθηναίοισι ἐγεγόνεε· συλλεγομένων δὲ ἐς τὠυτὸ τῶν Ἑλλήνων τῶν περὶ τὴν Ἑλλάδα τὰ ἀμείνω φρονεόντων καὶ διδόντων σφίσι λόγον καὶ πίστιν, ἐνθαῦτα ἐδόκεε βουλευομένοισι αὐτοῖσι πρῶτον μὲν χρημάτων πάντων καταλλάσσεσθαι τάς τε ἔχθρας καὶ τοὺς κατ' ἀλλήλους ἐόντας πολέμους· ἦσαν δὲ πρός τινας καὶ ἄλλους ἐγκεκρημένοι, ὁ δὲ ὦν μέγιστος Ἀθηναίοισί τε καὶ Αἰγινήτῃσι[1]. [2] Μετὰ δὲ πυνθανόμενοι Ξέρξην σὺν τῷ στρατῷ εἶναι ἐν Σάρδισι ἐβουλεύσαντο κατασκόπους πέμπειν ἐς τὴν Ἀσίην τῶν βασιλέος πρηγμάτων, ἐς Ἄργος τε ἀγγέλους ὁμαιχμίην συνθησομένους πρὸς τὸν Πέρσην, καὶ ἐς Σικελίην ἄλλους πέμπειν παρὰ Γέλωνα τὸν Δεινομένεος, ἔς τε Κέρκυραν κελεύσοντας βοηθέειν τῇ Ἑλλάδι, καὶ ἐς Κρήτην ἄλλους, φρονήσαντες εἴ κως ἕν τε γένοιτο τὸ Ἑλληνικὸν καὶ εἰ συγκύψαντες τὠυτὸ πρήσσοιεν πάντες, ὡς δεινῶν ἐπιόντων ὁμοίως πᾶσι Ἕλλησι. Τὰ δὲ Γέλωνος πρήγματα μεγάλα ἐλέγετο εἶναι, οὐδαμῶν Ἑλληνικῶν τῶν οὐ πολλὸν μέζω.

[146, 1] Ὡς δὲ ταῦτά σφι ἔδοξε, καταλυσάμενοι τὰς ἔχθρας πρῶτα μὲν κατασκόπους πέμπουσι ἐς τὴν Ἀσίην ἄνδρας τρεῖς. Οἱ δὲ ἀπικόμενοί τε ἐς Σάρδις καὶ καταμαθόντες τὴν βασιλέος στρατιήν, ὡς ἐπάϊστοι ἐγένοντο, βασανισθέντες ὑπὸ τῶν στρατηγῶν

145. 1. Cfr. V, 81-89; VI, 49-50 e 87-93.

dieci dracme a testa: Temistocle allora aveva persuaso gli Ateniesi a rinunciare a questa spartizione e a costruire con quel denaro duecento navi per la guerra (si riferiva alla guerra contro gli Egineti). [2] In effetti lo scoppio di quella guerra fu la salvezza della Grecia, perché costrinse gli Ateniesi a diventare marinai; quanto alle navi, non vennero utilizzate per lo scopo per il quale erano state allestite, ma in tal modo si trovarono pronte al momento opportuno per la difesa della Grecia. Dunque quelle navi, costruite in precedenza, erano a disposizione degli Ateniesi, ma era necessario allestirne altre. [3] Gli Ateniesi, riunitisi dopo il responso per prendere una decisione, deliberarono, obbedendo al dio, di affrontare sul mare il barbaro che attaccava la Grecia, tutti quanti insieme e con l'aiuto dei Greci disposti a seguirli.

[145, 1] Tali dunque erano stati gli oracoli ricevuti dagli Ateniesi. Convenuti in uno stesso luogo, i Greci che nutrivano i sentimenti migliori nei confronti della Grecia si scambiarono pareri e promesse di fedeltà; poi, tenendo consiglio, decisero innanzi tutto di porre fine alle inimicizie e ai conflitti che li opponevano gli uni agli altri: infatti vi erano guerre che coinvolgevano vari popoli, e la più grave era quella tra Ateniesi ed Egineti[1]. [2] In seguito, apprendendo che Serse con il suo esercito si trovava a Sardi, stabilirono di mandare spie in Asia per informarsi sugli affari del re, e messi ad Argo per stipulare un'alleanza contro il Persiano; di inviarne altri in Sicilia da Gelone figlio di Dinomene e a Corcira, per sollecitare aiuti alla Grecia; altri infine a Creta, pensando di verificare se mai i Greci riuscissero a far blocco e ad agire tutti quanti all'unisono di comune accordo, dal momento che terribili pericoli incombevano indistintamente su tutti i Greci. La potenza di Gelone aveva fama di essere grande e di molto superiore a quella di qualsiasi città greca.

[146, 1] Prese queste decisioni e deposte le inimicizie, in primo luogo mandarono in Asia tre spie. Costoro, giunti a Sardi e assunte informazioni sull'esercito del re, furono scoperti; dopo essere stati torturati per ordine dei comandanti dell'armata di terra, vennero portati via per essere giusti-

τοῦ πεζοῦ στρατοῦ ἀπήγοντο ὡς ἀπολεύμενοι. [2] Καὶ τοῖσι μὲν κατεκέκριτο θάνατος, Ξέρξης δὲ ὡς ἐπύθετο ταῦτα, μεμφθεὶς τῶν στρατηγῶν τὴν γνώμην πέμπει τῶν τινας δορυφόρων, ἐντειλάμενος, ἢν καταλάβωσι τοὺς κατασκόπους ζῶντας, ἄγειν παρ' ἑωυτόν. [3] Ὡς δὲ ἔτι περιεόντας αὐτοὺς κατέλαβον καὶ ἦγαγον ἐς ὄψιν τὴν βασιλέος, τὸ ἐνθεῦτεν πυθόμενος ἐπ' οἷσι ἦλθον, ἐκέλευσέ σφεας τοὺς δορυφόρους περιάγοντας ἐπιδείκνυσθαι πάντα τε τὸν πεζὸν στρατὸν καὶ τὴν ἵππον, ἐπεὰν δὲ ταῦτα θηεύμενοι ἔωσι πλήρεες, ἀποπέμπειν ἐς τὴν ἂν αὐτοὶ ἐθέλωσι χώρην ἀσινέας. [147, 1] Ἐπιλέγων δὲ τὸν λόγον τόνδε ταῦτα ἐνετέλλετο, ὡς εἰ μὲν ἀπώλοντο οἱ κατάσκοποι, οὔτ' ἂν τὰ ἑωυτοῦ πρήγματα προεπύθοντο οἱ Ἕλληνες ἐόντα λόγου μέζω, οὔτ' ἄν τι τοὺς πολεμίους μέγα ἐσίναντο ἄνδρας τρεῖς ἀπολέσαντες· νοστησάντων δὲ τούτων ἐς τὴν Ἑλλάδα δοκέειν ἔφη ἀκούσαντας τοὺς Ἕλληνας τὰ ἑωυτοῦ πρήγματα πρὸ τοῦ στόλου τοῦ γινομένου παραδώσειν σφέας τὴν ἰδίην ἐλευθερίην, καὶ οὕτως οὐδὲ δεήσειν ἐπ' αὐτοὺς στρατηλατέοντας πρήγματα ἔχειν. [2] Οἶκε δὲ αὐτοῦ αὕτη ἡ γνώμη τῇδε ἄλλῃ[1]· ἐὼν γὰρ ἐν Ἀβύδῳ ὁ Ξέρξης εἶδε πλοῖα ἐκ τοῦ Πόντου σιταγωγὰ διεκπλέοντα τὸν Ἑλλήσποντον, ἔς τε Αἴγιναν καὶ Πελοπόννησον κομιζόμενα[2]. Οἱ μὲν δὴ πάρεδροι αὐτοῦ ὡς ἐπύθοντο πολέμια εἶναι τὰ πλοῖα, ἕτοιμοι ἦσαν αἱρέειν αὐτά, ἐσβλέποντες ἐς τὸν βασιλέα ὁκότε παραγγελέει. [3] Ὁ δὲ Ξέρξης εἴρετο αὐτοὺς ὄκῃ πλέοιεν· οἱ δὲ εἶπαν· «Ἐς τοὺς σοὺς πολεμίους, ὦ δέσποτα, σῖτον ἄγοντες». Ὁ δὲ ὑπολαβὼν ἔφη· «Οὐκ ὦν καὶ ἡμεῖς ἐκεῖ πλέομεν ἔνθα περ οὗτοι, τοῖσί τε ἄλλοισι ἐξηρτυμένοι καὶ σίτῳ; Τί δῆτα ἀδικέουσι οὗτοι ἡμῖν σιτία παρακομίζοντες;». [148, 1] Οἱ μέν νυν κατάσκοποι οὕτω θεησάμενοί τε καὶ ἀποπεμφθέντες ἐνόστησαν ἐς τὴν Εὐρώπην, οἱ δὲ συνωμόται Ἑλλήνων ἐπὶ τῷ Πέρσῃ μετὰ τὴν ἀπόπεμψιν τῶν κατασκόπων δεύτερα ἔπεμπον ἐς Ἄργος ἀγγέλους. [2] Ἀργεῖοι δὲ λέγουσι τὰ κατ' ἑωυτοὺς γενέσθαι ὧδε·

147. 1. In entrambi i casi, infatti, Serse, fiducioso nella superiorità delle proprie forze e sicuro della futura vittoria, esprime delle opinioni inattese e adotta, di conseguenza, dei comportamenti inaspettati, convinto dell'opportunità di non ostacolare quelle azioni dei nemici che non potranno in nessun caso impedire il suo trionfo, ma che anzi, al di là delle loro stesse intenzioni, contribuiranno a favorirlo.

ziati. [2] In effetti erano stati condannati a morte, ma Serse, appena lo seppe, biasimò la sentenza dei generali e inviò alcune delle sue guardie del corpo con l'ordine di condurre da lui le spie, se le avessero trovate vive. [3] Le guardie le trovarono ancora in vita e le portarono al cospetto del re; questi, appreso lo scopo della loro missione, ingiunse alle guardie di condurli in giro dappertutto, di mostrare loro tutte le truppe di fanteria e di cavalleria e, quando si fossero saziati dello spettacolo, di lasciarli andare dove volevano, senza far loro nulla di male. [147, 1] Impartì tali ordini aggiungendo la seguente spiegazione: se le spie fossero morte, i Greci non avrebbero saputo in anticipo che le sue forze erano superiori a ogni descrizione; del resto, uccidendo tre uomini, non avrebbero certo recato un gran danno ai nemici; invece, se le spie tornavano in Grecia, Serse era convinto che i Greci, informati della sua potenza, senza attendere la spedizione in corso, avrebbero rinunciato alla libertà a loro propria e così non ci sarebbe stato neppure bisogno di darsi la pena di marciare contro di loro. [2] Questa opinione di Serse ne ricorda un'altra[1]: mentre si trovava ad Abido, vide delle navi cariche di grano provenienti dal Ponto attraversare l'Ellesponto, dirigendosi verso Egina e il Peloponneso[2]. I suoi consiglieri, appreso che si trattava di navi nemiche, erano pronti a catturarle e guardavano il re aspettando il momento in cui avrebbe dato l'ordine. [3] Serse domandò loro dove fossero dirette ed essi risposero: «Dai tuoi nemici, signore, a portare grano». E Serse replicò: «Ebbene, forse non andiamo anche noi proprio dove vanno loro, carichi, tra l'altro, anche di grano? Che torto ci fanno costoro, trasportando viveri per noi?». [148, 1] Così dunque le spie, compiuto il loro esame, furono congedate e tornarono in Europa. Dopo l'invio delle spie, quei Greci che avevano giurato l'alleanza contro il Persiano mandarono, come seconda iniziativa, dei messi ad Argo. [2] Ed ecco

2. Come è noto, i Greci, e in particolare gli Ateniesi, erano costretti a importare grandi quantità di grano, soprattutto dal Chersoneso Taurico e dalla Scizia meridionale, nonché dall'Egitto; per Abido cfr. *supra*, VII, 33 e n. 1.

πυθέσθαι γὰρ αὐτίκα κατ' ἀρχὰς τὰ ἐκ τοῦ βαρβάρου ἐγειρόμενα ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, πυθόμενοι δὲ καὶ μαθόντες ὥς σφεας οἱ Ἕλληνες πειρήσονται παραλαμβάνοντες ἐπὶ τὸν Πέρσην, πέμψαι θεοπρόπους ἐς Δελφοὺς τὸν θεὸν ἐπειρησομένους, ὥς σφι μέλλει ἄριστον ποιέουσι γίνεσθαι· νεωστὶ γὰρ σφέων τεθνάναι ἑξακισχιλίους ὑπὸ Λακεδαιμονίων καὶ Κλεομένεος τοῦ Ἀναξανδρίδεω[1], τῶν δὴ εἵνεκα πέμπειν. [3] Τὴν δὲ Πυθίην ἐπειρωτῶσι αὐτοῖσι ἀνελεῖν τάδε·

«Ἐχθρὲ περικτιόνεσσι, φίλ' ἀθανάτοισι θεοῖσι,
εἴσω τὸν προβόλαιον ἔχων πεφυλαγμένος ἧσο
καὶ κεφαλὴν πεφύλαξο· κάρη δὲ τὸ σῶμα σαώσει».

Ταῦτα μὲν τὴν Πυθίην χρῆσαι πρότερον, μετὰ δὲ ὡς ἐλθεῖν τοὺς ἀγγέλους ἐς δὴ τὸ Ἄργος, ἐπελθεῖν ἐπὶ τὸ βουλευτήριον καὶ λέγειν τὰ ἐντεταλμένα. [4] Τοὺς δὲ πρὸς τὰ λεγόμενα ὑποκρίνασθαι ὡς ἕτοιμοί εἰσι Ἀργεῖοι ποιέειν ταῦτα τριήκοντα ἔτεα εἰρήνην σπεισάμενοι Λακεδαιμονίοισι καὶ ἡγεόμενοι κατὰ τὸ ἥμισυ πάσης τῆς συμμαχίης· καίτοι κατά γε τὸ δίκαιον γίνεσθαι τὴν ἡγεμονίην ἑωυτῶν, ἀλλ' ὅμως σφι ἀποχρᾶν κατὰ τὸ ἥμισυ ἡγεομένοισι. [149, 1] Ταῦτα μὲν λέγουσι τὴν βουλὴν ὑποκρίνασθαι, καίπερ ἀπαγορεύοντός σφι τοῦ χρηστηρίου μὴ ποιέεσθαι τὴν πρὸς τοὺς Ἕλληνας συμμαχίην. Σπουδὴν δὲ ἔχειν σπονδὰς γενέσθαι τριηκοντοέτιδας, καίπερ τὸ χρηστήριον φοβεομένοισι, ἵνα δή σφι οἱ παῖδες ἀνδρωθέωσι ἐν τούτοισι τοῖσι ἔτεσι· μὴ δὲ σπονδέων ἐουσέων ἐπιλέγεσθαι, ἢν ἄρα σφέας καταλάβῃ πρὸς τῷ γεγονότι κακῷ ἄλλο πταῖσμα πρὸς τὸν Πέρσην, μὴ τὸ λοιπὸν ἔωσι Λακεδαιμονίων ὑπήκοοι. [2] Τῶν δὲ ἀγγέλων τοὺς ἀπὸ τῆς Σπάρτης πρὸς τὰ ῥηθέντα ἐκ τῆς βουλῆς ἀμείψασθαι τοισίδε, περὶ μὲν σπονδέων ἀνοίσειν ἐς τοὺς πλεῦνας, περὶ δὲ ἡγεμονίης αὐτοῖσι ἐντετάλθαι ὑποκρίνασθαι, καὶ δὴ λέγειν σφίσι μὲν εἶναι δύο βασιλέας, Ἀργείοισι δὲ ἕνα[1]· οὐκ ὦν δυνατὸν εἶναι τῶν ἐκ Σπάρτης οὐδέτερον παῦσαι τῆς ἡγεμονίης[2], μετὰ δὲ δύο τῶν

148. 1. Cfr. VI, 76-83; su Cleomene vedi soprattutto III, 148 e n. 1.

149. 1. Ad Argo in realtà vi era un governo di tipo aristocratico; il potere di questo re doveva essere assai limitato: oltre ad avere il comando dell'esercito, era forse investito anche di funzioni religiose.

2. Per altro, stando allo stesso racconto erodoteo, a quell'epoca solo uno dei due re partecipava alle spedizioni militati: cfr. V, 75.

come, a detta degli Argivi, andarono le cose nella loro città. Subito, fin dall'inizio, essi erano venuti a conoscenza di quello che il barbaro stava scatenando contro la Grecia; essendone al corrente e avendo compreso che i Greci avrebbero tentato di aggregarli a sé contro il Persiano, inviarono dei delegati a Delfi per domandare al dio come agire per trovarsi nella situazione migliore. Infatti poco prima seimila Argivi erano periti a opera degli Spartani e di Cleomene figlio di Anassandrida[1]; appunto per questo mandavano a consultare l'oracolo. [3] Al loro quesito la Pizia avrebbe risposto:

> «Tu, odioso ai vicini e caro agli dei immortali,
> sta' in guardia, in casa, con la lancia in mano,
> e proteggi la testa: la testa salverà il corpo».

Questo era stato il responso reso, in precedenza, dalla Pizia; in seguito, quando giunsero ad Argo i messaggeri, essi si presentarono nella sede del consiglio ed esposero il messaggio loro affidato. [4] A tale discorso gli Argivi risposero di essere disposti a fare quanto richiesto solo dopo aver stipulato una pace trentennale con Sparta e aver ottenuto il comando di metà di tutte le truppe alleate; in realtà, dicevano, secondo giustizia il comando spettava a loro, tuttavia si accontentavano di averlo a metà. [149, 1] Così, raccontano gli Argivi, rispose il consiglio, benché l'oracolo vietasse loro di concludere un'alleanza con i Greci; ma, pur temendo l'oracolo, desideravano che ci fosse una tregua di trent'anni con gli Spartani, affinché nel frattempo i loro figli diventassero adulti; in mancanza di una tregua temevano di cadere in futuro sotto il dominio degli Spartani, se oltre al disastro già capitato avessero subito un'altra disfatta a opera del Persiano. [2] Alle dichiarazioni del consiglio i messaggeri giunti da Sparta replicarono in questi termini: riguardo alla tregua, avrebbero riferito la proposta al popolo; riguardo invece al comando dell'esercito, avevano ricevuto essi stessi l'incarico di dare una risposta, e cioè di spiegare che loro avevano due re, gli Argivi invece uno solo[1]: pertanto era impossibile che uno dei due re di Sparta rinunciasse al comando[2], mentre nulla impediva che oltre a loro ci fosse

σφετέρων ὁμόψηφον τὸν Ἀργεῖον εἶναι κωλύειν οὐδέν. [3] Οὕτω δὴ οἱ Ἀργεῖοί φασι οὐκ ἀνασχέσθαι τῶν Σπαρτιητέων τὴν πλεονεξίην, ἀλλ' ἑλέσθαι μᾶλλον ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἄρχεσθαι ἤ τι ὑπεῖξαι Λακεδαιμονίοισι, προειπεῖν τε τοῖσι ἀγγέλοισι πρὸ δύντος ἡλίου ἀπαλλάσσεσθαι ἐκ τῆς Ἀργείων χώρης, εἰ δὲ μή, περιέψεσθαι ὡς πολεμίους. [150, 1] Αὐτοὶ μὲν Ἀργεῖοι τοσαῦτα τούτων πέρι λέγουσι· ἔστι δὲ ἄλλος λόγος λεγόμενος ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα, ὡς Ξέρξης ἔπεμψε κήρυκα ἐς Ἄργος πρότερον ἤ περ ὁρμῆσαι στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα. [2] Ἐλθόντα δὲ τοῦτον λέγεται εἰπεῖν· «Ἄνδρες Ἀργεῖοι, βασιλεὺς Ξέρξης τάδε ὑμῖν λέγει· 'Ἡμεῖς νομίζομεν Πέρσην εἶναι ἀπ' οὗ ἡμεῖς γεγόναμεν, παῖδα Περσέος τοῦ Δανάης, γεγονότα ἐκ τῆς Κηφέος θυγατρὸς Ἀνδρομέδης[1]. Οὕτω ἂν ὦν εἴημεν ὑμέτεροι ἀπόγονοι. Οὔτε ὦν ἡμέας οἰκὸς ἐπὶ τοὺς ἡμετέρους προγόνους ἐκστρατεύεσθαι, οὔτε ὑμέας ἄλλοισι τιμωρέοντας ἡμῖν ἀντιξόους γίνεσθαι, ἀλλὰ παρ' ὑμῖν αὐτοῖσι ἡσυχίην ἔχοντας κατῆσθαι. Ἢν γὰρ ἐμοὶ γένηται κατὰ νόον, οὐδαμοὺς μέζονας ὑμέων ἄξω'». [3] Ταῦτα ἀκούσαντας Ἀργείους λέγεται πρῆγμα ποιήσασθαι, καὶ παραχρῆμα μὲν οὐδὲν ἐπαγγελλομένους μεταιτέειν, ἐπεὶ δέ σφεας παραλαμβάνειν τοὺς Ἕλληνας, οὕτω δὴ ἐπισταμένους ὅτι οὐ μεταδώσουσι τῆς ἀρχῆς Λακεδαιμόνιοι μεταιτέειν, ἵνα ἐπὶ προφάσιος ἡσυχίην ἄγωσι. [151] Συμπεσεῖν δὲ τούτοισι καὶ τόνδε τὸν λόγον λέγουσί τινες Ἑλλήνων, πολλοῖσι [τε] ἔτεσι ὕστερον γενόμενον τούτων· τυχεῖν ἐν Σούσοισι τοῖσι Μεμνονείοισι ἐόντας ἑτέρου πρήγματος[1] εἵνεκα ἀγγέλους Ἀθηναίων, Καλλίην τε τὸν Ἱππονίκου καὶ τοὺς μετὰ τούτου ἀναβάντας, Ἀργείους δὲ τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον πέμψαντας καὶ τούτους ἐς Σοῦσα ἀγγέλους εἰρωτᾶν Ἀρτοξέρξην τὸν Ξέρξεω εἴ σφι ἔτι ἐμμένει ἐθέλουσι τὴν πρὸς Ξέρξην φιλίην συνεκεράσαντο, ἢ νομιζοίατο πρὸς αὐτοῦ εἶναι πολέμιοι· βασιλέα δὲ Ἀρτοξέρξην μάλιστα ἐμμένειν φάναι καὶ οὐδεμίαν νομίζειν πόλιν Ἄργεος φιλιωτέρην. [152, 1] Εἰ

150. 1. Vedi *supra*, VII, 61 e n. 7.

151. 1. L' «affare» a cui Erodoto allude con una certa reticenza sono i negoziati che porteranno alla cosiddetta pace di Callia, cioè all'accordo, concluso nel 449/448, che doveva garantire la fine delle ostilità tra Atene e la Persia; il Callia in questione apparteneva a una prestigiosa famiglia aristocratica: suo nonno, anche lui di nome Callia, viene ricordato da Erodoto come strenuo oppositore di Pisistrato (VI, 121).

il re di Argo con parità di voto. [3] Allora gli Argivi, a quanto affermano essi stessi, non poterono tollerare l'arroganza degli Spartiati, ma preferirono essere comandati dai barbari, piuttosto che cedere agli Spartani: intimarono ai messaggeri di abbandonare il territorio di Argo prima del tramonto, altrimenti sarebbero stati trattati come nemici. [150, 1] Questo è quanto narrano gli Argivi riguardo a tali avvenimenti. Ma in Grecia è diffusa un'altra versione: Serse, prima di intraprendere la spedizione contro la Grecia, avrebbe inviato ad Argo un araldo; [2] costui, una volta arrivato, avrebbe tenuto il seguente discorso: «Uomini di Argo, ecco che cosa vi dice il re Serse: "Noi crediamo che il nostro capostipite sia Perse, figlio di Perseo, figlio di Danae, e di Andromeda, figlia di Cefeo [1]. In tal modo noi saremmo vostri discendenti. Non è dunque ragionevole né che noi scendiamo in guerra contro i nostri progenitori, né che voi, per aiutare altri, diventiate nostri nemici, ma conviene piuttosto che ve ne restiate in pace a casa vostra; e se le cose andranno secondo i miei desideri, per nessuno avrò maggior considerazione che per voi"». [3] Si racconta che gli Argivi, udita questa comunicazione, le attribuirono grande importanza; per il momento, nulla promisero e nulla pretesero, ma quando i Greci tentarono di aggregarseli come alleati, essi, ben sapendo che gli Spartani non avrebbero accettato di dividere il comando, avanzarono proprio tale richiesta, per avere un pretesto per rimanersene tranquilli. [151] Alcuni Greci sostengono che con questa versione dei fatti concorda anche un evento verificatosi molti anni dopo. Si trovavano a Susa, la città di Memnone, degli inviati ateniesi, giunti per trattare un altro affare [1], Callia figlio di Ipponico e i suoi compagni di missione; contemporaneamente gli Argivi avevano mandato anche loro dei messi a Susa per chiedere ad Artaserse figlio di Serse se sussisteva ancora nei loro confronti, come essi auspicavano, l'amicizia stretta con Serse o se invece erano considerati da lui dei nemici; e il re Artaserse aveva dichiarato che tale amicizia rimaneva saldissima e che nessuna città riteneva più amica di Argo. [152, 1] Se davvero Serse abbia mandato ad Argo un

μέν νυν Ξέρξης τε ἀπέπεμψε ταῦτα λέγοντα κήρυκα ἐς Ἄργος καὶ Ἀργείων ἄγγελοι ἀναβάντες ἐς Σοῦσα ἐπειρώτων Ἀρτοξέρξην περὶ φιλίης, οὐκ ἔχω ἀτρεκέως εἰπεῖν, οὐδέ τινα γνώμην περὶ αὐτῶν ἀποφαίνομαι ἄλλην γε ἢ τήν περ αὐτοὶ Ἀργεῖοι λέγουσι. [2] Ἐπίσταμαι δὲ τοσοῦτον ὅτι εἰ πάντες ἄνθρωποι τὰ οἰκήια κακὰ ἐς μέσον συνενείκαιεν ἀλλάξασθαι βουλόμενοι τοῖσι πλησίοισι, ἐγκύψαντες ἂν ἐς τὰ τῶν πέλας κακὰ ἀσπασίως ἕκαστοι αὐτῶν ἀποφεροίατο ὀπίσω τὰ ἐσηνείκαντο. [3] Οὕτω[1] δὴ οὐδ' Ἀργείοισι αἴσχιστα πεποίηται. Ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαί γε μὲν οὐ παντάπασιν ὀφείλω, καί μοι τοῦτο τὸ ἔπος ἐχέτω ἐς πάντα τὸν λόγον[2]· ἐπεὶ καὶ ταῦτα λέγεται, ὡς ἄρα Ἀργεῖοι ἦσαν οἱ ἐπικαλεσάμενοι τὸν Πέρσην ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ἐπειδή σφι πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους κακῶς ἡ αἰχμὴ ἑστήκεε, πᾶν δὴ βουλόμενοι σφίσι εἶναι πρὸ τῆς παρεούσης λύπης.

[153, 1] Τὰ μὲν περὶ Ἀργείων εἴρηται· ἐς δὲ τὴν Σικελίην ἄλλοι τε ἀπίκατο ἄγγελοι ἀπὸ τῶν συμμάχων συμμείξοντες Γέλωνι καὶ δὴ καὶ ἀπὸ Λακεδαιμονίων Σύαγρος. Τοῦ δὲ Γέλωνος τούτου πρόγονος, οἰκήτωρ ὁ ἐν Γέλῃ, ἦν ἐκ νήσου Τήλου τῆς ἐπὶ Τριοπίῳ[1] κειμένης· ὃς κτιζομένης Γέλης ὑπὸ Λινδίων[2] τε τῶν ἐκ Ῥόδου καὶ Ἀντιφήμου οὐκ ἐλείφθη[3]. [2] Ἀνὰ χρόνον δὲ αὐτοῦ οἱ ἀπόγονοι γενόμενοι ἱροφάνται τῶν χθονίων θεῶν[4] διετέλεον ἐόντες, Τηλίνεω ἑνός τευ τῶν προγόνων κτησαμένου τρόπῳ τοιῷδε· ἐς Μακτώριον πόλιν τὴν ὑπὲρ Γέλης οἰκημένην ἔφυγον ἄνδρες Γελῴων στάσι ἑσσωθέντες. [3] Τούτους ὦν ὁ Τηλίνης κατήγαγε ἐς Γέλην, ἔχων οὐδεμίαν ἀνδρῶν δύναμιν ἀλλὰ ἱρὰ τούτων τῶν θεῶν. Ὅθεν δὲ αὐτὰ ἔλαβε ἢ αὐτὸς ἐκτήσατο, τοῦτο

152. 1. Il passaggio, un po' brusco, si fonda sul seguente parallelismo: come gli uomini esagerano il peso delle proprie sventure, sottovalutando quelle altrui, così esagerano la gravità delle colpe altrui, sottovalutando le proprie: pertanto non è il caso, per gli altri Greci, di condannare gli Argivi in modo così reciso.

2. In effetti, non soltanto Erodoto si è attenuto a questo criterio con notevole coerenza, ma dichiarazioni analoghe ricorrono più volte nel corso dell'opera: vedi II, 123 e n. 1.

153. 1. Per il Triopio, un promontorio della Caria, vedi I, 144 e n. 1, e 174; l'isola di Telo era situata tra questo promontorio e Rodi.

2. Su Lindo vedi I, 144 e n. 2.

araldo a comunicare ciò che ho riferito e se gli inviati degli Argivi si siano recati a Susa per interrogare Artaserse riguardo al patto di amicizia, non sono in grado di affermarlo con sicurezza e in proposito non intendo esprimere alcuna opinione diversa da quella degli Argivi stessi. [2] Ma questo so bene, che se tutti gli uomini mettessero in comune le proprie sventure personali per scambiarle con quelle dei vicini, ciascuno, dopo essersi piegato a esaminare le disgrazie altrui, si riprenderebbe con gioia quelle che aveva portato. [3] Analogamente[1] dunque neppure gli Argivi si sono comportati nel modo più ignobile. Quanto a me, ho il dovere di riferire quello che si dice, ma non ho alcun dovere di prestarvi fede (e questa affermazione valga per tutta la mia opera[2]); in effetti si racconta addirittura che furono gli Argivi a chiamare il Persiano in Grecia, perché la loro guerra contro gli Spartani era andata male e preferivano qualsiasi cosa alla triste situazione in cui si trovavano.

[153, 1] Degli Argivi si è detto abbastanza. In Sicilia erano arrivati altri messi da parte degli alleati per incontrarsi con Gelone; tra loro vi era Siagro, inviato dagli Spartani. Un antenato di questo Gelone, che era andato ad abitare a Gela, era originario dell'isola di Telo, situata nei pressi del Triopio[1]: costui, quando Gela fu fondata dai Lindi[2] di Rodi e da Antifemo, li seguì[3]. [2] Col tempo i suoi discendenti divennero e continuarono a essere sacerdoti delle Dee Ctonie[4], dignità che Teline, uno dei loro avi, aveva ottenuto nel modo seguente. Alcuni cittadini di Gela, avendo avuto la peggio in una contesa tra opposte fazioni, si erano rifugiati nella città di Mactorio, situata sopra Gela. [3] Teline li ricondusse a Gela, pur non disponendo di nessuna forza militare, ma soltanto degli oggetti sacri di queste dee: da dove li avesse presi o se fosse stato lui stesso a procurarseli, non sono in grado di dirlo; in ogni caso, confidando in tali oggetti, fece tornare gli

3. Sulla fondazione di Gela cfr. TUCIDIDE, VI, 4.
4. Demetra e Persefone (cfr. VI, 134 e n. 1).

δὲ οὐκ ἔχω εἰπεῖν. Τούτοισι δ' ὧν πίσυνος ἐὼν κατήγαγε, ἐπ' ᾧ τε οἱ ἀπόγονοι αὐτοῦ ἱροφάνται τῶν θεῶν ἔσονται. [4] Θῶμά μοι ὧν καὶ τοῦτο γέγονε πρὸς τὰ πυνθάνομαι, κατεργάσασθαι Τηλίνην ἔργον τοσοῦτον· τὰ τοιαῦτα γὰρ ἔργα οὐ πρὸς [τοῦ] ἅπαντος ἀνδρὸς νενόμικα γίνεσθαι, ἀλλὰ πρὸς ψυχῆς τε ἀγαθῆς καὶ ῥώμης ἀνδρηίης· ὁ δὲ λέγεται πρὸς τῆς Σικελίης τῶν οἰκητόρων τὰ ὑπεναντία τούτων πεφυκέναι θηλυδρίης τε καὶ μαλακώτερος ἀνήρ. Οὕτω μέν νυν ἐκτήσατο τοῦτο τὸ γέρας· [154, 1] Κλεάνδρου δὲ τοῦ Παντάρεος τελευτήσαντος τὸν βίον, ὃς ἐτυράννευσε μὲν Γέλης ἑπτὰ ἔτεα, ἀπέθανε δὲ ὑπὸ Σαβύλλου ἀνδρὸς Γελῴου, ἐνθαῦτα ἀναλαμβάνει τὴν μουναρχίην Ἱπποκράτης, Κλεάνδρου ἐὼν ἀδελφεός. Ἔχοντος δὲ Ἱπποκράτεος τὴν τυραννίδα ὁ Γέλων, ἐὼν Τηλίνεω τοῦ ἱροφάντεω ἀπόγονος, πολλῶν μετ' ἄλλων καὶ Αἰνησιδήμου τοῦ Παταίκου[1] [ὃς] ἦν δορυφόρος Ἱπποκράτεος. [2] Μετὰ δὲ οὐ πολλὸν χρόνον δι' ἀρετὴν ἀπεδέχθη πάσης τῆς ἵππου εἶναι ἵππαρχος· πολιορκέοντος γὰρ Ἱπποκράτεος Καλλιπολίτας τε καὶ Ναξίους καὶ Ζαγκλαίους τε καὶ Λεοντίνους[2] καὶ πρὸς Συρηκοσίους τε καὶ τῶν βαρβάρων συχνοὺς ἀνὴρ ἐφαίνετο ἐν τούτοισι τοῖσι πολέμοισι ἐὼν ὁ Γέλων λαμπρότατος. Τῶν δὲ εἶπον πολίων πασέων πλὴν Συρηκουσέων οὐδεμία ἀπέφυγε δουλοσύνην πρὸς Ἱπποκράτεος. [3] Συρηκοσίους δὲ Κορίνθιοί τε καὶ Κερκυραῖοι[3] ἐρρύσαντο μάχῃ ἑσσωθέντας ἐπὶ ποταμῷ Ἐλώρῳ· ἐρρύσαντο δὲ οὗτοι ἐπὶ τοισίδε καταλλάξαντες, ἐπ' ᾧ τε Ἱπποκράτεϊ Καμάριναν Συρηκοσίους παραδοῦναι· Συρηκοσίων δὲ ἦν Καμάρινα τὸ ἀρχαῖον[4]. [155, 1] Ὡς δὲ καὶ Ἱπποκράτεα τυραννεύσαντα ἴσα ἔτεα τῷ ἀδελφεῷ Κλεάνδρῳ κατέλαβε ἀποθανεῖν πρὸς πόλι Ὕβλῃ[1], στρατευσάμενον ἐπὶ τοὺς Σικελούς[2], οὕτω δὴ ὁ Γέλων τῷ λόγῳ τιμωρέων τοῖσι Ἱπποκράτεος παισὶ Εὐκλείδῃ τε καὶ Κλεάνδρῳ οὐ βουλομένων τῶν πολιητέων κατηκόων ἔτι εἶναι, τῷ ἔργῳ ὡς ἐπεκράτησε μάχῃ τῶν

154. 1. Probabilmente il medesimo Enesidemo che verrà menzionato al cap. 165 come padre di Terone di Agrigento; quanto al testo, è sicuramente corrotto: la traduzione è basata sulla congettura del Reiske, che espunge ὃς: vedi anche *Nota critica*; su Ippocrate cfr. VI, 23 e n. 3.

2. Nasso era una colonia calcidese, situata poco a sud di Tauromenio; Gallipoli e Lentini erano state fondate entrambe dagli abitanti di Nasso; Zancle prenderà in seguito il nome di Messana (per le vicende di quest'ultima cfr. VI, 22-24; *infra*, VII, 164).

esuli a patto che i suoi discendenti fossero sacerdoti delle Dee. [4] Di quanto mi è stato narrato quello che mi meraviglia è che a compiere una simile impresa sia stato Teline: azioni del genere ho sempre pensato che non siano da tutti, ma soltanto da uomini dotati di animo coraggioso e di forza virile: e Teline, a detta degli abitanti della Sicilia, era per sua natura tutto il contrario, un uomo effeminato e alquanto molle. Così, comunque, si guadagnò questo privilegio. [154, 1] Alla morte di Cleandro figlio di Pantare, che era stato tiranno di Gela per sette anni ed era perito per mano di un cittadino di Gela, Sabillo, si impadronì del potere Ippocrate, fratello di Cleandro. Mentre Ippocrate esercitava la tirannide, Gelone, discendente del sacerdote Teline, era guardia del corpo di Ippocrate, insieme a molti altri, tra i quali Enesidemo figlio di Pateco[1]. [2] In poco tempo, grazie al suo valore, fu nominato comandante di tutta la cavalleria: in effetti, quando Ippocrate assediò Gallipoli, Nasso, Zancle, Lentini[2], nonché Siracusa e parecchie città barbare, in queste guerre Gelone brillò in modo particolare. Di tutte le città sopra citate nessuna, tranne Siracusa, riuscì a sottrarsi all'asservimento a opera di Ippocrate. [3] I Siracusani, sconfitti in battaglia sul fiume Eloro, furono salvati dai Corinzi e dai Corciresi[3]: ma essi li salvarono dopo aver concluso un accordo in base al quale i Siracusani dovevano consegnare Camarina a Ippocrate: anticamente infatti Camarina apparteneva ai Siracusani[4]. [155, 1] Quando anche Ippocrate, dopo aver esercitato la tirannide per lo stesso numero di anni del fratello Cleandro, morì presso la città di Ibla[1] nel corso di una spedizione contro i Siculi[2], allora Gelone finse di aiutare i figli di Ippocrate, Euclide e Cleandro, contro i concittadini che non volevano più essere loro sudditi; ma in realtà, appena ebbe vinto in battaglia gli

3. Sia Siracusa che Corcira erano colonie di Corinto.

4. Camarina era stata fondata da coloni siracusani: cfr. Tucidide, VI, 5.

155. 1. In Sicilia vi erano varie città con questo nome e non vi sono elementi sufficienti per stabilire con certezza di quale si tratti.

2. Per i Siculi cfr. VI, 22 e n. 3.

Γελῴων, ἦρχε αὐτὸς ἀποστερήσας τοὺς Ἱπποκράτεος παῖδας. [2] Μετὰ δὲ τοῦτο τὸ εὕρημα τοὺς γαμόρους[3] καλεομένους τῶν Συρηκοσίων ἐκπεσόντας ὑπό τε τοῦ δήμου καὶ τῶν σφετέρων δούλων, καλεομένων δὲ Κυλλυρίων, ὁ Γέλων καταγαγὼν τούτους ἐκ Κασμένης πόλιος ἐς τὰς Συρηκούσας ἔσχε καὶ ταύτας· ὁ γὰρ δῆμος ὁ τῶν Συρηκοσίων ἐπιόντι Γέλωνι παραδιδοῖ τὴν πόλιν καὶ ἑωυτόν. [156, 1] Ὁ δὲ ἐπείτε παρέλαβε τὰς Συρηκούσας, Γέλης μὲν ἐπικρατέων λόγον ἐλάσσω ἐποιέετο, ἐπιτρέψας αὐτὴν Ἱέρωνι ἀδελφεῷ ἑωυτοῦ, ὁ δὲ τὰς Συρηκούσας ἐκράτυνε, καὶ ἦσάν οἱ πάντα αἱ Συρήκουσαι. [2] Αἱ δὲ παραυτίκα ἀνά τ' ἔδραμον καὶ ἔβλαστον· τοῦτο μὲν γὰρ Καμαριναίους ἅπαντας ἐς τὰς Συρηκούσας ἀγαγὼν πολιήτας ἐποίησε, Καμαρίνης δὲ τὸ ἄστυ κατέσκαψε, τοῦτο δὲ Γελῴων ὑπερημίσεας τῶν ἀστῶν τὠυτὸ τοῖσι Καμαριναίοισι ἐποίησε· Μεγαρέας τε τοὺς ἐν Σικελίῃ[1], ὡς πολιορκεόμενοι ἐς ὁμολογίην προσεχώρησαν, τοὺς μὲν αὐτῶν παχέας[2], ἀραμένους τε πόλεμον αὐτῷ καὶ προσδοκῶντας ἀπολέεσθαι διὰ τοῦτο, ἀγαγὼν ἐς τὰς Συρηκούσας πολιήτας ἐποίησε· τὸν δὲ δῆμον τῶν Μεγαρέων, οὐκ ἐόντα μεταίτιον τοῦ πολέμου τούτου οὐδὲ προσδεκόμενον κακὸν οὐδὲν πείσεσθαι, ἀγαγὼν καὶ τούτους ἐς τὰς Συρηκούσας ἀπέδοτο ἐπ' ἐξαγωγῇ ἐκ Σικελίης. [3] Τὠυτὸ δὲ τοῦτο καὶ Εὐβοέας τοὺς ἐν Σικελίῃ[3] ἐποίησε διακρίνας. Ἐποίεε δὲ ταῦτα τούτους ἀμφοτέρους νομίσας δῆμον εἶναι συνοίκημα ἀχαριτώτατον. Τοιούτῳ μὲν τρόπῳ τύραννος ἐγεγόνεε μέγας ὁ Γέλων· [157, 1] τότε δ' ὡς οἱ ἄγγελοι τῶν Ἑλλήνων ἀπίκατο ἐς τὰς Συρηκούσας, ἐλθόντες αὐτῷ ἐς λόγους ἔλεγον τάδε· «Ἔπεμψαν ἡμέας Λακεδαιμόνιοί τε καὶ Ἀθηναῖοι καὶ οἱ τούτων σύμμαχοι παραλαμψομένους σε πρὸς τὸν βάρβαρον· τὸν γὰρ ἐπιόντα ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα πάντως κου πυνθάνεαι, ὅτι Πέρσης ἀνὴρ μέλλει ζεύξας τὸν Ἑλλήσποντον καὶ ἐπάγων πάντα τὸν ἠῷον στρατὸν ἐκ τῆς Ἀσίης στρατηλατήσειν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, πρόσχημα μὲν ποιεύμενος ὡς ἐπ' Ἀθήνας ἐλαύνει, ἐν νόῳ δὲ ἔχων πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα ὑπ' ἑωυτῷ ποιήσασθαι. [2] Σὺ δὲ δυνάμιός τε ⟨γὰρ⟩

3. I γαμόροι (forma dorica corrispondente all'attico γεωμόροι) erano un'aristocrazia di proprietari terrieri; quanto ai Cilliri, si pensa che la loro condizione, più che di schiavi veri e propri, fosse simile a quella degli iloti spartani.

156. 1. Si tratta degli abitanti di Megara Iblea, situata a nord di Siracusa e fondata da coloni di Megara in Grecia (cfr. TUCIDIDE, VI, 4).

abitanti di Gela, assunse lui stesso il potere, privandone i figli di Ippocrate. [2] Dopo questo colpo di fortuna, Gelone ricondusse da Casmene a Siracusa i Siracusani chiamati *gamoroi*[3], che erano stati cacciati dal popolo e dai loro schiavi, detti Cilliri, e si impadronì anche di questa città: infatti il popolo di Siracusa, nell'imminenza dell'attacco di Gelone, si consegnò a lui e gli consegnò la città. [156, 1] Gelone, dopo aver preso possesso di Siracusa, si curava assai meno di regnare su Gela, che aveva affidato al fratello Gerone; lui stesso invece fortificava Siracusa: e Siracusa per lui era tutto. [2] Essa, in breve tempo, crebbe e divenne fiorente. In effetti Gelone condusse a Siracusa tutti gli abitanti di Camarina (di cui distrusse la città), conferendo loro la cittadinanza di Siracusa; e fece altrettanto con più della metà degli abitanti di Gela. Dei Megaresi di Sicilia[1], che, stretti d'assedio, erano venuti a patti, trasferì a Siracusa i ricchi[2], che avevano promosso la guerra contro di lui e che per questo si aspettavano di venire uccisi, e li incluse tra i cittadini; invece i popolani, che non avevano nessuna responsabilità di quella guerra e che non si aspettavano di soffrire alcun male, li fece portare anch'essi a Siracusa per venderli fuori della Sicilia. [3] Nella stessa maniera, dividendoli in due gruppi distinti, trattò pure gli abitanti di Eubea in Sicilia[3]. Si comportò così con entrambe queste popolazioni perché era convinto che il popolo fosse un coabitante molto sgradevole. In tal modo Gelone era diventato un potente tiranno. [157, 1] Allora, quando i messi dei Greci giunsero a Siracusa, andarono a parlare con Gelone e gli dissero: «Gli Spartani, gli Ateniesi e i loro alleati ci hanno mandato a chiederti di unirti a loro contro il barbaro. Senza dubbio sai che sta attaccando la Grecia, che un Persiano, gettato un giogo sull'Ellesponto e al comando di tutte le truppe dell'Oriente, si accinge a marciare dall'Asia contro la Grecia, facendo mostra di muovere contro Atene, ma con l'intenzione di sottomettere la Grecia intera. [2] Tu hai raggiunto una grande potenza e

2. Per παχέας vedi V, 30 e n. 1.
3. Per le vicende di questa città cfr. STRABONE, VI, 2, 6.

ἥκεις μεγάλης καὶ μοῖρά τοι τῆς Ἑλλάδος[1] οὐκ ἐλαχίστη μέτα ἄρχοντί γε Σικελίης[2], βοήθει τε τοῖσι ἐλευθεροῦσι τὴν Ἑλλάδα καὶ συνελευθέρου. Ἁλὴς μὲν γὰρ γενομένη πᾶσα ἡ Ἑλλὰς χεὶρ μεγάλη συνάγεται, καὶ ἀξιόμαχοι γινόμεθα τοῖσι ἐπιοῦσι· ἢν δὲ ἡμέων οἱ μὲν καταπροδιδῶσι, οἱ δὲ μὴ θέλωσι τιμωρέειν, τὸ δὲ ὑγιαῖνον τῆς Ἑλλάδος ᾖ ὀλίγον, τοῦτο δὲ ἤδη δεινὸν γίνεται μὴ πέσῃ πᾶσα ἡ Ἑλλάς. [3] Μὴ γὰρ ἐλπίσῃς, ἢν ἡμέας καταστρέψηται ὁ Πέρσης μάχῃ κρατήσας, ὡς οὐκὶ ἥξει παρὰ σέ γε, ἀλλὰ πρὸ τούτου φύλαξαι· βοηθέων γὰρ ἡμῖν σεωυτῷ τιμωρέεις· τῷ δὲ εὖ βουλευθέντι πρήγματι τελευτὴ ὡς τὸ ἐπίπαν χρηστὴ ἐθέλει ἐπιγίνεσθαι». [158, 1] Οἱ μὲν ταῦτα ἔλεγον, Γέλων δὲ πολλὸς ἐνέκειτο λέγων τοιάδε· «Ἄνδρες Ἕλληνες, λόγον ἔχοντες πλεονέκτην ἐτολμήσατε ἐμὲ σύμμαχον ἐπὶ τὸν βάρβαρον παρακαλέοντες ἐλθεῖν. [2] Αὐτοὶ δὲ ἐμεῦ πρότερον δεηθέντος βαρβαρικοῦ στρατοῦ συνεπάψασθαι, ὅτε μοι πρὸς Καρχηδονίους νεῖκος συνῆπτο, ἐπισκήπτοντός τε τὸν Δωριέος τοῦ Ἀναξανδρίδεω πρὸς Ἐγεσταίων φόνον ἐκπρήξασθαι[1], ὑποτείνοντός τε τὰ ἐμπόρια συνελευθεροῦν ἀπ᾽ ὧν ὑμῖν μεγάλαι ὠφελίαι τε καὶ ἐπαυρέσιες γεγόνασι, οὔτε ἐμεῦ εἵνεκα ἤλθετε βοηθήσοντες οὔτε τὸν Δωριέος φόνον ἐκπρηξόμενοι, τό τε κατ᾽ ὑμέας τάδε ἅπαντα ὑπὸ βαρβάροισι νέμεται. [3] Ἀλλὰ εὖ γὰρ ἡμῖν καὶ ἐπὶ τὸ ἄμεινον κατέστη. Νῦν δὲ ἐπειδὴ περιελήλυθε ὁ πόλεμος καὶ ἀπῖκται ἐς ὑμέας, οὕτω δὴ Γέλωνος μνῆστις γέγονε. [4] Ἀτιμίης δὲ πρὸς ὑμέων κυρήσας οὐκ ὁμοιώσομαι ὑμῖν, ἀλλ᾽ ἕτοιμός εἰμι βοηθέειν παρεχόμενος διηκοσίας τε τριήρεας καὶ δισμυρίους ὁπλίτας καὶ δισχιλίην ἵππον καὶ δισχιλίους τοξότας καὶ δισχιλίους σφενδονήτας καὶ δισχιλίους ἱπποδρόμους ψιλούς· σῖτόν τε ἁπάσῃ τῇ Ἑλλήνων στρατιῇ, ἔστ᾽ ἂν διαπολεμήσωμεν, ὑποδέκομαι παρέξειν[2]. [5] Ἐπὶ δὲ λόγῳ τοιῷδε τάδε ὑπίσχομαι, ἐπ᾽ ᾧ τε

157. 1. Qui come altrove il termine Grecia indica il complesso del mondo greco.
2. Affermazione iperbolica dettata da un ovvio tentativo di *captatio benevolentiae*: in effetti il controllo di Gelone si limitava alla parte sud-orientale dell'isola.

158. 1. Per le vicende di Dorieo vedi V, 41-48.
2. Come è noto, la Sicilia era una grande produttrice ed esportatrice di grano; quanto alle forze militari che Gelone offre di mettere a disposizione dei Greci sono certo ingenti, ma niente affatto inverosimili: nella battaglia di Imera (cfr. *infra*, VII, 166 e n. 1) avrebbe schierato, stando a DIODORO SICULO, XI, 21,

ti appartiene una parte non certo piccola della Grecia[1], dal momento che sei signore della Sicilia[2]: aiuta coloro che lottano per la libertà della Grecia e collabora a liberarla. Se tutta la Grecia è unita, costituisce una grande forza e siamo in grado di tenere testa agli aggressori; ma se alcuni di noi tradiscono e altri non sono disposti a fornire il loro aiuto, se la parte sana della Grecia si riduce a pochi uomini, allora vi è pericolo che soccomba la Grecia intera. [3] Non sperare, infatti, che, se il Persiano ci sconfiggerà sul campo e ci assoggetterà, non venga poi da te: prendi le tue precauzioni prima che ciò accada: soccorrendo noi, difendi te stesso. E le imprese attentamente meditate di solito sono coronate da un esito felice». [158, 1] Così parlarono e Gelone li investì con violenza dicendo: «Uomini della Grecia, con un discorso arrogante avete osato venirmi a chiedere di essere vostro alleato contro il barbaro. [2] Ma voi, quando in passato vi pregai di attaccare insieme a me un esercito barbaro, all'epoca in cui ero in guerra con i Cartaginesi, quando vi scongiuravo di vendicare l'assassinio di Dorieo figlio di Anassandrida, ucciso dai Segestani[1], quando vi proponevo di collaborare alla liberazione degli empori dai quali avete ricavato grandi vantaggi e guadagni, voi non vi siete mossi né per aiutare me né per vendicare l'uccisione di Dorieo: per quanto è dipeso da voi, tutto questo paese potrebbe essere sotto il dominio dei barbari. [3] Tuttavia le cose mi sono andate bene, anzi per il meglio; e ora che la guerra ha cambiato luogo ed è arrivata fino a voi, ecco che vi siete ricordati di Gelone! [4] Benché sia stato trattato da voi con disprezzo, non farò altrettanto: sono pronto a venire in vostro soccorso mettendovi a disposizione duecento triremi, ventimila opliti, duemila cavalieri, duemila arcieri, duemila frombolieri e duemila soldati di cavalleria leggera; e mi impegno a rifornire di grano tutto l'esercito dei Greci, finché non avremo condotto a termine la guerra[2]. [5] Vi prometto tutto questo a condizione di essere io lo stratego

truppe ancora più numerose, cioè cinquantamila fanti e oltre cinquemila cavalieri.

στρατηγός τε καὶ ἡγεμὼν τῶν Ἑλλήνων ἔσομαι πρὸς τὸν βάρβαρον· ἐπ' ἄλλῳ δὲ λόγῳ οὔτ' ἂν αὐτὸς ἔλθοιμι οὔτ' ἂν ἄλλους πέμψαιμι». [159] Ταῦτα ἀκούσας οὔτε ἠνέσχετο ὁ Σύαγρος εἶπέ τε τάδε· «Ἦ κε μέγ' οἰμώξειε ὁ Πελοπίδης Ἀγαμέμνων πυθόμενος Σπαρτιήτας τὴν ἡγεμονίην ἀπαραιρῆσθαι ὑπὸ Γέλωνός τε καὶ Συρηκοσίων[1]. Ἀλλὰ τούτου μὲν τοῦ λόγου μηκέτι μνησθῇς, ὅκως τὴν ἡγεμονίην τοι παραδώσομεν. Ἀλλ' εἰ μὲν βούλεαι βοηθέειν τῇ Ἑλλάδι, ἴσθι ἀρξόμενος ὑπὸ Λακεδαιμονίων· εἰ δ' ἄρα μὴ δικαιοῖς ἄρχεσθαι, σὺ δὲ μηδὲ βοηθέειν». [160, 1] Πρὸς ταῦτα ὁ Γέλων, ἐπειδὴ ὥρα ἀπεστραμμένους τοὺς λόγους τοῦ Συάγρου, τὸν τελευταῖόν σφι τόνδε ἐξέφαινε λόγον· «Ὦ ξεῖνε Σπαρτιῆτα, ὀνείδεα κατιόντα ἀνθρώπῳ φιλέει ἐπανάγειν τὸν θυμόν· σὺ μέντοι ἀποδεξάμενος ὑβρίσματα ἐν τῷ λόγῳ οὔ με ἔπεισας ἀσχήμονα ἐν τῇ ἀμοιβῇ γενέσθαι. [2] Ὅκου δὲ ὑμεῖς οὕτω περιέχεσθε τῆς ἡγεμονίης, οἰκὸς καὶ ἐμὲ μᾶλλον ὑμέων περιέχεσθαι, στρατιῆς τε ἐόντα πολλαπλησίης ἡγεμόνα καὶ νεῶν πολλὸν πλεύνων. Ἀλλ' ἐπείτε ὑμῖν ὁ λόγος οὕτω προσάντης κατίσταται, ἡμεῖς τι ὑπείξομεν τοῦ ἀρχαίου λόγου. Εἰ τοῦ μὲν πεζοῦ ὑμεῖς ἡγέοισθε, τοῦ δὲ ναυτικοῦ ἐγώ· εἰ δὲ ὑμῖν ἡδονὴ τοῦ κατὰ θάλασσαν ἡγεμονεύειν, τοῦ πεζοῦ ἐγὼ θέλω. Καὶ ἢ τούτοισι ὑμέας χρεόν ἐστι ἀρκέεσθαι ἢ ἀπιέναι συμμάχων τοιῶνδε ἐρήμους». [161, 1] Γέλων μὲν δὴ ταῦτα προετείνετο, φθάσας δὲ ὁ Ἀθηναίων ἄγγελος τὸν Λακεδαιμονίων ἀμείβετό μιν τοισίδε· «Ὦ βασιλεῦ Συρηκοσίων, οὐκ ἡγεμόνος δεομένη ἡ Ἑλλὰς ἀπέπεμψε ἡμέας πρὸς σέ, ἀλλὰ στρατιῆς. Σὺ δὲ ὅκως μὲν στρατιὴν πέμψεις μὴ ἡγεύμενος τῆς Ἑλλάδος, οὐ προφαίνεις, ὡς δὲ στρατηγήσεις αὐτῆς, γλίχεαι. [2] Ὅσον μέν νυν παντὸς τοῦ Ἑλλήνων στρατοῦ ἐδέου ἡγέεσθαι, ἐξήρκεε ἡμῖν τοῖσι Ἀθηναίοισι ἡσυχίην ἄγειν, ἐπισταμένοισι ὡς ὁ Λάκων ἱκανός τοι ἔμελλε ἔσεσθαι καὶ ὑπὲρ ἀμφοτέρων ἀπολογεύμενος· ἐπείτε δὲ ἁπάσης ἀπελαυνόμενος δέεαι τῆς ναυτικῆς ἄρχειν, οὕτω ἔχει τοι· οὐδ' ἢν ὁ Λάκων ἐπίῃ τοι ἄρχειν αὐτῆς, ἡμεῖς ἐπήσομεν. Ἡμετέρη γάρ ἐστι αὕτη γε μὴ αὐτῶν βουλομένων Λακεδαιμονίων. Τούτοισι μὲν ὦν ἡγέεσθαι

159. 1. La citazione di Agamennone da parte dello spartano Siagro appare a prima vista incongrua, ma la connessione con Sparta può spiegarsi sia con il fatto che era re di Sparta suo fratello Menelao, sia soprattutto perché tradizioni postomeriche facevano di Agamennone non più il re di Micene, ma di Amicle o addirittura della stessa Sparta.

e il comandante in capo dei Greci contro il barbaro: diversamente, né verrò io personalmente, né manderò altri». [159] Udite tali parole, Siagro non si trattenne ed esclamò: «Certo leverebbe alti gemiti il Pelopida Agamennone, se venisse a sapere che gli Spartiati sono stati privati del comando supremo da Gelone e dai Siracusani![1] Non far più parola di questa condizione, che noi ti cediamo il comando! Se vuoi portare soccorso alla Grecia, sappi che sarai agli ordini degli Spartani; e se non ritieni giusto prendere ordini da altri, rinuncia ad aiutarci». [160, 1] Al che Gelone, resosi conto dell'ostilità delle parole di Siagro, presentò loro quest'ultima proposta: «Ospite Spartiata, le offese che si abbattono su un uomo di solito ne suscitano la collera: tu comunque, pur avendo proferito nel tuo discorso espressioni insolenti, non mi hai indotto a divenire scortese nella mia risposta. [2] Dal momento che ci tenete tanto al comando supremo, è naturale che ci tenga anch'io, e più di voi, visto che sono a capo di un esercito molto più consistente del vostro e di una flotta molto più numerosa. Ma poiché le nostre condizioni vi ripugnano tanto, noi faremo qualche concessione rispetto alle richieste originarie: se voi guiderete le truppe di terra, io guiderò la flotta; se invece preferite avere il comando sul mare, io sono disposto a comandare le truppe di terra. Bisogna quindi o che accettiate queste condizioni o che ve ne andiate rinunciando a un alleato così potente». [161, 1] Questa fu la proposta di Gelone; l'inviato ateniese, anticipando quello spartano, così rispose: «Re di Siracusa, la Grecia ci ha mandato da te perché ha bisogno non di un capo, ma di un esercito. Tu però non sembri disposto a inviare truppe, se non otterrai il comando supremo dei Greci: è al ruolo di capo militare della Grecia che aspiri. [2] Finché chiedevi di guidare tutte le forze dei Greci, noi Ateniesi ci limitavamo a tacere, ben sapendo che lo Spartano sarebbe stato in grado di parlare a nome di entrambi. Ma ora che, respinta la tua richiesta di comandare l'armata intera, reclami il comando della flotta, ebbene sappi che così stanno le cose: anche se lo Spartano te lo concedesse, non te lo concederemo noi. Tale comando spetta a noi, a meno che non lo rivendichino gli Spartani stessi. Se lo

βουλομένοισι οὐκ ἀντιτείνομεν[1], ἄλλῳ δὲ παρήσομεν οὐδενὶ ναυαρχέειν. [3] Μάτην γὰρ ἂν ὧδε πάραλον Ἑλλήνων στρατὸν πλεῖστον εἴημεν ἐκτημένοι, εἰ Συρηκοσίοισι ἐόντες Ἀθηναῖοι συγχωρήσομεν τῆς ἡγεμονίης, ἀρχαιότατον μὲν ἔθνος παρεχόμενοι, μοῦνοι δὲ ἐόντες οὐ μετανάσται Ἑλλήνων[2]· τῶν καὶ Ὅμηρος ὁ ἐποποιὸς ἄνδρα ἄριστον ἔφησε ἐς Ἴλιον ἀπικέσθαι τάξαι τε καὶ διακοσμῆσαι στρατόν[3]. Οὕτω οὐκ ὄνειδος οὐδὲν ἡμῖν ἐστι λέγειν ταῦτα». [162, 1] Ἀμείβετο Γέλων τοισίδε· «Ξεῖνε Ἀθηναῖε, ὑμεῖς οἴκατε τοὺς μὲν ἄρχοντας ἔχειν, τοὺς δὲ ἀρξομένους οὐκ ἕξειν. Ἐπεὶ τοίνυν οὐδὲν ὑπιέντες ἔχειν τὸ πᾶν ἐθέλετε, οὐκ ἂν φθάνοιτε τὴν ταχίστην ὀπίσω ἀπαλλασσόμενοι καὶ ἀγγέλλοντες τῇ Ἑλλάδι ὅτι ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ τὸ ἔαρ αὐτῇ ἐξαραίρηται[1]». [2] Οὗτος δὲ ὁ νόος τοῦ ῥήματος, τὸ ἐθέλει λέγειν· δῆλα γὰρ ὡς ἐν τῷ ἐνιαυτῷ ἐστι τὸ ἔαρ δοκιμώτατον, τῆς δὲ τῶν Ἑλλήνων στρατιῆς τὴν ἑωυτοῦ στρατιήν. Στερισκομένην ὦν τὴν Ἑλλάδα τῆς ἑωυτοῦ συμμαχίης εἴκαζε ὡς εἰ τὸ ἔαρ ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ ἐξαραιρημένον εἴη.

[163, 1] Οἱ μὲν δὴ τῶν Ἑλλήνων ἄγγελοι τοιαῦτα τῷ Γέλωνι χρηματισάμενοι ἀπέπλεον· Γέλων δὲ πρὸς ταῦτα δείσας μὲν περὶ τοῖσι Ἕλλησι μὴ οὐ δύνωνται τὸν βάρβαρον ὑπερβαλέσθαι, δεινὸν δὲ καὶ οὐκ ἀνασχετὸν ποιησάμενος ἐλθὼν ἐς Πελοπόννησον ἄρχεσθαι ὑπὸ Λακεδαιμονίων, ἐὼν Σικελίης τύραννος, ταύτην μὲν τὴν ὁδὸν ἠμέλησε, ὁ δὲ ἄλλης εἴχετο· [2] ἐπείτε γὰρ τάχιστα ἐπύθετο τὸν Πέρσην διαβεβηκότα τὸν Ἑλλήσποντον, πέμπει πεντηκοντέροισι τρισὶ Κάδμον τὸν Σκύθεω[1] ἄνδρα Κῷον ἐς Δελφούς, ἔχοντα χρήματα πολλὰ καὶ φιλίους λόγους, καραδοκήσοντα τὴν μάχην τῇ πεσέεται, καὶ ἢν μὲν ὁ βάρβαρος νικᾷ,

161. 1. Per questo atteggiamento da parte degli Ateniesi cfr. soprattutto VIII, 3 e n. 2.

2. Per gli Ateniesi l'autoctonia (di cui è convinto lo stesso Erodoto: cfr. I, 56) era costante motivo di orgoglio e di vanto.

3. Si tratta di Menesteo: cfr. *Il.*, II, 552-555.

162. 1. La stessa metafora, secondo la testimonianza di ARISTOTELE (*Rhet.*, 1365 a; 1411 a), era stata utilizzata da Pericle in un discorso funebre, nel quale certamente risultava più appropriata, in quanto una città che ha perduto in guerra i suoi giovani può ben dirsi un anno che è stato privato della primavera; il fatto

vogliono loro, noi non ci opponiamo[1], ma non lo cederemo a nessun altro. [3] Invano avremmo allestito l'armata navale più numerosa della Grecia, se dovessimo lasciare il comando ai Siracusani, noi che siamo Ateniesi, che vantiamo la stirpe più antica, che siamo gli unici tra i Greci a non avere mai cambiato sede[2]. Anche Omero, il poeta epico, dichiarò che era uno di noi l'uomo più abile, tra quanti andarono a Troia, a schierare e a disporre in ordine un esercito[3]. Perciò non meritiamo alcun biasimo, se facciamo simili affermazioni». [162, 1] Gelone replicò in questi termini: «Ospite ateniese, a quanto pare, voi avete chi comandi, ma non avrete chi obbedisca. Poiché dunque volete tenervi tutto, senza cedere nulla, dovreste affrettarvi a tornare in patria al più presto e a riferire alla Grecia che dall'anno le è stata tolta la primavera[1]». [2] Ed ecco il senso della frase, quello che vuol dire: evidentemente, come nell'anno la primavera è la stagione più preziosa, così nell'esercito dei Greci lo erano le sue truppe: perciò paragonava la Grecia, privata della sua alleanza, a un anno privato della primavera.

[163, 1] Dopo tali trattative con Gelone, gli inviati dei Greci ripresero il mare; Gelone, a questo punto, temeva che i Greci non fossero in grado di sconfiggere il barbaro, ma d'altro canto riteneva cosa indegna e inaccettabile recarsi nel Peloponneso e prendere ordini dagli Spartani, lui tiranno di Siracusa; perciò si era rifiutato di percorrere questa strada e ne seguì un'altra. [2] Appena fu informato che il Persiano aveva varcato l'Ellesponto, mandò a Delfi con tre penteconteri un uomo di Cos, Cadmo figlio di Scite[1], con molto denaro e messaggi di amicizia, ad attendere l'esito della battaglia: nel caso che vincesse il barbaro, doveva offrirgli il denaro, nonché terra e acqua da parte dei popoli su cui regnava Gelone; nel

che la metafora sia assai meno appropriata in questo contesto potrebbe essere un elemento a favore della dipendenza di Erodoto dal discorso in questione.

163. 1. Quasi certamente si tratta dello stesso Scite le cui vicende sono narrate in VI, 23-24: del resto l'onestà di cui Cadmo darà prova ricorda l'onestà che Dario tanto aveva apprezzato in Scite.

τά τε χρήματα αὐτῷ διδόναι καὶ γῆν τε καὶ ὕδωρ τῶν ἄρχει ὁ Γέλων, ἢν δὲ οἱ Ἕλληνες, ὀπίσω ἀπάγειν. [164, 1] Ὁ δὲ Κάδμος οὗτος πρότερον τούτων παραδεξάμενος παρὰ πατρὸς τυραννίδα Κῴων[1] εὖ βεβηκυῖαν, ἑκών τε εἶναι καὶ δεινοῦ ἐπιόντος οὐδενὸς ἀλλ' ὑπὸ δικαιοσύνης[2] ἐς μέσον Κῴοισι καταθεὶς τὴν ἀρχὴν[3] οἴχετο ἐς Σικελίην, ἔνθα παρὰ Σαμίων ἔσχε τε καὶ κατοίκησε πόλιν Ζάγκλην[4] τὴν ἐς Μεσσήνην μεταβαλοῦσαν τὸ οὔνομα. [2] Τοῦτον δὴ ὁ Γέλων τὸν Κάδμον καὶ τοιούτῳ τρόπῳ ἀπικόμενον διὰ δικαιοσύνην, τήν οἱ αὐτὸς ἄλλην συνῄδεε ἐοῦσαν, ἔπεμπε· ὃς ἐπὶ τοῖσι ἄλλοισι δικαίοισι τοῖσι ἐξ ἑωυτοῦ ἐργασμένοισι καὶ τόδε οὐκ ἐλάχιστον τούτων ἐλίπετο· κρατήσας γὰρ μεγάλων χρημάτων τῶν οἱ Γέλων ἐπετράπετο, παρεὸν κατασχέσθαι οὐκ ἠθέλησε, ἀλλ' ἐπεὶ οἱ Ἕλληνες ἐπεκράτησαν τῇ ναυμαχίῃ καὶ Ξέρξης οἰχώκεε ἀπελαύνων, καὶ δὴ καὶ ἐκεῖνος ἀπίκετο ἐς τὴν Σικελίην ἀπὸ πάντα τὰ χρήματα ἄγων. [165] Λέγεται δὲ καὶ τάδε ὑπὸ τῶν ἐν Σικελίῃ οἰκημένων, ὡς ὅμως καὶ μέλλων ἄρχεσθαι ὑπὸ Λακεδαιμονίων ὁ Γέλων ἐβοήθησε ἂν τοῖσι Ἕλλησι, εἰ μὴ ὑπὸ Θήρωνος τοῦ Αἰνησιδήμου Ἀκραγαντίνων μουνάρχου ἐξελασθεὶς ἐξ Ἱμέρης Τήριλλος ὁ Κρινίππου, τύραννος ἐὼν Ἱμέρης, ἐπῆγε ὑπ' αὐτὸν τὸν χρόνον τοῦτον Φοινίκων καὶ Λιβύων καὶ Ἰβήρων καὶ Λιγύων καὶ Ἐλισύκων καὶ Σαρδονίων καὶ Κυρνίων[1] τριήκοντα μυριάδας καὶ στρατηγὸν αὐτῶν Ἀμίλκαν τὸν Ἄννωνος, Καρχηδονίων ἐόντα βασιλέα[2], κατὰ ξεινίην τε τὴν ἑωυτοῦ ὁ Τήριλλος ἀναγνώσας καὶ μάλιστα διὰ τὴν Ἀναξίλεω τοῦ Κρητίνεω προθυμίην, ὃς Ῥηγίου ἐὼν τύραννος[3], τὰ ἑωυτοῦ

164. 1. Probabilmente il governo di Cos gli era stato affidato da Dario, presso il quale Scite si era rifugiato e che aveva avuto modo di apprezzarne le qualità (cfr. VI, 24); quanto al fatto che, secondo Erodoto (*ibidem*), Scite sarebbe morto di vecchiaia in Persia, non è in contrasto con questa notizia: infatti, come suggerisce il LEGRAND (*op. cit.*, V, 66-67, n. 2), nulla vieta di supporre che Cadmo abbia ereditato la tirannide dal padre non alla sua morte, ma quando questi si ritirò a vita privata in Persia; su Cos cfr. *supra*, VII, 99 e n. 1.

2. Per un'analisi del concetto di δικαιοσύνη in rapporto alla figura di Cadmo cfr. E. HAVELOCK, *Dike*, cit., 373-376 (= *The Greek Concept of Justice*, cit., 303-304).

3. Ἐς μέσον... καταθεὶς τὴν ἀρχήν: per un'espressione analoga vedi III, 80 e n. 3.

4. Per l'occupazione di Zancle da parte dei Sami vedi VI, 23-24.

165. 1. Tra i Fenici sono inclusi, come si ricava da quanto segue, anche i Cartaginesi; i Cirnei sono gli abitanti della Corsica (Cirno è il nome che i Greci da-

caso invece che vincessero i Greci, doveva tornare a casa. [164, 1] Questo Cadmo, in precedenza, aveva ereditato dal padre la tirannide su Cos[1], saldamente stabilita: e spontaneamente, senza che nessun pericolo lo minacciasse, ma per spirito di giustizia[2], mise il potere nelle mani dei cittadini di Cos[3] e se ne andò in Sicilia, dove strappò ai Sami la città di Zancle, che aveva assunto il nome di Messana, e vi si stabilì[4]. [2] Gelone inviò dunque a Delfi questo Cadmo, che era giunto in Sicilia in tali circostanze, spinto da un sentimento di giustizia che Gelone stesso aveva sperimentato in altri casi; fra le varie azioni giuste da lui compiute, lasciò il ricordo anche della seguente, che certo non è la meno importante: divenuto padrone delle grandi ricchezze che Gelone gli aveva affidato, benché gli fosse possibile appropriarsene, non volle farlo, ma quando i Greci trionfarono nella battaglia navale e Serse battè in ritirata, partì a sua volta per la Sicilia, riportando indietro tutto il denaro. [165] Tra gli abitanti della Sicilia circola anche questa versione dei fatti, che cioè Gelone, pur dovendo sottostare agli ordini degli Spartani, sarebbe ugualmente accorso in aiuto dei Greci se all'incirca nello stesso periodo Terillo figlio di Crinippo, tiranno di Imera, cacciato da Imera a opera di Terone figlio di Enesidemo, signore di Agrigento, non avesse fatto venire in Sicilia un esercito di trecentomila uomini tra Fenici, Libici, Iberici, Liguri, Elisici, Sardi e Cirnei[1], agli ordini di Amilcare figlio di Annone, re dei Cartaginesi[2]; Terillo lo aveva persuaso in nome dei vincoli di ospitalità che li univano e soprattutto grazie all'impegno di Anassilao figlio di Cratina, tiranno di Reggio[3], il quale aveva

vano alla Corsica: cfr. I, 165 e n. 2), dove Fenici e Cartaginesi avevano fondato numerose colonie; gli Iberici (cfr. I, 163) erano stanziati nella Spagna orientale, gli Elisici intorno a Narbona; per i Liguri cfr. V, 9 e n. 2.

2. In realtà a Cartagine vi era un regime oligarchico, non monarchico: è vero che vi erano due magistrati supremi, chiamati dai Romani *sufetes*, tuttavia non erano assimilabili a dei re, in quanto si trattava di una carica elettiva (cfr. cap. seguente e n. 2); ARISTOTELE evidenzia punti di contatto tra l'assetto istituzionale di Cartagine e quello di Sparta, pur cogliendo anche gli elementi di differenza: cfr. *Pol.*, 1272 b 1 - 1273 b 16.

3. Su Anassilao cfr. VI, 23 e n. 2.

τέκνα δοὺς ὁμήρους Ἀμίλκᾳ ἐπῆγε ἐπὶ τὴν Σικελίην τιμωρέων τῷ πενθερῷ· Τηρίλλου γὰρ εἶχε θυγατέρα Ἀναξίλεως, τῇ οὔνομα ἦν Κυδίππη. Οὕτω δὴ οὐκ οἷόν τε γενόμενον βοηθέειν τὸν Γέλωνα τοῖσι Ἕλλησι ἀποπέμπειν ἐς Δελφοὺς τὰ χρήματα. [166] Πρὸς δὲ καὶ τάδε λέγουσι, ὡς συνέβη τῆς αὐτῆς ἡμέρης ἔν τε τῇ Σικελίῃ Γέλωνα καὶ Θήρωνα νικᾶν Ἀμίλκαν τὸν Καρχηδόνιον[1] καὶ ἐν Σαλαμῖνι τοὺς Ἕλληνας τὸν Πέρσην. Τὸν δὲ Ἀμίλκαν, Καρχηδόνιον ἐόντα πρὸς πατρός, μητρόθεν δὲ Συρηκόσιον, βασιλεύσαντά τε κατ' ἀνδραγαθίην Καρχηδονίων[2], ὡς ἡ συμβολή τε ἐγίνετο καὶ ὡς ἑσσοῦτο τῇ μάχῃ, ἀφανισθῆναι πυνθάνομαι· οὔτε γὰρ ζῶντα οὔτε ἀποθανόντα φανῆναι οὐδαμοῦ γῆς· τὸ πᾶν γὰρ ἐπεξελθεῖν διζήμενον Γέλωνα. [167, 1] Ἔστι δὲ ὑπ' αὐτῶν Καρχηδονίων ὅδε λόγος λεγόμενος, οἰκότι χρεωμένων, ὡς οἱ μὲν βάρβαροι τοῖσι Ἕλλησι ἐν τῇ Σικελίῃ ἐμάχοντο ἐξ ἠοῦς ἀρξάμενοι μέχρι δείλης ὀψίης (ἐπὶ τοσοῦτο γὰρ λέγεται ἑλκύσαι τὴν σύστασιν), ὁ δὲ Ἀμίλκας ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ μένων ἐν τῷ στρατοπέδῳ ἐθύετο καὶ ἐκαλλιερέετο ἐπὶ πυρῆς μεγάλης σώματα ὅλα καταγίζων, ἰδὼν δὲ τροπὴν τῶν ἑωυτοῦ γινομένην, ὡς ἔτυχε ἐπισπένδων τοῖσι ἱροῖσι, ὦσε ἑωυτὸν ἐς τὸ πῦρ· οὕτω δὴ κατακαυθέντα ἀφανισθῆναι. [2] Ἀφανισθέντι δὲ Ἀμίλκᾳ τρόπῳ εἴτε τοιούτῳ ὡς Φοίνικες λέγουσι, εἴτε ἑτέρῳ [ὡς Καρχηδόνιοι καὶ Συρηκόσιοι], τοῦτο μέν οἱ θύουσι, τοῦτο δὲ μνήματα ἐποίησαν ἐν πάσῃσι τῇσι πόλισι τῶν ἀποικίδων, ἐν αὐτῇ τε μέγιστον Καρχηδόνι[1]. Τὰ μὲν ἀπὸ Σικελίης τοσαῦτα.

[168, 1] Κερκυραῖοι δὲ τάδε ὑποκρινάμενοι τοῖσι ἀγγέλοισι τοιάδε ἐποίησαν· καὶ γὰρ τούτους παρελάμβανον οἱ αὐτοὶ οἵ περ ἐς Σικελίην ἀπίκατο, λέγοντες τοὺς αὐτοὺς λόγους τοὺς καὶ πρὸς Γέλωνα ἔλεγον. Οἱ δὲ παραυτίκα μὲν ὑπίσχοντο πέμψειν τε καὶ

166. 1. Nella battaglia di Imera; questo sincronismo, probabilmente elaborato dai Greci di Sicilia in chiave autocelebrativa e propagandistica, è naturalmente inattendibile, se inteso alla lettera, mentre è accettabile se viene inteso in senso lato: in effetti, sulla base delle fonti disponibili, risulta che anche la battaglia di Imera avvenne nel 480 a. C. Per altri sincronismi cfr. VIII, 15 e n. 1; IX, 101 e n. 2.

2. Questa precisazione indica appunto che si trattava di una carica elettiva e che non vi era a Cartagine, neppure a quell'epoca, una monarchia ereditaria.

dato in ostaggio ad Amilcare i propri figli e lo istigava contro la Sicilia per vendicare suo suocero: Anassilao infatti aveva sposato una figlia di Terillo, di nome Cidippe. Perciò Gelone, poiché non era in grado di soccorrere i Greci, avrebbe mandato a Delfi il denaro di cui si è parlato. [166] Inoltre, aggiungono gli abitanti della Sicilia, accadde che, nello stesso giorno, Gelone e Terone sconfissero il cartaginese Amilcare in Sicilia[1] e i Greci sconfissero il Persiano a Salamina. Amilcare, che era cartaginese da parte di padre e siracusano da parte di madre ed era divenuto re dei Cartaginesi per il suo valore[2], quando si verificò lo scontro e fu sconfitto nel combattimento, a quanto mi è stato detto, scomparve: non lo si vide più da nessuna parte né vivo né morto: Gelone infatti lo fece cercare dappertutto. [167, 1] Vi è poi il racconto dei fatti narrato dai Cartaginesi, che è verosimile: in Sicilia i barbari combatterono contro i Greci dall'aurora fino a tarda sera (tanto, dicono, si protrasse la battaglia); nel frattempo Amilcare, rimasto nell'accampamento, compiva sacrifici e cercava auspici favorevoli bruciando animali interi su una grande pira; ma quando vide i suoi in fuga, egli, che era intento a versare libagioni sulle vittime, si gettò nel fuoco: così sparì, divorato dalle fiamme. [2] Scomparso Amilcare o nel modo appena narrato, come sostengono i Fenici, o in altro modo, essi gli offrono sacrifici e hanno eretto in suo onore monumenti in tutte le città delle loro colonie e uno, grandissimo, nella stessa Cartagine[1]. E tanto basti riguardo alla Sicilia.

[168, 1] Ed ecco che cosa risposero ai messi i Corciresi e come si comportarono. Gli stessi inviati che si erano recati in Sicilia tentarono di indurre anche loro a un'alleanza, con gli stessi discorsi che avevano tenuto a Gelone. I Corciresi, in un

167. 1. La notizia appare sorprendente, dato che non abbiamo testimonianze di un culto degli eroi a Cartagine; è possibile, come ipotizza il LEGRAND *ad loc.*, che Erodoto abbia scambiato per un culto tributato ad Amilcare quello che era in realtà il culto del dio fenicio Melkart, dal cui nome derivava quello di Amilcare (Abd-Melkart); per altro, gli *argumenta ex silentio* raramente sono risolutivi e, anche in questo caso, non permettono di dare per scontata l'infondatezza di quanto riferisce Erodoto.

ἀμυνέειν, φράζοντες ὡς οὔ σφι περιοπτέη ἐστὶ ἡ Ἑλλὰς ἀπολλυμένη· ἢν γὰρ σφαλῇ, σφεῖς γε οὐδὲν ἄλλο ἢ δουλεύσουσι τῇ πρώτῃ τῶν ἡμερέων· ἀλλὰ τιμωρητέον εἴη ἐς τὸ δυνατώτατον. [2] Ὑπεκρίναντο μὲν οὕτω εὐπρόσωπα· ἐπεὶ δὲ ἔδει βοηθέειν, ἄλλα νοέοντες ἐπλήρωσαν νέας ἑξήκοντα, μόγις δὲ ἀναχθέντες προσέμειξαν τῇ Πελοποννήσῳ, καὶ περὶ Πύλον καὶ Ταίναρον[1] γῆς τῆς Λακεδαιμονίων ἀνεκώχευον τὰς νέας, καραδοκέοντες καὶ οὗτοι[2] τὸν πόλεμον τῇ πεσέεται, ἀελπτέοντες μὲν τοὺς Ἕλληνας ὑπερβαλέεσθαι, δοκέοντες δὲ τὸν Πέρσην κατακρατήσαντα πολλὸν ἄρξειν πάσης τῆς Ἑλλάδος. [3] Ἐποίευν ὦν ἐπίτηδες, ἵνα ἔχωσι πρὸς τὸν Πέρσην λέγειν τοιάδε· «Ὦ βασιλεῦ, ἡμεῖς παραλαμβανόντων τῶν Ἑλλήνων ἡμέας ἐς τὸν πόλεμον τοῦτον, ἔχοντες δύναμιν οὐκ ἐλαχίστην οὐδὲ νέας ἐλαχίστας παρασχόντες ἂν ἀλλὰ πλείστας μετά γε Ἀθηναίους[3], οὐκ ἠθελήσαμέν τοι ἀντιοῦσθαι οὐδέ τι ἀποθύμιον ποιῆσαι». Τοιαῦτα λέγοντες ἤλπιζον πλέον τι τῶν ἄλλων οἴσεσθαι· τά περ ἂν καὶ ἐγένετο, ὡς ἐμοὶ δοκέει. [4] Πρὸς δὲ τοὺς Ἕλληνάς σφι σκῆψις ἐπεποίητο, τῇ περ δὴ καὶ ἐχρήσαντο· αἰτιωμένων γὰρ τῶν Ἑλλήνων ὅτι οὐκ ἐβοήθεον, ἔφασαν πληρῶσαι μὲν ἑξήκοντα τριήρεας, ὑπὸ δὲ ἐτησιέων ἀνέμων ὑπερβαλεῖν Μαλέην[4] οὐκ οἷοί τε γενέσθαι· οὕτω οὐκ ἀπικέσθαι ἐς Σαλαμῖνα καὶ οὐδεμιῇ κακότητι λειφθῆναι τῆς ναυμαχίης. Οὗτοι μὲν οὕτω διεκρούσαντο τοὺς Ἕλληνας.

[169, 1] Κρῆτες δέ, ἐπείτε σφέας παρελάμβανον οἱ ἐπὶ τούτοισι ταχθέντες Ἑλλήνων, ἐποίησαν τοιόνδε· πέμψαντες κοινῇ θεοπρόπους ἐς Δελφοὺς τὸν θεὸν ἐπειρώτων εἴ σφι ἄμεινον τιμωρέουσι γίνεται τῇ Ἑλλάδι. [2] Ἡ δὲ Πυθίη ὑπεκρίνατο· «Ὦ νήπιοι, ἐπιμέμφεσθε ὅσα ὑμῖν ἐκ τῶν Μενέλεω τιμωρημάτων

168. 1. Per il Tenaro vedi I, 23 e n. 3; quanto a Pilo, si tratta della nota località della Messenia (cfr. I, 147; V, 65).

2. Al pari, cioè, dei Siracusani guidati da Cadmo: vedi *supra*, VII, 163.

3. In effetti cinquanta anni dopo, all'inizio della guerra del Peloponneso, avevano una flotta di centoventi triremi, che vantavano come la più numerosa della Grecia dopo quella di Atene: cfr. TUCIDIDE, I, 25 e 33.

primo tempo, promisero di inviare truppe e di contribuire alla difesa, dichiarando che non potevano tollerare che la Grecia andasse in rovina: infatti se essa soccombeva, per loro non restava altro che l'immediata schiavitù; dovevano invece fare tutto il possibile per aiutare la Grecia. [2] Risposero dunque con delle belle parole; ma quando venne il momento di muoversi, cambiarono idea: equipaggiarono sì sessanta navi, ma, preso il largo, a malapena raggiunsero le coste del Peloponneso e rimasero all'ancora nelle acque di Pilo e del Tenaro[1], località appartenenti al territorio degli Spartani, attendendo anch'essi[2] l'esito della guerra, senza nutrire alcuna speranza che i Greci avrebbero avuto la meglio, convinti anzi che il Persiano avrebbe riportato una grande vittoria e avrebbe dominato su tutta la Grecia. [3] Agirono così a bella posta, per poter dire al Persiano: «O re, benché i Greci sollecitassero la nostra alleanza per questa guerra, noi, pur disponendo di una forza non insignificante e pur potendo fornire una flotta che non è la più piccola, bensì la più grande dopo quella degli Ateniesi[3], non abbiamo voluto opporci a te, né compiere alcuna azione che ti fosse sgradita». Con un discorso del genere speravano di ottenere un trattamento di favore rispetto agli altri: il che, a mio avviso, sarebbe puntualmente accaduto. [4] Nei confronti dei Greci avevano escogitato una scusa di cui poi in effetti si servirono: quando i Greci li accusarono di non averli soccorsi, asserirono di aver armato sessanta triremi, ma che a causa dei venti etesii non erano riusciti a doppiare il capo Malea[4]: così non erano arrivati a Salamina e non era per viltà che erano mancati alla battaglia navale. In tal modo elusero i rimproveri dei Greci.

[169, 1] Ed ecco come si comportarono i Cretesi, quando i Greci incaricati di tale missione li invitarono a unirsi agli alleati: inviarono, a nome di tutte le città, una delegazione a Delfi per domandare al dio se fosse vantaggioso per loro aiutare la Grecia. [2] La Pizia rispose: «Insensati, e poi vi lamentate delle lacrime che vi fece versare Minosse, sdegnato

4. Per il capo Malea vedi I, 82 e n. 2.

Μίνως ἔπεμψε μηνίων δακρύματα,[1] ὅτι οἱ μὲν οὐ συνεξεπρήξαντο αὐτῷ τὸν ἐν Καμικῷ θάνατον γενόμενον, ὑμεῖς δὲ ἐκείνοισι τὴν ἐκ Σπάρτης ἁρπασθεῖσαν ὑπ' ἀνδρὸς βαρβάρου γυναῖκα[2]». Ταῦτα οἱ Κρῆτες ὡς ἀπενειχθέντα ἤκουσαν, ἔσχοντο τῆς τιμωρίης. [170, 1] Λέγεται γὰρ Μίνων κατὰ ζήτησιν Δαιδάλου ἀπικόμενον ἐς Σικανίην τὴν νῦν Σικελίην καλευμένην[1] ἀποθανεῖν βιαίῳ θανάτῳ[2]. Ἀνὰ δὲ χρόνον Κρῆτας θεοῦ σφέας ἐποτρύναντος, πάντας πλὴν Πολιχνιτέων τε καὶ Πραισίων, ἀπικομένους στόλῳ μεγάλῳ ἐς Σικανίην πολιορκέειν ἐπ' ἔτεα πέντε πόλιν Καμικόν, τὴν κατ' ἐμὲ Ἀκραγαντῖνοι ἐνέμοντο. [2] Τέλος δὲ οὐ δυναμένους οὔτε ἑλεῖν οὔτε παραμένειν λιμῷ συνεστεῶτας, ἀπολιπόντας οἴχεσθαι. Ὡς δὲ κατὰ Ἰηπυγίην γενέσθαι πλέοντας, ὑπολαβόντα σφέας χειμῶνα μέγαν ἐκβαλεῖν ἐς τὴν γῆν· συναραχθέντων δὲ τῶν πλοίων (οὐδεμίαν γάρ σφι ἔτι κομιδὴν ἐς Κρήτην φαίνεσθαι), ἐνθαῦτα Ὑρίην πόλιν[3] κτίσαντας καταμεῖναί τε καὶ μεταβαλόντας ἀντὶ μὲν Κρητῶν γενέσθαι Ἰήπυγας Μεσσαπίους, ἀντὶ δὲ εἶναι νησιώτας ἠπειρώτας. [3] Ἀπὸ δὲ Ὑρίης πόλιος τὰς ἄλλας οἰκίσαι, τὰς δὴ Ταραντῖνοι χρόνῳ ὕστερον πολλῷ ἐξανιστάντες προσέπταισαν μεγάλως, ὥστε φόνος Ἑλληνικὸς μέγιστος οὗτος δὴ ἐγένετο πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν, αὐτῶν τε Ταραντίνων καὶ Ῥηγίνων, οἳ ὑπὸ Μικύθου τοῦ Χοίρου ἀναγκαζόμενοι τῶν ἀστῶν καὶ ἀπικόμενοι τιμωροὶ Ταραντίνοισι ἀπέθανον τρισχίλιοι οὗτοι· αὐτῶν δὲ Ταραντίνων οὐκ ἐπῆν ἀριθμός[4]. [4] Ὁ δὲ Μίκυθος, οἰκέτης ἐὼν Ἀναξίλεω[5], ἐπίτροπος Ῥηγίου κατελέλειπτο[6], οὗτος ὅς περ ἐκπεσὼν ἐκ Ῥηγίου καὶ Τεγέην[7] τὴν Ἀρκάδων οἰκήσας ἀνέθηκε ἐν Ὀλυμπίῃ τοὺς πολλοὺς ἀνδριάντας. [171, 1] Ἀλλὰ τὰ μὲν κατὰ Ῥηγίνους τε καὶ

169. 1. Allusione non solo ai travagli della guerra di Troia, ma anche alle calamità che si abbatterono sui Cretesi al loro ritorno in patria: vedi *infra*, VII, 171.

2. Nel catalogo delle navi compaiono contingenti cretesi al comando di Idomeneo e di Merione (*Il.*, II, 645-652).

170. 1. Cfr. Tucidide, VI, 2.

2. Giunto a Camico, città che Dedalo aveva reso inespugnabile, Minosse vi aveva trovato la morte per mano di Cocalo, re di Camico (cfr. Diodoro Siculo, IV, 75-79); questa leggenda costituiva l'argomento di una tragedia perduta di Sofocle.

3. Per la Iapigia cfr. III, 138 e n. 1; Iria dovrebbe essere l'attuale Oria, tra Brindisi e Taranto (cfr. Strabone, VI, 3, 6, che suggerisce lui stesso la probabile identificazione della Ὑρίη erodotea con la Οὐρία della sua epoca).

per il soccorso prestato a Menelao[1]? I Greci non avevano contribuito a vendicare la sua morte a Camico e voi invece li aiutaste a vendicare il rapimento di una donna da Sparta a opera di un barbaro[2]». I Cretesi, appena udirono queste parole riferite dai messi, si astennero dal soccorrere i Greci. [170, 1] Si racconta infatti che Minosse, giunto in Sicania (attualmente chiamata Sicilia[1]) alla ricerca di Dedalo, vi morì di morte violenta[2]. Dopo qualche tempo, i Cretesi, spinti da un dio, tutti tranne quelli di Policne e di Praso, approdarono in Sicania con una grande flotta e assediarono per cinque anni la città di Camico, ai miei tempi abitata dagli Agrigentini. [2] Ma alla fine, non essendo in grado né di espugnarla né di rimanere lì oppressi dalla fame, desistettero e se ne andarono. Quando, nel corso della navigazione, arrivarono all'altezza della Iapigia, una violenta tempesta li sorprese e li gettò contro la terraferma; le navi si fracassarono e, poiché non vedevano nessuna possibilità di tornare a Creta, fondarono in quel luogo la città di Iria[3], vi si stabilirono e, mutando nome, da Cretesi divennero Iapigi Messapi e da isolani continentali. [3] Muovendo da Iria fondarono altre città, quelle che, molto tempo più tardi, i Tarantini tentarono di distruggere, subendo una disfatta tale che in quella circostanza si verificò la più grande strage di Greci di cui siamo a conoscenza, di Tarantini appunto e di Reggini; questi ultimi, giunti in aiuto dei Tarantini perché costretti da Micito figlio di Chero, perirono in tremila; quanto ai Tarantini, i morti non si contarono neppure[4]. [4] Micito apparteneva alla casa di Anassilao[5], che lo aveva lasciato governatore di Reggio[6] ed è lo stesso che, cacciato da Reggio e stabilitosi a Tegea[7] nell'Arcadia, consacrò a Olimpia numerose statue. [171, 1] Ma le vicende dei

4. Secondo Diodoro Siculo, XI, 52, la battaglia avvenne nel 473 a. C.

5. Benché Pausania, V, 26, 4, facendo riferimento a questo passo di Erodoto, intenda οἰκέτης come schiavo (δοῦλος), è tuttavia assai probabile che qui οἰκέτης, come suggerisce il Legrand, *ad loc.*, indichi, più genericamente, un uomo al servizio di Anassilao.

6. In quanto Anassilao era morto lasciando figli ancora piccoli.

7. Su Tegea cfr. I, 65 e n. 1.

Ταραντίνους τοῦ λόγου μοι παρενθήκη γέγονε. Ἐς δὲ τὴν Κρήτην ἐρημωθεῖσαν, ὡς λέγουσι Πραίσιοι, ἐσοικίζεσθαι ἄλλους τε ἀνθρώπους καὶ μάλιστα Ἕλληνας, τρίτῃ δὲ γενεῇ μετὰ Μίνων τελευτήσαντα γενέσθαι τὰ Τρωικά, ἐν τοῖσι οὐ φλαυροτάτους φαίνεσθαι ἐόντας Κρῆτας τιμωροὺς Μενέλεῳ. [2] Ἀντὶ τούτων δέ σφι ἀπονοστήσασι ἐκ Τροίης λιμόν τε καὶ λοιμὸν γενέσθαι καὶ αὐτοῖσι καὶ τοῖσι προβάτοισι, ἔστε τὸ δεύτερον ἐρημωθείσης Κρήτης μετὰ τῶν ὑπολοίπων τρίτους αὐτὴν νῦν νέμεσθαι Κρῆτας. Ἡ μὲν δὴ Πυθίη ὑπομνήσασα ταῦτα ἔσχε βουλομένους τιμωρέειν τοῖσι Ἕλλησι.

[172, 1] Θεσσαλοὶ δὲ ὑπὸ ἀναγκαίης τὸ πρῶτον ἐμήδισαν, ὡς διέδεξαν, ὅτι οὔ σφι ἥνδανε τὰ οἱ Ἀλευάδαι ἐμηχανῶντο[1]. Ἐπείτε γὰρ ἐπύθοντο τάχιστα μέλλοντα διαβαίνειν τὸν Πέρσην ἐς τὴν Εὐρώπην, πέμπουσι ἐς τὸν Ἰσθμὸν ἀγγέλους. Ἐν δὲ τῷ Ἰσθμῷ ἦσαν ἁλισμένοι πρόβουλοι τῆς Ἑλλάδος ἀραιρημένοι ἀπὸ τῶν πολίων τῶν τὰ ἀμείνω φρονεουσέων περὶ τὴν Ἑλλάδα. [2] Ἀπικόμενοι δὲ ἐπὶ τούτους τῶν Θεσσαλῶν οἱ ἄγγελοι ἔλεγον· «Ἄνδρες Ἕλληνες, δεῖ φυλάσσεσθαι τὴν ἐσβολὴν τὴν Ὀλυμπικήν, ἵνα Θεσσαλίη τε καὶ ἡ σύμπασα Ἑλλὰς ἐν σκέπῃ τοῦ πολέμου ᾖ. Ἡμεῖς μέν νυν ἕτοιμοί εἰμεν συμφυλάσσειν, πέμπειν δὲ χρὴ καὶ ὑμέας στρατιὴν πολλήν, ὡς εἰ μὴ πέμψετε, ἐπίστασθε ἡμέας ὁμολογήσειν τῷ Πέρσῃ· οὐ γάρ τοι προκατημένους τοσοῦτο πρὸ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος μούνους πρὸ ὑμέων δεῖ ἀπολέσθαι. [3] Βοηθέειν δὲ οὐ βουλόμενοι ἀναγκαίην ἡμῖν οὐδεμίαν οἷοί τέ ἐστε προσφέρειν· οὐδαμὰ γὰρ ἀδυνασίης ἀνάγκη κρέσσων ἔφυ[2]. Ἡμεῖς δὲ πειρησόμεθα αὐτοί τινα σωτηρίην μηχανώμενοι». Ταῦτα ἔλεγον οἱ Θεσσαλοί. [173, 1] Οἱ δὲ Ἕλληνες πρὸς ταῦτα ἐβουλεύσαντο ἐς Θεσσαλίην πέμπειν κατὰ θάλασσαν πεζὸν στρατὸν φυλάξοντα τὴν ἐσβολήν. Ὡς δὲ συνελέχθη ὁ στρατός, ἔπλεε δι' Εὐρίπου[1]. Ἀπικόμενος δὲ τῆς Ἀχαιίης[2] ἐς Ἄλον, ἀποβὰς ἐπορεύετο ἐς Θεσσαλίην, τὰς νέας αὐτοῦ καταλιπών, καὶ ἀπίκετο

172. 1. Cfr. *supra*, VII, 6 e n. 1.

2. Cioè neppure mediante la coercizione si può ottenere che uno faccia ciò che non ha la forza di fare.

173. 1. Per l'Euripo vedi V, 77, n. 1.

2. Si tratta non della regione del Peloponneso, ma dell'Acaia Ftiotide, situata a sud della Tessaglia (cfr. *supra*, VII, 132; *infra*, VII, 196-197).

Reggini e dei Tarantini sono solo una parentesi nel mio racconto. A Creta, rimasta spopolata, a quanto narrano gli abitanti di Praso, si installarono altre popolazioni, soprattutto Greci; due generazioni dopo la morte di Minosse, vi fu la guerra di Troia, durante la quale i Cretesi non si mostrarono certo i più fiacchi tra gli alleati di Menelao. [2] Come ricompensa, al ritorno da Troia, furono vittime di una carestia e di una pestilenza, loro e il loro bestiame: Creta rimase spopolata per la seconda volta e i Cretesi di oggi sono una terza popolazione venuta ad abitare l'isola insieme ai superstiti. La Pizia dunque, ricordando loro questi avvenimenti, li distolse dal prestare aiuto ai Greci, come essi desideravano fare.

[172, 1] I Tessali dapprima si schierarono con i Medi per necessità, mostrando che non erano loro gradite le macchinazioni degli Alevadi[1]. In effetti, non appena appresero che il Persiano stava per passare in Europa, inviarono dei messi all'Istmo: all'Istmo si trovavano riuniti i delegati greci, scelti dalle città che nutrivano i sentimenti migliori nei confronti della Grecia. [2] Arrivati davanti a loro, gli inviati dei Tessali dissero: «Uomini della Grecia, bisogna presidiare il passo dell'Olimpo, perché la Tessaglia e la Grecia intera siano al riparo dalla guerra. Noi siamo pronti a dare il nostro contributo, ma è necessario che voi mandiate un un esercito numeroso: se non lo manderete, sappiate che noi verremo a patti con il Persiano: non è giusto che noi soli, per il fatto di essere situati in una posizione tanto più esposta del resto della Grecia, dobbiamo morire per voi. [3] Se non volete aiutarci, non siete in grado di esercitare su di noi alcuna costrizione: mai infatti la costrizione può avere la meglio sull'impotenza[2]; e noi tenteremo da soli di escogitare una qualche via di salvezza». Così parlarono i Tessali. [173, 1] I Greci, di fronte a queste dichiarazioni, decisero di inviare in Tessaglia, via mare, delle truppe di terra a presidiare il passo; appena si fu radunato, l'esercito salpò, facendo rotta attraverso l'Euripo[1]. Giunto ad Alo in Acaia[2], sbarcò e si diresse verso la Tessaglia, lasciando le navi sul posto, e arrivò a Tempe, al passo che dalla Macedo-

ἐς τὰ Τέμπεα ἐς τὴν ἐσβολὴν ἥ περ ἀπὸ Μακεδονίης τῆς κάτω ἐς Θεσσαλίην φέρει παρὰ ποταμὸν Πηνειόν, μεταξὺ δὲ Ὀλύμπου τε ὄρεος ἐόντα καὶ τῆς Ὄσσης. [2] Ἐνθαῦτα ἐστρατοπεδεύοντο τῶν Ἑλλήνων κατὰ μυρίους ὁπλίτας συλλεγέντες, καί σφι προσῆν ἡ Θεσσαλῶν ἵππος. Ἐστρατήγεε δὲ Λακεδαιμονίων μὲν Εὐαίνετος ὁ Καρήνου ἐκ τῶν πολεμάρχων ἀραιρημένος, γένεος μέντοι ἐὼν οὐ τοῦ βασιληίου, Ἀθηναίων δὲ Θεμιστοκλέης ὁ Νεοκλέος. [3] Ἔμειναν δὲ ὀλίγας ἡμέρας ἐνθαῦτα· ἀπικόμενοι γὰρ ἄγγελοι παρὰ Ἀλεξάνδρου τοῦ Ἀμύντεω[3] ἀνδρὸς Μακεδόνος συνεβούλευόν σφι ἀπαλλάσσεσθαι μηδὲ μένοντας ἐν τῇ ἐσβολῇ καταπατηθῆναι ὑπὸ τοῦ στρατοῦ τοῦ ἐπιόντος, σημαίνοντες τὸ πλῆθός τε τῆς στρατιῆς καὶ τὰς νέας. Ὡς δὲ οὗτοί σφι ταῦτα συνεβούλευον (χρηστὰ γὰρ ἐδόκεον συμβουλεύειν, καί σφι εὔνοος ἐφαίνετο ἐὼν ὁ Μακεδών), ἐπείθοντο. [4] Δοκέειν δέ μοι, ἀρρωδίη ἦν τὸ πεῖθον, ὡς ἐπύθοντο καὶ ἄλλην ἐοῦσαν ἐσβολὴν ἐς Θεσσαλοὺς κατὰ τὴν ἄνω Μακεδονίην διὰ Περραιβῶν κατὰ Γόννον πόλιν[4], τῇ περ δὴ καὶ ἐσέβαλε ἡ στρατιὴ ἡ Ξέρξεω. Καταβάντες δὲ οἱ Ἕλληνες ἐπὶ τὰς νέας ὀπίσω ἐπορεύοντο ἐς τὸν Ἰσθμόν. [174] Αὕτη ἐγένετο ἡ ἐς Θεσσαλίην στρατιή, βασιλέος τε μέλλοντος διαβαίνειν ἐς τὴν Εὐρώπην ἐκ τῆς Ἀσίης καὶ ἐόντος ἤδη ἐν Ἀβύδῳ. Θεσσαλοὶ δὲ ἐρημωθέντες συμμάχων οὕτω δὴ ἐμήδισαν προθύμως οὐδ' ἔτι ἐνδοιαστῶς, ὥστε ἐν τοῖσι πρήγμασι ἐφαίνοντο βασιλέϊ ἄνδρες ἐόντες χρησιμώτατοι.

[175, 1] Οἱ δὲ Ἕλληνες ἐπείτε ἀπίκατο ἐς τὸν Ἰσθμόν, ἐβουλεύοντο πρὸς τὰ λεχθέντα ἐξ Ἀλεξάνδρου τῇ τε στήσονται τὸν πόλεμον καὶ ἐν οἵοισι χώροισι. Ἡ νικῶσα δὲ γνώμη ἐγίνετο τὴν ἐν Θερμοπύλῃσι ἐσβολὴν φυλάξαι· στεινοτέρη γὰρ ἐφαίνετο ἐοῦσα τῆς ἐς Θεσσαλίην καὶ μία ἀγχοτέρη τε τῆς ἑωυτῶν. [2] Τὴν δὲ ἀτραπόν, δι' ἣν ἥλωσαν οἱ ἁλόντες Ἑλλήνων ἐν Θερμοπύλῃσι, οὐδὲ ᾔδεσαν ἐοῦσαν πρότερον ἤ περ ἀπικόμενοι ἐς Θερμοπύλας

3. Su Alessandro figlio di Aminta e la sua politica verso i Greci vedi soprattutto VIII, 34, n. 3.

4. Si tratta della strada già ricordata al cap. 128; appare certamente strano che i Greci ignorassero l'esistenza di tale via, per altro alquanto disagevole: ma forse quanto afferma Erodoto potrebbe essere inteso nel senso che in prece-

nia inferiore porta in Tessaglia lungo il fiume Peneo, tra il monte Olimpo e l'Ossa. [2] Là si accamparono i Greci, che avevano messo insieme circa diecimila opliti, a cui si aggiunse la cavalleria dei Tessali; al comando degli Spartani vi era Eveneto figlio di Careno, scelto tra i polemarchi, benché non fosse di stirpe reale, mentre a capo degli Ateniesi vi era Temistocle figlio di Neocle. [3] Rimasero là pochi giorni: infatti dei messaggeri, venuti da parte di Alessandro il Macedone figlio di Aminta[3], consigliarono loro di andarsene e di non restare al valico a farsi schiacciare dall'esercito invasore (e precisarono la consistenza numerica dell'armata di terra e della flotta); di fronte a questo suggerimento (che sembrava buono, come il Macedone appariva animato da benevolenza nei loro confronti), i Greci lo seguirono. [4] Ma, a mio parere, ciò che li convinse fu la paura, quando appresero che esisteva anche un'altra via d'accesso alla Tessaglia, nella Macedonia superiore attraverso il paese dei Perrebi, presso la città di Gonno[4], la via attraverso la quale effettivamente irruppe l'esercito di Serse. I Greci dunque scesero verso il mare per imbarcarsi e tornarono all'Istmo. [174] Questa spedizione in Tessaglia avvenne quando il re si accingeva a passare dall'Asia in Europa e già si trovava ad Abido. Allora i Tessali, abbandonati dagli alleati, si schierarono dalla parte dei Medi con ardore e senza più esitazioni tanto che, nel corso delle operazioni, risultarono utilissimi al re.

[175, 1] Arrivati all'Istmo, i Greci, sulla base di quanto comunicato loro da Alessandro, discutevano come e dove condurre la guerra. Il parere che prevalse fu quello di presidiare il passo delle Termopili: era chiaramente più stretto di quello che portava in Tessaglia e l'unico abbastanza vicino al loro paese; [2] quanto al sentiero che consentì di sorprendere i Greci che furono sorpresi alle Termopili, essi non sapevano nemmeno che esistesse prima di esserne informati dagli abitanti di Trachis, quando erano ormai giunti alle Termopili. De-

denza non l'avevano ritenuta percorribile per un esercito così numeroso come quello di Serse.

ἐπύθοντο Τρηχινίων. Ταύτην ὦν ἐβουλεύσαντο φυλάσσοντες τὴν ἐσβολὴν μὴ παριέναι ἐς τὴν Ἑλλάδα[1] τὸν βάρβαρον, τὸν δὲ ναυτικὸν στρατὸν πλέειν γῆς τῆς Ἱστιαιώτιδος[2] ἐπὶ Ἀρτεμίσιον. Ταῦτα γὰρ ἀγχοῦ τε ἀλλήλων ἐστὶ ὥστε πυνθάνεσθαι τὰ κατὰ ἑκατέρους ἐόντα, οἵ τε χῶροι οὕτως ἔχουσι· [176, 1] τοῦτο μέν, τὸ Ἀρτεμίσιον, ἐκ τοῦ πελάγεος τοῦ Θρηικίου ἐξ εὐρέος συνάγεται ἐς στεινὸν ἐόντα τὸν πόρον τὸν μεταξὺ νήσου τε Σκιάθου[1] καὶ ἠπείρου Μαγνησίης· ἐκ δὲ τοῦ στεινοῦ τῆς Εὐβοίης ἤδη τὸ Ἀρτεμίσιον δέκεται αἰγιαλός, ἐν δὲ Ἀρτέμιδος ἱρόν[2]. [2] Ἡ δὲ αὖ διὰ Τρηχῖνος ἔσοδος ἐς τὴν Ἑλλάδα ἐστὶ τῇ στεινοτάτη ἡμίπλεθρον[3]. Οὐ μέντοι κατὰ τοῦτό γε ἐστὶ τὸ στεινότατον τῆς χώρης τῆς ἄλλης[4], ἀλλ' ἔμπροσθέ τε Θερμοπυλέων καὶ ὄπισθε, κατά τε Ἀλπηνούς, ὄπισθε ἐόντας, ἐοῦσα ἁμαξιτὸς μούνη, καὶ ἔμπροσθε κατὰ Φοίνικα ποταμὸν ἀγχοῦ Ἀνθήλης πόλιος, ἄλλη ἁμαξιτὸς μούνη[5]. [3] Τῶν δὲ Θερμοπυλέων τὸ μὲν πρὸς ἑσπέρης ὄρος ἄβατόν τε καὶ ἀπόκρημνον, ὑψηλόν, ἀνατεῖνον ἐς τὴν Οἴτην· τὸ δὲ πρὸς τὴν ἠῶ τῆς ὁδοῦ θάλασσα ὑποδέκεται καὶ τενάγεα. Ἔστι δὲ ἐν τῇ ἐσόδῳ ταύτῃ θερμὰ λουτρά, τὰ Χύτρους καλέουσι οἱ ἐπιχώριοι, καὶ βωμὸς ἵδρυται Ἡρακλέος ἐπ' αὐτοῖσι. Ἐδέδμητο δὲ τεῖχος κατὰ ταύτας τὰς ἐσβολάς, καὶ τό γε παλαιὸν πύλαι ἐπῆσαν. [4] Ἔδειμαν δὲ Φωκέες τὸ τεῖχος δείσαντες, ἐπεὶ Θεσσαλοὶ ἦλθον ἐκ Θεσπρωτῶν[6] οἰκήσοντες γῆν τὴν Αἰολίδα, τήν περ νῦν ἐκτέαται. Ἅτε δὴ πειρωμένων τῶν Θεσσαλῶν καταστρέφεσθαί σφεας, τοῦτο προεφυλάξαντο οἱ Φωκέες καὶ τὸ ὕδωρ τὸ θερμὸν τότε ἐπῆκαν ἐπὶ τὴν ἔσοδον, ὡς ἂν χαραδρωθείη ὁ χῶρος, πᾶν μηχανώμενοι ὅκως μή σφι ἐσβάλοιεν οἱ Θεσσαλοὶ ἐς

175. 1. Qui e nel cap. successivo il termine Grecia sta a indicare, come si ricava chiaramente dal contesto, la Grecia centrale.

2. Il territorio della città di Istiea nell'Eubea settentrionale (cfr. VIII, 23, n. 1), da non confondersi con l'omonima regione situata nel nord-ovest della Tessaglia (cfr. I, 56 e n. 3).

176. 1. Più volte ricordata nel prosieguo della narrazione, è situata in prossimità delle coste sud-orientali della penisola di Magnesia, di fronte al capo Sepiade.

2. Presso questa spiaggia si svolgerà la battaglia che da essa prenderà nome (cfr. VIII, 1-18).

3. Cioè circa quindici metri (cfr. II, 124, n. 6); per Trachis e il suo territorio vedi soprattutto *infra*, VII, 199.

4. La lezione concorde dei manoscritti è τῆς ἄλλης, che suscita notevoli perplessità; il LEGRAND, *ad loc.*, pur mantenendo il testo tradito, avanza l'ipotesi,

cisero dunque di presidiare questo passo per impedire al barbaro di entrare in Grecia[1], mentre la flotta si sarebbe diretta all'Artemisio nell'Istieotide[2]; le due località sono vicine tra loro, in modo che era possibile essere informati di ciò che accadeva sia nell'una sia nell'altra. Ed ecco come si presentano questi luoghi. [176, 1] Innanzi tutto l'Artemisio: dal mare di Tracia, dapprima ampio, si viene a formare uno stretto passaggio, tra l'isola di Sciato[1] e la penisola di Magnesia sul continente: ad esso fa seguito, sulla costa dell'Eubea, l'Artemisio, che è una spiaggia dove si trova un santuario di Artemide[2]. [2] La via d'accesso alla Grecia, poi, attraverso il territorio di Trachis misura mezzo pletro nel punto più stretto[3]. Tuttavia non sono qui i passaggi più angusti di tutta questa regione[4], bensì davanti e dietro le Termopili: dietro, nei pressi di Alpeni, vi è un sentiero dove può passare un solo carro e davanti, lungo il fiume Fenice, vicino alla città di Antela, vi è un altro sentiero che lascia transitare un carro soltanto[5]. [3] A ovest delle Termopili si erge un monte inaccessibile, scosceso, alto, che si estende fino all'Eta; a est della strada, invece, si trovano subito il mare e delle paludi. Nel passo vi sono delle sorgenti calde, che gli abitanti del luogo chiamano «Marmitte», vicino alle quali sorge un altare di Eracle; attraverso il passo era stato edificato un muro, in cui, almeno anticamente, vi erano delle porte. [4] L'avevano innalzato i Focesi per paura, quando i Tessali dal paese dei Tesproti[6] erano venuti a stabilirsi nell'Eolide, la regione che occupano attualmente. Poiché i Tessali avevano tentato di assoggettarli, i Focesi avevano preso tale precauzione e avevano allora convogliato l'acqua calda verso il passo, affinché il luogo divenisse paludoso, escogitando insomma qualsiasi cosa per impedire ai

assai convincente, che τῆς ἄλλης sia una corruzione di un originario ταύτης ἁπάσης; su tale ipotesi si fonda la nostra traduzione.

5. Il punto di osservazione assunto da Erodoto (in base al quale vanno intesi ἔμπροσθε ed ὄπισθε, cioè «davanti» e «dietro») è quello di chi viene da nord; per la città di Antela e il fiume Fenice cfr. *infra*, VII, 200; per il villaggio di Alpeni vedi *infra*, VII, 216 e n. 2.

6. Per il paese dei Tesproti cfr. II, 56 e n. 1.

τὴν χώρην. [5] Τὸ μέν νυν τεῖχος τὸ ἀρχαῖον ἐκ παλαιοῦ τε ἐδέδμητο καὶ τὸ πλέον αὐτοῦ ἤδη ὑπὸ χρόνου ἔκειτο· τοῖσι δὲ αὖτις ὀρθώσασι ἔδοξε ταύτῃ ἀπαμύνειν ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος τὸν βάρβαρον. Κώμη δέ ἐστι ἀγχοτάτω τῆς ὁδοῦ, Ἀλπηνοί οὔνομα· ἐκ ταύτης δὲ ἐπισιτιεῖσθαι ἐλογίζοντο οἱ Ἕλληνες. [177] Οἱ μὲν οὖν χῶροι οὗτοι τοῖσι Ἕλλησι εἶναι ἐφαίνοντο ἐπιτήδεοι· ἅπαντα γὰρ προσκεψάμενοι καὶ ἐπιλογισθέντες ὅτι οὔτε πλήθεϊ ἕξουσι χρᾶσθαι οἱ βάρβαροι οὔτε ἵππῳ, ταύτῃ σφι ἔδοξε δέκεσθαι τὸν ἐπιόντα ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα. Ὡς δὲ ἐπύθοντο τὸν Πέρσην ἐόντα ἐν Πιερίῃ, διαλυθέντες ἐκ τοῦ Ἰσθμοῦ ἐστρατεύοντο αὐτῶν οἱ μὲν ἐς Θερμοπύλας πεζῇ, ἄλλοι δὲ κατὰ θάλασσαν ἐπ' Ἀρτεμίσιον.

[178, 1] Οἱ μὲν δὴ Ἕλληνες κατὰ τάχος ἐβοήθεον διαταχθέντες, Δελφοὶ δ' ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ ἐχρηστηριάζοντο τῷ θεῷ ὑπὲρ ἑωυτῶν καὶ τῆς Ἑλλάδος καταρρωδηκότες, καί σφι ἐχρήσθη ἀνέμοισι εὔχεσθαι· μεγάλους γὰρ τούτους ἔσεσθαι τῇ Ἑλλάδι συμμάχους. [2] Δελφοὶ δὲ δεξάμενοι τὸ μαντήιον πρῶτα μὲν Ἑλλήνων τοῖσι βουλομένοισι εἶναι ἐλευθέροισι ἐξήγγειλαν τὰ χρησθέντα αὐτοῖσι, καί σφι δεινῶς καταρρωδέουσι τὸν βάρβαρον ἐξαγγείλαντες χάριν ἀθάνατον κατέθεντο· μετὰ δὲ ταῦτα οἱ Δελφοὶ τοῖσι ἀνέμοισι βωμόν τε ἀπέδεξαν ἐν Θυίῃ, τῇ περ τῆς Κηφισοῦ θυγατρὸς Θυίης τὸ τέμενός ἐστι, ἐπ' ἧς καὶ ὁ χῶρος οὗτος τὴν ἐπωνυμίην ἔχει[1], καὶ θυσίῃσί σφεας μετήισαν. Δελφοὶ μὲν δὴ κατὰ τὸ χρηστήριον ἔτι καὶ νῦν τοὺς ἀνέμους ἱλάσκονται.

[179] Ὁ δὲ ναυτικὸς Ξέρξεω στρατὸς ὁρμώμενος ἐκ Θέρμης πόλιος παρέβαλε νηυσὶ τῇσι ἄριστα πλεούσῃσι δέκα ἰθὺ Σκιάθου, ἔνθα ἦσαν προφυλάσσουσαι νέες τρεῖς Ἑλληνίδες, Τροιζηνίη[1] τε καὶ Αἰγιναίη καὶ Ἀττική. Προϊδόντες δὲ οὗτοι τὰς νέας τῶν βαρβάρων ἐς φυγὴν ὥρμησαν. [180] Τὴν μὲν δὴ Τροιζηνίην, τῆς

178. 1. PAUSANIA, X, 6, 4 riferisce che secondo gli abitanti di Delfi Tia sarebbe stata figlia non di Cefiso, bensì di Castalio; avrebbe avuto da Apollo il figlio Delfo e avrebbe introdotto a Delfi il culto di Dioniso, celebrato da donne dette Tiadi. È probabile che la località chiamata Tia fosse stata scelta per erigervi un altare ai venti perché Θυῖα veniva ricollegata a θύελλα «tempesta».

Tessali di invadere la loro terra. [5] Il vecchio muro era stato eretto in epoca remota e in gran parte era ormai crollato a terra a opera del tempo: ma i Greci decisero di ricostruirlo e di sbarrare l'accesso in Grecia al barbaro proprio in quel punto. Vicinissimo alla strada c'è un villaggio, chiamato Alpeni: da esso i Greci contavano di ricevere i rifornimenti. [177] Questi luoghi dunque parevano ai Greci favorevoli: in effetti, avendo considerato tutto in anticipo e avendo calcolato che i barbari non avrebbero potuto avvalersi né della loro superiorità numerica né della cavalleria, stabilirono di affrontare là l'invasore della Grecia. Appena appresero che il Persiano si trovava in Pieria, sciolsero la riunione e partirono dall'Istmo, dirigendosi gli uni per via di terra alle Termopili, gli altri per mare all'Artemisio.

[178, 1] I Greci quindi, in assetto di guerra, accorrevano in tutta fretta; nel frattempo gli abitanti di Delfi interrogavano il dio, temendo per se stessi e per la Grecia; e fu risposto loro di rivolgere preghiere ai venti: essi infatti sarebbero stati potenti alleati per la Grecia. [2] Ricevuto tale responso, i Delfi innanzi tutto comunicarono il vaticinio reso loro a quei Greci che desideravano rimanere liberi; e poiché questi ultimi avevano una paura terribile del barbaro, i Delfi riferendo l'oracolo si guadagnarono una gratitudine imperitura; in seguito, i Delfi eressero un altare ai venti nella località di Tia (dove si trova appunto il recinto sacro di Tia figlia di Cefiso, dalla quale anche la località ha preso nome[1]), e cercavano di propiziarseli con sacrifici. In base a quel responso, i Delfi offrono tuttora ai venti sacrifici propiziatori.

[179] La flotta di Serse, salpando dalla città di Terme, con le dieci navi che tenevano meglio il mare puntò direttamente su Sciato, dove stazionavano di guardia tre navi greche, una di Trezene[1], una di Egina e una di Atene; i Greci, non appena avvistarono le navi dei barbari, si diedero alla fuga. [180] Quella di Trezene, agli ordini di Prassino, i barbari

179. 1. Su Trezene cfr. III, 59 e n. 1.

ἦρχε Πρηξῖνος, αὐτίκα αἱρέουσι ἐπισπόμενοι οἱ βάρβαροι· καὶ ἔπειτα τῶν ἐπιβατέων αὐτῆς τὸν καλλιστεύοντα ἀγαγόντες ἐπὶ τὴν πρῴρην τῆς νεὸς ἔσφαξαν, διαδέξιον ποιεύμενοι τὸν εἷλον τῶν Ἑλλήνων πρῶτον καὶ κάλλιστον. Τῷ δὲ σφαγιασθέντι τούτῳ οὔνομα ἦν Λέων· τάχα δ' ἄν τι καὶ τοῦ οὐνόματος ἐπαύροιτο[1]. [181, 1] Ἡ δὲ Αἰγιναίη, τῆς ἐτριηράρχεε Ἀσωνίδης, καί τινά σφι θόρυβον παρέσχε Πυθέω τοῦ Ἰσχενόου ἐπιβατεύοντος, ἀνδρὸς ἀρίστου γενομένου ταύτην τὴν ἡμέρην· ὃς ἐπειδὴ ἡ νηῦς ἡλίσκετο ἐς τοῦτο ἀντεῖχε μαχόμενος ἐς ὃ κατεκρεουργήθη ἅπας. [2] Ὡς δὲ πεσὼν οὐκ ἀπέθανε ἀλλ' ἦν ἔμπνοος, οἱ Πέρσαι, οἵ περ ἐπεβάτευον ἐπὶ τῶν νεῶν, δι' ἀρετὴν τὴν ἐκείνου περιποιῆσαί μιν περὶ πλείστου ἐποιήσαντο, σμύρνῃ τε ἰώμενοι τὰ ἕλκεα καὶ σινδόνος βυσσίνης[1] τελαμῶσι κατειλίσσοντες· [3] καί μιν, ὡς ὀπίσω ἀπίκοντο ἐς τὸ ἑωυτῶν στρατόπεδον, ἐπεδείκνυσαν ἐκπαγλεόμενοι πάσῃ τῇ στρατιῇ, περιέποντες εὖ· τοὺς δὲ ἄλλους τοὺς ἔλαβον ἐν τῇ νηὶ ταύτῃ περιεῖπον ὡς ἀνδράποδα. [182] Αἱ μὲν δὴ δύο τῶν νεῶν οὕτω ἐχειρώθησαν· ἡ δὲ τρίτη, τῆς ἐτριηράρχεε Φόρμος ἀνὴρ Ἀθηναῖος, φεύγουσα ἐξοκέλλει ἐς τὰς ἐκβολὰς τοῦ Πηνειοῦ, καὶ τοῦ μὲν σκάφεος ἐκράτησαν οἱ βάρβαροι, τῶν δὲ ἀνδρῶν οὔ. Ὡς γὰρ δὴ τάχιστα ἐπώκειλαν τὴν νέα οἱ Ἀθηναῖοι, ἀποθορόντες κατὰ Θεσσαλίην πορευόμενοι ἐκομίσθησαν ἐς Ἀθήνας.

[183, 1] Ταῦτα οἱ Ἕλληνες οἱ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ στρατοπεδευόμενοι πυνθάνονται διὰ πυρσῶν ἐκ Σκιάθου[1]. Πυθόμενοι δὲ καὶ καταρρωδήσαντες ἀπὸ τοῦ Ἀρτεμισίου μετορμίζοντο ἐς Χαλκίδα, φυλάξοντες μὲν τὸν Εὔριπον, λείποντες δὲ ἡμεροσκόπους περὶ τὰ ὑψηλὰ τῆς Εὐβοίης. [2] Τῶν δὲ δέκα νεῶν τῶν βαρβάρων τρεῖς ἐπήλασαν περὶ τὸ ἕρμα τὸ μεταξὺ ἐὸν Σκιάθου τε καὶ Μαγνησίης, καλεόμενον δὲ Μύρμηκα[2]. Ἐνθαῦτα οἱ βάρβαροι ἐπειδὴ στήλην λίθου ἐπέθηκαν κομίσαντες ἐπὶ τὸ ἕρμα[3],

180. 1. Nel senso che questo nome, che indica in senso lato una condizione di preminenza, di eccellenza, ben si adattava a una vittima scelta.

181. 1. Per il bisso cfr. II, 86 e n. 5; su Pitea cfr. VIII, 92.

183. 1. Per la trasmissione di notizie belliche tramite segnali di fuoco cfr. IX, 3; Tucidide, II, 94; III, 22 e 80; Eschilo, *Ag.*, 281-314.

la inseguirono e subito la catturarono; poi trascinarono sulla prua della nave il più bello dei suoi marinai e lo sgozzarono, considerando di buon auspicio il fatto che il primo dei Greci che avevano preso fosse bellissimo. L'uomo che venne sgozzato si chiamava Leone: e forse la sua sorte deve qualcosa al suo nome[1]. [181, 1] La nave di Egina, il cui comandante era Asonide, procurò ai Persiani qualche difficoltà, perché vi era imbarcato Pitea figlio di Ischenoo, che quel giorno si dimostrò un uomo di grande valore: quando la nave fu presa, resistette combattendo finché non fu completamente dilaniato dalle ferite; [2] e poiché, quando cadde, non era morto, ma respirava ancora, i Persiani a bordo delle navi, in considerazione del suo valore, si preoccuparono di salvarlo, medicandogli le ferite con la mirra e fasciandole con bende di tela finissima di bisso[1]; [3] allorché furono di ritorno all'accampamento, lo mostrarono ammirati a tutto l'esercito, trattandolo con ogni riguardo; invece gli altri che avevano catturato su quella nave li trattarono come schiavi. [182] Due navi furono dunque catturate in questo modo; la terza, agli ordini dell'ateniese Formo, mentre fuggiva si arenò alla foce del Peneo: i barbari si impadronirono dello scafo, ma non degli uomini: infatti gli Ateniesi, non appena ebbero fatto arenare la nave, balzarono fuori e, marciando attraverso la Tessaglia, tornarono ad Atene.

[183, 1] I Greci che stazionavano all'Artemisio appresero questi avvenimenti tramite segnali di fuoco da Sciato[1]; quando ne vennero a conoscenza, atterriti, dall'Artemisio andarono ad ancorarsi a Calcide per presidiare l'Euripo, lasciando delle vedette sulle alture dell'Eubea. [2] Delle dieci navi dei barbari tre avanzarono fino allo scoglio situato tra Sciato e la Magnesia, chiamato Mirmeco[2]; i barbari, eretta sullo scoglio una colonna di pietra che avevano portato con sé[3],

2. Cioè «Formica».
3. Per segnalare, appunto, la presenza di tale scoglio alle altre navi.

ὁρμηθέντες αὐτοὶ ἐκ Θέρμης, ὥς σφι τὸ ἐμποδὼν ἐγεγόνεε καθαρόν, ἐπέπλεον πάσῃσι τῇσι νηυσί, ἕνδεκα ἡμέρας παρέντες μετὰ τὴν βασιλέος ἐξέλασιν ἐκ Θέρμης. [3] Τὸ δὲ ἕρμα σφι κατηγήσατο ἐὸν ἐν πόρῳ μάλιστα Πάμμων Σκύριος. Πανημερὸν δὲ πλέοντες οἱ βάρβαροι ἐξανύουσι τῆς Μαγνησίης χώρης ἐπὶ Σηπιάδα τε καὶ τὸν αἰγιαλὸν τὸν μεταξὺ Κασθαναίης τε πόλιος ἐόντα καὶ Σηπιάδος ἀκτῆς[4].

[184, 1] Μέχρι μέν νυν τούτου τοῦ χώρου καὶ Θερμοπυλέων ἀπαθής τε κακῶν ἦν ὁ στρατός, καὶ πλῆθος ἦν τηνικαῦτα ἔτι, ὡς ἐγὼ συμβαλλόμενος εὑρίσκω, τὸν μὲν ἐκ τῶν νεῶν τῶν ἐκ τῆς Ἀσίης, ἐουσέων ἑπτὰ καὶ διηκοσιέων καὶ χιλιέων[1], τὸν μὲν ἀρχαῖον ἑκάστων τῶν ἐθνέων ἐόντα ὅμιλον τέσσερας καὶ εἴκοσι μυριάδας καὶ πρὸς χιλιάδα τε καὶ τετρακοσίους, ὡς ἀνὰ διηκοσίους ἄνδρας λογιζομένοισι ἐν ἑκάστῃ νηί[2]. [2] Ἐπεβάτευον δὲ ἐπὶ τουτέων τῶν νεῶν, χωρὶς ἑκάστων τῶν ἐπιχωρίων ἐπιβατέων, Περσέων τε καὶ Μήδων καὶ Σακέων τριήκοντα ἄνδρες[3]. Οὗτος ἄλλος ὅμιλος γίνεται τρισμύριοι καὶ ἑξακισχίλιοι καὶ πρὸς διηκόσιοί τε καὶ δέκα. [3] Προσθήσω δ' ἔτι τούτῳ καὶ τῷ προτέρῳ ἀριθμῷ τοὺς ἐκ τῶν πεντηκοντέρων, ποιήσας, ὅ τι πλέον ἦν αὐτῶν ἢ ἔλασσον, ἀν' ὀγδώκοντα ἄνδρας ἐνεῖναι. Συνελέχθη δὲ ταῦτα τὰ πλοῖα, ὡς καὶ πρότερον εἰρέθη[4], τρισχίλια. Ἤδη ὦν ἄνδρες ἂν εἶεν ἐν αὐτοῖσι τέσσερες μυριάδες καὶ εἴκοσι. [4] Τοῦτο μὲν δὴ τὸ ἐκ τῆς Ἀσίης ναυτικὸν ἦν, σύμπαν ἐὸν πεντήκοντα μυριάδες καὶ μία, χιλιάδες τε ἔπεισι ἐπὶ ταύτῃσι ἑπτὰ καὶ πρὸς ἑκατοντάδες ἓξ καὶ δεκάς. Τοῦ δὲ πεζοῦ ἑβδομήκοντα καὶ ἑκατὸν μυριάδες ἐγένοντο, τῶν δὲ ἱππέων ὀκτὼ μυριάδες[5]. Προσθήσω δ' ἔτι τούτοισι τὰς καμήλους τοὺς ἐλαύνοντας Ἀραβίους καὶ τοὺς τὰ ἅρματα Λίβυας, πλῆθος ποιήσας δισμυρίους ἄνδρας. [5] Καὶ δὴ τό τε ἐκ τῶν νεῶν καὶ τοῦ πεζοῦ πλῆθος συντιθέμενον γίνεται διηκόσιαί τε μυριάδες καὶ τριήκοντα καὶ μία καὶ πρὸς χιλιάδες ἑπτὰ καὶ ἑκατοντάδες ἓξ καὶ δεκάς. Τοῦτο μὲν τὸ ἐξ αὐτῆς τῆς Ἀσίης στράτευμα ἐξαναχθὲν εἴρηται, ἄνευ τε τῆς θεραπηίης τῆς ἑπομένης καὶ τῶν σιταγωγῶν πλοίων καὶ ὅσοι ἐνέπλεον τού-

4. Il capo Sepiade, più volte menzionate nel prosieguo del racconto, è probabilmente l'odierno capo S. Giorgio, situato di fronte all'isola di Sciato, mentre la città di Castanea sorgeva più a nord, sempre lungo la costa.

con la flotta al completo, poiché la rotta era ormai priva di ostacoli, salparono da Terme e intrapresero la navigazione; erano trascorsi undici giorni dalla partenza del re da Terme. [3] Era stato Pammone di Sciro a segnalare loro la presenza dello scoglio nello stretto. Navigando tutta la giornata, i barbari raggiunsero il capo Sepiade nel territorio della Magnesia e la spiaggia che si estende tra questo promontorio e la città di Castanea[4].

[184, 1] Fino a questa località e fino alle Termopili l'armata era immune da perdite e il numero dei suoi effettivi era ancora quello che ricavo dai miei calcoli: sulle navi provenienti dall'Asia, che erano 1207[1], le truppe fornite originariamente dai vari popoli ammontavano a 241.400 uomini, calcolandone duecento per nave[2]; [2] ma a bordo di queste navi si trovavano, oltre ai marinai dei singoli paesi, trenta soldati persiani, medi o saci[3]: un'altra massa di 36.210 uomini. [3] A tale cifra e alla precedente aggiungerò gli equipaggi delle penteconteri, ammettendo che si trattasse, più o meno, di circa ottanta uomini per ciascuna; di queste imbarcazioni ne erano state messe insieme, come ho già detto prima[4], tremila: pertanto su di esse dovevano esservi 240.000 uomini. [4] Tale dunque era la flotta proveniente dall'Asia: in tutto 517.610 uomini. I fanti erano poi 1.700.000 e i cavalieri 80.000[5]. A costoro aggiungerò gli Arabi che montavano i cammelli e i Libici che guidavano i carri, calcolandone il numero a 20.000 uomini. [5] Sommando quindi gli effettivi della flotta e quelli delle truppe di terra si ottiene un totale di 2.317.610. Questo, come si è detto, era l'esercito partito dall'Asia, senza tener conto dei servi al seguito, delle imbarcazioni adibite al trasporto dei viveri e degli uomini a bordo di queste ulti-

184. 1. Vedi *supra*, VII, 89 e n. 1.
2. Era la cifra a cui ammontava normalmente l'equipaggio di una trireme greca.
3. Cfr. *supra*, VII, 96.
4. Cfr. *supra*, VII, 97.
5. Vedi *supra*, VII, 60 e 87.

τοισι. [185, 1] Τὸ δὲ δὴ ἐκ τῆς Εὐρώπης ἀγόμενον στράτευμα ἔτι προσλογιστέα τούτῳ παντὶ τῷ ἐξηριθμημένῳ· δόκησιν δὲ δεῖ λέγειν[1]. Νέας μέν νυν οἱ ἀπὸ Θρηίκης Ἕλληνες καὶ ἐκ τῶν νήσων τῶν ἐπικειμένων τῇ Θρηίκῃ παρείχοντο εἴκοσι καὶ ἑκατόν. Ἐκ μέν νυν τουτέων τῶν νεῶν ἄνδρες τετρακισχίλιοι καὶ δισμύριοι γίνονται. [2] Πεζοῦ δὲ τὸν Θρήικες παρείχοντο καὶ Παίονες καὶ Ἐορδοὶ[2] καὶ Βοττιαῖοι[3] καὶ τὸ Χαλκιδικὸν γένος καὶ Βρύγοι καὶ Πίερες καὶ Μακεδόνες καὶ Περραιβοὶ[4] καὶ Ἐνιῆνες καὶ Δόλοπες καὶ Μάγνητες καὶ Ἀχαιοὶ[5] καὶ ὅσοι τῆς Θρηίκης τὴν παραλίην νέμονται, τούτων τῶν ἐθνέων τριήκοντα μυριάδας δοκέω γενέσθαι. [3] Αὗται ὦν αἱ μυριάδες ἐκείνῃσι προστεθεῖσαι τῇσι ἐκ τῆς Ἀσίης γίνονται αἱ πᾶσαι ἀνδρῶν αἱ μάχιμοι μυριάδες διηκόσιαι καὶ ἑξήκοντα καὶ τέσσερες, ἔπεισι δὲ ταύτῃσι ἑκατοντάδες ἑκκαίδεκα καὶ δεκάς. [186, 1] Τοῦ μαχίμου δὲ τούτου ἐόντος ἀριθμὸν τοσούτου τὴν θεραπηίην τὴν ἑπομένην τούτοισι καὶ τοὺς ἐν τοῖσι σιταγωγοῖσι ἀκάτοισι ἐόντας καὶ μάλα ἐν τοῖσι ἄλλοισι πλοίοισι τοῖσι ἅμα πλέουσι τῇ στρατιῇ, τούτους τῶν μαχίμων ἀνδρῶν οὐ δοκέω εἶναι ἐλάσσονας ἀλλὰ πλεῦνας. [2] Καὶ δή σφεας ποιέω ἴσους ἐκείνοισι εἶναι καὶ οὔτε πλεῦνας οὔτε ἐλάσσονας οὐδέν· ἐξισούμενοι δὲ οὗτοι τῷ μαχίμῳ ἐκπληροῦσι τὰς ἴσας μυριάδας ἐκείνοισι. Οὕτω πεντακοσίας τε μυριάδας καὶ εἴκοσι καὶ ὀκτὼ καὶ χιλιάδας τρεῖς καὶ ἑκατοντάδας δύο καὶ δεκάδας δύο ἀνδρῶν ἤγαγε Ξέρξης ὁ Δαρείου μέχρι Σηπιάδος καὶ Θερμοπυλέων[1]. [187, 1] Οὗτος μὲν δὴ τοῦ συνάπαντος τοῦ Ξέρξεω στρατεύματος ἀριθμός, γυναικῶν δὲ σιτοποιῶν καὶ παλλακέων καὶ εὐνούχων οὐδεὶς ἂν εἴποι ἀτρεκέα ἀριθμόν· οὐδ' αὖ ὑποζυγίων τε καὶ τῶν ἄλλων κτηνέων τῶν ἀχθοφόρων καὶ κυνῶν Ἰνδικῶν τῶν ἑπομένων, οὐδ' ἂν τούτων ὑπὸ πλήθεος οὐδεὶς ἂν εἴποι ἀριθμόν. Ὥστε οὐδέν μοι θῶμα παρίσταται προδοῦναι τὰ ῥέεθρα τῶν ποταμῶν ἔστι ὧν, ἀλλὰ μᾶλλον ὅκως τὰ

185. 1. Questa affermazione sembra implicare che le cifre sopra indicate, per altro manifestamente eccessive, non siano frutto di congetture, ma siano state fornite a Erodoto da altri, probabilmente da informatori di Dorisco.

2. Gli Eordi abitavano nella Migdonia, nel territorio compreso tra l'Assio e lo Strimone; sui Peoni cfr. *supra*, VII, 113 e n. 1.

3. Per i Bottiei vedi VIII, 127; per la Bottiea cfr. *supra*, VII, 123 e 127.

me. [185, 1] A tutta la cifra fin qui raggiunta bisogna poi sommare le truppe arruolate in Europa: ma in proposito devo avanzare delle supposizioni[1]. I Greci della Tracia e delle isole adiacenti fornivano 120 navi: gli equipaggi ammontavano dunque a 24.000 uomini. [2] Riguardo alla fanteria che fornirono i Traci, i Peoni, gli Eordi[2], i Bottiei[3], le popolazioni della Calcidica, i Brigi, i Pieri, i Macedoni, i Perrebi[4], gli Eniani, i Dolopi, i Magneti, gli Achei[5] e quanti abitano lungo la costa della Tracia, credo che i contingenti di questi popoli fossero di 300.000 uomini. [3] Queste miriadi, sommate a quelle provenienti dall'Asia, danno un totale di 2.641.610 combattenti. [186, 1] Tale era il numero dei combattenti; quanto ai servi che li seguivano, agli equipaggi delle imbarcazioni adibite al trasporto delle vettovaglie e degli altri battelli che accompagnavano l'armata, tutti costoro credo che fossero non meno dei soldati, ma di più. [2] Tuttavia voglio ammettere che fossero in numero uguale, né di più, né di meno: calcolati tanti quanti i combattenti, ammontano ad altrettante miriadi. Perciò fino al capo Sepiade e alle Termopili Serse figlio di Dario guidò 5.283.220 uomini[1]. [187, 1] Questo è totale degli effettivi dell'intero esercito di Serse. Quanto alle donne che facevano il pane, alle concubine e agli eunuchi, nessuno potrebbe indicarne il numero esatto; neppure degli animali da tiro, delle altre bestie da soma e dei cani indiani al seguito, neppure di questi, proprio perché erano tanti, qualcuno potrebbe indicare l'ammontare. Pertanto non mi suscita nessuna meraviglia che i corsi di alcuni fiumi si siano prosciugati, ma anzi mi stupisce il fatto che i viveri siano bastati a

4. Per i Brigi cfr. VI, 45; sui Pieri cfr. *supra*, VII, 112 e n. 1; sui Perrebi cfr. *supra*, VII, 128, 131-132, 173.

5. Per gli Eniani, i Dolopi, i Magneti e gli Achei vedi *supra*, VII, 132, n. 1.

186. 1. Gli storici moderni, pur formulando differenti stime della consistenza numerica dell'esercito di Serse, concordano tuttavia nel ritenere assolutamente infondate le cifre indicate da Erodoto, che appaiono, anche a prima vista, palesemente eccessive; il dato che più contribuisce a questo totale aberrante è quello degli effettivi della fanteria, stimati a 1.700.000 (vedi *supra*, VII, 60 e n. 1).

σιτία ἀντέχρησε θῶμά μοι μυριάσι τοσαύτῃσι[1]. [2] Εὑρίσκω γὰρ συμβαλλόμενος, εἰ χοίνικα πυρῶν ἕκαστος τῆς ἡμέρης ἐλάμβανε καὶ μηδὲν πλέον, ἕνδεκα μυριάδας μεδίμνων τελεομένας ἐπ' ἡμέρῃ ἑκάστῃ καὶ πρὸς τριηκοσίους τε ἄλλους μεδίμνους καὶ τεσσεράκοντα[2]. Γυναιξὶ δὲ καὶ εὐνούχοισι καὶ ὑποζυγίοισι καὶ κυσὶ οὐ λογίζομαι. Ἀνδρῶν δ' ἐουσέων τοσουτέων μυριάδων κάλλεός τε εἵνεκα καὶ μεγάθεος οὐδεὶς αὐτῶν ἀξιονικότερος ἦν αὐτοῦ Ξέρξεω ἔχειν τοῦτο τὸ κράτος.

[188, 1] Ὁ δὲ δὴ ναυτικὸς στρατὸς ἐπείτε ὁρμηθεὶς ἔπλεε καὶ κατέσχε τῆς Μαγνησίης χώρης ἐς τὸν αἰγιαλὸν τὸν μεταξὺ Κασθαναίης τε πόλιος ἐόντα καὶ Σηπιάδος ἀκτῆς, αἱ μὲν δὴ πρῶται τῶν νεῶν ὅρμεον πρὸς γῇ, ἄλλαι δ' ἐπ' ἐκείνῃσι ἐπ' ἀγκυρέων· ἅτε γὰρ τοῦ αἰγιαλοῦ ἐόντος οὐ μεγάλου πρόκροσσαι ὅρμεον τὸ ἐς πόντον καὶ ἐπὶ ὀκτὼ νέας. [2] Ταύτην μὲν τὴν εὐφρόνην οὕτω, ἅμα δὲ ὄρθρῳ ἐξ αἰθρίης τε καὶ νηνεμίης τῆς θαλάσσης ζεσάσης ἐπέπεσέ σφι χειμών τε μέγας καὶ πολλὸς ἄνεμος ἀπηλιώτης, τὸν δὴ 'Ἑλλησποντίην' καλέουσι οἱ περὶ ταῦτα τὰ χωρία οἰκημένοι. [3] Ὅσοι μέν νυν αὐτῶν αὐξόμενον ἔμαθον τὸν ἄνεμον καὶ τοῖσι οὕτω εἶχε ὅρμου, οἱ δ' ἔφθησαν τὸν χειμῶνα ἀνασπάσαντες τὰς νέας, καὶ αὐτοί τε περιῆσαν καὶ αἱ νέες αὐτῶν· ὅσας δὲ τῶν νεῶν μεταρσίας ἔλαβε, τὰς μὲν ἐξέφερε πρὸς Ἴπνους καλεομένους τοὺς ἐν Πηλίῳ, τὰς δὲ ἐς τὸν αἰγιαλόν· αἱ δὲ περὶ αὐτὴν τὴν Σηπιάδα περιέπιπτον, αἱ δὲ ἐς Μελίβοιαν πόλιν, αἱ δὲ ἐς Κασθαναίην ἐξεβράσσοντο[1]. Ἦν τε τοῦ χειμῶνος χρῆμα ἀφόρητον. [189, 1] Λέγεται δὲ λόγος ὡς Ἀθηναῖοι τὸν Βορῆν ἐκ θεοπροπίου ἐπεκαλέσαντο, ἐλθόντος σφι ἄλλου χρηστηρίου[1] τὸν «γαμβρὸν»[2] ἐπίκουρον καλέσασθαι. Βορῆς δὲ κατὰ τὸν Ἑλ-

187. 1. In effetti, uno dei motivi per cui le cifre date da Erodoto sono considerate inattendibili è proprio il fatto che sarebbe stato impossibile approvvigionare un'armata così numerosa; Erodoto, anche se non esprime dubbi, manifesta tuttavia qualche perplessità.

2. Il calcolo non è esatto: dato che la chenice è la quarantottesima parte del medimno, un consumo di 5.283.220 chenici equivale a un consumo di circa 110.067 medimni, non di 110.340. Del resto, anche altrove i calcoli di Erodoto risultano imprecisi: cfr. II, 31 e n. 1, e 142 e n. 3; III, 95 e n. 1; IX, 29 e n. 1.

188. 1. Così si realizzano puntualmente i timori espressi da Artabano (cfr. *supra*, VII, 49): in effetti il disastro si verifica proprio perché le navi, a causa del loro grande numero, non avevano potuto attraccare tutte a riva e, quando era soprag-

tante decine di migliaia di uomini[1]. [2] Infatti, in base ai miei calcoli, mi risulta che, se ciascuno riceveva una chenice di cereali al giorno e nulla più, ne venivano consumati ogni giorno 110.340 medimni[2]. E non tengo conto delle donne, degli eunuchi, delle bestie da soma e dei cani. Pur fra tante decine di migliaia di uomini non vi era nessuno che, per bellezza e per prestanza fisica, fosse più degno di Serse di avere tale comando.

[188, 1] Quando la flotta, una volta salpata, intraprese la navigazione e raggiunse, nel territorio della Magnesia, il litorale che si estende tra il promontorio Sepiade e la città di Castanea, le prime navi attraccarono a riva, mentre quelle che le seguivano rimasero all'ancora: poiché la spiaggia non era grande, dovevano stare alla fonda disposte su otto file, con la prua rivolta verso il largo. [2] Così trascorsero quella notte. Ma, sul far dell'alba, al sereno e alla bonaccia subentrarono, mentre il mare ribolliva, una terribile tempesta e un violento vento di levante, che gli abitanti di questi luoghi chiamano «d'Ellesponto». [3] Quelli che si accorsero dell'aumentare del vento e che si trovavano in condizioni di ormeggio adatte, trassero in secco le navi prima dell'arrivo della tempesta e si salvarono, loro e le loro navi. Invece le navi che la tempesta sorprese al largo, furono gettate in parte verso i cosiddetti «Forni» del Pelio, in parte sul litorale: alcune si fracassarono proprio contro il capo Sepiade, altre furono sbattute verso la città di Melibea, altre ancora verso Castanea[1]. Fu una tempesta di intollerabile violenza. [189, 1] Si narra che gli Ateniesi, in seguito a un vaticinio, avevano invocato Borea: infatti avevano ricevuto un altro oracolo[1], che li esortava a chiamare in aiuto il loro «genero»[2]. Ora Borea, a quanto raccontano i

giunta la tempesta, non era stato possibile trarre in salvo quelle ormeggiate al largo, che quindi erano state travolte e distrutte.

189. 1. Oltre a quelli, cioè, riferiti nei capp. 140-141.

2. Γαμβρός indica propriamente un parente acquisito tramite matrimonio: quindi genero, cognato (inteso sia come marito della sorella, che come fratello della moglie), suocero; è evidente che l'impiego di questo termine accresce la consueta ambiguità del linguaggio oracolare.

λήνων λόγον ἔχει γυναῖκα Ἀττικήν, Ὠρείθυιαν τὴν Ἐρεχθέος[3]. [2] Κατὰ δὴ τὸ κῆδος τοῦτο οἱ Ἀθηναῖοι, ὡς φάτις ὅρμηται, συμβαλλόμενοι σφίσι τὸν Βορῆν «γαμβρὸν» εἶναι, ναυλοχέοντες τῆς Εὐβοίης ἐν Χαλκίδι ὡς ἔμαθον αὐξόμενον τὸν χειμῶνα ἢ καὶ πρὸ τούτου, ἐθύοντό τε καὶ ἐπεκαλέοντο τόν τε Βορῆν καὶ τὴν Ὠρείθυιαν τιμωρῆσαι σφίσι καὶ διαφθεῖραι τῶν βαρβάρων τὰς νέας, ὡς καὶ πρότερον περὶ Ἄθων[4]. [3] Εἰ μέν νυν διὰ ταῦτα τοῖσι βαρβάροισι ὁρμέουσι ὁ Βορῆς ἐπέπεσε, οὐκ ἔχω εἰπεῖν· οἱ δ' ὦν Ἀθηναῖοι σφίσι λέγουσι βοηθήσαντα τὸν Βορῆν πρότερον καὶ τότε ἐκεῖνα κατεργάσασθαι, καὶ ἱρὸν ἀπελθόντες Βορέω ἱδρύσαντο παρὰ ποταμὸν Ἰλισσόν[5]. [190] Ἐν τούτῳ τῷ πόνῳ νέας, οἳ ἐλαχίστας, λέγουσι διαφθαρῆναι τετρακοσιέων οὐκ ἐλάσσονας, ἄνδρας τε ἀναριθμήτους χρημάτων τε πλῆθος ἄφθονον· ὥστε Ἀμεινοκλέϊ τῷ Κρητίνεω ἀνδρὶ Μάγνητι γηοχέοντι περὶ Σηπιάδα μεγάλως ἡ ναυηγίη αὕτη ἐγένετο χρηστή· ὃς πολλὰ μὲν χρύσεα ποτήρια ὑστέρῳ χρόνῳ ἐκβρασσόμενα ἀνείλετο, πολλὰ δὲ ἀργύρεα, θησαυρούς τε τῶν Περσέων εὗρε, ἄλλα τε [χρύσεα] ἄφατα χρήματα περιεβάλετο. Ἀλλ' ὁ μὲν τἆλλα οὐκ εὐτυχέων εὑρήμασι μέγα πλούσιος ἐγένετο· ἦν γάρ τις καὶ[1] τοῦτον ἄχαρις συμφορὴ λυπεῦσα παιδοφόνος[2]. [191, 1] Σιταγωγῶν δὲ ὁλκάδων καὶ τῶν ἄλλων πλοίων διαφθειρομένων οὐκ ἐπῆν ἀριθμός, ὥστε δείσαντες οἱ στρατηγοὶ τοῦ ναυτικοῦ στρατοῦ μή σφι κεκακωμένοισι ἐπιθέωνται οἱ Θεσσαλοί, ἕρκος ὑψηλὸν ἐκ τῶν ναυηγίων περιεβάλοντο. [2] Ἡμέρας γὰρ δὴ ἐχείμαζε τρεῖς· τέλος δὲ ἔντομά τε ποιεῦντες καὶ καταείδοντες βοῇσι οἱ Μάγοι τῷ ἀνέμῳ, πρός δὲ τούτοισι καὶ τῇ Θέτι καὶ τῇσι Νηρηίσι θύοντες ἔπαυσαν τετάρτῃ ἡμέρῃ, ἢ ἄλλως κως αὐτὸς ἐθέλων ἐκόπασε. Τῇ δὲ Θέτι ἔθυον πυθόμενοι παρὰ τῶν Ἰώνων τὸν λόγον ὡς ἐκ τοῦ χώρου τούτου ἁρπασθείη ὑπὸ Πηλέος, εἴη τε ἅπασα ἡ ἀκτὴ ἡ Σηπιὰς ἐκείνης τε καὶ τῶν ἀλλέων Νηρηίδων.

3. Secondo una notissima leggenda il vento Borea aveva rapito Orizia, figlia del re Eretteo, capostipite degli Ateniesi (per quest'ultimo vedi soprattutto VIII, 55 e n. 1).
4. Cfr. VI, 44.
5. Cfr. PLATONE, *Phaedr.*, 229 b-c.

190. 1. «Anche» sottolinea il fatto che, secondo Erodoto, neppure gli uomini più fortunati sono esenti dalla sventura, a cui, anzi, sono più esposti degli altri, in quanto bersagli prediletti dello φθόνος θεῶν (cfr. soprattutto I, 32 e n. 1).
2. Si tratta, ovviamente, di un'uccisione involontaria.

Greci, aveva una moglie di Atene, Orizia figlia di Eretteo[3]: [2] in base a questa parentela acquisita, gli Ateniesi (così si dice) congetturarono che fosse Borea il loro «genero» e, mentre stazionavano nelle acque di Calcide nell'Eubea, appena si accorsero che la tempesta cresceva d'intensità, o anche prima, offrirono dei sacrifici a Borea e a Orizia e li pregarono di venire in loro aiuto e di distruggere le navi dei barbari, come avevano fatto in passato presso l'Athos[4]. [3] Se sia stato per questo che Borea si abbatté sui barbari alla fonda, non saprei dirlo: gli Ateniesi comunque asseriscono che Borea, che già prima li aveva soccorsi, anche allora compì quell'impresa; e, tornati a casa, gli eressero un tempio lungo il fiume Ilisso[5]. [190] Quelli che riferiscono le cifre più contenute affermano che in questo disastro andarono perdute non meno di quattrocento navi, innumerevoli uomini e una quantità enorme di ricchezze: a tal punto che per un uomo della Magnesia, Aminocle figlio di Cratina, che aveva una proprietà vicino al capo Sepiade, questo naufragio fu una grande fortuna: nei giorni successivi raccolse, gettate sulla spiaggia, molte coppe d'oro e molte d'argento e trovò tesori dei Persiani e si impadronì di una quantità infinita di altri oggetti preziosi. Ma costui, che divenne tanto ricco grazie a tali ritrovamenti, non era per il resto un uomo felice: affliggeva anche[1] lui una dolorosa sventura: l'aver ucciso il proprio figlio[2]. [191, 1] Delle imbarcazioni adibite al trasporto di viveri e degli altri battelli distrutti non si tenne neppure il conto; tanto che i comandanti della flotta, temendo che i Tessali approfittassero della disfatta che avevano subíto per attaccarli, fecero costruire tutto intorno un'alta palizzata con i relitti del naufragio. [2] La tempesta durò tre giorni: alla fine, immolando vittime, cantando a gran voce incantesimi al vento e, inoltre, offrendo sacrifici a Teti e alle Nereidi, al quarto giorno i Magi riuscirono a placarla; oppure, per qualche altra ragione, cessò da sé, spontaneamente. Offrirono sacrifici a Teti perché avevano appreso dagli Ioni il racconto che voleva che proprio in quel luogo fosse stata rapita da Peleo e che tutto il promontorio Sepiade appartenesse a lei e alle altre Nereidi.

[192, 1] Ὁ μὲν δὴ τετάρτῃ ἡμέρῃ ἐπέπαυτο· τοῖσι δὲ Ἕλλησι οἱ ἡμεροσκόποι ἀπὸ τῶν ἄκρων τῶν Εὐβοϊκῶν καταδραμόντες[1] δευτέρῃ ἡμέρῃ ἀπ' ἧς ὁ χειμὼν ὁ πρῶτος ἐγένετο, ἐσήμαινον πάντα τὰ γενόμενα περὶ τὴν ναυηγίην. [2] Οἱ δὲ ὡς ἐπύθοντο, Ποσειδέωνι Σωτῆρι εὐξάμενοι καὶ σπονδὰς προχέαντες τὴν ταχίστην ὀπίσω ἠπείγοντο ἐπὶ τὸ Ἀρτεμίσιον, ἐλπίσαντες ὀλίγας τινάς σφι ἀντιξόους ἔσεσθαι νέας. Οἱ μὲν δὴ τὸ δεύτερον ἐλθόντες περὶ τὸ Ἀρτεμίσιον ἐναυλόχεον, Ποσειδέωνος Σωτῆρος ἐπωνυμίην ἀπὸ τούτου ἔτι καὶ ἐς τόδε νομίζοντες. [193, 1] Οἱ δὲ βάρβαροι, ὡς ἐπαύσατό τε ὁ ἄνεμος καὶ τὸ κῦμα ἔστρωτο, κατασπάσαντες τὰς νέας ἔπλεον παρὰ τὴν ἤπειρον, κάμψαντες δὲ τὴν ἄκρην τῆς Μαγνησίης ἰθέαν ἔπλεον ἐς τὸν κόλπον τὸν ἐπὶ Παγασέων[1] φέροντα. [2] Ἔστι δὲ χῶρος ἐν τῷ κόλπῳ τούτῳ τῆς Μαγνησίης, ἔνθα λέγεται τὸν Ἡρακλέα καταλειφθῆναι ὑπὸ Ἰήσονός τε καὶ τῶν συνεταίρων ἐκ τῆς Ἀργοῦς ἐπ' ὕδωρ πεμφθέντα, εὖτε ἐπὶ τὸ κῶας ἔπλεον ἐς Αἶαν [τὴν Κολχίδα][2]· ἐνθεῦτεν γὰρ ἔμελλον ὑδρευσάμενοι ἐς τὸ πέλαγος ἀφήσειν, ἐπὶ τούτου δὲ τῷ χώρῳ οὔνομα γέγονε Ἀφέται[3]. Ἐν τούτῳ ὦν ὅρμον οἱ Ξέρξεω ἐποιεῦντο. [194, 1] Πεντεκαίδεκα δὲ τῶν νεῶν τουτέων ἔτυχόν τε ὕσταται πολλὸν ἐξαναχθεῖσαι καί κως κατεῖδον τὰς ἐπ' Ἀρτεμισίῳ τῶν Ἑλλήνων νέας. Ἔδοξάν τε δὴ τὰς σφετέρας εἶναι οἱ βάρβαροι καὶ πλέοντες ἐσέπεσον ἐς τοὺς πολεμίους· τῶν ἐστρατήγεε ὁ ἀπὸ Κύμης τῆς Αἰολίδος[1] ὕπαρχος Σανδώκης ὁ Θαμασίου, τὸν δὴ πρότερον τούτων βασιλεὺς Δαρεῖος ἐπ' αἰτίῃ τοιῇδε λαβὼν ἀνεσταύρωσε, ἐόντα τῶν βασιληίων δικαστέων· ὁ Σανδώκης ἐπὶ χρήμασι ἄδικον δίκην ἐδίκασε[2]. [2] Ἀνακρεμασθέντος ὦν αὐτοῦ λογιζόμενος ὁ Δαρεῖος εὗρέ οἱ πλέω ἀγαθὰ τῶν ἁμαρτημάτων πεποιημένα ἐς οἶκον τὸν βασιλήιον· εὑρὼν δὲ τοῦτο ὁ Δαρεῖος καὶ γνοὺς ὡς ταχύτερα αὐτὸς ἢ σοφώτερα ἐργασμένος εἴη, ἔλυσε[3]. [3] Βασιλέα μὲν δὴ Δα-

192. 1. Cfr. *supra*, VII, 183.

193. 1. Città situata nella parte più interna del golfo omonimo.

2. Secondo un'altra versione del mito, resa celebre da TEOCRITO, XIII, 36 sgg., Eracle non era stato abbandonato dai compagni, bensì era rimasto indietro per cercare Ila, rapito dalle Ninfe.

3. In greco il toponimo Ἀφέται viene ricollegato ad ἀφίημι «salpare», «prendere il largo».

[192, 1] Dopo tre giorni dunque la tempesta era terminata. Le vedette, precipitatesi giù dalle alture dell'Eubea[1] il giorno successivo a quello in cui era scoppiata la tempesta, riferirono ai Greci tutti i particolari del naufragio. [2] Questi ultimi, appena ne furono informati, dopo aver rivolto preghiere e versato libagioni a Poseidone Salvatore, salparono in tutta fretta per tornare all'Artemisio, sperando di trovarsi davanti poche navi nemiche; arrivati per la seconda volta all'Artemisio, stazionarono nelle sue acque, venerando Poseidone, da allora e fino a oggi, con l'epiteto di Salvatore. [193, 1] I barbari, appena cessò il vento e si placarono i flutti, trassero in mare le navi e costeggiarono il continente; dopo aver doppiato il promontorio della Magnesia, puntarono diritti verso il golfo che porta a Pagase[1]. [2] In questo golfo della Magnesia vi è un luogo dove si narra che Eracle, mandato ad attingere acqua, fu abbandonato da Giasone e dagli altri compagni della nave Argo, quando navigavano alla volta di Ea alla conquista del vello[2]; da lì dovevano prendere il largo, dopo essersi riforniti d'acqua: per questo la località ha assunto il nome di Afete[3]. Là dunque si mise all'ancora la flotta di Serse. [194, 1] Ma quindici navi, essendosi spinte molto al largo, vennero a trovarsi assai più indietro rispetto alle altre e avvistarono le navi dei Greci all'Artemisio: i barbari credettero che fossero le loro e proseguendo nella navigazione andarono a finire in mezzo ai nemici. Li comandava il governatore di Cuma nell'Eolide[1], Sandoce figlio di Tamasio, che il re Dario, prima di questi avvenimenti, aveva condannato a essere messo in croce, per la colpa seguente: Sandoce, che era uno dei giudici reali, per denaro aveva pronunciato una sentenza iniqua[2]. [2] Sandoce era già stato appeso, quando Dario, riflettendo attentamente, scoprì che le sue benemerenze verso la casa reale erano superiori ai suoi errori: constatato ciò e resosi conto di aver agito più con rapidità che con saggezza, lo fece liberare[3]. [3] Così

194. 1. Per Cuma vedi soprattutto I, 149 e n. 2.
2. Per la medesima colpa Cambise aveva messo a morte il giudice reale Sisamne (V, 25); per i giudici reali vedi soprattutto III, 31 e n. 3.
3. Cfr. I, 137.

ρεῖον οὕτω διαφυγὼν μὴ ἀπολέσθαι περιῆν, τότε δὲ ἐς τοὺς Ἕλληνας καταπλώσας ἔμελλε οὐ τὸ δεύτερον διαφυγὼν ἔσεσθαι· ὡς γάρ σφεας εἶδον προσπλέοντας οἱ Ἕλληνες, μαθόντες αὐτῶν τὴν γινομένην ἁμαρτάδα ἐπαναχθέντες εὐπετέως σφέας εἷλον. [195] Ἐν τουτέων μιῇ Ἀρίδωλις πλέων ἤλω, τύραννος Ἀλαβάνδων τῶν ἐν Καρίῃ, ἐν ἑτέρῃ δὲ ὁ Πάφιος στρατηγὸς Πενθύλος ὁ Δημονόου, ὃς ἦγε μὲν δυώδεκα νέας ἐκ Πάφου[1], ἀποβαλὼν δέ σφεων τὰς ἕνδεκα τῷ χειμῶνι τῷ γενομένῳ κατὰ Σηπιάδα, μιῇ τῇ περιγενομένῃ καταπλέων ἐπ᾽ Ἀρτεμίσιον ἤλω. Τούτους οἱ Ἕλληνες ἐξιστορήσαντες τὰ ἐβούλοντο πυθέσθαι ἀπὸ τῆς Ξέρξεω στρατιῆς, ἀποπέμπουσι δεδεμένους ἐς τὸν Κορινθίων ἰσθμόν.

[196] Ὁ μὲν δὴ ναυτικὸς [ὁ] τῶν βαρβάρων στρατός, πάρεξ τῶν πεντεκαίδεκα νεῶν τῶν εἶπον Σανδώκεα στρατηγέειν, ἀπίκοντο ἐς Ἀφέτας. Ξέρξης δὲ καὶ ὁ πεζὸς πορευθεὶς διὰ Θεσσαλίης καὶ Ἀχαιίης ἐσβεβληκὼς ἦν καὶ δὴ τριταῖος ἐς Μηλιέας[1], ἐν Θεσσαλίῃ μὲν ἅμιλλαν ποιησάμενος ἵππων τῶν ἑωυτοῦ, ἀποπειρώμενος καὶ τῆς Θεσσαλικῆς ἵππου, πυθόμενος ὡς ἀρίστη εἴη τῶν ἐν Ἕλλησι· ἔνθα δὴ αἱ Ἑλληνίδες ἵπποι ἐλείποντο πολλόν. Τῶν μέν νυν ἐν Θεσσαλίῃ ποταμῶν Ὀνόχωνος[2] μοῦνος οὐκ ἀπέχρησε τῇ στρατιῇ τὸ ῥέεθρον πινόμενος· τῶν δὲ ἐν Ἀχαιίῃ ποταμῶν ῥεόντων οὐδὲ ὅστις μέγιστος αὐτῶν ἐστι Ἠπιδανός, οὐδὲ οὗτος ἀντέσχε εἰ μὴ φλαύρως. [197, 1] Ἐς Ἄλον δὲ τῆς Ἀχαιίης ἀπικομένῳ Ξέρξῃ οἱ κατηγεμόνες τῆς ὁδοῦ βουλόμενοι τὸ πᾶν ἐξηγέεσθαι ἔλεγόν οἱ ἐπιχώριον λόγον, τὰ περὶ τὸ ἱρὸν τοῦ Λαφυστίου[1] Διός, ὡς Ἀθάμας ὁ Αἰόλου ἐμηχανήσατο Φρίξῳ μόρον σὺν Ἰνοῖ βουλεύσας[2], μετέπειτα δὲ ὡς ἐκ θεοπροπίου

195. 1. Importante città dell'isola di Cipro, famosa per il suo santuario di Afrodite (cfr. I, 105 e n. 4).

196. 1. Per una dettagliata descrizione di questa regione vedi capp. 198-200; quanto all'Acaia, si tratta ovviamente dell'Acaia Ftiotide (cfr. *supra*, VII, 132 e n. 1).

2. Per l'Onocono cfr. *supra*, VII, 129.

197. 1. Epiteto di Zeus che significa probabilmente «divoratore» (dal verbo λαφύσσω «inghiottire», «divorare»).

2. Vedi *supra*, VII, 58 e n. 2; qui non vi è alcun riferimento a Elle, forse perché la versione locale del mito era incentrata su Frisso, che riusciva a giun-

Sandoce, scampato a Dario, era riuscito a salvarsi: ma allora, incappato nei Greci, non doveva sfuggire alla morte una seconda volta: infatti i Greci, appena li videro avvicinarsi, avendo compreso il loro equivoco, li attaccarono e li catturarono facilmente. [195] Su una di queste navi fu catturato Aridoli, tiranno di Alabanda in Caria; su un'altra il comandante Pentilo figlio di Demonoo, di Pafo, che aveva condotto da Pafo[1] dodici navi, ma ne aveva perdute undici nella tempesta al capo Sepiade: fu preso mentre si dirigeva all'Artemisio a bordo dell'unica superstite. I Greci, dopo avere ottenuto da loro le informazioni che volevano avere sull'armata di Serse, li inviarono in catene all'Istmo di Corinto.

[196] La flotta dei barbari, tranne le quindici navi comandate, come ho detto, da Sandoce, giunse ad Afete. Intanto Serse con le truppe di terra, marciando attraverso la Tessaglia e l'Acaia, era penetrato già da due giorni nella Malide[1]; in Tessaglia aveva fatto disputare una gara di cavalli, per mettere alla prova la propria cavalleria e quella dei Tessali, di cui aveva sentito dire che era la migliore della Grecia: in questa gara i cavalli greci risultarono di gran lunga inferiori. Tra i fiumi della Tessaglia l'Onocono fu l'unico che non bastò a dissetare l'esercito[2]; invece tra i fiumi che scorrono in Acaia neppure il più grande, l'Epidano, neppure quello fu sufficiente, se non a malapena. [197, 1] Quando Serse arrivò ad Alo in Acaia, le guide, desiderose di spiegargli tutto, gli narrarono una storia locale, riguardante il santuario di Zeus Lafistio[1]: come cioè Atamante figlio di Eolo, d'accordo con Ino, aveva tramato di uccidere Frisso[2]; come in seguito a ciò, in base a un vaticinio,

gere sano e salvo nella Colchide, dove veniva benevolmente accolto dal re del paese Aete, ne sposava la figlia (dalla quale avrebbe poi avuto vari figli tra cui Citissoro) e provvedeva a immolare il montone, donandone il vello ad Aete: cfr. Apollodoro, I, 9, 1. Quanto ad Atamante, impazziva e uccideva Learco, uno dei due figli avuti da Ino, e costringeva la stessa Ino a gettarsi in mare con l'altro figlio, Melicerte (cfr. Apollodoro I, 9, 2); abbiamo notizia di due tragedie di Sofocle intitolate *Atamante*, sul cui contenuto ci informano soprattutto gli scoli ad Aristofane, *Nub.*, 255 sgg.

Ἀχαιοὶ προτιθεῖσι τοῖσι ἐκείνου ἀπογόνοισι ἀέθλους τοιούσδε· [2] ὃς ἂν ᾖ τοῦ γένεος τούτου πρεσβύτατος, τούτῳ ἐπιτάξαντες ἔργεσθαι τοῦ 'ληίτου' αὐτοὶ φυλακὰς ἔχουσι ('λήιτον' δὲ καλέουσι τὸ πρυτανήιον οἱ Ἀχαιοί)· ἢν δὲ ἐσέλθῃ, οὐκ ἔστι ὅκως ἔξεισι πρὶν ἢ θύσεσθαι μέλλῃ· ὥς τ' ἔτι πρὸς τούτοισι πολλοὶ ἤδη τούτων τῶν μελλόντων θύσεσθαι δείσαντες οἴχοντο ἀποδράντες ἐς ἄλλην χώρην, χρόνου δὲ προϊόντος ὀπίσω κατελθόντες ἢν ἁλίσκωνται ἐσελθόντες ἐς τὸ πρυτανήιον, ὡς θύεταί τε ἐξηγέοντο στέμμασι πᾶς πυκασθεὶς καὶ ὡς σὺν πομπῇ ἐξαχθείς[3]. [3] Ταῦτα δὲ πάσχουσι οἱ Κυτισσώρου τοῦ Φρίξου παιδὸς ἀπόγονοι, διότι καθαρμὸν τῆς χώρης ποιευμένων Ἀχαιῶν ἐκ θεοπροπίου Ἀθάμαντα τὸν Αἰόλου καὶ μελλόντων μιν θύειν ἀπικόμενος οὗτος ὁ Κυτίσσωρος ἐξ Αἴης τῆς Κολχίδος ἐρρύσατο[4], ποιήσας δὲ τοῦτο τοῖσι ἐπιγενομένοισι ἐξ ἑωυτοῦ μῆνιν τοῦ θεοῦ ἐνέβαλε. [4] Ξέρξης δὲ ταῦτα ἀκούσας ὡς κατὰ τὸ ἄλσος ἐγίνετο, αὐτός τε ἔργετο αὐτοῦ καὶ τῇ στρατιῇ πάσῃ παρήγγειλε, τῶν τε Ἀθάμαντος ἀπογόνων τὴν οἰκίην ὁμοίως καὶ τὸ τέμενος ἐσέβετο.

[198, 1] Ταῦτα μὲν τὰ ἐν Θεσσαλίῃ καὶ τὰ ἐν Ἀχαιίῃ· ἀπὸ δὲ τούτων τῶν χώρων ἤιε ἐς τὴν Μηλίδα παρὰ κόλπον θαλάσσης, ἐν τῷ ἄμπωτίς τε καὶ ῥηχίη ἀνὰ πᾶσαν ἡμέρην γίνεται[1]. Περὶ δὲ τὸν κόλπον τοῦτόν ἐστι χῶρος πεδιεινός, τῇ μὲν εὐρύς, τῇ δὲ καὶ κάρτα στεινός· περὶ δὲ τὸν χῶρον ὄρεα ὑψηλὰ καὶ ἄβατα περικληίει πᾶσαν τὴν Μηλίδα γῆν, Τρηχίνιαι πέτραι καλεόμεναι. [2] Πρώτη μέν νυν πόλις ἐστὶ ἐν τῷ κόλπῳ ἰόντι ἀπὸ Ἀχαιίης Ἀντικύρη, παρ' ἣν Σπερχειὸς ποταμὸς ῥέων ἐξ Ἐνιήνων ἐς θάλασσαν ἐκδιδοῖ. Ἀπὸ δὲ τούτου διὰ εἴκοσί κου σταδίων ἄλλος ποταμὸς τῷ οὔνομα κεῖται Δύρας, τὸν βοηθέοντα τῷ Ἡρακλέϊ καιομένῳ[2] λόγος ἐστὶ ἀναφανῆναι. Ἀπὸ δὲ τούτου δι' ἄλλων εἴκοσι σταδίων ἄλλος ποταμός ἐστι ὃς καλέεται Μέλας[3]. [199] Τρηχὶς δὲ πόλις

3. Traduzione approssimativa di un testo probabilmente corrotto e lacunoso; per le difficoltà e le incongruenze del testo vedi MACAN, *ad loc.*

4. Secondo un'altra versione, seguita da Sofocle, Atamante veniva invece salvato da Eracle.

198. 1. Come è noto, nel Mediterraneo l'alternarsi delle maree è di solito appena percepibile; evidentemente in questo golfo il fenomeno era invece piuttosto accentuato, tanto da essere stato rilevato.

gli Achei impongono ai suoi discendenti le prove seguenti: [2] al più anziano di questa stirpe vietano l'accesso al *leito* (gli Achei chiamano *leito* il pritaneo) ed essi stessi fanno la guardia; se vi entra, non può più uscirne prima di essere sacrificato; aggiungevano inoltre che già molti di quelli che rischiavano di venire immolati erano fuggiti, per paura, in un altro paese; e se tornavano dopo un po' di tempo ed erano sorpresi a entrare nel pritaneo, spiegavano come costui venisse sacrificato tutto cinto di bende e accompagnato da una processione rituale[3]. [3] Lo stesso trattamento lo subiscono i discendenti di Citissoro figlio di Frisso perché, mentre gli Achei obbedendo a un oracolo offrivano un sacrificio per purificare il loro paese e si accingevano a immolare Atamante figlio di Eolo, questo Citissoro sopraggiunse da Ea nella Colchide e lo salvò[4]: con tale azione attirò sui propri discendenti la collera del dio. [4] Serse, udito questo racconto, appena arrivò all'altezza del bosco sacro, si astenne dall'entrarvi lui stesso e ingiunse a tutto l'esercito di fare altrettanto; e per la casa dei discendenti di Atamante mostrò una venerazione non minore che per il santuario.

[198, 1] Ecco quanto accadde in Tessaglia e in Acaia. Da queste regioni Serse penetrò nella Malide, lungo le coste di un golfo dove ogni giorno si alternano flusso e riflusso[1]. Intorno a questa insenatura vi è un territorio pianeggiante, a tratti ampio, a tratti assai angusto; intorno ad esso monti elevati e inaccessibili racchiudono tutta la Malide e sono chiamati Rocce Trachinie. [2] Per chi arriva dall'Acaia la prima città del golfo è Anticira, presso la quale si getta in mare il fiume Spercheo, proveniente dal paese degli Eniani. A circa venti stadi di distanza dallo Spercheo vi è un altro fiume, chiamato Dira, che si narra sia scaturito per portare aiuto a Eracle divorato dalle fiamme[2]. Ad altri venti stadi dal Dira vi è ancora un altro fiume, che ha nome Melas[3]. [199] La città di Trachis dista

2. Allusione alla morte di Eracle sul monte Eta; per Anticira cfr. *infra*, VII, 213; per lo Spercheo cfr. *infra*, VII, 228; sugli Eniani vedi *supra*, VII, 132 e n. 1.

3. Da non confondere con il Melas che sfocia nel golfo omonimo: cfr. *supra*, VII, 58.

ἀπὸ τοῦ Μέλανος τούτου ποταμοῦ πέντε στάδια ἀπέχει. Ταύτῃ δὲ καὶ εὐρύτατόν ἐστι πάσης τῆς χώρης ταύτης ἐκ τῶν ὀρέων ἐς θάλασσαν, κατ᾽ ἃ Τρηχὶς πεπόλισται· δισχίλιά τε γὰρ καὶ δισμύρια πλέθρα τοῦ πεδίου ἐστί. Τοῦ δὲ ὄρεος τὸ περικληίει τὴν γῆν τὴν Τρηχινίην ἐστὶ διασφὰξ πρὸς μεσαμβρίην Τρηχῖνος· διὰ δὲ τῆς διασφάγος Ἀσωπὸς ποταμός[1] ῥέει παρὰ τὴν ὑπώρεαν τοῦ ὄρεος. [200, 1] Ἔστι δὲ ἄλλος Φοῖνιξ ποταμὸς οὐ μέγας πρὸς μεσαμβρίην τοῦ Ἀσωποῦ, ὃς ἐκ τῶν ὀρέων τούτων ῥέων ἐς τὸν Ἀσωπὸν ἐκδιδοῖ. Κατὰ δὲ τὸν Φοίνικα ποταμὸν στεινότατόν ἐστι· ἁμαξιτὸς γὰρ μούνη μία δέδμηται. Ἀπὸ δὲ τοῦ Φοίνικος ποταμοῦ πεντεκαίδεκα στάδιά ἐστι ἐς Θερμοπύλας. [2] Ἐν δὲ τῷ μεταξὺ Φοίνικός ⟨τε⟩ ποταμοῦ καὶ Θερμοπυλέων κώμη τε ἔστι τῇ οὔνομα Ἀνθήλη[1] κεῖται, παρ᾽ ἣν δὴ παραρρέων ὁ Ἀσωπὸς ἐς θάλασσαν ἐκδιδοῖ, καὶ χῶρος περὶ αὐτὴν εὐρύς, ἐν τῷ Δήμητρός τε ἱρὸν Ἀμφικτυονίδος ἵδρυται καὶ ἕδραι εἰσὶ Ἀμφικτύοσι καὶ αὐτοῦ τοῦ Ἀμφικτύονος ἱρόν[2].

[201] Βασιλεὺς μὲν δὴ Ξέρξης ἐστρατοπεδεύετο τῆς Μηλίδος ἐν τῇ Τρηχινίῃ, οἱ δὲ [δὴ] Ἕλληνες ἐν τῇ διόδῳ· καλέεται δὲ ὁ χῶρος οὗτος ὑπὸ μὲν τῶν πλεόνων Ἑλλήνων Θερμοπύλαι, ὑπὸ δὲ τῶν ἐπιχωρίων καὶ περιοίκων Πύλαι. Ἐστρατοπεδεύοντο μέν νυν ἑκάτεροι ἐν τούτοισι τοῖσι χωρίοισι, ἐπεκράτεε δὲ ὁ μὲν τῶν πρὸς βορῆν ἄνεμον ἐχόντων πάντων μέχρι Τρηχῖνος, οἱ δὲ τῶν πρὸς νότον ⟨τε⟩ καὶ μεσαμβρίην φερόντων τὸ ἐπὶ ταύτης τῆς ἠπείρου. [202] Ἦσαν δὲ οἵδε Ἑλλήνων οἱ ὑπομένοντες τὸν Πέρσην ἐν τούτῳ τῷ χώρῳ· Σπαρτιητέων τε τριηκόσιοι ὁπλῖται καὶ Τεγεητέων καὶ Μαντινέων χίλιοι, ἡμίσεες ἑκατέρων, ἐξ Ὀρχομενοῦ τε τῆς Ἀρκαδίης εἴκοσι καὶ ἑκατὸν καὶ ἐκ τῆς λοιπῆς Ἀρκαδίης χίλιοι· τοσοῦτοι μὲν Ἀρκάδων, ἀπὸ δὲ Κορίνθου τετρακόσιοι καὶ ἀπὸ Φλειοῦντος διηκόσιοι καὶ Μυκηναίων ὀγδώκοντα. Οὗτοι μὲν ἀπὸ Πελοποννήσου παρῆσαν[1], ἀπὸ δὲ Βοιωτῶν Θεσπιέων τε

199. 1. Cfr. *infra*, VII, 216-217; non va confuso con l'omonimo fiume della Beozia (vedi VI, 108 e n. 3).

200. 1. Cfr. *supra*, VII, 176.

2. Come è noto, le Anfizionie erano leghe di città situate in prossimità di un santuario (ἀμφικτίονες vale propriamente «vicini»); l'Anfizionia più importante fu quella pileo-delfica, che si raccoglieva appunto intorno ai santuari di Demetra

dal Melas cinque stadi; il punto più ampio di tutta la regione, dai monti al mare, è proprio dove sorge Trachis: la pianura misura ventiduemila pletri. Nella montagna che chiude il territorio di Trachis si apre, a sud della città, una stretta gola: in questa gola, ai piedi del monte, scorre il fiume Asopo[1]. [200, 1] A sud dell'Asopo vi è un altro fiume, non grande, il Fenice, che, scendendo da questi monti, si getta nell'Asopo; è all'altezza del Fenice che si trova il varco più stretto: vi è tracciata soltanto un'unica carreggiabile. Dal fiume Fenice alle Termopili ci sono quindici stadi: [2] nello spazio tra il Fenice e le Termopili è situato un villaggio chiamato Antela[1], vicino al quale scorre l'Asopo prima di sfociare in mare; intorno a questo villaggio si apre un ampio spazio, dove sorge il santuario di Demetra Anfizionide e dove si trovano le sedi degli Anfizioni e un santuario dello stesso Anfizione[2].

[201] Il re Serse si accampò nella Malide, nel territorio di Trachis, i Greci invece nel passo: la località è chiamata Termopili dalla maggior parte dei Greci, Pile dalla gente del luogo e dai loro vicini. I due eserciti nemici erano attestati su queste posizioni: Serse controllava tutta la regione verso nord fino a Trachis, i Greci i territori che, in questo continente, si estendono verso il noto e il sud. [202] Ed ecco i Greci che attendevano il Persiano in questa località: trecento opliti Spartiati, mille di Tegea e di Mantinea (metà per ciascuna città); centoventi da Orcomeno nell'Arcadia e mille dal resto dell'Arcadia: tanti erano gli Arcadi; da Corinto quattrocento, da Fliunte duecento e da Micene ottanta. Questo era il contingente dal Peloponneso[1]. Dalla Beozia venivano poi settecento Tespiesi e

ad Antela e di Apollo a Delfi (cfr. anche II, 180; V, 62); quanto ad Anfizione era il mitico fondatore dell'Anfizionia in questione.

202. 1. In tutto 3.100 uomini, il che non concorda con la cifra fornita al cap. 228, dove si parla appunto di quattromila Peloponnesiaci; questa discrepanza si può forse spiegare con il fatto che qui non sono stati inclusi nel computo né gli iloti, che pure erano presenti (cfr. *infra*, VII, 229; VIII, 25 e n. 1), né i perieci, che non è improbabile che lo fossero. Quanto a Fliunte, era una piccola città del Peloponneso vicina a Sicione (cfr. VIII, 72; IX, 28, 31, 69, 85); Orcomeno non va confusa con la sua omonima in Beozia: cfr. VIII, 34 e n. 1.

ἑπτακόσιοι καὶ Θηβαίων τετρακόσιοι. [203, 1] Πρὸς τούτοισι ἐπίκλητοι ἐγένοντο Λοκροί τε οἱ Ὀπούντιοι[1] πανστρατιῇ καὶ Φωκέων χίλιοι. Αὐτοὶ γάρ σφεας οἱ Ἕλληνες ἐπεκαλέσαντο, λέγοντες δι' ἀγγέλων ὡς αὐτοὶ μὲν ἥκοιεν πρόδρομοι τῶν ἄλλων, οἱ δὲ λοιποὶ τῶν συμμάχων προσδόκιμοι πᾶσαν εἶεν ἡμέρην, ἡ θάλασσά τέ σφι εἴη ἐν φυλακῇ ὑπ' Ἀθηναίων τε φρουρεομένη καὶ Αἰγινητέων καὶ τῶν ἐς τὸν ναυτικὸν στρατὸν ταχθέντων, καί σφι εἴη δεινὸν οὐδέν· [2] οὐ γὰρ θεὸν εἶναι τὸν ἐπιόντα ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἀλλ' ἄνθρωπον, εἶναι δὲ θνητὸν οὐδένα οὐδὲ ἔσεσθαι τῷ κακὸν ἐξ ἀρχῆς γινομένῳ οὐ συνεμείχθη, τοῖσι δὲ μεγίστοισι αὐτῶν μέγιστα[2]· ὀφείλειν ὦν καὶ τὸν ἐπελαύνοντα, ὡς ἐόντα θνητόν, ἀπὸ τῆς δόξης πεσεῖν ἄν. Οἱ δὲ ταῦτα πυνθανόμενοι ἐβοήθεον ἐς τὴν Τρηχῖνα. [204] Τούτοισι ἦσαν μέν νυν καὶ ἄλλοι στρατηγοὶ κατὰ πόλιας ἑκάστων, ὁ δὲ θωμαζόμενος μάλιστα καὶ παντὸς τοῦ στρατεύματος ἡγεόμενος Λακεδαιμόνιος ἦν Λεωνίδης ὁ Ἀναξανδρίδεω τοῦ Λέοντος τοῦ Εὐρυκρατίδεω τοῦ Ἀναξάνδρου τοῦ Εὐρυκράτεος τοῦ Πολυδώρου τοῦ Ἀλκαμένεος τοῦ Τηλέκλου τοῦ Ἀρχέλεω τοῦ Ἡγησίλεω τοῦ Δορύσσου τοῦ Λεωβώτεω τοῦ Ἐχεστράτου τοῦ Ἥγιος τοῦ Εὐρυσθένεος τοῦ Ἀριστοδήμου τοῦ Ἀριστομάχου τοῦ Κλεοδαίου τοῦ Ὕλλου τοῦ Ἡρακλέος[1], κτησάμενος τὴν βασιληίην ἐν Σπάρτῃ ἐξ ἀπροσδοκήτου. [205, 1] Διξῶν γάρ οἱ ἐόντων πρεσβυτέρων ἀδελφεῶν, Κλεομένεός τε καὶ Δωριέος, ἀπελήλατο τῆς φροντίδος περὶ τῆς βασιληίης. Ἀποθανόντος δὲ Κλεομένεος ἄπαιδος ἔρσενος γόνου[1], Δωριέος τε οὐκέτι ἐόντος ἀλλὰ τελευτήσαντος καὶ τούτου ἐν Σικελίῃ[2], οὕτω δὴ ἐς Λεωνίδην ἀνέβαινε ἡ βασιληίη, καὶ διότι πρότερος ἐγεγόνεε Κλεομβρότου (οὗτος γὰρ ἦν νεώτατος Ἀναξανδρίδεω[3] παῖς) καὶ δὴ καὶ εἶχε Κλεομένεος θυγατέρα[4]. [2] Ὃς τότε ἤιε ἐς Θερμοπύλας ἐπιλεξάμενος ἄνδρας τε τοὺς

203. 1. A volte detti semplicemente Locresi (cfr. *supra*, VII, 132; *infra*, VII, 207 e 216; VIII, 66; IX, 31), sono così chiamati (vedi VIII, 1) per distinguerli dai Locresi Ozoli, che erano stanziati più a ovest, intorno alla città di Anfissa (cfr. VIII, 32 e 36); i Locresi Opunzi abitavano vicinissimi al passo e quindi erano immediatamente esposti alla minaccia persiana, il che spiega il loro accorrere in massa.

2. Vedi *supra*, VII, 10, ε e n. 4, e 190 e n. 1.

204. 1. La genealogia di Leonida viene data al completo non solo per onorarne la memoria, ma anche per richiamare solennemente l'attenzione su quello che sarà il protagonista degli eventi che Erodoto si accinge a narrare.

quattrocento Tebani. [203, 1] Ad essi si aggiunsero, chiamati in aiuto, i Locresi Opunzi[1] con tutte le loro forze e mille Focesi. I Greci, infatti, li avevano chiamati in soccorso, comunicando loro, tramite messaggeri, di essere arrivati come avanguardia e che il resto dell'esercito alleato era atteso da un giorno all'altro; il mare era sotto il loro controllo, sorvegliato da Ateniesi, Egineti e da quanti prestavano servizio nella flotta, e quindi non vi era nulla da temere: [2] in effetti, colui che attaccava la Grecia non era un dio, ma un uomo, e non vi era né vi sarebbe mai stato un mortale a cui, a partire dalla nascita, non capitasse qualche disgrazia; anzi è agli uomini più grandi che capitano le più grandi sventure[2]: perciò anche l'invasore, in quanto mortale, doveva rimanere deluso nelle sue aspettative. Locresi Opunzi e Focesi, ricevuto questo messaggio, accorsero a Trachis. [204] I contingenti delle varie città avevano ciascuno il proprio comandante, ma il più ammirato e il capo supremo di tutto l'esercito era lo spartano Leonida figlio di Anassandrida figlio di Leone figlio di Euricratide figlio di Anassandro figlio di Euricrate figlio di Polidoro figlio di Alcamene figlio di Teleclo figlio di Archelao figlio di Agesilao figlio di Dorisso figlio di Leobote figlio di Echestrato figlio di Agide figlio di Euristene figlio di Aristodemo figlio di Aristomaco figlio di Cleodeo figlio di Illo figlio di Eracle[1]; Leonida era venuto in possesso della dignità regale a Sparta in modo inaspettato. [205, 1] Infatti, poiché aveva due fratelli maggiori, Cleomene e Dorieo, era ben lontano dal pensare di poter divenire re. Ma, morto Cleomene senza lasciare figli maschi[1] e scomparso Dorieo, che era perito anche lui, in Sicilia[2], il trono era toccato a Leonida, sia perché era maggiore di Cleombroto (che era il più giovane dei figli di Anassandrida[3]), sia perché aveva sposato la figlia di Cleomene[4]. [2] In quella circostanza Leonida si recò alle Termopili dopo essersi scelto i

205. 1. Per la morte di Cleomene vedi VI, 75.
2. Cfr. V, 46.
3. Su Anassandrida e sulla nascita dei suoi quattro figli vedi V, 39-41.
4. Cioè Gorgo: cfr. V, 48 e n. 1.

κατεστεῶτας τριηκοσίους καὶ τοῖσι ἐτύγχανον παῖδες ἐόντες[5]. Παραλαβὼν δὲ ἀπίκετο καὶ Θηβαίων τοὺς ἐς τὸν ἀριθμὸν λογισάμενος εἶπον, τῶν ἐστρατήγεε Λεοντιάδης ὁ Εὐρυμάχου[6]. [3] Τοῦδε δὲ εἵνεκα τούτους σπουδὴν ἐποιήσατο Λεωνίδης μούνους Ἑλλήνων παραλαβεῖν, ὅτι σφέων μεγάλως κατηγόρητο μηδίζειν· παρεκάλεε ὦν ἐς τὸν πόλεμον θέλων εἰδέναι εἴτε συμπέμψουσι εἴτε καὶ ἀπερέουσι ἐκ τοῦ ἐμφανέος τὴν Ἑλλήνων συμμαχίην. Οἱ δὲ ἄλλα φρονέοντες ἔπεμπον. [206, 1] Τούτους μὲν τοὺς ἀμφὶ Λεωνίδην πρώτους ἀπέπεμψαν Σπαρτιῆται, ἵνα τούτους ὁρῶντες οἱ ἄλλοι σύμμαχοι στρατεύωνται μηδὲ καὶ οὗτοι μηδίσωσι, ἢν αὐτοὺς πυνθάνωνται ὑπερβαλλομένους· μετὰ δέ, Κάρνεια[1] γάρ σφι ἦν ἐμποδών, ἔμελλον ὁρτάσαντες καὶ φύλακας λιπόντες ἐν τῇ Σπάρτῃ κατὰ τάχος βοηθήσειν πανδημεί. [2] Ὣς δὲ καὶ οἱ λοιποὶ τῶν συμμάχων ἐνένωντο καὶ αὐτοὶ ἕτερα τοιαῦτα ποιήσειν· ἦν γὰρ κατὰ τὠυτὸ Ὀλυμπιὰς τούτοισι τοῖσι πρήγμασι συμπεσοῦσα· οὐκ ὦν δοκέοντες κατὰ τάχος οὕτω διακριθήσεσθαι τὸν ἐν Θερμοπύλῃσι πόλεμον ἔπεμπον τοὺς προδρόμους.

[207] Οὗτοι μὲν δὴ οὕτω διενένωντο ποιήσειν· οἱ δὲ ἐν Θερμοπύλῃσι Ἕλληνες, ἐπειδὴ πέλας ἐγένετο τῆς ἐσβολῆς ὁ Πέρσης, καταρρωδέοντες ἐβουλεύοντο περὶ ἀπαλλαγῆς. Τοῖσι μέν νυν ἄλλοισι Πελοποννησίοισι ἐδόκεε ἐλθοῦσι ἐς Πελοπόννησον τὸν Ἰσθμὸν ἔχειν ἐν φυλακῇ· Λεωνίδης δὲ Φωκέων καὶ Λοκρῶν περισπερχθέντων τῇ γνώμῃ ταύτῃ αὐτοῦ τε μένειν ἐψηφίζετο πέμπειν τε ἀγγέλους ἐς τὰς πόλιας κελεύοντάς σφι ἐπιβοηθέειν, ὡς ἐόντων αὐτῶν ὀλίγων στρατὸν τὸν Μήδων ἀλέξασθαι.

[208, 1] Ταῦτα βουλευομένων σφέων ἔπεμπε Ξέρξης κατάσκοπον ἱππέα ἰδέσθαι ὁκόσοι εἰσὶ καὶ ὅ τι ποιέοιεν. Ἀκηκόεε δὲ ἔτι ἐὼν ἐν Θεσσαλίῃ ὡς ἁλισμένη εἴη ταύτῃ στρατιὴ ὀλίγη, καὶ τοὺς ἡγεμόνας ὡς εἴησαν Λακεδαιμόνιοί τε καὶ Λεωνίδης, ἐὼν

5. Cioè i trecento uomini che costituivano la guardia del corpo del re: cfr. I, 67 e n. 3; Erodoto qui precisa che dovevano avere figli: questa disposizione, come è facile intuire, aveva lo scopo di impedire che, nell'eventualità tutt'altro che improbabile di una loro morte, la loro famiglia fosse destinata a estinguersi.
6. Su costui cfr. *infra*, VII, 233.

trecento uomini previsti dalla legge, dotati di figli[5]. Arrivò conducendo con sé anche dei Tebani, che ho menzionato facendo il computo delle truppe, a capo dei quali vi era Leontiade figlio di Eurimaco[6]. [3] Leonida si era preoccupato di prendere con sé i Tebani, unici tra i Greci, per questo motivo: erano accusati con insistenza di parteggiare per i Medi; pertanto li sollecitava alla guerra, per vedere se avrebbero mandato un contingente o se avrebbero rifiutato apertamente l'alleanza con i Greci. E i Tebani, benché fossero di tutt'altro orientamento, inviarono soldati. [206, 1] Gli Spartiati avevano mandato per primi Leonida e i suoi, perché gli altri alleati, al vederli, scendessero in campo e non passassero anch'essi dalla parte dei Medi, apprendendo che gli Spartani indugiavano; in seguito (in quel periodo infatti erano bloccati dalle feste Carnee[1]) intendevano, celebrate le feste e lasciato un presidio a Sparta, accorrere in gran fretta con tutte le loro forze. [2] Anche gli altri alleati avevano in animo di fare altrettanto: in effetti erano venuti a coincidere con questi avvenimenti i giochi Olimpici; perciò, non credendo che la guerra alle Termopili si sarebbe decisa così rapidamente, avevano inviato soltanto delle avanguardie.

[207] Così dunque avevano pensato di agire. Ma i Greci che si trovavano alle Termopili, quando il Persiano arrivò vicino al passo, si spaventarono e discutevano di una possibile ritirata. Gli altri Peloponnesiaci erano del parere di tornare nel Peloponneso e di presidiare l'Istmo; ma Leonida, dal momento che Focesi e Locresi erano indignati per questa proposta, decise di rimanere là e di mandare messaggeri nelle città a chiedere aiuto, spiegando che essi erano troppo pochi per respingere l'esercito dei Medi.

[208, 1] Mentre erano impegnati in queste deliberazioni, Serse inviò un cavaliere in ricognizione, a spiare quanti fossero e che cosa facessero; aveva sentito dire, quando era ancora in Tessaglia, che lì si era radunata una piccola armata, agli ordini

206. 1. Sulle feste Carnee vedi VI, 106 e n. 1.

γένος Ἡρακλείδης. [2] Ὡς δὲ προσήλασε ὁ ἱππεὺς πρὸς τὸ στρατόπεδον, ἐθηεῖτό τε καὶ κατώρα πᾶν μὲν οὒ τὸ στρατόπεδον· τοὺς γὰρ ἔσω τεταγμένους τοῦ τείχεος, τὸ ἀνορθώσαντες εἶχον ἐν φυλακῇ[1], οὐκ οἷά τε ἦν κατιδέσθαι· ὁ δὲ τοὺς ἔξω ἐμάνθανε, τοῖσι πρὸ τοῦ τείχεος τὰ ὅπλα ἔκειτο. Ἔτυχον δὲ τοῦτον τὸν χρόνον Λακεδαιμόνιοι ἔξω τεταγμένοι. [3] Τοὺς μὲν δὴ ὥρα γυμναζομένους τῶν ἀνδρῶν, τοὺς δὲ τὰς κόμας κτενιζομένους. Ταῦτα δὴ θεώμενος ἐθώμαζε καὶ τὸ πλῆθος ἐμάνθανε. Μαθὼν δὲ πάντα ἀτρεκέως ἀπήλαυνε ὀπίσω κατ' ἡσυχίην· οὔτε γάρ τις ἐδίωκε ἀλογίης τε ἐκύρησε πολλῆς· ἀπελθών τε ἔλεγε πρὸς Ξέρξην τά περ ὀπώπεε πάντα. [209, 1] Ἀκούων δὲ Ξέρξης οὐκ εἶχε συμβαλέσθαι τὸ ἐόν, ὅτι παρεσκευάζοντο ὡς ἀπολεόμενοί τε καὶ ἀπολέοντες κατὰ δύναμιν· ἀλλ' αὐτῷ γελοῖα γὰρ ἐφαίνοντο ποιέειν, μετεπέμψατο Δημάρητον τὸν Ἀρίστωνος, ἐόντα ἐν τῷ στρατοπέδῳ. [2] Ἀπικόμενον δέ μιν εἰρώτα Ξέρξης ἕκαστα τούτων, ἐθέλων μαθεῖν τὸ ποιεύμενον πρὸς τῶν Λακεδαιμονίων. Ὁ δὲ εἶπε· «Ἤκουσας μὲν καὶ πρότερόν μευ, εὖτε ὁρμῶμεν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, περὶ τῶν ἀνδρῶν τούτων· ἀκούσας δὲ γέλωτά με ἔθευ λέγοντα τῇ περ ὥρων ἐκβησόμενα πρήγματα ταῦτα[1]. Ἐμοὶ γὰρ τὴν ἀληθείην ἀσκέειν ἀντία σεῦ, ὦ βασιλεῦ, ἀγὼν μέγιστός ἐστι. [3] Ἄκουσον δὲ καὶ νῦν. Οἱ ἄνδρες οὗτοι ἀπίκαται μαχησόμενοι ἡμῖν περὶ τῆς ἐσόδου καὶ ταῦτα παρασκευάζονται. Νόμος γάρ σφι οὕτω ἔχων ἐστί· ἐπεὰν μέλλωσι κινδυνεύειν τῇ ψυχῇ, τότε τὰς κεφαλὰς κοσμέονται[2]. [4] Ἐπίστασο δέ· εἰ τούτους τε καὶ τὸ ὑπομένον ἐν Σπάρτῃ καταστρέψεαι, ἔστι οὐδὲν ἄλλο ἔθνος ἀνθρώπων τὸ σέ, βασιλεῦ, ὑπομενέει χεῖρας ἀνταειρόμενον· νῦν γὰρ πρὸς βασιληίην τε καλλίστην τῶν ἐν Ἕλλησι προσφέρεαι καὶ ἄνδρας ἀρίστους». [5] Κάρτα τε δὴ Ξέρξῃ ἄπιστα ἐφαίνετο τὰ λεγόμενα εἶναι καὶ δεύτερα ἐπειρώτα ὅντινα τρόπον τοσοῦτοι ἐόντες τῇ ἑωυτοῦ στρατιῇ μαχήσονται. Ὁ δὲ εἶπε· «Ὦ βασιλεῦ, ἐμοὶ χρᾶσθαι ὡς ἀνδρὶ ψεύστῃ, ἢν μὴ ταῦτά τοι ταύτῃ ἐκβῇ τῇ ἐγὼ λέγω».

208. 1. Si tratta del cosiddetto muro dei Focesi: cfr. *supra*, VII, 176.

209. 1. Cfr. *supra*, VII, 101-105.

2. Per una descrizione di come gli Spartani si preparavano alla battaglia vedi SENOFONTE, *Resp. Lac.*, 22.

degli Spartani e di Leonida, della stirpe di Eracle. [2] Il cavaliere, avvicinatosi all'accampamento, poteva guardare e osservare tutto, ma non l'esercito: in effetti non era possibile scorgere gli uomini disposti al di là del muro che i Greci avevano ricostruito e presidiavano[1]; osservò allora quelli che si trovavano all'esterno, le cui armi giacevano davanti al muro. Per caso in quel momento erano schierati lì gli Spartani. [3] E vide che alcuni facevano ginnastica, mentre altri si pettinavano i capelli: di fronte a tale spettacolo era stupefatto e li contava. Prese accuratamente nota di ogni particolare e tornò indietro indisturbato: nessuno lo inseguì, incontrò una totale indifferenza; e, al ritorno, riferì a Serse tutto ciò che aveva visto. [209, 1] All'udire questo resoconto, Serse non riusciva ad afferrare la realtà, che cioè si preparavano a morire e a dare la morte con tutte le loro forze: a lui pareva che si comportassero in modo ridicolo e quindi mandò a chiamare Demarato figlio di Aristone, che si trovava nell'accampamento. [2] Quando arrivò, Serse lo interrogò su ogni dettaglio, perché voleva capire quello che stavano facendo gli Spartani. Demarato disse: «Mi hai già sentito parlare di questi uomini, quando ci mettevamo in marcia verso la Grecia: ma, dopo avermi ascoltato, hai riso di me, che ti spiegavo quale esito prevedevo per questa impresa[1]. Sostenere la verità davanti a te, o re, è per me una prova assai rischiosa: [3] tuttavia ascoltami anche adesso. Questi uomini sono venuti qui a combattere contro di noi per il passo e vi si stanno preparando. Hanno infatti un'usanza che vuole così: quando si apprestano a rischiare la vita, si adornano la testa[2]. [4] Sappilo: se sottometterai costoro e quanti sono rimasti a Sparta, non vi è, o re, nessun altro popolo che ti si opporrà impugnando le armi: ora in effetti stai attaccando il regno più bello della Grecia e gli uomini più valorosi». [5] A Serse tali discorsi sembravano assolutamente privi di credibilità e per la seconda volta gli domandò in che modo i Greci, essendo così pochi, avrebbero potuto combattere contro il suo esercito. Demarato rispose: «O re, trattami pure da mentitore, se le cose non andranno come dico io».

[210, 1] Ταῦτα λέγων οὐκ ἔπειθε τὸν Ξέρξην. Τέσσερας μὲν δὴ παρῆκε ἡμέρας, ἐλπίζων αἰεί σφεας ἀποδρήσεσθαι· πέμπτῃ δέ, ὡς οὐκ ἀπαλλάσσοντο ἀλλά οἱ ἐφαίνοντο ἀναιδείῃ τε καὶ ἀβουλίῃ διαχρεώμενοι μένειν, πέμπει ἐπ' αὐτοὺς Μήδους τε καὶ Κισσίους θυμωθείς, ἐντειλάμενός σφεας ζωγρήσαντας ἄγειν ἐς ὄψιν τὴν ἑωυτοῦ. [2] Ὡς δ' ἐσέπεσον φερόμενοι ἐς τοὺς Ἕλληνας οἱ Μῆδοι, ἔπιπτον πολλοί, ἄλλοι δ' ἐπεσήισαν, καὶ οὐκ ἀπήλαυνον καίπερ μεγάλως προσπταίοντες. Δῆλον δ' ἐποίευν παντί τεῳ καὶ οὐκ ἥκιστα αὐτῷ βασιλέϊ ὅτι πολλοὶ μὲν ἄνθρωποι εἶεν, ὀλίγοι δὲ ἄνδρες. Ἐγίνετο δὲ ἡ συμβολὴ δι' ἡμέρης. [211, 1] Ἐπείτε δὲ οἱ Μῆδοι τρηχέως περιείποντο, ἐνθαῦτα οὗτοι μὲν ὑπεξήισαν, οἱ δὲ Πέρσαι ἐκδεξάμενοι ἐπήισαν, τοὺς ἀθανάτους ἐκάλεε βασιλεύς, τῶν ἦρχε Ὑδάρνης[1], ὡς δὴ οὗτοί γε εὐπετέως κατεργασόμενοι. [2] Ὡς δὲ καὶ οὗτοι συνέμισγον τοῖσι Ἕλλησι, οὐδὲν πλέον ἐφέροντο τῆς στρατιῆς τῆς Μηδικῆς ἀλλὰ τὰ αὐτά, ἅτε ἐν στεινοπόρῳ τε χώρῳ μαχόμενοι καὶ δόρασι βραχυτέροισι χρεώμενοι ἤ περ οἱ Ἕλληνες καὶ οὐκ ἔχοντες πλήθεϊ χρήσασθαι. [3] Λακεδαιμόνιοι δὲ ἐμάχοντο ἀξίως λόγου, ἄλλα τε ἀποδεικνύμενοι ἐν οὐκ ἐπισταμένοισι μάχεσθαι ἐξεπιστάμενοι, καὶ ὅκως ἐντρέψειαν τὰ νῶτα, ἁλέες φεύγεσκον δῆθεν, οἱ δὲ βάρβαροι ὁρῶντες φεύγοντας βοῇ τε καὶ πατάγῳ ἐπήισαν, οἱ δ' ἂν καταλαμβανόμενοι ὑπέστρεφον ἀντίοι εἶναι τοῖσι βαρβάροισι, μεταστρεφόμενοι δὲ κατέβαλλον πλήθεϊ ἀναριθμήτους τῶν Περσέων· ἔπιπτον δὲ καὶ αὐτῶν τῶν Σπαρτιητέων ἐνθαῦτα ὀλίγοι. Ἐπεὶ δὲ οὐδὲν ἐδυνέατο παραλαβεῖν οἱ Πέρσαι τῆς ἐσόδου πειρώμενοι καὶ κατὰ τέλεα καὶ παντοίως προσβάλλοντες, ἀπήλαυνον ὀπίσω. [212, 1] Ἐν ταύτῃσι τῇσι προσόδοισι τῆς μάχης λέγεται βασιλέα θηεύμενον τρὶς ἀναδραμεῖν ἐκ τοῦ θρόνου[1], δείσαντα περὶ τῇ στρατιῇ. Τότε μὲν οὕτως ἠγωνίσαντο. Τῇ δ' ὑστεραίῃ οἱ βάρβαροι οὐδὲν ἄμεινον ἀέθλεον· ἅτε γὰρ ὀλίγων ἐόντων, ἐλπίσαντές σφεας κατατετρωματίσθαι τε καὶ οὐκ οἵους τε ἔσεσθαι ἔτι χεῖρας

211. 1. Su Idarne e gli Immortali vedi *supra*, VII, 83 e n. 1; VIII, 113.

212. 1. Situato probabilmente su un'altura, come avverrà a Salamina (cfr. VIII, 90).

[210, 1] Con queste parole non riuscì a persuaderlo. Serse lasciò passare quattro giorni, sperando sempre che i Greci sarebbero fuggiti: al quinto giorno, poiché non se ne andavano, ma restavano lì mostrando — così gli pareva — la loro insolenza e la loro follia, in preda all'ira, inviò contro di loro Medi e Cissi, con l'ordine di prenderli vivi e di condurli al suo cospetto. [2] Quando i Medi si gettarono impetuosamente sui Greci, molti di essi caddero, ma altri subentravano al loro posto e non indietreggiavano, pur subendo gravi perdite. E resero manifesto a chiunque e soprattutto allo stesso re che vi erano molti uomini, ma pochi soldati. Il combattimento durò tutto il giorno. [211, 1] I Medi, ridotti a mal partito, si ritirarono; ma presero il loro posto i Persiani, quelli che il re chiamava gli Immortali, comandati da Idarne[1]: erano convinti che avrebbero avuto la meglio facilmente. [2] Ma quando anch'essi si scontrarono con i Greci, non ebbero più successo delle truppe dei Medi, anzi ottennero gli stessi risultati, dato che combattevano in uno spazio angusto con lance più corte di quelle dei Greci e non potevano trarre alcun vantaggio dalla loro superiorità numerica. [3] Gli Spartani si batterono in maniera memorabile, dimostrando in vari modi di conoscere a fondo l'arte della guerra in mezzo a uomini che la ignoravano: in particolare, ogni volta che volgevano le spalle, mantenevano serrate le file, fingendo di fuggire, e i barbari, vedendoli in fuga, si lanciavano all'assalto con grida e grande frastuono: ma gli Spartani, nel momento in cui venivano raggiunti, si voltavano, così da trovarsi faccia a faccia con i barbari, e grazie a questa conversione uccidevano un numero incalcolabile di Persiani. Caddero là anche alcuni, pochi, tra gli Spartiati. I Persiani, poiché, nonostante i loro tentativi, non riuscivano a impadronirsi del passo, né attaccando in squadroni né in nessun'altra maniera, abbandonarono il campo. [212, 1] Si narra che durante questi attacchi il re, che osservava la battaglia, per tre volte sia balzato su dal trono[1], temendo per il suo esercito. Quel giorno dunque il combattimento andò così. L'indomani i barbari lottarono senza miglior risultato: poiché i nemici erano pochi, si lanciavano all'attacco sperando che, coperti di ferite, non fossero

ἀνταείρεσθαι συνέβαλλον. [2] Οἱ δὲ Ἕλληνες κατὰ τάξις τε καὶ κατὰ ἔθνεα κεκοσμημένοι ἦσαν καὶ ἐν μέρεϊ ἕκαστοι ἐμάχοντο, πλὴν Φωκέων· οὗτοι δὲ ἐς τὸ ὄρος ἐτάχθησαν φυλάξοντες τὴν ἀτραπόν[2]. Ὡς δὲ οὐδὲν εὕρισκον ἀλλοιότερον οἱ Πέρσαι ἢ τῇ προτεραίῃ ἐνώρων, ἀπήλαυνον.

[213, 1] Ἀπορέοντος δὲ βασιλέος ὅ τι χρήσηται τῷ παρεόντι πρήγματι, Ἐπιάλτης ὁ Εὐρυδήμου ἀνὴρ Μηλιεὺς ἦλθέ οἱ ἐς λόγους ὡς μέγα τι παρὰ βασιλέος δοκέων οἴσεσθαι, ἔφρασέ τε τὴν ἀτραπὸν τὴν διὰ τοῦ ὄρεος φέρουσαν ἐς Θερμοπύλας καὶ διέφθειρε τοὺς ταύτῃ ὑπομείναντας Ἑλλήνων. [2] Ὕστερον δὲ δείσας Λακεδαιμονίους ἔφυγε ἐς Θεσσαλίην, καί οἱ φυγόντι ὑπὸ τῶν Πυλαγόρων[1], τῶν Ἀμφικτυόνων ἐς τὴν Πυλαίην συλλεγομένων, ἀργύριον ἐπεκηρύχθη. Χρόνῳ δὲ ὕστερον, κατῆλθε γὰρ ἐς Ἀντικύρην, ἀπέθανε ὑπὸ Ἀθηνάδεω ἀνδρὸς Τρηχινίου. [3] Ὁ δὲ Ἀθηνάδης οὗτος ἀπέκτεινε μὲν Ἐπιάλτην δι' ἄλλην αἰτίην, τὴν ἐγὼ ἐν τοῖσι ὄπισθε λόγοισι σημανέω[2], ἐτιμήθη μέντοι ὑπὸ Λακεδαιμονίων οὐδὲν ἧσσον. Ἐπιάλτης μὲν οὕτως ὕστερον τούτων ἀπέθανε· [214, 1] ἔστι δὲ ἕτερος λεγόμενος λόγος, ὡς Ὀνήτης τε ὁ Φαναγόρεω ἀνὴρ Καρύστιος καὶ Κορυδαλλὸς Ἀντικυρεύς εἰσι οἱ εἴπαντες πρὸς βασιλέα τούτους τοὺς λόγους καὶ περιηγησάμενοι τὸ ὄρος τοῖσι Πέρσῃσι, οὐδαμῶς ἔμοιγε πιστός. [2] Τοῦτο μὲν γὰρ τῷδε χρὴ σταθμώσασθαι, ὅτι οἱ τῶν Ἑλλήνων Πυλαγόροι ἐπεκήρυξαν οὐκ ἐπὶ Ὀνήτῃ τε καὶ Κορυδαλλῷ ἀργύριον ἀλλ' ἐπὶ Ἐπιάλτῃ τῷ Τρηχινίῳ, πάντως κου τὸ ἀτρεκέστατον πυθόμενοι· τοῦτο δὲ φεύγοντα Ἐπιάλτην ταύτην τὴν αἰτίην οἴδαμεν. [3] Εἰδείη μὲν γὰρ ἂν καὶ ἐὼν μὴ Μηλιεὺς ταύτην τὴν ἀτραπὸν Ὀνήτης, εἰ τῇ χώρῃ πολλὰ ὡμιληκὼς εἴη· ἀλλ' Ἐπιάλτης γάρ ἐστι ὁ περιηγησάμενος τὸ ὄρος [καὶ] κατὰ τὴν ἀτραπόν, τοῦτον αἴτιον γράφω.

2. Si tratta del sentiero di cui al cap. successivo.

213. 1. I Pilagori erano i rappresentanti delle città appartenenti all'Anfizionia; si riunivano due volte all'anno.

più in grado di opporre resistenza. [2] Ma i Greci erano schierati per reparti e per città e combattevano a turno, tranne i Focesi: questi ultimi erano disposti sulla montagna per sorvegliare il sentiero[2]. I Persiani, non trovando nulla di mutato rispetto a quanto avevano visto il giorno precedente, si ritirarono.

[213, 1] Quando il re non sapeva più che fare in quella circostanza, ecco che venne a parlare con lui un uomo della Malide, Efialte figlio di Euridemo, sperando di ricevere dal re una grossa ricompensa, e gli indicò il sentiero che attraverso la montagna portava alle Termopili; e così causò la rovina dei Greci che là avevano resistito. [2] Più tardi, per paura degli Spartani, Efialte fuggì in Tessaglia e, dopo la sua fuga, durante la riunione degli Anfizioni per l'assemblea delle Termopili, i Pilagori[1] misero una taglia sulla sua testa. In seguito, tornato ad Anticira, morì per mano di Atenade di Trachis: [3] Atenade uccise Efialte per un altro motivo, che esporrò nel prosieguo della mia narrazione[2], ma non per questo fu meno onorato dagli Spartani. Così dunque perì Efialte, qualche tempo dopo questi avvenimenti. [214, 1] Esiste anche un'altra versione dei fatti, secondo la quale sarebbero stati un uomo di Caristo, Onete figlio di Fanagora e Coridallo di Anticira a fornire al re quelle indicazioni e a mostrare ai Persiani la strada intorno al monte; ma per me non è assolutamente credibile. [2] Da un lato, infatti, bisogna tenere presente che i Pilagori dei Greci misero una taglia non su Onete e Coridallo, ma su Efialte di Trachis, verosimilmente dopo aver raccolto in tutti i modi le informazioni più esatte; dall'altro sappiamo che Efialte fuggì per sottrarsi proprio a questa accusa; [3] in effetti, anche senza essere della Malide, Onete avrebbe potuto conoscere quel sentiero, se avesse frequentato spesso quella regione: ma fu Efialte a indicare il sentiero intorno alla montagna e io scrivo che il colpevole fu lui.

2. Si tratta di una promessa che Erodoto non manterrà, analogamente a quella, ben più nota e discussa, riguardante gli 'Ασσύριοι λόγοι (cfr. I, 106 e n. 2, e, soprattutto, 184 e n. 1).

[215] Ξέρξης δέ, ἐπεὶ ἤρεσε τὰ ὑπέσχετο ὁ Ἐπιάλτης κατεργάσεσθαι, αὐτίκα περιχαρὴς γενόμενος ἔπεμπε Ὑδάρνεα καὶ τῶν ἐστρατήγεε Ὑδάρνης· ὁρμέατο δὲ περὶ λύχνων ἁφὰς ἐκ τοῦ στρατοπέδου. Τὴν δὲ ἀτραπὸν ταύτην ἐξεῦρον μὲν οἱ ἐπιχώριοι Μηλιέες, ἐξευρόντες δὲ Θεσσαλοῖσι κατηγήσαντο ἐπὶ Φωκέας, τότε ὅτε οἱ Φωκέες φράξαντες τείχεϊ τὴν ἐσβολὴν[1] ἦσαν ἐν σκέπῃ τοῦ πολέμου· ἔκ τε τοσοῦδε κατεδέδεκτο ἐοῦσα οὐδὲν χρηστὴ Μηλιεῦσι[2]. [216] Ἔχει δὲ ὧδε ἡ ἀτραπὸς αὕτη· ἄρχεται μὲν ἀπὸ τοῦ Ἀσωποῦ ποταμοῦ τοῦ διὰ τῆς διασφάγος ῥέοντος[1], οὔνομα δὲ τῷ ὄρεϊ τούτῳ καὶ τῇ ἀτραπῷ τὠυτὸ κεῖται, Ἀνόπαια· τείνει δὲ ἡ Ἀνόπαια αὕτη κατὰ ῥάχιν τοῦ ὄρεος, λήγει δὲ κατά τε Ἀλπηνὸν πόλιν[2], πρώτην ἐοῦσαν τῶν Λοκρίδων πρὸς Μηλιέων, καὶ κατὰ Μελαμπύγου τε καλεόμενον λίθον καὶ κατὰ Κερκώπων[3] ἕδρας, τῇ καὶ τὸ στεινότατόν ἐστι. [217, 1] Κατὰ ταύτην δὴ τὴν ἀτραπὸν καὶ οὕτως ἔχουσαν οἱ Πέρσαι τὸν Ἀσωπὸν διαβάντες ἐπορεύοντο πᾶσαν τὴν νύκτα, ἐν δεξιῇ μὲν ἔχοντες ὄρεα τὰ Οἰταίων, ἐν ἀριστερῇ δὲ τὰ Τρηχινίων. Ἠώς τε δὴ διέφαινε καὶ οἳ ἐγένοντο ἐπ' ἀκρωτηρίῳ τοῦ ὄρεος. [2] Κατὰ δὲ τοῦτο τοῦ ὄρεος ἐφύλασσον, ὡς καὶ πρότερόν μοι δεδήλωται, Φωκέων χίλιοι ὁπλῖται, ῥυόμενοί τε τὴν σφετέρην χώρην καὶ φρουρέοντες τὴν ἀτραπόν. Ἡ μὲν γὰρ κάτω ἐσβολὴ[1] ἐφυλάσσετο ὑπὸ τῶν εἴρηται· τὴν δὲ διὰ τοῦ ὄρεος ἀτραπὸν ἐθελονταὶ Φωκέες ὑποδεξάμενοι Λεωνίδῃ ἐφύλασσον. [218, 1] Ἔμαθον δέ σφεας οἱ Φωκέες ὧδε ἀναβεβηκότας· ἀναβαίνοντες γὰρ ἐλάνθανον οἱ Πέρσαι τὸ ὄρος πᾶν ἐὸν δρυῶν ἐπίπλεον. Ἦν μὲν δὴ νηνεμίη, ψόφου δὲ γινομένου πολλοῦ, ὡς οἰκὸς ἦν φύλλων ὑποκεχυμένων ὑπὸ τοῖσι ποσί, ἀνά τε ἔδραμον οἱ Φωκέες καὶ ἐνέδυνον τὰ ὅπλα, καὶ αὐτίκα οἱ βάρβαροι παρῆσαν. [2] Ὡς δὲ εἶδον ἄνδρας ἐνδυομένους ὅπλα,

215. 1. Cfr. *supra*, VII, 176.
2. In quanto difficile, se non pericoloso; pertanto non veniva ordinariamente utilizzato.

216. 1. Cfr. *supra*, VII, 199 e n. 1.
2. Questa «città di Alpeno» (Ἀλπηνὸς πόλις) è quasi certamente da identificarsi con il «villaggio chiamato Alpeni» (κώμη ... Ἀλπηνοὶ οὔνομα) del cap. 176, ricordato anche al cap. 229.
3. I Cercopi, due nani ladri e bugiardi, avevano rubato le armi di Eracle (Melampigo infatti si riferisce a Eracle), il quale li aveva poi catturati recuperando le

[215] Serse apprezzò quanto Efialte prometteva di fare e subito, tutto contento, fece partire Idarne e i suoi uomini: si mossero dall'accampamento all'ora in cui si accendono le lucerne. Questo sentiero era stato scoperto dai Maliesi del luogo; dopo averlo scoperto, attraverso tale sentiero avevano guidato i Tessali contro i Focesi, all'epoca in cui i Focesi, sbarrato il passo con un muro[1], erano al riparo dalle loro azioni di guerra; da tanto tempo si era dimostrato di nessuna utilità per gli abitanti della Malide[2]. [216] Ed ecco come si presenta il sentiero: comincia dal fiume Asopo, che scorre attraverso la gola del monte[1]; la montagna e il sentiero hanno lo stesso nome: Anopea. Questo sentiero chiamato Anopea si snoda sul crinale del monte e termina presso la città di Alpeno[2], che è la prima città della Locride in direzione della Malide, e presso la roccia detta di Melampigo e le dimore dei Cercopi[3]: proprio lì è il punto più stretto. [217, 1] Lungo questo sentiero, fatto in tal modo, i Persiani, varcato l'Asopo, marciarono tutta la notte, con i monti dell'Eta sulla destra e quelli di Trachis sulla sinistra. Spuntava l'aurora, quando giunsero sulla cima della montagna. [2] In quel punto della montagna, come ho già spiegato, erano di guardia mille opliti focesi, che difendevano la propria terra e vigilavano sul sentiero: infatti il passaggio in basso[1] era presidiato dagli uomini di cui si è detto, mentre il sentiero che attraversava la montagna lo sorvegliavano i Focesi, che di loro iniziativa avevano preso tale impegno con Leonida. [218, 1] Ed ecco come i Focesi si accorsero della presenza dei Persiani, quando ormai erano arrivati sulla vetta; infatti i Persiani erano riusciti a salire senza farsi vedere, perché il monte era tutto pieno di querce. Non c'era vento; e poiché il rumore diventava forte, com'era naturale dal momento che le foglie sparse a terra venivano calpestate, i Focesi balzarono su e presero le armi: e subito comparvero i barbari. [2] Questi ultimi, quando scorsero degli uomini intenti a

proprie armi: si tratta di una leggenda poco nota, ma molto antica, come è attestato dal fatto che è rappresentata in una metopa del tempio di Selinunte.

217. 1. Cioè il passo delle Termopili.

ἐν θώματι ἐγένοντο· ἐλπόμενοι γάρ οὐδέν σφι φανήσεσθαι ἀντίξοον ἐνεκύρησαν στρατῷ. Ἐνθαῦτα Ὑδάρνης καταρρωδήσας μὴ οἱ Φωκέες ἔωσι Λακεδαιμόνιοι, εἴρετο Ἐπιάλτην ὁποδαπὸς εἴη ὁ στρατός, πυθόμενος δὲ ἀτρεκέως διέτασσε τοὺς Πέρσας ὡς ἐς μάχην. [3] Οἱ δὲ Φωκέες ὡς ἐβάλλοντο τοῖσι τοξεύμασι πολλοῖσί τε καὶ πυκνοῖσι, οἴχοντο φεύγοντες ἐπὶ τοῦ ὄρεος τὸν κόρυμβον, ἐπιστάμενοι ὡς ἐπὶ σφέας ὁρμήθησαν ἀρχήν, καὶ παρεσκευάδατο ὡς ἀπολεόμενοι. Οὗτοι μὲν δὴ ταῦτα ἐφρόνεον, οἱ δὲ ἀμφὶ Ἐπιάλτην καὶ Ὑδάρνεα Πέρσαι Φωκέων μὲν οὐδένα λόγον ἐποιεῦντο, οἱ δὲ κατέβαινον τὸ ὄρος κατὰ τάχος[1].

[219, 1] Τοῖσι δὲ ἐν Θερμοπύλῃσι ἐοῦσι Ἑλλήνων πρῶτον μὲν ὁ μάντις Μεγιστίης[1] ἐσιδὼν ἐς τὰ ἱρὰ ἔφρασε τὸν μέλλοντα ἔσεσθαι ἅμα ἠοῖ σφι θάνατον, ἐπὶ δὲ καὶ αὐτόμολοι ἦσαν οἱ ἐξαγγείλαντες τῶν Περσέων τὴν περίοδον. Οὗτοι μὲν ἔτι νυκτὸς ἐσήμηναν, τρίτοι δὲ οἱ ἡμεροσκόποι καταδραμόντες ἀπὸ τῶν ἄκρων ἤδη διαφαινούσης ἡμέρης. [2] Ἐνθαῦτα ἐβουλεύοντο οἱ Ἕλληνες, καί σφεων ἐσχίζοντο αἱ γνῶμαι· οἱ μὲν γὰρ οὐκ ἔων τὴν τάξιν ἐκλιπεῖν, οἱ δὲ ἀντέτεινον. Μετὰ δὲ τοῦτο διακριθέντες οἱ μὲν ἀπαλλάσσοντο καὶ διασκεδασθέντες κατὰ πόλις ἕκαστοι ἐτράποντο, οἱ δὲ αὐτῶν ἅμα Λεωνίδῃ μένειν αὐτοῦ παρεσκευάδατο. [220, 1] Λέγεται δὲ ⟨καὶ⟩ ὡς αὐτός σφεας ἀπέπεμψε Λεωνίδης, μὴ ἀπόλωνται κηδόμενος· αὐτῷ δὲ καὶ Σπαρτιητέων τοῖσι παρεοῦσι οὐκ ἔχειν εὐπρεπέως ἐκλιπεῖν τὴν τάξιν ἐς τὴν ἦλθον φυλάξοντες ἀρχήν. [2] Ταύτῃ καὶ μᾶλλον τὴν γνώμην πλεῖστός εἰμι, Λεωνίδην, ἐπείτε ᾔσθετο τοὺς συμμάχους ἐόντας ἀπροθύμους καὶ οὐκ ἐθέλοντας συνδιακινδυνεύειν, κελεῦσαί σφεας ἀπαλλάσσεσθαι, αὐτῷ δὲ ἀπιέναι οὐ καλῶς ἔχειν· μένοντι δὲ αὐτοῦ κλέος μέγα ἐλείπετο, καὶ ἡ Σπάρτης εὐδαιμονίη οὐκ ἐξηλείφετο. [3] Ἐκέχρηστο γὰρ ὑπὸ τῆς Πυθίης τοῖσι

218. 1. Erodoto si mostra alquanto parziale nei confronti dei Focesi: di fatto, dal suo stesso racconto, si ricava che, invece di tenere la posizione il più a lungo possibile, erano corsi a mettersi in salvo sulla cima del monte: ma quello a cui Erodoto dà risalto non è la loro fuga, bensì la loro disponibilità a combattere fino alla morte.

indossare le armi, rimasero sbigottiti: non si aspettavano che apparisse nulla di ostile e si erano imbattuti in un esercito. Allora Idarne, temendo che i Focesi fossero Spartani, domandò a Efialte di quale città fossero quei soldati; e quando lo seppe con certezza, schierò i Persiani in ordine di battaglia. [3] I Focesi, colpiti da ripetuti e fitti lanci di frecce, si rifugiarono sulla cima del monte, convinti che i Persiani si fossero mossi per attaccare proprio loro, ed erano pronti a morire. Questo pensavano, ma i Persiani guidati da Efialte e da Idarne non si curarono affatto dei Focesi e scendevano di corsa giù dalla montagna[1].

[**219**, 1] Ai Greci che erano alle Termopili per primo l'indovino Megistia[1], dopo aver esaminato le vittime dei sacrifici, aveva predetto la morte che li avrebbe raggiunti all'aurora; poi erano stati dei disertori a informarli dell'accerchiamento da parte dei Persiani (lo avevano segnalato quando era ancora notte); in terzo luogo li avvertirono le vedette, che si precipitarono giù dalle alture quando già cominciava a spuntare il giorno. [2] I Greci allora discussero il da farsi e le opinioni erano divergenti: alcuni non volevano abbandonare la posizione, altri erano di parere opposto. In seguito a ciò si divisero: gli uni si allontanarono, si dispersero e tornarono nelle rispettive città; gli altri erano pronti a rimanere lì con Leonida. [**220**, 1] Si dice anche che fu Leonida stesso a congedarli, preoccupandosi di sottrarli alla morte: a lui e agli Spartiati presenti, invece, non si addiceva abbandonare la postazione che erano venuti appositamente a presidiare. [2] Io propendo nettamente per questa versione; di più: sono convinto che Leonida, quando si accorse che gli alleati si erano persi d'animo e non erano disposti a condividere i pericoli fino in fondo, ordinò loro di ritirarsi, pensando però che per lui andarsene non era decoroso: rimanendo lì, invece, lasciava di sé una fama gloriosa e la prosperità di Sparta non veniva intaccata. [3] In effetti agli Spartani che la consultavano ri-

219. 1. Per questo celebre indovino cfr. *infra*, VII, 221 e 228.

Σπαρτιήτῃσι χρεωμένοισι περὶ τοῦ πολέμου τούτου αὐτίκα κατ' ἀρχὰς ἐγειρομένου, ἢ Λακεδαίμονα ἀνάστατον γενέσθαι ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἢ τὸν βασιλέα σφέων ἀπολέσθαι. Ταῦτα δέ σφι ἐν ἔπεσι ἑξαμέτροισι χρᾷ λέγοντα ὧδε·

> [4] «Ὑμῖν δ', ὦ Σπάρτης οἰκήτορες εὐρυχόροιο,
> ἢ μέγα ἄστυ ἐρικυδὲς ὑπ' ἀνδράσι Περσεΐδῃσι[1]
> πέρθεται, ἢ τὸ μὲν οὐχί, ἀφ' Ἡρακλέους δὲ γενέθλης
> πενθήσει βασιλῆ φθίμενον Λακεδαίμονος οὖρος.
> Οὐ γάρ τὸν[2] ταύρων σχήσει μένος οὐδὲ λεόντων
> ἀντιβίην· Ζηνὸς γὰρ ἔχει μένος· οὐδέ ἕ φημι
> σχήσεσθαι, πρὶν τῶνδ' ἕτερον διὰ πάντα δάσηται».

Ταῦτά[3] τε δὴ ἐπιλεγόμενον Λεωνίδην καὶ βουλόμενον κλέος καταθέσθαι μούνων Σπαρτιητέων, ἀποπέμψαι τοὺς συμμάχους μᾶλλον ἢ γνώμῃ διενειχθέντας οὕτως ἀκόσμως οἴχεσθαι τοὺς οἰχομένους. [221] Μαρτύριον δέ μοι καὶ τόδε οὐκ ἐλάχιστον τούτου πέρι γέγονε, ὅτι καὶ τὸν μάντιν ὃς εἵπετο τῇ στρατιῇ ταύτῃ, Μεγιστίην τὸν Ἀκαρνῆνα[1], λεγόμενον εἶναι τἀνέκαθεν ἀπὸ Μελάμποδος[2], τοῦτον ⟨τὸν⟩ εἴπαντα ἐκ τῶν ἱρῶν τὰ μέλλοντά σφι ἐκβαίνειν, φανερός ἐστι Λεωνίδης ἀποπέμπων, ἵνα μὴ συναπόληταί σφι. Ὁ δὲ ἀποπεμπόμενος αὐτὸς μὲν οὐκ ἀπέλιπε[3], τὸν δὲ παῖδα συστρατευόμενον, ἐόντα οἱ μουνογενέα, ἀπέπεμψε. [222] Οἱ μέν νυν σύμμαχοι οἱ ἀποπεμπόμενοι οἴχοντό τε ἀπιόντες καὶ ἐπείθοντο Λεωνίδῃ, Θεσπιέες δὲ καὶ Θηβαῖοι κατέμειναν μοῦνοι παρὰ Λακεδαιμονίοισι. Τούτων δὲ Θηβαῖοι μὲν ἀέκοντες ἔμενον καὶ οὐ βουλόμενοι (κατεῖχε γάρ σφεας Λεωνίδης ἐν ὁμήρων λόγῳ ποιεύμενος[1]), Θεσπιέες δὲ ἑκόντες μάλιστα, οἳ οὐκ ἔφασαν ἀπολιπόντες Λεωνίδην καὶ τοὺς μετ' αὐτοῦ ἀπαλλάξεσθαι, ἀλλὰ καταμείναντες συναπέθανον. Ἐστρατήγεε δὲ αὐτῶν Δημόφιλος Διαδρόμεω.

220. 1. Vedi *supra*, VII, 61 e n. 7.
2. Riferito al nemico che minaccia di distruggere Sparta.
3. Si tratta, con ogni evidenza, di un tipico esempio di vaticinio *ex eventu*: il LEGRAND (*op. cit.*, VII, 189-190) avanza l'ipotesi che esso si proponesse lo scopo di giustificare la condotta di Leonida agli occhi di chi considerava un sacrificio inutile e sconsiderato la decisione di rimanere alle Termopili a prezzo della propria vita e di quella di trecento uomini scelti.

guardo a questa guerra, nel momento in cui era appena iniziata, la Pizia aveva risposto che o Sparta sarebbe stata distrutta dai barbari o il suo re sarebbe perito. Pronunciò il responso in esametri che così suonavano:

> [4] «Voi che abitate Sparta dalle ampie contrade,
> o la città vostra, grande e gloriosa, dai discendenti di Perseo[1]
> viene distrutta, oppure no, ma la terra di Lacedemone
> piangerà morto un re della stirpe di Eracle.
> Non lo[2] arresterà la forza né dei tori né dei leoni,
> faccia a faccia: possiede la forza di Zeus; né lui, io lo dichiaro,
> si arresterà prima di aver fatto a pezzi l'una cosa o l'altra».

E ritengo che Leonida, riflettendo su tali parole[3] e volendo procurare la gloria ai soli Spartani, abbia congedato gli alleati, e non che quanti se ne andarono se ne siano andati così indisciplinatamente, per una divergenza di opinioni. [221] Al riguardo esiste una prova che per me non è di poco conto: anche l'indovino che accompagnava l'esercito, Megistia di Acarnania[1], che si diceva discendesse da Melampo[2], colui che, in base all'esame delle vittime, aveva predetto loro ciò che sarebbe accaduto, risulta chiaramente che fu congedato da Leonida, perché non morisse insieme a loro. Ma lui, benché invitato ad andarsene, non li abbandonò[3] e allontanò invece il figlio, che partecipava alla spedizione, l'unico figlio che avesse. [222] Dunque gli alleati congedati da Leonida partirono e gli obbedirono; solo i Tespiesi e i Tebani rimasero al fianco degli Spartani. Di essi, i Tebani restavano loro malgrado e a malincuore (in effetti Leonida li tratteneva tenendoli in conto di ostaggi[1]), i Tespiesi invece per loro scelta: rifiutarono di andarsene abbandonando Leonida e i suoi, rimasero e morirono insieme a loro; li comandava Demofilo figlio di Diadrome.

221. 1. Cfr. I, 62 e n. 2.
2. Per Melampo cfr. II, 49 e n. 1.
3. Erodoto qui anticipa il motivo centrale dell'epigramma riferito al cap. 228.

222. 1. Questo capitolo verrà citato con sdegno da PLUTARCO, *De Her. mal.*, 31, che vedrà in esso la palese dimostrazione di un preconcetto atteggiamento antitebano da parte di Erodoto.

[223, 1] Ξέρξης δὲ ἐπεὶ ἡλίου ἀνατείλαντος σπονδὰς ἐποιήσατο, ἐπισχὼν χρόνον ἐς ἀγορῆς κου μάλιστα πληθώρην[1] πρόσοδον ἐποιέετο· καὶ γὰρ ἐπέσταλτο ἐξ Ἐπιάλτεω οὕτω· ἀπὸ γὰρ τοῦ ὄρεος ἡ κατάβασις συντομωτέρη τέ ἐστι καὶ βραχύτερος ὁ χῶρος πολλὸν ἤ περ ἡ περίοδός τε καὶ ἀνάβασις. [2] Οἵ τε δὴ βάρβαροι οἱ ἀμφὶ Ξέρξην προσήισαν καὶ οἱ ἀμφὶ Λεωνίδην Ἕλληνες, ὡς τὴν ἐπὶ θανάτῳ ἔξοδον ποιεύμενοι, ἤδη πολλῷ μᾶλλον ἢ κατ' ἀρχὰς ἐπεξήισαν ἐς τὸ εὐρύτερον τοῦ αὐχένος. Τὸ μὲν γὰρ ἔρυμα τοῦ τείχεος ἐφυλάσσετο, οἱ δὲ ἀνὰ τὰς προτέρας ἡμέρας ὑπεξιόντες ἐς τὰ στεινόπορα ἐμάχοντο. [3] Τότε δὲ συμμίσγοντες ἔξω τῶν στεινῶν ἔπιπτον πλήθεϊ πολλοὶ τῶν βαρβάρων[2]· ὄπισθε γὰρ οἱ ἡγεμόνες τῶν τελέων ἔχοντες μάστιγας ἐρράπιζον πάντα ἄνδρα, αἰεὶ ἐς τὸ πρόσω ἐποτρύνοντες. Πολλοὶ μὲν δὴ ἐσέπιπτον αὐτῶν ἐς τὴν θάλασσαν καὶ διεφθείροντο, πολλῷ δ' ἔτι πλεῦνες κατεπατέοντο ζωοὶ ὑπ' ἀλλήλων· ἦν δὲ λόγος οὐδεὶς τοῦ ἀπολλυμένου. [4] Ἅτε γὰρ ἐπιστάμενοι τὸν μέλλοντα σφίσι ἔσεσθαι θάνατον ἐκ τῶν περιιόντων τὸ ὄρος, ἀπεδείκνυντο ῥώμης ὅσον εἶχον μέγιστον ἐς τοὺς βαρβάρους, παραχρεώμενοί τε καὶ ἀτέοντες. [224, 1] Δόρατα μέν νυν τοῖσι πλέοσι αὐτῶν τηνικαῦτα ἤδη ἐτύγχανε κατεηγότα, οἱ δὲ τοῖσι ξίφεσι διεργάζοντο τοὺς Πέρσας. Καὶ Λεωνίδης τε ἐν τούτῳ τῷ πόνῳ πίπτει ἀνὴρ γενόμενος ἄριστος, καὶ ἕτεροι μετ' αὐτοῦ ὀνομαστοὶ Σπαρτιητέων, τῶν ἐγὼ ὡς ἀνδρῶν ἀξίων γενομένων ἐπυθόμην τὰ οὐνόματα, ἐπυθόμην δὲ καὶ ἁπάντων τῶν τριηκοσίων. [2] Καὶ δὴ Περσέων πίπτουσι ἐνθαῦτα ἄλλοι τε πολλοὶ καὶ ὀνομαστοί, ἐν δὲ δὴ καὶ Δαρείου δύο παῖδες, Ἀβροκόμης τε καὶ Ὑπεράνθης, ἐκ τῆς Ἀρτάνεω θυγατρὸς Φραταγούνης γεγονότες Δαρείῳ[1]. Ὁ δὲ Ἀρτάνης Δαρείου μὲν τοῦ βασιλέος ἦν ἀδελφεός, Ὑστάσπεος δὲ τοῦ Ἀρσάμεος παῖς· ὃς καὶ ἐκδιδοὺς τὴν θυγατέρα Δαρείῳ τὸν οἶκον πάντα τὸν ἑωυτοῦ ἐπέδωκε, ὡς

223. 1. Questa espressione (cfr. anche II, 173) e altre analoghe (cfr. IV, 181) indicano genericamente la tarda mattinata.

2. Traduzione approssimativa di un testo quasi certamente lacunoso: in effetti la frase τότε δὲ συμμίσγοντες ἔξω τῶν στεινῶν, che si riferisce ai Greci, forma un brusco anacoluto con quanto segue (ἔπιπτον πλήθεϊ πολλοὶ τῶν βαρβάρων): deve essere caduta dunque una frase in cui si trovava un verbo principale con il medesimo soggetto di συμμίσγοντες; l'ipotesi della lacuna, postulata dallo Stein, è

[223, 1] Serse, dopo aver offerto libagioni al sorgere del sole, attese fino all'ora in cui la piazza del mercato è più affollata[1] e poi mosse all'attacco; così aveva suggerito Efialte: infatti la discesa dal monte è più breve e il tratto da percorrere molto minore rispetto all'aggiramento e alla salita. [2] I barbari di Serse avanzarono e i Greci di Leonida, da uomini che marciavano verso la morte, si spinsero, assai più che all'inizio, verso la parte più ampia della gola. In effetti nei giorni precedenti il muro di difesa veniva presidiato e i Greci combattevano ritirandosi gradualmente nei punti più stretti: [3] allora invece si scontrarono con il nemico fuori dalle strettoie e molti dei barbari cadevano, in gran numero[2]: infatti, da dietro, i comandanti dei reparti prendevano a frustate tutti i loro uomini, spingendoli continuamente in avanti. Molti precipitavano in mare e annegavano, altri, ancora più numerosi, erano calpestati vivi dai propri compagni: e non vi era nessuna considerazione per chi moriva. [4] I Greci, sapendo che sarebbero periti per mano di coloro che aggiravano la montagna, mostravano ai barbari tutta la forza che avevano, senza preoccuparsi affatto della propria vita, pieni di folle furore. [224, 1] Alla maggior parte di loro, a quel punto, le lance si erano ormai spezzate, ma facevano strage dei Persiani con le spade. E Leonida, dopo essersi dimostrato un uomo valorosissimo, cadde in questa mischia e con lui altri Spartiati illustri: io mi sono informato dei loro nomi, trattandosi di uomini degni di essere ricordati, come mi sono informato di quelli di tutti i trecento. [2] Caddero allora anche molti eminenti Persiani, tra i quali due figli di Dario, Abrocome e Iperante, nati a Dario da Fratagune figlia di Artane[1]; Artane era fratello del re Dario e figlio di Istaspe figlio di Arsame e, dando in moglie a Dario la propria figlia, le assegnò in dote tutto il suo patrimonio,

accolta anche dal Legrand; altrimenti, si è costretti a considerare συμμίσγοντες riferito a πολλοὶ τῶν βαρβάρων, il che risulta poco convincente soprattutto perché in tal modo viene meno la contrapposizione con il precedente ὑπεξιόντες ἐς τὰ στεινόπορα, il cui soggetto (οἱ δὲ) sono senza alcun dubbio i Greci.

224. 1. Per gli altri matrimoni di Dario vedi *supra*, VII, 2 e n. 1.

μούνου οἱ ἐούσης ταύτης τέκνου. [225, 1] Ξέρξεώ τε δὴ δύο ἀδελφεοὶ ἐνθαῦτα πίπτουσι μαχόμενοι ⟨καὶ⟩ ὑπὲρ τοῦ νεκροῦ τοῦ Λεωνίδεω Περσέων τε καὶ Λακεδαιμονίων ὠθισμὸς ἐγίνετο πολλός, ἐς ὃ τοῦτόν τε ἀρετῇ οἱ Ἕλληνες ὑπεξείρυσαν καὶ ἐτρέψαντο τοὺς ἐναντίους τετράκις[1]. Τοῦτο δὲ συνεστήκεε μέχρι οὗ οἱ σὺν Ἐπιάλτῃ παρεγένοντο. [2] Ὡς δὲ τούτους ἥκειν ἐπύθοντο οἱ Ἕλληνες, ἐνθεῦτεν ἤδη ἑτεροιοῦτο τὸ νεῖκος· ἔς τε γὰρ τὸ στεινὸν τῆς ὁδοῦ ἀνεχώρεον ὀπίσω καὶ παραμειψάμενοι τὸ τεῖχος ἐλθόντες ἵζοντο ἐπὶ τὸν κολωνὸν πάντες ἁλέες οἱ ἄλλοι πλὴν Θηβαίων. Ὁ δὲ κολωνός ἐστι ἐν τῇ ἐσόδῳ, ὅκου νῦν ὁ λίθινος λέων ἕστηκε ἐπὶ Λεωνίδῃ. [3] Ἐν τούτῳ σφέας τῷ χώρῳ ἀλεξομένους μαχαίρῃσι, τοῖσι αὐτῶν ἐτύγχανον ἔτι περιεοῦσαι, καὶ χερσὶ καὶ στόμασι κατέχωσαν οἱ βάρβαροι βάλλοντες, οἱ μὲν ἐξ ἐναντίης ἐπισπόμενοι καὶ τὸ ἔρυμα τοῦ τείχεος συγχώσαντες, οἱ δὲ περιελθόντες πάντοθεν περισταδόν. [226, 1] Λακεδαιμονίων δὲ καὶ Θεσπιέων τοιούτων γενομένων ὅμως λέγεται ἀνὴρ ἄριστος γενέσθαι Σπαρτιήτης Διηνέκης· τὸν τόδε φασὶ εἰπεῖν τὸ ἔπος πρὶν ἢ συμμεῖξαί σφεας τοῖσι Μήδοισι, πυθόμενον πρός τευ τῶν Τρηχινίων ὡς ἐπεὰν οἱ βάρβαροι ἀπίωσι τὰ τοξεύματα, τὸν ἥλιον ὑπὸ τοῦ πλήθεος τῶν ὀϊστῶν ἀποκρύπτουσι· τοσοῦτο πλῆθος αὐτῶν εἶναι· [2] τὸν δὲ οὐκ ἐκπλαγέντα τούτοισι εἰπεῖν, ἐν ἀλογίῃ ποιεύμενον τὸ τῶν Μήδων πλῆθος, ὡς πάντα σφι ἀγαθὰ ὁ Τρηχίνιος ξεῖνος ἀγγέλλοι, εἰ ἀποκρυπτόντων τῶν Μήδων τὸν ἥλιον ὑπὸ σκιῇ ἔσοιτο πρὸς αὐτοὺς ἡ μάχη καὶ οὐκ ἐν ἡλίῳ. Ταῦτα μὲν καὶ ἄλλα τοιουτότροπα ἔπεά φασι Διηνέκεα τὸν Λακεδαιμόνιον λιπέσθαι μνημόσυνα. [227] Μετὰ δὲ τοῦτον ἀριστεῦσαι λέγονται Λακεδαιμόνιοι δύο ἀδελφεοί, Ἀλφεός τε καὶ Μάρων Ὀρσιφάντου παῖδες. Θεσπιέων δὲ εὐδοκίμεε μάλιστα τῷ οὔνομα ἦν Διθύραμβος Ἁρματίδεω. [228, 1] Θαφθεῖσι δέ σφι αὐτοῦ ταύτῃ τῇ περ ἔπεσον καὶ τοῖσι πρότερον τελευτήσασι ἢ ⟨τοὺς⟩ ὑπὸ Λεωνίδεω ἀποπεμφθέντας οἴχεσθαι, ἐπιγέγραπται γράμματα λέγοντα τάδε·

«Μυριάσιν ποτὲ τῇδε τριηκοσίαις ἐμάχοντο
ἐκ Πελοποννάσου χιλιάδες τέτορες».

225. 1. Questa mischia sul cadavere di Leonida riecheggia analoghi scontri dell'*Iliade*: si pensi in particolare alla lotta che si accende intorno al corpo di Patroclo (*Il.*, XVII, 256-318).

perché era la sua unica figlia. [225, 1] Là caddero dunque combattendo due fratelli di Serse; sul cadavere di Leonida scoppiò una lotta violentissima tra Persiani e Spartani, finché i Greci, grazie al loro valore, non lo strapparono ai nemici e per quattro volte li misero in fuga[1]. Questo durò fino all'arrivo degli uomini guidati da Efialte. [2] Dal momento in cui i Greci seppero che costoro erano arrivati, il combattimento cambiò aspetto: i Greci indietreggiarono verso la strettoia della strada e, oltrepassato il muro, andarono ad attestarsi sulla collina, tutti insieme tranne i Tebani; la collina è situata all'ingresso del passo, dove oggi si erge il leone di pietra in onore di Leonida. [3] Là si difendevano con le spade (quelli che le avevano ancora) e con le mani e con i denti: ma i barbari li seppellirono di frecce, o colpendoli di fronte, dopo averli inseguiti e aver abbattuto il muro di difesa, oppure bersagliandoli tutto intorno da ogni parte, dopo averli circondati. [226, 1] Sia gli Spartani che i Tespiesi si comportarono con valore, tuttavia si racconta che il migliore sia stato lo Spartiata Dienece, che, prima di venire alle mani con i Medi, avrebbe pronunciato la frase seguente: avendo sentito dire da uno di Trachis che, quando i barbari avessero scagliato i loro dardi, avrebbero oscurato il sole con la moltitudine delle frecce, tanto erano numerosi, [2] lui allora, per nulla atterrito e senza mostrare alcuna considerazione per il gran numero dei Medi, avrebbe replicato che lo straniero di Trachis annunciava loro ottime notizie: se i Medi oscuravano il sole, la battaglia contro di loro si sarebbe svolta all'ombra e non al sole. Questa e altre battute dello stesso genere, a quanto si narra, lasciò come ricordo di sé lo spartano Dienece. [227] Dopo di lui si dice che i più valorosi furono due fratelli spartani, Alfeo e Marone figli di Orsifanto. Fra i Tespiesi si distinse soprattutto un cittadino che si chiamava Ditirambo, figlio di Armatide. [228, 1] In onore di questi uomini, che vennero sepolti esattamente dove erano caduti, e di quanti erano morti prima che partissero le truppe congedate da Leonida, fu incisa un'iscrizione che così diceva:

> «Qui un giorno contro trecento miriadi combatterono
> quattromila uomini del Peloponneso».

[2] Ταῦτα μὲν δὴ τοῖσι πᾶσι ἐπιγέγραπται, τοῖσι δὲ Σπαρτιήτῃσι ἰδίῃ·

«Ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῇδε
κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι».

[3] Λακεδαιμονίοισι μὲν δὴ τοῦτο, τῷ δὲ μάντι τόδε·

«Μνῆμα τόδε κλεινοῖο Μεγιστία, ὅν ποτε Μῆδοι
Σπερχειὸν ποταμὸν κτεῖναν ἀμειψάμενοι,
μάντιος, ὃς τότε Κῆρας ἐπερχομένας σάφα εἰδὼς
οὐκ ἔτλη Σπάρτης ἡγεμόνας προλιπεῖν».

[4] Ἐπιγράμμασι μέν νυν καὶ στήλῃσι, ἔξω ἢ τὸ τοῦ μάντιος ἐπίγραμμα, Ἀμφικτύονές εἰσί σφεας οἱ ἐπικοσμήσαντες· τὸ δὲ τοῦ μάντιος Μεγιστίεω Σιμωνίδης ὁ Λεωπρέπεός ἐστι κατὰ ξεινίην ὁ ἐπιγράψας[1]. [229, 1] Δύο δὲ τούτων τῶν τριηκοσίων λέγεται Εὔρυτόν τε καὶ Ἀριστόδημον, παρεὸν αὐτοῖσι ἀμφοτέροισι κοινῷ λόγῳ χρησαμένοισι ἢ ἀποσωθῆναι ὁμοῦ ἐς Σπάρτην, ὡς μεμετιμένοι τε ἦσαν ἐκ τοῦ στρατοπέδου ὑπὸ Λεωνίδεω καὶ κατεκέατο ἐν Ἀλπηνοῖσι ὀφθαλμιῶντες ἐς τὸ ἔσχατον, ἢ εἴ γε μὴ ἐβούλοντο νοστῆσαι, ἀποθανεῖν ἅμα τοῖσι ἄλλοισι, παρεόν σφι τούτων τὰ ἕτερα ποιέειν οὐκ ἐθελῆσαι ὁμοφρονέειν, ἀλλὰ γνώμῃ διενειχθέντας Εὔρυτον μὲν πυθόμενον τῶν Περσέων τὴν περίοδον αἰτήσαντά τε τὰ ὅπλα καὶ ἐνδύντα ἄγειν αὐτὸν κελεῦσαι τὸν εἵλωτα ἐς τοὺς μαχομένους, ὅκως δὲ αὐτὸν ἤγαγε, τὸν μὲν ἀγαγόντα οἴχεσθαι φεύγοντα, τὸν δὲ ἐσπεσόντα ἐς τὸν ὅμιλον διαφθαρῆναι, Ἀριστόδημον δὲ λιποψυχέοντα λειφθῆναι. [2] Εἰ μὲν νυν ἢ μοῦνον Ἀριστόδημον ἀλγήσαντα ἀπονοστῆσαι ἐς Σπάρτην ἢ καὶ ὁμοῦ σφεων ἀμφοτέρων τὴν κομιδὴν γενέσθαι, δοκέειν ἐμοὶ οὐκ ἄν σφι Σπαρτιήτας μῆνιν οὐδεμίαν προσθέσθαι·

228. 1. Anche se Erodoto non lo afferma esplicitamente, si può dedurre che Simonide non si limitò a erigere a sue spese la stele, ma compose anche il relativo epigramma (94 Bergk = 83 Diehl), che in effetti viene assegnato a Simonide da tutti gli editori. Più incerta e discutibile la paternità simonidea degli altri due epigrammi (rispettivamente 91 Bergk = 91 Diehl; 92 Bergk = 92a Diehl): mentre il Diehl nella sua edizione li include tra gli *epigrammata sepulcralia aetatis Simonideae* (E. Diehl, *Anthologia lyrica Graeca*, II, Lipsia, 1942, 117), il Bergk aveva energicamente sostenuto che Simonide ne fosse l'autore (T. Bergk, *Poetae lyrici Graeci*, III, Lipsia, 1882, 437-438); il secondo epigramma veniva attribuito a Si-

[2] Questa iscrizione era stata scolpita per tutti, la seguente invece per i soli Spartiati:

> «Straniero, riferisci agli Spartani che qui
> noi giacciamo, in obbedienza ai loro ordini».

[3] Così per gli Spartani; e quanto segue in onore dell'indovino:

> «Questa è la tomba dell'illustre Megistia, che un giorno i Medi
> uccisero, varcato il fiume Spercheo,
> dell'indovino che allora, pur certo dell'approssimarsi delle Chere,
> non tollerò di abbandonare i comandanti di Sparta».

[4] Furono gli Anfizioni a onorarli con iscrizioni e con stele, eccettuata l'iscrizione per l'indovino Megistia: quest'ultima la fece incidere Simonide figlio di Leoprepe, legato a lui da vincoli di ospitalità[1]. [229, 1] Due dei trecento, Eurito e Aristodemo, a quanto si narra, potevano entrambi, di comune accordo, o mettersi in salvo insieme a Sparta (infatti erano stati allontanati dall'accampamento per ordine di Leonida e giacevano infermi ad Alpeni, colpiti da una gravissima malattia agli occhi) oppure, se non volevano tornare in patria, morire con gli altri; pur avendo la possibilità di scegliere tra queste due alternative, non vollero raggiungere un'intesa, anzi si trovarono in totale disaccordo: Eurito, informato della manovra di accerchiamento dei Persiani, chiese le armi, le indossò e ordinò al suo ilota di condurlo tra i combattenti; quando ve lo ebbe condotto, l'ilota fuggì, mentre lui si gettò nel folto della mischia e fu ucciso; Aristodemo, invece, non ebbe il coraggio di farlo e sopravvisse. [2] Se Aristodemo fosse stato malato lui solo e fosse tornato a Sparta, ovvero se fossero tornati tutti e due insieme, gli Spartiati, a mio avviso, non si sarebbero affatto adirati nei loro confronti; ma poiché uno dei due

monide anche da Cicerone, che ne fece una celebre traduzione (*Tusc.*, 101). Una rigorosa puntualizzazione dei termini del problema è venuta dal Page (D. PAGE, *Further Greek Epigrams*, Cambridge, 1981, 231-234), il quale sostiene con argomentazioni convincenti la paternità simonidea del solo epigramma per Megistia.

νῦν δὲ τοῦ μὲν αὐτῶν ἀπολομένου, τοῦ δὲ τῆς μὲν αὐτῆς ἐχομένου προφάσιος, οὐκ ἐθελήσαντος δὲ ἀποθνήσκειν, ἀναγκαίως σφι ἔχειν μηνῖσαι μεγάλως Ἀριστοδήμῳ. [230] Οἱ μέν νυν οὕτω σωθῆναι λέγουσι Ἀριστόδημον ἐς Σπάρτην καὶ διὰ πρόφασιν τοιήνδε, οἱ δὲ ἄγγελον πεμφθέντα ἐκ τοῦ στρατοπέδου, ἐξεὸν αὐτῷ καταλαβεῖν τὴν μάχην γινομένην οὐκ ἐθελῆσαι, ἀλλ' ὑπομείναντα ἐν τῇ ὁδῷ περιγενέσθαι, τὸν δὲ συνάγγελον αὐτοῦ ἀπικόμενον ἐς τὴν μάχην ἀποθανεῖν. [231] Ἀπονοστήσας δὲ ἐς Λακεδαίμονα ὁ Ἀριστόδημος ὄνειδός τε εἶχε καὶ ἀτιμίην[1]· πάσχων δὲ τοιάδε ἠτίμωτο· οὔτε οἱ πῦρ οὐδεὶς ἔναυε Σπαρτιητέων οὔτε διελέγετο, ὄνειδός τε εἶχε 'ὁ τρέσας Ἀριστόδημος' καλεόμενος. Ἀλλ' ὁ μὲν ἐν τῇ ἐν Πλαταιῇσι μάχῃ ἀνέλαβε πᾶσαν τὴν ἐπενειχθεῖσαν αἰτίην[2]. [232] Λέγεται δὲ καὶ ἄλλον ἀποπεμφθέντα ἄγγελον ἐς Θεσσαλίην τῶν τριηκοσίων τούτων περιγενέσθαι, τῷ οὔνομα εἶναι Παντίτην· νοστήσαντα δὲ τοῦτον ἐς Σπάρτην, ὡς ἠτίμωτο, ἀπάγξασθαι. [233, 1] Οἱ δὲ Θηβαῖοι, τῶν ὁ Λεοντιάδης ἐστρατήγεε, τέως μὲν μετὰ τῶν Ἑλλήνων ἐόντες ἐμάχοντο ὑπ' ἀναγκαίης ἐχόμενοι πρὸς τὴν βασιλέος στρατιήν· ὡς δὲ εἶδον κατυπέρτερα τῶν Περσέων γινόμενα τὰ πρήγματα, οὕτω δή, τῶν σὺν Λεωνίδῃ Ἑλλήνων ἐπειγομένων ἐπὶ τὸν κολωνόν, ἀποσχισθέντες τούτων χεῖράς τε προέτεινον καὶ ἤισαν ἆσσον τῶν βαρβάρων, λέγοντες τὸν ἀληθέστατον τῶν λόγων, ὡς καὶ μηδίζουσι καὶ γῆν τε καὶ ὕδωρ ἐν πρώτοισι ἔδοσαν βασιλέϊ, ὑπὸ δὲ ἀναγκαίης ἐχόμενοι ἐς Θερμοπύλας ἀπικοίατο καὶ ἀναίτιοι εἶεν τοῦ τρώματος τοῦ γεγονότος βασιλέϊ. [2] [Ὥστε] Ταῦτα λέγοντες περιεγένοντο· εἶχον γὰρ καὶ Θεσσαλοὺς τούτων τῶν λόγων μάρτυρας. Οὐ μέντοι τά γε πάντα εὐτύχησαν· ὡς γὰρ αὐτοὺς ἔλαβον οἱ βάρβαροι ἐλθόντας, τοὺς μέν τινας καὶ ἀπέκτειναν προσιόντας, τοὺς δὲ πλεῦνας αὐτῶν κελεύσαντος Ξέρξεω ἔστιξαν στίγματα βασιλήια[1], ἀρξάμενοι ἀπὸ τοῦ στρατηγοῦ Λεοντιάδεω,

231. 1. Ὄνειδος indica il disprezzo, il biasimo generale di cui Aristodemo divenne oggetto; ἀτιμίη «disonore» va invece inteso in senso tecnico: consisteva nella perdita dei diritti civili e in una serie di sanzioni sia giuridiche che sociali (alcune delle quali vengono elencate subito dopo): cfr. anche SENOFONTE, *Resp. Lac.*, 9; PLUTARCO, *Ages.*, 30.
2. Cfr. IX, 71.

N°. 174.

LES

TROIS PREMIERS Liures des Hiſtoires d'Herodote DE HALICARNASSE,

Pere, & Prince des Hiſtoriographes Grecz,

Nouuellement mis de Grec en Francois, par Pierre Saliat.

Auec priuilege du Roy.

A PARIS,

On les vend en la grand' ſalle du Palais, au premier pillier deuant la chappelle de meſsieurs les preſidens, en la boutique de Charles L'angelier.

1551.

I primi tre libri delle *Storie* di Erodoto nella traduzione francese di Pierre Saliat

(Parigi, 1551).

era perito, mentre l'altro, che aveva la medesima giustificazione, non si era mostrato disposto a morire, fu inevitabile che gli Spartiati si sdegnassero moltissimo con Aristodemo. [230] Alcuni sostengono che Aristodemo si mise in salvo a Sparta in questo modo e con questa scusa; altri invece raccontano che era stato mandato fuori dall'accampamento come messaggero e che, pur potendo essere di ritorno per lo svolgimento della battaglia, non volle farlo, ma si attardò per strada e così scampò alla morte, mentre il suo compagno di missione arrivò in tempo per combattere e morì. [231] Tornato a Sparta, Aristodemo andò incontro al disprezzo e al disonore[1]: il disonore implicava quanto segue: nessuno degli Spartiati gli accendeva il fuoco né gli rivolgeva la parola; e subiva l'onta di essere chiamato «Aristodemo il vile». Ma nella battaglia di Platea si riscattò pienamente da questa accusa[2]. [232] Si narra che anche un altro di quei trecento, inviato come messaggero in Tessaglia, sopravvisse; si chiamava Pantite; tornato a Sparta, vedendosi colpito dal disonore, si impiccò. [233, 1] I Tebani, agli ordini di Leontiade, finché rimasero con i Greci, combatterono, perché costretti, contro l'esercito del re: ma quando videro che i Persiani avevano il sopravvento, allora, mentre i Greci con Leonida si affrettavano verso la collina, si separarono da loro, protesero le mani e si avvicinarono ai barbari, dicendo — ed era verissimo — che essi parteggiavano per i Medi, che erano stati tra i primi a concedere terra e acqua al re, che erano venuti alle Termopili a seguito di un'imposizione e che non erano responsabili delle perdite subite dal re; [2] grazie a queste affermazioni, si salvarono: infatti, a sostegno di quanto asserivano, avevano anche la testimonianza dei Tessali. Tuttavia, non ebbero fortuna in tutto: i barbari li catturarono al loro arrivo, alcuni li uccisero mentre si avvicinavano, e alla maggior parte di loro, per ordine di Serse, impressero il marchio del re[1], a cominciare dal comandante

233. 1. Come segno di schiavitù.

τοῦ τὸν παῖδα Εὐρύμαχον χρόνῳ μετέπειτα ἐφόνευσαν Πλαταιέες στρατηγήσαντα ἀνδρῶν Θηβαίων τετρακοσίων καὶ σχόντα τὸ ἄστυ τὸ Πλαταιέων[2].

[234, 1] Οἱ μὲν δὴ περὶ Θερμοπύλας Ἕλληνες οὕτως ἠγωνίσαντο, Ξέρξης δὲ καλέσας Δημάρητον εἰρώτα ἀρξάμενος ἐνθένδε· «Δημάρητε, ἀνὴρ εἶς ἀγαθός. Τεκμαίρομαι δὲ τῇ ἀληθείῃ· ὅσα γὰρ εἶπας, ἅπαντα ἀπέβη οὕτω. Νῦν δέ μοι εἰπέ, κόσοι τινές εἰσι οἱ λοιποὶ Λακεδαιμόνιοι, καὶ τούτων ὁκόσοι τοιοῦτοι τὰ πολέμια, εἴτε καὶ ἅπαντες». [2] Ὁ δὲ εἶπε· «Ὦ βασιλεῦ, πλῆθος μὲν πολλὸν πάντων τῶν Λακεδαιμονίων καὶ πόλιες πολλαί· τὸ δὲ θέλεις ἐκμαθεῖν, εἰδήσεις. Ἔστι ἐν τῇ Λακεδαίμονι Σπάρτη πόλις ἀνδρῶν ὀκτακισχιλίων μάλιστα. [Καὶ] Οὗτοι πάντες εἰσὶ ὅμοιοι τοῖσι ἐνθάδε μαχεσαμένοισι· οἵ γε μὲν ἄλλοι Λακεδαιμόνιοι τούτοισι μὲν οὐκ ὅμοιοι, ἀγαθοὶ δέ». [3] Εἶπε πρὸς ταῦτα Ξέρξης· «Δημάρητε, τέῳ τρόπῳ ἀπονητότατα τῶν ἀνδρῶν τούτων ἐπικρατήσομεν; Ἴθι ἐξηγέο. Σὺ γὰρ ἔχεις αὐτῶν τὰς διεξόδους τῶν βουλευμάτων, οἷα βασιλεὺς γενόμενος». [235, 1] Ὁ δ' ἀμείβετο· «Ὦ βασιλεῦ, εἰ μὲν δὴ συμβουλεύεαί μοι προθύμως, δίκαιόν με σοί ἐστι φράζειν τὸ ἄριστον. Εἰ τῆς ναυτικῆς στρατιῆς νέας τριηκοσίας ἀποστείλειας ἐπὶ τὴν Λάκαιναν χώρην. [2] Ἔστι δὲ ἐπ' αὐτῇ νῆσος ἐπικειμένη τῇ οὔνομά ἐστι Κύθηρα, τὴν Χίλων ἀνὴρ παρ' ἡμῖν σοφώτατος γενόμενος[1] κέρδος μέζον ἔφη εἶναι Σπαρτιήτῃσι κατὰ τῆς θαλάσσης καταδεδυκέναι μᾶλλον ἢ ὑπερέχειν, αἰεί τι προσδοκῶν ἀπ' αὐτῆς τοιοῦτον ἔσεσθαι οἷόν τοι ἐγὼ ἐξηγέομαι, οὔτι τὸν σὸν στόλον προειδώς, ἀλλὰ πάντα ὁμοίως φοβεόμενος ἀνδρῶν στόλον. [3] Ἐκ ταύτης τῆς νήσου ὁρμώμενοι φοβεόντων τοὺς Λακεδαιμονίους. Παροίκου δὲ πολέμου σφι ἐόντος οἰκηίου οὐδὲν δεινοὶ ἔσονταί τοι μὴ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος ἁλισκομένης ὑπὸ τοῦ πεζοῦ βοηθέωσι ταύτῃ. Καταδουλωθείσης δὲ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος ἀσθενὲς ἤδη τὸ Λακωνικὸν μοῦνον λείπεται. [4] Ἢν δὲ ταῦτα μὴ ποιῇς, τάδε τοι προσδόκα ἔσεσθαι· ἔστι τῆς Πελοποννήσου ἰσθμὸς στεινός· ἐν τούτῳ τῷ χώρῳ, πάντων Πελοποννησίων συνομοσάντων ἐπὶ σοί, μάχας ἰσχυροτέρας ἄλλας τῶν γενομένων προσδέκεο ἔσεσθαί τοι. Ἐκεῖνο δὲ

2. Nel 431 a. C.: cfr. Tucidide, II, 2-5.

235 1. Uno dei Sette Sapienti, ricordato anche in I, 59; per Citera cfr. I, 82 e 105.

Leontiade, il cui figlio Eurimaco, tempo dopo, fu ucciso dai Plateesi quando, alla testa di quattrocento Tebani, aveva occupato la rocca di Platea[2].

[234, 1] Così si batterono i Greci alle Termopili. Serse chiamò Demarato e lo interrogò, cominciando con questa domanda: «Demarato, tu sei un uomo di valore, lo deduco dalla verità delle tue parole: tutto ciò che avevi detto, si è verificato. Ora dimmi quanti sono gli Spartani rimasti e quanti di loro sono così valorosi in guerra o se lo sono tutti». [2] Demarato rispose: «O re, grande è il numero di tutti gli Spartani e molte le loro città: ma quello che vuoi apprendere, lo saprai. Nella Laconia vi è una città, Sparta, con circa ottomila uomini: tutti sono pari a quelli che hanno combattuto qui; gli altri abitanti della Laconia non sono pari a costoro, ma sono comunque dei valorosi». [3] Al che Serse replicò: «Demarato, come potremo sconfiggere questi uomini con il minimo sforzo? Su, spiegamelo: tu conosci i dettagli dei loro piani, essendo stato loro re». [235, 1] Demarato rispose: «O re, dal momento che mi chiedi un consiglio con tanta insistenza, è giusto che io ti dia il migliore. Dovresti mandare sulle coste della Laconia trecento navi della tua flotta. [2] Lì vicino vi è un'isola chiamata Citera: Chilone, un uomo molto saggio del nostro paese[1], sosteneva che per gli Spartiati sarebbe stato meglio che fosse sprofondata nel mare invece di emergerne, perché si aspettava sempre che da essa potesse venire qualcosa di simile a quanto mi accingo a illustrarti: non prevedeva la tua spedizione, ma temeva ugualmente qualunque spedizione. [3] Muovendo da quest'isola, le tue navi incutano paura agli Spartani. Quando avranno la guerra alle porte di casa, non vi è nessun pericolo che possano aiutare il resto della Grecia, nel momento in cui cadrà nelle mani delle truppe di terra; e, una volta asservito il resto della Grecia, il popolo della Laconia, rimasto solo, è debole. [4] Se non farai così, ecco che cosa devi attenderti: nel Peloponneso vi è uno stretto istmo: in quel punto, dopo che tutti i Peloponnesiaci si saranno alleati contro di te, aspettati altre battaglie, più accanite di quelle già combattute. Se invece metterai in atto quanto ti

ποιήσαντι ἀμαχητὶ ὅ τε ἰσθμὸς οὗτος καὶ αἱ πόλιες προσχωρήσουσι». [236, 1] Λέγει μετὰ τοῦτον Ἀχαιμένης, ἀδελφεός τε ἐὼν Ξέρξεω καὶ τοῦ ναυτικοῦ στρατοῦ στρατηγός[1], παρατυχών τε τῷ λόγῳ καὶ δείσας μὴ ἀναγνωσθῇ Ξέρξης ποιέειν ταῦτα· «Ὦ βασιλεῦ, ὁρῶ σε ἀνδρὸς ἐνδεκόμενον λόγους ὃς φθονέει τοι εὖ πρήσσοντι ἢ καὶ προδιδοῖ πρήγματα τὰ σά. Καὶ γὰρ δὴ καὶ τρόποισι τοιούτοισι χρεώμενοι Ἕλληνες χαίρουσι· τοῦ τε εὐτυχέειν φθονέουσι καὶ τὸ κρέσσον στυγέουσι. [2] Εἰ δ' ἐπὶ τῇσι παρεούσῃσι τύχῃσι, τῶν νέες νεναυηγήκασι τετρακόσιαι, ἄλλας ἐκ τοῦ στρατοπέδου τριηκοσίας ἀποπέμψεις περιπλέειν Πελοπόννησον, ἀξιόμαχοί τοι γίνονται οἱ ἀντίπαλοι· ἁλὴς δὲ ἐὼν ὁ ναυτικὸς στρατὸς δυσμεταχείριστός τε αὐτοῖσι γίνεται, καὶ ἀρχὴν οὐκ ἀξιόμαχοί τοι ἔσονται, καὶ πᾶς ὁ ναυτικὸς τῷ πεζῷ ἀρήξει καὶ ὁ πεζὸς τῷ ναυτικῷ ὁμοῦ πορευόμενος· εἰ δὲ διασπάσεις, οὔτε σὺ ἔσεαι ἐκείνοισι[2] χρήσιμος οὔτε ἐκεῖνοι σοί. [3] Τὰ σεωυτοῦ δὲ τιθέμενος εὖ γνώμην ἔχε τὰ τῶν ἀντιπολέμων μὴ ἐπιλέγεσθαι πρήγματα, τῇ τε στήσονται τὸν πόλεμον τά τε ποιήσουσι ὅσοι τε πλῆθός εἰσι. Ἱκανοὶ γὰρ ἐκεῖνοί γε αὐτοὶ ἑωυτῶν πέρι φροντίζειν εἰσί, ἡμεῖς δὲ ἡμέων ὡσαύτως. Λακεδαιμόνιοι δὲ ἢν ἴωσι ἀντία Πέρσῃσι ἐς μάχην, οὐδὲν τὸ παρεὸν τρῶμα ἀκέονται». [237, 1] Ἀμείβεται Ξέρξης τοισίδε· «Ἀχαίμενες, εὖ τέ μοι δοκέεις λέγειν καὶ ποιήσω ταῦτα. Δημάρητος δὲ λέγει μὲν τὰ ἄριστα ἔλπεται εἶναι ἐμοί, γνώμῃ μέντοι ἑσσοῦται ὑπὸ σεῦ. [2] Οὐ γὰρ δὴ κεῖνό γε ἐνδέξομαι ὅκως οὐκ εὐνοέει τοῖσι ἐμοῖσι πρήγμασι, τοῖσί τε λεγομένοισι πρότερον ἐκ τούτου σταθμώμενος καὶ τῷ ἐόντι, ὅτι πολιήτης μὲν πολιήτῃ εὖ πρήσσοντι φθονέει καὶ ἔστι δυσμενὴς τῇ σιγῇ[1], οὐδ' ἂν συμβουλευομένου τοῦ ἀστοῦ πολιήτης ἀνὴρ τὰ ἄριστά οἱ δοκέοντα εἶναι ὑποθέοιτο, εἰ μὴ πρόσω ἀρετῆς ἀνήκοι· σπάνιοι δέ εἰσι οἱ τοιοῦτοι· [3] ξεῖνος δὲ ξείνῳ εὖ πρήσσοντί ἐστι εὐμενέστατον πάντων, συμβουλευομένου τε ἂν συμβουλεύσειε τὰ ἄριστα. Οὕτω ὦν κακολογίης πέρι τῆς ἐς Δημάρητον, ἐόντος ἐμοὶ ξείνου, ἔχεσθαί τινα τοῦ λοιποῦ κελεύω».

236 1. Per Achemene cfr. *supra*, VII, 7 e n. 2.
2. Cioè alla squadra navale inviata a Citera.

237 1. Cioè evitando di dargli buoni consigli.

ho detto, l'istmo e le città si arrenderanno a te senza combattere». [236, 1] Dopo Demarato, prese la parola Achemene, fratello di Serse e comandante della flotta[1], il quale si era trovato ad ascoltare il colloquio e temeva che Serse si lasciasse persuadere ad agire così: «O re, vedo che accogli con favore le parole di un uomo che è invidioso dei tuoi successi o che addirittura tradisce la tua causa; in effetti i Greci si compiacciono di simili sentimenti: invidiano la buona sorte e detestano la superiorità altrui. [2] Se, nelle attuali circostanze, ora che quattrocento navi sono naufragate, ne invierai altre trecento intorno al Peloponneso, i tuoi avversari saranno in grado di battersi con te in condizioni di parità; se invece la nostra flotta rimane unita, per loro diventa difficile attaccarla e non saranno assolutamente capaci di tenerti testa. Avanzando insieme, l'armata navale intera e l'esercito di terra si aiuteranno a vicenda; ma se dividerai la flotta, né tu potrai renderti utile a loro[2] né loro a te. [3] Regola bene i tuoi affari e attieniti a questo avviso: non preoccuparti delle faccende dei tuoi nemici, di dove porteranno la guerra, di quello che faranno, di quanti sono. Sono in grado di badare a se stessi da soli, così come noi a noi stessi. Se gli Spartani affronteranno i Persiani in battaglia, non rimedieranno affatto alla disfatta appena subita». [237, 1] Serse così replicò: «Achemene, mi sembra che tu parli bene e farò quello che dici. Demarato propone ciò che ritiene sia meglio per me, ma il suo parere è meno saggio del tuo. [2] C'è però una cosa che non sono disposto ad ammettere, che cioè Demarato non sia animato da buone intenzioni nei confronti della mia causa; lo deduco sia dai suoi discorsi precedenti, sia dalla realtà: in effetti un cittadino è invidioso del concittadino che ha successo, gli si mostra ostile con il suo silenzio[1] e, se il concittadino gli domandasse un parere, non gli suggerirebbe quanto gli pare meglio, a meno che non fosse giunto a un grado avanzato di virtù (ma uomini del genere sono rari); [3] invece un ospite è ben disposto, più di tutti, nei confronti di un ospite fortunato: e se questi gli chiedesse un parere, gli darebbe il consiglio migliore. Perciò ordino che in futuro ci si astenga dall'offendere Demarato, che è mio ospite».

[238, 1] Ταῦτα εἴπας Ξέρξης διεξήιε διὰ τῶν νεκρῶν καὶ Λεωνίδεω, ἀκηκοὼς ὅτι βασιλεύς τε ἦν καὶ στρατηγὸς Λακεδαιμονίων, ἐκέλευσε ἀποταμόντας τὴν κεφαλὴν ἀνασταυρῶσαι. [2] Δῆλά μοι πολλοῖσι μὲν καὶ ἄλλοισι τεκμηρίοισι, ἐν δὲ καὶ τῷδε οὐκ ἥκιστα γέγονε, ὅτι βασιλεὺς Ξέρξης πάντων δὴ μάλιστα ἀνδρῶν ἐθυμώθη ζῶντι Λεωνίδῃ· οὐ γὰρ ἄν κοτε ἐς τὸν νεκρὸν ταῦτα παρενόμησε, ἐπεὶ τιμᾶν μάλιστα νομίζουσι τῶν ἐγὼ οἶδα ἀνθρώπων Πέρσαι ἄνδρας ἀγαθοὺς τὰ πολέμια[1]. Οἱ μὲν δὴ ταῦτα ἐποίευν τοῖσι ἐπετέτακτο ποιέειν.

[239, 1] Ἄνειμι δὲ ἐκεῖσε τοῦ λόγου τῇ μοι τὸ πρότερον ἐξέλιπε[1]. Ἐπύθοντο Λακεδαιμόνιοι ὅτι βασιλεὺς στέλλοιτο ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα πρῶτοι, καὶ οὕτω δὴ ἐς τὸ χρηστήριον τὸ ἐς Δελφοὺς ἀπέπεμψαν, ἔνθα δή σφι ἐχρήσθη τὰ ὀλίγῳ πρότερον εἶπον· ἐπύθοντο δὲ τρόπῳ θωμασίῳ. [2] Δημάρητος γὰρ ὁ Ἀρίστωνος φυγὼν ἐς Μήδους, ὡς μὲν ἐγὼ δοκέω, καὶ τὸ οἰκὸς ἐμοὶ συμμάχεται, οὐκ ἦν εὔνοος Λακεδαιμονίοισι, πάρεστι δὲ εἰκάζειν εἴτε εὐνοίῃ ταῦτα ἐποίησε εἴτε καὶ καταχαίρων· ἐπείτε γὰρ Ξέρξῃ ἔδοξε στρατηλατέειν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ἐὼν ἐν Σούσοισι ὁ Δημάρητος καὶ πυθόμενος ταῦτα ἠθέλησε Λακεδαιμονίοισι ἐξαγγεῖλαι. [3] Ἄλλως μὲν δὴ οὐκ εἶχε σημῆναι· ἐπικίνδυνον γὰρ ἦν μὴ λαμφθείη· ὁ δὲ μηχανᾶται τοιάδε· δελτίον δίπτυχον λαβὼν τὸν κηρὸν αὐτοῦ ἐξέκνησε καὶ ἔπειτα ἐν τῷ ξύλῳ τοῦ δελτίου ἔγραψε τὴν βασιλέος γνώμην, ποιήσας δὲ ταῦτα ὀπίσω ἐπέτηξε τὸν κηρὸν ἐπὶ τὰ γράμματα, ἵνα φερόμενον κεινὸν τὸ δελτίον μηδὲν πρῆγμα παρέχοι πρὸς τῶν ὁδοφυλάκων[2]. [4] Ἐπεὶ δὲ καὶ ἀπίκετο ἐς τὴν Λακεδαίμονα, οὐκ εἶχον συμβαλέσθαι οἱ Λακεδαιμόνιοι, πρίν γε δή σφι, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, Κλεομένεος μὲν θυγάτηρ, Λεωνίδεω δὲ γυνὴ Γοργὼ[3] ὑπέθετο ἐπιφρασθεῖσα αὐτή, τὸν

238 1. Erodoto vuole mettere in risalto non solo la barbarie del gesto di Serse, ma anche il suo discostarsi dalle consuetudini proprie del suo popolo.

239 1. Erodoto, con un procedimento non infrequente, si riallaccia a un punto precedente della narrazione e precisamente al cap. 220, dove è riportato il testo dell'oracolo qui ricordato; non sono per altro mancati studiosi che hanno ritenuto l'intero capitolo frutto di un'interpolazione: per una disamina delle argomentazioni pro e contro questa ipotesi cfr. MACAN, *ad loc.*

[238, 1] Detto ciò, Serse passò in mezzo ai cadaveri; a quello di Leonida, avendo appreso che era re e comandante degli Spartani, ordinò di tagliare la testa e di conficcarla su un palo. [2] È per me evidente, da molti altri indizi e da questo soprattutto, che il re Serse si era adirato contro Leonida, quando era vivo, più che contro chiunque altro: altrimenti non avrebbe commesso una simile violazione delle norme nei confronti del suo cadavere, dal momento che, fra tutti gli uomini che conosco, proprio i Persiani sono soliti onorare maggiormente gli uomini valorosi in guerra[1]. L'ordine fu eseguito da coloro che ne erano stati incaricati.

[239, 1] Ma ora tornerò al punto in cui la mia narrazione era rimasta interrotta[1]. Gli Spartani furono i primi a sapere che il re si preparava a marciare contro la Grecia (per questo avevano mandato a consultare l'oracolo di Delfi, che aveva dato loro il responso che ho riferito poco sopra); e lo avevano appreso in maniera sorprendente. [2] Demarato figlio di Aristone, rifugiatosi presso i Medi, a mio parere (e la verosimiglianza sta dalla mia parte), non nutriva sentimenti benevoli verso gli Spartani; e ci si può domandare se fece quanto segue per benevolenza o per una gioia maligna. Quando Serse decise di intraprendere la spedizione contro la Grecia, Demarato, che si trovava a Susa e ne venne a conoscenza, volle informarne gli Spartani. [3] Non aveva altro modo di avvertirli, perché rischiava di essere scoperto, quindi escogitò questo sistema: prese una tavoletta doppia, ne raschiò via la cera e poi incise sul legno della tavoletta la decisione del re; fatto ciò, spalmò di nuovo la cera sopra le lettere, affinché la tavoletta, non contenendo alcun messaggio, non procurasse guai a chi la portava da parte delle guardie delle strade[2]. [4] Allorché la tavoletta arrivò a Sparta, gli Spartani non riuscivano a capire, finché, a quanto mi hanno raccontato, Gorgo, figlia di Cleomene e moglie di Leonida[3], non intuì la cosa e diede loro un

2. Per altri ingegnosi sistemi per trasmettere messaggi segreti cfr. I, 123; V, 35.
3. Per Gorgo cfr. *supra*, VII, 205 e n. 4.

κηρὸν ἐκκνᾶν κελεύουσα, καὶ εὑρήσειν σφέας γράμματα ἐν τῷ ξύλῳ. Πειθόμενοι δὲ εὗρον καὶ ἐπελέξαντο, ἔπειτα δὲ τοῖσι ἄλλοισι Ἕλλησι ἐπέστειλαν. Ταῦτα μὲν δὴ οὕτω λέγεται γενέσθαι.

consiglio: li invitò a raschiare la cera, così avrebbero scoperto le lettere incise nel legno. Seguirono il suo suggerimento, trovarono il messaggio e lo lessero; quindi lo comunicarono agli altri Greci. In tal modo, si narra, si svolsero i fatti.

Θ

ΟΥΡΑΝΙΑ

[1, 1] Οἱ δὲ Ἑλλήνων ἐς τὸν ναυτικὸν στρατὸν ταχθέντες ἦσαν οἵδε[1], Ἀθηναῖοι μὲν νέας παρεχόμενοι ἑκατὸν καὶ εἴκοσι καὶ ἑπτά· ὑπὸ δὲ ἀρετῆς τε καὶ προθυμίης Πλαταιέες, ἄπειροι τῆς ναυτικῆς ἐόντες, συνεπλήρουν τοῖσι Ἀθηναίοισι τὰς νέας[2]. Κορίνθιοι δὲ τεσσεράκοντα νέας παρείχοντο, Μεγαρέες δὲ εἴκοσι. [2] Καὶ Χαλκιδέες ἐπλήρουν εἴκοσι, Ἀθηναίων σφι παρεχόντων τὰς νέας, Αἰγινῆται δὲ ὀκτωκαίδεκα, Σικυώνιοι δὲ δυοκαίδεκα, Λακεδαιμόνιοι δὲ δέκα, Ἐπιδαύριοι δὲ ὀκτώ, Ἐρετριέες δὲ ἑπτά, Τροιζήνιοι δὲ πέντε, Στυρέες δὲ δύο καὶ Κήιοι δύο τε νέας καὶ πεντηκοντέρους δύο[3]. Λοκροὶ δέ σφι οἱ Ὀπούντιοι ἐπεβοήθεον πεντηκοντέρους ἔχοντες ἑπτά[4]. [2, 1] Ἦσαν μὲν ὦν οὗτοι οἱ στρατευόμενοι ἐπ' Ἀρτεμίσιον, εἴρηται δέ μοι καὶ ὡς τὸ πλῆθος ἕκαστοι τῶν νεῶν παρείχοντο. Ἀριθμὸς δὲ τῶν συλλεχθεισέων νεῶν ἐπ' Ἀρτεμίσιον ἦν, πάρεξ τῶν πεντηκοντέρων[1], διηκόσιαι καὶ ἑβδομήκοντα καὶ μία. [2] Τὸν δὲ στρατηγὸν τὸν τὸ μέγιστον κράτος ἔχοντα παρείχοντο Σπαρτιῆται Εὐρυβιάδην

1. 1. Il capitolo affronta, *ex abrupto*, un argomento privo di connessione con quanto precede; pertanto alcuni studiosi (cfr. STEIN, *ad loc.*) hanno postulato una lacuna nel testo, mentre altri, come MACAN, *ad loc.*, hanno ipotizzato che la connessione sia andata perduta a causa dell'inserzione, in una fase successiva, di VII, 234-239. Erodoto in questo capitolo fornisce, secondo un procedimento abituale (cfr. VI, 8-9; VII, 202-203; *infra*, VIII, 43-48; IX, 28-30), l'elenco delle forze che saranno impegnate nella battaglia che si accinge a narrare.

2. I Plateesi erano stati, insieme ai Tespiesi, gli unici Beoti che non erano passati dalla parte dei Persiani (cfr. VII, 132; *infra*, VIII, 50 e 66); inoltre erano stati i soli a combattere a fianco degli Ateniesi a Maratona (cfr. VI, 108-113).

LIBRO VIII

URANIA

[1, 1] Ecco quali erano i Greci schierati nella flotta[1]: gli Ateniesi, che fornivano centoventisette navi (spinti dal valore e dall'entusiasmo, i Plateesi, benché inesperti di arte marinara, contribuivano a formare gli equipaggi di queste navi insieme agli Ateniesi[2]); i Corinzi fornivano quaranta navi e i Megaresi venti; [2] i Calcidesi equipaggiarono venti navi, messe a disposizione dagli Ateniesi; gli Egineti diciotto, i Sicioni dodici, gli Spartani dieci, gli Epidauri otto, gli Eretriesi sette, i Trezeni cinque, gli Stirei due e i Cei due navi e due penteconteri[3]; i Locresi Opunzi accorsero in aiuto con sette penteconteri[4]. [2, 1] Questi dunque erano coloro che combatterono all'Artemisio; e ho precisato anche quante navi fornisse ogni città. Il numero complessivo delle navi radunate all'Artemisio era di duecentosettantuno, senza contare le penteconteri[1]. [2] Il comandante in capo lo fornirono gli Spartani, Euribiade figlio

3. Per Trezene cfr. III, 59 e n. 1; per Stira cfr. VI, 107 e n. 3; Ceo (cfr. *infra*, VIII, 46), come è noto, è la più occidentale delle Cicladi, vicinissima al Sunio.

4. Per i Locresi Opunzi vedi soprattutto VII, 203 e n. 1.

2. 1. Nel 480, in effetti, le penteconteri, navi da guerra leggere a cinquanta rematori, erano ormai state soppiantate dalle più solide triremi, dotate di circa duecento uomini di equipaggio; per una descrizione dell'Artemisio vedi VII, 176.

Εὐρυκλείδεω· οἱ γὰρ σύμμαχοι οὐκ ἔφασαν, ἢν μὴ ὁ Λάκων ἡγεμονεύῃ, Ἀθηναίοισι ἕψεσθαι ἡγεομένοισι, ἀλλὰ λύσειν τὸ μέλλον ἔσεσθαι στράτευμα. [3, 1] Ἐγένετο γὰρ κατ' ἀρχὰς λόγος, πρὶν ἢ καὶ ἐς Σικελίην πέμπειν ἐπὶ συμμαχίην[1], ὡς τὸ ναυτικὸν Ἀθηναίοισι χρεὸν εἴη ἐπιτρέπειν. Ἀντιβάντων δὲ τῶν συμμάχων εἶκον οἱ Ἀθηναῖοι, μέγα πεποιημένοι περιεῖναι τὴν Ἑλλάδα καὶ γνόντες, εἰ στασιάσουσι περὶ τῆς ἡγεμονίης, ὡς ἀπολέεται ἡ Ἑλλάς[2], ὀρθὰ νοεῦντες· στάσις γὰρ ἔμφυλος πολέμου ὁμοφρονέοντος τοσούτῳ κάκιόν ἐστι ὅσῳ πόλεμος εἰρήνης. [2] Ἐπιστάμενοι ὦν αὐτὸ τοῦτο οὐκ ἀντέτεινον ἀλλ' εἶκον, μέχρι ὅσου κάρτα ἐδέοντο αὐτῶν, ὡς διέδεξαν· ὡς γὰρ διωσάμενοι τὸν Πέρσην περὶ τῆς ἐκείνου ἤδη τὸν ἀγῶνα ἐποιεῦντο, πρόφασιν τὴν Παυσανίεω ὕβριν προϊσχόμενοι ἀπείλοντο τὴν ἡγεμονίην τοὺς Λακεδαιμονίους. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὕστερον ἐγένετο[3]· [4, 1] τότε δὲ οὗτοι οἱ καὶ ἐπ' Ἀρτεμίσιον Ἑλλήνων ἀπικόμενοι ὡς εἶδον νέας τε πολλὰς καταχθείσας ἐς τὰς Ἀφέτας[1] καὶ στρατιῆς ἅπαντα πλέα, ἐπεὶ αὐτοῖσι παρὰ δόξαν τὰ πρήγματα τῶν βαρβάρων ἀπέβαινε ἢ ὡς αὐτοὶ κατεδόκεον, καταρρωδήσαντες δρησμὸν ἐβούλευον ἀπὸ τοῦ Ἀρτεμισίου ἔσω ἐς τὴν Ἑλλάδα. [2] Γνόντες δέ σφεας οἱ Εὐβοέες ταῦτα βουλευομένους ἐδέοντο Εὐρυβιάδεω προσμεῖναι χρόνον ὀλίγον, ἔστ' ἂν αὐτοὶ τέκνα τε καὶ τοὺς οἰκέτας ὑπεκθέωνται. Ὡς δ' οὐκ ἔπειθον, μεταβάντες τὸν Ἀθηναίων στρατηγὸν πείθουσι Θεμιστοκλέα ἐπὶ μισθῷ τριήκοντα ταλάντοισι, ἐπ' ᾧ τε καταμείναντες πρὸ τῆς Εὐβοίης ποιήσονται τὴν ναυμαχίην[2]. [5, 1] Ὁ δὲ Θεμιστοκλέης τοὺς

3. 1. Cfr. VII, 157-162: si tratta dell'ambasceria inviata a Gelone di Siracusa.
2. La lungimirante generosità ateniese nel cedere il comando delle operazioni (cfr. anche VII, 161; IX, 27) diventerà un motivo topico nell'oratoria ateniese; si noti tuttavia che Erodoto, subito dopo, sottolinea come la scelta compiuta dagli Ateniesi nasca da un preciso calcolo, per altro intelligente, dei rapporti di forza.
3. Nel 478/477 a. C.: cfr. Tucidide, I, 95-96. Su Pausania vedi soprattutto IV, 81 e n. 3; V, 32 e n. 1.

4. 1. Per Afete vedi VII, 193 e n. 3.
2. L'episodio è ripreso da Plutarco, *Them.*, 7, il quale cita esplicitamente Erodoto come fonte, aggiungendo poi ulteriori dettagli tratti da Fanias di Lesbo (*ibidem*); per altro lo stesso Plutarco, *De Her. mal.*, 34, considera il racconto erodoteo come una delle tante invenzioni dovute appunto alla malignità (κακοήθεια) dello storico. È possibile che si tratti di un aneddoto elaborato al-

di Euricleide: gli alleati infatti avevano dichiarato che non avrebbero seguito le direttive degli Ateniesi se gli Spartani non avessero avuto il comando supremo, anzi avrebbero sciolto l'esercito che si stava formando. [3, 1] In effetti, all'inizio, prima ancora che fosse inviata l'ambasceria in Sicilia a cercare un'alleanza[1], si era detto che sarebbe stato opportuno affidare agli Ateniesi il comando della flotta: ma, poiché gli alleati si erano opposti, gli Ateniesi avevano ceduto, ritenendo che la cosa più importante fosse la salvezza della Grecia ed essendosi resi conto che, se si fosse aperta una contesa per il comando supremo, la Grecia sarebbe stata perduta[2]; e avevano ragione: infatti un contrasto interno è tanto peggiore di una guerra combattuta con intenti concordi di quanto la guerra è peggiore della pace. [2] Consapevoli di ciò, non si opposero, ma cedettero, almeno finché ebbero bisogno degli alleati, come dimostrarono in seguito: infatti quando, respinto il Persiano, lottavano ormai per i territori che gli appartenevano, prendendo a pretesto l'arroganza di Pausania, strapparono il comando agli Spartani. Ma questo avvenne più tardi[3]. [4, 1] Allora i Greci giunti all'Artemisio, appena videro che molte navi erano ancorate ad Afete[1] e tutto era pieno di soldati, dato che la situazione dei barbari stava prendendo una piega diversa da quella che si aspettavano, si spaventarono e meditavano di fuggire dall'Artemisio riparando verso la Grecia centrale. [2] Gli Euboici, venuti a conoscenza delle loro intenzioni, pregarono Euribiade di attendere un poco, finché non avessero messo in salvo i figli e i familiari. Poiché non riuscirono a convincerlo, si rivolsero al comandante degli Ateniesi, Temistocle, e per un compenso di trenta talenti lo persuasero a fare in modo che la flotta rimanesse lì e attaccasse battaglia davanti all'Eubea[2]. [5, 1] Ed ecco come Temistocle

l'epoca in cui Temistocle, rifugiatosi presso il re di Persia, era ormai considerato un traditore; in ogni caso, qui come altrove (cfr. VII, 143 e n. 1; *infra*, VIII, 41 e n. 3, 57 e n. 1, 109-112 e note relative), Erodoto dipende da una tradizione avversa a Temistocle, maturata in ambienti aristocratici, probabilmente vicini agli Alcmeonidi.

Ἕλληνας ἐπισχεῖν ὧδε ποιέει· Εὐρυβιάδῃ τούτων τῶν χρημάτων μεταδιδοῖ πέντε τάλαντα ὡς παρ' ἑωυτοῦ δῆθεν διδούς. Ὡς δέ οἱ οὗτος ἀνεπέπειστο (Ἀδείμαντος γὰρ ὁ Ὠκύτου[1] ⟨ὁ⟩ Κορίνθιος στρατηγὸς τῶν λοιπῶν ἤσπαιρε μοῦνος, φάμενος ἀποπλεύσεσθαί τε ἀπὸ τοῦ Ἀρτεμισίου καὶ οὐ παραμενέειν), πρὸς δὴ τοῦτον εἶπε ὁ Θεμιστοκλέης ἐπομόσας· [2] «Οὐ σύ γε ἡμέας ἀπολείψεις, ἐπεί τοι ἐγὼ μέζω δῶρα δώσω ἢ βασιλεὺς ἄν τοι ὁ Μήδων πέμψειε ἀπολιπόντι τοὺς συμμάχους». Ταῦτά τε ἅμα ἠγόρευε καὶ πέμπει ἐπὶ τὴν νέα τὴν Ἀδειμάντου τάλαντα ἀργυρίου τρία. [3] Οὗτοί τε δὴ πληγέντες δώροισι ἀναπεπεισμένοι ἦσαν καὶ τοῖσι Εὐβοεῦσι ἐκεχάριστο, αὐτός τε ὁ Θεμιστοκλέης ἐκέρδηνε, ἐλάνθανε δὲ τὰ λοιπὰ ἔχων, ἀλλ' ἠπιστέατο οἱ μεταλαβόντες τούτων τῶν χρημάτων ἐκ τῶν Ἀθηνέων ἐλθεῖν ἐπὶ τῷ λόγῳ τούτῳ [τὰ χρήματα].

[6, 1] Οὕτω δὴ κατέμεινάν τε ἐν τῇ Εὐβοίῃ καὶ ἐναυμάχησαν. Ἐγένετο δὲ ὧδε· ἐπείτε δὴ ἐς τὰς Ἀφέτας περὶ δείλην πρωίην γινομένην ἀπίκατο οἱ βάρβαροι, πυθόμενοι μὲν ἔτι καὶ πρότερον περὶ τὸ Ἀρτεμίσιον ναυλοχέειν νέας Ἑλληνίδας ὀλίγας, τότε δὲ αὐτοὶ ἰδόντες, πρόθυμοι ἦσαν ἐπιχειρέειν, εἴ κως ἕλοιεν αὐτάς. [2] Ἐκ μὲν δὴ τῆς ἀντίης προσπλέειν οὔ κώ σφι ἐδόκεε τῶνδε εἵνεκα, μή κως ἰδόντες οἱ Ἕλληνες προσπλέοντας ἐς φυγὴν ὁρμήσειαν φεύγοντάς τε εὐφρόνη καταλαμβάνῃ· καὶ ἔμελλον δῆθεν ἐκφεύξεσθαι, ἔδει δὲ μηδὲ πυρφόρον τῷ ἐκείνων λόγῳ ἐκφυγόντα περιγενέσθαι[1]. [7, 1] Πρὸς ταῦτα ὦν τάδε ἐμηχανέοντο· τῶν νεῶν πασέων ἀποκρίναντες διηκοσίας περιέπεμπον ἔξωθεν Σκιάθου[1], ὡς ἂν μὴ ὀφθείησαν ὑπὸ τῶν πολεμίων περιπλέουσαι Εὔβοιαν κατά τε Καφηρέα καὶ περὶ Γεραιστὸν ἐς τὸν Εὔριπον[2], ἵνα δὴ περιλάβοιεν οἱ μὲν ταύτῃ ἀπικόμενοι καὶ φράξαντες αὐτῶν τὴν ὀπίσω φέρουσαν ὁδόν, σφεῖς δὲ ἐπισπόμενοι ἐξ ἐναντίης. [2] Ταῦτα βουλευσάμενοι ἀπέπεμπον τῶν

5. 1. Padre dell'Aristea ricordato in VII, 137; su di lui vedi *infra*, VIII, 59-61 e 94.

6. 1. Nell'esercito spartano il πυρφόρος, che custodiva appunto il fuoco sacro portato dalla città (cfr. Senofonte, *Resp. Lac.*, 13), era persona inviolabile: da qui l'espressione proverbiale οὐδ' ὁ πυρφόρος ἐλείφθη, per indicare uno sterminio totale (cfr. Dione Cassio, XXXIX, 45).

riuscì a trattenere i Greci. Di quel denaro diede a Euribiade cinque talenti, facendoli passare per propri; una volta convinto costui, il comandante dei Corinzi, Adimanto figlio Ocito[1], era l'unico fra tutti gli altri a recalcitrare e dichiarava che avrebbe abbandonato l'Artemisio e non sarebbe rimasto: allora Temistocle gli disse, impegnandosi con giuramento: [2] «No, tu non ci lascerai, perché io ti darò doni più ricchi di quelli che ti invierebbe il re dei Medi se tu abbandonassi gli alleati». Così disse e contemporaneamente mandò alla nave di Adimanto tre talenti d'argento. [3] Insomma Euribiade e Adimanto, conquistati dai doni, si erano lasciati persuadere, gli Euboici erano soddisfatti e Temistocle, personalmente, ci guadagnò: si tenne il resto della somma all'insaputa di tutti e coloro che ne avevano ricevuto una parte credevano che il denaro fosse arrivato da Atene per quello scopo.

[6, 1] Così restarono nelle acque dell'Eubea e combatterono sul mare. Ed ecco come si svolsero i fatti. I barbari erano giunti ad Afete nel primo pomeriggio, sapendo già che all'Artemisio stazionavano poche navi greche: quando poi lo constatarono con i propri occhi, erano impazienti di assalirle per impadronirsene. [2] Non ritennero opportuno un attacco frontale, perché temevano che i Greci, vedendoli avanzare, fuggissero e la notte giungesse a coprire la loro fuga: in tal caso si sarebbero certamente messi in salvo, mentre, a sentir loro, neppure il portatore del fuoco sacro doveva scampare e sopravvivere[1]. [7, 1] Perciò escogitarono il piano seguente: fra tutte le navi ne scelsero duecento e le inviarono al di là di Sciato[1], perché circumnavigassero l'Eubea senza farsi vedere dai nemici, lungo il capo Cafareo e intorno al Geresto, fino a penetrare nell'Euripo[2]: giunte là, avrebbero circondato i Greci, tagliando loro la via della ritirata, mentre le altre navi li avrebbero attaccati frontalmente e inseguiti. [2] Ideato que-

7. 1. Per Sciato cfr. VII, 176 e n. 1.
2. I capi Cafareo e Geresto (cfr. IX, 105) sono situati a sud e a sud-est dell'Eubea; per l'Euripo vedi V, 77 e n. 1.

νεῶν τὰς ταχθείσας, αὐτοὶ οὐκ ἐν νόῳ ἔχοντες ταύτης τῆς ἡμέρης τοῖσι Ἕλλησι ἐπιθήσεσθαι, οὐδὲ πρότερον ἢ τὸ σύνθημά σφι ἔμελλε φανήσεσθαι παρὰ τῶν περιπλεόντων ὡς ἡκόντων. Ταύτας μὲν δὴ περιέπεμπον, τῶν δὲ λοιπέων νεῶν ἐν τῇσι Ἀφέτῃσι ἐποιεῦντο ἀριθμόν.

[8, 1] Ἐν δὲ τούτῳ τῷ χρόνῳ ἐν ᾧ οὗτοι ἀριθμὸν ἐποιεῦντο τῶν νεῶν (ἦν γὰρ ἐν τῷ στρατοπέδῳ τούτῳ Σκυλλίης Σκιωναῖος, δύτης τῶν τότε ἀνθρώπων ἄριστος, ὃς καὶ ἐν τῇ ναυηγίῃ τῇ κατὰ Πήλιον γενομένῃ[1] πολλὰ μὲν ἔσωσε τῶν χρημάτων τοῖσι Πέρσῃσι, πολλὰ δὲ καὶ αὐτὸς περιεβάλετο), οὗτος ὁ Σκυλλίης ἐν νόῳ μὲν εἶχε ἄρα καὶ πρότερον αὐτομολήσειν ἐς τοὺς Ἕλληνας, ἀλλ' οὐ γάρ οἱ παρέσχε ἐς τότε. [2] Ὅτεῳ μὲν δὴ τρόπῳ τὸ ἐνθεῦτεν ἔτι ἀπίκετο ἐς τοὺς Ἕλληνας, οὐκ ἔχω εἰπεῖν ἀτρεκέως, θωμάζω δὲ εἰ τὰ λεγόμενά ἐστι ἀληθέα· λέγεται γὰρ ὡς ἐξ Ἀφετέων δὺς ἐς τὴν θάλασσαν οὐ πρότερον ἀνέσχε πρὶν ἢ ἀπίκετο ἐπὶ τὸ Ἀρτεμίσιον, σταδίους μάλιστά κῃ τούτους ἐς ὀγδώκοντα[2] διὰ τῆς θαλάσσης διεξελθών. [3] Λέγεται μέν νυν καὶ ἄλλα ψευδέσι ἴκελα περὶ τοῦ ἀνδρὸς τούτου, τὰ δὲ μετεξέτερα ἀληθέα[3]· περὶ μέντοι τούτου γνώμη μοι ἀποδεδέχθω πλοίῳ μιν ἀπικέσθαι ἐπὶ τὸ Ἀρτεμίσιον[4]. Ὡς δὲ ἀπίκετο, αὐτίκα ἐσήμηνε τοῖσι στρατηγοῖσι τήν τε ναυηγίην ὡς γένοιτο καὶ τὰς περιπεμφθείσας τῶν νεῶν περὶ Εὔβοιαν. [9] Τοῦτο δὲ ἀκούσαντες οἱ Ἕλληνες λόγον σφίσι αὐτοῖσι ἐδίδοσαν. Πολλῶν δὲ λεχθέντων ἐνίκα τὴν ἡμέρην ἐκείνην αὐτοῦ μείναντάς τε καὶ αὐλισθέντας, μετέπειτα νύκτα μέσην παρέντας πορεύεσθαι καὶ ἀπαντᾶν τῇσι περιπλεούσῃσι τῶν νεῶν. Μετὰ δὲ τοῦτο, ὡς οὐδείς σφι ἐπέπλεε, δείλην ὀψίην γινομένην τῆς ἡμέρης φυλάξαντες αὐτοὶ ἐπανέπλεον ἐπὶ τοὺς βαρβάρους, ἀπόπειραν αὐτῶν ποιήσασθαι βουλόμενοι τῆς τε μάχης καὶ τοῦ διεκπλόου[1]. [10, 1] Ὁρῶντες δέ σφεας οἵ τε ἄλλοι στρατιῶται οἱ Ξέρξεω καὶ

8. 1. Cfr. VII, 188-191; per il Pelio cfr. VII, 129 e n. 1.
2. Circa quindici chilometri.
3. Pausania, X, 19, 1, narra che gli Anfizioni avevano consacrato nel santuario di Delfi una statua di questo Scillia e una di sua figlia Idna, perché tuffandosi sott'acqua durante la tempesta avevano strappato le funi che tenevano ancorate le navi persiane, provocandone il naufragio.
4. Tipico esempio di razionalizzazione erodotea.

sto piano, fecero partire le navi prescelte, senza avere alcuna intenzione di attaccare i Greci quel giorno, né prima di ricevere il segnale di arrivo da parte di quanti erano impegnati nella manovra di accerchiamento. Mandarono dunque queste navi e, ad Afete, fecero la rassegna delle rimanenti.

[8, 1] Nel tempo in cui procedevano alla rassegna delle navi vi era nel loro accampamento Scillia di Scione, il miglior palombaro dell'epoca, che nel naufragio verificatosi al Pelio[1] aveva salvato per i Persiani molti oggetti preziosi e di molti si era appropriato; questo Scillia già da prima aveva in mente di disertare passando ai Greci, ma fino ad allora non ne aveva avuto l'occasione. [2] In che modo poi sia arrivato dai Greci, non sono in grado di dirlo con certezza, ma mi chiedo con meraviglia se sia vero quello che si racconta: e cioè che, tuffatosi in mare ad Afete, non ne sarebbe riemerso prima di giungere all'Artemisio, dopo aver percorso per mare circa ottanta stadi[2]. [3] Riguardo a quest'uomo si narrano anche altri episodi che hanno l'aria di essere falsi e alcuni che sono veri[3]; quanto a quello di cui stiamo parlando, mi si consenta di esprimere l'opinione che sia arrivato all'Artemisio con una barca[4]. Appena giunto, subito informò i comandanti di come era avvenuto il naufragio e delle navi mandate a compiere il periplo intorno all'Eubea. [9] Udito ciò, i Greci si consultarono tra loro. Dopo molte discussioni, prevalse il parere di rimanere lì per quel giorno e di accamparsi; quindi, passata la mezzanotte, di salpare e di andare incontro alle navi che stavano effettuando la manovra di accerchiamento. Ma più tardi, dato che nessuno veniva contro di loro, dopo aver aspettato fino al tardo pomeriggio, furono loro a muovere contro i barbari, volendo saggiarne le tecniche di combattimento e di manovra[1]. [10, 1] I soldati di Serse e i loro comandanti, veden-

9. 1. Così abbiamo reso ἀπόπειραν αὐτῶν ποιήσασθαι βουλόμενοι τῆς τε μάχης καὶ τοῦ διεκπλόου. Per il διέκπλους, cioè la manovra navale di sfondamento di cui gli Ateniesi erano maestri vedi VI, 12, n. 2; non è certo, per altro, che fosse utilizzata già ai tempi delle guerre persiane.

οἱ στρατηγοὶ ἐπιπλέοντας νηυσὶ ὀλίγῃσι, πάγχυ σφι μανίην ἐπενείκαντες ἀνῆγον καὶ αὐτοὶ τὰς νέας, ἐλπίσαντές σφεας εὐπετέως αἱρήσειν, οἰκότα κάρτα ἐλπίσαντες, τὰς μέν γε τῶν Ἑλλήνων ὁρῶντες ὀλίγας νέας, τὰς δὲ ἑωυτῶν πλήθεΐ τε πολλαπλησίας καὶ ἄμεινον πλεούσας. Καταφρονήσαντες ταῦτα ἐκυκλοῦντο αὐτοὺς ἐς μέσον. [2] Ὅσοι μέν νυν τῶν Ἰώνων ἦσαν εὔνοοι τοῖσι Ἕλλησι, ἀέκοντές τε ἐστρατεύοντο συμφορήν τε ἐποιεῦντο μεγάλην ὁρῶντες περιεχομένους αὐτοὺς καὶ ἐπιστάμενοι ὡς οὐδεὶς αὐτῶν ἀπονοστήσει· οὕτω ἀσθενέα σφι ἐφαίνετο εἶναι τὰ τῶν Ἑλλήνων πρήγματα. [3] Ὅσοισι δὲ καὶ ἡδομένοισι ἦν τὸ γινόμενον, ἅμιλλαν ἐποιεῦντο ὅκως αὐτὸς ἕκαστος πρῶτος νέα Ἀττικὴν ἑλὼν παρὰ βασιλέος δῶρα λάμψεται· Ἀθηναίων γὰρ αὐτοῖσι λόγος ἦν πλεῖστος ἀνὰ τὰ στρατόπεδα. [11, 1] Τοῖσι δὲ Ἕλλησι ὡς ἐσήμηνε, πρῶτα μὲν ἀντίπρωροι τοῖσι βαρβάροισι γενόμενοι ἐς τὸ μέσον τὰς πρύμνας συνήγαγον, δεύτερα δὲ σημήναντος ἔργου εἴχοντο, ἐν ὀλίγῳ περ ἀπολαμφθέντες καὶ κατὰ στόμα[1]. [2] Ἐνθαῦτα τριήκοντα νέας αἱρέουσι τῶν βαρβάρων καὶ τὸν Γόργου τοῦ Σαλαμινίων βασιλέος[2] ἀδελφεὸν Φιλάονα τὸν Χέρσιος, λόγιμον ἐόντα ἐν τῷ στρατοπέδῳ ἄνδρα. Πρῶτος δὲ Ἑλλήνων νέα τῶν πολεμίων εἷλε ἀνὴρ Ἀθηναῖος, Λυκομήδης Αἰσχραίου, καὶ τὸ ἀριστήιον ἔλαβε οὗτος. [3] Τοὺς δ' ἐν τῇ ναυμαχίῃ ταύτῃ ἑτεραλκέως ἀγωνιζομένους νὺξ ἐπελθοῦσα διέλυσε. Οἱ μὲν δὴ Ἕλληνες ἐπὶ τὸ Ἀρτεμίσιον ἀπέπλεον, οἱ δὲ βάρβαροι ἐς τὰς Ἀφέτας, πολλὸν παρὰ δόξαν ἀγωνισάμενοι. Ἐν ταύτῃ τῇ ναυμαχίῃ Ἀντίδωρος Λήμνιος μοῦνος τῶν σὺν βασιλέϊ Ἑλλήνων ἐόντων αὐτομολέει ἐς τοὺς Ἕλληνας, καὶ οἱ Ἀθηναῖοι διὰ τοῦτο τὸ ἔργον ἔδοσαν αὐτῷ χῶρον ἐν Σαλαμῖνι.

[12, 1] Ὡς δὲ εὐφρόνη ἐγεγόνεε, ἦν μὲν τῆς ὥρης μέσον θέρος, ἐγίνετο δὲ ὕδωρ τε ἄπλετον διὰ πάσης τῆς νυκτὸς καὶ σκληραὶ βρονταὶ ἀπὸ τοῦ Πηλίου· οἱ δὲ νεκροὶ καὶ τὰ ναυήγια ἐξεφορέοντο ἐς τὰς Ἀφέτας, καὶ περί τε τὰς πρῴρας τῶν νεῶν εἰλέοντο καὶ ἐτάρασσον τοὺς ταρσοὺς τῶν κωπέων. [2] Οἱ δὲ στρατιῶται οἱ ταύτῃ ἀκούοντες ταῦτα ἐς φόβον κατιστέατο,

11. 1. Il che impediva loro di attaccare le navi nemiche sul fianco.

2. Per le vicende di Gorgo, fedele sostenitore dei Persiani, vedi V, 104-115; partecipava di persona alla spedizione contro la Grecia: cfr. VII, 98.

doli attaccare con poche navi, pensarono che fossero completamente pazzi e presero il largo anch'essi, persuasi di poterli catturare facilmente, un'aspettativa certamente ragionevole, dal momento che vedevano che le navi dei Greci erano poche, mentre le loro erano molto più numerose e tenevano meglio il mare. Animati da questa orgogliosa convinzione, li circondarono. [2] Fra gli Ioni tutti coloro che simpatizzavano per i Greci e partecipavano malvolentieri alla spedizione erano molto afflitti nel vederli accerchiati e al pensiero che nessuno di loro sarebbe tornato a casa: tanto compromessa appariva loro la situazione dei Greci. [3] Quanti invece si rallegravano di ciò che stava accadendo facevano a gara a chi si impadronisse per primo di una nave attica, per poi ricevere doni dal re: in effetti grandissimo era fra le truppe il prestigio degli Ateniesi. [11, 1] I Greci, al primo segnale, volgendo le prue verso i barbari, riunirono le poppe al centro del loro schieramento; al secondo segnale, attaccarono battaglia, benché fossero bloccati in uno spazio ristretto e schierati prua contro prua rispetto al nemico[1]. [2] Catturarono allora trenta navi barbare e Filaone, figlio di Chersi e fratello di Gorgo re di Salamina[2], figura di rilievo nel campo avversario. Il primo fra i Greci a impadronirsi di una nave nemica fu un Ateniese, Licomede figlio di Escreo, e ottenne il premio del valore. [3] Combattevano in questo scontro navale con alterna fortuna, quando sopraggiunse la notte a separarli: i Greci tornarono all'Artemisio, i barbari ad Afete, dopo essersi battuti con risultati molto diversi da quelli che si aspettavano. In questa battaglia Antidoro di Lemno fu l'unico dei Greci che erano con il re a passare dalla parte dei Greci: e gli Ateniesi, per tale azione, gli donarono un terreno a Salamina.

[12, 1] Calate le tenebre — si era nel bel mezzo dell'estate — venne giù una pioggia senza fine, per tutta la notte, accompagnata da violenti tuoni provenienti dal Pelio; i cadaveri e i relitti venivano sospinti ad Afete, si accumulavano intorno alle prue delle navi e intralciavano le pale dei remi. [2] I soldati che si trovavano lì, udendo tutto ciò, erano atterriti e si aspettavano di andare incontro a una totale rovina, date le sciagure

ἐλπίζοντες πάγχυ ἀπολέεσθαι ἐς οἷα κακὰ ἧκον· πρὶν γὰρ ἢ καὶ ἀναπνεῦσαί σφεας ἔκ τε τῆς ναυηγίης καὶ τοῦ χειμῶνος τοῦ γενομένου κατὰ Πήλιον, ὑπέλαβε ναυμαχίη καρτερή, ἐκ δὲ τῆς ναυμαχίης ὄμβρος τε λάβρος καὶ ῥεύματα ἰσχυρὰ ἐς θάλασσαν ὁρμημένα βρονταί τε σκληραί. [13] Καὶ τούτοισι μὲν τοιαύτη ἡ νὺξ ἐγίνετο, τοῖσι δὲ ταχθεῖσι αὐτῶν περιπλέειν Εὔβοιαν ἡ αὐτή περ ἐοῦσα νὺξ πολλὸν ἦν ἔτι ἀγριωτέρη, τοσούτῳ ὅσῳ ἐν πελάγεϊ φερομένοισι ἐπέπιπτε, καὶ τὸ τέλος σφι ἐγένετο ἄχαρι· ὡς γὰρ δὴ πλέουσι αὐτοῖσι χειμών τε καὶ τὸ ὕδωρ ἐπεγίνετο ἐοῦσι κατὰ τὰ Κοῖλα τῆς Εὐβοίης[1], φερόμενοι τῷ πνεύματι καὶ οὐκ εἰδότες τῇ ἐφέροντο ἐξέπιπτον πρὸς τὰς πέτρας. Ἐποιέετό τε πᾶν ὑπὸ τοῦ θεοῦ ὅκως ἂν ἐξισωθείη τῷ Ἑλληνικῷ τὸ Περσικὸν μηδὲ πολλῷ πλέον εἴη.

[14, 1] Οὗτοι μέν νυν περὶ τὰ Κοῖλα τῆς Εὐβοίης διεφθείροντο· οἱ δὲ ἐν Ἀφέτῃσι βάρβαροι, ὥς σφι ἀσμένοισι ἡμέρη ἐπέλαμψε, ἀτρέμας τε εἶχον τὰς νέας καί σφι ἀπεχρᾶτο κακῶς πρήσσουσι ἡσυχίην ἄγειν ἐν τῷ παρεόντι. Τοῖσι δὲ Ἕλλησι ἐπεβοήθεον νέες τρεῖς καὶ πεντήκοντα Ἀττικαί[1]. [2] Αὗταί τε δή σφεας ἐπέρρωσαν ἀπικόμεναι καὶ ἅμα ἀγγελίη ἐλθοῦσα ὡς τῶν βαρβάρων οἱ περιπλέοντες τὴν Εὔβοιαν πάντες εἴησαν διεφθαρμένοι ὑπὸ τοῦ γενομένου χειμῶνος. Φυλάξαντες δὴ τὴν αὐτὴν ὥρην πλέοντες ἐπέπεσον νηυσὶ Κιλίσσῃσι· ταύτας δὲ διαφθείραντες, ὡς εὐφρόνη ἐγίνετο, ἀπέπλεον ὀπίσω ἐπὶ τὸ Ἀρτεμίσιον.

[15, 1] Τρίτῃ δὲ ἡμέρῃ δεινόν τι ποιησάμενοι οἱ στρατηγοὶ τῶν βαρβάρων νέας οὕτω σφι ὀλίγας λυμαίνεσθαι καὶ τὸ ἀπὸ Ξέρξεω δειμαίνοντες οὐκ ἀνέμειναν ἔτι τοὺς Ἕλληνας μάχης ἄρξαι, ἀλλὰ παρασκευασάμενοι κατὰ μέσον ἡμέρης ἀνῆγον τὰς νέας. Συνέπιπτε δὲ ὥστε τὰς αὐτὰς ταύτας ἡμέρας τάς τε ναυμαχίας γίνεσθαι ταύτας καὶ τὰς πεζομαχίας τὰς ἐν Θερμοπύλῃσι[1]. [2] Ἦν

13. 1. Il nome allude evidentemente a delle insenature: è probabile che si tratti di quelle situate sulla costa sud-occidentale dell'Eubea.

14. 1. Si tratta forse di un contingente inviato a presidiare l'Euripo, per bloccare la squadra navale persiana che stava facendo il periplo dell'Eubea (cfr. *supra*, VIII, 7).

15. 1. In effetti gli scontri all'Artemisio e la battaglia delle Termopili sono all'incirca contemporanei e nulla vieta di credere che l'affermazione di Erodoto sia

in cui erano incappati: prima che potessero riaversi dal naufragio e dalla tempesta del Pelio, era capitata loro all'improvviso una dura battaglia sul mare e, dopo la battaglia, scrosci di pioggia a dirotto e rivoli d'acqua tumultuosi che correvano verso il mare e tuoni violenti. [13] Così passò la notte per costoro; ma per quanti erano stati incaricati di circumnavigare l'Eubea, quella medesima notte fu molto più terribile ancora, perché li colse in alto mare e fecero una triste fine: la tempesta e la pioggia li sorpresero durante la navigazione, mentre si trovavano all'altezza delle Cave dell'Eubea[1]; trascinati dal vento senza sapere dove, andarono a fracassarsi contro gli scogli. Tutto ciò avvenne per opera del dio, affinché le forze persiane divenissero pari a quelle greche e non fossero molto superiori.

[14, 1] Essi dunque perirono presso le Cave dell'Eubea; i barbari che erano ad Afete, quando con loro grande gioia brillò il giorno, tennero ferme le navi e, data la loro difficile situazione, si accontentavano, per il momento, di starsene tranquilli. In aiuto dei Greci giunsero cinquantatre navi attiche[1]. [2] L'arrivo di queste navi valse a rincuorarli, nonché la notizia, giunta insieme ad esse, che i barbari che stavano circumnavigando l'Eubea erano stati tutti annientati dalla tempesta. Allora, dopo aver atteso la stessa ora del giorno precedente, salparono e piombarono addosso ad alcune navi cilicie: le distrussero e, poiché scendeva la notte, tornarono indietro all'Artemisio.

[15, 1] Il terzo giorno però i comandanti dei barbari, indignati per il fatto che così poche navi recassero loro danno e temendo la reazione di Serse, non aspettarono più che i Greci prendessero l'iniziativa del combattimento, ma, ultimati i preparativi, verso mezzogiorno presero il largo. Il caso volle che negli stessi giorni si verificassero questi scontri sul mare e le battaglie alle Termopili sulla terraferma[1]. [2] Per quelli che

vera alla lettera: per altro, anche se non lo fosse, è abbastanza probabile che l'idea di una sincronia perfetta sia sorta ben presto nell'immaginazione popolare, analogamente a quella postulata per le battaglie di Imera e di Salamina (cfr. VII, 166 e n. 1), nonché di Platea e di Micale (cfr. IX, 100 e 101 e n. 2).

δὲ πᾶς ὁ ἀγὼν τοῖσι κατὰ θάλασσαν περὶ τοῦ Εὐρίπου, ὥσπερ τοῖσι ἀμφὶ Λεωνίδην τὴν ἐσβολὴν φυλάσσειν. Οἱ μὲν δὴ παρεκελεύοντο ὅκως μὴ παρήσουσι ἐς τὴν Ἑλλάδα τοὺς βαρβάρους, οἱ δ' ὅκως τὸ Ἑλληνικὸν στράτευμα διαφθείραντες τοῦ πόρου κρατήσουσι. [16, 1] Ὡς δὲ ταξάμενοι οἱ Ξέρξεω ἐπέπλεον, οἱ Ἕλληνες ἀτρέμας εἶχον πρὸς τῷ Ἀρτεμισίῳ. Οἱ δὲ βάρβαροι μηνοειδὲς ποιήσαντες τῶν νεῶν ἐκυκλεῦντο, ὡς περιλάβοιεν αὐτούς. Ἐνθεῦτεν οἱ Ἕλληνες ἐπανέπλεόν τε καὶ συνέμισγον. Ἐν ταύτῃ τῇ ναυμαχίῃ παραπλήσιοι ἀλλήλοισι ἐγίνοντο. [2] Ὁ γὰρ Ξέρξεω στρατὸς ὑπὸ μεγάθεός τε καὶ πλήθεος αὐτὸς ὑπ' ἑωυτοῦ ἔπιπτε, ταρασσομένων τε τῶν νεῶν καὶ περιπιπτουσέων περὶ ἀλλήλας· ὅμως μέντοι ἀντεῖχε καὶ οὐκ εἶκε· δεινὸν γὰρ χρῆμα ἐποιεῦντο ὑπὸ νεῶν ὀλιγέων ἐς φυγὴν τράπεσθαι. [3] Πολλαὶ μὲν δὴ τῶν Ἑλλήνων νέες διεφθείροντο, πολλοὶ δὲ ἄνδρες, πολλῷ δ' ἔτι πλεῦνες νέες τε τῶν βαρβάρων καὶ ἄνδρες. Οὕτω δὲ ἀγωνιζόμενοι διέστησαν χωρὶς ἑκάτεροι. [17] Ἐν ταύτῃ τῇ ναυμαχίῃ Αἰγύπτιοι μὲν τῶν Ξέρξεω στρατιωτέων ἠρίστευσαν, οἳ ἄλλα τε μεγάλα ἔργα ἀπεδέξαντο καὶ νέας αὐτοῖσι ἀνδράσι εἷλον Ἑλληνίδας πέντε. Τῶν δὲ Ἑλλήνων κατὰ ταύτην τὴν ἡμέρην ἠρίστευσαν Ἀθηναῖοι καὶ Ἀθηναίων Κλεινίης ὁ Ἀλκιβιάδεω[1], ὃς δαπάνην οἰκηίην παρεχόμενος ἐστρατεύετο ἀνδράσι τε διηκοσίοισι καὶ οἰκηίῃ νηί.

[18] Ὡς δὲ διέστησαν, ἄσμενοι ἑκάτεροι ἐς ὅρμον ἠπείγοντο. Οἱ δὲ Ἕλληνες ὡς διακριθέντες ἐκ τῆς ναυμαχίης ἀπηλλάχθησαν, τῶν μὲν νεκρῶν καὶ τῶν ναυηγίων ἐπεκράτεον[1], τρηχέως δὲ περιεφθέντες, καὶ οὐκ ἥκιστα Ἀθηναῖοι τῶν αἱ ἡμίσεαι τῶν νεῶν τετρωμέναι ἦσαν, δρησμὸν δὴ ἐβούλευον ἔσω ἐς τὴν Ἑλλάδα. [19, 1] Νόῳ δὲ λαβὼν ὁ Θεμιστοκλέης ὡς εἰ ἀπορραγείη ἀπὸ τοῦ βαρβάρου τό τε Ἰωνικὸν φῦλον καὶ τὸ Καρικόν, οἷοί τε

17. 1. Secondo PLUTARCO, *Alc.*, 1, questo stesso Clinia sposò poi Dinomache, figlia dell'Alcmeonide Megacle, ed ebbe come figlio il celebre Alcibiade; infine morì combattendo contro i Beoti nella battaglia di Coronea nel 447; tuttavia che una medesima persona abbia partecipato a due battaglie così distanti nel tempo è apparso alquanto improbabile e ha indotto a supporre che il Clinia qui ricordato non sia il padre di Alcibiade, bensì il fratello di suo nonno.

combattevano sul mare tutta la posta in gioco era il controllo dell'Euripo, così come per gli uomini di Leonida era la difesa del passo. Gli uni si esortavano a non lasciare entrare i barbari in Grecia, gli altri a distruggere l'esercito greco e a divenire padroni del passo. [16, 1] Mentre l'armata navale di Serse avanzava in ordine di combattimento, i Greci se ne stavano fermi all'Artemisio. I barbari, disposte le navi a mezzaluna, cercavano di chiudere il cerchio per prenderli in mezzo: allora i Greci mossero loro incontro e passarono all'attacco. In questa battaglia risultarono all'incirca pari: [2] infatti la flotta di Serse era danneggiata dalla sua stessa grandezza e dalla sua consistenza numerica, in quanto le navi si ostacolavano a vicenda e urtavano una contro l'altra. Tuttavia continuava a battersi e non cedeva, poiché consideravano vergognoso venir messi in fuga da poche navi. [3] Molte navi dei Greci e molti uomini andarono perduti, ma ancora più pesanti furono, in navi e in uomini, le perdite dei barbari. Tali erano le sorti del combattimento quando si ritirarono, ognuno dalla sua parte. [17] In questo scontro, tra i soldati di Serse si distinsero gli Egiziani, i quali, oltre a compiere altre azioni di rilievo, catturarono cinque navi greche con tutto l'equipaggio. Tra i Greci quel giorno i più valorosi furono gli Ateniesi e tra gli Ateniesi Clinia figlio di Alcibiade[1], che partecipava alla guerra a proprie spese con duecento uomini e una nave propria.

[18] Separatisi, entrambi si affrettarono ben volentieri verso gli ormeggi. I Greci, tornando indietro dopo la fine della battaglia, recuperarono cadaveri e relitti[1], ma, poiché erano stati duramente colpiti, soprattutto gli Ateniesi, che avevano metà delle navi danneggiate, decisero di ritirarsi verso la Grecia centrale. [19, 1] Temistocle aveva compreso che, se i popoli della Ionia e della Caria si fossero staccati dai barbari, i

18. 1. Rimanere padroni del campo e delle spoglie dei morti era considerato segno di vittoria: cfr. I, 82; in realtà, anche se il combattimento all'Artemisio fu celebrato come una vittoria dei Greci (cfr. ad es. PINDARO, fr. 77 Snell), si trattò di scontri dall'esito incerto, sostanzialmente senza vincitori né vinti.

εἴησαν τῶν λοιπῶν κατύπερθε γενέσθαι, ἐλαυνόντων τῶν Εὐβοέων πρόβατα ἐπὶ τὴν θάλασσαν[1], ταύτῃ συλλέξας τοὺς στρατηγοὺς ἔλεγέ σφι ὡς δοκέοι ἔχειν τινὰ παλάμην τῇ ἐλπίζοι τῶν βασιλέος συμμάχων ἀποστήσειν τοὺς ἀρίστους. [2] Ταῦτα μέν νυν ἐς τοσοῦτο παρεγύμνου, ἐπὶ δὲ τοῖσι κατήκουσι πρήγμασι τάδε ποιητέα σφι εἶναι ἔλεγε, τῶν τε προβάτων τῶν Εὐβοϊκῶν καταθύειν ὅσα τις ἐθέλοι (κρέσσον γὰρ εἶναι τὴν στρατιὴν ἔχειν ἢ τοὺς πολεμίους), παραίνεέ τε προειπεῖν τοῖσι ἑωυτῶν ἑκάστους πῦρ ἀνακαίειν[2]· κομιδῆς δὲ πέρι τὴν ὥρην αὐτῷ μελήσειν ὥστε ἀσινέας ἀπικέσθαι ἐς τὴν Ἑλλάδα. Ταῦτα ἤρεσέ σφι ποιέειν καὶ αὐτίκα πυρὰ ἀνακαυσάμενοι ἐτρέποντο πρὸς τὰ πρόβατα. [20, 1] Οἱ γὰρ Εὐβοέες παραχρησάμενοι τὸν Βάκιδος[1] χρησμὸν ὡς οὐδὲν λέγοντα, οὔτε τι ἐξεκομίσαντο οὐδὲν οὔτε προεσάξαντο ὡς παρεσομένου σφι πολέμου, περιπετέα τε ἐποιήσαντο σφίσι αὐτοῖσι τὰ πρήγματα. [2] Βάκιδι γὰρ ὧδε ἔχει περὶ τούτων ὁ χρησμός·

«Φράζεο, βαρβαρόφωνος ὅταν ζυγὸν εἰς ἅλα βάλλῃ
βύβλινον[2], Εὐβοίης ἀπέχειν πολυμηκάδας αἶγας».

Τούτοισι οὐδὲν τοῖσι ἔπεσι χρησαμένοισι, ἐν τοῖσι τότε παρεοῦσίτε καὶ προσδοκίμοισι κακοῖσι παρῆν σφι συμφορῇ χρᾶσθαι πρὸς τὰ μέγιστα.

[21, 1] Οἱ μὲν δὴ ταῦτα ἔπρησσον, παρῆν δὲ ὁ ἐκ Τρηχῖνος κατάσκοπος. Ἦν μὲν γὰρ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ κατάσκοπος Πολύας, γένος Ἀντικυρεύς, τῷ προσετέτακτο (καὶ εἶχε πλοῖον κατῆρες[1]

19. 1. Non è chiaro lo scopo che gli Eubei si prefiggevano: forse intendevano evacuarle, in un tardivo tentativo di obbedire all'oracolo citato nel cap. successivo, oppure, più semplicemente, si può pensare che, dopo aver lasciato pascolare le bestie per tutto il giorno nelle valli, le stessero riconducendo negli ovili situati lungo la costa; in ogni caso pare che si alluda a un'ora tarda.

2. Non soltanto per arrostire gli animali uccisi, ma anche per far credere ai nemici che i Greci avrebbero trascorso la notte nei loro accampamenti.

20. 1. A costui (cfr. *infra*, VIII, 77 e 96; IX, 43) era attribuita una raccolta di oracoli, simile a quelle che circolavano sotto i nomi di Orfeo, Museo, ecc.; uno scolio ad Aristofane, *Pax*, 1071, sostiene che erano esistiti tre indovini con questo nome; Aristotele, *Probl.* 954 a 36, impiega βάκιδες, al pari di σίβυλλαι, come nome comune indicante i veggenti.

2. Chiara allusione ai ponti fatti costruire da Serse, sostenuti da funi di lino e di papiro (cfr. VII, 25, 34, 36).

Greci sarebbero stati in grado di avere la meglio sugli altri; e, mentre gli Euboici spingevano le loro greggi verso il mare[1], riunì là i comandanti e dichiarò loro che credeva di aver trovato un espediente con il quale sperava di far defezionare i migliori alleati del re. [2] Si limitò a rivelare questo soltanto e, riguardo agli affari del momento, spiegò quello che dovevano fare, e cioè immolare tutto il bestiame degli Euboici che volevano (era meglio che lo prendesse l'esercito greco piuttosto che i nemici); poi invitò ciascuno a ordinare ai propri soldati di accendere i fuochi[2]; quanto alla ritirata, avrebbe pensato lui a scegliere il momento migliore perché potessero giungere in Grecia sani e salvi. Il piano fu approvato e subito, accesi i fuochi, si occuparono del bestiame. [20, 1] Gli Euboici, in effetti, non si erano dati pensiero dell'oracolo di Bacide[1], considerandolo senza senso: non avevano messo in salvo nulla, né immagazzinato nulla in previsione della guerra imminente, e avevano provocato essi stessi l'improvviso precipitare della loro situazione. [2] L'oracolo di Bacide su questi eventi così recita:

> «Attento, quando un uomo dalla lingua barbara getterà sul mare un giogo
> di papiro[2], allontana dall'Eubea le capre belanti».

Non avendo prestato alcuna attenzione a tali parole, nei mali del momento e in quelli prevedibili, toccava loro subire la più grave sventura.

[21, 1] Mentre i Greci erano intenti a queste occupazioni, sopraggiunse l'osservatore proveniente da Trachis. In effetti all'Artemisio vi era un osservatore, Poliade di Anticira, il quale (aveva a disposizione un'imbarcazione completamente equipaggiata[1]) era stato incaricato di avvertire le truppe che si

21. 1. Propriamente κατήρης significa «fornito», quindi in questo contesto può indicare un'imbarcazione fornita di tutto il necessario; tuttavia, siccome solitamente l'aggettivo è accompagnato da un complemento, si può anche pensare che qui siano sottintesi i remi, nel qual caso l'espressione πλοῖον κατῆρες designerebbe semplicemente un'imbarcazione a remi.

ἕτοιμον), εἰ παλήσειε[2] ὁ ναυτικὸς στρατός, σημαίνειν τοῖσι ἐν Θερμοπύλῃσι ἐοῦσι· ὣς δ' αὕτως ἦν 'Αβρώνιχος ὁ Λυσικλέος[3] 'Αθηναῖος καὶ παρὰ Λεωνίδῃ ἕτοιμος τοῖσι ἐπ' 'Αρτεμισίῳ ἐοῦσι ἀγγέλλειν τριηκοντέρῳ, ἤν τι καταλαμβάνῃ νεώτερον τὸν πεζόν. [2] Οὗτος ὦν ὁ 'Αβρώνιχος ἀπικόμενός σφι ἐσήμηνε τὰ γεγονότα περὶ Λεωνίδην καὶ τὸν στρατὸν αὐτοῦ. Οἱ δὲ ὡς ἐπύθοντο ταῦτα, οὐκέτι ἐς ἀναβολὰς ἐποιεῦντο τὴν ἀποχώρησιν, ἐκομίζοντο δὲ ὡς ἕκαστοι ἐτάχθησαν, Κορίνθιοι πρῶτοι, ὕστατοι δὲ 'Αθηναῖοι. [**22**, 1] 'Αθηναίων δὲ νέας τὰς ἄριστα πλεούσας ἐπιλεξάμενος Θεμιστοκλέης ἐπορεύετο περὶ τὰ πότιμα ὕδατα, ἐντάμνων ἐν τοῖσι λίθοισι γράμματα, τὰ ῎Ιωνες ἐπελθόντες τῇ ὑστεραίῃ ἡμέρῃ ἐπὶ τὸ 'Αρτεμίσιον ἐπελέξαντο. Τὰ δὲ γράμματα τάδε ἔλεγε· «῎Ανδρες ῎Ιωνες, οὐ ποιέετε δίκαια ἐπὶ τοὺς πατέρας στρατευόμενοι[1] καὶ τὴν Ἑλλάδα καταδουλούμενοι. [2] 'Αλλὰ μάλιστα μὲν πρὸς ἡμέων γίνεσθε· εἰ δὲ ὑμῖν ἐστι τοῦτο μὴ δυνατὸν ποιῆσαι, ὑμεῖς δὲ ἔτι καὶ νῦν ἐκ τοῦ μέσου ἡμῖν ἕζεσθε καὶ αὐτοὶ καὶ τῶν Καρῶν[2] δέεσθε τὰ αὐτὰ ὑμῖν ποιέειν· εἰ δὲ μηδέτερον τούτων οἷόν τε γίνεσθαι, ἀλλ' ὑπ' ἀναγκαίης μέζονος κατέζευχθε ἢ ὥστε ἀπίστασθαι, ὑμεῖς δὲ ἐν τῷ ἔργῳ, ἐπεὰν συμμίσγωμεν, ἐθελοκακέετε, μεμνημένοι ὅτι ἀπ' ἡμέων γεγόνατε καὶ ὅτι ἀρχῆθεν ἡ ἔχθρη πρὸς τὸν βάρβαρον ἀπ' ὑμέων ἡμῖν γέγονε». [3] Θεμιστοκλέης δὲ ταῦτα ἔγραφε, δοκέειν ἐμοί, ἐπ' ἀμφότερα νοέων, ἵνα ἢ λαθόντα τὰ γράμματα βασιλέα ῎Ιωνας ποιήσῃ μεταβαλεῖν καὶ γενέσθαι πρὸς ἑωυτῶν, ἢ ἐπείτε ἀνενειχθῇ καὶ διαβληθῇ πρὸς Ξέρξην, ἀπίστους ποιήσῃ τοὺς ῎Ιωνας καὶ τῶν ναυμαχιέων αὐτοὺς ἀπόσχῃ. [**23**, 1] Θεμιστοκλέης μὲν ταῦτα ἐνέγραψε· τοῖσι δὲ βαρβάροισι αὐτίκα μετὰ ταῦτα πλοίῳ ἦλθε ἀνὴρ Ἱστιαιεὺς[1] ἀγγέλλων τὸν δρησμὸν τὸν ἀπ' 'Αρτεμισίου τῶν Ἑλλήνων. Οἱ δ' ὑπ' ἀπιστίης τὸν μὲν ἀγγέλλοντα εἶχον ἐν φυλακῇ, νέας δὲ ταχέας ἀπέστειλαν

2. Il tradito παλήσειε pone qualche problema; nel lessico di ESICHIO, *s. v.*, è spiegato con διαφθείρειε; rinvia a un verbo παλέω (non attestato altrove), cioè alla forma ionica dell'attico παλαίω, che significa «lottare»; si può forse supporre, come ipotizza il LEGRAND, *ad loc.*, che qui assuma il valore di «essere sconfitto», «essere sopraffatto» per eufemismo.

3. Secondo TUCIDIDE, I, 91, insieme ad Aristide e a Temistocle fece parte della delegazione inviata a Sparta per trattare la ricostruzione delle mura di Atene dopo la battaglia di Platea.

trovavano alle Termopili se la flotta avesse avuto la peggio[2]; allo stesso modo anche presso Leonida vi era l'ateniese Abronico figlio di Lisicle[3], pronto a imbarcarsi su una triecontere per riferire a quelli dell'Artemisio se qualcosa di spiacevole fosse capitato all'armata di terra. [2] Abronico dunque, giunto presso di loro, li informò di quanto era accaduto a Leonida e al suo esercito. I Greci, appresa la notizia, non rimandarono più la ritirata e partirono nell'ordine in cui erano schierati, per primi i Corinzi, per ultimi gli Ateniesi. [22, 1] Temistocle, scelte le navi ateniesi che tenevano meglio il mare, fece il giro dei luoghi dove c'era acqua potabile e ordinò di incidere sulle rocce delle iscrizioni che gli Ioni, arrivati il giorno dopo all'Artemisio, poterono leggere. Le iscrizioni dicevano: «Uomini della Ionia, voi non agite secondo giustizia marciando contro i vostri padri[1] e tentando di asservire la Grecia. [2] Passate piuttosto dalla nostra parte; e se questo non vi è possibile, almeno tenetevi fuori dalla mischia e chiedete ai Cari[2] di fare altrettanto; se poi non è possibile né una cosa né l'altra, ma siete gravati da un giogo troppo pesante perché possiate ribellarvi, al momento dell'azione, quando ci scontreremo, comportatevi di proposito da vili, ricordandovi che discendete da noi e che la nostra inimicizia con il barbaro ha avuto origine da voi». [3] Temistocle fece scrivere questo messaggio in vista, a mio parere, di un duplice scopo: e cioè o perché le iscrizioni, sfuggendo al re, spingessero gli Ioni a cambiare campo e a passare dalla parte dei Greci oppure perché, riferite a Serse e divenute motivo di calunnia, gli rendessero sospetti gli Ioni e lo inducessero a tenerli lontani dalle battaglie sul mare. [23, 1] Temistocle dunque fece incidere queste parole. Subito dopo un uomo di Istiea[1] si recò con un'imbarcazione dai barbari ad annunciare la ritirata dei Greci dall'Artemisio. I barbari, diffidenti, tennero il messag-

22. 1. Cfr. VII, 51 e n. 2.
2. I Cari, che fornivano a Serse ben settanta navi (VII, 93), avevano preso parte alla rivolta della Ionia (cfr. V, 103 e 117-121).

23. 1. Città dell'Eubea settentrionale: cfr. VII, 175 e n. 2; *infra*, VIII, 66.

προκατοψομένας· ἀπαγγειλάντων δὲ τούτων τὰ ἦν, οὕτω δὴ ἅμα ἡλίῳ σκιδναμένῳ πᾶσα ἡ στρατιὴ ἔπλεε ἁλὴς ἐπὶ τὸ Ἀρτεμίσιον. [2] Ἐπισχόντες δὲ ἐν τούτῳ τῷ χώρῳ μέχρι μέσου ἡμέρης, τὸ ἀπὸ τούτου ἔπλεον ἐς Ἱστιαίην. Ἀπικόμενοι δὲ τὴν πόλιν ἔσχον τῶν Ἱστιαιέων καὶ τῆς Ἐλλοπίης μοίρης[2], γῆς δὲ τῆς Ἱστιαιώτιδος τὰς παραθαλασσίας κώμας πάσας ἐπέδραμον.

[24, 1] Ἐνθαῦτα δὲ τούτων ἐόντων Ξέρξης ἑτοιμασάμενος τὰ περὶ τοὺς νεκροὺς ἔπεμπε ἐς τὸν ναυτικὸν στρατὸν κήρυκα. Προετοιμάσατο δὲ τάδε· ὅσοι τοῦ στρατοῦ τοῦ ἑωυτοῦ ἦσαν νεκροὶ ἐν Θερμοπύλῃσι (ἦσαν δὲ καὶ δύο μυριάδες), ὑπολιπόμενος τούτων ὡς χιλίους, τοὺς λοιποὺς τάφρους ὀρυξάμενος ἔθαψε, φυλλάδα τε ἐπιβαλὼν καὶ γῆν ἐπαμησάμενος, ἵνα μὴ ὀφθείησαν ὑπὸ τοῦ ναυτικοῦ στρατοῦ[1]. [2] Ὡς δὲ διέβη ἐς τὴν Ἱστιαίην ὁ κῆρυξ, σύλλογον ποιησάμενος παντὸς τοῦ στρατοπέδου ἔλεγε τάδε· «Ἄνδρες σύμμαχοι, βασιλεὺς Ξέρξης τῷ βουλομένῳ ὑμέων παραδίδωσι ἐκλιπόντα τὴν τάξιν [καὶ] ἐλθόντα θεήσασθαι ὅκως μάχεται πρὸς τοὺς ἀνοήτους τῶν ἀνθρώπων, οἳ ἤλπισαν τὴν βασιλέος δύναμιν ὑπερβαλέεσθαι». [25, 1] Ταῦτα ἐπαγγειλαμένου, μετὰ ταῦτα οὐδὲν ἐγίνετο πλοίων σπανιώτερον· οὕτω πολλοὶ ἤθελον θεήσασθαι. Διαπεραιωθέντες δὲ ἐθηεῦντο διεξιόντες τοὺς νεκρούς· πάντες δὲ ἠπιστέατο τοὺς κειμένους εἶναι πάντας Λακεδαιμονίους καὶ Θεσπιέας, ὁρῶντες καὶ τοὺς εἵλωτας. [2] Οὐ μὲν οὐδ' ἐλάνθανε τοὺς διαβεβηκότας Ξέρξης ταῦτα πρήξας περὶ τοὺς νεκροὺς τοὺς ἑωυτοῦ· καὶ γὰρ δὴ καὶ γελοῖον ἦν· τῶν μὲν χίλιοι ἐφαίνοντο νεκροὶ κείμενοι, οἱ δὲ πάντες ἐκέατο ἁλέες συγκεκομισμένοι ἐς τὠυτὸ χωρίον, τέσσερες χιλιάδες[1]. [3] Ταύτην μὲν τὴν ἡμέρην πρὸς θέην ἐτράποντο, τῇ δ' ὑστεραίῃ οἱ μὲν ἀπέπλεον ἐς Ἱστιαίην ἐπὶ τὰς νέας, οἱ δὲ ἀμφὶ Ξέρξην ἐς ὁδὸν ὁρμέατο.

2. Situato anch'esso nel nord dell'Eubea.

24. 1. La notizia è inverosimile non solo perché la cifra di ventimila caduti appare eccessiva, ma soprattutto perché non sembra possibile che i Persiani siano riusciti a seppellire diciannovemila cadaveri in un lasso di tempo così limitato.

25. 1. Cfr. VII, 228. Questa cifra, pur suscitando qualche dubbio, può ritenersi accettabile, in quanto ai trecento Spartiati e ai settecento Tespiesi (cfr. VII, 202 e 222) devono appunto venire aggiunti gli iloti, il cui numero risulterebbe però

gero sotto sorveglianza e inviarono navi veloci in avanscoperta. Quando queste ultime confermarono che le cose stavano effettivamente così, allora al sorgere del sole tutta l'armata navale salpò al completo alla volta dell'Artemisio. [2] Rimasero là fino a metà della giornata, poi si diressero verso Istiea: arrivati, occuparono la città degli Istiei e fecero incursioni in tutti i villaggi costieri del territorio di Ellopia[2] nella regione dell'Istieotide.

[24, 1] Mentre si trovavano là, Serse, impartite disposizioni riguardo ai cadaveri, inviò un araldo alla flotta. Ed ecco che cosa aveva predisposto: di tutti i caduti del suo esercito alle Termopili (ed erano ventimila) ne lasciò sul posto circa mille: gli altri, scavate delle fosse, li seppellì, e sopra le fosse fece gettare foglie e ammucchiare terra, perché non fossero visti dagli uomini della flotta[1]. [2] L'araldo, una volta giunto a Istiea, convocò tutta l'armata e disse: «Alleati, il re Serse concede a chi di voi lo desideri di abbandonare il suo posto e di venire a vedere come combatte contro i più stolti degli uomini, che avevano sperato di sconfiggere la potenza del re». [25, 1] Dopo questo proclama, nulla scarseggiò più delle imbarcazioni: tanti erano quelli che volevano andare a vedere. Trasportati sull'altra riva, passavano in mezzo ai cadaveri e li osservavano: tutti credevano che i caduti fossero tutti Spartani e Tespiesi, mentre in realtà vedevano anche gli iloti. [2] Per altro non sfuggì a quanti erano scesi a terra ciò che Serse aveva fatto dei suoi morti: in effetti la cosa era addirittura ridicola: dei Persiani si vedevano giacere a terra mille cadaveri, i Greci invece giacevano tutti insieme, ammassati nello stesso luogo, in numero di quattromila[1]. [3] Per quel giorno si dedicarono a tale spettacolo; l'indomani essi tornarono a Istiea, alle navi, mentre quelli che erano con Serse si misero in marcia.

assai elevato e in contrasto con quanto pare doversi ricavare da VII, 229, cioè che ogni Spartiata avesse con sé un solo ilota: bisogna per altro tenere presente che altrove Erodoto parla esplicitamente di sette iloti per ogni Spartiata (cfr. IX, 10 e n. 2, e 28-29).

[26, 1] Ἧκον δέ σφι αὐτόμολοι ἄνδρες ἀπ' Ἀρκαδίης ὀλίγοι τινές, βίου τε δεόμενοι καὶ ἐνεργοὶ βουλόμενοι εἶναι. Ἄγοντες δὲ τούτους ἐς ὄψιν τὴν βασιλέος ἐπυνθάνοντο οἱ Πέρσαι περὶ τῶν Ἑλλήνων τὰ ποιέοιεν· εἷς δέ τις πρὸ πάντων ἦν ὁ εἰρωτῶν αὐτοὺς ταῦτα. [2] Οἱ δέ σφι ἔλεγον ὡς Ὀλύμπια ἄγουσι καὶ θεωρέοιεν ἀγῶνα γυμνικὸν καὶ ἱππικόν. Ὁ δὲ ἐπείρετο ὅ τι τὸ ἄεθλον εἴη σφι κείμενον περὶ ὅτευ ἀγωνίζονται· οἱ δὲ εἶπον τῆς ἐλαίης τὸν διδόμενον στέφανον. Ἐνθαῦτα εἴπας γνώμην γενναιοτάτην Τριταντaίχμης ὁ Ἀρταβάνου[1] δειλίην ὦφλε πρὸς βασιλέος. [3] Πυνθανόμενος γὰρ τὸ ἄεθλον ἐὸν στέφανον ἀλλ' οὐ χρήματα, οὔτε ἠνέσχετο σιγῶν εἶπέ τε ἐς πάντας τάδε· «Παπαί, Μαρδόνιε, κοίους ἐπ' ἄνδρας ἤγαγες μαχησομένους ἡμέας, οἳ οὐ περὶ χρημάτων τὸν ἀγῶνα ποιεῦνται ἀλλὰ περὶ ἀρετῆς[2]».

[27, 1] Τούτῳ μὲν δὴ ταῦτα εἴρητο· ἐν δὲ τῷ διὰ μέσου χρόνῳ, ἐπείτε τὸ ἐν Θερμοπύλῃσι τρῶμα ἐγεγόνεε, αὐτίκα Θεσσαλοὶ πέμπουσι κήρυκα ἐς Φωκέας, ἅτε σφι ἐνέχοντες αἰεὶ χόλον, ἀπὸ δὲ τοῦ ὑστάτου τρώματος καὶ τὸ κάρτα. [2] Ἐσβαλόντες γὰρ πανστρατιῇ αὐτοί τε οἱ Θεσσαλοὶ καὶ οἱ σύμμαχοι αὐτῶν ἐς τοὺς Φωκέας οὐ πολλοῖσι ἔτεσι πρότερον ταύτης τῆς βασιλέος στρατηλασίης ἑσσώθησαν ὑπὸ τῶν Φωκέων καὶ περιέφθησαν τρηχέως. [3] Ἐπείτε γὰρ κατειλήθησαν ἐς τὸν Παρνησσὸν οἱ Φωκέες ἔχοντες μάντιν Τελλίην τὸν Ἠλεῖον, ἐνθαῦτα ὁ Τελλίης[1] οὗτος σοφίζεται αὐτοῖσι τοιόνδε· γυψώσας ἄνδρας ἑξακοσίους τῶν Φωκέων τοὺς ἀρίστους, αὐτούς τε τούτους καὶ τὰ ὅπλα αὐτῶν, νυκτὸς ἐπεθήκατο τοῖσι Θεσσαλοῖσι, προείπας αὐτοῖσι, τὸν ἂν μὴ λευκανθίζοντα ἴδωνται, τοῦτον κτείνειν. [4] Τούτους ὦν αἵ τε φυλακαὶ τῶν Θεσσαλῶν πρῶται ἰδοῦσαι ἐφοβήθησαν, δόξασαι ἄλλο τι εἶναι τέρας, καὶ μετὰ τὰς φυλακὰς αὐτὴ ἡ στρατιὴ οὕτω ὥστε τετρακισχιλίων κρατῆσαι νεκρῶν καὶ ἀσπίδων

26. 1. Per Tritantecme vedi VII, 82 e 121.

2. La battuta di Tritantecme si inquadra in una fitta serie di ammonimenti che accompagnano la spedizione di Serse, facendone presagire l'esito catastrofico; quanto al contenuto, si tratta di un motivo topico, fondato sulla contrapposizione tra ἀρετή e χρήματα, scarsamente rispondente alla realtà storica: se infatti i premi delle gare di Olimpia e degli altri giochi panellenici erano puramente simbolici, è anche vero che gli atleti vincitori ricevano dalla propria città ricompense di valore anche cospicuo, non troppo diversamente da quanto accade nelle Olimpiadi moderne.

[26, 1] Li raggiunsero dei disertori provenienti dall'Arcadia, pochi uomini che non avevano di che vivere e desideravano trovare un'occupazione. I Persiani li condussero alla presenza del re e li interrogarono su che cosa facessero i Greci; era uno a nome di tutti a porre le domande. [2] Essi risposero che i Greci stavano celebrando le feste di Olimpia e che probabilmente stavano assistendo a gare ginniche e ippiche. Il Persiano chiese quale fosse il premio in palio per i concorrenti: ed essi risposero che era una corona di olivo che veniva assegnata al vincitore. Allora Tritantecme, figlio di Artabano[1], espresse un'opinione nobilissima e per questo fu tacciato di viltà dal re: [3] quando sentì dire che il premio consisteva in una corona e non in denaro, non riuscì a tacere ed esclamò davanti a tutti: «Ahimé, Mardonio, contro quali uomini ci hai portato a combattere? Uomini che gareggiano non per il denaro, ma per l'onore![2]».

[27, 1] Così disse Tritantecme. Nel frattempo, subito dopo la disfatta delle Termopili, i Tessali inviarono un araldo ai Focesi: da sempre nutrivano rancore nei loro confronti e ancora di più dopo l'ultimo disastro. [2] In effetti, non molti anni prima di questa spedizione del re, i Tessali e i loro alleati avevano invaso la Focide con tutte le loro truppe ed erano stati sconfitti dai Focesi e ridotti a mal partito. [3] Infatti, quando i Focesi, che avevano come indovino l'eleo Tellia, erano stati costretti a ritirarsi sul Parnaso, Tellia[1] aveva escogitato per loro il seguente stratagemma: fece cospargere di gesso i seicento Focesi più valorosi, loro e le loro armi, e attaccò i Tessali di notte, ingiungendo ai suoi di uccidere chiunque vedessero non imbiancato. [4] Le sentinelle dei Tessali, che li scorsero per prime, furono atterrite, credendo che si trattasse di un qualche strano prodigio; e, dopo le sentinelle, lo furono gli stessi soldati, cosicché i Focesi rimasero padroni di quattromila cadaveri e di altrettanti scudi: di tali scudi metà

27. 1. Membro di una celebre famiglia di indovini: cfr. IX, 37; per il Parnaso cfr. *infra*, VIII, 32 e 36-39; IX, 31.

Φωκέας, τῶν τὰς μὲν ἡμισέας ἐς Ἄβας[2] ἀνέθεσαν, τὰς δὲ ἐς Δελφούς· [5] ἡ δὲ δεκάτη ἐγένετο τῶν χρημάτων ἐκ ταύτης τῆς μάχης οἱ μεγάλοι ἀνδριάντες οἱ περὶ τὸν τρίποδα συνεστεῶτες ἔμπροσθε τοῦ νηοῦ τοῦ ἐν Δελφοῖσι καὶ ἕτεροι τοιοῦτοι ἐν Ἄβῃσι ἀνακέαται. [28] Ταῦτα μέν νυν τὸν πεζὸν ἐργάσαντο τῶν Θεσσαλῶν οἱ Φωκέες πολιορκέοντας ἑωυτούς· ἐσβαλοῦσαν δὲ ἐς τὴν χώρην τὴν ἵππον αὐτῶν ἐλυμήναντο ἀνηκέστως. Ἐν γὰρ τῇ ἐσβολῇ ἥ ἐστι κατὰ Ὑάμπολιν[1], ἐν ταύτῃ τάφρον μεγάλην ὀρύξαντες ἀμφορέας κεινοὺς ἐς αὐτὴν κατέθηκαν, χοῦν δὲ ἐπιφορήσαντες καὶ ὁμοιώσαντες τῷ ἄλλῳ χώρῳ ἐδέκοντο τοὺς Θεσσαλοὺς ἐσβάλλοντας. Οἱ δὲ ὡς ἀναρπασόμενοι τοὺς Φωκέας φερόμενοι ἐσέπεσον ἐς τοὺς ἀμφορέας. Ἐνθαῦτα οἱ ἵπποι τὰ σκέλεα διεφθάρησαν. [29, 1] Τούτων δή σφι ἀμφοτέρων ἔχοντες ἔγκοτον οἱ Θεσσαλοὶ πέμψαντες κήρυκα ἠγόρευον τάδε· «Ὦ Φωκέες, ἤδη τι μᾶλλον γνωσιμαχέετε μὴ εἶναι ὅμοιοι ἡμῖν. [2] Πρόσθε τε γὰρ ἐν τοῖσι Ἕλλησι, ὅσον χρόνον ἐκεῖνα ἡμῖν ἥνδανε, πλέον αἰεί κοτε ὑμέων ἐφερόμεθα[1], νῦν τε παρὰ τῷ βαρβάρῳ τοσοῦτον δυνάμεθα ὥστε ἐπ' ἡμῖν ἐστι τῆς γῆς ἐστερῆσθαι καὶ πρὸς ἠνδραποδίσθαι ὑμέας· ἡμεῖς μέντοι τὸ πᾶν ἔχοντες οὐ μνησικακέομεν, ἀλλ' ἡμῖν γενέσθω ἀντ' αὐτῶν πεντήκοντα τάλαντα ἀργυρίου, καὶ ὑμῖν ὑποδεκόμεθα τὰ ἐπιόντα ἐπὶ τὴν χώρην ἀποτρέψειν». [30, 1] Ταῦτά σφι ἐπαγγέλλοντο οἱ Θεσσαλοί. Οἱ γὰρ Φωκέες μοῦνοι τῶν ταύτῃ ἀνθρώπων οὐκ ἐμήδιζον, κατ' ἄλλο μὲν οὐδέν, ὡς ἐγὼ συμβαλλόμενος εὑρίσκω, κατὰ δὲ τὸ ἔχθος τὸ Θεσσαλῶν. [2] Εἰ δὲ Θεσσαλοὶ τὰ Ἑλλήνων ηὖξον, ὡς ἐμοὶ δοκέειν, ἐμήδιζον ἂν οἱ Φωκέες· οἳ ταῦτα ἐπαγγελλομένων Θεσσαλῶν οὔτε δώσειν ἔφασαν χρήματα παρέχειν τέ σφι Θεσσαλοῖσι ὁμοίως μηδίζειν, εἰ ἄλλως βουλοίατο· ἀλλ' οὐκ ἔσεσθαι ἑκόντες εἶναι προδόται τῆς Ἑλλάδος[1]. [31] Ἐπειδὴ δὲ ἀνηνείχθησαν

2. Città della Focide, sede di un famoso santuario di Apollo e di un oracolo: vedi I, 46 e n. 2.

28. 1. Città della Focide vicina al confine con la Locride.

29. 1. Può essere, come ritiene lo Stein, *ad loc.*, un'allusione alla prima guerra sacra, ma forse è più plausibile pensare, genericamente, alla posizione di preminenza dei Tessali nell'Anfizionia di Delfi.

30. 1. Plutarco, *De Her. mal.*, 35, accusa Erodoto di istituire un arbitrario processo alle intenzioni nei confronti dei Focesi, senza la benché minima prova; in

li consacrarono ad Abe[2], metà a Delfi; [5] la decima del bottino di questa battaglia fu impiegata per fabbricare le grandi statue che si trovano intorno al tripode davanti al tempio di Delfi, e altre statue dello stesso genere, offerte ad Abe. [28] Così dunque i Focesi avevano trattato la fanteria dei Tessali che li assediava. Quanto alla cavalleria, che aveva invaso il loro paese, le inflissero una sconfitta irreparabile. Nel passo che si trova vicino a Iampoli[1], proprio là scavarono una grande fossa, vi calarono delle anfore vuote, le coprirono con terra di riporto che pareggiarono al terreno circostante, e così attesero l'attacco dei Tessali: questi ultimi, mirando a travolgere i Focesi, piombarono impetuosamente sulle anfore e i loro cavalli si ruppero le zampe. [29, 1] I Tessali dunque, pieni di rancore per queste due sconfitte, inviarono un araldo con il seguente messaggio: «Focesi, ricredetevi ormai e ammettete di non essere pari a noi. [2] Già prima fra i Greci, finché ci piacque la loro causa, abbiamo sempre contato più di voi[1]; ora poi presso il barbaro siamo tanto influenti che dipende da noi se sarete privati della vostra terra e, per giunta, ridotti in schiavitù. Tuttavia noi, pur potendo tutto, non vogliamo ricordare i vostri torti: dateci in cambio cinquanta talenti d'argento e vi promettiamo di stornare i mali che minacciano il vostro paese». [30, 1] Questo mandarono a dire i Tessali. In effetti i Focesi erano l'unico popolo di quella regione che non parteggiasse per i Medi; e per nessun altro motivo, a quanto deduco dalle mie riflessioni, che non fosse l'odio verso i Tessali: [2] se i Tessali si fossero uniti ai Greci, i Focesi, a mio parere, si sarebbero schierati con i Medi. Alla proposta dei Tessali i Focesi risposero che non avrebbero versato il denaro e che anche loro potevano benissimo allearsi con i Medi al pari dei Tessali, se volevano cambiare idea: ma di loro iniziativa non sarebbero divenuti traditori della Grecia[1]. [31] Quando queste parole furono riferite ai Tessali,

realtà Erodoto non nutre pregiudizi contro i Focesi, anzi in VII, 218 (cfr. anche n. 1), tende in modo assai netto a giustificarne il comportamento, quanto meno improvvido e negligente: quello che qui emerge effettivamente è soltanto l'atteg-

οὗτοι οἱ λόγοι, οὕτω δὴ οἱ Θεσσαλοὶ κεχολωμένοι τοῖσι Φωκεῦσι ἐγένοντο ἡγεμόνες τῷ βαρβάρῳ τῆς ὁδοῦ. Ἐκ μὲν δὴ τῆς Τρηχινίης ἐς τὴν Δωρίδα ἐσέβαλον[1]· τῆς γὰρ Δωρίδος χώρης ποδεὼν στεινὸς ταύτῃ κατατείνει, ὡς τριήκοντα σταδίων μάλιστά κῃ εὖρος, κείμενος μεταξὺ τῆς τε Μηλίδος καὶ τῆς Φωκίδος χώρης, ἥ περ ἦν τὸ παλαιὸν Δρυοπίς· ἡ δὲ χώρη αὕτη ἐστὶ μητρόπολις Δωριέων τῶν ἐν Πελοποννήσῳ[2]. Ταύτην ὦν τὴν Δωρίδα γῆν οὐκ ἐσίναντο ἐσβαλόντες οἱ βάρβαροι· ἐμήδιζόν τε γὰρ καὶ οὐκ ἐδόκεε Θεσσαλοῖσι. [32, 1] Ὡς δὲ ἐκ τῆς Δωρίδος ἐς τὴν Φωκίδα ἐσέβαλον, αὐτοὺς μὲν τοὺς Φωκέας οὐκ αἱρέουσι. Οἱ μὲν γὰρ τῶν Φωκέων ἐς τὰ ἄκρα τοῦ Παρνησσοῦ ἀνέβησαν (ἔστι δὲ καὶ ἐπιτηδέη δέξασθαι ὅμιλον τοῦ Παρνησσοῦ ἡ κορυφὴ ⟨ἡ⟩ κατὰ Νέωνα πόλιν κειμένη ἐπ' ἑωυτῆς, Τιθορέα οὔνομα αὐτῇ· ἐς τὴν δὴ ἀνηνείκαντο καὶ αὐτοὶ ἀνέβησαν)· [2] οἱ δὲ πλεῦνες αὐτῶν ἐς τοὺς Ὀζόλας Λοκροὺς[1] ἐξεκομίσαντο, ἐς Ἄμφισσαν πόλιν τὴν ὑπὲρ τοῦ Κρισαίου πεδίου οἰκεομένην. Οἱ δὲ βάρβαροι τὴν χώρην πᾶσαν ἐπέδραμον τὴν Φωκίδα· Θεσσαλοὶ γὰρ οὕτω ἦγον τὸν στρατόν· ὁκόσα δὲ ἐπέσχον, πάντα ἐπέφλεγον καὶ ἔκειρον, καὶ ἐς τὰς πόλις ἐνιέντες πῦρ καὶ ἐς τὰ ἱρά. [33] Πορευόμενοι γὰρ ταύτῃ παρὰ τὸν Κηφισὸν ποταμὸν ἐδηίουν πάντα, καὶ κατὰ μὲν ἔκαυσαν Δρυμὸν πόλιν, κατὰ δὲ Χαράδραν καὶ Ἔρωχον καὶ Τεθρώνιον καὶ Ἀμφίκαιαν καὶ Νέωνα καὶ Πεδιέας καὶ Τριτέας καὶ Ἐλάτειαν καὶ Ὑάμπολιν καὶ Παραποταμίους καὶ Ἄβας[1], ἔνθα ἦν ἱρὸν Ἀπόλλωνος πλούσιον, θησαυροῖσί τε καὶ ἀναθήμασι πολλοῖσι κατεσκευασμένον· ἦν δὲ καὶ τότε καὶ νῦν ἔστι χρηστήριον αὐτόθι· καὶ τοῦτο τὸ ἱρὸν συλήσαντες ἐνέπρησαν. Καί τινας διώκοντες εἷλον τῶν Φωκέων πρὸς τοῖσι ὄρεσι καὶ γυναῖκάς τινας διέφθειραν μισγόμενοι ὑπὸ πλήθεος.

giamento disincantato dello storico, la sua distaccata diffidenza verso la retorica delle dichiarazioni ufficiali.

31. 1. In realtà se tutto l'esercito avesse percorso questa strada interna, non si spiegherebbe la battaglia per il controllo del passo delle Termopili, che si trova invece vicino alla costa; è dunque probabile che l'itinerario qui delineato sia stato seguito solo da un limitato contingente delle truppe persiane.

essi, adirati contro i Focesi, fecero da guida al barbaro nella sua marcia. Dal territorio di Trachis invasero la Doride[1]: là infatti si protende un'angusta striscia della Doride, larga circa trenta stadi, situata tra la Malide e la Focide: anticamente costituiva la Driopide ed è la regione da cui provengono i Dori del Peloponneso[2]. Entrati nella Doride, i barbari non la saccheggiarono: gli abitanti simpatizzavano per i Medi e i Tessali non ritenevano opportuno il saccheggio. [32, 1] Quando dalla Doride irruppero nella Focide, non riuscirono a mettere le mani sui Focesi. Alcuni di loro, infatti, erano saliti sulle alture del Parnaso (la vetta del Parnaso, che sorge isolata presso la città di Neone, è adatta ad accogliere una grande quantità di persone: si chiama Titorea: là avevano trasportato i loro averi ed erano saliti essi stessi); [2] la maggior parte invece si era rifugiata presso i Locresi Ozoli[1] nella città di Anfissa, che sovrasta la pianura di Crisa. I barbari percorsero l'intero territorio della Focide; erano i Tessali a guidare così il loro esercito: dovunque arrivassero, bruciavano e devastavano ogni cosa, appiccando il fuoco alle città e ai santuari. [33] Marciando in questa direzione lungo il fiume Cefiso, saccheggiavano tutto; diedero alle fiamme la città di Drimo e poi di Caradra ed Eroco e Tetronio e Anficea e Neone e Pediea e Tritea ed Elatea e Iampoli e Parapotami e Abe[1], dove si trovava un ricco santuario di Apollo, dotato di tesori e di molte offerte votive: vi era, e vi è tuttora, un oracolo; depredarono e incendiarono anche questo santuario. Riuscirono a catturare dei Focesi, inseguendoli fin sulle montagne; e fecero morire delle donne, violentandole in massa.

2. Per la Malide vedi soprattutto VII, 198-200; per le migrazioni dei Dori cfr. I, 56 e note relative; *infra*, VIII, 43.

32. 1. Per i Locresi Ozoli vedi VII, 203, n. 1.

33. 1. Secondo How-Wells, *ad loc.*, Erodoto ha probabilmente elencato tutte le città della Focide; Pediea e Tritea non sono note da altre fonti.

[34] Παραποταμίους δὲ παραμειβόμενοι οἱ βάρβαροι ἀπίκοντο ἐς Πανοπέας. Ἐνθεῦτεν δὲ ἤδη διακρινομένη ἡ στρατιὴ αὐτῶν ἐσχίζετο. Τὸ μὲν πλεῖστον καὶ δυνατώτατον τοῦ στρατοῦ ἅμα αὐτῷ Ξέρξῃ πορευόμενον ἐπ' Ἀθήνας ἐσέβαλε ἐς Βοιωτούς, ἐς γῆν τὴν Ὀρχομενίων[1]. Βοιωτῶν δὲ πᾶν τὸ πλῆθος[2] ἐμήδιζε, τὰς δὲ πόλις αὐτῶν ἄνδρες Μακεδόνες διατεταγμένοι ἔσῳζον, ὑπὸ Ἀλεξάνδρου[3] ἀποπεμφθέντες. Ἔσῳζον δὲ τῇδε, δῆλον βουλόμενοι ποιέειν Ξέρξῃ ὅτι τὰ Μήδων Βοιωτοὶ φρονέοιεν. [35, 1] Οὗτοι μὲν δὴ τῶν βαρβάρων ταύτῃ ἐτράποντο, ἄλλοι δὲ αὐτῶν ἡγεμόνας ἔχοντες ὁρμέατο ἐπὶ τὸ ἱρὸν τὸ ἐν Δελφοῖσι, ἐν δεξιῇ τὸν Παρνησσὸν ἀπέργοντες. Ὅσα δὲ καὶ οὗτοι ἐπέσχον τῆς Φωκίδος, πάντα ἐσιναμώρεον· καὶ γὰρ τῶν Πανοπέων τὴν πόλιν ἐνέπρησαν καὶ Δαυλίων καὶ Αἰολιδέων. [2] Ἐπορεύοντο δὲ ταύτῃ ἀποσχισθέντες τῆς ἄλλης στρατιῆς τῶνδε εἵνεκα, ὅκως συλήσαντες τὸ ἱρὸν τὸ ἐν Δελφοῖσι βασιλέϊ Ξέρξῃ ἀποδέξαιεν τὰ χρήματα. Πάντα δ' ἠπίστατο τὰ ἐν τῷ ἱρῷ ὅσα λόγου ἦν ἄξια Ξέρξης, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, ἄμεινον ἢ τὰ ἐν τοῖσι οἰκίοισι ἔλιπε, πολλῶν αἰεὶ λεγόντων, καὶ μάλιστα τὰ Κροίσου τοῦ Ἀλυάττεω ἀναθήματα[1]. [36, 1] Οἱ δὲ Δελφοὶ πυνθανόμενοι ταῦτα ἐς πᾶσαν ἀρρωδίην ἀπίκατο, ἐν δείματι δὲ μεγάλῳ κατεστεῶτες ἐμαντεύοντο περὶ τῶν ἱρῶν χρημάτων, εἴτε σφέα κατὰ γῆς κατορύξωσι εἴτε ἐκκομίσωσι ἐς ἄλλην χώρην. Ὁ δὲ θεός σφεας οὐκ ἔα κινέειν, φὰς αὐτὸς ἱκανὸς εἶναι τῶν ἑωυτοῦ προκατῆσθαι. [2] Δελφοὶ δὲ ταῦτα ἀκούσαντες σφέων αὐτῶν πέρι ἐφρόντιζον. Τέκνα μέν νυν καὶ γυναῖκας πέρην ἐς τὴν Ἀχαιίην[1] διέπεμψαν, αὐτῶν δὲ οἱ μὲν πλεῖστοι ἀνέβησαν ἐς τοῦ Παρνησσοῦ τὰς κορυφὰς καὶ ἐς τὸ Κωρύκιον ἄντρον[2] ἀνηνείκαντο, οἱ δὲ

34. 1. Sia Parapotami sia Panopea erano vicine al confine con la Beozia; quanto a Orcomeno, si tratta ovviamente della città beotica (cfr. I, 146; IX, 16), da non confondersi con l'omonima città dell'Arcadia (cfr. VII, 202; IX, 28 e 31).

2. Così abbiamo reso l'espressione πᾶν τὸ πλῆθος, in quanto qui indica genericamente tutte le varie popolazioni della Beozia, senza alcuna specifica connotazione politico-sociale; i Beoti del resto, tranne i Plateesi e i Tespiesi, si erano schierati tutti a fianco dei Persiani: cfr. VII, 132; *infra*, VIII, 66.

3. Figlio di Aminta (per la sua genealogia vedi *infra*, VIII, 139), regnò dal 494 al 450 a. C.; la sua figura e la sua politica appaiono sostanzalmente ambigue: da un lato accetta di farsi portavoce di Mardonio presso gli Ateniesi (vedi *infra*, VIII, 136 e 140), dall'altro non solo ama atteggiarsi a Greco (cfr. V, 22), ma for-

[34] Oltrepassando Parapotami, i barbari giunsero a Panopea; a partire da lì, l'esercito si divise in due tronconi. Quello più numeroso e più forte, avanzando con Serse verso Atene, penetrò in Beozia, nel territorio di Orcomeno[1]. Tutto il popolo dei Beoti[2] parteggiava per i Medi e alcuni Macedoni, inviati da Alessandro[3] e distribuiti nelle varie città, le salvarono: le salvarono appunto con la loro presenza, che voleva rendere manifesto a Serse che i Beoti simpatizzavano per i Medi. [35, 1] Una parte dei barbari si mosse dunque lungo questo percorso; gli altri, servendosi di guide, si diressero verso il santuario di Delfi, lasciandosi sulla destra il Parnaso. Anch'essi devastarono tutte le località della Focide che occuparono: diedero alle fiamme le città dei Panopei, dei Dauli e degli Eolidi. [2] Separatisi dal resto dell'armata, seguivano questo cammino per saccheggiare il santuario di Delfi e portarne i tesori a Serse: Serse, a quanto ho appreso, conosceva tutti gli oggetti degni di nota che si trovavano nel santuario, meglio di quelli che aveva lasciato nel suo palazzo, perché molti gliene parlavano continuamente, e in particolare conosceva bene le offerte votive di Creso figlio di Aliatte[1]. [36, 1] I Delfi, quando appresero la notizia, furono colti dal panico; pieni di terrore, consultarono l'oracolo riguardo ai sacri tesori, chiedendo se dovevano sotterrarli oppure trasferirli in un altro paese: ma il dio vietò loro di spostarli, dichiarando di essere in grado di difendere da sé le proprie cose. [2] Udita tale risposta, i Delfi si preoccuparono di se stessi. Mandarono i figli e le mogli di là dal mare, in Acaia[1], e, quanto a loro, la maggior parte salì sulle cime del Parnaso e mise in salvo i propri averi nell'antro Coricio[2]; altri invece si

nisce ai Greci importanti informazioni sui movimenti dei Persiani (cfr. VII, 173; IX, 44-45; vedi comunque la n. 1 a IX, 45).

35. 1. Cfr. I, 50-51 e 92.

36. 1. Cioè sulla riva opposta del golfo di Corinto; per l'Acaia vedi soprattutto I, 145 e n. 1.

2. Vasta caverna di difficile accesso, di cui ci ha lasciato una descrizione PAUSANIA, X, 32, 7; ritenuta sacra alle ninfe Coricie e a Pan (*ibidem*), era altresì legata al culto di Apollo, innamoratosi della ninfa Coricia (PAUSANIA, X, 6, 3).

ἐς Ἄμφισσαν τὴν Λοκρίδα ὑπεξῆλθον. Πάντες δὲ ὦν οἱ Δελφοὶ ἐξέλιπον τὴν πόλιν, πλὴν ἑξήκοντα ἀνδρῶν καὶ τοῦ προφήτεω[3]. [37, 1] Ἐπεὶ δὲ ἀγχοῦ τε ἦσαν οἱ βάρβαροι ἐπιόντες καὶ ἀπώρων τὸ ἱρόν, ἐν τούτῳ ὁ προφήτης, τῷ οὔνομα ἦν Ἀκήρατος, ὁρᾷ πρὸ τοῦ νηοῦ ὅπλα προκείμενα ἔσωθεν ἐκ τοῦ μεγάρου ἐξενηνειγμένα ἱρά, τῶν οὐκ ὅσιον ἦν ἅπτεσθαι ἀνθρώπων οὐδενί. [2] Ὁ μὲν δὴ ἤιε Δελφῶν τοῖσι παρεοῦσι σημανέων τὸ τέρας· οἱ δὲ βάρβαροι ἐπειδὴ ἐγίνοντο ἐπειγόμενοι κατὰ τὸ ἱρὸν τῆς Προνηίης Ἀθηναίης[1], ἐπιγίνεταί σφι τέρεα ἔτι μέζονα τοῦ πρὶν γενομένου τέρεος. Θῶμα μὲν γὰρ καὶ τοῦτο κάρτα ἐστί, ὅπλα ἀρήια αὐτόματα φανῆναι ἔξω προκείμενα τοῦ νηοῦ· τὰ δὲ δὴ ἐπὶ τούτῳ δεύτερα ἐπιγενόμενα καὶ διὰ πάντων φασμάτων ἄξια θωμάσαι μάλιστα. [3] Ἐπεὶ γὰρ δὴ ἦσαν ἐπιόντες οἱ βάρβαροι κατὰ τὸ ἱρὸν τῆς Προνηίης Ἀθηναίης, ἐν τούτῳ ἐκ μὲν τοῦ οὐρανοῦ κεραυνοὶ αὐτοῖσι ἐνέπιπτον, ἀπὸ δὲ τοῦ Παρνησσοῦ ἀπορραγεῖσαι δύο κορυφαὶ ἐφέροντο πολλῷ πατάγῳ ἐς αὐτοὺς καὶ κατέλαβον συχνούς σφεων, ἐκ δὲ τοῦ ἱροῦ τῆς Προνηίης νηοῦ βοή τε καὶ ἀλαλαγμὸς ἐγίνετο[2]. [38] Συμμιγέντων δὲ τούτων πάντων φόβος τοῖσι βαρβάροισι ἐνεπεπτώκεε. Μαθόντες δὲ οἱ Δελφοὶ[1] φεύγοντάς σφεας, ἐπικαταβάντες ἀπέκτειναν πλῆθός τι αὐτῶν. Οἱ δὲ περιεόντες ἰθὺ Βοιωτῶν ἔφευγον. Ἔλεγον δὲ οἱ ἀπονοστήσαντες οὗτοι τῶν βαρβάρων, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, ὡς πρὸς τούτοισι καὶ ἄλλα ὥρων θεῖα· δύο γὰρ ὁπλίτας μεζόνως ἢ κατὰ ἀνθρώπων φύσιν ἐόντας ἕπεσθαί σφι κτείνοντας καὶ διώκοντας. [39, 1] Τούτους δὲ τοὺς δύο Δελφοὶ λέγουσι εἶναι ἐπιχωρίους ἥρωας, Φύλακόν τε καὶ Αὐτόνοον, τῶν τὰ τεμένεά ἐστι περὶ τὸ ἱρόν, Φυλάκου μὲν παρ' αὐτὴν τὴν ὁδὸν κατύπερθε τοῦ ἱροῦ τῆς Προνηίης, Αὐτονόου δὲ πέλας τῆς Κασταλίης ὑπὸ τῇ Ὑαμπείῃ κορυφῇ. [2] Οἱ δὲ πεσόντες ἀπὸ τοῦ Παρνησσοῦ λίθοι ἔτι καὶ ἐς ἡμέας ἦσαν σόοι, ἐν τῷ τεμένεϊ τῆς Προνηίης [Ἀθηναίης] κείμενοι, ἐς τὸ ἐνέσκηψαν διὰ τῶν βαρβάρων φερόμενοι. Τούτων μέν νυν τῶν ἀνδρῶν αὕτη ἀπὸ τοῦ ἱροῦ ἀπαλλαγὴ γίνεται[1].

3. Sulle funzioni del profeta vedi VII, 111, n. 1.

37. 1. Cfr. I, 92.
2. Cfr. la voce udita da Diceo e Demarato (*infra*, VIII, 65).

38. 1. Si tratta dei sessanta uomini rimasti in città (cfr. *supra*, VIII, 36).

rifugiarono ad Anfissa nella Locride. Dunque tutti gli abitanti di Delfi abbandonarono la città, tranne sessanta uomini e il profeta[3]. [37, 1] Ma quando i barbari, avanzando, furono vicini e già scorgevano il santuario, allora il profeta, che si chiamava Acerato, vide che davanti al tempio giacevano, portate fuori dalla grande sala, le armi sacre che a nessun uomo è lecito toccare. [2] Egli andò a riferire il prodigio ai Delfi presenti; frattanto ai barbari, appena giunsero in tutta fretta all'altezza del tempio di Atena Pronaia[1], capitarono dei prodigi ancora più grandi del precedente. Certo, è già un fatto straordinario che delle armi da guerra si muovano da sole e compaiano per terra davanti al tempio: ma quello che accadde in seguito è degno di meraviglia più di qualunque altro portento. [3] Infatti, quando i barbari in marcia furono all'altezza del tempio di Atena Pronaia, proprio in quel momento si abbatterono su di loro dei fulmini dal cielo e due speroni di roccia, staccatisi dal Parnaso, precipitarono su di loro con grande frastuono e ne travolsero parecchi; e dal tempio della Pronaia si levarono clamori e grida di guerra[2]. [38] La concomitanza di tutti questi fenomeni aveva riempito i barbari di terrore; i Delfi[1], accortisi che si davano alla fuga, piombarono loro addosso e ne uccisero un gran numero; i superstiti fuggirono dritti in Beozia. I barbari che riuscirono a fare ritorno raccontavano, a quanto mi è stato detto, di aver visto altre manifestazioni divine oltre a quelle di cui ho parlato: due opliti di statura più alta dell'umana li inseguivano, uccidendoli e dando loro la caccia. [39, 1] Questi due opliti, a detta dei Delfi, erano due eroi locali, Filaco e Autonoo, i cui sacri recinti si trovano nei pressi del tempio, quello di Filaco proprio lungo la strada a monte del santuario della Pronaia e quello di Autonoo vicino alla fonte Castalia, sotto la cima Iampea. [2] I massi franati dal Parnaso erano intatti ancora ai miei tempi: giacciono nel recinto della Pronaia, dove erano piombati rotolando attraverso le file dei barbari. Fu così che i Persiani si allontanarono dal santuario[1].

39. 1. Questo racconto delle vicende del santuario di Delfi durante l'invasione di Serse risale, quasi sicuramente, a una tradizione elaborata in ambiente delfico,

[40, 1] Ὁ δὲ Ἑλλήνων ναυτικὸς στρατὸς ἀπὸ τοῦ Ἀρτεμισίου Ἀθηναίων δεηθέντων ἐς Σαλαμῖνα κατίσχει τὰς νέας. Τῶνδε δὲ εἵνεκα προσεδεήθησαν αὐτῶν σχεῖν πρὸς Σαλαμῖνα Ἀθηναῖοι, ἵνα αὐτοὶ παῖδάς τε καὶ γυναῖκας ὑπεξαγάγωνται ἐκ τῆς Ἀττικῆς, πρὸς δὲ καὶ βουλεύσωνται τὸ ποιητέον αὐτοῖσι ἔσται. Ἐπὶ γὰρ τοῖσι κατήκουσι πρήγμασι βουλὴν ἔμελλον ποιήσεσθαι ὡς ἐψευσμένοι γνώμης. [2] Δοκέοντες γὰρ εὑρήσειν Πελοποννησίους πανδημεὶ ἐν τῇ Βοιωτίῃ ὑποκατημένους τὸν βάρβαρον, τῶν μὲν εὗρον οὐδὲν ἐόν, οἱ δὲ ἐπυνθάνοντο τὸν Ἰσθμὸν αὐτοὺς τειχέοντας, τὴν Πελοπόννησον περὶ πλείστου τε ποιεομένους περιεῖναι καὶ ταύτην ἔχοντας ἐν φυλακῇ, τὰ ἄλλα δὲ ἀπιέναι. Ταῦτα πυνθανόμενοι οὕτω δὴ προσεδεήθησάν σφεων σχεῖν πρὸς τὴν Σαλαμῖνα. [41, 1] Οἱ μὲν δὴ ἄλλοι κατέσχον ἐς τὴν Σαλαμῖνα, Ἀθηναῖοι δὲ ἐς τὴν ἑωυτῶν. Μετὰ δὲ τὴν ἄπιξιν κήρυγμα ἐποιήσαντο, Ἀθηναίων τῇ τις δύναται σῴζειν τέκνα τε καὶ τοὺς οἰκέτας. Ἐνθαῦτα οἱ μὲν πλεῖστοι ἐς Τροιζῆνα ἀπέστειλαν, οἱ δὲ ἐς Αἴγιναν, οἱ δὲ ἐς Σαλαμῖνα. [2] Ἔσπευσαν δὲ ταῦτα ὑπεκθέσθαι τῷ χρηστηρίῳ[1] τε βουλόμενοι ὑπηρετέειν καὶ δὴ καὶ τοῦδε εἵνεκα οὐκ ἥκιστα· λέγουσι Ἀθηναῖοι ὄφιν μέγαν[2] φύλακα τῆς ἀκροπόλιος ἐνδιαιτᾶσθαι ἐν τῷ ἱρῷ. Λέγουσί τε ταῦτα καὶ δὴ καὶ ὡς ἐόντι ἐπιμήνια ἐπιτελέουσι προτιθέντες· τὰ δ' ἐπιμήνια μελιτόεσσά ἐστι. [3] Αὕτη δ' ἡ μελιτόεσσα ἐν τῷ πρόσθε αἰεὶ χρόνῳ ἀναισιμουμένη τότε ἦν ἄψαυστος. Σημηνάσης δὲ ταῦτα τῆς ἱερείης μᾶλλόν τι οἱ Ἀθηναῖοι καὶ προθυμότερον ἐξέλιπον τὴν πόλιν ὡς καὶ τῆς θεοῦ ἀπολελοιπυίης τὴν ἀκρόπολιν. Ὡς δέ σφι πάντα ὑπεξέκειτο, ἔπλεον ἐς τὸ στρατόπεδον[3].

tendente non solo a sottolineare il carattere miracoloso della protezione divina, ma anche a presentare il santuario come esposto alla furia dei Persiani, nel tentativo di assolvere l'oracolo dall'accusa di un comportamento, se non apertamente filopersiano, quanto meno assai sospetto: in effetti i responsi, stando alla stessa testimonianza erodotea, suonavano, sia pure con le dovute ambiguità, disfattisti nei confronti dei Greci (cfr. VII, 140-141; 148; 169). Serse può aver risparmiato Delfi sia per la sua posizione defilata, sia per calcolo politico, come ricompensa per un atteggiamento non ostile; si può per altro ammettere che i Persiani abbiano compiuto un tentativo contro Delfi, destinato però a non avere conseguenze: per le varie ipotesi al riguardo cfr. How-Wells, *ad loc.*

41. 1. Cioè al responso riferito in VII, 141; per le vicende della sua interpretazione vedi VII, 142-143.

2. Sacro ad Atena; a un serpente si ricollegano anche le varie versioni dei miti relativi a Erittonio/Eretteo: vedi *infra*, VIII, 53 e n. 1.

[40, 1] Dall'Artemisio la flotta dei Greci, su richiesta degli Ateniesi, si diresse a Salamina. Gli Ateniesi li avevano pregati di fermarsi a Salamina per poter evacuare dall'Attica donne e bambini e, inoltre, per decidere il da farsi. In effetti, data la situazione che era venuta a crearsi, volevano tenere un consiglio, perché si sentivano delusi nelle loro aspettative: [2] credevano infatti di trovare i Peloponnesiaci accorsi in massa in Beozia ad attendere il barbaro: invece non avevano trovato nulla di simile, anzi avevano saputo che i Peloponnesiaci stavano costruendo un muro attraverso l'Istmo, perché pensavano che la cosa più importante fosse la salvezza del Peloponneso ed erano impegnati a proteggerlo, lasciando perdere il resto. Di fronte a queste notizie, avevano chiesto agli alleati di dirigersi a Salamina. [41, 1] Tutti gli altri approdarono dunque a Salamina, gli Ateniesi invece nella loro città. Dopo il loro arrivo, fu emanato un bando: ogni Ateniese doveva mettere in salvo, come poteva, i figli e i familiari. Allora i più li mandarono a Trezene, altri a Egina, altri ancora a Salamina. [2] Si affrettarono a evacuarli sia perché volevano obbedire all'oracolo[1], sia, soprattutto, per il seguente motivo. Gli Ateniesi sostengono che nel santuario abita un grosso serpente[2] e fa da guardiano all'acropoli: questo è quanto dicono e in effetti, come se ci fosse realmente, continuano a portargli ogni mese offerte rituali: tali offerte consistono in focacce al miele. [3] Ora la focaccia, che in precedenza era sempre stata consumata, quella volta rimase intatta. Quando la sacerdotessa lo rese noto, a maggior ragione e con maggior premura gli Ateniesi abbandonarono la città, convinti che anche la dea avesse lasciato l'acropoli. Allorché ebbero messo tutto al sicuro, si imbarcarono per raggiungere la flotta[3].

3. Nel racconto erodoteo dello sgombero di Atene non si fa parola del ruolo e del contributo di Temistocle, benché da VII, 143-144 emerga chiaramente che fu lui l'artefice della scelta di puntare tutto sulle navi per la difesa della città. Questa omissione è dovuta, con ogni probabilità, al fatto che la tradizione da cui dipende Erodoto è, come abbiamo già visto (vedi *supra*, VIII, 4, n. 2), nettamente ostile a Temistocle; PLUTARCO, *Them.*, 10, racconta invece non solo che il decreto di sgombero fu proposto da Temistocle, ma anche che fu lui a indurre i sacerdoti a proclamare che era fuggito il serpente sacro, nonché a reperire il denaro necessario per il mantenimento degli equipaggi delle navi.

[42, 1] Ἐπεὶ δὲ οἱ ἀπ' Ἀρτεμισίου ἐς Σαλαμῖνα κατέσχον τὰς νέας, συνέρρεε καὶ ὁ λοιπὸς πυνθανόμενος ὁ τῶν Ἑλλήνων ναυτικὸς στρατὸς ἐκ Τροιζῆνος[1]· ἐς γὰρ Πώγωνα τὸν Τροιζηνίων λιμένα προείρητο συλλέγεσθαι. Συνελέχθησάν τε δὴ πολλῷ πλεῦνες νέες ἢ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ ἐναυμάχεον καὶ ἀπὸ πολίων πλεύνων. [2] Ναύαρχος μέν νυν ἐπῆν ὠυτὸς ὅς περ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ, Εὐρυβιάδης ὁ Εὐρυκλείδεω ἀνὴρ Σπαρτιήτης, οὐ μέντοι γένεός γε τοῦ βασιληίου ἐών· νέας δὲ πολλῷ πλείστας τε καὶ ἄριστα πλεούσας παρείχοντο Ἀθηναῖοι. [43] Ἐστρατεύοντο δὲ οἵδε· ἐκ μὲν Πελοποννήσου Λακεδαιμόνιοι ἑκκαίδεκα νέας παρεχόμενοι, Κορίνθιοι δὲ τὸ αὐτὸ πλήρωμα παρεχόμενοι τὸ καὶ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ[1]· Σικυώνιοι δὲ πεντεκαίδεκα παρείχοντο νέας, Ἐπιδαύριοι δὲ δέκα, Τροιζήνιοι δὲ πέντε, Ἑρμιονέες δὲ τρεῖς, ἐόντες οὗτοι πλὴν Ἑρμιονέων Δωρικόν τε καὶ Μακεδνὸν ἔθνος, ἐξ Ἐρινεοῦ τε καὶ Πίνδου καὶ τῆς Δρυοπίδος ὕστατα ὁρμηθέντες[2]. Οἱ δὲ Ἑρμιονέες εἰσὶ Δρύοπες, ὑπὸ Ἡρακλέος τε καὶ Μηλιέων ἐκ τῆς νῦν Δωρίδος[3] καλεομένης χώρης ἐξαναστάντες. [44, 1] Οὗτοι μέν νυν Πελοποννησίων ἐστρατεύοντο, οἵδε δὲ ἐκ τῆς ἔξω ἠπείρου, Ἀθηναῖοι μὲν πρὸς πάντας τοὺς ἄλλους παρεχόμενοι νέας ὀγδώκοντα καὶ ἑκατόν, μοῦνοι· ἐν Σαλαμῖνι γὰρ οὐ συνεναυμάχησαν Πλαταιέες Ἀθηναίοισι[1] διὰ τοιόνδε τι πρῆγμα· ἀπαλλασσομένων τῶν Ἑλλήνων ἀπὸ τοῦ Ἀρτεμισίου, ὡς ἐγίνοντο κατὰ Χαλκίδα, οἱ Πλαταιέες ἀποβάντες ἐς τὴν περαίην τῆς Βοιωτίης χώρης πρὸς ἐκκομιδὴν ἐτράποντο τῶν οἰκετέων. Οὗτοι μέν νυν τούτους σῴζοντες ἐλείφθησαν. [2] Ἀθηναῖοι δὲ ἐπὶ μὲν Πελασγῶν ἐχόντων τὴν νῦν Ἑλλάδα καλεομένην ἦσαν Πελασγοί, ὀνομαζόμενοι Κραναοί[2], ἐπὶ δὲ Κέκροπος[3] βασιλέος ἐπεκλήθησαν Κεκροπίδαι, ἐκδεξαμένου δὲ Ἐρεχθέος τὴν ἀρχὴν Ἀθηναῖοι μετωνομάσθησαν[4], Ἴωνος δὲ τοῦ Ξούθου στρατάρχεω γενομένου

42. 1. Per Trezene cfr. soprattutto III, 59 e n. 1.

43. 1. Cioè quaranta (cfr. *supra*, VIII, 1).

2. Per questa ricostruzione delle migrazioni delle popolazioni doriche cfr. anche I, 56 e note relative.

3. Per la Doride vedi *supra*, VIII, 31; per Ermione cfr. soprattutto III, 59 e n. 1; per i Maliesi vedi soprattutto VII, 132 e n. 1.

44. 1. Come era accaduto all'Artemisio (cfr. *supra*, VIII, 1), nonché, dieci anni prima, nella battaglia di Maratona (cfr. VI, 108-113).

2. Probabilmente significa «abitanti dell'altura», in riferimento all'acropoli della città; per i Pelasgi vedi soprattutto I, 56-57 e note relative.

[42, 1] Dopo che le navi provenienti dall'Artemisio furono approdate a Salamina, anche il resto della flotta greca, non appena ne ebbe notizia, accorse da Trezene[1]; infatti in precedenza era stato impartito l'ordine di concentrarsi a Pogone, il porto di Trezene. Così si radunarono molte più navi di quante avevano combattuto all'Artemisio e provenienti da un maggior numero di città. [2] Il comandante era lo stesso dell'Artemisio, Euribiade figlio di Euricleide, uno Spartiata, anche se non di stirpe regale; tuttavia il contingente di gran lunga più consistente e formato dalle navi che tenevano meglio il mare lo fornivano gli Ateniesi. [43] Ed ecco chi faceva parte della flotta. Dal Peloponneso gli Spartani con sedici navi, i Corinzi con lo stesso numero di navi che all'Artemisio[1], i Sicioni con quindici, gli Epidauri con dieci, i Trezeni con cinque, gli Ermionei con tre; tranne gli Ermionei, erano tutti di stirpe dorica e macedna e avevano compiuto la loro ultima migrazione da Erineo, da Pindo e dalla Driopide[2]. Gli Ermionei invece sono Driopi, cacciati via dalla regione attualmente chiamata Doride a opera di Eracle e dei Maliesi[3]. [44, 1] Questi dunque erano i Peloponnesiaci presenti nella flotta; ed ecco quanti venivano dal resto del continente, Peloponneso escluso: gli Ateniesi che, quasi alla pari con tutti gli altri insieme, fornivano centottanta navi; erano da soli: a Salamina infatti i Plateesi non combatterono a fianco degli Ateniesi[1] per il seguente motivo: mentre i Greci si ritiravano dall'Artemisio, i Plateesi, giunti all'altezza di Calcide, erano sbarcati sulla costa antistante della Beozia per provvedere a evacuare i familiari: e, occupati a metterli in salvo, erano rimasti indietro. [2] Gli Ateniesi, all'epoca in cui i Pelasgi abitavano la regione attualmente detta Grecia, erano Pelasgi, chiamati Cranai[2]; al tempo del re Cecrope[3] furono denominati Cecropidi; quando poi Eretteo gli successe nel regno, mutarono il loro nome in quello di Ateniesi[4]; infine quando divenne loro comandante

3. Per Cecrope cfr. VII, 141 e n. 1.
4. In quanto Eretteo era stato allevato da Atena; su Eretteo vedi soprattutto *infra*, VIII, 55 e n. 1.

᾿Αθηναίοισι ἐκλήθησαν ἀπὸ τούτου ῎Ιωνες[5]. [45] Μεγαρέες δὲ τὠυτὸ πλήρωμα παρείχοντο τὸ καὶ ἐπ᾿ ᾿Αρτεμισίῳ[1], ᾿Αμπρακιῶται[2] δὲ ἑπτὰ νέας ἔχοντες ἐπεβοήθησαν, Λευκάδιοι[3] δὲ τρεῖς, ἔθνος ἐόντες οὗτοι Δωρικὸν ἀπὸ Κορίνθου. [46, 1] Νησιωτέων δὲ Αἰγινῆται τριήκοντα παρείχοντο. ῏Ησαν μέν σφι καὶ ἄλλαι πεπληρωμέναι νέες, ἀλλὰ τῇσι μὲν τὴν ἑωυτῶν ἐφύλασσον, τριήκοντα δὲ τῇσι ἄριστα πλεούσῃσι ἐν Σαλαμῖνι ἐναυμάχησαν. Αἰγινῆται δέ εἰσι Δωριέες ἀπὸ ᾿Επιδαύρου[1]· τῇ δὲ νήσῳ πρότερον οὔνομα ἦν Οἰνώνη. [2] Μετὰ[2] δὲ Αἰγινήτας Χαλκιδέες τὰς ἐπ᾿ ᾿Αρτεμισίῳ εἴκοσι παρεχόμενοι καὶ ᾿Ερετριέες τὰς ἑπτά· οὗτοι δὲ ῎Ιωνές εἰσι. Μετὰ δὲ Κήιοι τὰς αὐτὰς[3] παρεχόμενοι, ἔθνος ἐὸν ᾿Ιωνικὸν ἀπὸ ᾿Αθηνέων. [3] Νάξιοι δὲ παρείχοντο τέσσερας, ἀποπεμφθέντες μὲν ἐς τοὺς Μήδους ὑπὸ τῶν πολιητέων, κατά περ ὦλλοι νησιῶται, ἀλογήσαντες δὲ τῶν ἐντολέων ἀπίκατο ἐς τοὺς ῞Ελληνας Δημοκρίτου σπεύσαντος, ἀνδρὸς τῶν ἀστῶν δοκίμου καὶ τότε τριηραρχέοντος· Νάξιοι δέ εἰσι ῎Ιωνες ἀπὸ ᾿Αθηνέων γεγονότες. [4] Στυρέες δὲ τὰς αὐτὰς παρείχοντο νέας τὰς καὶ ἐπ᾿ ᾿Αρτεμισίῳ[4], Κύθνιοι δὲ μίαν καὶ πεντηκόντερον, ἐόντες συναμφότεροι οὗτοι Δρύοπες. Καὶ Σερίφιοί τε καὶ Σίφνιοι καὶ Μήλιοι[5] ἐστρατεύοντο· οὗτοι γὰρ οὐκ ἔδοσαν μοῦνοι νησιωτέων τῷ βαρβάρῳ γῆν τε καὶ ὕδωρ. [47] Οὗτοι μὲν ἅπαντες ἐντὸς οἰκημένοι Θεσπρωτῶν καὶ ᾿Αχέροντος ποταμοῦ[1] ἐστρατεύοντο· Θεσπρωτοὶ γάρ εἰσι ὁμουρέοντες ᾿Αμπρακιώτῃσι καὶ Λευκαδίοισι, οἳ ἐξ ἐσχατέων χωρέων ἐστρατεύοντο. Τῶν δὲ ἐκτὸς τούτων οἰκημένων Κροτωνιῆται μοῦνοι ἦσαν οἳ ἐβοήθησαν τῇ ῾Ελλάδι κινδυνευούσῃ μιῇ νηί, τῆς ἦρχε ἀνὴρ τρὶς πυθιονίκης Φάϋλλος[2]· Κροτωνιῆται δὲ γένος εἰσὶ ᾿Αχαιοί[3]. [48] Οἱ μέν νυν ἄλλοι

5. Cfr. VII, 94 e n. 3.

45. 1. Cioè venti navi (cfr. *supra*, VIII, 1).
2. Ambracia era una colonia corinzia nell'Epiro.
3. Abitanti dell'isola di Leucade, situata nei pressi di Ambracia.

46. 1. Sui rapporti tra Egina ed Epidauro cfr. V, 83 e n. 1.
2. Come rileva il Legrand, *ad loc.*, qui μετά non ha valore né spaziale né temporale, bensì semplicemente enumerativo.
3. Cioè due (cfr. *supra*, VIII, 1 e n. 3).
4. Due (cfr. *supra*, VIII, 1 e n. 3).
5. Per Citno cfr. VII, 90 e n. 3; per Sifno cfr. III, 57 e n. 1; anche Serifo e Melo, al pari di Citno e Sifno, si trovano nella parte occidentale dell'arcipelago delle Cicladi: l'entità dei loro contingenti verrà precisata al cap. 48.

Ione figlio di Xuto, da lui presero il nome di Ioni[5]. [45] I Megaresi fornivano lo stesso contingente che all'Artemisio[1], gli Ambracioti[2] accorsero con sette navi, e con tre i Leucadi[3], che sono una popolazione dorica originaria di Corinto. [46, 1] Tra gli isolani, gli Egineti fornivano trenta navi; avevano anche altre navi complete di equipaggio, ma le utilizzavano per proteggere la loro isola, mentre con le trenta migliori combatterono a Salamina; gli Egineti sono Dori di Epidauro[1]; l'isola prima si chiamava Enone. [2] Dopo[2] gli Egineti c'erano i Calcidesi, con le venti navi dell'Artemisio, e gli Eretriesi con le loro sette: questi sono Ioni. Poi vi erano i Cei, con le stesse navi[3]: sono una popolazione ionica, originaria di Atene. [3] I Nassi davano un contributo di quattro navi: come gli altri isolani, erano stati mandati dai loro concittadini a raggiungere i Medi, ma, senza tener conto degli ordini ricevuti, si erano recati dai Greci, per incitamento di Democrito, un cittadino illustre, che allora era trierarca; i Nassi sono Ioni discendenti dagli Ateniesi. [4] Gli Stirei fornivano le stesse navi che all'Artemisio[4], i Citni una nave e una pentecontere: entrambi sono Driopi. Anche i Serifi, i Sifni e i Meli[5] erano presenti nella flotta: erano stati gli unici tra gli isolani a non concedere al barbaro terra e acqua. [47] Tutti questi popoli che partecipavano alla guerra abitano al di qua della Tesprozia e del fiume Acheronte[1]: i Tesproti infatti confinano con gli Ambracioti e con i Leucadi, che erano quelli che venivano dalle regioni più lontane. Tra i popoli che vivono al di là di questi limiti i Crotoniati furono gli unici a portare aiuto alla Grecia in pericolo, con una nave agli ordini di Faillo, tre volte vincitore ai giochi Pitici[2]; i Crotoniati sono di stirpe achea[3]. [48] Tutti gli altri parteciparono fornendo triremi,

47. 1. La Tesprozia, bagnata dall'Acheronte, tributario dell'Adriatico, era la parte sud-occidentale dell'Epiro (cfr. II, 56 e n. 1).

2. Su costui cfr. PAUSANIA, X, 9, 2; era famoso in tutto il mondo greco, come attesta ARISTOFANE (*Ach.*, 215; *Vesp.*, 1206).

3. Sulle vicende politiche di Crotone vedi V, 44-45; era celebre anche per i suoi medici (cfr. III, 131, sgg.).

τριήρεας παρεχόμενοι ἐστρατεύοντο, Μήλιοι δὲ καὶ Σίφνιοι καὶ Σερίφιοι πεντηκοντέρους. Μήλιοι μέν, γένος ἐόντες ἀπὸ Λακεδαίμονος, δύο παρείχοντο, Σίφνιοι δὲ καὶ Σερίφιοι, Ἴωνες ἐόντες ἀπ' Ἀθηνέων, μίαν ἑκάτεροι. Ἀριθμὸς δὲ ἐγένετο ὁ πᾶς τῶν νεῶν, πάρεξ τῶν πεντηκοντέρων, τριηκόσιαι καὶ ἑβδομήκοντα καὶ ὀκτώ[1].

[49, 1] Ὡς δὲ ἐς τὴν Σαλαμῖνα συνῆλθον οἱ στρατηγοὶ ἀπὸ τῶν εἰρημένων πολίων, ἐβουλεύοντο, προθέντος Εὐρυβιάδεω γνώμην ἀποφαίνεσθαι τὸν βουλόμενον, ὅκου δοκέοι ἐπιτηδεότατον εἶναι ναυμαχίην ποιέεσθαι τῶν αὐτοὶ χωρέων ἐγκρατέες εἰσί· ἡ γὰρ Ἀττικὴ ἀπεῖτο ἤδη, τῶν δὲ λοιπέων πέρι προετίθεε. [2] Αἱ γνῶμαι δὲ τῶν λεγόντων αἱ πλεῖσται συνεξέπιπτον πρὸς τὸν Ἰσθμὸν πλώσαντας ναυμαχέειν πρὸ τῆς Πελοποννήσου, ἐπιλέγοντες τὸν λόγον τόνδε, ὡς εἰ νικηθέωσι τῇ ναυμαχίῃ, ἐν Σαλαμῖνι μὲν ἐόντες πολιορκήσονται ἐν νήσῳ, ἵνα σφι τιμωρίη οὐδεμία ἐπιφανήσεται, πρὸς δὲ τῷ Ἰσθμῷ ἐς τοὺς ἑωυτῶν ἐξοίσονται.

[50, 1] Ταῦτα τῶν ἀπὸ Πελοποννήσου στρατηγῶν ἐπιλεγομένων ἐληλύθεε ἀνὴρ Ἀθηναῖος ἀγγέλλων ἥκειν τὸν βάρβαρον ἐς τὴν Ἀττικὴν καὶ πᾶσαν αὐτὴν πυρπολέεσθαι. [2] Ὁ γὰρ διὰ Βοιωτῶν τραπόμενος στρατὸς ἅμα Ξέρξῃ, ἐμπρήσας Θεσπιέων τὴν πόλιν αὐτῶν ἐκλελοιπότων ἐς Πελοπόννησον καὶ τὴν Πλαταιέων ὡσαύτως, ἧκέ τε ἐς τὰς Ἀθήνας καὶ πάντα ἐκεῖνα ἐδηίου. Ἐνέπρησε δὲ Θέσπειάν τε καὶ Πλάταιαν πυθόμενος Θηβαίων ὅτι οὐκ ἐμήδιζον[1]. [51, 1] Ἀπὸ δὲ τῆς διαβάσιος τοῦ Ἑλλησπόντου, ἔνθεν πορεύεσθαι ἤρξαντο οἱ βάρβαροι, ἕνα αὐτοῦ διατρίψαντες μῆνα, ἐν τῷ διέβαινον ἐς τὴν Εὐρώπην, ἐν τρισὶ ἑτέροισι μησὶ ἐγένοντο ἐν τῇ Ἀττικῇ, Καλλιάδεω ἄρχοντος[1] Ἀθηναίοισι. [2] Καὶ αἱρέουσι ἔρημον τὸ ἄστυ καί τινας ὀλίγους εὑρί-

48. 1. Questa cifra è confermata al cap. 82; tuttavia, il totale delle navi elencate da Erodoto è solo di trecentosessantasei; è verosimile supporre che abbia incluso nel computo anche le navi destinate dagli Egineti alla difesa della loro isola (cfr. *supra*, VIII, 46).

50. 1. Cfr. VII, 132; *infra*, VIII, 66.

invece i Meli, i Sifni e i Serifi penteconteri; i Meli, che sono di stirpe spartana, ne fornivano due, i Sifni e i Serifi, che sono Ioni di origine ateniese, una ciascuno. Il numero complessivo delle navi, escluse le penteconteri, fu di trecentosettantotto[1].

[49, 1] Quando i comandanti provenienti dalle città sopra ricordate si radunarono a Salamina, tennero consiglio. Euribiade aveva invitato chiunque lo volesse a esprimere la propria opinione, cioè a spiegare in quale dei luoghi sotto il loro controllo ritenesse più opportuno ingaggiare una battaglia navale; dal momento che l'Attica era ormai perduta, la questione riguardava le altre località. [2] La maggioranza dei pareri di quanti presero la parola concordava nel proporre di far vela verso l'Istmo e di combattere davanti al Peloponneso; essi adducevano questa considerazione: in caso di sconfitta sul mare, se si fossero trovati a Salamina, sarebbero stati assediati in un'isola dove non avrebbero mai visto nessun aiuto, mentre, se fossero stati vinti vicino all'Istmo, avrebbero potuto rifugiarsi tra la propria gente.

[50, 1] Mentre i comandanti peloponnesiaci svolgevano queste argomentazioni, sopraggiunse un Ateniese ad annunciare che il barbaro era arrivato nell'Attica e la stava mettendo tutta a ferro e fuoco. [2] Infatti l'esercito di Serse, marciando attraverso la Beozia, dopo aver dato alle fiamme la città dei Tespiesi (i cui abitanti si erano rifugiati nel Peloponneso), nonché Platea, era giunto ad Atene e là stava devastando ogni cosa; aveva incendiato Tespie e Platea perché aveva saputo dai Tebani che non parteggiavano per i Medi[1]. [51, 1] A partire dalla traversata dell'Ellesponto, da dove i barbari avevano iniziato la loro marcia, dopo aver trascorso lì un mese durante il quale avevano compiuto il passaggio in Europa, in altri tre mesi erano arrivati nell'Attica, nell'anno in cui ad Atene era arconte Calliade[1]. [2] Occuparono la città deserta e trova-

51. 1. Prima attestazione della consuetudine di indicare l'anno mediante il nome dell'arconte.

σκουσι τῶν Ἀθηναίων ἐν τῷ ἱρῷ[2] ἐόντας, ταμίας τε τοῦ ἱροῦ καὶ πένητας ἀνθρώπους, οἵ φραξάμενοι τὴν ἀκρόπολιν θύρῃσί τε καὶ ξύλοισι ἠμύνοντο τοὺς ἐπιόντας, ἅμα μὲν ὑπ' ἀσθενείης βίου οὐκ ἐκχωρήσαντες ἐς Σαλαμῖνα, πρὸς δὲ καὶ αὐτοὶ δοκέοντες ἐξευρηκέναι τὸ μαντήιον τὸ ἡ Πυθίη σφι ἔχρησε, τὸ ξύλινον τεῖχος ἀνάλωτον ἔσεσθαι[3]· αὐτὸ δὴ τοῦτο εἶναι τὸ κρησφύγετον κατὰ τὸ μαντήιον καὶ οὐ τὰς νέας. [52, 1] Οἱ δὲ Πέρσαι ἱζόμενοι ἐπὶ τὸν καταντίον τῆς ἀκροπόλιος ὄχθον, τὸν Ἀθηναῖοι καλέουσι Ἀρήιον πάγον, ἐπολιόρκεον τρόπον τοιόνδε· ὅκως στυππεῖον περὶ τοὺς ὀϊστοὺς περιθέντες ἅψειαν, ἐτόξευον ἐς τὸ φράγμα. Ἐνθαῦτα Ἀθηναίων οἱ πολιορκεόμενοι ὅμως ἠμύνοντο, καίπερ ἐς τὸ ἔσχατον κακοῦ ἀπιγμένοι καὶ τοῦ φράγματος προδεδωκότος. [2] Οὐδὲ λόγους τῶν Πεισιστρατιδέων[1] προσφερόντων περὶ ὁμολογίης ἐνεδέκοντο, ἀμυνόμενοι δὲ ἄλλα τε ἀντεμηχανῶντο καὶ δὴ καὶ προσιόντων τῶν βαρβάρων πρὸς τὰς πύλας ὀλοιτρόχους ἀπίεσαν, ὥστε Ξέρξην ἐπὶ χρόνον συχνὸν ἀπορίῃσι ἐνέχεσθαι οὐ δυνάμενόν σφεας ἑλεῖν. [53, 1] Χρόνῳ δ' ἐκ τῶν ἀπόρων ἐφάνη δή τις ἔσοδος τοῖσι βαρβάροισι· ἔδεε γὰρ κατὰ τὸ θεοπρόπιον πᾶσαν τὴν Ἀττικὴν τὴν ἐν τῇ ἠπείρῳ γενέσθαι ὑπὸ Πέρσῃσι. Ἔμπροσθε ὦν τῆς ἀκροπόλιος, ὄπισθε δὲ τῶν πυλέων καὶ τῆς ἀνόδου, τῇ δὴ οὔτε τις ἐφύλασσε οὔτ' ἂν ἤλπισε μή κοτέ τις κατὰ ταῦτα ἀναβαίη ἀνθρώπων, ταύτῃ ἀνέβησάν τινες κατὰ τὸ ἱρὸν τῆς Κέκροπος θυγατρὸς Ἀγλαύρου[1], καίπερ ἀποκρήμνου ἐόντος τοῦ χώρου. [2] Ὡς δὲ εἶδον αὐτοὺς ἀναβεβηκότας οἱ Ἀθηναῖοι ἐπὶ τὴν ἀκρόπολιν, οἱ μὲν ἐρρίπτεον ἑωυτοὺς κατὰ τοῦ τείχεος κάτω καὶ διεφθείροντο, οἱ δὲ ἐς τὸ μέγαρον κατέφευγον. Τῶν δὲ Περσέων οἱ ἀναβεβηκότες πρῶτον μὲν ἐτράποντο πρὸς τὰς πύλας, ταύτας δὲ ἀνοίξαντες[2] τοὺς ἱκέτας ἐφόνευον· ἐπεὶ δὲ

2. Il tempio in questione è probabilmente il vecchio Ecatompedon; altri invece pensano al tempio di Atena e di Eretteo, bruciato da Serse, sulle cui rovine sorse poi l'Eretteo.

3. Si tratta del vaticinio riferito in VII, 141.

52. 1. Cfr. VII, 6 e n. 2.

53. 1. Insieme alle sorelle Erse e Pandroso, era stata incaricata da Atena di custodire, senza aprirla, una cesta coperta; ma Erse e Pandroso, disubbidendo all'ordine della dea, aprirono la cesta, impazzirono per l'orrore e si gettarono giù dall'acropoli (cfr. Pausania, I, 18, 2); quanto al contenuto della cesta, era costituito dal piccolo Erittonio, figlio adottivo di Atena, variamente associato con i

rono, nel santuario[2], soltanto pochi Ateniesi, i tesorieri del tempio e alcuni cittadini poveri, i quali avevano barricato l'acropoli con porte e pezzi di legno e cercavano di respingere gli assalitori; non si erano rifugiati a Salamina sia per la loro indigenza, sia perché ritenevano di aver scoperto il significato del vaticinio reso dalla Pizia, a proposito del fatto che il muro di legno sarebbe stato inespugnabile[3]: erano le loro barricate, pensavano, il rifugio indicato dall'oracolo, non le navi. [52, 1] I Persiani, attestatisi sulla collina di fronte all'acropoli, che gli Ateniesi chiamano Aeropago, li assediavano con questa tecnica: avvolgevano intorno alle frecce della stoppa, le davano fuoco e lanciavano le frecce contro la barricata. Tuttavia gli Ateniesi assediati si difendevano, benché fossero ridotti agli estremi e la barricata li avesse traditi; [2] non accettarono neppure le proposte di capitolazione avanzate dai Pisistratidi[1], ma anzi, continuando a resistere, escogitarono a loro volta vari espedienti: in particolare, quando i barbari si avvicinavano alle porte, facevano rotolare su di loro dei macigni, tanto che Serse per parecchio tempo si trovò in difficoltà, perché non riusciva a mettere le mani su di loro. [53, 1] Ma infine, a trarli dalle difficoltà, apparve ai barbari un varco: in effetti, in base all'oracolo, era inevitabile che tutta l'Attica continentale cadesse sotto il dominio dei Persiani. Sul davanti dell'acropoli, alle spalle della porta e della salita che vi conduce, in un punto dove nessuno era di guardia e dove non ci si sarebbe mai aspettati che un essere umano potesse arrampicarsi, proprio là si arrampicarono alcuni Persiani, nei pressi del tempio di Aglauro figlia di Cecrope[1], benché il terreno fosse assai scosceso. [2] Quando gli Ateniesi li videro saliti sull'acropoli, in parte si gettarono giù dal muro e morirono, in parte si rifugiarono nella grande sala del tempio. I Persiani che erano saliti si diressero prima verso le porte e le aprirono[2]; poi sterminarono i supplici: quando

serpenti (vedi anche *supra*, VIII, 41, n. 2): in alcune versioni (probabilmente le più antiche) è esso stesso un serpente (cfr. ad es. IGINO, *Astr.*, II, 13, 1; PAUSANIA, I, 24, 7), mentre in altre è un bimbo custodito da un serpente (cfr. APOLLODORO, III, 14, 6) o addirittura da due (cfr. EURIPIDE, *Ion*, 21-24).

2. Per consentire ai compagni rimasti fuori di entrare in massa nell'acropoli.

σφι πάντες κατέστρωντο, τὸ ἱρὸν συλήσαντες ἐνέπρησαν πᾶσαν τὴν ἀκρόπολιν[3]. [54] Σχὼν δὲ παντελέως τὰς Ἀθήνας Ξέρξης ἀπέπεμψε ἐς Σοῦσα ἄγγελον ἱππέα Ἀρταβάνῳ[1] ἀγγελέοντα τὴν παρεοῦσάν σφι εὐπρηξίην. Ἀπὸ δὲ τῆς πέμψιος τοῦ κήρυκος δευτέρῃ ἡμέρῃ συγκαλέσας Ἀθηναίων τοὺς φυγάδας, ἑωυτῷ δὲ ἑπομένους, ἐκέλευε τρόπῳ τῷ σφετέρῳ θῦσαι τὰ ἱρὰ ἀναβάντας ἐς τὴν ἀκρόπολιν, εἴτε δὴ ὦν ὄψιν τινὰ ἰδὼν ἐνυπνίου ἐνετέλλετο ταῦτα, εἴτε καὶ ἐνθύμιόν οἱ ἐγένετο ἐμπρήσαντι τὸ ἱρόν. Οἱ δὲ φυγάδες τῶν Ἀθηναίων ἐποίησαν τὰ ἐντεταλμένα. [55] Τοῦ δὲ εἵνεκεν τούτων ἐπεμνήσθην, φράσω. Ἔστι ἐν τῇ ἀκροπόλι ταύτῃ Ἐρεχθέος τοῦ γηγενέος λεγομένου εἶναι νηός[1], ἐν τῷ ἐλαίη τε καὶ θάλασσα ἔνι, τὰ λόγος παρὰ Ἀθηναίων Ποσειδέωνά τε καὶ Ἀθηναίην ἐρίσαντας περὶ τῆς χώρης μαρτύρια θέσθαι[2]. Ταύτην ὦν τὴν ἐλαίην ἅμα τῷ ἄλλῳ ἱρῷ κατέλαβε ἐμπρησθῆναι ὑπὸ τῶν βαρβάρων· δευτέρῃ δὲ ἡμέρῃ ἀπὸ τῆς ἐμπρήσιος Ἀθηναίων οἱ θύειν ὑπὸ βασιλέος κελευόμενοι ὡς ἀνέβησαν ἐς τὸ ἱρόν, ὥρων βλαστὸν ἐκ τοῦ στελέχεος ὅσον τε πηχυαῖον ἀναδεδραμηκότα. Οὗτοι μέν νυν ταῦτα ἔφρασαν.

[56] Οἱ δὲ ἐν Σαλαμῖνι Ἕλληνες, ὥς σφι ἐξαγγέλθη ὡς ἔσχε τὰ περὶ τὴν Ἀθηνέων ἀκρόπολιν, ἐς τοσοῦτον θόρυβον ἀπίκοντο ὥστε ἔνιοι τῶν στρατηγῶν οὐδὲ κυρωθῆναι ἔμενον τὸ προκείμενον πρῆγμα, ἀλλ' ἔς τε τὰς νέας ἐσέπιπτον καὶ ἱστία ἀείροντο ὡς ἀποθευσόμενοι· τοῖσί τε ὑπολειπομένοισι αὐτῶν ἐκυρώθη πρὸ τοῦ Ἰσθμοῦ ναυμαχέειν. Νύξ τε ἐγίνετο καὶ οἱ διαλυθέντες ἐκ τοῦ συνεδρίου ἐσέβαινον ἐς τὰς νέας. [57, 1] Ἐνθαῦτα δὴ Θεμιστοκλέα ἀπικόμενον ἐπὶ τὴν νέα εἴρετο Μνησίφιλος[1] ἀνὴρ Ἀθηναῖος ὅ τι σφι εἴη βεβουλευμένον. Πυθόμενος δὲ πρὸς αὐτοῦ

3. Da V, 77 si ricava che Erodoto aveva visto le tracce di questo incendio.

54. 1. Ad Artabano infatti era stata affidata la reggenza: cfr. VII, 52.

55. 1. Figlio della Terra e di Efesto, allevato da Atena, Eretteo (cfr. V, 82; VII, 189; *supra*, VIII, 44), è in realtà un «doppione» di Erittonio (cfr. *supra*, VIII, 53, n. 1); quanto al tempio, si tratta probabilmente del tempio di Atena e di Eretteo: cfr. *supra*, VIII, 51 e n. 2.

2. Nella famosa contesa per il possesso dell'Attica, Atena fece spuntare un olivo, mentre Poseidone, con un colpo di tridente, fece sgorgare una sorgente: cfr. Apollodoro, III, 14, 1.

questi ultimi giacquero tutti morti, i Persiani saccheggiarono il santuario e diedero fuoco all'intera acropoli[3]. [54] Occupata completamente Atene, Serse mandò a Susa un messaggero a cavallo per annunciare ad Artabano[1] il suo successo. Il giorno dopo l'invio dell'araldo, convocò i fuorusciti ateniesi che erano al suo seguito e ingiunse loro di salire sull'acropoli e di offrire sacrifici secondo le loro usanze; impartì quest'ordine o perché aveva avuto una visione in sogno o perché gli era venuto qualche scrupolo per aver incendiato il santuario; gli esuli ateniesi eseguirono quanto ordinato. [55] Ed ecco perché ho ricordato questo fatto. Sull'acropoli vi è un tempio di Eretteo, che si dice fosse nato dalla Terra[1]: in esso si trovano un olivo e una polla di acqua salata che Poseidone e Atena, a detta degli Ateniesi, lasciarono come testimonianza quando si contesero la regione[2]. A questo olivo capitò di venire bruciato dai barbari insieme al resto del santuario: ma il giorno successivo all'incendio gli Ateniesi incaricati dal re di compiere il sacrificio, appena salirono al santuario, videro che dal ceppo era germogliato un ramoscello lungo circa un cubito. Così almeno dichiararono.

[56] I Greci che si trovavano a Salamina, allorché ebbero notizia della sorte dell'acropoli di Atene, piombarono in una tale agitazione che alcuni comandanti non aspettarono neppure che venisse presa una decisione riguardo al problema in discussione, ma si precipitarono alle navi e issarono le vele, con l'intenzione di fuggire; quelli che rimasero deliberarono di combattere davanti all'Istmo. Calava la notte ed essi, separatisi al termine della seduta, salirono sulle navi. [57, 1] Quando Temistocle giunse a bordo, l'ateniese Mnesifilo[1] gli domandò che cosa avessero deciso. Sentendosi rispondere da lui

57. 1. Di costui, presentandocelo come una sorta di maestro di Temistocle, ci parla anche PLUTARCO, *Them.*, 2; quanto all'aneddoto seguente, che attribuisce l'idea di una decisione così importante non a Temistocle, ma a questo oscuro cittadino ateniese, è probabilmente frutto di quella tradizione ostile a Temistocle a cui, come abbiamo visto (cfr. *supra*, VIII, 4, n. 2), Erodoto si rifà spesso.

ὡς εἴη δεδογμένον ἀνάγειν τὰς νέας πρὸς τὸν Ἰσθμὸν καὶ πρὸ τῆς Πελοποννήσου ναυμαχέειν, εἶπε· [2] «Οὔ τοι ἄρα, ἢν ἀπάρωσι τὰς νέας ἀπὸ Σαλαμῖνος, οὐδὲ περὶ μιῆς ἔτι πατρίδος ναυμαχήσεις· κατὰ γὰρ πόλις ἕκαστοι τρέψονται, καὶ οὔτε σφέας Εὐρυβιάδης κατέχειν δυνήσεται οὔτε τις ἀνθρώπων ἄλλος ὥστε μὴ οὐ διασκεδασθῆναι τὴν στρατιήν· ἀπολέεταί τε ἡ Ἑλλὰς ἀβουλίῃσι. Ἀλλ' εἴ τις ἔστι μηχανή, ἴθι καὶ πειρῶ διαχέαι τὰ βεβουλευμένα, ἤν κως δύνῃ ἀναγνῶσαι Εὐρυβιάδην μεταβουλεύσασθαι ὥστε αὐτοῦ μένειν». [58, 1] Κάρτα τε τῷ Θεμιστοκλέϊ ἤρεσε ἡ ὑποθήκη καὶ οὐδὲν πρὸς ταῦτα ἀμειψάμενος ἤιε ἐπὶ τὴν νέα τὴν Εὐρυβιάδεω. Ἀπικόμενος δὲ ἔφη ἐθέλειν οἱ κοινόν τι πρῆγμα συμμεῖξαι. Ὁ δ' αὐτὸν ἐς τὴν νέα ἐκέλευε ἐσβάντα λέγειν, εἴ τι θέλοι. [2] Ἐνθαῦτα ὁ Θεμιστοκλέης παριζόμενός οἱ καταλέγει ἐκεῖνά τε πάντα τὰ ἤκουσε Μνησιφίλου, ἑωυτοῦ ποιεύμενος, καὶ ἄλλα πολλὰ προστιθείς, ἐς ὃ ἀνέγνωσε χρηΐζων ἔκ τε τῆς νεὸς ἐκβῆναι συλλέξαι τε τοὺς στρατηγοὺς ἐς τὸ συνέδριον. [59] Ὡς δὲ ἄρα συνελέχθησαν, πρὶν ἢ τὸν Εὐρυβιάδην προθεῖναι τὸν λόγον τῶν εἵνεκα συνήγαγε τοὺς στρατηγούς, πολλὸς ἦν ὁ Θεμιστοκλέης ἐν τοῖσι λόγοισι οἷα κάρτα δεόμενος. Λέγοντος δὲ αὐτοῦ ὁ Κορίνθιος στρατηγὸς Ἀδείμαντος ὁ Ὠκύτου[1] εἶπε· «Ὦ Θεμιστόκλεες, ἐν τοῖσι ἀγῶσι οἱ προεξανιστάμενοι ῥαπίζονται». Ὁ δὲ ἀπολυόμενος ἔφη· «Οἱ δέ γε ἐγκαταλειπόμενοι οὐ στεφανοῦνται». [60] Τότε μὲν ἠπίως [πρὸς] τὸν Κορίνθιον ἀμείψατο, πρὸς δὲ τὸν Εὐρυβιάδην ἔλεγε ἐκείνων μὲν οὐκέτι οὐδὲν τῶν πρότερον λεχθέντων, ὡς ἐπεὰν ἀπάρωσι ἀπὸ Σαλαμῖνος διαδρήσονται· παρεόντων γὰρ τῶν συμμάχων οὐκ ἔφερέ οἱ κόσμον οὐδένα κατηγορέειν· ὁ δὲ ἄλλου λόγου εἴχετο, λέγων τάδε· [α] «Ἐν σοὶ νῦν ἐστι σῶσαι τὴν Ἑλλάδα, ἢν ἐμοὶ πείθῃ ναυμαχίην αὐτοῦ μένων ποιέεσθαι μηδὲ πειθόμενος τούτων τοῖσι λόγοισι ἀναζεύξῃς πρὸς τὸν Ἰσθμὸν τὰς νέας. Ἀντίθες γὰρ ἑκάτερον ἀκούσας. Πρὸς μὲν τῷ Ἰσθμῷ συμβάλλων ἐν πελάγεϊ ἀναπεπταμένῳ ναυμαχήσεις, [ἐς] τὸ ἥκιστα ἡμῖν σύμφορόν ἐστι νέας ἔχουσι βαρυτέρας καὶ ἀριθμὸν ἐλάσσονας· τοῦτο δὲ ἀπολέεις Σαλαμῖνά τε καὶ Μέγαρα καὶ Αἴγιναν, ἤν περ καὶ τὰ ἄλλα εὐτυχήσωμεν. Ἅμα δὲ τῷ ναυτικῷ αὐτῶν ἕψεται καὶ ὁ πεζὸς

59. 1. Su costui cfr. *supra*, VIII, 5 e n. 1.

che si era stabilito di condurre la flotta all'Istmo e di combattere davanti al Peloponneso, disse: [2] «Certo, se salpano da Salamina, non avrai più una patria per cui batterti: ciascuno se ne tornerà alla sua città: né Euribiade né nessun altro al mondo potrà trattenerli e impedire che l'armata si disperda. E la Grecia perirà per una decisione sconsiderata. Ma, se è ancora possibile, va' e cerca di far annullare quanto deliberato: vedi se riesci a convincere Euribiade a cambiare opinione e a rimanere qui». [58, 1] Il suggerimento piacque molto a Temistocle: senza rispondere a queste parole, si recò alla nave di Euribiade. Arrivato là, spiegò che desiderava discutere con lui una questione di comune interesse: Euribiade lo invitò a salire sulla nave e, se voleva qualcosa, a parlare. [2] Allora Temistocle, sedendo accanto a lui, gli ripeté per filo e per segno le argomentazioni di Mnesifilo, facendole passare per proprie e aggiungendone molte altre, finché, a forza di pregarlo, lo persuase a scendere dalla nave e a convocare i comandanti in assemblea. [59] Quando furono riuniti, prima ancora che Euribiade esponesse il motivo per cui li aveva convocati, Temistocle parlò a lungo e con vigore, da persona in stato di necessità. Mentre parlava, il comandante dei Corinzi, Adimanto figlio di Ocito[1], esclamò: «Temistocle, nelle gare quelli che partono prima del segnale vengono presi a frustate!». E Temistocle, a propria giustificazione, ribatté: «Sì, ma quelli che rimangono indietro non vincono la corona!». [60] Allora rispose al Corinzio pacatamente; rivolgendosi poi a Euribiade, non ripeté più nulla di quello che gli aveva già detto, che cioè se fossero salpati da Salamina si sarebbero dispersi: in presenza degli alleati, non tornava a suo credito lanciare accuse; ricorse invece ad altri argomenti, dicendo: [α] «Ora dipende da te salvare la Grecia, se dai retta a me e attacchi battaglia restando qui, e non ritiri le navi all'Istmo, dando retta ai loro discorsi. Ascolta entrambe le proposte e mettile a confronto. Se attacchi nei pressi dell'Istmo, combatterai in mare aperto, il che è meno vantaggioso per noi, che abbiamo navi più pesanti e meno numerose; inoltre causerai la rovina di Salamina, di Megara e di Egina, anche se per il resto dovessimo avere successo. Anche l'esercito di terra seguirà la flotta

στρατός, καὶ οὕτω σφέας αὐτὸς ἄξεις ἐπὶ τὴν Πελοπόννησον, κινδυνεύσεις τε ἁπάσῃ τῇ Ἑλλάδι. [β] Ἢν δὲ τὰ ἐγὼ λέγω ποιήσῃς, τοσάδε ἐν αὐτοῖσι χρηστὰ εὑρήσεις· πρῶτα μὲν ἐν στεινῷ συμβάλλοντες νηυσὶ ὀλίγῃσι πρὸς πολλάς, ἢν τὰ οἰκότα ἐκ τοῦ πολέμου ἐκβαίνῃ, πολλὸν κρατήσομεν· τὸ γὰρ ἐν στεινῷ ναυμαχέειν πρὸς ἡμέων ἐστί, ἐν εὐρυχωρίῃ δὲ πρὸς ἐκείνων. Αὖτις δὲ Σαλαμὶς περιγίνεται, ἐς τὴν ἡμῖν ὑπέκκειται τέκνα τε καὶ γυναῖκες. Καὶ μὲν καὶ τόδε ἐν αὐτοῖσι ἔνεστι, τοῦ καὶ περιέχεσθε μάλιστα· ὁμοίως αὐτοῦ τε μένων προναυμαχήσεις Πελοποννήσου καὶ πρὸς τῷ Ἰσθμῷ, οὐδέ σφεας, εἴ περ εὖ φρονέεις, ἄξεις ἐπὶ τὴν Πελοπόννησον. [γ] Ἢν δέ γε [καὶ] τὰ ἐγὼ ἐλπίζω γένηται καὶ νικήσωμεν τῇσι νηυσί, οὔτε ὑμῖν ἐς τὸν Ἰσθμὸν παρέσονται οἱ βάρβαροι οὔτε προβήσονται ἑκαστέρω τῆς Ἀττικῆς, ἀπίασί τε οὐδενὶ κόσμῳ, Μεγάροισί τε κερδανέομεν περιεοῦσι καὶ Αἰγίνῃ καὶ Σαλαμῖνι, ἐν τῇ ἡμῖν καὶ λόγιόν ἐστι τῶν ἐχθρῶν κατύπερθε γενέσθαι[1]. Οἰκότα μέν νυν βουλευομένοισι ἀνθρώποισι ὡς τὸ ἐπίπαν ἐθέλει γίνεσθαι· μὴ δὲ οἰκότα βουλευομένοισι οὐκ ἐθέλει οὐδὲ ὁ θεὸς προσχωρέειν πρὸς τὰς ἀνθρωπηίας γνώμας». [61, 1] Ταῦτα λέγοντος Θεμιστοκλέος αὖτις ὁ Κορίνθιος Ἀδείμαντος ἐπεφέρετο, σιγᾶν τε κελεύων τῷ μὴ ἔστι πατρὶς καὶ Εὐρυβιάδην οὐκ ἐῶν ἐπιψηφίζειν ἀπόλι ἀνδρί· πόλιν γὰρ τὸν Θεμιστοκλέα παρεχόμενον ἐκέλευε οὕτω γνώμας συμβάλλεσθαι. Ταῦτα δέ οἱ προέφερε, ὅτι ἡλώκεσάν τε καὶ κατείχοντο αἱ Ἀθῆναι. [2] Τότε δὴ ὁ Θεμιστοκλέης κεῖνόν τε καὶ τοὺς Κορινθίους πολλά τε καὶ κακὰ ἔλεγε, ἑωυτοῖσί τε ἐδήλου λόγῳ ὡς εἴη καὶ πόλις καὶ γῆ μέζων ἤ περ ἐκείνοισι, ἔστ' ἂν διηκόσιαι νέες σφι ἔωσι πεπληρωμέναι· οὐδαμοὺς γὰρ Ἑλλήνων αὐτοὺς ἐπιόντας ἀποκρούσεσθαι. [62, 1] Σημαίνων δὲ ταῦτα τῷ λόγῳ διέβαινε ἐς Εὐρυβιάδην, λέγων μᾶλλον ἐπεστραμμένα· «Σὺ εἰ μενέεις αὐτοῦ καὶ μένων ἔσεαι ἀνὴρ ἀγαθός· εἰ δὲ μή, ἀνατρέψεις τὴν Ἑλλάδα· τὸ πᾶν γὰρ ἡμῖν τοῦ πολέμου φέρουσι αἱ νέες. Ἀλλ' ἐμοὶ πείθεο. [2] Εἰ δὲ ταῦτα μὴ ποιήσῃς, ἡμεῖς μὲν ὡς ἔχομεν ἀναλαβόντες τοὺς οἰκέτας κομιεύμεθα ἐς Σῖριν τὴν ἐν Ἰταλίῃ[1], ἤ περ ἡμετέρη τέ ἐστι ἐκ παλαιοῦ ἔτι, καὶ τὰ λόγια λέγει ὑπ' ἡμέων

60. 1. Cfr. VII, 141.

62. 1. Cfr. VI, 127. Da non confondersi con Siri in Peonia (vedi *infra*, VIII, 115); situata alla foce del fiume omonimo, tra Sibari e Taranto, era famosa per la sua

dei Persiani e in tal modo sarai proprio tu a condurli contro il Peloponneso e a mettere in pericolo la Grecia intera. [β] Se invece farai quello che dico, ecco i vantaggi che ne trarrai: innanzi tutto, combattendo in uno spazio ristretto con poche navi contro molte, se le cose vanno come è prevedibile, avremo nettamente la meglio: battersi in uno spazio angusto conviene a noi, in uno ampio a loro; inoltre così si salva Salamina, dove abbiamo messo al sicuro i nostri figli e le nostre donne. E vi è anche questo aspetto, che vi sta tanto a cuore: rimanendo qui, combatterai per il Peloponneso come se ti battessi all'Istmo, senza però, se ben rifletti, guidare i nemici contro il Peloponneso. [γ] Anzi, se accade ciò che spero e vinciamo sul mare, i barbari non arriveranno all'Istmo né avanzeranno oltre l'Attica, ma si ritireranno in disordine; e ci guadagneremo la salvezza di Megara, di Egina e di Salamina, dove anche un oracolo ci ha predetto che sconfiggeremo i nemici[1]. Quando gli uomini prendono decisioni ragionevoli, per lo più le cose riescono bene; ma se prendono decisioni irragionevoli, neppure il dio è solito associarsi alle risoluzioni degli uomini». [61, 1] Mentre Temistocle così parlava, di nuovo il corinzio Adimanto si scagliò contro di lui, intimando di tacere a chi non aveva patria e cercando di impedire a Euribiade di mettere ai voti le proposte di un uomo senza città: invitava infatti Temistocle a dichiarare quale fosse la sua città prima di esporre le proprie opinioni. Lo attaccava in questo modo perché Atene era stata presa e occupata. [2] Temistocle allora parlò a lungo e duramente contro di lui e contro i Corinzi, dimostrando che loro, gli Ateniesi, avevano una città e un territorio più grandi dei Corinzi, finché possedevano duecento navi complete di equipaggio: nessuno dei Greci avrebbe potuto respingere un loro attacco. [62, 1] Mentre illustrava questo punto, si rivolse a Euribiade, con parole più concitate: «Se tu resterai qui, e solo se resterai, sarai un valoroso; altrimenti, rovinerai la Grecia: per noi l'esito della guerra dipende interamente dalle navi. Dammi ascolto. [2] Se non lo farai, noi, così come siamo, riprenderemo i nostri familiari e ce ne andremo a Siri in Italia[1], che ci appartiene fin dai tempi antichi e che, a quanto affermano gli oracoli, deve essere colonizzata da

αὐτὴν δεῖν κτισθῆναι· ὑμεῖς δὲ συμμάχων τοιῶνδε μουνωθέντες μεμνήσεσθε τῶν ἐμῶν λόγων». [63] Ταῦτα δὲ Θεμιστοκλέος λέγοντος ἀνεδιδάσκετο Εὐρυβιάδης· δοκέειν δέ μοι, ἀρρωδήσας μάλιστα τοὺς Ἀθηναίους [ἀνεδιδάσκετο], μή σφεας ἀπολίπωσι, ἢν πρὸς τὸν Ἰσθμὸν ἀνάγῃ τὰς νέας· ἀπολιπόντων γὰρ Ἀθηναίων οὐκέτι ἐγίνοντο ἀξιόμαχοι οἱ λοιποί. Ταύτην δὴ αἱρέεται τὴν γνώμην, αὐτοῦ μένοντας διαναυμαχέειν. [64, 1] Οὕτω μὲν οἱ περὶ Σαλαμῖνα ἔπεσι ἀκροβολισάμενοι, ἐπείτε Εὐρυβιάδῃ ἔδοξε, αὐτοῦ παρεσκευάζοντο ὡς ναυμαχήσοντες. Ἡμέρη τε ἐγίνετο καὶ ἅμα τῷ ἡλίῳ ἀνιόντι σεισμὸς ἐγένετο ἔν τε τῇ γῇ καὶ τῇ θαλάσσῃ. [2] Ἔδοξε δέ σφι εὔξασθαι τοῖσι θεοῖσι καὶ ἐπικαλέσασθαι τοὺς Αἰακίδας συμμάχους. Ὡς δέ σφι ἔδοξε, καὶ ἐποίευν ταῦτα· εὐξάμενοι γὰρ πᾶσι τοῖσι θεοῖσι αὐτόθεν μὲν ἐκ Σαλαμῖνος Αἴαντά τε καὶ Τελαμῶνα ἐπεκαλέοντο, ἐπὶ δὲ Αἰακὸν καὶ τοὺς ἄλλους Αἰακίδας[1] νέα ἀπέστελλον ἐς Αἴγιναν.

[65, 1] Ἔφη δὲ Δίκαιος ὁ Θεοκύδεος ἀνὴρ Ἀθηναῖος, φυγάς τε καὶ παρὰ Μήδοισι λόγιμος γενόμενος, τοῦτον τὸν χρόνον, ἐπείτε ἐκείρετο ἡ Ἀττικὴ χώρη ὑπὸ τοῦ πεζοῦ στρατοῦ τοῦ Ξέρξεω, ἐοῦσα ἔρημος Ἀθηναίων, τυχεῖν τότε ἐὼν ἅμα Δημαρήτῳ τῷ Λακεδαιμονίῳ ἐν τῷ Θριασίῳ πεδίῳ[1], ἰδεῖν δὲ κονιορτὸν χωρέοντα ἀπ' Ἐλευσῖνος ὡς ἀνδρῶν μάλιστά κῃ τρισμυρίων, ἀποθωμάζειν τέ σφεας τὸν κονιορτὸν ὅτεών κοτε εἴη ἀνθρώπων, καὶ πρόκατε φωνῆς ἀκούειν, καί οἱ φαίνεσθαι τὴν φωνὴν εἶναι τὸν μυστικὸν ἴακχον[2]. [2] Εἶναι δ' ἀδαήμονα τῶν ἱρῶν τῶν ἐν Ἐλευσῖνι γινομένων τὸν Δημάρητον, εἰρέσθαι τε αὐτὸν ὅ τι τὸ φθεγγόμενον εἴη τοῦτο. Αὐτὸς δὲ εἰπεῖν· «Δημάρητε, οὐκ ἔστι ὅκως οὐ μέγα τι σίνος ἔσται τῇ βασιλέος στρατιῇ. Τάδε γὰρ ἀρίδηλα, ἐρήμου ἐούσης τῆς Ἀττικῆς, ὅτι θεῖον τὸ φθεγγόμενον, ἀπ' Ἐλευσῖνος ἰὸν ἐς τιμωρίην Ἀθηναίοισί τε καὶ τοῖσι συμμάχοισι. [3] Καὶ ἢν μέν γε κατασκήψῃ ἐς τὴν Πελοπόννησον,

prosperità; il legame, per altro assai labile, con Atene poteva essere dato dal fatto che nel VII secolo era stata colonizzata da Ioni di Colofone.

64. 1. Cioè, ovviamente, le loro statue, che dovevano proteggerli al momento della battaglia (cfr. anche V, 80 e n. 3).

65. 1. Pianura compresa tra il Citerone, il Parnete e la costa (cfr. IX, 7): prendeva nome dal demo attico di Tria; su Demarato vedi soprattutto V, 75, n. 1.

noi. E voi, privati di simili alleati, vi ricorderete delle mie parole». [63] Grazie ai discorsi di Temistocle, Euribiade cominciava a capire meglio la situazione; a mio avviso, soprattutto perché aveva paura che gli Ateniesi li abbandonassero, se avesse condotto la flotta all'Istmo: in effetti se gli Ateniesi se ne fossero andati, gli altri Greci non sarebbero più stati in grado di tenere testa al nemico. Abbracciò dunque il parere di rimanere lì e di affrontare il combattimento sul mare. [64, 1] Così i Greci a Salamina, dopo gli scontri verbali, quando Euribiade ebbe deciso, si preparavano là per la battaglia navale. Si fece giorno e, al sorgere del sole, vi fu una scossa di terremoto, sia sulla terra che sul mare: [2] ritennero allora opportuno rivolgere preghiere agli dei e invocare il soccorso degli Eacidi. Presa questa decisione, la misero in atto: dopo aver pregato tutti gli dei, invocarono in aiuto, proprio da Salamina, Aiace e Telamone e inviarono una nave a Egina a prendere Eaco e gli altri Eacidi[1].

[65, 1] Diceo figlio di Teocide, un esule ateniese che si era guadagnato grande prestigio presso i Medi, narrò che, proprio nel periodo in cui l'Attica, abbandonata dagli Ateniesi, veniva devastata dalla fanteria di Serse, era venuto a trovarsi insieme allo spartano Demarato nella pianura Triasia[1] e aveva visto avanzare da Eleusi un turbine di polvere, quale poteva essere sollevato da trentamila uomini; allora, meravigliati, si domandavano chi mai potesse sollevare quel polverone: improvvisamente avevano udito una voce e quella voce a lui era sembrata l'invocazione rituale di Iacco[2]. [2] Demarato non conosceva i riti di Eleusi e gli aveva chiesto che cosa fosse quel grido; Diceo gli aveva risposto : «Demarato, non è possibile che un terribile disastro non si abbatta sull'esercito del re. Infatti, dato che l'Attica è deserta, è evidente che la voce è di origine divina e da Eleusi muove in soccorso degli Ateniesi e dei loro alleati. [3] Se essa si dirige verso il Peloponneso, il pericolo

2. Iacco, divinità maschile associata a Demetra e Persefone (il cui nome è forse una personificazione della ἰαχή, cioè il grido rituale degli iniziati), fu poi identificato con Dioniso, probabilmente per la somiglianza tra Ἴακχος e Βάκχος.

κίνδυνος αὐτῷ τε βασιλέϊ καὶ τῇ στρατιῇ τῇ ἐν τῇ ἠπείρῳ ἔσται, ἢν δὲ ἐπὶ τὰς νέας τράπηται τὰς ἐν Σαλαμῖνι, τὸν ναυτικὸν στρατὸν κινδυνεύσει βασιλεὺς ἀποβαλεῖν. [4] Τὴν δὲ ὁρτὴν ταύτην ἄγουσι Ἀθηναῖοι ἀνὰ πάντα ἔτεα τῇ Μητρὶ καὶ τῇ Κόρῃ, καὶ αὐτῶν τε ὁ βουλόμενος καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων μυεῖται· καὶ τὴν φωνὴν τῆς ἀκούεις ἐν ταύτῃ τῇ ὁρτῇ ἰακχάζουσι». Πρὸς ταῦτα εἰπεῖν Δημάρητον· «Σίγα τε καὶ μηδενὶ ἄλλῳ τὸν λόγον τοῦτον εἴπῃς. [5] Ἢν γάρ τοι ἐς βασιλέα ἀνενειχθῇ τὰ ἔπεα ταῦτα, ἀποβαλέεις τὴν κεφαλήν, καί σε οὔτε ἐγὼ δυνήσομαι ῥύσασθαι οὔτ᾽ ἄλλος ἀνθρώπων οὐδὲ εἷς. Ἀλλ᾽ ἔχ᾽ ἥσυχος, περὶ δὲ στρατιῆς τῆσδε θεοῖσι μελήσει». [6] Τὸν μὲν δὴ ταῦτα παραινέειν, ἐκ δὲ τοῦ κονιορτοῦ καὶ τῆς φωνῆς γενέσθαι νέφος καὶ μεταρσιωθὲν φέρεσθαι ἐπὶ Σαλαμῖνος ἐς τὸ στρατόπεδον τὸ τῶν Ἑλλήνων. Οὕτω δὲ αὐτοὺς μαθεῖν ὅτι τὸ ναυτικὸν τὸ Ξέρξεω ἀπολέεσθαι μέλλοι. Ταῦτα μὲν Δίκαιος ὁ Θεοκύδεος ἔλεγε, Δημαρήτου τε καὶ ἄλλων μαρτύρων καταπτόμενος.

[**66**, 1] Οἱ δὲ ἐς τὸν Ξέρξεω ναυτικὸν στρατὸν ταχθέντες, ἐπειδὴ ἐκ Τρηχῖνος θεησάμενοι τὸ τρῶμα τὸ Λακωνικὸν[1] διέβησαν ἐς τὴν Ἱστιαίην, ἐπισχόντες ἡμέρας τρεῖς ἔπλεον δι᾽ Εὐρίπου, καὶ ἐν ἑτέρῃσι τρισὶ ἡμέρῃσι ἐγένοντο ἐν Φαλήρῳ[2]. Ὡς μὲν ἐμοὶ δοκέειν, οὐκ ἐλάσσονες ἐόντες ἀριθμὸν ἐσέβαλον ἐς τὰς Ἀθήνας κατά τε ἤπειρον καὶ τῇσι νηυσὶ ἀπικόμενοι, ἢ ἐπί τε Σηπιάδα ἀπίκοντο καὶ ἐς Θερμοπύλας. [2] Ἀντιθήσω γὰρ τοῖσί τε ὑπὸ τοῦ χειμῶνος αὐτῶν ἀπολομένοισι καὶ τοῖσι ἐν Θερμοπύλῃσι καὶ τῇσι ἐπ᾽ Ἀρτεμισίῳ ναυμαχίῃσι τούσδε τοὺς τότε οὔκω ἑπομένους βασιλέϊ, Μηλιέας καὶ Δωριέας καὶ Λοκροὺς καὶ Βοιωτοὺς πανστρατιῇ ἑπομένους πλὴν Θεσπιέων τε καὶ Πλαταιέων, καὶ μάλα Καρυστίους τε καὶ Ἀνδρίους καὶ Τηνίους τε καὶ τοὺς λοιποὺς νησιώτας πάντας, πλὴν τῶν πέντε πολίων τῶν ἐπεμνήσθην πρότερον τὰ οὐνόματα[3]. Ὅσῳ γὰρ δὴ προέβαινε ἐσωτέρω τῆς Ἑλλάδος ὁ Πέρσης, τοσούτῳ πλέω ἔθνεά οἱ εἵπετο. [67, 1] Ἐπεὶ ὦν ἀπίκατο ἐς τὰς Ἀθήνας πάντες οὗτοι πλὴν Παρίων (Πάριοι

66. 1. Cfr. *supra*, VIII, 24-25: riprende qui la narrazione dei movimenti della flotta persiana.

2. Per Trachis vedi soprattutto VII, 199; per Istiea cfr. *supra*, VIII, 23 e n. 1; per l'Euripo cfr. *supra*, VIII, 7 e n. 2; per il Falero vedi soprattutto VI, 116 e n. 1.

minaccerà Serse in persona e le truppe di terra, mentre se si volge verso le navi di stanza a Salamina, il re rischierà di perdere la flotta. [4] Questa festa gli Ateniesi la celebrano ogni anno in onore della Madre e della Figlia e chiunque di loro o degli altri Greci lo desideri può farsi iniziare ai misteri: e il grido che senti è quello che innalzano durante la festa». Al che Demarato replicò: «Taci e non dire a nessun altro quello che hai detto a me; [5] se le tue parole vengono riferite al re, ci rimetterai la testa e non potrò salvarti né io né nessun altro al mondo. Ma tu sta' zitto; e all'esercito ci penseranno gli dei». [6] Tale fu il consiglio che gli diede Demarato; e dal turbine e dalla voce si formò una nuvola, che si levò in aria e si diresse su Salamina verso l'accampamento dei Greci: così essi compresero che la flotta di Serse era destinata a venire distrutta. Questo è quanto raccontava Diceo figlio di Teocide, chiamando a testimoni Demarato e altri.

[66, 1] I soldati dell'armata navale di Serse, dopo aver contemplato la disfatta degli Spartani[1], da Trachis erano passati a Istiea e, dopo tre giorni di sosta, navigarono attraverso l'Euripo e in altri tre giorni arrivarono al Falero[2]. Secondo me, attaccarono Atene giunti per terra e per mare con forze non inferiori a quelle con cui erano giunti al Sepiade e alle Termopili: [2] infatti a quanti erano periti per la tempesta, alle Termopili e negli scontri navali all'Artemisio, posso contrapporre coloro che ancora non si erano aggregati al re e cioè i Maliesi, i Doriei, i Locresi, i Beoti (che seguivano la spedizione in massa, eccettuati i Tespiesi e i Plateesi) e ancora i Caristi, gli Andri, i Teni e tutti gli altri abitanti delle isole, tranne quelli delle cinque città che ho citato prima[3]. In effetti quanto più il Persiano si inoltrava all'interno della Grecia, tanto più numerosi erano i popoli che si univano a lui. [67, 1] Quando furono arrivati ad Atene tutti costoro, a eccezione dei Pari

3. Cfr. *supra*, VIII, 46, dove per altro le città menzionate sono sei (Ceo, Nasso, Citno, Serifo, Sifno, Melo), non cinque; per Caristo cfr. soprattutto VI, 99 e n. 1; per Andro e per Teno vedi IV, 33 e n. 3 e 4.

δὲ ὑπολειφθέντες ἐν Κύθνῳ ἐκαραδόκεον τὸν πόλεμον κῇ ἀποβήσεται), οἱ δὲ λοιποὶ ὡς ἀπίκοντο ἐς τὸ Φάληρον, ἐνθαῦτα κατέβη αὐτὸς Ξέρξης ἐπὶ τὰς νέας, ἐθέλων σφι συμμεῖξαί τε καὶ πυθέσθαι τῶν ἐπιπλεόντων τὰς γνώμας. [2] Ἐπεὶ δὲ ἀπικόμενος προΐζετο, παρῆσαν μετάπεμπτοι οἱ τῶν ἐθνέων τῶν σφετέρων τύραννοι καὶ ταξίαρχοι ἀπὸ τῶν νεῶν, καὶ ἵζοντο ὥς σφι βασιλεὺς ἑκάστῳ τιμὴν ἐδεδώκεε, πρῶτος μὲν ὁ Σιδώνιος βασιλεύς, μετὰ δὲ ὁ Τύριος, ἐπὶ δὲ ὧλλοι[1]. Ὡς δὲ κόσμῳ ἐπεξῆς ἵζοντο, πέμψας Ξέρξης Μαρδόνιον εἰρώτα ἀποπειρώμενος ἑκάστου εἰ ναυμαχίην ποιέοιτο[2]. [68] Ἐπεὶ δὲ περιιὼν εἰρώτα ὁ Μαρδόνιος ἀρξάμενος ἀπὸ τοῦ Σιδωνίου, οἱ μὲν ἄλλοι κατὰ τὠυτὸ γνώμην ἐξεφέροντο, κελεύοντες ναυμαχίην ποιέεσθαι, Ἀρτεμισίη δὲ τάδε ἔφη[1]· [α, 1] «Εἰπεῖν μοι πρὸς βασιλέα, Μαρδόνιε, ὡς ἐγὼ τάδε λέγω, οὔτε κακίστη γενομένη ἐν τῇσι ναυμαχίῃσι τῇσι πρὸς Εὐβοίῃ οὔτε ἐλάχιστα ἀποδεξαμένη. "Δέσποτα, τὴν δὲ ἐοῦσαν γνώμην με δίκαιόν ἐστι ἀποδείκνυσθαι, τὰ τυγχάνω φρονέουσα ἄριστα ἐς πρήγματα τὰ σά. Καὶ τοι τάδε λέγω, φείδεο τῶν νεῶν μηδὲ ναυμαχίην ποιέο· οἱ γὰρ ἄνδρες τῶν σῶν ἀνδρῶν κρέσσονες τοσοῦτόν εἰσι κατὰ θάλασσαν ὅσον ἄνδρες γυναικῶν. [2] Τί δὲ πάντως δεῖ σε ναυμαχίῃσι ἀνακινδυνεύειν; Οὐκ ἔχεις μὲν τὰς Ἀθήνας, τῶν περ εἵνεκα ὁρμήθης στρατεύεσθαι, ἔχεις δὲ τὴν ἄλλην Ἑλλάδα; Ἐμποδὼν δέ τοι ἵσταται οὐδείς· οἵ δέ τοι ἀντέστησαν, ἀπήλλαξαν οὕτω ὡς κείνους ἔπρεπε. [β, 1] Τῇ δὲ ἐγὼ δοκέω ἀποβήσεσθαι τὰ τῶν ἀντιπολέμων πρήγματα, τοῦτο φράσω· ἢν μὲν μὴ ἐπειχθῇς ναυμαχίην ποιεύμενος, ἀλλὰ τὰς νέας αὐτοῦ ἔχῃς πρὸς γῇ μένων ἢ καὶ προβαίνων ἐς τὴν Πελοπόννησον, εὐπετέως τοι, δέσποτα, χωρήσει τὰ νοέων ἐλήλυθας. [2] Οὐ γὰρ οἷοί τε πολλὸν χρόνον εἰσί τοι ἀντέχειν οἱ Ἕλληνες, ἀλλά σφεας διασκεδᾷς, κατὰ πόλις δὲ ἕκαστοι φεύξονται[2]. Οὔτε γὰρ σῖτος πάρα σφι ἐν τῇ νήσῳ ταύτῃ, ὡς ἐγὼ

67. 1. Il posto d'onore accordato ai Fenici, e al re di Sidone in particolare, è dovuto alla consistenza numerica della loro flotta.

2. Conformemente a un cerimoniale che risaliva a Deioce (cfr. I, 99), il re parla tramite un intermediario, in questo caso Mardonio.

68. 1. Artemisia, di cui Erodoto ha già fornito un ritratto altamente elogiativo (cfr. VII, 99), assume qui il tipico ruolo del saggio consigliere, dotato di straordinaria lungimiranza.

(i quali, rimasti a Citno, aspettavano di vedere come andava a finire la guerra), quando dunque tutti gli altri giunsero al Falero, allora Serse in persona discese verso le navi, per incontrarsi con gli equipaggi e per conoscere le loro opinioni. [2] Appena arrivato, sedette al posto d'onore; convocati, si presentarono i capi dei vari popoli del suo impero e i comandanti della flotta e presero posto a secondo del rango che il re aveva assegnato a ognuno: per primo il re di Sidone, poi quello di Tiro, poi gli altri[1]. Quando si furono ordinatamente seduti, uno dopo l'altro, Serse, volendo sondarne gli orientamenti, mandò Mardonio a chiedere a ciascuno di loro se doveva attaccare battaglia sul mare[2]. [68] Mardonio li interrogò facendo il giro, a partire dal re di Sidone; gli altri espressero tutti lo stesso parere, esortandolo ad attaccare sul mare, Artemisia invece così parlò[1]: [α, 1] «Mardonio, riferisci al re da parte mia che questo è quanto dichiaro io, io che negli scontri all'Eubea non sono stata la più vile né ho compiuto le imprese meno grandi: "Signore, è giusto che ti esponga la mia vera opinione, ciò che penso sia meglio per i tuoi interessi. Dunque ti dico: risparmia le navi e non combattere sul mare: quegli uomini sul mare sono tanto più forti dei tuoi quanto gli uomini lo sono delle donne. [2] Perché poi dovresti correre dei rischi in una battaglia navale? Non possiedi ormai Atene, l'obiettivo della tua spedizione, e non possiedi anche il resto della Grecia? Nessuno ti si oppone: quelli che lo hanno fatto, sono finiti come meritavano. [β, 1] E ora ti spiego come andranno le cose per i nostri nemici. Se non ti affretti a combattere sul mare, ma tieni le tue navi qui, vicino alla costa, sia che tu rimanga fermo sia che tu avanzi verso il Peloponneso, facilmente, o signore, otterrai lo scopo a cui miravi venendo qua: [2] i Greci non sono in grado di resisterti per molto tempo, ma li disperderai ed essi fuggiranno nelle rispettive città[2]: infatti, a quanto mi

2. Il che era proprio quanto temevano Mnesifilo e Temistocle (cfr. *supra*, VIII, 57 sgg.).

πυνθάνομαι, οὔτε αὐτοὺς οἰκός, ἢν σὺ ἐπὶ τὴν Πελοπόννησον ἐλαύνῃς τὸν πεζὸν στρατόν, ἀτρεμιεῖν τοὺς ἐκεῖθεν αὐτῶν ἥκοντας, οὐδέ σφι μελήσει πρὸ τῶν Ἀθηνέων ναυμαχέειν. [γ] Ἢν δὲ αὐτίκα ἐπειχθῇς ναυμαχῆσαι, δειμαίνω μὴ ὁ ναυτικὸς στρατὸς κακωθεὶς τὸν πεζὸν προσδηλήσηται[3]. Πρὸς δέ, ὦ βασιλεῦ, καὶ τόδε ἐς θυμὸν βαλεῦ, ὡς τοῖσι μὲν χρηστοῖσι τῶν ἀνθρώπων κακοὶ δοῦλοι φιλέουσι γίνεσθαι, τοῖσι δὲ κακοῖσι χρηστοί. Σοὶ δὲ ἐόντι ἀρίστῳ ἀνδρῶν πάντων κακοὶ δοῦλοι εἰσί, οἳ ἐν συμμάχων λόγῳ λέγονται εἶναι, ἐόντες Αἰγύπτιοί[4] τε καὶ Κύπριοι καὶ Κίλικες καὶ Πάμφυλοι, τῶν ὄφελός ἐστι οὐδέν"». [69, 1] Ταῦτα λεγούσης πρὸς Μαρδόνιον, ὅσοι μὲν ἦσαν εὔνοοι τῇ Ἀρτεμισίῃ, συμφορὴν ἐποιεῦντο τοὺς λόγους ὡς κακόν τι πεισομένης πρὸς βασιλέος, ὅτι οὐκ ἔα ναυμαχίην ποιέεσθαι· οἱ δὲ ἀγεόμενοί τε καὶ φθονέοντες αὐτῇ, ἅτε ἐν πρώτοισι τετιμημένης διὰ πάντων τῶν συμμάχων, ἐτέρποντο τῇ ἀνακρίσι ὡς ἀπολεομένης αὐτῆς. [2] Ἐπεὶ δὲ ἀνηνείχθησαν αἱ γνῶμαι ἐς Ξέρξην, κάρτα τε ἥσθη τῇ γνώμῃ τῇ Ἀρτεμισίης, καὶ νομίζων ἔτι πρότερον σπουδαίην εἶναι τότε πολλῷ μᾶλλον αἴνεε. Ὅμως δὲ τοῖσι πλέοσι πείθεσθαι ἐκέλευε, τάδε καταδόξας, πρὸς μὲν Εὐβοίῃ σφέας ἐθελοκακέειν ὡς οὐ παρεόντος αὐτοῦ, τότε δὲ αὐτὸς παρεσκεύαστο θεήσασθαι ναυμαχέοντας.

[70, 1] Ἐπειδὴ δὲ παρηγγέλθη ἀναπλέειν, ἀνῆγον τὰς νέας ἐπὶ τὴν Σαλαμῖνα, καὶ παρεκρίθησαν διαταχθέντες κατ' ἡσυχίην. Τότε μέν νυν οὐκ ἐξέχρησέ σφι ἡ ἡμέρη ναυμαχίην ποιήσασθαι· νὺξ γὰρ ἐπεγένετο· οἱ δὲ παρεσκευάζοντο ἐς τὴν ὑστεραίην. [2] Τοὺς δὲ Ἕλληνας εἶχε δέος τε καὶ ἀρρωδίη, οὐκ ἥκιστα δὲ τοὺς ἀπὸ Πελοποννήσου· ἀρρώδεον δέ, ὅτι αὐτοὶ μὲν ἐν Σαλαμῖνι κατήμενοι ὑπὲρ γῆς τῆς Ἀθηναίων ναυμαχέειν μέλλοιεν, νικηθέντες τε ἐν νήσῳ ἀπολαμφθέντες πολιορκήσονται, ἀπέντες τὴν ἑωυτῶν ἀφύλακτον· [71, 1] τῶν δὲ βαρβάρων ὁ πεζὸς ὑπὸ τὴν

3. Cfr. Eschilo, *Pers.*, 728.
4. In realtà, stando allo stesso Erodoto (cfr. *supra*, VIII, 17), all'Artemisio gli Egiziani avevano combattuto valorosamente.

si dice, non hanno viveri in quest'isola e, se guiderai la fanteria nel Peloponneso, coloro che provengono da quella regione è verosimile che non se ne staranno fermi e tranquilli, e non si cureranno affatto di battersi sul mare per Atene. [γ] Se invece ti precipiti a ingaggiare una battaglia navale, temo che la flotta, sconfitta, trascini nella rovina l'esercito di terra[3]. Inoltre, o re, mettiti in mente questo: gli uomini di valore hanno di solito schiavi inetti, mentre gli uomini da nulla ne hanno di capaci. E tu, che sei il migliore di tutti gli uomini, possiedi cattivi schiavi, che vengono annoverati fra tuoi alleati: Egiziani[4], Ciprioti, Cilici, Panfili, tutta gente che non vale nulla"». [69, 1] Mentre Artemisia così parlava a Mardonio, tutti coloro che erano animati da sentimenti amichevoli nei suoi confronti si preoccupavano per i suoi discorsi, pensando che sarebbe andata incontro a un castigo da parte del re, dato che gli sconsigliava di combattere sul mare; quanti invece nutrivano rancore e invidia verso di lei, perché godeva degli onori più grandi fra tutti gli alleati, erano ben contenti delle sue obiezioni, sicuri che si sarebbe rovinata. [2] Ma quando i pareri gli furono riferiti, Serse apprezzò molto quello di Artemisia e, se già prima la riteneva una persona di valore, in quella circostanza la stimò ancora di più. Tuttavia ordinò di dar retta alla maggioranza, convinto che all'Eubea i suoi si fossero comportati da vili perché lui non era presente, mentre allora si preparava ad assistere di persona alla battaglia.

[70, 1] Appena fu impartito l'ordine di prendere il largo, si diressero verso Salamina e senza essere disturbati schierarono le navi, allineandole in ordine di combattimento. Ma a quel punto non bastò loro la giornata per attaccare battaglia, perché sopraggiunse la notte: si prepararono quindi per l'indomani. [2] I Greci erano in preda alla paura e allo sgomento, soprattutto i Peloponnesiaci: temevano di dover combattere, stando lì a Salamina, per la terra degli Ateniesi e, in caso di sconfitta, di essere bloccati e assediati nell'isola, lasciando priva di difesa la propria terra. [71, 1] Intanto, quella stessa notte, la fanteria dei barbari si metteva in marcia alla

παρεοῦσαν νύκτα ἐπορεύετο ἐπὶ τὴν Πελοπόννησον. Καίτοι[1] τὰ δυνατὰ πάντα ἐμεμηχάνητο ὅκως κατ' ἤπειρον μὴ ἐσβάλοιεν οἱ βάρβαροι. Ὡς γὰρ ἐπύθοντο τάχιστα Πελοποννήσιοι τοὺς ἀμφὶ Λεωνίδην ἐν Θερμοπύλῃσι τετελευτηκέναι, συνδραμόντες ἐκ τῶν πολίων ἐς τὸν Ἰσθμὸν ἵζοντο, καί σφι ἐπῆν στρατηγὸς Κλεόμβροτος ὁ Ἀναξανδρίδεω, Λεωνίδεω δὲ ἀδελφεός[2]. [2] Ἱζόμενοι δὲ ἐν τῷ Ἰσθμῷ καὶ συγχώσαντες τὴν Σκειρωνίδα ὁδόν[3], μετὰ τοῦτο ὥς σφι ἔδοξε βουλευομένοισι, οἰκοδόμεον διὰ τοῦ Ἰσθμοῦ τεῖχος. Ἅτε δὲ ἐουσέων μυριάδων πολλέων καὶ παντὸς ἀνδρὸς ἐργαζομένου ἤνετο τὸ ἔργον· καὶ γὰρ λίθοι καὶ πλίνθοι καὶ ξύλα καὶ φορμοὶ ψάμμου πλήρεες ἐσεφορέοντο, καὶ ἐλίνυον οὐδένα χρόνον οἱ βοηθήσαντες ἐργαζόμενοι, οὔτε νυκτὸς οὔτε ἡμέρης. [72] Οἱ δὲ βοηθήσαντες ἐς τὸν Ἰσθμὸν πανδημεὶ οἵδε ἦσαν Ἑλλήνων, Λακεδαιμόνιοί τε καὶ Ἀρκάδες πάντες καὶ Ἠλεῖοι καὶ Κορίνθιοι καὶ Σικυώνιοι καὶ Ἐπιδαύριοι καὶ Φλειάσιοι[1] καὶ Τροιζήνιοι καὶ Ἑρμιονέες[2]. Οὗτοι μὲν ἦσαν οἱ βοηθήσαντες καὶ ὑπεραρρωδέοντες τῇ Ἑλλάδι κινδυνευούσῃ· τοῖσι δὲ ἄλλοισι Πελοποννησίοισι ἔμελε οὐδέν. Ὀλύμπια δὲ καὶ Κάρνεια παροιχώκεε ἤδη[3].

[73, 1] Οἰκέει δὲ τὴν Πελοπόννησον ἔθνεα ἑπτά. Τούτων δὲ τὰ μὲν δύο αὐτόχθονα ἐόντα κατὰ χώρην ἵδρυται νῦν τῇ καὶ τὸ πάλαι οἴκεον, Ἀρκάδες τε καὶ Κυνούριοι· ἓν δὲ ἔθνος τὸ Ἀχαϊκὸν ἐκ μὲν Πελοποννήσου οὐκ ἐξεχώρησε, ἐκ μέντοι τῆς ἑωυτῶν, οἰκέει δὲ γῆν ἀλλοτρίην[1]. [2] Τὰ δὲ λοιπὰ ἔθνεα τῶν ἑπτὰ τέσσερα ἐπήλυδά ἐστι, Δωριέες τε καὶ Αἰτωλοὶ καὶ Δρύοπες καὶ Λήμνιοι[2]. Δωριέων μὲν πολλαί τε καὶ δόκιμοι πόλιες, Αἰτωλῶν δὲ Ἦλις μούνη, Δρυόπων δὲ Ἑρμιών τε καὶ Ἀσίνη ἡ πρὸς

71. 1. Benché, cioè, il grosso dei Peloponnesiaci si trovasse a Salamina, il Peloponneso non era rimasto del tutto sguarnito.

2. Nonché padre di Pausania; morirà poco dopo aver ricondotto l'esercito a Sparta: cfr. IX, 10.

3. Una strada stretta e pericolosa che dalla Grecia centrale portava nel Peloponneso: prendeva nome dal suo costruttore, il mitico Scirone, che gettava in mare i viandanti che osavano mettervi piede (cfr. Pausania, I, 44, 6 e 8).

volta del Peloponneso. Comunque[1], da parte dei Greci erano stati escogitati tutti gli accorgimenti possibili perché i barbari non potessero invaderlo per via di terra. I Peloponnesiaci, infatti, appena avevano saputo che Leonida e i suoi erano morti alle Termopili, erano accorsi all'Istmo dalle varie città e vi si erano attestati; il loro comandante era Cleombroto, figlio di Anassandrida e fratello di Leonida[2]. [2] Stando all'Istmo, avevano sbarrato la strada Scironide[3]; poi, come avevano deciso tenendo consiglio, si diedero a costruire un muro attraverso l'Istmo. Poiché erano molte decine di migliaia di uomini e tutti vi lavoravano, l'opera si avviava a compimento: portavano pietre, mattoni, pezzi di legno e ceste piene di sabbia; e neppure per un momento gli uomini accorsi all'Istmo smettevano di lavorare, né di notte né di giorno. [72] I Greci giunti in massa a difendere l'Istmo erano i seguenti: gli Spartani, tutti gli Arcadi, gli Elei, i Corinzi, i Sicioni, gli Epidauri, i Fliasi[1], i Trezeni, gli Ermionei[2]. Questi erano coloro che erano accorsi in aiuto ed erano preoccupatissimi per la Grecia in pericolo; agli altri Peloponnesiaci invece non importava assolutamente nulla. Eppure le feste di Olimpia e le Carnee erano ormai passate[3].

[73, 1] Sette popoli abitano il Peloponneso. Di essi due sono autoctoni e risiedono nella regione che abitavano anche nei tempi antichi, gli Arcadi e i Cinuri; un popolo, quello acheo, non si è mai allontanato dal Peloponneso, tuttavia ha cambiato zona e oggi vive in una terra non sua[1]. [2] Gli altri quattro dei sette sono immigrati: i Dori, gli Etoli, i Driopi e i Lemni[2]. I Dori hanno molte città famose, gli Etoli soltanto Elide, i Driopi Ermione e Asine, che è situata nei pressi di

72. 1. Abitanti di Fliunte: cfr. VII, 202 e n. 1.
2. Per Trezene ed Ermione cfr. *supra*, VIII, 41-43 e note relative.
3. Cfr. VI, 106 e n. 1; VII, 206; *supra*, VIII, 26.

73. 1. Cfr. I, 145 e n. 1.
2. Per le migrazioni dei Dori e dei Driopi cfr. *supra*, VIII, 31 e 43 e n. 2; per quella dei Lemni cfr. IV, 145; sull'Etolia cfr. VI, 127 e n. 5.

Καρδαμύλη τῇ Λακωνικῇ[3], Λημνίων δὲ Παρωρεῆται πάντες[4]. [3] Οἱ δὲ Κυνούριοι αὐτόχθονες ἐόντες δοκέουσι μοῦνοι εἶναι Ἴωνες, ἐκδεδωρίευνται δὲ ὑπό τε Ἀργείων ἀρχόμενοι καὶ τοῦ χρόνου, ἐόντες Ὀρνεῆται καὶ [οἱ] περίοικοι[5]. Τούτων ὦν τῶν ἑπτὰ ἐθνέων αἱ λοιπαὶ πόλιες, πάρεξ τῶν κατέλεξα, ἐκ τοῦ μέσου κατέατο· εἰ δὲ ἐλευθέρως ἔξεστι εἰπεῖν, ἐκ τοῦ μέσου κατήμενοι ἐμήδιζον.

[74, 1] Οἱ μὲν δὴ ἐν τῷ Ἰσθμῷ τοιούτῳ πόνῳ συνέστασαν, ἅτε ⟨τὸν⟩ περὶ τοῦ παντὸς ἤδη δρόμον θέοντες καὶ τῇσι νηυσὶ οὐκ ἐλπίζοντες ἐλλάμψεσθαι· οἱ δὲ ἐν Σαλαμῖνι ὅμως ταῦτα πυνθανόμενοι ἀρρώδεον, οὐκ οὕτω περὶ σφίσι αὐτοῖσι δειμαίνοντες ὡς περὶ τῇ Πελοποννήσῳ. [2] Ἕως μὲν δὴ αὐτῶν ἀνὴρ ἀνδρὶ παραστὰς σιγῇ λόγον ἐποιέετο, θῶμα ποιεύμενοι τὴν Εὐρυβιάδεω ἀβουλίην· τέλος δὲ ἐξερράγη ἐς τὸ μέσον. Σύλλογός τε δὴ ἐγίνετο καὶ πολλὰ ἐλέγετο περὶ τῶν αὐτῶν, οἱ μὲν ὡς ἐς τὴν Πελοπόννησον χρεὸν εἴη ἀποπλέειν καὶ περὶ ἐκείνης κινδυνεύειν, μηδὲ πρὸ χώρης δοριαλώτου μένοντας μάχεσθαι, Ἀθηναῖοι δὲ καὶ Αἰγινῆται καὶ Μεγαρέες αὐτοῦ μένοντας ἀμύνεσθαι. [75, 1] Ἐνθαῦτα Θεμιστοκλέης ὡς ἑσσοῦτο τῇ γνώμῃ ὑπὸ τῶν Πελοποννησίων, λαθὼν ἐξέρχεται ἐκ τοῦ συνεδρίου, ἐξελθὼν δὲ πέμπει ἐς τὸ στρατόπεδον τὸ Μήδων ἄνδρα πλοίῳ, ἐντειλάμενος τὰ λέγειν χρεόν[1], τῷ οὔνομα μὲν ἦν Σίκιννος, οἰκέτης δὲ καὶ παιδαγωγὸς ἦν τῶν Θεμιστοκλέος παίδων· τὸν δὴ ὕστερον τούτων τῶν πρηγμάτων ὁ Θεμιστοκλέης Θεσπιέα τε ἐποίησε, ὡς ἐπεδέκοντο οἱ Θεσπιέες πολιήτας[2], καὶ χρήμασι ὄλβιον. [2] Ὃς τότε πλοίῳ ἀπικόμενος ἔλεγε πρὸς τοὺς στρατηγοὺς τῶν βαρβάρων τάδε· «Ἔπεμψέ με στρατηγὸς ὁ Ἀθηναίων λάθρῃ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων (τυγχάνει γὰρ φρονέων τὰ βασιλέος καὶ βουλόμενος μᾶλλον τὰ

3. La precisazione vale a distinguerla dalla Asine dell'Argolide, nei pressi di Nauplia.

4. Cfr. IV, 148 e n. 1; non è da escludere che il testo sia corrotto e che si debba postulare una lacuna di breve estensione tra Λημνίων δὲ e Παρωρεῆται: vedi MASARACCHIA (ERODOTO, *La battaglia di Salamina. Libro VIII delle Storie*, a cura di A. Masaracchia, Milano, 1977), *ad loc.*

5. La città di Ornea sorgeva a nord-ovest di Argo; per i problemi che pone il testo tradito cfr. LEGRAND, *ad loc.*; quanto ai Cinuri, erano stanziati sulla costa orientale del Peloponneso, a sud dell'Argolide.

Cardamile in Laconia[3]; i Lemni tutte le città dei Paroreati[4]. [3] I Cinuri, che sono autoctoni, sembrano essere gli unici Ioni della regione, ma sono stati dorizzati dal dominio degli Argivi e dal tempo: e sono Orneati e perieci[5]. Le altre città di questi sette popoli, tranne quelle che ho elencato, si mantenevano neutrali: ma se è lecito parlare liberamente, rimanendo neutrali finivano per sostenere i Medi.

[74, 1] I Greci all'Istmo erano dunque intenti al lavoro che si è detto, perché ormai stavano giocando la partita decisiva e non speravano più di conquistarsi la gloria con le navi. I Greci a Salamina, pur essendone al corrente, avevano paura ugualmente, non tanto per se stessi quanto per il Peloponneso. [2] Per un po' ne parlarono l'uno con l'altro a bassa voce, esprimendo meraviglia per l'insensatezza di Euribiade; infine la cosa esplose pubblicamente. Vi fu un'assemblea e si discusse a lungo sugli stessi argomenti: alcuni sostenevano che era necessario far vela verso il Peloponneso e rischiare la vita per il Peloponneso, invece di rimanere a combattere per una regione già conquistata dal nemico; al contrario gli Ateniesi e i Megaresi asserivano che bisognava restare lì e difendersi. [75, 1] Allora Temistocle, poiché il suo parere era stato messo in minoranza dai Peloponnesiaci, abbandonò la riunione senza farsi notare; appena fuori, inviò su una barca un uomo nel campo dei Medi, dopo avergli spiegato quello che doveva dire[1]: costui si chiamava Sicinno ed era servo di Temistocle e pedagogo dei suoi figli; dopo questi avvenimenti Temistocle, dato che i Tespiesi accettavano nuovi concittadini[2], lo fece diventare cittadino di Tespie e lo rese ricco. [2] Sicinno, una volta arrivato con la sua barca, così parlò ai comandanti dei barbari: «Mi ha mandato il comandante degli Ateniesi, all'insaputa degli altri Greci: lui infatti parteggia per il re

75. 1. Lo stratagemma seguente è narrato, in forma più sintetica, in ESCHILO, *Pers.*, 355-363.

2. Per colmare i vuoti prodotti dalle perdite subite nelle battaglie delle Termopili e di Platea.

ὑμέτερα κατύπερθε γίνεσθαι ἢ τὰ τῶν Ἑλλήνων πρήγματα) φράσοντα ὅτι οἱ Ἕλληνες δρησμὸν βουλεύονται καταρρωδηκότες, καὶ νῦν παρέχει κάλλιστον ὑμέας ἔργον ἁπάντων ἐξεργάσασθαι, ἢν μὴ περιίδητε διαδράντας αὐτούς. [3] Οὔτε γὰρ ἀλλήλοισι ὁμοφρονέουσι οὔτ' ἔτι ἀντιστήσονται ὑμῖν, πρὸς ἑωυτούς τε σφέας ὄψεσθε ναυμαχέοντας, τοὺς τὰ ὑμέτερα φρονέοντας καὶ τοὺς μή». Ὁ μὲν ταῦτά σφι σημήνας ἐκποδὼν ἀπαλλάσσετο· [76, 1] τοῖσι δὲ ὡς πιστὰ ἐγίνετο τὰ ἀγγελθέντα, τοῦτο μὲν ἐς τὴν νησῖδα τὴν [Ψυττάλειαν] μεταξὺ Σαλαμῖνός τε κειμένην καὶ τῆς ἠπείρου πολλοὺς τῶν Περσέων ἀπεβίβασαν· τοῦτο δέ, ἐπειδὴ ἐγίνοντο μέσαι νύκτες, ἀνῆγον μὲν τὸ ἀπ' ἑσπέρης κέρας κυκλούμενοι πρὸς τὴν Σαλαμῖνα, ἀνῆγον δὲ οἱ ἀμφὶ τὴν Κέον τε καὶ τὴν Κυνόσουραν[1] τεταγμένοι, κατεῖχόν τε μέχρι Μουνιχίης[2] πάντα τὸν πορθμὸν τῇσι νηυσί. [2] Τῶνδε δὲ εἵνεκα ἀνῆγον τὰς νέας, ἵνα δὴ τοῖσι Ἕλλησι μηδὲ φυγεῖν ἐξῇ, ἀλλ' ἀπολαμφθέντες ἐν τῇ Σαλαμῖνι δοῖεν τίσιν τῶν ἐπ' Ἀρτεμισίῳ ἀγωνισμάτων. Ἐς δὲ τὴν νησῖδα τὴν Ψυττάλειαν[3] καλεομένην ἀπεβίβαζον τῶν Περσέων τῶνδε εἵνεκα, ὡς ἐπεὰν γένηται ναυμαχίη, ἐνθαῦτα μάλιστα ἐξοισομένων τῶν τε ἀνδρῶν καὶ τῶν ναυηγίων (ἐν γὰρ δὴ πόρῳ [τῆς] ναυμαχίης τῆς μελλούσης ἔσεσθαι ἔκειτο ἡ νῆσος), ἵνα τοὺς μὲν περιποιῶσι, τοὺς δὲ διαφθείρωσι. [3] Ἐποίευν δὲ σιγῇ ταῦτα, ὡς μὴ πυνθανοίατο οἱ ἐναντίοι. Οἱ μὲν δὴ ταῦτα τῆς νυκτὸς οὐδὲν ἀποκοιμηθέντες παραρτέοντο.

[77, 1] Χρησμοῖσι δὲ οὐκ ἔχω ἀντιλέγειν ὡς οὐκ εἰσὶ ἀληθέες, οὐ βουλόμενος ἐναργέως λέγοντας πειρᾶσθαι καταβάλλειν, ἐς τοιάδε πρήγματα ἐσβλέψας.

> «Ἀλλ' ὅταν Ἀρτέμιδος χρυσαόρου ἱερὸν ἀκτὴν[1]
> νηυσὶ γεφυρώσωσι καὶ εἰναλίην Κυνόσουραν,

76. 1. Le due località sono di difficile identificazione: se la prima è l'isola delle Cicladi, la seconda sarebbe un promontorio situato in quella zona: in tal caso però risulterebbero piuttosto lontane dal teatro del combattimento; se invece, come è in effetti probabile, Cinosura («coda di cane») è la penisoletta che dalla costa orientale di Salamina si protende in direzione del Pireo, allora Ceo potrebbe essere, come suggerisce lo STEIN, *ad loc.*, un altro nome, più comune, di tale penisola.

2. Collina situata tra il Falero e il Pireo.

e preferisce che abbiate la meglio voi piuttosto che i Greci; mi ha mandato a informarvi che i Greci, atterriti, meditano la fuga e che ora vi si offre l'occasione di compiere l'impresa più bella, se non li lasciate scappare. [3] Essi non sono concordi tra loro e non vi opporranno più resistenza, anzi li vedrete combattere gli uni contro gli altri, quelli che vi sono favorevoli e quelli che vi sono ostili». Comunicato il messaggio, Sicinno si allontanò e tornò indietro. [76, 1] I barbari ritennero queste notizie degne di fede; perciò prima sbarcarono molti Persiani nell'isoletta situata tra Salamina e il continente; poi, appena fu mezzanotte, l'ala occidentale salpò verso Salamina per compiere una manovra di accerchiamento, e salparono anche le navi schierate intorno a Ceo e a Cinosura[1] e occuparono tutto lo stretto fino a Munichia[2]. [2] Fecero avanzare le navi perché i Greci non potessero fuggire, ma rimanessero bloccati a Salamina e pagassero gli scontri dell'Artemisio. E sbarcarono un gruppo di Persiani sull'isoletta chiamata Psittalia[3] perché, una volta iniziato il combattimento, i naufraghi e i relitti sarebbero stati spinti soprattutto là (l'isola infatti si trovava proprio nel braccio di mare dove stava per svolgersi la battaglia): essi quindi dovevano salvare i propri compagni e uccidere i nemici. [3] Eseguirono tali operazioni in silenzio, perché gli avversari non se ne accorgessero. Facevano questi preparativi nella notte, senza riposare neppure un minuto.

[77, 1] Non posso contestare agli oracoli di non essere veritieri e, guardando a fatti come quelli seguenti, non voglio cercare di screditarli quando parlano chiaramente:

> «Ma quando tra la sacra spiaggia di Artemide dall'aurea spada[1]
> e Cinosura marina tenderanno un ponte di navi

3. Anche quest'isola è di controversa identificazione: potrebbe trattarsi dell'attuale Hagios Georgios, a nord della città di Salamina, ovvero, come ritiene la maggior parte degli studiosi, dell'odierna Lipsokoutali, a sud della penisola di Cinosura.

77. 1. Può trattarsi della spiaggia di Salamina, dove sorgeva un tempio di Artemide (cfr. Pausania, I, 36, 1), come della spiaggia di Munichia, sulla opposta costa dell'Attica, anch'essa dotata di un santuario di Artemide (cfr. Pausania, I, 1, 4).

ἐλπίδι μαινομένῃ λιπαρὰς πέρσαντες Ἀθήνας, [2]
δῖα Δίκη σβέσσει κρατερὸν Κόρον, Ὕβριος υἱόν,
δεινὸν μαιμώοντα, δοκεῦντ' ἀνὰ πάντ' ἐπιθέσθαι [3].

[2] Χαλκὸς γὰρ χαλκῷ συμμίξεται, αἵματι δ' Ἄρης
πόντον φοινίξει. Τότ' ἐλεύθερον Ἑλλάδος ἦμαρ
εὐρύοπα Κρονίδης ἐπάγει καὶ πότνια Νίκη».

Ἐς τοιαῦτα μὲν καὶ οὕτω ἐναργέως λέγοντι Βάκιδι[4] ἀντιλογίας χρησμῶν πέρι οὔτε αὐτὸς λέγειν τολμέω οὔτε παρ' ἄλλων ἐνδέκομαι.

[78] Τῶν δὲ ἐν Σαλαμῖνι στρατηγῶν ἐγίνετο ὠθισμὸς λόγων πολλός. Ἤιδεσαν δὲ οὔκω ὅτι σφέας περιεκυκλεῦντο τῇσι νηυσὶ οἱ βάρβαροι, ἀλλ' ὥσπερ τῆς ἡμέρης ὥρων αὐτοὺς τεταγμένους, ἐδόκεον κατὰ χώρην εἶναι. [79, 1] Συνεστηκότων δὲ τῶν στρατηγῶν ἐξ Αἰγίνης διέβη Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου, ἀνὴρ Ἀθηναῖος μέν, ἐξωστρακισμένος δὲ ὑπὸ τοῦ δήμου, τὸν ἐγὼ νενόμικα, πυνθανόμενος αὐτοῦ τὸν τρόπον, ἄριστον ἄνδρα γενέσθαι ἐν Ἀθήνῃσι καὶ δικαιότατον[1]. [2] Οὗτος ὡνὴρ στὰς ἐπὶ τὸ συνέδριον ἐξεκαλέετο Θεμιστοκλέα, ἐόντα μὲν ἑωυτῷ οὐ φίλον, ἐχθρὸν δὲ τὰ μάλιστα· ὑπὸ δὲ μεγάθεος τῶν παρεόντων κακῶν λήθην ἐκείνων ποιεύμενος ἐξεκαλέετο, θέλων αὐτῷ συμμεῖξαι. Προακηκόεε δὲ ὅτι σπεύδοιεν οἱ ἀπὸ Πελοποννήσου ἀνάγειν τὰς νέας πρὸς τὸν Ἰσθμόν. [3] Ὡς δὲ ἐξῆλθέ οἱ Θεμιστοκλέης, ἔλεγε Ἀριστείδης τάδε· «Ἡμέας στασιάζειν χρεόν ἐστι ἔν τε τῷ ἄλλῳ καιρῷ καὶ δὴ καὶ ἐν τῷδε περὶ τοῦ ὁκότερος ἡμέων πλέω ἀγαθὰ τὴν πατρίδα ἐργάσεται. [4] Λέγω δέ τοι ὅτι ἴσον ἐστὶ πολλά τε καὶ ὀλίγα λέγειν περὶ ἀποπλόου τοῦ ἐνθεῦτεν Πελοποννησίοισι. Ἐγὼ γὰρ αὐτόπτης τοι λέγω γενόμενος ὅτι νῦν

2. Koros («sazietà») è detto figlio di Hybris («tracotanza», «arroganza», «prepotenza»: in realtà è un termine pressoché intraducibile) anche in PINDARO, *Ol.*, XIII, 10; strettamente connessi appaiono anche in SOLONE (fr. 5 Diehl, 9 = 8 Gentili-Prato, 3), dove è Hybris che è figlia di Koros, come in TEOGNIDE, 153.

3. Il testo è sicuramente corrotto, in quanto, come nota il Powell (J. E. POWELL, *A Lexicon to Herodotus*, Cambridge, 1938, 298), δοκεῦντ' ἀνὰ πάντα πιθέσθαι è davvero *meaningless*; lo Stein e il Legrand, accogliendo la proposta del Duentzer, emendano il tradito πιθέσθαι in πίεσθαι, il che risulta convincente anche dal punto di vista paleografico (*pensant qu'il engloutira:* LEGRAND, *ad loc.*). La soluzione migliore ci è sembrata tuttavia quella avanzata dal MASARACCHIA, *ad loc.*, che corregge ἀνὰ πάντα πιθέσθαι in ανὰ πάντ' ἐπιθέσθαι: la nostra traduzione si fonda su questo emendamento.

con folle speranza, dopo aver devastato la splendida Atene,
la divina Giustizia spegnerà il violento Koros, figlio di Hybris[2],
che terribile infuria, deciso ad attaccare dappertutto[3].

[2] Il bronzo si scontrerà col bronzo, e di sangue Ares
arrosserà il mare. Allora il giorno della libertà della Grecia
porteranno il Cronide dalla voce tonante e la Vittoria veneranda».

Di fronte a ciò e a Bacide[4] che parla così chiaramente, io non oso avanzare obiezioni agli oracoli e non ne accetto da altri.

[78] Tra i comandanti a Salamina vi erano accese discussioni. Non sapevano ancora che i barbari li stavano accerchiando con la flotta, e credevano che fossero rimasti là dove li avevano visti schierati di giorno. [79, 1] Mentre i comandanti erano in riunione, arrivò da Egina Aristide figlio di Lisimaco, ateniese, che era stato ostracizzato dal popolo, uomo che io, dopo essermi informato sulla sua indole, ritengo sia stato il migliore e il più giusto di Atene[1]. [2] Costui, fermatosi presso la sala del consiglio, fece chiamare fuori Temistocle, che non gli era amico, bensì acerrimo nemico: ma, data la gravità dei mali del momento, dimenticando tutto ciò, lo fece chiamare fuori perché voleva parlargli. In precedenza aveva sentito dire che i Peloponnesiaci insistevano per portare le navi all'Istmo. [3] Quando Temistocle fu uscito, Aristide gli disse: «In questa circostanza più che mai noi dobbiamo competere per vedere chi di noi due recherà maggiori benefici alla patria. [4] Ti avverto che per i Peloponnesiaci è lo stesso discutere poco o tanto sulla ritirata da qui. E te lo dico perché io ho visto con i miei occhi che ora, neppure se lo

4. Per Bacide cfr. *supra*, VIII, 20, n. 1.

79. 1. Stratego nel 490 a Maratona, era stato ostracizzato nel 483, ma, al pari degli altri esuli, era stato richiamato alle prime avvisaglie della spedizione di Serse (e comanderà gli Ateniesi a Platea: cfr. IX, 28); questo giudizio altamente elogiativo su Aristide appare del tutto in linea con la scarsa simpatia con cui Erodoto guarda a Temistocle, che di Aristide fu avversario politico e personale; non è da escludersi, inoltre, che l'insolita enfasi con cui lo storico esprime la sua opinione sia dovuta anche a un'implicita polemica con un pubblico mal disposto nei confronti di Aristide.

οὐδ' ἢν θέλωσι Κορίνθιοί τε καὶ αὐτὸς Εὐρυβιάδης οἷοί τε ἔσονται ἐκπλῶσαι· περιεχόμεθα γὰρ ὑπὸ τῶν πολεμίων κύκλῳ. Ἀλλ' ἐσελθών σφι ταῦτα σήμηνον». [80, 1] Ὁ δ' ἀμείβετο τοισίδε· «Κάρτα τε χρηστὰ διακελεύεαι καὶ εὖ ἤγγειλας· τὰ γὰρ ἐγὼ ἐδεόμην γενέσθαι, αὐτὸς αὐτόπτης γενόμενος ἥκεις. Ἴσθι γὰρ ἐξ ἐμέο τάδε ποιεύμενα ὑπὸ Μήδων. Ἔδεε γάρ, ὅτε οὐκ ἑκόντες ἤθελον ἐς μάχην κατίστασθαι οἱ Ἕλληνες, ἀέκοντας παραστήσασθαι. Σὺ δὲ ἐπεί περ ἥκεις χρηστὰ ἀπαγγέλλων, αὐτός σφι ἄγγειλον. [2] Ἢν γὰρ ἐγὼ αὐτὰ λέγω, δόξω πλάσας λέγειν καὶ οὐ πείσω ὡς οὐ ποιεύντων τῶν βαρβάρων ταῦτα. Ἀλλά σφι σήμηνον αὐτὸς παρελθὼν ὡς ἔχει. Ἐπεὰν δὲ σημήνῃς, ἢν μὲν πείθωνται, ταῦτα δὴ τὰ κάλλιστα, ἢν δὲ αὐτοῖσι μὴ πιστὰ γένηται, ὅμοιον ἡμῖν ἔσται· οὐ γὰρ ἔτι διαδρήσονται, εἴ περ περιεχόμεθα πανταχόθεν, ὡς σὺ λέγεις». [81] Ταῦτα ἔλεγε παρελθὼν ὁ Ἀριστείδης, φάμενος ἐξ Αἰγίνης τε ἥκειν καὶ μόγις ἐκπλῶσαι λαθὼν τοὺς ἐπορμέοντας· περιέχεσθαι γὰρ πᾶν τὸ στρατόπεδον τὸ Ἑλληνικὸν ὑπὸ τῶν νεῶν τῶν Ξέρξεω· παραρτέεσθαί τε συνεβούλευε ὡς ἀλεξησομένους. Καὶ ὁ μὲν ταῦτα εἴπας μετεστήκεε, τῶν δὲ αὖτις ἐγίνετο λόγων ἀμφισβασίη· οἱ γὰρ πλεῦνες τῶν στρατηγῶν οὐκ ἐπείθοντο τὰ ἐσαγγελθέντα. [82, 1] Ἀπιστεόντων δὲ τούτων ἧκε τριήρης ἀνδρῶν Τηνίων αὐτομολέουσα, τῆς ἦρχε ἀνὴρ Παναίτιος ὁ Σωσιμένεος, ἥ περ δὴ ἔφερε τὴν ἀληθείην πᾶσαν. Διὰ δὲ τοῦτο τὸ ἔργον ἐνεγράφησαν Τήνιοι ἐν Δελφοῖσι ἐς τὸν τρίποδα ἐν τοῖσι τὸν βάρβαρον κατελοῦσι[1]. [2] Σὺν δὲ ὦν ταύτῃ τῇ νηὶ τῇ αὐτομολησάσῃ ἐς Σαλαμῖνα καὶ τῇ πρότερον ἐπ' Ἀρτεμίσιον τῇ Λημνίῃ[2] ἐξεπληροῦτο τὸ ναυτικὸν τοῖσι Ἕλλησι ἐς τὰς ὀγδώκοντα καὶ τριηκοσίας νέας· δύο γὰρ δὴ νεῶν τότε κατέδεε ἐς τὸν ἀριθμόν[3]. [83, 1] Τοῖσι δὲ Ἕλλησι ὡς πιστὰ δὴ τὰ λεγόμενα ἦν τῶν Τηνίων [ῥήματα], παρεσκευάζοντο ὡς ναυμαχήσοντες. Ἠώς τε διέφαινε καὶ οἳ σύλλογον τῶν ἐπιβατέων ποιησάμενοι, προηγόρευε εὖ ἔχοντα μὲν ἐκ πάντων Θεμιστοκλέης. Τὰ δὲ ἔπεα ἦν πάντα ⟨τὰ⟩ κρέσσω τοῖσι ἥσσοσι ἀντιτιθέμενα, ὅσα δὴ ἐν ἀνθρώπου φύσι καὶ καταστάσι ἐγγίνε-

82. 1. Per questo tripode vedi IX, 81 e n. 1; per l'isola di Teno cfr. IV, 33 e n. 3 e 4.
2. Vedi *supra*, VIII, 11.
3. Cfr. *supra*, VIII, 48 e n. 1.

vorranno, i Corinzi e lo stesso Euribiade saranno in grado di andarsene con le loro navi: siamo circondati dai nemici. Rientra e comunica loro questa notizia». [80, 1] Temistocle così gli rispose: «Ottimo consiglio e buone notizie: sei giunto qui dopo aver visto con i tuoi occhi ciò che io pregavo che accadesse. Sappi infatti che la manovra dei Medi è opera mia. In effetti, dal momento che i Greci non intendevano affrontare la battaglia di loro iniziativa, era necessario costringerli loro malgrado. Ma, visto che sei arrivato con una bella notizia, va' ad annunciargliela personalmente. [2] Se glielo dico io, sembrerà che me lo inventi e non riuscirò a persuaderli, convinti come sono che i barbari non stiano facendo nulla di simile. Entra tu stesso e comunica loro come stanno le cose. Quando glielo avrai spiegato, se ti danno ascolto, benissimo; se poi non ti credono, per noi sarà lo stesso: non potranno più fuggire comunque, se davvero siamo accerchiati da ogni parte, come tu affermi». [81] Aristide allora entrò e riferì proprio questo, dichiarando di essere arrivato da Egina e di essere passato a stento, eludendo la sorveglianza dei nemici che effettuavano il blocco: infatti tutta la flotta greca era circondata dalle navi di Serse; e consigliava di prepararsi a difendersi. Detto ciò, si ritirò; tra i comandanti ricominciarono le discussioni: la maggior parte di loro non prestava fede alla notizia. [82, 1] Erano ancora increduli, quando sopraggiunse una trireme di Teni che avevano disertato, al comando di Panezio figlio di Sosimene, ed essi riferirono tutta la verità. Per questa azione il nome dei Teni fu inciso sul tripode di Delfi tra quelli dei Greci che avevano annientato il barbaro[1]. [2] Con l'arrivo a Salamina di questa nave di disertori e con quella di Lemno che aveva già disertato all'Artemisio[2], la flotta greca raggiunse la cifra tonda di trecentottanta navi: infatti allora gliene mancavano due per arrivare a tale numero[3]. [83, 1] Poiché le affermazioni dei Teni sembrarono loro degne di fede, i Greci si preparavano alla battaglia navale. Apparve l'aurora ed essi tennero l'adunata degli equipaggi: a nome di tutti gli strateghi parlò assai bene Temistocle: tutto il suo discorso consistette nel contrapporre quanto vi è di migliore e quanto vi è di peggiore nella natura e nella condizione

ται· [2] παραινέσας δὲ τούτων τὰ κρέσσω αἱρέεσθαι καὶ καταπλέξας τὴν ῥῆσιν, ἐσβαίνειν ἐκέλευσε ἐς τὰς νέας. Καὶ οὗτοι μὲν δὴ ἐσέβαινον, καὶ ἧκε ἡ ἀπ' Αἰγίνης τριήρης, ἣ κατὰ τοὺς Αἰακίδας ἀπεδήμησε[1]. Ἐνθαῦτα ἀνῆγον τὰς νέας ἁπάσας ⟨οἱ⟩ Ἕλληνες. Ἀναγομένοισι δέ σφι αὐτίκα ἐπεκέατο οἱ βάρβαροι.

[84, 1] Οἱ μὲν δὴ ἄλλοι Ἕλληνες [ἐπὶ] πρύμνην ἀνεκρούοντο καὶ ὤκελλον τὰς νέας, Ἀμεινίης δὲ Παλληνεὺς ἀνὴρ Ἀθηναῖος ἐξαναχθεὶς νηὶ ἐμβάλλει. Συμπλεκείσης δὲ τῆς νεὸς καὶ οὐ δυναμένων ἀπαλλαγῆναι, οὕτω δὴ οἱ ἄλλοι Ἀμεινίῃ βοηθέοντες συνέμισγον. [2] Ἀθηναῖοι μὲν οὕτω λέγουσι τῆς ναυμαχίης γενέσθαι τὴν ἀρχήν, Αἰγινῆται δὲ τὴν κατὰ τοὺς Αἰακίδας ἀποδημήσασαν ἐς Αἴγιναν, ταύτην εἶναι τὴν ἄρξασαν. Λέγεται δὲ καὶ τάδε, ὡς φάσμα σφι γυναικὸς[1] ἐφάνη, φανεῖσαν δὲ διακελεύσασθαι ὥστε καὶ ἅπαν ἀκοῦσαι τὸ τῶν Ἑλλήνων στρατόπεδον, ὀνειδίσασαν πρότερον τάδε· «Ὦ δαιμόνιοι, μέχρι κόσου ἔτι πρύμνην ἀνακρούσεσθε;». [85, 1] Κατὰ μὲν δὴ Ἀθηναίους ἐτετάχατο Φοίνικες (οὗτοι γὰρ εἶχον τὸ πρὸς Ἐλευσῖνός τε καὶ ἑσπέρης κέρας), κατὰ δὲ Λακεδαιμονίους Ἴωνες· οὗτοι δ' εἶχον τὸ πρὸς τὴν ἠῶ τε καὶ τὸν Πειραιέα. Ἐθελοκάκεον μέντοι αὐτῶν κατὰ τὰς Θεμιστοκλέος ἐντολὰς[1] ὀλίγοι, οἱ δὲ πλεῦνες οὔ. [2] Ἔχω μέν νυν συχνῶν οὐνόματα τριηράρχων καταλέξαι τῶν νέας Ἑλληνίδας ἑλόντων, χρήσομαι δὲ αὐτοῖσι οὐδὲν πλὴν Θεομήστορός τε τοῦ Ἀνδροδάμαντος καὶ Φυλάκου τοῦ Ἱστιαίου, Σαμίων ἀμφοτέρων[2]. [3] Τοῦδε ⟨δὲ⟩ εἵνεκα μέμνημαι τούτων μούνων, ὅτι Θεομήστωρ μὲν διὰ τοῦτο τὸ ἔργον Σάμου ἐτυράννευσε καταστησάντων τῶν Περσέων, Φύλακος δὲ εὐεργέτης βασιλέος ἀνεγράφη καὶ χώρῃ ἐδωρήθη πολλῇ. Οἱ δ' εὐεργέται βασιλέος 'ὀροσάγγαι'[3] καλέονται Περσιστί. [86] Περὶ μέν νυν τούτους οὕτω εἶχε· τὸ δὲ πλῆθος τῶν νεῶν ἐν τῇ Σαλαμῖνι

83. 1. Vedi *supra*, VIII, 64 e n. 1.

84. 1. Probabilmente questo φάσμα γυναικός doveva essere un'apparizione di Atena, nella sua duplice veste di divinità legata all'attività guerriera e di protettrice di Atene.

85. 1. Vedi *supra*, VIII, 22.
2. Per Teomestore cfr. IX, 90; al di là dei motivi dichiararti da Erodoto per

umana. [2] Dopo averli esortati a scegliere ciò che è migliore, concluse il discorso e diede l'ordine di imbarco. Stavano appunto salendo sulle navi, quando arrivò da Egina la trireme che era andata a prendere gli Eacidi[1]. Allora i Greci salparono con tutte le navi e subito, mentre prendevano il largo, i barbari furono loro addosso.

[84, 1] Gli altri Greci si misero a remare all'indietro e a dirigersi verso la riva: invece l'ateniese Aminia di Pallene si spinse avanti e attaccò una nave. Poiché la sua nave era rimasta incastrata e non riuscivano più ad allontanarsi, allora gli altri Greci accorsero in aiuto di Aminia e si scontrarono con il nemico. [2] Gli Ateniesi sostengono che così ebbe inizio la battaglia, mentre gli Egineti affermano che a cominciare il combattimento fu la nave che era andata a prendere gli Eacidi a Egina. Si narra anche che apparve loro l'immagine di una donna[1]: apparsa, li esortò al combattimento con una voce tale da farsi sentire da tutta la flotta greca, dopo averli prima così rimproverati: «Sciagurati, fino a quando remerete all'indietro?». [85, 1] Di fronte agli Ateniesi erano schierati i Fenici, che occupavano l'ala verso Eleusi e l'occidente, di fronte agli Spartani gli Ioni, che occupavano il settore verso oriente e il Pireo. Pochi di loro si comportarono deliberatamente da vili, secondo le esortazioni di Temistocle[1]: la maggior parte non lo fece. [2] Potrei elencare i nomi di molti trierarchi che si impadronirono di navi greche, ma non li citerò, tranne quelli di di Teomestore figlio di Androdamante e di Filaco figlio di Istieo, entrambi di Samo[2]. [3] Il motivo per cui ricordo soltanto loro è che Teomestore per questa sua impresa divenne, insediato dai Persiani, tiranno di Samo, mentre Filaco fu iscritto tra i benefattori del re e ricevette in dono grandi proprietà terriere. I benefattori del re sono chiamati in lingua persiana *orosangi*[3]. [86] Riguardo a costoro così andarono le cose. La maggior parte delle navi fu messa fuori combatti-

spiegare la sua scelta, è probabile che in essa abbia giocato la consueta benevolenza dello storico nei confronti di Samo.

3. Probabilmente significa «guardie del corpo».

ἐκεραΐζετο, αἱ μὲν ὑπ' Ἀθηναίων διαφθειρόμεναι, αἱ δὲ ὑπ' Αἰγινητέων. Ἅτε γὰρ τῶν μὲν Ἑλλήνων σὺν κόσμῳ ναυμαχεόντων κατὰ τάξιν, τῶν δὲ βαρβάρων οὔτε τεταγμένων ἔτι οὔτε σὺν νόῳ ποιεόντων οὐδέν[1], ἔμελλε τοιοῦτό σφι συνοίσεσθαι οἷόν περ ἀπέβη. Καίτοι ἦσάν γε καὶ ἐγένοντο ταύτην τὴν ἡμέρην μακρῷ ἀμείνονες αὐτοὶ ἑωυτῶν ἢ πρὸς Εὐβοίῃ, πᾶς τις προθυμεόμενος καὶ δειμαίνων Ξέρξην, ἐδόκεέ τε ἕκαστος ἑωυτὸν θεήσασθαι βασιλέα[2]. [87, 1] Κατὰ μὲν δὴ τοὺς ἄλλους οὐκ ἔχω [μετεξετέρους] εἰπεῖν ἀτρεκέως ὡς ἕκαστοι τῶν βαρβάρων ἢ τῶν Ἑλλήνων ἠγωνίζοντο· κατὰ δὲ Ἀρτεμισίην τάδε ἐγένετο, ἀπ' ὧν εὐδοκίμησε μᾶλλον ἔτι παρὰ βασιλέϊ. [2] Ἐπειδὴ γὰρ ἐς θόρυβον πολλὸν ἀπίκετο τὰ βασιλέος πρήγματα, ἐν τούτῳ τῷ καιρῷ ἡ νηῦς ἡ Ἀρτεμισίης ἐδιώκετο ὑπὸ νεὸς Ἀττικῆς· καὶ ἣ οὐκ ἔχουσα διαφυγεῖν (ἔμπροσθε γὰρ αὐτῆς ἦσαν ἄλλαι νέες φίλιαι, ἡ δὲ αὐτῆς πρὸς τῶν πολεμίων μάλιστα ἐτύγχανε ἐοῦσα), ἔδοξέ οἱ τόδε ποιῆσαι, τὸ καὶ συνήνεικε ποιησάσῃ· διωκομένη γὰρ ὑπὸ τῆς Ἀττικῆς φέρουσα ἐνέβαλε νηὶ φιλίῃ ἀνδρῶν τε Καλυνδέων καὶ αὐτοῦ ἐπιπλέοντος τοῦ Καλυνδέων βασιλέος Δαμασιθύμου[1]. [3] Εἰ μὲν καί τι νεῖκος πρὸς αὐτὸν ἐγεγόνεε ἔτι περὶ Ἑλλήσποντον ἐόντων, οὐ μέντοι ἔχω γε εἰπεῖν, οὔτε εἰ ἐκ προνοίης αὐτὰ ἐποίησε, οὔτε εἰ συνεκύρησε ἡ τῶν Καλυνδέων κατὰ τύχην παραπεσοῦσα νηῦς. [4] Ὡς δὲ ἐνέβαλέ τε καὶ κατέδυσε, εὐτυχίῃ χρησαμένη διπλὰ ἑωυτὴν ἀγαθὰ ἐργάσατο· ὅ τε γὰρ τῆς Ἀττικῆς νεὸς τριήραρχος ὡς εἶδέ μιν ἐμβάλλουσαν νηὶ ἀνδρῶν βαρβάρων, νομίσας τὴν νέα τὴν Ἀρτεμισίης ἢ Ἑλληνίδα εἶναι ἢ αὐτομολέειν ἐκ τῶν βαρβάρων καὶ αὐτοῖσι ἀμύνειν, ἀποστρέψας πρὸς ἄλλας ἐτράπετο. [88, 1] Τοῦτο μὲν τοιοῦτον αὐτῇ συνήνεικε γενέσθαι διαφυγεῖν τε καὶ μὴ ἀπολέσθαι, τοῦτο δὲ συνέβη ὥστε κακὸν ἐργασαμένην ἀπὸ τούτων αὐτὴν μάλιστα εὐδοκιμῆσαι παρὰ Ξέρξῃ. [2] Λέγεται γὰρ βασιλέα θηεύμενον μαθεῖν τὴν νέα ἐμβαλοῦσαν, καὶ δή τινα εἰπεῖν τῶν παρεόντων· «Δέσποτα, ὁρᾷς

86. 1. Emerge netta la contrapposizione tra la tecnica di combattimento dei Greci, fondata su una disciplina di tipo «oplitico» (anche se qui si tratta di una battaglia navale), e quella dei barbari, priva di ordine e di razionalità, in cui la stessa competitività (che, finalizzata a procurarsi il favore del sovrano, prescinde da qualsiasi solidarietà) non tarderà a rivelarsi un fattore negativo: vedi *infra*, VIII, 89 e n. 3.

2. Cfr. *supra*, VIII, 69.

mento a Salamina, distrutte in parte dagli Ateniesi, in parte dagli Egineti. Infatti, poiché i Greci combattevano con ordine mantenendo lo schieramento, mentre i barbari non rispettavano il loro e facevano tutto senza criterio[1], doveva per forza capitare loro quello che in effetti accadde. Eppure quel giorno furono e si mostrarono molto più valorosi che all'Eubea, perché tutti erano pieni di ardore e temevano Serse: ognuno era convinto che il re stesse guardando proprio lui[2]. [87, 1] Riguardo agli altri non sono in grado di riferire con esattezza come si siano battuti, a livello di singoli individui, Greci e barbari; ma ad Artemisia accadde quanto segue e, in seguito a ciò, essa accrebbe ulteriormente il proprio prestigio agli occhi del re. [2] Nel momento in cui la situazione delle forze del re era ormai molto confusa, la nave di Artemisia era inseguita da una nave ateniese: poiché non poteva fuggire (davanti aveva altre navi amiche e la sua era la più vicina a quelle nemiche), decise di agire così e riuscì nel suo intento: inseguita dalla nave ateniese, si gettò di slancio contro una nave amica di gente di Calinda, sulla quale era imbarcato anche il re dei Calindi in persona, Damasitimo[1]. [3] Se avesse avuto qualche contrasto con lui quando ancora erano sull'Ellesponto non so proprio dirlo, né se lo abbia fatto apposta o se sia capitato per caso che la nave dei Calindi si trovasse sulla sua strada. [4] Quando l'investì e l'affondò, da questo colpo fortunato ricavò un duplice vantaggio: infatti il trierarca della nave ateniese, vedendola attaccare una nave dei barbari, credette che la nave di Artemisia fosse greca o che disertasse dai barbari e venisse ad aiutare i Greci; quindi virò di bordo e si volse contro altre navi. [**88**, 1] Così da un lato le riuscì di fuggire e di salvarsi e dall'altro le accadde di acquisire una grandissima stima presso Serse, nonostante il disastro che aveva provocato e anzi proprio per quello. [2] Si narra infatti che il re, mentre stava osservando la battaglia, aveva notato la sua nave impegnata nella manovra di speronamento e

87. 1. Calinda era una città della Licia, non lontana dal confine con la Caria (cfr. I, 172 e n. 1); quanto a Damasitimo, forse si tratta dello stesso Damasitimo ricordato in VII, 98.

Ἀρτεμισίην ὡς εὖ ἀγωνίζεται καὶ νέα τῶν πολεμίων κατέδυσε;». Καὶ τὸν ἐπειρέσθαι εἰ ἀληθέως ἐστὶ Ἀρτεμισίης τὸ ἔργον, καὶ τοὺς φάναι, σαφέως τὸ ἐπίσημον τῆς νεὸς ἐπισταμένους· τὴν δὲ διαφθαρεῖσαν ἠπιστέατο εἶναι πολεμίην. [3] Τά τε γὰρ ἄλλα, ὡς εἴρηται, αὐτῇ συνήνεικε ἐς εὐτυχίην γενόμενα καὶ τὸ τῶν ἐκ τῆς Καλυνδικῆς νεὸς μηδένα ἀποσωθέντα κατήγορον γενέσθαι. Ξέρξην δὲ εἰπεῖν λέγεται πρὸς τὰ φραζόμενα· «Οἱ μὲν ἄνδρες γεγόνασί μοι γυναῖκες, αἱ δὲ γυναῖκες ἄνδρες». [89, 1] Ταῦτα μὲν Ξέρξην φασὶ εἰπεῖν. Ἐν δὲ τῷ πόνῳ τούτῳ ἀπὸ μὲν ἔθανε ὁ στρατηγὸς Ἀριαβίγνης ὁ Δαρείου, Ξέρξεω ἐὼν ἀδελφεός[1], ἀπὸ δὲ ἄλλοι πολλοί τε καὶ ὀνομαστοὶ Περσέων καὶ Μήδων καὶ τῶν ἄλλων συμμάχων, ὀλίγοι δέ τινες καὶ Ἑλλήνων· ἅτε γὰρ νέειν ἐπιστάμενοι, τοῖσι αἱ νέες διεφθείροντο, οἱ μὴ ἐν χειρῶν νόμῳ ἀπολλύμενοι ἐς τὴν Σαλαμῖνα διένεον. [2] Τῶν δὲ βαρβάρων οἱ πολλοὶ ἐν τῇ θαλάσσῃ διεφθάρησαν, νέειν οὐκ ἐπιστάμενοι. Ἐπεὶ δὲ αἱ πρῶται[2] ἐς φυγὴν ἐτράποντο, ἐνθαῦτα αἱ πλεῖσται διεφθείροντο. Οἱ γὰρ ὄπισθε τεταγμένοι, ἐς τὸ πρόσθε τῇσι νηυσὶ παριέναι πειρώμενοι ὡς ἀποδεξόμενοί τι καὶ αὐτοὶ ἔργον βασιλέϊ, τῇσι σφετέρῃσι νηυσὶ φευγούσῃσι περιέπιπτον[3]. [90, 1] Ἐγένετο δὲ καὶ τόδε ἐν τῷ θορύβῳ τούτῳ· τῶν τινες Φοινίκων, τῶν αἱ νέες διεφθάρατο, ἐλθόντες παρὰ βασιλέα διέβαλλον τοὺς Ἴωνας, ὡς δι' ἐκείνους ἀπολοίατο αἱ νέες, ὡς προδόντων. Συνήνεικε ὦν οὕτω ὥστε Ἰώνων τε τοὺς στρατηγοὺς μὴ ἀπολέσθαι Φοινίκων τε τοὺς διαβάλλοντας λαβεῖν τοιόνδε μισθόν. [2] Ἔτι τούτων ταῦτα λεγόντων ἐνέβαλε νηὶ Ἀττικῇ Σαμοθρηικίη[1] νηῦς. Ἥ τε δὴ Ἀττικὴ κατεδύετο καὶ ἐπιφερομένη Αἰγιναίη νηῦς κατέδυσε τῶν Σαμοθρηίκων τὴν νέα. Ἅτε δὴ ἐόντες ἀκοντισταὶ οἱ Σαμοθρήικες τοὺς ἐπιβάτας ἀπὸ τῆς καταδυσάσης νεὸς βάλλοντες ἀπήραξαν καὶ ἐπέβησάν τε καὶ ἔσχον αὐτήν. [3] Ταῦτα γενόμενα τοὺς Ἴωνας ἐρρύσατο· ὡς γὰρ εἶδέ σφεας Ξέρξης ἔργον μέγα ἐργα-

89. 1. Comandava il contingente della Ionia e della Caria: cfr. VII, 97.
2. La flotta dei barbari era schierata su più file: tre, secondo Eschilo, *Pers.*, 366.
3. Il fatto che il re assista alla battaglia, da fattore inizialmente positivo (cfr. *supra*, VIII, 86 e n. 1) finisce per divenire un elemento negativo, che accresce la gravità della disfatta.

90. 1. Su Samotracia e i suoi abitanti cfr. soprattutto II, 51 e n. 4.

che uno dei presenti gli disse: «Signore, vedi Artemisia come combatte valorosamente? Vedi che ha affondato una nave nemica?». Serse domandò se quell'impresa fosse veramente opera di Artemisia e gli altri glielo confermarono, perché conoscevano bene l'insegna della nave; quanto a quella distrutta, credevano che fosse una nave nemica. [3] Oltre alle altre cose in cui, come si è detto, fu fortunata, le andò anche bene il fatto che nessuno della nave di Calinda sopravvisse per poterla mettere sotto accusa. Di fronte alla risposta ricevuta, si racconta che Serse abbia esclamato: «Gli uomini mi sono diventati donne e le donne uomini!». [89, 1] Così dicono che si sia espresso Serse. In questa dura battaglia cadde il comandante Ariabigne figlio di Dario e fratello di Serse[1] e insieme a lui caddero molti altri uomini illustri tra i Persiani, i Medi e gli altri alleati, pochi invece tra i Greci: infatti sapevano nuotare e, quando le loro navi venivano distrutte, se non morivano nel corpo a corpo, si salvavano raggiungendo a nuoto Salamina; [2] invece la maggior parte dei barbari perì in mare, perché non sapeva nuotare. Fu quando le navi della prima fila[2] si diedero alla fuga che ne andarono perdute di più: infatti quelli che erano schierati dietro, mentre cercavano di passare davanti con le loro navi per compiere anch'essi qualche atto di valore davanti agli occhi del re, piombavano addosso alle proprie navi in fuga[3]. [90, 1] In una simile confusione si verificò anche questo episodio: alcuni Fenici, le cui navi erano state distrutte, si recarono dal re e accusarono gli Ioni di tradimento, affermando che le navi erano state perdute per colpa loro. Ma il caso volle che i comandanti degli Ioni scampassero alla rovina e che i Fenici che li calunniavano ricevessero la seguente ricompensa. [2] Mentre essi stavano ancora parlando, una nave di Samotracia[1] speronò una nave ateniese; quest'ultima stava colando a picco, quando sopraggiunse una nave di Egina che affondò quella dei Samotraci; ma i Samotraci, essendo lanciatori di giavellotti, presero di mira l'equipaggio e lo spazzarono via dalla nave che li aveva affondati, quindi vi salirono sopra e se ne impadronirono. [3] Questo salvò gli Ioni: Serse, vedendo che avevano compiuto una

σαμένους, ἐτράπετο πρὸς τοὺς Φοίνικας οἷα ὑπερλυπεόμενός τε καὶ πάντας αἰτιώμενος, καί σφεων ἐκέλευσε τὰς κεφαλὰς ἀποταμεῖν, ἵνα μὴ αὐτοὶ κακοὶ γενόμενοι τοὺς ἀμείνονας διαβάλλωσι. [4] Ὅκως γάρ τινα ἴδοι Ξέρξης τῶν ἑωυτοῦ ἔργον τι ἀποδεικνύμενον ἐν τῇ ναυμαχίῃ, κατήμενος ὑπὸ τῷ ὄρεϊ τῷ ἀντίον Σαλαμῖνος τὸ καλέεται Αἰγάλεως, ἀνεπυνθάνετο τὸν ποιήσαντα, καὶ οἱ γραμματισταὶ ἀνέγραφον πατρόθεν τὸν τριήραρχον καὶ τὴν πόλιν. Πρὸς δέ τι καὶ προσεβάλετο φίλος ⟨Ἰώνων⟩ ἐὼν Ἀριαράμνης ἀνὴρ Πέρσης παρεὼν τούτου τοῦ Φοινικηίου πάθεος. [91] Οἱ μὲν δὴ πρὸς τοὺς Φοίνικας ἐτράποντο· τῶν δὲ βαρβάρων ἐς φυγὴν τραπομένων καὶ ἐκπλεόντων πρὸς τὸ Φάληρον Αἰγινῆται ὑποστάντες ἐν τῷ πορθμῷ ἔργα ἀπεδέξαντο λόγου ἄξια. Οἱ μὲν γὰρ Ἀθηναῖοι ἐν τῷ θορύβῳ ἐκεράϊζον τάς τε ἀντισταμένας καὶ τὰς φευγούσας τῶν νεῶν, οἱ δὲ Αἰγινῆται τὰς ἐκπλεούσας· ὅκως δέ τινες τοὺς Ἀθηναίους διαφύγοιεν, φερόμενοι ἐσέπιπτον ἐς τοὺς Αἰγινήτας. [92, 1] Ἐνθαῦτα συνεκύρεον νέες ἥ τε Θεμιστοκλέος διώκουσα νέα, καὶ ἡ Πολυκρίτου τοῦ Κριοῦ ἀνδρὸς Αἰγινήτεω νηὶ ἐμβαλοῦσα Σιδωνίῃ, ἥ περ εἷλε τὴν προφυλάσσουσαν ἐπὶ Σκιάθῳ τὴν Αἰγιναίην, ἐπ' ἧς ἔπλεε Πυθέης ὁ Ἰσχενόου, τὸν οἱ Πέρσαι κατακοπέντα ἀρετῆς εἵνεκα εἶχον ἐν τῇ νηὶ ἐκπαγλεόμενοι[1]· τὸν δὴ περιάγουσα ἅμα τοῖσι Πέρσῃσι ἥλω νηῦς ἡ Σιδωνίη, ὥστε Πυθέην οὕτω σωθῆναι ἐς Αἴγιναν. [2] Ὡς δὲ ἐσεῖδε τὴν νέα τὴν Ἀττικὴν ὁ Πολύκριτος, ἔγνω τὸ σημήιον ἰδὼν τῆς στρατηγίδος, καὶ βώσας τὸν Θεμιστοκλέα ἐπεκερτόμησε ἐς τῶν Αἰγινητέων τὸν μηδισμὸν ὀνειδίζων[2]. Ταῦτα μέν νυν νηὶ ἐμβαλὼν ὁ Πολύκριτος ἀπέρριψε ἐς Θεμιστοκλέα· οἱ δὲ βάρβαροι τῶν αἱ νέες περιεγένοντο φεύγοντες ἀπίκοντο ἐς Φάληρον ὑπὸ τὸν πεζὸν στρατόν. [93, 1] Ἐν δὲ τῇ ναυμαχίῃ ταύτῃ ἤκουσαν Ἑλλήνων ἄριστα Αἰγινῆται, ἐπὶ δὲ Ἀθηναῖοι, ἀνδρῶν δὲ Πολύκριτός τε ὁ Αἰγινήτης καὶ Ἀθηναῖοι Εὐμένης τε [ὁ] Ἀναγυράσιος καὶ Ἀμεινίης Παλληνεύς, ὃς καὶ Ἀρτεμισίην ἐπεδίωξε[1]. Εἰ μέν νυν ἔμαθε ὅτι ἐν ταύτῃ πλέοι Ἀρτεμισίη, οὐκ ἂν

92. 1. Per lo scontro nelle acque di Sciato e l'episodio di Pitea vedi VII, 179-182.
2. Per le accuse di medismo rivolte dagli Ateniesi agli Egineti vedi VI, 49-50; quanto a Policrito, si tratta del figlio di quel Crio che si era opposto duramente al re spartano Cleomene (VI, 50) e che in seguito proprio da Cleomene era stato consegnato agli Ateniesi (VI, 73).

93. 1. Cfr. *supra*, VIII, 87; su Aminia vedi anche *supra*, VIII, 84.

grande impresa, si volse verso i Fenici e, esasperato com'era e pronto a prendersela con chiunque, ordinò di tagliare loro la testa, perché, dopo essersi dimostrati vili, non calunniassero chi era più valoroso di loro. [4] Serse era assiso alle falde del monte che si erge di fronte a Salamina e che si chiama Egaleo; ogni volta che vedeva uno dei suoi compiere un atto di valore nel corso della battaglia, domandava chi fosse e gli scrivani annotavano per iscritto il nome del trierarca, il patronimico e la città. Alla disgrazia dei Fenici contribuì anche il persiano Ariaramne, che era amico degli Ioni e si trovava lì presente. [91] Alcuni dunque si occuparono dei Fenici; intanto i barbari, messi in fuga, cercavano scampo in direzione del Falero e gli Egineti, appostatisi nello stretto, compirono gesta memorabili. Nella mischia gli Ateniesi distruggevano sia le navi che li affrontavano sia quelle che tentavano di evitare lo scontro, gli Egineti quelle che si allontanavano dal teatro del combattimento: quando una nave riusciva a sfuggire agli Ateniesi, incappava a tutta velocità negli Egineti. [92, 1] Fu allora che si incrociarono la nave di Temistocle, che ne inseguiva una nemica, e quella dell'egineta Policrito figlio di Crio, che aveva speronato una nave di Sidone, la stessa che si era impadronita della nave egineta di vedetta a Sciato e sulla quale si trovava Pitea figlio di Ischenoo, che i Persiani, pieni di ammirazione per il suo valore, avevano preso a bordo coperto di ferite[1]. Dunque la nave di Sidone che lo trasportava fu catturata insieme ai Persiani, cosicché Pitea poté tornare salvo a Egina. [2] Policrito, appena scorse la nave ateniese, riconobbe a prima vista l'insegna della ammiraglia: allora a gran voce si mise a schernire Temistocle, rinfacciandogli l'accusa di medismo rivolta agli Egineti[2]: questo gridò Policrito a Temistocle speronando una nave. Quanto ai barbari le cui navi si erano salvate con la fuga, giunsero al Falero, mettendosi sotto la protezione dell'esercito di terra. [93, 1] In questa battaglia navale furono gli Egineti a guadagnarsi, tra i Greci, gli elogi più grandi e, dopo di loro, gli Ateniesi; tra i singoli individui l'egineta Policrito e gli ateniesi Eumene di Anagirunte e Aminia di Pallene, colui che aveva inseguito Artemisia[1]. Se avesse saputo

ἐπαύσατο πρότερον ἤ εἷλέ μιν ἤ καὶ αὐτὸς ἥλω. [2] Τοῖσι γὰρ Ἀθηναίων τριηράρχοισι παρεκεκέλευστο, πρὸς δὲ καὶ ἄεθλον ἔκειτο μύριαι δραχμαί, ὅς ἄν μιν ζωὴν ἕλῃ· δεινὸν γάρ τι ἐποιεῦντο γυναῖκα ἐπὶ τὰς Ἀθήνας στρατεύεσθαι. Αὕτη μὲν δή, ὡς πρότερον εἴρηται[2], διέφυγε· ἦσαν δὲ καὶ οἱ ἄλλοι, τῶν αἱ νέες περιεγεγόνεσαν, ἐν τῷ Φαλήρῳ. [94, 1] Ἀδείμαντον δὲ τὸν Κορίνθιον στρατηγὸν λέγουσι Ἀθηναῖοι αὐτίκα κατ' ἀρχάς, ὡς συνέμισγον αἱ νέες, ἐκπλαγέντα τε καὶ ὑπερδείσαντα, τὰ ἱστία ἀειράμενον οἴχεσθαι φεύγοντα, ἰδόντας δὲ τοὺς Κορινθίους τὴν στρατηγίδα φεύγουσαν ὡσαύτως οἴχεσθαι. [2] Ὡς δὲ ἄρα φεύγοντας γίνεσθαι τῆς Σαλαμινίης κατὰ ⟨τὸ⟩ ἱρὸν Ἀθηναίης Σκιράδος[1], περιπίπτειν σφι κέλητα θείῃ πομπῇ, τὸν οὔτε πέμψαντα φανῆναι οὐδένα, οὔτε τι τῶν ἀπὸ τῆς στρατιῆς εἰδόσι προσφέρεσθαι τοῖσι Κορινθίοισι. Τῇδε δὲ συμβάλλονται εἶναι θεῖον τὸ πρῆγμα· ὡς γὰρ ἀγχοῦ γενέσθαι τῶν νεῶν, τοὺς ἀπὸ τοῦ κέλητος λέγειν τάδε· [3] «Ἀδείμαντε, σὺ μὲν ἀποστρέψας τὰς νέας ἐς φυγὴν ὅρμησαι καταπροδοὺς τοὺς Ἕλληνας· οἱ δὲ καὶ δὴ νικῶσι ὅσον αὐτοὶ ἠρῶντο ἐπικρατῆσαι τῶν ἐχθρῶν». Ταῦτα λεγόντων ἀπιστέειν γὰρ τὸν Ἀδείμαντον, αὖτις τάδε λέγειν, ὡς αὐτοὶ οἷοί τε εἶεν ἀγόμενοι ὅμηροι ἀποθνῄσκειν, ἢν μὴ νικῶντες φαίνωνται οἱ Ἕλληνες. [4] Οὕτω δὴ ἀποστρέψαντα τὴν νέα αὐτόν τε καὶ τοὺς ἄλλους ἐπ' ἐξεργασμένοισι ἐλθεῖν ἐς τὸ στρατόπεδον. Τούτους μὲν τοιαύτη φάτις ἔχει ὑπὸ Ἀθηναίων, οὐ μέντοι αὐτοί γε Κορίνθιοι ὁμολογέουσι, ἀλλ' ἐν πρώτοισι σφέας αὐτοὺς τῆς ναυμαχίης νομίζουσι γενέσθαι· μαρτυρέει δέ σφι καὶ ἡ ἄλλη Ἑλλάς[2]. [95] Ἀριστείδης δὲ ὁ Λυσιμάχου ἀνὴρ Ἀθηναῖος, τοῦ καὶ ὀλίγῳ τι πρότερον τούτων ἐπεμνήσθην ὡς ἀνδρὸς ἀρίστου[1], οὗτος ἐν τῷ θορύβῳ τούτῳ τῷ περὶ Σαλαμῖνα

2. Cfr. ancora cap. 87.

94. 1. Il santuario non è stato localizzato: secondo Stein, *ad loc.*, doveva essere situato all'estremità meridionale dell'isola, mentre How-Wells, *ad loc.*, ritengono che sorgesse vicino alla città di Salamina; quanto all'epiteto Scirade, Strabone, IX, 1, 9 sostiene che si trattava di un antico nome di Salamina, derivante a sua volta da quello di un eroe: proprio dal nome di questo eroe sarebbe derivato anche l'epiteto Scirade riferito ad Atena; Pausania, I, 36, 4 narra a sua volta che Σκῖρος era un indovino che aveva innalzato al Falero un tempio in onore di Atena, tempio che fu appunto denominato di Atena Scirade.

che su quella nave vi era Artemisia, non avrebbe desistito prima di catturarla o di essere catturato lui stesso. [2] In effetti ai trierarchi ateniesi erano stati impartiti ordini in tal senso e inoltre era stato fissato un premio di diecimila dracme per chi l'avesse presa viva: consideravano infatti intollerabile che una donna combattesse contro Atene. Ma Artemisia, come si è detto prima[2], riuscì a fuggire; e anche gli altri, le cui navi si erano salvate, erano ormai al Falero. [94, 1] Quanto al comandante dei Corinzi Adimanto, gli Ateniesi raccontano che subito, fin dall'inizio, non appena le navi si scontrarono, sbigottito e terrorizzato, spiegò le vele e si diede alla fuga; i Corinzi, vedendo fuggire la loro ammiraglia, fecero altrettanto. [2] Ma quando, nel corso della loro fuga, arrivarono all'altezza del santuario di Atena Scirade a Salamina[1], li incrociò un'imbarcazione inviata da un dio (non risultò che nessuno l'avesse mandata) e si accostò ai Corinzi che non avevano nessuna notizia della flotta. Ed ecco perché suppongono che si trattasse di qualcosa di divino: appena furono vicini alle navi, quelli del battello dissero: [3] «Adimanto, tu hai virato di bordo e sei fuggito, tradendo i Greci: ma essi stanno riportando sui nemici la grande vittoria che si auguravano». Poiché Adimanto non credeva alle loro parole, aggiunsero che erano pronti a farsi prendere come ostaggi e a essere messi a morte, se i Greci non risultavano vincitori. [4] Allora Adimanto e gli altri avrebbero invertito la rotta e avrebbero raggiunto la flotta a cose fatte. Questo è quanto di loro narrano gli Ateniesi; tuttavia i Corinzi non sono d'accordo, ma anzi ritengono di essere stati tra i migliori nella battaglia navale: e anche il resto della Grecia testimonia in loro favore[2]. [95] L'ateniese Aristide figlio di Lisimaco, che poco sopra ho ricordato come uomo di grandissimo valore[1], nella mischia tumultuosa in-

2. Qui Erodoto, a differenza che altrove (cfr. *supra*, VIII, 5, 59, 61), prende le distanze dalla tradizione anticorinzia delle sue fonti ateniesi; l'ostilità di Atene verso Corinto, alimentata da una rivalità commerciale di antica data, conobbe un ulteriore inasprimento a seguito delle vicende che portarono allo scoppio della guerra del Peloponneso.

95. 1. Cfr. *supra*, VIII, 79 e n. 1.

γενομένῳ τάδε ἐποίεε· παραλαβὼν πολλοὺς τῶν ὁπλιτέων οἳ παρετετάχατο παρὰ τὴν ἀκτὴν τῆς Σαλαμινίης χώρης, γένος ἐόντες Ἀθηναῖοι, ἐς τὴν Ψυττάλειαν νῆσον ἀπέβησε ἄγων, οἳ τοὺς Πέρσας τοὺς ἐν τῇ νησῖδι ταύτῃ κατεφόνευσαν πάντας[2]. [96, 1] Ὡς δὲ ἡ ναυμαχίη διελέλυτο, κατειρύσαντες ἐς τὴν Σαλαμῖνα οἱ Ἕλληνες τῶν ναυηγίων ὅσα ταύτῃ ἐτύγχανε ἔτι ἐόντα, ἕτοιμοι ἦσαν ἐς ἄλλην ναυμαχίην, ἐλπίζοντες τῇσι περιεούσῃσι νηυσὶ ἔτι χρήσεσθαι βασιλέα. [2] Τῶν δὲ ναυηγίων πολλὰ ὑπολαβὼν ἄνεμος ζέφυρος ἔφερε τῆς Ἀττικῆς ἐπὶ τὴν ἠιόνα τὴν καλεομένην Κωλιάδα[1], ὥστε ἀποπλησθῆναι τὸν χρησμὸν τόν τε ἄλλον πάντα τὸν περὶ τῆς ναυμαχίης ταύτης εἰρημένον Βάκιδι καὶ Μουσαίῳ[2], καὶ δὴ καὶ κατὰ τὰ ναυήγια τὰ ταύτῃ ἐξενειχθέντα τὸ εἰρημένον πολλοῖσι ἔτεσι πρότερον τούτων ἐν χρησμῷ Λυσιστράτῳ Ἀθηναίῳ ἀνδρὶ χρησμολόγῳ, τὸ ἐλελήθεε πάντας τοὺς Ἕλληνας,

«Κωλιάδες δὲ γυναῖκες ἐρετμοῖσι φρύξουσι[3]».

Τοῦτο δὲ ἔμελλε ἀπελάσαντος βασιλέος ἔσεσθαι.

[97, 1] Ξέρξης δὲ ὡς ἔμαθε τὸ γεγονὸς πάθος, δείσας μή τις τῶν Ἰώνων ὑποθῆται τοῖσι Ἕλλησι ἢ αὐτοὶ νοήσωσι πλέειν ἐς τὸν Ἑλλήσποντον λύσοντες τὰς γεφύρας καὶ ἀπολαμφθεὶς ἐν τῇ Εὐρώπῃ κινδυνεύσῃ ἀπολέσθαι, δρησμὸν ἐβούλευε· θέλων δὲ μὴ ἐπίδηλος εἶναι μήτε τοῖσι Ἕλλησι μήτε τοῖσι ἑωυτοῦ ἐς τὴν Σαλαμῖνα χῶμα ἐπειρᾶτο διαχοῦν, γαύλους τε Φοινικηίους συνέδεε, ἵνα ἀντί τε σχεδίης ἔωσι καὶ τείχεος, ἀρτέετό τε ἐς πόλεμον ὡς ναυμαχίην ἄλλην ποιησόμενος. [2] Ὁρῶντες δέ μιν πάντες οἱ ἄλλοι ταῦτα πρήσσοντα εὖ ἠπιστέατο ὡς ἐκ παντὸς νόου παρεσκεύασται μένων πολεμήσειν· Μαρδόνιον δ' οὐδὲν τούτων ἐλάνθανε ὡς μάλιστα ἔμπειρον ἐόντα τῆς ἐκείνου διανοίης. [98, 1] Ταῦτά τε ἅμα Ξέρξης ἐποίεε καὶ ἔπεμπε ἐς Πέρσας ἀγγελέοντα τὴν παρεοῦσάν σφι συμφορήν. Τούτων δὲ τῶν ἀγγέλων ἔστι οὐδὲν ὅ τι θᾶσσον παραγίνεται θνητὸν ἐόν· οὕτω τοῖσι

2. Cfr. *supra*, VIII, 76 e n. 3; questo episodio trova ampio spazio in Eschilo, *Pers.*, 447-464, nonché in Plutarco, *Ar.*, 19.

96. 1. Promontorio situato a venti stadi a sud-est del Falero: cfr. Pausania I, 1, 5.
2. Per Bacide cfr. *supra*, VIII, 20 e n. 1; per Museo cfr. VII, 6 e n. 3.
3. Non nel senso, ovviamente, che avrebbero utilizzato i remi come ingredienti, ma nel senso che li avrebbero impiegati come legna per far fuoco.

torno a Salamina, fece quanto segue: presi con sé parecchi degli opliti che erano stati schierati lungo la costa di Salamina, tutti Ateniesi, sbarcò con loro nell'isola di Psittalia: e sterminarono tutti i Persiani che si trovavano nell'isoletta[2]. [96, 1] Quando la battaglia ebbe termine, i Greci trassero in secco a Salamina i relitti che si trovavano ancora lì vicino e si tenevano pronti per un secondo combattimento, perché si aspettavano che il re avrebbe utilizzato le navi superstiti. [2] Lo zefiro era sopraggiunto e aveva sospinto molti relitti sulla spiaggia dell'Attica chiamata Coliade[1], in modo che non solo si avverarono tutti gli altri vaticini di Bacide e di Museo[2] relativi a questa battaglia, ma anche riguardo ai relitti giunti a riva in quella località si avverò la profezia formulata in un oracolo, molti anni prima di questi eventi, dall'indovino ateniese Lisistrato e che era rimasta oscura a tutti i Greci:

«Le donne di Coliade faranno l'arrosto con i remi[3]».

Ma ciò doveva avvenire dopo la ritirata del re.

[97, 1] Serse, appena si rese conto della sconfitta subita, temendo che qualcuno degli Ioni desse un consiglio del genere ai Greci o che questi di propria iniziativa pensassero di navigare verso l'Ellesponto per tagliare i ponti, e temendo quindi di restare bloccato in Europa e di rischiare la fine, meditava la fuga; ma non volendo palesare le sue intenzioni né ai Greci né ai suoi, tentò di costruire un molo che giungesse fino a Salamina e fece legare insieme delle navi da carico fenicie, perché fungessero da pontile e da muro di protezione; e si dedicava a preparativi bellici, come se si accingesse a combattere un'altra battaglia navale. [2] Tutti gli altri, vedendolo impegnato in queste attività, erano certi che fosse fermamente deciso a rimanere e a battersi; ma a Mardonio, che conosceva assai bene il suo modo di pensare, non sfuggì nulla dei suoi veri propositi. [98, 1] Così agiva Serse e contemporaneamente mandò un messaggero in Persia a dare notizia della loro difficile situazione del momento. Non esiste essere mortale che sia più veloce di questi messaggeri; ed ecco che cosa hanno escogitato i

Πέρσῃσι ἐξεύρηται τοῦτο. Λέγουσι γὰρ ὡς ὁσέων ἂν ἡμερέων ⟨ᾖ⟩ ἡ πᾶσα ὁδός, τοσοῦτοι ἵπποι τε καὶ ἄνδρες διεστᾶσι, κατὰ ἡμερησίην ὁδὸν ἑκάστην ἵππος τε καὶ ἀνὴρ τεταγμένος[1]· τοὺς οὔτε νιφετός, οὐκ ὄμβρος, οὐ καῦμα, οὐ νὺξ ἔργει μὴ οὐ κατανύσαι τὸν προκείμενον αὐτῷ δρόμον τὴν ταχίστην. [2] Ὁ μὲν δὴ πρῶτος δραμὼν παραδιδοῖ τὰ ἐντεταλμένα τῷ δευτέρῳ, ὁ δὲ δεύτερος τῷ τρίτῳ· τὸ δὲ ἐνθεῦτεν ἤδη κατ' ἄλλον ⟨καὶ ἄλλον⟩ διεξέρχεται παραδιδόμενα, κατά περ Ἕλλησι ἡ λαμπαδηφορίη τὴν τῷ Ἡφαίστῳ ἐπιτελέουσι[2]. Τοῦτο τὸ δράμημα τῶν ἵππων καλέουσι Πέρσαι 'ἀγγαρήιον'. [99, 1] Ἡ μὲν δὴ πρώτη ἐς Σοῦσα ἀγγελίη ἀπικομένη, ὡς ἔχοι Ἀθήνας Ξέρξης, ἔτερψε οὕτω δή τι Περσέων τοὺς ὑπολειφθέντας ὡς τάς τε ὁδοὺς μυρσίνῃ πάσας ἐστόρεσαν καὶ ἐθυμίων θυμιήματα καὶ αὐτοὶ ἦσαν ἐν θυσίῃσί τε καὶ εὐπαθείῃσι· [2] ἡ δὲ δευτέρη σφι ἀγγελίη ἐπεσελθοῦσα συνέχεε οὕτω ὥστε τοὺς κιθῶνας κατηρρήξαντο πάντες, βοῇ τε καὶ οἰμωγῇ ἐχρέωντο ἀπλέτῳ[1], Μαρδόνιον ἐν αἰτίῃ τιθέντες. Οὐκ οὕτω δὲ περὶ τῶν νεῶν ἀχθόμενοι ταῦτα οἱ Πέρσαι ἐποίευν ὡς περὶ αὐτῷ Ξέρξῃ δειμαίνοντες.

[100, 1] Καὶ περὶ Πέρσας μὲν ἦν ταῦτα τὸν πάντα μεταξὺ χρόνον γενόμενον, μέχρι οὗ Ξέρξης αὐτός σφεα ἀπικόμενος ἔπαυσε. Μαρδόνιος δὲ ὁρῶν μὲν Ξέρξην συμφορὴν μεγάλην ἐκ τῆς ναυμαχίης ποιεύμενον, ὑποπτεύων δὲ αὐτὸν δρησμὸν βουλεύειν ἐκ τῶν Ἀθηνέων, φροντίσας πρὸς ἑωυτὸν ὡς δώσει δίκην ἀναγνώσας βασιλέα στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα[1], καί οἱ κρέσσον εἴη ἀνακινδυνεῦσαι ἢ κατεργάσασθαι τὴν Ἑλλάδα ἢ αὐτὸν καλῶς τελευτῆσαι τὸν βίον ὑπὲρ μεγάλων αἰωρηθέντα· πλέον μέντοι ἔφερέ οἱ ἡ γνώμη κατεργάσεσθαι τὴν Ἑλλάδα· λογισάμενος ὦν ταῦτα προσέφερε τὸν λόγον τόνδε· [2] «Δέσποτα, μήτε λυπέο μήτε συμφορὴν μηδεμίαν μεγάλην ποιεῦ τοῦδε τοῦ γεγονότος εἵνεκα πρήγματος. Οὐ γὰρ ξύλων ἀγὼν ὁ τὸ πᾶν φέρων ἐστὶ ἡμῖν, ἀλλ' ἀνδρῶν τε καὶ ἵππων[2]. Σοὶ δὲ οὔτε τις

98. 1. Cfr. SENOFONTE, *Cyr.*, VIII, 6, 17-18.

2. Corse con le fiaccole si tenevano in onore di varie divinità greche, soprattutto di Atena e di Efesto: quella in onore di quest'ultimo si svolgeva appunto come una staffetta.

99. 1. Per le manifestazioni di lutto dei Persiani cfr. III, 66 e n. 1; IX, 24.

Persiani. Quanti sono i giorni di viaggio necessari per l'intero percorso, altrettanti, dicono, sono i cavalli e gli uomini distribuiti lungo la strada, un cavallo e un uomo per ogni giorno di cammino[1]: e non vi è neve, pioggia, caldo, notte che impedisca loro di compiere il più velocemente possibile il tratto assegnato. [2] Il primo corriere affida il messaggio al secondo, il secondo al terzo e così via, il messaggio passa dall'uno all'altro, proprio come si svolge presso i Greci la corsa della fiaccola che si celebra in onore di Efesto[2]. Questo servizio di corrieri a cavallo i Persiani lo chiamano *angareion*. [99, 1] La prima notizia giunta a Susa, che Serse aveva occupato Atene, aveva talmente rallegrato i Persiani rimasti in patria, che avevano cosparso di mirto tutte le strade e bruciavano profumi e celebravano sacrifici e si davano ai festeggiamenti. [2] Ma l'arrivo del secondo messaggio li sconvolse a tal punto che tutti si stracciarono le vesti e si abbandonavano a grida e a lamenti senza fine[1], accusando Mardonio. I Persiani si comportavano così non tanto perché addolorati per la sorte delle navi, quanto perché preoccupati per la persona di Serse.

[100, 1] Queste manifestazioni di dolore durarono ininterrottamente tra i Persiani, finché il ritorno di Serse non vi pose fine. Mardonio, vedendo Serse molto afflitto per l'esito della battaglia navale e sospettando che meditasse di abbandonare Atene, pensò che sarebbe stato punito per aver persuaso il re a marciare contro la Grecia[1] e che per lui era meglio tentare la sorte: o di assoggettare la Grecia o di terminare gloriosamente la propria vita, rischiandola per una grande impresa: era comunque più incline a pensare che avrebbe sottomesso la Grecia. Dopo tali riflessioni, tenne a Serse il seguente discorso: [2] «Signore, non addolorarti e non affliggerti tanto per ciò che è accaduto. Non è una battaglia di legni che sarà decisiva per noi, ma di uomini e di cavalli[2]. E nessuno di costoro,

100. 1. Cfr. VII, 5 e 9.
2. L'affermazione di Mardonio riflette la scarsa considerazione dei Persiani (il cui contingente era composto esclusivamente di fanti e di cavalieri: cfr. VII, 61 e 84) per le navi, chiamate sprezzantemente ξύλα cioè, propriamente, «pezzi di legno» (*morceaux de bois* traduce infatti il Legrand); vedi anche MACAN, *ad loc.*

τούτων τῶν τὸ πᾶν σφίσι ἤδη δοκεόντων κατεργάσθαι ἀποβὰς ἀπὸ τῶν νεῶν πειρήσεται ἀντιωθῆναι οὔτ' ἐκ τῆς ἠπείρου τῆσδε· οἵ τε ἡμῖν ἠντιώθησαν, ἔδοσαν δίκας. [3] Εἰ μέν νυν δοκέει, αὐτίκα πειρώμεθα τῆς Πελοποννήσου· εἰ δὲ καὶ δοκέει ἐπισχεῖν, παρέχει ποιέειν ταῦτα. Μὴ δὲ δυσθύμεε· οὐ γάρ ἔστι Ἕλλησι οὐδεμία ἔκδυσις μὴ οὐ δόντας λόγον τῶν ἐποίησαν νῦν τε καὶ πρότερον εἶναι σοὺς δούλους. Μάλιστα μέν νυν ταῦτα ποίεε· εἰ δ' ἄρα τοι βεβούλευται αὐτὸν ἀπελαύνοντα ἀπάγειν τὴν στρατιήν, ἄλλην ἔχω καὶ ἐκ τῶνδε βουλήν. [4] Σὺ Πέρσας, βασιλεῦ, μὴ ποιήσῃς καταγελάστους γενέσθαι Ἕλλησι. Οὐδὲν γὰρ ἐν Πέρσῃσί τοι δεδήληται τῶν πρηγμάτων, οὐδὲ ἐρέεις ὅκου ἐγενόμεθα ἄνδρες κακοί. Εἰ δὲ Φοίνικές τε καὶ Αἰγύπτιοι καὶ Κύπριοί τε καὶ Κίλικες κακοὶ ἐγένοντο, οὐδὲν πρὸς Πέρσας τοῦτο προσήκει τὸ πάθος. [5] Ἤδη ὦν, ἐπειδὴ οὐ Πέρσαι τοι αἴτιοί εἰσι, ἐμοὶ πείθεο· εἴ τοι δέδοκται μὴ παραμένειν, σὺ μὲν ἐς ἤθεα τὰ σεωυτοῦ ἀπέλαυνε τῆς στρατιῆς ἀπάγων τὸ πολλόν, ἐμὲ δὲ σοὶ χρὴ τὴν Ἑλλάδα παρασχεῖν δεδουλωμένην, τριήκοντα μυριάδας τοῦ στρατοῦ ἀπολεξάμενον». [101, 1] Ταῦτα ἀκούσας Ξέρξης ὡς ἐκ κακῶν ἐχάρη τε καὶ ἥσθη, πρὸς Μαρδόνιόν τε βουλευσάμενος ἔφη ὑποκρινέεσθαι ὁκότερον ποιήσει τούτων. Ὡς δὲ ἐβουλεύετο ἅμα Περσέων τοῖσι ἐπικλήτοισι, ἔδοξέ οἱ καὶ Ἀρτεμισίην ἐς συμβουλίην μεταπέμψασθαι, ὅτι πρότερον ἐφαίνετο μούνη νοέουσα τὰ ποιητέα ἦν. [2] Ὡς δὲ ἀπίκετο ἡ Ἀρτεμισίη, μεταστησάμενος τοὺς ἄλλους, τούς τε συμβούλους Περσέων καὶ τοὺς δορυφόρους, ἔλεξε Ξέρξης τάδε· «Κελεύει με Μαρδόνιος μένοντα αὐτοῦ πειρᾶσθαι τῆς Πελοποννήσου, λέγων ὥς μοι Πέρσαι τε καὶ ὁ πεζὸς στρατὸς οὐδενὸς μεταίτιοι πάθεός εἰσι, ἀλλὰ βουλομένοισί σφι γένοιτ' ἂν ἀπόδεξις. [3] Ἐμὲ ὦν ἢ ταῦτα κελεύει ποιέειν, ἢ αὐτὸς ἐθέλει τριήκοντα μυριάδας ἀπολεξάμενος τοῦ στρατοῦ παρασχεῖν μοι τὴν Ἑλλάδα δεδουλωμένην, αὐτὸν δέ με κελεύει ἀπελαύνειν σὺν τῷ λοιπῷ στρατῷ ἐς ἤθεα τὰ ἐμά. [4] Σὺ ὦν ἐμοί (καὶ γὰρ περὶ τῆς ναυμαχίης εὖ συνεβούλευσας τῆς

che credono di aver già vinto la partita, una volta sceso dalle navi, oserà opporsi a te, e nessuno di questa terra: quelli che ti hanno opposto resistenza, l'hanno pagata a caro prezzo. [3] Se ti sembra opportuno, attacchiamo subito il Peloponneso; se invece preferisci aspettare, ti è possibile anche questo. Non scoraggiarti: i Greci non hanno nessuna via di uscita per evitare di renderti conto di quanto ci hanno fatto, ora e in passato, e di diventare tuoi schiavi. Di preferenza, dunque, agisci come ti ho detto; ma se hai deciso di ritirarti e di condurre via l'esercito, io ho un altro piano anche in questo caso. [4] Tu, o re, non devi rendere i Persiani oggetto di scherno per i Greci. In effetti dai Persiani non ti è venuto nessun danno e non potrai indicare una circostanza in cui ci siamo comportati da vili: se i Fenici, gli Egiziani, i Ciprioti e i Cilici sono stati vili, la sconfitta non tocca affatto i Persiani. [5] Perciò, dato che i Persiani non hanno nessuna colpa nei tuoi confronti, prestami ascolto: se hai stabilito di non rimanere qui, ritorna nelle tue sedi, portando con te il grosso delle truppe: spetta a me consegnarti la Grecia ridotta in schiavitù, se posso scegliermi nell'esercito trecentomila uomini». [101, 1] All'udire queste parole, Serse si rallegrò e si riempì di gioia, come se fosse ormai fuori dai guai, e promise a Mardonio che, dopo essersi consultato, gli avrebbe dato una risposta, comunicandogli quale delle due proposte avrebbe scelto. Mentre interpellava i Persiani da lui convocati, decise di mandare a chiamare per un consiglio anche Artemisia, dal momento che in precedenza era risultata l'unica a capire ciò che si doveva fare. [2] Appena arrivò Artemisia, congedati gli altri, sia i consiglieri persiani sia le guardie del corpo, Serse così le parlò: «Mardonio mi invita a restare qui e ad attaccare il Peloponneso: sostiene che i Persiani e l'esercito di terra non sono responsabili verso di me di nessuna sconfitta e che anzi sarebbero ben contenti di dimostrarmelo. [3] Mi esorta dunque ad agire in tal senso; oppure è pronto a consegnarmi lui stesso la Grecia ridotta in schiavitù, se può scegliersi nell'esercito trecentomila uomini; quanto a me, mi invita a tornare nelle mie sedi con il resto delle truppe. [4] Tu, che anche riguardo alla battaglia appena avvenuta mi avevi dato un

γενομένης οὐκ ἐῶσα ποιέεσθαι) νῦν [τε] συμβούλευσον ὀκότερα ποιέων ἐπιτύχω εὖ βουλευσάμενος». [102, 1] Ὁ μὲν ταῦτα συνεβουλεύετο, ἡ δὲ λέγει τάδε· «Βασιλεῦ, χαλεπὸν μέν ἐστι συμβουλευομένῳ τυχεῖν τὰ ἄριστα εἴπασαν, ἐπὶ μέντοι τοῖσι κατήκουσι πρήγμασι δοκέει μοι αὐτὸν μέν σε ἀπελαύνειν ὀπίσω, Μαρδόνιον δέ, εἰ ἐθέλει τε καὶ ὑποδέκεται ταῦτα ποιήσειν, αὐτοῦ καταλιπεῖν σὺν τοῖσι ἐθέλει. [2] Τοῦτο μὲν γάρ, ἤν καταστρέψηται τά φησι θέλειν καί οἱ προχωρήσῃ τὰ νοέων λέγει, σὸν τὸ ἔργον, ὦ δέσποτα, γίνεται· οἱ γὰρ σοὶ δοῦλοι κατεργάσαντο· τοῦτο δέ, ἢν τὰ ἐναντία τῆς Μαρδονίου γνώμης γένηται, οὐδεμία συμφορὴ μεγάλη ἔσται σέο τε περιεόντος καὶ ἐκείνων τῶν πρηγμάτων περὶ οἶκον τὸν σόν[1]. [3] Ἢν γὰρ σύ τε περιῇς καὶ οἶκος ὁ σός, πολλοὺς πολλάκις ἀγῶνας δραμέονται περὶ σφέων αὐτῶν οἱ Ἕλληνες. Μαρδονίου δέ, ἤν τι πάθῃ, λόγος οὐδεὶς γίνεται· οὐδέ τι νικῶντες οἱ Ἕλληνες νικῶσι, δοῦλον σὸν ἀπολέσαντες· σὺ δέ, τῶν εἵνεκα τὸν στόλον ἐποιήσαο, πυρώσας τὰς Ἀθήνας ἀπελᾷς[2]». [103] Ἥσθη τε δὴ τῇ συμβουλῇ Ξέρξης· λέγουσα γὰρ ἐπετύγχανε τά περ αὐτὸς ἐνόεε. Οὐδὲ γὰρ εἰ πάντες καὶ πᾶσαι συνεβούλευον αὐτῷ μένειν, ἔμενε ἂν δοκέειν ἐμοί· οὕτω καταρρωδήκεε. Ἐπαινέσας δὲ τὴν Ἀρτεμισίην ταύτην μὲν ἀποστέλλει ἄγουσαν αὐτοῦ τοὺς παῖδας ἐς Ἔφεσον[1]· νόθοι γάρ τινες παῖδές οἱ συνείποντο.

[104] Συνέπεμπε δὲ τοῖσι παισὶ φύλακον Ἑρμότιμον, γένος μὲν ἐόντα Πηδασέα, φερόμενον δὲ οὐ τὰ δεύτερα τῶν εὐνούχων παρὰ βασιλέϊ. Οἱ δὲ Πηδασέες[1] οἰκέουσι ὑπὲρ Ἁλικαρνησσοῦ, ἐν δὲ τοῖσι Πηδάσοισι τούτοισι τοιόνδε συμφέρεται πρῆγμα γίνεσθαι· ἐπεὰν τοῖσι ἀμφικτυόσι πᾶσι τοῖσι ἀμφὶ ταύτης οἰκέουσι τῆς πόλιος μέλλῃ τι ἐντὸς χρόνου ἔσεσθαι χαλεπόν, τότε ἡ ἱερείη αὐτόθι τῆς Ἀθηναίης φύει πώγωνα μέγαν. Τοῦτο δέ σφι δὶς ἤδη ἐγένετο. [105, 1] Ἐκ τούτων δὴ τῶν Πηδασέων ὁ Ἑρμότιμος

102. 1. In effetti ciò che conta realmente nella monarchia persiana è la sopravvivenza della famiglia reale e del re, unico legittimo depositario del potere, esente da ogni responsabilità nei confronti del suo popolo, non tenuto ad alcun rendiconto: cfr. III, 80 e n. 4.
2. Cfr. VII, 8, β.

103. 1. Da Efeso infatti partiva la strada reale che, passando per Sardi, giungeva fino a Susa: cfr. V, 52-54.

buon consiglio dissuadendomi dall'ingaggiarla, suggeriscimi ora quale delle due alternative devo scegliere per decidere bene». [102, 1] Serse le domandò il suo parere e lei gli rispose: «O re, è difficile riuscire a indicare la soluzione migliore a chi ti chiede un consiglio. Comunque, riguardo alla situazione attuale, ritengo opportuno che tu torni in patria lasciando qui Mardonio, se vuole e promette di fare quanto ha detto, con gli uomini che chiede. [2] In effetti, se sottomette ciò che afferma di voler sottomettere e riesce il piano che ha in mente e di cui parla, l'impresa è tua, o signore, perché sono i tuoi schiavi ad averla compiuta; se invece avviene il contrario di quello che pensa Mardonio, non sarà affatto una grande disgrazia, poiché tu sarai salvo e così pure la potenza della tua casa[1]; [3] se infatti tu e la tua casa ne uscite indenni, molti e frequenti rischi correranno i Greci per la propria sopravvivenza. E se a Mardonio accade qualcosa, non importa: neppure vincendo, i Greci riporteranno un'autentica vittoria, dal momento che annienteranno un tuo schiavo; tu invece tornerai in patria dopo aver realizzato l'obiettivo della spedizione: dare alle fiamme Atene[2]». [103] Serse apprezzò il consiglio: in effetti Artemisia aveva detto proprio quello che pensava lui stesso. Secondo me, non sarebbe rimasto neppure se tutti gli uomini e tutte le donne del mondo glielo avessero suggerito, tanto era spaventato. Elogiò Artemisia e la fece partire per Efeso[1] insieme ai suoi figli: infatti alcuni figli illegittimi lo avevano accompagnato nella spedizione.

[104] A vegliare sui suoi figli mandò Ermotimo, originario di Pedasa, che tra gli eunuchi del re non era secondo a nessuno. I Pedasei[1] abitano sopra Alicarnasso. Nel loro paese accade un fatto del genere: quando a tutti i vicini di questa città sta per capitare, entro poco tempo, qualcosa di spiacevole, allora alla locale sacerdotessa di Atena spunta una lunga barba. La cosa si è già verificata due volte. [105, 1] Ermotimo era

104. 1. Il passo Οἱ δὲ Πηδασέες ... ὁ Ἑρμότιμος ἦν è generalmente espunto dagli editori, in quanto ripete, con variazioni di scarso rilievo, notizie fornite in I, 175; vedi però *Nota critica*.

ἦν, τῷ μεγίστη τίσις ἤδη ἀδικηθέντι ἐγένετο πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν. Ἁλόντα γὰρ αὐτὸν ὑπὸ πολεμίων καὶ πωλεόμενον ὠνέεται Πανιώνιος ἀνὴρ Χῖος, ὃς τὴν ζόην κατεστήσατο ἀπ' ἔργων ἀνοσιωτάτων· ὅκως γὰρ κτήσαιτο παῖδας εἴδεος ἐπαμμένους, ἐκταμὼν ἀγινέων ἐπώλεε ἐς Σάρδις τε καὶ Ἔφεσον χρημάτων μεγάλων. [2] Παρὰ γὰρ τοῖσι βαρβάροισι τιμιώτεροί εἰσι οἱ εὐνοῦχοι πίστιος εἵνεκα τῆς πάσης τῶν ἐνορχέων[1]. Ἄλλους τε δὴ ὁ Πανιώνιος ἐξέταμε πολλούς, ἅτε ποιεύμενος ἐκ τούτου τὴν ζόην, καὶ δὴ καὶ τοῦτον. Καὶ οὐ γὰρ τὰ πάντα ἐδυστύχεε ὁ Ἑρμότιμος, ἀπικνέεται ἐκ τῶν Σαρδίων παρὰ βασιλέα μετ' ἄλλων δώρων, χρόνου δὲ προϊόντος πάντων τῶν εὐνούχων ἐτιμήθη μάλιστα παρὰ Ξέρξῃ. [106, 1] Ὡς δὲ τὸ στράτευμα τὸ Περσικὸν ὅρμα βασιλεὺς ἐπὶ τὰς Ἀθήνας ἐὼν ἐν Σάρδισι, ἐνθαῦτα καταβὰς κατὰ δή τι πρῆγμα ὁ Ἑρμότιμος ἐς γῆν τῆς Μυσίης, τὴν Χῖοι μὲν νέμονται, Ἀταρνεὺς[1] δὲ καλέεται, εὑρίσκει τὸν Πανιώνιον ἐνθαῦτα. [2] Ἐπιγνοὺς δὲ ἔλεγε πρὸς αὐτὸν πολλοὺς καὶ φιλίους λόγους, πρῶτα μέν οἱ καταλέγων ὅσα αὐτὸς δι' ἐκεῖνον ἔχοι ἀγαθά, δεύτερα δέ οἱ ὑπισχνεύμενος ἀντὶ τούτων ὅσα μιν ἀγαθὰ ποιήσει, ἢν κομίσας τοὺς οἰκέτας οἰκέῃ ἐκείνῃ, ὥστε ὑποδεξάμενον ἄσμενον τοὺς λόγους τὸν Πανιώνιον κομίσαι τὰ τέκνα καὶ τὴν γυναῖκα. [3] Ὡς δὲ ἄρα πανοικίῃ μιν περιέλαβε, ἔλεγε ὁ Ἑρμότιμος τάδε· «Ὦ πάντων ἀνδρῶν ἤδη μάλιστα ἀπ' ἔργων ἀνοσιωτάτων τὸν βίον κτησάμενε, τί σε ἐγὼ κακὸν ἢ αὐτὸς ἢ τῶν ἐμῶν τις ἐργάσατο, ἢ σὲ ἢ τῶν σῶν τινα, ὅτι με ἀντ' ἀνδρὸς ἐποίησας τὸ μηδὲν εἶναι; Ἐδόκεές τε θεοὺς λήσειν οἷα ἐμηχανῶ τότε· οἵ σε ποιήσαντα ἀνόσια, νόμῳ δικαίῳ χρεώμενοι, ὑπήγαγον ἐς χεῖρας τὰς ἐμάς, ὥστε σε μὴ μέμψεσθαι τὴν ἀπ' ἐμέο τοι ἐσομένην δίκην». [4] Ὡς δέ οἱ ταῦτα ὠνείδισε, ἀχθέντων τῶν παίδων ἐς ὄψιν ἠναγκάζετο ὁ Πανιώνιος τῶν ἑωυτοῦ παίδων, τεσσέρων ἐόντων, τὰ αἰδοῖα ἀποτάμνειν, ἀναγκαζόμενος δὲ ἐποίεε ταῦτα· αὐτοῦ τε, ὡς ταῦτα ἐργάσατο, οἱ παῖδες ἀναγκαζόμενοι ἀπέταμνον. Πανιώνιον μέν νυν οὕτω περιῆλθε ἥ τε τίσις καὶ Ἑρμότιμος[2].

105. 1. Agli enuchi in effetti venivano affidati incarichi particolarmente delicati: cfr. I, 117; III, 4.

106. 1. Cfr. I, 160 e n. 1.

2. Erodoto qui distingue le due forze che hanno cooperato alla punizione di Panionio: da un lato la τίσις, la vendetta divina, dall'altro l'agente umano di questa vendetta, Ermotimo.

appunto uno di questi Pedasei; fu colui che per un torto subito trasse la vendetta più terribile di cui siamo a conoscenza. Preso prigioniero dai nemici e messo in vendita, fu comprato da Panionio, un uomo di Chio, che si guadagnava la vita con il più empio dei mestieri: acquistava ragazzi di bell'aspetto, li castrava e li portava a Sardi e a Efeso per venderli a caro prezzo: [2] presso i barbari infatti gli eunuchi, per la totale fiducia che ispirano, sono più apprezzati degli uomini dotati dei loro attributi[1]. Panionio ne aveva evirati molti, dato che di questo viveva, e tra gli altri anche Ermotimo. Eppure Ermotimo non fu sfortunato in tutto e per tutto: da Sardi era giunto presso il re, insieme ad altri doni, e col passare del tempo era diventato il più stimato da Serse fra tutti gli eunuchi. [106, 1] Quando il re si stava mettendo in marcia con l'esercito persiano alla volta di Atene e si trovava a Sardi, allora Ermotimo, disceso per qualche affare in quel territorio della Misia che è abitato dai Chii e si chiama Atarneo[1], vi trovò Panionio. [2] Riconosciutolo, gli fece molti discorsi amichevoli, prima elencandogli tutti i vantaggi di cui godeva grazie a lui, poi prospettandogli tutti quelli che gli avrebbe procurato in cambio, se si fosse trasferito a Sardi insieme alla famiglia, tanto che Panionio accolse volentieri le sue proposte e si trasferì con i figli e la moglie. [3] Appena lo ebbe in suo potere con tutta la famiglia, Ermotimo gli disse: «Tu, tu che ti guadagni la vita con il mestiere più empio del mondo, dimmi: che male ti avevo fatto io, o qualcuno dei miei, a te o a qualcuno dei tuoi, perché tu mi riducessi un nulla da uomo che ero? Tu credevi che agli dei sarebbero sfuggite le tue imprese di allora: ma essi, secondo una giusta legge, hanno messo te, artefice di azioni empie, nelle mie mani, in modo che tu non possa lamentarti della punizione che ti infliggerò». [4] Dopo avergli rinfacciato questo, fece condurre in sua presenza i suoi figli e costrinse Panionio a castrare i suoi stessi figli, che erano quattro: e lui, costretto, lo fece; quando ebbe finito, furono i suoi figli, costretti a loro volta, a evirare lui. Così la vendetta ed Ermotimo colpirono Panionio[2].

[107, 1] Ξέρξης δὲ ὡς τοὺς παῖδας ἐπέτρεψε Ἀρτεμισίῃ ἀπάγειν ἐς Ἔφεσον, καλέσας Μαρδόνιον ἐκέλευέ μιν τῆς στρατιῆς διαλέγειν τοὺς βούλεται, καὶ ποιέειν τοῖσι λόγοισι τὰ ἔργα πειρώμενον ὅμοια. Ταύτην μὲν τὴν ἡμέρην ἐς τοσοῦτον ἐγίνετο, τῆς δὲ νυκτὸς κελεύσαντος βασιλέος τὰς νέας οἱ στρατηγοὶ ἐκ τοῦ Φαλήρου ἀνῆγον ὀπίσω ἐς τὸν Ἑλλήσποντον, ὡς τάχεος εἶχε ἕκαστος, διαφυλαξούσας τὰς σχεδίας πορευθῆναι βασιλέϊ. [2] Ἐπεὶ δὲ ἀγχοῦ ἦσαν Ζωστῆρος[1] πλέοντες οἱ βάρβαροι, ἀνατείνουσι γὰρ ἄκραι λεπταὶ τῆς ἠπείρου ταύτῃ, ἔδοξάν τε νέας εἶναι καὶ ἔφευγον ἐπὶ πολλόν. Χρόνῳ δὲ μαθόντες ὅτι οὐ νέες εἶεν ἀλλ' ἄκραι, συλλεχθέντες ἐκομίζοντο.

[108, 1] Ὡς δὲ ἡμέρη ἐγίνετο, ὁρῶντες οἱ Ἕλληνες κατὰ χώρην μένοντα τὸν στρατὸν τὸν πεζὸν ἤλπιζον καὶ τὰς νέας εἶναι περὶ Φάληρον, ἐδόκεόν τε ναυμαχήσειν σφέας παραρτέοντό τε ὡς ἀλεξησόμενοι. Ἐπεὶ δὲ ἐπύθοντο τὰς νέας οἰχωκυίας, αὐτίκα μετὰ ταῦτα ἐδόκεε ἐπιδιώκειν. Τὸν μέν νυν ναυτικὸν τὸν Ξέρξεω στρατὸν οὐκ ἐπεῖδον διώξαντες μέχρι Ἄνδρου[1], ἐς δὲ τὴν Ἄνδρον ἀπικόμενοι ἐβουλεύοντο. [2] Θεμιστοκλέης μέν νυν γνώμην ἀπεδείκνυτο διὰ νήσων τραπομένους καὶ ἐπιδιώξαντας τὰς νέας πλέειν ἰθέως ἐπὶ τὸν Ἑλλήσποντον λύσοντας τὰς γεφύρας· Εὐρυβιάδης δὲ τὴν ἐναντίην ταύτῃ γνώμην ἐτίθετο, λέγων ὡς εἰ λύσουσι τὰς σχεδίας, τοῦτ' ἂν μέγιστον πάντων σφεῖς κακὸν τὴν Ἑλλάδα ἐργασαίατο. [3] Εἰ γὰρ ἀναγκασθείη ἀπολαμφθεὶς ὁ Πέρσης μένειν ἐν τῇ Εὐρώπῃ, πειρῷτο ἂν ἡσυχίην μὴ ἄγειν, ὡς ἄγοντι μέν οἱ ἡσυχίην οὔτε τι προχωρέειν οἷόν τε ἔσται τῶν πρηγμάτων οὔτε τις κομιδὴ τὸ ὀπίσω φανήσεται, λιμῷ τέ οἱ ἡ στρατιὴ διαφθερέεται, ἐπιχειρέοντι δὲ αὐτῷ καὶ ἔργου ἐχομένῳ πάντα τὰ κατὰ τὴν Εὐρώπην οἷά τε ἔσται προσχωρῆσαι κατὰ πόλις τε καὶ κατὰ ἔθνεα, ἤτοι ἁλισκομένων γε ἢ πρὸ τούτου ὁμολογεόντων· τροφήν τε ἕξειν σφέας τὸν ἐπέτειον αἰεὶ τὸν τῶν Ἑλλήνων καρπόν. [4] Ἀλλὰ δοκέειν γὰρ νικηθέντα τῇ ναυμαχίῃ οὐ μενέειν ἐν τῇ Εὐρώπῃ τὸν Πέρσην· ἐατέον ὦν εἶναι φεύγειν, ἐς

107. 1. Situato circa a metà strada tra il Pireo e il capo Sunio.
108. 1. Per Andro cfr. *supra*, VIII, 66 e n. 3.

[107, 1] Serse, affidato ad Artemisia il compito di condurre i suoi figli a Efeso, convocò Mardonio e lo invitò a scegliersi nell'esercito gli uomini che voleva e a cercare di tener fede con i fatti alle sue parole. Per quel giorno fu tutto; ma durante la notte, per ordine del re, i comandanti salparono dal Falero per tornare, ciascuno il più rapidamente possibile, all'Ellesponto, al fine di presidiare i ponti per consentire al re di passare. [2] Quando, nel corso della navigazione, i barbari furono vicino al capo Zostere[1], poiché da quel punto del continente si protendono in mare sottili punte rocciose, le scambiarono per navi e fuggirono per un buon tratto; in seguito, accortisi che non si trattava di navi, ma di promontori, si riunirono e proseguirono la navigazione.

[108, 1] Appena spuntò il giorno, i Greci, vedendo che l'esercito di terra rimaneva sul posto, supponevano che anche la flotta fosse nei pressi del Falero; pensavano che avrebbe attaccato battaglia e si preparavano a resistere. Quando seppero che le navi erano partite, subito decisero di inseguirle. Pur essendosi spinti fino ad Andro[1], non riuscirono ad avvistare la flotta di Serse e allora, sbarcati ad Andro, vi tennero consiglio. [2] Temistocle illustrò il suo parere: passare attraverso le isole, inseguire le navi e puntare dritti sull'Ellesponto per tagliare i ponti. Ma Euribiade espresse l'opinione opposta, sostenendo che, se avessero distrutto i ponti, avrebbero arrecato alla Grecia il danno peggiore: [3] se il Persiano, bloccato, fosse stato costretto a restare in Europa, avrebbe cercato di non starsene inattivo, perché nell'inattività la sua situazione non avrebbe avuto alcuna possibilità di migliorare, né gli si sarebbe aperta una via di ritirata e l'esercito sarebbe morto di fame; se invece tentava qualche colpo di mano e si dava da fare, era possibile che tutta l'Europa si unisse a lui, città dopo città, popolo dopo popolo, alcuni perché conquistati, altri capitolando prima di esserlo; e per il vettovagliamento avrebbero potuto utilizzare via via i raccolti annuali dei Greci. [4] Euribiade comunque era convinto che, sconfitto nella battaglia navale, il Persiano non sarebbe rimasto in Europa: bisognava dunque lasciarlo fuggire, finché fuggendo non fosse tor-

δ ἔλθῃ φεύγων ἐς τὴν ἑωυτοῦ· τὸ ἐνθεῦτεν δὲ περὶ τῆς ἐκείνου ποιέεσθαι ἤδη τὸν ἀγῶνα ἐκέλευε. Ταύτης δὲ εἴχοντο τῆς γνώμης καὶ Πελοποννησίων τῶν ἄλλων οἱ στρατηγοί[2]. [109, 1] Ὡς δὲ ἔμαθε ὅτι οὐ πείσει τούς γε πολλοὺς πλέειν ἐς τὸν Ἑλλήσποντον ὁ Θεμιστοκλέης, μεταβαλὼν πρὸς τοὺς Ἀθηναίους (οὗτοι γὰρ μάλιστα ἐκπεφευγότων περιημέκτεον, ὁρμέατό τε ἐς τὸν Ἑλλήσποντον πλέειν καὶ ἐπὶ σφέων αὐτῶν βαλόμενοι, εἰ ὦλλοι μὴ βουλοίατο) ἔλεγέ σφι τάδε· [2] «Καὶ αὐτὸς ἤδη πολλοῖσι παρεγενόμην καὶ πολλῷ πλέω ἀκήκοα τοιάδε γενέσθαι, ἄνδρας ἐς ἀναγκαίην ἀπειληθέντας νενικημένους ἀναμάχεσθαί τε καὶ ἀναλαμβάνειν τὴν προτέρην κακότητα. Ἡμεῖς δέ (εὕρημα γὰρ εὑρήκαμεν ἡμέας τε αὐτοὺς καὶ τὴν Ἑλλάδα, νέφος τοσοῦτον ἀνθρώπων ἀνωσάμενοι) μὴ διώκωμεν ἄνδρας φεύγοντας. [3] Τάδε γὰρ οὐκ ἡμεῖς κατεργασάμεθα, ἀλλὰ θεοί τε καὶ ἥρωες, οἳ ἐφθόνησαν ἄνδρα ἕνα τῆς τε Ἀσίης καὶ τῆς Εὐρώπης βασιλεῦσαι, ἐόντα ἀνόσιόν τε καὶ ἀτάσθαλον· ὃς τά τε ἱρὰ καὶ τὰ ἴδια ἐν ὁμοίῳ ἐποιέετο, ἐμπιπράς τε καὶ καταβάλλων τῶν θεῶν τὰ ἀγάλματα· ὃς καὶ τὴν θάλασσαν ἀπεμαστίγωσε πέδας τε κατῆκε[1]. [4] Ἀλλ' εὖ γὰρ ἔχει ἐς τὸ παρεὸν ἡμῖν νῦν μὲν ἐν τῇ Ἑλλάδι καταμείναντας ἡμέων τε αὐτῶν ἐπιμεληθῆναι καὶ τῶν οἰκετέων· καί τις οἰκίην τε ἀναπλασάσθω καὶ σπόρου ἀνακῶς ἐχέτω, παντελέως ἀπελάσας τὸν βάρβαρον· ἅμα δὲ τῷ ἔαρι καταπλέωμεν ἐπὶ Ἑλλησπόντου καὶ Ἰωνίης». [5] Ταῦτα ἔλεγε ἀποθήκην μέλλων ποιήσεσθαι ἐς τὸν Πέρσην[2], ἵνα ἢν ἄρα τί μιν καταλαμβάνῃ πρὸς Ἀθηναίων πάθος, ἔχῃ ἀποστροφήν· τά περ ὦν καὶ ἐγένετο[3]. [110, 1] Θεμιστοκλέης μὲν ταῦτα λέγων διέβαλλε, Ἀθηναῖοι δὲ ἐπείθοντο· ἐπειδὴ γὰρ καὶ πρότερον δεδογμένος εἶναι σοφὸς ἐφάνη ἐὼν ἀληθέως σοφός τε καὶ εὔβουλος, πάντως

2. In Plutarco, che ambienta questa discussione non ad Andro, bensì a Salamina, l'antagonista di Temistocle non è lo spartano Euribiade, ma Aristide: cfr. *Them.*, 16; *Ar.*, 9.

109. 1. Cfr. VII, 35 e note relative.

2. Facendo cioè credere a Serse che era merito suo se i Greci gli avevano consentito di fuggire (vedi cap. seguente); probabilmente Erodoto è indotto a credere al tradimento di Temistocle sia dalle sue fonti, costantemente ostili a Temistocle, sia dal fatto che questi, dopo essere stato ostracizzato, si rifugiò in effetti presso il re di Persia.

3. Come è noto, dopo aver subito l'ostracismo nel 471-470 a. C., Temistocle dapprima si trasferì ad Argo, poi nel 465, accusato di medismo, trovò rifugio

nato nella propria terra; da quel momento in poi i Greci, secondo Euribiade, avrebbero dovuto proseguire la lotta per conquistare i suoi domini. Anche i comandanti degli altri Peloponnesiaci aderirono a questa proposta[2]. [109, 1] Quando comprese che non avrebbe persuaso la maggioranza a navigare verso l'Ellesponto, Temistocle si rivolse agli Ateniesi (erano i più irritati per la fuga dei barbari e impazienti di dirigersi verso l'Ellesponto, facendosi carico loro dell'impresa, se gli altri non erano disponibili) e disse: [2] «Mi sono trovato io stesso in molte circostanze — e ancora di più sono quelle di cui ho sentito parlare — nelle quali uomini ridotti agli estremi dopo una sconfitta hanno ripreso le armi e hanno riscattato la precedente disfatta. Noi dunque, dato che abbiamo avuto un colpo di fortuna per noi e per la Grecia, riuscendo a respingere un simile nugolo di uomini, non mettiamoci a inseguire chi fugge. [3] Questa impresa non l'abbiamo compiuta noi, ma gli dei e gli eroi, che non hanno permesso che un solo uomo regnasse sia sull'Asia sia sull'Europa, un uomo empio e tracotante, che trattava nello stesso modo le cose sacre e quelle profane, bruciando e abbattendo le statue degli dei, un uomo che ha perfino fatto frustare il mare e gli ha imposto catene[1]. [4] Per il momento dunque ci conviene rimanere in Grecia e pensare a noi stessi e alle nostre famiglie: ciascuno ricostruisca la propria casa e attenda con cura alla semina, una volta cacciato definitivamente il barbaro. E a primavera navighiamo pure verso l'Ellesponto e la Ionia». [5] Tenne questo discorso con l'intenzione di assicurarsi una riserva di riconoscenza presso il Persiano[2], per avere un luogo dove rifugiarsi, nel caso che dovesse capitargli qualcosa di spiacevole da parte degli Ateniesi: cosa che effettivamente accadde[3]. [110, 1] Così parlando, Temistocle li ingannava, ma gli Ateniesi si lasciarono persuadere: poiché anche in passato, quando già aveva la reputazione di uomo abile, si era dimostrato davvero abile e assennato nei suoi consigli, erano asso-

presso Artaserse, che lo accolse con tutti gli onori e lo trattò con grande generosità (cfr. TUCIDIDE, I, 135-138; PLUTARCO, *Them.*, 22 sgg.).

ἕτοιμοι ἦσαν λέγοντι πείθεσθαι. [2] Ὡς δὲ οὗτοί οἱ ἀνεγνωσμένοι ἦσαν, αὐτίκα μετὰ ταῦτα ὁ Θεμιστοκλέης ἄνδρας ἀπέπεμπε ἔχοντας πλοῖον, τοῖσι ἐπίστευε σιγᾶν ἐς πᾶσαν βάσανον ἀπικομένοισι τὰ αὐτὸς ἐνετείλατο βασιλέϊ φράσαι· τῶν καὶ Σίκιννος[1] ὁ οἰκέτης αὖτις ἐγένετο· οἳ ἐπείτε ἀπίκοντο πρὸς τὴν Ἀττικήν, οἱ μὲν κατέμενον ἐπὶ τῷ πλοίῳ, Σίκιννος δὲ ἀναβὰς παρὰ Ξέρξην ἔλεγε τάδε· [3] «Ἔπεμψέ με Θεμιστοκλέης ὁ Νεοκλέος, στρατηγὸς μὲν Ἀθηναίων, ἀνὴρ δὲ τῶν συμμάχων πάντων ἄριστος καὶ σοφώτατος, φράσοντά τοι ὅτι Θεμιστοκλέης ὁ Ἀθηναῖος σοὶ βουλόμενος ὑποργέειν ἔσχε τοὺς Ἕλληνας τὰς νέας βουλομένους διώκειν καὶ τὰς ἐν Ἑλλησπόντῳ γεφύρας λύειν. Καὶ νῦν κατ' ἡσυχίην πολλὴν κομίζεο».

[111, 1] Οἱ μὲν ταῦτα σημήναντες ἀπέπλεον ὀπίσω· οἱ δὲ Ἕλληνες, ἐπείτε σφι ἀπέδοξε μήτ' ἐπιδιώκειν ἔτι προσωτέρω τῶν βαρβάρων τὰς νέας μήτε πλέειν ἐς τὸν Ἑλλήσποντον λύσοντας τὸν πόρον, τὴν Ἄνδρον περικατέατο ἐξελεῖν ἐθέλοντες. [2] Πρῶτοι γὰρ Ἄνδριοι νησιωτέων αἰτηθέντες πρὸς Θεμιστοκλέος χρήματα οὐκ ἔδοσαν, ἀλλὰ προϊσχομένου Θεμιστοκλέος λόγον τόνδε, ὡς ἥκοιεν Ἀθηναῖοι περὶ ἑωυτοὺς ἔχοντες δύο θεοὺς μεγάλους, Πειθώ τε καὶ Ἀναγκαίην, οὕτω τέ σφι κάρτα δοτέα εἶναι χρήματα, ὑπεκρίναντο πρὸς ταῦτα λέγοντες ὡς κατὰ λόγον ἦσαν ἄρα αἱ Ἀθῆναι μεγάλαι τε καὶ εὐδαίμονες, ⟨αἳ⟩ καὶ θεῶν χρηστῶν ἥκοιεν εὖ· [3] ἐπεὶ Ἀνδρίους γε εἶναι γεωπείνας ἐς τὰ μέγιστα ἀνήκοντας, καὶ θεοὺς δύο ἀχρήστους οὐκ ἐκλείπειν σφέων τὴν νῆσον ἀλλ' αἰεὶ φιλοχωρέειν, Πενίην τε καὶ Ἀμηχανίην, καὶ τούτων τῶν θεῶν ἐπηβόλους ἐόντας Ἀνδρίους οὐ δώσειν χρήματα· οὐδέκοτε γὰρ ⟨ἂν⟩ τῆς ἑωυτῶν ἀδυναμίης τὴν Ἀθηναίων δύναμιν εἶναι κρέσσω[1]. Οὗτοι μὲν δὴ ταῦτα ὑποκρινάμενοι καὶ οὐ δόντες χρήματα ἐπολιορκέοντο. [112, 1] Θεμιστοκλέης δέ, οὐ γὰρ ἐπαύετο πλεονεκτέων, ἐσπέμπων ἐς τὰς ἄλλας νήσους ἀπειλητηρίους λόγους αἴτεε χρήματα διὰ τῶν αὐτῶν ἀγγέλων [χρεώμενος] τοῖσι καὶ πρὸς Ἀνδρίους ἐχρήσατο, λέγων ὡς εἰ μὴ δώσουσι τὸ αἰτεόμενον, ἐπάξει τὴν στρατιὴν τῶν Ἑλλήνων καὶ πολιορκέων ἐξαιρήσει. [2] Λέγων ταῦτα συνέλεγε

110. 1. Per Sicinno cfr. *supra*, VIII, 75.
111. 1. Cfr. VII, 172 e n. 2.

lutamente pronti a prestare ascolto alle sue parole. [2] Appena li ebbe convinti, subito Temistocle fece partire su una barca degli uomini di cui era sicuro che, anche se sottoposti a tutte le torture, non avrebbero rivelato quanto aveva ordinato loro di dire al re; uno di questi era ancora il servo Sicinno[1]. Quando approdarono in Attica, gli altri restarono sulla barca, mentre Sicinno si recò da Serse e gli disse: [3] «Mi ha mandato Temistocle figlio di Neocle, comandante degli Ateniesi, il più valoroso e il più abile di tutti gli alleati, per comunicarti che Temistocle di Atene, desiderando renderti un favore, ha trattenuto i Greci che volevano inseguire le tue navi e rompere i ponti sull'Ellesponto. E ora ritirati pure in tutta tranquillità».

[111, 1] Trasmesso il messaggio, tornarono indietro. I Greci, dopo aver rinunciato a inseguire ulteriormente la flotta dei barbari e a navigare verso l'Ellesponto per distruggere il passaggio, posero l'assedio ad Andro con l'intenzione di espugnarla. [2] Infatti gli abitanti di Andro, i primi tra gli isolani a cui Temistocle aveva chiesto denaro, non l'avevano versato; anzi quando Temistocle aveva addotto l'argomento che gli Ateniesi si presentavano in compagnia di due grandi divinità, Persuasione e Costrizione, e che quindi gli Andri dovevano assolutamente consegnare il denaro, essi avevano risposto dichiarando che Atene era senza dubbio grande e prospera e ben fornita anche di divinità utili; [3] gli Andri invece erano poveri di terra al massimo grado e due divinità buone a nulla non abbandonavano mai la loro isola, ma le erano tenacemente affezionate, la Povertà e la Mancanza di Risorse: essendo in possesso di tali divinità, non avrebbero sborsato il denaro, perché mai la potenza degli Ateniesi avrebbe potuto essere più forte della loro impotenza[1]. Essi dunque, avendo così risposto e non avendo versato il denaro, venivano assediati. [112, 1] Temistocle, la cui avidità non aveva requie, inviando messaggi minacciosi alle altre isole, chiedeva denaro tramite gli stessi messaggeri che aveva utilizzato per comunicare con il re, dichiarando che, se non avessero pagato quanto richiesto, avrebbe guidato contro di loro la flotta dei Greci e avrebbe assediato e distrutto le loro città. [2] Con queste di-

χρήματα μεγάλα παρὰ Καρυστίων τε καὶ Παρίων, οἳ πυνθανόμενοι τήν τε Ἄνδρον ὡς πολιορκέοιτο διότι ἐμήδισε, καὶ Θεμιστοκλέα ὡς εἴη ἐν αἴνῃ μεγίστῃ τῶν στρατηγῶν, δείσαντες ταῦτα ἔπεμπον χρήματα. Εἰ δὲ δή τινες καὶ ἄλλοι ἔδοσαν νησιωτέων, οὐκ ἔχω εἰπεῖν· δοκέω δέ τινας καὶ ἄλλους δοῦναι καὶ οὐ τούτους μούνους. [3] Καίτοι Καρυστίοισί γε οὐδὲ τούτου εἵνεκα τοῦ κακοῦ ὑπερβολὴ ἐγένετο[1]. Πάριοι δὲ Θεμιστοκλέα χρήμασι ἱλασάμενοι[2] διέφυγον τὸ στράτευμα. Θεμιστοκλέης μέν νυν ἐξ Ἄνδρου ὁρμώμενος χρήματα παρὰ νησιωτέων ἐκτᾶτο λάθρῃ τῶν ἄλλων στρατηγῶν.

[113, 1] Οἱ δ' ἀμφὶ Ξέρξην ἐπισχόντες ἡμέρας ὀλίγας μετὰ τὴν ναυμαχίην ἐξήλαυνον ἐς Βοιωτοὺς τὴν αὐτὴν ὁδόν. Ἔδοξε γὰρ Μαρδονίῳ ἅμα μὲν προπέμψαι βασιλέα, ἅμα δὲ ἀνωρίῃ εἶναι τοῦ ἔτεος πολεμέειν, χειμερίσαι τε ἄμεινον εἶναι ἐν Θεσσαλίῃ, καὶ ἔπειτα ἅμα τῷ ἔαρι πειρᾶσθαι τῆς Πελοποννήσου. [2] Ὡς δὲ ἀπίκατο ἐς τὴν Θεσσαλίην, ἐνθαῦτα Μαρδόνιος ἐξελέγετο πρώτους μὲν τοὺς Πέρσας πάντας τοὺς ἀθανάτους καλεομένους, πλὴν Ὑδάρνεος τοῦ στρατηγοῦ[1] (οὗτος γὰρ οὐκ ἔφη λείψεσθαι βασιλέος), μετὰ δὲ τῶν ἄλλων Περσέων τοὺς θωρηκοφόρους καὶ τὴν ἵππον τὴν χιλίην[2], καὶ Μήδους τε καὶ Σάκας καὶ Βακτρίους τε καὶ Ἰνδούς[3], καὶ τὸν πεζὸν καὶ τὴν ἵππον. [3] Ταῦτα μὲν ἔθνεα ὅλα εἵλετο, ἐκ δὲ τῶν ἄλλων συμμάχων ἐξελέγετο κατ' ὀλίγους, τοῖσι εἴδεά τε ὑπῆρχε διαλέγων καὶ εἰ τέοισί τι χρηστὸν συνῄδεε πεποιημένον· ἓν δὲ πλεῖστον ἔθνος Πέρσας αἱρέετο, ἄνδρας στρεπτοφόρους τε καὶ ψελιοφόρους[4], ἐπὶ δὲ Μήδους. Οὗτοι δὲ πλῆθος μὲν οὐκ ἐλάσσονες ἦσαν τῶν Περσέων, ῥώμῃ δὲ ἥσσονες· ὥστε σύμπαντας τριήκοντα μυριάδας γενέσθαι σὺν ἱππεῦσι.

112. 1. Cfr. *infra*, VIII, 121; evidentemente la somma da essi versata era stata ritenuta insufficiente. Per Caristo cfr. *supra*, VIII, 66 e n. 3.

2. Ἱλασάμενοι: il verbo, usato di solito in riferimento agli dei, assume nel contesto una forte connotazione ironica.

113. 1. Per gli Immortali e il loro comandante vedi VII, 83 e n. 1, e 211.

2. In realtà, stando allo stesso Erodoto, i Persiani avevano due corpi di mille cavalieri: cfr. VII, 40-41 e 55.

chiarazioni raccolse somme ingenti dai Caristi e dai Pari, i quali, venendo a sapere che Andro era assediata per aver parteggiato per i Medi e che Temistocle era il più prestigioso fra gli strateghi, si spaventarono e mandarono il denaro. Se anche altri isolani lo abbiano fatto, non sono in grado di dirlo, ma penso che abbiano pagato anche altri e non questi soltanto. [3] Eppure i Caristi, neanche così, riuscirono ad allontanare da sé la rovina[1]; i Pari invece placarono[2] Temistocle con il loro denaro ed evitarono di essere attaccati. Temistocle dunque, muovendo da Andro, si arricchiva a spese degli isolani all'insaputa degli altri comandanti.

[113, 1] L'esercito di Serse, dopo essersi fermato per alcuni giorni dopo la battaglia navale, si mise in marcia verso la Beozia per la stessa strada da cui era venuto. Mardonio infatti aveva deciso di accompagnare il re; inoltre aveva ritenuto che non era la stagione adatta per una campagna militare e che era meglio svernare in Tessaglia e quindi attaccare il Peloponneso all'inizio della primavera. [2] Quando arrivò in Tessaglia, Mardonio si scelse in primo luogo tutti i Persiani chiamati Immortali, eccettuato il loro comandante Idarne[1] che si era rifiutato di abbandonare il re, poi tra gli altri Persiani quanti erano armati di corazza e i mille cavalieri[2]; infine Medi, Saci, Battriani e Indiani[3], fanteria e cavalleria. [3] I contingenti di questi popoli li prese in blocco; invece da quelli degli altri alleati prelevò pochi uomini, scegliendo quelli di bell'aspetto e quelli che sapeva autori di qualche atto di valore. Il contingente più numeroso che scelse fu quello dei Persiani, uomini che portano collane e braccialetti[4], poi i Medi; questi ultimi non erano inferiori ai Persiani per numero, ma solo per forza fisica; cosicché in totale gli effettivi ammontarono a trecentomila, compresi i cavalieri.

3. Per i Saci cfr. III, 93 e n. 3; per i Battriani vedi III, 92 e n. 4; per gli Indiani cfr. soprattutto III, 94 e n. 4.

4. Per lo sfarzoso abbigliamento che i Persiani sfoggiavano in guerra cfr. VII, 83 (in riferimento agli Immortali); IX, 80.

[114, 1] Ἐν δὲ τούτῳ τῷ χρόνῳ, ἐν τῷ Μαρδόνιός τε τὴν στρατιὴν διέκρινε καὶ Ξέρξης ἦν περὶ Θεσσαλίην, χρηστήριον ἐληλύθεε ἐκ Δελφῶν Λακεδαιμονίοισι, Ξέρξην αἰτέειν δίκας τοῦ Λεωνίδεω φόνου καὶ τὸ διδόμενον ἐξ ἐκείνου δέκεσθαι. Πέμπουσι δὴ κήρυκα τὴν ταχίστην Σπαρτιῆται, ὃς ἐπειδὴ κατέλαβε ἐοῦσαν ἔτι πᾶσαν τὴν στρατιὴν ἐν Θεσσαλίῃ, ἐλθὼν ἐς ὄψιν τὴν Ξέρξεω ἔλεγε τάδε· [2] «Ὦ βασιλεῦ Μήδων, Λακεδαιμόνιοί τέ σε καὶ Ἡρακλεῖδαι οἱ ἀπὸ Σπάρτης αἰτέουσι φόνου δίκας, ὅτι σφέων τὸν βασιλέα ἀπέκτεινας ῥυόμενον τὴν Ἑλλάδα». Ὁ δὲ γελάσας τε καὶ κατασχὼν πολλὸν χρόνον, ὥς οἱ ἐτύγχανε παρεστεὼς Μαρδόνιος, δεικνὺς ἐς τοῦτον εἶπε· «Τοιγάρ σφι Μαρδόνιος ὅδε δίκας δώσει τοιαύτας οἵας ἐκείνοισι πρέπει[1]».

[115, 1] Ὁ μὲν δὴ δεξάμενος τὸ ῥηθὲν ἀπαλλάσσετο, Ξέρξης δὲ Μαρδόνιον ἐν Θεσσαλίῃ καταλιπὼν αὐτὸς ἐπορεύετο κατὰ τάχος ἐς τὸν Ἑλλήσποντον καὶ ἀπικνέεται ἐς τὸν πόρον τῆς διαβάσιος ἐν πέντε καὶ τεσσεράκοντα ἡμέρῃσι, ἀπάγων τῆς στρατιῆς οὐδὲν μέρος ὡς εἰπεῖν. [2] Ὅκου δὲ πορευόμενοι γινοίατο καὶ κατ᾽ οὕστινας ἀνθρώπους, τὸν τούτων καρπὸν ἁρπάζοντες ἐσιτέοντο· εἰ δὲ καρπὸν μηδένα εὕροιεν, οἱ δὲ τὴν ποίην τὴν ἐκ τῆς γῆς ἀναφυομένην καὶ τῶν δενδρέων τὸν φλοιὸν περιλέποντες καὶ τὰ φύλλα καταδρέποντες κατήσθιον, ὁμοίως τῶν τε ἡμέρων καὶ τῶν ἀγρίων, καὶ ἔλειπον οὐδέν· ταῦτα δ᾽ ἐποίεον ὑπὸ λιμοῦ. [3] Ἐπιλαβὼν δὲ λοιμός τε τὸν στρατὸν καὶ δυσεντερίη κατ᾽ ὁδὸν ἔφθειρε. Τοὺς δὲ καὶ νοσέοντας αὐτῶν κατέλειπε, ἐπιτάσσων τῇσι πόλισι, ἵνα ἑκάστοτε γίνοιτο ἐλαύνων, μελεδαίνειν τε καὶ τρέφειν, ἐν Θεσσαλίῃ τέ τινας καὶ ἐν Σίρι τῆς Παιονίης[1] καὶ ἐν Μακεδονίῃ. [4] Ἔνθα καὶ τὸ ἱρὸν ἅρμα καταλιπὼν τοῦ Διός[2], ὅτε ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἤλαυνε, ἀπιὼν οὐκ ἀπέλαβε, ἀλλὰ δόντες οἱ Παίονες τοῖσι Θρήιξι ἀπαιτέοντος Ξέρξεω ἔφασαν νεμομένας ἁρπασθῆναι

114. 1. La battuta di Serse avrà un adempimento ironico nella battaglia di Platea, in cui l'esercito persiano subirà una terribile disfatta e Mardonio stesso cadrà sul campo: cfr. in particolare IX, 64.

115. 1. La precisazione vale a distinguerla da Siri in Italia, ricordata al cap. 62; cfr. anche V, 15 e n. 1.

[114, 1] Nel tempo in cui Mardonio selezionava le sue truppe e Serse si trovava in Tessaglia, agli Spartani era giunto un oracolo da Delfi, che ordinava loro di chiedere soddisfazione a Serse dell'uccisione di Leonida e di accettare ciò che avrebbe dato. Gli Spartani inviarono al più presto un araldo, il quale trovò tutto l'esercito ancora in Tessaglia, si presentò al cospetto di Serse e disse: [2] «Re dei Medi, gli Spartani e gli Eraclidi di Sparta ti domandano soddisfazione di un assassinio, poiché tu hai ucciso il loro re che difendeva la Grecia». Serse scoppiò a ridere; poi tacque a lungo e infine, siccome accanto a lui vi era Mardonio, lo indicò col dito e rispose: «Ecco qui Mardonio: sarà lui a dare a costoro la soddisfazione che meritano[1]».

[115, 1] L'araldo, ricevuta la risposta, se ne andò; Serse, lasciato Mardonio in Tessaglia, si diresse in fretta verso l'Ellesponto e in quarantacinque giorni giunse al punto in cui l'aveva attraversato, non riportando indietro nulla, per così dire, della sua armata. [2] Dovunque arrivavano nel corso della loro marcia, presso qualunque popolo, depredavano i raccolti per nutrirsene; se non ne trovavano, mangiavano l'erba che spuntava dalla terra; agli alberi, sia coltivati che selvatici, tagliavano la corteccia e strappavano le foglie e le divoravano, senza lasciare niente: e lo facevano per la fame. [3] Un'epidemia che si abbatté sulle truppe e la dissenteria li decimarono lungo il cammino; Serse lasciava indietro i malati, ordinando alle città in cui man mano veniva a passare di curarli e di nutrirli: alcuni in Tessaglia, altri a Siri in Peonia[1], altri in Macedonia. [4] A Siri, quando era in marcia verso la Grecia, aveva lasciato anche il carro sacro di Zeus[2]; al ritorno non riuscì a recuperarlo: i Peoni, che lo avevano dato ai Traci, allorché Serse lo richiese indietro, risposero che mentre le cavalle stavano pascolando erano state rubate dai Traci

2. Cfr. VII, 40 e n. 3.

ὑπὸ τῶν ἄνω Θρηίκων τῶν περὶ τὰς πηγὰς τοῦ Στρυμόνος[3] οἰκημένων. [116, 1] Ἔνθα καὶ ὁ τῶν Βισαλτέων βασιλεὺς γῆς τε τῆς Κρηστωνικῆς[1] Θρῆιξ ἔργον ὑπερφυὲς ἐργάσατο· ὃς οὔτε αὐτὸς ἔφη τῷ Ξέρξῃ ἑκὼν εἶναι δουλεύσειν, ἀλλ᾽ οἴχετο ἄνω ἐς τὸ ὄρος τὴν Ῥοδόπην[2], τοῖσί τε παισὶ ἀπηγόρευε μὴ στρατεύεσθαι ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα. [2] Οἱ δὲ ἀλογήσαντες, ἢ ἄλλως σφι θυμὸς ἐγένετο θεήσασθαι τὸν πόλεμον, ἐστρατεύοντο ἅμα τῷ Πέρσῃ. Ἐπεὶ δὲ ἀνεχώρησαν ἀσινέες πάντες ἓξ ἐόντες, ἐξώρυξε αὐτῶν ὁ πατὴρ τοὺς ὀφθαλμοὺς διὰ τὴν αἰτίην ταύτην. [117, 1] Καὶ οὗτοι μὲν τοῦτον τὸν μισθὸν ἔλαβον· οἱ δὲ Πέρσαι ὡς ἐκ τῆς Θρηίκης πορευόμενοι ἀπίκοντο ἐπὶ τὸν πόρον, ἐπειγόμενοι τὸν Ἑλλήσποντον τῇσι νηυσὶ διέβησαν ἐς Ἄβυδον[1]· τὰς γὰρ σχεδίας οὐκ εὗρον ἔτι ἐντεταμένας ἀλλ᾽ ὑπὸ χειμῶνος διαλελυμένας. [2] Ἐνθαῦτα δὲ κατεχόμενοι σιτία τε πλέω ἢ κατ᾽ ὁδὸν ἐλάγχανον, οὐδένα τε κόσμον ἐμπιπλάμενοι καὶ ὕδατα μεταβάλλοντες[2] ἀπέθνῃσκον τοῦ στρατοῦ τοῦ περιεόντος πολλοί. Οἱ δὲ λοιποὶ ἅμα Ξέρξῃ ἀπικνέονται ἐς Σάρδις. [118, 1] Ἔστι δὲ καὶ ἄλλος ὅδε λόγος λεγόμενος, ὡς ἐπειδὴ Ξέρξης ἀπελαύνων ἐξ Ἀθηνέων ἀπίκετο ἐπ᾽ Ἠιόνα τὴν ἐπὶ Στρυμόνι[1], ἐνθεῦτεν οὐκέτι ὁδοιπορίῃσι διεχρᾶτο, ἀλλὰ τὴν μὲν στρατιὴν Ὑδάρνεϊ ἐπιτρέπει ἀπάγειν ἐς τὸν Ἑλλήσποντον, αὐτὸς δ᾽ ἐπὶ νεὸς Φοινίσσης ἐπιβὰς ἐκομίζετο ἐς τὴν Ἀσίην. [2] Πλέοντα δέ μιν ἄνεμον Στρυμονίην ὑπολαβεῖν μέγαν καὶ κυματίην. Καὶ δὴ μᾶλλον γάρ τι χειμαίνεσθαι, γεμούσης τῆς νεὸς ὥστε ἐπὶ τοῦ καταστρώματος ἐπεόντων συχνῶν Περσέων τῶν σὺν Ξέρξῃ κομιζομένων, ἐνθαῦτα ἐς δεῖμα πεσόντα τὸν βασιλέα εἰρέσθαι βώσαντα τὸν κυβερνήτην εἴ τις ἔστι σφι σωτηρίη. [3] Καὶ τὸν εἶπαι· «Δέσποτα, οὐκ ἔστι οὐδεμία, εἰ μὴ τούτων ἀπαλλαγή τις γένηται τῶν πολλῶν ἐπιβατέων». Καὶ Ξέρξην λέγεται ἀκούσαντα ταῦτα εἰπεῖν· «Ἄνδρες Πέρσαι, νῦν τις διαδεξάτω ὑμέων βασιλέος κηδόμενος· ἐν ὑμῖν γὰρ οἶκε εἶναι

3. Sui Peoni cfr. soprattutto V, 1-2 e 12-17; per lo Strimone vedi soprattutto I, 64 e n. 2.

116. 1. Per la Bisaltia cfr. VII, 115; per la Crestonia vedi V, 3 e n. 2.
2. Vedi IV, 49, n. 3.

117. 1. Su Abido vedi soprattutto VII, 33 e n. 1.
2. Probabile eco delle teorie ippocratiche che attribuivano grande importanza agli effetti prodotti dai vari tipi di acque.

dell'interno, che abitano vicino alle sorgenti dello Strimone[3]. [116, 1] Fu ancora in quella regione che il re dei Bisalti e della Crestonia[1], un Trace, compì un'azione mostruosa; aveva proclamato che lui spontaneamente non sarebbe mai diventato schiavo di Serse e si era rifugiato nell'interno, sul monte Rodope[2]; e ai suoi figli aveva vietato di partecipare alla spedizione contro la Grecia. [2] Ma essi, o perché non avevano tenuto in nessun conto il divieto o perché era venuto loro il desiderio di vedere la guerra, avevano seguito il Persiano. Per questo motivo, quando tornarono tutti e sei sani e salvi, il padre fece cavare loro gli occhi. [117, 1] Ecco la ricompensa che essi ricevettero. I Persiani, non appena dalla Tracia arrivarono allo stretto, attraversarono in gran fretta l'Ellesponto con le navi, dirigendosi verso Abido[1]: infatti non avevano più trovato i ponti al loro posto, ma scompaginati da una tempesta. [2] Durante il loro soggiorno ad Abido, ebbero a disposizione più viveri che durante la ritirata e, per essersi rimpinzati oltre misura e per il cambiamento dell'acqua[2], molti di quanto era rimasto dell'esercito morirono. I superstiti giunsero a Sardi insieme a Serse. [118, 1] Si narra però anche un'altra versione dei fatti. Quando Serse, ritirandosi da Atene, arrivò a Eione sullo Strimone[1], non proseguì più per via di terra, ma affidò a Idarne l'incarico di condurre l'armata all'Ellesponto e lui si imbarcò su una nave fenicia per tornare in Asia. [2] Mentre era in mare, lo avrebbe sorpreso un vento proveniente dallo Strimone, violento e tempestoso. La tempesta infuriava sempre più e la nave era talmente carica che molti dei Persiani che viaggiavano con Serse occupavano il ponte; allora il re, in preda al panico, chiese urlando al timoniere se vi era qualche possibilità di salvezza; [3] e quello rispose: «Nessuna, signore, a meno che non ci si sbarazzi in qualche modo di tutti questi passeggeri». Udito ciò, si racconta che Serse avrebbe detto: «Persiani, ora ciascuno di voi dimostri di avere a cuore il re: è da voi, a quanto pare, che

118. 1. Cfr. VII, 25, n. 5.

ἐμοὶ ἡ σωτηρίη». [4] Τὸν μὲν ταῦτα λέγειν, τοὺς δὲ προσκυνέοντας ἐκπηδᾶν ἐς τὴν θάλασσαν, καὶ τὴν νέα ἐπικουφισθεῖσαν οὕτω δὴ ἀποσωθῆναι ἐς τὴν Ἀσίην. Ὡς δὲ ἐκβῆναι τάχιστα ἐς γῆν τὸν Ξέρξην, ποιῆσαι τοιόνδε· ὅτι μὲν ἔσωσε βασιλέος τὴν ψυχήν, δωρήσασθαι χρυσέῳ στεφάνῳ τὸν κυβερνήτην, ὅτι δὲ Περσέων πολλοὺς ἀπώλεσε, ἀποταμεῖν τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ[2]. [119] Οὗτος δὲ ἄλλος λέγεται λόγος περὶ τοῦ Ξέρξεω νόστου, οὐδαμῶς ἔμοιγε πιστός, οὔτε ἄλλως οὔτε τὸ Περσέων τοῦτο πάθος. Εἰ γὰρ δὴ ταῦτα οὕτως εἰρέθη ἐκ τοῦ κυβερνήτεω πρὸς Ξέρξην, ἐν μυρίῃσι γνώμῃσι μίαν οὐκ ἔχω ἀντίξοον μὴ οὐκ ἂν ποιῆσαι βασιλέα τοιόνδε, τοὺς μὲν ἐκ τοῦ καταστρώματος καταβιβάσαι ἐς κοίλην νέα, ἐόντας Πέρσας καὶ Περσέων τοὺς πρώτους, τῶν δ' ἐρετέων ἐόντων Φοινίκων ὅκως οὐκ ἂν ἴσον πλῆθος τοῖσι Πέρσῃσι ἐξέβαλε ἐς τὴν θάλασσαν. Ἀλλ' ὁ μέν, ὡς καὶ πρότερόν μοι εἴρηται, ὁδῷ χρεώμενος ἅμα τῷ ἄλλῳ στρατῷ ἀπενόστησε ἐς τὴν Ἀσίην. [120] Μέγα δὲ καὶ τόδε μαρτύριον· φαίνεται γὰρ Ξέρξης ἐν τῇ ὀπίσω κομιδῇ ἀπικόμενος ἐς Ἄβδηρα καὶ ξεινίην τέ σφι συνθέμενος καὶ δωρησάμενος αὐτοὺς ἀκινάκῃ τε χρυσέῳ καὶ τιήρῃ χρυσοπάστῳ[1]. Καὶ ὡς αὐτοὶ λέγουσι Ἀβδηρῖται, λέγοντες ἔμοιγε οὐδαμῶς πιστά, πρῶτον ἐλύσατο τὴν ζώνην φεύγων ἐξ Ἀθηνέων ὀπίσω, ὡς ἐν ἀδείῃ ἐών. Τὰ δὲ Ἄβδηρα ἵδρυται πρὸς τοῦ Ἑλλησπόντου μᾶλλον τοῦ Στρυμόνος καὶ τῆς Ἠιόνος, ὅθεν δή μίν φασι ἐπιβῆναι ἐπὶ τὴν νέα.

[121, 1] Οἱ δὲ Ἕλληνες, ἐπείτε οὐκ οἷοί τε ἐγίνοντο ἐξελεῖν τὴν Ἄνδρον, τραπόμενοι ἐς Κάρυστον καὶ δηιώσαντες αὐτῶν τὴν χώρην ἀπαλλάσσοντο ἐς Σαλαμῖνα. Πρῶτα μέν νυν τοῖσι θεοῖσι ἐξεῖλον ἀκροθίνια ἄλλα τε καὶ τριήρεας τρεῖς Φοινίσσας, τὴν μὲν ἐς Ἰσθμὸν ἀναθεῖναι, ἥ περ ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦν, τὴν δὲ ἐπὶ Σούνιον[1], τὴν δὲ τῷ Αἴαντι αὐτοῦ ἐς Σαλαμῖνα. [2] Μετὰ δὲ τοῦτο διεδάσαντο τὴν ληίην καὶ τὰ ἀκροθίνια ἀπέπεμψαν ἐς Δελφούς, ἐκ τῶν ἐγένετο ἀνδριὰς ἔχων ἐν τῇ χειρὶ ἀκρωτήριον νεός, ἐὼν

2. Per un episodio simile cfr. III, 36.

120. 1. La spada in questione è un *acinace*: cfr. III, 118 e n. 4; per la tiara vedi I, 132 e n. 1; tali doni erano particolarmente preziosi e importanti: cfr. SENOFONTE, *An.*, I, 2, 27; su Abdera vedi soprattutto I, 168 e n. 2.

dipende la mia salvezza». [4] Così parlò Serse, ed essi si prosternarono e saltarono giù in mare: in tal modo la nave, alleggerita, riuscì a giungere indenne in Asia. Ed ecco che cosa avrebbe fatto Serse, appena sbarcato: poiché aveva salvato la vita al re, donò al timoniere una corona d'oro, ma poiché aveva provocato la morte di molti Persiani, gli fece tagliare la testa[2]. [119] Sul ritorno di Serse circola dunque anche questo racconto, ma a mio avviso non è assolutamente attendibile, né per tutto il resto né per quanto sarebbe accaduto ai Persiani. Infatti, se veramente il timoniere gli avesse dato una risposta del genere, Serse avrebbe agito così (e credo che tra diecimila persone non ne troverei nemmeno una di parere contrario): e cioè avrebbe mandato sotto coperta coloro che si trovavano sul ponte, che erano Persiani e i più illustri fra i Persiani, e avrebbe fatto gettare in mare un numero uguale di rematori, che erano Fenici. In realtà, come ho già detto prima, Serse tornò in Asia per via di terra insieme al resto dell'esercito. [120] Una prova importante è costituita da quanto segue: risulta che durante la marcia di ritorno Serse giunse ad Abdera, strinse con gli Abderiti vincoli di ospitalità e donò loro una spada d'oro e una tiara intessuta d'oro[1]; inoltre, a detta degli Abderiti stessi (ma, secondo me, si tratta di un racconto niente affatto credibile), là si sarebbe riposato per la prima volta dopo la partenza da Atene, perché si sentiva al sicuro. Ora, Abdera si trova più vicina all'Ellesponto dello Strimone e di Eione, dove dicono che Serse si sarebbe imbarcato.

[121, 1] I Greci, poiché non riuscirono a conquistare Andro, si volsero contro Caristo e, dopo averne devastato il territorio, tornarono a Salamina. Innanzi tutto scelsero le primizie per gli dei, fra le quali tre triremi fenicie, da consacrare una all'Istmo, dove era ancora ai miei tempi, un'altra al Sunio[1] e la terza lì a Salamina, in onore di Aiace. [2] Poi si divisero il bottino e mandarono a Delfi le primizie, dalle quali fu ricavata una statua alta dodici cubiti che tiene in mano il ro-

121. 1. Sull'Istmo di Corinto vi era un celebre santuario di Poseidone, mentre al Sunio sorgevano un tempio di Poseidone e un tempio di Atena (cfr. VI, 87, n. 2).

μέγαθος δυώδεκα πήχεων[2]· ἕστηκε δὲ οὗτος τῇ περ ὁ Μακεδὼν Ἀλέξανδρος ὁ χρύσεος. [122] Πέμψαντες δὲ ἀκροθίνια οἱ Ἕλληνες ἐς Δελφοὺς ἐπειρώτων τὸν θεὸν κοινῇ εἰ λελάβηκε πλήρεα καὶ ἀρεστὰ τὰ ἀκροθίνια. Ὁ δὲ παρ' Ἑλλήνων μὲν τῶν ἄλλων ἔφησε ἔχειν, παρὰ Αἰγινητέων δὲ οὔ, ἀλλὰ ἀπαίτεε αὐτοὺς τὰ ἀριστήια τῆς ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίης. Αἰγινῆται δὲ πυθόμενοι ἀνέθεσαν ἀστέρας χρυσέους, οἳ ἐπὶ ἱστοῦ χαλκέου ἑστᾶσι τρεῖς ἐπὶ τῆς γωνίης, ἀγχοτάτω τοῦ Κροισείου κρητῆρος[1].

[123, 1] Μετὰ δὲ τὴν διαίρεσιν τῆς ληίης ἔπλεον οἱ Ἕλληνες ἐς τὸν Ἰσθμὸν ἀριστήια δώσοντες τῷ ἀξιωτάτῳ γενομένῳ Ἑλλήνων ἀνὰ τὸν πόλεμον τοῦτον. [2] Ὡς δὲ ἀπικόμενοι οἱ στρατηγοὶ διέφερον τὰς ψήφους ἐπὶ τοῦ Ποσειδέωνος τῷ βωμῷ, τὸν πρῶτον καὶ τὸν δεύτερον κρίνοντες ἐκ πάντων, ἐνθαῦτα πᾶς τις αὐτῶν ἑωυτῷ ἐτίθετο τὴν ψῆφον, αὐτὸς ἕκαστος δοκέων ἄριστος γενέσθαι, δεύτερα δὲ οἱ πολλοὶ συνεξέπιπτον Θεμιστοκλέα κρίνοντες. Οἱ μὲν δὴ ἐμουνοῦντο, Θεμιστοκλέης δὲ δευτερείοισι ὑπερεβάλλετο πολλόν. [124, 1] Οὐ βουλομένων δὲ ταῦτα κρίνειν τῶν Ἑλλήνων φθόνῳ, ἀλλ' ἀποπλεόντων ἑκάστων ἐς τὴν ἑωυτῶν ἀκρίτων, ὅμως Θεμιστοκλέης ἐβώσθη τε καὶ ἐδοξώθη εἶναι ἀνὴρ πολλὸν Ἑλλήνων σοφώτατος ἀνὰ πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα. [2] Ὅτι δὲ νικῶν οὐκ ἐτιμήθη πρὸς τῶν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχησάντων, αὐτίκα μετὰ ταῦτα ἐς Λακεδαίμονα ἀπίκετο θέλων τιμηθῆναι· καί μιν Λακεδαιμόνιοι καλῶς μὲν ὑπεδέξαντο, μεγάλως δὲ ἐτίμησαν. Ἀριστήια μέν νυν ἔδοσαν Εὐρυβιάδῃ ἐλαίης στέφανον, σοφίης δὲ καὶ δεξιότητος Θεμιστοκλέϊ, καὶ τούτῳ στέφανον ἐλαίης· ἐδωρήσαντό τέ μιν ὄχῳ τῷ ἐν Σπάρτῃ καλλιστεύοντι. [3] Αἰνέσαντες δὲ πολλά, προέπεμψαν ἀπιόντα τριηκόσιοι Σπαρτιητέων λογάδες, οὗτοι οἵ περ 'ἱππέες'[1] καλέονται, μέχρι οὔρων

2. Quasi certamente si tratta della statua di Apollo di cui parla PAUSANIA, X, 14, 5.

122. 1. Le tre stelle d'oro simboleggiavano probabilmente, i Dioscuri e Apollo Delfinio, venerato a Egina; quanto al cratere di Creso, si tratta di quello d'argento: quello d'oro, infatti, dopo l'incendio del 548 a. C., era stato trasportato nel tesoro dei Clazomeni: cfr. I, 51.

stro di una nave[2]: è situata nello stesso luogo dove si trova la statua d'oro di Alessandro di Macedonia. [122] Inviate le primizie a Delfi, i Greci chiesero in comune al dio se le primizie ricevute fossero complete e di suo gradimento. Il dio rispose di sì per quelle degli altri Greci, di no per quelle degli Egineti e pretese da questi ultimi il premio ottenuto per il loro valore nella battaglia di Salamina. Gli Egineti, quando lo seppero, dedicarono le stelle d'oro che, in numero di tre, sono fissate su un albero di nave in bronzo, nell'angolo più vicino al cratere di Creso[1].

[123, 1] Dopo la divisione del bottino, i Greci si recarono per mare all'Istmo per assegnare il premio a chi tra i Greci ne fosse stato più degno nel corso di questa guerra. [2] Una volta arrivati, i comandanti posero i loro voti sull'altare di Poseidone, indicando il primo e il secondo fra tutti: ciascuno allora votò per se stesso, perché ciascuno riteneva di essere stato il migliore; ma per il secondo posto la maggioranza fu d'accordo nel designare Temistocle; così gli altri non ebbero che un solo voto, mentre Temistocle per il secondo posto prevalse nettamente. [124, 1] Benché i Greci per invidia non avessero voluto prendere una decisione e se ne fossero tornati ognuno a casa propria senza aver espresso un giudizio, tuttavia Temistocle fu proclamato e considerato, in tutta la Grecia, l'uomo di gran lunga più abile fra i Greci. [2] Ma poiché, pur vincitore, non aveva ricevuto onori da quanti avevano combattuto a Salamina, subito dopo si recò a Sparta, desideroso di riceverne; a Sparta gli fecero una splendida accoglienza e gli tributarono grandi onori. Il premio per il valore, una corona d'olivo, lo assegnarono a Euribiade, quello per l'abilità e l'accortezza, un'altra corona di olivo, a Temistocle; gli donarono inoltre il carro più bello che ci fosse a Sparta; [3] e, dopo molti elogi, quando partì, trecento Spartiati scelti, quelli che sono chiamati «i cavalieri»[1], lo scortarono

124. 1. Per questo corpo di uomini scelti vedi I, 67 e n. 3.

τῶν Τεγεητικῶν[2]. Μοῦνον δὴ τοῦτον πάντων ἀνθρώπων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν Σπαρτιῆται προέπεμψαν[3]. [125, 1] Ὡς δὲ ἐκ τῆς Λακεδαίμονος ἀπίκετο ἐς τὰς Ἀθήνας, ἐνθαῦτα Τιμόδημος Ἀφιδναῖος, τῶν ἐχθρῶν μὲν τῶν Θεμιστοκλέος ἐών, ἄλλως δὲ οὐ τῶν ἐπιφανέων ἀνδρῶν, φθόνῳ καταμαργέων ἐνείκεε τὸν Θεμιστοκλέα, τὴν ἐς Λακεδαίμονα ἄπιξιν προφέρων, ὡς διὰ τὰς Ἀθήνας ἔχοι τὰ γέρεα τὰ παρὰ Λακεδαιμονίων, ἀλλ' οὐ δι' ἑωυτόν. [2] Ὁ δέ, ἐπείτε οὐκ ἐπαύετο λέγων ταῦτα ὁ Τιμόδημος, εἶπε· «Οὕτω ἔχει τοι· οὔτ' ἂν ἐγὼ ἐὼν Βελβινίτης[1] ἐτιμήθην οὕτω πρὸς Σπαρτιητέων, οὔτ' ἂν σύ, ὤνθρωπε, ἐὼν Ἀθηναῖος[2]».

[126, 1] Ταῦτα μέν νυν ἐς τοσοῦτο, ἐγένετο, Ἀρτάβαζος δὲ ὁ Φαρνάκεος[1], ἀνὴρ ἐν Πέρσῃσι λόγιμος καὶ πρόσθε ἐών, ἐκ δὲ τῶν Πλαταιικῶν καὶ μᾶλλον ἔτι γενόμενος, ἔχων ἓξ μυριάδας στρατοῦ τοῦ Μαρδόνιος ἐξελέξατο, προέπεμπε βασιλέα μέχρι τοῦ πόρου. [2] Ὡς δὲ ὁ μὲν ἦν ἐν τῇ Ἀσίῃ, ὁ δὲ ὀπίσω πορευόμενος κατὰ τὴν Παλλήνην[2] ἐγίνετο, ἅτε Μαρδονίου τε χειμερίζοντος περὶ Θεσσαλίην τε καὶ Μακεδονίην καὶ οὐδέν κω κατεπείγων αὐτὸς ἥκειν ἐς τὸ ἄλλο στρατόπεδον, οὐκ ἐδικαίου ἐντυχὼν ἀπεστεῶσι Ποτειδαιήτῃσι[3] μὴ οὐκ ἐξανδραποδίσασθαί σφεας. [3] Οἱ γὰρ Ποτειδαιῆται, ὡς βασιλεὺς παρεξεληλάκεε καὶ ὁ ναυτικὸς τοῖσι Πέρσῃσι οἰχώκεε φεύγων ἐκ Σαλαμῖνος, ἐκ τοῦ φανεροῦ ἀπέστασαν ἀπὸ τῶν βαρβάρων· ὣς δὲ καὶ ὦλλοι οἱ τὴν Παλλήνην ἔχοντες. [127] Ἐνθαῦτα δὴ Ἀρτάβαζος ἐπολιόρκεε τὴν Ποτείδαιαν. Ὑποπτεύσας δὲ καὶ τοὺς Ὀλυνθίους[1] ἀπίστασθαι ἀπὸ βασιλέος,

2. Per Tegea cfr. I, 65 e n. 1.
3. Per un'implicita conferma degli onori eccezionali accordati dagli Spartani a Temistocle cfr. TUCIDIDE, I, 74.

125. 1. Piccola isola a sud del capo Sunio.
2. Afidna infatti era un demo dell'Attica (cfr. VI, 109; IX, 79). L'aneddoto (con la variante che l'interlocutore di Temistocle non è un cittadino di Atene, ma di Serifo, un'isoletta delle Cicladi) è narrato anche da PLATONE, *Resp.* 329 e-330 a, da PLUTARCO, *Them.*, 18, da CICERONE, *De sen.*, 8.

126. 1. Già menzionato in VII, 66 come comandante dei Parti e dei Corasmi; Erodoto appare ben informato su di lui e lo ricorderà abbastanza spesso nel prosieguo della narrazione (oltre ai prossimi capitoli, cfr. anche IX, 41-42, 58, 66, 70, 77, 89); forse è da identificarsi con il padre di quel Tritantecme che fu governatore di Babilonia all'epoca di Erodoto: cfr. I, 192 e n. 1.
2. La più occidentale delle tre penisole in cui si divide la Calcidica; le sue città avevano fornito navi e soldati a Serse: cfr. VII, 123 e n. 2.

sino ai confini con la Tegeatide[2]: e fu l'unico fra tutti gli uomini a nostra conoscenza a cui gli Spartani abbiano concesso una scorta[3]. [125, 1] Quando da Sparta tornò ad Atene, Timodemo di Afidna, che era uno degli avversari di Temistocle, ma che non rientrava per altro nel novero dei cittadini più eminenti, folle di invidia, si mise a insultare Temistocle, mettendolo sotto accusa per il suo viaggio a Sparta e affermando che i doni ricevuti dagli Spartani li doveva ad Atene, non a se stesso. [2] Dato che Timodemo non smetteva di ripetere questi discorsi, Temistocle gli disse: «È proprio vero: se io fossi di Belbina[1], non avrei ricevuto simili onori dagli Spartiati; ma non li avresti ricevuti nemmeno tu, amico, che pure sei Ateniese[2]».

[126, 1] Ecco quanto accadde in quella circostanza. Artabazo figlio di Farnace[1], che già da prima era un uomo illustre fra i Persiani e che lo divenne ancora di più dopo i fatti di Platea, con sessantamila soldati dell'esercito che Mardonio si era scelto, scortava il re fino allo stretto. [2] Quando Serse fu in Asia, Artabazo tornando indietro arrivò nella Pallene[2]; poiché Mardonio svernava in Tessaglia e in Macedonia, Artabazo, che non aveva nessuna fretta di raggiungere il resto dell'armata, imbattutosi nei Potideati[3] in rivolta, ritenne opportuno ridurli in schiavitù. [3] In effetti i Potideati, non appena il re aveva oltrepassato il loro territorio e la flotta persiana era fuggita da Salamina, si erano apertamente ribellati ai barbari; e così pure gli altri abitanti della Pallene. [127] Artabazo allora cinse d'assedio Potidea. Sospettando poi che anche gli abitanti di Olinto[1] meditassero una rivolta, assediò an-

3. Potidea, che aveva fornito un contingente ai Persiani (cfr. VII, 123), aveva una notevole importanza strategica, dato che sorgeva sull'istmo che collega la Pallene con la Calcidica (per la posizione di Potidea vedi anche *infra*, VIII, 129 e n. 1); per le successive vicende di Potidea cfr. IX, 28 e 31; non è da escludersi che lo spazio riservato alle vicende di questa città sia dovuto anche all'importanza che assunse in rapporto allo scoppio della guerra del Peloponneso: cfr. TUCIDIDE, I, 55-66.

127. 1. Olinto (cfr. anche VII, 122) sorgeva, non lontano da Potidea, in fondo al golfo di Torone, che separa la Pallene dalla Sitonia.

καὶ ταύτην ἐπολιόρκεε· εἶχον δὲ αὐτὴν Βοττιαῖοι οἱ ἐκ τοῦ Θερμαίου κόλπου ἐξαναστάντες ὑπὸ Μακεδόνων[2]. Ἐπεὶ δέ σφεας εἷλε πολιορκέων, κατέσφαξε ἐξαγαγὼν ἐς λίμνην, τὴν δὲ πόλιν παραδιδοῖ Κριτοβούλῳ Τορωναίῳ ἐπιτροπεύειν καὶ τῷ Χαλκιδικῷ γένεϊ, καὶ οὕτω Ὄλυνθον Χαλκιδέες ἔσχον. [128, 1] Ἐξελὼν δὲ ταύτην ὁ Ἀρτάβαζος τῇ Ποτειδαίῃ ἐντεταμένως προσεῖχε, προσέχοντι δέ οἱ προθύμως συντίθεται προδοσίην Τιμόξεινος ὁ τῶν Σκιωναίων[1] στρατηγός, ὅντινα μὲν τρόπον ἀρχήν, ἔγωγε οὐκ ἔχω εἰπεῖν (οὐ γὰρ ὦν λέγεται), τέλος μέντοι τοιάδε ἐγίνετο· ὅκως βυβλίον γράψειε ἢ Τιμόξεινος ἐθέλων παρὰ Ἀρτάβαζον πέμψαι ἢ Ἀρτάβαζος παρὰ Τιμόξεινον, τοξεύματος παρὰ τὰς γλυφίδας περιειλίξαντες καὶ πτερώσαντες[2] τὸ βυβλίον ἐτόξευον ἐς συγκείμενον χωρίον. [2] Ἐπάϊστος δὲ ἐγένετο ὁ Τιμόξεινος προδιδοὺς τὴν Ποτείδαιαν· τοξεύων γὰρ ὁ Ἀρτάβαζος ἐς τὸ συγκείμενον, ἁμαρτὼν τοῦ χωρίου τούτου βάλλει ἀνδρὸς Ποτειδαιήτεω τὸν ὦμον, τὸν δὲ βληθέντα περιέδραμε ὅμιλος, οἷα φιλέει γίνεσθαι ἐν πολέμῳ, οἳ αὐτίκα τὸ τόξευμα λαβόντες, ὡς ἔμαθον τὸ βυβλίον, ἔφερον ἐπὶ τοὺς στρατηγούς· παρῆν δὲ καὶ τῶν ἄλλων Παλληναίων συμμαχίη. [3] Τοῖσι δὲ στρατηγοῖσι ἐπιλεξαμένοισι τὸ βυβλίον καὶ μαθοῦσι τὸν αἴτιον τῆς προδοσίης ἔδοξε μὴ καταπλῆξαι Τιμόξεινον προδοσίῃ τῆς Σκιωναίων πόλιος εἵνεκα, μὴ νομιζοίατο εἶναι Σκιωναῖοι ἐς τὸν μετέπειτα χρόνον αἰεὶ προδόται. [129, 1] Ὁ μὲν δὴ τοιούτῳ τρόπῳ ἐπάϊστος ἐγεγόνεε· Ἀρταβάζῳ δὲ ἐπειδὴ πολιορκέοντι ἐγεγόνεσαν τρεῖς μῆνες, γίνεται ἄμπωτις τῆς θαλάσσης μεγάλη καὶ χρόνον ἐπὶ πολλόν. Ἰδόντες δὲ οἱ βάρβαροι τέναγος γενόμενον παρήισαν ἐς τὴν Παλλήνην[1]. [2] Ὡς δὲ τὰς δύο μὲν μοίρας διοδοιπορήκεσαν, ἔτι δὲ τρεῖς ὑπόλοιποι ἦσαν, τὰς διελθόντας χρῆν εἶναι ἔσω ἐν τῇ

2. Per i Bottiei e la Bottiea cfr. VII, 123, 127, 185; per il golfo Termaico cfr. VII, 121-123.

128. 1. Scione era la più meridionale delle città della Pallene (cfr. VII, 123).

2. Per i problemi di interpretazione di questo passo e i dettagli inerenti alle modalità di questa operazione rinviamo a Macan, *ad loc.* e a Legrand, *ad loc.*

129. 1. Potidea sorgeva nel punto più stretto dell'istmo che unisce la Pallene al continente; dalla parte del continente, cioè a nord, la città era protetta da un

che questa città: la occupavano i Bottiei, che erano stati cacciati dal golfo Termaico a opera dei Macedoni[2]. Quando la espugnò, fece condurre gli abitanti a un lago e li fece sterminare; la città l'affidò a Critobulo di Torone, che nominò governatore, e ai Calcidesi. Fu così che i Calcidesi divennero padroni di Olinto. [128, 1] Conquistata Olinto, Artabazo si dedicò con impegno a Potidea; mentre era intensamente impegnato, Timosseno, il comandante degli Scionei[1], si mise d'accordo con lui per consegnargli la città; in che modo la cosa abbia avuto inizio, non sono in grado di dirlo (infatti non lo si racconta), ma ecco come andò a finire: ogni volta che si scrivevano un messaggio, o Timosseno per mandarlo ad Artabazo o Artabazo per mandarlo a Timosseno, lo avvolgevano intorno alle tacche di una freccia, lo coprivano con delle piume[2] e poi lanciavano la freccia in un luogo prestabilito. [2] Ma il tradimento di Timosseno verso Potidea venne scoperto, perché Artabazo, tirando la freccia nel luogo convenuto, sbagliò la mira e colpì alla spalla un uomo di Potidea: intorno al ferito, come accade di solito in guerra, accorse una folla di compagni, i quali subito estrassero la freccia e, appena si accorsero della lettera, la portarono ai comandanti; erano lì presenti anche truppe degli altri alleati della Pallene. [3] I comandanti, letta la missiva e individuato il colpevole del tradimento, decisero di non mettere sotto accusa Timosseno per riguardo alla città di Scione, per evitare che in futuro gli Scionei fossero considerati per sempre dei traditori. [129, 1] Timosseno dunque fu scoperto nel modo che si è detto; quanto ad Artabazo, erano trascorsi tre mesi da quando assediava Potidea: ed ecco che si verificò un riflusso del mare, molto sensibile e che durò per parecchio tempo: i barbari allora, visto che si era creata una secca, avanzarono verso la Pallene[1]. [2] Quando ne avevano percorso due parti e ne avevano da attraversare altre tre per arrivare nella Pallene, sopraggiunse un'imponente ondata di marea come non se ne erano mai viste

muro che i Persiani cercavano di espugnare: creatasi la secca, essi ne approfittano per attaccare la città sul fianco, spingendosi dunque verso la Pallene.

Παλλήνη, ἐπῆλθε πλημμυρὶς τῆς θαλάσσης μεγάλη, ὅση οὐδαμά κω, ὡς οἱ ἐπιχώριοι λέγουσι, πολλάκις γινομένης. Οἱ μὲν δὴ νέειν αὐτῶν οὐκ ἐπιστάμενοι διεφθείροντο, τοὺς δὲ ἐπισταμένους οἱ Ποτειδαιῆται ἐπιπλώσαντες πλοίοισι ἀπώλεσαν. [3] Αἴτιον δὲ λέγουσι οἱ Ποτειδαιῆται τῆς τε ῥηχίης [καὶ τῆς πλημμυρίδος] καὶ τοῦ Περσικοῦ πάθεος γενέσθαι τόδε, ὅτι τοῦ Ποσειδέωνος ἐς τὸν νηὸν καὶ τὸ ἄγαλμα τὸ ἐν τῷ προαστίῳ ἠσέβησαν οὗτοι τῶν Περσέων οἵ περ καὶ διεφθάρησαν ὑπὸ τῆς θαλάσσης[2]· αἴτιον δὲ τοῦτο λέγοντες εὖ λέγειν ἔμοιγε δοκέουσι. Τοὺς δὲ περιγενομένους ἀπῆγε Ἀρτάβαζος ἐς Θεσσαλίην παρὰ Μαρδόνιον.

[130, 1] Οὗτοι μὲν οἱ προπέμψαντες βασιλέα οὕτω ἔπρηξαν. Ὁ δὲ ναυτικὸς ὁ Ξέρξεω ⟨ὁ⟩ περιγενόμενος, ὡς προσέμειξε τῇ Ἀσίῃ φεύγων ἐκ Σαλαμῖνος καὶ βασιλέα τε καὶ τὴν στρατιὴν ἐκ Χερσονήσου διεπόρθμευσε ἐς Ἄβυδον, ἐχειμέριζε ἐν Κύμῃ[1]. Ἔαρος δὲ ἐπιλάμψαντος πρώιος συνελέγετο ἐς Σάμον· αἱ δὲ τῶν νεῶν καὶ ἐχειμέρισαν αὐτοῦ· Περσέων δὲ καὶ Μήδων οἱ πλεῦνες ἐπεβάτευον. [2] Στρατηγοὶ δέ σφι ἐπῆλθον Μαρδόντης τε ὁ Βαγαίου καὶ Ἀρταΰντης ὁ Ἀρταχαίεω· συνῆρχε δὲ τούτοισι καὶ ἀδελφιδέος αὐτοῦ Ἀρταΰντεω προσελομένου Ἰθαμίτρης[2]. Ἅτε δὲ μεγάλως πληγέντες, οὐ προήισαν ἀνωτέρω τὸ πρὸς ἑσπέρης, οὐδ᾽ ἐπηνάγκαζε οὐδὲ εἷς, ἀλλ᾽ ἐν τῇ Σάμῳ κατήμενοι ἐφύλασσον τὴν Ἰωνίην μὴ ἀποστῇ, νέας ἔχοντες σὺν τῇσι Ἰάσι τριηκοσίας. [3] Οὐ μὲν οὐδὲ προσεδέκοντο τοὺς Ἕλληνας ἐλεύσεσθαι ἐς τὴν Ἰωνίην ἀλλ᾽ ἀποχρήσειν σφι τὴν ἑωυτῶν φυλάσσειν, σταθμεύμενοι ὅτι σφέας οὐκ ἐπεδίωξαν φεύγοντας ἐκ Σαλαμῖνος ἀλλ᾽ ἄσμενοι ἀπαλλάσσοντο. Κατὰ μέν νυν τὴν θάλασσαν ἑσσωμένοι ἦσαν τῷ θυμῷ, πεζῇ δὲ ἐδόκεον πολλῷ κρατήσειν τὸν Μαρδόνιον. [4] Ἐόντες δὲ ἐν Σάμῳ ἅμα μὲν ἐβουλεύοντο εἴ τι δυναίατο κακὸν τοὺς πολεμίους ποιέειν, ἅμα δὲ καὶ ὠτακούστεον ὅκῃ πεσέεται τὰ Μαρδονίου πρήγματα.

2. Poseidone godeva di particolare venerazione a Potidea, come è attestato dall'effigie di Poseidone Hippios che compare sulle monete della città; Erodoto, qui come altrove (cfr., ad es., I, 19 e 105), vuole mettere in luce la punizione divina che si abbatte sui profanatori dei templi.

130. 1. Per Abido cfr. VII, 33, n. 1; per Cuma vedi I, 149 e n. 2.

fino ad allora, a detta degli abitanti del luogo, benché si verifichino spesso. Quelli che non sapevano nuotare annegarono e quelli che ne erano capaci li uccisero i Potideati, accorsi su delle barche. [3] La causa dell'alta marea e della rovina dei Persiani fu, secondo i Potideati, il fatto che proprio i Persiani uccisi dal mare avevano profanato il tempio e la statua di Poseidone situati nei sobborghi della città[2]; e attribuendo al fenomeno questa causa, mi sembra che abbiano ragione. I superstiti Artabazo li condusse in Tessaglia presso Mardonio.

[130, 1] Tale fu la sorte di coloro che avevano scortato il re. Quanto rimaneva della flotta di Serse, dopo che, in fuga da Salamina, ebbe raggiunto l'Asia ed ebbe traghettato il re e l'esercito dal Chersoneso ad Abido, svernò a Cuma[1]. Al primo risplendere della primavera, si radunò a Samo, dove alcune navi avevano trascorso anche l'inverno. La maggior parte dei soldati a bordo erano Persiani e Medi; [2] come loro comandanti erano arrivati Mardonte figlio di Bageo e Artaunte figlio di Artachea; divideva con loro l'incarico Itamitre, nipote di Artaunte, che se lo era associato nel comando[2]. Poiché avevano subìto un duro colpo, non si spingevano troppo oltre verso occidente (nessuno del resto ve li costringeva), ma stazionando nelle acque di Samo sorvegliavano la Ionia perché non si ribellasse; avevano trecento navi, comprese quelle degli Ioni. [3] Non è che si aspettassero che i Greci sarebbero giunti in Ionia: anzi pensavano che si sarebbero limitati a difendere il proprio paese, desumendolo dal fatto che, quando essi erano fuggiti da Salamina, i Greci non li avevano inseguiti, ma erano stati ben contenti di abbandonare il campo. Sul mare, in cuor loro, si ritenevano sconfitti, ma per terra erano convinti che Mardonio si sarebbe imposto nettamente; [4] e, stando a Samo, da un lato meditavano se mai potessero infliggere qualche danno ai nemici, dall'altro tendevano l'orecchio per sentire che esito avrebbe avuto l'impresa di Mardonio.

2. Per Mardonte vedi VII, 80 e n. 2; Artaunte sopravviverà alla battaglia di Micale, salvandosi con la fuga al pari di Itamitre (IX, 102), e sarà messo sotto accusa dal fratello di Serse, Masiste (IX, 107).

[131, 1] Τοὺς δὲ Ἕλληνας τό τε ἔαρ γινόμενον ἤγειρε καὶ Μαρδόνιος ἐν Θεσσαλίῃ ἐών. Ὁ μὲν δὴ πεζὸς οὔκω συνελέγετο, ὁ δὲ ναυτικὸς ἀπίκετο ἐς Αἴγιναν, νέες ἀριθμὸν δέκα καὶ ἑκατόν. [2] Στρατηγὸς δὲ καὶ ναύαρχος ἦν Λευτυχίδης[1] ὁ Μενάρεος τοῦ Ἡγησίλεω τοῦ Ἱπποκρατίδεω τοῦ Λευτυχίδεω τοῦ Ἀναξίλεω τοῦ Ἀρχιδήμου τοῦ Ἀναξανδρίδεω τοῦ Θεοπόμπου τοῦ Νικάνδρου τοῦ Χαρίλεω τοῦ Εὐνόμου τοῦ Πολυδέκτεω τοῦ Πρυτάνιος τοῦ Εὐρυφῶντος τοῦ Προκλέος τοῦ Ἀριστοδήμου τοῦ Ἀριστομάχου τοῦ Κλεοδαίου τοῦ Ὕλλου τοῦ Ἡρακλέος, ἐὼν τῆς ἑτέρης οἰκίης τῶν βασιλέων[2]. [3] Οὗτοι πάντες, πλὴν τῶν ἑπτὰ τῶν μετὰ Λευτυχίδεα[3] πρώτων καταλεχθέντων, οἱ ἄλλοι βασιλέες ἐγένοντο Σπάρτης. Ἀθηναίων δὲ ἐστρατήγεε Ξάνθιππος ὁ Ἀρίφρονος[4]. [132, 1] Ὡς δὲ παρεγένοντο ἐς τὴν Αἴγιναν πᾶσαι αἱ νέες, ἀπίκοντο Ἰώνων ἄγγελοι ἐς τὸ στρατόπεδον τῶν Ἑλλήνων, οἳ καὶ ἐς Σπάρτην ὀλίγῳ πρότερον τούτων ἀπικόμενοι ἐδέοντο Λακεδαιμονίων ἐλευθεροῦν τὴν Ἰωνίην· [2] τῶν καὶ Ἡρόδοτος ὁ Βασιληίδεω ἦν· οἳ στασιῶται σφίσι γενόμενοι ἐπεβούλευον θάνατον Στράττι τῷ Χίου τυράννῳ[1], ἐόντες ἀρχὴν ἑπτά· ἐπιβουλεύοντες δὲ ὡς φανεροὶ ἐγένοντο ἐξενείκαντος τὴν ἐπιχείρησιν ἑνὸς τῶν μετεχόντων, οὕτω δὴ οἱ λοιποὶ ἓξ ἐόντες ὑπεξέσχον ἐκ τῆς Χίου καὶ ἐς Σπάρτην τε ἀπίκοντο καὶ δὴ καὶ τότε ἐς τὴν Αἴγιναν, τῶν Ἑλλήνων δεόμενοι καταπλῶσαι ἐς τὴν Ἰωνίην· οἳ προήγαγον αὐτοὺς μόγις μέχρι Δήλου. [3] Τὸ γὰρ προσωτέρω πᾶν δεινὸν ἦν τοῖσι Ἕλλησι οὔτε τῶν χώρων ἐοῦσι ἐμπείροισι, στρατιῆς τε πάντα πλέα ἐδόκεε εἶναι· τὴν δὲ Σάμον ἐπιστέατο δόξῃ καὶ Ἡρακλέας στήλας ἴσον ἀπέχειν. Συνέπιπτε δὲ τοιοῦτον ὥστε τοὺς μὲν βαρβάρους τὸ πρὸς ἑσπέρης ἀνωτέρω Σάμου μὴ

131. 1. Leutichida era succeduto a Demarato, che aveva contribuito a far destituire (cfr. VI, 65-67); Erodoto, benché abbia già parlato ampiamente di lui (cfr. anche VI, 71-73 e 85-86), anticipando addirittura il racconto delle circostanze della sua morte (cfr. VI, 72), ne fornisce la genealogia soltanto a questo punto della narrazione, perché soltanto ora Leutichida comincia ad assumere un ruolo di primo piano; del resto anche la genealogia di Leonida viene esposta solo quando Leonida diviene il protagonista degli eventi (cfr. VII, 204 e n. 1).

2. Cioè di quella che era considerata meno illustre (cfr. VI, 51); per la genealogia dell'altra stirpe reale vedi VII, 204: a Leonida era succeduto il figlio Plistarco, ancora ragazzo, affidato alla tutela prima dello zio Cleombroto e poi del cugino Pausania (cfr. IX, 10 e n. 4).

[131, 1] L'arrivo della primavera e la presenza di Mardonio in Tessaglia risvegliarono i Greci. Le truppe di terra non si erano ancora radunate, la flotta invece giunse a Egina: si trattava di centodieci navi. [2] Comandante in capo dell'esercito e della flotta era Leutichida[1], figlio di Menare figlio di Agesilao figlio di Ippocratida figlio di Leutichida figlio di Anassilao figlio di Archidamo figlio di Anassandrida figlio di Teopompo figlio di Nicandro figlio di Carilao figlio di Eunomo figlio di Polidecte figlio di Pritani figlio di Eurifonte figlio di Procle figlio di Aristodemo figlio di Aristomaco figlio di Cleodeo figlio di Illo figlio di Eracle, della seconda famiglia reale[2]. [3] Tutti costoro, tranne i primi sette elencati dopo Leutichida[3], erano stati re di Sparta. Al comando degli Ateniesi vi era Santippo figlio di Arifrone[4]. [132, 1] Allorché tutte le navi furono a Egina, al campo dei Greci arrivarono dei messaggeri degli Ioni, i quali poco prima erano andati anche a Sparta per chiedere agli Spartani di liberare la Ionia: [2] tra loro vi era Erodoto figlio di Basileide. Essi, unitisi in una congiura, avevano meditato di uccidere il tiranno di Chio, Stratti[1]; all'inizio erano sette; ma quando il complotto era stato scoperto, perché uno dei congiurati aveva rivelato il loro progetto, gli altri, rimasti in sei, erano fuggiti di nascosto da Chio e si erano recati prima a Sparta e poi, appunto, a Egina, per pregare i Greci di sbarcare nella Ionia: ma a stento riuscirono a trascinarli fino a Delo. [3] Infatti, tutto ciò che si trovava oltre Delo incuteva terrore ai Greci, che non erano pratici di quei luoghi, e immaginavano che dappertutto ci fossero uomini in armi: Samo, poi, si figuravano che fosse lontana quanto le colonne d'Eracle. Accadde dunque che i barbari, per paura, non osassero spingersi più a ovest di Samo e i

3. In effetti l'ultimo re di questa famiglia era stato Teopompo (e questo giustifica l'emendamento del tradito τῶν δυῶν in τῶν ἑπτά, proposto da Paulmier e generalmente accolto dagli editori); Leutichida stesso faceva parte di un ramo cadetto ed era salito al trono solo a seguito della deposizione di Demarato.

4. Si tratta del padre di Pericle: cfr. VI, 131 e n. 2.

132. 1. Ricordato in IV, 138, fra i tiranni della Ionia che scelgono di restare fedeli a Dario, rifiutando le proposte degli Sciti.

τολμᾶν ἀναπλῶσαι καταρρωδηκότας, τοὺς δὲ Ἕλληνας χρηιζόντων τῶν Χίων τὸ πρὸς τὴν ἠῶ κατωτέρω Δήλου. Οὕτω δέος τὸ μέσον ἐφύλασσέ σφεων.

[133] Οἱ μὲν δὴ Ἕλληνες ἔπλεον ἐς τὴν Δῆλον, Μαρδόνιος δὲ περὶ τὴν Θεσσαλίην ἐχείμαζε. Ἐνθεῦτεν δὲ ὁρμώμενος ἔπεμπε κατὰ τὰ χρηστήρια ἄνδρα Εὐρωπέα[1] γένος, τῷ οὔνομα ἦν Μῦς, ἐντειλάμενος πανταχῇ μιν χρησόμενον ἐλθεῖν, τῶν οἷά τε ἦν σφι ἀποπειρήσασθαι[2]. Ὅ τι μὲν βουλόμενος ἐκμαθεῖν πρὸς τῶν χρηστηρίων ταῦτα ἐνετέλλετο, οὐκ ἔχω φράσαι· οὐ γὰρ ὦν λέγεται· δοκέω δ' ἔγωγε περὶ τῶν παρεόντων πρηγμάτων καὶ οὐκ ἄλλων πέρι πέμψαι. [134, 1] Οὗτος ὁ Μῦς ἔς τε Λεβάδειαν φαίνεται ἀπικόμενος καὶ μισθῷ πείσας τῶν ἐπιχωρίων ἄνδρα καταβῆναι παρὰ Τροφώνιον[1], καὶ ἐς Ἄβας τὰς Φωκέων ἀπικόμενος ἐπὶ τὸ χρηστήριον[2]· καὶ δὴ καὶ ἐς Θήβας πρῶτα ὡς ἀπίκετο, τοῦτο μὲν τῷ Ἰσμηνίῳ Ἀπόλλωνι[3] ἐχρήσατο (ἔστι δὲ κατά περ ἐν Ὀλυμπίῃ ἱροῖσι αὐτόθι χρηστηριάζεσθαι), τοῦτο δὲ ξεῖνόν τινα καὶ οὐ Θηβαῖον χρήμασι πείσας κατεκοίμησε ἐς Ἀμφιάρεω[4]. [2] Θηβαίων δὲ οὐδενὶ ἔξεστι μαντεύεσθαι αὐτόθι διὰ τόδε· ἐκέλευσέ σφεας ὁ Ἀμφιάρεως διὰ χρηστηρίων ποιεύμενος ὁκότερα βούλονται ἑλέσθαι τούτων, ἑωυτῷ ἢ ἅτε μάντι χρᾶσθαι ἢ ἅτε συμμάχῳ, τοῦ ἑτέρου ἀπεχομένους· οἱ δὲ σύμμαχόν μιν εἵλοντο εἶναι. Διὰ τοῦτο μὲν οὐκ ἔξεστι Θηβαίων οὐδενὶ αὐτόθι ἐγκατακοιμηθῆναι. [135, 1] Τότε δὲ θῶμά μοι μέγιστον γενέσθαι λέγεται ὑπὸ Θηβαίων, ἐλθεῖν ἄρα τὸν Εὐρωπέα Μῦν, περιστρωφώμενον πάντα τὰ χρηστήρια, καὶ ἐς τοῦ Πτῴου Ἀπόλλωνος τὸ τέμενος. Τοῦτο δὲ τὸ ἱρὸν καλέεται μὲν Πτῷον[1], ἔστι δὲ

133. 1. Dovrebbe trattarsi di una città della Caria: infatti, anche se non viene affermato esplicitamente, dal cap. 135 si ricava che Mis doveva essere un Cario; una città caria con questo nome è ricordata da STEFANO DI BISANZIO, *s. v.*, e anche PAUSANIA, che nel suo racconto della missione di Mis (IX, 23, 6) dipende sicuramente da Erodoto, leggeva nel testo la medesima lezione Εὐρωπέα che troviamo nei manoscritti; non appare pertanto necessario adottare l'emendamento Εὐρωμέα proposto dallo Stein e accolto anche dal Legrand.

2. Cioè nei territori occupati dai Persiani.

134. 1. Cfr. anche I, 46 e n. 5; probabilmente Trofonio era in origine un dio locale, a volte identificato con Zeus (cfr. STRABONE, IX, 2, 38), in seguito declassato al rango di eroe; per una descrizione delle modalità e dei rituali della consultazione vedi PAUSANIA, IX, 39, 5-14.

Greci, nonostante le insistenze dei Chii, non osassero avanzare più a est di Delo: in tal modo il timore presidiava lo spazio intermedio.

[133] Mentre i Greci navigavano verso Delo, Mardonio svernava in Tessaglia. Partendo da là, inviò a fare il giro degli oracoli un uomo di Europo[1], di nome Mis, ordinandogli di andare a consultarli dovunque fosse loro possibile interpellarli[2]. Che cosa volesse sapere dagli oracoli quando impartì questi ordini, non sono in grado di dirlo: infatti non lo si racconta; tuttavia io suppongo che mandasse a interrogarli riguardo alla situazione del momento, non ad altro. [134, 1] Risulta che questo Mis si recò a Lebadea e dietro compenso persuase un uomo del luogo a discendere da Trofonio[1]; poi andò all'oracolo di Abe nella Focide[2]. Ma prima di tutto si era recato a Tebe, dove consultò Apollo Ismenio[3] (là è possibile, come a Olimpia, trarre responsi dall'esame delle vittime) e, offrendogli del denaro, convinse uno straniero, non un Tebano, a coricarsi nel santuario di Anfiarao[4]. [2] In effetti a nessuno dei Tebani è lecito chiedere responsi in quel luogo, per il seguente motivo: Anfiarao tramite vaticini li aveva invitati a scegliere quale delle due alternative preferissero, se averlo come indovino o come alleato, rinunciando all'altra; essi lo avevano scelto come alleato: per questo nessun Tebano può coricarsi nel tempio. [135, 1] In quella circostanza, narrano i Tebani, avvenne un fatto davvero straordinario: Mis di Europo, mentre faceva il giro di tutti gli oracoli, giunse anche al santuario di Apollo Ptoo. Il tempio è chiamato il Ptoo[1], appartiene ai

2. Per il santuario di Abe vedi *supra*, VIII, 27 e n. 2.
3. Per il santuario di Apollo Ismenio vedi I, 52 e n. 3.
4. Per il santuario e l'oracolo di Anfiarao vedi I, 46 e n. 4; la consultazione dell'oracolo si svolgeva mediante la pratica dell'incubazione: dopo aver compiuto determinati riti, l'interessato si metteva a dormire all'interno del tempio: il responso consisteva nei sogni che avrebbe fatto.

135. 1. Prendeva nome dal monte Ptoo, situato tra il lago Copaide e il mare dell'Eubea; Ptoo era anche un mitico figlio di Atamante e Temisto: cfr. APOLLODORO, I, 9, 2.

Θηβαίων, κεῖται δὲ ὑπὲρ τῆς Κωπαΐδος λίμνης πρὸς ὄρεϊ ἀγχοτάτω Ἀκραιφίης πόλιος. [2] Ἐς τοῦτο τὸ ἱρὸν ἐπείτε παρελθεῖν τὸν καλεόμενον τοῦτον Μῦν, ἕπεσθαι δέ οἱ τῶν ἀστῶν αἱρετοὺς ἄνδρας τρεῖς ἀπὸ τοῦ κοινοῦ ὡς ἀπογραψομένους τὰ θεσπιεῖν ἔμελλε, καὶ πρόκατε τὸν πρόμαντιν βαρβάρῳ γλώσσῃ χρᾶν. [3] Καὶ τοὺς μὲν ἑπομένους τῶν Θηβαίων ἐν θώματι ἔχεσθαι ἀκούοντας βαρβάρου γλώσσης ἀντὶ Ἑλλάδος, οὐδὲ ἔχειν ὅ τι χρήσωνται τῷ παρεόντι πρήγματι· τὸν δὲ Εὐρωπέα Μῦν ἐξαρπάσαντα παρ' αὐτῶν τὴν ἐφέροντο δέλτον, τὰ λεγόμενα ὑπὸ τοῦ προφήτεω γράφειν ἐς αὐτήν, φάναι δὲ Καρίῃ μιν γλώσσῃ χρᾶν, συγγραψάμενον δὲ οἴχεσθαι ἀπιόντα ἐς Θεσσαλίην.

[136, 1] Μαρδόνιος δὲ ἐπιλεξάμενος ὅ τι δὴ λέγοντα ἦν τὰ χρηστήρια[1], μετὰ ταῦτα ἔπεμψε ἄγγελον ἐς Ἀθήνας Ἀλέξανδρον τὸν Ἀμύντεω ἄνδρα Μακεδόνα, ἅμα μὲν ὅτι οἱ προσκηδέες οἱ Πέρσαι ἦσαν (Ἀλεξάνδρου γὰρ ἀδελφεὴν Γυγαίην, Ἀμύντεω δὲ θυγατέρα, Βουβάρης ἀνὴρ Πέρσης ἔσχε[2], ἐκ τῆς οἱ ἐγεγόνεε Ἀμύντης ὁ ἐν τῇ Ἀσίῃ, ἔχων τὸ οὔνομα τὸ τοῦ μητροπάτορος, τῷ δὴ ἐκ βασιλέος τῆς Φρυγίης ἐδόθη Ἀλάβανδα πόλις μεγάλη[3] νέμεσθαι), ἅμα δὲ ὁ Μαρδόνιος πυθόμενος ὅτι πρόξεινός[4] τε εἴη καὶ εὐεργέτης ὁ Ἀλέξανδρος ἔπεμπε. [2] Τοὺς γὰρ Ἀθηναίους οὕτω ἐδόκεε μάλιστα προσκτήσεσθαι, λεών τε πολλὸν ἄρα ἀκούων εἶναι καὶ ἄλκιμον, τά τε κατὰ τὴν θάλασσαν συντυχόντα σφι παθήματα κατεργασαμένους μάλιστα Ἀθηναίους ἐπίστατο. [3] Τούτων δὲ προσγενομένων κατήλπιζε εὐπετέως τῆς θαλάσσης κρατήσειν, τά περ ἂν καὶ ἦν, πεζῇ τε ἐδόκεε πολλῷ εἶναι κρέσσων· οὕτω τε ἐλογίζετο κατύπερθέ οἱ τὰ πρήγματα ἔσεσθαι τῶν Ἑλληνικῶν. Τάχα δ' ἂν καὶ τὰ χρηστήρια ταῦτά οἱ προλέγοι, συμβουλεύοντα σύμμαχον τὸν Ἀθηναῖον ποιέεσθαι· τοῖσι δὴ πειθόμενος ἔπεμπε.

136. 1. Erodoto ha dichiarato poco sopra (cap. 133) di ignorare quali fossero i quesiti posti agli oracoli e ora nulla ci dice sul contenuto dei responsi; invece PLUTARCO, *Ar.*, 19, riferisce il sogno dell'inviato di Mardonio nel santuario di Anfiarao, un sogno che preannuncia chiaramente la morte di Mardonio a Platea.

2. Per questo matrimonio vedi V, 21; per Bubare vedi anche VII, 22 e n. 3.

3. In realtà Alabanda si trovava in Caria (cfr. VII, 195), ma si può pensare a una svista di Erodoto, senza bisogno di emendare in Ἀλάβαστρα, come proposto dallo STEIN, *ad loc.*

Tebani e sorge sopra il lago Copaide, a ridosso di un monte, vicinissimo alla città di Acraifia. [2]Appena l'uomo chiamato Mis arrivò nel tempio (e lo seguivano tre cittadini scelti dalla collettività per trascrivere quanto sarebbe stato vaticinato), ecco che improvvisamente l'indovino cominciò a parlare in una lingua barbara. [3] I Tebani che accompagnavano Mis erano stupefatti nel sentire una lingua barbara invece del greco e non sapevano come comportarsi in quella situazione; ma Mis di Europo strappò loro dalle mani la tavoletta che avevano portato, vi annotò le parole del profeta e dichiarò che parlava in lingua caria; dopo averle messe per iscritto, se ne tornò in Tessaglia.

[136, 1] Mardonio, letti i responsi degli oracoli[1], mandò come messaggero ad Atene il macedone Alessandro figlio di Aminta, sia perché Persiani erano imparentati con lui (il persiano Bubare aveva sposato Gigea, sorella di Alessandro[2], e da lei gli era nato quell'Aminta d'Asia che portava il nome del nonno materno e che aveva ricevuto dal re per governarla la grande città di Alabanda in Frigia[3]), sia perché Mardonio aveva appreso che Alessandro era prosseno[4] e benefattore degli Ateniesi. [2] Credeva che questo fosse il modo migliore per legare a sé gli Ateniesi, di cui sentiva parlare come di un popolo numeroso e valoroso; sapeva bene inoltre che i disastri subiti dai Persiani sul mare erano opera soprattutto degli Ateniesi. [3] Se si fosse guadagnato il loro appoggio, sperava di divenire facilmente padrone del mare (il che in effetti sarebbe accaduto), mentre sulla terraferma riteneva di essere di gran lunga superiore: in tal modo contava di avere la meglio sui Greci. Forse anche gli oracoli gli avevano predetto qualcosa del genere, consigliandogli di procurarsi l'alleanza degli Ateniesi; così, in obbedienza ai responsi, inviava l'ambasceria.

4. Per le funzioni dei prosseni vedi VI, 57, n. 2; per Alessandro figlio di Aminta vedi *supra*, VIII, 34 e n. 3.

[137, 1] Τοῦ δὲ Ἀλεξάνδρου τούτου ἕβδομος γενέτωρ Περδίκκης ἐστὶ ὁ κτησάμενος τῶν Μακεδόνων τὴν τυραννίδα τρόπῳ τοιῷδε· ἐξ Ἄργεος ἔφυγον ἐς Ἰλλυριοὺς τῶν Τημένου[1] ἀπογόνων τρεῖς ἀδελφεοί, Γαυάνης τε καὶ Ἀέροπος καὶ Περδίκκης, ἐκ δὲ Ἰλλυριῶν ὑπερβαλόντες ἐς τὴν ἄνω Μακεδονίην ἀπίκοντο ἐς Λεβαίην πόλιν. [2] Ἐνθαῦτα δὲ ἐθήτευον ἐπὶ μισθῷ παρὰ τῷ βασιλέϊ, ὁ μὲν ἵππους νέμων, ὁ δὲ βοῦς, ὁ δὲ νεώτατος αὐτῶν Περδίκκης τὰ λεπτὰ τῶν προβάτων. Ἦσαν δὲ τὸ πάλαι καὶ αἱ τυραννίδες τῶν ἀνθρώπων ἀσθενέες χρήμασι, οὐ μοῦνον ὁ δῆμος. Ἡ δὲ γυνὴ τοῦ βασιλέος αὐτὴ τὰ σιτία σφι ἔπεσσε[2]. [3] Ὅκως δὲ ὀπτῴη, ὁ ἄρτος τοῦ παιδὸς τοῦ θητός, τοῦ Περδίκκεω, διπλήσιος ἐγίνετο αὐτὸς ἑωυτοῦ. Ἐπεὶ δὲ αἰεὶ τὠυτὸ τοῦτο ἐγίνετο, εἶπε πρὸς τὸν ἄνδρα τὸν ἑωυτῆς. Τὸν δὲ ἀκούσαντα ἐσῆλθε αὐτίκα ὡς εἴη τέρας καὶ φέροι ἐς μέγα τι. Καλέσας δὲ τοὺς θῆτας προηγόρευέ σφι ἀπαλλάσσεσθαι ἐκ γῆς τῆς ἑωυτοῦ. [4] Οἱ δὲ τὸν μισθὸν ἔφασαν δίκαιοι εἶναι ἀπολαβόντες οὕτως ἐξιέναι. Ἐνθαῦτα ὁ βασιλεὺς τοῦ μισθοῦ πέρι ἀκούσας, ἦν γὰρ κατὰ τὴν καπνοδόκην ἐς τὸν οἶκον ἐσέχων ὁ ἥλιος, εἶπε θεοβλαβὴς γενόμενος· «Μισθὸν δὲ ὑμῖν ἐγὼ ὑμέων ἄξιον τόνδε ἀποδίδωμι», δέξας τὸν ἥλιον. [5] Ὁ μὲν δὴ Γαυάνης τε καὶ ὁ Ἀέροπος οἱ πρεσβύτεροι ἕστασαν ἐκπεπληγμένοι, ὡς ἤκουσαν ταῦτα· ὁ δὲ παῖς, ἐτύγχανε γὰρ ἔχων μάχαιραν, εἴπας τάδε· «Δεκόμεθα, ὦ βασιλεῦ, τὰ διδοῖς», περιγράφει τῇ μαχαίρῃ ἐς τὸ ἔδαφος τοῦ οἴκου τὸν ἥλιον, περιγράψας δέ, ἐς τὸν κόλπον τρὶς ἀρυσάμενος τοῦ ἡλίου[3], ἀπαλλάσσετο αὐτός τε καὶ οἱ μετ' ἐκείνου. [138, 1] Οἱ μὲν δὴ ἀπήισαν, τῷ δὲ βασιλέϊ σημαίνει τῶν τις παρέδρων οἷόν τι χρῆμα ποιήσειε ὁ παῖς καὶ ὡς σὺν νόῳ κείνων ὁ νεώτατος λάβοι τὰ διδόμενα. Ὁ δὲ ταῦτα ἀκούσας καὶ ὀξυνθεὶς πέμπει ἐπ' αὐτοὺς ἱππέας ἀπολέοντας. Ποταμὸς δέ ἐστι ἐν τῇ

137. 1. Anche TUCIDIDE, II, 99, concorda con Erodoto sulla discendenza della dinastia macedone dall'argivo Temeno; questa genealogia ha forse avuto origine dal tentativo di sostituire l'oscura Ἄργος Ὀρεστικόν, luogo di origine della dinastia macedone degli Argeadi, con la più famosa Argo del Peloponneso: tale tentativo si inquadra del resto nella pretesa dei sovrani macedoni, a partire da Alessandro figlio di Aminta, di essere considerati Greci a tutti gli effetti.

2. Per la favolosa, patriarcale semplicità dell'età eroica si ricordino i fratelli di Andromaca che pascolano il bestiame (*Il.*, VI, 421-424) oppure Nausicaa che lava le vesti (*Od.*, VI, 56-95).

[137, 1] Il settimo antenato di questo Alessandro è Perdicca, che ottenne la sovranità sui Macedoni nella maniera seguente. Tre fratelli, Gauane, Aeropo e Perdicca, discendenti di Temeno[1], da Argo erano fuggiti in Illiria e dall'Illiria erano passati nella Macedonia superiore, giungendo nella città di Lebea. [2] Lì a pagamento prestavano la loro opera al re, pascolando uno i cavalli, l'altro i buoi e il più giovane, Perdicca, il bestiame minuto. Anticamente anche i monarchi erano poveri, non solo il popolo: la moglie del re cuoceva lei stessa il loro cibo[2]. [3] Ebbene, ogni volta che lo infornava, il pane per il servo più piccolo, Perdicca, raddoppiava di volume: poiché la cosa si ripeteva costantemente, lo disse al marito. Non appena costui udì il suo racconto, subito gli venne in mente che si trattasse di un prodigio e presagisse qualcosa di grande: chiamati i servi, ingiunse loro di andarsene dalla sua terra. [4] Essi replicarono che prima dovevano, come era giusto, ricevere la paga e poi sarebbero partiti. Allora il re, sentendo parlare di paga, poiché il sole entrava in casa attraverso l'apertura del camino, accecato dagli dei, rispose: «Ecco, vi do la paga che meritate»; e indicò il sole. [5] Gauane e Aeropo, i maggiori, rimasero interdetti a queste parole; il ragazzo invece, che per caso aveva con sé un coltello, esclamò: «Accettiamo, o re, quello che ci dai»; e con il coltello circoscrisse sul pavimento la parte illuminata dal sole: tracciato il cerchio, attinse per tre volte al sole e se lo ripose in grembo[3]; poi si allontanò e gli altri con lui. [138, 1] Essi se ne andarono, ma uno dei consiglieri del re gli spiegò che cosa aveva fatto il ragazzo e che a ragion veduta il più giovane dei fratelli aveva preso quanto gli veniva offerto. Il re, udito ciò, si adirò e mandò dei cavalieri a inseguirli per ucciderli. In quella re-

3. Simbolicamente l'atto segna la presa di possesso della regalità, rappresentata dalla luce del sole; quanto al motivo del terzo fratello che diventa re a scapito dei due maggiori è tipico del folklore (cfr. anche IV, 5 e n. 2): per un'analisi dei temi tipici e dei motivi favolistici presenti in questo racconto vedi W. ALY, *op. cit.*, 196-197.

χώρῃ ταύτῃ, τῷ θύουσι οἱ τούτων τῶν ἀνδρῶν ἀπ' Ἄργεος ἀπόγονοι ⟨ὡς⟩ σωτῆρι. [2] Οὗτος, ἐπείτε διέβησαν οἱ Τημενίδαι, μέγας οὕτως ἐρρύη ὥστε τοὺς ἱππέας μὴ οἵους τε γενέσθαι διαβῆναι. Οἱ δὲ ἀπικόμενοι ἐς ἄλλην γῆν τῆς Μακεδονίης οἴκησαν πέλας τῶν κήπων τῶν λεγομένων εἶναι Μίδεω τοῦ Γορδίεω[1], ἐν τοῖσι φύεται αὐτόματα ῥόδα, ἓν ἕκαστον ἔχον ἑξήκοντα φύλλα, ὀδμῇ τε ὑπερφέροντα τῶν ἄλλων. [3] Ἐν τούτοισι καὶ ὁ Σιληνὸς[2] τοῖσι κήποισι ἥλω, ὡς λέγεται ὑπὸ Μακεδόνων. Ὑπὲρ δὲ τῶν κήπων ὄρος κεῖται Βέρμιον οὔνομα, ἄβατον ὑπὸ χειμῶνος. Ἐνθεῦτεν δὲ ὁρμώμενοι ὡς ταύτην ἔσχον, κατεστρέφοντο καὶ τὴν ἄλλην Μακεδονίην. [139] Ἀπὸ τούτου δὴ τοῦ Περδίκκεω Ἀλέξανδρος ὧδε ἐγένετο· Ἀμύντεω παῖς ἦν Ἀλέξανδρος, Ἀμύντης δὲ Ἀλκέτεω, Ἀλκέτεω δὲ πατὴρ ἦν Ἀέροπος, τοῦ δὲ Φίλιππος, Φιλίππου δὲ Ἀργαῖος, τοῦ δὲ Περδίκκης ὁ κτησάμενος τὴν ἀρχήν.

[140][α, 1] Ἐγεγόνεε μὲν δὴ ὧδε Ἀλέξανδρος ὁ Ἀμύντεω· ὡς δὲ ἀπίκετο ἐς τὰς Ἀθήνας ἀποπεμφθεὶς ὑπὸ Μαρδονίου, ἔλεγε τάδε· «Ἄνδρες Ἀθηναῖοι, Μαρδόνιος τάδε λέγει· "Ἐμοὶ ἀγγελίη ἥκει παρὰ βασιλέος λέγουσα οὕτως· 'Ἀθηναίοισι τὰς ἁμαρτάδας τὰς ἐς ἐμὲ ἐξ ἐκείνων γενομένας πάσας μετίημι. [2] Νῦν τε ὧδε, Μαρδόνιε, ποίει· τοῦτο μὲν τὴν γῆν σφι ἀπόδος, τοῦτο δὲ ἄλλην πρὸς ταύτῃ ἑλέσθων αὐτοί, ἥντινα ἂν ἐθέλωσι, ἐόντες αὐτόνομοι. Ἱρά τε πάντα σφι, ἢν δὴ βούλωνταί γε ἐμοὶ ὁμολογέειν, ἀνόρθωσον, ὅσα ἐγὼ ἐνέπρησα'. Τούτων δὲ ἀπιγμένων ἀναγκαίως ἔχει μοι[1] ποιέειν ταῦτα, ἢν μὴ τὸ ὑμέτερον αἴτιον γένηται. [3] Λέγω δὲ ὑμῖν τάδε. Νῦν τί μαίνεσθε πόλεμον βασιλέϊ ἀνταειρόμενοι; Οὔτε γὰρ ἂν ὑπερβάλοισθε οὔτε οἷοί τέ ἐστε ἀντέχειν τὸν πάντα χρόνον. Εἴδετε μὲν γὰρ τῆς Ξέρξεω στρατηλασίης τὸ πλῆθος καὶ τὰ ἔργα, πυνθάνεσθε δὲ καὶ τὴν νῦν παρ' ἐμοὶ ἐοῦσαν δύναμιν, ὥστε καὶ ἢν ἡμέας ὑπερβάλησθε καὶ νικήσητε, τοῦ περ ὑμῖν

138. 1. Mitico capostipite della famiglia reale della Frigia, figlio di Gordia e di Cibele, della quale fondò il culto, nonché inventore del flauto e giudice della gara tra Apollo e Marsia; secondo Erodoto i Frigi, prima di trasferirsi in Asia, avevano abitato in Europa nella stessa regione dei Macedoni: cfr. VII, 73.

2. Secondo la leggenda a cui allude Erodoto, era stato catturato da Mida che lo aveva fatto ubriacare mescolando del vino all'acqua di una fonte alla quale Sileno era solito dissetarsi (cfr. SENOFONTE, *An.*, I, 2, 13; PAUSANIA, I, 4, 5; ATENEO, 45 c); quanto ai giardini di Mida, erano variamente localizzati.

gione vi è un fiume, al quale i discendenti di questi profughi di Argo offrono sacrifici come a un salvatore; [2] il fiume, appena i Temenidi lo ebbero varcato, divenne così gonfio e impetuoso che i cavalieri non furono in grado di attraversarlo. I tre, giunti in un'altra parte della Macedonia, si stabilirono nei pressi dei giardini detti di Mida figlio di Gordia[1], nei quali nascono spontaneamente rose che hanno sessanta petali ciascuna e sono più profumate delle altre; [3] sempre in questi giardini, a detta dei Macedoni, fu catturato Sileno[2]; al di sopra di essi si erge il monte chiamato Bermio, inaccessibile perché vi regna un perpetuo inverno. Una volta divenuti padroni di quella regione, muovendo da lì assoggettarono anche il resto della Macedonia. [139] Ed ecco come da Perdicca discese Alessandro: Alessandro era figlio di Aminta, Aminta di Alceta; padre di Alceta era Aeropo, padre di Aeropo Filippo, padre di Filippo Argeo e padre di Argeo quel Perdicca che si era impadronito del potere regale.

[140][α, 1] Questa era la genealogia di Alessandro figlio di Aminta. Quando fu arrivato ad Atene, inviato da Mardonio, così parlò: «Ateniesi, Mardonio vi dice: "Mi è giunto un messaggio da parte del re, così concepito: 'Io perdono agli Ateniesi tutti i torti che hanno commesso nei miei confronti. [2] Ora, Mardonio, fai quanto segue: restituisci agli Ateniesi la loro terra e, oltre ad essa, se ne scelgano un'altra, quella che preferiscono, e siano indipendenti. Se vogliono a venire a patti con me, ricostruisci tutti i santuari che ho incendiato'. Avendo ricevuto questo messaggio, io[1] devo assolutamente agire così, a meno che voi non vi opponiate. [3] Da parte mia vi dico: perché vi comportate da pazzi muovendo guerra al re? Non riuscireste certo a sconfiggerlo né siete in grado di resistere all'infinito. Avete visto la moltitudine delle sue truppe e le loro imprese e sapete di quali forze attualmente io disponga, cosicché, anche se riusciste a prevalere e a vincere — cosa di cui non potete avere nessuna speranza, se vi

140. 1. Si riferisce a Mardonio.

οὐδεμία ἐλπὶς εἴ περ εὖ φρονέετε, ἄλλη παρέσται πολλαπλησίη. [4] Μὴ ὦν βούλεσθε παρισούμενοι βασιλέϊ στέρεσθαι μὲν τῆς χώρης, θέειν δὲ αἰεὶ περὶ ὑμέων αὐτῶν, ἀλλὰ καταλύσασθε. Παρέχει δὲ ὑμῖν κάλλιστα καταλύσασθαι βασιλέος ταύτῃ ὁρμημένου. Ἔστε ἐλεύθεροι, ἡμῖν ὁμαιχμίην συνθέμενοι ἄνευ τε δόλου καὶ ἀπάτης". [β, 1] Μαρδόνιος μὲν ταῦτα, ὦ Ἀθηναῖοι, ἐνετείλατό μοι εἰπεῖν πρὸς ὑμέας. Ἐγὼ δὲ περὶ μὲν εὐνοίης τῆς πρὸς ὑμέας ἐούσης ἐξ ἐμεῦ οὐδὲν λέξω (οὐ γὰρ ἂν νῦν πρῶτον ἐκμάθοιτε), προσχρηΐζω δὲ ὑμέων πείθεσθαι Μαρδονίῳ. [2] Ἐνορῶ γὰρ ὑμῖν οὐκ οἵοισί τε ἐσομένοισι τὸν πάντα χρόνον πολεμέειν Ξέρξῃ (εἰ γὰρ ἐνώρων τοῦτο ἐν ὑμῖν, οὐκ ἄν κοτε ἐς ὑμέας ἦλθον ἔχων λόγους τούσδε)· καὶ γὰρ δύναμις ὑπὲρ ἄνθρωπον ἡ βασιλέος ἐστὶ καὶ χεὶρ ὑπερμήκης. [3] Ἢν ὦν μὴ αὐτίκα ὁμολογήσητε, μεγάλα προτεινόντων ἐπ' οἷσι ὁμολογέειν ἐθέλουσι, δειμαίνω ὑπὲρ ὑμέων ἐν τρίβῳ τε μάλιστα οἰκημένων τῶν συμμάχων πάντων αἰεί τε φθειρομένων μούνων, ἐξαίρετον μεταίχμιόν τε τὴν γῆν ἐκτημένων. [4] Ἀλλὰ πείθεσθε· πολλοῦ γὰρ ὑμῖν ἄξια ταῦτα, εἰ βασιλεύς γε ὁ μέγας μούνοισι ὑμῖν Ἑλλήνων τὰς ἁμαρτάδας ἀπιεὶς ἐθέλει φίλος γενέσθαι». [141, 1] Ἀλέξανδρος μὲν ταῦτα ἔλεξε· Λακεδαιμόνιοι δὲ πυθόμενοι ἥκειν Ἀλέξανδρον ἐς Ἀθήνας ἐς ὁμολογίην ἄξοντα τῷ βαρβάρῳ Ἀθηναίους, ἀναμνησθέντες τῶν λογίων[1] ὥς σφεας χρεόν ἐστι ἅμα τοῖσι ἄλλοισι Δωριεῦσι ἐκπίπτειν ἐκ Πελοποννήσου ὑπὸ Μήδων τε καὶ Ἀθηναίων, κάρτα τε ἔδεισαν μὴ ὁμολογήσωσι τῷ Πέρσῃ Ἀθηναῖοι, αὐτίκα τέ σφι ἔδοξε πέμπειν ἀγγέλους. [2] Καὶ δὴ συνέπιπτε ὥστε ὁμοῦ σφεων γίνεσθαι τὴν κατάστασιν· ἐπανέμειναν γὰρ οἱ Ἀθηναῖοι διατρίβοντες, εὖ ἐπιστάμενοι ὅτι ἔμελλον Λακεδαιμόνιοι πεύσεσθαι ἥκοντα παρὰ τοῦ βαρβάρου ἄγγελον ἐπ' ὁμολογίῃ πυθόμενοί τε πέμψειν κατὰ τάχος ἀγγέλους. Ἐπίτηδες ὦν ἐποίευν, ἐνδεικνύμενοι τοῖσι Λακεδαιμονίοισι τὴν ἑωυτῶν γνώμην. [142, 1] Ὡς δὲ ἐπαύσατο λέγων Ἀλέξανδρος, διαδεξάμενοι ἔλεγον οἱ ἀπὸ

141. 1. Si tratta forse degli oracoli conservati sull'acropoli di Atene, dei quali si era impadronito il re di Sparta Cleomene al momento della cacciata dei Pisistratidi: cfr. V, 90.

rimane un minimo di senno —, vi troverete di fronte un altro esercito molto più numeroso. [4] Non vogliate, per tenere testa al re, perdere la vostra terra ed esporre a un rischio continuo la vostra vita: scendete a patti. Vi si presenta l'occasione per farlo nel modo più onorevole, dal momento che è il re che si è mosso in questo senso. Siate liberi, alleandovi con noi senza frode e senza inganno". [β, 1] Ecco, Ateniesi, il messaggio che Mardonio mi ha incaricato di comunicarvi. Quanto a me, non vi dirò nulla della mia benevolenza nei vostri confronti (non la sperimentereste adesso per la prima volta), ma vi prego di prestare ascolto a Mardonio. [2] Vedo infatti che non siete in grado di combattere per sempre contro Serse (se vedessi una simile possibilità, non sarei venuto da voi con queste proposte): la potenza del re è al di sopra dell'umano e il suo braccio è straordinariamente lungo. [3] Se non venite a patti subito, ora che essi vi offrono condizioni così favorevoli per stipulare un accordo, io ho molta paura per voi, che fra tutti gli alleati vi trovate proprio sulla strada battuta dalle truppe e che in ogni caso sarete gli unici a subire i danni, dato che il vostro territorio è un ottimo campo di battaglia. [4] Datemi retta: per voi è un grande onore se il Gran Re perdona i torti a voi soli tra i Greci ed è disposto a diventare vostro amico». [141, 1] Così parlò Alessandro. Gli Spartani, quando appresero che Alessandro era arrivato ad Atene per indurre gli Ateniesi a un'intesa col barbaro, memori degli oracoli[1] in base ai quali essi insieme agli altri Dori dovevano essere cacciati dal Peloponneso a opera dei Medi e degli Ateniesi, temettero davvero che gli Ateniesi scendessero a patti con il Persiano e decisero immediatamente di inviare degli ambasciatori. [2] E avvenne che questi si presentarono all'assemblea insieme ad Alessandro: gli Ateniesi infatti avevano atteso prendendo tempo, certi che gli Spartani avrebbero saputo dell'arrivo di un messaggero inviato dal barbaro per trattare un accordo e, appena ricevuta la notizia, avrebbero mandato ambasciatori in tutta fretta. Gli Ateniesi agirono così a bella posta, per rendere manifeste le loro intenzioni agli Spartani. [142, 1] Appena Alessandro finì di parlare, gli inviati di Sparta dissero a loro volta: «Gli Spartani ci hanno

Σπάρτης ἄγγελοι· «Ἡμέας δὲ ἔπεμψαν Λακεδαιμόνιοι δεησομένους ὑμέων μήτε νεώτερον ποιέειν μηδὲν κατὰ τὴν Ἑλλάδα μήτε λόγους ἐνδέκεσθαι παρὰ τοῦ βαρβάρου. [2] Οὔτε γὰρ δίκαιον οὐδαμῶς οὔτε κόσμον φέρον οὔτε γε ἄλλοισι Ἑλλήνων οὐδαμοῖσι, ὑμῖν δὲ δὴ καὶ διὰ πάντων ἥκιστα πολλῶν εἵνεκα· ἠγείρατε γὰρ τόνδε τὸν πόλεμον ὑμεῖς[1] οὐδὲν ἡμέων βουλομένων, καὶ περὶ τῆς ὑμετέρης ἀρχῆθεν ὁ ἀγὼν ἐγένετο· νῦν δὲ φέρει καὶ ἐς πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα. [3] Ἄλλως τε τούτων ἁπάντων αἰτίους γενέσθαι δουλοσύνης τοῖσι Ἕλλησι Ἀθηναίους οὐδαμῶς ἀνασχετόν, οἵτινες αἰεὶ καὶ τὸ πάλαι φαίνεσθε πολλοὺς ἐλευθερώσαντες ἀνθρώπων[2]. Πιεζευμένοισι μέντοι ὑμῖν συναχθόμεθα, καὶ ὅτι καρπῶν ἐστερήθητε διξῶν ἤδη καὶ ὅτι οἰκοφθόρησθε χρόνον ἤδη πολλόν. [4] Ἀντὶ τούτων δὲ ὑμῖν Λακεδαιμόνιοί τε καὶ οἱ σύμμαχοι ἐπαγγέλλονται γυναῖκάς τε καὶ τὰ ἐς πόλεμον ἄχρηστα οἰκετέων ἐχόμενα πάντα ἐπιθρέψειν, ἔστ' ἂν ὁ πόλεμος ὅδε συνεστήκῃ. Μηδὲ ὑμέας Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδὼν ἀναγνώσῃ, λεήνας τὸν Μαρδονίου λόγον. [5] Τούτῳ μὲν γὰρ ταῦτα ποιητέα ἐστί· τύραννος γὰρ ἐὼν τυράννῳ συγκατεργάζεται· ὑμῖν δέ γε οὐ ποιητέα, εἴ περ εὖ τυγχάνετε φρονέοντες, ἐπισταμένοισι ὡς βαρβάροισί ἐστι οὔτε πιστὸν οὔτε ἀληθὲς οὐδέν». Ταῦτα ἔλεξαν οἱ ἄγγελοι. [143, 1] Ἀθηναῖοι δὲ πρὸς μὲν Ἀλέξανδρον ὑπεκρίναντο τάδε· «Καὶ αὐτοὶ τοῦτό γε ἐπιστάμεθα ὅτι πολλαπλησίη ἐστὶ τῷ Μήδῳ δύναμις ἤ περ ἡμῖν, ὥστε οὐδὲν δεῖ τοῦτό γε ὀνειδίζειν. Ἀλλ' ὅμως ἐλευθερίης γλιχόμενοι ἀμυνεύμεθα οὕτως ὅκως ἂν καὶ δυνώμεθα. Ὁμολογῆσαι δὲ τῷ βαρβάρῳ μήτε σὺ ἡμέας πειρῶ ἀναπείθειν οὔτε ἡμεῖς πεισόμεθα. [2] Νῦν τε ἀπάγγελλε Μαρδονίῳ ὡς Ἀθηναῖοι λέγουσι, ἔστ' ἂν ὁ ἥλιος τὴν αὐτὴν ὁδὸν ἴῃ τῇ περ καὶ νῦν ἔρχεται, μήκοτε ὁμολογήσειν ἡμέας Ξέρξῃ· ἀλλὰ θεοῖσί τε συμμάχοισι πίσυνοί μιν ἐπέξιμεν ἀμυνόμενοι καὶ τοῖσι ἥρωσι, τῶν ἐκεῖνος οὐδεμίαν ὄπιν ἔχων ἐνέπρησε τούς τε οἴκους καὶ τὰ ἀγάλματα. [3] Σύ τε τοῦ λοιποῦ λόγους ἔχων τοιούσδε μὴ ἐπιφαίνεο Ἀθηναίοισι, μηδὲ δοκέων χρηστὰ ὑποργέειν ἀθέμιστα ἔρδειν παραίνεε. Οὐ γάρ σε βουλόμεθα οὐδὲν

142. 1. Inviando cioè venti triremi in aiuto agli Ioni in rivolta: cfr. V, 97; VII, 8, β.

LES
HISTOIRES
DHERODOTE
MISES
EN FRANCOIS,
PAR P. DV-RYER.

A PARIS,

Chez { ANTOINE DE SOMMAVILLE, en la Galerie des Merciers, à l'Escu de France, & AVGVSTIN COVRBE', en la mesme Galerie, à la Palme. } Au Palais.

M. DC. XLV.
AVEC PRIVILEGE DV ROY.

Frontespizio delle *Storie* di Erodoto nella traduzione francese di Du Ryer
(Parigi, De Sommaville e Courbé, 1645).

inviati per chiedervi di non arrecare sconvolgimenti alla Grecia e di non accettare le proposte dei barbari. [2] Non sarebbe giusto né onorevole per nessuno dei Greci, e tanto meno per voi, per molte ragioni: siete stati voi a scatenare questa guerra[1], quando noi non la volevamo affatto, ed è per difendere la vostra terra che in origine è scoppiato il conflitto che ora si è esteso a tutta la Grecia. [3] Ma, a prescindere da tutto ciò, non è tollerabile che voi Ateniesi diveniate i responsabili della schiavitù dei Greci, proprio voi che sempre, fin dai tempi più antichi, vi atteggiate a liberatori di tanti popoli[2]. Certo noi soffriamo insieme a voi per le vostre disgrazie, per il fatto che avete già perduto due raccolti e ormai da molto tempo siete ridotti in miseria. [4] A compenso di tali danni, gli Spartani e gli alleati si offrono di mantenere, finché durerà la guerra, le vostre donne e tutti i vostri familiari non idonei a combattere. E non lasciatevi convincere da Alessandro il Macedone, che smussa le parole di Mardonio: [5] lui deve agire così: essendo un tiranno, collabora con un tiranno; ma voi non dovete farlo, se avete un po' di senno, voi che sapete che per i barbari non esiste né lealtà né sincerità». Così parlarono gli ambasciatori. [143, 1] Ad Alessandro gli Ateniesi risposero quanto segue: «Anche noi sappiamo che la potenza dei Medi è molte volte superiore alla nostra: non c'è nessun bisogno di rinfacciarcelo. Tuttavia, attaccati come siamo alla libertà, ci difenderemo come potremo. Quanto ad accordarci col barbaro, non tentare di persuaderci: noi non ti daremo ascolto. [2] Ora va' a riferire a Mardonio ciò che dicono gli Ateniesi: finché il sole seguirà lo stesso cammino che percorre oggi, noi non verremo mai a patti con Serse; anzi marceremo contro di lui e lo respingeremo, confidando nell'aiuto degli dei e degli eroi, ai quali egli, senza mostrare alcun rispetto, ha incendiato le dimore e le statue. [3] Tu poi, per il futuro, non comparire più davanti agli Ateniesi con simili proposte e non esortarli, facendo mostra di rendere loro un servigio, a compiere azioni inique: non vogliamo che tu debba subire qual-

2. Probabile riferimento alle mitiche guerre ricordate in IX, 27: si tratta di temi propagandistici destinati a divenire topici nell'oratoria attica.

ἄχαρι πρὸς Ἀθηναίων παθεῖν, ἐόντα πρόξεινόν τε καὶ φίλον». [144, 1] Πρὸς μὲν Ἀλέξανδρον ταῦτα ὑπεκρίναντο, πρὸς δὲ τοὺς ἀπὸ Σπάρτης ἀγγέλους τάδε· «Τὸ μὲν δεῖσαι Λακεδαιμονίους μὴ ὁμολογήσωμεν τῷ βαρβάρῳ κάρτα ἀνθρωπήιον ἦν. Ἀτὰρ αἰσχρῶς γε οἴκατε, ἐξεπιστάμενοι τὸ Ἀθηναίων φρόνημα ἀρρωδῆσαι, ὅτι οὔτε χρυσός ἐστι γῆς οὐδαμόθι τοσοῦτος οὔτε χώρη κάλλεϊ καὶ ἀρετῇ μέγα ὑπερφέρουσα, τὰ ἡμεῖς δεξάμενοι ἐθέλοιμεν ἂν μηδίσαντες καταδουλῶσαι τὴν Ἑλλάδα. [2] Πολλά τε γάρ καὶ μεγάλα ἐστὶ τὰ διακωλύοντα ταῦτα μὴ ποιέειν μηδ' ἢν ἐθέλωμεν, πρῶτα μὲν καὶ μέγιστα τῶν θεῶν τὰ ἀγάλματα καὶ τὰ οἰκήματα ἐμπεπρησμένα τε καὶ συγκεχωσμένα, τοῖσι ἡμέας ἀναγκαίως ἔχει τιμωρέειν ἐς τὰ μέγιστα μᾶλλον ἤ περ ὁμολογέειν τῷ ταῦτα ἐργασαμένῳ, αὖτις δὲ τὸ Ἑλληνικόν, ἐὸν ὅμαιμόν τε καὶ ὁμόγλωσσον, καὶ θεῶν ἱδρύματά τε κοινὰ καὶ θυσίαι ἤθεά τε ὁμότροπα[1], τῶν προδότας γενέσθαι Ἀθηναίους οὐκ ἂν εὖ ἔχοι. [3] Ἐπίστασθέ τε οὕτω, εἰ μὴ καὶ πρότερον ἐτυγχάνετε ἐπιστάμενοι, ἔστ' ἂν καὶ εἷς περιῇ Ἀθηναίων, μηδαμὰ ὁμολογήσοντας ἡμέας Ξέρξῃ. Ὑμέων μέντοι ἀγάμεθα τὴν προνοίην τὴν ἐς ἡμέας ἔχουσαν, ὅτι προείδετε ἡμέων οἰκοφθορημένων οὕτω ὥστε ἐπιθρέψαι ἐθέλειν ἡμέων τοὺς οἰκέτας. [4] Καὶ ὑμῖν μὲν ἡ χάρις ἐκπεπλήρωται, ἡμεῖς μέντοι λιπαρήσομεν οὕτω ὅκως ἂν ἔχωμεν, οὐδὲν λυπέοντες ὑμέας. Νῦν δέ, ὡς οὕτω ἐχόντων, στρατιὴν ὡς τάχιστα ἐκπέμπετε. [5] Ὡς γὰρ ἡμεῖς εἰκάζομεν, οὐκ ἑκὰς χρόνου παρέσται ὁ βάρβαρος ἐσβαλὼν ἐς τὴν ἡμετέρην, ἀλλ' ἐπεὰν τάχιστα πύθηται τὴν ἀγγελίην ὅτι οὐδὲν ποιήσομεν τῶν ἐκεῖνος ἡμέων προσεδέετο. Πρὶν ὦν παρεῖναι ἐκεῖνον ἐς τὴν Ἀττικήν, ὑμέας καιρός ἐστι προβοηθῆσαι ἐς τὴν Βοιωτίην». Οἱ μὲν ταῦτα ὑποκριναμένων Ἀθηναίων ἀπαλλάσσοντο ἐς Σπάρτην.

144. 1. Questo passo, notissimo, è davvero di grande importanza teorica e metodologica: in esso, come già rilevava il Myres (J. L. MYRES, *Herodotus and Anthropology*, in *Anthropology and Classics*, Oxford, 1908, 134), Erodoto dà una precisa definizione di quelli che, a suo avviso, sono i criteri etnografici fondamentali.

cosa di spiacevole da parte degli Ateniesi, di cui sei prosseno e amico». [144, 1] Così risposero ad Alessandro; ed ecco che cosa dissero agli inviati di Sparta: «Il timore degli Spartani che noi ci accordassimo col barbaro era certo umano. Ma ci sembra vergognoso che voi abbiate avuto questa paura dal momento che sapete benissimo come la pensano gli Ateniesi: che al mondo non esiste tanto oro né paese tanto superiore agli altri per bellezza e fertilità che noi saremmo disposti ad accettare per passare dalla parte dei Medi e rendere schiava la Grecia. [2] Molti e gravi sono i motivi che ci impedirebbero di farlo, anche se lo volessimo: il primo e il più importante sono le statue e le dimore degli dei incendiate e abbattute, che noi siamo tenuti a vendicare il più duramente possibile, guardandoci bene dal venire a patti con chi ne è responsabile. In secondo luogo vi è l'essere Greci, la comunanza di sangue e di lingua, i santuari e i sacrifici comuni, gli usi e costumi simili[1]: tradire tutto ciò sarebbe disdicevole per gli Ateniesi. [3] E sappiatelo bene, se non lo sapevate prima: finché sopravviverà anche un solo Ateniese, mai concluderemo un accordo con Serse. Apprezziamo certamente la vostra sollecitudine nei nostri confronti, che cioè vi preoccupiate tanto dei danni da noi subiti da essere disposti a mantenere i nostri familiari: [4] vi siete pienamente guadagnati la nostra riconoscenza, tuttavia noi resisteremo così come ci troviamo, senza gravare su di voi. Ora però, visto come stanno le cose, mandateci un esercito al più presto. [5] Secondo le nostre previsioni, tra non molto il barbaro sarà qui, a invadere la nostra terra, non appena avrà ricevuto la notizia che non faremo nulla di quanto ci ha chiesto. Quindi, prima che arrivi in Attica, è opportuno che voi lo precediate accorrendo in Beozia». Ottenuta questa risposta dagli Ateniesi, gli ambasciatori tornarono a Sparta.

I

ΚΑΛΛΙΟΠΗ

[1] Μαρδόνιος δέ, ὥς οἱ ἀπονοστήσας Ἀλέξανδρος τὰ παρὰ Ἀθηναίων ἐσήμηνε, ὁρμηθεὶς ἐκ Θεσσαλίης ἦγε τὴν στρατιὴν σπουδῇ ἐπὶ τὰς Ἀθήνας· ὅκου δὲ ἑκάστοτε γίνοιτο, τούτους παρελάμβανε. Τοῖσι δὲ Θεσσαλίης ἡγεομένοισι οὔτε τὰ πρὸ τοῦ πεπρηγμένα μετέμελε οὐδὲν πολλῷ τε μᾶλλον ἐπῆγον τὸν Πέρσην, καὶ συμπροέπεμψέ τε Θώρηξ ὁ Ληρισαῖος Ξέρξην φεύγοντα καὶ τότε ἐκ τοῦ φανεροῦ παρῆκε Μαρδόνιον ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα[1]. [2, 1] Ἐπεὶ δὲ πορευόμενος γίνεται ὁ στρατὸς ἐν Βοιωτοῖσι, οἱ Θηβαῖοι[1] κατελάμβανον τὸν Μαρδόνιον καὶ συνεβούλευον αὐτῷ λέγοντες ὡς οὐκ εἴη χῶρος ἐπιτηδεότερος ἐνστρατοπεδεύεσθαι ἐκείνου, οὐδὲ ἔων ἰέναι ἑκαστέρω, ἀλλ' αὐτοῦ ἱζόμενον ποιέειν ὅκως ἀμαχητὶ τὴν πᾶσαν Ἑλλάδα καταστρέψεται. [2] Κατὰ μὲν γὰρ τὸ ἰσχυρὸν Ἕλληνας ὁμοφρονέοντας, οἵ περ καὶ πάρος ταὐτὰ ἐγίνωσκον, χαλεπὰ εἶναι περιγίνεσθαι καὶ ἅπασι ἀνθρώποισι· «Εἰ δὲ ποιήσεις τὰ ἡμεῖς παραινέομεν», ἔφασαν λέγοντες, «ἕξεις ἀπόνως ἅπαντα τὰ ἐκείνων βουλεύματα[2]. [3] Πέμπε χρήματα ἐς τοὺς δυναστεύοντας ἄνδρας ἐν τῇσι πόλισι, πέμπων δὲ τὴν

1. 1. Torace, ricordato anche da Pindaro (*Pyth.*, X, 64-66; vedi anche *infra*, IX, 58), era il capo della famiglia degli Alevadi: su costoro e sulla loro politica filopersiana cfr. VII, 6 e n. 1; su Alessandro cfr. *infra*, IX, 45 e n. 1.

2. 1. Dopo aver combattuto con grande riluttanza alle Termopili (cfr. VII, 205, 222, 233), i Tebani si erano schierati senza più equivoci dalla parte dei Persiani.

2. Il testo seguito è quello di Hude, che non accoglie ἰσχυρά, presente solo in una parte della tradizione e generalmente espunto dagli editori, a partire da van Herwerden; suggestiva la soluzione proposta dal Legrand, *ad loc.*, il quale conserva ἰσχυρὰ (e in effetti appare più agevole spiegarne l'assenza in alcuni mano-

LIBRO IX

CALLIOPE

[1] Mardonio, quando Alessandro, al suo ritorno, gli riferì la risposta degli Ateniesi, partì dalla Tessaglia e guidò rapidamente l'esercito contro Atene; dovunque passasse, prendeva con sé uomini del posto. I signori della Tessaglia non si erano affatto pentiti della loro condotta precedente, anzi aizzavano ancora di più il Persiano: Torace di Larissa, che aveva accompagnato Serse nella sua ritirata, allora, apertamente, lasciò libero il passo a Mardonio contro la Grecia[1]. [2, 1] Quando l'esercito in marcia giunse in Beozia, i Tebani[1] cercavano di trattenere Mardonio e gli offrivano i loro consigli, asserendo che non vi era luogo più adatto di quello per accamparsi; lo dissuadevano dall'avanzare ulteriormente, invitandolo a restare lì e ad agire in modo tale da sottomettere l'intera Grecia senza combattere. [2] Schiacciare con la forza i Greci uniti, quei Greci che già da prima erano concordi, sarebbe stato difficile anche a tutti gli uomini del mondo: «Se invece seguirai i nostri suggerimenti» gli dicevano «senza fatica potrai tenere sotto controllo tutti i loro piani[2]. [3] Manda denaro ai personaggi più potenti delle varie città e, così facendo, dividerai la Grecia: allora, con l'aiuto dei

scritti, che l'erronea presenza in altri) ed emenda ἕξεις in ἄξεις, intendendo *tu briseras sans peine toutes leurs fermes résolutions*; suscita però qualche perplessità il fatto che ἄγνυμι sia di uso quasi esclusivamente poetico (l'unico caso in cui ricorre in prosa è per altro proprio in Erodoto: I, 185).

Ἑλλάδα διαστήσεις· ἐνθεῦτεν δὲ τοὺς μὴ τὰ σὰ φρονέοντας ῥηιδίως μετὰ τῶν στασιωτέων καταστρέψεαι[3]». [3, 1] Οἱ μὲν ταῦτα συνεβούλευον, ὁ δὲ οὐκ ἐπείθετο, ἀλλά οἱ δεινός τις ἐνέστακτο ἵμερος τὰς Ἀθήνας δεύτερα ἑλεῖν, ἅμα μὲν ὑπ' ἀγνωμοσύνης, ἅμα δὲ πυρσοῖσι διὰ νήσων[1] ἐδόκεε βασιλέϊ δηλώσειν ἐόντι ἐν Σάρδισι ὅτι ἔχοι τὰς Ἀθήνας. [2] Ὃς οὐδὲ τότε ἀπικόμενος ἐς τὴν Ἀττικὴν εὗρε τοὺς Ἀθηναίους, ἀλλ' ἔν τε Σαλαμῖνι τοὺς πλείστους ἐπυνθάνετο εἶναι ἔν τε τῇσι νηυσί, αἱρέει τε ἔρημον τὸ ἄστυ. Ἡ δὲ βασιλέος αἵρεσις ἐς τὴν ὑστέρην τὴν Μαρδονίου ἐπιστρατηίην δεκάμηνος ἐγένετο[2]. [4, 1] Ἐπεὶ δὲ ἐν Ἀθήνῃσι ἐγένετο ὁ Μαρδόνιος, πέμπει ἐς Σαλαμῖνα Μουρυχίδην ἄνδρα Ἑλλησπόντιον φέροντα τοὺς αὐτοὺς λόγους τοὺς καὶ Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδὼν τοῖσι Ἀθηναίοισι διεπόρθμευσε. [2] Ταῦτα δὲ τὸ δεύτερον ἀπέστελλε προέχων μὲν τῶν Ἀθηναίων οὐ φιλίας γνώμας, ἐλπίζων δέ σφεας ὑπήσειν τῆς ἀγνωμοσύνης, ὡς δοριαλώτου ἐούσης πάσης τῆς Ἀττικῆς χώρης καὶ ἐούσης ἤδη ὑπ' ἑωυτῷ. Τούτων μὲν εἵνεκεν ἀπέπεμψε Μουρυχίδην ἐς Σαλαμῖνα· [5, 1] ὁ δὲ ἀπικόμενος ἐπὶ τὴν βουλὴν[1] ἔλεγε τὰ παρὰ Μαρδονίου. Τῶν δὲ βουλευτέων Λυκίδης εἶπε γνώμην ὥς οἱ ἐδόκεε ἄμεινον εἶναι δεξαμένους τὸν λόγον τόν σφι Μουρυχίδης προσφέρει ἐξενεῖκαι ἐς τὸν δῆμον. [2] Ὁ μὲν δὴ ταύτην τὴν γνώμην ἀπεφαίνετο, εἴτε δὴ δεδεγμένος χρήματα παρὰ Μαρδονίου, εἴτε καὶ ταῦτά οἱ ἑάνδανε· Ἀθηναῖοι δὲ αὐτίκα δεινὸν ποιησάμενοι, οἵ τε ἐκ τῆς βουλῆς καὶ οἱ ἔξωθεν ὡς ἐπύθοντο, περιστάντες Λυκίδην κατέλευσαν βάλλοντες, τὸν δὲ Ἑλλησπόντιον Μουρυχίδην ἀπέπεμψαν ἀσινέα. [3] Γενομένου δὲ θορύβου ἐν τῇ Σαλαμῖνι περὶ τὸν Λυκίδην, πυνθάνονται τὸ γινόμενον αἱ γυναῖκες τῶν Ἀθηναίων, διακελευσαμένη δὲ γυνὴ γυναικὶ καὶ παραλαβοῦσα ἐπὶ τὴν Λυκίδεω οἰκίην

3. L'accorto suggerimento dei Tebani sarà poi ripreso, senza miglior esito, da Artabazo: cfr. *infra*, IX, 41.

3. 1. Per la trasmissione di notizie belliche tramite segnali di fuoco cfr. VII, 183 e n. 1.

2. Serse aveva occupato Atene nel settembre del 480, mentre l'invasione di Mardonio è del giugno del 479.

tuoi sostenitori, facilmente avrai la meglio su quanti ti sono ostili[3]». [3, 1] Questo gli consigliavano, ma Mardonio non si lasciava convincere: si era insinuato in lui un desiderio terribile di conquistare Atene per la seconda volta, sia per insensata arroganza, sia perché meditava, tramite segnali di fuoco da un'isola all'altra[1], di comunicare al re, a Sardi, che era padrone di Atene. [2] Ma neppure questa volta, giunto in Attica, trovò gli Ateniesi; seppe che la maggioranza di loro si trovava a Salamina e sulle navi, e occupò la città deserta. L'occupazione da parte del re era avvenuta nove mesi prima della successiva invasione di Mardonio[2]. [4, 1] Appena fu ad Atene, Mardonio inviò a Salamina un uomo dell'Ellesponto, Murichide, con le stesse proposte di cui già Alessandro il Macedone si era fatto portatore presso gli Ateniesi. [2] Rinnovò il tentativo benché già conoscesse i sentimenti non amichevoli degli Ateniesi, ma nella speranza che essi, sapendo che tutta l'Attica era stata conquistata ed era in suo potere, desistessero dalla loro follia. Per questo motivo inviò Murichide a Salamina. [5, 1] Murichide, presentatosi alla Bulé[1], riferì il messaggio di Mardonio. Uno dei membri della Bulé, Licida, manifestò l'opinione che gli sembrava opportuno accogliere le proposte di Murichide e sottoporle al popolo: [2] espresse questo parere, vuoi perché aveva accettato del denaro da Mardonio, vuoi perché la cosa gli piaceva. Ma subito gli Ateniesi (sia i membri della Bulé sia, non appena ne furono informati, quelli che stavano fuori) si indignarono, circondarono Licida e lo lapidarono, mentre rimandarono indietro sano e salvo l'ellespontino Murichide. [3] Dopo che a Salamina era scoppiato un tumulto per la faccenda di Licida, le donne degli Ateniesi vennero a sapere quanto stava accadendo: esortandosi e

5. 1. Che evidentemente si era riunita nonostante la situazione di emergenza, anche se è verosimile che non pochi dei suoi cinquecento membri fossero assenti.

ἤισαν αὐτοκελέες, καὶ κατὰ μὲν ἔλευσαν αὐτοῦ τὴν γυναῖκα, κατὰ δὲ τὰ τέκνα[2].

[6] Ἐς δὲ τὴν Σαλαμῖνα διέβησαν οἱ Ἀθηναῖοι ὧδε· ἕως μὲν προσεδέκοντο ἐκ τῆς Πελοποννήσου στρατὸν ἥξειν τιμωρήσοντά σφι, οἱ δὲ ἔμενον ἐν τῇ Ἀττικῇ· ἐπεὶ δὲ οἱ μὲν μακρότερα καὶ σχολαίτερα ἐποίευν, ὁ δὲ ἐπιὼν καὶ δὴ ἐν τῇ Βοιωτίῃ ἐλέγετο εἶναι, οὕτω δὴ ὑπεξεκομίσαντό τε πάντα καὶ αὐτοὶ διέβησαν ἐς Σαλαμῖνα· ἐς Λακεδαίμονά τε ἔπεμπον ἀγγέλους ἅμα μὲν μεμψομένους τοῖσι Λακεδαιμονίοισι ὅτι περιεῖδον ἐσβάλλοντα τὸν βάρβαρον ἐς τὴν Ἀττικὴν[1] ἀλλ' οὐ μετὰ σφέων ἠντίασαν ἐς τὴν Βοιωτίην, ἅμα δὲ ὑπομνήσοντας ὅσα σφι ὑπέσχετο ὁ Πέρσης μεταβαλοῦσι δώσειν, προεῖπαί τε ὅτι εἰ μὴ ἀμυνέουσι Ἀθηναίοισι, ὡς καὶ αὐτοί τινα ἀλεωρὴν εὑρήσονται. [7] Οἱ γὰρ δὴ Λακεδαιμόνιοι ὅρταζόν τε τοῦτον τὸν χρόνον καί σφι ἦν Ὑακίνθια, περὶ πλείστου δ' ἦγον τὰ τοῦ θεοῦ πορσύνειν[1]· ἅμα δὲ τὸ τεῖχός σφι, τὸ ἐν τῷ Ἰσθμῷ ἐτείχεον, καὶ ἤδη ἐπάλξις ἐλάμβανε[2]. Ὡς δὲ ἀπίκοντο ἐς τὴν Λακεδαίμονα οἱ ἄγγελοι οἱ ἀπ' Ἀθηνέων[3], ἅμα ἀγόμενοι ἔκ τε Μεγάρων ἀγγέλους καὶ ἐκ Πλαταιέων, ἔλεγον τάδε ἐπελθόντες ἐπὶ τοὺς ἐφόρους· [α, 1] «Ἔπεμψαν ἡμέας Ἀθηναῖοι λέγοντες ὅτι ἡμῖν βασιλεὺς ὁ Μήδων τοῦτο μὲν τὴν χώρην ἀποδιδοῖ, τοῦτο δὲ συμμάχους ἐθέλει ἐπ' ἴσῃ τε καὶ ὁμοίῃ ποιήσασθαι ἄνευ τε δόλου καὶ ἀπάτης, ἐθέλει δὲ καὶ ἄλλην χώρην πρὸς τῇ ἡμετέρῃ διδόναι, τὴν ἂν αὐτοὶ ἑλώμεθα[4]. [2] Ἡμεῖς δὲ Δία τε Ἑλλήνιον αἰδεσθέντες καὶ τὴν Ἑλλάδα δεινὸν ποιεύμενοι προδοῦναι οὐ καταινέσαμεν ἀλλ' ἀπειπάμεθα, καίπερ ἀδικεόμενοι ὑπ'

2. L'episodio è confermato da DEMOSTENE, *De cor.*, 204 (dove per altro il protagonista si chiama Cirsilo) e da LICURGO, *In Leocr.*, 122 (il quale però non fornisce il nome del malcapitato e non fa alcun cenno alla moglie e ai figli di costui).

6. 1. In realtà, come rileva il LEGRAND, *ad loc.*, quando gli Ateniesi abbandonano la città e inviano l'ambasceria a Sparta, l'Attica non è stata ancora invasa, poiché, come è stato precisato poco sopra, i Persiani si trovavano ancora in Beozia: ma, data la situazione, l'invasione era inevitabile e poteva ritenersi cosa fatta.

7. 1. Le feste Iacinzie, in onore di Apollo, dovevano il loro nome a Iacinto, bellissimo giovinetto amato dal dio e da lui accidentalmente ucciso durante una gara di lancio del disco; celebrate ad Amicle, nei pressi di Sparta, duravano tre giorni e cadevano di solito nel mese di Ecatombeone (luglio/agosto): per una

trascinandosi a vicenda, si recarono di propria iniziativa alla casa di Licida: lapidarono sua moglie, lapidarono i suoi figli[2].

[6] Ed ecco in quali circostanze gli Ateniesi si erano trasferiti a Salamina. Finché aspettavano l'arrivo dal Peloponneso di un esercito in loro aiuto, rimasero in Attica; ma poiché quelli andavano per le lunghe e se la prendevano comoda, mentre l'invasore, a quanto si diceva, era già in Beozia, allora portarono in salvo tutti i loro averi e si trasferirono essi stessi a Salamina; inoltre inviarono ambasciatori a Sparta, sia per rimproverare agli Spartani di aver permesso che il barbaro invadesse l'Attica[1] e di non essere andati ad affrontarlo insieme a loro in Beozia, sia per ricordare tutto ciò che il Persiano aveva promesso loro se avessero cambiato parere, sia infine per dichiarare che, se gli Spartani non venivano in loro soccorso, gli Ateniesi avrebbero trovato anche da soli una via di scampo. [7] In effetti in quel periodo gli Spartani stavano celebrando una festa — si trattava delle Iacinzie — e ritenevano importantissimo compiere i riti in onore del dio[1]; nel frattempo il muro che costruivano sull'Istmo era ormai arrivato alla merlatura[2]. Quando gli inviati ateniesi[3] giunsero a Sparta, conducendo con sé ambasciatori anche da Megara e da Platea, si presentarono agli efori e così parlarono: [α, 1] «Gli Ateniesi ci hanno mandato a dirvi che il re dei Medi ci restituisce la nostra terra e ci vuole come alleati a condizioni di parità e di uguaglianza, senza frode e senza inganno; e, oltre alla nostra, è disposto a darci anche altra terra, quella che sceglieremo[4]. [2] Noi, però, per rispetto verso Zeus Ellenio e perché riteniamo abominevole tradire la Grecia, non abbiamo accettato, anzi abbiamo rifiutato, anche se dai Greci siamo stati trattati ingiustamente e abbandonati a noi stessi e anche se

descrizione di questa festa vedi ATENEO, 139 d-f; per l'importanza ad essa attribuita cfr. SENOFONTE, *Hell.*, IV, 5, 11; PAUSANIA, III, 10, 1; IV, 19, 4.

2. Cfr. VIII, 71.

3. Secondo PLUTARCO, *Ar.*, 10, si trattava di Mironide, Cimone figlio di Milziade e Santippo, il padre di Pericle.

4. Cfr. VIII, 140, α.

Ἑλλήνων καὶ καταπροδιδόμενοι, ἐπιστάμενοί τε ὅτι κερδαλεώτερόν ἐστι ὁμολογέειν τῷ Πέρσῃ μᾶλλον ἤ περ πολεμέειν· οὐ μὲν οὐδὲ ὁμολογήσομεν ἑκόντες εἶναι. Καὶ τὸ μὲν ἀπ' ἡμέων οὕτω ἀκίβδηλον νέμεται ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας· [8, 1] ὑμεῖς δὲ ἐς πᾶσαν ἀρρωδίην τότε ἀπικόμενοι μὴ ὁμολογήσωμεν τῷ Πέρσῃ, ἐπείτε ἐξεμάθετε τὸ ἡμέτερον φρόνημα σαφέως, ὅτι οὐδαμὰ προδώσομεν τὴν Ἑλλάδα, καὶ διότι τεῖχος ὑμῖν διὰ τοῦ Ἰσθμοῦ ἐλαυνόμενον ἐν τέλεϊ ἐστι, καὶ δὴ λόγον οὐδένα τῶν Ἀθηναίων ποιέεσθε, συνθέμενοί τε ἡμῖν τῷ Πέρσῃ ἀντιώσεσθαι ἐς τὴν Βοιωτίην προδεδώκατε, περιείδετέ τε ἐσβαλόντα ἐς τὴν Ἀττικὴν τὸν βάρβαρον[5]. [2] Ἐς μέν νυν τὸ παρεὸν Ἀθηναῖοι ὑμῖν μηνίουσι· οὐ γὰρ ἐποιήσατε ἐπιτηδέως. Νῦν δὲ ὅ τι τάχος στρατιὴν ἅμα ἡμῖν ἐκέλευσαν ὑμέας ἐκπέμπειν, ὡς ἂν τὸν βάρβαρον δεκώμεθα ἐν τῇ Ἀττικῇ· ἐπειδὴ γὰρ ἡμάρτομεν τῆς Βοιωτίης, τῆς γε ἡμετέρης ἐπιτηδεότατόν ἐστι ἐμμαχέσασθαι τὸ Θριάσιον πεδίον[6]». [8, 1] Ὡς δὲ ἄρα ἤκουσαν οἱ ἔφοροι ταῦτα, ἀνεβάλλοντο ἐς τὴν ὑστεραίην ὑποκρινέεσθαι, τῇ δὲ ὑστεραίῃ ἐς τὴν ἑτέρην· τοῦτο καὶ ἐπὶ δέκα ἡμέρας ἐποίευν, ἐξ ἡμέρης ἐς ἡμέρην ἀναβαλλόμενοι· ἐν δὲ τούτῳ τῷ χρόνῳ τὸν Ἰσθμὸν ἐτείχεον σπουδὴν ἔχοντες πολλὴν πάντες Πελοποννήσιοι, καί σφι ἦν πρὸς τέλεϊ. [2] Οὐδ' ἔχω εἰπεῖν τὸ αἴτιον δι' ὅ τι ἀπικομένου μὲν Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνος ἐς Ἀθήνας σπουδὴν μεγάλην ἐποιήσαντο μὴ μηδίσαι Ἀθηναίους, τότε δὲ ὤρην ἐποιήσαντο οὐδεμίαν, ἄλλο γε ἢ ὅτι ὁ Ἰσθμός σφι ἐτετείχιστο καὶ ἐδόκεον Ἀθηναίων ἔτι δέεσθαι οὐδέν, ὅτε δὲ Ἀλέξανδρος ἀπίκετο ἐς τὴν Ἀττικήν, οὔκω ἀπετετείχιστο, ἐργάζοντο δὲ μεγάλως καταρρωδηκότες τοὺς Πέρσας. [9, 1] Τέλος δὲ τῆς τε ὑποκρίσιος καὶ ἐξόδου τῶν Σπαρτιητέων ἐγένετο τρόπος τοιόσδε· τῇ προτεραίῃ τῆς ὑστάτης καταστάσιος μελλούσης ἔσεσθαι Χίλεος ἀνὴρ Τεγεήτης, δυνάμενος ἐν Λακεδαίμονι μέγιστον ξείνων, τῶν ἐφόρων ἐπύθετο πάντα λόγον τὸν δὴ οἱ Ἀθηναῖοι ἔλεγον. [2] Ἀκούσας δὲ ὁ Χίλεος ἔλεγε ἄρα σφι τάδε· «Οὕτω ἔχει, ἄνδρες ἔφοροι· Ἀθηναίων ἡμῖν ἐόντων μὴ ἀρθμίων,

5. Cfr. cap. precedente e n. 1.
6. Per la pianura Triasia vedi VIII, 65 e n. 1.

sappiamo che per noi sarebbe più vantaggioso concludere un accordo con i Persiani che combatterli: ma non verremo a patti con loro, almeno per nostra scelta. Il nostro atteggiamento nei confronti dei Greci è dunque privo di ambiguità. [β, 1] Ma voi, che un tempo avevate una paura terribile che ci accordassimo con il Persiano, non appena avete saputo con certezza quali fossero le nostre intenzioni, che cioè non tradiremo mai la Grecia, e dato che il muro attraverso l'Istmo è ormai quasi finito, ecco che non vi curate più degli Ateniesi e, dopo esservi impegnati con noi ad affrontare il Persiano in Beozia, ci avete tradito e avete lasciato che il barbaro invadesse l'Attica[5]. [2] Fino a questo momento, dunque, gli Ateniesi sono adirati con voi: non avete agito come si doveva. Adesso però vi invitano a far partire al più presto, insieme a noi, un esercito, affinché possiamo affrontare il barbaro in Attica. In effetti, poiché abbiamo perduto la Beozia, il luogo più adatto per attaccare battaglia è, nel nostro paese, la pianura Triasia[6]». [8, 1] Udito questo discorso, gli efori rimandarono la risposta all'indomani, l'indomani al giorno successivo, e così via per altri dieci giorni, rinviando da un giorno all'altro. Frattanto tutti i Peloponnesiaci costruivano con grande impegno il muro sull'Istmo e il lavoro era ormai prossimo a essere compiuto. [2] Non saprei dire per quale motivo, quando Alessandro di Macedonia era arrivato ad Atene, si erano dati tanto da fare perché gli Ateniesi non passassero dalla parte dei Persiani, mentre allora non se ne preoccupavano minimamente; a meno che non fosse dovuto al fatto che l'Istmo era ormai fortificato e pensavano di non avere più bisogno degli Ateniesi, mentre, quando Alessandro si era recato in Attica, il muro non era stato ancora terminato e vi stavano lavorando, in preda a una grande paura dei Persiani. [9, 1] Ed ecco infine come si arrivò alla risposta e alla partenza dell'esercito spartano. Il giorno prima di quello che doveva essere l'ultimo incontro, Chileo di Tegea, lo straniero che godeva di maggior prestigio a Sparta, fu informato dagli efori di tutto ciò che andavano argomentando gli Ateniesi. [2] Dopo averli ascoltati, Chileo disse loro: «La cosa, efori, sta in questi termini: se gli Ateniesi non stanno con noi,

τῷ δὲ βαρβάρῳ συμμάχων, καίπερ τείχεος διὰ τοῦ Ἰσθμοῦ ἐληλαμένου καρτεροῦ, μεγάλαι κλισιάδες ἀναπεπτέαται ἐς τὴν Πελοπόννησον τῷ Πέρσῃ. Ἀλλ' ἐσακούσατε, πρίν τι ἄλλο Ἀθηναίοισι δόξαι σφάλμα φέρον τῇ Ἑλλάδι». [10, 1] Ὁ μέν σφι ταῦτα συνεβούλευε· οἱ δὲ φρενὶ λαβόντες τὸν λόγον αὐτίκα, φράσαντες οὐδὲν τοῖσι ἀγγέλοισι τοῖσι ἀπιγμένοισι ἀπὸ τῶν πολίων[1], νυκτὸς ἔτι ἐκπέμπουσι πεντακισχιλίους Σπαρτιητέων καὶ ἑπτὰ περὶ ἕκαστον τάξαντες τῶν εἱλώτων[2], Παυσανίῃ τῷ Κλεομβρότου[3] ἐπιτρέψαντες ἐξάγειν. [2] Ἐγίνετο μέν νυν ἡ ἡγεμονίη Πλειστάρχου τοῦ Λεωνίδεω· ἀλλ' ὁ μὲν ἦν ἔτι παῖς, ὁ δὲ τούτου ἐπίτροπός τε καὶ ἀνεψιός. Κλεόμβροτος γὰρ ὁ Παυσανίεω μὲν πατὴρ Ἀναξανδρίδεω δὲ παῖς οὐκέτι περιῆν[4], ἀλλ' ἀπαγαγὼν ἐκ τοῦ Ἰσθμοῦ τὴν στρατιὴν τὴν τὸ τεῖχος δείμασαν μετὰ ταῦτα οὐ πολλόν τινα χρόνον βιοὺς ἀπέθανε. [3] Ἀπῆγε δὲ τὴν στρατιὴν ὁ Κλεόμβροτος ἐκ τοῦ Ἰσθμοῦ διὰ τόδε· θυομένῳ οἱ ἐπὶ τῷ Πέρσῃ ὁ ἥλιος ἀμαυρώθη ἐν τῷ οὐρανῷ[5]. Προσαιρέεται δὲ ἑωυτῷ Παυσανίης Εὐρυάνακτα τὸν Δωριέος[6], ἄνδρα οἰκίης ἐόντα τῆς αὐτῆς. Οἱ μὲν δὴ σὺν Παυσανίῃ ἐξεληλύθεσαν ἔξω Σπάρτης· [11, 1] οἱ δὲ ἄγγελοι, ὡς ἡμέρη ἐγεγόνεε, οὐδὲν εἰδότες περὶ τῆς ἐξόδου ἐπῆλθον ἐπὶ τοὺς ἐφόρους, ἐν νόῳ δὴ ἔχοντες ἀπαλλάσσεσθαι καὶ αὐτοὶ ἐπὶ τὴν ἑωυτοῦ ἕκαστος· ἐπελθόντες δὲ ἔλεγον τάδε· «Ὑμεῖς μέν, ὦ Λακεδαιμόνιοι, αὐτοῦ τῇδε μένοντες Ὑακίνθιά τε ἄγετε καὶ παίζετε, καταπροδόντες τοὺς συμμάχους· Ἀθηναῖοι δὲ ὡς ἀδικεόμενοι ὑπὸ ὑμέων χήτεϊ τε συμμάχων καταλύσονται τῷ Πέρσῃ οὕτω ὅκως ἂν δύνωνται. [2] Καταλυσάμενοι δέ, δῆλα γὰρ ὅτι σύμμαχοι βασιλέος γινόμεθα, συστρατευσόμεθα ἐπὶ τὴν ἂν ἐκεῖνοι

10. 1. Non è del tutto chiaro a quali città Erodoto si riferisca: a prima vista sembrebbe trattarsi degli ambasciatori di Atene, Megara e Platea (e l'inizio del cap. successivo avvalora una simile interpretazione), ma non si può escludere che si tratti invece degli inviati delle città peloponnesiache alleate di Sparta, tra i quali potrebbe annoverarsi anche Chileo di Tegea.

2. Da VII, 229 risulta che il rapporto tra Spartiati e iloti era di uno a uno; questo dato, unito al fatto che la frase καὶ ἑπτὰ περὶ ἕκαστον τάξαντες τῶν εἱλώτων è omessa in alcuni manoscritti, ha indotto il Legrand a espungerla, anche in base alla considerazione che sembra difficile che gli Spartani siano riusciti a mobilitare ben quarantamila uomini in una sola notte; per altro anche nei capp. 28-29 il rapporto tra Spartiati e iloti è di uno a sette.

ma si alleano con il barbaro, per quanto solido sia il muro costruito da un capo all'altro dell'Istmo, grandi porte sul Peloponneso si spalancano per il Persiano. Dunque prestate ascolto agli Ateniesi, prima che prendano un'altra decisione, foriera di rovina per la Grecia». [10, 1] Questo fu il consiglio che diede agli efori; ed essi, afferrato subito il senso del discorso, senza dir nulla agli ambasciatori giunti dalle città[1], fecero partire, mentre era ancora notte, cinquemila Spartiati, assegnando a ciascuno di loro sette iloti[2] e affidando il comando della spedizione a Pausania figlio di Cleombroto[3]. [2] Il comando spettava in realtà a Plistarco figlio di Leonida: ma Plistarco era ancora un ragazzo e Pausania era suo tutore e cugino. Infatti Cleombroto, padre di Pausania e figlio di Anassandrida, non era più in vita[4]: dopo aver ricondotto in patria dall'Istmo le truppe che avevano costruito il muro, era vissuto ancora poco tempo e poi era morto. [3] Cleombroto aveva riportato indietro l'armata dall'Istmo per il seguente motivo: mentre stava compiendo un sacrificio per trarne auspici contro il Persiano, il sole si era oscurato nel cielo[5]. Pausania si aggregò Eurianatte figlio di Dorieo[6], membro della sua stessa casata. Pausania e i suoi, dunque, uscirono da Sparta. [11, 1] Gli ambasciatori, fattosi giorno, senza sapere nulla della partenza dell'esercito, si presentarono agli efori, decisi ad andarsene anche loro, ciascuno nella propria città; giunti davanti agli efori, dissero: «Voi, Spartani, ve ne restate qui a celebrare le Iacinzie e a divertirvi, dopo aver tradito gli alleati; ma gli Ateniesi, trattati ingiustamente da voi e privi di alleati, scenderanno a patti con il Persiano, alle condizioni che saranno loro possibili. [2] E quando avremo stipulato l'accordo, poiché è evidente che diventeremo alleati del re, marceremo insieme ai Persiani dove

3. Entra qui in scena, per assurgere a un ruolo di primaria importanza, lo spartano Pausania: su di lui cfr. IV, 81 e n. 3; V, 32 e n. 1.

4. Cleombroto aveva assunto la tutela di Plistarco in quanto zio paterno del ragazzo; per la famiglia di Anassandrida vedi V, 39-41.

5. Si tratta dell'eclissi di sole del 2 ottobre del 480 a. C.

6. Su Dorieo vedi V, 41-46.

ἐξηγέωνται· ὑμεῖς δὲ τὸ ἐνθεῦτεν μαθήσεσθε ὁκοῖον ἄν τι ὑμῖν ἐξ αὐτοῦ ἐκβαίνῃ». Ταῦτα λεγόντων τῶν ἀγγέλων οἱ ἔφοροι εἶπαν ἐπ' ὅρκου καὶ δὴ δοκέειν εἶναι ἐν 'Ορεσθείῳ[1] στείχοντας ἐπὶ τοὺς ξείνους· 'ξείνους' γὰρ ἐκάλεον τοὺς βαρβάρους. [3] Οἱ δὲ ὡς οὐκ εἰδότες ἐπειρώτων τὸ λεγόμενον, ἐπειρόμενοι δὲ ἐξέμαθον πᾶν τὸ ἐόν, ὥστε ἐν θώματι γενόμενοι ἐπορεύοντο τὴν ταχίστην διώκοντες· σὺν δέ σφι τῶν περιοίκων Λακεδαιμονίων λογάδες πεντακισχίλιοι ὁπλῖται τὠυτὸ τοῦτο ἐποίεον.

[12, 1] Οἱ μὲν δὴ ἐς τὸν Ἰσθμὸν ἠπείγοντο. Ἀργεῖοι δὲ ἐπείτε τάχιστα ἐπύθοντο τοὺς μετὰ Παυσανίεω ἐξεληλυθότας ἐκ Σπάρτης, πέμπουσι κήρυκα τῶν ἡμεροδρόμων[1] ἀνευρόντες τὸν ἄριστον ἐς τὴν Ἀττικήν, πρότερον αὐτοὶ Μαρδονίῳ ὑποδεξάμενοι σχήσειν τὸν Σπαρτιήτην μὴ ἐξιέναι· [2] ὃς ἐπείτε ἀπίκετο ἐς τὰς Ἀθήνας[2] ἔλεγε τάδε· «Μαρδόνιε, ἔπεμψάν με Ἀργεῖοι φράσοντά τοι ὅτι ἐκ Λακεδαίμονος ἐξελήλυθε ἡ νεότης, καὶ ὡς οὐ δυνατοὶ αὐτὴν ἴσχειν εἰσὶ Ἀργεῖοι μὴ οὐκ ἐξιέναι. Πρὸς ταῦτα τύγχανε εὖ βουλευόμενος[3]». [13, 1] Ὁ μὲν δὴ εἴπας ταῦτα ἀπαλλάσσετο ὀπίσω, Μαρδόνιος δὲ οὐδαμῶς ἔτι πρόθυμος ἦν μένειν ἐν τῇ Ἀττικῇ, ὡς ἤκουσε ταῦτα. Πρὶν μέν νυν ἢ πυθέσθαι ἀνεκώχευε, θέλων εἰδέναι τὸ παρ' Ἀθηναίων, ὁκοῖόν τι ποιήσουσι, καὶ οὔτε ἐπήμαινε οὔτε ἐσίνετο γῆν τὴν Ἀττικήν, ἐλπίζων διὰ παντὸς τοῦ χρόνου ὁμολογήσειν σφέας· [2] ἐπεὶ δὲ οὐκ ἔπειθε, πυθόμενος τὸν πάντα λόγον, πρὶν ἢ τοὺς μετὰ Παυσανίεω ἐς τὸν Ἰσθμὸν ἐσβαλεῖν, ὑπεξεχώρεε ἐμπρήσας τε τὰς Ἀθήνας, καὶ εἴ κού τι ὀρθὸν ἦν τῶν τειχέων ἢ τῶν οἰκημάτων ἢ τῶν ἱρῶν, πάντα καταβαλὼν καὶ συγχώσας. [3] Ἐξήλαυνε δὲ τῶνδε εἵνεκεν, ὅτι οὔτε ἱππασίμη ἡ χώρη ἦν ἡ Ἀττική, εἴ τε νικῷτο συμβαλών, ἀπάλλαξις οὐκ ἦν ὅτι μὴ κατὰ στεινόν, ὥστε καὶ ὀλίγους σφέας ἀνθρώπους ἴσχειν· ἐβουλεύετο ὦν ἐπαναχωρήσας ἐς τὰς Θήβας συμβαλεῖν πρὸς πόλι τε φιλίῃ καὶ χώρῃ ἱππασίμῳ. [14] Μαρδόνιος μὲν δὴ

11. 1. Secondo How-Wells, *ad loc.*, non si tratta della località che Euripide chiama 'Ορέστειον (*Or.*, 1647; cfr. *El.*, 1273-1275), ma della 'Ορεσθάσιον di Pausania (VIII, 3, 1-2; 44, 2), chiamata 'Ορέσθειον in Tucidide, V, 64 e 'Ορέστειον in Plutarco, *Ar.*, 10: era situata al di sopra della pianura di Alea.

12. 1. Per questi corrieri veloci su lunghe distanze cfr. VI, 105 e n. 1.
2. Dove nel frattempo Mardonio era effettivamente arrivato.
3. Per l'atteggiamento filopersiano degli Argivi cfr. VII, 148-152.

ci condurranno: e voi allora imparerete quali conseguenze ne deriveranno per voi». A queste parole degli ambasciatori, gli efori dichiararono, sotto giuramento, di ritenere che le truppe dovevano ormai essere a Oresteo[1], in marcia contro gli stranieri: chiamavano «stranieri» i barbari. [3] Gli ambasciatori, che erano all'oscuro della cosa, chiesero spiegazioni in merito e così vennero a sapere tutto quello che stava succedendo: allora, stupiti, partirono in gran fretta per raggiungerli; altrettanto fecero, insieme a loro, cinquemila opliti scelti tra i perieci spartani.

[12, 1] Essi, dunque, si affrettavano verso l'Istmo. Gli Argivi, appena appresero che Pausania e i suoi avevano lasciato Sparta, inviarono in Attica un messaggero, il miglior corriere veloce[1] che riuscirono a trovare: in precedenza infatti avevano promesso a Mardonio che avrebbero impedito agli Spartani di uscire dal loro territorio. [2] L'araldo, giunto ad Atene[2], disse: «Mardonio, gli Argivi mi hanno mandato ad avvertirti che la gioventù di Sparta è partita dalla città e che gli Argivi non sono in grado di impedirle di uscire dal paese. Di conseguenza vedi di prendere i provvedimenti opportuni[3]». [13, 1] Detto ciò, tornò indietro. Mardonio, udita questa notizia, non era più così desideroso di rimanere in Attica. Prima di riceverla, se ne stava tranquillo, volendo conoscere le intenzioni degli Ateniesi, che cosa mai avrebbero fatto: non devastava né saccheggiava le campagne dell'Attica, sperando sempre che gli Ateniesi sarebbero venuti a patti. [2] Poiché però non riuscì a persuaderli, non appena fu al corrente di tutto, prima che le truppe di Pausania irrompessero nell'Istmo, si ritirò, dopo aver incendiato Atene e dopo aver abbattuto e raso al suolo tutto ciò che era rimasto in piedi delle mura, delle case o dei templi. [3] Si allontanò perché il territorio dell'Attica non era adatto alla cavalleria e, se fosse stato sconfitto in battaglia, non c'era via di scampo se non attraverso stretti sentieri, dove anche pochi uomini avrebbero potuto bloccarli. Decise allora di ripiegare verso Tebe e di combattere vicino a una città amica e su un terreno adatto alla cavalleria. [14] Mardonio dunque si stava ritirando e, mentre

ὑπεξεχώρεε, ἤδη δὲ ἐν τῇ ὁδῷ ἐόντι αὐτῷ ἦλθε ἀγγελίη πρόδρομον ἄλλην στρατιὴν ἥκειν ἐς Μέγαρα, Λακεδαιμονίων χιλίους. Πυθόμενος δὲ ταῦτα ἐβουλεύετο, θέλων εἴ κως τούτους πρῶτον ἕλοι· ὑποστρέψας δὲ τὴν στρατιὴν ἦγε ἐπὶ τὰ Μέγαρα, ἡ δὲ ἵππος προελθοῦσα κατιππάσατο χώρην τὴν Μεγαρίδα· ἐς ταύτην δὴ ἑκαστάτω τῆς Εὐρώπης τὸ πρὸς ἡλίου δύνοντος ἡ Περσικὴ αὕτη στρατιὴ ἀπίκετο. [15, 1] Μετὰ δὲ ταῦτα Μαρδονίῳ ἦλθε ἀγγελίη ὡς ἀλέες εἴησαν οἱ Ἕλληνες ἐν τῷ Ἰσθμῷ. Οὕτω δὴ ὀπίσω ἐπορεύετο διὰ Δεκελέης[1]· οἱ γὰρ βοιωτάρχαι[2] μετεπέμψαντο τοὺς προσχώρους τῶν Ἀσωπίων, οὗτοι δὲ αὐτῷ τὴν ὁδὸν ἡγέοντο ἐς Σφενδαλέας[3], ἐνθεῦτεν δὲ ἐς Τάναγραν. [2] Ἐν Τανάγρῃ δὲ νύκτα ἐναυλισάμενος, καὶ τραπόμενος τῇ ὑστεραίῃ ἐς Σκῶλον[4] ἐν γῇ τῇ Θηβαίων ἦν. Ἐνθαῦτα δὲ τῶν Θηβαίων καίπερ μηδιζόντων ἔκειρε τοὺς χώρους[5], οὔτι κατὰ ἔχθος αὐτῶν ἀλλ᾽ ὑπ᾽ ἀναγκαίης μεγάλης ἐχόμενος, βουλόμενος ἔρυμά τε τῷ στρατοπέδῳ ποιήσασθαι, καὶ ἤν συμβαλόντι οἱ μὴ ἐκβαίνῃ ὁκοῖόν τι ἐθέλοι, κρησφύγετον τοῦτο ἐποιέετο. [3] Παρῆκε δὲ αὐτοῦ τὸ στρατόπεδον ἀρξάμενον ἀπὸ Ἐρυθρέων παρὰ Ὑσιάς, κατέτεινε δὲ ἐς τὴν Πλαταιίδα γῆν, παρὰ τὸν Ἀσωπὸν ποταμὸν[6] τεταμένον· οὐ μέντοι τό γε τεῖχος τοσοῦτο ἐποιέετο, ἀλλ᾽ ὡς ἐπὶ δέκα σταδίους μάλιστά κῃ μέτωπον ἕκαστον. [4] Ἐχόντων δὲ τὸν πόνον τοῦτον τῶν βαρβάρων, Ἀτταγῖνος ὁ Φρύνωνος[7] ἀνὴρ Θηβαῖος παρασκευασάμενος μεγάλως ἐκάλεε ἐπὶ ξείνια αὐτόν τε Μαρδόνιον καὶ πεντήκοντα Περσέων τοὺς λογιμωτάτους, κληθέντες δὲ οὗτοι εἵποντο· ἦν δὲ τὸ δεῖπνον ποιεύμενον ἐν Θήβῃσι[8]. [16, 1] Τάδε δὲ ἤδη τὰ ἐπίλοιπα ἤκουον Θερσάνδρου ἀνδρὸς μὲν Ὀρχομενίου, λογίμου δὲ ἐς τὰ πρῶτα ἐν Ὀρχομενῷ[1]. Ἔφη δὲ ὁ Θέρσανδρος κληθῆναι καὶ αὐτὸς ὑπὸ Ἀτταγίνου ἐπὶ τὸ δεῖπνον τοῦτο, κληθῆναι δὲ καὶ Θηβαίων ἄνδρας πεντήκοντα, καὶ σφεων

15. 1. Demo dell'Attica sulla strada per la Beozia: cfr. *infra*, IX, 73 e 75.
2. Cioè i capi della lega beotica; erano undici: cfr. TUCIDIDE, IV, 91.
3. Demo dell'Attica sulla via per Tanagra; su quest'ultima cfr. V, 57 e n. 2.
4. Secondo STRABONE, IX, 2, 23, si trattava di un villaggio ai piedi del Citerone; la sua precisa localizzazione rimane per altro incerta.
5. Tagliando gli alberi per procurarsi il legname necessario alla costruzione del baluardo difensivo di cui si parla subito dopo.
6. Per Isia cfr. V, 74 e n. 1; per l'Asopo vedi VI, 108 e n. 4; quanto a Eritre, non va ovviamente confusa con l'omonima città della Ionia (cfr. I, 18 e n. 3).

era già in cammino, gli giunse la notizia che era arrivato a Megara in avanscoperta un altro contingente, di mille Spartani. Quando lo seppe, preparò un piano: voleva, innanzi tutto, annientare costoro, se possibile. Invertita la direzione di marcia, condusse l'esercito verso Megara: la cavalleria, lanciatasi avanti, compì scorrerie nella Megaride; questo fu il punto più occidentale dell'Europa a cui giunse l'armata persiana. [15, 1] In seguito a Mardonio arrivò la notizia che i Greci si erano concentrati all'Istmo. Allora tornò indietro, passando per Decelea[1]: infatti i capi dei Beoti[2] avevano mandato a chiamare gli Asopi loro vicini, i quali lo guidarono fino a Sfendalea[3] e da lì a Tanagra; [2] a Tanagra si accampò per una notte e l'indomani, dirigendosi verso Scolo[4], venne a trovarsi nel territorio di Tebe. Là, benché i Tebani si fossero schierati dalla parte dei Persiani, ne devastò i campi[5], non per ostilità nei loro confronti, ma perché costretto da una necessità pressante, in quanto voleva assicurare al suo accampamento un baluardo difensivo; e lo costruiva anche come rifugio per l'eventualità che l'esito del combattimento non fosse quello desiderato. [3] Il suo accampamento iniziava da Eritre, passava vicino a Isia e si estendeva fino al territorio di Platea, lungo il fiume Asopo[6]; il muro che eresse non era però così lungo, ma misurava soltanto una decina di stadi per lato. [4] Mentre i barbari erano impegnati in questo lavoro, il tebano Attagino figlio di Frinone[7], fatti grandiosi preparativi, invitò a banchetto Mardonio in persona e i cinquanta Persiani più illustri, che accettarono l'invito; il banchetto si svolse a Tebe[8]. [16, 1] Quanto segue l'ho sentito raccontare da Tersandro di Orcomeno, uno dei cittadini più insigni di quella città[1]. Tersandro mi narrò che anche lui era stato invitato da Attagino al banchetto e così pure cinquanta Tebani; Greci e Per-

7. Per Attagino vedi *infra*, IX, 86-88.
8. ATENEO, 148 e, ci ha tramandato il *menu* di questo banchetto.

16. 1. Questo è uno dei rarissimi casi, quattro in tutto, in cui Erodoto fornisce il nome del suo informatore (per gli altri tre vedi II, 55; III, 55; IV, 76); per Orcomeno cfr. VIII, 34 e n. 1.

οὐ χωρὶς ἑκατέρους κλῖναι, ἀλλὰ Πέρσην τε καὶ Θηβαῖον ἐν κλίνῃ ἑκάστῃ. [2] Ὡς δὲ ἀπὸ δείπνου ἦσαν, διαπινόντων τὸν Πέρσην τὸν ὁμόκλινον Ἑλλάδα γλῶσσαν ἱέντα εἰρέσθαι αὐτὸν ὁκοδαπός ἐστι, αὐτὸς δὲ ὑποκρίνασθαι ὡς εἴη Ὀρχομένιος. Τὸν δὲ εἰπεῖν· «Ἐπεὶ νῦν ὁμοτράπεζός τέ μοι καὶ ὁμόσπονδος ἐγένεο, μνημόσυνά τοι γνώμης τῆς ἐμῆς καταλιπέσθαι θέλω, ἵνα καὶ προειδὼς αὐτὸς περὶ σεωυτοῦ βουλεύεσθαι ἔχῃς τὰ συμφέροντα. [3] Ὁρᾷς τούτους τοὺς δαινυμένους Πέρσας καὶ τὸν στρατὸν τὸν ἐλίπομεν ἐπὶ τῷ ποταμῷ στρατοπεδευόμενον; Τούτων πάντων ὄψεαι ὀλίγου τινὸς χρόνου διελθόντος ὀλίγους τινὰς τοὺς περιγενομένους». Ταῦτά τε ἅμα τὸν Πέρσην λέγειν καὶ μετιέναι πολλὰ τῶν δακρύων. [4] Αὐτὸς δὲ θωμάσας τὸν λόγον εἰπεῖν πρὸς αὐτόν· «Οὐκῶν Μαρδονίῳ τε ταῦτα χρεόν ἐστι λέγειν καὶ τοῖσι μετ' ἐκεῖνον ἐν αἴνῃ ἐοῦσι Περσέων;». Τὸν δὲ μετὰ ταῦτα εἰπεῖν· «Ξεῖνε, ὅ τι δεῖ γενέσθαι ἐκ τοῦ θεοῦ, ἀμήχανον ἀποτρέψαι ἀνθρώπῳ· οὐδὲ γὰρ πιστὰ λέγουσι ἐθέλει πείθεσθαι οὐδείς. [5] Ταῦτα δὲ Περσέων συχνοὶ ἐπιστάμενοι ἑπόμεθα ἀναγκαίῃ ἐνδεδεμένοι. Ἐχθίστη δὲ ὀδύνη ἐστὶ τῶν ἐν ἀνθρώποισι αὕτη, πολλὰ φρονέοντα μηδενὸς κρατέειν[2]». Ταῦτα μὲν τοῦ Ὀρχομενίου Θερσάνδρου ἤκουον· καὶ τάδε πρὸς τούτοισι, ὡς αὐτὸς αὐτίκα λέγοι ταῦτα πρὸς ἀνθρώπους πρότερον ἢ γενέσθαι ἐν Πλαταιῇσι τὴν μάχην.

[17, 1] Μαρδονίου δὲ ἐν τῇ Βοιωτίῃ στρατοπεδευομένου οἱ μὲν ἄλλοι παρείχοντο ἅπαντες στρατιὴν καὶ συνεσέβαλον ἐς Ἀθήνας ὅσοι περ ἐμήδιζον Ἑλλήνων τῶν ταύτῃ οἰκημένων, μοῦνοι δὲ Φωκέες οὐ συνεσέβαλον· ἐμήδιζον γὰρ δὴ σφόδρα καὶ οὗτοι, οὐκ ἑκόντες ἀλλ' ὑπ' ἀναγκαίης. [2] Ἡμέρῃσι δὲ οὐ πολλῇσι μετὰ τὴν ἄπιξιν τὴν ἐς Θήβας ὕστερον ἦλθον αὐτῶν ὁπλῖται χίλιοι· ἦγε δὲ αὐτοὺς Ἁρμοκύδης ἀνὴρ τῶν ἀστῶν δοκιμώτατος. Ἐπεὶ δὲ ἀπίκατο καὶ οὗτοι ἐς Θήβας, πέμψας ὁ Μαρδόνιος ἱππέας ἐκέλευσέ σφεας ἐπ' ἑωυτῶν ἐν τῷ πεδίῳ ἵζεσθαι. [3] Ὡς δὲ ἐποίησαν ταῦτα, αὐτίκα παρῆν ἡ ἵππος ἅπασα. Μετὰ δὲ ταῦτα διεξῆλθε μὲν διὰ τοῦ στρατοπέδου τοῦ Ἑλληνικοῦ τοῦ μετὰ

2. Cfr. Sofocle, *Oed. T.*, 316-317.

siani non avevano preso posto su letti separati, ma su ogni lettino c'erano un Persiano e un Tebano. [2] Terminato il pasto, mentre i convitati facevano a gara a chi beveva di più, il Persiano disteso al suo fianco, parlando in greco, gli domandò di dove fosse e lui rispose che era di Orcomeno. Il Persiano allora gli disse: «Poiché sei stato mio compagno di tavola e di libagioni, voglio lasciarti un ricordo di quello che penso, perché tu, sapendo in anticipo quanto accadrà, possa decidere ciò che ti conviene fare. [3] Vedi questi Persiani che banchettano e le truppe che abbiamo lasciato accampate lungo il fiume? Di tutti costoro, fra breve tempo, ne vedrai ben pochi ancora vivi». Così diceva il Persiano e intanto piangeva a calde lacrime. [4] Tersandro, meravigliato di quel discorso, gli chiese: «Ma non sarebbe bene dirlo a Mardonio e a quei Persiani che, dopo di lui, godono di maggior prestigio?». Al che il Persiano: «Straniero, ciò che deve avvenire a opera del dio è impossibile per l'uomo stornarlo: anche se dici cose degne di fede nessuno è disposto a prestarti ascolto. [5] La nostra situazione noi Persiani la conosciamo in tanti: eppure ci lasciamo trascinare, prigionieri della necessità. E questa è al mondo la sofferenza più crudele: capire molto e non avere alcun potere[2]». Ecco quanto ho udito da Tersandro di Orcomeno; e inoltre che lui stesso ne aveva parlato subito ad altri, prima che si svolgesse la battaglia di Platea.

[17, 1] Mentre Mardonio era accampato in Beozia, tutti gli altri Greci della zona che simpatizzavano per i Medi gli fornivano truppe e in precedenza avevano invaso Atene insieme a lui; soltanto i Focesi non avevano partecipato all'invasione: anch'essi appoggiavano i Medi con zelo, ma perché costretti, loro malgrado. [2] Comunque pochi giorni dopo l'arrivo di Mardonio a Tebe, si presentarono mille opliti focesi: li guidava Armocide, un cittadino dei più ragguardevoli. Quando anch'essi furono giunti a Tebe, Mardonio mandò dei cavalieri a ordinare loro di accamparsi in disparte nella pianura. [3] Appena ebbero eseguito l'ordine, ecco che comparve tutta la cavalleria. Quindi per il campo dei Greci che erano con i Medi si diffuse la voce che essa li avrebbe annientati a

Μήδων ἐόντος φήμη ὡς κατακοντιεῖ σφεας, διεξῆλθε δὲ δι' αὐτῶν Φωκέων τὠυτὸ τοῦτο. [4] Ἔνθα δὴ σφι ὁ στρατηγὸς Ἁρμοκύδης παραίνεε λέγων τοιάδε· «Ὦ Φωκέες, πρόδηλα γὰρ ὅτι ἡμέας οὗτοι οἱ ἄνθρωποι μέλλουσι προόπτῳ θανάτῳ δώσειν, διαβεβλημένους ὑπὸ Θεσσαλῶν[1], ὡς ἐγὼ εἰκάζω· νῦν ὦν ἄνδρα πάντα τινὰ ὑμέων χρεόν ἐστι γενέσθαι ἀγαθόν· κρέσσον γὰρ ποιεῦντάς τι καὶ ἀμυνομένους τελευτῆσαι τὸν αἰῶνα ἤ περ παρέχοντας διαφθαρῆναι αἰσχίστῳ μόρῳ. Ἀλλὰ μαθέτω τις αὐτῶν ὅτι ἐόντες βάρβαροι ἐπ' Ἕλλησι ἀνδράσι φόνον ἔρραψαν». [18, 1] Ὁ μὲν ταῦτα παραίνεε· οἱ δὲ ἱππέες ἐπείτε σφέας ἐκυκλώσαντο, ἐπήλαυνον ὡς ἀπολέοντες, καὶ δὴ διετείνοντο τὰ βέλεα ὡς ἀπήσοντες, καί κού τις καὶ ἀπῆκε· καὶ οἳ ἀντίοι ἔστησαν, πάντῃ συστρέψαντες ἑωυτοὺς καὶ πυκνώσαντες ὡς μάλιστα. Ἐνθαῦτα οἱ ἱππόται ὑπέστρεφον καὶ ἀπήλαυνον ὀπίσω. [2] Οὐκ ἔχω δ' ἀτρεκέως εἰπεῖν οὔτε εἰ ἦλθον μὲν ἀπολέοντες τοὺς Φωκέας δεηθέντων Θεσσαλῶν, ἐπεὶ δὲ ὥρων πρὸς ἀλέξησιν τραπομένους, δείσαντες μὴ καὶ σφίσι γένηται τρῶμα, οὕτω δὴ ἀπήλαυνον ὀπίσω (ὣς γάρ σφι ἐνετείλατο Μαρδόνιος), οὔτ' εἰ αὐτῶν πειρηθῆναι ἠθέλησε εἴ τι ἀλκῆς μετέχουσι. [3] Ὡς δὲ ὀπίσω ἀπήλασαν οἱ ἱππόται, πέμψας Μαρδόνιος κήρυκα ἔλεγε τάδε· «Θαρσέετε, ὦ Φωκέες· ἄνδρες γὰρ ἐφάνητε ἐόντες ἀγαθοί, οὐκ ὡς ἐγὼ ἐπυνθανόμην. Καὶ νῦν προθύμως φέρετε τὸν πόλεμον τοῦτον· εὐεργεσίῃσι γὰρ οὐ νικήσετε οὔτ' ὦν ἐμὲ οὔτε βασιλέα». Τὰ περὶ Φωκέων μὲν ἐς τοσοῦτο ἐγένετο· [19, 1] Λακεδαιμόνιοι δὲ ὡς ἐς τὸν Ἰσθμὸν ἦλθον, ἐν τούτῳ ἐστρατοπεδεύοντο. Πυνθανόμενοι δὲ ταῦτα οἱ λοιποὶ Πελοποννήσιοι τοῖσι τὰ ἀμείνω ἑάνδανε, οἱ δὲ καὶ ὁρῶντες ἐξιόντας Σπαρτιήτας, οὐκ ἐδικαίουν λείπεσθαι τῆς ἐξόδου Λακεδαιμονίων. [2] Ἐκ δὴ ὦν τοῦ Ἰσθμοῦ καλλιερησάντων τῶν ἱρῶν ἐπορεύοντο πάντες καὶ ἀπικνέονται ἐς Ἐλευσῖνα· ποιήσαντες δὲ καὶ ἐνθαῦτα ἱρά, ὥς σφι ἐκαλλιέρεε, τὸ πρόσω ἐπορεύοντο, Ἀθηναῖοι δὲ ἅμα αὐτοῖσι, διαβάντες μὲν ἐκ Σαλαμῖνος, συμμιγέντες δὲ ἐν Ἐλευσῖνι. [3] Ὡς δὲ ἄρα ἀπίκοντο τῆς Βοιωτίης ἐς Ἐρυθράς, ἔμαθόν τε δὴ τοὺς βαρβάρους ἐπὶ τῷ

17. 1. Per l'inimicizia fra Tessali e Focesi cfr. VII, 176; VIII, 27-31.

colpi di frecce; e questa voce si sparse tra gli stessi Focesi. [4] Allora il comandante Armocide li esortò dicendo: «Focesi, è evidente che costoro si preparano a darci una morte sicura, perché, suppongo, siamo stati calunniati dai Tessali[1]; bisogna dunque che ciascuno di voi si comporti da valoroso: è meglio morire compiendo qualcosa di grande e battendosi che lasciandosi massacrare nel modo più ignobile. Imparino insomma che loro sono dei barbari e che sono invece dei Greci gli uomini di cui hanno tramato l'assassinio!». [18, 1] Così li esortò. I cavalieri, dopo averli accerchiati, si gettarono su di loro come per sterminarli e già puntavano le frecce, pronti a scoccarle, e può darsi che qualcuno ne abbia anche scagliate: ma i Focesi stettero immobili di fronte a loro, stringendosi fianco a fianco e serrando le file il più possibile. Allora i cavalieri si voltarono e tornarono indietro. [2] Non so dire con certezza se erano venuti per annientare i Focesi su richiesta dei Tessali e poi, quando li videro risoluti a difendersi, temendo di subire anch'essi delle perdite si ritirarono, conformemente agli ordini di Mardonio, oppure se Mardonio aveva voluto mettere alla prova il coraggio dei Focesi. [3] Quando i cavalieri furono di ritorno, Mardonio mandò un araldo con il seguente messaggio: «Rincuoratevi, Focesi: vi siete dimostrati dei valorosi, diversamente da quanto mi avevano raccontato. Adesso affrontate questa guerra con impegno: e in benefici non supererete né me né il re». Così andò a finire la faccenda dei Focesi. [19, 1] Gli Spartani, giunti all'Istmo, vi si accamparono. A questa notizia, gli altri Peloponnesiaci, quelli che avevano preso la decisione migliore (e alcuni anche perché vedevano gli Spartiati scendere in campo), non vollero rimanere esclusi dalla spedizione degli Spartani. [2] Dall'Istmo dunque, poiché i sacrifici avevano dato auspici favorevoli, si misero tutti in marcia e arrivarono a Eleusi; compiuti anche là dei sacrifici, dato che l'esito era favorevole, avanzarono ulteriormente, e con loro vi erano anche gli Ateniesi, che da Salamina erano passati sul continente e li avevano raggiunti a Eleusi. [3] Quando arrivarono a Eritre in Beozia, appresero che i barbari erano accampati

Ἀσωπῷ στρατοπεδευομένους, φρασθέντες τε τοῦτο ἀντετάσσοντο ἐπὶ τῆς ὑπωρέης τοῦ Κιθαιρῶνος.

[20] Μαρδόνιος δέ, ὡς οὐ κατέβαινον οἱ Ἕλληνες ἐς τὸ πεδίον, πέμπει ἐς αὐτοὺς πᾶσαν τὴν ἵππον, τῆς ἱππάρχεε Μασίστιος εὐδοκιμέων παρὰ Πέρσῃσι, τὸν Ἕλληνες Μακίστιον καλέουσι[1], ἵππον ἔχων Νησαῖον[2] χρυσοχάλινόν τε καὶ ἄλλως κεκοσμημένον καλῶς. Ἐνθαῦτα ὡς προσήλασαν οἱ ἱππόται πρὸς τοὺς Ἕλληνας, προσέβαλλον κατὰ τέλεα, προσβάλλοντες δὲ κακὰ μεγάλα ἐργάζοντο καὶ γυναῖκάς σφεας ἀπεκάλεον. [21, 1] Κατὰ συντυχίην δὲ Μεγαρέες ἔτυχον ταχθέντες τῇ τε ἐπιμαχώτατον ἦν τοῦ χώρου παντός, καὶ ἡ πρόσοδος μάλιστα ταύτῃ ἐγίνετο τῇ ἵππῳ. Προσβαλλούσης ὦν τῆς ἵππου οἱ Μεγαρέες πιεζόμενοι ἔπεμπον ἐπὶ τοὺς στρατηγοὺς τῶν Ἑλλήνων κήρυκα, ἀπικόμενος δὲ ὁ κῆρυξ πρὸς αὐτοὺς ἔλεγε τάδε· [2] «Μεγαρέες λέγουσι· “Ἡμεῖς, ἄνδρες σύμμαχοι, οὐ δυνατοί εἰμεν τὴν Περσέων ἵππον δέκεσθαι μοῦνοι, ἔχοντες στάσιν ταύτην ἐς τὴν ἔστημεν ἀρχήν· ἀλλὰ καὶ ἐς τόδε λιπαρίῃ τε καὶ ἀρετῇ ἀντέχομεν καίπερ πιεζόμενοι, νῦν τε εἰ μή τινας ἄλλους πέμψετε διαδόχους τῆς τάξιος, ἴστε ἡμέας ἐκλείψοντας τὴν τάξιν[1]”». [3] Ὁ μὲν δή σφι ταῦτα ἀπήγγελλε· Παυσανίης δὲ ἀπεπειρᾶτο τῶν Ἑλλήνων εἴ τινες ἐθέλοιεν ἄλλοι ἐθελονταὶ ἰέναι τε ἐς τὸν χῶρον τοῦτον καὶ τάσσεσθαι διάδοχοι Μεγαρεῦσι. Οὐ βουλομένων δὲ τῶν ἄλλων Ἀθηναῖοι ὑπεδέξαντο καὶ Ἀθηναίων οἱ τριηκόσιοι λογάδες, τῶν ἐλοχήγεε Ὀλυμπιόδωρος ὁ Λάμπωνος[2]. [22, 1] Οὗτοι ἦσαν οἵ τε ὑποδεξάμενοι καὶ οἱ πρὸ τῶν ἄλλων τῶν παρεόντων Ἑλλήνων ἐς Ἐρυθρὰς ταχθέντες, τοὺς τοξότας[1] προσελόμενοι. Μαχομένων δέ σφεων ἐπὶ χρόνον τέλος τοιόνδε ἐγένετο τῆς μάχης. Προσβαλλούσης τῆς ἵππου κατὰ τέλεα, ὁ Μασιστίου προέχων τῶν

20. 1. Non è certo che si tratti dello stesso Masistio menzionato in VII, 79, quale comandante degli Alarodi e dei Saspiri; può darsi, come suggerisce il Legrand, *ad loc.*, che i Greci lo chiamassero Macistio per la sua alta statura (vedi *infra*, IX, 25): Μακίστιος in effetti suona assai simile a μήκιστος.

2. Per questi famosi cavalli cfr. III, 106 e n. 1.

21. 1. Come è stato ampiamente rilevato, il discorso dei Megaresi segue il medesimo schema di quello rivolto dagli Ateniesi agli Spartani (cfr. *supra*, IX, 7): dichiarata volontà di resistere nonostante la situazione critica e richiesta di aiuto intrecciata alla minaccia di cedere al nemico.

sulla riva dell'Asopo e, appena lo seppero, si attestarono di fronte a loro, alle falde del Citerone.

[20] Mardonio, poiché i Greci non scendevano nella pianura, inviò contro di loro tutta la cavalleria, comandata da Masistio, un uomo illustre tra i Persiani, chiamato Macistio dai Greci[1], che montava un cavallo niseo[2] dalle briglie d'oro e dalla sontuosa bardatura. Allora i cavalieri, lanciatisi contro i Greci, li attaccavano a squadroni e, così facendo, infliggevano loro gravi perdite e li chiamavano donne. [21, 1] Per caso i Megaresi si trovavano schierati nel punto più vulnerabile di tutto il campo di battaglia, dove più facilmente poteva attaccare la cavalleria. Quando la cavalleria mosse all'assalto, i Megaresi, premuti dal nemico, mandarono ai comandanti dei Greci un messaggero, il quale, giunto da loro, così parlò: [2] «I Megaresi dicono: "Alleati, noi non siamo in grado di sostenere da soli l'attacco della cavalleria persiana, mantenendo la posizione dove ci siamo collocati all'inizio: finora, tuttavia, benché incalzati, abbiamo resistito con tenacia e coraggio; adesso però, se non invierete altri a darci il cambio, sappiate che abbandoneremo il nostro posto[1]"». [3] L'araldo comunicò questo messaggio e Pausania sondò i Greci, per vedere se ci fosse qualcuno disposto ad andare volontariamente in quel luogo e a subentrare ai Megaresi. Mentre gli altri si rifiutavano, gli Ateniesi accettarono e, tra gli Ateniesi, i trecento soldati scelti comandati da Olimpiodoro figlio di Lampone[2]. [22, 1] Ecco chi furono gli uomini che accettarono e si schierarono verso Eritre, davanti a tutti gli altri Greci, prendendo con sé anche gli arcieri[1]. Combatterono a lungo e la battaglia finì come segue. Mentre la cavalleria attaccava a squadroni, il cavallo di Masistio, nell'atto di sopravanzare gli

2. Questo Olimpiodoro è quasi certamente il padre di quel Lampone, noto indovino e amico di Pericle (menzionato anche da ARISTOFANE, *Av.*, 521 e 988), che partecipò alla fondazione di Turi.

22. 1. Probabilmente reclutati fra i teti; secondo ESCHILO, *Pers.*, 460-461 (ma l'interpretazione del passo è controversa) e PLUTARCO, *Them.*, 14, reparti di arcieri avevano combattuto anche a Salamina.

ἄλλων ἵππος βάλλεται τοξεύματι τὰ πλευρά, ἀλγήσας δὲ ἵσταταί τε ὀρθὸς καὶ ἀποσείεται τὸν Μασίστιον. [2] Πεσόντι δὲ αὐτῷ οἱ Ἀθηναῖοι αὐτίκα ἐπεκέατο· τόν τε δὴ ἵππον αὐτοῦ λαμβάνουσι καὶ αὐτὸν ἀμυνόμενον κτείνουσι, κατ' ἀρχὰς οὐ δυνάμενοι. Ἐσκεύαστο γὰρ οὕτω· ἐντὸς θώρηκα εἶχε χρύσεον λεπιδωτόν, κατύπερθε δὲ τοῦ θώρηκος κιθῶνα φοινίκεον ἐνεδεδύκεε· τύπτοντες δὲ ἐς τὸν θώρηκα ἐποίευν οὐδέν, πρίν γε δὴ μαθών τις τὸ ποιεύμενον παίει μιν ἐς τὸν ὀφθαλμόν· οὕτω δὴ ἔπεσέ τε καὶ ἀπέθανε. [3] Ταῦτα δέ κως γινόμενα ἐλελήθεε τοὺς ἄλλους ἱππέας· οὔτε γὰρ πεσόντα μιν εἶδον ἀπὸ τοῦ ἵππου οὔτε ἀποθνῄσκοντα, ἀναχωρήσιός τε γινομένης καὶ ὑποστροφῆς οὐκ ἔμαθον τὸ γινόμενον. Ἐπείτε δὲ ἔστησαν, αὐτίκα ἐπόθεσαν, ὥς σφεας οὐδεὶς ἦν ὁ τάσσων· μαθόντες δὲ τὸ γεγονός, διακελευσάμενοι ἤλαυνον τοὺς ἵππους πάντες, ὡς ἂν τόν γε νεκρὸν ἀνελοίατο. [23, 1] Ἰδόντες δὲ οἱ Ἀθηναῖοι οὐκέτι κατὰ τέλεα προσελαύνοντας τοὺς ἱππέας ἀλλ' ἅμα πάντας, τὴν ἄλλην στρατιὴν ἐπεβώσαντο. Ἐν ᾧ δὲ ὁ πεζὸς ἅπας ἐπεβοήθεε, ἐν τούτῳ μάχη ὀξέα περὶ τοῦ νεκροῦ ἐγίνετο[1]. [2] Ἕως μέν νυν μοῦνοι ἦσαν οἱ τριηκόσιοι, ἑσσοῦντό τε πολλὸν καὶ τὸν νεκρὸν ἀπέλειπον· ὡς δέ σφι τὸ πλῆθος ἐπεβοήθησε, οὕτω δὴ οὐκέτι οἱ ἱππόται ὑπέμενον, οὐδέ σφι ἐξεγένετο τὸν νεκρὸν ἀνελέσθαι, ἀλλὰ πρὸς ἐκείνῳ ἄλλους προσαπώλεσαν τῶν ἱππέων. Ἀποστάντες ὦν ὅσον τε δύο στάδια ἐβουλεύοντο ὅ τι χρεὸν εἴη ποιέειν· ἐδόκεε δέ σφι ἀναρχίης ἐούσης ἀπελαύνειν παρὰ Μαρδόνιον. [24] Ἀπικομένης δὲ τῆς ἵππου ἐς τὸ στρατόπεδον πένθος ἐποιήσαντο Μασιστίου πᾶσά τε ἡ στρατιὴ καὶ Μαρδόνιος μέγιστον, σφέας τε αὐτοὺς κείροντες καὶ τοὺς ἵππους καὶ τὰ ὑποζύγια οἰμωγῇ τε χρεώμενοι ἀπλέτῳ· ἅπασαν γὰρ τὴν Βοιωτίην κατεῖχε ἠχὼ ὡς ἀνδρὸς ἀπολομένου μετά γε Μαρδόνιον λογιμωτάτου παρά τε Πέρσῃσι καὶ βασιλέϊ. Οἱ μέν νυν βάρβαροι τρόπῳ τῷ σφετέρῳ ἐτίμων[1] ἀποθανόντα Μασίστιον· [25, 1] οἱ δὲ Ἕλληνες, ὡς τὴν ἵππον ἐδέξαντο προσβάλλουσαν καὶ δεξάμενοι ὤσαντο, ἐθάρσησαν

23. 1. Superfluo sottolineare l'ascendenza epica di questo motivo (cfr. anche VII, 225, dove è narrata la mischia intorno al cadavere di Leonida).

24. 1. Per le manifestazioni di lutto dei Persiani cfr. III, 66 e n. 1; VIII, 99.

altri, fu colpito al fianco da una freccia: per il dolore si impennò e disarcionò Masistio. [2] Appena questi si abbatté a terra, immediatamente gli Ateniesi si gettarono su di lui: si impadronirono del suo cavallo e, nonostante i suoi tentativi di difendersi, uccisero Masistio. Per altro non ci riuscirono subito, perché era così equipaggiato: sotto portava una corazza d'oro a squame e sopra la corazza indossava una tunica di porpora: quando lo colpivano sulla corazza, non gli facevano nulla, finché uno capì come stavano le cose e gli trafisse un occhio. Allora cadde e morì. [3] Tutto ciò era sfuggito agli altri cavalieri: non lo avevano visto né cadere da cavallo né morire e, mentre si ritiravano e operavano una conversione, non si resero conto di quanto avveniva. Ma non appena si fermarono, subito avvertirono la sua assenza, perché non c'era nessuno che li disponesse in ordine di combattimento; compresero quindi che cosa era accaduto e, incitandosi a vicenda, tutti insieme lanciarono i cavalli all'attacco, almeno per recuperare il cadavere. [23, 1] Gli Ateniesi, vedendo che i cavalieri non attaccavano più a squadroni ma tutti quanti in massa, chiamarono a gran voce il resto delle truppe. Mentre tutta la fanteria accorreva in loro soccorso, scoppiò una mischia accanita intorno al corpo di Masistio[1]: [2] finché rimasero soli, i trecento erano nettamente in svantaggio e stavano per abbandonare il cadavere; ma quando sopraggiunse in aiuto il grosso dell'esercito, allora furono i cavalieri a non poter più reggere e non solo non riuscirono a recuperare il corpo di Masistio, ma persero anche alcuni dei loro. Ritiratisi a circa due stadi di distanza, si consultavano sul da farsi; e, poiché non avevano più un comandante, decisero di tornare da Mardonio. [24] Quando la cavalleria arrivò all'accampamento, l'intero l'esercito e Mardonio manifestarono il più grande dolore per Masistio: si rasero il capo e tosarono i cavalli e le bestie da soma, abbandonandosi a lamenti interminabili; tutta la Beozia si riempì dell'eco dei loro gemiti, perché era caduto l'uomo che, dopo Mardonio, era il più ragguardevole presso i Persiani e presso il re. I barbari dunque resero onore secondo le loro usanze[1] al morto Masistio. [25, 1] I Greci, invece, per aver sostenuto e respinto l'assalto della cavalleria, si rincuorarono

πολλῷ μᾶλλον. Καὶ πρῶτα μὲν ἐς ἅμαξαν ἐσθέντες τὸν νεκρὸν παρὰ τὰς τάξις ἐκόμιζον· ὁ δὴ νεκρὸς ἦν θέης ἄξιος μεγάθεος εἵνεκα καὶ κάλλεος· τῶν δὲ εἵνεκα καὶ ταῦτα ἐποίευν· ἐκλείποντες τὰς τάξις ἐφοίτων θεησόμενοι Μασίστιον. [2] Μετὰ δὲ ἔδοξέ σφι ἐπικαταβῆναι ἐς Πλαταιάς· ὁ γὰρ χῶρος ἐφαίνετο πολλῷ ἐὼν ἐπιτηδεότερός σφι ἐνστρατοπεδεύεσθαι ὁ Πλαταιικὸς τοῦ Ἐρυθραίου τά τε ἄλλα καὶ εὐυδρότερος. Ἐς τοῦτον δὴ τὸν χῶρον καὶ ἐπὶ τὴν κρήνην τὴν Γαργαφίην τὴν ἐν τῷ χώρῳ τούτῳ ἐοῦσαν ἔδοξέ σφι χρεὸν εἶναι ἀπικέσθαι καὶ διαταχθέντας στρατοπεδεύεσθαι. [3] Ἀναλαβόντες δὲ τὰ ὅπλα ἤισαν διὰ τῆς ὑπωρείης τοῦ Κιθαιρῶνος παρὰ Ὑσιὰς ἐς τὴν Πλαταιίδα γῆν, ἀπικόμενοι δὲ ἐτάσσοντο κατὰ ἔθνεα πλησίον τῆς τε κρήνης τῆς Γαργαφίης καὶ τοῦ τεμένεος τοῦ Ἀνδροκράτεος τοῦ ἥρωος[1] διὰ ὄχθων τε οὐκ ὑψηλῶν καὶ ἀπέδου χώρου.

[**26**, 1] Ἐνθαῦτα ἐν τῇ διατάξι ἐγένετο λόγων πολλὸς ὠθισμὸς Τεγεητέων τε καὶ Ἀθηναίων· ἐδικαίουν γὰρ αὐτοὶ ἑκάτεροι ἔχειν τὸ ἕτερον κέρας[1], καὶ καινὰ καὶ παλαιὰ παραφέροντες ἔργα. Τοῦτο μὲν οἱ Τεγεῆται ἔλεγον τάδε· [2] «Ἡμεῖς αἰεί κοτε ἀξιούμεθα ταύτης τῆς τάξιος ἐκ τῶν συμμάχων ἁπάντων, ὅσαι ἤδη ἔξοδοι κοιναὶ ἐγένοντο Πελοποννησίοισι καὶ τὸ παλαιὸν καὶ τὸ νέον, ἐξ ἐκείνου τοῦ χρόνου ἐπείτε Ἡρακλεῖδαι ἐπειρῶντο μετὰ τὸν Εὐρυσθέος θάνατον κατιόντες ἐς Πελοπόννησον[2]. [3] Τότε εὑρόμεθα τοῦτο διὰ πρῆγμα τοιόνδε. Ἐπεὶ μετὰ Ἀχαιῶν καὶ Ἰώνων τῶν τότε ἐόντων ἐν Πελοποννήσῳ[3] ἐκβοηθήσαντες ἐς τὸν Ἰσθμὸν ἱζόμεθα ἀντίοι τοῖσι κατιοῦσι, τότε ὦν λόγος Ὕλλον ἀγορεύσασθαι ὡς χρεὸν εἴη τὸν μὲν στρατὸν τῷ στρατῷ μὴ ἀνακινδυνεύειν συμβάλλοντα, ἐκ δὲ τοῦ Πελοποννησίου στρατοπέδου τὸν ἂν σφέων αὐτῶν κρίνωσι εἶναι ἄριστον, τοῦτόν οἱ μουνομαχῆσαι ἐπὶ διακειμένοισι. [4] Ἔδοξέ τε τοῖσι Πελοποννησίοισι ταῦτα εἶναι ποιητέα καὶ ἔταμον ὅρκιον ἐπὶ λόγῳ τοιῷδε,

25. 1. Androcrate era un eroe di Platea; la localizzazione esatta del recinto e così pure l'identificazione della fonte Gargafia rimangono incerte (cfr. *infra*, IX, 49-52).

26. 1. Cioè l'ala sinistra, dato che il comando dell'ala destra spettava tradizionalmente agli Spartani.

2. Per il mito del ritorno degli Eraclidi cfr. soprattutto VI, 52 e n. 1.

molto. Innanzi tutto deposero il cadavere su un carro e lo portarono lungo le linee: il morto meritava di essere guardato per la sua statura e per la sua bellezza; e per questo giungevano addirittura ad abbandonare il loro posto per andare a vedere Masistio. [2] Poi decisero di scendere verso Platea: il territorio di Platea sembrava loro molto più adatto per accamparsi di quello di Eritre e, tra l'altro, molto più ricco d'acqua. Ritennero dunque opportuno recarsi in quella zona e presso la sorgente Gargafia, che si trova là, e schierarvisi e accamparvisi. [3] Presero le armi e, passando vicino a Isia, avanzarono lungo le pendici del Citerone verso la regione di Platea; una volta arrivati, si disposero, popolo per popolo, nei pressi della fonte Gargafia e del recinto sacro all'eroe Androcrate[1], tra colline poco elevate e un tratto pianeggiante.

[26, 1] A questo punto, mentre si andavano schierando, scoppiò un violento alterco fra Tegeati e Ateniesi; entrambi pretendevano di occupare una delle ali[1], adducendo imprese gloriose, recenti e antiche. I Tegeati, dal canto loro, dicevano: [2] «Noi, da sempre, siamo stati ritenuti degni da tutti gli alleati di tenere questa posizione, ogni volta che ci sono state spedizioni comuni dei Peloponnesiaci, sia in passato che in tempi recenti, a partire dall'epoca in cui gli Eraclidi, dopo la morte di Euristeo, tentarono di tornare nel Peloponneso[2]. [3] Allora ottenemmo tale onore per il seguente motivo: quando, insieme agli Achei e agli Ioni, che a quel tempo vivevano nel Peloponneso[3], accorremmo all'Istmo e ci accampammo di fronte agli invasori, Illo, a quanto si narra, proclamò che non era necessario che i due eserciti si esponessero al rischio di uno scontro, ma che bastava che il guerriero ritenuto più valoroso nel campo dei Peloponnesiaci si battesse in duello con lui secondo patti prestabiliti. [4] I Peloponnesiaci decisero di accettare e conclusero un patto giurato a que-

3. Cfr. I, 145 e n. 1; quanto a Tegea era un'importante città dell'Arcadia (cfr. I, 65 e n. 1).

ἢν μὲν Ὕλλος νικήσῃ τὸν Πελοποννησίων ἡγεμόνα, κατιέναι Ἡρακλείδας ἐπὶ τὰ πατρώια. ἢν δὲ νικηθῇ, τὰ ἔμπαλιν Ἡρακλείδας ἀπαλλάσσεσθαι καὶ ἀπάγειν τὴν στρατιὴν ἑκατόν τε ἐτέων μὴ ζητῆσαι κάτοδον ἐς Πελοπόννησον. [5] Προεκρίθη τε δὴ ἐκ πάντων τῶν συμμάχων ἐθελοντὴς Ἔχεμος ὁ Ἠερόπου τοῦ Φηγέος[4], στρατηγός τε ἐὼν καὶ βασιλεὺς ἡμέτερος, καὶ ἐμουνομάχησέ τε καὶ ἀπέκτεινε Ὕλλον. Ἐκ τούτου τοῦ ἔργου εὑρόμεθα ἐν Πελοποννησίοισι [τε] τοῖσι τότε καὶ ἄλλα γέρεα μεγάλα, τὰ διατελέομεν ἔχοντες, καὶ τοῦ κέρεος τοῦ ἑτέρου αἰεὶ ἡγεμονεύειν κοινῆς ἐξόδου γινομένης. [6] Ὑμῖν μέν νυν, ὦ Λακεδαιμόνιοι, οὐκ ἀντιούμεθα, ἀλλὰ διδόντες αἵρεσιν ὁκοτέρου βούλεσθε κέρεος ἄρχειν παρίεμεν· τοῦ δὲ ἑτέρου φαμὲν ⟨ἐς⟩ ἡμέας ἱκνέεσθαι ἡγεμονεύειν κατά περ ἐν τῷ πρόσθε χρόνῳ. Χωρίς τε τούτου τοῦ ἀπηγημένου ἔργου ἀξιονικότεροί εἰμεν Ἀθηναίων ταύτην τὴν τάξιν ἔχειν. [7] Πολλοὶ μὲν γὰρ καὶ εὖ ἔχοντες πρὸς ὑμέας ἡμῖν, ἄνδρες Σπαρτιῆται, ἀγῶνες ἀγωνίδαται, πολλοὶ δὲ καὶ πρὸς ἄλλους. Οὕτω ὦν δίκαιον ἡμέας ἔχειν τὸ ἕτερον κέρας ⟨μᾶλλον⟩ ἤ περ Ἀθηναίους· οὐ γάρ σφί ἐστι ἔργα οἷά περ ἡμῖν κατεργασμένα, οὔτ' ὦν καινὰ οὔτε παλαιά [27, 1] Οἱ μὲν ταῦτα ἔλεγον, Ἀθηναῖοι δὲ πρὸς ταῦτα ὑπεκρίναντο τάδε· «Ἐπιστάμεθα μὲν σύνοδον τήνδε μάχης εἵνεκα συλλεγῆναι πρὸς τὸν βάρβαρον, ἀλλ' οὐ λόγων· ἐπεὶ δὲ ὁ Τεγεήτης προέθηκε παλαιά τε καὶ καινὰ λέγειν τὰ ἑκατέροισι ἐν τῷ παντὶ χρόνῳ κατέργασται χρηστά, ἀναγκαίως ἡμῖν ἔχει δηλῶσαι πρὸς ὑμέας ὅθεν ἡμῖν πατρώιόν ἐστι, ἐοῦσι χρηστοῖσι αἰεί, πρώτοισι εἶναι μᾶλλον ἢ Ἀρκάσι. [2] Ἡρακλείδας, τῶν οὗτοί φασι ἀποκτεῖναι τὸν ἡγεμόνα ἐν Ἰσθμῷ, τοῦτο μὲν τούτους πρότερον ἐξελαυνομένους ὑπὸ πάντων Ἑλλήνων ἐς τοὺς ἀπικοίατο φεύγοντες δουλοσύνην πρὸς Μυκηναίων, μοῦνοι ὑποδεξάμενοι τὴν Εὐρυσθέος ὕβριν κατείλομεν, σὺν ἐκείνοισι μάχῃ νικήσαντες τοὺς τότε ἔχοντας Πελοπόννησον[1]. [3] Τοῦτο δὲ Ἀργείους τοὺς μετὰ Πολυ-

4. Echemo è ricordato anche da PINDARO, *Ol.*, X, 66; il Paulmier, sulla base di PAUSANIA, VIII, 5, 1, ha corretto Φηγέος in Κηφέος, ma l'emendamento non appare necessario: può benissimo trattarsi di una svista di Erodoto.

ste condizioni: se Illo avesse vinto il campione dei Peloponnesiaci, gli Eraclidi sarebbero discesi nelle sedi dei loro padri, se invece fosse stato sconfitto, gli Eraclidi si sarebbero ritirati conducendo con sé il loro esercito e per cento anni non avrebbero cercato di tornare nel Peloponneso. [5] Fra tutti gli alleati fu scelto un volontario, Echemo, figlio di Aeropo figlio di Fegeo[4], nostro comandante e nostro re: affrontò Illo in duello e lo uccise. Grazie a tale impresa ottenemmo tra i Peloponnesiaci di allora, oltre ad altri grandi onori, di cui continuiamo a godere, anche quello di guidare sempre un'ala dello schieramento, quando si fa una spedizione in comune. [6] Non è a voi che ci opponiamo, Spartani, anzi vi lasciamo la scelta dell'ala che preferite comandare; ma l'altra dichiariamo che spetta a noi comandarla, come in passato. A parte l'impresa appena ricordata, meritiamo più degli Ateniesi di avere questa posizione: [7] molte e vittoriose battaglie abbiamo combattuto contro di voi, Spartiati, e molte contro altri popoli. Perciò è giusto che l'altra ala la occupiamo noi, e non gli Ateniesi: essi non hanno compiuto imprese pari alle nostre, né recenti né antiche». [27, 1] Così parlarono i Tegeati e così risposero gli Ateniesi: «Ci risulta che ci siamo radunati qui per combattere il barbaro, non per discutere; ma poiché il Tegeate ha proposto di elencare le imprese antiche e recenti compiute da entrambi in tutti i tempi, si rende necessario spiegarvi come per noi, guerrieri valorosi, sia una tradizione essere sempre al primo posto, assai più che per gli Arcadi. [2] Riguardo agli Eraclidi, di cui i Tegeati si vantano di avere ucciso il comandante all'Istmo, quando essi venivano respinti da tutti i Greci presso i quali si rifugiavano per sottrarsi alla schiavitù dei Micenei, noi fummo gli unici ad accoglierli e ad annientare la tracotanza di Euristeo, sconfiggendo in battaglia a fianco degli Eraclidi coloro che a quell'epoca occupavano il Peloponneso[1]. [3] Quanto poi agli Argivi che insieme a Polinice ave-

27. 1. Il tema della benevola protezione accordata dagli Ateniesi agli Eraclidi, oltre a costituire l'argomento degli *Eraclidi* di Euripide, diventerà poi un *topos* largamente diffuso nell'oratoria attica.

νείκεος ἐπὶ Θήβας ἐλάσαντας, τελευτήσαντας τὸν αἰῶνα καὶ ἀτάφους κειμένους, στρατευσάμενοι ἐπὶ τοὺς Καδμείους ἀνελέσθαι τε τοὺς νεκρούς φαμεν καὶ θάψαι τῆς ἡμετέρης ἐν Ἐλευσῖνι[2]. [4] Ἔστι δὲ ἡμῖν ἔργον εὖ ἔχον καὶ ἐς Ἀμαζονίδας τὰς ἀπὸ Θερμώδοντος ποταμοῦ[3] ἐσβαλούσας κοτὲ ἐς γῆν τὴν Ἀττικήν[4]· καὶ ἐν τοῖσι Τρωικοῖσι πόνοισι οὐδαμῶν ἐλειπόμεθα[5]. Ἀλλ' οὐ γάρ τι προέχει τούτων ἐπιμεμνῆσθαι· καὶ γὰρ ἂν χρηστοὶ τότε ἐόντες ὡυτοὶ νῦν ἂν εἶεν φλαυρότεροι καὶ τότε ἐόντες φλαῦροι νῦν ἂν εἶεν ἀμείνονες[6]. [5] Παλαιῶν μέν νυν ἔργων ἅλις ἔστω· ἡμῖν δὲ εἰ μηδὲν ἄλλο ἐστὶ ἀποδεδεγμένον, ὥσπερ ἐστὶ πολλά τε καὶ εὖ ἔχοντα εἰ τέοισι καὶ ἄλλοισι Ἑλλήνων, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τοῦ ἐν Μαραθῶνι ἔργου ἄξιοί εἰμεν τοῦτο τὸ γέρας ἔχειν καὶ ἄλλα πρὸς τούτῳ, οἵτινες μοῦνοι Ἑλλήνων δὴ μουνομαχήσαντες τῷ Πέρσῃ καὶ ἔργῳ τοσούτῳ ἐπιχειρήσαντες περιεγενόμεθα καὶ ἐνικήσαμεν ἔθνεα ἕξ τε καὶ τεσσεράκοντα. [6] Ἆρ' οὐ δίκαιοί εἰμεν ἔχειν ταύτην τὴν τάξιν ἀπὸ τούτου μούνου τοῦ ἔργου; Ἀλλ' οὐ γὰρ ἐν τῷ τοιῷδε τάξιος εἵνεκα στασιάζειν πρέπει, ἄρτιοί εἰμεν πείθεσθαι ὑμῖν, ὦ Λακεδαιμόνιοι, ἵνα δοκέει ἐπιτηδεότατον ἡμέας εἶναι ἑστάναι καὶ κατ' οὕστινας· πάντῃ γὰρ τεταγμένοι πειρησόμεθα εἶναι χρηστοί. Ἐξηγέεσθε δὲ ὡς πεισομένων[7]». [28, 1] Οἱ μὲν ταῦτα ἀμείβοντο· Λακεδαιμονίων δὲ ἀνέβωσε ἅπαν τὸ στρατόπεδον Ἀθηναίους ἀξιονικοτέρους εἶναι ἔχειν τὸ κέρας ἤ περ Ἀρκάδας. Οὕτω δὴ ἔσχον οἱ Ἀθηναῖοι καὶ ὑπερεβάλοντο τοὺς Τεγεήτας. [2] Μετὰ δὲ ταῦτα ἐτάσσοντο ὧδε οἱ ἐπιφοιτῶντές τε καὶ οἱ ἀρχὴν ἐλθόντες Ἑλλήνων. Τὸ μὲν δεξιὸν κέρας εἶχον Λακεδαιμονίων μύριοι· τούτων δὲ τοὺς πεντακισχιλίους ἐόντας

2. La versione del mito a cui si allude è la stessa che troviamo nelle *Supplici* di Euripide: Teseo re di Atene accoglie le madri e le mogli dei Sette caduti davanti alle mura di Tebe, presta ascolto alle loro preghiere e muove guerra ai Tebani per recuperare i cadaveri degli eroi uccisi; anche questo mito verrà largamente utilizzato per esaltare Atene quale protettrice dei deboli e degli oppressi.

3. Per il Termodonte vedi II, 104 e n. 2.

4. Per le Amazzoni cfr. IV, 110 e n. 1 e 3; anche la lotta di Teseo contro le Amazzoni è un motivo ricorrente negli elogi di Atene, nonché uno dei soggetti prediletti dalla pittura vascolare e dalla scultura (l'esempio più celebre è quello delle metope del lato ovest del Partenone).

5. Cfr. VII, 161 e n. 3; in realtà nell'*Iliade* gli Ateniesi hanno un ruolo limitatissimo.

vano marciato contro Tebe, erano periti e giacevano insepolti, ebbene noi possiamo affermare di averne recuperato i cadaveri, muovendo guerra ai Cadmei, e di averli seppelliti nel nostro paese, a Eleusi[2]. [4] È poi opera nostra anche la felice impresa contro le Amazzoni, che dal fiume Termodonte[3] vennero un giorno a invadere l'Attica[4]; e nella guerra di Troia non siamo stati inferiori a nessuno[5]. Ma non serve a nulla ricordare tutto ciò: infatti coloro che un tempo erano valorosi, oggi potrebbero essere vili, mentre quelli che un tempo erano vili, oggi potrebbero essere migliori[6]. [5] Basta dunque con le antiche gesta: noi, anche se non avessimo compiuto nessun'altra impresa — ma ne abbiamo compiuto molte e con successo, come nessuno dei Greci —, anche soltanto per la battaglia di Maratona siamo degni di questo onore e di altri ancora, noi che, unici tra i Greci, ci siamo battuti da soli contro il Persiano e, affrontata una simile prova, ne siamo usciti vincitori e abbiamo sconfitto quarantasei popoli. [6] Non è dunque giusto che, per quest'unica azione, otteniamo la posizione di cui stiamo discutendo? Ma poiché nella situazione attuale non è il caso di litigare per il posto nello schieramento, siamo pronti a obbedirvi, Spartani, e a collocarci dove e contro chi ritenete più opportuno: dovunque verremo schierati, cercheremo di comportarci da valorosi. Comandate e noi vi obbediremo[7]». [**28**, 1] Tale fu la risposta degli Ateniesi; e tutto il campo degli Spartani proclamò a gran voce che gli Ateniesi erano più degni degli Arcadi di tenere una delle ali. Così dunque gli Ateniesi ottennero questa posizione ed ebbero la meglio sui Tegeati. [2] Quindi i Greci, sia quelli via via sopraggiunti sia quelli che erano là fin dall'inizio, si disposero nel modo seguente. All'ala destra vi erano diecimila Spartani, e tra questi i cinquemila Spartiati erano scortati da trentacinque-

6. Anche in questo discorso attribuito agli Ateniesi affiora la concezione erodotea del continuo mutamento a cui è soggetta la condizione umana, sia a livello di singoli individui che di popoli e città: cfr. soprattutto I, 5 e n. 2.

7. Per un analogo atteggiamento di disponibilità da parte degli Ateniesi nei confronti degli Spartani cfr. VII, 161 e soprattutto VIII, 3 e n. 2.

Σπαρτιήτας ἐφύλασσον ψιλοὶ τῶν εἱλώτων πεντακισχίλιοι καὶ τρισμύριοι, περὶ ἄνδρα ἕκαστον ἑπτὰ τεταγμένοι. [3] Προσεχέας δὲ σφίσι εἵλοντο ἑστάναι οἱ Σπαρτιῆται τοὺς Τεγεήτας καὶ τιμῆς εἵνεκα καὶ ἀρετῆς· τούτων δ' ἦσαν ὁπλῖται χίλιοι καὶ πεντακόσιοι. Μετὰ δὲ τούτους ἵσταντο Κορινθίων πεντακισχίλιοι, παρὰ δὲ σφίσι εὕροντο παρὰ Παυσανίεω ἑστάναι Ποτειδαιητέων τῶν ἐκ Παλλήνης τοὺς παρεόντας τριηκοσίους[1]. [4] Τούτων δὲ ἐχόμενοι ἵσταντο Ἀρκάδες Ὀρχομένιοι ἑξακόσιοι, τούτων δὲ Σικυωνίων τρισχίλιοι. Τούτων δὲ εἴχοντο Ἐπιδαυρίων ὀκτακόσιοι· παρὰ δὲ τούτους Τροιζηνίων ἐτάσσοντο χίλιοι, Τροιζηνίων δὲ ἐχόμενοι Λεπρεητέων[2] διηκόσιοι, τούτων δὲ Μυκηναίων καὶ Τιρυνθίων τετρακόσιοι, τούτων δὲ ἐχόμενοι Φλειάσιοι[3] χίλιοι· παρὰ δὲ τούτους ἕστησαν Ἑρμιονέες τριηκόσιοι. [5] Ἑρμιονέων δὲ ἐχόμενοι ἵσταντο Ἐρετριέων τε καὶ Στυρέων[4] ἑξακόσιοι, τούτων δὲ Χαλκιδέες τετρακόσιοι, τούτων δὲ Ἀμπρακιωτέων[5] πεντακόσιοι. Μετὰ δὲ τούτους Λευκαδίων καὶ Ἀνακτορίων[6] ὀκτακόσιοι ἕστησαν, τούτων δὲ ἐχόμενοι Παλέες οἱ ἐκ Κεφαλληνίης[7] διηκόσιοι. [6] Μετὰ δὲ τούτους Αἰγινητέων πεντακόσιοι ἐτάχθησαν· παρὰ δὲ τούτους ἐτάσσοντο Μεγαρέων τρισχίλιοι· εἴχοντο δὲ τούτων Πλαταιέες ἑξακόσιοι· τελευταῖοι δὲ καὶ πρῶτοι Ἀθηναῖοι ἐτάσσοντο, κέρας ἔχοντες τὸ εὐώνυμον, ὀκτακισχίλιοι· ἐστρατήγεε δ' αὐτῶν Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου[8]. [29, 1] Οὗτοι, πλὴν τῶν ἑπτὰ περὶ ἕκαστον τεταγμένων Σπαρτιήτῃσι, ἦσαν ὁπλῖται, συνάπαντες ἐόντες ἀριθμὸν τρεῖς τε μυριάδες καὶ ὀκτὼ χιλιάδες καὶ ἑκατοντάδες ἑπτά· ὁπλῖται μὲν οἱ πάντες συλλεγέντες ἐπὶ τὸν βάρβαρον ἦσαν τοσοῦτο. Ψιλῶν δὲ πλῆθος ἦν τόδε· τῆς μὲν Σπαρτιητικῆς τάξιος πεντακισχίλιοι καὶ τρισμύριοι ἄνδρες ὡς ἐόντων ἑπτὰ περὶ ἕκαστον ἄνδρα, καὶ τούτων πᾶς τις παρήρτητο

28, 1. In quanto Potidea era colonia di Corinto (cfr. Tucidide, I, 56); su Potidea vedi soprattutto VIII, 126 e n. 3; sulla Pallene cfr. soprattutto VII, 123 e n. 2.

2. Per Lepreo cfr. IV, 148; per Trezene cfr. soprattutto III, 59 e n. 1; i Trezeni avevano partecipato con cinque navi sia alla battaglia dell'Artemisio (cfr. VIII, 1) che a quella di Salamina (cfr. VIII, 43).

3. Cfr. VII, 202 e n. 1; su Tirinto cfr. soprattutto VI, 76 e n. 4.

4. Per Stira cfr. VI, 107 e n. 3; gli Stirei avevano già partecipato con due triremi alle battaglie dell'Artemisio (cfr. VIII, 1) e di Salamina (cfr. VIII, 46); su

mila iloti armati alla leggera, in ragione di sette per ciascuno. [3] Al loro fianco gli Spartiati vollero i Tegeati, sia in segno di onore sia per il loro valore; il contingente dei Tegeati era di millecinquecento opliti. Dopo costoro vi erano cinquemila Corinzi, i quali avevano ottenuto da Pausania di avere vicino a sé i trecento Potideati venuti dalla Pallene[1]. [4] Venivano poi seicento Arcadi di Orcomeno e quindi tremila Sicioni. Seguivano ottocento Epidauri e accanto a loro mille Trezeni; dopo i Trezeni erano schierati duecento Lepreati[2], poi quattrocento fra Micenei e Tirinzi, quindi mille Fliasi[3]; ai Fliasi facevano seguito trecento Ermionei. [5] Dopo gli Ermionei vi erano seicento Eretriesi e Stirei[4], poi quattrocento Calcidesi, quindi cinquecento Ambracioti[5]. Dopo questi ultimi venivano ottocento Leucadi e Anattori[6], ai quali seguivano duecento Palei da Cefalonia[7]. [6] Poi erano schierati cinquecento Egineti e al loro fianco tremila Megaresi; vicino ad essi seicento Plateesi; ultimi e primi erano collocati gli Ateniesi, che occupavano l'ala sinistra, in numero di ottomila: li comandava Aristide figlio di Lisimaco[8]. [29, 1] Questi uomini, tranne i sette iloti assegnati a ogni Spartiata, erano tutti opliti e raggiungevano complessivamente la cifra di trentottomilasettecento. Tanti furono gli opliti che si erano radunati contro il barbaro, mentre per i combattenti armati alla leggera la loro consistenza era la seguente: nel contingente spartiata ammontavano a trentacinquemila uomini, dato che erano sette per ciascuno Spartiata, ed erano tutti in assetto di guer-

Ermione cfr. soprattutto III, 59 e n. 1; anche gli Ermionei avevano partecipato alla battaglia di Salamina (cfr. VIII, 43).

5. Per gli Ambracioti cfr. VIII, 45 e n. 2, e 47.

6. Per i Leucadi cfr. VIII, 45 e n. 3, e 47; quanto ad Anattorio, era una piccola città dell'Acarnania.

7. Pale era un piccolo centro dell'isola di Cefalonia; i Palei sono l'unico contingente citato da Erodoto che non compare sul tripode votivo di Delfi (cfr. VIII, 82; *infra*, IX, 81 e n. 1); lo Stein, *ad loc.*, ha pertanto ipotizzato che si tratti di un errore di Erodoto, che avrebbe letto Παλειοι in luogo di Ϝαλειοι, cioè gli Elei; per altro, come riconosce lo stesso Stein, questa ipotesi non rappresenterebbe comunque una soluzione del tutto soddisfacente, in quanto duecento Elei sarebbero davvero troppo pochi.

8. Per Aristide vedi VIII, 79 e n. 1.

ὡς ἐς πόλεμον· [2] οἱ δὲ τῶν λοιπῶν Λακεδαιμονίων καὶ Ἑλλήνων ψιλοί, ὡς εἷς περὶ ἕκαστον ἐὼν ἄνδρα, πεντακόσιοι καὶ τετρακισχίλιοι καὶ τρισμύριοι ἦσαν[1]. Ψιλῶν μὲν δὴ τῶν ἁπάντων μαχίμων ἦν τὸ πλῆθος ἕξ τε μυριάδες καὶ ἐννέα χιλιάδες καὶ ἑκατοντάδες πέντε, [30] τοῦ δὲ σύμπαντος Ἑλληνικοῦ τοῦ συνελθόντος ἐς Πλαταιὰς σύν τε ὁπλίτῃσι καὶ ψιλοῖσι τοῖσι μαχίμοισι ἕνδεκα μυριάδες ἦσαν, μιῆς χιλιάδος, πρὸς δὲ ὀκτακοσίων ἀνδρῶν καταδέουσαι. Σὺν δὲ Θεσπιέων τοῖσι παρεοῦσι ἐξεπληροῦντο αἱ ἕνδεκα μυριάδες· παρῆσαν γὰρ καὶ Θεσπιέων ἐν τῷ στρατοπέδῳ οἱ περιεόντες[1], ἀριθμὸν ἐς ὀκτακοσίους καὶ χιλίους· ὅπλα δὲ οὐδ' οὗτοι εἶχον.

[31, 1] Οὗτοι μέν νυν ταχθέντες ἐπὶ τῷ Ἀσωπῷ ἐστρατοπεδεύοντο· οἱ δὲ ἀμφὶ Μαρδόνιον βάρβαροι ὡς ἀπεκήδευσαν Μασίστιον, παρῆσαν, πυθόμενοι τοὺς Ἕλληνας εἶναι ἐν Πλαταιῇσι, καὶ αὐτοὶ ἐπὶ τὸν Ἀσωπὸν τὸν ταύτῃ ῥέοντα. Ἀπικόμενοι δὲ ἀντετάσσοντο ὧδε ὑπὸ Μαρδονίου. Κατὰ μὲν Λακεδαιμονίους ἔστησε Πέρσας. [2] Καὶ δὴ πολλὸν γὰρ περιῆσαν πλήθεϊ οἱ Πέρσαι, ἐπί τε τάξις πλέονας ἐκεκοσμέατο καὶ ἐπεῖχον καὶ τοὺς Τεγεήτας. Ἔταξε δὲ οὕτω· ὅ τι μὲν ἦν αὐτῶν δυνατώτατον πᾶν ἀπολέξας ἔστησε ἀντίον Λακεδαιμονίων, τὸ δὲ ἀσθενέστερον παρέταξε κατὰ τοὺς Τεγεήτας. Ταῦτα δ' ἐποίεε φραζόντων τε καὶ διδασκόντων Θηβαίων. [3] Περσέων δὲ ἐχομένους ἔταξε Μήδους· οὗτοι δὲ ἐπέσχον Κορινθίους τε καὶ Ποτειδαιήτας καὶ Ὀρχομενίους τε καὶ Σικυωνίους. Μήδων δὲ ἐχομένους ἔταξε Βακτρίους· οὗτοι δὲ ἐπέσχον Ἐπιδαυρίους τε καὶ Τροιζηνίους καὶ Λεπρεήτας τε καὶ Τιρυνθίους καὶ Μυκηναίους τε καὶ Φλειασίους. [4] Μετὰ δὲ Βακτρίους ἔστησε Ἰνδούς· οὗτοι δὲ ἐπέσχον Ἑρμιονέας τε καὶ Ἐρετριέας καὶ Στυρέας τε καὶ Χαλκιδέας. Ἰνδῶν δὲ ἐχομένους Σάκας ἔταξε, οἳ ἐπέσχον Ἀμπρακιώτας τε καὶ Ἀνακτορίους καὶ Λευκαδίους τε καὶ Παλέας καὶ Αἰ-

29. 1. Come è accaduto in altre circostanze (cfr. II, 31 e n. 1, e 142 e n. 3; III, 95 e n. 1; VII, 187 e n. 2), i conti non tornano: infatti, dato che gli opliti, esclusi i 5.000 Spartiati, sono 33.700, se il rapporto tra soldati armati alla leggera e opliti è di uno a uno, anche i soldati armati alla leggera dovrebbero essere 33.700 e non 34.500; si potrebbe supporre, per sanare l'incongruenza, che gli ottocento in più siano gli arcieri ateniesi (cfr. *supra*, IX, 22; *infra*, IX, 60).

ra; [2] i soldati armati alla leggera degli altri Spartani e dei Greci, in ragione di uno per ogni uomo, erano invece trentaquattromilacinquecento[1]. Pertanto il totale dei combattenti della fanteria leggera assommava a sessantanovemilacinquecento. [30] Quindi gli effettivi di tutto l'esercito greco convenuto a Platea, opliti e soldati armati alla leggera, era di centodiecimila uomini meno milleottocento. Con i Tespiesi presenti si raggiunse la cifra di centodiecimila: infatti nel campo dei Greci si trovavano anche i Tespiesi superstiti[1], in numero di milleottocento; tuttavia neppure loro disponevano di armamento pesante.

[31, 1] Essi dunque, così disposti, si accamparono sull'Asopo. I barbari di Mardonio, appena terminarono di piangere Masistio, quando seppero che i Greci erano nella zona di Platea, comparvero anch'essi sull'Asopo, che scorre in quei luoghi. Una volta arrivati, ecco come furono schierati da Mardonio: contro gli Spartani piazzò i Persiani; [2] e, poiché i Persiani erano molto più numerosi, furono collocati su più file e anche di fronte ai Tegeati, con il seguente criterio: scelse tra i Persiani tutti i più forti e li mise di fronte agli Spartani, mentre oppose i più deboli ai Tegeati. Agì in questo modo su consiglio e indicazione dei Tebani. [3] Accanto ai Persiani schierò i Medi, i quali fronteggiavano i Corinzi, i Potideati, gli Orcomeni e i Sicioni. Dopo i Medi, collocò i Battriani, che avevano davanti a sé gli Epidauri, i Trezeni, i Lepreati, i Tirinzi, i Micenei e i Fliasi. [4] A fianco dei Battriani, dispose gli Indiani, che si opponevano agli Ermionei, agli Eretriesi, agli Stirei e ai Calcidesi; dopo gli Indiani, piazzò i Saci, che dovevano misurarsi con gli Ambracioti, gli Anattori, i Leu-

30. 1. Quanti cioè non erano andati alle Termopili ed erano riusciti a rifugiarsi nel Peloponneso: infatti i Tespiesi che, in numero di settecento, facevano parte del contingente incaricato di presidiare le Termopili (cfr. VII, 202) si erano rifiutati di abbandonare Leonida e ne avevano condiviso la sorte, cadendo sul campo (VII, 222-227); coloro che invece erano rimasti a Tespie, quando i Persiani avevano invaso la Beozia, avevano dovuto abbandonare la loro città, poi incendiata dai barbari, per cercare scampo nel Peloponneso (VIII, 50).

γινήτας. [5] Σακέων[1] δὲ ἐχομένους ἔταξε ἀντία Ἀθηναίων τε καὶ Πλαταιέων καὶ Μεγαρέων Βοιωτούς τε καὶ Λοκροὺς καὶ Μηλιέας τε καὶ Θεσσαλοὺς καὶ Φωκέων τοὺς χιλίους[2]· οὐ γὰρ ὦν ἅπαντες οἱ Φωκέες ἐμήδιζον, ἀλλά τινες αὐτῶν καὶ τὰ Ἑλλήνων ηὖξον περὶ τὸν Παρνησσὸν κατειλημένοι, καὶ ἐνθεῦτεν ὁρμώμενοι ἔφερόν τε καὶ ἦγον τήν τε Μαρδονίου στρατιὴν καὶ τοὺς μετ' αὐτοῦ ἐόντας Ἑλλήνων. Ἔταξε δὲ καὶ Μακεδόνας τε καὶ τοὺς περὶ Θεσσαλίην οἰκημένους κατὰ τοὺς Ἀθηναίους. [32, 1] Ταῦτα μὲν τῶν ἐθνέων τὰ μέγιστα ὠνόμασται τῶν ὑπὸ Μαρδονίου ταχθέντων, τά περ ἐπιφανέστατά τε ἦν καὶ λόγου πλείστου. Ἐνῆσαν δὲ καὶ ἄλλων ἐθνέων ἄνδρες ἀναμεμιγμένοι, Φρυγῶν τε καὶ Μυσῶν καὶ Θρηίκων τε καὶ Παιόνων καὶ τῶν ἄλλων, ἐν δὲ καὶ Αἰθιόπων τε καὶ Αἰγυπτίων οἵ τε Ἑρμοτύβιες καὶ οἱ Καλασίριες καλεόμενοι μαχαιροφόροι, οἵ περ εἰσὶ Αἰγυπτίων μοῦνοι μάχιμοι[1]. [2] Τούτους δὲ ἔτι ἐν Φαλήρῳ ἐὼν ἀπὸ τῶν νεῶν ἀπεβιβάσατο, ἐόντας ἐπιβάτας· οὐ γὰρ ἐτάχθησαν ἐς τὸν πεζὸν τὸν ἅμα Ξέρξῃ ἀπικόμενον ἐς Ἀθήνας Αἰγύπτιοι. Τῶν μὲν δὴ βαρβάρων ἦσαν τριήκοντα μυριάδες, ὡς καὶ πρότερον δεδήλωται[2]· τῶν δὲ Ἑλλήνων τῶν Μαρδονίου συμμάχων οἶδε μὲν οὐδεὶς ἀριθμόν (οὐ γὰρ ὦν ἠριθμήθησαν), ὡς δὲ ἐπεικάσαι, ἐς πέντε μυριάδας συλλεγῆναι εἰκάζω. Οὗτοι οἱ παραταχθέντες πεζοὶ ἦσαν, ἡ δὲ ἵππος χωρὶς ἐτέτακτο.

[33, 1] Ὡς δὲ ἄρα πάντες οἱ ἐτετάχατο κατά τε ἔθνεα καὶ κατὰ τέλεα, ἐνθαῦτα τῇ δευτέρῃ ἡμέρῃ ἐθύοντο καὶ ἀμφότεροι. Ἕλλησι μὲν Τεισαμενὸς Ἀντιόχου ἦν ὁ θυόμενος· οὗτος γὰρ δὴ εἵπετο τῷ στρατεύματι τούτῳ μάντις· τὸν ἐόντα Ἠλεῖον καὶ γένεος τοῦ Ἰαμιδέων Κλυτιάδην[1] Λακεδαιμόνιοι ἐποιήσαντο λεωσφέτερον. [2] Τεισαμενῷ γὰρ μαντευομένῳ ἐν Δελφοῖσι περὶ γόνου[2] ἀνεῖλε ἡ Πυθίη ἀγῶνας τοὺς μεγίστους ἀναιρήσεσθαι πέντε. Ὁ μὲν δὴ ἁμαρτὼν τοῦ χρηστηρίου προσεῖχε γυμνασίοισι ὡς ἀναιρη-

31. 1. Per i Saci cfr. soprattutto III, 93 e n. 3; per i Battriani vedi soprattutto III, 92 e n. 4; per gli Indiani cfr. III, 94 e n. 4.
2. Si tratta del contingente ricordato al cap. 17; per i Locresi e i Maliesi cfr. VII, 132 e n. 1.

32. 1. Per Ermotibi e Calasiri vedi II, 164-168 e note relative.
2. Cfr. VIII, 113.

cadi, i Palei e gli Egineti. [5] Accanto ai Saci[1], di fronte agli Ateniesi, ai Plateesi e ai Megaresi schierò i Beoti, i Locresi, i Maliesi, i Tessali e i mille Focesi[2] (non tutti i Focesi infatti parteggiavano per i Medi, ma alcuni, asserragliati sul Parnaso, aiutavano i Greci e muovendo da là depredavano l'esercito di Mardonio e i Greci che erano con lui). Contro gli Ateniesi collocò anche i Macedoni e quanti abitano vicino alla Tessaglia. [32, 1] Quelli che ho nominato erano i più importanti dei popoli messi in campo da Mardonio, i più famosi e i più degni di essere ricordati; ma vi erano mescolati anche uomini di altri popoli: Frigi, Misi, Traci, Peoni e altri ancora, tra i quali dall'Etiopia e dall'Egitto i cosiddetti Ermotibi e Calasiri, armati di corte spade, che sono gli unici guerrieri tra gli Egiziani[1]. [2] Questi ultimi Mardonio li aveva fatti sbarcare dalle navi su cui prestavano servizio come combattenti, quando ancora si trovava al Falero: infatti nelle file della fanteria giunta ad Atene con Serse non vi erano Egiziani. I barbari erano trecentomila, come ho detto prima[2]; riguardo ai Greci alleati di Mardonio, nessuno ne conosce il numero, dal momento che non furono contati, ma, a quanto si può congetturare, suppongo che se ne fossero radunati circa cinquantamila. Gli uomini così schierati erano fanti, la cavalleria invece era stata collocata a parte.

[33, 1] Quando tutti furono al loro posto, ordinati per popoli e per squadroni, allora, il giorno successivo, entrambe le parti compirono sacrifici. Per i Greci colui che celebrava il sacrificio era Tisameno figlio di Antioco: questi seguiva l'esercito in qualità di indovino: era un Eleo, della stirpe degli Iamidi, Clitiade[1], ma gli Spartani gli avevano concesso la cittadinanza. [2] Infatti, una volta che Tisameno consultava l'oracolo di Delfi sulla propria discendenza[2], la Pizia gli aveva risposto che avrebbe riportato le cinque vittorie più importanti. Tisameno, fraintendendo il responso, convinto di dover

33. 1. Per gli Iamidi vedi V, 44 e n. 2; per questo patronimico vedi *Nota critica*.
2. Cioè per sapere se avrebbe avuto figli (cfr. ἐστάλη ὤν ἐς Δελφοὺς περὶ γόνου in V, 92, β).

σόμενος γυμνικοὺς ἀγῶνας, ἀσκέων δὲ πεντάεθλον παρὰ ἓν πάλαισμα ἔδραμε νικᾶν ὀλυμπιάδα, Ἱερωνύμῳ τῷ Ἀνδρίῳ ἐλθὼν ἐς ἔριν[3]. [3] Λακεδαιμόνιοι δὲ μαθόντες οὐκ ἐς γυμνικοὺς ἀλλ' ἐς ἀρηίους ἀγῶνας φέρον τὸ Τεισαμενοῦ μαντήιον, μισθῷ ἐπειρῶντο πείσαντες Τεισαμενὸν ποιέεσθαι ἅμα Ἡρακλειδέων τοῖσι βασιλεῦσι ἡγεμόνα τῶν πολέμων. [4] Ὁ δὲ ὁρῶν περὶ πολλοῦ ποιευμένους Σπαρτιήτας φίλον αὐτὸν προσθέσθαι, μαθὼν τοῦτο ἀνετίμα σημαίνων σφι ὡς ἤν μιν πολιήτην σφέτερον ποιήσωνται τῶν πάντων μεταδιδόντες, ποιήσει ταῦτα, ἐπ' ἄλλῳ μισθῷ δ' οὔ. [5] Σπαρτιῆται δὲ πρῶτα μὲν ἀκούσαντες δεινὰ ἐποιεῦντο καὶ μετίεσαν τῆς χρησμοσύνης τὸ παράπαν, τέλος δέ, δείματος μεγάλου ἐπικρεμαμένου τοῦ Περσικοῦ τούτου στρατεύματος, καταίνεον μετιόντες. Ὁ δὲ γνοὺς τετραμμένους σφέας οὐδ' οὕτω ἔτι ἔφη ἀρκέεσθαι τούτοισι μούνοισι, ἀλλὰ δεῖν ἔτι ⟨καὶ⟩ τὸν ἀδελφεὸν ἑωυτοῦ Ἡγίην γίνεσθαι Σπαρτιήτην ἐπὶ τοῖσι αὐτοῖσι λόγοισι τοῖσι καὶ αὐτὸς γίνεται. [34, 1] Ταῦτα δὲ λέγων οὗτος ἐμιμέετο Μελάμποδα, ὡς εἰκάσαι βασιληίην τε καὶ πολιτηίην αἰτεομένους. Καὶ γὰρ δὴ καὶ Μελάμπους τῶν ἐν Ἄργεϊ γυναικῶν μανεισέων[1], ὥς μιν οἱ Ἀργεῖοι ἐμισθοῦντο ἐκ Πύλου παῦσαι τὰς σφετέρας γυναῖκας τῆς νούσου, μισθὸν προετείνατο τῆς βασιληίης τὸ ἥμισυ. [2] Οὐκ ἀνασχομένων δὲ τῶν Ἀργείων ἀλλ' ἀπιόντων, ὡς ἐμαίνοντο πολλῷ πλεῦνες τῶν γυναικῶν, οὕτω δὴ ὑποστάντες τὰ ὁ Μελάμπους προετείνατο ἤισαν δώσοντές οἱ ταῦτα. Ὁ δὲ ἐνθαῦτα δὴ ἐπορέγεται ὁρῶν αὐτοὺς τετραμμένους, φάς, ἢν μὴ καὶ τῷ ἀδελφεῷ Βίαντι μεταδῶσι τὸ τριτημόριον τῆς βασιληίης, οὐ ποιήσειν τὰ βούλονται. Οἱ δὲ Ἀργεῖοι ἀπειληθέντες ἐς στεινὸν καταινέουσι καὶ ταῦτα. [35, 1] Ὡς δὲ καὶ Σπαρτιῆται, ἐδέοντο γὰρ δεινῶς τοῦ Τεισαμενοῦ, πάντως συνεχώρεόν οἱ. Συγχωρησάντων δὲ καὶ ταῦτα τῶν Σπαρτιητέων, οὕτω δὴ πέντε σφι μαντευόμενος ἀγῶνας τοὺς μεγίστους Τεισαμενὸς ὁ

3. Per il pentathlon vedi VI, 92 e n. 3; PAUSANIA, III, 11, 6, narra che Tisameno vinse nel salto e nella corsa, mentre fu sconfitto nella lotta, gara che si rivelò decisiva perché evidentemente era stato superato dal suo avversario nel lancio del disco e del giavellotto.

34. 1. Per Melampo cfr. II, 49 e n. 1; le donne di Argo erano impazzite perché contagiate dalla follia che aveva colpito le figlie di Preto, re di Tirinto, come punizione di un'offesa recata a Era ovvero, secondo altre versioni del mito, a Dioniso.

vincere delle competizioni ginniche, si dedicò all'atletica: ma, gareggiando nel pentathlon, mancò la vittoria a Olimpia per una sola prova, la lotta; il suo avversario era Ieronimo di Andro[3]. [3] Gli Spartani allora, avendo capito che il vaticino reso a Tisameno si riferiva non agli agoni ginnici, ma a quelli bellici, cercarono di persuadere Tisameno, offrendogli del denaro, a guidarli nelle guerre insieme ai re Eraclidi. [4] Tisameno, vedendo che gli Spartiati ci tenevano molto ad assicurarsi la sua amicizia, compreso questo, alzò il prezzo: fece sapere loro che, se gli avessero concesso la cittadinanza e tutti i relativi diritti, avrebbe accettato la loro proposta, ma per un altro compenso no. [5] Gli Spartiati, sentendo ciò, dapprima si indignarono e lasciarono cadere completamente nel vuoto la sua richiesta; alla fine però, quando ormai incombeva la terrificante minaccia di questa spedizione dei Persiani, lo mandarono a cercare e acconsentirono. Tisameno, constatato che avevano cambiato parere, dichiarò che non si accontentava più di quanto aveva domandato in precedenza e che anche suo fratello Egia doveva diventare Spartiata, alle sue stesse condizioni. [34, 1] Parlando così, prendeva esempio da Melampo, se è possibile mettere a confronto chi reclama un regno e chi la cittadinanza. In effetti anche Melampo, quando le donne di Argo erano impazzite[1] e gli Argivi cercavano di farlo venire da Pilo, dietro compenso, per guarirle, aveva preteso come ricompensa la metà del regno. [2] Gli Argivi rifiutarono e se ne andarono, ma poiché un numero ancora maggiore di donne era in preda alla follia, si piegarono alle richieste di Melampo e si recarono da lui per offrirgli quanto aveva domandato. Ma lui allora, vedendo che avevano cambiato idea, aumentò le pretese, dichiarando che, se non avessero concesso a suo fratello Biante la terza parte del regno, non avrebbe fatto ciò che volevano. Gli Argivi, messi alle strette, accettarono anche questo. [35, 1] Nello stesso modo pure gli Spartiati, poiché avevano un terribile bisogno di Tisameno, cedettero in tutto. Quando gli Spartiati ebbero acconsentito anche alle sue ulteriori richieste, l'eleo Tisameno, divenuto Spartiata, in qualità di indovino li aiutò a riportare le cin-

Ἠλεῖος, γενόμενος Σπαρτιήτης, συγκαταιρέει. Μοῦνοι δὲ δὴ πάντων ἀνθρώπων ἐγένοντο οὗτοι Σπαρτιήτῃσι πολιῆται. [2] Οἱ δὲ πέντε ἀγῶνες οἵδε ἐγένοντο, εἷς μὲν καὶ πρῶτος οὗτος ὁ ἐν Πλαταιῇσι, ἐπὶ δὲ ὁ ἐν Τεγέῃ πρὸς Τεγεήτας τε καὶ Ἀργείους γενόμενος, μετὰ δὲ ὁ ἐν Διπαιεῦσι πρὸς Ἀρκάδας πάντας πλὴν Μαντινέων, ἐπὶ δὲ ὁ Μεσσηνίων ὁ πρὸς Ἰθώμῃ, ὕστατος δὲ ὁ ἐν Τανάγρῃ πρὸς Ἀθηναίους τε καὶ Ἀργείους γενόμενος· οὗτος δὲ ὕστατος κατεργάσθη τῶν πέντε ἀγώνων[1].

[36] Οὗτος δὴ τότε τοῖσι Ἕλλησι ὁ Τεισαμενὸς ἀγόντων τῶν Σπαρτιητέων ἐμαντεύετο ἐν τῇ Πλαταιίδι. Τοῖσι μέν νυν Ἕλλησι καλὰ ἐγίνετο τὰ ἱρὰ ἀμυνομένοισι, διαβᾶσι δὲ τὸν Ἀσωπὸν καὶ μάχης ἄρχουσι οὔ· [37, 1] Μαρδονίῳ δὲ προθυμεομένῳ μάχης ἄρχειν οὐκ ἐπιτήδεα ἐγίνετο τὰ ἱρά, ἀμυνομένῳ δὲ καὶ τούτῳ καλά. Καὶ γὰρ οὗτος Ἑλληνικοῖσι ἱροῖσι ἐχρᾶτο, μάντιν ἔχων Ἡγησίστρατον, ἄνδρα Ἠλεῖόν τε καὶ τῶν Τελλιαδέων[1] ἐόντα λογιμώτατον, τὸν δὴ πρότερον τούτων Σπαρτιῆται λαβόντες ἔδησαν ἐπὶ θανάτῳ ὡς πεπονθότες πολλά τε καὶ ἀνάρσια ὑπ' αὐτοῦ. [2] Ὁ δὲ ἐν τούτῳ τῷ κακῷ ἐχόμενος, ὥστε τρέχων περὶ τῆς ψυχῆς πρό τε τοῦ θανάτου πεισόμενος πολλά τε καὶ λυγρά[2], ἔργον ἐργάσατο μέζον λόγου. Ὡς γὰρ δὴ ἐδέδετο ἐν ξύλῳ σιδηροδέτῳ, ἐσενειχθέντος κως σιδηρίου ἐκράτησε, αὐτίκα δὲ ἐμηχανᾶτο ἀνδρηιότατον ἔργον πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν· σταθμωσάμενος γὰρ ὅκως ἐξελεύσεταί οἱ τὸ λοιπὸν τοῦ ποδός, ἀπέταμε τὸν ταρσὸν ἑωυτοῦ. [3] Ταῦτα δὲ ποιήσας, ὥστε φυλασσόμενος ὑπὸ φυλάκων, διορύξας τὸν τοῖχον ἀπέδρη ἐς Τεγέην, τὰς μὲν νύκτας πορευόμενος, τὰς δὲ ἡμέρας καταδύνων ἐς ὕλην καὶ αὐλιζόμενος. Οὕτω ὥστε Λακεδαιμονίων πανδημεὶ διζημένων τρίτῃ εὐφρόνῃ γενέσθαι ἐν Τεγέῃ, τοὺς δὲ ἐν θώματι

35. 1. Le battaglie di Tegea e di Dipea sono da ricondursi alle guerre sostenute da Sparta per il controllo del Peloponneso, nel periodo che va, approssimativamente, dal 473 al 470: vedi How-Wells, *ad loc.*; per l'assedio di Itome e per la battaglia di Tanagra vedi rispettivamente Tucidide, I, 101-103 e 107-108.

37. 1. Per i Telliadi cfr. VIII, 27 e n. 1.

2. Cioè di venire torturato; il Legrand, *ad loc.*, ritiene invece che πολλά τε καὶ λυγρά alluda non a torture da parte degli Spartani, ma alle sofferenze a cui sarebbe andato incontro amputandosi il piede per poter fuggire, e che quindi πρό

que vittorie più importanti. Lui e suo fratello furono gli unici uomini al mondo a ottenere la cittadinanza spartiata. [2] Le cinque vittorie furono le seguenti: la prima, questa di Platea; poi quella di Tegea contro Tegeati e Argivi; quindi quella di Dipea contro tutti gli Arcadi, tranne i Mantinei; poi quella sui Messeni presso Itome; infine quella di Tanagra contro Ateniesi e Argivi: con quest'ultima si conclusero le cinque vittorie[1].

[36] Tisameno, dunque, condotto dagli Spartiati, faceva l'indovino per i Greci a Platea. Ai Greci i sacrifici davano auspici favorevoli nel caso che si fossero difesi, ma sfavorevoli se avessero varcato l'Asopo e dato inizio al combattimento. [37, 1] Per Mardonio, che desiderava ardentemente attaccare battaglia, i sacrifici non erano propizi, ma anche per lui risultavano di buon auspicio se si fosse limitato a difendersi. Anche Mardonio, infatti, faceva ricorso a sacrifici di tipo greco: aveva come indovino l'eleo Egesistrato, il più famoso dei Telliadi[1], che in precedenza gli Spartiati avevano catturato e imprigionato per metterlo a morte, in quanto ritenevano di aver ricevuto da lui molte intollerabili offese. [2] In quella triste situazione Egesistrato, poiché rischiava di perdere la vita e di subire molte crudeli sofferenze prima di morire[2], compì un'azione incredibile. Incatenato a un ceppo di legno bloccato con ferri, si impadronì di un coltello che, non so come, era stato portato lì e subito concepì il gesto più audace di cui siamo a conoscenza: dopo aver calcolato come il resto del piede potesse uscirne, si amputò la parte anteriore del piede. [3] Fatto ciò, dato che era sorvegliato da guardie, aprì un buco nel muro e fuggì verso Tegea: di notte camminava, mentre di giorno si nascondeva nei boschi e riposava. In tal modo, benché gli Spartani lo cercassero in massa, la terza notte arrivò a Tegea, mentre gli Spartani erano pieni di

τε τοῦ θανάτου significhi non già «prima della morte», bensì «piuttosto che la morte» e che πεισόμενος valga «pronto a soffrire»; di qui la sua traduzione: *comme sa vie était en jeu et qu'il préférait endurer, plutôt que de mourir, beaucoup de cruelles souffrances.*

μεγάλῳ ἐνέχεσθαι τῆς τε τόλμης, ὁρῶντας τὸ ἡμίτομον τοῦ ποδὸς κείμενον κἀκεῖνον οὐ δυναμένους εὑρεῖν. [4] Τότε μὲν οὕτω διαφυγὼν Λακεδαιμονίους καταφεύγει ἐς Τεγέην, ἐοῦσαν οὐκ ἀρθμίην Λακεδαιμονίοισι τοῦτον τὸν χρόνον· ὑγιὴς δὲ γενόμενος καὶ προσποιησάμενος ξύλινον πόδα κατεστήκεε ἐκ τῆς ἰθέης Λακεδαιμονίοισι πολέμιος· οὐ μέντοι ἔς γε τέλος οἱ συνήνεικε τὸ ἔχθος τὸ ἐς Λακεδαιμονίους συγκεχρημένον· ἥλω γὰρ μαντευόμενος ἐν Ζακύνθῳ ὑπ' αὐτῶν καὶ ἀπέθανε. [38, 1] Ὁ μέν τοι θάνατος ὁ Ἡγησιστράτου ὕστερον ἐγένετο τῶν Πλαταιικῶν. Τότε δὲ ἐπὶ τῷ Ἀσωπῷ Μαρδονίῳ μεμισθωμένος οὐκ ὀλίγου ἐθύετό τε καὶ προεθυμέετο κατά τε τὸ ἔχθος τὸ Λακεδαιμονίων καὶ κατὰ τὸ κέρδος. [2] Ὡς δὲ οὐκ ἐκαλλιέρεε ὥστε μάχεσθαι οὔτε αὐτοῖσι Πέρσῃσι οὔτε τοῖσι μετ' ἐκείνων ἐοῦσι Ἑλλήνων (εἶχον γὰρ καὶ οὗτοι ἐπ' ἑωυτῶν μάντιν Ἱππόμαχον Λευκάδιον ἄνδρα), ἐπιρρεόντων δὲ τῶν Ἑλλήνων καὶ γινομένων πλεόνων Τιμηγενίδης ὁ Ἕρπυος[1] ἀνὴρ Θηβαῖος συνεβούλευσε Μαρδονίῳ τὰς ἐκβολὰς τοῦ Κιθαιρῶνος φυλάξαι, λέγων ὡς ἐπιρρέουσι οἱ Ἕλληνες αἰεὶ ἀνὰ πᾶσαν ἡμέρην καὶ ὡς ἀπολάμψοιτο συχνούς. [39, 1] Ἡμέραι δέ σφι ἀντικατημένοισι ἤδη ἐγεγόνεσαν ὀκτώ, ὅτε ταῦτα ἐκεῖνος συνεβούλευε Μαρδονίῳ· ὁ δὲ μαθὼν τὴν παραίνεσιν εὖ ἔχουσαν, ὡς εὐφρόνη ἐγένετο, πέμπει τὴν ἵππον ἐς τὰς ἐκβολὰς τὰς Κιθαιρωνίδας αἳ ἐπὶ Πλαταιέων φέρουσι, τὰς Βοιωτοὶ μὲν Τρεῖς Κεφαλὰς καλέουσι, Ἀθηναῖοι δὲ Δρυὸς Κεφαλάς[1]. [2] Πεμφθέντες δὲ οἱ ἱππόται οὐ μάτην ἀπίκοντο· ἐσβάλλοντα γὰρ ἐς τὸ πεδίον λαμβάνουσι ὑποζύγιά τε πεντακόσια, σιτία ἄγοντα ἀπὸ Πελοποννήσου ἐς τὸ στρατόπεδον, καὶ ἀνθρώπους οἳ εἵποντο τοῖσι ζεύγεσι. Ἑλόντες δὲ ταύτην τὴν ἄγρην οἱ Πέρσαι ἀφειδέως ἐφόνευον, οὐ φειδόμενοι οὔτε ὑποζυγίου οὐδενὸς οὔτε ἀνθρώπου· ὡς δὲ ἅδην εἶχον κτείνοντες, τὰ λοιπὰ αὐτῶν ἤλαυνον περιβαλόμενοι παρά τε Μαρδόνιον καὶ ἐς τὸ στρατόπεδον. [40] Μετὰ δὲ τοῦτο τὸ ἔργον ἑτέρας δύο ἡμέρας διέτριψαν, οὐδέτεροι βουλόμενοι μάχης ἄρξαι· μέχρι μὲν γὰρ τοῦ Ἀσωποῦ ἐπήισαν οἱ βάρβαροι πειρώμενοι τῶν Ἑλλήνων, διέβαινον δὲ

38. 1. Per Timagenida cfr. *infra*, IX, 86-87.

39. 1. Cioè, rispettivamente, «Tre teste» (forse per l'incrocio di tre strade?) e «Teste di quercia» (probabilmente per la presenza di boschi di querce); assai problematica l'identificazione di questi passi.

grande stupore per la sua audacia: infatti vedevano lì per terra metà del suo piede, ma non riuscivano a trovare lui. [4] Fu così che allora, sfuggito agli Spartani, si rifugiò a Tegea, che in quel periodo non aveva relazioni amichevoli con Sparta; quando fu guarito e si fu procurato un piede di legno, si mostrò apertamente nemico degli Spartani; ma alla fine l'odio concepito contro gli Spartani non gli giovò: mentre esercitava la professione di indovino a Zacinto, fu catturato da loro e messo a morte. [38, 1] Comunque la morte di Egesistrato avvenne dopo i fatti di Platea; a quell'epoca, pagato non poco da Mardonio, offriva sacrifici sulle rive dell'Asopo e mostrava grande zelo, sia per odio verso gli Spartani sia per amore di guadagno. [2] Ma poiché i presagi non erano favorevoli alla battaglia né per i Persiani né per i Greci che erano con loro (anch'essi infatti avevano un indovino, per conto proprio, Ippomaco di Leucade) e poiché i Greci continuavano ad affluire e diventavano sempre più numerosi, il tebano Timagenida figlio di Erpi[1] suggerì a Mardonio di presidiare i passi del Citerone, spiegandogli che i Greci accorrevano continuamente, ogni giorno, e che ne avrebbe catturati parecchi. [39, 1] Erano schierati gli uni di fronte agli altri ormai da otto giorni, quando Timagenida diede a Mardonio questo consiglio. Mardonio, resosi conto che era una buona idea, non appena scese la notte, mandò la cavalleria ai valichi del Citerone che conducono a Platea, chiamati Tricefale dai Beoti e Driocefale dagli Ateniesi[1]. [2] I cavalieri inviati non andarono invano: si impadronirono infatti di cinquecento bestie da soma, che entravano nella pianura portando vettovaglie dal Peloponneso al campo dei Greci, e degli uomini che le accompagnavano. Catturate queste prede, i Persiani le massacrarono senza pietà, senza risparmiare né animali né uomini. Quando ne ebbero abbastanza di uccidere, radunarono quello che ne restava e lo portarono da Mardonio, nel loro accampamento. [40] Dopo questa azione lasciarono passare altri due giorni, dato che nessuna delle due parti voleva attaccare battaglia: i barbari avanzavano fino all'Asopo per provocare i Greci, ma né gli uni né gli altri si decidevano a varcarlo. Tut-

οὐδέτεροι. Ἡ μέντοι ἵππος ἡ Μαρδονίου αἰεὶ προσέκειτό τε καὶ ἐλύπεε τοὺς Ἕλληνας· οἱ γὰρ Θηβαῖοι, ἅτε μηδίζοντες μεγάλως, προθύμως ἔφερον τὸν πόλεμον καὶ αἰεὶ κατηγέοντο μέχρι μάχης[1], τὸ δὲ ἀπὸ τούτου παραδεκόμενοι Πέρσαι τε καὶ Μῆδοι μάλα ἔσκον οἳ ἀπεδείκνυντο ἀρετάς.

[41, 1] Μέχρι μέν νυν τῶν δέκα ἡμερέων οὐδὲν ἐπὶ πλέον ἐγίνετο τούτων. Ὡς δὲ ἑνδεκάτη ἐγεγόνεε ἡμέρη ἀντικατημένοισι ἐν Πλαταιῇσι, οἵ τε δὴ Ἕλληνες πολλῷ πλέονες ἐγεγόνεσαν καὶ Μαρδόνιος περιημέκτεε τῇ ἕδρῃ, ἐνθαῦτα ἐς λόγους ἦλθον Μαρδόνιός τε ὁ Γωβρύεω καὶ Ἀρτάβαζος ὁ Φαρνάκεος, ὃς ἐν ὀλίγοισι Περσέων ἦν ἀνὴρ δόκιμος παρὰ Ξέρξῃ. [2] Βουλευομένων δὲ αἵδε ἦσαν αἱ γνῶμαι, ἡ μὲν γὰρ Ἀρταβάζου ὡς χρεὸν εἴη ἀναζεύξαντας τὴν ταχίστην πάντα τὸν στρατὸν ἰέναι ἐς τὸ τεῖχος τὸ Θηβαίων, ἔνθα σῖτόν τέ σφι ἐσενηνεῖχθαι πολλὸν καὶ χόρτον τοῖσι ὑποζυγίοισι, κατ' ἡσυχίην τε ἱζομένους διαπρήσσεσθαι ποιεῦντας τάδε· [3] ἔχειν γὰρ χρυσὸν πολλὸν μὲν ἐπίσημον, πολλὸν δὲ καὶ ἄσημον, πολλὸν δὲ ἄργυρόν τε καὶ ἐκπώματα· τούτων φειδομένους μηδενὸς διαπέμπειν ἐς τοὺς Ἕλληνας, Ἑλλήνων δὲ μάλιστα ἐς τοὺς προεστεῶτας ἐν τῇσι πόλισι, καὶ ταχέως σφέας παραδώσειν τὴν ἐλευθερίην, μηδὲ ἀνακινδυνεύειν συμβάλλοντας. [4] Τούτου μὲν ἡ αὐτὴ ἐγίνετο καὶ Θηβαίων γνώμη[1], ὡς προειδότος πλέον τι καὶ τούτου, Μαρδονίου δὲ ἰσχυροτέρη τε καὶ ἀγνωμονεστέρη καὶ οὐδαμῶς συγγινωσκομένη· δοκέειν τε γὰρ πολλῷ κρέσσω εἶναι τὴν σφετέρην στρατιὴν τῆς Ἑλληνικῆς, συμβάλλειν τε τὴν ταχίστην μηδὲ περιορᾶν συλλεγομένους ἔτι πλέονας τῶν συλλελεγμένων, τά τε σφάγια τὰ Ἡγησιστράτου ἐᾶν χαίρειν μηδὲ βιάζεσθαι, ἀλλὰ νόμῳ τῷ Περσέων χρεωμένους συμβάλλειν[2]. [42, 1] Τούτου δὲ οὕτω δικαιοῦντος ἀντέλεγε οὐδείς, ὥστε ἐκράτεε τῇ γνώμῃ· τὸ γὰρ κράτος εἶχε τῆς στρατιῆς οὗτος ἐκ βασιλέος, ἀλλ' οὐκ Ἀρτάβαζος. Μεταπεμψάμενος ὦν τοὺς ταξιάρχους τῶν τελέων καὶ τῶν μετ' ἑωυτοῦ ἐόντων Ἑλλήνων τοὺς στρατηγοὺς εἰρώτα εἴ τι εἰ-

40. 1. Superfluo rilevare l'ironia, compita ma feroce, nei confronti dei Tebani.

41. 1. Cfr. *supra*, IX, 2.

2. Si ripresenta qui lo schema consueto, in base al quale a un saggio consigliere, in questo caso Artabazo, si contrappone un potente arrogante e soprattutto miope, cioè Mardonio; su Artabazo cfr. VIII, 126 e n. 1.

tavia la cavalleria di Mardonio continuava a stare addosso ai Greci e a condurre azioni di disturbo; in effetti i Tebani, da accesi partigiani dei Medi, si impegnavano nella guerra con zelo e sempre si mettevano alla testa dei barbari fino al momento dello scontro[1]: a quel punto subentravano i Persiani e i Medi, che davano prova del loro valore.

[41, 1] Dunque per quei dieci giorni non accadde niente altro. All'undicesimo giorno da quando si fronteggiavano a Platea, i Greci erano molto aumentati di numero e Mardonio era esasperato per l'indugio; vennero allora a colloquio Mardonio figlio di Gobria e Artabazo figlio di Farnace, che era tra i pochi Persiani stimati da Serse. [2] Ed ecco le opinioni che emersero nel corso della discussione: secondo Artabazo era necessario far muovere al più presto tutto l'esercito e condurlo dentro le mura di Tebe, dove era stato ammassato in gran quantità cibo per gli uomini e foraggio per le bestie; quindi starsene lì tranquilli e risolvere la situazione agendo nel modo seguente: [3] poiché avevano molto oro coniato e molto anche grezzo, nonché molto argento e molte coppe, non dovevano risparmiare nulla di tutto ciò, ma distribuirlo tra i Greci, e soprattutto fra i personaggi più influenti delle varie città; ben presto costoro avrebbero rinunciato alla libertà e i Persiani non avrebbero corso il rischio di un combattimento. [4] Il suo parere era identico a quello dei Tebani[1], poiché anche lui era una persona lungimirante; l'opinione di Mardonio invece era più rigida, più sconsiderata e niente affatto conciliante: riteneva che il suo esercito fosse molto superiore a quello greco e che si dovesse combattere al più presto, senza permettere che si radunassero ancora più Greci di quanti se ne erano già raccolti; era bene lasciar perdere i presagi di Egesistrato senza tentare di forzarli, ma seguire la tradizione dei Persiani e attaccare battaglia[2]. [42, 1] Queste erano le convinzioni di Mardonio; nessuno si oppose, cosicché il suo parere prevalse: era lui che aveva ricevuto dal re il comando dell'esercito, e non Artabazo. Mandò dunque a chiamare i comandanti degli squadroni e gli strateghi dei Greci che erano con lui e domandò loro se conoscessero qual-

δεῖεν λόγιον περὶ Περσέων ὡς διαφθερέονται ἐν τῇ Ἑλλάδι. [2] Σιγώντων δὲ τῶν ἐπικλήτων, τῶν μὲν οὐκ εἰδότων τοὺς χρησμούς, τῶν δὲ εἰδότων μέν, ἐν ἀδείῃ δὲ οὐ ποιευμένων τὸ λέγειν, αὐτός γε Μαρδόνιος ἔλεγε· «Ἐπεὶ τοίνυν ὑμεῖς ἢ ἴστε οὐδὲν ἢ οὐ τολμᾶτε λέγειν, ἀλλ' ἐγὼ ἐρέω ὡς εὖ ἐπιστάμενος. [3] Ἔστι λόγιον ὡς χρεόν ἐστι Πέρσας ἀπικομένους ἐς τὴν Ἑλλάδα διαρπάσαι τὸ ἱρὸν τὸ ἐν Δελφοῖσι, μετὰ δὲ τὴν διαρπαγὴν ἀπολέσθαι πάντας. Ἡμεῖς τοίνυν αὐτὸ τοῦτο ἐπιστάμενοι οὔτε ἴμεν ἐπὶ τὸ ἱρὸν τοῦτο οὔτε ἐπιχειρήσομεν διαρπάζειν, ταύτης τε εἵνεκα τῆς αἰτίης οὐκ ἀπολεόμεθα[1]. [4] Ὥστε ὑμέων ὅσοι τυγχάνουσι εὔνοοι ἐόντες Πέρσῃσι, ἥδεσθε τοῦδε εἵνεκα, ὡς περιεσομένους ἡμέας Ἑλλήνων». Ταῦτά σφι εἴπας δεύτερα ἐσήμηνε παραρτέεσθαί τε πάντα καὶ εὐκρινέα ποιέεσθαι ὡς ἅμα ἡμέρῃ τῇ ἐπιούσῃ συμβολῆς ἐσομένης.

[43, 1] Τοῦτον δ' ἔγωγε τὸν χρησμόν, τὸν Μαρδόνιος εἶπε ἐς Πέρσας ἔχειν, ἐς Ἰλλυριούς τε καὶ τὸν Ἐγχελέων[1] στρατὸν οἶδα πεποιημένον, ἀλλ' οὐκ ἐς Πέρσας. Ἀλλὰ τὰ μὲν Βάκιδι[2] ἐς ταύτην τὴν μάχην ἐστὶ πεποιημένα,

> [2] «Τὴν δ' ἐπὶ Θερμώδοντι καὶ Ἀσωπῷ λεχεποίῃ
> Ἑλλήνων σύνοδον καὶ βαρβαρόφωνον ἰυγήν[3],
> τῇ πολλοὶ πεσέονται ὑπὲρ λάχεσίν[4] τε μόρον τε
> τοξοφόρων Μήδων, ὅταν αἴσιμον ἦμαρ ἐπέλθῃ»,

ταῦτα μὲν καὶ παραπλήσια τούτοισι ἄλλα Μουσαίου[5] ἔχοντα οἶδα ἐς Πέρσας. Ὁ δὲ Θερμώδων ποταμὸς ῥέει μεταξὺ Τανάγρης τε καὶ Γλίσαντος[6].

[44, 1] Μετὰ δὲ τὴν ἐπειρώτησιν τῶν χρησμῶν καὶ παραίνεσιν τὴν ἐκ Μαρδονίου νύξ τε ἐγίνετο καὶ ἐς φυλακὰς ἐτάσσοντο. Ὡς

42. 1. In realtà, stando a VIII, 35-39, nell'anno precedente un contingente dell'esercito di Serse aveva tentato di conquistare Delfi (ma per l'attendibilità e la probabile origine di questa notizia vedi VIII, 39, n. 1).

43. 1. Per gli Enchelei cfr. V, 61 e n. 2.
2. Per Bacide vedi VIII, 20 e n. 1.
3. Il vaticinio non è citato dall'inizio: manca infatti un verbo che regga i due accusativi σύνοδον e ἰυγήν.
4. Così abbiamo reso il greco λάχεσις (dalla radice di λαγχάνω «ottengo in sorte»); in Esiodo, *Theog.*, 218, è il nome di una delle Μοῖραι.

che vaticinio relativo a una sconfitta dei Persiani in Grecia. [2] Poiché i convocati tacevano (gli uni perché non conoscevano gli oracoli, gli altri perché li conoscevano sì, ma non credevano di poter parlare senza pericolo), allora Mardonio stesso dichiarò: «Ebbene, dato che voi o non sapete nulla o non osate dire nulla, parlerò io, che sono bene informato. [3] Esiste una profezia in base alla quale è destino che i Persiani, giunti in Grecia, mettano a sacco il santuario di Delfi e dopo il saccheggio periscano tutti quanti. Noi quindi, essendo a conoscenza di questo vaticinio, non muoveremo contro il santuario in questione né tenteremo di saccheggiarlo e perciò non moriremo per tale motivo[1]. [4] Di conseguenza, tutti voi che nutrite sentimenti amichevoli nei confronti dei Persiani, rallegratevi al pensiero che avremo la meglio sui Greci». Detto ciò, ordinò di preparare e di mettere in ordine ogni cosa, perché la battaglia sarebbe iniziata all'alba del giorno seguente.

[43, 1] A me però risulta che l'oracolo, che secondo Mardonio riguardava i Persiani, era stato formulato a proposito degli Illiri e dell'esercito degli Enchelei[1], non dei Persiani. Ma il vaticinio reso da Bacide[2] a proposito di questa battaglia:

> [2] «...sul Termodonte e sull'Asopo dal letto erboso
> il concorso dei Greci e il grido dei barbari[3],
> là dove ben oltre la sorte[4] e il destino cadranno
> molti dei Medi portatori d'arco, quando il dì fatale sarà venuto»,

questa profezia e altre simili di Museo[5] so con certezza che si riferiscono ai Persiani. Il fiume Termodonte scorre fra Tanagra e Glisante[6].

[44, 1] Dopo le domande sugli oracoli e l'esortazione di Mardonio, sopraggiunse la notte e furono disposte le senti-

5. Per Museo vedi VII, 6 e n. 3.
6. Questa precisazione nasce dall'esigenza di distinguere l'oscuro Termodonte della Beozia, a cui si riferisce l'oracolo di Bacide citato, dal ben più celebre omonimo della Cappadocia, il fiume delle mitiche Amazoni (cfr. *supra*, IX, 27 e n. 3).

δὲ πρόσω τῆς νυκτὸς προελήλατο καὶ ἡσυχίη τε ἐδόκεε εἶναι ἀνὰ τὰ στρατόπεδα καὶ μάλιστα οἱ ἄνθρωποι εἶναι ἐν ὕπνῳ, τηνικαῦτα προσελάσας ἵππῳ πρὸς τὰς φυλακὰς τὰς Ἀθηναίων Ἀλέξανδρος ὁ Ἀμύντεω, στρατηγός τε ἐὼν καὶ βασιλεὺς Μακεδόνων, ἐδίζητο τοῖσι στρατηγοῖσι ἐς λόγους ἐλθεῖν. [2] Τῶν δὲ φυλάκων οἱ μὲν πλεῦνες παρέμενον, οἱ δ' ἔθεον ἐπὶ τοὺς στρατηγούς, ἐλθόντες δὲ ἔλεγον ὡς ἄνθρωπος ἥκοι ἐπ' ἵππου ἐκ τοῦ στρατοπέδου τοῦ Μήδων, ὃς ἄλλο μὲν οὐδὲν παραγυμνοῖ ἔπος, στρατηγοὺς δὲ ὀνομάζων[1] ἐθέλειν φησὶ ἐς λόγους ἐλθεῖν. [45, 1] Οἱ δὲ ἐπεὶ ταῦτα ἤκουσαν, αὐτίκα εἵποντο ἐς τὰς φυλακάς. Ἀπικομένοισι δὲ ἔλεγε Ἀλέξανδρος τάδε· «Ἄνδρες Ἀθηναῖοι, παραθήκην ὑμῖν τὰ ἔπεα τάδε τίθεμαι, ἀπόρρητα ποιεύμενος πρὸς μηδένα λέγειν ὑμέας ἄλλον ἢ Παυσανίην, μή με καὶ διαφθείρητε· οὐ γὰρ ἂν ἔλεγον, εἰ μὴ μεγάλως ἐκηδόμην συναπάσης τῆς Ἑλλάδος. [2] Αὐτός τε γὰρ Ἕλλην γένος εἰμὶ τὠρχαῖον, καὶ ἀντ' ἐλευθέρης δεδουλωμένην οὐκ ἂν ἐθέλοιμι ὁρᾶν τὴν Ἑλλάδα. Λέγω δὲ ὦν ὅτι Μαρδονίῳ τε καὶ τῇ στρατιῇ τὰ σφάγια οὐ δύναται καταθύμια γενέσθαι· πάλαι γὰρ ἂν ἐμάχεσθε· νῦν δέ οἱ δέδοκται τὰ μὲν σφάγια ἐᾶν χαίρειν, ἅμα ἡμέρῃ δὲ διαφωσκούσῃ συμβολὴν ποιέεσθαι· καταρρώδηκε γὰρ μὴ πλέονες συλλεχθῆτε, ὡς ἐγὼ εἰκάζω. Πρὸς ταῦτα ἑτοιμάζεσθε· ἢν δὲ ἄρα ὑπερβάληται τὴν συμβολὴν Μαρδόνιος καὶ μὴ ποιῆται, λιπαρέετε μένοντες· ὀλιγέων γάρ σφι ἡμερέων λείπεται σιτία. [3] Ἢν δὲ ὑμῖν ὁ πόλεμος ὅδε κατὰ νόον τελευτήσῃ, μνησθῆναί τινα χρὴ καὶ ἐμέο ἐλευθερώσιος πέρι, ὃς Ἑλλήνων εἵνεκα ἔργον οὕτω παράβολον ἔργασμαι ὑπὸ προθυμίης, ἐθέλων ὑμῖν δηλῶσαι τὴν διάνοιαν τὴν Μαρδονίου, ἵνα μὴ ἐπιπέσωσι ὑμῖν [ἐξαίφνης] οἱ βάρβαροι μὴ προσδεκομένοισί κω. Εἰμὶ δὲ Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδών». Ὁ μὲν ταῦτα εἴπας ἀπήλαυνε ὀπίσω ἐς τὸ στρατόπεδον καὶ τὴν ἑωυτοῦ τάξιν[1]· [46, 1] οἱ δὲ στρατηγοὶ τῶν Ἀθηναίων ἐλθόντες ἐπὶ τὸ δεξιὸν κέρας ἔλεγον Παυσανίῃ τά περ ἤκουσαν Ἀλεξάνδρου. Ὁ δὲ τούτῳ

44. 1. Evidentemente per dimostrare di conoscerli, ispirando così una certa fiducia.

45. 1. Il racconto erodoteo, efficace e intensamente drammatico, appare decisamente poco verosimile (cfr. Legrand, *ad loc.*); probabilmente è frutto di una tradizione filomacedone, che tentava di scagionare la monarchia macedone dall'accusa di aver collaborato con i Persiani e di mettere in risalto gli aspetti filoel-

nelle. A notte inoltrata, quando sembrava che la quiete regnasse nell'accampamento e che gli uomini fossero profondamente immersi nel sonno, allora Alessandro figlio di Aminta, comandante e re dei Macedoni, si diresse a cavallo fino agli avamposti degli Ateniesi e chiese di conferire con gli strateghi. [2] La maggior parte delle sentinelle rimase sul posto, mentre alcune corsero dai comandanti e, arrivate a destinazione, riferirono che dal campo dei Medi era venuto un uomo a cavallo che, senza dare altre spiegazioni, diceva soltanto che voleva avere un colloquio con gli strateghi: e li indicava con i loro nomi[1]. [45, 1] Gli strateghi, udito ciò, seguirono immediatamente le sentinelle fino agli avamposti. Appena giunsero, Alessandro disse: «Ateniesi, vi affido queste parole come un pegno, e vi proibisco di riferirle a chiunque, eccettuato Pausania: altrimenti provochereste la mia rovina. Non parlerei se non avessi tanto a cuore le sorti della Grecia intera; [2] io, in effetti, discendo da un'antica stirpe greca e non vorrei vedere la Grecia, da libera, ridotta in schiavitù. Vi annuncio dunque che a Mardonio e al suo esercito i sacrifici non riescono secondo i loro desideri: già da tempo, infatti, avreste dovuto combattere. Ora però ha deciso di lasciar perdere i sacrifici e di attaccare battaglia al sorgere del sole: ha paura, suppongo, che il vostro numero aumenti ulteriormente. Perciò tenetevi pronti; se Mardonio rimanda l'attacco e non lo mette in atto, continuate a restare qui: hanno viveri solo per pochi giorni. [3] Se questa guerra si concluderà come desiderate, sarebbe bene che qualcuno si ricordasse anche di me per liberarmi, di me che, per amore dei Greci, ho compiuto un'azione così rischiosa, deciso a rivelarvi le intenzioni di Mardonio, affinché i barbari non vi piombino addosso mentre non ve lo aspettate. Io sono Alessandro di Macedonia». Detto ciò, tornò al suo accampamento e al suo posto[1]. [46, 1] Gli strateghi ateniesi si recarono all'ala destra e riferirono a Pausania quanto avevano appreso da Alessandro. A questa notizia, Pausania ebbe paura

lenici della condotta di Alessandro (su quest'ultimo vedi soprattutto V, 21, n. 2; VIII, 34, n. 3).

τῷ λόγῳ καταρρωδήσας τοὺς Πέρσας ἔλεγε τάδε· [2] «Ἐπεὶ τοίνυν ἐς ἠῶ ἡ συμβολὴ γίνεται, ὑμέας μὲν χρεόν ἐστι τοὺς Ἀθηναίους στῆναι κατὰ τοὺς Πέρσας, ἡμέας δὲ κατὰ τοὺς Βοιωτούς τε καὶ τοὺς κατ' ὑμέας τεταγμένους Ἑλλήνων, τῶνδε εἵνεκα· ὑμεῖς ἐπίστασθε τοὺς Μήδους καὶ τὴν μάχην αὐτῶν ἐν Μαραθῶνι μαχεσάμενοι, ἡμεῖς δὲ ἄπειροί τέ εἰμεν καὶ ἀδαέες τούτων τῶν ἀνδρῶν· Σπαρτιητέων γὰρ οὐδεὶς πεπείρηται Μήδων, ἡμεῖς δὲ Βοιωτῶν καὶ Θεσσαλῶν ἔμπειροί εἰμεν. [3] Ἀλλ' ἀναλαβόντας τὰ ὅπλα χρεόν ἐστι ἰέναι ὑμέας μὲν ἐς τόδε τὸ κέρας, ἡμέας δὲ ἐς τὸ εὐώνυμον[1]». Πρὸς δὲ ταῦτα εἶπαν οἱ Ἀθηναῖοι τάδε· «Καὶ αὐτοῖσι ἡμῖν πάλαι ἀπ' ἀρχῆς, ἐπείτε εἴδομεν κατ' ὑμέας τασσομένους τοὺς Πέρσας, ἐν νόῳ ἐγένετο εἰπεῖν ταῦτα τά περ ὑμεῖς φθάντες προφέρετε· ἀλλὰ γὰρ ἀρρωδέομεν μὴ ὑμῖν οὐκ ἡδέες γένωνται οἱ λόγοι. Ἐπεὶ δ' ὦν αὐτοὶ ἐμνήσθητε, καὶ ἡδομένοισι ἡμῖν οἱ λόγοι γεγόνασι καὶ ἕτοιμοί εἰμεν ποιέειν ταῦτα[2]». [47] Ὡς δ' ἤρεσκε ἀμφοτέροισι ταῦτα, ἠώς τε διέφαινε καὶ διαλλάσσοντο τὰς τάξις. Γνόντες δὲ οἱ Βοιωτοὶ τὸ ποιεύμενον ἐξαγορεύουσι Μαρδονίῳ· ὁ δ' ἐπείτε ἤκουσε, αὐτίκα μετιστάναι καὶ αὐτὸς ἐπειρᾶτο, παράγων τοὺς Πέρσας κατὰ τοὺς Λακεδαιμονίους. Ὡς δὲ ἔμαθε τοῦτο τοιοῦτο γινόμενον ὁ Παυσανίης, γνοὺς ὅτι οὐ λανθάνει, ὀπίσω ἦγε τοὺς Σπαρτιήτας ἐπὶ τὸ δεξιὸν κέρας· ὣς δὲ αὕτως καὶ ὁ Μαρδόνιος ἐπὶ τὸ εὐώνυμον.

[48, 1] Ἐπεὶ δὲ κατέστησαν ἐς τὰς ἀρχαίας τάξις, πέμψας ὁ Μαρδόνιος κήρυκα ἐς τοὺς Σπαρτιήτας ἔλεγε τάδε· «Ὦ Λακεδαιμόνιοι, ὑμεῖς δὴ λέγεσθε εἶναι ἄνδρες ἄριστοι ὑπὸ τῶν τῇδε ἀνθρώπων, ἐκπαγλεομένων ὡς οὔτε φεύγετε ἐκ πολέμου οὔτε τάξιν ἐκλείπετε, μένοντές τε ἢ ἀπόλλυτε τοὺς ἐναντίους ἢ αὐτοὶ ἀπόλλυσθε. [2] Τῶν δ' ἄρ' ἦν οὐδὲν ἀληθές· πρὶν γὰρ ἢ

46. 1. Questa richiesta di Pausania risulta alquanto inverosimile, sia per i termini in cui viene formulata (Pausania sembra avere completamente dimenticato la battaglia delle Termopili), sia per quanto attiene alla sostanza del suo discorso, così difforme dall'abituale atteggiamento di orgogliosa fierezza e di ostentato coraggio tipico degli Spartani; anche la vicenda degli spostamenti e controspostamenti successivi appare macchinosa e improbabile: tutto l'episodio, tendente a esaltare lo spirito di sacrificio e l'eroismo degli Ateniesi, sminuendo il valore e il

dei Persiani e disse: [2] «Dal momento che all'aurora ci sarà la battaglia, è opportuno che voi Ateniesi vi disponiate di fronte ai Persiani e noi di fronte ai Beoti e ai Greci attualmente schierati contro di voi. Il motivo è questo: voi conoscete i Medi e il loro modo di combattere per esservi scontrati con loro a Maratona, mentre noi non abbiamo esperienza di costoro, non li conosciamo affatto: nessuno degli Spartiati si è mai cimentato con i Medi, invece di Beoti e Tessali siamo pratici. [3] Dunque è necessario che voi prendiate le vostre armi e vi trasferiate qui, all'ala destra, e che noi ci spostiamo sulla sinistra[1]». Al che gli Ateniesi replicarono: «Anche a noi già da tempo, da quando abbiamo visto i Persiani schierarsi contro di voi, era venuto in mente di dirvi proprio quello che, prevenendoci, ci avete proposto; ma temevamo che i nostri discorsi potessero spiacervi. Ora però, poiché siete stati voi a parlarne, le vostre parole ci giungono gradite e noi siamo pronti ad agire di conseguenza[2]». [47] Tale soluzione piacque a entrambe le parti e, sul far dell'aurora, si scambiarono le posizioni. I Beoti, accortisi di quanto stava accadendo, lo riferirono a Mardonio: questi, appena lo seppe, subito tentò anche lui di invertire lo schieramento, spostando i Persiani contro gli Spartani. Pausania, quando si rese conto che si stava verificando una manovra del genere, comprese che i suoi movimenti non potevano sfuggire al nemico e ricondusse gli Spartiati all'ala destra; a sua volta Mardonio riportò i Persiani sulla sinistra.

[48, 1] Allorché ebbero ripreso le posizioni originarie, Mardonio inviò un araldo agli Spartiati con il seguente messaggio: «Spartani, voi avete fama di uomini valorosissimi presso la gente di questo paese, che vi ammira perché in guerra non fuggite e non abbandonate il vostro posto, ma, rimanendo dove siete, o uccidete i nemici o vi fate uccidere. [2] Ma in

ruolo degli Spartani, proviene palesemente da una tradizione elaborata in ambiente ateniese.

2. Per un analogo atteggiamento da parte degli Ateniesi cfr. *supra*, IX, 27 e n. 7.

συμμεῖξαι ἡμέας ἐς χειρῶν τε νόμον ἀπικέσθαι, καὶ δὴ φεύγοντας καὶ στάσιν ἐκλείποντας ὑμέας εἴδομεν, ἐν Ἀθηναίοισί τε τὴν πρόπειραν ποιευμένους αὐτούς τε ἀντία δούλων τῶν ἡμετέρων τασσομένους. [3] Ταῦτα οὐδαμῶς ἀνδρῶν ἀγαθῶν ἔργα, ἀλλὰ πλεῖστον δὴ ἐν ὑμῖν ἐψεύσθημεν· προσδεκόμενοι γὰρ κατὰ κλέος ὡς δὴ πέμψετε ἐς ἡμέας κήρυκα προκαλεόμενοι καὶ βουλόμενοι μούνοισι Πέρσῃσι μάχεσθαι, ἄρτιοι ἐόντες ποιέειν ταῦτα οὐδὲν τοιοῦτο λέγοντας ὑμέας εὕρομεν ἀλλὰ πτώσσοντας μᾶλλον. Νῦν ὦν ἐπειδὴ οὐκ ὑμεῖς ἤρξατε τούτου τοῦ λόγου, ἀλλ' ἡμεῖς ἄρχομεν. [4] Τί δὴ οὐ πρὸ μὲν τῶν Ἑλλήνων ὑμεῖς, ἐπείτε δεδόξωσθε εἶναι ἄριστοι, πρὸ δὲ τῶν βαρβάρων ἡμεῖς, ἴσοι πρὸς ἴσους ἀριθμὸν ἐμαχεσάμεθα; Καὶ ἢν μὲν δοκέῃ καὶ τοὺς ἄλλους μάχεσθαι, οἱ δ' ὦν μετέπειτα μαχέσθων ὕστεροι· εἰ δὲ καὶ μὴ δοκέοι ἀλλ' ἡμέας μούνους ἀποχρᾶν, ἡμεῖς δὲ διαμαχεσόμεθα· ὁκότεροι δ' ἂν ἡμέων νικήσωσι, τούτους τῷ ἅπαντι στρατοπέδῳ νικᾶν[1]». [49, 1] Ὁ μὲν ταῦτα εἴπας τε καὶ ἐπισχὼν χρόνον, ὥς οἱ οὐδεὶς οὐδὲν ὑπεκρίνετο[1], ἀπαλλάσσετο ὀπίσω, ἀπελθὼν δὲ ἐσήμαινε Μαρδονίῳ τὰ καταλαβόντα. Ὁ δὲ περιχαρὴς γενόμενος καὶ ἐπαρθεὶς ψυχρῇ νίκῃ ἐπῆκε τὴν ἵππον ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας. [2] Ὡς δὲ ἐπήλασαν οἱ ἱππόται, ἐσίνοντο πᾶσαν τὴν στρατιὴν τὴν Ἑλληνικὴν ἐσακοντίζοντές [τε] καὶ ἐστοξεύοντες ὥστε ἱπποτοξόται [τε] ἐόντες καὶ προσφέρεσθαι ἄποροι· τήν τε κρήνην τὴν Γαργαφίην, ἀπ' ἧς ὑδρεύετο πᾶν τὸ στράτευμα τὸ Ἑλληνικόν[2], συνετάραξαν καὶ συνέχωσαν. [3] Ἦσαν μέν νυν κατὰ τὴν κρήνην Λακεδαιμόνιοι τεταγμένοι μοῦνοι, τοῖσι δὲ ἄλλοισι Ἕλλησι ἡ μὲν κρήνη πρόσω ἐγίνετο, ὡς ἕκαστοι ἔτυχον τεταγμένοι, ὁ δὲ Ἀσωπὸς ἀγχοῦ· ἐρυκόμενοι δὲ τοῦ Ἀσωποῦ οὕτω δὴ ἐπὶ τὴν κρήνην ἐφοίτων· ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ γάρ σφι οὐκ ἐξῆν ὕδωρ φορέεσθαι ὑπό τε τῶν ἱππέων καὶ τοξευμάτων.

48. 1. Superfluo rilevare come la sfida lanciata da Mardonio agli Spartani sia improntata al motivo epico del duello tra due campioni come soluzione di un conflitto.

49. 1. Questo silenzio può certamente essere interpretato come un gesto di ostentata, sprezzante indifferenza; si tenga per altro presente che è probabile che l'episodio della sfida di Mardonio agli Spartani risalga, al pari del precedente (cfr. *supra*, IX, 46 e n. 1), a una fonte ateniese ostile a Sparta, nel qual caso la

tutto ciò non vi è nulla di vero: prima ancora che attaccassimo e venissimo alle mani, vi abbiamo visto fuggire e abbandonare la vostra posizione, affidando agli Ateniesi il compito di misurarsi con noi e andando a schierarvi contro i nostri schiavi. [3] Questo non è un comportamento da valorosi e noi ci siamo sbagliati di molto sul vostro conto: in base alla vostra fama, ci aspettavamo che ci avreste mandato un araldo per sfidarci, desiderosi di battervi con i soli Persiani, e noi eravamo pronti ad accettare; ma abbiamo scoperto che vi guardate bene dall'avanzare simili proposte e siete invece in preda al terrore. Ora dunque, dal momento che non avete preso l'iniziativa di fare questo discorso, la prendiamo noi: [4] perché non combattiamo, pari di numero, voi per i Greci, dato che passate per essere i più valorosi, e noi per i barbari? Se poi si ritiene opportuno che anche gli altri si diano battaglia, lo facciano pure, ma dopo; in caso contrario, se si pensa che bastiamo noi soli, ci batteremo fino in fondo: chi di noi vincerà, sarà vincitore per tutto il proprio esercito[1]». [49, 1] Così parlò l'araldo e attese per un po'; ma poiché nessuno gli rispondeva nulla[1], se ne tornò indietro e, appena arrivato, riferì a Mardonio quanto gli era accaduto. Mardonio, tutto contento ed esaltato da una vittoria illusoria, lanciò la cavalleria contro i Greci. [2] I cavalieri, gettatisi all'assalto, infliggevano perdite a tutto l'esercito greco, scagliando frecce e giavellotti (erano arcieri a cavallo e quindi inavvicinabili); inoltre intorbidarono e ostruirono la fonte Gargafia, da cui l'intera l'armata greca si riforniva d'acqua[2]. [3] Nei pressi della sorgente erano schierati i soli Spartani; gli altri Greci erano più o meno distanti, a secondo del punto in cui erano collocati, ed erano invece vicini all'Asopo; ma poiché erano tenuti lontani dall'Asopo, si recavano alla fonte: non potevano attingere acqua dal fiume, a causa dei cavalieri e delle loro frecce.

mancata risposta degli Spartani potrebbe essere espressione quanto meno di un qualche sgomento.

2. Cfr. *supra*, IX, 25 e n. 1.

[50] Τούτου δὲ τοιούτου γινομένου οἱ τῶν Ἑλλήνων στρατηγοί, ἅτε τοῦ τε ὕδατος στερηθείσης τῆς στρατιῆς καὶ ὑπὸ τῆς ἵππου ταρασσομένης, συνελέχθησαν περὶ αὐτῶν τε τούτων καὶ ἄλλων, ἐλθόντες παρὰ Παυσανίην ἐπὶ τὸ δεξιὸν κέρας· ἄλλα γὰρ τούτων τοιούτων ἐόντων μᾶλλόν σφεας ἐλύπεε· οὔτε γὰρ σιτία εἶχον ἔτι, οἵ τέ σφεων ὀπέωνες ἀποπεμφθέντες ἐς Πελοπόννησον ὡς ἐπισιτιεύμενοι ἀπεκεκληίατο ὑπὸ τῆς ἵππου, οὐ δυνάμενοι ἀπικέσθαι ἐς τὸ στρατόπεδον. [51, 1] Βουλευομένοισι δὲ τοῖσι στρατηγοῖσι ἔδοξε, ἢν ὑπερβάλωνται ἐκείνην τὴν ἡμέρην οἱ Πέρσαι συμβολὴν μὴ ποιεύμενοι, ἐς τὴν νῆσον ἰέναι· ἡ δέ ἐστι ἀπὸ τοῦ Ἀσωποῦ καὶ τῆς κρήνης τῆς Γαργαφίης, ἐπ' ᾗ ἐστρατοπεδεύοντο τότε, δέκα σταδίους ἀπέχουσα, πρὸ τῆς Πλαταιέων πόλιος[1]. [2] Νῆσος δὲ οὕτω ἂν εἴη ἐν ἠπείρῳ[2]· σχιζόμενος ὁ ποταμὸς ἄνωθεν ἐκ τοῦ Κιθαιρῶνος ῥέει κάτω ἐς τὸ πεδίον, διέχων ἀπ' ἀλλήλων τὰ ῥέεθρα ὅσον περ τρία στάδια, καὶ ἔπειτα συμμίσγει ἐς τὠυτό· οὔνομα δέ οἱ Ὠερόη· θυγατέρα δὲ ταύτην λέγουσι εἶναι Ἀσωποῦ οἱ ἐπιχώριοι. [3] Ἐς τοῦτον δὴ τὸν χῶρον ἐβουλεύσαντο μεταναστῆναι, ἵνα καὶ ὕδατι ἔχωσι χρᾶσθαι ἀφθόνῳ καὶ οἱ ἱππέες σφέας μὴ σινοίατο ὥσπερ κατιθὺ ἐόντων. Μετακινέεσθαί τε ἐδόκεε τότε ἐπεὰν τῆς νυκτὸς ᾖ δευτέρη φυλακή, ὡς ἂν μὴ ἰδοίατο οἱ Πέρσαι ἐξορμωμένους καί σφεας ἑπόμενοι ταράσσοιεν οἱ ἱππόται. [4] Ἀπικομένων δὲ ἐς τὸν χῶρον τοῦτον, τὸν δὴ ἡ Ἀσωπὶς Ὠερόη περισχίζεται ῥέουσα ἐκ τοῦ Κιθαιρῶνος, ὑπὸ τὴν νύκτα ταύτην ἐδόκεε τοὺς ἡμίσεας ἀποστέλλειν τοῦ στρατοπέδου πρὸς τὸν Κιθαιρῶνα, ὡς ἀναλάβοιεν τοὺς ὀπέωνας τοὺς ἐπὶ τὰ σιτία οἰχομένους· ἦσαν γὰρ ἐν τῷ Κιθαιρῶνι ἀπολελαμμένοι.

[52] Ταῦτα βουλευσάμενοι κείνην μὲν τὴν ἡμέρην πᾶσαν προσκειμένης τῆς ἵππου εἶχον πόνον ἄτρυτον· ὡς δὲ ἥ τε ἡμέρη ἔληγε καὶ οἱ ἱππέες ἐπέπαυντο, νυκτὸς δὴ γινομένης καὶ ἐούσης τῆς ὥρης ἐς τὴν δὴ συνέκειτό σφι ἀπαλλάσσεσθαι, ἐνθαῦτα

51. 1. Non è stato possibile localizzare quest'isola, anche perché, come è noto, l'alveo dei corsi d'acqua e in particolare dei torrenti è facilmente soggetto a mutamenti, anche in un lasso di tempo relativamente breve.

[50] In una situazione del genere, con l'esercito privato dell'acqua e molestato dalla cavalleria, i comandanti dei Greci si riunirono presso Pausania, all'ala destra, per discutere di questa e di altre questioni; in effetti, più della situazione sopra ricordata, li affliggevano altri problemi: non avevano più viveri e i servi inviati nel Peloponneso per procurarsene erano stati intercettati dalla cavalleria e non potevano raggiungere l'accampamento. [51, 1] I comandanti riuniti a consiglio decisero, se i Persiani avessero lasciato passare quel giorno senza attaccare, di andare nell'isola. Essa dista dieci stadi dall'Asopo e dalla fonte Gargafia, presso la quale i Greci erano allora accampati, ed è situata davanti alla città di Platea[1]. [2] Ed ecco come può esistere un'isola sulla terraferma[2]: il fiume che scende dal Citerone verso la pianura scorre dividendosi in due corsi d'acqua, distanti circa tre stadi l'uno dall'altro, che poi si ricongiungono in un unico alveo: si chiama Oeroe e la gente del luogo sostiene che Oeroe è figlia di Asopo. [3] Deliberarono dunque di trasferirsi in quel luogo, sia per poter disporre di acqua in abbondanza sia per non essere molestati dalla cavalleria persiana, come ora che le stavano di fronte. Stabilirono di mettersi in movimento di notte, durante il secondo turno di guardia, per evitare che i Persiani li vedessero partire e i loro cavalieri, inseguendoli, portassero scompiglio nelle loro file. [4] Decisero inoltre che, una volta arrivati nella località che Oeroe, figlia di Asopo, delimita scendendo giù dal Citerone, quella stessa notte avrebbero distaccato metà dell'esercito verso il Citerone, perché andasse a recuperare i servi che erano partiti per procurare i rifornimenti ed erano rimasti bloccati là.

[52] Prese queste risoluzioni, per tutto quel giorno furono impegnati senza tregua dagli attacchi della cavalleria. Poi il giorno finì e i cavalieri desistettero dai loro assalti; scesa la notte e giunta l'ora in cui avevano convenuto di partire, i più levarono il campo e si allontanarono, ma senza l'intenzione di

2. Il consueto amore di Erodoto per i θώματα si intreccia qui al gusto compiaciuto di un'affermazione paradossale.

ἀερθέντες οἱ πολλοὶ ἀπαλλάσσοντο, ἐς μὲν τὸν χῶρον ἐς τὸν συνέκειτο οὐκ ἐν νόῳ ἔχοντες, οἱ δὲ ὡς ἐκινήθησαν, ἔφευγον ἄσμενοι τὴν ἵππον πρὸς τὴν Πλαταιέων πόλιν[1], φεύγοντες δὲ ἀπικνέονται ἐπὶ τὸ Ἥραιον· τὸ δὲ πρὸ τῆς πόλιός ἐστι τῆς Πλαταιέων, εἴκοσι σταδίους ἀπὸ τῆς κρήνης τῆς Γαργαφίης ἀπέχον. Ἀπικόμενοι δὲ ἔθεντο πρὸ τοῦ ἱροῦ τὰ ὅπλα.

[53, 1] Καὶ οἱ μὲν περὶ τὸ Ἥραιον ἐστρατοπεδεύοντο. Παυσανίης δὲ ὁρῶν σφέας ἀπαλλασσομένους ἐκ τοῦ στρατοπέδου παρήγγελλε καὶ τοῖσι Λακεδαιμονίοισι ἀναλαβόντας τὰ ὅπλα ἰέναι κατὰ τοὺς ἄλλους τοὺς προϊόντας, νομίσας αὐτοὺς ἐς τὸν χῶρον ἰέναι ἐς τὸν συνεθήκαντο. [2] Ἐνθαῦτα οἱ μὲν ἄλλοι ἄρτιοι ἦσαν τῶν ταξιάρχων πείθεσθαι Παυσανίῃ, Ἀμομφάρετος δὲ ὁ Πολιάδεω λοχηγέων τοῦ Πιτανήτεω[1] λόχου οὐκ ἔφη τοὺς ξείνους φεύξεσθαι οὐδὲ ἑκὼν εἶναι αἰσχυνέειν τὴν Σπάρτην, ἐθώμαζέ τε ὁρῶν τὸ ποιεύμενον, ἅτε οὐ παραγενόμενος τῷ προτέρῳ λόγῳ. [3] Ὁ δὲ Παυσανίης τε καὶ ὁ Εὐρυάναξ[2] δεινὸν μὲν ἐποιεῦντο τὸ μὴ πείθεσθαι ἐκεῖνον σφίσι, δεινότερον δὲ ἔτι, ἐκείνου ταῦτ᾽ ἀναινομένου, ἀπολιπεῖν τὸν λόχον τὸν Πιτανήτην, μή, ἢν ἀπολίπωσι ποιεῦντες τὰ συνεθήκαντο τοῖσι ἄλλοισι Ἕλλησι, ἀπόληται ὑπολειφθεὶς αὐτός τε Ἀμομφάρετος καὶ οἱ μετ᾽ αὐτοῦ. [4] Ταῦτα λογιζόμενοι ἀτρέμας εἶχον τὸ στρατόπεδον τὸ Λακωνικὸν καὶ ἐπειρῶντο πείθοντές μιν ὡς οὐ χρεὸν εἴη ταῦτα ποιέειν. [54, 1] Καὶ οἱ μὲν παρηγόρεον Ἀμομφάρετον μοῦνον Λακεδαιμονίων τε καὶ Τεγεητέων λελειμμένον, Ἀθηναῖοι δὲ ἐποίευν τοιάδε· εἶχον ἀτρέμας σφέας αὐτοὺς ἵνα ἐτάχθησαν, ἐπιστάμενοι τὰ Λακεδαιμονίων φρονήματα ὡς ἄλλα φρονεόντων καὶ ἄλλα λεγόντων[1]. [2] Ὡς δὲ ἐκινήθη τὸ στρατόπεδον, ἔπεμπον σφέων ἱππέα ὀψόμενόν τε εἰ πορεύεσθαι ἐπιχειροῖεν οἱ Σπαρτιῆται εἴτε καὶ τὸ παράπαν μὴ διανοεῦνται ἀπαλλάσσε-

52. 1. Cioè verso quanto restava in piedi della città, che era stata data alle fiamme da Serse l'anno precedente: cfr. VIII, 50.

53. 1. Pitane era una delle κῶμαι che formavano Sparta (cfr. III, 55 e n. 2); Tucidide, I, 20, nell'ambito della sua polemica nei confronti di chi accoglie notizie non verificate e alludendo certo a Erodoto pur senza farne il nome, nega recisamente l'esistenza di un contingente (λόχος) di Pitane; l'errore di Erodoto viene spiegato in vari modi: vi è chi suppone che all'epoca di Tucidide l'organizzazione dell'esercito spartano fosse cambiata (How-Wells, *ad loc.*) e chi invece pensa

recarsi nel luogo stabilito: appena si mossero, fuggirono ben volentieri lontano dalla cavalleria, dirigendosi verso la città di Platea[1] e, nella loro fuga, giunsero al santuario di Era. Esso si trova di fronte alla città di Platea, a venti stadi dalla fonte Gargafia. Arrivati là, presero posizione davanti al santuario.

[53, 1] Costoro dunque si accamparono intorno al tempio di Era. Pausania, vedendoli partire dall'accampamento, aveva ordinato anche agli Spartani di prendere le armi e di seguire gli altri che andavano avanti, credendo appunto che si stessero recando nel luogo convenuto. [2] Allora, mentre gli altri tassiarchi erano pronti a obbedire a Pausania, Amonfareto figlio di Poliade, comandante del contingente di Pitane[1], dichiarò che non sarebbe fuggito davanti agli stranieri e che non era disposto a disonorare Sparta; anzi, poiché non aveva assistito alla discussione precedente, si meravigliava di quanto stava accadendo. [3] Pausania ed Eurianatte[2] ritenevano grave la sua insubordinazione, ma ritenevano ancora più grave, dato che ormai costui aveva deciso così, abbandonare il contingente di Pitane: temevano che, se li avessero lasciati soli per mettere in atto il piano concordato con gli altri Greci, Amonfareto e i suoi, rimasti indietro, sarebbero stati annientati. [4] Sulla base di queste considerazioni, tenevano ferme le truppe spartane e cercavano di persuadere Amonfareto che non bisognava comportarsi così. [54, 1] Essi dunque ammonivano Amonfareto, l'unico tra gli Spartani e i Tegeati che si ostinava a restare; ed ecco che cosa facevano gli Ateniesi: se ne stavano fermi dove erano schierati, ben conoscendo l'atteggiamento degli Spartani, che pensano una cosa e ne dicono un'altra[1]. [2] Appena l'esercito si mosse, mandarono un loro cavaliere a vedere se gli Spartiati cominciavano a mettersi in marcia o se non pensavano affatto a partire, e a domandare a

che Πιτανήτης λόχος indichi non un contingente formato dai cittadini di Pitane, ma semplicemente un contingente in cui, per caso, in quella circostanza si erano venuti a trovare prevalentemente dei Pitanati (Stein, *ad loc.*).

2. Per Eurianatte vedi *supra*, IX, 10.

54. 1. Per la pretesa doppiezza e slealtà degli Spartani cfr. Aristofane, *Ach.*, 308; Euripide, *Andr.*, 445-452.

σθαι, ἐπειρέσθαι τε Παυσανίην τὸ χρεὸν εἴη ποιέειν. [55, 1] Ὡς δὲ ἀπίκετο ὁ κῆρυξ ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους, ὥρα τέ σφεας κατὰ χώρην τεταγμένους καὶ ἐς νείκεα ἀπιγμένους αὐτῶν τοὺς πρώτους· ὡς γὰρ δὴ παρηγορέοντο τὸν Ἀμομφάρετον ὅ τε Εὐρυάναξ καὶ ὁ Παυσανίης μὴ κινδυνεύειν μένοντας μούνους Λακεδαιμονίων, οὔ κως ἔπειθον, ἐς ὃ ἐς νείκεά τε συμπεσόντες ἀπίκατο καὶ ὁ κῆρυξ ὁ τῶν Ἀθηναίων παρίστατό σφι ἀπιγμένος. [2] Νεικέων δὲ ὁ Ἀμομφάρετος λαμβάνει πέτρον ἀμφοτέρῃσι τῇσι χερσὶ καὶ τιθεὶς πρὸ ποδῶν τοῦ Παυσανίεω ταύτῃ τῇ ψήφῳ ψηφίζεσθαι ἔφη μὴ φεύγειν τοὺς ξείνους[1], λέγων τοὺς βαρβάρους. Ὁ δὲ μαινόμενον καὶ οὐ φρενήρεα καλέων ἐκεῖνον πρός τε τὸν Ἀθηναῖον κήρυκα ἐπειρωτῶντα τὰ ἐντεταλμένα λέγειν ὁ Παυσανίης ἐκέλευε τὰ παρεόντα σφι πρήγματα, ἐχρήιζέ τε τῶν Ἀθηναίων προσχωρῆσαί τε πρὸς ἑωυτοὺς καὶ ποιέειν περὶ τῆς ἀπόδου τά περ ἂν καὶ σφεῖς. [56, 1] Καὶ ὁ μὲν ἀπαλλάσσετο ἐς τοὺς Ἀθηναίους· τοὺς δὲ ἐπεὶ ἀνακρινομένους πρὸς ἑωυτοὺς ἠὼς κατελάμβανε, ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ κατήμενος ὁ Παυσανίης, οὐ δοκέων τὸν Ἀμομφάρετον λείψεσθαι τῶν ἄλλων Λακεδαιμονίων ἀποστειχόντων, τὰ δὴ καὶ ἐγένετο, σημήνας ἀπῆγε διὰ τῶν κολωνῶν τοὺς λοιποὺς πάντας· εἵποντο δὲ καὶ Τεγεῆται. [2] Ἀθηναῖοι δὲ ταχθέντες ἤισαν τὰ ἔμπαλιν ἢ Λακεδαιμόνιοι· οἱ μὲν γὰρ τῶν τε ὄχθων ἀντείχοντο καὶ τῆς ὑπωρείης τοῦ Κιθαιρῶνος, φοβεόμενοι τὴν ἵππον, Ἀθηναῖοι δὲ κάτω τραφθέντες ἐς τὸ πεδίον[1]. [57, 1] Ἀμομφάρετος δὲ ἀρχήν γε οὐδαμὰ δοκέων Παυσανίην τολμήσειν σφέας ἀπολιπεῖν περιείχετο αὐτοῦ μένοντας μὴ ἐκλιπεῖν τὴν τάξιν· προτερεόντων δὲ τῶν σὺν Παυσανίῃ, καταδόξας αὐτοὺς ἰθέῃ τέχνῃ ἀπολείπειν αὐτόν, ἀναλαβόντα τὸν λόχον τὰ ὅπλα ἦγε βάδην πρὸς τὸ ἄλλο στῖφος. [2] Τὸ δὲ ἀπελθὸν ὅσον τε δέκα στάδια[1] ἀνέμενε τὸν

55. 1. In effetti una delle modalità di votazione in uso presso i Greci consisteva nel deporre in un'urna pietruzze di diverso colore (ψῆφοι).

56. 1. La descrizione dei movimenti degli Ateniesi e degli Spartani non è del tutto chiara; quello che Erodoto sembra comunque voler sottolineare è il diverso comportamento degli uni e degli altri: alla timorosa cautela degli Spartani si contrappone la coraggiosa determinazione degli Ateniesi.

57. 1. Quasi tutti gli editori accettano l'emendamento proposto dal Pingel, che corregge il tradito δέκα in τέσσερα, in base all'ipotesi, di per sé assai plausibile.

Pausania che cosa dovevano fare. [55, 1] L'araldo, quando giunse dagli Spartani, vide che essi erano schierati al loro posto mentre i loro capi erano arrivati a un violento litigio. In effetti Pausania ed Eurianatte esortavano Amonfareto a evitare che lui e i suoi corressero dei rischi, rimanendo lì, unici tra gli Spartani; tuttavia non riuscivano a persuaderlo, finché scesero al livello dell'insulto proprio quando si presentava, appena arrivato, l'araldo ateniese. [2] Nel corso del litigio, Amonfareto afferrò una pietra con entrambe le mani e, deponendola ai piedi di Pausania, dichiarò che con quella pietra votava di non fuggire davanti agli stranieri[1] (così chiamava i barbari). Pausania gli diede del pazzo e del dissennato e, rivolgendosi all'araldo ateniese, che lo interrogava secondo gli ordini ricevuti, lo invitò a riferire agli Ateniesi la situazione in cui si trovavano; li pregava di avvicinarsi agli Spartani e, quanto alla ritirata, di agire come loro. [56, 1] L'araldo tornò dagli Ateniesi; e poiché l'aurora aveva colto gli Spartani ancora intenti a litigare tra loro, Pausania, che nel frattempo era rimasto fermo, convinto che Amonfareto non sarebbe restato lì se gli altri Spartani si fossero messi in marcia (il che in effetti accadde), diede il segnale della partenza e condusse via tutti gli altri attraverso le colline; lo seguirono anche i Tegeati. [2] Gli Ateniesi, schierati com'erano, si mossero in direzione opposta a quella degli Spartani: questi ultimi infatti, per paura della cavalleria, si tenevano vicini alle alture e alle pendici del Citerone, mentre gli Ateniesi si diressero in basso verso la pianura[1]. [57, 1] Amonfareto, il quale all'inizio non immaginava assolutamente che Pausania avrebbe osato abbandonarli, insisteva perché restassero lì e non abbandonassero la posizione; ma poiché gli uomini di Pausania erano ormai avanti nel cammino, convinto che lo abbandonassero apertamente, ordinò ai suoi di prendere le armi e li guidò a passo di marcia a raggiungere il resto delle truppe. [2] Queste, dopo essersi allontanate di circa dieci stadi[1], attendevano i soldati di Amonfa-

di un originario δ' (cioè 4), erroneamente scambiato da un copista per l'abbreviazione di δέκα; ma, prescindendo dalle considerazioni di carattere topografico

Ἀμομφαρέτου λόχον, περὶ ποταμὸν Μολόεντα ἱδρυμένον Ἀργιόπιόν τε χῶρον καλεόμενον, τῇ καὶ Δήμητρος Ἐλευσινίης ἱρὸν ἧσται[2]· ἀνέμενε δὲ τοῦδε εἵνεκα, ἵνα, ἢν μὴ ἀπολείπῃ τὸν χῶρον ἐν τῷ ἐτετάχατο ὁ Ἀμομφάρετός τε καὶ ὁ λόχος ἀλλ' αὐτοῦ μένωσι, βοηθέοι ὀπίσω παρ' ἐκείνους. [3] Καὶ οἵ τε ἀμφὶ τὸν Ἀμομφάρετον παρεγίνοντό σφι καὶ ἡ ἵππος ἡ τῶν βαρβάρων προσέκειτο πᾶσα· οἱ γὰρ ἱππόται ἐποίευν οἷον καὶ ἐώθεσαν ποιέειν αἰεί[3], ἰδόντες δὲ τὸν χῶρον κεινὸν ἐν τῷ ἐτετάχατο οἱ Ἕλληνες τῇσι προτέρῃσι ἡμέρῃσι, ἤλαυνον τοὺς ἵππους αἰεὶ τὸ πρόσω καὶ ἅμα καταλαβόντες προσεκέατό σφι.

[58, 1] Μαρδόνιος δὲ ὡς ἐπύθετο τοὺς Ἕλληνας ἀποιχομένους ὑπὸ νύκτα εἶδέ τε τὸν χῶρον ἔρημον, καλέσας τὸν Ληρισαῖον Θώρηκα καὶ τοὺς ἀδελφεοὺς αὐτοῦ Εὐρύπυλον καὶ Θρασυδήιον ἔλεγε· [2] «Ὦ παῖδες Ἀλεύεω[1], ἔτι τί λέξετε τάδε ὁρῶντες ἔρημα; Ὑμεῖς γὰρ οἱ πλησιόχωροι[2] ἐλέγετε Λακεδαιμονίους οὐ φεύγειν ἐκ μάχης, ἀλλὰ ἄνδρας εἶναι τὰ πολέμια πρώτους· τοὺς πρότερόν τε μετισταμένους ἐκ τῆς τάξιος εἴδετε, νῦν τε ὑπὸ τὴν παροιχομένην νύκτα καὶ οἱ πάντες ὁρῶμεν διαδράντας· διέδεξάν τε, ἐπεί σφεας ἔδεε πρὸς τοὺς ἀψευδέως ἀρίστους ἀνθρώπων μάχῃ διακριθῆναι, ὅτι οὐδένες ἄρα ἐόντες ἐν οὐδαμοῖσι ἐοῦσι Ἕλλησι ἐναπεδείκνυντο. [3] Καὶ ὑμῖν μὲν ἐοῦσι Περσέων ἀπείροισι πολλὴ ἔκ γε ἐμέο ἐγίνετο συγγνώμη, ἐπαινεόντων τούτους τοῖσί τι καὶ συνῃδέατε· Ἀρταβάζου δὲ θῶμα καὶ μᾶλλον ἐποιεύμην τὸ καὶ καταρρωδῆσαι Λακεδαιμονίους καταρρωδήσαντά τε ἀποδέξασθαι γνώμην δειλοτάτην, ὡς χρεὸν εἴη ἀναζεύξαντας τὸ στρατόπεδον ἰέναι ἐς τὸ Θηβαίων ἄστυ πολιορκησομένους[3]· τὴν ἔτι πρὸς ἐμέο βασιλεὺς πεύσεται. [4] Καὶ τούτων μὲν ἑτέρωθι ἔσται

che inducono ad adottare questo emendamento, non si può negare che l'osservazione del Legrand, *ad loc.*, abbia un certo peso: in effetti è difficile ammettere che, se le truppe di Pausania si fossero allontanate di soli quattro stadi (meno di ottocento metri), Amonfareto avrebbe potuto pensare che intendevano realmente abbandonarlo.

2. Si tratta probabilmente del tempio che sorgeva vicino a Platea, di cui parla Pausania, IX, 4, 3, ma potrebbe anche essere il tempio vicino a Isia ricordato da Plutarco, *Ar.*, 11; la località di Argiopio non è stata identificata: per tutta la questione topografica, assai complessa e intricata, rinviamo comunque a How-Wells, *ad loc.*

reto stando lungo il fiume Moloente nella località chiamata Argiopio, dove sorge il santuario di Demetra Eleusinia[2]. Aspettavano lì per poter tornare indietro in aiuto di Amonfareto e del suo gruppo, nel caso che non avessero lasciato il luogo in cui erano schierati, ma vi fossero rimasti. [3] Amonfareto e i suoi li avevano appena raggiunti, quando la cavalleria dei barbari al completo piombò su di loro. I cavalieri infatti si erano comportati come al solito[3] e, visto vuoto il punto dove i Greci erano schierati nei giorni precedenti, avevano spinto i loro cavalli sempre più avanti e, appena trovati i nemici, si gettarono su di loro.

[58, 1] Mardonio, appena seppe che i Greci si erano allontanati durante la notte e vide il luogo deserto, mandò a chiamare Torace di Larissa e i suoi fratelli Euripilo e Trasideo e così parlò: [2] «Figli di Aleva[1], che cosa direte ancora, alla vista di questo deserto? Voi, che siete loro vicini[2], affermavate che gli Spartani non fuggono dalla battaglia e che in guerra sono superiori a tutti; eppure prima li avete visti cambiare posizione nello schieramento e adesso tutti vediamo che si sono dati alla fuga durante la scorsa notte: quando dovevano misurarsi in combattimento con coloro che sono veramente gli uomini più valorosi del mondo, hanno dimostrato di essere delle nullità che si distinguono tra quelle nullità che sono i Greci. [3] Per voi, che non avete esperienza dei Persiani, nutrivo molta indulgenza, quando elogiavate costoro, perché conoscevate qualche loro atto di valore; mi meravigliavo piuttosto che temesse gli Spartani Artabazo e che, spinto dalla paura, espresse il parere più vile, che cioè bisognava levare il campo e andare nella città di Tebe a farsi assediare[3]: di questo parere il re sarà informato da me più tardi. [4] Ma ne parleremo in

3. Avevano cioè cercato di attaccare l'accampamento dei Greci come nei giorni precedenti (cfr. *supra*, IX, 49 e 52).

58. 1. Per gli Alevadi vedi *supra*, IX, 1 e n. 1.

2. In effetti a Mardonio, abituato alle grandi distanze dell'immenso impero persiano, la Tessaglia poteva ben apparire «vicina» a Sparta.

3. Cfr. *supra*, IX, 41.

λόγος· νῦν δὲ ἐκείνοισι ταῦτα ποιεῦσι οὐκ ἐπιτρεπτέα ἐστί, ἀλλὰ διωκτέοι εἰσὶ ἐς ὃ καταλαμφθέντες δώσουσι ἡμῖν τῶν δὴ ἐποίησαν Πέρσας πάντων δίκας». [59, 1] Ταῦτα εἴπας ἦγε τοὺς Πέρσας δρόμῳ διαβάντας τὸν Ἀσωπὸν[1] κατὰ στίβον τῶν Ἑλλήνων ὡς δὴ ἀποδιδρησκόντων· ἐπεῖχέ τε ἐπὶ Λακεδαιμονίους τε καὶ Τεγεήτας μούνους· Ἀθηναίους γὰρ τραπομένους ἐς τὸ πεδίον ὑπὸ τῶν ὄχθων οὐ κατώρα. [2] Πέρσας δὲ ὁρῶντες ὁρμημένους διώκειν τοὺς Ἕλληνας, οἱ λοιποὶ τῶν βαρβαρικῶν τελέων ἄρχοντες αὐτίκα πάντες ἦραν τὰ σημήια καὶ ἐδίωκον ὡς ποδῶν ἕκαστοι εἶχον, οὔτε κόσμῳ οὐδενὶ κοσμηθέντες οὔτε τάξι[2]. Καὶ οὗτοι μὲν βοῇ τε καὶ ὁμίλῳ ἐπήισαν ὡς ἀναρπασόμενοι τοὺς Ἕλληνας· [60, 1] Παυσανίης δέ, ὡς προσέκειτο ἡ ἵππος, πέμψας πρὸς τοὺς Ἀθηναίους ἱππέα λέγει τάδε· «Ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀγῶνος μεγίστου προκειμένου ἐλευθέρην εἶναι ἢ δεδουλωμένην τὴν Ἑλλάδα, προδεδόμεθα ὑπὸ τῶν συμμάχων ἡμεῖς τε οἱ Λακεδαιμόνιοι καὶ ὑμεῖς οἱ Ἀθηναῖοι ὑπὸ τὴν παροιχομένην νύκτα διαδράντων. [2] Νῦν ὦν δέδοκται τὸ ἐνθεῦτεν τὸ ποιητέον ἡμῖν, ἀμυνομένους γὰρ τῇ δυνάμεθα ἄριστα περιστέλλειν ἀλλήλους. Εἰ μέν νυν ἐς ὑμέας ὅρμησε ἀρχὴν ἡ ἵππος, χρῆν δὴ ἡμέας τε καὶ τοὺς μετ' ἡμέων τὴν Ἑλλάδα οὐ προδιδόντας Τεγεήτας βοηθέειν ὑμῖν· νῦν δέ, ἐς ἡμέας γὰρ ἅπασα κεχώρηκε, δίκαιοί ἐστε ὑμεῖς πρὸς τὴν πιεζομένην μάλιστα τῶν μοιρέων ἀμυνέοντες ἰέναι. [3] Εἰ δ' ἄρα αὐτοὺς ὑμέας καταλελάβηκε ἀδύνατόν τι βοηθέειν, ὑμεῖς δ' ἡμῖν τοὺς τοξότας ἀποπέμψαντες χάριν θέσθε[1]. Συνοίδαμεν δὲ ὑμῖν ὑπὸ τὸν παρεόντα τόνδε πόλεμον ἐοῦσι πολλὸν προθυμοτάτοισι, ὥστε καὶ ταῦτα ἐσακούειν». [61, 1] Ταῦτα οἱ Ἀθηναῖοι ὡς ἐπύθοντο, ὁρμέατο βοηθέειν καὶ τὰ μάλιστα ἐπαμύνειν· καὶ σφι ἤδη στείχουσι ἐπιτίθενται οἱ ἀντιταχθέντες Ἑλλήνων τῶν μετὰ βασιλέος γενομένων, ὥστε μηκέτι δύνασθαι βοηθῆσαι·

59. 1. In tal modo si realizza la condizione che, secondo gli auspici tratti da Tisameno (cfr. *supra*, IX, 36), avrebbe portato i Persiani alla sconfitta; inoltre, come nota Immerwahr (H. R. Immerwahr, *Form and Thought in Herodotus*, Cleveland, 1966, 293), anche qui il passaggio di un fiume assurge alla valenza simbolica di un atto di ὕβρις.

2. Il disordine dei barbari, forti soltanto della loro superiorità numerica, è costantemente messo in evidenza (cfr. *infra*, IX, 62, nonché, per la battaglia di Salamina, VIII, 86 e n. 1), in opposizione alla disciplina oplitica dei Greci.

un altro momento: ora non dobbiamo permettere a costoro di comportarsi così, ma dobbiamo inseguirli finché non verranno raggiunti e non pagheranno tutto quello che hanno fatto ai Persiani». [59, 1] Detto ciò, fece attraversare l'Asopo ai Persiani[1] e li guidò di corsa sulle orme dei Greci, convinto che stessero fuggendo; in realtà muoveva soltanto contro gli Spartani e i Tegeati: gli Ateniesi, infatti, che si erano avviati verso la pianura, non riusciva a scorgerli a causa delle colline. [2] Vedendo i Persiani lanciati alla caccia dei Greci, gli altri comandanti degli squadroni dei barbari subito levarono tutti le insegne e si diedero anch'essi all'inseguimento, ognuno più in fretta che poteva, senza alcun ordine e senza mantenere il proprio posto nello schieramento[2]. Costoro dunque si gettarono in massa e con grandi urla contro i Greci, pensando che li avrebbero travolti. [60, 1] Pausania, incalzato dalla cavalleria, inviò un cavaliere agli Ateniesi con il seguente messaggio: «Ateniesi, nel momento in cui siamo di fronte a una lotta decisiva, dalla quale dipende se la Grecia sarà libera o schiava, ecco che noi Spartani e voi Ateniesi siamo stati traditi dagli alleati, che sono fuggiti la scorsa notte. [2] Perciò è ormai deciso quello che dobbiamo fare d'ora in avanti: difenderci nel miglior modo possibile e aiutarci a vicenda. Se all'inizio la cavalleria persiana si fosse lanciata contro di voi, noi e i Tegeati, che come noi non tradiscono la Grecia, avremmo dovuto venire in vostro soccorso; ma ora, poiché si è gettata tutta contro di noi, è giusto che voi andiate in aiuto del contingente più provato. [3] Se poi vi è capitato qualcosa che vi rende impossibile soccorrerci, fateci il favore di mandarci gli arcieri[1]. Sappiamo che siete di gran lunga i più impegnati nella presente guerra e perciò ci darete ascolto». [61, 1] Gli Ateniesi, ricevuto questo messaggio, si mossero per aiutarli e per sostenerli come meglio potevano; quando erano già in marcia, furono attaccati dai Greci alleati del re, che erano schierati di fronte a loro, cosicché, in difficoltà per la pressione dei nemici, non poterono più recare soccorso agli Spar-

60. 1. Cfr. *supra*, IX, 22 e n. 1.

τὸ γάρ προσκείμενόν σφεας ἐλύπεε. [2] Οὕτω δὴ μουνωθέντες Λακεδαιμόνιοι καὶ Τεγεῆται, ἐόντες σὺν ψιλοῖσι ἀριθμὸν οἱ μὲν πεντακισμύριοι, Τεγεῆται δὲ τρισχίλιοι (οὗτοι γάρ οὐδαμὰ ἀπεσχίζοντο ἀπὸ Λακεδαιμονίων), ἐσφαγιάζοντο ὡς συμβαλέοντες Μαρδονίῳ καὶ τῇ στρατιῇ τῇ παρεούσῃ. [3] Καὶ οὐ γάρ σφι ἐγίνετο τὰ σφάγια χρηστά, ἔπιπτόν τε αὐτῶν ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ πολλοὶ καὶ πολλῷ πλέονες ἐτρωματίζοντο· φράξαντες γάρ τὰ γέρρα[1] οἱ Πέρσαι ἀπίεσαν τῶν τοξευμάτων πολλὰ ἀφειδέως, οὕτω ὥστε πιεζομένων τῶν Σπαρτιητέων καὶ τῶν σφαγίων οὐ γινομένων ἀποβλέψαντα τὸν Παυσανίην πρὸς τὸ Ἥραιον τὸ Πλαταιέων ἐπικαλέσασθαι τὴν θεόν, χρηίζοντα μηδαμῶς σφέας ψευσθῆναι τῆς ἐλπίδος. [**62**, 1] Ταῦτα δ' ἔτι τούτου ἐπικαλεομένου προεξαναστάντες πρότεροι οἱ Τεγεῆται ἐχώρεον ἐς τοὺς βαρβάρους, καὶ τοῖσι Λακεδαιμονίοισι αὐτίκα μετὰ τὴν εὐχὴν τὴν Παυσανίεω ἐγίνετο θυομένοισι τὰ σφάγια χρηστά. Ὡς δὲ χρόνῳ κοτὲ ἐγένετο, ἐχώρεον καὶ οὗτοι ἐπὶ τοὺς Πέρσας, καὶ οἱ Πέρσαι ἀντίοι τὰ τόξα μετέντες. [2] Ἐγίνετο δὲ πρῶτον περὶ τὰ γέρρα μάχη· ὡς δὲ ταῦτα ἐπεπτώκεε, ἤδη ἐγίνετο μάχη ἰσχυρὴ παρ' αὐτὸ τὸ Δημήτριον καὶ χρόνον ἐπὶ πολλόν, ἐς ὃ ἀπίκοντο ἐς ὠθισμόν· τὰ γάρ δόρατα ἐπιλαμβανόμενοι κατέκλων οἱ βάρβαροι. [3] Λήματι μέν νυν καὶ ῥώμῃ οὐκ ἥσσονες ἦσαν οἱ Πέρσαι, ἄνοπλοι δὲ ἐόντες καὶ πρὸς ἀνεπιστήμονες ἦσαν καὶ οὐκ ὅμοιοι τοῖσι ἐναντίοισι σοφίην. Προεξαΐσσοντες δὲ κατ' ἕνα καὶ δέκα καὶ πλέονές τε καὶ ἐλάσσονες συστρεφόμενοι ἐσέπιπτον ἐς τοὺς Σπαρτιήτας καὶ διεφθείροντο. [**63**, 1] Τῇ δὲ ἐτύγχανε αὐτὸς ἐὼν Μαρδόνιος, ἀπ' ἵππου τε μαχόμενος λευκοῦ ἔχων τε περὶ ἑωυτὸν λογάδας Περσέων τοὺς ἀρίστους χιλίους, ταύτῃ δὲ καὶ μάλιστα τοὺς ἐναντίους ἐπίεσαν. Ὅσον μέν νυν χρόνον Μαρδόνιος περιῆν, οἵδε ἀντεῖχον καὶ ἀμυνόμενοι κατέβαλλον πολλοὺς τῶν Λακεδαιμονίων. [2] Ὡς δὲ Μαρδόνιος ἀπέθανε καὶ τὸ περὶ ἐκεῖνον τεταγμένον, ἐὸν ἰσχυρότατον, ἔπεσε, οὕτω δὴ καὶ οἱ ἄλλοι ἐτράποντο καὶ εἶξαν τοῖσι Λακεδαιμονίοισι. Πλεῖστον γάρ σφεας ἐδηλέετο ἡ ἐσθὴς ἔρημος ἐοῦσα ὅπλων· πρὸς γάρ ὁπλίτας ἐόντες

61. 1. Si tratta propriamente dei *gerri*, scudi leggeri di vimini intrecciati (cfr. VII, 61 e n. 4); con ogni probabilità erano piantati nel terreno, dato che i Persiani dovevano avere le mani libere per poter maneggiare gli archi.

ERODOTO
ALICARNASSEO
TOMO I.

Dedicato a S. E. il Signor Don

BALDASSARE ODESCALCHI

DUCA DI CERI, COMMENDATORE DELL' ORDINE
REALE DI S. STEFANO D' UNGHERIA,
CIAMBERLANO DI S. M. I.R.A. &c. &c.

IN ROMA PEL DESIDERJ 1789.

Le *Storie* di Erodoto nell'edizione romana del Desiderj, 1789.

tani. [2] In tal modo, rimasti isolati, Spartani e Tegeati, i primi in numero di cinquantamila, compresi i soldati armati alla leggera, e i Tegeati in numero di tremila (essi non si separavano un momento dagli Spartani), procedettero ai sacrifici, intenzionati a scontrarsi con Mardonio e con le truppe che avevano davanti. [3] Ma gli auspici non risultavano favorevoli e nel frattempo molti di loro venivano uccisi e molti di più feriti: infatti i Persiani, formata una barriera con i loro scudi[1], scagliavano senza risparmio una grande quantità di frecce, tanto che, poiché gli Spartiati erano incalzati e i sacrifici non riuscivano, Pausania, volgendo lo sguardo al santuario di Era dei Plateesi, invocò la dea, supplicandola di non permettere che essi fossero delusi nelle loro speranze. [62, 1] Mentre stava ancora invocando la dea, i Tegeati balzarono in avanti per primi e mossero contro i barbari; e, subito dopo la preghiera di Pausania, i sacrifici diedero agli Spartani auspici favorevoli. Appena questo finalmente avvenne, anch'essi si diressero contro i Persiani, e i Persiani, deposti gli archi, li affrontarono. [2] Dapprima la battaglia si svolse in prossimità della barriera di scudi; quando essa fu abbattuta, si accese un combattimento accanito ormai proprio accanto al santuario di Demetra e durò a lungo, finché vennero al corpo a corpo: i barbari infatti afferravano le lance e le spezzavano. [3] I Persiani non erano inferiori né per coraggio né per forza, ma, privi di armatura pesante, mancavano inoltre di preparazione militare e non erano pari agli avversari per tecnica di combattimento. Si gettavano in avanti a uno a uno, oppure a dieci alla volta, o in gruppi più o meno numerosi, piombavano sugli Spartiati e ne venivano massacrati. [63, 1] Nel punto in cui si trovava Mardonio in persona, che combatteva su un cavallo bianco in mezzo a uomini scelti, i mille Persiani più valorosi, là soprattutto si esercitò la pressione sui nemici. Finché Mardonio rimase vivo, essi resistettero e nel difendersi abbattevano molti Spartani; [2] ma quando Mardonio morì e caddero i soldati schierati intorno a lui, che erano i più forti, allora anche gli altri volsero le spalle e cedettero agli Spartani. In effetti li danneggiava moltissimo il loro equipaggiamento, privo di armi pesanti: combattevano ar-

γυμνῆτες ἀγῶνα ἐποιεῦντο. [64, 1] Ἐνθαῦτα ἥ τε δίκη τοῦ φόνου τοῦ Λεωνίδεω κατὰ τὸ χρηστήριον[1] τὸ τοῖσι Σπαρτιήτῃσι ἐκ Μαρδονίου ἐπετελέετο καὶ νίκην ἀναιρέεται καλλίστην ἁπασέων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν Παυσανίης ὁ Κλεομβρότου τοῦ Ἀναξανδρίδεω. [2] Τῶν δὲ κατύπερθέ οἱ προγόνων τὰ οὐνόματα εἴρηται ἐς Λεωνίδην· ὡυτοὶ γάρ σφι τυγχάνουσι ἐόντες[2]. Ἀποθνῄσκει δὲ Μαρδόνιος ὑπὸ Ἀριμνήστου ἀνδρὸς ἐν Σπάρτῃ λογίμου, ὃς χρόνῳ ὕστερον μετὰ τὰ Μηδικὰ ἔχων ἄνδρας τριηκοσίους συνέβαλε ἐν Στενυκλήρῳ πολέμου ἐόντος Μεσσηνίοισι πᾶσι καὶ αὐτός τε ἀπέθανε καὶ οἱ τριηκόσιοι[3]. [65, 1] Ἐν δὲ Πλαταιῇσι οἱ Πέρσαι, ὡς ἐτράποντο ὑπὸ τῶν Λακεδαιμονίων, ἔφευγον οὐδένα κόσμον ἐς τὸ στρατόπεδον τὸ ἑωυτῶν καὶ ἐς τὸ τεῖχος τὸ ξύλινον τὸ ἐποιήσαντο ἐν μοίρῃ τῇ Θηβαΐδι. [2] Θῶμα δέ μοι ὅκως παρὰ τῆς Δήμητρος τὸ ἄλσος μαχομένων οὐδὲ εἷς ἐφάνη τῶν Περσέων οὔτε ἐσελθὼν ἐς τὸ τέμενος οὔτε ἐναποθανών, περί τε τὸ ἱρὸν οἱ πλεῖστοι ἐν τῷ βεβήλῳ ἔπεσον. Δοκέω δέ, εἴ τι περὶ τῶν θείων πρηγμάτων δοκέειν δεῖ, ἡ θεὸς αὐτή σφεας οὐκ ἐδέκετο ἐμπρήσαντας [τὸ ἱρὸν] τὸ ἐν Ἐλευσῖνι ἀνάκτορον[1].

[66, 1] Αὕτη μέν νυν ἡ μάχη ἐπὶ τοσοῦτο ἐγένετο. Ἀρτάβαζος δὲ ὁ Φαρνάκεος αὐτίκα τε οὐκ ἠρέσκετο κατ' ἀρχὰς λειπομένου Μαρδονίου ἀπὸ βασιλέος, καὶ τότε πολλὰ ἀπαγορεύων οὐδὲν ἤνυε, συμβάλλειν οὐκ ἐῶν· ἐποίησέ τε αὐτὸς τοιάδε ὡς οὐκ ἀρεσκόμενος τοῖσι πρήγμασι τοῖσι ἐκ Μαρδονίου ποιευμένοισι. [2] Τῶν ἐστρατήγεε ὁ Ἀρτάβαζος (εἶχε δὲ δύναμιν οὐκ ὀλίγην ἀλλὰ καὶ ἐς τέσσερας μυριάδας ἀνθρώπων περὶ ἑωυτόν), τούτους, ὅκως ἡ συμβολὴ ἐγίνετο, εὖ ἐξεπιστάμενος τὰ ἔμελλε ἀποβήσεσθαι ἀπὸ τῆς μάχης, ἦγε κατηρτισμένους, παραγγείλας κατὰ τὠυτὸ ἰέναι πάντας τῇ ἂν αὐτὸς ἐξηγέηται, ὅκως ἂν αὐτὸν ὁρῶσι σπουδῆς ἔχοντα. [3] Ταῦτα παραγγείλας ὡς ἐς μάχην ἦγε δῆθεν τὸν στρατόν· προτερέων δὲ τῆς ὁδοῦ ὥρα καὶ δὴ φεύγοντας τοὺς Πέρσας· οὕτω δὴ οὐκέτι τὸν αὐτὸν κόσμον κατηγέετο, ἀλλὰ

64. 1. Si tratta dell'oracolo ricordato in VIII, 114 (cfr. anche n. 1).
2. Per gli antenati comuni di Leonida e di Pausania vedi VII, 204; Pausania era nipote di Leonida, in quanto figlio di suo fratello Cleombroto.
3. Steniclero era il nome di una città situata nella Messenia settentrionale nonché della pianura in cui sorgeva; la battaglia avvenne durante la terza guerra messenica, scoppiata nel 464 a. C.

mati alla leggera contro degli opliti. [64, 1] Allora, secondo il responso dell'oracolo[1], Mardonio pagò agli Spartani il prezzo dell'uccisione di Leonida, e Pausania, figlio di Cleombroto figlio di Anassandrida, riportò la vittoria più bella di tutte quelle che conosciamo. [2] Quanto ai nomi dei suoi antenati, sono già stati elencati fino a Leonida: sono gli stessi[2]. Mardonio fu ucciso da Arimnesto, un uomo illustre a Sparta, il quale, qualche tempo dopo le guerre contro i Medi, durante una guerra contro tutti i Messeni attaccò battaglia a Steniclero con trecento uomini e perì insieme ai trecento[3]. [65, 1] A Platea i Persiani, quando furono messi in rotta dagli Spartani, fuggirono disordinatamente verso il proprio accampamento e verso il muro di legno che avevano costruito nel territorio di Tebe. [2] Una cosa suscita la mia meraviglia: benché si combattesse vicino al bosco sacro di Demetra, neppure un solo Persiano risulta che sia entrato nel recinto del santuario né che vi sia morto; i più caddero nei dintorni del santuario, in un'area profana. E, se si deve avere una qualche opinione sulle cose divine, la mia è che la dea stessa non abbia voluto accoglierli perchè avevano incendiato il suo tempio di Eleusi[1].

[66, 1] Tale fu l'esito di questa battaglia. Artabazo figlio di Farnace fin dall'inizio non aveva approvato la decisione del re di lasciare Mardonio in Grecia; in seguito, sebbene avesse cercato più volte di dissuaderlo dall'attaccar battaglia, non aveva ottenuto nulla; ed ecco come agì lui personalmente, insoddisfatto di quanto faceva Mardonio. [2] Era a capo di forze non esigue, circa quarantamila soldati: appena ebbe inizio lo scontro, ben sapendo come sarebbe andato a finire, si mise alla testa dei suoi uomini, disposti in ordine di combattimento, ingiungendo a tutti di seguirlo dovunque li conducesse, con la stessa rapidità che avessero vista in lui. [3] Impartite queste disposizioni, guidò le sue truppe come per andare a combattere; precedendole nel cammino, scorse i Persiani ormai in fuga: allora non fece più avanzare i suoi

65. 1. A tale incendio si fa cenno qui per la prima volta.

τὴν ταχίστην ἐτρόχαζε φεύγων οὔτε ἐς τὸ ξύλινον τεῖχος οὔτε ἐς τὸ Θηβαίων τεῖχος ἀλλ' ἐς Φωκέας, ἐθέλων ὡς τάχιστα ἐπὶ τὸν Ἑλλήσποντον ἀπικέσθαι. [67] Καὶ δὴ οὗτοι μὲν ταύτῃ ἐτράποντο· τῶν δὲ ἄλλων Ἑλλήνων τῶν μετὰ βασιλέος ἐθελοκακεόντων Βοιωτοὶ Ἀθηναίοισι ἐμαχέσαντο χρόνον ἐπὶ συχνόν· οἱ γὰρ μηδίζοντες τῶν Θηβαίων, οὗτοι εἶχον προθυμίην οὐκ ὀλίγην μαχόμενοί τε καὶ οὐκ ἐθελοκακέοντες, οὕτω ὥστε τριηκόσιοι αὐτῶν οἱ πρῶτοι καὶ ἄριστοι ἐνθαῦτα ἔπεσον ὑπὸ Ἀθηναίων· ὡς δὲ ἐτράποντο καὶ οὗτοι, ἔφευγον ἐς τὰς Θήβας, οὐ τῇ περ οἱ Πέρσαι καὶ τῶν ἄλλων συμμάχων ὁ πᾶς ὅμιλος οὔτε διαμαχεσάμενος οὐδενὶ οὔτε τι ἀποδεξάμενος ἔφευγον. [68] Δηλοῖ τέ μοι ὅτι πάντα τὰ πρήγματα τῶν βαρβάρων ἤρτητο ἐκ Περσέων, εἰ καὶ τότε οὗτοι πρὶν ἢ καὶ συμμεῖξαι τοῖσι πολεμίοισι ἔφευγον, ὅτι καὶ τοὺς Πέρσας ὥρων. Οὕτω τε πάντες ἔφευγον πλὴν τῆς ἵππου τῆς τε ἄλλης καὶ τῆς Βοιωτίης· αὕτη δὲ τοσαῦτα προσωφέλεε τοὺς φεύγοντας, αἰεί τε πρὸς τῶν πολεμίων ἄγχιστα ἐοῦσα ἀπέργουσά τε τοὺς φιλίους φεύγοντας ἀπὸ τῶν Ἑλλήνων. Οἱ μὲν δὴ νικῶντες εἵποντο τοὺς Ξέρξεω διώκοντές τε καὶ φονεύοντες· [69, 1] ἐν δὲ τούτῳ τῷ γινομένῳ φόβῳ ἀγγέλλεται τοῖσι ἄλλοισι Ἕλλησι τοῖσι περὶ τὸ Ἥραιον τεταγμένοισι καὶ ἀπογενομένοισι τῆς μάχης, ὅτι μάχη τε γέγονε καὶ νικῷεν οἱ μετὰ Παυσανίεω· οἱ δὲ ἀκούσαντες ταῦτα, οὐδένα κόσμον ταχθέντες, οἱ μὲν ἀμφὶ Κορινθίους ἐτράποντο διὰ τῆς ὑπωρείης καὶ τῶν κολωνῶν τὴν φέρουσαν ἄνω ἰθὺ τοῦ ἱροῦ τῆς Δήμητρος, οἱ δὲ ἀμφὶ Μεγαρέας τε καὶ Φλειασίους διὰ τοῦ πεδίου τὴν λειοτάτην τῶν ὁδῶν. [2] Ἐπείτε δὲ ἀγχοῦ τῶν πολεμίων ἐγίνοντο οἱ Μεγαρέες καὶ Φλειάσιοι, ἀπιδόντες σφέας οἱ τῶν Θηβαίων ἱππόται ἐπειγομένους οὐδένα κόσμον ἤλαυνον ἐπ' αὐτοὺς τοὺς ἵππους, τῶν ἱππάρχεε Ἀσωπόδωρος ὁ Τιμάνδρου. Ἐσπεσόντες δὲ κατεστόρεσαν αὐτῶν ἑξακοσίους, τοὺς δὲ λοιποὺς κατήραξαν διώκοντες ἐς τὸν Κιθαιρῶνα[1]. [70, 1] Οὗτοι μὲν δὴ ἐν οὐδενὶ λόγῳ ἀπώλοντο· οἱ δὲ Πέρσαι καὶ ὁ ἄλλος ὅμιλος, ὡς κατέφυγον ἐς τὸ ξύλινον τεῖχος, ἔφθησαν ἐπὶ τοὺς πύργους ἀναβάντες πρὶν ἢ τοὺς Λακεδαιμονίους ἀπι-

69, 1. PLUTARCO afferma invece che i Corinzi si batterono con coraggio e che tutti i Greci presenti parteciparono alla battaglia (*De Her. mal.*, 42; *Ar.*, 19).

nello stesso ordine, ma corse via fuggendo in tutta fretta non verso il muro di legno, né verso le mura di Tebe, bensì verso la Focide, con l'intenzione di raggiungere l'Ellesponto al più presto. [67] Costoro dunque piegarono in quella direzione. Mentre gli altri Greci che stavano dalla parte del re si comportavano a bella posta da vili, i Beoti lottarono a lungo contro gli Ateniesi: in effetti quei Tebani che si erano schierati con i Medi mostrarono non poco ardore, battendosi senza alcuna viltà, tanto che trecento di essi, i più illustri e i più valorosi, caddero allora per mano degli Ateniesi; quando anch'essi volsero le spalle, fuggirono verso Tebe, ma non per la stessa strada dei Persiani e di tutta la massa degli altri alleati, che scappava senza aver combattuto con nessuno e senza aver compiuto nessuna azione di rilievo. [68] Per me è chiaro che le sorti dei barbari dipendevano interamente dai Persiani, se anche in quella circostanza essi si diedero alla fuga prima ancora di scontrarsi con i nemici, solo perché lo vedevano fare ai Persiani. Così tutti scappavano, tranne la cavalleria, in particolare quella dei Beoti: essa fu di grande aiuto ai fuggitivi, restando sempre vicinissima ai nemici e tenendo lontani i Greci dai propri compagni in rotta. I Greci, ormai vincitori, inseguivano gli uomini di Serse, braccandoli e massacrandoli. [69, 1] Nel corso di questa fuga, agli altri Greci, schierati nei pressi del santuario di Era e assenti dalla battaglia, arrivò la notizia che lo scontro era in atto e che stavano vincendo le truppe di Pausania. Udito ciò, senza disporsi in ordine, partirono: quelli di Corinto, passando ai piedi delle montagne e delle colline, per la via che sale direttamente al santuario di Demetra, quelli di Megara e di Fliunte per la strada più agevole attraverso la pianura. [2] Quando i Megaresi e i Fliasi furono vicini ai nemici, i cavalieri tebani, avendoli visti da lontano mentre avanzavano in fretta e disordinatamente, lanciarono i cavalli contro di loro (li comandava Asopodoro figlio di Timandro). Piombando loro addosso, ne abbatterono seicento e sbaragliarono i rimanenti, inseguendoli verso il Citerone[1]. [70, 1] Costoro dunque perirono senza alcuna gloria. I Persiani e tutti gli altri, non appena si furono rifugiati dietro il muro di legno, salirono sulle torri prima dell'arrivo degli Spar-

κέσθαι, ἀναβάντες δὲ ἐφράξαντο ὡς ἐδυνέατο ἄριστα τὸ τεῖχος. Προσελθόντων δὲ τῶν Λακεδαιμονίων κατεστήκεέ σφι τειχομαχίη ἐρρωμενεστέρη. [2] Ἕως μὲν γὰρ ἀπῆσαν οἱ Ἀθηναῖοι, οἱ δ' ἠμύνοντο καὶ πολλῷ πλέον εἶχον τῶν Λακεδαιμονίων ὥστε οὐκ ἐπισταμένων τειχομαχέειν· ὡς δέ σφι Ἀθηναῖοι προσῆλθον, οὕτω δὴ ἰσχυρὴ ἐγίνετο τειχομαχίη καὶ χρόνον ἐπὶ πολλόν. Τέλος δὲ ἀρετῇ τε καὶ λιπαρίῃ ἐπέβησαν Ἀθηναῖοι τοῦ τείχεος καὶ ἤριπον, τῇ δὴ ἐσεχέοντο οἱ Ἕλληνες. [3] Πρῶτοι δὲ ἐσῆλθον Τεγεῆται ἐς τὸ τεῖχος, καὶ τὴν σκηνὴν τὴν Μαρδονίου οὗτοι ἦσαν οἱ διαρπάσαντες, τά τε ἄλλα ἐξ αὐτῆς καὶ τὴν φάτνην τῶν ἵππων, ἐοῦσαν χαλκέην πᾶσαν καὶ θέης ἀξίην[1]. Τὴν μέν νυν φάτνην ταύτην τὴν Μαρδονίου ἀνέθεσαν ἐς τὸν νηὸν τῆς Ἀλέης Ἀθηναίης[2] Τεγεῆται, τὰ δὲ ἄλλα ἐς τὠυτό, ὅσα περ ἔλαβον, ἐσήνεικαν τοῖσι Ἕλλησι. [4] Οἱ δὲ βάρβαροι οὐδὲν ἔτι στῖφος ἐποιήσαντο πεσόντος τοῦ τείχεος, οὐδέ τις αὐτῶν ἀλκῆς ἐμέμνητο, ἀλύκταζόν τε οἷα ἐν ὀλίγῳ χώρῳ πεφοβημένοι τε καὶ πολλαὶ μυριάδες κατειλημέναι ἀνθρώπων.[5] Παρῆν τε τοῖσι Ἕλλησι φονεύειν οὕτω ὥστε τριήκοντα μυριάδων στρατοῦ, καταδεουσέων τεσσέρων τὰς ἔχων Ἀρτάβαζος ἔφευγε, τῶν λοιπῶν μηδὲ τρεῖς χιλιάδας περιγενέσθαι. Λακεδαιμονίων δὲ τῶν ἐκ Σπάρτης ἀπέθανον οἱ πάντες ἐν τῇ συμβολῇ εἷς καὶ ἐνενήκοντα, Τεγεητέων δὲ ἑκκαίδεκα, Ἀθηναίων δὲ δύο καὶ πεντήκοντα[3].

[71, 1] Ἠρίστευσε δὲ τῶν βαρβάρων πεζὸς μὲν ὁ Περσέων, ἵππος δὲ ἡ Σακέων, ἀνὴρ δὲ λέγεται Μαρδόνιος· Ἑλλήνων δέ, ἀγαθῶν γενομένων καὶ Τεγεητέων καὶ Ἀθηναίων, ὑπερεβάλοντο ἀρετῇ Λακεδαιμόνιοι. [2] Ἄλλῳ μὲν οὐδενὶ ἔχω ἀποσημήνασθαι (ἅπαντες γὰρ οὗτοι τοὺς κατ' ἑωυτοὺς ἐνίκων), ὅτι δὲ κατὰ τὸ ἰσχυρότατον προσηνείχθησαν καὶ τούτων ἐκράτησαν. Καὶ ἄριστος ἐγένετο μακρῷ Ἀριστόδημος κατὰ γνώμας τὰς ἡμετέρας, ὃς ἐκ Θερμοπυλέων μοῦνος τῶν τριηκοσίων σωθεὶς εἶχε ὄνειδος

70. 1. Per la tenda di Mardonio e le sue suppellettili cfr. *infra*, IX, 82.
2. Per questo tempio cfr. I, 66 e n. 3.
3. Le cifre fornite da Erodoto non sono, come spesso accade, attendibili, soprattutto per quanto riguarda le perdite dei barbari.

tani; una volta saliti, rafforzarono la cerchia come meglio poterono. Quando giunsero gli Spartani, scoppiò una battaglia piuttosto violenta intorno al muro; [2] finché non arrivarono gli Ateniesi, i barbari riuscivano a difendersi e avevano nettamente la meglio sugli Spartani, che non erano pratici di attacchi a fortificazioni; ma quando sopraggiunsero gli Ateniesi, allora il combattimento divenne accanito e si protrasse per molto tempo. Alla fine, grazie al loro valore e alla loro perseveranza, gli Ateniesi salirono sul muro e vi aprirono una breccia, attraverso la quale i Greci si riversarono dentro. [3] Per primi fecero irruzione all'interno della cerchia i Tegeati e furono loro che saccheggiarono la tenda di Mardonio, portando via, oltre al resto, la mangiatoia dei cavalli, che è tutta di bronzo e merita di essere vista[1]. Questa mangiatoia di Mardonio i Tegeati la consacrarono nel tempio di Atena Alea[2], mentre tutti gli altri oggetti di cui si erano impadroniti li ammassarono nel bottino comune dei Greci. [4] I barbari, caduto il muro, non serrarono più le file e nessuno di loro pensò più a mostrarsi valoroso: erano in preda all'agitazione, come è naturale in uno spazio ristretto, atterriti e pressati l'uno contro l'altro, in molte decine di migliaia. [5] I Greci ebbero la possibilità di farne strage, a tal punto che su trecentomila uomini, a cui bisogna sottrarre i quarantamila che Artabazo aveva condotto con sé nella sua fuga, ne sopravvissero, dei restanti, meno di tremila. Dei Lacedemoni di Sparta nella battaglia ne morirono complessivamente novantuno, dei Tegeati sedici e degli Ateniesi cinquantadue[3].

[71, 1] Tra i barbari si distinsero la fanteria dei Persiani, la cavalleria dei Saci e tra i singoli combattenti, a quanto si dice, Mardonio; tra i Greci, sebbene si fossero comportati da valorosi sia i Tegeati sia gli Ateniesi, gli Spartani risultarono superiori. [2] Non ho nessun altro elemento per dimostrarlo, dal momento che tutti i Greci sconfissero i loro diretti avversari, se non questo: gli Spartani si scontrarono contro il settore più forte dell'esercito nemico e lo sbaragliarono. Il migliore, a nostro avviso, fu di gran lunga Aristodemo, quello che era stato l'unico dei trecento a salvarsi alle Termopili e ne aveva avuto

καὶ ἀτιμίην[1]· μετὰ δὲ τοῦτον ἠρίστευσαν Ποσειδώνιός τε καὶ Φιλοκύων καὶ Ἀμομφάρετος Σπαρτιῆται. [3] Καίτοι γενομένης λέσχης ὃς γένοιτο αὐτῶν ἄριστος, ἔγνωσαν οἱ παραγενόμενοι Σπαρτιητέων Ἀριστόδημον μὲν βουλόμενον φανερῶς ἀποθανεῖν ἐκ τῆς παρεούσης οἱ αἰτίης, λυσσῶντά τε καὶ ἐκλείποντα τὴν τάξιν ἔργα ἀποδέξασθαι μεγάλα, Ποσειδώνιον δὲ οὐ βουλόμενον ἀποθνήσκειν ἄνδρα γενέσθαι ἀγαθόν· τοσούτῳ τοῦτον εἶναι ἀμείνω. [4] Ἀλλὰ ταῦτα μὲν καὶ φθόνῳ ἂν εἴποιεν· οὗτοι δὲ τοὺς κατέλεξα πάντες, πλὴν Ἀριστοδήμου, τῶν ἀποθανόντων ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ τίμιοι ἐγένοντο, Ἀριστόδημος δὲ βουλόμενος ἀποθανεῖν διὰ τὴν προειρημένην αἰτίην οὐκ ἐτιμήθη. [72, 1] Οὗτοι μὲν τῶν ἐν Πλαταιῇσι ὀνομαστότατοι ἐγένοντο. Καλλικράτης γὰρ ἔξω τῆς μάχης ἀπέθανε, ἐλθὼν ἀνὴρ κάλλιστος ἐς τὸ στρατόπεδον τῶν τότε Ἑλλήνων, οὐ μοῦνον αὐτῶν Λακεδαιμονίων ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων· ὅς, ἐπειδὴ ἐσφαγιάζετο Παυσανίης, κατήμενος ἐν τῇ τάξι ἐτρωματίσθη τοξεύματι τὰ πλευρά. [2] Καὶ δὴ οἱ μὲν ἐμάχοντο, ὁ δ' ἐξενηνειγμένος ἐδυσθανάτεέ τε καὶ ἔλεγε πρὸς Ἀρίμνηστον ἄνδρα Πλαταιέα[1] οὐ μέλειν οἱ ὅτι πρὸ τῆς Ἑλλάδος ἀποθνήσκει, ἀλλ' ὅτι οὐκ ἐχρήσατο τῇ χειρὶ καὶ ὅτι οὐδέν ἐστί οἱ ἀποδεδεγμένον ἔργον ἑωυτοῦ ἄξιον προθυμεομένου ἀποδέξασθαι. [73, 1] Ἀθηναίων δὲ λέγεται εὐδοκιμῆσαι Σωφάνης ὁ Εὐτυχίδεω, ἐκ δήμου Δεκελεῆθεν, Δεκελέων δὲ τῶν κοτε ἐργασαμένων ἔργον χρήσιμον ἐς τὸν πάντα χρόνον, ὡς αὐτοὶ Ἀθηναῖοι λέγουσι. [2] Ὡς γὰρ δὴ τὸ πάλαι κατὰ Ἑλένης κομιδὴν Τυνδαρίδαι[1] ἐσέβαλον ἐς γῆν τὴν Ἀττικὴν σὺν στρατοῦ πλήθεϊ καὶ ἀνίστασαν τοὺς δήμους, οὐκ εἰδότες ἵνα ὑπεξέκειτο ἡ Ἑλένη[2], τότε λέγουσι τοὺς Δεκελέας, οἱ δὲ αὐτὸν Δέκελον

71. 1. Per Aristodemo cfr. VII, 229-231.

72. 1. Da non confondersi con lo spartiata Arimnesto ricordato come uccisore di Mardonio al cap. 64; secondo PLUTARCO, *Ar.*, 11, Arimnesto era il comandante del contingente di Platea e PAUSANIA, IX, 4, 2, aggiunge che aveva comandato i Plateesi anche a Maratona.

73. 1. Cioè Castore e Polluce, figli di Tindaro e di Leda e fratelli di Elena (cfr. IV, 145 e n. 6).

2. Elena era stata rapita da Teseo con l'aiuto dell'amico Piritoo per essere poi condotta ad Afidna e affidata a Etra, madre di Teseo; mentre questi era assente,

disprezzo e disonore[1]; dopo di lui si segnalarono per valore gli Spartiati Posidonio, Filocione e Amonfareto. [3] Eppure, in una discussione per stabilire chi fosse stato il più valoroso, gli Spartiati che erano stati presenti ai fatti furono del parere che Aristodemo aveva compiuto grandi imprese in preda al furore e abbandonando il suo posto, dato che cercava chiaramente la morte per liberarsi dall'accusa che gravava su di lui, mentre Posidonio si era comportato da valoroso pur non volendo morire: ecco perché era superiore ad Aristodemo. [4] Ma questo potrebbero averlo detto anche per invidia; comunque tutti i caduti di questa battaglia, di cui ho fornito il numero, ricevettero onori, tranne Aristodemo; Aristodemo invece, poiché voleva morire per il motivo che ho spiegato, non ebbe onori. [72, 1] Costoro furono dunque i più famosi tra quanti combatterono a Platea. Callicrate infatti morì fuori della battaglia; era entrato nell'esercito come l'uomo più bello dei Greci di allora, non solo degli Spartani, ma anche degli altri Greci; mentre Pausania attendeva ai sacrifici, Callicrate, fermo al suo posto, era stato colpito al fianco da una freccia. [2] Mentre gli altri combattevano, lui, portato via, lottava con la morte e diceva ad Arimnesto, un Plateese[1], che non gli dispiaceva morire per la Grecia, ma di non aver potuto far uso del suo braccio e di non aver compiuto, pur desiderandolo tanto, nessuna impresa degna di lui. [73, 1] Tra gli Ateniesi si distinse, a quanto si racconta, Sofane figlio di Eutichide del demo di Decelea, i cui abitanti una volta avevano compiuto un'azione preziosa per tutto il tempo a venire, a detta degli stessi Ateniesi. [2] Infatti quando anticamente i Tindaridi[1], per riavere Elena, avevano invaso l'Attica con un grande esercito e mettevano sottosopra i demi, non sapendo dove fosse rifugiata Elena[2], si narra che allora i Decelei secondo alcuni, Decelo in persona secondo altri, indignato

i Dioscuri, giunti in Attica, erano riusciti a ritrovare Elena e a riportarla a casa; per questo notissimo mito vedi, tra gli altri, PAUSANIA, I, 17, 5; I, 41, 4-5 e soprattutto PLUTARCO, *Thes.*, 31-32.

ἀχθόμενόν τε τῇ Θησέος ὕβρι[3] καὶ δειμαίνοντα περὶ πάσῃ τῇ Ἀθηναίων χώρῃ, ἐξηγησάμενόν σφι τὸ πᾶν πρῆγμα κατηγήσασθαι ἐπὶ τὰς Ἀφίδνας[4], τὰς δὴ Τιτακός, ἐὼν αὐτόχθων, καταπροδιδοῖ Τυνδαρίδῃσι. [3] Τοῖσι δὲ Δεκελεῦσι ἐν Σπάρτῃ ἀπὸ τούτου τοῦ ἔργου ἀτελείη τε καὶ προεδρίη[5] διατελέει ἐς τόδε αἰεὶ ἔτι ἐοῦσα, οὕτω ὥστε καὶ ἐς τὸν πόλεμον τὸν ὕστερον πολλοῖσι ἔτεσι τούτων γενόμενον Ἀθηναίοισί τε καὶ Πελοποννησίοισι, σινομένων τὴν ἄλλην Ἀττικὴν Λακεδαιμονίων, Δεκελέης ἀπέχεσθαι[6]. [74, 1] Τούτου τοῦ δήμου ἐὼν ὁ Σωφάνης καὶ ἀριστεύσας τότε Ἀθηναίων διξοὺς λόγους λεγομένους ἔχει· τὸν μὲν ὡς ἐκ τοῦ ζωστῆρος τοῦ θώρηκος ἐφόρεε χαλκέῃ ἁλύσι δεδεμένην ἄγκυραν σιδηρέην, τὴν ὅκως πελάσειε ἀπικνεόμενος τοῖσι πολεμίοισι βαλλέσκετο, ἵνα δή μιν οἱ πολέμιοι ἐσπίπτοντες ἐκ τῆς τάξιος μετακινῆσαι μὴ δυναίατο· γινομένης δὲ φυγῆς τῶν ἐναντίων ἐδέδοκτο τὴν ἄγκυραν ἀναλαβόντα οὕτω διώκειν. [2] Οὗτος μὲν οὕτω λέγεται· ὁ δ' ἕτερος τῶν λόγων τῷ πρότερον λεχθέντι ἀμφισβατέων λέγεται, ὡς ἐπ' ἀσπίδος αἰεὶ περιθεούσης καὶ οὐδαμὰ ἀτρεμιζούσης ἐφόρεε ἐπίσημον ἄγκυραν, καὶ οὐκ ἐκ τοῦ θώρηκος δεδεμένην σιδηρέην[1]. [75] Ἔστι δὲ καὶ ἕτερον Σωφάνεϊ λαμπρὸν ἔργον ἐξεργασμένον, ὅτε, περικατημένων Ἀθηναίων Αἴγιναν, Εὐρυβάτην τὸν Ἀργεῖον, ἄνδρα πεντάεθλον[1], ἐκ προκλήσιος ἐφόνευσε. Αὐτὸν δὲ Σωφάνεα χρόνῳ ὕστερον τούτων κατέλαβε ἄνδρα γενόμενον ἀγαθόν, Ἀθηναίων στρατηγέοντα ἅμα Λεάγρῳ τῷ Γλαύκωνος, ἀποθανεῖν ὑπὸ Ἠδωνῶν ἐν Δάτῳ περὶ τῶν μετάλλων τῶν χρυσέων μαχόμενον[2].

3. Si allude forse non solo alla tracotanza manifestata da Teseo nel rapire Elena, quanto, nell'ottica degli abitanti dei demi, al sinecismo attuato da Teseo.

4. Demo dell'Attica (cfr. VIII, 125 e n. 2).

5. L'ἀτελεία ovvero l'esenzione dalle imposte e la προεδρία ovvero il diritto ai primi posti negli spettacoli erano privilegi che venivano concessi da una città greca a cittadini stranieri come ricompensa per benefici di particolare importanza: cfr. I, 54.

6. La guerra a cui Erodoto si riferisce è naturalmente quella del Peloponneso, o meglio la sua prima fase, la cosiddetta guerra archidamica, che vide gli Spartani e i loro alleati invadere più volte l'Attica: in particolare la prima invasione, nel 431 a. C., investì località assai prossime a Decelea, che fu invece risparmiata; Erodoto mostra di ignorare l'occupazione di Decelea a opera del re spartano Agide nel 413: a quell'epoca, quasi certamente, era già morto. Un altro elemento cronologicamente utile presente in questo passo potrebbe essere costituito, come suggerisce il Legrand (*Introd.*, 20), dal participio γενόμενον riferito a πόλεμον: esso non implica che la guerra in questione (conclusa dalla pace

per la tracotanza di Teseo[3] e temendo per la sorte dell'Attica intera, rivelò loro ogni cosa e li condusse ad Afidna[4], che Titaco, uno del luogo, consegnò a tradimento ai Tindaridi. [3] A seguito di questo gesto i Decelei tuttora continuano a godere a Sparta dell'esenzione dalle imposte e del diritto ai primi posti negli spettacoli[5]; addirittura, durante la guerra scoppiata molti anni più tardi tra Ateniesi e Peloponnesiaci, gli Spartani, pur devastando il resto dell'Attica, risparmiarono Decelea[6]. [74, 1] Riguardo a Sofane, abitante di questo demo e che fu allora il più valoroso degli Ateniesi, circolano due diversi racconti. Secondo il primo, portava un'ancora di ferro, assicurata alla cintura della corazza mediante una catena di bronzo, e ogni volta che veniva a contatto con i nemici la gettava a terra, affinché i nemici, piombando su di lui, non riuscissero a spostarlo dal suo posto; quando poi gli avversari si davano alla fuga, era previsto che recuperasse l'ancora e così li inseguisse. [2] Questa è la prima versione; l'altra invece, che è in contraddizione con la precedente, narra che portava un'ancora come insegna sul suo scudo, che era sempre in movimento e mai fermo, e non un'ancora di ferro fissata alla corazza[1]. [75] Vi è un'altra splendida impresa compiuta da Sofane, quando, durante l'assedio di Egina a opera degli Ateniesi, sfidò a duello e uccise l'argivo Euribate, campione di pentathlon[1]. In seguito accadde che Sofane stesso, dopo essersi comportato da valoroso mentre comandava gli Ateniesi insieme a Leagro figlio di Glaucone, perisse per mano degli Edoni a Dato, in una battaglia per il possesso delle miniere d'oro[2].

di Nicia nel 421 a. C.) fosse finita nel momento in cui scriveva Erodoto, ma certo autorizza una simile ipotesi. Per la data della morte di Erodoto vedi anche VI, 98 e n. 2; VII, 137 e n. 4.

74. 1. Come rileva il LEGRAND, *ad loc.*, è assai probabile che la prima versione sia derivata dalla seconda, trasformando l'emblema della ferma determinazione del protagonista in un oggetto materiale concretamente utilizzato.

75. 1. Cfr. VI, 92.

2. Nel 465 a. C., nel corso della spedizione contro Taso: cfr. TUCIDIDE, I, 100; IV, 102, il quale per altro indica come Drabesco la località in cui avvenne la sconfitta ateniese; sugli Edoni vedi soprattutto VII, 110 e n. 1.

[76, 1] Ὡς δὲ τοῖσι Ἕλλησι ἐν Πλαταιῇσι κατέστρωντο οἱ βάρβαροι, ἐνθαῦτά σφι ἐπῆλθε γυνὴ αὐτόμολος· ἣ ἐπειδὴ ἔμαθε ἀπολωλότας τοὺς Πέρσας καὶ νικῶντας τοὺς Ἕλληνας, ἐοῦσα παλλακὴ Φαρανδάτεος τοῦ Τεάσπιος[1] ἀνδρὸς Πέρσεω, κοσμησαμένη χρυσῷ πολλῷ καὶ αὐτὴ καὶ ἀμφίπολοι καὶ ἐσθῆτι τῇ καλλίστῃ τῶν παρεουσέων, καταβᾶσα ἐκ τῆς ἁρμαμάξης ἐχώρεε ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους ἔτι ἐν τῇσι φονῇσι ἐόντας, ὁρῶσα δὲ πάντα ἐκεῖνα διέποντα Παυσανίην[2], πρότερόν τε τὸ οὔνομα ἐξεπισταμένη καὶ τὴν πάτρην ὥστε πολλάκις ἀκούσασα, ἔγνω τε τὸν Παυσανίην καὶ λαβομένη τῶν γουνάτων ἔλεγε τάδε· [2] «Ὦ βασιλεῦ Σπάρτης[3], ῥῦσαί με τὴν ἱκέτιν αἰχμαλώτου δουλοσύνης· σὺ γὰρ καὶ ἐς τόδε ὤνησας τούσδε ἀπολέσας τοὺς οὔτε δαιμόνων οὔτε θεῶν ὄπιν ἔχοντας. Εἰμὶ δὲ γένος μὲν Κῴη, θυγάτηρ δὲ Ἡγητορίδεω τοῦ Ἀνταγόρεω· βίῃ δέ με λαβὼν ἐκ Κῶ εἶχε ὁ Πέρσης». Ὁ δὲ ἀμείβεται τοῖσδε· [3] «Γύναι, θάρσεε· καὶ ὡς ἱκέτις καὶ εἰ δὴ πρὸς τούτῳ τυγχάνεις ἀληθέα λέγουσα καὶ εἶς θυγάτηρ Ἡγητορίδεω τοῦ Κῴου, ὃς ἐμοὶ ξεῖνος μάλιστα τυγχάνει ἐὼν τῶν περὶ ἐκείνους τοὺς χώρους οἰκημένων». Ταῦτα δὲ εἴπας τότε μιν ἐπέτρεψε τῶν ἐφόρων τοῖσι παρεοῦσι, ὕστερον δὲ ἀπέπεμψε ἐς Αἴγιναν, ἐς τὴν αὐτὴ ἤθελε ἀπικέσθαι.

[77, 1] Μετὰ δὲ τὴν ἄπιξιν τῆς γυναικὸς αὐτίκα μετὰ ταῦτα ἀπίκοντο Μαντινέες[1] ἐπ᾽ ἐξεργασμένοισι· μαθόντες δὲ ὅτι ὕστεροι ἥκουσι τῆς συμβολῆς, συμφορὴν ἐποιεῦντο μεγάλην ἄξιοί τε ἔφασαν εἶναι σφέας ζημιῶσαι. [2] Πυνθανόμενοι δὲ τοὺς Μήδους τοὺς μετὰ Ἀρταβάζου φεύγοντας, τούτους ἐδίωκον μέχρι Θεσσαλίης· Λακεδαιμόνιοι δὲ οὐκ ἔων φεύγοντας διώκειν. Οἱ δὲ ἀναχωρήσαντες ἐς τὴν ἑωυτῶν τοὺς ἡγεμόνας τῆς στρατιῆς ἐδίωξαν ἐκ τῆς γῆς. [3] Μετὰ δὲ Μαντινέας ἧκον Ἠλεῖοι, καὶ ὡσαύτως οἱ Ἠλεῖοι τοῖσι Μαντινεῦσι συμφορὴν ποιησάμενοι ἀπαλλάσσοντο· ἀπελθόντες δὲ καὶ οὗτοι τοὺς ἡγεμόνας ἐδίωξαν[2].

76. 1. Comandante dei Colchi e dei Mari, ricordato in VII, 79.

2. L'episodio che segue è incentrato proprio sulla figura di Pausania, di cui vengono messe in luce la correttezza e la generosità; analogamente la sua risposta all'egineta Lampone (cap. 79) dà ampio risalto alla sua saggia moderazione, alla sua *pietas* e alla sua nobiltà d'animo, come dal cap. 82 emerge il suo disprezzo per il fasto dei Persiani; riguardo a Pausania vedi soprattutto IV, 81 e n. 3; V, 32 e n. 1.

[76, 1] Appena i Greci ebbero annientato i barbari a Platea, giunse da loro una fuggiasca; appresa la disfatta dei Persiani e la vittoria dei Greci, essa, che era una concubina del persiano Farandate figlio di Teaspi[1], si era adornata di molto oro, lei e le sue ancelle, e della veste più bella che aveva, e poi, scesa dal carro, si era avvicinata agli Spartani, ancora occupati a far strage. Vedendo che a dirigere tutto era Pausania[2], di cui già conosceva il nome e la patria per averne sentito parlare molte volte, lo individuò e, abbracciandogli le ginocchia, gli disse: [2] «O re di Sparta[3], salva me, tua supplice, dalla schiavitù riservata ai prigionieri: tu mi hai già beneficata sterminando questi uomini che non hanno rispetto né dei demoni né degli dei. Io sono originaria di Cos, figlia di Egetoride figlio di Antagora. Il Persiano mi teneva in suo possesso dopo avermi portato via da Cos con la violenza». Pausania rispose: [3] «Fatti coraggio, donna, perché sei una supplice e ancor di più se dici la verità, se cioè sei figlia di Egetoride di Cos, che è il mio ospite più caro tra quanti abitano in quei luoghi». Detto ciò, l'affidò per il momento agli efori lì presenti e successivamente la mandò a Egina, dove desiderava andare.

[77, 1] Subito dopo l'arrivo di questa donna, sopraggiunsero i Mantinei, a cose fatte[1]: quando constatarono di essere arrivati troppo tardi per la battaglia, se ne dispiacquero molto e dichiararono che era giusto che si punissero da sé. [2] Saputo che i Medi al comando di Artabazo erano in fuga, volevano inseguirli fino alla Tessaglia, ma gli Spartani non permisero l'inseguimento dei fuggiaschi. Essi allora, tornati nella loro terra, cacciarono in esilio i comandanti dell'esercito. [3] Dopo i Mantinei, giunserono gli Elei e, come i Mantinei, si rammaricarono e se ne andarono: anch'essi, al loro ritorno in patria, esiliarono i propri comandanti[2]. Questo è

3. In realtà Pausania non era re (cfr. *supra*, IX, 10): è la donna che presume che lo sia, in quanto è il comandante della spedizione, ovvero utilizza comunque questo appellativo per un'ovvia *captatio benevolentiae*.

77. 1. Per i Mantinei cfr. soprattutto VII, 202.

2. Gli Elei per altro, a differenza dei Mantinei, figuravano tra i popoli che avevano sconfitto i Persiani, i cui nomi comparivano sulle offerte votive consacrate a Delfi e a Olimpia (vedi *infra*, IX, 81 e n. 1).

Τὰ κατὰ Μαντινέας μὲν καὶ Ἠλείους τοσαῦτα· [78, 1] ἐν δὲ Πλαταιῆσι ἐν τῷ στρατοπέδῳ τῶν Αἰγινητέων ἦν Λάμπων ὁ Πυθέω[1]. Αἰγινητέων ⟨ἐὼν⟩ τὰ πρῶτα· ὃς ἀνοσιώτατον ἔχων λόγον ἵετο πρὸς Παυσανίην, ἀπικόμενος δὲ σπουδῇ ἔλεγε τάδε· [2] «Ὦ παῖ Κλεομβρότου, ἔργον ἔργασταί τοι ὑπερφυὲς μέγαθός τε καὶ κάλλος, καί τοι θεὸς παρέδωκε ῥυσάμενον τὴν Ἑλλάδα κλέος καταθέσθαι μέγιστον Ἑλλήνων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν. Σὺ δὲ καὶ τὰ λοιπὰ τὰ ἐπὶ τούτοισι ποίησον, ὅκως λόγος τέ σε ἔχῃ ἔτι μέζων καί τις ὕστερον φυλάσσηται τῶν βαρβάρων μὴ ὑπάρχειν ἔργα ἀτάσθαλα ποιέων ἐς τοὺς Ἕλληνας. [3] Λεωνίδεω γὰρ ἀποθανόντος ἐν Θερμοπύλῃσι Μαρδόνιός τε καὶ Ξέρξης ἀποταμόντες τὴν κεφαλὴν ἀνεσταύρωσαν[2]· τοῖσι σὺ τὴν ὁμοίην ἀποδιδοὺς ἔπαινον ἕξεις πρῶτα μὲν ὑπὸ πάντων Σπαρτιητέων, αὖτις δὲ καὶ πρὸς τῶν ἄλλων Ἑλλήνων· Μαρδόνιον γὰρ ἀνασκολοπίσας τετιμωρήσεαι ἐς πάτρων τὸν σὸν Λεωνίδην[3]». Ὁ μὲν δοκέων χαρίζεσθαι ἔλεγε τάδε, ὁ δ' ἀνταμείβετο τοισίδε· [79, 1] «Ὦ ξεῖνε Αἰγινῆτα, τὸ μὲν εὐνοέειν τε καὶ προορᾶν ἄγαμαί σεο, γνώμης μέντοι ἡμάρτηκας χρηστῆς· ἐξάρας γάρ με ὑψοῦ καὶ τὴν πάτρην καὶ τὸ ἔργον, ἐς τὸ μηδὲν κατέβαλες παραινέων νεκρῷ λυμαίνεσθαι, καὶ ἢν ταῦτα ποιέω, φὰς ἄμεινόν με ἀκούσεσθαι· τὰ πρέπει μᾶλλον βαρβάροισι ποιέειν ἤ περ Ἕλλησι, καὶ ἐκείνοισι δὲ ἐπιφθονέομεν[1]. [2] Ἐγὼ δ' ὦν τούτου εἵνεκα μήτε Αἰγινήτῃσι ἅδοιμι μήτε τοῖσι ταὐτὰ ἀρέσκεται, ἀποχρᾷ τέ μοι Σπαρτιήτῃσι ἀρεσκόμενον ὅσια μὲν ποιέειν, ὅσια δὲ καὶ λέγειν. Λεωνίδῃ δέ, τῷ με κελεύεις τιμωρῆσαι, φημὶ μεγάλως τετιμωρῆσθαι, ψυχῇσί τε τῇσι τῶνδε ἀναριθμήτοισι τετίμηται αὐτός τε καὶ οἱ ἄλλοι οἱ ἐν Θερμοπύλῃσι τελευτήσαντες. Σὺ μέντοι ἔτι ἔχων λόγον τοιόνδε μήτε προσέλθῃς ἔμοιγε μήτε συμβουλεύσῃς, χάριν τε ἴσθι ἐὼν ἀπαθής».

78. 1. È dubbio che si tratti del Pitea ricordato in VII, 181 e VIII, 92; forse questo Lampone è invece il padre del Pitea celebrato da Pindaro nella *Nemea* V e da Bacchilide nell'*Epinicio* XIII: cfr. How-Wells, *ad loc.*

2. Cfr. VII, 238.

3. Quasi tutti gli editori accolgono l'emendamento del Suevern, che corregge in τετιμωρήσεαι l'inaccettabile τετιμώρησαι dei manoscritti; ma anche la costruzione del verbo non ha riscontri altrove: non è improbabile che, come sostenuto da van Herwerden (seguito anche dal Legrand), prima di ἐς πάτρων debba postularsi una lacuna.

tutto riguardo a Mantinei ed Elei. [78, 1] A Platea, nell'accampamento degli Egineti, vi era Lampone figlio di Pitea[1], uno dei cittadini più illustri; costui si precipitò da Pausania con una proposta assolutamente empia; giunse da lui in tutta fretta e gli disse: [2] «Figlio di Cleombroto, hai compiuto un'impresa di straordinaria grandezza e bellezza, e il dio ti ha concesso di conquistare, salvando la Grecia, la gloria più alta tra i Greci che conosciamo. Completa dunque la tua opera, perché la tua fama sia ancora maggiore e perché in futuro tutti i barbari si guardino bene dall'intraprendere azioni folli contro i Greci. [3] Quando Leonida morì alle Termopili, Mardonio e Serse gli tagliarono la testa e la conficcarono su un palo[2]; rendendo loro il contraccambio, avrai gli elogi in primo luogo di tutti gli Spartiati e poi anche degli altri Greci: infatti impalando Mardonio, vendicherai tuo zio Leonida[3]». Così parlò, credendo di fargli cosa grata, ma Pausania gli rispose: [79, 1] «Straniero di Egina, apprezzo la tua benevolenza e la tua premura nei miei confronti, ma il tuo parere è ben lontano dall'essere buono: dopo aver esaltato me, la mia patria, il mio operato, li hai poi ridotti a nulla, consigliandomi di oltraggiare un cadavere e asserendo che, se lo farò, avrò maggior fama. Ma una simile condotta si addice più ai barbari che ai Greci, e anche ai barbari la rimproveriamo[1]. [2] Che io non piaccia mai, per un comportamento del genere, agli Egineti e a coloro che godono di tali azioni! A me basta, con l'approvazione degli Spartiati, agire in modo pio e parlare in modo pio. Quanto a Leonida, che tu mi esorti a vendicare, affermo che è stato ampiamente vendicato: lui e gli altri caduti alle Termopili hanno ricevuto l'omaggio di innumerevoli vite nemiche. Tu non venire più da me a tenermi simili discorsi e non darmi consigli; e ringraziami se te ne vai senza essere punito».

79. 1. Viene qui resa esplicita con la massima chiarezza quella contrapposizione tra Greci e barbari che è al centro di tutto l'episodio; bisogna per altro ricordare che, a proposito dell'oltraggio recato da Serse al cadavere di Leonida, Erodoto stesso non aveva mancato di sottolineare come il gesto di Serse si discostasse dalle usanze dei Persiani (cfr. VII, 238 e n. 1).

[80, 1] Ὁ μὲν ταῦτα ἀκούσας ἀπαλλάσσετο· Παυσανίης δὲ κήρυγμα ποιησάμενος μηδένα ἅπτεσθαι τῆς ληίης, συγκομίζειν ἐκέλευσε τοὺς εἵλωτας τὰ χρήματα. Οἱ δὲ ἀνὰ τὸ στρατόπεδον σκιδνάμενοι εὕρισκον σκηνὰς κατεσκευασμένας χρυσῷ καὶ ἀργύρῳ, κλίνας τε ἐπιχρύσους καὶ ἐπαργύρους, κρητῆράς τε χρυσέους καὶ φιάλας τε καὶ ἄλλα ἐκπώματα· [2] σάκκους τε ἐπ' ἁμαξέων εὕρισκον, ἐν τοῖσι λέβητες ἐφαίνοντο ἐνεόντες χρύσεοί τε καὶ ἀργύρεοι· ἀπό τε τῶν κειμένων νεκρῶν ἐσκύλευον ψέλιά τε καὶ στρεπτοὺς καὶ τοὺς ἀκινάκας[1], ἐόντας χρυσέους, ἐπεὶ ἐσθῆτός γε ποικίλης λόγος ἐγίνετο οὐδείς. [3] Ἐνθαῦτα πολλὰ μὲν κλέπτοντες ἐπώλεον πρὸς τοὺς Αἰγινήτας οἱ εἵλωτες, πολλὰ δὲ καὶ ἀπεδείκνυσαν, ὅσα αὐτῶν οὐκ οἷά τε ἦν κρύψαι· ὥστε Αἰγινήτῃσι οἱ μεγάλοι πλοῦτοι ἀρχὴν ἐνθεῦτεν ἐγένοντο, οἳ τὸν χρυσὸν ἅτε ἐόντα χαλκὸν δῆθεν παρὰ τῶν εἱλώτων ὠνέοντο[2].

[81, 1] Συμφορήσαντες δὲ τὰ χρήματα καὶ δεκάτην ἐξελόντες τῷ ἐν Δελφοῖσι θεῷ, ἀπ' ἧς ὁ τρίπους ὁ χρύσεος ἀνετέθη ὁ ἐπὶ τοῦ τρικαρήνου ὄφιος τοῦ χαλκέου ἐπεστεὼς ἄγχιστα τοῦ βωμοῦ[1], καὶ τῷ ἐν Ὀλυμπίῃ θεῷ ἐξελόντες, ἀπ' ἧς δεκάπηχυν χάλκεον Δία[2] ἀνέθηκαν, καὶ τῷ ἐν Ἰσθμῷ θεῷ, ἀπ' ἧς ἑπτάπηχυς χάλκεος Ποσειδέων ἐξεγένετο, ταῦτα ἐξελόντες τὰ λοιπὰ διαιρέοντο καὶ ἔλαβον ἕκαστοι τῶν ἄξιοι ἦσαν, καὶ τὰς παλλακὰς τῶν Περσέων καὶ τὸν χρυσὸν καὶ τὸν ἄργυρον καὶ ἄλλα χρήματά τε καὶ ὑποζύγια. [2] Ὅσα μέν νυν ἐξαίρετα τοῖσι ἀριστεύσασι αὐτῶν ἐν Πλαταιῇσι ἐδόθη, οὐ λέγεται πρὸς οὐδαμῶν, δοκέω δ' ἔγωγε καὶ τούτοισι δοθῆναι· Παυσανίῃ δὲ πάντα δέκα ἐξαιρέθη τε καὶ ἐδόθη, γυναῖκες, ἵπποι, τάλαντα, κάμηλοι, ὣς δὲ αὕτως καὶ τἆλλα χρήματα.

80. 1. Propriamente si tratta di *acinaci*: cfr. III, 118 e n. 4.

2. Gli iloti furono costretti a svendere gli oggetti d'oro, sia per disfarsi al più presto di una pericolosa refurtiva sia perché a Sparta l'oro era ufficialmente vietato (cfr. PLUTARCO, *Lyc.*, 9); l'atteggiamento antiegineta che traspare chiaramente da questa osservazione, così come dal precedente episodio di Lampone, risale probabilmente alla fonte ateniese utilizzata da Erodoto (per l'inimicizia tra Atene e Egina cfr. soprattutto V, 82-89; VI, 85-93).

81. 1. Sul tripode erano incisi i nomi delle città greche che avevano partecipato alla guerra contro i barbari: cfr. VIII, 82; secondo TUCIDIDE, I, 132, in origine Pausania vi aveva fatto incidere un epigramma dedicatorio a proprio nome, che gli Spartani avevano fatto subito cancellare per sostituirlo con l'iscrizione

[80, 1] Udita questa risposta, Lampone si allontanò. Pausania, tramite un bando, ordinò che nessuno toccasse il bottino e che gli iloti raccogliessero gli oggetti preziosi. Essi allora si sparsero per l'accampamento e trovarono tende ornate d'oro e d'argento, letti d'oro e d'argento, crateri d'oro, coppe e altre tazze; [2] sui carri trovarono sacchi che risultarono contenere lebeti d'oro e d'argento; spogliarono i cadaveri dei braccialetti, delle collane e delle spade[1], che erano d'oro, mentre non si curarono affatto delle vesti ricamate. [3] In quella occasione, gli iloti rubarono molti oggetti e li vendettero agli Egineti, ma molti anche ne esibirono, quelli che non era possibile nascondere; fu da lì che ebbero origine le grandi fortune degli Egineti, i quali comprarono dagli iloti oro al prezzo del bronzo[2]. [81, 1] Ammassati gli oggetti di valore, ne prelevarono la decima per il dio di Delfi e così gli fu dedicato il tripode d'oro che sta sopra il serpente di bronzo a tre teste, vicinissimo all'altare[1]; prelevarono la decima anche per il dio di Olimpia, e con essa consacrarono lo Zeus di bronzo alto dieci cubiti[2], nonché per il dio dell'Istmo e da tale decima fu ricavato il Poseidone di bronzo di sette cubiti. Effettuati questi prelevamenti, si spartirono, prendendone ciascuno in base ai propri meriti, tutto il resto: le concubine dei Persiani, l'oro, l'argento, gli altri oggetti preziosi e le bestie da soma. [2] Quanti doni scelti furono assegnati a coloro che si erano maggiormente distinti a Platea non viene riferito da nessuno, ma io credo che anch'essi abbiano ricevuto la loro parte; a Pausania furono riservate e donate dieci unità di tutto: donne, cavalli, talenti, cammelli, e così via per le altre cose.

con i nomi delle città; quanto alla struttura del monumento, probabilmente i tre piedi del tripode poggiavano ciascuno su una delle teste del serpente. Le vicende di questo monumento furono intricate e fortunose: durante la terza guerra sacra, nel 355 a. C., fu spogliato delle sue parti d'oro a opera dei Focesi (cfr. PAUSANIA, X, 13, 9); in seguito Costantino portò a Costantinopoli la colonna di bronzo formata dal serpente a tre teste, che venne poi abbattuta intorno al 1700; è invece rimasta ed è attualmente conservata nel museo di Istanbul la parte che contiene l'iscrizione con l'elenco dei popoli che avevano sconfitto i Persiani.

2. Per questa statua vedi PAUSANIA, V, 23, 1-2.

[82, 1] Λέγεται δὲ καὶ τάδε γενέσθαι, ὡς Ξέρξης φεύγων ἐκ τῆς Ἑλλάδος Μαρδονίῳ τὴν κατασκευὴν καταλίποι τὴν ἑωυτοῦ. Παυσανίην ὦν ὁρῶντα τὴν Μαρδονίου κατασκευὴν χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ καὶ παραπετάσμασι ποικίλοισι κατεσκευασμένην κελεῦσαι τούς τε ἀρτοκόπους καὶ τοὺς ὀψοποιοὺς κατὰ ταὐτὰ [καθὼς] Μαρδονίῳ δεῖπνον παρασκευάζειν. [2] Ὡς δὲ κελευόμενοι οὗτοι ἐποίευν ταῦτα, ἐνθαῦτα τὸν Παυσανίην ἰδόντα κλίνας τε χρυσέας καὶ ἀργυρέας εὖ ἐστρωμένας καὶ τραπέζας τε χρυσέας καὶ ἀργυρέας καὶ παρασκευὴν μεγαλοπρεπέα τοῦ δείπνου, ἐκπλαγέντα τὰ προκείμενα ἀγαθὰ κελεῦσαι ἐπὶ γέλωτι τοὺς ἑωυτοῦ διηκόνους παρασκευάσαι Λακωνικὸν δεῖπνον. [3] Ὡς δὲ τῆς θοίνης ποιηθείσης ἦν πολλὸν τὸ μέσον, τὸν Παυσανίην γελάσαντα μεταπέμψασθαι τῶν Ἑλλήνων τοὺς στρατηγούς, συνελθόντων δὲ τούτων εἰπεῖν τὸν Παυσανίην, δεικνύντα ἐς ἑκατέρην τοῦ δείπνου τὴν παρασκευήν· «Ἄνδρες Ἕλληνες, τῶνδε εἵνεκα ἐγὼ ὑμέας συνήγαγον, βουλόμενος ὑμῖν τοῦ Μήδων ἡγεμόνος τὴν ἀφροσύνην δεῖξαι, ὃς τοιήνδε δίαιταν ἔχων ἦλθε ἐς ἡμέας οὕτω ὀϊζυρὴν ἔχοντας ἀπαιρησόμενος». Ταῦτα μὲν Παυσανίην λέγεται εἰπεῖν πρὸς τοὺς στρατηγοὺς τῶν Ἑλλήνων[1]. [83, 1] ὑστέρῳ μέντοι χρόνῳ μετὰ ταῦτα καὶ τῶν Πλαταιέων εὗρον συχνοὶ θήκας χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ τῶν ἄλλων χρημάτων. Ἐφάνη δὲ καὶ τάδε ὕστερον ἔτι τούτων. [2] Τῶν νεκρῶν περιψιλωθέντων τὰς σάρκας (συνεφόρεον γὰρ τὰ ὀστέα οἱ Πλαταιέες ἐς ἕνα χῶρον) εὑρέθη κεφαλὴ οὐκ ἔχουσα ῥαφὴν οὐδεμίαν ἀλλ' ἐξ ἑνὸς ἐοῦσα ὀστέου· ἐφάνη δὲ καὶ γνάθος, καὶ τὸ ἄνω τῆς γνάθου, ἔχουσα ὀδόντας μουνοφυέας, ἐξ ἑνὸς ὀστέου πάντας, τούς τε ὀδόντας καὶ γομφίους· καὶ πενταπήχεος ἀνδρὸς ὀστέα ἐφάνη[1].

[84, 1] †Ἐπείτε δὲ† Μαρδονίου δευτέρῃ ἡμέρῃ ὁ νεκρὸς ἠφάνιστο, ὑπ' ὅτεο μὲν ἀνθρώπων, τὸ ἀτρεκὲς οὐκ ἔχω εἰπεῖν,

82. 1. Il discorso di Pausania e, più in generale, l'aneddoto nel suo complesso è fondato sull'opposizione, destinata a divenire topica, tra la ricchezza e il fasto dei Persiani (cfr. anche VII, 83) e la povertà e la sobrietà dei Greci; a tale opposizione s'intreccia quella tra mollezza e valore: già Demarato aveva istituito un nesso tra povertà e ἀρετή (VII, 102), come Creso aveva individuato nel benessere e nelle comodità la fonte di un progressivo infiacchimento (I, 155); vedi anche *infra*, IX, 122. Si noti inoltre che tutto il capitolo sembra implicitamente voler

[82, 1] Si racconta anche quanto segue. Serse, fuggendo dalla Grecia, aveva lasciato a Mardonio i propri arredi. Pausania dunque, vedendo gli arredi di Mardonio, ricchi d'oro, d'argento e di cortine ricamate, ingiunse ai fornai e ai cuochi di preparare un pasto come quelli che preparavano per Mardonio. [2] Essi obbedirono ai suoi ordini e allora Pausania, alla vista dei letti d'oro e d'argento con le loro belle coperte, delle tavole d'oro e d'argento e del sontuoso apparato da banchetto, sbalordito dal lusso che si offriva ai suoi occhi, per divertirsi ordinò ai suoi servitori di preparare un pasto alla spartana. [3] Quando il pranzo fu pronto, la differenza era grande: Pausania scoppiò a ridere e mandò a chiamare i comandanti dei Greci; appena arrivarono, indicando l'allestimento dei due banchetti, disse loro: «Greci, per questo vi ho convocati, perché volevo mostrarvi la stoltezza del comandante dei Medi, che, avendo un simile tenore di vita, si è mosso contro di noi, che ne abbiamo uno così misero, per portarcelo via!». Così, si narra, parlò Pausania ai comandanti dei Greci[1]. [83, 1] In epoca successiva a questi avvenimenti, anche parecchi Plateesi trovarono scrigni pieni d'oro, d'argento e di altri oggetti preziosi. Ed ecco che cosa si scoprì ancora più tardi: [2] quando i cadaveri erano ormai ridotti a scheletri (i Plateesi stavano trasportando le ossa in un unico luogo), si trovò un cranio che non presentava alcuna sutura, ma era costituito da un osso solo; fu poi rinvenuta anche una mascella che nella parte superiore aveva i denti tutti di un pezzo, formati da un unico osso, sia quelli anteriori sia i molari; inoltre furono scoperte le ossa di un uomo alto cinque cubiti[1].

[84, 1] Il giorno dopo la battaglia il cadavere di Mardonio fu fatto sparire: da chi non saprei dirlo con certezza, tuttavia

difendere Pausania da quell'amore per il lusso, anche a tavola, che gli verrà imputato in seguito, nell'ambito della più generale accusa di medismo e di tradimento: cfr. TUCIDIDE, I, 130.

83. 1. Si manifesta qui la curiosità naturalistica di Erodoto, accompagnata, come di consueto, dal suo amore per i θώματα.

πολλοὺς δέ τινας ἤδη καὶ παντοδαποὺς ἤκουσα θάψαι Μαρδόνιον, καὶ δῶρα μεγάλα οἶδα λαβόντας πολλοὺς παρὰ Ἀρτόντεω τοῦ Μαρδονίου παιδὸς διὰ τοῦτο τὸ ἔργον· [2] ὅστις μέντοι ἦν αὐτῶν ὁ ὑπελόμενός τε καὶ θάψας τὸν νεκρὸν τὸν Μαρδονίου, οὐ δύναμαι ἀτρεκέως πυθέσθαι· ἔχει δέ τινα φάτιν καὶ Διονυσοφάνης ἀνὴρ Ἐφέσιος θάψαι Μαρδόνιον.

[85, 1] Ἀλλ' ὁ μὲν τρόπῳ τοιούτῳ[1] ἐτάφη· οἱ δὲ Ἕλληνες, ὡς ἐν Πλαταιῇσι τὴν ληίην διείλοντο, ἔθαπτον τοὺς ἑωυτῶν χωρὶς ἕκαστοι. Λακεδαιμόνιοι μὲν τριξὰς ἐποιήσαντο θήκας· ἔνθα μὲν τοὺς ἰρένας[2] ἔθαψαν, τῶν καὶ Ποσειδώνιος καὶ Ἀμομφάρετος ἦσαν καὶ Φιλοκύων τε καὶ Καλλικράτης. [2] Ἐν μὲν δὴ ἑνὶ τῶν τάφων ἦσαν οἱ ἰρένες, ἐν δὲ τῷ ἑτέρῳ οἱ ἄλλοι Σπαρτιῆται, ἐν δὲ τῷ τρίτῳ οἱ εἵλωτες. Οὗτοι μὲν οὕτω ἔθαπτον, Τεγεῆται δὲ χωρὶς πάντας ἁλέας, καὶ Ἀθηναῖοι τοὺς ἑωυτῶν ὁμοῦ, καὶ Μεγαρέες τε καὶ Φλειάσιοι τοὺς ὑπὸ τῆς ἵππου διαφθαρέντας. [3] Τούτων μὲν δὴ πάντων πλήρεες ἐγένοντο οἱ τάφοι· τῶν δὲ ἄλλων ὅσοισι καὶ φαίνονται ἐν Πλαταιῇσι ἐόντες τάφοι, τούτους δέ, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, ἐπαισχυνομένους τῇ ἀπεστοῖ τῆς μάχης ἑκάστους χώματα χῶσαι κεινὰ τῶν ἐπιγινομένων εἵνεκεν ἀνθρώπων, ἐπεὶ καὶ Αἰγινητέων ἐστὶ αὐτόθι καλεόμενος τάφος, τὸν ἐγὼ ἀκούω καὶ δέκα ἔτεσι ὕστερον μετὰ ταῦτα δεηθέντων τῶν Αἰγινητέων χῶσαι Κλεάδην τὸν Αὐτοδίκου ἄνδρα Πλαταιέα, πρόξεινον ἐόντα αὐτῶν[3].

[86, 1] Ὡς δ' ἄρα ἔθαψαν τοὺς νεκροὺς ἐν Πλαταιῇσι οἱ Ἕλληνες, αὐτίκα βουλευομένοισί σφι ἐδόκεε στρατεύεσθαι ἐπὶ τὰς Θήβας καὶ ἐξαιτέειν αὐτῶν τοὺς μηδίσαντας, ἐν πρώτοισι δὲ αὐτῶν Τιμηγενίδην καὶ Ἀτταγῖνον, οἳ ἀρχηγέται ἀνὰ πρώτους ἦσαν[1]· ἢν δὲ μὴ ἐκδιδῶσι, μὴ ἀπανίστασθαι ἀπὸ τῆς πόλιος

85. 1. Cioè di nascosto, a opera di uno sconosciuto: il senso è limpido e non vi è alcun bisogno di ritenere corrotto il testo tradito.

2. La maggior parte degli editori accoglie l'emendamento, proposto dal Valckenaer, del tradito ἰρέας/έες in ἰρένας, che tuttavia non risolve tutti i problemi: gli *ireni* infatti, come apprendiamo da Plutarco, *Lyc.*, 17, costituivano una classe di età, il cui limite inferiore era il ventesimo anno; appare dunque poco probabile che, come si dice subito dopo, vi fosse tra loro il comandante di un λόχος quale Amonfareto (cfr. *supra*, IX, 53 e n. 1). Il Diels invece («Klio»,

ho sentito raccontare di molte persone, di tutti i paesi, che avrebbero seppellito Mardonio; e so che molti per questo ricevettero ricchi doni da Artonte figlio di Mardonio; [2] ma chi di loro abbia trafugato e sepolto il corpo di Mardonio, non sono in grado di appurarlo con sicurezza; ha fama di aver seppellito Mardonio anche Dionisofane di Efeso.

[**85**, 1] Comunque Mardonio ebbe sepoltura in tal modo[1]. I Greci, dopo essersi spartiti il bottino a Platea, resero gli onori funebri ai loro morti ciascuno per conto proprio. Gli Spartani allestirono tre tombe; in una seppellirono gli *ireni*[2], ai quali appartenevano Posidonio, Amonfareto, Filocione e Callicrate. [2] In una delle tombe dunque vi erano gli *ireni*, nella seconda gli altri Spartiati, nella terza gli iloti. Così essi diedero sepoltura ai loro caduti, i Tegeati invece li seppellirono tutti insieme, per proprio conto; lo stesso fecero gli Ateniesi, nonché i Megaresi e i Fliasi per coloro che erano stati massacrati dalla cavalleria. [3] Le tombe di tutti questi popoli vennero riempite; quanto alle tombe degli altri Greci che si vedono a Platea, ho saputo che essi, vergognandosi della loro assenza dalla battaglia, eressero, a uso dei posteri, dei tumuli vuoti; in effetti vi è là un sepolcro detto degli Egineti, innalzato, mi si dice, dieci anni dopo questi eventi dal plateese Cleade figlio di Autodico, prosseno degli Egineti, su loro richiesta[3].

[**86**, 1] I Greci, dopo aver sepolto i morti a Platea, tennero subito consiglio e decisero di marciare contro Tebe e di esigere la consegna dei Tebani schieratisi con i Medi, in primo luogo di Timagenida e di Attagino, che erano tra i capi più importanti[1]: se non li avessero consegnati, essi non si sareb-

XIII, 1913, 314) respinge l'emendamento del Valckenaer, ipotizzando che il tradito ἰρέας/ἔες sia una scrittura itacistica di ἡρέας, presunta forma laconica di ἥρως.

3. Ancora una frecciata contro Egina; per i prosseni vedi VI, 57, n. 2.

86. 1. Per Timagenida cfr. *supra*, IX, 38; per Attagino cfr. *supra*, IX, 15; Tebe in quel periodo era governata da un'oligarchia: cfr. TUCIDIDE, III, 62.

πρότερον ἢ ἐξέλωσι. [2] Ὡς δέ σφι ταῦτα ἔδοξε, οὕτω δὴ ἑνδεκάτῃ ἡμέρῃ ἀπὸ τῆς συμβολῆς ἀπικόμενοι ἐπολιόρκεον Θηβαίους, κελεύοντες ἐκδιδόναι τοὺς ἄνδρας· οὐ βουλομένων δὲ τῶν Θηβαίων ἐκδιδόναι τήν τε γῆν αὐτῶν ἔταμνον καὶ προσέβαλλον πρὸς τὸ τεῖχος. [87, 1] Καὶ οὐ γὰρ ἐπαύοντο σινόμενοι, εἰκοστῇ ἡμέρῃ ἔλεξε τοῖσι Θηβαίοισι Τιμηγενίδης τάδε· «Ἄνδρες Θηβαῖοι, ἐπειδὴ οὕτω δέδοκται τοῖσι Ἕλλησι, μὴ πρότερον ἀπαναστῆναι πολιορκέοντας ἢ ἐξέλωσι Θήβας ἢ ἡμέας αὐτοῖσι παραδῶτε, νῦν ὦν ἡμέων εἵνεκα γῆ ἡ Βοιωτίη πλέω μὴ ἀναπλήσῃ, [2] ἀλλ' εἰ μὲν χρημάτων χρηίζοντες πρόσχημα ἡμέας ἐξαιτέονται, χρήματά σφι δῶμεν ἐκ τοῦ κοινοῦ (σὺν γὰρ τῷ κοινῷ καὶ ἐμηδίσαμεν οὐδὲ μοῦνοι ἡμεῖς), εἰ δὲ ἡμέων ἀληθέως δεόμενοι πολιορκέουσι, ἡμεῖς ἡμέας αὐτοὺς ἐς ἀντιλογίην παρέξομεν». Κάρτα τε ἔδοξε εὖ λέγειν καὶ ἐς καιρόν, αὐτίκα τε ἐπεκηρυκεύοντο πρὸς Παυσανίην οἱ Θηβαῖοι θέλοντες ἐκδιδόναι τοὺς ἄνδρας. [88] Ὡς δὲ ὡμολόγησαν ἐπὶ τούτοισι, Ἀτταγῖνος μὲν ἐκδιδρήσκει ἐκ τοῦ ἄστεος, παῖδας δὲ αὐτοῦ ἀπαχθέντας Παυσανίης ἀπέλυσε τῆς αἰτίης, φὰς τοῦ μηδισμοῦ παῖδας οὐδὲν εἶναι μεταιτίους. Τοὺς δὲ ἄλλους ἄνδρας τοὺς ἐξέδοσαν οἱ Θηβαῖοι, οἱ μὲν ἐδόκεον ἀντιλογίης τε κυρήσειν καὶ δὴ χρήμασι ἐπεποίθεσαν διώσεσθαι· ὁ δὲ ὡς παρέλαβε, αὐτὰ ταῦτα ὑπονοέων τὴν στρατιὴν τὴν τῶν συμμάχων ἅπασαν ἀπῆκε καὶ ἐκείνους ἀγαγὼν ἐς Κόρινθον διέφθειρε[1]. Ταῦτα μὲν τὰ ἐν Πλαταιῇσι καὶ Θήβῃσι γενόμενα· [89, 1] Ἀρτάβαζος δὲ ὁ Φαρνάκεος φεύγων ἐκ Πλαταιέων καὶ δὴ πρόσω ἐγίνετο[1]. Ἀπικόμενον δέ μιν οἱ Θεσσαλοὶ παρὰ σφέας ἐπί τε ξείνια ἐκάλεον καὶ ἀνειρώτων περὶ τῆς στρατιῆς τῆς ἄλλης, οὐδὲν ἐπιστάμενοι τῶν ἐν Πλαταιῇσι γενομένων. [2] Ὁ δὲ Ἀρτάβαζος γνοὺς ὅτι, εἰ ἐθέλοι σφι πᾶσαν τὴν ἀληθείην τῶν ἀγώνων εἰπεῖν, αὐτός τε κινδυνεύσει ἀπολέσθαι καὶ ὁ μετ' αὐτοῦ στρατός (ἐπιθήσεσθαι γάρ οἱ πάντα τινὰ οἴετο πυνθανόμενον τὰ γεγονότα), ταῦτα ἐκλογιζόμενος οὔτε πρὸς τοὺς Φωκέας ἐξηγόρευε οὐδέν, πρός τε τοὺς Θεσσαλοὺς ἔλεγε

88. 1. Anche questo episodio mostra Pausania in una luce favorevole, mettendone in luce da un lato la nobiltà d'animo e il senso di giustizia, dall'altro l'accortezza e l'estrema determinazione.

89. 1. Riprende qui il racconto della ritirata di Artabazo, iniziato al cap. 66.

bero ritirati dalla città prima di averla distrutta. [2] Presa questa decisione, dieci giorni dopo la battaglia arrivarono a Tebe e la cinsero d'assedio, intimando la consegna di quegli uomini; siccome i Tebani rifiutavano, devastavano la loro terra e attaccavano le mura. [87, 1] Poiché non cessavano di recare danni, al ventesimo giorno Timagenida disse ai Tebani: «Tebani, dal momento che i Greci hanno deciso di non levare l'assedio prima o di aver distrutto Tebe o che voi ci consegniate loro, ebbene che la terra della Beozia non debba più soffrire a causa nostra! [2] Se reclamano noi in modo pretestuoso, ma è il nostro denaro quello a cui mirano, diamo loro denaro a spese della comunità, poiché è stato di comune accordo che ci siamo schierati con i Medi, e non noi da soli; se invece ci assediano perché veramente vogliono noi, allora noi stessi ci consegneremo per sottoporci a un pubblico dibattimento». Le sue parole apparvero ben dette e opportune, e subito i Tebani, tramite un araldo, comunicarono a Pausania di essere disposti a consegnare gli uomini in questione. [88] Ma appena fu concluso un accordo a tali condizioni, Attagino fuggì dalla città; i suoi figli furono condotti da Pausania, il quale però li prosciolse da ogni accusa, dichiarando che dei ragazzi non erano assolutamente corresponsabili della scelta filopersiana del padre. Quanto agli altri uomini consegnati dai Tebani, essi credevano di andare incontro a un pubblico dibattimento ed erano certi di cavarsela con il denaro: ma Pausania, quando li ebbe nelle sue mani, sospettando proprio queste loro intenzioni, congedò tutto l'esercito degli alleati, condusse i prigionieri a Corinto e li mise a morte[1]. Ecco ciò che accadde a Platea e a Tebe. [89, 1] Artabazo figlio di Farnace, in fuga da Platea, era ormai lontano[1]. Al suo arrivo in Tessaglia, i Tessali lo avevano invitato a un banchetto e, non sapendo nulla di quanto era successo a Platea, avevano chiesto notizie del resto dell'armata. [2] Artabazo si rese conto che, se si decideva a rivelare loro tutta la verità sulle battaglie, lui stesso e i suoi soldati avrebbero rischiato di perire (pensava infatti che chiunque, venendo a conoscenza dell'accaduto, lo avrebbe attaccato); in base a tali considerazioni, non aveva detto niente ai Focesi, e ai Tessali

τάδε· [3] «Ἐγὼ μέν, ὦ ἄνδρες Θεσσαλοί, ὡς ὁρᾶτε, ἐπείγομαι κατὰ τάχος ἐλῶν ἐς Θρηίκην καὶ σπουδὴν ἔχω, πεμφθεὶς κατά τι πρῆγμα ἐκ τοῦ στρατοπέδου μετὰ τῶνδε· αὐτὸς δὲ ὑμῖν Μαρδόνιος καὶ ὁ στρατὸς αὐτοῦ οὗτος κατὰ πόδας ἐμέο ἐλαύνων προσδόκιμός ἐστι. Τοῦτον καὶ ξεινίζετε καὶ εὖ ποιεῦντες φαίνεσθε· οὐ γὰρ ὑμῖν ἐς χρόνον ταῦτα ποιεῦσι μεταμελήσει». [4] Ταῦτα δὲ εἴπας ἀπήλαυνε σπουδῇ τὴν στρατιὴν διὰ Θεσσαλίης τε καὶ Μακεδονίης ἰθὺ τῆς Θρηίκης, ὡς ἀληθέως ἐπειγόμενος καὶ τὴν μεσόγαιαν τάμνων τῆς ὁδοῦ. Καὶ ἀπικνέεται ἐς Βυζάντιον, καταλιπὼν τοῦ στρατοῦ τοῦ ἑωυτοῦ συχνοὺς ὑπὸ Θρηίκων τε κατακοπέντας κατ' ὁδὸν καὶ λιμῷ συστάντας καὶ καμάτῳ ἐκ Βυζαντίου δὲ διέβη πλοίοισι.

[90, 1] Οὗτος μὲν οὕτω ἀπενόστησε ἐς τὴν Ἀσίην. Τῆς δὲ αὐτῆς ἡμέρης τῆς περ ἐν Πλαταιῇσι τὸ τρῶμα ἐγένετο, συνεκύρησε γενέσθαι καὶ ἐν Μυκάλῃ[1] τῆς Ἰωνίης. Ἐπειδὴ γὰρ ἐν τῇ Δήλῳ κατέατο οἱ Ἕλληνες οἱ ἐν τῇσι νηυσὶ ἅμα Λευτυχίδῃ τῷ Λακεδαιμονίῳ ἀπικόμενοι[2], ἦλθόν σφι ἄγγελοι ἀπὸ Σάμου Λάμπων τε Θρασυκλέος καὶ Ἀθηναγόρης Ἀρχεστρατίδεω καὶ Ἡγησίστρατος Ἀρισταγόρεω, πεμφθέντες ὑπὸ Σαμίων λάθρῃ τῶν τε Περσέων καὶ τοῦ τυράννου Θεομήστορος τοῦ Ἀνδροδάμαντος, τὸν κατέστησαν Σάμου τύραννον οἱ Πέρσαι[3]. [2] Ἐπελθόντων δέ σφεων ἐπὶ τοὺς στρατηγοὺς ἔλεγε Ἡγησίστρατος πολλὰ καὶ παντοῖα, ὡς ἢν μοῦνον ἴδωνται αὐτοὺς οἱ Ἴωνες ἀποστήσονται ἀπὸ Περσέων, καὶ ὡς οἱ βάρβαροι οὐκ ὑπομενέουσι· ἢν δὲ καὶ ἄρα ὑπομείνωσι, οὐκ ἑτέρην ἄγρην τοιαύτην εὑρεῖν ἂν αὐτούς. Θεούς τε κοινοὺς ἀνακαλέων προέτρεπε αὐτοὺς ῥύσασθαι ἄνδρας Ἕλληνας ἐκ δουλοσύνης καὶ ἀπαμῦναι τὸν βάρβαρον. [3] Εὐπετές τε αὐτοῖσι ἔφη ταῦτα γίνεσθαι· τάς τε γὰρ νέας αὐτῶν κακῶς πλέειν καὶ οὐκ ἀξιομάχους κείνοισι εἶναι· αὐτοί τε, εἴ τι ὑποπτεύουσι μὴ δόλῳ αὐτοὺς προάγοιεν, ἕτοιμοι εἶναι ἐν τῇσι νηυσὶ τῇσι ἐκείνων ἀγόμενοι ὅμηροι εἶναι. [91, 1] Ὡς δὲ πολ-

90. 1. Massiccio montuoso che, protendendosi in mare, formava un promontorio di fronte all'isola di Samo: cfr. I, 148 e n. 1.

2. Cfr. VIII, 132; su Leutichida, oltre ai capp. seguenti, vedi soprattutto VIII, 131 e n. 1.

così parlò: [3] «Io, Tessali, come vedete, mi affretto a dirigermi a tutta velocità verso la Tracia e ho premura, perché insieme a questi uomini sono stato distaccato dall'esercito per un affare importante; subito dietro di me è in marcia Mardonio in persona con la sua armata e potete aspettarvi il suo arrivo da un giorno all'altro. Accoglietelo in modo ospitale e dimostrate di trattarlo bene: se vi comporterete così, in futuro non avrete da pentirvene». [4] Detto ciò, guidò rapidamente le sue truppe attraverso la Tessaglia e la Macedonia puntando diritto sulla Tracia, con autentica fretta e tagliando per l'interno del paese. Giunse a Bisanzio dopo aver lasciato indietro parecchi dei suoi, massacrati dai Traci lungo il cammino o stremati dalla fame e dalla fatica; da Bisanzio attraversò lo stretto con delle navi.

[90, 1] Così Artabazo tornò in Asia. Nello stesso giorno della disfatta di Platea capitò che si verificasse anche quella di Micale[1] in Ionia. Infatti, mentre i Greci della flotta stazionavano a Delo, dove si erano recati con lo spartano Leutichida[2], giunsero presso di loro dei messi da Samo, Lampone figlio di Trasicle, Atenagora figlio di Archestratide e Egesistrato figlio di Aristagora, inviati dai Sami di nascosto ai Persiani e al tiranno Teomestore figlio di Androdamante, che i Persiani avevano installato a Samo come tiranno[3]. [2] Quando si presentarono ai comandanti, Egesistrato disse molte cose e di vario genere: che, al solo vederli, gli Ioni si sarebbero ribellati ai Persiani e che i barbari non avrebbero opposto resistenza; se poi lo avessero fatto, i Greci non avrebbero potuto trovare altrove una preda tanto ricca. E in nome degli dei comuni li esortava a liberare dei Greci dalla schiavitù e a cacciare il barbaro. [3] Asseriva che per loro la cosa era facile, perché le navi dei Persiani tenevano male il mare e non erano in grado di battersi con quelle greche. Se poi sospettavano che li si volesse attirare in un tranello, essi erano pronti a lasciarsi condurre sulle loro navi come ostaggi. [91, 1] Poiché lo straniero di

3. Come ricompensa per il suo valoroso comportamento nella battaglia di Salamina: cfr. VIII, 85.

λὸς ἦν λισσόμενος ὁ ξεῖνος ὁ Σάμιος, εἴρετο Λευτυχίδης, εἴτε κληδόνος[1] εἵνεκεν θέλων πυθέσθαι εἴτε καὶ κατὰ συντυχίην θεοῦ ποιεῦντος· «Ὦ ξεῖνε Σάμιε, τί τοι τὸ οὔνομα;». Ὁ δὲ εἶπε· «Ἡγησίστρατος». [2] Ὁ δὲ ὑπαρπάσας τὸν ἐπίλοιπον λόγον, εἴ τινα ὅρμητο λέγειν ὁ Ἡγησίστρατος, εἶπε· «Δέκομαι τὸν οἰωνὸν [τὸν ἡγησίστρατον], ὦ ξεῖνε Σάμιε. Σὺ δὲ ἡμῖν ποίεε ὅκως αὐτός τε δοὺς πίστιν ἀποπλεύσεαι καὶ οἱ σὺν σοὶ ἐόντες οἵδε, ἦ μὲν Σαμίους ἡμῖν προθύμους ἔσεσθαι συμμάχους». [92, 1] Ταῦτά τε ἅμα ἠγόρευε καὶ τὸ ἔργον προσῆγε· αὐτίκα γὰρ οἱ Σάμιοι πίστιν τε καὶ ὅρκια ἐποιεῦντο συμμαχίης πέρι πρὸς τοὺς Ἕλληνας. [2] Ταῦτα δὲ ποιήσαντες οἱ μὲν ἀπέπλεον· μετὰ σφέων γὰρ ἐκέλευε πλέειν τὸν Ἡγησίστρατον[1], οἰωνὸν τὸ οὔνομα ποιεύμενος· οἱ δὲ Ἕλληνες ἐπισχόντες ταύτην τὴν ἡμέρην τῇ ὑστεραίῃ ἐκαλλιερέοντο, μαντευομένου σφι Δηιφόνου τοῦ Εὐηνίου ἀνδρὸς Ἀπολλωνιήτεω, Ἀπολλωνίης δὲ τῆς ἐν τῷ Ἰονίῳ κόλπῳ[2], τοῦ τὸν πατέρα κατέλαβε Εὐήνιον πρῆγμα τοιόνδε. [93, 1] Ἔστι ἐν τῇ Ἀπολλωνίῃ ταύτῃ ἱρὰ Ἡλίου πρόβατα[1], τὰ τὰς μὲν ἡμέρας βόσκεται παρὰ ποταμόν, ὃς ἐκ Λάκμονος ὄρεος ῥέει διὰ τῆς Ἀπολλωνίης χώρης ἐς θάλασσαν παρ' Ὤρικον λιμένα[2], τὰς δὲ νύκτας ἀραιρημένοι ἄνδρες οἱ πλούτῳ τε καὶ γένεϊ δοκιμώτατοι τῶν ἀστῶν, οὗτοι φυλάσσουσι ἐνιαυτὸν ἕκαστος· περὶ πολλοῦ γὰρ δὴ ποιεῦνται Ἀπολλωνιῆται τὰ πρόβατα ταῦτα ἐκ θεοπροπίου τινός· ἐν δὲ ἄντρῳ αὐλίζονται ἀπὸ τῆς πόλιος ἑκάς. [2] Ἔνθα δὴ τότε ὁ Εὐήνιος οὗτος ἀραιρημένος ἐφύλασσε· καί κοτε αὐτοῦ κατακοιμίσαντος τὴν φυλακὴν παρελθόντες

91. 1. Il greco κληδών indica propriamente il presagio ricavato da una parola udita per caso: qui si tratta del nome Egesistrato, che significa «colui che guida l'esercito».

92. 1. Il testo tradito, che abbiamo per altro accettato, suscita comunque qualche perplessità, sia perché la frase οἱ μὲν ἀπέπλεον pare riferirsi alla partenza di *tutti* gli inviati, sia perché il γάρ, che spiega *perché* Egesistrato non sia tornato a Samo, sembra presupporre una frase precedente nella quale appunto si chiariva che Egesistrato, a differenza dei suoi compagni, non era ripartito per Samo. Pertanto, mentre l'atetesi dell'intera frase μετὰ σφέων γὰρ ἐκέλευε πλέειν τὸν Ἡγησίστρατον, οἰωνὸν τὸ οὔνομα ποιεύμενος, proposta dallo STEIN, *ad loc.*, e dal MACAN, *ad loc.*, ci sembra ingiustificata, appare convincente la soluzione del LEGRAND, *ad loc.*, il quale postula una lacuna tra ἀπέπλεον e μετὰ σφέων.

Samo insisteva molto con le sue preghiere, Leutichida, o che intendesse saperlo per trarne un presagio[1] o per un caso voluto dalla divinità, gli domandò: «Ospite di Samo, come ti chiami?». L'altro rispose: «Egesistrato». [2] Leutichida allora, troncando qualunque ulteriore discorso Egesistrato si apprestasse a fare, dichiarò: «Accetto l'augurio, ospite di Samo. Ma tu, prima di riprendere il mare, vedi di prometterci solennemente, tu e i tuoi compagni, che i Sami saranno per noi degli alleati pieni di zelo». [92, 1] Così disse e agì di conseguenza; subito i Sami si impegnarono con giuramento all'alleanza con i Greci. [2] Fatto ciò, gli altri inviati partirono; Leutichida infatti ordinò che Egesistrato navigasse insieme a loro[1], ritenendo che il suo nome fosse di buon auspicio. I Greci, lasciato passare quel giorno, l'indomani sacrificarono con esiti favorevoli, avvalendosi come indovino di Deifono figlio di Evenio, cittadino di Apollonia sul golfo Ionico[2], al cui padre Evenio era capitata la seguente avventura. [93, 1] In questa città di Apollonia vi sono greggi sacre al Sole[1]: di giorno pascolano lungo un fiume che, scendendo dal monte Lacmone, scorre attraverso il territorio di Apollonia e sfocia in mare presso il porto di Orico[2], mentre di notte le hanno in custodia, un anno per ciascuno, cittadini scelti tra i più illustri per ricchezza e per stirpe: infatti gli abitanti di Apollonia tengono in grande considerazioni queste greggi in seguito a un vaticinio; esse trascorrono la notte in una grotta lontana dalla città. [2] Là appunto, un tempo, le custodiva Evenio, che era stato prescelto per tale incarico. Ma una volta si addormentò mentre era di guardia: dei lupi penetrarono nella grotta

2. Il golfo Ionico (cfr. VI, 127 e n. 3; VII, 20 e n. 4) è l'odierno Mare Adriatico; la precisazione è dovuta al fatto che esistevano numerose città chiamate Apollonia (Erodoto stesso cita un'altra Apollonia, situata sul Ponto Eusino: cfr. IV, 90 e 93): qui si tratta dell'Apollonia che sorgeva nell'Illiria meridionale, sulla costa appunto dell'Adriatico.

93. 1. Greggi sacre al Sole compaiono già in un celebre episodio dell'*Odissea* (XII, 127-141, 260 sgg.), nonché nell'*Inno ad Apollo*, 412-413.

2. Fiume di problematica identificazione: per una sintesi dei tentativi esperiti vedi MASARACCHIA, *ad loc.*; LEGRAND, *ad loc.*

λύκοι ἐς τὸ ἄντρον διέφθειραν τῶν προβάτων ὡς ἑξήκοντα. Ὁ δὲ ὡς ἐπήισε, εἶχε σιγῇ καὶ ἔφραζε οὐδενί, ἐν νόῳ ἔχων ἀντικαταστήσειν ἄλλα πριάμενος. [3] Καὶ οὐ γὰρ ἔλαθε τοὺς Ἀπολλωνιήτας ταῦτα γενόμενα, ἀλλά κως ἐπύθοντο, ὑπαγαγόντες μιν ὑπὸ δικαστήριον κατέκριναν, ὡς τὴν φυλακὴν κατακοιμίσαντα, τῆς ὄψιος στερηθῆναι[3]. Ἐπείτε δὲ τὸν Εὐήνιον ἐξετύφλωσαν, αὐτίκα μετὰ ταῦτα οὔτε πρόβατά σφι ἔτικτε οὔτε γῆ ἔφερε ὁμοίως καρπόν[4]. [4] Πρόφαντα δέ σφι ἔν τε Δωδώνῃ[5] καὶ ἐν Δελφοῖσι ἐγένετο, ἐπείτε ἐπειρώτων τοὺς προφήτας τὸ αἴτιον τοῦ παρεόντος κακοῦ, οἱ δὲ αὐτοῖσι ἔφραζον[6] ὅτι ἀδίκως τὸν φύλακον τῶν ἱρῶν προβάτων Εὐήνιον τῆς ὄψιος ἐστέρησαν· αὐτοὶ γὰρ ἐπορμῆσαι τοὺς λύκους, οὐ πρότερόν τε παύσεσθαι τιμωρέοντες ἐκείνῳ πρὶν ἢ δίκας δῶσι τῶν ἐποίησαν ταύτας τὰς ἂν αὐτὸς ἕληται καὶ δικαιοῖ· τούτων δὲ τελεομένων αὐτοὶ δώσειν Εὐηνίῳ δόσιν τοιαύτην τὴν πολλούς μιν μακαριεῖν ἀνθρώπων ἔχοντα. [94, 1] Τὰ μὲν χρηστήρια ταῦτά σφι ἐχρήσθη, οἱ δὲ Ἀπολλωνιῆται ἀπόρρητα ποιησάμενοι προσέθεσαν τῶν ἀστῶν ἀνδράσι διαπρῆξαι. Οἵ δέ σφι διέπρηξαν ὧδε· κατημένου Εὐηνίου ἐν θώκῳ ἐλθόντες οἱ παρίζοντο καὶ λόγους ἄλλους ἐποιεῦντο, ἐς ὃ κατέβαινον συλλυπεόμενοι τῷ πάθεϊ. Ταύτῃ δὲ ὑπαγαγόντες εἰρώτων τίνα δίκην ἂν ἕλοιτο, εἰ ἐθέλοιεν Ἀπολλωνιῆται δίκας ὑποστῆναι δώσειν τῶν ἐποίησαν. [2] Ὁ δέ, οὐκ ἀκηκοὼς τὸ θεοπρόπιον, εἵλετο εἴπας εἴ τίς οἱ δοίη ἀγρούς, τῶν ἀστῶν ὀνομάσας τοῖσι ἠπίστατο εἶναι καλλίστους δύο κλήρους τῶν ἐν τῇ Ἀπολλωνίῃ, καὶ οἴκησιν πρὸς τούτοισι τὴν ᾔδεε καλλίστην ἐοῦσαν τῶν ἐν [τῇ] πόλι· τούτων δὲ ἔφη ἐπήβολος γενόμενος τοῦ λοιποῦ

3. Punizione evidentemente fondata su un meccanismo di contrappasso.

4. Sono gli stessi, tipici segni della collera divina che ricorrono, accompagnandosi alla pestilenza, in *Oed. T.*, 25-27 e 171-174; vedi anche VI, 139.

5. Sull'oracolo di Dodona vedi soprattutto I, 46 e n. 3.

6. Stein, seguito anche da Hude, espunge τοὺς προφήτας, in quanto Erodoto parla per Delfi di un unico προφήτης (cfr. VIII, 36 e n. 3) e per Dodona di tre sacerdotesse (II, 55); di conseguenza atetizza anche il successivo οἱ δὲ αὐτοῖσι ἔφραζον. Un simile intervento non ci pare tuttavia indispensabile: si può pensare, come suggerisce il Legrand, *ad loc.*, che con il termine προφῆται Erodoto abbia voluto riferirsi in generale, senza precisarne né il numero né il sesso, a coloro che, in questi due santuari, fungevano da interpreti della divinità; del resto lo stesso Erodoto (cfr. II, 55 e n. 3) accenna, per Dodona, alla presenza di

e uccisero circa sessanta bestie. Evenio, quando se ne accorse, stette zitto e non ne parlò a nessuno, meditando di comprarne altre per metterle al loro posto. [3] Quanto era avvenuto non sfuggì però agli Apolloniati: appena vennero a saperlo, trascinarono Evenio in tribunale e lo condannarono, per essersi addormentato mentre era di guardia, a essere privato della vista[3]. Ma dopo che ebbero accecato Evenio, subito il bestiame cessò di partorire e la terra di dare frutti[4]. [4] E, sia a Dodona[5] sia a Delfi, furono resi loro degli oracoli, quando domandarono ai profeti la causa del flagello che li opprimeva: essi dichiararono[6] che avevano ingiustamente privato della vista Evenio, il guardiano delle greggi sacre: erano stati proprio gli dei a mandare i lupi e non avrebbero smesso di vendicarlo finché gli Apolloniati non avessero pagato, per ciò che gli avevano fatto, la pena che lui stesso avesse scelto e ritenuto adeguata; compiuta questa riparazione, gli dei avrebbero donato a Evenio un dono per il cui possesso molti uomini lo avrebbero reputato felice. [94, 1] Tali furono i responsi degli oracoli; gli Apolloniati li tennero segreti e incaricarono alcuni cittadini di risolvere la faccenda. Ed ecco come si regolarono costoro: un giorno, mentre Evenio se ne stava seduto su un sedile, andarono a sedersi accanto a lui e si misero a chiacchierare di varie cose, finché arrivarono a compiangerlo per la sua sventura. E portando a poco a poco il discorso sull'argomento, gli domandarono quale compenso avrebbe scelto se gli Apolloniati fossero stati disposti a offrirgli una riparazione per ciò che gli avevano fatto. [2] Lui, che non aveva sentito parlare del vaticinio, fece la sua scelta e dichiarò che, se gli avessero dato dei campi — e nominò i due cittadini che sapeva proprietari dei due appezzamenti più belli di Apollonia — e, oltre a quelli, una casa, la più bella che conosceva in città, se dunque fosse entrato in possesso di questi beni, avrebbe deposto la sua collera

addetti al culto di sesso maschile, sulle cui funzioni siamo scarsamente documentati.

⟨ἂν⟩ ἀμήνιτος εἶναι, καὶ δίκην οἱ ταύτην ἀποχρᾶν γενομένην. [3] Καὶ ὁ μὲν ταῦτα ἔλεγε, οἱ δὲ πάρεδροι εἶπαν ὑπολαβόντες· «Εὐήνιε, ταύτην δίκην Ἀπολλωνιῆται τῆς ἐκτυφλώσιος ἐκτίνουσί τοι κατὰ θεοπρόπια τὰ γενόμενα». Ὁ μὲν δὴ πρὸς ταῦτα δεινὰ ἐποιέετο ἐνθεῦτεν πυθόμενος [τὸν] πάντα λόγον, ὡς ἐξαπατηθείς· οἱ δὲ πριάμενοι παρὰ τῶν ἐκτημένων διδοῦσί οἱ τὰ εἵλετο. Καὶ μετὰ ταῦτα ἔμφυτον αὐτίκα μαντικὴν εἶχε[1], ὥστε καὶ ὀνομαστὸς γενέσθαι. [95] Τούτου δὴ ὁ Δηίφονος ἐὼν παῖς τοῦ Εὐηνίου ἀγόντων Κορινθίων[1] ἐμαντεύετο τῇ στρατιῇ. Ἤδη δὲ καὶ τόδε ἤκουσα ὡς ὁ Δηίφονος ἐπιβατεύων τοῦ Εὐηνίου οὐνόματος ἐξελάμβανε ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἔργα, οὐκ ἐὼν Εὐηνίου παῖς.

[96, 1] Τοῖσι δὲ Ἕλλησι ὡς ἐκαλλιέρησε, ἀνῆγον τὰς νέας ἐκ τῆς Δήλου πρὸς τὴν Σάμον. Ἐπεὶ δὲ ἐγένοντο τῆς Σαμίης πρὸς Καλάμοισι[1], οἱ μὲν αὐτοῦ ὁρμισάμενοι κατὰ τὸ Ἥραιον τὸ ταύτῃ[2] παρεσκευάζοντο ἐς ναυμαχίην, οἱ δὲ Πέρσαι πυθόμενοί σφεας προσπλέειν ἀνῆγον καὶ αὐτοὶ πρὸς τὴν ἤπειρον τὰς νέας τὰς ἄλλας, τὰς δὲ Φοινίκων ἀπῆκαν ἀποπλέειν. [2] Βουλευομένοισι γάρ σφι ἐδόκεε ναυμαχίην μὴ ποιέεσθαι· οὐ γὰρ ὦν ἐδόκεον ὅμοιοι εἶναι· ἐς δὲ τὴν ἤπειρον ἀπέπλεον, ὅκως ἔωσι ὑπὸ τὸν πεζὸν στρατὸν τὸν σφέτερον ἐόντα ἐν τῇ Μυκάλῃ, ὅς κελεύσαντος Ξέρξεω καταλελειμμένος τοῦ ἄλλου στρατοῦ Ἰωνίην ἐφύλασσε· τοῦ πλῆθος μὲν ἦν ἓξ μυριάδες, ἐστρατήγεε δὲ αὐτοῦ Τιγράνης[3], κάλλεΐ ⟨τε⟩ καὶ μεγάθεϊ ὑπερφέρων Περσέων. [3] Ὑπὸ τοῦτον μὲν δὴ τὸν στρατὸν ἐβουλεύσαντο καταφυγόντες οἱ τοῦ ναυτικοῦ στρατηγοὶ ἀνειρύσαι τὰς νέας καὶ περιβαλέσθαι ἕρκος ἔρυμα τῶν νεῶν καὶ σφέων αὐτῶν κρησφύγετον. [97] Ταῦτα βουλευσάμενοι ἀνήγοντο. Ἀπικόμενοι δὲ παρὰ τὸ τῶν Ποτνιέων[1] ἱρὸν τῆς

94. 1. Questa facoltà divinatoria che Eveno si trova così a possedere è «naturale» (ἔμφυτος), in quanto è appunto un dono divino e non una tecnica professionalmente acquisita.

95. 1. Apollonia era una colonia dei Corinzi.

96. 1. Località non identificata; la lezione è una congettura del Larcher, fondata su ATENEO, 572 f.

2. Si tratta del celebre Heraion, più volte ricordato da Erodoto: cfr. soprattutto III, 60 e n. 6.

3. Achemenide, in origine comandante del contingente dei Medi: cfr. VII, 62 e n. 1.

per il futuro e si sarebbe accontentato di tale soddisfazione. [3] Così disse Evenio e quelli che gli sedevano a fianco replicarono: «Evenio, questa riparazione per il tuo accecamento gli Apolloniati te l'accordano, in conformità agli oracoli ricevuti». Allora, quando gli ebbero spiegato tutta la storia, Evenio si indignò, sentendosi ingannato; gli Apolloniati comprarono dai proprietari i beni prescelti e glieli donarono. Subito dopo Evenio si ritrovò in possesso di una naturale facoltà divinatoria[1], a tal punto che divenne addirittura famoso. [95] Figlio di questo Evenio, Deifono, condotto là dai Corinzi[1], fungeva da indovino per l'esercito. Per altro ho anche sentito dire che Deifono si procurava incarichi qua e là per la Grecia sfruttando abusivamente il nome di Evenio, senza esserne figlio.

[96, 1] I Greci, quando i sacrifici diedero presagi favorevoli, salparono da Delo dirigendosi verso Samo. Appena giunsero a Samo, nei pressi di Calami[1], gettate le ancore di fronte al santuario di Era che si trova in quella zona[2], si prepararono alla battaglia; ma i Persiani, informati del loro imminente arrivo, salparono a loro volta verso il continente con tutte le navi tranne quelle fenicie, che avevano già congedate. [2] Infatti, riunitisi in consiglio, avevano deciso di non combattere sul mare, in quanto non si ritenevano all'altezza del nemico; si ritirarono quindi verso il continente, per trovarsi sotto la protezione della loro fanteria, di stanza a Micale, la quale, distaccata dal resto dell'esercito per ordine di Serse, sorvegliava la Ionia; i suoi effettivi erano sessantamila e li comandava Tigrane[3], che si distingueva tra i Persiani per statura e bellezza. [3] I comandanti della flotta decisero dunque di rifugiarsi sotto la protezione di queste truppe, di tirare in secco le navi e di costruire tutto intorno un baluardo a difesa delle navi e come rifugio per se stessi. [97] Presa questa decisione, salparono. Quando, passando davanti al santuario delle Potnie[1]

97. 1. Potnia, al singolare, è usato come epiteto di varie divinità femminili, mentre al plurale indica Demetra e Core (cfr. ad es. SOFOCLE, *Oed. C.*, 1050; ARISTO-

Μυκάλης ἐς Γαίσωνά τε καὶ Σκολοπόεντα[2], τῇ Δήμητρος Ἐλευσινίης [ἐστὶ] ἱρόν, τὸ Φίλιστος ὁ Πασικλέος ἱδρύσατο Νείλεῳ τῷ Κόδρου[3] ἐπισπόμενος ἐπὶ Μιλήτου κτιστύν, ἐνθαῦτα τάς τε νέας ἀνείρυσαν καὶ περιεβάλοντο ἕρκος καὶ λίθων καὶ ξύλων, δένδρεα ἐκκόψαντες ἥμερα, καὶ σκόλοπας περὶ τὸ ἕρκος κατέπηξαν. Καὶ παρεσκευάδατο ὡς πολιορκησόμενοι [καὶ ὡς νικήσοντες· ἐπ' ἀμφότερα ἐπιλεγόμενοι γὰρ παρεσκευάζοντο].

[98, 1] Οἱ δὲ Ἕλληνες ὡς ἐπύθοντο οἰχωκότας τοὺς βαρβάρους ἐς τὴν ἤπειρον, ἤχθοντο ὡς ἐκπεφευγότων ἐν ἀπορίῃ τε εἴχοντο ὅ τι ποιέωσι, εἴτε ἀπαλλάσσωνται ὀπίσω εἴτε καταπλέωσι ἐπ' Ἑλλησπόντου. Τέλος δὲ ἔδοξε τούτων μὲν μηδέτερα ποιέειν, ἐπιπλέειν δὲ ἐπὶ τὴν ἤπειρον. [2] Παρασκευασάμενοι ὦν ἐς ναυμαχίην καὶ ἀποβάθρας[1] καὶ τὰ ἄλλα ὅσων ἔδεε ἔπλεον ἐπὶ τῆς Μυκάλης. Ἐπεὶ δὲ ἀγχοῦ τε ἐγίνοντο τοῦ στρατοπέδου καὶ οὐδεὶς ἐφαίνετό σφι ἐπαναγόμενος, ἀλλ' ὥρων νέας ἀνελκυσμένας ἔσω τοῦ τείχεος, πολλὸν δὲ πεζὸν παρακεκριμένον παρὰ τὸν αἰγιαλόν, ἐνθαῦτα πρῶτον μὲν ἐν τῇ νηὶ παραπλέων, ἐγχρίμψας τῷ αἰγιαλῷ τὰ μάλιστα, Λευτυχίδης ὑπὸ κήρυκος προηγόρευε τοῖσι Ἴωσι λέγων· [3] «Ἄνδρες Ἴωνες, ὅσοι ὑμέων τυγχάνουσι ἐπακούοντες, μάθετε τὰ λέγω· πάντως γὰρ οὐδὲν συνήσουσι Πέρσαι τῶν ἐγὼ ὑμῖν ἐντέλλομαι. Ἐπεὰν συμμίσγωμεν, μεμνῆσθαί τινα χρὴ ἐλευθερίης μὲν πάντων πρῶτον, μετὰ δὲ τοῦ συνθήματος Ἥρης[2]. Καὶ τάδε ἴστω καὶ ὁ μὴ ἀκούσας ὑμέων πρὸς τοῦ ἀκούσαντος». [4] Ὡυτὸς δὲ οὗτος ἐὼν τυγχάνει νόος τοῦ πρήγματος καὶ ὁ Θεμιστοκλέος ὁ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ[3]· ἢ γὰρ δὴ λαθόντα τὰ ῥήματα τοὺς βαρβάρους ἔμελλε τοὺς Ἴωνας πείσειν, ἢ ἔπειτε ἀνενειχθέντα ἐς τοὺς βαρβάρους ποιήσειν ἀπίστους τοῖσι Ἕλ-

FANE, *Th.*, 1149) ovvero le Eumenidi (cfr. ad es. SOFOCLE, *Oed. C.*, 84); difficile stabilire a chi si riferisca in questo caso: secondo HOW-WELLS, *ad loc.*, si tratterebbe di Demetra e Core, mentre LEGRAND, *ad loc.*, intende senz'altro le Eumenidi.

2. Probabilmente il Gesone era un torrente e Scolopenta una località forse situata nei pressi della foce del Gesone; altri (cfr. MASARACCHIA, *ad loc.*) suppone che Scolopenta fosse il nome di un altro torrente.

3. Per Neleo e Codro vedi V, 65 e n. 3 e 4.

98. 1. Da usare per passare dalla propria nave a quella nemica durante l'arrembaggio (cfr. TUCIDIDE, IV, 12).

a Micale, furono giunti al Gesone e a Scolopenta[2], dove sorge un tempio di Demetra Eleusinia (eretto da Filisto figlio di Pasicle, che aveva seguito Neleo figlio di Codro[3] nella fondazione di Mileto), allora tirarono in secco le navi, le cinsero di un baluardo fatto di pietre e di tronchi (avevano tagliato alberi da frutta); poi piantarono dei pali intorno al baluardo. Ed erano pronti a sostenere un assedio [come a vincere in battaglia: in effetti si preparavano in vista di entrambe le eventualità].

[98, 1] I Greci, appena appresero che i barbari erano partiti alla volta del continente, rimasero contrariati, perché pensavano che gli fossero sfuggiti dalle mani, e non sapevano che cosa fare, se tornare indietro o navigare verso l'Ellesponto; alla fine decisero di non fare né una cosa né l'altra, ma di puntare sul continente. [2] Dopo aver preparato le scale[1] e tutto ciò che era necessario per una battaglia navale, si diressero verso Micale. Quando arrivarono vicino al campo nemico, poiché non compariva nessuno ad affrontarli e anzi vedevano le navi tratte in secco all'interno del muro e molti fanti schierati lungo la spiaggia, allora innanzi tutto Leutichida, bordeggiando con la sua nave e rasentando la spiaggia il più possibile, per mezzo di un araldo rivolse agli Ioni il seguente proclama: [3] «Uomini della Ionia, quanti siete a portata di voce, ascoltate ciò che vi dico: i Persiani infatti non capiranno nulla delle mie raccomandazioni. Appena ci scontreremo, bisogna che ci si ricordi in primo luogo della libertà e poi della parola d'ordine: Era[2]. E chi mi ha udito informi chi non ha potuto udirmi». [4] Lo scopo dell'iniziativa era lo stesso di Temistocle all'Artemisio[3]: il messaggio, rimanendo ignoto ai barbari, doveva persuadere gli Ioni oppure, una volta riferito ai barbari, doveva renderli diffidenti nei confronti dei Gre-

2. L'emendamento del tradito Ἥβης in Ἥρης, proposto dal Roscher e accolto da molti editori, trova la sua giusticazione nel culto di Era a Samo, da cui proveniva la flotta; non manca tuttavia chi difende la lezione dei manoscritti: cfr. MACAN, *ad loc.*; MASARACCHIA, *ad loc.*
3. Cfr. VIII, 22.

λησι. [99, 1] Λευτυχίδεω δὲ ταῦτα ὑποθεμένου δεύτερα δὴ τάδε ἐποίευν οἱ Ἕλληνες· προσσχόντες τὰς νέας ἀπέβησαν ἐς τὸν αἰγιαλόν. Καὶ οὗτοι μὲν ἐτάσσοντο, οἱ δὲ Πέρσαι ὡς εἶδον τοὺς Ἕλληνας παρασκευαζομένους ἐς μάχην καὶ τοῖσι Ἴωσι παραινέσαντας, τοῦτο μὲν ὑπονοήσαντες τοὺς Σαμίους τὰ Ἑλλήνων φρονέειν ἀπαιρέονται τὰ ὅπλα. [2] Οἱ γὰρ ὦν Σάμιοι ἀπικομένων Ἀθηναίων αἰχμαλώτων ἐν τῇσι νηυσὶ τῶν βαρβάρων, τοὺς ἔλαβον ἀνὰ τὴν Ἀττικὴν λελειμμένους οἱ Ξέρξεω, τούτους λυσάμενοι πάντας ἀποπέμπουσι ἐποδιάσαντες ἐς Ἀθήνας· τῶν εἵνεκεν οὐκ ἥκιστα ὑποψίην εἶχον, πενταχοσίας κεφαλὰς τῶν Ξέρξεω πολεμίων λυσάμενοι. [3] Τοῦτο δὲ τὰς διόδους τὰς ἐς τὰς κορυφὰς τῆς Μυκάλης φερούσας προστάσσουσι τοῖσι Μιλησίοισι φυλάσσειν ὡς ἐπισταμένοισι δῆθεν μάλιστα τὴν χώρην· ἐποίευν δὲ τούτου εἵνεκεν, ἵνα ἐκτὸς τοῦ στρατοπέδου ἔωσι. Τούτους μὲν Ἰώνων, τοῖσι καὶ κατεδόκεον νεοχμὸν ἄν τι ποιέειν δυνάμιος ἐπιλαβομένοισι, τρόποισι τοιούτοισι προεφυλάσσοντο οἱ Πέρσαι· αὐτοὶ δὲ συνεφόρησαν τὰ γέρρα ἕρκος εἶναι σφίσι[1].

[100, 1] Ὡς δὲ ἄρα παρεσκευάδατο τοῖσι Ἕλλησι, προσήισαν πρὸς τοὺς βαρβάρους. Ἰοῦσι δέ σφι φήμη τε ἐσέπτατο ἐς τὸ στρατόπεδον πᾶν καὶ κηρυκήιον ἐφάνη ἐπὶ τῆς κυματωγῆς κείμενον· ἡ δὲ φήμη διῆλθέ σφι ὧδε, ὡς οἱ Ἕλληνες τὴν Μαρδονίου στρατιὴν νικῷεν ἐν Βοιωτοῖσι μαχόμενοι. [2] Δῆλα δὴ πολλοῖσι τεκμηρίοισί ἐστι τὰ θεῖα τῶν πρηγμάτων, εἰ καὶ τότε τῆς αὐτῆς ἡμέρης συμπιπτούσης τοῦ τε ἐν Πλαταιῇσι καὶ τοῦ ἐν Μυκάλῃ μέλλοντος ἔσεσθαι τρώματος[1] φήμη τοῖσι Ἕλλησι τοῖσι ταύτῃ ἐσαπίκετο, ὥστε θαρσῆσαί τε τὴν στρατιὴν πολλῷ μᾶλλον καὶ ἐθέλειν προθυμότερον κινδυνεύειν. [101, 1] Καὶ τόδε ἕτερον συνέπεσε γενόμενον, Δήμητρος τεμένεα Ἐλευσινίης παρὰ ἀμφοτέρας τὰς συμβολὰς εἶναι· καὶ γὰρ δὴ ἐν τῇ Πλαταιίδι παρ'

99. 1. Cfr. *supra*, IX, 61 e n. 1.

100. 1. Il testo tradito, chiaro per il senso generale, suscita non poche perplessità quanto a struttura sintattica; si può conservarlo accettando la spiegazione proposta dal LEGRAND, *ad loc.*: *Fortasse quod codices praebent Herodotus ipse neglegenter scripserit*; altrimenti mi sembra che la soluzione migliore sia quella prospettata dal Reiske (e accolta, fra gli altri, dallo Stein), il quale corregge συμπιπτούσης in συμπίπτοντος, emendamento che risulta convincente anche dal

ci. [99, 1] Dopo il monito di Leutichida, ecco la mossa successiva dei Greci: approdarono e sbarcarono sulla spiaggia. Si disposero in ordine di battaglia e i Persiani, allorché si accorsero che i Greci si preparavano al combattimento e avevano rivolto un appello agli Ioni, sospettando che i Sami parteggiassero per i Greci, li disarmarono. [2] In effetti, quando a bordo delle navi barbare erano arrivati dei prigionieri ateniesi (gente che era rimasta in Attica ed era stata catturata dai soldati di Serse), i Sami li avevano riscattati tutti, li avevano riforniti del necessario per il viaggio e rimandati ad Atene: per questo motivo soprattutto apparivano sospetti, perché appunto avevano liberato cinquecento uomini nemici di Serse. [3] I Persiani ordinarono poi ai Milesi, con il pretesto che conoscevano la regione meglio di chiunque altro, di presidiare i passi che portano alle vette del Micale; ma in realtà lo fecero per tenerli lontani dal campo. Con tali misure i Persiani si premunivano contro quegli Ioni dai quali si aspettavano qualche brutto tiro alla prima occasione; quanto a loro, ammassarono gli scudi per formare un baluardo[1].

[100, 1] Appena i preparativi furono terminati, i Greci marciarono contro i barbari; mentre avanzavano, una voce volò per tutto l'esercito e un bastone da araldo apparve sulla battigia: la voce che si diffuse era che i Greci, combattendo in Beozia, avevano la meglio sull'armata di Mardonio. [2] L'intervento divino negli eventi è dimostrato da molti indizi, se anche allora, mentre la battaglia di Platea cadeva nello stesso giorno in cui stava per svolgersi quella di Micale[1], ne giunse notizia ai Greci che erano a Micale, in modo che l'esercito si fece ancor più coraggio e fu pronto ad affrontare il pericolo con maggior ardore. [101, 1] E vi fu anche un'altra coincidenza, che cioè presso entrambi i campi di battaglia sorgesse un santuario di Demetra Eleusinia: a Platea, infatti, come ho già detto, lo scontro ebbe luogo proprio accanto al tempio di

punto di vista paleografico: infatti τῆς αὐτῆς ἡμέρης, che precede immediatamente il participio, può aver provocato la trasformazione dell'originario συμπίπτοντος in συμπιπτούσης.

αὐτὸ τὸ Δημήτριον[1] ἐγίνετο, ὡς καὶ πρότερόν μοι εἴρηται, ἡ μάχη, καὶ ἐν Μυκάλῃ ἔμελλε ὡσαύτως ἔσεσθαι. [2] Γεγονέναι δὲ νίκην τῶν μετὰ Παυσανίεω Ἑλλήνων ὀρθῶς σφι ἡ φήμη συνέβαινε ἐλθοῦσα· τὸ μὲν γὰρ ἐν Πλαταιῇσι πρωὶ ἔτι τῆς ἡμέρης ἐγίνετο, τὸ δὲ ἐν Μυκάλῃ περὶ δείλην. Ὅτι δὲ τῆς αὐτῆς ἡμέρης συνέβαινε γίνεσθαι μηνός τε τοῦ αὐτοῦ, χρόνῳ οὐ πολλῷ σφι ὕστερον δῆλα ἀναμανθάνουσι ἐγίνετο[2]. [3] Ἦν δὲ ἀρρωδίη σφι πρὶν ἢ τὴν φήμην ἐσαπικέσθαι, οὔτι περὶ σφέων αὐτῶν οὕτω ὡς τῶν ⟨ἄλλων⟩ Ἑλλήνων, μὴ περὶ Μαρδονίῳ πταίσῃ ἡ Ἑλλάς. Ὡς μέντοι ἡ κληδὼν αὕτη σφι ἐσέπτατο, μᾶλλόν τι καὶ ταχύτερον τὴν πρόσοδον ἐποιεῦντο. Οἱ μὲν δὴ Ἕλληνες καὶ οἱ βάρβαροι ἔσπευδον ἐς τὴν μάχην, ὥς σφι καὶ αἱ νῆσοι καὶ ὁ Ἑλλήσποντος ἄεθλα προέκειτο.

[102, 1] Τοῖσι μέν νυν Ἀθηναίοισι καὶ τοῖσι προσεχέσι τούτοισι τεταγμένοισι μέχρι κου τῶν ἡμισέων ἡ ὁδὸς ἐγίνετο κατ' αἰγιαλόν τε καὶ ἄπεδον χῶρον, τοῖσι δὲ Λακεδαιμονίοισι καὶ τοῖσι ἐπεξῆς τούτοισι τεταγμένοισι κατά τε χαράδραν καὶ ὄρεα· ἐν ᾧ δὲ οἱ Λακεδαιμόνιοι περιήισαν, οὗτοι οἱ ἐπὶ τῷ ἑτέρῳ κέρεϊ ἔτι καὶ δὴ ἐμάχοντο. [2] Ἕως μέν νυν τοῖσι Πέρσῃσι ὄρθια ἦν τὰ γέρρα, ἠμύνοντό τε καὶ οὐδὲν ἔλασσον εἶχον τῇ μάχῃ· ἐπείτε δὲ τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν προσεχέων ὁ στρατός, ὅκως ἑωυτῶν γένηται τὸ ἔργον καὶ μὴ Λακεδαιμονίων παρακελευσάμενοι, ἔργου εἴχοντο προθυμότερον, ἐνθεῦτεν ἤδη ἑτεροιοῦτο τὸ πρῆγμα. [3] Διωσάμενοι γὰρ τὰ γέρρα οὗτοι φερόμενοι ἐσέπεσον ἀλέες ἐς τοὺς Πέρσας, οἱ δὲ δεξάμενοι καὶ χρόνον συχνὸν ἀμυνόμενοι τέλος ἔφευγον ἐς τὸ τεῖχος. Ἀθηναῖοι δὲ καὶ Κορίνθιοι καὶ Σικυώνιοι καὶ Τροιζήνιοι (οὗτοι γὰρ ἦσαν οἱ ἐπεξῆς τεταγμένοι) συνεπισπόμενοι συνεσέπιπτον ἐς τὸ τεῖχος. Ὡς δὲ καὶ τὸ τεῖχος ἀραίρητο, οὔτ' ἔτι πρὸς ἀλκὴν ἐτράποντο οἱ βάρβαροι πρὸς φυγήν τε ὁρμέατο οἱ ἄλλοι πλὴν Περσέων. [4] Οὗτοι δὲ κατ' ὀλίγους γινόμενοι ἐμάχοντο τοῖσι αἰεὶ ἐς τὸ τεῖχος ἐσπίπτουσι Ἑλλήνων. Καὶ τῶν στρατηγῶν τῶν Περσικῶν δύο μὲν ἀποφεύγουσι, δύο

101. 1. Cfr. *supra*, IX, 62 e 65.

2. Sincronismo analogo a quello istituito tra Salamina e Imera (cfr. VII, 166 e n. 1); in realtà appare improbabile che i Greci siano passati all'offensiva in Asia prima di ricevere notizie rassicuranti sulle sorti della guerra in Grecia: secondo

Demetra[1] e lo stesso doveva verificarsi a Micale. [2] La notizia che la vittoria era già stata conseguita dai Greci di Pausania era esatta quando giunse: in effetti il combattimento a Platea avvenne la mattina presto, quello a Micale nel pomeriggio. Che si siano svolti nello stesso giorno e nello stesso mese risultò evidente dalle informazioni raccolte poco tempo dopo[2]. [3] Prima che arrivasse la notizia di Platea, i soldati erano pieni di paura, non tanto per se stessi, quanto per gli altri Greci, temendo che la Grecia soccombesse nello scontro con Mardonio. Ma quando la voce della vittoria volò fino a loro, mossero all'attacco con più slancio e più rapidità. Sia i Greci che i barbari erano ansiosi di combattere, perché erano in palio le isole e l'Ellesponto.

[102, 1] Gli Ateniesi e quanti erano al loro fianco fino a circa metà dello schieramento marciavano sulla spiaggia e su terreno pianeggiante, mentre gli Spartani e i loro vicini lungo un canalone e su terreno accidentato; mentre gli Spartani stavano compiendo la manovra di aggiramento, quelli all'altra ala dovevano anche combattere. [2] I Persiani, finché i loro scudi rimasero in piedi, si difesero e nello scontro non ebbero affatto la peggio; ma quando gli Ateniesi e i loro compagni, incitandosi a vicenda, si impegnarono con maggior ardore perché l'impresa risultasse opera loro e non degli Spartani, allora la situazione cominciò a cambiare. [3] Infatti, travolti gli scudi, si gettarono di slancio tutti quanti contro i Persiani, i quali sostennero l'urto e per parecchio tempo opposero resistenza, ma alla fine fuggirono verso il muro. Gli Ateniesi, i Corinzi, i Sicioni e i Trezeni (questo era l'ordine in cui erano schierati) li inseguirono compatti e piombarono insieme a loro sul baluardo. Quando anche il muro fu preso, i barbari rinunciarono a lottare e si diedero alla fuga, tranne i Persiani. [4] Questi, a piccoli gruppi, continuavano a combattere contro i Greci che di volta in volta facevano irruzione all'interno del muro. Dei generali persiani due fuggirono e

How-Wells, *ad loc.*, tra la battaglia di Platea e quella di Micale trascorsero probabilmente un paio di settimane.

δὲ τελευτῶσι· Ἀρταΰντης μὲν καὶ Ἰθαμίτρης, τοῦ ναυτικοῦ στρατηγέοντες, ἀποφεύγουσι, Μαρδόντης δὲ καὶ ὁ τοῦ πεζοῦ στρατηγὸς Τιγράνης μαχόμενοι τελευτῶσι[1]. [103, 1] Ἔτι δὲ μαχομένων τῶν Περσέων ἀπίκοντο Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ μετ' αὐτῶν καὶ τὰ λοιπὰ συνδιεχείριζον. Ἔπεσον δὲ καὶ αὐτῶν τῶν Ἑλλήνων συχνοὶ ἐνθαῦτα, ἄλλοι τε καὶ Σικυώνιοι καὶ ⟨ὁ⟩ στρατηγὸς Περίλεως. [2] Τῶν δὲ Σαμίων οἱ στρατευόμενοι, ἐόντες τε ἐν τῷ στρατοπέδῳ τῷ Μηδικῷ καὶ ἀπαραιρημένοι τὰ ὅπλα[1], ὡς εἶδον αὐτίκα κατ' ἀρχὰς γινομένην ἑτεραλκέα τὴν μάχην, ἔρδον ὅσον ἐδυνέατο, προσωφελέειν ἐθέλοντες τοῖσι Ἕλλησι. Σαμίους δὲ ἰδόντες οἱ ἄλλοι Ἴωνες ἄρξαντας, οὕτω δὴ καὶ αὐτοὶ ἀποστάντες ἀπὸ Περσέων ἐπέθεντο τοῖσι βαρβάροισι. [104] Μιλησίοισι δὲ προσετέτακτο μὲν ⟨ἐκ⟩ τῶν Περσέων τὰς διόδους τηρέειν σωτηρίης εἵνεκά σφι[1], ὡς ἢν ἄρα σφέας καταλαμβάνῃ οἷά περ κατέλαβε, ἔχοντες ἡγεμόνας σῴζωνται ἐς τὰς κορυφὰς τῆς Μυκάλης. Ἐτάχθησαν μέν νυν ἐπὶ τοῦτο τὸ πρῆγμα οἱ Μιλήσιοι τούτου τε εἵνεκεν καὶ ἵνα μὴ παρεόντες ἐν τῷ στρατοπέδῳ τι νεοχμὸν ποιοῖεν. Οἱ δὲ πᾶν τοὐναντίον τοῦ προστεταγμένου ἐποίευν, ἄλλας τε κατηγεόμενοί σφι ὁδοὺς φεύγουσι, αἳ δὴ ἔφερον ἐς τοὺς πολεμίους, καὶ τέλος αὐτοί σφι ἐγίνοντο κτείνοντες πολεμιώτατοι. Οὕτω δὴ τὸ δεύτερον Ἰωνίη ἀπὸ Περσέων ἀπέστη[2]. [105] Ἐν δὲ ταύτῃ τῇ μάχῃ Ἑλλήνων ἠρίστευσαν Ἀθηναῖοι, καὶ Ἀθηναίων Ἑρμόλυκος ὁ Εὐθοίνου, ἀνὴρ παγκράτιον[1] ἐπασκήσας· τοῦτον δὲ τὸν Ἑρμόλυκον κατέλαβε ὕστερον τούτων, πολέμου ἐόντος Ἀθηναίοισί τε καὶ Καρυστίοισι, ἐν Κύρνῳ τῆς Καρυστίης χώρης ἀποθανόντα ἐν μάχῃ κεῖσθαι ἐπὶ Γεραιστῷ[2]. Μετὰ δὲ Ἀθηναίους Κορίνθιοι καὶ Τροιζήνιοι καὶ Σικυώνιοι ἠρίστευσαν.

102. 1. Per Artaunte e Itamitre vedi VIII, 130 e n. 2; per Mardonte cfr. VII, 80 e n. 2; per Tigrane vedi *supra*, IX, 96 e n. 3.

103. 1. Cfr. *supra*, IX, 99.

104. 1. Anche qui Erodoto si riallaccia a quanto narrato al cap. 99.

2. La prima rivolta della Ionia, quella che darà origine alle guerre tra Greci e Persiani, è stata ampiamente narrata in V, 28-VI, 42; questa seconda rivolta chiude il cerchio del grande conflitto e del lungo racconto erodoteo: le *Storie* si aprono con la perdita della libertà degli Ioni, sottomessi per la prima volta da Creso (I, 5-6 e 26), e si concludono con la riconquista della libertà, sulle ceneri del dominio persiano.

due morirono: Artaunte e Itamitre, comandanti della flotta, fuggirono, mentre Mardonte e il capo della fanteria Tigrane caddero con le armi in pugno[1]. [103, 1] Mentre i Persiani ancora si battevano, sopraggiunsero gli Spartani e i loro compagni e contribuirono a compiere il resto. Là caddero anche parecchi Greci, tra gli altri dei Sicioni e il loro comandante Perilao. [2] Quanto ai Sami che prestavano servizio nell'armata dei barbari (si trovavano nel campo dei Medi ed erano stati disarmati[1]), appena si resero conto che subito, fin dall'inizio, la battaglia volgeva a favore dello schieramento opposto, fecero quanto potevano per aiutare i Greci. Gli altri Ioni, vista l'iniziativa dei Sami, abbandonarono anch'essi i Persiani e si gettarono sui barbari. [104] Ai Milesi era stato ordinato dai Persiani di presidiare i passi per garantire la loro salvezza[1], in modo che, se fosse capitato loro quello che poi effettivamente capitò, avessero delle guide per mettersi in salvo sulle cime del Micale. I Milesi erano stati incaricati di questo compito sia per il motivo che si è detto sia per evitare che, trovandosi nell'accampamento, vi fomentassero qualche disordine. Ma essi fecero tutto il contrario di quanto era stato ordinato loro e guidarono i barbari in fuga per altri sentieri, che portavano in mezzo ai nemici, e in conclusione furono proprio loro i più accaniti nel massacrarli. In tal modo la Ionia si ribellò ai Persiani per la seconda volta[2]. [105] In questa battaglia si distinsero, tra i Greci, gli Ateniesi e, tra gli Ateniesi, Ermolico figlio di Euteno, che praticava il pancrazio[1]; più tardi, durante la guerra tra Ateniesi e Caristi, avvenne che questo Ermolico morì in battaglia a Cirno nel territorio di Caristo e fu sepolto al Geresto[2]. Dopo gli Ateniesi si segnalarono per valore i Corinzi, i Trezeni e i Sicioni.

105. 1. Una sorta di durissima «lotta libera», in cui erano ammessi anche i pugni.

2. La città di Caristo era la più meridionale dell'Eubea (cfr. soprattutto VI, 99 e n. 1); per il capo Geresto vedi VIII, 7 e n. 2; la guerra cui si allude fa parte delle operazioni militari condotte da Atene negli anni immediatamente successivi alla vittoria sui Persiani allo scopo di estendere e di rafforzare l'egemonia sul mare: cfr. TUCIDIDE I, 98.

[106, 1] Ἐπείτε δὲ κατεργάσαντο οἱ Ἕλληνες τοὺς πολλούς, τοὺς μὲν μαχομένους, τοὺς δὲ καὶ φεύγοντας τῶν βαρβάρων, τὰς νέας ἐνέπρησαν καὶ τὸ τεῖχος ἅπαν, τὴν ληίην προεξαγαγόντες ἐς τὸν αἰγιαλόν, καὶ θησαυρούς τινας χρημάτων εὗρον· ἐμπρήσαντες δὲ τὸ τεῖχος καὶ τὰς νέας ἀπέπλεον. [2] Ἀπικόμενοι δὲ ἐς Σάμον οἱ Ἕλληνες ἐβουλεύοντο περὶ ἀναστάσιος τῆς Ἰωνίης, καὶ ὅκῃ χρεὸν εἴη τῆς Ἑλλάδος κατοικίσαι τῆς αὐτοὶ ἐγκρατέες ἦσαν, τὴν δὲ Ἰωνίην ἀπεῖναι τοῖσι βαρβάροισι· ἀδύνατον γὰρ ἐφαίνετό σφι εἶναι ἑωυτούς τε Ἰώνων προκατῆσθαι φρουρέοντας τὸν πάντα χρόνον, καὶ ἑωυτῶν μὴ προκατημένων Ἴωνας οὐδεμίαν ἐλπίδα εἶχον χαίροντας πρὸς τῶν Περσέων ἀπαλλάξειν. [3] Πρὸς ταῦτα Πελοποννησίων μὲν τοῖσι ἐν τέλεϊ ἐοῦσι ἐδόκεε τῶν μηδισάντων ἐθνέων τῶν Ἑλληνικῶν τὰ ἐμπόρια ἐξαναστήσαντας δοῦναι τὴν χώρην Ἴωσι ἐνοικῆσαι· Ἀθηναίοισι δὲ οὐκ ἐδόκεε ἀρχὴν Ἰωνίην γενέσθαι ἀνάστατον οὐδὲ Πελοποννησίους περὶ τῶν σφετέρων ἀποικιέων[1] βουλεύειν· ἀντιτεινόντων δὲ τούτων προθύμως εἶξαν οἱ Πελοποννήσιοι. [4] Καὶ οὕτω δὴ Σαμίους τε καὶ Χίους καὶ Λεσβίους καὶ τοὺς ἄλλους νησιώτας, οἳ ἔτυχον συστρατευόμενοι τοῖσι Ἕλλησι, ἐς τὸ συμμαχικὸν ἐποιήσαντο, πίστι τε καταλαβόντες καὶ ὁρκίοισι ἐμμενέειν τε καὶ μὴ ἀποστήσεσθαι. Τούτους δὲ καταλαβόντες ὁρκίοισι ἔπλεον τὰς γεφύρας λύσοντες· ἔτι γὰρ ἐδόκεον ἐντεταμένας εὑρήσειν[2].

[107, 1] Οὗτοι μὲν δὴ ἐπ' Ἑλλησπόντου ἔπλεον· τῶν δὲ ἀποφυγόντων βαρβάρων ἐς τὰ ἄκρα τε τῆς Μυκάλης κατειληθέντων, ἐόντων οὐ πολλῶν, ἐγίνετο κομιδὴ ἐς Σάρδις. Πορευομένων δὲ κατ' ὁδὸν Μασίστης ὁ Δαρείου[1] παρατυχὼν τῷ πάθεϊ τῷ γεγονότι τὸν στρατηγὸν Ἀρταΰντην ἔλεγε πολλά τε καὶ κακά, ἄλλα τε καὶ γυναικὸς κακίω φὰς αὐτὸν εἶναι τοιαῦτα στρατηγήσαντα, καὶ ἄξιον εἶναι παντὸς κακοῦ τὸν βασιλέος οἶκον κακώσαντα. Παρὰ δὲ τοῖσι Πέρσῃσι γυναικὸς κακίω ἀκοῦσαι

106. 1. Non si trattava di colonie in senso stretto, ma Atene qui assume, come già durante la rivolta della Ionia, il ruolo di protettrice dei Greci d'Asia, mentre Sparta cerca in ogni modo di evitare di impegnarsi in una guerra lontana dal Peloponneso.

2. In realtà erano stati scompaginati da una tempesta, tanto è vero che Serse non aveva potuto utilizzarli per tornare in Asia: cfr. VIII, 117.

[106, 1] Sterminata la maggior parte dei barbari o in combattimento o durante la fuga, i Greci diedero fuoco alle navi e a tutto il muro, dopo aver portato il bottino sulla spiaggia: e vi trovarono alcuni forzieri di oggetti preziosi. Incendiati il muro e le navi, salparono. [2] Giunti a Samo, i Greci discussero dell'evacuazione della Ionia e in quale regione della Grecia, posta sotto il loro controllo, bisognasse sistemare gli Ioni, abbandonando la Ionia al barbaro: infatti sembrava loro impossibile proteggere gli Ioni presidiando per sempre il loro territorio e non nutrivano alcuna speranza che gli Ioni, senza la loro protezione, potessero distaccarsi dai Persiani senza pagarla cara. [3] Perciò i capi dei Peloponnesiaci ritenevano opportuno far sgomberare gli empori dei popoli greci che si erano schierati dalla parte dei Medi e darne da abitare i territori agli Ioni; ma gli Ateniesi non erano affatto del parere che la Ionia dovesse essere evacuata né che i Peloponnesiaci decidessero la sorte delle loro colonie[1]; e poiché gli Ateniesi si opponevano energicamente, i Peloponnesiaci cedettero. [4] Così ammisero nell'alleanza i Sami, i Chii, i Lesbi e gli abitanti delle altre isole che avevano combattuto a fianco dei Greci, dopo averli fatti promettere e giurare di rimanere fedeli e di non tradire. Dopo questi giuramenti, salparono per andare a tagliare i ponti: credevano infatti di trovarli ancora al loro posto[2].

[107, 1] Essi dunque navigavano alla volta dell'Ellesponto; quanto ai barbari che, in numero non grande, erano fuggiti ed erano riparati sulle cime del Micale, stavano tornando a Sardi. Mentre erano in marcia, Masiste figlio di Dario[1], che si era trovato presente alla disfatta subita, riempì di ingiurie il comandante Artaunte, dicendo tra l'altro che, per aver condotto le operazioni in quel modo, era peggiore di una donna e, per i mali arrecati alla casa del re, degno di ogni castigo. Per i Persiani sentirsi chiamare peggiore di una donna è l'insulto più

107. 1. Già ricordato in VII, 82 e 121 come uno dei comandanti in capo della fanteria persiana.

δέννος μέγιστός ἐστι. [2] Ὁ δὲ ἐπεὶ πολλὰ ἤκουσε, δεινὰ ποιεύμενος σπᾶται ἐπὶ τὸν Μασίστην τὸν ἀκινάκην[2], ἀποκτεῖναι θέλων. Καί μιν ἐπιθέοντα φρασθεὶς Ξειναγόρης ὁ Πρηξίλεω ἀνὴρ Ἁλικαρνησσεύς, ὄπισθε ἑστεὼς αὐτοῦ Ἀρταΰντεω, ἁρπάζει μέσον καὶ ἐξάρας παίει ἐς τὴν γῆν· καὶ ἐν τούτῳ οἱ δορυφόροι οἱ Μασίστεω προέστησαν. [3] Ὁ δὲ Ξειναγόρης ταῦτα ἐργάσατο χάριτα αὐτῷ τε Μασίστῃ τιθέμενος καὶ Ξέρξῃ, ἐκσῴζων τὸν ἀδελφεὸν τὸν ἐκείνου· καὶ διὰ τοῦτο τὸ ἔργον Ξειναγόρης Κιλικίης πάσης ἦρξε δόντος βασιλέος. Τῶν δὲ κατ' ὁδὸν πορευομένων βαρβάρων οὐδὲν ἐπὶ πλέον τούτων ἐγένετο, ἀλλ' ἀπικνέονται ἐς Σάρδις· ἐν δὲ τῇσι Σάρδισι ἐτύγχανε ἐὼν βασιλεὺς ἐξ ἐκείνου τοῦ χρόνου ἐπείτε ἐξ Ἀθηνέων προσπταίσας τῇ ναυμαχίῃ φυγὼν ἀπίκετο.

[108, 1] Τότε δὴ ἐν τῇσι Σάρδισι ἐὼν [ἄρα] ἤρα τῆς Μασίστεω γυναικός, ἐούσης καὶ ταύτης ἐνθαῦτα[1]. Ὡς δέ οἱ προσπέμποντι οὐκ ἐδύνατο κατεργασθῆναι, οὐδὲ βίην προσέφερε προμηθεόμενος τὸν ἀδελφεὸν Μασίστην (τὠυτὸ δὲ τοῦτο εἶχε καὶ τὴν γυναῖκα· εὖ γὰρ ἐπίστατο βίης οὐ τευξομένη), ἐνθαῦτα δὴ Ξέρξης ἐργόμενος τῶν ἄλλων πρήσσει τὸν γάμον τοῦτον τῷ παιδὶ τῷ ἑωυτοῦ Δαρείῳ[2], θυγατέρα τῆς γυναικὸς ταύτης καὶ Μασίστεω, δοκέων αὐτὴν μᾶλλον λάμψεσθαι ἢν ταῦτα ποιήσῃ. [2] Ἁρμόσας δὲ καὶ τὰ νομιζόμενα ποιήσας ἀπήλαυνε ἐς Σοῦσα· ἐπεὶ δὲ ἐκεῖσέ τε ἀπίκετο καὶ ἠγάγετο ἐς ἑωυτοῦ Δαρείῳ τὴν γυναῖκα, οὕτω δὴ τῆς Μασίστεω μὲν γυναικὸς ἐπέπαυτο, ὁ δὲ διαμειψάμενος ἤρα τε καὶ ἐτύγχανε τῆς Δαρείου μὲν γυναικός, Μασίστεω δὲ θυγατρός· οὔνομα δὲ τῇ γυναικὶ ταύτῃ ἦν Ἀρταΰντη. [109, 1] Χρόνου δὲ προϊόντος ἀνάπυστα γίνεται τρόπῳ τοιῷδε. Ἐξυφήνασα Ἄμηστρις ἡ Ξέρξεω γυνὴ[1] φᾶρος μέγα τε

2. Propriamente un *acinace*: cfr. *supra*, IX, 80, n. 1.

108. 1. Inizia qui la tragica vicenda della passione di Serse prima per la moglie, poi per la figlia di Masiste, che costituisce l'ultimo inserto novellistico delle *Storie*, così come la storia Gige e della moglie di Candaule (I, 8-12) è il primo; tra i due racconti sono state rilevate notevoli analogie, anche sul piano formale: cfr. E. WOLFF, *Das Weib des Masistes*, «Hermes», XCII, 1964, 51-58.

grave. [2] Artaunte, dopo averne ascoltate tante, travolto dall'ira, sguainò la spada[2] contro Masiste, deciso a ucciderlo. Si avventò dunque su Masiste, ma Xenagora di Alicarnasso, figlio di Prassilao, che stava proprio dietro ad Artaunte, se ne accorse: lo afferrò alla vita, lo sollevò e lo gettò a terra; e nel frattempo le guardie del corpo di Masiste accorsero a fargli scudo. [3] Xenagora, agendo così, rese un favore a Masiste stesso e a Serse, a cui salvò il fratello: come ricompensa per questo gesto Xenagora ricevette dal re il governo di tutta la Cilicia. Durante il cammino non accadde niente altro e arrivarono a Sardi; a Sardi si trovava il re, da quando vi era giunto in fuga da Atene, dopo la sconfitta nella battaglia navale.

[108, 1] Mentre soggiornava a Sardi, Serse si innamorò della moglie di Masiste, che era là anche lei[1]. Poiché, nonostante i messaggi che le inviava, non riusciva a conquistarla né ricorreva alla forza per riguardo al fratello Masiste (la stessa ragione tratteneva anche la donna, che era certa di non subire violenza), allora Serse, vistesi precluse le altre strade, combinò un matrimonio tra suo figlio Dario[2] e la figlia di questa donna e di Masiste, persuaso che, così facendo, avrebbe potuto sedurla più facilmente. [2] Concluso il fidanzamento e compiute le cerimonie d'uso, partì per Susa. Ma quando fu arrivato a Susa ed ebbe condotto in casa sua la sposa di Dario, aveva ormai smesso di pensare alla moglie di Masiste e, cambiando idea, si innamorò della moglie di Dario, la figlia di Masiste, e riuscì ad averla; costei si chiamava Artaunte. [109, 1] Col tempo, la cosa fu scoperta nel modo seguente. Amestri, la moglie di Serse[1], aveva tessuto un man-

2. Il maggiore dei figli di Serse: non gli succederà, in quanto verrà ucciso nel 465 a. C. dal fratello Artaserse (cfr. DIODORO SICULO, XI, 69).

109. 1. Figlia di Otane (cfr. VII, 61), è già stata ricordata da Erodoto per un suo crudele sacrificio: cfr. VII, 114.

καὶ ποικίλον καὶ θέης ἄξιον διδοῖ Ξέρξῃ. Ὁ δὲ ἡσθεὶς περιβάλλεταί τε καὶ ἔρχεται παρὰ τὴν Ἀρταΰντην. [2] Ἡσθεὶς δὲ καὶ ταύτῃ ἐκέλευσε αὐτὴν αἰτῆσαι ὅ τι βούλεταί οἱ γενέσθαι ἀντὶ τῶν αὐτῷ ὑπουργημένων· πάντα γὰρ τεύξεσθαι αἰτήσασαν. Τῇ δὲ κακῶς γὰρ ἔδεε πανοικίῃ γενέσθαι[2], πρὸς ταῦτα εἶπε Ξέρξῃ· «Δώσεις μοι τὸ ἄν σε αἰτήσω;». Ὁ δὲ πᾶν μᾶλλον δοκέων κείνην αἰτῆσαι ὑπισχνέετο καὶ ὤμοσε· ἡ δέ, ὡς ὤμοσε, ἀδεῶς αἰτέει τὸ φᾶρος. [3] Ξέρξης δὲ παντοῖος ἐγίνετο οὐ βουλόμενος δοῦναι, κατ' ἄλλο μὲν οὐδέν, φοβεόμενος δὲ Ἄμηστριν, μὴ καὶ πρὶν κατεικαζούσῃ τὰ γινόμενα οὕτω ἐπευρεθῇ πρήσσων. Ἀλλὰ πόλις τε ἐδίδου καὶ χρυσὸν ἄπλετον καὶ στρατόν, τοῦ ἔμελλε οὐδεὶς ἄρξειν ἀλλ' ἢ ἐκείνη· Περσικὸν δὲ κάρτα ὁ στρατὸς δῶρον. Ἀλλ' οὐ γὰρ ἔπειθε, διδοῖ τὸ φᾶρος· ἡ δὲ περιχαρὴς ἐοῦσα τῷ δώρῳ ἐφόρεέ τε καὶ ἀγάλλετο. [110, 1] Καὶ ἡ Ἄμηστρις πυνθάνεταί μιν ἔχουσαν· μαθοῦσα δὲ τὸ ποιεύμενον, τῇ μὲν γυναικὶ αὐτῇ οὐκ εἶχε ἔγκοτον, ἡ δὲ ἐλπίζουσα τὴν μητέρα αὐτῆς εἶναι αἰτίην καὶ ταῦτα ἐκείνην πρήσσειν, τῇ Μασίστεω γυναικὶ ἐβούλευε ὄλεθρον. [2] Φυλάξασα δὲ τὸν ἄνδρα τὸν ἑωυτῆς Ξέρξην βασιλήιον δεῖπνον προτιθέμενον (τοῦτο δὲ τὸ δεῖπνον παρασκευάζεται ἅπαξ τοῦ ἐνιαυτοῦ, ἐν ἡμέρῃ τῇ ἐγένετο βασιλεύς[1]· οὔνομα δὲ τῷ δείπνῳ τούτῳ Περσιστὶ μὲν 'τυκτά', κατὰ δὲ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν 'τέλειον'· τότε καὶ τὴν κεφαλὴν σμᾶται μοῦνον βασιλεὺς καὶ Πέρσας δωρέεται), ταύτην δὴ τὴν ἡμέρην φυλάξασα ἡ Ἄμηστρις χρηίζει τοῦ Ξέρξεω δοθῆναί οἱ τὴν Μασίστεω γυναῖκα. [3] Ὁ δὲ δεινόν τε καὶ ἀνάρσιον ἐποιέετο τοῦτο μὲν ἀδελφεοῦ γυναῖκα παραδοῦναι, τοῦτο δὲ ἀναιτίην ἐοῦσαν τοῦ πρήγματος τούτου· συνῆκε γὰρ τοῦ εἵνεκεν ἐδέετο. [111, 1] Τέλος μέντοι [γε] ἐκείνης τε λιπαρεούσης καὶ ὑπὸ τοῦ νόμου ἐξεργόμενος, ὅτι ἀτυχῆσαι τὸν χρηίζοντα οὔ σφι δυνατόν ἐστι βασιληίου δείπνου προκειμένου, κάρτα δὴ ἀέκων κατανεύει, καὶ παραδοὺς ποιέει ὧδε· τὴν μὲν κελεύει ποιέειν τὰ βούλεται, ὁ δὲ μεταπεμψάμενος τὸν ἀδελφεὸν λέγει τάδε· [2] «Μασίστα, σὺ εἶς Δαρείου τε παῖς καὶ ἐμὸς ἀδελφεός, πρὸς δ' ἔτι τούτοισι καὶ εἶς

2. Cfr. I, 8: « era destino che la sventura si abbattesse su Candaule » (χρῆν γὰρ Κανδαύλῃ γενέσθαι κακῶς).

110. 1. Per la solennità con cui i Persiani festeggiavano il compleanno cfr. I, 133.

tello, ampio, di vari colori e meraviglioso a vedersi, e lo donò a Serse. Lui, tutto contento, lo indossò e si recò da Artaunte. [2] Contento anche di lei, la invitò a chiedergli ciò che voleva come ricompensa dei suoi favori: avrebbe ottenuto qualsiasi cosa, se solo l'avesse domandata. Era destino che la sventura si abbattesse su di lei e su tutta la sua famiglia[2]: a queste parole Artaunte replicò: «Mi darai davvero quello che ti chiederò?». E lui, convinto che avrebbe fatto qualsiasi altra richiesta, promise e giurò; lei, non appena Serse ebbe giurato, in tutta tranquillità gli domandò il mantello. [3] Serse tentò di tutto per non darglielo, non per altro, ma perché temeva che Amestri, che già sospettava quanto stava accadendo, potesse in tal modo coglierlo in fallo: le offrì città, oro senza fine e un esercito di cui nessun altro avrebbe avuto il comando (l'esercito è un dono tipicamente persiano). Ma non riuscì a persuaderla e le regalò il mantello; lei, felicissima del dono, lo indossava e se ne faceva bella. [110, 1] Amestri venne a sapere che il mantello lo aveva Artaunte; una volta appreso ciò che succedeva, non se la prese con lei, ma supponendo che la colpevole, la responsabile di tutta la faccenda fosse sua madre, meditava di rovinare la moglie di Masiste. [2] Attese che suo marito Serse imbandisse il banchetto regale (questo banchetto viene allestito una volta all'anno, nel giorno in cui è nato il re[1]: il suo nome in persiano è *tyktà*, in greco *téleion*, ed è l'unica occasione in cui il re si cosparge la testa di profumi e distribuisce regali ai Persiani); Amestri attese dunque questo giorno e domandò a Serse di farle dono della moglie di Masiste. [3] Serse riteneva un'azione terribile e mostruosa consegnarle la moglie di suo fratello, tanto più che la donna non aveva nessuna responsabilità in quell'affare: aveva capito infatti per quale motivo Amestri la chiedeva. [111, 1] Alla fine, poiché lei insisteva, Serse, vincolato dall'usanza che non consente che una richiesta rimanga insoddisfatta nel giorno del banchetto regale, sia pure molto a malincuore, acconsentì. Nel consegnare la donna, si comportò così: invitò Amestri a fare quello che voleva e lui, dal canto suo, convocò il fratello e gli disse: [2] «Masiste, tu sei figlio di Dario e mio fratello, inoltre sei anche un uomo di valore. Non vivere più con la donna

ἀνὴρ ἀγαθός. Γυναικὶ δὴ ταύτῃ τῇ νῦν συνοικέεις μὴ συνοίκεε, ἀλλά τοι ἀντ' αὐτῆς ἐγὼ δίδωμι θυγατέρα τὴν ἐμήν. Ταύτῃ συνοίκεε· τὴν δὲ νῦν ἔχεις, οὐ γὰρ δοκέει ἐμοί, μὴ ἔχε γυναῖκα». [3] Ὁ δὲ Μασίστης ἀποθωμάσας τὰ λεγόμενα λέγει τάδε· «Ὦ δέσποτα, τίνα μοι λόγον λέγεις ἄχρηστον, κελεύων με γυναῖκα, ἐκ τῆς μοι παῖδές τε νεηνίαι εἰσὶ καὶ θυγατέρες, τῶν καὶ σὺ μίαν τῷ παιδὶ τῷ σεωυτοῦ ἠγάγεο γυναῖκα, αὐτή τέ μοι κατὰ νόον τυγχάνει κάρτα ἐοῦσα, ταύτην με κελεύεις μετέντα θυγατέρα τὴν σὴν γῆμαι; [4] Ἐγὼ δέ, βασιλεῦ, μέγα μὲν ποιεῦμαι ἀξιούμενος θυγατρὸς τῆς σῆς, ποιήσω μέντοι τούτων οὐδέτερα. Σὺ δὲ μηδαμῶς βιῶ πρήγματος τοιούτου δεόμενος· ἀλλὰ τῇ τε σῇ θυγατρὶ ἀνὴρ ἄλλος φανήσεται ἐμεῦ οὐδὲν ἥσσων, ἐμέ τε ἔα γυναικὶ τῇ ἐμῇ συνοικέειν». [5] Ὁ μὲν δὴ τοιούτοισι ἀμείβεται, Ξέρξης δὲ θυμωθεὶς λέγει τάδε· «Οὕτω τοι, Μασίστα, πέπρηκται· οὔτε γὰρ ἄν τοι δοίην ἔτι θυγατέρα τὴν ἐμὴν γῆμαι, οὔτε ἐκείνῃ ἔτι πλέονα χρόνον συνοικήσεις, ὡς μάθῃς τὰ διδόμενα δέκεσθαι». Ὁ δέ, ὡς ταῦτα ἤκουσε, εἴπας τοσόνδε ἐχώρεε ἔξω· «Δέσποτα, οὐ δή κώ με ἀπώλεσας». [112] Ἐν δὲ τούτῳ τῷ διὰ μέσου χρόνῳ ἐν τῷ Ξέρξης τῷ ἀδελφεῷ διελέγετο, ἡ Ἄμηστρις μεταπεμψαμένη τοὺς δορυφόρους τοὺς Ξέρξεω διαλυμαίνεται τὴν γυναῖκα τὴν Μασίστεω· τούς τε μαζοὺς ἀποταμοῦσα κυσὶ προέβαλε καὶ ῥῖνα καὶ ὦτα καὶ χείλεα καὶ γλῶσσαν ἐκταμοῦσα ἐς οἶκόν μιν ἀποπέμπει διαλελυμασμένην[1]. [113, 1] Ὁ δὲ Μασίστης οὐδέν κω ἀκηκοὼς τούτων, ἐλπόμενος δέ τί οἱ κακὸν εἶναι, ἐσπίπτει δρόμῳ ἐς τὰ οἰκία. Ἰδὼν δὲ διεφθαρμένην τὴν γυναῖκα, αὐτίκα μετὰ ταῦτα συμβουλευσάμενος τοῖσι παισὶ ἐπορεύετο ἐς Βάκτρα σύν τε τοῖσι ἑωυτοῦ υἱοῖσι καὶ δή κού τισι καὶ ἄλλοισι ὡς ἀποστήσων νομὸν τὸν Βάκτριον καὶ ποιήσων τὰ μέγιστα κακῶν βασιλέα. [2] Τά περ ἂν καὶ ἐγένετο, ὡς ἐμοὶ δοκέειν, εἴ περ ἔφθη ἀναβὰς ἐς τοὺς Βακτρίους καὶ τοὺς Σάκας[1]· καὶ γὰρ ἔστεργόν τέ μιν καὶ ἦν ὕπαρχος τῶν Βακτρίων. Ἀλλὰ γὰρ Ξέρξης πυθόμενος ταῦτα ἐκεῖνον πρήσσοντα πέμψας ἐπ' αὐτὸν στρατιὴν ἐν τῇ ὁδῷ κατέκτεινε αὐτόν τε ἐκεῖνον καὶ τοὺς παῖδας αὐτοῦ καὶ

112. 1. Su queste usanze dei Persiani vedi SENOFONTE, *An.*, I, 9, 13; non bisogna per altro dimenticare che riferimenti a mutilazioni del genere compaiono anche nei poemi omerici: cfr. *Il.*, XXI, 455; *Od.*, XVIII, 86-87; XXII, 475-477.

con cui vivi ora; in cambio io ti do mia figlia: sposa lei; la moglie che hai adesso non mi va bene: lasciala». [3] Masiste, allibito a queste parole, replicò: «Signore, che assurdo discorso mi stai facendo? Mia moglie, dalla quale ho avuto figli ormai adolescenti e figlie — e una tu l'hai presa come sposa per tuo figlio —, una moglie che è proprio come la desidero, tu dunque mi esorti ad abbandonarla? E a sposare tua figlia? [4] Io, o re, ritengo un grande onore essere considerato degno di tua figlia, ma non farò nulla di tutto ciò. Non cercare di forzarmi chiedendomi una cosa del genere. Per tua figlia si troverà certo un altro marito, in nulla inferiore a me; quanto a me, lasciami vivere con mia moglie». [5] Così rispose, ma Serse, adirato, ribatté: «Allora, Masiste, per te tutto è deciso: non posso più darti mia figlia in sposa, né vivrai più con quella là: così imparerai ad accettare ciò che ti si offre». Masiste, udito questo, uscì, dopo aver detto soltanto: «Signore, non mi hai ancora finito». [112] Nel frattempo, proprio mentre Serse parlava con suo fratello, Amestri mandò a chiamare le guardie del corpo di Serse e fece torturare la moglie di Masiste: le fece tagliare i seni e gettarli i cani, le fece mozzare il naso, le orecchie, le labbra e la lingua e la rimandò a casa orribilmente sfigurata[1]. [113, 1] Masiste, che non sapeva ancora niente di tutto ciò, ma si aspettava qualche sciagura, si precipitò a casa di corsa. Quando vide sua moglie atrocemente mutilata, subito si consultò con i figli e partì per la Battriana insieme a loro e ad altri, con l'intenzione di far sollevare il distretto della Battriana e di arrecare al re i danni più gravi. [2] E questo, a mio parere, sarebbe anche avvenuto, se avesse fatto in tempo ad arrivare tra i Battriani e i Saci[1]: infatti era benvoluto da loro ed era governatore della Battriana. Ma Serse, informato dei suoi propositi, mandò contro di lui delle truppe e lo fece uccidere lungo il cammino, lui, i suoi figli e i

113. 1. Per la Battriana vedi III, 92 e n. 4; per i Saci cfr. soprattutto III, 93 e n. 3.

τὴν στρατιὴν τὴν ἐκείνου. Κατὰ μὲν τὸν ἔρωτα τὸν Ξέρξεω καὶ τὸν Μασίστεω θάνατον τοσαῦτα ἐγένετο.

[114, 1] Οἱ δὲ ἐκ Μυκάλης ὁρμηθέντες Ἕλληνες ἐπ' Ἑλλησπόντου πρῶτον μὲν περὶ Λεκτὸν[1] ὅρμεον, ὑπὸ ἀνέμων ἀπολαμφθέντες, ἐνθεῦτεν δὲ ἀπίκοντο ἐς Ἄβυδον καὶ τὰς γεφύρας εὗρον διαλελυμένας, τὰς ἐδόκεον εὑρήσειν ἔτι ἐντεταμένας, καὶ τούτων οὐκ ἥκιστα εἵνεκεν ἐς τὸν Ἑλλήσποντον ἀπίκοντο[2]. [2] Τοῖσι μέν νυν ἀμφὶ Λευτυχίδην Πελοποννησίοισι ἔδοξε ἀποπλέειν ἐς τὴν Ἑλλάδα, Ἀθηναίοισι δὲ καὶ Ξανθίππῳ[3] τῷ στρατηγῷ αὐτοῦ ὑπομείναντας πειρᾶσθαι τῆς Χερσονήσου. Οἱ μὲν δὴ ἀπέπλεον, Ἀθηναῖοι δὲ ἐκ τῆς Ἀβύδου διαβαλόντες ἐς τὴν Χερσόνησον Σηστὸν ἐπολιόρκεον[4]. [115] Ἐς δὲ τὴν Σηστὸν ταύτην, ὡς ἐόντος ἰσχυροτάτου τείχεος τῶν ταύτῃ, συνῆλθον, ὡς ἤκουσαν παρεῖναι τοὺς Ἕλληνας ἐς τὸν Ἑλλήσποντον, ἔκ τε τῶν ἀλλέων τῶν περιοικίδων, καὶ δὴ καὶ ἐκ Καρδίης πόλιος[1] Οἰόβαζος ἀνὴρ Πέρσης, ὃς τὰ ἐκ τῶν γεφυρέων ὅπλα[2] ἐνθαῦτα ἦν κεκομικώς. Εἶχον δὲ ταύτην οἱ ἐπιχώριοι Αἰολέες, συνῆσαν δὲ Πέρσαι τε καὶ τῶν ἄλλων συμμάχων συχνὸς ὅμιλος. [116, 1] Ἐτυράννευε δὲ τούτου τοῦ νομοῦ[1] Ξέρξεω ὕπαρχος Ἀρταΰκτης[2], ἀνὴρ μὲν Πέρσης, δεινὸς δὲ καὶ ἀτάσθαλος, ὃς καὶ βασιλέα ἐλαύνοντα ἐπ' Ἀθήνας ἐξηπάτησε, τὰ Πρωτεσίλεω τοῦ Ἰφίκλου[4] χρήματα ἐξ Ἐλαιοῦντος[3] ὑπελόμενος. [2] Ἐν γὰρ Ἐλαιοῦντι τῆς Χερσονήσου ἐστὶ Πρωτεσίλεω τάφος τε καὶ τέμενος περὶ αὐτόν, ἔνθα ἦν χρήματα πολλὰ καὶ φιάλαι χρύσεαι καὶ ἀργύρεαι καὶ χαλκὸς καὶ ἐσθὴς καὶ ἄλλα ἀναθήματα, τὰ Ἀρταΰκτης ἐσύλησε

114. 1. Località sulla costa della Troade, non lontana dal Sigeo.

2. In quanto i ponti costituivano un passaggio per una possibile nuova invasione.

3. Il padre di Pericle, più volte ricordato da Erodoto (vedi VI, 131 e n. 2): è sotto il suo comando che avviene la presa di Sesto a opera degli Ateniesi, l'evento con cui Erodoto pone fine alla sua narrazione.

4. Come è noto, Sesto e Abido sorgevano l'una di fronte all'altra, rispettivamente sulla costa europea e su quella asiatica (cfr. VII, 33 e n. 1): per Atene, che importava dal Ponto grandi quantità di grano, Sesto rappresentava senza dubbio un obiettivo di grande rilevanza.

115. 1. Per Cardia vedi VI, 33 e n. 5.

2. Si trattava di preziose funi di lino bianco e di papiro: cfr. VII, 25, 34, 36.

116. 1. Un distretto (νομός) della Tracia o dell'Ellesponto non compare nell'elenco di III, 90-94; tale catalogo però si riferisce, quasi certamente, ai primi

suoi uomini. E questo è tutto riguardo agli amori di Serse e alla morte di Masiste.

[114, 1] I Greci, partiti da Micale per l'Ellesponto, dapprima, sorpresi da venti contrari, si fermarono presso Lecto[1] e da lì giunsero ad Abido, dove trovarono rotti i ponti che credevano di trovare ancora integri; ed era per questi ponti soprattutto che si erano recati nell'Ellesponto[2]. [2] Leutichida e i Peloponnesiaci decisero di tornare in Grecia, invece gli Ateniesi e il loro stratego Santippo[3] di restare là e di muovere contro il Chersoneso. I primi dunque salparono, mentre gli Ateniesi da Abido passarono nel Chersoneso e posero l'assedio a Sesto[4]. [115] A Sesto, che aveva fama di essere la più solida piazzaforte della regione, alla notizia che i Greci erano arrivati sull'Ellesponto, si erano radunati uomini dalle altre città vicine e dalla città di Cardia[1], tra i quali il persiano Eobazo, che aveva portato là le funi dei ponti[2]. Abitavano la città gli Eoli indigeni, ma vi erano anche Persiani e un numeroso gruppo degli altri alleati. [116, 1] Signore di questo distretto[1] era un governatore di Serse, il persiano Artaucte[2], un uomo terribile ed empio, che aveva ingannato perfino il re quando era in marcia verso Atene, portando via da Eleunte[3] i tesori di Protesilao figlio di Ificlo[4]. [2] Infatti a Eleunte, nel Chersoneso, vi è la tomba di Protesilao e intorno ad essa un recinto sacro, dove si trovavano molti oggetti preziosi, coppe d'oro e d'argento, bronzo, vesti e altre offerte votive che Artaucte depredò, con il consenso del re. Riuscì a ingannare

tempi del regno di Dario ed Erodoto stesso si premura di precisare che in seguito vennero rese tributarie dell'impero persiano anche le isole dell'Egeo e le regioni europee fino alla Tessaglia (III, 96): per la sottomissione di queste ultime vedi VII, 108 e n. 1 e 3.

2. Per Artaucte cfr. VII, 78; la fine di Artaucte è già stata rapidamente accennata in VII, 33.

3. Per Eleunte cfr. VI, 140 e n. 2.

4. Protesilao fu il primo dei Greci a essere ucciso nella guerra di Troia (*Il.*, II, 695-709); era venerato come eroe nella sua patria, la città di Filace nella Ftiotide (cfr. PINDARO, *Isthm.*, I, 58-59); più difficile spiegare il suo culto a Eleunte, confermato da PAUSANIA, I, 34, 2: si può forse supporre che fosse stato identificato con qualche divinità locale.

βασιλέος δόντος. Λέγων δὲ τοιάδε Ξέρξην διεβάλετο· [3] «Δέσποτα, ἔστι οἶκος ἀνδρὸς Ἕλληνος ἐνθαῦτα, ὃς ἐπὶ γῆν τὴν σὴν στρατευσάμενος δίκης κυρήσας ἀπέθανε. Τούτου μοι δὸς, τὸν οἶκον, ἵνα καί τις μάθῃ ἐπὶ γῆν τὴν σὴν μὴ στρατεύεσθαι». Ταῦτα λέγων εὐπετέως ἔμελλε ἀναπείσειν Ξέρξην δοῦναι ἀνδρὸς οἶκον, οὐδὲν ὑποτοπηθέντα τῶν ἐκεῖνος ἐφρόνεε. Ἐπὶ γῆν δὲ τὴν βασιλέος στρατεύεσθαι Πρωτεσίλεων ἔλεγε νοέων τοιάδε· τὴν Ἀσίην πᾶσαν νομίζουσι ἑωυτῶν εἶναι Πέρσαι καὶ τοῦ αἰεὶ βασιλεύοντος[5]. Ἐπεὶ δὲ ἐδόθη, τὰ χρήματα ἐξ Ἐλαιοῦντος ἐς Σηστὸν ἐξεφόρησε καὶ τὸ τέμενος ἔσπειρε καὶ ἔνεμε, αὐτός τε ὅκως ἀπίκοιτο ἐς Ἐλαιοῦντα, ἐν τῷ ἀδύτῳ γυναιξὶ ἐμίσγετο. Τότε δὲ ἐπολιορκέετο ὑπὸ Ἀθηναίων οὔτε παρεσκευασμένος ἐς πολιορκίην οὔτε προσδεκόμενος τοὺς Ἕλληνας· ἀφυλάκτῳ δέ κως αὐτῷ ἐπέπεσον. [117] Ἐπεὶ δὲ πολιορκεομένοισί σφι φθινόπωρον ἐπεγίνετο, καὶ ἤσχαλλον οἱ Ἀθηναῖοι ἀπό τε τῆς ἑωυτῶν ἀποδημέοντες καὶ οὐ δυνάμενοι ἐξελεῖν τὸ τεῖχος, ἐδέοντό τε τῶν στρατηγῶν ὅκως ἀπάγοιεν σφέας ὀπίσω· οἱ δὲ οὐκ ἔφασαν πρὶν ἢ ἐξέλωσι ἢ τὸ Ἀθηναίων κοινόν σφεας μεταπέμψηται· οὕτω δὴ ἔστεργον τὰ παρεόντα. [118, 1] Οἱ δὲ ἐν τῷ τείχεϊ ἐς πᾶν ἤδη κακοῦ ἀπιγμένοι ἦσαν, οὕτως ὥστε τοὺς τόνους ἕψοντες τῶν κλινέων ἐσιτέοντο. Ἐπείτε δὲ οὐδὲ ταῦτα ἔτι εἶχον, οὕτω δὴ ὑπὸ νύκτα οἴχονται ἀποδράντες οἵ τε Πέρσαι καὶ ὁ Ἀρταΰκτης καὶ ὁ Οἰόβαζος, ὄπισθε τοῦ τείχεος καταβάντες, τῇ ἦν ἐρημότατον τῶν πολεμίων. [2] Ὡς δὲ ἡμέρη ἐγένετο, οἱ Χερσονησῖται ἀπὸ τῶν πύργων ἐσήμηναν τοῖσι Ἀθηναίοισι τὸ γεγονὸς καὶ τὰς πύλας ἄνοιξαν· τῶν δὲ οἱ μὲν πλέονες ἐδίωκον, οἱ δὲ τὴν πόλιν εἶχον. [119, 1] Οἰόβαζον μέν νυν ἐκφεύγοντα ἐς τὴν Θρηίκην Θρήικες Ἀψίνθιοι[1] λαβόντες ἔθυσαν Πλειστώρῳ ἐπιχωρίῳ θεῷ[2] τρόπῳ τῷ σφετέρῳ, τοὺς δὲ μετ' ἐκείνου ἄλλῳ τρόπῳ ἐφό-

5. Cfr. I, 4: «In effetti i Persiani considerano come cosa di loro proprietà l'Asia e i popoli barbari che vi abitano» (τὴν γὰρ Ἀσίην καὶ τὰ ἐνοικέοντα ἔθνεα βάρβαρα οἰκηιεῦνται οἱ Πέρσαι).

119. 1. Cfr. VI, 34 e n. 2; sui Traci in generale vedi soprattutto V, 3-10.

Serse dicendogli: [3] «Signore, c'è qui la dimora di un Greco che fece una spedizione contro la tua terra e, per una giusta punizione, vi trovò la morte. Concedimi la sua casa, affinché tutti imparino a non muovere guerra al tuo paese». Con tali parole doveva facilmente persuadere Serse a donargli la casa dell'uomo, poiché Serse non sospettava nulla di quanto meditava Artaucte. Affermava che Protesilao aveva attaccato il paese del re in questo senso: i Persiani ritengono che tutta l'Asia appartenga a loro e a colui che, di volta in volta, è il loro re[5]. Quando la casa gli fu donata, portò i tesori da Eleunte a Sesto, e faceva seminare e usare come terreno da pascolo il recinto sacro; lui stesso, poi, ogni volta che si recava a Eleunte, si univa a donne nell'interno del tempio. In quel momento era assediato dagli Ateniesi; non era preparato a sostenere un assedio e non si aspettava l'arrivo dei Greci: gli erano piombati addosso mentre non stava in guardia. [117] L'assedio si protraeva e sopraggiunse l'autunno; gli Ateniesi erano irritati perché si trovavano lontani dal loro paese e non riuscivano a espugnare le mura; e chiedevano agli strateghi di ricondurli in patria: ma questi rifiutavano di farlo prima di aver conquistato la città o di essere richiamati dal popolo di Atene. Così si adattarono alla situazione. [118, 1] Gli assediati intanto erano ormai giunti all'estremo, al punto di bollire e di mangiare le cinghie dei letti. Quando non ebbero più nemmeno quelle, allora i Persiani, Artaucte ed Eobazo fuggirono di notte, scendendo dal lato posteriore della cerchia delle mura, il più sguarnito di nemici. [2] Appena spuntò il giorno, i Chersonesiti, tramite segnali dall'alto delle torri, avvertirono gli Ateniesi dell'accaduto e spalancarono le porte. La maggior parte degli Ateniesi si diede a inseguire i fuggitivi, gli altri occuparono la città. [119, 1] Eobazo, rifugiatosi in Tracia, lo catturarono i Traci Apsinti[1] e lo immolarono, secondo il loro costume, al dio indigeno Plistoro[2], mentre i suoi

2. Si potrebbe forse pensare che si tratti del dio tracio che Erodoto chiama Ares in V, 7, ma l'identificazione di questa divinità rimane comunque assai incerta.

νευσαν. [2] Οἱ δὲ ἀμφὶ τὸν Ἀρταΰκτην ὕστεροι ὁρμηθέντες φεύγειν, [καὶ] ὡς κατελαμβάνοντο ὀλίγον ἐόντες ὑπὲρ Αἰγὸς Ποταμῶν[3], ἀλεξόμενοι χρόνον ἐπὶ συχνὸν οἱ μὲν ἀπέθανον, οἱ δὲ ζώοντες ἐλάμφθησαν. Καὶ συνδήσαντές σφεας οἱ Ἕλληνες ἤγαγον ἐς Σηστόν, μετ' αὐτῶν δὲ καὶ Ἀρταΰκτην δεδεμένον αὐτόν τε καὶ τὸν παῖδα αὐτοῦ. [120, 1] Καί τεῳ τῶν φυλασσόντων λέγεται ὑπὸ Χερσονησιτέων ταρίχους ὀπτῶντι τέρας γενέσθαι τοιόνδε· οἱ τάριχοι ἐπὶ τῷ πυρὶ κείμενοι ἐπάλλοντό τε καὶ ἤσπαιρον ὅκως περ ἰχθύες νεοάλωτοι. [2] Καὶ οἱ μὲν περιχυθέντες ἐθώμαζον, ὁ δὲ Ἀρταΰκτης, ὡς εἶδε τὸ τέρας, καλέσας τὸν ὀπτῶντα τοὺς ταρίχους ἔφη· «Ξεῖνε Ἀθηναῖε, μηδὲν φοβέο τὸ τέρας τοῦτο· οὐ γάρ σοὶ πέφηνε, ἀλλ' ἐμοὶ σημαίνει ὁ ἐν Ἐλαιοῦντι Πρωτεσίλεως ὅτι καὶ τεθνεὼς καὶ τάριχος ἐὼν[1] δύναμιν πρὸς θεῶν ἔχει τὸν ἀδικέοντα τίνεσθαι. [3] Νῦν ὦν ἄποινά μοι τάδε ἐθέλω ἐπιτεθῆναι, ἀντὶ μὲν χρημάτων τῶν ἔλαβον ἐκ τοῦ ἱροῦ ἑκατὸν τάλαντα καταθεῖναι τῷ θεῷ, ἀντὶ δ' ἐμεωυτοῦ καὶ τοῦ παιδὸς ἀποδώσω τάλαντα διηκόσια Ἀθηναίοισι περιγενόμενος». [4] Ταῦτα ὑπισχόμενος τὸν στρατηγὸν Ξάνθιππον οὐκ ἔπειθε· οἱ γὰρ Ἐλαιούσιοι τῷ Πρωτεσίλεῳ τιμωρέοντες ἐδέοντό μιν καταχρησθῆναι, καὶ αὐτοῦ τοῦ στρατηγοῦ ταύτῃ ⟨ὁ⟩ νόος ἔφερε. Ἀπαγαγόντες δὲ αὐτὸν ἐς τὴν ἀκτὴν ἐς τὴν Ξέρξης ἔζευξε τὸν πόρον, οἱ δὲ λέγουσι ἐπὶ τὸν κολωνὸν τὸν ὑπὲρ Μαδύτου πόλιος[2], σανίδι προσπασσαλεύσαντες ἀνεκρέμασαν· τὸν δὲ παῖδα ἐν ὀφθαλμοῖσι τοῦ Ἀρταΰκτεω κατέλευσαν. [121] Ταῦτα δὲ ποιήσαντες ἀπέπλεον ἐς τὴν Ἑλλάδα, τά τε ἄλλα χρήματα ἄγοντες καὶ δὴ καὶ τὰ ὅπλα τῶν γεφυρέων ὡς ἀναθήσοντες ἐς τὰ ἱρά. Καὶ κατὰ τὸ ἔτος τοῦτο οὐδὲν ἐπὶ πλέον τούτων ἐγένετο[1].

3. Baia situata sulla costa tracia dell'Ellesponto, di fronte a Lampsaco: diventerà famosa perché nelle sue acque la flotta ateniese subirà, nel 405 a. C., la disfatta che deciderà a favore degli Spartani la guerra del Peloponneso.

120. 1. La traduzione non riesce a rendere il gioco di parole del testo greco: τάριχος rimanda infatti al verbo ταριχεύω che significa sia «imbalsamare» che «salare».

2. Cfr. VII, 33.

121. 1. Qui finisce la narrazione erodotea, dato che il prossimo capitolo, l'ultimo delle *Storie*, racconta un aneddoto emblematico della vita di Ciro il Grande; alcuni studiosi hanno ritenuto la presa di Sesto un episodio troppo poco significativo per poter rappresentare un'adeguata conclusione dell'opera, e hanno per-

compagni li eliminarono in altro modo. [2] Artaucte e i suoi, gli ultimi a darsi alla fuga, raggiunti poco sopra Egospotami[3], si difesero a lungo; poi in parte furono uccisi, in parte fatti prigionieri. I Greci li incatenarono e li condussero a Sesto: tra loro vi erano Artaucte, in catene anche lui, e suo figlio. [120, 1] I Chersonesiti raccontano che a uno degli uomini che lo avevano in custodia capitò, mentre stava cuocendo dei pesci salati, il seguente prodigio: i pesci salati, posti sul fuoco, saltavano e guizzavano proprio come pesci appena pescati. [2] Gli astanti erano stupiti, ma Artaucte, quando vide il portento, chiamò l'uomo che cucinava i pesci e gli disse: «Straniero di Atene, non aver paura di questo prodigio: non è per te: è a me che Protesilao di Eleunte vuol far sapere che, pur essendo morto e imbalsamato[1], ha dagli dei la forza per vendicarsi di chi lo ha offeso. [3] Ora dunque sono disposto a pagare la pena dovuta, a offrire cioè al dio cento talenti come ammenda per i tesori che ho portato via dal santuario; e per me e per mio figlio poi, se sopravvivo, verserò agli Ateniesi duecento talenti». [4] Ma, nonostante queste promesse, non riuscì a persuadere lo stratego Santippo: i cittadini di Eleunte, infatti, per vendicare Protesilao, chiedevano che fosse messo a morte e a tale soluzione inclinava lo stesso stratego. Lo condussero sulla spiaggia dove Serse aveva gettato il suo ponte (altri dicono sulla collina che sovrasta la città di Madito[2]), lo inchiodarono e lo appesero a una tavola; quanto a suo figlio, lo lapidarono sotto i suoi occhi. [121] Fatto ciò, salparono alla volta della Grecia, portando con sé, tra gli altri oggetti di valore, anche le funi dei ponti, con l'intenzione di consacrarle nei santuari. E per quell'anno non accadde più nulla[1].

tanto messo in dubbio la compiutezza delle *Storie*; pur senza entrare nel merito di questo complesso problema, ci limitiamo a rilevare che la conquista di Sesto priva in effetti i Persiani di una importantissima base di operazioni in territorio europeo; inoltre il fatto che questa impresa fosse stata opera dei soli Ateniesi, dopo il ritiro degli Spartani e dei loro alleati (cfr. *supra*, IX, 114), poteva farla apparire come una sorta di spartiacque tra l'età delle guerre persiane e la nuova epoca segnata dal rapido costituirsi dell'egemonia ateniese: in tal caso difficilmente Erodoto avrebbe potuto scegliere una conclusione più appropriata.

[122, 1] Τούτου δὲ τοῦ Ἀρταΰκτεω τοῦ ἀνακρεμασθέντος προπάτωρ Ἀρτεμβάρης ἐστὶ ὁ Πέρσῃσι ἐξηγησάμενος λόγον τὸν ἐκεῖνοι ὑπολαβόντες Κύρῳ προσήνεικαν λέγοντα τάδε· [2] «Ἐπεὶ Ζεὺς Πέρσῃσι ἡγεμονίην διδοῖ, ἀνδρῶν δὲ σοί, Κῦρε, κατελὼν Ἀστυάγεα, φέρε, γῆν γὰρ ἐκτήμεθα ὀλίγην καὶ ταύτην τρηχέαν, μεταναστάντες ἐκ ταύτης ἄλλην σχῶμεν ἀμείνω. Εἰσὶ δὲ πολλαὶ μὲν ἀστυγείτονες, πολλαὶ δὲ καὶ ἑκαστέρω, τῶν μίαν σχόντες πλέοσι ἐσόμεθα θωμαστότεροι· οἰκὸς δὲ ἄνδρας ἄρχοντας τοιαῦτα ποιέειν. Κότε γὰρ δὴ καὶ παρέξει κάλλιον ἢ ὅτε γε ἀνθρώπων τε πολλῶν ἄρχομεν πάσης τε τῆς Ἀσίης;». [3] Κῦρος δέ, ταῦτα ἀκούσας καὶ οὐ θωμάσας τὸν λόγον, ἐκέλευε ποιέειν ταῦτα, οὕτω δὲ αὐτοῖσι παραίνεε κελεύων παρασκευάζεσθαι ὡς οὐκέτι ἄρξοντας ἀλλ' ἀρξομένους· φιλέειν γὰρ ἐκ τῶν μαλακῶν χώρων μαλακοὺς ἄνδρας γίνεσθαι[1]· οὐ γάρ τι τῆς αὐτῆς γῆς εἶναι καρπόν τε θωμαστὸν φύειν καὶ ἄνδρας ἀγαθοὺς τὰ πολέμια. [4] Ὥστε συγγνόντες Πέρσαι οἴχοντο ἀποστάντες, ἑσσωθέντες τῇ γνώμῃ πρὸς Κύρου, ἄρχειν τε εἵλοντο λυπρὴν οἰκέοντες μᾶλλον ἢ πεδιάδα σπείροντες ἄλλοισι δουλεύειν[2].

122. 1. Evidente eco di teorie ippocratiche: cfr. *Aer.*, 24.

2. Il legame tra povertà e ἀρετή a cui, più o meno esplicitamente, si contrappone quello, di segno opposto, tra ricchezza e mollezza è un motivo ricorrente nelle *Storie*, che già abbiamo trovato in alcune considerazioni di Creso (I, 155), nelle parole di un saggio consigliere quale Demarato (VII, 102), nella battuta di Tritantecme (VIII, 26), nell'aneddoto relativo a Pausania narrato poco sopra (cfr. *supra*, IX, 82 e n. 1). Assai più arduo, invece, cogliere il significato del messaggio che, attraverso questo episodio, Erodoto ha voluto proporre al suo pubblico; non è ovviamente possibile presentare in questa sede neppure una sintetica panoramica delle diverse interpretazioni, ma si può comunque notare che la condanna dell'espansionismo dei Persiani, espressa proprio da quel Ciro che a tale espansionismo aveva dato inizio, presenta un'interessante analogia con la condanna della spedizione di Serse da parte dell'ombra di Dario nei *Persiani* di Eschilo: proprio quel Dario che, con l'invio delle truppe al comando di Dati e di Artaferne, aveva messo in moto l'impresa che avrebbe portato in seguito alla definitiva disfatta della campagna del 480-479 a. C.; ed è anche difficile negare che le parole qui attribuite a Ciro costituiscano un monito e un invito alla moderazione indirettamente rivolto ai Greci vincitori.

[122, 1] Antenato dell'Artaucte che venne appeso fu Artembare, il quale aveva esposto ai Persiani un ragionamento che essi fecero proprio e presentarono a Ciro, e che era formulato in questi termini: [2] «Poiché Zeus concede il dominio ai Persiani e, tra gli uomini, a te, Ciro, una volta abbattuto Astiage, ebbene, dato che possediamo poca terra e per di più accidentata, abbandoniamola e prendiamone una migliore. Ve ne sono molte di vicine e molte anche di più lontane: occupiamone una e saremo maggiormente ammirati per più ragioni. È naturale che i dominatori si comportino così. E quando mai ci si offrirà un'occasione migliore di ora, che siamo signori di tanti uomini e di tutta l'Asia?». [3] Ciro, udito questo discorso, non si stupì e li invitò ad agire pure come avevano detto; tuttavia, nello stesso tempo, li esortò a prepararsi a non dominare più, ma a essere dominati: infatti da regioni molli nascono di solito uomini molli[1]; non è possibile che uno stesso paese produca frutti meravigliosi e uomini forti in guerra. [4] I Persiani ne convennero e se ne andarono, cedendo al parere di Ciro; e preferirono comandare abitando una terra sterile piuttosto che essere schiavi di altri coltivando una fertile pianura[2].

INDICI

INDICE DEI NOMI

I riferimenti sono alla traduzione. I nomi geografici sono in corsivo.

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEL VOLUME